SCIPIONE

ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

RIDOTTE ALL'ORIGINALE E ANNOTATE

DAL PROFESSORE

LUCIANO SCARABELLI

Socio dei Georgofili per la classe morale,
dell'Accademia etrusca d'archeologia, delle letterarie toscane,
uno dei virtuosi al Pantheon,
corrispondente eletto dall'Ateneo bresciano.

VOLUME PRIMO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853

GLI EDITORI

Eccoci a sciogliere la nostra promessa del pubblicare in miglior forma, che nessuno fece, le *Istorie Fiorentine* di quell'illustre scrittore che fu Scipione Ammirato; del quale ogni savio lodò la politica, lo stile e la lingua, e nessuno osò negare la bontà dell'animo e l'amore alla civile educazione delle generazioni, e pure fu fatto sinora tanto poco studio che quasi era dimenticato. Era ben degno che i tempi presenti i quali vogliono apprestare un futuro più luminoso del passato facessero ammenda delle trascuraggini gravi, e quanto valga di grande richiamassero agli studii. Per ciò mandammo innanzi i *Discorsi sopra Tacito* che essendo opera minore eppure tanto valorosa incitare doveva gli animi a desiderar queste Istorie. La Memoria che il prof. *Scarabelli* ha dato della Vita dell'autore espone i pregi della Edizione; se poniamo studio a fornire la gioventù di autori eccellenti non ommettiamo diligenza a che riescano curati d'ogni argomento capace a rendere loro i libri, non solamente di leggiero dispendio, ma di ogni maggiore correzione, e d'ogni maggiore esplicamento.

Torino, 5 aprile 1853.

CUGINI POMBA e COMP.

Nel ristoro del guelfismo gli Ammirati non tornarono in patria; ma pe' servizi resi a re Carlo, donati della signoria di S. Vito de' Mauri, si postarono in Lecce primaria città del regno, dopo la capitale, e vi dimorarono onorati e pregiati fra i nobilissimi. Passato il regno degli Aragonesi, a quest' essi pure servirono. Francesco degli Ammirati ebbe per padre il governatore di Giovenazzo, regnante Ferdinando I, ma quasi perdette la nobiltà dei maggiori perchè le sostanze, che la rendevano riverita, scemarono. Jacopo suo figliuolo cercò di ristorarla sposando Angiola di Ramondo Brindisi discendente per madre dai Caracciolo; ma pare che poco ne conseguisse, perchè si trovò in acque leggieri quando era padre del nostro Scipione, natogli a 22 ore del 27 settembre 1531.

Scipione fu allattato a Lecce, istruito di gramatica a Poggiardo in capo d'Otranto, di rettorica a Brindisi, a S. Pietro in Galatina e a Lecce, di leggi a Napoli ove andò sei mesi dopo i rumori che v'erano passati per l'inquisizione, ciò che vuol dire al sedicesimo suo anno. Ma ivi ammalò, e rifatta la salute, dimoratovi quattro anni ammalò ancora e dovette tornare a Lecce. Aspettavasi il padre di aversi innanzi un dottore tanto più che denari molti (secondo suo possibile) gli aveva fornito, ma egli praticati Bernardino Rota e Angiolo di Costanzo più che i legulei, appreso avea meglio di lettere che di giureprudenza, e le ore grandi del dì impiegato avea ne' libri ameni, scritti anche dei debiti per aversi in casa giovani di studii gentili, fra' quali Jacopo Mazzone che fu poco poscia famoso. Il padre che lo voleva ad ogni modo giurista rimandòllo a Napoli; fu tuttuno. Incappò in Ferrante Carafa guerriero e poeta e fu necessità pensare al modo di trovarsi altra coverta. Scipione aveva contratta amicizia con quel Carafa, e si nicchiava col padre, quando gli avvenne caso per un libello scritto contro alcuni di Lecce, che fecegli accettare di recarsi a studiare in Padova. Passò a Roma e ad Ancona, vendè il cavallo che il padre gli avea comprato e andò a Venezia ove conobbe

Aurelio Grazia e Girolamo Grimani, spese tutti i denari e ne chiese dei nuovi. Ma Jacopo fece il sordo, e Scipione tornò a Lecce. Jacopo serviva di procuratore a Bona Sforza sposa di Sigismondo I, re di Polonia, per gli affari privati delle sue terre di Bari; a distrarre il figliuolo da quelle sue dissipazioni il prese seco nei varii giri nel regno. Scipione aveva un fratello per nome Orazio cui il padre destinava alla chiesa, ma il giovanotto avea poca volontà di vestirsi di nero; Scipione lo scaricò di quella noia, si rese chierico egli, e così ebbe agio di accostarsi, e poi amicarsi, a Braccio Martelli vescovo di Lecce che per ragioni di che parlerò più innanzi aspirava a maggior dignità. Allora Scipione si staccò dal padre, e avuto cogli ordini minori un benefizio ecclesiastico andò a Roma ad impetrare pel suo vescovo il cappello di cardinale; non riuscì al Martelli come non riuscì a Pier Antonio di Capova arcivescovo di Otranto, che prometteva anch'egli la segreteria a Scipione, l'intento grande; e Scipione sollecitato forse dagli amici Veneti volse a Venezia cercando d'acconciarsi a servizio di qualche diplomatico. Alessandro Contarini che avea avuto traffico ad Otranto e avea udito parlar con onore del giovane il tenne presso di sè e consigliòllo di non lasciarsi tirare dai rumori del mondo. Parve consiglio accettato perchè tutta la sua vita gettò nelle lettere conversandovi con Domenico Veniero, Sperone Speroni, Girolamo Molino, Pietro Aretino, Peranda e Sermoneta; fu allora che scrisse gli argomenti che il Ruscelli pose in testa ai canti del *Furioso*. Ma quello che non gli toccò dalla politica gli toccò dalla ragione privata. La moglie di Alessandro Contarini (che per le sue grazie e la sua avvenenza era nominata la *bella* Loredana) veggendo quanto sollecito era il marito in cortesie verso il giovine poeta fecelo presentare un bel mattino di un fardelletto di finissime tele. Bisogna credere che qualche più caldo affetto ci fosse frammezzo perchè avvisato Alessandro da una fantesca montò sulle furie e cercò a morte Scipione. Costui avvertito del pericolo immantinente svignò,

suo protetto: ma egli, accortosene, tanto bene si contenne che il sospetto si dileguò, e la signora, forse a tenerlo più saldo, poselo eziandio in confidenza del Cardinale. Ciò nulla meno valse per poco, perchè essendo la Caterina e la Brianna fra loro stizzite e gelose, e dovendo Scipione un dì inseguire per ordine di Caterina un Dottor Luigi di Bianco, anche il raggiunse ma per far grazia all'altra sel lasciò fuggire, onde minacciato d'aspra vendetta ebbe caro d'issofatto abandonare la corte e rimpatriarsi. Scrollato un nuovo rabbuffo paterno si pose a fare il canonico e a curare le lettere.

Era il tempo che gli uomini impediti di pensare alla terra si trasformavano di mente e d'animo e ivano camminando gli spazi imaginarii, così gli occupatori della libertà rimanevano liberissimi assodatori della tirannide. Quasi in ogni città si concludevano i buoni ingegni agli studii delle lettere poichè la politica rendeva male, e assumendo nomi stravaganti parevano rinunciare a questo mondaccio per istare quieti in un altro. La quale industria i novissimi occupatori della istruzione pubblica solleticarono, crebbero, universarono; onde il mondo fu pieno di chitarristi, generazione famosa che formò la delizia del secolo decimosettimo sì tristo e sì calamitoso per la persecuzione di ogni vero, di ogni bene. Nel 1548 a Milano erasi costituita un'accademia di *Trasformati;* Ammirato fondònne un'altra in Lecce, vent'anni dopo lui si videro i *Trasformati* di Firenze: il mezzo e gli estremi d'Italia trasformati. Scipione prese il nome di *Proteo;* e di vero gli stava bene perchè la Musa sua vestissi in cento modi, e cantò cento argomenti. Scrisse versi d'amore (anch'egli ebbe i suoi travagli e giovane, e non più giovane), fece dialoghi civili e filosofici similissimi a quelli di Platone, e n'ebbe lode dal Martelli, e dal Seripando grande eccitatore degli eccellenti ingegni. Ma quella non fruttava nulla, nè egli aveva professione innanzi. Tentò servizio col Pappacoda intendente ed amico della regina a Bari, ma il Pappacoda scadde, e Scipione pensò davvero che

bisognava prendersi un grado che poi gli rendesse un esercizio libero e indipendente. Si rimise a Napoli, e il Seripando gli facea coraggio: « Se vi applicherete alla « poesia, darete la vita ai morti; se alle leggi, gioverete « agli amici; ma io penso che vi sarà facile abbracciar « l'una e l'altra cosa per l'eccellenza dell'ingegno vostro. » Riposesi adunque alle leggi, ma piatito di parole e di mano con Paolo Terracino (che poi fu vescovo di Calvi) n'andò ferito alle spalle da chi prese le parti dell'avversario, e addio nuovamente alle leggi. Servì a varii, e a Mario Carafa, ma il pagar tardo lo indispettì e andossene. In quel mezzo tempo Orazio suo fratello morì, e il padre chiamò lui a casa a prender moglie onde perpetuar la famiglia; andava Scipione a malincuore, e già la parola era data, e la dote fissata quando portato da Alfonso Cambi al chiromante Giovanni Manfrino ebbe sicurezza che il matrimonio sfumerebbe, e sfumò. Forse il profeta ebbe parte all'artifizio. Non potè stare col marchese di Vico, non col marchese di Galatena; ritornò al suo vagare.

Gli Ammirati aveano fondato un Convento di monache in Lecce, e allora v'erano una sorella e una nipote di Scipione; volevano governarlo i frati, voleano le monache dipendere dal Vescovo. Queste ricorsero al papa e impetrarono che procurator loro fosse Scipione. Desideroso com'era di viaggiare e di penetrar nelle Corti, Scipione accettò, e munito di lettere di Alfonso Cardinal Carafa Arcivescovo di Napoli fu a Roma. Per via un frate era appostato ad ucciderlo ma la città di Lecce lo seppe, prese il frate e catenòllo nelle galere. Scipione ottenne dal Papa quello che volle, e posto ch'era in via diè una svolta sino a Venezia, poi tornò a Lecce, indi a Napoli. Via via moltiplicava gli amici, i conoscenti; scriveva orazioni, trattatelli, inni, canzoni; era il tempo dei poeti; il suo nome risuonava apertissimo. Angiolo di Costanzo proposelo storiografo del Regno; i Napolitani con plauso l'accettarono; ma ove si tratta di gloria beneficiaria sorgon le invidie e le calunnie che spegnono il caldo. Il vicerè

ignorante e straniero, attraversò l'intenzione dei buoni, aiutò a deprimere la buona fama dell'uomo industrioso, e i fautori dell'opera buona si assottigliarono e sparvero. Sdegnato Scipione si tolse di Napoli; e perocchè l'arcivescovo era accusato e combattuto in Roma dal Vicerè tolse di andarlo egli stesso a difendere e così vendicarsi del superbo spagnuolo. Andò diffatto, perorò la causa del Carafa e vinse. Si risvegliarono allora i buoni umori, lo richiamarono all'ufficio, lo pregarono, lo carezzarono: invano; stette fermo a non tornare ove l'onor suo era stato vilmente sprezzato. Andossene a Firenze sperando che l'antica patria de' suoi non gli sarebbe matrigna. Molti materiali avea per le mani, spogli d'archivi pubblici e privati, e studii e discorsi che palesavano l'ingegno e la coltura. Presentò a Cosimo duca, scritta con diligenza e grazia, la genealogia de' Medici; Cosimo che aveva dato a scrivere le istorie del tempo suo a Ludovico Domenichi, Benedetto Varchi e Giambattista Adriani, si mostrò sollecito in favorir l'Ammirato commettendogli di scrivere l'intera storia fiorentina, ed era l'anno 1570, quel desso in che Cosimo fu dichiarato Granduca della Toscana; e poco poscia come Cosimo aveva dato al Varchi la villa della Volpaia perchè potesse quietamente attendere agli studii, il Cardinale Ferdinando diede la Petraia all'Ammirato. Come i Napolitani seppero che egli alacre lavorava, susurravano che intendesse per istranieri fare quello che negava alla patria; dimenticavano che essi stessi l'avevan costretto. Ad ismentirli non fu però tardo Scipione, che avendo faticato vent'anni a raccogliere notizie per illustrare il proprio paese, cavando il bisogno da ben cinquantamila scritture, diè fuori la prima parte delle *Famiglie napolitane*, miracolo di pazienza in quell'uomo fino allora impazientissimo, lavoro magnifico e d'importanza classica, ma quasi volesse avvisare che alla patria serviva, non ai cittadini che a lui furono ingrati, dedicò l'opera al Cardinale Ferdinando de' Medici suo protettore. Quell'opera fece romore e cammi-

nando per le corti colle genealogie de' Giudei e dei Duchi di Toscana il Boccalini dicea che Scipione aveva aperta in Parnaso bottega di genealogie e che ivi faceva le prime faccende di quella reggia; ed uscito poi l'albero dei Monaldeschi ebbe dal Caro il nobil sonetto: *Arbor gentil se'l gran motor superno.* Alfonso Ceccarelli poco veritiero scrittore imputato spesso d'invenzione ne impuntava l'Ammirato, ma a torto perchè Scipione fu sempre scrupolosissimo nella ricerca del vero; e chi leggerà le *Storie fiorentine* troverà che all'anno 615 si duole che « la negligenza « dei tempi non ci lascia pur sapere i nomi, non che le « azioni dei duchi di Toscana, nè noi possiamo fingerli di « nostro cervello: » e dove parlando di Marozia e di Guido svela le turpitudini loro non si arresta già dal pronunciare, a chi vorrebbe i codardi silenzi, che vorrebbero dunque « gli storici a guisa di poeti o di oratori procurassero nel- « l'esequie di celebrar le lodi dei principi morti, e non « raccontar le cose com'elle avvennero. » Ivi e più innanzi in passi molti, e in non pochi di tutte l'altre sue scritture incontransi liberi tratti che negano all'immaginazione il diritto di partecipare alla storia.

Scriveva le *Storie* e leggevale al Granduca Cosimo, al Cardinale, agli altri della Corte; scriveva i *Discorsi politici* e leggevali a Cristina di Lorena e al marito Ferdinando che smessa la porpora regnò dopo il fratello; scriveva le *Filippiche*, le *Clementine* perchè Papa e Spagna rovesciassero Europa adosso al Turco orgoglioso e superbo percotitore de' nostri mari, e le spargeva per le corti, e le spargevano essi stessi i re a cui eran mandate, nè lasciò stare la nobiltà napoletana e nè Enrico quarto di Francia. Nuovo *Plutarco* stendeva i *Paralelli*, e la *vita di Ladislao re di Napoli* e della *seconda Giovanna* e i *Ritratti di Casa Medici*, e l'*orazione panegirica per Cosimo e per Francesco* Granduchi e suoi Signori. Ormai non si parlava d'altri che dell'Ammirato, gareggiando in lodarlo ed esaltarlo i sapienti. L'Attendolo il proclamò *Principe degli storici del suo secolo*, e l'Accademia Fiorentina *Nuovo Livio*;

Peschetti poselo, per la lingua, col Bembo, col Casa, col Salviati, col Varchi, col Caro. Gloria abbondava, ma scarseggiava l'utile della fatica. Arrigo di Francia, Filippo secondo di Spagna, i papi Clemente VIII, e Sisto V gli facevano spedire lettere assai lusinghiere e promissive di beni, e i Medici erano anche più promettenti; ma sebbene il De Angelis (dal quale avemmo il più delle notizie personali dell'autore), il Crasso e il Niceron dicano che Scipione era fornito di beni di fortuna si vide alla sua morte quanto era ristretto. Di vero batteva qua e colà alle porte de' grandi per avere aiuti, e al contrario di Paolo Giovio che non lavorava perchè nessuno il pagava, egli appunto perchè nessuno il pagava lavorava tentando continuo la fortuna; ma il Giovio aveva un vescovado, l'Ammirato a' 25 marzo 1583, dopo essere stato 14 anni a servizio di casa Medici, piativa le cose necessarie alla vita e si dolea col Cardinale che solo fra tanti rimunerati era lasciato indietro. Nè il dolersi gli giovava perchè a' 29 di luglio 1584 scriveva al Granduca Francesco questa lettera che il ch. Polidori m'inviava testè inedita da Firenze. « Io « vo pian piano per quanto la debolezza delle mie forze « sostiene, facendo intagliare gli *alberi delle Famiglie Eu-« ropee* per ordirne quando che sia un libro il quale ho « disegnato di dedicare al glorioso nome dell'Altezza Vo-« stra. Fra' quali avendo pochi dì sono condotto a fine « questo de' Re d'Inghilterra, gliene ho voluto mandar « uno, perchè almeno con questa occasione, le rammemori intanto il mio nome, e desti in lei qualche pietosa « ricordazione de' casi miei; il quale esercitato XV anni « di servitù con la sua real casa, finito XXX libri d'isto-« ria nella quale tuttavia oltre si cammina, e già trovan-« domi vecchio, benchè non ancora stanco dal peso delle « lunghe fatiche, non ho sicurezza alcuna, onde io abbia « per l'avvenire a pascere senza disagio gli anni pigri della « vecchiezza. Serenissimo Principe, non sostiene più la « natura delle cose, ch'io non sia scrittor delle cose vo-« stre. Per questo non avendo riguardo al mio debol va-

« lore, ma considerando ch'io son pur vostra creatura, e
« che io non posso, nè voglio, nè debbo da altri dipendere,
« ingombri per breve spazio il suo real animo piccol pen-
« siero de' comodi miei, che si come all'altezza della for-
« tuna sua non mancheranno modi e vie di beneficarmi
« e d'onorarmi, così m'ingegnerò io sempre con ogni mio
« studio e procaccio di farle conoscere, lei non avere il
« suggetto del tutto immeritevole delle sue grazie collo-
« cati i frutti della sua benignità. A cui quanto devota-
« mente mi raccomando, con tanto e maggior fervore
« prego la Maestà divina che le porga di continuo ogni fe-
« licità.» A' 6 di agosto 1594 era ancora ai ma' passi gia-
chè faceva dire al Pontefice che a 63 anni non avea che
quaranta scudi di benefizi, nè altrettanti di patrimonio, e
perciò fosse pietoso di sovvenirlo ne' suoi bisogni; a' 4 set-
tembre 1595 scriveva al duca d'Urbino che a 64 anni non
avea 64 ducati di chiesa, ancorchè potesse mostrar let-
tere del papa il quale si accusava e confessava di aver-
gli obbligazione. Quel papa era Clemente VIII degli Aldo-
brandini, aveva onorato il Tasso, promosso alla porpora
i più distinti luminari della Chiesa, ricondotta la pace alla
Francia, ingrandito il Papato, tentato di mettere a partito
le strane dispute de' gesuiti sulla *Grazia*, arricchito estre-
mamente la propria famiglia; l'Ammirato pregava il car-
dinal nipote che dallo zio gl'impetrasse una pensione di
dieci scudi almeno. Altre simili lettere qua e colà faceva
pervenire ora con lavori e ora senza, e tutte riuscivano
senz'effetto. Finalmente, usciti i *Discorsi politici* su Tacito
ebbe un canonicato ma leggiero, in S. M. del Fiore,
perchè dovea a ciò essere teologo fecesi addottorare il 2
gennaio del 1596. Nel 1598 non potuto pagare dieci scudi
al mese a uno scrivano dovette far tutto da sè con fatica
intollerabile, onde ne scriveva alla duchessa ma invano,
gli parve benefizio supremo della providenza che Cristo-
foro del Bianco giovinetto di sedici anni da Montaione e
Volterra se gli offerisse in luogo dell'altro e senza nes-
sun compenso che l'imparare. Di che Scipione fu pe

conoscente che trovandosi gravato da mortale in-
testando in mano di Alessandro Arrighi, notaro
o gli lasciò nome, casato, arme, eredità. Con tutto
ndo aveva a parlare in pubblico de' Principi suoi
di munifici, e vedremo in un Documento che re-
ù innanzi ch'egli si affermava ben provveduto per
li niuna cosa bisognoso: generosità cortese che
allignare negli animi gentili.
gli uomini gretti non credono alla povertà, guar-
empre in altrui quello che si consegue, non po-
cchio alle spese, quasichè lo studiare nulla co-
la scienza fosse cotanto a buon mercato che
ue la potesse dovecchessia trovare e prendere, o
e così fruttuosa che accrescendosi ed aumentan-
capo di chi ne acquista renda sapienti gl'igno-
udenti gli scioli, senza una fatica al mondo, e
ricchezze oltre il bisogno senz'altra necessità di
. Se bene guardassero troverebbero che i gua-
li studiosi mai non rendono le spese nè il me-
a fatica; avvegnachè immenso, infinito, essendo
e umano, e non bastando mai al desiderio del-
e del savio ciò che raccoglie, si tapina e si af-
guadagnare per ispendere, non per far vita ma-
ne appunto faceva il già memorato Paolo Giovio,
a mangiare due volte il dì protestando che l'uomo
oteva lambiccare il cervello a proprie spese), ma
rsi la mente a segno da servire degnamente alla
e d'altrui. Onde alla fine il negare onori e officii
ense materiali all'uom dotto, è negare al paese
a di una pianta poderosa, e impedirgli d'avere
o utile e sano mentre si nutra di poco salubri o
tanziali. Certo chi non sa, non imagina neppure
he ci sia a sapere, nè vede le vie e le arti che ci
per giungere al conseguimento della sapienza, non
olare le fatiche di mente e di corpo e le spese
ie ad ottenerla; e per isventura oggi più che mai
satori della lode e de' premii sono in generale

ignoranti, e l'età che si vanta tanto civile ha questa vergogna di tenere i veri sapienti alla discrezione degl'insipienti: i quali prosontuosi e vani, permalosi all'estremo, non sono disposti a far grazia di un poco di giustizia che a coloro che s'incurvano innanzi alla lor creta, e li incensano di adulazioni e di lodi, e anche metton le spalle a sostenerli ne' seggi a cui son pervenuti; fango essi, tutti voglion di fango; se no, accuse infami e calunnie, persecuzione perpetua, derisione e disprezzo; ond'è che l'uomo savio rifuggendo da tanta viltà dispetta di chiedere loro gli officii, o maledicendo a quella vergogna chiude a se stesso la via dell'arrivarli. Questa rea fortuna nuoce al sapiente ma più nuoce a coloro a cui gioverebbe l'abondanza dei savi, perchè la gioventù che entra nel mondo, fiutando ove e come possa trarre vantaggio dagli studii, veggendo la sorte che tocca agli eccellenti, sbigottita si arresta, e di sapere non prende punto, o sì poco da farsene leggier veste di velo, sì che paia, se non sia, quel che si vorrebbe che fosse. E così si perpetua il male, e non è rimedio, nè redenzione.

Nei dispiaceri della povertà ebbe per altro qualche soave consolazione quale oltre alla gloria e alla buona fama, ambizione degli animi elevati, può desiderarsi un vero amico del bene; conciossiachè se non riesce ad utile altrui ciò che facciamo, la gloria è dispregevole. Quasi tutti i suoi lavori incitarono altri a provare se le dottrine ch'egli richiamava dalle istorie potevano condurre a felici risultati. L'opuscolo dell'*ospitalità* servì al duca di Sabbioneta a regolare in sua casa una economia; le *Filippiche* e le *Clementine*, se non ad incitare la lega contro il Turco, suo principal fine, valsero a piegare gli animi e le menti a pacifici consigli verso l'Europa; il *Maramonte* rattemperò il furore dei duellisti; e quale eccitò l'emulazione agli studii, e quale indusse maggior diligenza o maggiore giustizia nel governare, e quale insinuò precetti di morale se non nuova, certo dimenticata, siccome ne' *Paralleli*.

Lungo e diffuso io dovrei essere se volessi passare in rivista gli scritti tutti quanti di Scipione Ammirato; e forse s'io li ristampassi tutti, o la maggior parte, sarei costretto a farlo. Ma posto che non mi è conceduto di riprodurre che i *Discorsi su Tacito* e le *Istorie fiorentine*, che pur sono il suo migliore, mi ridurrò a discorrere di questi due lavori, e a rescrivere poi l'*Indice* delle scritture che rimangono, quale ce l'ha lasciato Domenico de Angelis da Lecce suo biografo nel 1706. Tutta la vita visse operoso, instancabile; sdegnoso contro il vizio e la ingratitudine, scaldavasi altamente dov'era da promuovere ogni sorta di bene pubblico o privato; quelle *Clementine* e l'*Orazione alla nobiltà napoletana* sopratutto, ne sono una grande prova per le ragioni pubbliche; per le private, si vide quando perseguitato dai nemici di ogni buono il suo vecchio amico vescovo Martelli, vecchio anch'esso e impotente a camminare da Firenze a Roma diè di piglio alla penna e con tanta eloquenza ne scrisse la difesa che la romana Curia mandò il non amato vescovo, non solamente assoluto, ma riverito. Così egli dava esempio dell'osservanza vera dell'amicizia, per consueto lasciata nelle occasioni a se stessa onde spessissimo il buono è calpestato dai tristi, e i tristi ardiscono a perseguitare i buoni.

Consacrato prete servì affettuoso alla religione e alla carità, non predicando il ferro e il fuoco, siccome il secolo che lasciava fanatico domandava, ma ripugnando ad ogni violenza e appellandosi alla ragione richiamava le menti alla dottrina dell'Agnello. Dottrina santissima dove non si mescolino interessi materiali e mondani, i quali sformano e sfigurano ogni bontà, ogni bellezza. Fu agli amici officioso, ai signori cortese, ma non adulante, e nel servirli più mirò al pubblico bene che alla compiacenza privata; cose inutili nè vuote di sapienza civile non prometteva, nè dava. Sorvenuto dalla morte partì calmo e sereno convertendo un poderetto fiesolano ai Serviti dell'Annunziata, e una casetta ai Canonici della Metropo-

litana di Firenze (ove poi fu sepellito) onde gli suffragassero l'anima; il resto, come dissi, al giovane suo amanuense, a cui sostituì lo spedale di S. M. Nuova. Ai Montefuscolo e ai Giorgi in casa a cui aveva maritato due sorelle non diede nulla; parve che si dimenticasse della terra che l'avea un po' maltrattato. Quel giovane non fu per nulla nipote suo sebbene l'asseri il Rinalli (1), ma nato nel 1582 dal muratore Francesco del Bianco e da Susanna de' Marchi in nessun modo parenti dell'Ammirato. Questo giovane dottorato in lettere e teologia fu segretario del principe Lorenzo de' Medici, impiegato nelle riformagioni, consultato in corte. Ebbe un fratello giurista e canonico a Pisa; curò come seppe l'onore e gli scritti del maestro; morì a Firenze e fu sepolto al paese natìo in un avello che nel 1647 erasi preparato.

Per discorrere del lavoro su Tacito, una delle principali fatiche dell'Ammirato è necessario salir col pensiero al tempo che di poco precesse la sua nascita.

Intanto che i popoli perduta lor libertà si andavano consolando colla lettura delle memorie di quello che erano stati, i loro dominatori lusingando quella rassegnazione a cui li avevano ridotti ordinavano la compilazione delle Storie delle cagioni che avevano condotto lo stato a cui erano; pareva che ripresentando il passato e dando occasione di raffrontarlo con quello che allora era presente intendessero a sfiduciar delle forze per ritornare a quello che furono, e piuttosto a far accettare alla per fine ciò che avevan dinanzi come un mezzo se non a libero, almeno a quieto, avvenire. Solleciti a codesto furono i Medici la cui famiglia aveva tanta parte di diritto nella Storia del paese che dominavano; lo stato della loro potenza era una conseguenza netta della loro forza e della loro abilità; era inutile ogni idea che vagheggiasse un passato contrario ai loro interessi. Machiavelli invano avea spie-

(1) In *nota* alla pag. 300 del primo volume della sua edizione delle *Storie* dell'Ammirato.

gata la politica del *Principe assoluto:* avea scritto pei popoli, e' non l'avevano ascoltato; i principi fecer lor pro dell'acume del Segretario repubblicano.

Ma se la libertà era prostesa, e quasi morta, non la maledicevano coloro i quali la conoscevano, e misericordi e caritatevoli s'ingegnavano di tenerla in vita, se non potevano rialzarla; e copertala del manto della giustizia le riparavano via via que' colpi, de' quali incessantemente era minacciata. A tale ufficio alcuni entravano di proposito, altri senza quasi che s'accorgessero, tirati dall'indestruttibile forza della ragione del vero, del giusto e del bene; e quelli che accettavano la dominazione del principato come una irrepulsabile conseguenza delle vicende passate cercavano ogni modo di frenare le ambizioni del Principe mentre incitavano i popoli ad acquistare quelle virtù che proprie erano del nuovo loro stato. Lo studio dell'antico soccorrendo ad ogni bisogno in ogni condizione era esca benefica ai pietosi pensieri. Da che Machiavello s'era servito di Livio per riscuotere i popoli dalla pigrizia da cui lasciavansi prendere, che li faceva vittime della tirannide, si cercò se altri era che potesse dare nella tirannide qualche salutevole avviso, onde una opinione si stabilisse così unita, che tutte cose non volgessero all'ultima *ruina.* Tacito parve l'autore; Tacito anzi tanto maggiore di Livio per sentimenti arditi e generosi, pieno d'amor per la patria, per la libertà, per la virtù; finissimo scrutatore di tutte le malizie di regno, ma consigliatore di prudenza e di pazienza chè devesi desiderare buon principe, ma sopportare il cattivo, non tentare di spegnerlo, perocchè del regicidio si fa vendetta dal successore; onde elogiò il proprio suocero che avuta sua casa piena di lutto da Domiziano, sempre fedele il servì e dignitoso il rispettò quando avrebbe potuto spegnerlo; moralità che la civiltà presente ha saldamente sancita.

Tacito non avea ancora trovato tanti detrattori della sua fama, o almeno ancora non era stato trovato bugiardo e maligno interprete delle azioni de' principi, autor sedi-

zioso contro l'imperio cesareo, incitator di repubblica; molti lo studiavano e l'ammiravano nella sua lingua, nella sua politica, nella sua elocuzione, nel suo nervo, nelle sue grazie d'ogni s[illegible]ie. Chiarissimo e magnificentissimo quanto Livio, lo superava per quella severità che è del proprio carattere del vero Romano; meno credulo di lui, po[illegible]e volgari favole narrò, e quante narrò diedele non cre[illegible]lute, ma udite, in ciò tanto più nobile dello stesso Plu[illegible]arco. Livio a rendere sensibili gli effetti delle sue narrazioni usa ad abondanza lo sfoggio delle circostanze esteri[illegible]i de' fatti che narra; Tacito così non lussureggia, [illegible] non è povero e di quello che non vuole invidiato a Livio fa abondante compenso colle riflessioni morali, da cui al fine è il vero frutto che vogliono avere gli studiosi delle istorie. Livio nel suo gran lusso di tutto ove l'arte oratoria può renderlo immortale dimentica spesso che i lettori vogliono sapere non della sua abilità di scrittore, ma delle azioni di coloro ch'egli mette in iscena; Tacito costretto a riferire parlamenti rende quel che fu detto e non altro, e dove le azioni militari non concedono molto tempo alle parole, al contrario di Livio, e più conciso di Salustio gran maestro di concisione, scolpisce netto in brevi note i più grandi concetti, in ogni altro luogo dando misura secondo le condizioni, stando eloquentissimo e non inferiore a nessuno. L'aringa di Claudio *per la cittadinanza ai Galli* non cede per nulla all'aringa di Canuleio *pei matrimonii plebei.* Tacito nelle proporzioni fu imitator di Tucidide: *nè troppo, nè poco;* pari in ciò nella *Giugurtina* di Salustio il quale fu *poco* nella *Catilinaria*, mentre Livio fu in molti luoghi *troppo.* A tempi dell'Ammirato sentivasi il pregio della geografia. Tacito splendidissimo descrittore di luoghi, e d'usi, e di costumi, dovea piacere meglio di Livio tanto avarissimo di tale officio. Il libro della Germania è un capo d'opera che non ebbe più pari, non che superiori; in sì piccolo spazio raccolta cotanta gente e tanta terra! occhio avea capevole, occhio di mente superna; così negli *Annali* e nelle *Istorie* sono più vivi i

i dov'è la pittura de' luoghi in che i fatti narrati
)iono. Un altro modello è l'*Agricola*. All'uopo ener-
patetico, nobile, saggio, eloquentissimo, pittore dei
i e dei più veri, e per la dizione savissimo, per le
ropriissimo, attento e scrupoloso perfino alla col-
ie delle parole, artifizio di Livio, di Cicerone, di
onde produrre grandi e rapidi effetti. Non tutti i
degli *Annali* e delle *Istorie* sono così perfetti, ma
)era compiuta ed eccellente quanto mai altra. Ta-
sollevata la Storia ad un grado di vigore e di po-
he nessuno di quanti lo seguirono il potè egua-
Livio è ai piacenti più che agli operosi; Tacito
i e agli altri; se l'uso ragionevole de' libri consi-
studiar la scienza delle società, della natura loro,
costumi onde perfezionarne le teorie, renderle
li, estenderle, e rettificarle coll'esperienza, come
vertitamente assegna un illustre francese, nessun
uò rendere maggior servizio di quelli di Tacito,
ttendo in codesto anche i suoi stessi nemici.
ciò allora quando si gravò la tirannide, e l'auto-
voluta superiore alla ragione, discacciate le scienze,
eguitati gli scienziati, s'impedì che un autore tanto
e rimanesse fra le mani degli studiosi. Bisognò ca-
rlo per ogni verso; e perchè a cagion della lingua
iva alle scuole, coloro che tutte le scuole avevano
atto impresero di diffamarlo, e farlo fuggire quale
tto ed impuro; nè uomini dappoco ciò osarono, ma
e di bella fama, Casaubono e Strada, pertinenti
tta monopolista, che nella eresia perseguitava la
perchè gli eretici intendevano a salvarla perico-
Con quei nomi alla mano si fugò Tacito dalle scuole,
ido qualcuno surse a difenderlo (come vittoriosa-
fece il competentissimo Muret tanto miglior lati-
lei Casaubono, degli Strada, dei Rapin, dei Du-
, dei Saint-Évremond e compagni e successori loro)
più chiusesi l'adito all'autore illustre; nè perocchè
roni della pubblica e privata istruzione valsero le

lodi di De-Balzac, di Guy Patin, di De-la-Motte, di Tillemont, di Gibbon, di Gordon, di Thomas, nè che d'Alembert l'appellasse *Principe degli Storici*, nè che Racine il presentasse come il *più grande pittore dell'antichità*, nè che l'Orgio ne laudasse la *scrupolosità*, nè che La Harpe proclamasse che Tacito era *l'autore più profondo in politica*, e quello che *aveva dato il carattere più imponente alla Storia*. Ciò dico non valse: e tuttavia dura l'avversione in coloro che pur non hanno più ragione di amare l'assolutismo, nè l'amano. Al Tiraboschi gesuita Tacito pareva di una forza e di una espressione superiore forse a tutti gli storici, e lo dicea storico filosofo pei caratteri espressi, i sentimenti, gli effetti che spiega; ma non potea digerire ciò che il vero gli ponea sullo stomaco, e pronunziava che la forza e la espressione gli sembravano esagerate. Codesto aveva detto il suo confratello Brotier d'altronde grande ammiratore di si illutre autore; D'Évremont non era per creder Tacito quasi un romanziere? L'educazione eunuca rinegava quello che non poteva capire, e resisteva al vero. I nostri latinanti non sapendo più che dire lo dicono oscuro, e trovan chiaro Salustio cui non trovavan chiaro Quintiliano e Seneca latini, e a lui vicinissimi! Piuttosto pensiamo che tanta paura di si grave autore sia dal tempo in che viviamo vergognoso, perocchè la virtù romana è rimprovero alla nostra accidia; e troppo rimane d'intero o di rovine nelle nostre politiche per guardarli in faccia franchi e sereni. Non ci sono più i Cosimi, nè i Filippi, nè Bonaparte era un Luigi XI o un Enrico VIII per tremare in faccia a suoi volumi; ciò non di meno l'imperator de' Francesi disprezzava Tacito che se non in altro imitava ne' parlamenti, nei proclami, nel vibrato ed ordinatissimo tessuto de' concetti si che a rendere la vita di quel grande politico e guerriero non varrà che il tempo che un nuovo Tacito produca. Bonaparte discacciò Tacito dalle scuole che potevano voler sapere perchè le opere de' Principi abbiano ad essere discordi dalle promesse, e allora parve tiranno

quando impedì che i liberi morti e vivi fossero lasciati parlare.

Al tempo dell'Ammirato molti s'erano posti attorno a Tacito quali illustrandolo, quali censurandolo di filologia e di politica, e perocchè era stato scrittore di tempi di principato lasciavasi a Machiavello d'essersi attaccato a Livio, attaccavansi essi a non meno illustre, ma a meno pericoloso autore. E prima e dopo l'Ammirato continuò la smania di scriver su Tacito; noto fra i moltissimi: Filippo Cavriana, Virgilio Malvezzi, Traiano Boccalini, Forstner, Bœcler, Amelot de la Houssaye, Tommaso Gordon; migliore fra loro l'Amelot, migliore dell'Amelot l'Ammirato il quale con fatti ricavati tra da esso Tacito e da altri storici antichi e moderni con Tacito concordanti mise in luce quanto giudicava opportuno all'ottimo governare dei principi e all'ottimo vivere de' cittadini. Ormai per tutto il secolo XVI e per tutto il XVII non era tenuto sapiente, nè buon politico, quegli che non avesse tenuto discorso di Tacito; i gesuiti soli poterono frenare la passione. Nè i principi d'allora temevano conseguenza alcuna di quegli studii. Vediamo che l'Ammirato leggeva i suoi *Discorsi* alla corte di Toscana, e il Granduca si proponeva di mettere a prova alcuni de' suggerimenti di governo che il buon prete proponeva quali conseguenze delle sue disquisizioni; li vediamo esaminati dall'accademia fiorentina, che fu poi della *Crusca;* li vediamo accettati dalla Granduchessa e dal Granduca siccome lavoro caro e gradito; li vediamo correre applauditi per le corti gentili di Europa, stampati e ristampati, e per più universal diffusione tradotti in latino.

Perchè quelli erano tempi in cui per ogni via il principato volea ingrossar le radici onde resistere a qualunque bufera, si giudicherebbe forse che questi *Discorsi* fossero in piaggiamento alla tirannide, una vile adulazione al potere? Mainò, e noi certo non li avremmo cavati dall'oblivione. Quanto all'Ammirato, che professava

come l'antichissimo filosofo sempre accettissimo all'Italia: i governi variarsi coi costumi e le condizioni umane, nato sotto il principato, al principato quietamente obediva, al principato serviva, dal principato godeva onori e beni; ma dove entrava la giustizia e l'osservanza del diritto civile non si teneva di parlar alto anco a' principi, sebben rispettoso. E conciossiachè li conosceva di *natura altiera* (1) e non pazienti a lasciar parlare e scrivere liberamente, distese proprio discorso (2) per provare essere *imprudente e insiememente scelerata opera punir gli scrittori*, e prevenendo ogni motto de' piccati alzò la voce « e perchè i principi non s'ingegnano di vivere in modo « che non dia lor noia che di essi il vero si scriva? e « se il sentire i loro nemici lodare par che sia scema- « mento de' loro onori, perchè non si recano anzi a glo- « ria d'averli vinti? e se temono che i sudditi al nome « di coloro destandosi, nuove cose non tentino, perchè « non si studiano di far l'imperio loro in guisa amabile « che eziandio posta in loro elezione in eterno altra si- « gnoria non bramino che la presente? » Nè si contentava di gridare contra chi avesse voluto chi ler la bocca ai savii, biasimava la viltà in che si era caduti da consentire tacitamente e universalmente vietata la rappresentazione della tragedia che non degnando d'insegnare ai privati ha solo ogni suo pensiero alla dottrina de' Principi; avvegnachè per quel silenzio niuno era che osasse ripigliare i Re, e i Re non avrebbero sofferto d'ascoltarlo co e quelli che non voglion maestro (3). Severissimo dov'è il ben della patria non è tanto rispettoso, che scordando il lodato animo di Agricola, non dica ottimo avviso uccidere il tiranno fosse anche di sangue congiunto, e ottima opera quella di Timoleone che fu consenziente

(1) Disc. 1 sul lib. 5 e sul 6 *Annali*.
(2) Disc. 8 sul lib. 4 *Annali*.
(3) Disc. 4 sul lib. 2 *Storie*.

morte del fratello tiranno (1), dottrina un poco sel-
gia; e unitosi quivi con Machiavello dimostra con
gior abondanza di citazioni il Principe più operare
esempio che con le pene (2). Questo scriveva, leg-
e dava a leggere al Granduca e alla Granduchessa
oscana mentre professava essere il Principe *ombra,*
ine, ministro di Dio (3). Di vero se il Re regge come
regge, cioè con iscrupolosa giustizia e con amore
ito, il Re è imagine di Dio; e il Granduca non ri-
iva da sè il libro, nè discacciava nè rimproverava
ottore, ma prometteva di far buon uso delle dottrine
i sperimentarne alcune. Allorchè demmo alla luce
questa *Biblioteca* il Porzio, e compimmo con uno
tto del Capellone inedito la storia delle Congiure del
7, avvisai la libertà grande di quell'autore che seb-
e servitore dei Doria e di Carlo imperatore non ri-
rmiò censura ai loro errori; « tanto maggiori quei
ndi erano di taluni oggi vivi permalosissimi! onde di
to parrebbe stimabile il cinquecento sull'ottocento di
nto godeva di libera espressione il vero, e gli storici lo
tavan ne' libri, e n'andavan lodati e rimunerati (4). »
quantunque *imagini di Dio* non si reputavano infal-
ili, nè l'orgoglio nè la viltà li batteva poichè savi e
ienti erano, mentre in questi presenti colla presun-
ne è l'ignoranza gigante; male grande, e perchè uni-
sale, universalmente sentito, volentesi ma non tanto
sibile ad estirparsi, poichè le scuole sono sciupate fra
nezie e le ciance, respinte le sostanziali cose, respinto
innanzi facciasi per provar altro, perseguitato, calun-
to, battuto da una fazione che conscia della propria in-

(1) Disc. 7 sul lib. 3 *Annali.*
(2) Disc. 9 sul lib. stesso.
(3) Disc. 8 sul lib. 2 *Annali* e disc. 5 al lib. 2 degli *Annali.*
(4) Opere di *Camillo Porzio* ridotte a corretta lezione secondo le in-
ioni di *Pietro Giordani* dal prof. *Luciano Scarabelli.* Torino, Cu-
Pomba e C., 1852, pag. 260.

sufficienza (per non dirla trista e ignorantissima), sta vigile a non permettere che gente migliore si mescoli con essa per timore che ad esempio dell'istrice non la costringa ad uscire dal covo. Al qual caso sovviene comodamente una dottrina dell'Ammirato distesa in uno dei suoi *Opuscoli*, e ritoccata ne' suoi discorsi su Tacito (1): se *gli onori si debbano procurare*, e cogli onori gli officii, *e perchè gli onori negati aggiungano riputazione*. Del quale argomento già ebbimo parole nella *Memoria* per la vita e gli scritti di Guido cardinal di Bentivoglio a proposito del vescovo di Luçon che fu cardinale di Richelieu (2); argomento importante in ogni tempo e più nelle condizioni di un governo liberale in questi dì in che tanti sforzi si fanno per redimere la dignità umana dal vilipendio in che da quattro secoli vive.

Braccio Martelli fiorentino dotto delle istorie sacre e profane, animoso del bene, letto in S. Paolo che chiunque chiede il vescovado buona opera desidera, chiese ed ebbe il pastorale di Fiesole; ma il gregge era piccolo alla sua voglia di pascere, chiese ed ottenne di cambiarlo con quello di Lecce città della provincia d'Otranto, ma dopo Napoli allora la principale. Come vi si tenesse è da leggere l'Ammirato, e noi un poco ne abbiamo già detto; ma egli era stato al Concilio di Trento, avea conosciuto le piaghe della Chiesa, e scorto come gl' interessi curiali avevano prevalso agl' interessi della Religione, e i Papi non lasciavano speranza di rimedio. L'animo suo era addolorato. Platone scriveva ad Archita che *non si deve star indietro mai dal chiedere i posti dove più che da altri si può far bene*, cotal passo diè animo al Martelli a chiedere nuovamente; mandò adunque il Martelli l'Ammirato a Roma domandando il cardinalato, dicendo a viso aperto e pago di sua coscienza « non

(1) Disc. 6 sul lib. 4 *Annali*.

(2) *Lettere Diplomatiche di Guido Bentivoglio*, ora per la prima volta pubblicate per cura di *Luciano Scarabelli*. Torino, Pomba, 1852, Vol. 1, pag. 29 e seg.

« bramar tanto per essere cardinale quanto per vivere con « una bella e onesta speranza di poter pervenire al ponte- « ficato ove quando fosse mai arrivato credeva con quello « stromento poter fare molte cose utili alla cristianità » ed era uomo da mantener la parola se aveva fra molti e gravissimi ostacoli provveduto altamente alla sua diocesi in modo strano corrotta, e là al Concilio propugnata la causa della dignità e della indipendenza episcopale dalle pretensioni di Roma. Non essendo le sue le intenzioni de'cardinali e del Papa, la sua domanda fu per sempre respinta; il cappello era per quelli che mantenuto avrebbero la politica romana della invasione universale. Come Cicerone si dolse a ragione di Catone che non gli concesse il Consolato quando chiedevalo per opporsi a Cesare, il Martelli si dolse della ripulsa; male a lui che la fazione perversa il tribolò quantunque santissimo e nella vecchiaia venerabile fu a un pelo di perdere l'onore e l'officio. Così oggigiorno già non si contentano i malvagi di chiudere il passo al savio che può rompere i mali e fabbricarvi i beni, ma si levano contro lui e lo accusano e lo perseguitano senza posa, non pensando, gli stolti, che gli officii e gli onori, vietati a chi ha dato saggio di sapere, anziché infamia accrescono riputazione; il che se i governanti considerassero, e la mente avessero al principio del buon servizio: che chi non sa non può servir bene, e chi sa non teme delle compagnie de' sapienti, difilato questa cotal genía sparpaglierebbero. L'Ammirato all'esempio del Martelli fatto quesito: « Se i mortali debbano « procurare loro glorie e onori, oppure sprezzarli, o se « una volta chiesti e non ottenuti, di nuovo debbano farne « impresa, e in somma ingegnarsi con ogni potere che a « loro meriti debba appresso seguirne il testimonio della « gloria e dell'onore » non solo risponde a Camillo degli Albizzi: che « gli onori si devono procurare, cioè i ma- « gistrati e le dignità, non solo senza tema d'infamia, ma « eziandio con isperanza grandissima di lode, se a quelli « si va con l'animo acconcio a ben operare » e le dignità

siano per strumento a nobili fini, e non per fine; ma eziandio biasima coloro che gli onori sprezzano, o chiesti e negati non tornano a dimandarli, parendo a lui che più sia lodevole chi più fatica, e che più fatichi l'uomo che vuol conseguire a dispetto delle ripulse. « È la « virtù, continua, cosa malagevole a conseguire, e gli « uomini per lo sovente si ritraggono indietro vinti dalla « fatica; onde par che a gran ragione ci sia mosso negli « animi dalla natura lo stimolo dell'onore, il quale lusin-« gandoci in questo faticoso cammino con la speranza « della gloria, quasi porgendoci la mano ci conduca in-« sino alla sommità di essa virtù; ma molto più che la « fatica quasi bestia terribile e spaventosa niuna cosa è « che più tenga a dietro gli uomini (per ciò che i cattivi « pur da sè soverchio arditi a farsi innanzi), che il timore « del potersi oppor loro il nome e il titolo di ambiziosi. « Onde conviene avere in sè una virtù che vinca e so-« prastia a questo timore, e che disprezzando la presente « opinione, che di sè potesse destare negli animi delle « persone si appaghi non meno della coscienza sua che « di que' frutti che in processo di tempo dell'aver quella « dignità e onor preso potessero derivare. » E poco innanzi: « se conosce in sè diligenza e destrezza in trattar « le cose del suo Comune o del suo Principe, o animo in-« vitto allo splendor dell'oro, o robustezza e vigore nelle « cose di guerra, o perizia alcuna o scienza intorno al-« cun'arte, o ingegno, volgasi pure arditamente a chieder « siffatte cose che ne riporterà sempre e gloria e riputa-« zione immortale. Non aombri per le ripulse nè si stimi « da meno di coloro, i quali benchè indegni sono in sif-« fatte cose impiegati, essendo ciò colpa e fallo non suo, « ma di chi non conoscendo il suo valore continua a ser-« virsi di ministri che gli apportano biasimo o vergogna. « Non istia ansioso nè si rechi a vergogna il non conse-« guire quegli onori de' quali è meritevole, ma in qualun-« que stato egli si trova studiisi di portarsi in modo che « sia conosciuto ch'egli sarebbe capace di qualunque for-

« tuna. » E l'Ammirato potea parlare anche per proprio sperimento perchè scontento sempre ed irrequieto non posò mai finchè non giunse a ciò a cui era inclinato. Senza la sua irrequietezza non avrebbe la Toscana il più bel corpo di *Storie* che si potea imaginare, nè le Lettere Italiane tanti documenti di buona lingua e di buona politica quali pur diede quel lecciatino. Non trasandò per altro l'Ammirato in quella opinione di avvertire a' governanti che sebbene altri non chiegga offici ed onori sono essi in obbligo di darli a chi si è procacciato nel mondo fama di abile e di sapiente, conciossiachè non invano l'uomo di cuore si procaccia fama di capace nel mondo ma spera che questa fama gli serva di petizione agli officii pubblici ne' quali possa giovare alla patria; e riporta a proposito l'esempio di Serapione, a cui Alessandro non dava mai nulla. Serapione giuocava alla palla con lui e con altri in lieta brigata ma si guardava bene di mandarla ad Alessandro quando a lui perveniva: Alessandro notata la cosa domandò a Serapione: E perchè non mi mandi la palla mai? Serapione rispose: Perchè non la chiedi. Intese Alessandro e non si offese, e poi molto donò. Dunque ai governanti Ammirato insegna che gli offici negar si devono ai cattivi e agl'inetti; che i buoni e capaci li devono chiedere nè sgomentarsi delle ripulse; darsi anche ai notorii di capacità che non chiedono, più ricisamente darsi a chi li chiegga non per fine d'ambizione o di proprio lucro, ma per fine di operare il bene. Del resto i premii e gli onori e gli offici ben dati eccitano opere maggiori e più numerose, buone e utili; i premii meritati e negati abbattono gli animi e li ammalano. Per lo Stato allora è il lucro cessante e il danno emergente.

Similemente libere parole emetteva allora l'autore quando perduta o temuta la milizia cittadina i Principi davano la guardia del paese a stranie genti e caramente pagate; onde negate l'armi ai sudditi li allevavano in paurosa viltà sì che, all'occasione, patria e roba cadevan senza ritegno in man di nemici (1); quindi insisteva che il Principe ar-

(1) Disc. 2 sul lib. 4 delle *Istorie*.

masse i suoi sudditi e dove altri spendeva in armi forestiere, che non hanno amore ad un paese che non è la lor patria, egli non spenda nulla ed abbia una guardia agl'interessi del paese legata e sicura. E avvegnachè ben conosceva le difficoltà gravi in sottoporre gli adulti a discipline e fatiche alle quali i corpi altrimenti allevati non parevan più fatti prudentissimo consigliò che si cominciasse da fanciulli si che «dai dieci anni insino ai quindici «in tal guisa s'andassero ammaestrando così nel marciare «al suon del tamburo, come al saltare, al lanciare, al «nuoto e alle altre cose» promettendo riuscita maravigliosa «massimamente se col corpo verrà anche esercitato «l'animo alla pazienza, all'onore, alla fedeltà, alla for«tezza, alla sobrietà, a tutti que' buoni precetti per mezzo «de' quali s'acquista l'abito a virtù.» Alle future genti parrà strano che al nobile e generoso pensiero di Carlo Boncompagni di mettere alle scuole l'esercizio delle armi e un simulacro di militar disciplina ai Collegi Nazionali, la gente vecchia di nobiltà e di chiesa non rispondesse che querelando; snervata ed evirata da una iniqua educazione non può conoscere nè apprezzare i benefizi de' vigorosi e de' savi. Nè le vale avere continuo innanzi vivo e presente l'esempio di Re VITTORIO e del Fratello allevati severamente dal Padre, visso egli stesso severo, tratti dagli ozii della reggia alla guerra, stativi intrepidi innanzi a tutti, maraviglia ed amor dell'esercito; ma varrà ai futuri, se nelle scuole nazionali e municipali le discipline ad instruire le menti e comporre gli animi si eleveranno all'abilità di quelle che si sono poste a invigorire i corpi. Di che per una parte l'Ammirato ha preciso discorso per consigliare che innanzi allo studio dell'*oratoria* si ponga quello delle cognizioni degli uomini e della natura loro secondo il concetto dello Stagirita, onde non render vana quell'arte, «non si potendo con qualunque veemenza e adornezza di «dire, muover chicchessia, se ci sono ignote quali son «quelle cose che sono atte a rendercelo grato (1),» la

(1) Disc. 7 sul lib. 4 *Annali*.

opinione fu sino al presente respinta e solo potè per
del piemontese *Paciaudi* fare capolino a Parma
lo per un poco furono sgominati i castratori de' cer-
ımani. Oggi riamessa non è senza avversità ma se
ino benigni i cieli si spanderà, si accrescerà.
istrar qui tutte le opinioni santissime dell'Ammirato,
engono a' nostri tempi molto a proposito, renderebbe
inosa smisuratamente questa memoria, per ciò ri-
iamo i lettori ai *Discorsi*, ma nelle lodi che tribu-
al nostro autore non pensiamo di astenerci dal dire
arecchie altre dottrine o non sono giuste o non più
pi consone, come ad esempio il doversi conservare
a nobiltà (1), o l'affannarsi a crescere il numero di
a in celibato (2). Veramente pregiudizio volgare val
e sapienza e volontà di Principe finchè le plebi non
educate e illuminate; Napoleone disfece la vecchia
, ma non potè impedire che i coetanei venerassero
conti e marchesi. Oggi passato mezzo secolo, fatta
e, il pregiudizio declina e vuolsi nei discesi da
e illustre qualche effettiva ed efficace virtù; ciò non
no se la nobiltà vecchia e *progeniale* è legata con
he interesse utile allo Stato, perchè privarla degli
se non li ha demeritati? ridurla poi tutta alla nuova
onale è far fallo alle origini che pur furono onore-
alle quali il Principe stesso appartiene. Piuttosto
iltà che non risponde al nome, fissato un termine e
rretta, sia cassa. Il titolo di nobiltà è un retaggio
qualunque avere; chi disonora la casa, o non la man-
nel lustro procurato dal suo autore, fallisce nè può
sciare ai figliuoli quel che non ha; nè il Principe
ircondarsi di falliti. Se questo proposito si accettasse
rmine di transazione ne scenderebbe utile e gloria
no; emulazione produsse mai sempre buoni frutti,
'emulare fra le due nobiltà ecciterebbe senz'altro

isc. 8 sul lib. 2 *Annali*.
isc. 12 sul lib. stesso.

beni superni. Quanto all'altra dottrina: un tribunale, non ecclesiastico, testè ci dichiarò che la vita monacale è la *più sicura* per raggiungere il paradiso; l'Ammirato sta per dir *celestissima* la vita delle vergini. Che sarebbe della Società e del Mondo, se maschi e femmine si chiudesser tutti ne' Cenobii in osservanza di celibato? Eppure la divina sapienza, appena creato l'uomo, gli disse: cresci e moltiplicati! Cotali non ammogliati reputa l'Ammirato degni di premio. L'età sua già tanto si abituava a venerarli che giudicava beate le generazioni che fossero state ammannite da loro. Nel successivo secolo monaci e frati dei due sessi, vegliante l'inquisizione, dirigenti i gesuiti, ebbero l'istruzione e la educazione di tutto il mondo cattolico. Non sappiamo quanto santo l'abbiano fatto, sappiamo quanto ignorantissimo e bestialmente superstizioso, e pauroso del bene che giorno per giorno Dio gli manda.

Di queste e cotali scappate ben tenemmo conto in questa ristampa, e ponemmo in nota gli appunti; ma a ogni modo non dovendo « pensare alcuno d'intendere da nessun li- « bro meglio che dagli storici le cose di Stato per ciò che « in essi non in speculazioni ma in fatto sono i precetti « che occorrono ognidì smaltiti da' governi del regno e « delle repubbliche, delle paci, delle guerre, delle confe- « derazioni e di tutti i maneggi pubblici (1)» e del viver privato, e non essendo forse niun libro che abbia raccolti e coordinati ai tanti e diversi intendimenti della vita civile politica sia per servizio di principi, o magistrati, che di cittadini qualunque quanto questo dei *Discorsi* dell'Ammirato sopra gli *Annali* e le *Istorie di Cornelio Tacito*, non esitammo, come già abbiam detto, di richiamarlo dall'oblivione in che giaceva, se oggi appunto si raccomandi lo studio delle Istorie de' fatti umani.

Questi *Discorsi* furono riveduti dagli Accademici fiorentini ma non sono senza qualche neo gramaticale; qua e colà ove intesse testi latini dà innanzi e dopo il testo la

(1) Disc. 13 sul lib. 13 *Annali*.

traduzione, ma talora se ne dimentica. Noi in questa edizione avvertimmo le inesattezze della gramatica, e le traduzioni mancanti ponemmo, fra parentesi, dopo i testi latini. Di ogni citazione che fa avea egli messo i richiami ne' margini, noi quei richiami ommettemmo per iscansare una selva inutile di numeri (ben quattro mila e più!) potendo come in Machiavelli star le nomine degli autori o de' fatti senz'altro: se altri più voglia sono alle biblioteche in servizio degli eruditi le edizioni de' Giunti del 1598 fatta in Firenze e del 1599 fatta in Venezia; v'è la padovana del Frambotto del 1642, la latina di Elenopoli (Francoforte sul Meno) del 1609; si guardi dalla bresciana del 1599 spropositata nel latino, nell'italiano, nei numeri di citazione, e nei richiami.

L'Ammirato qua e colà ha preso di mira il Machiavelli e si è provato in più luoghi a mostrare che aveva errato. Non vi è sempre riuscito, e noi l'abbiamo a que'luoghi notato, ma abbiamo avvertito altresi dove parla di lui, perchè mai non lo ha per nome chiamato. Pare che non ostante gli studii a sostentare il principato messo in Firenze da più che mezzo secolo a que' tempi avesse il Machiavelli tanti divoti che non potesse tanto facilmente nè impunemente nessuno tentare di porsi faccia a faccia con *lui*. Machiavelli i più de' capitoli de' suoi tre libri sulla Deca prima di Livio legò con logica, e ragione politica; l'Ammirato lasciò distinti gli argomenti e fece discorsi isolati sebbene molti si chiamino a vicenda ed egli stesso accenni qua e colà come l'uno star non possa senza l'altro. Noi, perchè ciascuno può stare da sè, non abbiamo turbato l'ordine che l'autore lor diede. Il quale scelse gli argomenti via via che voltava le pagine del suo maestro, meno una volta che pel Discorso secondo sul libro terzo delle *Istorie* si servì di un tratto anteriore all'altro preso pel Discorso primo. *Cento quarantadue* sono i Discorsi. L'edizione di Tacito servita all'Ammirato non dava distinte le *Storie* dagli *Annali*, non divideva quelle opere per paragrafi; citando i passi accennò alle carte della stampa che avea

fra mano; confuse ciò che abbiamo del libro quinto degli *Annali* col libro sesto, e ne fece solo un quinto. Che gli *Annali* e le *Istorie* fossero un seguito solo fu opinione attribuita dall'Allacci al Quarenghi che si fondava sopra un testo di S. Girolamo. Dopo che si è divisa (per un passo avvertito di Tacito istesso) l'un'opera dall'altra, si rinvenne dal Vossio, da Bayle, da Rollin, da Brotier, da Tiraboschi, da altri che le *Istorie* si scrivessero innanzi agli *Annali,* non ostante che i pedanti si ostinino a voler che Tacito abbia dovuto mandar la penna secondo l'ordine degli avvenimenti che aveva a narrare. Magna sapienza di certi *metodisti*, non nuovi oggi, come si crede. Che differenza sia nel significato d'*Annali* e nel significato di *Storie* non seppe ben dire Aulo Gellio, ma pare che nelle *Storie* lo scrittore sia più libero alla speculazione. In tal caso saremmo del parere di que'chiarissimi, perocchè può benissimo essere che mancando all'autore il tempo di far più composto lavoro, il proseguisse più allo semplice, tanto più che morì senza poter finire tutto il suo disegno. Noi dunque ponemmo ad ogni *Discorso* il tratto preso a testo od argomento, e segnammo in quale paragrafo e in qual libro delle moderne divisioni può rinvenirsi, nè mancammo, per chi non sa di latino, di porre a ciascun d'essi la traduzione.

Le *Storie Fiorentine* sono la maggior fatica del nostro autore. Meglio si titolerebbero *Annali* poichè veramente sono di tale forma e più prestamente dello *Stato fiorentino;* poichè non di sola Firenze discorre, ma di tutte le terre che ebbero a far con Firenze e allora al principe fiorentino obedivano. Paziente indagatore delle origini respinse le favole del Villani e sceverò il vero dal verosimile e dal non vero; negli inizii molte notizie, prima ignorate scrisse e forse con troppa prolissità minute, ma dov'è affatto buio consola ogni minima scintilla; avanzando nelle epoche dove cresceva materia si trovò, non che prudente, savio nella scelta sia pel numero che per la sostanza. Polposo è lo stile, abastanza serrato, parole quante ba-

stano a significare le cose, di pura fonte, cribrate con amore; sugoso, eloquente, sentenziator libero e dignitoso; alle umane passioni compassionevole, ma non arrendevole; pertinace nel biasimare ogni sorta di azioni ingiuste ed inique, rispettoso nel condannare le opinioni, ma fermo a punire di mala fama i peccati de' traditori. Come scrittore pare che molto studiasse i latini, ai suoi nazionali guardasse in volto più per conoscerli che per imitarli, a nessuno di quanti il precedettero somiglia se bene abbia suono e grazia di loro medesimi spezialmente de' Villani e talvolta anche di Machiavelli. Forse Tacito gli parve ancora romano, e gli Italiani disformi dai padroni del *mondo*; le età erano certo diverse, e la libertà dei due tempi per diverse cagioni afflitta e caduta. Il nervo di Tacito e di Machiavelli serbò qua e colà nelle concioni, brevi, naturali, opportune; nelle narrazioni come l'Adriani sembra Liviesco. Più che qualunque altro lavoro questo delle Istorie limò sebbene non tutto, sorpresolo in sul fatto la morte. Ma a' primi venti libri che filano sino al ritorno di Cosimo il Vecchio in patria, cioè sino al 1534 e che pubblicò in proprio vivente non resta nulla a desiderare, e poco manca agli altri che seguono, che sono quindici, scendendo la storia sino al 1574 in che morì il Granduca Cosimo.

Voleva egli condurre la sua narrazione sino all'anno 1587, ultimo della vita del Granduca Francesco, ed attendevasi poi al desiderio di chi lo stimolava a finirla col secolo, ma non gli fu conceduto di soddisfare nè a se stesso, nè agli altri. Pare che all'anno 1594 non fossero pronti che dieci libri, sino alla conclusione della guerra fiorentina contro Giovanni Visconti; ma nel 1600 ne uscirono i venti, dedicati al Granduca Ferdinando, e con una avvertenza ai lettori, che delle storie che mancavano di certe origini, avrebbe dato relazione in una seconda edizione, accortosi tardo della utilità loro. La seconda edizione non potè fare, poichè dopo sette mesi morì, ma si vide nella stampa, che poi diede fuori il suo erede, che mantenne la parola sul manoscritto.

Quella ristampa fu fatta molto sconciamente. Prima il suo erede diè fuori la seconda parte delle Istorie, poi ripubblicò la prima. Questa prima apparve in molti luoghi mutata o per tolta o per aggiunta senza che si sappia se per volontà dell'autore, o per opera d'altri, e oltre a ciò l'erede si fece lecito aggiungervi del proprio virgolando i margini delle sue intarsiature. Veramente non in tutta la storia questo si arrogò ma solamente nella parte prima, ossia ne' venti libri che l'Ammirato avea già dati in luce; ciònondimeno assai sgraziatamente fece, interrompendo le narrazioni e il filo delle idee, e mescolando al nobile scrivere del suo maestro un suo stilaccio da banco. Se Ammirato fosse vissuto, certo cotal ludibrio non avrebbe voluto tollerare. Nè il tolleriamo noi che già ci dolemmo di minori arroganze d'altri impudenti che pretesero insegnare a' maestri, e correggerli morti, non eccettuato il Gamba, di che già il Giordani ebbe anch'egli a dolersi che dotto del valore dei libri, ma non dell'arte e dei fini degli autori, con sacrilega mano li ritagliasse. In che furono meno censurabili i divoti alle esigenze tedesche, i quali non potendo stampare liberamente i volumi della sapienza italica assunsero di postillarli a piè di pagina per dissuadere i lettori dalla fede che gli autori si meritavano. Era pur danno, ma solo a pochi, e agli svogliati dell'attenzione, chè in sostanza quello che gli autori dato aveano a loro non si fraudava, nè le maravigliose linee de' disegni si rompevano e guastavano. Nessuna scusa era da consentirsi all'erede dell'Ammirato.

Stampò egli, l'erede, in due volumi quel tomo di venti libri che l'autore avea pubblicato in un solo, e tralasciò la dedica da esso lui posta a Ferdinando Primo, sostituendovene una di suo a Ferdinando II Granduca; continuò ne' due volumi la paginatura sì che il primo lega sino alla pag. 553 e cammina l'altro sino alla 1103 che è l'ultima innanzi agli avvisi della censura dati nel 1644 e 1645; la quale stampa finita dal tipografo Amador Massi Forlivese in Firenze nel 1647 fu dall'editore dedicata il 5 d'aprile

dell'anno successivo. La seconda parte che arriva sino all'anno 1574 fu, come dissi, stampata innanzi alla prima; diffatti porta la dedica del 10 dicembre 1640, e l'impressione del Massi istesso col suo socio Landi del 1641. Questa diversità di contegno fu cagionata dalle stitichezze della censura ecclesiastica inquisitoriale che finì per tagliare dal libro XXVIII all'anno 1511 un brano che riguardava i Concilii non ostante che sin dal 1637 si fosse avuto il permesso dall'arcivescovo. Cotal brano ho fatto cercare io per gli archivi fiorentini ma non si trova, come non si trova il manoscritto della parte seconda della Istoria. Ben si trova il primo volume (nella Biblioteca dello Spedale di S. M. Nuova) che ha una singolarità degna di essere notata.

Nel volume de' venti libri dato in luce da Scipione Ammirato, giunto all'anno 1076 del *Libro primo*, è fatto nuovo titolo coll'iscrizione *Libro primo accresciuto*, e questo *accresciuto* dura sino all'anno 1250 in cui comincia il *Libro secondo*. Non si poteva annunziare al pubblico un accrescimento se innanzi non gli si era dato quel libro in minor mole. Eppure l'Ammirato non avea pubblicato nulla prima di quella edizione, e quell'*accresciuto* resta un'enimma. L'originale comincia il *secondo libro* dove appunto la stampa ha il *libro primo accresciuto*, e continua comprendendo la materia di esso e del secondo istesso; ma nessuno de' più eruditi bibliografi fiorentini, compreso l'egregio Bigazzi, ha saputo dare soddisfacente schiarimento.

Nessuno dopo l'erede diede in una eguale edizione le Istorie sebbene vi pensasse Paolo Giacomelli in Firenze che vi avea posta mano, se non che negli anni nostri vi si pose mente. Ma a nessuno parve lecito dare l'Ammirato quale veramente esser doveva originale, e si seguitò il fatto da quell'Erede. Se non che Ferdinando Ranelli giunto al passo del 1268 s'accorse che dovea richiamarsi al primo dettato e vi si richiamò, ma citòllo a piè di pagina, senza curare di eliminare l'estraneo, e reintegrare l'autografo. Non certo erano da tralasciarsi i brani dati dall'erede, ma lecito non era sostenerli dov'eran posti; nè era da rendere

i primi libri quali l'edizione del 1600; perchè si vede chiaro che le differenze non virgolate sono autografe quali promesse nell'*Avviso ai lettori* in quella prima edizione posto appena finito di stampare il volume (3).

Considerando bene quello che era da fare per non fra-

(3) *Ecco l'avviso.* — Nella numerazione degli anni, così de' Pontefici, come degl'imperadori e d'altro sono molto in fra di loro gli scrittori differenti; onde se alcuno si abbatterà a vedere nel novero di essi alcuna diversità, non corra tosto, come avvien di coloro i quali a poche cose riguardano, che son presti a dar la sentenza, a dir d'avermi côlto in errore; e con tutto ciò non niego di potersi essere in così lunga narrazione preso alcun fallo, o per errore di stampa o per poco avvedimento di chi questa opera ha trascritto, o per mio mancamento di memoria e d'abbagliamento preso nello scrivere, che agevolmente potrebbe essere avvenuto; di che chi mi farà avvertito ne sentirò io lor grado, non che villanamente abbia a interpretare per rimproverío la lor cortesia. Mi sono pur da me medesimo accorto d'essersi raddoppiate alcune sentenze, le quali nella seconda stampa saran tolte vie, come si aggiungeranno a lor luoghi a guisa di piccoli episodietti certi ragguagli necessari e usitati da buoni scrittori, verbigrazia favellandosi delle moderne artiglierie si diranno alcune poche parole intorno al lor ritrovamento, e alcune altre cose a queste somiglianti. Quello che ardentemente e di buon cuore da tutti desidero si è che niuno si dia a credere essermi io in tutta questa mia istoria poco o molto per amore o per odio allontanato dal vero, ancorchè io confessi liberamente a mio gran piacere e soddisfazione essermi recato quando senza dir cosa falsa mi si è prestata l'opportunità di mostrare i buoni e lodevoli fatti, o detti, d'alcuno; sì come mi è stato pena e noia non piccola quando mi è convenuto fare il contrario. Tutto ciò stimo che leggiermente mi sarà acconsentito da coloro, i quali, avendo di me alcuna conoscenza, so che non vi avranno scoperta natura maligna, nè lusinghevole, onde io abbia a cadere in alcuno de' peccati già detti. A chi non mi conosce desidero che sia manifesto; io contento della mia fortuna e di quello stipendio che i miei principi mi han dato, non aver fatto l'amore colle altrui ricchezze, e mercè di Dio aver in guisa mitigato le mie voglie, che più tosto mi abonda, che alcuna cosa mi manchi. Come dunque spero che non saranno giudicate mendaci queste scritture, ma ben forse d'alcuna notizia mancanti, ancor che io per la molta commodità che ho avuto di poter veder libri pubblici e privati, molte cose dagli altri scrittori taciute mi sia studiato di recare alla luce del mondo; prego in tal caso ciascuno, che se per conto de' suoi o d'altri, a memoria alcuna si sia abbattuto che la stimi degna d'esser mandata all'istoria, si contenti di farmelo intendere che vedrà con quanto amore e carità sarà da me ricevuta.

Italia di una cotal'opera illustre, e non renderla quale
fu data, mi è parso di concludere che per la prima
ra da tenere l'edizione del 1600, colle aggiunte non
ite della successiva, mantenendovi eziandio quei
che l'erede sottrasse (non si capisce bene per che
e) come ad esempio: il tratto magnifico dell'odio
rentini alla rôcca di Carmignano, che quasi tanti
contro Cartagine non furono quieti se non la videro
e tanti altri i quali dipingono maestrevolmente i
ri de' popoli e de' tempi; i brani inserti dall'Erede
re a piè di pagina, come avrebbe dovuto fare egli
e quelli che lo riprodussero. La seconda parte
tal quale poichè non ci erano aggiunte, e s'ignora
suno l'abbia toccata.
aneva a pensare a due cose. La censura aveva ta-
la notizia de' Concilii; l'autore sorpreso da morte
un vuoto dall'anno 1554 al 1561: questi due tratti
no riempirsi? Al luogo del primo il senso è inter-
la parte che segue non può nè in logica nè in gra-
appiccarsi a quello che fu scodato; il salto di sei
un vuoto per la storia, non è un insulto per la
tica. Il primo in qualche modo doveva acconciarsi,
ndo poteva lasciarsi com'era, ma posto che il vuoto
e di un libro (il XXXIV) parve che non sarebbe stato
vole un sommario estratto dalle Istorie d'altri autori.
rai dunque di far l'uno e l'altro, e commettere al-
re che in diverso carattere li stampasse, onde l'ori-
rimanesse distinto. Nell'Avviso ai Lettori del 1600
irato poneva in guardia i troppo facili censori a non
appuntare di negligenza e di errore se le loro
ogie e le loro notizie non si accordavano colle sue.
o l'Ammirato è tra i più diligenti scrittori d'Istoria
bia avuto l'Italia; ma dopo lui molti documenti sono
ubblicati sin qui e l'arte critica s'è tanto affinata
n può essergli fastidio nè onta se alcuno gli ponga
per schiarire, o per raddrizzare, o per compiere
suo tratto. Quindi è che vergai a piè di pagina le

note che vedrete senza nome, dato ai brani del suo F
le sigle A. *il* G. Le moderne edizioni poi, fattesi da
menti, si sono adoperate di rifare la punteggiatura e
tografia, e quella del Ranalli più che l'altre, ma no
parendo facili a contentare mi sono ingegnato in q
mia da me, restituendo parecchie voci quali erano
edizione prima e seconda, rannodando e scioglier
nessi qua e colà siccome l'antica; imperciocchè il
che parve illogico, o duro, o oscuro, era dirittissi
chiaro mercè una virgola altrimenti posta, o una pa
tesi disegnata.

Auguro che si accolga per buona la cura mia; s'io
avrò peccato di presunzione, mi rallegrerò della
fortuna. Certo ebbi un assai alto e rispettoso concet
tutto questo mio studio sì ne' *Discorsi su Tacito*, e sì
Istorie Fiorentine, che mirava a rendere profittevole al
sente e all'avvenire un passato pieno di avvertimenti
al governo delle genti civili.

INDICE

DELLE OPERE DI SCIPIONE AMMIRATO

tratto dal libro intitolato: *Della Vita di Scipione Ammirato patrizio leccese, libri tre scritti da Domenico De Angelis*, stampato a Lecce nella Tipografia Vescovile l'anno 1706.

iscorsi su Tacito, Firenze, Giunti 1598; Venezia, 1599.
torie Firentine libri XX, Firenze, Giunti, 1600.
» Parte seconda, Firenze, Massi, 1641.
» Parte prima, tomo primo, colle *giunte di Scipione Ammirato il Giovane*, Firenze, Massi, 1647.
» Parte prima, tomo secondo, Firenze, Massi, 1647.
e Famiglie Nobili Fiorentine, Firenze, Donato e B. Giunti 1675.
e Famiglie Nobili Napoletane, Vol. 1° Firenze, Mariscotti, 1581; Vol. 2° Firenze, Massi, 1651.
iscorsi delle Famiglie Paladini e Antoglietti, Firenze, Mariscotti, 1595.
edalione, Dialogo del Poeta, Napoli 1560 (V. *Opuscoli* vol. 3).
razione ai Principi per la guerra al Turco, Firenze, Giunti, 1598.
lbero e Storia delle Famiglie Guidi colle giunte di Ammirato il Giovane, Firenze, Massi, 1640 e 1651.
ella Segretezza, Venezia, Giunti, 1599.
ota o delle Imprese, Firenze, Giunti, 1598.
ime Varie, nel libro VI della Raccolta di eccellenti metri, Venezia, 1553.
ime Varie, nella Raccolta del Dolce. Venezia, Giolito, 1561 e 1586.
oesie Spirituali, Venezia, Jarzina, 1634.
rgomenti al Furioso dell'Ariosto, Venezia, Valgrifi, 1568.
nnotazioni alla seconda parte dei *Sonetti del Rota* in morte di Porzia Capece sua moglie. Napoli, Cancer, 1560.
Vescovi di Fiesole, di Volterra e d'Arezzo colle *giunte di Ammirato il Giovane*. Firenze, Massi e Landi, 1637.
puscoli Varii, un volume; Firenze, Mariscotti, 1583.
li Opuscoli. Volumi tre. Firenze, Massi e Landi, 1637, 1640, 1642.

Volume I comprende:

L'Orazione a Sisto V.
Alla Nobiltà Napoletana.
A Filippo II Re di Spagna, Filippiche tre.
A Clemente VIII, Clementine tre.
Ad Enrico di Francia IV.

In morte di Cosimo I di Toscana.
In morte di Francesco di Toscana.
Della Segretezza.
Il Rota o delle Imprese.
L'Ospitalità.
La Diligenza.
Se gli onori si debbano procurare.
Vita di Ladislao Re di Napoli.
Vita di Giovanna II.
Ad Eleonora di Toledo in materia di un' impresa.
Paralleli.
Dedicatoria.

Il Volume II contiene:

Discorsi varii.
Mescolanze.
Paralleli.
Ritratti.
Lettere.
Sentenze.
Proverbi.
Poesie.
Salmo I interpretato.

Il Volume III ha:

Ritratti di casa Medici.
Maramonte, Dialogo dell'Ingiuria.
Dedalione.
Delle Cerimonie.
In morte di Torquato Tasso.
Salmi II e III interpretati.

Rimangono Manoscritti: Una continuazione alla *Cro Cassinese* — Un principio della *sua Vita* — La *Seconda* delle *Famigie Nobili Fiorentine* — *Alberi di molti Pri d'Italia*, e di alcune *Case Reali di Europa* — Varii *Opu* politici e storici — *Poesie Varie* — *Orazioni e Lettere*. cento e più lettere sono all'Archivio Mediceo; nella Ma becchiana le Genealogie de' Principi, gli opuscoli politic cui un'*Orazione* alla *Repubblica Veneziana* collo scopo Filippiche e delle Clementine, ch'era di incitarli a guer giare il Turco; se il Principio della autobiografia non è q debb'essere col resto alla Biblioteca di S. M. Nuova. Ogni era nella Palatina, ma Pietro Leopoldo largheggiando di e di manoscritti alle Librerie pubbliche di Firenze si anche degli autografi dell'Ammirato.

DEDICA DELL'AMMIRATO

fatta de' primi XX libri nel 1600

ALL'ORNATISSIMO SIGNORE IL SIGNOR

DON FERDINANDO DE' MEDICI

GRANDUCA DI TOSCANA III

SUO SIGNORE

SCIPIONE AMMIRATO.

Mi onorò tanto l'inclito padre vostro, di gloriosa memoria, Serenissimo Granduca Ferdinando, con darmi il carico di scriver l'istoria di questo Stato non avendo di me altra testimonianza di quella che egli stesso ne aveva preso, sentendomi leggere alcune memorie che io aveva accozzato della vostra serenissima famiglia, che in me restarono accesi sempre stimoli ardentissimi di non fare apparir vano il giudizio di quel prudentissimo principe nell'elezione che avea di me fatta. Per la qual cagione, come che io abbia molti obblighi con l'Altezza Vostra, niuno però è di maggior forza presso di me di quella ch'Ella si sia contentata ch'io possa mandar fuori i primi Venti Libri *di essa istoria, sì perchè venga per me in quel modo che mi è stato possibile adempiuta la volontà di quel signore, e sì perchè apparisca pur una volta*

senz' interrompimento alcuno il perpetuo corso delle opere fatte, così dentro come fuori da rettori o dominatori di questa nobilissima città; la quale come di sito quasi risiede nel mezzo d'Italia, così quasi sempre o co' Scaligeri e co' Visconti verso occidente, e con lo Stato della Chiesa e col regno di Napoli verso oriente ha avuto a impacciarsi; onde per un necessario e non accettato appiccamento, in vari tempi contiene l'istoria di essa di sua natura, se non tutti, almeno i più importanti affari di questa provincia, già donna e reina del mondo. Quello che all'A. V. recherà particolare soddisfazione sarà il vedere come essa città uscita dagli angusti suoi termini, prima per opera de' suoi cittadini sotto nome di Repubblica allungò quasi piedi le sue membra nel mare; quasi capo si sublimò in Arezzo, ma sopratutto (se mi concederà che, quel che rimane, esca fuori) quando sotto il suo serenissimo padre col nome di principe si dilatò distendendo le sue poderose e forti braccia nell'ampio Stato di Siena, pareggiando in pochi anni quello che gli altri in molti avevano adempiuto. Nè al granduca Francesco vostro fratello, nè a V. A. hanno conceduto i tempi presenti cagione d'ampliazione; ma se la conservazione delle cose acquistate e se la quiete e la tranquillità de' sudditi s'ha da anteporre a qualunque acquisto, rallegrerassi ben l'A. V. quando dopo aver magnificata Pisa, ampliato Livorno e abbellita Firenze e le altre città del suo Stato, s'accorgerà d'averle piene tutte di ornamenti di giustizia e di pace; poichè tenendo monde le strade di ladronecci e di sangue, gode l'innocenza lietamente il frutto di sue fatiche, e non osando la malvagità di spuntar fuori i suoi velenosi stecchi delle sue radici, non induce a por mano al ferro e al fuoco, opere piuttosto violente che naturali della giustizia. Io stimava di por fine a questa istoria con la vita del granduca Francesco; ma essendo stato confortato da molti a tirarla avanti

DEDICA
DELL'AMMIRATO IL GIOVANE
dalla stampa del 1641

al Serenissimo e Potentissimo Principe

FERDINANDO II
GRANDUCA DI TOSCANA.

Se è vero che per ben operare è necessario di conoscere la materia circa la quale si opera, necessarissimo sarà al principe d'aver cognizione della qualità e natura degli Stati e sudditi a' quali domina, come anche del modo col quale quel principato o regno sia fatto grande, perchè a voler che un paese, provincia o regno avvezzo a viver per la coltivazione si riduca alla mercatura, e quelli della mercatura si mantenga per la cavalleria o cose simili, si tratta, se non dell'impossibile almeno a lungo andare delle rovine dei sudditi, e per conseguenza del principato. Quindi è che se la lettura delle istorie è utile a persona, utilissima sia ai principi; lascio ora che con essa si divien prudente a spese d'altri, perchè il volerlo essere alle proprie è negozio molto pericoloso; ed essendo difficile conoscere tutti i sudditi particolarmente, con le istorie si viene in cognizione delle qualità in generale de' regni, provincie, paesi e città, e da esse occorrendo servirsi degli abitatori si sa più facilmente e prosperamente in che adattarli e impiegarli. E perchè della medesima lettura si vede che non viene avanti cosa che non abbia principal mira e oggetto l'interesse; di qui è che si conosce come o l'avarizia

DEDICA

DI SCIPIONE AMMIRATO IL GIOVANE

dell'edizione del 1647.

al Serenissimo e Potentissimo Principe

FERDINANDO II

GRANDUCA DI TOSCANA, ECC.

io creatore e Signor del tutto, ancora che non abbia gno de' nostri beni e delle cose nostre, tuttavia ndo con pura volontà e cuore gliene offeriamo, non li gradisce, ma li rimunera largamente. V. A. S., mio Principe naturale, e così mio Dio terreno, rò che vedrà con buon occhio e gradirà il mio umimo e devotissimo ossequio, col quale mando fuori cate al suo real nome questa prima parte delle Storie entine dell'Ammirato accresciute da me, *e che vorrà eggere, non dico per la verità, che di questa non sco che ne abbiano di bisogno, ma ben da quelli mostrando di non far conto della storia, dicono non necessaria, nè maestra del vivere morale, politico istiano; e così togliendo dal mondo e dall'uomo la denza e il libero arbitrio, sottopongono tutte le cose ato e vogliono che secondo questo tutte succedino, riendo l'uomo simile alle piante e ad animali bruti, quali avendo comune la materia e le qualità del com- to, son ancor simili le passioni e gli affetti; e così giamo anche nelle cose vegetative, una esser di na-*

o l'ambizione o la crudeltà o la dappocaggine o fedeltà o la poca religione di quelli che son stati piegati in cariche e governi hanno dato tracolli gr alle repubbliche e a' principati che si son servi simil razza di gente. Questa fa aprire gli occhi solo all'elezione dei ministri, ma star vigilar quello che fanno, non essendo cosa da burla i minare, nè che si possa fare a chius'occhi, e s molta fatica, o col rimettersene; essendo una pest massima quella di dare autorità a un ministro der che con essa possa, o debba fare ogni cosa l poichè abbiamo veduto con questo assioma mett ruina i principi stessi.

*Se in istoria di nazione, o popolo alcuno si pos osservare e imparare le sopraddette e infinite cose, è al certo nella fiorentina; per esser di na la più accorta, la più astuta, la più diligent prudente, e di grand'animo nelle cose grandi niun'altra d'Italia. Ho però volentierissimo stampar questa seconda parte dell'*Ammirato, *il avendola scritta di comandamento de' serenissim tecessori di V. A. Serenissima, e lasciatola lor suo testamento, è per ogni rispetto dell'A. V quale spero che sia per vederla con tanto miglio chio uscir dalla stampa col suo real nome in fr quanto che è per la lettura di molte altre, e p sua cognizione pratica e prudenza grande saprà ben conoscere quanto sian vere in essa le cose so dette; e con quanta virtù e giustizia siano state sc Supplico l'A. S. a ricever in grado questo segno mia umilissima servitù; e dal Signore le prego s e ogni altro bene.*

Da Firenze X di dicembre 1640.

Di V. Altezza Serenissima.

Umiliss. divotiss. e fedeliss. suddito e se

Scipione Ammirato il G.

iolentato nelle cose esterne, in quanto alla volontà
on c'è forza bastante a violentarlo; onde è necessario
lire, che questi tali che vivono in tale opinione lo
'anno per non si affaticare in cose di sostanza e di va-
ore, perchè in cose di lor gusto e d'interesse, non
olo non credono, nè si rimettono al fato, o al caso,
alle natività, ma affaticano loro stessi, e tormentano
li altri per conseguirle (V. A. S. può facilmente sa-
ere se qualche volta è astretta dall'importunità di questi
ali a concedere alcuna cosa, indifferente però, per levar-
eli davanti), violentando per così dire il lor fataccio, e
orse alcuna volta contro a' precetti di Dio. Il quale per
ostrarci che la Storia è solo quella che contiene la ve-
ità e che è quella che c'insegna a vivere, ha voluto che
Testamento Vecchio e il Nuovo non sia, dirò altro, che
toria, poichè l'uno e l'altro contiene poco altro che cose
atte e da farsi o da fuggirsi per viver bene in questo
ondo, e l'uno sicuro dell'altro. E in vero in quale
toria si trovano precetti più santi e leggi più giuste
he quici? dove migliori e più sicuri ammaestramenti
i regnare? dove più accertati insegnamenti per la
ace e per la guerra? dove migliori termini d'ami-
izia? dove più utili per l'economia? dove più ono-
evoli per l'ospitalità? e insomma dove più chiarezza
er fuggire il male e seguire il bene? I Principi credo io
he dovrebbero fare ogni opera perchè fossero levate via
imili opinionacce, potendo questo nome di fato *farli ap-*
arire ingiusti e crudeli; perchè se quello che è un la-
ro, che è uno ammazzatore, ch'è un assassino, ch'è un
raditore, è tale per fato, *perchè gastigarlo? perchè pu-*
irlo? perchè mandarlo in galera? perchè squartarlo,
il poveretto fa quelle cose astretto dal fato, *e non di*
ropria volontà, alla quale si deve il premio, e si con-
iene la pena, e non a quelli che operano violentati?
Non vorrei dire che in vano sarebbero le leggi e quelli
che governano, se il fato, *o la* fortuna, *o le* natività *gui-*
dassero il mondo a lor modo. Dio voglia che non segua

così di quelli che col lor bello ingegno dicono: o io son predestinato, o io son prescito; nell'una maniera e nell'altra posso fare quello che voglio, chè mi arriverà quello ch'è stato determinato. Questi del certo son simili, se non si vuol dir peggiori, di quelli del fato; *perchè avendo Dio creato l'uomo per dargli il Cielo, e datogli i comandamenti, perchè osservandoli lo conseguisca, come ci ha confermato Cristo medesimo, perchè dunque avere queste opinioni con le quali legandosi le braccia non vogliono valersi della grazia di Dio la quale non è negata a persona, nè del libero arbitrio il quale non è violentato dalla predestinazione o reprovazione, ma ben aiutato all'opere buone dal timor di Dio e allettato alle cattive dall'appetito del concupiscibile e dell'irascibile? Ma se le opinioni di costoro fussero vere, a che tante Orazioni che fa la Chiesa? a che la Comunione dei Santi? a che tanti Sacramenti e Sacrifizi? Sudo sangue a pensarci, non che a scriverlo. A che servirebbe la Passione di Gesù Cristo, se la predestinazione è quella che ci rapisce in Cielo, o la reprovazione è quella che ci inabissa nel baratro, con non lasciar luogo al nostro libero arbitrio, nè a opera nessuna buona? Son tutte chimere, e pazzie di umori maninconici. I quali non lo credendo alla Chiesa che lo dice chiaro,* Omniumque misereris quos tuos fide, et opere futuros esse praenoscis, *manco lo crederanno a me. Supplico per tanto V. A. S. a perdonarmi se l'infingardaggine di questi tali al bene operare mi ha tirato dove non credevo. Replico che la Storia è quella ch'è la maestra del vivere, lodando quelli che hanno operato bene, e biasimando quelli che hanno operato male. Ella insegna a spese d'altri con gli effetti e successi stessi quelle cose che si hanno da seguire o da fuggire, ella mostra la strada da scansare gli scogli, ella ci porge i rimedi da diminuire il male che ci venga da altri e di accrescere il bene che ci si pari avanti. Chi è d'opinione che lo starsene al* fato *sia quello che conduca a bene le cose, legga questa Storia, chè al certo vedrà che non solo*

è necessario d'andargli incontro e di prevenirla con la prudenza, la quale non alloggia in casa d'infingardi. Fo reverenza umilissima a V. A. S., e le prego dal Donatore d'ogni bene prevenzione e prosecuzione in tutti i suoi pensieri e azioni.

Di casa a' 5 d'aprile 1648.

Di V. Altezza Serenissima.

Umiliss., devotiss. e fedeliss. suddito e servo

SCIPIONE AMMIRATO IL G.

che senza punto infingermi dico chiaramente, che nè la schiettezza e purità della lingua de' Villani, nè la gravità dei concetti dell'Aretino, nè l'arguzia e destrezza del Machiavello, nè la grandezza e nervo del Guicciardino, nè la lieta e gioconda abbondanza del Giovio porto speranza di poter adombrare con la bassezza e sterilità degli scritti miei. Tre cose non arrossirò io di promettere arditamente in questa mia istoria: la fede, l'ordine e la pietà; avendo io proposto tra me medesimo, nè vaghezza d'esser tenuto libero col mordere, nè paura d'essermi attribuita macchia col commendare, se occasion me ne verrà data, avermi a far torcere dalla verità. Seguirò io con tanta accuratezza la ragione de' tempi, e così con quella m'ingegnerò far risponder le cose, che potrà ciascuno spacciatamente conoscere e quando e come quelle cose, che si raccontano, furon fatte, sì che niuna oscurità, niun dubbio ne rimanga nell'animo suo. Solo infra tutti coloro, i quali infino a questo tempo hanno scritto, ho procacciato di cavar dalle tenebre i nomi de' Gonfalonieri di giustizia; non tanto per far opera grata a' Fiorentini, a' quali confesso desiderar sommamente che le mie fatiche soddisfaccian per altro, quanto per imitare in questo gli antichi scrittori Romani, i quali non solo mentre stette in piè la Repubblica, ma a' tempi degl' Imperadori medesimi seguitarono di scrivere d'anno in anno i nomi de' Consoli. Non mi è nascosto molte poter esser quelle parti, che in tanta fatica da' curiosi spiriti saranno desiderate; ma io ricordando loro la debolezza dell'umano ingegno, li conforterò che, lasciando star da parte cotante sottigliezze, attendano alla sostanza delle cose, badando a considerare con quali arti o sotto la Repubblica, o pure nel Principato, s'apra un buon cittadino la strada all'onore e alla gloria, quanto sia dannosa agli uomini l'ambizione, quanto biasimo e vitupero abbia a molti recato il desiderio delle ricchezze, quanto sia vana e temeraria impresa l'opporsi molte volte sotto vari pretesti alla volontà di Dio. E in somma questo tener per fermo, che a lungo andare le ricchezze mancano, le famiglie si spengono, gli Stati si mutano, cessano i rispetti, e ogn'altra cosa vien meno, se non la memoria delle cose

fatte. Questa con ostinata voce racconta il bene e il male, e sì come non permette che per qualunque avversa fortuna l'opere buone rimangono seppellite, così niuno per grande che sia può sperare lunga taciturnità alle sue scelleratezze, quando dopo cotante centinaia d'anni sappiamo meglio la crudeltà di Nerone, la pazzia furiosa di Caio, e la sanguinosa smemorataggine di Claudio, che per poco non si sanno le cose che abbiamo davanti a gli occhi. Questo è quello che principalmente è utile e salutevole nella cognizione delle istorie. Il qual beneficio si è per cavar alcuno da questi scritti, ne renderà grazie a colui, da cui ogni bene procede. Il quale umilmente supplicherò io, che sia sempre fine e guida di tutti i disegni e pensieri miei.

d'Italia, aver posto il piè nel paese degli Umbri, ove edificate città e castella infino a' tempi suoi vi si fossero mantenuti. Dionisio nè Pelasgi nè Lidî vuol che sieno stati i Tirreni, ma per origine antichissimi abitatori del paese, come quelli che nè per lingua, nè per leggi, nè per religione punto con gli altri convengono. E Tirreni afferma essere stati nominati da una sorte di edifici fatta da loro chiamati torri, edifici piccoli ma molto forti e gagliardi. Chi sarà meno occupato di noi, andrà con maggior diligenza il vero di queste opinioni ricercando, non istimando io che porti il pregio a chi ha da tirar alla luce le memorie di tanti secoli, il por cotanto studio in una cosa, la verità della quale abbia poca speranza di ritrovare, e ritrovata sia per recar poco utilità a chi legge. Questo possiamo ben dire per vero, o sieno forestieri, o natii del paese i Tirreni, e in tal modo, o dal figliuolo del re di Lidia, o dalle torri fosser chiamati, antichissimi e nobilissimi fra tutti gli altri Italiani, essere i popoli di Toscana. Onde bene spesso avvenne che dai Greci, i Latini, gli Umbri, gli Ausoni e altri popoli in confuso Tirreni fosser chiamati. Nè è dubbio alcuno la Romana Repubblica, che tanto alto crebbe, da questi popoli molte cose aver tolto ad ornamento de' loro magistrati, moltissime ad esempio e ammaestramento della loro religione; perciocchè quindi è fama essere stati presi gli ornamenti trionfali, quindi l'insegne del consolato, le verghe, le scuri, le trombe e quindi parimente aver cavato i riti de' sacrificii, gli auguri, i canti, e simili cerimonie alla religione appartenenti. Con ciò sia cosa che niuna provincia sia stata mai più di questa dedita al culto divino. E raccontano approvatissimi scrittori greci, di tutti i forestieri Arimno re di Toscana essere stato il primo a mandar doni al tempio di Giove Olimpio. Della cui religione ottima testimonianza resero i Romani, i quali incominciando dai deboli e teneri principii del loro imperio nè pur quando le cose lor fiorivano restarono di mandar chi apparasse l'uso della lingua in Toscana; perchè con lo smarrimento di quella l'esser co' loro Dii religiosi e osservanti non ismarrissero. Somigliantemente certa cosa è, dalle maniere e modi dell' architettura infino a' presenti tempi esser nominato e annoverato fra gli altri ordini solo degl'Italiani, l'ordine Toscano. Hassi anche per indubitato esser il loro reggimento stato partito a guisa che fanno oggi gli Svizzeri in più città; e quelle città per leghe e intelligenze fra loro, nelle cose importanti in uno essere convenute e conformi e unite quando il bisogno il richiedea essersi governate. Le quali città, come antichi e gravi autori consentirono essere state 12, così niuno di loro le esprime in guisa, che non [illegible] moderni restata cura d'andar investigando quali fos- [illegible] essendo in fra di loro contesa, non è mancato chi

na parte accettando e altre rifiutando, e così pa-
'altra facendo senza altro del suo aggiungere, a
ue le parti nominate si sia attaccato, e finalmente
a cotali città essere state Veio, Chiusi, Tarquinia,
ella, Vetulonia, Perugia, Cortona, Arezzo, Fie-
e Populonia. Quale di queste città fosse stata la
me a stato franco o pur da quali re elleno, o
ncia insieme, fosse stata governata; e in qual
iano, non solo come il resto d'Italia ma quasi
migliori parti del mondo, vinte dall'armi Ro-
lor giogo fossero pervenute, è in parte da' Greci
ccontando gli altri loro avvenimenti, o da coloro
sero a scrivere i chiari fatti del popolo vincitore
pienamente stato dimostrato. E, se non vana,
mpresa sarebbe la nostra l'andarci in cotali me-
gendo, le quali e niuna conformità hanno con le
, e alle quali di niuna chiarezza o splendore si
iungere dal canto nostro, consapevoli quanto di
estiamo inferiori non meno alla dottrina e elo-
alla felicità e riputazione degli antichi scrittori.
nque impresa di scriver le guerre degli antichi
o superbe, se non volessi dir boriose, opere dei
potentissimi re, come che io conosca assai bene
di stomachi svogliati appetir lezioni stravaganti
rchè potrebbono per avventura con avidità star
ch'io descrivessi il Laberinto di Chiusi superbo
re Porsena, e quivi andassi inutilmente perdendo
imostrare in qual guisa stavano cotante e sì alte
a all'altra sovraposte, e qual era quel maravi-
, che da' sonagli delle pendenti catene per sì
rimbombando si faceva sentire. Ben mi par do-
guasta e corrotta l'antica forma di questo Stato,
novella immagine: e poichè ristretti i suoi ter-
ce del Tevere ricevuto quasi per confine la Pa-
questa nuova macchina in qual modo sia nata,
ta e in qual modo cresciuta ci studiamo brevis-
i mostrar gli andamenti. Il che malagevolmente
i, se della città di Firenze, capo col quale si sono
nano andate riunendo queste novelle membra,
asse l'origine; poichè sotto di lei, o sotto di chi
re, poco men che tutta la Toscana oggi riposa.
nente non a caso nè in uno istante, ma in pro-
i anni e col mezzo di molti sudori, e dopo varii
nimenti, non meno dall'armi che dall'industria
ta de' Fiorentini è stata acquistata; talchè sarà
ria particolar Fiorentina; nè di Firenze, formato
uesto corpo (che gran pezza penò a formarsi, e

per conseguente gran pezza ci tratterrà in d
alla repubblica si pervenga), ci partiremo, (
giammai, se non quanto con l'arme de' Fi(
consigli o denari per altri luoghi d'Italia, o
ci convenisse di necessità andar vagando. O
con vana ostentazione andar perdendo il te1
di quello che altri con lungo sermone si so1
origine andati cercando, basterà sapere,
M. Antonio, Lepido e Ottaviano in colonia
cata (1); e se pure vogliamo darle tempo
ischiferemo di darle quello che altri le han
dopo la vittoria de' campi Filippici, quandc
viri in Roma e volendo dar guiderdone con
vincitori, sì come avean loro promesso, e s
colar decreto da Ottaviano il quale l'anno
consolo, dettero loro in dono 18 colonie;
della edificazion di Roma 712, essendo cons(
de' triumviri) e Planco; ma non già Serv
Appiano racconta le principali di queste c(
Capoa, Reggio, Venosa, Benevento, Nocera,
tal che non abbiamo a dubitare, a quelli s
per me' dire ad istanza de' quali Firenze f(
stati assegnati i beni Fiesolani. E creder
onesta congettura nelle tenebre di così g
dee dar luogo, i nuovi coloni innanzi che
aver voluto edificar la nuova città (imper
Dione in questa occasione nuove città esse1
non sentir le doglienze e non veder le lagi
possessori, le quali furono tali che empiero
dalla compassione delle loro sventure, e sì
comodità e la scarsezza del colle, e forse m
a ciò tirati dall'esempio della prima lor
avendo una città nel piano, e lungo il fiu
loro di stare in Roma e di veder correre il
fatto inganno temperassero il desiderio del
Questo uso di mandar colonie o dai Romai
insieme con l'altre cose che si son dette, p1
(I quali nella lor potenza mandarono anc
parti d'Italia colonie; fra il numero delle

(1) *Ella* che è voce di caso retto male sta anche
l'infinito de' Verbi; bene si sarebbe mutata in *Lei*.
gramaticali di Luciano Scarabelli, edizione di So

(2) Codesto dice perchè la nomina di que' Conso
stesso anno, il quale sarebbe 711 e non 712 secol
logie.

assegnandole procinto alquanto maggiore: poich
dalla parte d'Arno accostare alla riva. e mette
Terme. vogliono che da levante s'appressasse al
da tramontana rinchiudesse la Basilica. che fu po.
brosiana e di S. Lorenzo. e da ponente s'avvicin.
tesse dentro il Teatro; ma forse altrove con miglior
se ne parlerà.

Con tali principii andava sorgendo la nuova Flor
tal fu il nome quel che altri si dicano della gio
lonia: quaranta anni dopo la cui edificazione pia
per lavar i peccati del genere umano. di manda
figliuolo suo e Redentor nostro Gesù Cristo. Dal
simo nascimento incominceremo a raccontar gli
di questa città: gli antichi, di qualunque pregi
siccome per tronchi e imperfetti che altri li tro
tener conto de' pezzi dell'antiche statue. non p
per riverenza della sola antichità: i più freschi
quelli che dentro o fuori per la gravità o import
parranno degni d'esser raccontati. Nè prima che
perio di Tiberio, nel consolato di Druso Cesare e
l'anno della salute del mondo 17 (1), si trova in
cuna pubblica dagli scrittori menzionarsi il suo no
il fiume del Tevere per le continue pioggie in F
in guisa. che allagando la città fu della rovina d
e della morte di molti uomini cagione. per che
ad alcuni Senatori di pensar a' rimedii, se per l
così fatte piene avvenissero, s'incominciò a disp
nato se per fuggir questo pericolo fosse stato
altrove i fiumi e i laghi, i quali nel Tevere en
cagione di farlo traboccare. Da che veniva in co
fra l'altre acque di rimuover le Chiane, che gli
sero *Clanis*. Le quali dubitando i Fiorentini che
dessero partito di farlo sboccare in Arno, non
essi in quel rischio dal quale i Romani cercav
senza perder tempo mandarono ambasciadori a l
nato, mostrando di che danno sarebbe alla lor
questa sentenza fosse mandata ad effetto; le cui p
ghiere accompagnate da quelle di molti altri am
altre città, che per la medesima cagione erano
nuti, furon tali che si deliberò nel Senato che se
novità, le cose si lasciassero stare nei termini lo

(1) Secondo i computi più accreditati l'anno 17 equiva
di Roma 770, e il consolato di Druso Cesare e di Norbano
nell'anno 15.

(2) Vedi Tacito. Ann. lib. I. nel fine, e DISCORSI dell
Tacito (libr. 13, X) che seguiranno queste *Istorie*.

Marco l'anno 162. Principe, ancor che pagano, ornato nondimeno d'ogni regia virtù. Ma la malvagità istessa non avrebbe partorito uomo peggiore di quel che generò egli di Faustina, figliuola dell'imperadore Antonino. Questi fu Commodo, di cui veramente fu detto essere stato l'*incomodo* della umana generazione. Il quale, succeduto al padre nel governo del mondo l'anno 181, ebbe tra i suoi soldati de' Fiorentini della tribù Scaptia Q. Tersina cognominato Lupo. Strangolato che fu per le sue malvagità l'imperador Commodo, l'anno della salute 194, fu sublimato all'imperio Pertinace tanto simile a Marco quanto gli fu dissomigliante il figliuolo; ma ucciso dai soldati, i quali nè i buoni nè i rei imperadori poteano sostenere, prima che finisse i tre mesi del suo imperio, ebbe per successori quasi nel medesimo tempo in Roma Giuliano, in Soria Nigerio e in Brittania (diremmo oggi Inghilterra) Albino; il primo de' quali passato di pochi giorni i sei mesi del suo imperio, il secondo poco più d'un anno, il terzo meno di quattro, tutti e tre corsono la medesima fortuna, ma con disugual fama, che avea corso Pertinace, avendo con più stabilità fermo il soglio della sua potenza Settimio Severo; il quale montato alla stessa grandezza sotto titolo di vendicator di Pertinace si condusse glorioso e tremendo col regno infino all'anno 212 del Signore. Caracalla suo figliuolo, avendo insieme col fratello Geta regnato di compagnia meno di 13 mesi, insegnò dopo alcun tempo al suo capitan della guardia Macrino quanto più scusabilmente dovesse uccider lui, il quale nel fraterno sangue avea bruttato le mani. Preso Macrino l'imperio col sangue, il depose col sangue, ucciso ancor egli col figliuolo Diadumeniano l'anno 219. Eliogabalo, eletto imperadore in Soria vivente Macrino, fu ucciso parimente in Roma nel 223 ancor giovanetto principe in cui quanto la bellezza del corpo fu commendata, tanto fu detestabile la deformità e bruttezza dell'animo. Fu ucciso, ma indegnamente, il successore e cugin suo Alessandro in Francia l'anno 236, non lontano di ricever Cristo nel numero degli altri Dii; il qual pensiero ebbe anche Adriano e avanti a lui Tiberio, se questi dal Senato, e quegli da' conforti altrui non ne fosse stato distolto. Empi tutti e tre nella lor pietà, non sapendo che non avrebbe patito la compagnia de' falsi Dii colui il quale nel mondo non per altro che per liberar l'uman legnaggio dall'adorazione de' falsi Dii era venuto (1). Queste cose sono raccontate da noi, perchè furono costoro Signori di Firenze, e perchè con troppo gran salti, lasciando vôti ampis-

(1) Non si comprende come anzi che *pii* dovessero essere *empi* se *non sapevano* quello che dovea essere. L'autore qui si dimentica di dover essere logico.

imi nel mezzo, non ci conduciamo quasi per profondi de-
erti alle cose che hanno a seguire. Ma qual degl'imperadori
n quel tempo fu spento di febbre, o d'altro mal naturale nel
roprio letto? (perchè conoscano i mortali a quanta miseria
ieno il più delle volte l'umane grandezze congiunte) (1).
osì morì Massimino successor d'Alessandro, primo di tutti
l'imperadori creato senza l'autorità del Senato; ma tanto
iù infelicemente, quanto egli ebbe compagno della sua morte
lassimo suo figliuolo già creato da lui Cesare. Peggio inter-
enne a Gordiano il vecchio il qual fatto imperadore contra
lassimino si condusse l'infelice ad impiccarsi da sè stesso
er la gola, avendo poco miglior fortuna avuto Gordiano il
iovane suo figliuolo se non che morì combattendo. Nè Bal-
ino nè Pupieno creati ancor essi imperadori contra Massi-
nino scamparono dal furor militare, uccisi amendue l'anno
239 nella celebrazione de' Ludi Capitolini. Il terzo Gordiano
ato d'una figliuola del primo, ed eletto imperadore dopo la
ccisione di Balbino e di Pupieno, avendo imperiato intorno
sei anni fu ancor egli ucciso in Persia per inganno di Fi-
ippo suo capitano della guardia, che in quel tempo Prefetto
retorio chiamarono. Costui il qual prese l'imperio l'anno
245 fu primo imperador cristiano dopo cotanti gentili, che da
esare incominciando gli erano andati innanzi; sorgendo in-
anto la Fede cristiana, ma per niuna di quelle vie che sogliono
'umane cose sormontare. Cosa veramente che vince tutte le
naraviglie del mondo: Che lasciato gli uomini i diletti pal-
abili del senso e della carne, comprassero con prezzo di do-
orosa morte una vita che aveva a seguire in un'altra vita:
he alla certezza delle cose di cui son testimoni non meno
gli occhi che le mani, e con cui la ragione e la natura s'ac-
orda, si proponesse credenza di cose nè a ragione nè a na-
ura sottoposte, nè dagli occhi nè dalle mani comprese: Che
olui si tenesse (come si tiene) per Dio il quale non solo a
utte le umane necessità si era veduto soggiacere, ma il quale
overamente vivendo e da povera (e semplice gente amato
nisterio da confonder l'umana sapienza) era per ordine dei
uperiori stato sentenziato a dover morire in croce. Si stan-
arono i giudici condannando i carnefici uccidendo; gl'ingegni
ederono all'invenzione dei nuovi supplicii prima che non che
'età gagliarda e virile dei maschi, ma il fragil sesso delle donne,
a debolezza de' vecchi, la tenera età de' fanciulli e delle fan-
iulle, correndo lietamente per questo calcato sentier di mar-
iri, si stancassero di seguitare questo innamorato lor Croci-
isso: A' diletti preporre strazii, a' premii pene, a onori
ituperii, a vivande digiuni. Se questo non fu miracolo, se

(1) Vuol dire: *Si sappia codesto, perchè i mortali conoscano*, ecc.

questo non fu opera della mano di Dio, qual si chiamerà miracolo nel mondo o qual sarà detta opera della destra di Dio in terra? Per questo seguendo nel Pontificato e Vicariato di Cristo insieme con Pietro Apostolo Lino, e dietro Lino Clemente, quel sotto Nerone e questo sotto Vespasiano acquistarono la palma del martirio. Caddono vittime odorosissime al Signor loro Cleto, e dopo lui Anacleto sotto Domiziano. Sotto Traiano Evaristo e Alessandro. Sotto Adriano Sisto e Telesforo, come si recassero a scorno per altra via sollevarsi da terra in cielo, che vedean segnata dall'orme di Cristo, la qual fatta vermiglia dal suo preziosissimo sangue non si lasciava perder di vista a coloro, i quali non altrove che in quel segno avean posto la mira, chè bisogna qui cangiar modi e costumi. Così Igino, Pio e Aniceto morirono; così chiusono i lor beati giorni Sotero, Eleutero, Vittore e Zeffirino. In tal modo Calisto, non altrimente Urbano, con pari passi Ponziano, nella medesima guisa Anatero, qual sotto uno e qual sotto altro imperadore, sottomisero il capo alla mannaia del carnefice nel mondo, per coronarlo di fregio eterno di mano di Cristo in cielo. Nè queste cose paiano altrui dette fuor di proposito, non essendo per leggi della cristiana religione meno pastori delle purificate anime dei Fiorentini fatti cristiani i Pontefici, che de' corpi loro si fosser signori gl'imperadori. Dopo Filippo prese l'imperio Decio l'anno 250, imperadore non d'ignobil grido nelle cose del mondo; ma non pur cristiano, anzi di quelli crudo e fiero perseguitatore, perchè fra gli altri, i quali con varii tormenti spensè in varie parti del mondo, fece anche mozzar il capo a Miniato uomo santissimo in Firenze. Questa sceleratezza credesi che egli fece eseguire in quel luogo, ove è la Chiesa di Santa Candida alla Croce a Borgo (1); e tiensi per indubitata verità che ridotta dal venerabil uomo con le proprie mani la testa al suo busto (come il medesimo si dice di Dionisio Areopagita in parte esser avvenuto), con le intere forze del corpo avesse passato Arno e giunto in sul poggio, che da lui fu poscia cognominato, e dove era allora un piccolo oratorio dedicato in nome di San Pietro, quivi aver reso l'anima al suo creatore (2). Ma perchè fosse allo strazio giunto lo scherno, siccome altrove si costumava, così anche in Firenze sotto il medesimo Principe e poco poi sotto Valeriano, nell'anfiteatro ove giuochi e rappresentazioni si celebravano per trastullo e ristoro degli umani travagli, quivi non solo il già detto Miniato innanzi all'ultimo fin della morte, ma Fabiano, Cornelio, Sisto e Lorenzo furon gittati a piè delle bestie. Il disprezzar ciascuno le cose dei

(1) Oggi *Borgo alla Croce*.
(2) Altre leggende, dicon codesto d'altri santi, per es. di S. Donnino.

suoi tempi, mentre impazienti di goder la gloria dopo la vita vogliono gioire della fama presente, la qual non par che si possa acquistare scrivendo cose che sono comuni e note a tutti, ci fa esser molti fatti oscuri e incogniti. Onde tutto quello che passò sotto l'imperio di Gallo, di Emiliano, di Valeriano già detto, di Galieno, di Claudio e di Quintillo, tutto passa per quel che tocca a Firenze sotto silenzio. Così parimente oscuri sono i tempi per conto delle medesime cose d'Aureliano, il qual prese l'imperio l'anno del Signore 271, di Tacito, di Floriano, di Probo, di Caro, di Carino e di Numeriano. Non sono più chiari, ancorchè più a noi s'accostino. Diocleziano acerbissimo flagello degli eletti di Dio, Erculio, Galerio e Costanzo, il qual morì in Eborace l'anno del Signore 306 (1). Sotto i quali principi morirono tutti di violenta morte secondo il tenor de' passati, i benedetti e gloriosi Pontefici Fabiano, Cornelio, Lucio, Stefano, un altro Sisto, Domizio, Felice, Eutichiano, Caio, Marcellino, Marcello e Eusebio (2). Ne' quali tempi non è già cosa credibile che non fossero almeno fatti degli altri martiri in Firenze, quando altra cosa degna di memoria non vi fosse avvenuta; ma quel che non si sa è per la notizia degli uomini come se avvenuto non fosse, perchè può ciascuno manifestamente conoscere di quanto onore sien degni coloro, i quali a niuna fatica perdonando con l'instrumento della penna e con l'industria dell'ingegno portano a' secoli futuri gli avvenimenti de' tempi loro. Ben questo si potrà dire, perchè di mano in mano alcun lume si vada dando alle cose nostre: la Toscana trovarsi intorno questi tempi in due parti divisa, e l'una dalla fertilità e abbondanza del paese (nel qual senza dubbio Firenze e Pistoia e altre città di qua dalla Paglia venivan comprese) *Annonaria* esser chiamata: l'altra dalla vicinità alla città di Roma (chiamata per eccellenza Urbe) *Urbicaria* e talora *Suburbicaria* aver avuto nome. Questo è ancor certo, essa provincia di Toscana, come a' dì nostri i governa-

(1) Qui comincia l'autore ad accordare colla più sicura la sua cronologia. Il lettore desiderando gli anni della migliore, dov'è discorde questa dell'Ammirato ritenga che la morte di Cristo si fissa all'anno 16 di Tiberio, Nerone ebbe l'imperio nel 54; Tito nel 79, Adriano nel 117; l'anno VI di Antonino fu il 143 e M. Aurelio fu imperatore nel 161, Commodo nel 180, Pertinace nel 193; Severo morì nel 211 e Macrino nel 218; Elagabalo (o come l'Ammirato il nomina, *Eliogabalo*, sacerdote del Sole) fu ucciso nel 222 e Alessandro nel 235, Balbino e Pupieno nel 238; Filippo successe a Gordiano nel 244, Decio nel 249, Aureliano a Claudio II nel 270.

(2) Marcello ed Eusebio furono eletti e morti dopo il 306. In vece di *Domizio* dee leggersi *Dionisio*.

tori mandati dai re in alcuna delle loro provinci
appellati. così lei da' magistrati chiamati in qu
pretori, or *consolari* e or *correttori* essere stata g
Già reggeva la Sede Apostolica Milziade, e I
Magno Costantino, quando la Chiesa di Firenze sot
mento del Vescovo Felice era governata, il qual s
un Concilio a Roma l'anno 313 del Signore per trat
de' Donaziani. A Milziade succedette Salvestro, il qu
di noiosissima infermità guarito Costantino, piacqu
terminassero le persecuzioni de' Cristiani e che
autorità di poter rizzar tempii ove il vero Iddio s
venisser di mano in mano abbattendo l'antiche f
stoltissima idolatria. Questo è quello imperado
dotando la Chiesa di temporali ricchezze le die
che in processo di tempo a questa grandezza e m
nisse, in che a' tempi nostri, non senza rara felic
secolo, vediamo esser ridotta. La quale liberalit
non meno per l' impietà di molti, che per esse
Pontefici forse men discretamente usata che si
non pochi si sien ritrovati di coloro, i quali al
ardire di biasimarla; nondimeno da chi ben add
dera, sempre per pia e ottima opera sarà rico
sendo tale degli uomini l'instabilità e poca fer
spirituali azioni, che se la religione da apparente
fosse in riverenza mantenuta pian piano in tal
sdrucciolerebbe che la gloria, e onor di Dio, ne
notabilmente offeso, o scemerebbesene di giorno
numero de' credenti. Anzi a me pare fra i mira
stiani questo essere uno dei più illustri: l'andar c
in qual guisa alcuni imperadori Romani, o volo
del seggio di Roma privandosi, o in volerlo altri
vanamente affaticandosene, o volontari o forzat
arme e senza forze visibili, se ella non è forza c
biano lasciata libera e spedita per la sede de' Po
Costantino, il quale riaccresciuto Bisanzio e co
dal suo nome diede principio all'imperio Costan
tre suoi figliuoli si diviser l' imperio; i quali p
che ebbero infra di loro forse in gran parte del
quello furon cagione; come che, mortine due, C
Costante a cui fra l'altre provincie era tocco l' It
conseguente signor di Firenze, di nuovo nella p
solo Costanzo tutto intero fosse il paterno imper
Dopo la cui morte seguì nel governo della migli
mondo l'anno 361 Giuliano suo genero, colui il
sersi ribellato dalla fede di Cristo, nella quale era
tuito, fu cognominato *Apostata*. Forse in questi
la cattedra di Firenze il vescovo Teodoro. A Giu

ion arrossirono di scrivere, come cosa mostruosa,
esto fatto in Pistoia da un asino stato pronosticato;
ontato di bel mezzo giorno in sul Tribunale onde si
iustizia quindi a vista di molti e non senza stupor di
essersi solennemente messo a ragliare a distesa.
te a Terenzio Massimino, il qual risedendo o pur
si allor in Firenze ricevette quivi una lettera dagli
ori Valentiniano e Valente spedita in Rems di Fran-
la quale gli commettevano come in certi casi crimi-
ovesse portare. Alcuni anni dopo Massimino trovasi
isolar di Toscana Olibrio. Ma il valoroso imperadore
ano, mentre fremendo d'ira per un'indegna amba-
anda fuor voci orribili e si dibatte le mani, gli si
a vena nel petto e morissi. Valente suo fratello vinto
battaglia da' Sciti presso Adrianopoli, ritrovato in
aio ove era rifuggito, quivi fu da' nimici abbruciato.
e Valentiniano suoi nipoti, figliuoli del vecchio Va-
o, amendue morirono di ferro, colui l'anno 383 e
nno 392; avendo il primo infin dall'anno 379 preso
agno dell'imperio Teodosio suo cognato (imperadore
sa memoria), nel qual tempo avean dopo Salvestro
a la Chiesa di Dio in Roma, Marco, Giulio, Liberio,
Felice, Damaso, Orsicino e Siricio il qual fu pro-
pontificato l'anno della salute 383, e già la reggeva
 (2).
rasi in questi tempi moderar la Chiesa di Milano il
mbrosio, chiamato divino imperocchè non solo fu in

lui grande la bontà della vita, grandissima la dottrina e la eloquenza, ma fu di tanta autorità e di tanto fervor di spirito acceso per lo zelo del servigio di Dio, che non dubitò di non ammettere il già detto Teodosio gloriosissimo imperadore alla chiesa sua, per una grande uccisione da lui molto severamente fatta eseguire in Tessalonica. Opera certo illustrissima e degna d'eterna memoria per Ambrosio, ma siami lecito dirlo non meno gloriosa e illustre per l'umiltà e ubbidienza di sì gran principe; il quale ubbidendo al santissimo sacerdote, e pianto amaramente il suo fallo, non (se non dopo lungo tempo) fu dentro il circuito del venerabil tempio e alle solennità della messa ricevuto. Ora avendo contra Teodosio preso l'arme Eugenio, come molto spesso contra altri dei passati imperadori aveano fatto altri tiranni, venendone Eugenio a Milano, e nol volendo Ambrosio quivi aspettare, se ne venne a Bologna. Onde avendolo i Fiorentini chiamato per consagrar la Basilica di San Lorenzo, allora fuor delle mura della città lor di Firenze, essendo già l'anno 393 del Signore, non recusò di venirvi. Ma Ambrosio il qual conosciuta la pietà de' Fiorentini, li giudicava degni di doni spirituali, avendo in Bologna nel cimiterio de' Giudei ritrovato i corpi de' gloriosi martiri Vitale e Agricola, li donò a' Fiorentini, e nella chiesa da lui consacrata in venerabil luogo li ripose. La qual chiesa di San Lorenzo, dalla consagrazione di sì grande e santo uomo, la Basilica *Ambrosiana* fu sovente appellata. Fu a parte della reparazione di questa Basilica con le sue facoltà una nobile donna Fiorentina, il cui nome fu Giuliana; ma se essa Basilica fosse prima fondata da' Gentili, e poi convertita all'uso cristiano, o pur da' vecchi e primi cristiani a' tempi di Costantino fosse stata murata, questo a me è incerto. Regnava tuttavia Teodosio quando al vescovado di Firenze fu proposto Zanobio; il quale dal Vescovo Teodoro è fama essere stato battezzato, e credesi l'anno 394 o forse il seguente essere stato il principio del suo pontificato (1). Da costui si gloria trar l'antica sua origine la famiglia de' Girolami; la quale infin da' tempi della Repubblica costumò per ragione di consorterìa di far l'offerta al corpo del Santo innanzi al più supremo magistrato della città. Non stimi alcuno queste particolari notizie poco convenienti alla gravità dell' istoria; imperocchè se a' gravissimi autori non si disdisse ne' principii dell'opere loro raccontar le prove d'Ercole fatte in gastigamento di Caco, le profezie di Carmenta per bocca di Evandro, e i privilegi della famiglia de' Potizii per essere stati presti al ministerio del sacrifizio fatto da Ercole per mostrar onde ebbe principio e come fu introdotta l'Ara Massima,

(1) Altri l'assegnano al 402, mettendone la morte poco dapoi.

ne 398 (1) quando il buono e valoroso Teodosio da
ta si dipartì. lasciato di sè due figliuoli maschi ancor
Arcadio e Onorio, al primo de' quali l'imperio di
asciò cioè il Costantinopolitano, e all'altro quel di
il quale sotto l'antica Roma veniva compreso: a co-
io, e a costui Stilicone, lasciati per governatori del-
e della giovanezza loro, in questa una sola cosa
o che non sarebbe stato bisogno; chè quali uomini
uelli, in cui egli cotanto confidava, non avea ancor
o. Aveano i Goti, popoli settentrionali e da noi oggi
i conosciuti, più volte tentato sotto i passati impera-
r prede e correrie nelle provincie de' Romani, e se-
bole o gagliardo avean trovato il riscontro così o
uadagni, o percosse e battiture, ne avean riportato.
trovatili prodi e valorosi, benchè egli più volte feli-
rotti li avesse (2) s' ingegnò d'averli piuttosto per
nimici. E sì andò la bisogna, che Atanarico lor re
visitar Teodosio in Costantinopoli e restato stupido
nza e grandezza sua, disse: veramente è l'imperador
in terreno Dio; e da real impeto mosso soggiunse
la mano su l'elsa della spada: e chi contra lui mac-
ol sangue suo ne porterà la pena. Ora è opinione,
ndo Stilicone di desiderio di volger l'Imperio nella
lel figliuolo si fosse posto ad ordire diversi inganni
nire al suo intendimento: mettendo prima inconfi-
tra' fratelli, e con tôr un certo soldo, che si dava
), inimicarli co' Romani; acciocchè avendosi a venir
o gl' imperadori nelle battaglie morissero, o in qua-

spazio di molti anni, d'altro re e capitano non si erano provveduti che di quello che dall'imperio venìa dato loro, corsono con barbara furia a crearne due, l'un detto Radagàso e l'altro Alarico, con ordine che con quel maggior numero di genti che essi raccor potessero venissero a' danni de' Romani e particolarmente d'Italia. Adorava Radagàso gl'idoli, e alla infedeltà avea congiunto costumi barbari, e non pur crudeli ma fieri e inumani; dalla qual bestialità trasportato si era più volte sul movimento di questa impresa dato vanto d'aver a sacrificare a' suoi dii col sangue di tutta la nazion de' Romani. Preso dunque in sua compagnia dugentomila Goti forse non meno empii e crudeli di lui, con questo tremendo stuolo per la via di Venezia l'anno 407, e secondo altri 5, ovver 8 (1) entrò quasi indomito leone in Italia, con tanto spavento di Roma e di tutti i popoli italiani, che coloro, i quali alla verità della religione cristiana non si erano ancora accostati, tenendo le cose loro per spacciate, con pianti e lamenti insino al cielo gridavano: questi mali non per altro loro avvenire, che per la adorazione tolta agli antichi dii. Ma piacque alla divina maestà che Radagàso trapassato in Toscana, e da Stilicone sopraggiunto, mentre è in pensiero di espugnar la città di Firenze, si ridusse sopra i monti di Fiesole ove in un momento si vide di tutte le cose necessarie alla vita patir difetto. Quivi non cibo alcuno, quivi non era pur acqua onde sbramar la sete di piccole schiere, non che di numero sì grande qual era quello de' Goti; le poche radici che l'alido monte produce eran finite; le genti disarmate e rifuggite ne' luoghi forti, e l'armate occupate le strade non porgevano almeno speranza di breve o piccolo soccorso. Talchè perdutosi ciascuno d'animo, e scemando tuttavia per difalta del vitto le forze, quel che per avventura per altre istorie non si racconta essere avvenuto giammai, avendo i nostri lo stato in che i miseri si trovavano conosciuto, non tanto o quanto combattendoli ma ridendo e scherzando e ben satolli di vino e di vivande, fatti quasi spettatori delle loro sciagure, dopo averne morti quelli che vollero, fecer prigione tutta quella affamata e assetata moltitudine. Confermano tutti gli scrittori, non altrimente che a guisa di pecore esserne da' soldati stati menati i branchi per venderli; il pregio de' quali sì vil si ridusse che per non più che uno scudo d'oro fu trovato chi volesse comprar un goto. Cercò il re Radagàso, veduto da presso il pericolo, di scampar con la fuga; ma dato nelle man de' Romani ivi a non molto l'uccisero. Avvenne questa vittoria l'ottavo giorno d'ottobre, giorno nel quale celebravano i Fiorentini la festività di S. Reparata, per memoria della quale, imitando in questo i ludi degli

(1) Fu veramente il 405; basti riscontrarne gli scrittori in Muratori.

pur tuttavia gagliardamente per condurci al fin nostro. Così si diè principio alla guerra tra i Romani e i Goti l'anno 537 del Signore, reggendo la Chiesa sua in Roma Silverio, con cui contese del pontificato Vigilio, il quale finalmente sopravvivendo gli fu successore. Vinto e fatto prigione Vitige, fu da Bellisario condotto in Costantinopoli. Ildibaldo VI re de' Goti in Italia eletto in suo luogo visse un anno, ed Erarico tre mesi, quando al regno fu assunto Totila l'anno del Signore 541 re, il quale trovata la guerra accesa diè molto da fare ai Romani, e perchè sotto il suo regno ebbe la città di Firenze a travagliar molto, nè il resto di Toscana si stette in riposo, allettando alquanto la fuga del corso come queste cose succedettero brevemente dimostrerò. La partita di Bellisario, e l'avere l'imperatore Giustiniano mandato in Italia in vece di sì gran capitano un certo Alessandro il quale attendeva più tosto a processar gl'Italiani, che a governar la gente da guerra, pose molto al basso le cose de' Romani; non trovandosi alcuno, che con quell'amore si volesse esporre a' pericoli militari, che per addietro avean fatto; perchè avendo tocco una rotta da Totila intorno a Verona, non potendo tenersi in campagna, ciascuno che ebbe agio di poterlo fare si ridusse dentro i presidii, fra quali Giustino uno de' capitani di Giustiniano si mise a difendersi dentro Firenze. Totila desideroso di aver la città, vi mandò l'assedio intorno sotto Vandella, Roderico e Uliare capitani di molto valore, i quali porsero grande spavento a Giustino, dubitando perchè non avea avuto tempo di provedersi di vettovaglia, se non per forza aversi almeno a perder per difalta di vivere. Mandò per questo chiedendo soccorso agli altri condottieri dell'esercito romano; i quali si erano ritirati a Ravenna, certificandoli che senza il loro aiuto non avea campo alcuno a salvarsi. Cipriano e Giovanni inteso il bisogno non fecer dimora, e essendosi già rifatti, s'avviarono con tante genti che i Goti, i quali ogni loro speranza avean fondata nella prestezza, dubitando di non esser colti in mezzo, sciolser l'assedio e si ridussero in Mugello, dove accadde tra essi e i Romani alcuna zuffa, della quale i Romani riportarono il migliore. Giustino libero per allora dalle molestie de' nemici attese a guardar Firenze. Totila udito quel che era succeduto, tentò l'anno seguente d'acquistar alcun luogo in Toscana, ma o che non vedesse il tempo opportuno a' suoi pensieri, o che giudicasse esser meglio il volgersi altrove, prese il cammino verso Terra di Lavoro, ove gli riuscirono molte cose prospere avendo preso Benevento, Napoli e quasi tutto il paese d'intorno sì fattamente che in non molto tempo egli riacquistò tutto quel che i Goti avean perduto. Tornossi a insignorire di Roma, nè in Toscana restò quasi luogo che non tornasse alla sua obbedienza; in molte

della qual provincia in vendetta della ribellione fatta ai
egli lasciò segni memorabili della sua crudeltà, quali
ate e gettate a terra, e in quali ucciso gli uomini senza
più rispetto alle cose sagre che alle profane. In Perugia
uccise il santo vescovo Ercolano, nè restò di fare il me-
o in Populonia (la qual fu da lui in gran parte destrutta)
o vescovo Cerbone; se il santo uomo gittato da lui nel
in preda alle bestie non avesse trovato pietà nel petto
ere men crudele e bestiale del suo. Fra queste città
ne anche in poter suo la città di Firenze dove Giovanni
scrive; per temerità de' soldati essere stato ucciso il
Maurizio, ancor egli per la sua bontà posto nel nu-
egli eroi celesti. E per quel che si può dagli scrittori
tempi raccogliere, par che non per forza, ma forse
i o con altra amorevolezza fossero i Fiorentini tornati
ozione di Totila. L'imperadore Giustiniano al grido di
welle avea rimandato Bellisario in Italia, il qual raf-
mpeto delle vittorie del superbo re goto, e non molto
mmise la somma di tutte le cose (essendo Bellisario
ritornarsi in Costantinopoli) a Narsete suo cameriere,
strato ma di virtù e valore inestimabile. Costui non
rese le cose perdute, e fra esse la città di Firenze, la
li si rese sotto la fede di non essere offesa, scusandosi
necessità delle cose e non proprio piacere l'avea fatta
sotto il giogo de' Goti, ma uccise ancor Totila in
l'anno 552, e così parimente il re Teia suo succes-
no 553, e pose fine a quella guerra e all'imperio dei
quali da che Odoacre vi mise piè, aveano per lo
77 anni tenuta afflitta l'Italia. In questa guisa tornò
a città di Firenze a passar sotto l'imperio de' Romani,
do in lor vece il reggimento d'Italia il già detto
la l'ingiurie ricevute, indegne del suo valore, da
tatrice moglie di Giustino, il qual nato d'una fi-
Giustiniano gli era succeduto all'imperio l'anno 565
ione, che l'irato capitano chiamasse i Longobardi
'una gran parte della quale prese Alboino lor re il
nno 569; talchè la Toscana, stata sotto il governo
degl'imperadori costantinopolitani non più che
a fatica s'era scosso il giogo de' Goti che rientrò
peggior condizione sotto quello de' Longobardi.
ome fu poi scritto da un santissimo uomo, segui-
spaventosi segni in cielo, quando schiere d'uomini
te, e altri arnesi di guerra, che sembravan fuoco,
aquilone verso le nostre parti sospinte. Allora la
titudine de' Longobardi come sguainata fuor delle
rse sopra le nostre teste ad insanguinarsi; e gli
in questa terra come spesse è ben cestose biade

ne' campi eran senza numero cresciuti, furon tagliati segati da loro inalidirono, e furono le città saccheg fortezze spianate, arse le chiese, distrutti i monaster deri spogliati d'abitatori: e così la terra abbandonat lavoratori, ridotto tutto in solitudine, si vider restar alla libera possessione e dominio delle fiere.

Furono questi popoli chiamati per altro nome V i quali usciti fuor dell'isola Scandinava, posta sott asse del settentrione, l'anno del Signore 380 die Agione lor capi aveano primieramente in Germa un paese chiamato Scoringa, e quindi pian piano e la Mauringia e la Rugilandia acquistarono. Do 390 infino a questo tempo dieci re avean tenuto scettro de' Longobardi: e appunto Alboino era l' quale siccome non di tutte le provincie d'Italia minio, così non di tutta la Toscana, ma di que Annonaria era chiamata divenne signore; restata come più vicina a Roma, e essa città di Roma e una gran parte del regno di Napoli, che così fu p sotto l'imperio de' governatori degl'imperadori co litani: i quali con voce greca *esarchi* furono a non avea ancor Alboino a gran pezza compito il del suo regno in Italia, che scannato per frode di sua moglie, fu in Pavia gridato re Clefi. Il quale non avendo più che un anno e mezzo regnato, fu servo tolto col ferro dal mondo l'anno 573. Preso bardi in abominazione il nome reale, di comune furono in luogo di re creati da' Longobardi trent quali la longobarda repubblica in Italia governasse cosa è fra gli altri ducati uno essere stata la Tosc naria. Questo è quello che noi promettemmo di mo principio di questo volume, cioè come corrotta la fo romano imperio fra gli altri infiniti corpi se ne fu parte della sua corruzione formato il corpo del duca scana; come che corrotto e alterato questo corpo di

(1) Scrisse Ranalli: « Questa parola è sformata in guisa, che no « tende punto. Forse avrà voluto riferirla al primo ceppo de' Long « che, secondo Paolo Diacono, fu quello de' *Kuningi*. » Niente ; *Winnili* è nella leggenda vista da Paolo Diacono, e posta innanzi l di Rotari, smarrita un poco, poi trovata dal Vesme. *Winnili* er di nazione minore, ma Kuningi di stirpe. Ibor ed Aco, di cui q presso, erano della stirpe Kuninga, ma di nazione *Winnula*. Ai | successe la stirpe Letinga, a questa la Gausa di cui Alboino fu condo re

e in più minori parti diviso (1) quasi infino a' presenti tempi si sia penato, prima che di nuovo in questo altro corpo sotto titolo di fiorentina repubblica e poi granducato di Toscana, si riunisse. Ma provato da' Longobardi non ostante le passate disavventure del real principato niuno altro governo esser migliore, a capo di dieci anni di nuovo tornarono alla creazione de' re; e questi fu Autari figliuolo del morto re Clefi creato in Pavia l'anno 583 (2). Tal era dunque il governo d'Italia in questi tempi: dove dopo Vigilio avean retto la Chiesa di Dio Pelagio, Giovanni e Benedetto, e di presente un altro Pelagio la governava, tutti e quattro romani. Del qual Pelagio si trova iscrittura indiritta al vescovo di Firenze per conto d'uno il quale avuto figliuolo d'una sua fante, dopo la morte della moglie, cercava d'essere ammesso al chericato. Per la quale, fra l'altre molte ragioni, si può chiaramente vedere quanto debolmente si son fondati coloro. i quali sono stati d'opinione Firenze esser del tutto stata abbattuta e spianata da Totila. Morì Autari l'anno 588, dalla cui moglie Teodolinda fu in Lumello, ignobil castello di Lombardia, nominato per successor nel regno Agilulfo, il quale stato primieramente duca di Torino, fu anche confermato re l'anno seguente da tutti i Longobardi in Milano (3). Costui si condusse vivendo infino all'anno 615, avendo regnato più di 15 anni. Andò del pari per molto tempo col regno d'Agilulfo il pontificato del magno Gregorio, il quale entràto nel governo della Chiesa di Dio l'anno 590, la resse infino all'anno 604. Nel qual tempo miserabile fu lo stato di Toscana per l'insolenza de' Longobardi, i quali di costumi barbari, di religione diversa, e per l'ordinaria natura de' vincitori, superbi, oltre ogni credenza afflissero con quasi tutto il resto d'Italia anche i Toscani; de' quali certa cosa è, coloro che ebbero il destro di poterlo fare, essersi ridotti chi nell'Elba e chi in altre isole del mar Tirreno per dileguarsi il più che poteano dagli occhi e dalla tirannide di sì crudeli nemici. Nè si dubita a tale essere in molte città scemato il numero degli abitatori e del culto di Dio (come si può stimare in Firenze essere anche avvenuto), che non si trovando in Populonia chi amministrasse il battesimo e gli altri sagramenti a' cristiani, il santo pontefice commette a Balbino vescovo di Roselle, che con la sua carità e

(1) In gramatica *minore* vale *più piccolo*, dunque *più minore* non si può tenere.

(2) Anzi 585.

(3) Autari morì 5 settembre 590. Teodolinda era figlia di Garibaldo duca di Baviera. In Lumello porse la tazza, la mano e la corona al duca torinese.

presso la chiesa di San Pietro, ove ora si dice a Ripoli, e già si disse a Recavàta, il monastero di S. Bartolommeo; il quale stato già monastero di donne, è ora sotto la cura de' monaci di Vallombrosa (1). Ansprando, come vecchio, visse poco re, ma lasciò da goder per lungo tempo a Liutprando suo figliuolo, come gli storici affermano, verissimo ritratto e immagine delle paterne virtù.

Già la corte de' re longobardi sozza per lo più delle brutture dell'ariana eresia si potea dir monda di quello errore. E Gregorio secondo, il quale l'anno 716 (2) era stato promosso al pontificato, non era di piccolo ornamento alla sede di Pietro, uomo non meno per cognizione di lettere, che per santità di vita reverendo, e di onorato grido appo i posteri per molte opere valorosamente fatte in servigio della Chiesa di Dio, incominciando gl'imperadori costantinopolitani a vestirsi di quelle, o simili eresie, dalle quali i re longobardi si erano spogliati. Il che fu di grandi movimenti, e di tor loro la signoria e il dominio di Roma, e di trasferirlo ai pontefici vera cagione (3). Godeva conseguentemente sotto sì buon re, e sotto sì buon pontefice, dopo nove predecessori stati innanzi a lui, dietro Agatone (4), la città di Firenze, nella cui particolar cattedra era preposto Specioso; il qual pastore reputato per nobil cittadino fiorentino, certa cosa è (per quanto potè la diligenza di Vincenzio Borghini da foltissime tenebre di cotanta antichità andare investigando) aver del suo donato a' canonici della cattedral chiesa non piccola parte di quei beni che infino a' presenti tempi posseggono. Cosa veramente degna da essere avuta molto innanzi agli occhi da coloro, i quali, se non tocchi da zelo di Dio, almeno per pompa di mondo cercano perpetuar i loro nomi e lasciar testimonio eterno de' doni loro; poichè per via sol della Chiesa, e non per altro modo, si può sperare di conseguir questa conservazione di nome e di liberalità. Già sono presso a 900 anni passati, che il dono fatto da Specioso si conserva in quelli, in cui egli intese di voler conservare, e già è il medesimo tempo varcato, che per cagione di cotal dono non è spento dalla memoria degli uomini il nome suo. Quante donazioni, quante concessioni, quanti privilegi sono stati già fatti da' re e dai principi a' favoriti loro, che trasferendosi i dominii e in non

(1) Ora è convitto di nobili giovanette.

(2) O, 715.

(3) Allude all'eresia degl'iconoclasti; per la quale nel 733 i Romani col papa si tolsero dall'ubidienza all'imperatore de' Greci.

(4) Leone, Benedetto, Giovanni, Conone, Sergio, altri due Giovanni, Sisinnio e Costantino.

zio di tempo d'una in altra casa passando, nè di co-
si è donato, nè del dono, il più delle volte alterato
rato, nè de' donatori si viene a serbar la memoria (1).
o vescovo Specioso, ovver da questo re Liutprando,
molto viene dal vescovo commendato, si crede essere
e stata edificata una chiesa, la qual fu già la chiesa
etro in Ciel d'oro, chiamata ad imitazione di quel
simo tempio, il quale il già detto re Liutprando al
principe degli apostoli Pietro e col medesimo titolo
oro edificò l'anno 722 in Pavia, ove ripose le ve-
a di Santo Agostino. Ma il folle imperadore di Co-
Leone, mentre non contento d'esser egli empio
ocaccia che insieme con seco sia empio tutto l'Im-
na, nè dal pontefice Gregorio può con modo al-
ridotto a sanità, s'andò con bello studio procac-
rdita di Roma. La quale giurando fedeltà al suo
ce Gregorio, e all'imperadore togliendola, pro-
venire di seguitare in ogni accidente la fortuna
ontefice. Della qual cosa avvenuta l'anno 727 (2),
uesto luogo voluto far particolar memoria, per-
le cose fiorentine e toscane per diversi rispetti
omani congiunte, non s'abbia altrove a ricorrere
il principio dell'imperio dei papi, non con arme
arti e industria da alcun di loro acquistato, ma
ffertoli, e quasi caduloli in grembo, o pur dal-
nza di Dio conceduto loro, perchè apparisse pur
o contra la potestà de' tiranni e de' sorgenti ere-
monarchia della Chiesa. Poco dopo a questo
erio Petasio cercò di far novità in Toscana, ma
tamente dalla prudenza di Gregorio ritenuto.
lmente a morte l'anno 743 il re Liutprando, nel
on solo il secondo Gregorio, ma il terzo, che gli
ppresso, di nazione soriano, eran mancati di
ontificato Zaccaria greco (3), e nel regno d'Italia

ndazioni civili tengono famosi i loro autori? Oh ben molte!
sempio non è famoso lo Spedale di Bonifazio?
eramente quell'anno, nè sotto quel Gregorio, che era il
le morì in obedienza all'imperatore. Nel 731 il suo suc-
imo chiese la conferma della propria elezione (e fu l'ultima
); poi rispondendo ad alcune lettere dirette dall'imperatore
io scrisse sì caldo che l'imperatore spedì una flotta in
ati incitati dal papa corsero all'armi, fu battaglia, il 26
elice pei Greci, felice pei Romani che si posero liberi, come

caria, Vigilio Vescovo di Salzburgo insegnò che sulla terra

Ildebrando nipote del passato Liutprando era stato innalzato. Il quale discacciato dal regno, dopo averlo tenuto non più che sette mesi, fu in suo luogo fatto re Rachi l'anno 744; il quale era stato duca del Friuli. Questo buon principe, siccome avviene spesso delle menti degli uomini che non sempre in un tenor di vita perseverano, come che amico e favorevole si fosse mostrato nel principio del suo regno a Zaccaria per qual cagione si fosse si era mutato, e avea preso l'arme contro i Perugini fedeli del pontefice, nè cessava con ogni sforzo di molestar lo Stato della Chiesa; quando nel mezzo del furor dell'arme venuto a trovar dal pontefice, quasi tocco da divina incantagione, in guisa riconobbe il suo errore e i cangiati costumi che gittatosi a' piedi di Zaccaria e deposto ogni orgoglio e fierezza, umilmente il pregò che il ricevesse al chericato. Il cui esempio dalla moglie Tesia e dalla figliuola Rotruda seguìto, andarono in compagnia a rendersi religiosi in Montecassino, non lungi dal qual luogo le devote donne per sè e per quelle vergini che volessono con esso loro abitare e servire a Dio, edificarono de' propri danari un monastero. A Rachi fatto già monaco l'anno 751 (1) succedette il fratello Aistulfo; della cui singolar bellezza han poi favoleggiato i poeti toscani, il qual tenne l'imperio 7 anni. Con costui andò del pari con la vita Stefano III romano; poichè il secondo, il qual seguì a Zaccaria, non visse più che un mese. Ma ad Aistulfo a nulla altro valse il reo animo e le non meno ree opere contra il santo e valoroso pontefice, che ad aprir la via alla gloria dei Franzesi, i quali invitati dal papa a vendicar l'ingiurie di santa Chiesa contra la tirannide longobarda, siccome ivi a non molto spensero affatto in Italia il regno dei Longobardi (2), così con gloria singolarissima di quella nazione si fecer la strada all'Imperio dell'occidente.

Appunto in questo anno, mancato ogni valore degli antichi re franzesi (i quali dal 420 infino a quest'anno 751 aveano per lo spazio di più di 331 anno con militar virtù quella provincia ampliato, e quasi con la dappocaggine e con l'infingardia spento anche il sangue e la successione di cotanti re), avea

erano gli *antipodi*. Bonifazio Vescovo di Magonza l'accusò per questo di *eretico* al papa. Vigilio a Roma fu condannato! E l'*infallibilità?*

(1) Secondo Sigeberto antichissimo e Pagi l'anno deve mutarsi in 749.

(2) L'esempio romano fu seguìto da varii sudditi de' Longobardi cui il papa prese in protezione. I Re Longobardi strinsero il papa, e il papa Gregorio III cominciò a volgersi ai Francesi. Insistettero Zaccaria, Stefano II, Stefano III e Adriano I che il regno Longobardo si opprimesse. Finalmente vi riuscirono il 773, riunendo a Roma tutta la parte che dei Greci confinava co' Longobardi.

... ue' Longobardi. Intorno questi tempi pari-
inciò ad apparire primieramente questa nuova
à di connestabile, che secondo il suono e termi-
a lingua latina, *Comes stabuli*. cioè conte della
iamato. Desiderio da cui era stata retta Firenze
i che avea tenuto il governo di Toscana si man-
re per dieci anni con Paolo primo, fratello e suc-
l passato pontefice; ma appena egli avea l'anno
gli occhi, che incominciò Desiderio a sputare il
leno contro la Chiesa, stato egli primieramente
l nono scisma fra Filippo e Costantino; il qual De-
nchè poi quello non per opera sua si fosse acque-
sciò di molestar in diversi modi i vicarii di Cristo.
o re di Francia invitato da Stefano (1) papa già era
cammino per gastigar Desiderio, se dalla morte
avesse lasciato questa gloria a Carlo suo figliuolo;
n a Stefano, il qual si morì l'anno 772, ma ad
successore pervenne la lode d'aver col mezzo di
o la sede apostolica dalle battiture de' principi
Così insieme col regno d'Italia la città di Firenze,
stata sotto il giogo de' re ovver duchi longobardi
nni, passò l'anno 774 sotto l'imperio de' Franchi,
nore Carlo figliuol di Pipino, quegli a cui per la
lle cose fatte fu poi dato il cognome di Magno (2).
in prima dal papa titolo di patrizio de' Romani,
786 per visitar il pontefice Adriano in Roma, fatto

Morì Adriano, di cui niuno infino a' presen
è stato di maggiore vita nel pontificato, l'a
cedette Leone III, il quale l'anno 801 col
clero e del senato e popolo romano, così ric
suoi, coronò ad imperadore di Roma il già
A Carlo succedette nell'imperio il figliuol
d'Ildegarda l'anno 814: il quale fu coron
successor di Leone, l'anno 816, e il suo fig
da lui in compagnia dell'imperio, ebbe in
Pasquale successor di Stefano l'anno 824.
stano addietro le vite de' pontefici a quell
Morirono dunque e Eugenio II, al cui t
scisma, e Valentino, e Gregorio IV, e Sergi
di Lottario coronò il figliuol di Lodovico l'an
da cui fu Roma detta la città Leonina (2),
morisse. Sotto il costui pontificato, intorno l
vescovo di Firenze ordinò a monasterio la b
drea presso all'arco che è oggi semplice e
dietro a Mercato vecchio; ove costituì pe
Rodoborga figliuola del conte Wepoldo. A
il pontificato Benedetto III l'anno 855, e su
scisma, quando Lottario, partendo dalla vi
al già detto Lodovico suo figliuolo. Dietr
Niccolò, assente e contra sua voglia creat
bontà e virtù inestimabile, l'anno 858 (3).
appresso ivi a dieci anni Adriano II, furono
chio e l'ornamento di quell'età: nella qua
mente commendabile la vita e la buona int
imperadore venuto all'occaso in Milano l'a
già di due anni all'altezza del pontificato
di quel numero ottavo. Questo pontefice (c
altro prima nè dopo è avvenuto) coronò i
radori, Carlo Calvo fratel di Lottario l'ann

(1) Adriano morì al 25 novembre 795. Carlo fu
25 dicembre 800.

(2) Non Roma, sibbene il borgo S. Pietro che f
e inaugurò il 27 giugno 852. Questo papa è il p
titolo poste il numero che occupava fra i papi del

(3) Vuole il Sigonio che l'imperator Ludovico pe
a questo papa il piede; e da questo esempio sare
piede papale.

(4) *Venuto all'occaso*, cioè al fin della vita. M
dove di vero fu sepolto, sibbene nel territorio di

(5) Al qual Calvo, secondo il Tillet, Andrea vesc
mero di quei prelati, che l'anno 877 dette il giuram

ı questi tempi, come si è detto, il marchese Adal-
uale dall'ambiziosissima sua moglie Berta commosso,
olte ricchezze faceano animo di salire all'imperio
rese l'arme contra Lamberto. Ma niuna cosa è più
cader giù che un principe ricco da valor militare
ato, e colui può dirsi men che libero, non che si-
ale la maschil superiorità non conoscendo vilmente
nna obbidisce. Il marchese credendo cogliere l'im-
provveduto, il quale attendea a darsi piacere nelle
rineo mentre egli col suo esercito raccolto in fretta,
Montebordone senza niuno ordine s'era attendato
del Borgo a S. Donnino, fu assaltato da Lamberto,
vea avuto odore, non più che con una squadra di
simi suoi soldati quando più le sue genti eran nel
onno sepolte; nè solo fur quelle bruttissimamente
a, ma fuvvi fatto prigione il marchese; il quale
l terror della fuga si era ricoverato dentro una
Lamberto motteggiandolo ebbe a dire, che ben
ta la marchesana sua moglie, quando quasi di
ito ripiena, gli avea promesso di farlo diventar
o. Ma Lamberto, il quale in quell'anno fu a tra-
so da Ugo, il cui padre Mangifredo conte di Mi-
a fatto morire, non fu a tempo a prender partito
. Perchè liberato da Berengario, il quale a Guido
suoi competitori padre e figliuolo era sopravis-
te non piccola dei movimenti che poscia segui-
mo ora da alcun freno ritenuti perchè distesa-
criviam queste cose; poichè avendo a parlar dei
gnori di Firenze, non ci si può opporre che an-
ndo inutilmente il tempo in raccontare le forestiere

nque da dubitare, benchè l'imperio e il regno di
no dei principi italiani fosse pervenuto, che non
ò mai dalla parte de' Franzesi di crearsi impera-
to loro, i quali almeno col nome occupasser quel
rciò invece di Carlo il Grosso era stato creato
ima casa de' Carolinghi, e pronipote di Carlo
eradore Arnolfo. Costui incoronato da Formoso
rasi finalmente morto vivente Berengario l'anno
che avean costumato di fare i Franzesi, s'ag-
ı questa occasione della morte di Lamberto l'aura

vescovo Grasulfo dall'imperadore Lamberto, così pregan-
ıda sua madre (imperocchè egli fu coronato Imperadore da
campo di terra vicino al Duomo di S. Giovanni chiamato il

A. il G.

di quei principi italiani i quali nimici di Berengario p
sere stati della contraria fazione, non sapendo a chi
Italiani rivolgersi, incominciarono da capo a rifuggire a
zesi, e se non del tutto alla casa de' Carolinghi, almen
loro i quali per lato di donna aveano con quelli alcun
tado. Parve dunque, che quel che fosse più a loro pr
fosse Lodovico figliuol di Bosone re di Provenza: si
egli era più vicino all'Italia, e sentivasi molto commend
principe giusto e da bene, e sì perchè egli era nato di I
garda figliuola dell'imperadore Lodovico, che fu figliu
l'imperadore Lottario. Il qual Lodovico dicemmo che
844 prese da Sergio II in Roma la corona dell'Imperi
gendo dunque Berengario farglisi incontro un nuovo r
e di tutte queste novità in gran parte esser cagione
genero Adalberto marchese d'Ivrea, ricorse al marche
berto di Toscana, il quale per averlo poco dianzi libe
prigione stimava dover aver favorevole a' suoi pensie
come egli era principe savio ed accorto non lasciò c
confidenza di dirgli: doversi per avventura alcuna sc
cedere a coloro, i quali per l'addietro infino a que
Guido o a Lamberto suoi avversari si erano accostati
in ogni avvenimento, o si sarebbon trovati sogget
principe di sangue italiano o eglino stessi avrebbon
che sia potuto aspirare all'imperio. Ma che follia esse
al presente di coloro (e del suo empio genero princip
i quali gli abbiano a preporre un Provenzale, procura
la grandezza e onor d'Italia di nuovo fosse riposta i
di forestieri? Qual virtù, qual merito scorgere in L
onde egli abbia ad esser messo innanzi a lui? Perch
tanto a condonar a' privati interessi, che s'abbia a n
causa pubblica e comune in abbandono? Sarebbe
ufficio di quel gran principe ch'egli è, il marchese di T
se favorendo un amico suo e nimico de' suoi avver
quale con tanta liberalità era corso alla sua liberazion
sponesse a congiugner le forze sue con quelle di lui
mente si facessero incontro a Lodovico, non dubit
riportar vittoria de' suoi nimici, pur che egli accor
seco la sua fortuna. Il fresco obbligo che avea il m
con Berengario, e la causa giusta d'aver a favorire
liano contra uno straniero, il fecero piegare alle sue
Per che unitisi insieme, e a Lodovico oppostisi, il qua
veniva con esercito armato in Italia, il racchiusero i
che veggendosi egli fatto poco men che prigione co
preghiere mandò a supplicar Berengario che gli con
il potersene ritornare a salvamento in casa sua, prom
di non mai prendergli l'arme contro per l'avvenire, e
quelle dover esser sempre presto e favorevole a' su

derii. Il savio Berengario, che di molte cose prospere e avverse avea provato in sua vita, agevolmente gli perdonò; ma perchè così presto non avesser fine le turbazioni d'Italia, non restarono per questo coloro, i quali la prima volta si eran messi a chiamar Lodovico, di tornarlo a chiamar la seconda. Invitati anche a ciò da veder asceso al pontificato Benedetto IV, il quale, come fattura de' conti di Tuscolo, speravano che non si discosterebbe dalle loro petizioni: ma non avendo per tutto ciò speranza che questo potesse venire loro fatto, se il marchese di Toscana non fosse in lor compagnia, con maravigliosi artificii essendo già entrato l'anno 900 si posero a ricercarlo per aiuto a domar la superbia di Berengario per essere stato superiore a Guido, a Alberto e a Lodovico, troppo omai divenuto orgoglioso; nè potersi tollerar più il suo fasto e la sua alterigia, la quale se si lasciasse più crescere, indarno cercherebbon poi d'abbassarla, quando oppressi coloro, i quali conosceano il suo animo, non avrebbe ritrovato contrasto. Nè lasciarono di seminare stimoli ardentissimi d'ambizione e di timore nell'animo della marchesana, la quale non molto amica di Berengario, e gonfia di speranza che in tanti scompigli leggermente un dì sarebbe potuto balzar l'imperio in man del marito, con poca fatica svolse il marchese alle voglie degli altri, talchè a Lodovico circondato di tanti aiuti non fu difficile l'entrare in Italia. Il quale, preso la corona dell'Imperio nel seguente anno 901 da papa Benedetto in Roma, con mirabil felicità spogliò Berengario del regno; il quale contra tanti, e con tanta virtù, avea già per lo spazio di 13 anni posseduto. Era nondimeno fatale, che onde il male, indi la salute venisse di Berengario.

Venne all'imperador Lodovico (già divenuto pacifico possessor d'Italia) voglia di visitar la Toscana, e giunto in Lucca fu l'anno 902 oltre ogni credenza con real pompa ricevuto dal marchese Adalberto. Ove veduto gli abbigliamenti del palazzo, la moltitudine e splendor de' cortigiani, la sontuosità della tavola, la bellezza e bontà e numero de' cavalli, dicesi che vòlto ad uno de' suoi: Costui, disse, mi par che piuttosto re chiamar si dovrebbe, che marchese, quando dal titolo in fuori io non veggo che in cosa alcuna mi sia inferiore; le quali parole o udite, o in qual altro modo pervenute agli orecchi di Berta, sospettando che un dì Lodovico mosso da invidia o da rapacità non aspirasse alle ricchezze di Toscana, del tutto si alienò con l'animo da lui. Onde tornato Lodovico a Verona, e penetrata la novella di questa novità a Berengario il quale in Baviera si era ritirato, con mirabil velocità e segretezza se ne venne in Italia: e entrato di nottetempo con intendimento di coloro, i quali erano a guardia delle porte in Verona, senza alcun contrasto fece a man salva prigion Lodovico, a cui,

contento di privarlo del lume degli occhi, concedette
Provenza se ne tornasse. In tal guisa toltosi ogni im
davanti, restò a Berengario quieto il possesso d'Italia. M
era quieta la Sede di Pietro, non dico per la poca devo
ma per la malvagità de' tempi molto venuta al basso.
morto Benedetto fu posto in suo luogo Leone. Il quale
appena quel seggio quaranta giorni, fu tolto via da Crist
e egli a capo di sette mesi cacciato via da quel Sergio, i
avendo conteso con Formoso, e in Toscana rifuggitosi a
chese Adalberto, con l'aiuto e forze di lui fu in questo
che fu l'anno 905, di nuovo rimesso nella dignità pontifi
A Sergio Anastasio, e ad Anastasio Lando, e a Land
vanni X succedette l'anno 916; sotto il qual pontificato
il seguente anno 917, s'afferma esser da questa vita pa
marchese Adalberto. Confermò lo stato di Toscana Bere
a Guido figliuol d'Adalberto; non abbandonatasi ancor
madre Berta dell'antiche speranze d'esser un dì reina d'
anzi in questo tempo maggiormente confermatasi, quai
mava poter più del figliuolo fare a suo senno, che del r
Guido mentre va segretamente tendendo insidie cont
rengario, presogli contra l'arme dal re, fu insieme
madre da lui fatto prigione e sotto buonissima guardia
dati a custodire nella città di Mantova; ma era tanto l'a
pur l'industria con buone e cattive arti procacciatasi da
ne' sudditi suoi, che, per esser ella insieme col figliuol
altrui podestà, non fu pur una menoma terricciuola
potesse Berengario insignorirsi: onde dopo alquanto
gli parve di liberare il marchese e la marchesana; p
doli a ricordarsi più d'averli liberati quando in suo
era di farli morire, che di averli tenuti prigioni. Mitiga
quanto per questo beneficio Berta, attese a procurar
al figliuolo, e come quella che pur che fosse ricca e
poco d'altro si dava pensiero, gli diede Marozia figliu
marchese Alberto; la quale vedova del marchese A
avea di lui Stati in casa, e figliuoli, e sopramodo era
chezze, e per sequele d'amici, di partigiani e di pa
tutta Italia potente. Era intanto morto Berengario
923 (2) e cacciato il competitor suo Ridolfo l'anno 926
conte di Provenza il quale in questo tempo prese il r
Italia; e tutto ciò era seguito per opera d'Ermengarda
del marchese Guido: la quale vedova d'Alberto marc

(1) Prova Muratori che Sergio non andò con pretesa nè con
chiamato dalle preci del popolo romano a deporre Cristoforo us
Sergio fu eletto il 904. Giovanni il 914.

(2) 921.

Ivrea, e di lui avendo figliuoli, non men che la madre malvagia ma ben di lei più poderosa faceva di tutta Italia quel ch'ella volea, non curando di sottomettere il suo proprio corpo a grandi e a umili, pur che potenza si procacciasse. Non volendo dunque la marchesana Marozia esser da meno della cognata, quel che avea più volte avuto in animo di fare deliberò al fine di commettere una delle maggiori sceleratezze che mai donna commettesse. E questo fu d'instigare il marchese Guido suo marito alla morte di papa Giovanni; perchè siccome egli per industria della sua madre Teodora, era asceso al pontificato, così ella, la quale più che la madre non fu onesta, mettesse in tal dignità Giovanni suo figliuolo, il quale non già del marito, nè di papa Sergio, come alcuni vogliono, ma d'altri amatori s'avea acquistato.

Mi dirà forse alcuno che di be' fregi vo adornando i marchesi di Toscana; come se gli storici a guisa di poeti, o di oratori dovessero procurar nell'esequie di celebrar le lodi dei principi morti, e non di raccontar le cose come elle avvennero. Trovandosi dunque il marchese Guido con la moglie in Roma primieramente fecero uccider da' loro sgherri Pietro fratel del papa in su gli occhi e nell' istesso palagio Laterano del pontefice; e fatto nel medesimo tempo prigione il pontefice non molto dopo il fecer morire mettendogli un piumaccio in su la bocca l'anno 929 (1). Liutprando vuol che subito fosse stato creato pontefice Giovanni, il qual fu detto Giovanni XI; ma gli altri scrittori vi mettono in mezzo Leone VI, e Stefano VII. Ma bastici esser noto, Giovanni X per frodi di Marozia esser morto, e per le medesime frodi Giovanni XI, o prima, o pur l'anno 932 (2) essere asceso al pontificato. Della qual bell'opera non andò però lungo tempo glorioso il marchese Guido mortosi poco dopo la malvagità commessa essendogli succeduto nello stato (perchè egli morì senza figliuoli) Lamberto suo fratello. E veramente se secolo alcuno fu infelice, infelicissimo fu questo; ove non scienza militare, non cognizione di lettere, non che alcuna bella o nobile arte in pregio si fosse trovata, ma calpestata ogni onestà, non tenuto alcun conto della giustizia, messa al fondo e conculcata la religione, si vedea giacere ogn'immagine di virtù involta nel fango di bruttissimi vizi e scelerità. Regnava come dicemmo in Italia il re Ugo, nato ancor egli per madre di Berta; onde veniva ad essere del marchese Lamberto fratello uterino. Era questo Lamberto per forze corporali e per vigor d'animo uno de' più temuti Signori d'Italia, alle quali qualità aggiunta ora la gran-

(1) 928.

(2) 931. Era figlio di Marozia e di Alberico *Duca* di Spoleto.

dezza dello Stato, non che ad altri al medesimo re Ugo fa
paura. Fu ancora in quei tempi opinione, oltre il timore,
vergognandosi il re di aver tolto per moglie Marozia re
vedova del marchese Guido (perciocchè verrebbe ad
tolto per moglie contra i precetti cristiani la cognata,
consiglio di Bosone suo fratello per lato di padre, il quale
rava al marchesato di Toscana, si fosse messo a fare i
dere a Lamberto, che più per l'avvenire nol dovesse chi
suo fratello imperocchè certa cosa era, lui non esse
gliuolo di Berta, la quale per non rimanere senza Stato
trovato questa favola. Nè fu del tutto fuor di credenza
questi figliuoli di Berta non fosser nati del marchese
berto, ma che non fosser nati di lei non si potea già in
modo negare. Lamberto d'ira e di cruccio fremendo, e
che in qual guisa egli si fosse nato da quel ventre era u
onde era uscito il re Ugo, con baldanzoso cuore disse,
il re mentiva e che egli era acconcio con l'arme in
a fargli conoscere quanto dal vero egli s'allontanava.
questa una sorte di prova, ove testimoni mancavano, talm
in quella età introdotta che senza carico d'onore, olt
perder la causa, non si potea schifare. Il re, il quale da
tro canto non ardiva d'entrar in singolar battaglia col
chese, ritrovato uno di statura molto a lui simigliante i
nome fu Tedoino, ricopertolo d'arme bianche con sagac
vedimento se fosse riuscito, il fece sotto il nome di lui
parire in campo a combatter questa causa con Lamberto.
dirato e valoroso marchese, il quale vedeva dove questo
di non esser riputato fratello del re Ugo e figliuol di
andava a ferire, menando valorosamente le mani, in
d'ora uccise il miser Tedoino, non senza manifesto
pero del re Ugo; il quale nel cospetto di tutta Italia foss
parito non sol bugiardo, ma vile. Onde ripieno di scor
di confusione, come il più delle volte avviene che a' ve
errori si cerca di riparare co' nuovi, corse a commette
terzo fallo di spogliar dello Stato il marchese Lambert
avendolo avuto a man salva, a privarlo del lume degli
e a confinarlo a perpetua prigione, perchè non avesse
ardire e possanza di levarglisi contro. E così lo Stato di
scana il quale per molti anni da' principi di sangue ital
era stato posseduto passò a' Provenzali, investitone il
detto Bosone fratel del re Ugo: il quale per quanto in
tanta oscurità si può andar indovinando, par che intorn
medesimo anno 932 ovver 933 ne divenisse Signore.

Parea cosa solita in questi tempi, che i marchesi di
scana, lasciandosi governar dalle mogli, per cagion di
mogli impazzassero; imperocchè siccome il marchese A
berto da Berta sua moglie fu sempre menato pel naso, m

marchese Guido avesse recato più onore e più quiete la sua moglie Marozia, così al presente marchese Bosone fu della sua miseria e della sua rovina certissima e indubitata cagione Willa sua donna. Costei nata del sangue di Borgogna, avea, non avendo figliuoli maschi, quattro figliuole femmine: Berta, Gisla, Richilda e del suo proprio nome un'altra detta Willa; la quale avendo maritata a Berengario marchese di Ivrea, colui che fatto poi re d'Italia fu cognominato il secondo Berengario, ardeva d'incredibil desiderio di far grandissimi parentadi, e cercando per questo di accumulare ricchezze non si vedea via per cui l'ardentissima sete dell' oro si potesse attutare, e con l'oro andando alla busca di gioie e di perle, non avea a pur una delle nobili donne di Toscana lasciato gioia che fosse d'alcun pregio. Nè dentro questi termini la sua rapacità si contentava, chè di maggior brama accecata avea confortato il marito a far novità contra il fratello. Le quali cose pervenute alla notizia del re Ugo si assicurò primieramente della persona del marchese, il quale racchiuse in prigione; e poi per non si bruttar le mani del sangue d'una femmina e sua cognata, avendo lei fatta spogliare di ciò che ella avea in molti anni ragunato, in Borgogna ne la rimandò. Dicesi che avendo ella fatta fare una cintura di gioie la più ricca che per memoria d'uomini si ricordasse, e non trovata dai ministri del re quando ebber commissione che delle sue cose cercassero, fu finalmente per nuovo ordine fatto ella stessa cercare ignuda, e con scorno non meno di lei, che per avventura di chi comandato l'avea, trovatagliela fra le cosce; la quale d'inestimabil pregio fu estimata. Diede il re il marchesato di Toscana a Umberto suo figliuol naturale, il quale di Vandelmonda nobilissima donna avea avuto, d'intorno l'anno 936, nel qual tempo era vescovo di Firenze Raimbaldo; e già avea Ugo accomunato il regno d'Italia con Lottario suo figliuolo legittimo. Mantenne il suo Stato pacificamente il marchese Umberto così fin che il padre partendosi d'Italia del tutto lasciò il regno alla cura del figliuolo, che fu l'anno 947, come infin che visse il suo già detto fratello Lottario, che fu l'anno 949; nel qual tempo dopo Giovanni XI erano ascesi al pontificato Leone VII, Stefano VIII, Martino II, e reggeva di presente la sede apostolica Agapito II. Ma pervenuto che fu al regno d'Italia Berengario II l'anno 950, dure incominciarono ad esser le condizioni di Umberto, sì per la malvagità di esso Berengario e sì per quella di Willa sua donna, la quale, benchè fosse sua cugina sapeva Umberto esserle fieramente adirata, poichè vedeva lo Stato del padre, fratello legittimo del re, essere andato in man d'un bastardo, che Dio sa (diceva ella) di cui si fosse figliuolo. Avendo dunque egli la

superbia, le minacce e i mali trattamenti di costor sostenuto per lo spazio di presso a dieci anni, avendo ormai trovata l'occasione che molti altri principi d'Italia si doleano di quel governo, e che Giovanni XII (1) successor d'Agapito si era a somiglianza d'Adriano, il qual chiamò Carlo Magno, rivolto a chiamare l'anno 960 Ottone re di Germania che venisse a liberar l'Italia di sì fiera e acerba tirannide, ancor egli deliberò d'andar personalmente a trovare Ottone, e a pregarlo ad accettar la ventura che Dio gli porgeva in seno, poichè non solo a sè e alla casa sua ma a tutta la sua nobil nazione avrebbe con questo titolo di liberar l'Italia e la sede apostolica di man di tiranni potuto acquistar nome e gloria immortale. Accettò lietamente l'impresa Ottone, come colui che un'altra volta era venuto in Italia, e toltosi per moglie Adelaide restata vedova di Lottario, e costretto Berengario a riconoscere il regno e la vita da lui. Il quale Ottone, incoronato Imperadore in Roma da papa Giovanni l'anno 962, del tutto venne a privar del regno i malvagi Berengario e Willa. In tal modo trapassò l'imperio dagl'Italici a' Germani appo dei quali infino a' presenti tempi si conserva (2).

Fu Ottone buon principe, e comecchè venutogli a sospetto il marchese Umberto l'avesse forzato a partirsi di Toscana, nondimeno poi umanamente il richiamò e non permise che perdesse nulla delle sue cose. Piacquegli molto la stanza di Lucca forse perchè ella era residenza de' principi di Toscana, e non men quella di Firenze ove era già vescovo Sichelmo, e in segno di benevolenza per imperial privilegio donò a questa infino alle sei miglia di contado. Rassettò molto le cose della Chiesa, le quali andavan male per lo mal governo di Giovanni XII, più per la potenza del suo padre Alberigo già consolo romano, che per altro suo merito, asceso al pontificato. Costui, il quale Ottaviano era prima detto, dicono essere stato primo de' pontefici, e non Sergio II che desse principio a mutarsi il nome. Ora essendo egli stato privato, e creato Leone VIII, e poi per la morte di Giovanni nata

(1) Questo Papa era Patrizio di Roma, benchè chierico, succeduto a suo padre Alberico. Il Patrizio era il governatore supremo, rappresentante l'imperatore. Come Patrizio nominavasi Ottaviano. Fatto papa tenne il governo civile, e fu la prima volta che il poter civile di Roma si trovò unito nella persona del Papa. Ottaviano diede l'esempio di mutar nome qual Papa. Gli atti civili si fecero da Ottaviano; gli ecclesiastici, da Giovanni XII; ch'eran pur la sola persona.

(2) E fu allora che per aversi una porta sempre aperta in Italia Ottone staccò dal regno il Tirolo e unillo alla Germania, donde non fu più riavuto.

competenza tra Leone e Benedetto, restò finalmente vero pontefice l'anno 964 Leone (1). Costui veggendo che un gran male non si potea con altro che con un altro gran male medicare, sostenne, che per l'avvenire l'elezione dei papi dagl'imperadori fosse approvata, secondo la qual legge morendo lui, fu poi creato l'anno 965 Giovanni XIII. Questi coronò a richiesta del padre l'anno 968 Ottone II, appresso il qual anno par che si muoia il marchese Umberto, e lasci lo Stato al conte Ugo suo figliuolo. Nè dopo questo tempo fur molto lunghi i giorni del buono imperadore, il quale l'anno 973 pose fine all'onorato corso della sua vita, in questa una sola cosa biasimato o men lodato da alcuno scrittore, che preso e strangolato da un certo Cinzio il successore di Giovanni XIII, Benedetto VI, egli lasciò cotanto fallo impunito, o che egli sopraggiunto dalla morte ciò far non potesse o che pur tal fosse la vita di Benedetto, che se l'avesse meritato. Desiderabile per altro restò il nome d'Ottone in Firenze; dove certa opinione è che molti de' suoi baroni fossero restati, tenendosi per fermo gli Uberti e i Lamberti famiglie nobilissime aver avuto origine da due baroni che venner con seco; ma forse di molti beneficii non fu ancor minore la perdita del corpo di San Miniato della città, il quale egli permise a Teodorico vescovo di Metz che se lo portasse in Germania (2).

Imperiando in ponente Ottone II, e tenendo in mano il freno dei Toscani il conte Ugo il quale e marchese e duca fu parimente intitolato, ascese al pontificato Donno II e dopo lui Bonifacio VII, per le cui cattive arti fu il misero Benedetto tolto di vita. Il quale, siccome alle sue ree opere si conveniva, discacciato dal papato e di Roma, e in Costantinopoli con molti tesori della Chiesa rifuggitosi, ebbe per successor l'anno 976 Benedetto VII (3). Quando io a queste cose considero, e vo tra

(1) I Romani odiando i Tedeschi richiamaron Giovanni, fugato Leone; e morto Giovanni elessero Benedetto. Leone riguardasi quale antipapa; morì prima di Benedetto, il quale non per questo riprese il pastorale essendo prigione in Germania. Tre mesi dopo la costui morte fu eletto *ab omni plebe romana* (dal clero e dal popolo) Giovanni XIII.

(2) In quest'anno del mese di settembre il vescovo Sichelmo di consenso e alla presenza de' canonici della chiesa fiorentina conferma i beni alla chiesa di santa Felicita, obbligando prete Domenico dell'Orso cardinale di detta chiesa (così eran chiamati i preti capi delle parrocchie) e i successori a pagar ogn'anno due soldi alla corte del vescovo; il qual censo, si vien detto, ch'è pagato ancor oggi dalle monache. *A. il G.*

(3) 975. Ma Benedetto successe difilato a Donno, il quale era stato eletto dopo la fuga dell'empio Bonifacio.

me rammemorando qual dovea esser in quel tempo lo Stato di santa Chiesa e poi col pensier trapassando a questi tempi mi riconduco, e vommi avveggendo che nato io sotto gli estremi anni di Clemente VII ho senza lui veduto e potuto conoscere infino a quest'ora otto pontefici, son veramente costretto a confessare felicissimi doversi a comparazion di quelli chiamar questi tempi, ne' quali se non si vede in tutti i pontefici quella santità di vita, che a' veri vicarii di Cristo si conviene, sì non si vede in tutti senza alcun fallo vizio alcuno deforme; e in alcuni di essi tanti esempi di costumi e di religione si possono scorgere, che ragionevolmente con molti degli ottimi pontefici si sarebbonó potuti paragonare. Ma in tanto non rimanga credenza in persona vivente, che per esser io per amor della verità costretto a raccontar i difetti particolari d'alcun pontefice intenda per questo di detrar punto alla suprema autorità pontificia; essendo per infallibil sentenza di tutti gli uomini dotti ricevuto: la mala vita de' prelati di santa Chiesa nulla ripugnar alla giurisdizione e autorità loro. Morì Ottone II in Roma, vivente ancor Benedetto, l'anno 983, avendo in quest'anno prima ch'egli morisse al fiorentino Capitolo questo benefizio fatto: che molti beni i quali da' passati vescovi erano stati alienati piamente li restituì, come la Pieve di Cercina, la corte di Cintoia, il campo e il prato del re, S. Maria Novella, e altri beni. A Ottone II succedette nell'imperio Ottone III suo figliuolo, continuando il ducato di Toscana ad esser retto dal marchese Ugo, di cui vivendo in questo tempo la sua madre Guilla, edificò la nobile e famosa badia di Firenze; la quale e per l'onestà esemplare dei monaci di San Benedetto da' quali è abitata, e perchè essendo ella dotata di ricchezze convenienti può mantener la dignità e spesa del culto di Dio, è una, siccome è stata sempre, delle più chiare e onorevoli chiese o monasteri della città. Quasi ne' medesimi tempi ad onor di Dio edificò da' fondamenti un conte Lottieri la badia di San Salvadore a Settimo, checchè di queste badie si dica il Villani; il quale da uomo (1) più diligente di lui manifestamente vien riprovato. L'anno 984 morì Benedetto con buon nome, e fu creato pontefice Giovanni XIV, la fama della qual creazione pervenuta in Costantinopoli a Bonifacio non tardò punto a venirsene in Roma e con quella ferità, che a Benedetto avea da Cinzio fatto porre le mani addosso, con quella egli medesimo, non a guisa di pontefice ma di carnefice al collo di Giovanni, essendo appena riseduto otto mesi, le pose e in Castel Sant'Angelo racchiusolo, e quivi o di noia e di stento o come pur fu d'alcuni opinione col capestro levatolo dal mondo, diede ...onda volta al suo male acquistato pontificato principio,

...se il Landino.

il quale avendo ingombrato poco più di quattro mesi, morissi con tanto general odio di ciascuno, che trafitto il suo corpo morto di mille spade e lance in Laterano, e poi con lacci per la città strascinato, a pena per misericordia de' chierici lateranensi, ove fu ricondotto, trovò sepoltura. Succedettegli l'anno 985 Giovanni XV (1). Nè egli di miglior fama de' suoi cattivi predecessori, poichè poco di Dio e men di sua Chiesa curandosi, a nulla altro attese, che a far grandi e ricchi i parenti suoi, male il quale a' successori trapassato è stato in vari tempi seme fecondissimo d'infiniti mali. Ma in ciò ebbe ventura la Chiesa, che non essendo egli vissuto nel pontificato più che otto mesi gli succedette Giovanni XVI, il quale ancor che travagliato da Crescenzio consolo di Roma, e perciò in Toscana rifuggitosi, rappacificatosi finalmente con lui, lodevolmente infino all'anno 995 resse la Chiesa di Dio. Nè minor ventura ebbe in questo tempo la cattedra di Firenze, la quale con singolar utilità delle anime de' Fiorentini fu da S. Poggio amministrata; grandi perciò furono le donazioni che in questo tempo fecero alla chiesa cattedrale molti nobili fiorentini, tra i quali molti pii e religiosi apparvero i conti Bernardo, Rinieri e Gualfredi fratelli e la contessa Guilla donna del conte Rinieri lor cugino. I quali per la santa vita del buon vescovo donarono a lui e a' suoi successori di molti beni posti nella città e contado di Siena. E fama è, il medesimo S. Poggio aver cinto di mura e di torri molte ville, le quali di già la medesima sua chiesa fiorentina ab antico possedea, per munirle contra gli assalti che da' rubatori, o da' nimici avesser potuto in vari tempi ricevere. Questa felicità fu ancor accresciuta dall'ottimo governo temporale del marchese Ugo da lascivo e mondano signore in temperatissimo e savio principe trasmutatosi. Il che in questa guisa si dice essere avvenuto: che trovandosi egli un dì a caccia nella contrada di Buonsollazzo, e siccome spesso nelle cacce suole avvenire essendosi per lo bosco da sua gente smarrito parve di capitare ad una fabbrica dove il ferro s'usava cavare, e quivi veggendo uomini neri a guisa di Saracini, che non ferro ma uomini parea che al fuoco con martelli tormentassero, domandò loro, che cosa era quello che essi faceano. A cui fu risposto, che erano anime dannate, e che a simil pena era dannata la sua se de' suoi peccati non s'emendasse. La qual visione per sì fatto modo entrò nell'animo del marchese, che ogni mondano piacere addietro lasciato, con tutta la sua mente si pose ad abbracciar l'opere, per le quali si spera potersi render propizia la grazia

(1) Varii autori, fra i quali il Baronio omettono questo Giovanni, e dicon XV quello cui l'Ammirato, seguendo altri, fa XVI.

di Dio (1). Egli come che gli altri marchesi in altre città di Toscana e per lo più in Lucca fussono usati fare lor residenza, gran parte del suo tempo fece in Firenze e molto la beneficò, e molti nobili uomini ornò dell'ordine della cavalleria, talchè costantissima fama è aver egli creato cavalieri della casa dei Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' conti di Gangalandi, e di quelli della Bella; il che grandemente par che venga approvato, chè tutti i discendenti di costoro usarono poi portar le armi del marchese Ugo benchè con diverse intrassegne infra loro divise, essendo l'arme del marchese addogata rossa e bianca, siccome si ha da molti per fermo che per questo i baroncelli abbiano ancor essi le loro sbarre rosse e bianche (2). Trovavasi nel tempo che morì Giovanni XVI l'imperadore Ottone in Roma; a cui conforti o comandamenti fu creato pontefice Brunone suo parente, nato in Sassonia del sangue reale di Francia. Il quale fattosi chiamare Gregorio V fu per larghe limosine, che faceva a' poveri, e per altre sue lodevoli opere il minor Gregorio appellato. Non piacque questa elezione a Crescenzio; il quale volendo per la sua ambizione e potenza farsi autore di creare i pontefici, stimando per avventura che non meno a lui il qual era o era stato consolo romano, che a' germani imperadori si convenisse, col seguito di parenti e di amici creò papa il vescovo di Piacenza, non senza opinione, quel che oltre l'ambizione fu peggio, che egli dalla copia dei suoi denari fosse stato corrotto. Il quale Giovanni XVII volle esser cognominato; la qual cosa mosse a cotanto sdegno l'imperadore che venuto con l'esercito in Roma, e a Crescenzio il qual s'era racchiuso in Castel Sant'Angelo posto l'assedio, ancor che promettesse di campargli la vita, avutolo in mano il fece morire, e cavato gli occhi a Giovanni il confinò in Germania, dove non molto dopo di dolor si morì. Gregorio avendo incoronato Ottone III l'anno 996 morissi in quell'anno, restata di sè falsa credenza infino a quest'ora in molti, che egli avesse instituito i sette elettori dell'Imperio, i quali certa e indubitata cosa è appresso gl'intendenti, molti e molti anni dopo avere avuto la loro origine (3). A Gregorio venne appresso l'anno 998 Salvestro II, a cui l'esser peritissimo dell'astrologia fece a

(1) Questa leggenda fu poi messa nel librettino del *Mese di Maggio* usato nelle scuole dai gesuiti.

(2) Questi colori non erano solo d'Ugo e de' suoi creati. I gonfaloni dei conti, presi poi dalle città eziandio lombarde, li avevano. Li ebbero anche Francesi e Tedeschi, e tuttor li hanno. Quando la croce entrò in quei gonfaloni o bianca sul rosso, o rossa sul bianco, segnò i partigiani dell'impero o della chiesa.

(3) Parrebbe che del 996 papa Gregorio fosse morto dopo aver *coronato Ottone*; poi parrebbe che per la notizia di quegli *elettori* il morto

·lla rozza età credere, che egli fosse stato mago. Il quale
la singolar dottrina e bontà de' suoi costumi fatto da sem-
e monaco arcivescovo di Rems, e poi da Ottone, arcivescovo
Ravenna; con tali mezzi e con altri si fece scala al pontifi-
). Correva già sopra il millesimo anno il primo, da che
que la salute del mondo, che Ottone ritrovandosi in Roma
ne in disparere co' Romani, da' quali accerchiato nel pro-
palagio dove si ritrovava, e forte di sè dubitando per l'in-
tria e autorità del marchese Ugo principalmente scampò
ita; perchè di Roma con Salvestro partitosi, credesi di
eno datogli dalla moglie del già da lui ucciso Crescenzio
la quale egli avea a fare, sdegnata che la lasciasse, essersi
rto a Paterno. Prese l'Imperio dopo il III Ottone, Enrico
secondo cugino, e l'anno seguente succedette a Salvestro
vanni XVII, perchè dell'altro passato Giovanni come di sci-
atico non tenner conto i seguenti pontefici; il quale non
ndo tenuto più che quattro mesi la sede apostolica, lasciò
overno di quella al XVIII Giovanni. Sotto costui si trova
ere stato in Firenze vescovo Guido, e sotto il suo pontifi-
appare parimente l'anno 1006 a' 21 di dicembre essersi
rto in Pistoia senza figliuoli il marchese Ugo. Intorno i
li tempi (perchè questo anche apparisca per le cose che
orreranno) incominciò a surgere per opera di Stefano il
ito, il nobil reame d'Ungheria. Fu successor di Ugo nel
rchesato di Toscana il marchese ovver duca Bonifacio, o
me' dire, il marchese e duca Bonifacio, il quale qual pa-
tado s'avesse col già detto Ugo, o in qual altro modo o per
l altra ragione a cotanta altezza fosse stato esaltato, con-
so liberamente per molta diligenza, che da me vi sia stata
piegata, non saperlo, ancorchè alcuni, come di cosa notis-
a e manifesta con riposato e sicuro animo franchissima-
nte se ne sian passati (1). Anzi e' non sarebbe gran fatto, che
Ugo e Bonifacio, altro marchese fosse stato in Toscana (2).

Ottone. Il periodo è scorretto. Gregorio morì l'anno 999, e allora
a successore Silvestro (il portatore delle cifre arabe in Francia e
a); Ottone morì nel 1002.

(1) Chi voglia conoscere la storia di queste famiglie marchesali e papali
leggere la eruditissima dissertazione che Bianchi Giovini ha posta in-
i al suo V volume della *Storia dei Papi*. Quella dissertazione è sotto
a di lettera indirizzata a Giorgio Pallavicino Triulzio.

(2) E per le scritture di Volterra abbiamo, che Guiscardo d'Unfredo
chese l'anno 1008 a' 4 di luglio dona alla chiesa di S. Pietro in Selci
sale di Vezzano con altri beni, e a Benedetto vescovo di quella città
per la chiesa di S. Giusto e Clemente, la villa e casale di Macoleto.
A. il G.

Comunque la cosa si stia, essendo tra q
gio IV pontefice, e forse essendo anche (
che in cotante diversità di scrittori no:
saldezza ragionare, misero i Fiorentini
quello, che altre volte da essi, se non
rato, non era mai potuto riuscir loro;
città di Fiesole (1). Del qual desiderio s
gioni l'antiche nimistà, le quali infino
ficazione della città cominciarono qua
beni i Fiesolani, quelli a' nuovi coloni
gnati; le quali andaron tuttavia facen
gloriandosi gli uni della loro antichità
altri la novità mentre servendosi i Fi
di trovarsi sul poggio aveano avuto ma
traggiare i vicini; oltre che stimando i
lor città far gran montata, fin che avess
come era quella di Fiesole sul capo, g
necessaria levarsela ad un tratto da d
volta quella briga che tanto tempo li a
perchè ciò non speravano poter agevol
lo forte sito e mura di Fiesole, essendo
tra loro l'un popolo e l'altro assicurato,
ganno. Solevano i Fiesolani con gran f
nità di S. Romolo primo lor vescovo i
nel qual dì non solo di Firenze ma m
secondo il costume di così fatte feste, vi
parendo il tempo opportuno, ordinaro
giovani v'entrassero la mattina per tem
alla festa; i quali da molti altri armati e
fossero seguitati, e insieme insignoritis
il segno a Firenze, onde incontanent
avrebbe a venire. I Fiesolani, i quali sta
e non si prendeano guardia de' Fiorent
de' contadini che concorrea tuttavia alla
leggermente essersi accorti dell'esercit
tero nel levar del romore che qualche
tra' villani; ma vedendo poi rilucer la
da guerra e le bandiere del popolo fior
cavalli e i feritori non esser altri che
altri che Fiesolani, s'avvidero apertam
nati, e non avendo altro scampo allo co
bero il destro di poterlo fare rifuggiro
chiedendo in mercè la vita e l'avere,
i quali diventati signori della terra, co
impadronirsi della rôcca, incontanente

(1) Benedetto fu papa il 1012.

per terra, lasciando in piè la chiesa lor cattedrale, la quale non molti anni avanti da un santo lor vescovo detto Jacopo in mezzo della città era stata edificata; essendo opinione, che ella fosse prima nella costa del monte ove or vediamo la badia esser posta, con alcune altre lor chiese le quali furono tutte conservate. E per mitigare gli animi di coloro, i quali eran rifuggiti alla rôcca, e per giustificare il più che poteano cotal loro acquisto, fecer gittare un bando (e così poi per solenni capitolazioni convenner tra loro) che qualunque Fiesolano volesse abitar in Firenze vi potesse liberamente venire, e così starvi e partirsene in qual altra parte del contado o d'altro luogo più fosse loro in grado, senza ricever da essi molestia veruna. In questa guisa Fiesole antichissima città, e già nobilissima colonia de' Romani, fu l'anno 1010 abbattuta e spianata a terra, perchè per avventura con meno rammarico si dolgano talora i mortali de' fini loro, quando l'antiche città e gli antichi popoli veggiamo esser sottoposti alla medesima condizione.

Coloro i quali ebbero agio d'andar più sottilmente l'origine delle cose ricercando, affermano Fiesole esser così detta da una di quelle ninfe le quali costituiscono il segno delle Pleiadi, il quale serve per rappresentare in gran parte la luna, quindi essere avvenuto che l'insegne de' Fiesolani sieno la luna; e perchè esse Pleiadi molti credettero essere state figliuole di Atlante, perciò non esser del tutto favoloso quel che l'antico cronista fiorentino disse: Atlante essere stato edificatore di Fiesole. Ma di ciò lasciato l'arbitrio di creder quel che più a ciascun piace, è ben cosa degna di considerazione e d'esser saputa come essendo in questo tempo imperadore, come si è detto, Arrigo I, e duca di Toscana Bonifacio, Firenze, se veniva ancor ella compresa sotto il marchesato ovver ducato di Toscana, imprendesse guerra da sè e distruggesse Fiesole, e simili atti e opere facesse più di città posta in sua libertà che all'altrui imperio e giurisdizion sottoposta; la qual cosa avendomi più tempo tenuto con l'animo sospeso, son finalmente indotto a credere ella dopo la morte del terzo Ottone e del marchese Ugo leggermente essersi ridotta in libertà per questo. Che nata contesa per cagion dell'imperio d'Italia tra il già detto imperador Arrigo e Arduino marchese d'Ivrea, il quale veggendo morto Ottone senza figliuoli stimava esser pur cosa degna che ad alcun principe italico e non a re germani dovesse appartenere l'imperio d'Italia, e per questo s'avea col consentimento di molti egli stesso fatto crear re d'Italia, non fu forse difficil cosa, che mentre costor due tra lor contendevano, molte altre città, non che Firenze, preso animo dalla debolezza e dalle discordie di chi comandava, si fossero in lor signoria recate, e poi di mano in mano tra con la forza e con

chiari nelle arti; onde cosa certa è, aver l'anno 1028 Guido d'Arezzo ritrovato per la via di sei lettere ovver sillabe un nuovo modo d'insegnar facilmente la musica, il quale compartendosi esse sillabe per tutte le congiunture dei diti della man sinistra, tanto fu bramosamente da ciascuno abbracciato, che infino a' presenti tempi non si è tentato di tener altro modo del suo. Poco dopo a questo tempo presero anche i Pisani Cartagine; e quel che fu atto di singolarissima magnanimità, avendo condotto il re loro prigione in Roma, reso che egli si fu cristiano il lasciarono tornarsene libero a casa sua. L'anno poi 1032 partì di questa vita Giovanni e gli succedette nel pontificato Benedetto IX suo nipote, uomo di niuno altro pregio, se non ch'egli era nipote di due pontefici, oltre gli altri stati avanti a loro.

In Firenze l'anno 1037 reggeva la cattedral chiesa il vescovo Atto, nel qual anno di nuovo venne l'imperadore in Italia, dove il marchese Bonifacio mortagli la prima moglie Richilda, secondo alcuni scrittori dicono, tolse per moglie Beatrice figliuola dell'imperadore, o pur nipote come altri affermano. Narrano autori da non esser disprezzati, se a cotali cose si dee prestar fede, queste nozze essere state celebrate con tanta pompa e magnificenza che i cavalli furono ferrati d'argento (1), e che furono nelle piazze pubbliche tenute delle drogherie e delle botti del vino per l'uso di ciascuno; ma maggiore, o almeno per miglior fine, era la liberalità e larghezza che impiegava il buon vescovo Atto verso il servigio di Dio in Firenze. Il quale non solo donò alla badia di S. Miniato il castello di Colleramòra, ma a' suoi canonici i quali vivevano allora collegialmente fece liberissimo dono del castello di S. Piero in Bossolo. Nel medesimo anno appunto, non che nel medesimo tempo, tre fratelli della casa de' Firidolfi (furono poi costor chiamati de' Ricasoli, e da Panzano, siccome ancor oggi si nominano) Ugo, Alberto e Guido figliuoli di Ridolfo, già di Geremia, edificarono e dotarono magnificamente la chiesa di San Lorenzo a Coltibuono. Ma dietro a queste cose non andò guari che l'imperadore da quella, che a tutte le cose umane pon fine, assalito chiuse onorevolissimamente i suoi giorni; succedutogli nell'imperio Arrigo II suo figliuolo, che fu l'anno del Signore 1039. Questo Arrigo nella stanza che fece in Italia molto favorì i Fiorentini, anzi molti di essi seguitarono la sua corte e intervennero nelle sue battaglie; onde è fama essendo egli una volta fra l'altre

(1) Non credo tanto lusso in que' tempi in cui raro era l'argento. Ma nei tempi più bassi questa sontuosità praticavasi così che per la inchiodatura breve staccandosi quell'armatura unghiale e rimanendo per la via diventava *fortuna* di chi fra il popolaccio la prendeva.

in Firenze, aver in un dì con bella e solenne festa onorato dell'ordine della cavalleria otto cittadini fiorentini, i nomi dei quali si dicono essere stati questi: Guiduccio Bostichi, Alberto Infangati, Ruggieri Donati, Galigaio Galigai, Ruggiero Corbizzi, Rinaldo Alepri, Guido Cipriani e Forte Mazzinghi.

Quanto prosperavano le cose di Firenze e di Toscana, tanto andavan peggio ogni dì quelle di Roma, trovandosi i Romani per la disordinata vita di Benedetto molto scontenti (1). Io chiamo testimonio la divina bontà, niuna cosa far più mal volentieri, che quando sono costretto a dir le non buone opere de' vicari di Cristo, le piante de' quali per riverenza di cotanto ufficio io riporrò sempre sopra del capo mio; ma essendo elleno molte volte state cagioni di molti avvenimenti e di molti scambiamenti di cose, come s'avrebbe intera cognizione di così fatti successi, se le cagioni, onde essi trasser principio, si terranno occulte? Essendo dunque i Romani del governo del pontefice Benedetto mal soddisfatti, l'anno 1044 il cacciarono dalla sede che egli inutilmente ingombrava, e in quella collocarono Giovanni Sabinense, il quale prese nome di Salvestro III. Ma ritornato Benedetto col favor de' suoi in Roma, e mandato via da S. Giovanni Laterano Salvestro, di nuovo si pose a regger la Chiesa di Dio in Vaticano. Conoscendo con tutto ciò, che egli lungo tempo non si sarebbe in quello stato mantenuto, prese per suo coadiutore Giovanni cardinale di S. Giovanni avanti la porta Latina, e datogli a risedere in Santa Maria Maggiore non senza avergli cavato di mano di molta moneta egli se ne stava a far buon tempo in S. Giovanni Laterano, essendo ritornato a stare in San Pietro Salvestro. Trovavasi allora nel numero de' cardinali un uomo per costumi e bontà di vita veramente venerabile, il cui nome fu Graziano; il quale non potendo recarsi in pace, che la Chiesa di Dio da tanti e tali uomini fosse lacerata, veggendosi in un medesimo tempo Benedetto in S. Giovanni Laterano, Salvestro in San Pietro, e Giovanni in Santa Maria Maggiore essere il disonore e lo scandalo del cristianesimo, mosso il buono uomo da vero e semplice zelo di pietà, indusse co' suoi danari tutti questi tre a rinunziare al papatò, lasciando come al più degno le rendite de' beneficii d'Inghilterra, a Benedetto (2). Per la quale opera

(1) Era stato fatto papa giovanissimo, chi dice di 10 chi di 13 anni.

(2) Il Giovanni di S. M. Maggiore era lo stesso Graziano che avea [compera]to il papato da Benedetto per 1200 marchi d'oro. Lui, e non altri i [Roma]ni tennero papa col nome di Gregorio VI meno tristo degli altri, ma [non v]enerabile. Fu Giovanni Graziano difeso a stento dal Baronio. Affer[mano] che questo Gregorio fosse tanto poco istrutto di lettere che dovette [dar]si un coadiutore per firmare gli atti ecclesiastici. S'intende perchè

giudicato da tutto il clero, e dal Senato e popolo romano per vero e unico liberatore della Chiesa di Dio, tostamente di pari concordia il crearono pontefice, e fu Gregorio VI appellato. Pervenute le novelle di cotante novità ad Enrico in Germania, e giudicando che senza suo disonore non passassero, si mosse l'anno 1046 a calare in Italia, e nel venirsene in Roma incontrato in Sutri da Gregorio, e quivi fatto ragunare un concilio, a Gregorio come a simoniaco fu tolto il pontificato, ed egli avendo costretto così il clero come i laici romani a giurare che non creerebbono nè accetterebbon mai altro pontefice di quel ch'egli darebbe loro, creò papa il suo cancelliere Suidigero già vescovo di Bamberga; il quale asceso al pontificato si fece nominar Clemente II e tantosto ne' primi dì dell'anno 1047 quasi per rimunerazione di tanto onor ricevuto diede la corona dell'Imperio ad Arrigo. I quali cotanti disordini, siccome imperscrutabili sono i giudicii di Dio, tutti furono poi vera e principal cagione, che la sua santa Chiesa, in buona e santa forma si riordinasse.

Tale adunque essendo lo stato delle cose, si continuavano nelle nostre parti l'opere della cristiana pietà, avendo il conte Guglielmo figliuolo di quel conte Lotteri che fondò la badia a Settimo fatto alla detta badia un'ampia donazione d'una chiesa e di molti beni, ch'egli avea nell'Alpi tra Firenze e Bologna luogo cognominato lo Spitale, che oggi corrottamente si dice lo Stale (1). Nè molto andò, che morto Clemente verso il fin dell'anno 47, di nuovo ardì Benedetto di por le mani nel mal da lui governato pontificato, finchè, giuntone l'avviso all'imperadore, non provide ne' primi dì dell'anno 1048 la Chiesa di Dio di Damaso II: nel cui tempo in Firenze Rolando figliuolo di Teuto diede tutti i suoi beni, perchè l'oratorio di San Salvi fuor della città si facesse monastero di San Benedetto. A Damaso molto presto nel seguente anno 49 succedette Leone IX. A grand'uopo della Chiesa di Dio giunse Leone, il quale fattogli coscienza da Ildebrando monaco, uomo nato in Toscana, che iniquamente farebbe se dalle mani di persona laica e profana ricevesse il vicariato di Cristo, non prima che venuto in abito di peregrino in Roma e eletto dal clero e dal popolo romano, secondo gli antichi ordini, volle mettersi l'insegne del pontificato (2). Vivendo egli pontefice reggeva la Chiesa

Salvestro II sapientissimo dovesse a que' tempi di buia ignoranza parer mago.

(1) Forse l'*Ospitale* e l'*Ostale*.

(2) Era fratel cugino di Corrado il Salico imperatore; ed era stato eletto da' Prelati tedeschi e da baroni in Worms. Perchè prese le armi contro i Normanni fu biasimato specialmente da S. Pier Damiani.

, ma dall'altro canto fare in guisa che i figliuoli potes-
sser sicuri, perocchè oltre Bonifacio avea ancora una
la femmina detta Matelda, si congiunse in matrimonio
ottifredo duca di Lorena: colui il quale dal portar la
lunga fu appellato barbato, vedovo ancor egli; e col
lo di lui detto altresì Gottifredo, e dalla mala corpora-
ognominato il *gobbo*, ma uomo di alto valore, maritò la
gliuola Matelda, quasi nel fine dell'anno 53 (1). Nè molto
che nel seguente anno 1054 morì il pontefice Leone di
n si dubita, avendo egli per la Chiesa di Dio tanto fati-
tanto sudato, santamente esser morto, e della sua santità
i degnata la divina largità di mostrar miracoli evidenti
a morte di lui. Stata sede vacante per poco meno spazio
nno, fin che l'imperadore la provedesse di pontefice (a
isera condizione erano pervenute allora le cose di santa
a) fu ne' primi mesi dell'anno 1055 creato pontefice Vit-
I (2).
quest'anno alla città di Firenze illustre per avere in essa
tefice Vittore, presente l'imperadore, celebrato il con-
e essendo generalmente ne' vescovi molto corrotti i pre-
ella cristiana disciplina, attendendo senza alcun rossore
tti della carne e all'avarizia, molti di essi severamente
se e molti delle lor chiese fur privati. L'imperadore per
lell'anima sua e di sua moglie Agnese e, come dice, per
scimento del re Enrico suo figliuolo prese nella sua

stretto parente e congiunto venga chiamato. Il quale ancor che seco in Germania ne la menasse, e per alcun tempo appo sè la ritenesse, non potendolesi finalmente altro apporre se non che, senza farne l'Imperio consapevole, si fosse maritata, fu lasciata ritornar libera a' suoi. E poco dopo non avendo l'imperador Arrigo anche finito il quarantesimo anno della sua età, presente il pontefice, si morì in Sassonia l'anno 1056, lasciato il regno al figliuolo, fanciullo di sette anni, il quale avendo nome ancor egli Arrigo, e creato a' suoi tempi imperadore, fu detto il terzo Arrigo ancor che da scrittori germani (mettendo eglino a conto un altro Arrigo, che fu re di Germania; e non imperadore) comunemente venga appellato Enrico IV. Il papa ritornandosene dopo la morte dell'imperadore in Italia, si fermò in Firenze, ove l'anno 1057 creò cardinale Federigo fratello del duca Gottifredo; il qual Federigo, stato cancelliere di papa Leone IX e da lui in cose importanti adoperato, per sospetto che ebbe dell'imperador Arrigo nimico allora del suo fratello Gottifredo, non molto prima si era reso monaco di San Benedetto e già creato abbate del celebre monasterio di Montecassino. Al qual luogo rimandato che fu con la dignità aggiunta di più del cardinalato, non tardò molto il pontefice (1) a morirsi nell'istesso anno, e nella medesima città di Firenze, ove nella chiesa di S. Reparata con grande onore fu seppellito. Federigo giunto a Roma non s'era ancor partito per Montecassino, che Bonifacio vescovo albanese arrivato di Firenze recò le novelle della morte di Vittore. Cosa maravigliosa fu a vedere, come gli occhi di tutti si fosser volti sopra di Federigo, talchè non erano passati sei dì dalla morte di Vittore, che preso egli per forza e portato in San Pietro a Vincola quivi fu creato pontefice; e perchè questo avvenne a' 2 d'agosto, che si celebra la festività di Santo Stefano papa e martire, egli prese il nome di Stefano, di quel numero IX. Ebbe Stefano in animo, veggendo i ministri del giovane Arrigo trattar male le cose della Chiesa, vendendo i vescovadi e le badie non altrimenti che si faccian le mercanzie, di creare imperadore il suo (2) fratello Gottifredo; e fatto per avventura l'avrebbe se egli fusse più lungo tempo vissuto, essendo venuto di Roma in Firenze per questo effetto; ma non avendo ancor finito gli otto mesi del suo pontificato, dove il suo predecessore era morto e dove egli avea preso l'insegne del cardinalato, qui si morì con fama di singolar santità, rimanendo pochissimi giorni a finir il mese

(1) Difficile è serbar chiarezza a chi non bada alla gramatica. E chi fu rimandato? *Federigo.* Ma non essendo a quel verbo tal nome, ed essendo nel periodo e nel membro principale il nome *pontefice*, parrebbe che questi rimandato fosse. Bisognava dunque por la voce *Federigo* dopo *fu.*

(2) Cioè il *proprio* perchè *suo* parrebbe d'*Arrigo.*

di marzo dell'anno 1058. Non così tosto pervenne la fama della sua morte in Roma, che i conti di Tuscolo fratelli di Benedetto IX con la potenza propria e de' lor seguaci levatisi su, di vera forza crearono pontefice un figliuolo d'uno di essi; e perchè aveano avuto in casa, senza gli altri tre Benedetti pontefici, il settimo, l'ottavo e il nono, posero a costui nome del decimo Benedetto. Avea Stefano in andando in Toscana quasi antivedendo la sua morte ricordato a' cardinali e al clero che succedendo la morte di lui non dovessero crear papa alcuno, se prima non tornasse in Italia Ildebrando; il quale egli per trovar qualche assetto al torbido stato della Chiesa con l'imperatrice Agnese madre d'Arrigo, avea mandato in Germania. Perchè tosto che costui fu in Firenze, e udito che Benedetto non era stato canonicamente eletto perchè oltre la forza vi era anche stata adoperata la pecunia, si ristrinse col duca Gottifredo, e conoscendo singolar bontà e virtù nella persona del vescovo fiorentino, deliberarono che a costui si dovesse dare il papato; col quale entrati in cammino del mese di gennaio dell'anno 1059 per andare in Roma, e giunto in Siena, e quivi trovato i cardinali rifuggiti dalla potenza de' conti di Tuscolo, per non aver voluto all'elezione di Benedetto acconsentire, di comune consentimento elessero pontefice il vescovo Gherardo, il quale prese nome di Niccolò II; alla virtù del quale portò cotanta riverenza Benedetto, che giunto che fu il papa in Sutri egli senza alcuna contesa rinunziò al pontificato. E in vero fu utile in molte cose l'opera di Niccolò alla Chiesa di Dio, ma in questo fu utilissima, avendo ristretto la creazione del papa tra il numero de' cardinali, nè da quelli doversi uscire, se non per necessità, quando per non trovar persona a tanto peso sufficiente, convenisse a' vescovi o a' prelati d'altre chiese ricorrere (1). Ma la brevità della vita gli tolse ch'egli non potesse mandare ad esecuzione molti suoi altri ottimi pensieri; perchè di state l'anno 1062 (2) si morì in Firenze (3).

La quale in questo tempo per averci fatto residenza più pontefici, molto era cresciuta di facoltà e di riputazione. Passarono intorno a tre mesi, prima che si creasse il nuovo pontefice, non trovando i cardinali fra loro persona, in cui si contentassero di conferir tanta dignità. Ma creato finalmente con l'aiuto

(1) Ma nella costituzione aggiunse: *salvo il diritto all'imperatore*. Fu il Papa che infeudò i Normanni di Napoli e Sicilia, o sia di ciò che aveano e di ciò che avessero preso, a nome della Chiesa.

(2) 1061.

(3) Dove il primo anno del suo pontificato avea non solo consacrata la chiesa di santa Felicita, ma restaurato il monastero, con ricuperare i suoi beni, e introdurvi il collegio di monache nobili. *A. il G.*

del duca Gottifredo Alessandro II il quale di nazion milanese, e allora vescovo di Lucca, era da lui molto ben conosciuto non tardò più a scoppiar fuori l'ira de' ministri imperiali, ai quali il veder già creati tre pontefici senza la data dell'imperadore molto coceva, dubitando non questo esempio prendesse piè, onde a lor voglia quando che sia nol potessero più ritornare indietro; per che gli crearon addosso l'anno seguente un altro pontefice, il quale cittadino e vescovo parmigiano (1) volle esser chiamato Onorio II; e già l'avrebbono le genti imperiali collocato in San Pietro, dove con le forze de' Longobardi eran per penetrare, se dalla virtù e potenza del duca Gottifredo e de' suoi Toscani, ancor che con morte di molti de' suoi non fosse stato loro vietato. Di queste gare e contese di che l'universal Chiesa cattolica pativa, venne anche a patir quella di Firenze nella quale avvezza ad aver buoni e santi pastori entrò l'anno 1065 Piero, uomo come poi si conobbe, convinto di pubblica e certa simonia, dico convinto, imperocchè un santissimo uomo che in quei tempi vivea, detto Piero ancor egli, sofferse di passar per mezzo d'una gran catasta di fuoco che ardeva, non avendo altra pruova pér convincer la sua malvagità, e come alla mano di Dio non è in alcun tempo scemata potenza piacque all'infinita sua misericordia che il buon uomo, il quale non per ambizione ma per zelo del servigio di Dio a questa impresa si era messo, senza pure abbronzarglisi le vesti passasse per mezzo le fiamme: il qual Piero, acciocchè le grandi opere di Dio non stessero occulte, fu poi da Gregorio VII creato cardinale e da questa pruova del fuoco cognominato Igneo. Dal quale esempio per avventura confortato, a' tempi degli avoli nostri nella medesima città di Firenze, volle alcuno tentare di far la seconda pruova del fuoco (2).

Morì in questo anno il duca Gottifredo; perchè il governo restò libero in potere di Beatrice e di Matelda sua figliuola, il cui marito Gottifredo non molto al padre sopravvisse, e per trovarsi nel suo Stato in Germania, delle cose di qua non ebbe molto a impacciarsi. Fiorì sotto queste savissime e ottime donne la Toscana non meno che sotto il duca Gottifredo s'avesse fatto; e la città di Firenze, convinto il suo vescovo di simonía, fu provveduta dalla vigilante cura d'Alessandro II, l'anno 1071 di buon pastore, il quale ebbe nome Rinieri; come che verso il fine avesse ancor egli, come a suo luogo si dirà, in alcuna cosa vacillato, ma soprattutto, chiaro e lucidissimo lume alquanto prima e intorno questi tempi, risplende sulla città di Firenze con la vita e morte del santo uomo Giovanni Gual-

(1) Cadaloo era Vescovo di Parma, ma Veronese.

(2) Allude forse al Savonarola, il quale accettata di vero la provoca non ardì sostenerla.

berto. Era costui figliuolo di Gualberto de' signori di Petriuolo di Valdipesa, il quale venendo un dì con sua compagnia armato a cavallo alla città, quando fu presso alla chiesa di San Miniato a Monte, s'incontrò a caso in un suo nimico, che gli avea morto il fratello; il quale veggendosi spacciato, perocchè solo era, non fece altro che gettarglisi a' piedi e facendosi croce delle braccia gli chiese mercè per amor di Gesù Cristo crocifisso. Queste parole ammollirono sì fattamente il fiero animo di Giovanni, già con minaccevole volto disposto a vendicarsi della morte del fratello che incontanente gli perdonò, e menatolo alla chiesa che vicina era, quando fu innanzi al crocifisso piamente inginocchiatosi, avendo il nimico per mano: A te, disse, o figliuolo di Dio eterno autore dell'umana salute, condono l'offesa che questi m'ha fatto, poichè tu per me misero e infelice peccatore morendo e a coloro che morte acerbissima ti diedono perdonando ti sei degnato, come benignissimo maestro, d'insegnarmi quello, che io in così fatto caso verso il mio nemico dovessi fare; piacciati di ricevere l'umile e ardente affetto dell'animo mio, e per l'avvenire virtù darmi ch'io non abbia più a offendere la tua divina maestà, nè ad esser più tentata dal nimico della umana generazione la mia pazienza. O incomparabile liberalità di Dio! L'immagine del crocifisso inchinò visibilmente il capo a Giovanni, quasi prendendo in grado il suo buono affetto e la sua pronta volontà, di che rimaso egli stupefatto aggiunse alla prima opera la seconda; imperocchè spogliatosi dell'abito e de' costumi del secolo, nell'istessa chiesa che era alla cura de' padri di S. Benedetto si rendè monaco, e ivi a non molto tempo, compiacendosi anche di far vita più ristretta, si ridusse nell'alpi di Vallombrosa; ove quasi eremita fatto, santamente vivendo, e a lui di molte limosine dalle devote persone concorrendo, venne a fondar l'Abadia, ordine e religione di Vallombrosa, la quale in processo di tempo come a' presenti giorni veggiamo anche molto più crebbe e si dilatò, ed egli con manifesti segni d'essere stato grato a Dio, trovandosi nella badia di Passignano dell'istesso suo ordine, del contado di Firenze, ivi passò di questa vita l'anno 1073, essendo poi da papa Gregorio VII canonizzato e posto nel numero de' santi.

Quasi nel medesimo tempo partì di questa vita il pontefice Alessandro ed ebbe per successore il toscano Ildebrando. Questo è quel valente monaco, a' cui conforti Leone IX non volle prendere il pontificato se non fu prima eletto dal clero romano; il quale creato poi cardinale di Niccolò II, e prima e dopo in molte cose era stato d'utile e d'onore agli affari di santa Chiesa. Onde non si dubitava, che egli avesse a sostenere con mirabil virtù il peso del pontificato; siccome s'avea per fermo, che non volendo Enrico rimanersi di fare un

mercato delle chiese e de' vescovadi, guerre e co
mente ne sarebbon seguite tra lui e la Chiesa. M
virtù di Gregorio VII (che questo nome volle av
pontefice) fu di non temere la presente infamia
scandaloso e di seminatore di guerre per servigio
dunque l'anno seguente mano a far un concilio
quale intervennero le valorose e potenti princip
e Matelda, volle che vi si trattasse del tor le m
delle pene de' simoniaci. le quali cose andando
tamente il capo d'Enrico, come autore nella per
simonia e come mantenitore degli adulterii nell
sacerdoti, per averli arrendevoli a' voti suoi. qu
que' cotanti rumori e tumulti che per molti e n
dirò afflissero la Chiesa di Dio. ma quasi pur
affinarono la costanza e la carità di Gregorio e
suoi, perchè levando il collo di sotto il giogo ind
lari potesse la Chiesa col capo ritto vegliare a
pecorelle raccomandatele dall'unico suo sposo (
gendo coloro i quali in Firenze sedevano al gov
pubblica che essendo la città loro ampliata mol
di casamenti fuor del primo suo cerchio. facilm
Enrico a' danni della Chiesa. ella che seguitav
potrebbe esser danneggiata, giudicarono esser c
di fasciarla di nuove mura; oltre che stimaron
magnifica, se la città cresciuta di riputazione e
scesse ancor d'ampiezza di circuito. Facendosi
dalla parte di levante e prendendo un cerchio p
sarono di metter dentro le seconde mura la chi
Maggiore; le quali mura lasciando una porta
miamo, ove oggi è la volta di San Piero che
era la porta dal Villani chiamata a Beranelli. fac
gomito e ristringendosi poi per tramontana ti
noi diligentemente siamo andati rivedendo pe
strada la quale mette fuori santa Maria Nuova, e t
alla via dell'Oriuolo va a sboccare al chiassuc
le abitazioni de' preti gesuini dalla vicina oste
ducendosi alla porta del fianco di S. Lorenzo
vasse un'altra porta chiamata a S. Lorenzo. Da
volgendosi per ponente s'andava a ferire al pont
in tutto il quale spazio si trovassono quattro tr
stierlo: la prima alla forca di campo Corboli
piazza di Madonna: la seconda detta la porta c
oggi la via de' Cenni, che vi si veggono ancor
terza tra S. Paolo e S. Pancrazio, forse dove ogg
San Paolo, onde camminando per la via del M
si disse il muro poichè molto soprastà alla via
ancor si dice la via de' Fossi), si ritrovasse la qua

a questa porta tirando per mezzo giorno s'andava a
il ponte Rubaconte in questo modo. Dalla Carraia
vecchio, secondando sempre il fiume, venivano ad
dentro al nuovo cerchio tutti i borghi di S. Pan-
crazio, di Santo Apostolo e di porta Santa Maria
o il ponte veniva a trovarsi il castello Altafronte
alazzo de' Castellani e oggi de' Giudici. Di quivi
si alquanto dal fiume, con due postierle che an-
no seguendo la via de' Tintori si trovava alla coscia
orta de' Buoi detta poi la porta di M. Ruggieri da
nte volgendo verso levante s'andava a chiuder
ovo a San Pier Maggiore; ma in guisa tale, che
rcer punto la chiesa di S. Iacopo venisse a far
in su i fossi, onde si disse poi sempre S. Iacopo
la piazza di Santa Croce ove oggi è il beccaio, e
igi, si trovasse una postierla che andasse all'isola
ual'isola, essendo poi d'altre abitazioni ripiena.
ti più alcun segno. Questo fu il secondo cerchio
renze, il quale molto prima disegnato, e l'anno
ncipio, fu poi nello spazio di molti anni con lode
magnificenza alla sua fine condotto (1).
à di Firenze s'andava preparando di cingersi
prendevan tutto dì forze maggiori i com-
a il papa e l'imperadore; il quale giovane di
di forze e da cattivi ministri infiammato, ardì
un concilio in Vormazia l'anno 1076 tutto in-
pontefice. Il quale avuto da così fatto conci-
sua privazione, non dubitò di far più legit-
nar un concilio nella città di Roma, nel quale
i meno l'imperadore che i vescovi i quali con
, diede occasione a' principi di Germania di
seguente insieme per crear contra Enrico
dore, se egli de' suoi errori non s'ammen-
Enrico in Italia, e quello che fu memorabile
opra tutte l'altre umane azioni, non si sdegnò
iedi scalzi in sulla neve più d'un giorno,
i suoi falli perdonandogli, alla grazia della
sse. Felice egli se di vero pentimento, e più
dere il celeste che il terreno regno, a cotanta

lto tutte le stampe terminano il *primo libro*, e comin-
o *accresciuto*. Noi uniamo l'una parte all'altra non es-
ione di quell'indicazione come abbiam detto nella *Me-*
uesto volume.
irenze il vescovo Rinieri confermò al monastero di santa
eni con alcune decime di secolari, e una casa presso
A. il G.

che in Firenze il vescovo Rinieri molto affermatamente diceva, esser venuto l'anticristo, se ne venne l'anno 1104 in Firenze, e volendo saper da lui se questo egli aveva per rivelazione o in che guisa sel dicesse, trovò egli essersi più fondato in natural discorso, che questa cognizione in lui da soprannatural lume esser discesa. Come (diceva egli) non debbo io credere, Beatissimo Padre, che vicino sia il fine del secolo se in niuna parte mi volgo, o grande o piccola che ella si sia, la qual non solo si trovi uscita da' suoi ordini, ma quel che è peggio, d'enormi e brutte scelleratezze non sia macchiata? Che cosa dee essere più pura e più semplice della cristiana religione, e nondimeno ella appena respira dopo diciotto anni, travagliata da quattro papi scismatici, e come fosse lieve fallo l'essere imbrattata dalla inubbedienza e dal peccato della simonìa, son talmente volti i professori di essa a' diletti della carne, che senza alcun rossore abbiamo veduto i chierici ammogliati non altrimenti che si faccino i secolari? Chi crederebbe che Alessio Comneno imperadore greco tendendo lacciuoli e insidie a coloro che sono iti a ricuperar il sepolcro di Cristo, tacitamente non una ma più volte se la sia intesa co' Turchi? Ma forse noi ci possiamo consolare con l'imperador nostro di ponente? Il quale non contento d'esser mal cristiano, sarebbe ancor cattivo e malvagio principe, quando fosse pagano, nimico non che d'altri, del proprio figliuolo e dell'infelice moglie, la quale trattata da lui peggio che femmina di mondo, l'ha ridotta ad esser lo scherno e vitupero di questo secolo; per le cui vestigia camminando Filippo re di Francia nè egli si vergognò repudiando la reina Berta sua legittima moglie, di cui avea figliuoli, di congiungersi con la moglie del conte d' Angiò e tenendosela con doppio adulterio a guisa di propria donna in casa, di generarne più figliuoli e figliuole. Ma non possiamo con verità dire di veder con gli occhi corporali, non che con quelli della mente, riuscire a' tempi nostri interamente tutto quello che predisse il Signore della fine del mondo: che prenderan le armi le genti contra le genti e i regni contra i regni, e che saranno tremuoti, pestilenze, fami, terror del cielo e segni grandissimi in tutte le cose? Qual fame fu mai simile a quella che patimmo già non sono ancora venti anni passati, poichè è cosa certissima che si trovarono molte madri che posero i denti famelici ne' teneri membri de' propri figliuoli; e qual pestilenza e di che qualità afflisse in quell'anno medesimo Roma e Italia? E da quali parti e provincie del mondo non si è inteso che di notte si sia veduto ardere il cielo, che da quello si sian vedute a migliaia cadere le stelle, e alcuna di esse, ove abbia percosso, generato con stridore acqua bollente, mortisi a torme i pesci nell'acque, esser

in ogni modo divenir grandi, non poteano ciò fa
bassamento de' vicini, essendo cosa naturale ch
vogliano comandare a' più deboli. deliberarono
signoria qualunque castello fosse nel contado.
mando di dover tentar prima la via dell'arme cl
prudenza. facevano intendere a' contadini che
dalla tirannide d'insolenti tiranni. i quali aspr
glieggiavano. aveano preso per partito di rice
protezione, e a chi veniva volentieri usavano
umanità. e contra chi ricusava ubbidire conduc
e gli eserciti. Di costoro i primi contumaci, per
antichi cronisti si è tenuto memoria. furono c
cittadini di Montorlandi, i quali essendo come c
tori di quel luogo erano chiamati secondo l'uso
Cattani (1). Contro a costoro fu incontanente n
cito; nè molto si penò che i Cattani fur fatti pri
stello abbattuto. Il simile avvenne a' Pratesi. ma
Prato qual fu poi. Costoro avean prima abitato
quale era tra Prato e Pistoia presso a Montemurl
vello, ed essendosi per loro denari ricomprati
a cui eran sudditi, eran venuti per istar in franc
luogo ove oggi è Prato, così chiamato da loro pe
bel prato che v'era. Non avendo dunque voluto
dienza a' Fiorentini, furono assaliti, presi e disf
Era già passato il quarto anno dalla morte d
Enrico III. quando il giovane Enrico volendo ve
la corona in Roma da Pasquale, calò con trent
l'anno 1110 in Italia. Già s'era sparta voce pe
egli differente da' costumi del padre intendea di
diente al pontefice, nè da' comandamenti di san
lersi discostare giammai; per che i Fiorentini f
apparecchiarono a riceverlo nella lor città con
onore. Dove con pari allegrezza delle genti in
cittadini fu celebrata la festività del Natale. Di
glienze gli furono usate dagli Aretini; per che
cipii dell'anno 1111 spianò quella città, superba
delle sue torri e per la fortezza delle lor mura.
damenti. Ma giunto in Roma, e non osservato
che avea promesso al pontefice, più per viva
modi debiti e convenienti a tanta dignità, si fe
dal papa, del quale essendo i Fiorentini devoti
tempo in mezzo a nimicarsi con l'imperadore. T
vicario in Toscana nel castello di S. Miniato
tedesco detto Rimberto onde quel castello infin

(1) *Cattani* da *capitani*.

è chiamato S. Miniato del Tedesco (1), il quale veggendo i Fiorentini che non contenti, dopo aver abbandonato l'imperadore, d'accostarsi al papa, ardivano ancora di manomettere i vicini devoti all'Imperio, con ciò fusse cosa che sotto questo nome cercassono ricoprirsi coloro che temevano della loro potenza, li prese l'arme contro, e avendo tolto loro Montecaciolli, minacciava di procedere anche a' danni loro più avanti. I Fiorentini volendo alle minacce rispondere co' fatti, uscirono l'anno 1113 molto forti contra il capitano tedesco, il quale era dentro Montecaciolli per fortificarlo, e essendo state tra loro molte scaramucce, finalmente vinsono il castello; e perchè la battaglia era passata con odio d'ambedue le parti, e il capitano tedesco vi era stato morto, fu comandato che Montecaciolli fosse gittato a terra e spianato. In questo medesimo anno essendo morto il vescovo Rinieri, gli succedette nella cura dell'anime il vescovo Gottifredo, correndo tuttavia verso il suo fine gravata dagli anni e dal peso del principato, gravissimo a chi sopra l'altrui spalle non l'abbandona, la valorosa Matelda; la quale infermatasi nel fin dell'anno 1114, e nel male continuata per lo spazio di sette mesi, si morì verso il fine della primavera dell'anno 1115. Donna a cui la potenza degli Stati a' quali comandava, e la costanza che ella ebbe in difendere i pontefici e la Chiesa di Dio, avrebbe leggermente appresso pietosi giudici potuto scusar molti peccati femminili; ma ella fu per castità e innocenza di vita, per magnificenza in edificar tempii e altre fabbriche a comune utilità, per giustizia e per molte altre sue singolarissime qualità degna di tanta lode, che per avventura furono pochi principi dei più celebrati e severi secoli antichi, che con ragione le si potessero paragonare. Fra le cui grandi opere, degnissima e grandissima fu quella del dono, che ella fece a S. Pietro, di tante città e castella ch'ella possedea in Lombardia e in Toscana; dove avea donato ogni giurisdizione della città di Volterra e de' castelli e luoghi di quel vescovado al vescovo Ruggieri. Contuttociò diè l'imperadore Enrico il marchesato di Toscana a Currado figliuolo di sua sorella. Al qual Currado Eucaristo, successore nel vescovado di Volterra a Ruggieri, volendo compiacere a Enrico, fece ben presto rinunzia di tutto il donato da Matelda a quella chiesa; della quale e' fu poi privato, forse per questo, da Gelasio II. Questo anno memorabile per la morte di sì gran donna, fu amaro a' Fiorentini per un fuoco che s'apprese in Borgo S. Apostolo, il quale fu sì grande e impetuoso che con singolar danno e rovina de' cittadini arse buona parte della

(1) Ancora che i Fiorentini l'anno 1370 avessero ordinato, che non più Tedesco, ma il *fiorentino* fosse *chiamato*. *A. il G.*

città; e appena avevano rifatte le case e i tetti abbruciati, quando l'anno 1117 vi se ne apprese un altro non minore del primo, nel quale oltre i palagi e gli arnesi di casa, quel che fu di maggior perdita, arsono quasi tutte le scritture pubbliche e private de' cittadini, da che rimase spenta la memoria di tutte le cose passate; nè passò a' posteri se non una tenebrosa e oscurissima notizia raccontata da' vecchi di quello che innanzi a loro era accaduto: le quali arsioni e calamità attribuirono le persone religiose a' molti disonesti vizi della carne, de' quali era allor la città di Firenze insieme con tutta Italia corrotta.

Non aveano con tutto ciò questi privati più tosto che pubblici incomodi scemato lor punto di riputazione appresso le vicine repubbliche. Dovendo dunque i Pisani, allora molto potenti in mare, andare con grande armata di navi e di galee sopra Maiorica (1) posseduta in quel tempo da' Saracini, e già ragunata l'armata per far lor viaggio sopra Vada (2), importunamente furono assaliti in casa da' Lucchesi. I Pisani riputando il ritirarsi dall'impresa cosa poco onorevole, e dall'altro canto il lasciar la patria in preda de' nimici molto pericolosa, ricorsono a' Fiorentini pregandoli per loro ambasciadori a volere in cotale accidente esser guardiani e protettori della lor città. Non ricusarono i Fiorentini d'entrare in questo travaglio per i loro amici, e fatto provvedimento di molti cavalieri e di fanti raccomandarono al capitano dell'oste Pisa non altrimenti che se ella fosse la città di Firenze. Il capitano sollecito d'ubbidire a' comandamenti della Repubblica, e non volendo che la ribalderia d'alcuno privato dovesse scemare il benefizio che si facea dall'universale, nè che i Pisani pagassero la sicurezza della patria col sospetto dell'onestà delle lor donne, non volle entrare nella città; ma trovato un alloggiamento comodo a due miglia presso di Pisa, ivi s'attendò, e incontanente mandò bando la testa a chiunque fosse ardito d'entrarvi; per vigor del qual bando essendovene uno entrato, fu subito preso e condannato alle forche. Ma rincrescendo ai vecchi Pisani, i quali erano restati, che per conto loro il capitano fiorentino incrudelisse contro i suoi medesimi, il mandarono pregando a non voler eseguir la giustizia, forse arbitrando non farne cosa discara al capitano, il quale più per una ambiziosa dimostrazione, che per vera osservanza della militar severità, fosse trascorso a dare quella rigorosa sen-

(1) Ammirato scrisse sempre *Maiolica*.

(2) Antica colonia volterrana; avea un porto capace allora di ricevere navi d'ogni grandezza, un forte terremoto la distrusse. È ora un borgo a *20 miglia* da Livorno e 8 da Volterra, sul Cecina.

tenza. Ma il generale rispose loro, ch'egli nol volea fare: onde i Pisani per iscampar colui dalla morte, replicarono che almeno ciò non facesse egli in sul loro terreno; per che egli prese per partito di far segretamente comprare da un contadino un pezzo di terra in nome della sua repubblica, e quivi rizzate le forche, fe' gastigare secondo il tenor del bando il contravvenitor della legge. Ai quali atti quando io riguardo, meno mi maraviglio come ad alcuni popoli sia venuto fatto di crescere in potenza sopra degli altri, dando somiglianti dimostrazioni non deboli indizi di confermata e ben fondata virtù intorno l'arti del governo. Ma i Pisani tornati vittoriosi di Maiorica, e avendo fra l'altre nobili spoglie tolte a' nimici, recate due colonne di porfido e certe porte di metallo, mandarono offerendo a' Fiorentini qual delle due cose piacesse loro di ricevere in segno d'amore del loro acquisto. Fu risposto che volentieri avrebbon preso le colonne del porfido, le quali furono mandate coperte di scarlatto infin a Firenze, e da' Fiorentini collocate poi dinanzi la porta di S. Giovanni dove ora si veggono, come che fosse in quel tempo alcun sospetto, che da' Pisani fossero prima per invidia state affocate, e quindi sia nato quel proverbio, che i Fiorentini sien chiamati ciechi.

Non mancavano intanto nella Chiesa di Dio delle solite perturbazioni per conto dell'investiture de' preti, essendo il quarto Enrico non meno che il terzo divenuto acerbo avversario di Pasquale, il quale da continue molestie afflitto, ma non già mai perdutosi di animo, si morì in Roma nel principio dell'anno 1118, e succedettegli nel pontificato Gelasio II. Costui cavato dal monastero cassinense, e fatto da Urbano cardinale, avea con sua gran lode per molti anni retto la cancelleria apostolica, dalla quale fu a cotanto onore innalzato con consentimento di tutti i cardinali; ma travagliato non meno da Enrico, che da alcuni sediziosi romani, fu costretto imbarcarsi a Pisa per passare in Francia, dove arrivato mentre si preparava con tutte le forze dell'animo di riuscire un gran papa, si morì nel monasterio Cluniacense l'anno 1119, mancando alcuni pochi giorni a finire l'anno del suo pontificato. Ascese poi al sommo di tutti gli onori Calisto II nobile borgognone (1). L'anno 1120 (cosa singolare in tante tenebre, e in tanta trascuratezza de' nostri maggiori) ci siamo abbattuti a particolare scrittura firmata di mano del nostro Currado marchese di Toscana; per la quale dolendosi di aver il suo esercito noiato sotto titolo di albergheria il monastero di Passignano sotto la regola di Vallombrosa, dispone che niuno per l'avvenire sia tanto ardito di molestarlo; siccome l'anno 1122 ad un'altra ci siamo incontrati, pur di sua mano, o per dir me-

(1) Figlio di Guglielmo *Testardita* detto il Grande. Era per conseguenza zio della regina Adelaide moglie di Ludovico il *grosso*.

rono a' padri di Vallombrosa la chiesa di S. Michele in Sardigna. Ma non potendo il marchese Currado più sostenere che nel seggio dell'imperadore suo zio dovesse risedere altri di lui, piegati alcuni principi alla sua volontà, non volle metter più tempo in mezzo a farsi chiamare re di Germania. Prosperaron per altro tutte le cose sotto il pontificato d'Onorio, il quale essendo santamente vissuto nel pontificato cinque anni e due mesi, santamente si morì il febbraio dell'anno 1130, contendendo tuttavia del regno d'Italia infra di loro Lottario e Currado. Spesso si ricadde in que' tempi in queste contese tra i principi, siccome avvenne in quest'anno al pontificato, nel quale ad Onorio in un medesimo tempo succedettero Innocenzio e Anacleto secondi. Erano ambedue romani; ma quanto di nobiltà Anacleto ad Innocenzio metteva il piede innanzi, tanto di bontà di vita e di prudenza gli restava di gran lunga inferiore (1). Maggior numero di cardinali era concorso in creare Anacleto; ma perchè d'alcune ore prima era stata fatta la creazione d'Innocenzio, quindi avvenne, che Innocenzio e non Anacleto fosse stato tenuto sempre per vero pontefice della Chiesa di Dio. Ma contuttociò gli convenne di cedere alla potenza d'Anacleto; perchè egli invitato dai Pisani fu costretto ritirarsi a Pisa, ove dannata coi vescovi del paese l'elezione d'Anacleto, se ne passò in Francia, antico e sicuro rifugio delle calamità de' pontefici, avendo prima in Genova composto le discordie che aveva quella città co' Pisani almeno infino al suo ritorno di Francia. Onde ritornato che fu, e tocco l'anno 1133 a Genova, e di Genova a Pisa condottosi, non solo assettò le gare e nimistà che lungo tempo eran durate fra que' popoli, come avea promesso, ma per segno d'onore e di riconoscimento de' beneficii ricevuti da amendue queste città (2), l'una e l'altra promosse a titolo d'arcivescovado, e fermatosi per maggiore tempo in Pisa, quivi celebrò l'anno 1134 il concilio, non solo per cagione d'Anacleto, ma perchè l'acquisto fatto delle cose oltremare, e la fede di Cristo ivi per questo rispetto molto ampliatasi, non andasse come avea cominciato a fare

(1) Era figlio di Pietro di Leone ebreo convertito, che avea fatto gran denari nel commercio; rapace poi egli nelle sue legazioni. È da notare che queste elezioni più non si facevano dal clero e dal popolo, ma dai *cardinali*.

(2) Vogliono gli scrittori che promovesse l'una e l'altra al titolo d'arcivescovado, ma già di Pisa si è detto esser seguito fin l'anno 1091 (*).

A. il G.

(*) Genova fu arcivescovado quest'anno 1133. Pisa, a cui da Calisto II erano stati rivocati i privilegi ad istanza de' Genovesi, li riebbe quest'anno essa stessa.

glio, del suo segno sottoscritta, concedendo particolari immunità e favori al monastero di Coltobuono, sotto la medesima religione di Vallombrosa. Il buon papa con la sua prudenza rappacificatosi con Enrico, discacciato un falso papa Gregorio, che infin di tempo di Gelasio era stato creato, e in molte cose lo Stato di santa Chiesa racconcio, si morì con grandissima gloria del nome suo nel fine dell'anno 1124; e creato in suo luogo Onorio e Celestino amendue secondi. Celestino come buono e santo uomo, a cui il veder germogliare le sopite discordie di santa Chiesa forte incresceva, volentieri cedette il pontificato ad Onorio. Fu dunque l'anno 1125 tranquillissimo alla Chiesa di Dio, e onorato e di quiete ai Fiorentini in questo modo. Stava ancora in piè la rocca di Fiesole, quasi un testimonio dell'odio e uno stimolo della vendetta; ed essendo tenuta da certi gentiluomini cattani stati già anticamente fiesolani i quali davano tuttavia ricetto a' banditi, era divenuta un nidio di ladroni, non solo con danno delle strade e del contado di Firenze, ma con un tacito scorno e ignominia di quella città che non fosse potente a liberarsi da così fatto oltraggio. Perchè avendo deliberato di abbatterla per tutte le vie, vi furono tanto all'assedio, infin che per mancamento di vettovaglie la vinsono e senza perdere momento di tempo la posero a terra 115 anni dopo la rovina e presa dell'istessa città; facendo una legge, che niuno per l'avvenire ardisse di rifare fortezza alcuna in sul terreno di Fiesole.

Come le profane, così andavan benissimo le cose sacre e appartenenti alla religione nella città di Firenze, per la buona e lodevole vita del vescovo Gottifredo (1), a cui nell'anno che a questo seguì una nobil donna, il cui nome fu Zabellia, e vedova già d'un ricco barone detto Ridolfino da Catignano, donò molte castella e luoghi ch'ella aveva intorno l'Elsa, e altrove. Era bene alcuna molestia in Toscana per le nimistà che eran tra Genovesi e Pisani, ai quali i Genovesi tolsono in quest'anno Volterra e Piombino. Ma non fu del tutto incomodo, che si morisse in quest'anno l'imperadore Enrico, ancorchè assai bene riconciliatosi con santa Chiesa. Di più competitori fu sublimato all'imperio Lottario duca di Sassonia, imperador cattolico quanto altri mai fosse stato in quel seggio, della cui natura non era dissimigliante Currado allor marchese di Toscana; di che rese buon segno, che ancor egli l'anno 1128 donò al vescovo Gottifredo tutto quello che per conto del suo alloggiamento, quando veniva a visitar la città, gli appartenea in certe pievi del vescovo; siccome i pisani sacerdoti dona-

(1) De' conti Alberti; il quale nell'anno 1126 è fra quelli che soscrivono alla bolla di Onorio II dove è confermato all'arcivescovo di Pisa il *primato di Corsica*, conceduto gli l'anno 1091 da Urbano II. *A. il G.*

Era venuto l'anno 1146, nel quale avendo i prosperi successi
.to maggior animo a' Fiorentini che forse non conveniva,
ıerreggiavan col conte Guido Guerra. Essendo per questo
ndati alcuni di loro con certi soldati della Repubblica intorno
Montedicroce, vi si condussono con tanto poco ordine che
ssendoli uscito incontro il conte Guido signor di quel luogo
'on le sue genti, leggiermente li ruppe aiutato dagli Aretini,
e feceneli tornare a casa con poco onore. In questo tempo peg-
giorando le cose de' cristiani in Levante, si era volto Eugenio
con tutto l'animo a confortare i principi cristiani a quella im-
presa, avendo per esecutore e sollecitatore ardentissimo dei
suoi pensieri Bernardo abate di Chiaravalle, il quale non che
dopo morte, ma vivendo, mostrò con l'opere le quali avanza-
vano i termini della natura, d'esser amico di Dio (1). Riscaldato
dunque dall'autorità e carità d'amendue l'imperador Currado,
come che da se medesimo vi fusse stato sempre ardente, si
pose l'anno 1147 a passare all'impresa di Terra santa, segui-
tato, oltre il numero grande de' suoi, da molti Italiani e fra
essi da alcuni nobili fiorentini, tra' quali certissimo è esservi
stato Cacciaguida padre del bisavolo di Dante, il quale ornato
dall'imperadore del titolo della cavalleria fu in quella guerra
la quale non ebbe molto felice fortuna' ucciso da' nimici. An-
dovvi con più lieti successi Lodovico rè di Francia; avendo il
papa assegnatogli per suo legato Guido Bellagi cardinale del
titolo di S. Crisogono di patria fiorentino, onde si crede, col
re fra gli altri Italiani molti Toscani e Fiorentini essere a quella
impresa passati. Indarno s'affaticano i principi d'introdur, con
la sola pena, negli animi de' lor suggetti costumi buoni dai
quali eglino sieno co' fatti lontani, quando manifestamente si
vede più operarsi con l'esempio mutolo, che con la legge par
lante e piena di spavento. Il buon pontefice Eugenio dormend
sul saccone di paglia avea il letto circondato di porpora e
ornamenti pontificii, e pieno di concetti grandi nelle cose gra
dissime, vestito sulle nude carni di cilicio nelle ragunanze d
suoi monaci si chiamava lor fratello e compagno, e non ma
stro o signore. Nè si portava se non bene il vescovo florenti
in questi tempi, il cui nome fu Atto, ovver Azzo, e forse an
di lui molto più lodevolmente un altro Atto vescovo di Pist
a cui per le sue buone opere meritò d'esser posto titolo di Be
Età veramente, e per questo e perchè in quel tempo incor
ciarono a risorgere le lettere in Italia e altrove, da esser p

(1) S. Bernardo era stato maestro di papa Eugenio. Quando sep
saltazione del suo discepolo scrisse ai cardinali dolendosi che avesse
papa un morto tratto dal sepolcro!! Questi fu quel papa che fec
l'Imperatore dare Arnaldo da Brescia, e l'uccise.

› l'imperadore duca di Toscana Guelfo suo zio
e, nel qual tempo reggeva la Chiesa di Firenze
aco. dell'ordine di S. Gio. Gualberto decimo
brosa. Così per avventura negli antichi ordini
ilizia a governo degli eserciti uomini militari
non tanto d'oro, o di nobiltà, o d'altri esterni
' propri meriti fregiati. Ad Anastasio, refugio
to nel fine dell'anno 1154 venne appresso nel
ano IV. di nazione inglese, religioso ancor egli,
e grato a Dio per aver primo di tutti là sotto
ettentrionale seminato nella Svezia e nella Nor-
i Cristo. Non s'erano intanto i Fiorentini scor-
gna ricevuta a Montedicroce; perchè desiderosi
lo scorno dal volto vi tornarono di nuovo in
come che l'assedio fosse malagevole e il con-
r tanto procacciarono con l'arti dell'ingegno.
on erano bastevoli, che ebbero il castello per
ondo il lor costume subito il disfeciono infino
e da quell'ora innanzi acerbissimi odi e gare si
a i conti Guidi e la Repubblica.
› Prato non solo rifatto, ma con l'aiuto de' Fio-
si in stato, che contendea co' Pistoiesi, il castello
; ma i Pistoiesi fecero in modo, che posero in
opolo e l'altro e conservarono valorosamente la
. L'anno 1158 sedeva vescovo della città Giulio.

rigo Cristiano arcivescovo di Magonza in Toscan
quella provincia, se in alcuna cosa ne aveva bis
ridurla alla sua devozione; il quale essendo uom
avea fatto ragunare in Siena gli ambasciadori di
principali di essa, le quali rimettendo le lor gar
in mano dell'arcivescovo fecero tanto più appar
terigia de' Fiorentini e de' Pisani, i quali dicen
governar al lor senno, mostraron per quella v
poco i precetti imperiali. Contuttociò non mai
poi i Lucchesi di far loro il castello di S. Minia
Viareggio sì come l'anno 1174 grave guerra s'ac
rentini e i Sanesi; la qual guerra per cagion de
del castello di Staggia in Chianti (questo era il
il quale si guerreggiava, ma veramente perch
queste repubbliche volea dilatare i suoi termini i
de' vicini) ebbe principio. Avendo dunque i Sane
quei di Montepulciano, i Fiorentini si volsono
Montepulcianesi, mandandovi delle sue genti p
il che riputando i Sanesi esser fatto in lor onta e

armati per tutto a richiesta del Capitano del popolo o
Comune. Erano divisi per compagnia, e le compagnie se
tieri della città, prendendo nome dalla principale cappell
o dell'arme del gonfalone. Le compagnie non si scioglieva
mente si esercitavano al corso, al tiro della balestra,
Gli *Statuti* più antichi sinor conosciuti son del 1300, 13
hanno, spezialmente di Pisa, degli atti Consolari del 116:
in antico si provvedeva all'uopo e secondo le prove; cono
si raccolsero in codice le provvisioni. Ebbero anche i P
stendardo, *croce bianca in campo rosso*, mentre i Fiore
i Genovesi tenevano la *croce rossa in campo bianco* cl
all'impresa di Gerusalemme. Come la città dividevasi in com
che era spartito in *Capitanie*. I nobili a piè e a cavallo non r
dovere. In Toscana prima che altrove si vide la fazione
Ghibellini, ivi essendo una delle sostanziali cause delle qu
Imperatore: i beni e i feudi della contessa Matilde. Allor
a notare i sospetti e ad escluderli dalle Compagnie. D
varii ne' diversi tempi dal secolo XIII al XVI son da legge
esposizione di Giuseppe Canestrini, e una bella Raccolta
vol. 15 dell'*Archivio Storico Italiano*; i quali molte co
importanti apprestano alla lodata *Istoria della Milizia Ita*
evo di Ercole Ricotti apparsa col nome di Storia delle *Com*
tura (Pomba, 1844). A quei Documenti ho io fatto le u
piè di pagina sia per quel che riguardava al Ricotti che p
riguardare questo istesso Ammirato.

elli di Marti dubitando di non esser vie maggior-
)cesso di tempo dalla potenza de' Fiorentini oltrag-
to il borgo si tornarono ad abitare sul poggio, il
lo ivi una selva d'un di lor terrazzani, che avea
:zo, il poggio di Bonizzo, e poi, accorciandolo,
ominarono. Il qual luogo con tanto ordine com-
: di chiese e di torri e di mura sì nobilmente
e uomini di tal affare andarono ad abitarvi, che
'on Sanesi e con altri vicini comuni confederatisi
volte per nulla gli sforzi de' Fiorentini, i quali
non molto dopo di due vicine castella fecer di
tello di Colle di Valdelsa, in quel luogo ove si
r frontiera a Poggibonzi; e volendo in questo più
tilità dei superstiziosi antichi che i presenti usi
a severità osservare, dicesi, che del sangue dei
de' Fiorentini come de' Colligiani s'intinse la cal-
e si fondò la prima pietra, a perpetua memoria
e di fratellanza da quei di Colle al comune di Fi-
si per alcuni, e con molta ragione, non in questo
nolto prima essere stato edificato Poggio di Bo-
a è cosa certa, per le differenze state tra i Fioren-
esi, aver l'anno 1175 cerco l'imperadore e riusci-
erli d'accordo, come pacificò anche i Pisani e i
quali finalmente assignò la metà della Sardigna
anti anni avean combattuto; quindi è, che il
e l'anno 1176 insieme con Conterano eletto lor
o' lor consoli donano ad Abate di Lambarda, e a

Continuava la città di Firenze nelle domestiche contese l'anno 1178, 1179 e 1180, nel qual ultimo anno eran consoli Uberto Uberti e Lamberto Lamberti, come che stanchi de' mali che erano seguiti e seguivano tuttavia incominciassero a mitigare grandemente gli odii; e nondimeno come nelle cose che lungo tempo si son costumate suol avvenire, procedeano oltre nelle battaglie più per un uso, e per non voler niuno parer d'essere il primo a restar della pugna che per rancore. Onde si racconta, cosa senza dubbio difficile a credere a chi corre a giudicare gli accidenti di quei tempi con la misura de' nostri, che i cittadini, i quali il dì passato avean conteso e gareggiato l'un l'altro con l'arme in mano, si trovavano spesso la mattina seguente a mangiare e a bere in una tavola insieme novellando, e millantandosi delle prodezze e virtù da loro usate in quelle battaglie, come se si fosser trovati ad un giuoco (1). Molto meglio si portava nella sua cura il pontefice Alessandro, a cui parve che la bontà di Dio sì lunga vita concedesse, non solo per spegner lo scisma durato in suo tempo per la successione di Vittore, di Calisto e di Pasquale, ma anche per calcar l'imperial superbia, e insiememente per dare assetto fra le altre molte cose alla creazione de' pontefici, la quale ristrinse nelle due parti de' cardinali, cioè, che di trenta i venti, e non altrimenti potessero eleggere il papa. Dopo il qual fatto, l'anno 1181, alla sua santa vita e al suo lodevolmente retto pontificato con grandissima gloria di Dio e del suo nome, diè fine. In quest'anno sedeano consoli della città di Firenze in S. Michele in Orto dinanzi la torre dei Macci, Ubertino, Marcello e Ormanno. Era lor giudice ordinario e dell'imperadore Federigo uno il cui nome fu Ristoradanno, provveditori Arlotto e Rinuccino, i quali sentenziarono in favore di Rolando Converso di Vallombrosa contra Erbolotto Magnuoli, il quale nel territorio di Villamagna turbava i poderi del monastero. Posesi fine l'anno seguente, essendo consoli della città Bongianni Amidei e Uberto Infangàti, alla fiera e pessima condizion di vivere, in cui era perseverata per alcuni anni la città di Firenze, non essendosi con altra medicina posto a così gravi mali rimedio che con la stanchezza e rincrescimento degli stessi mali, essendosi ciascuno incominciato a ravvedere quanto pazzamente per vincere una vanissima gara mettevano in certa rovina la vita, i figliuoli, le donne, la patria e tutte le cose più care. Terminata dunque così dannosa e lunga discordia, tornarono a' primi e più lodevoli studi d'ampliare il contado. E i primi a chi toccò di sentire acerbo frutto della concordia de' Fiorentini, furono gli

(1) Questa infamia non fu rotta dal *primo popolo*, o primo governo popolare istituito nel 1250, ma tirò innanzi ancora trent'anni.

essendo pieno d'uomini militari infestava tutta la con- Valdelsa infino alla Pesa; nè perchè dalla Repubblica volte fatto loro intendere, che si rimanessero da così rerie (2). si erano giammai posati; onde condottovi ichè si avesser gagliardamente per molti giorni di- mente non essendosi trovati provveduti di vettova- nese di giugno fur vinti con l'assedio (3). Ma non

l'Empoli, non so se per amore o per forza, nel principio del- giurato d'esser co' Fiorentini in ogni guerra, eccetto che te Guido, ed essendosi fatti censuari della Repubblica pro- ra di offerire ogn'anno alla chiesa di S. Gio. Battista in Fi- migliore di quello che erano soliti di offerire quei di Pon-
A. il G.

ricordassero loro il giuramento fatto fin nel 2 da quelli abi-
A. il G.

di luglio Tignoso causidico da Montecatino, consolo di Lucca, e suo e de' consoli suoi compagni nella chiesa del monastero li Pucheole contado di Lucca, che avrebbe difeso i Fiorentini dove avesse potere e che per i debiti che facessero i Fiorentini non sarebbero astretti che dopo due mesi dalla notificazione soli di Firenze, e che in ogni caso che si avesse poi a venire quel tal debitore, che si sarebbe procurato che fosse seguito e. Che per venti anni dalle calende di maggio a quelle di

perseverarono lungo tempo in queste felicitì
poichè venendo l'anno 1185. nel quale io trov
città essere Scolaio degli Scolai e Ugolino Fi
tore Federigo in Toscana, e essendo particola
del mese di luglio ricevuto nella città, ebbe a s
di tutto il contado, rammaricandosi i baroni e
della tirannide de' Fiorentini e ingegnandos
come in meno spazio di ottanta anni eglino
Montorlandi, Prato, Montecaciolli, la ròcca di
buoni, Montedicroce, Montegrossoli, e ultim
senza le sconfitte date agli Aretini e a' San
per altro se non per insignorirsi pian piano d
signori di Toscana in danno dell'Imperio, d
deva esser naturalmente nimici; il che era

potessero fare alcuno acquisto, e de' fatti, ancora c
Lucca, sarebbero rilasciati. Promesse ancora di non
forestiere l'andare a Firenze purchè non fusse stato ni
Lucca, con voler far giurare tutte le suddette cose da
e rinnovare il giuramento ogni cinque anni; dal quale si
eccettuato ogni cosa, la quale potesse impedire la p
Lucca avea con quella di Pisa, come anche tutto quello
contro l'imperadore e al re Arrigo suo figliuolo, a' Gen
Corvaria, de' Porcari, di quei da Montemagno, de' Car
poli particolari. A' 28 d'ottobre gli abitanti del castello
bligarono a' consoli di Firenze di far pace e guerra a
riconoscere tutto quel che possedevano nel castello e
blica fiorentina, alla quale doveano pagare ogn'anno p
di puro argento, e offerire il cero alla chiesa di S. G
bligarono ancora di dare una albergheria a' consoli fior
detto essere dodici. Il conte Alberto e la contessa Ta
con Guido e Mainardo lor figliuoli s'obbligarono pur d
fendere i Fiorentini in tutta la loro giurisdizione, e d'a
disfatto il castello di Pogna e tutte le torri di Certald
farle, e di quelle di Capraia ne avrebbero data una a'
qual più fosse loro piaciuta, per disfarla o guardarla
voluto. Approvarono che fosse messo un dazio da' con
calende di maggio a quelle d'agosto sopra tutte le te
che aveano tra Arno e Elsa, il quale dovesse essere la
e l'altra metà de' conti, i quali obbligandosi di pagare
tutto marzo quattrocento lire di buon denari, moneta p
tenuti a far guerra e pace a suo beneplacito, con dov
di guerra due mesi in Firenze, e in tempo di pace uno
bligo e giuramento fatto da quei di Mangone, e prome
in quanto alla pace e alla guerra a quei di Vernio e di

faceva nimici de' conti Guidi, i quali non rimanevano giammai di molestare, come ne potea render buona testimonianza il conte Guido Guerra il quale si trovava a' suoi servigi, fieramente oltraggiato e perseguitato da loro. Perchè dovere la maestà sua patire, che siano così distratti e lacerati i membri dell'Imperio da quella città che spesso suol ricordare tra le sue glorie d'aver fatto partire l'imperatore Arrigo in rotta dalle sue mura? Perchè non doversi piuttosto rintuzzare cotanta alterigia acciocchè imparino per l'avvenire d'ubbidire, e non di contrastare agl'imperadori? E ora essere il tempo opportuno, prima che eglino prendendo più forze diventino più temerari e meno atti ad esser raffrenati; non il gran fuoco, al quale ciascuno pon mente, ma la piccola favilla mal custodita esser quella che arde la casa; perciocchè se all'acutezza degl'ingegni aggiugnevano la potenza e il pregio dell'arme e l'ampiezza de' confini, oltre l'antiche aderenze a' pontefici romani, indarno potrebbe poi sperar alcuno imperadore giammai d'avere a metter piede in Toscana. Le quali cose, come in gran parte parea che fosser vere, così mossono a grandissima indegnazione l'imperadore Federigo, il quale giudicando il popolo fiorentino indebitamente aver usurpato quel d'altri, e ciò avere ardito di fare senza autorità e concessione imperiale, tolse al comune il dominio di tutto il contado infino alle mura, privandoli d'ogni giurisdizione che in quello, in qualunque modo, acquistato s'avesse; e perciò deputò egli vicari per tutto, i quali in nome suo e della sua corte ragione rendessono a ciascuno. Il medesimo fece con tutte l'altre città di Toscana, fuorchè con Pisa e con Pistoia le quali città sue favorevoli s'erano dimostrate.

Verso il fin di quest'anno si morì in Verona Lucio pontefice di patria lucchese, afflitto grandemente dalle perdite che andavan facendo le cose de' cristiani in Levante, in luogo del quale Urbano III milanese di casa Crivello fu creato. La Repubblica fiorentina trovo io l'anno 1186 da tre consoli esser governata: Piéro Bostichi, Uguccione Uguccioni, e Ugo Ughi. I quali tutti e tre, come son tutti gli altri consoli, col titolo di *messere* vengon contrassegnati; il che se avvenga o perchè fossero cavalieri, ovver giudici, o per la dignità del magistrato, io non potrei fermamente decidere. Nè perchè or due, e talor tre fossero posso render ragione (1), non parendomi aver fatto poco a rinvenir dopo tanti anni i lor nomi molto certi e molto sicuri, se io non prendo errore. Segue l'anno 1187, risedendo consoli Accorri Baldini e Caponsacco Caponsacchi; verso il fin del qual anno il pontefice Urbano nel partirsi di Verona

(1) E ancor dodici come si è detto e d'avvantaggio come si dirà.
A. il G.

Guido e Orlandino; e già era succeduto ad Urbano Gregorio \
beneventano della famiglia di Morra, quando tutta Italia in
minciatasi a riscaldare da' conforti de' pontefici si prepar
di andare a vendicar l'ingiurie che i cristiani avean ricev
in Levante. Questi essendo di Ferrara venuto a Pisa per aff
tar l'armata che già si mettea a ordine, non avendo finiti
mesi interi del suo pontificato, qui si morì; dove non molto
fu nel principio dell'anno 1188 creato pontefice Clemente III
quando in Firenze sotto nome di consoli governavano cos
cose di fuori, come quelle di dentro, Rustico Abati, Giu
Giuochi, e Ugo d'Albizo de' Galigai. Non era ancora diven
cosa favolosa il prender l'arme contra infedeli e far i glori
passaggi d'oltremare, o per ricuperazione, o in soccorso d
Terra santa; perciocchè come gli animi de' pontefici er
caldamente presi dal desiderio di fare il debito loro, e n
ancora contaminati dal diletto d'ingrandire i lor parenti, c
trovavano ancor preste le volontà de' principi e de' popoli p
favorir così santa e lodevole impresa. A questo avendo in
minciato a dar opera Urbano, e proseguito ad attendervi G
gorio, non vi fu punto trascurato Clemente; il quale mand
suoi legati a sollecitare i popoli d'Italia, mandò fra gli a
l'arcivescovo di Ravenna monaco di Cestello a Firenze p
predicar la croce per lo detto passaggio; le cui parole sì fat
mente commossono gli animi de' Fiorentini che grande fu
numero di coloro che andavano a farsi segnare, parendo lo
che con niuna miglior occasione potessero in un medesi
tempo acquistarsi gloria immortale nel mondo, e prepara
eterna felicità in cielo, che con questa. La qual prontezza
cono gli antichi scrittori essere stata cagione, che a' Fiore
tini fosse stato reso il contado, e allargato loro infino alle di

Catalano della Tosa e Uberto degli Uberti. Nel raccontare dei quali consoli se il corso dell'istoria secondo altri abbiamo interrotto, ricordisi ciascuno, che io son tenuto a far vive, il più che io possa, le memorie de' Fiorentini e non i fatti stranieri.

Celestino intanto per varie cagioni, non meno che i suoi antecessori avean fatto con Federigo, ebbe ancor egli a patire con Arrigo; il quale per la sua moglie Costanza pretendendo ragione nel regno di Sicilia, avea questa cagion di più degli altri imperadori di molestare l'Italia. Già dicemmo al mal re Guglielmo essere l'anno 1166 venuto appresso il buon re Guglielmo suo figliuolo, il quale morto senza figliuoli maschi l'anno 1186, ebbe per successore Tancredi suo cugino conte di Lecce mia patria. Questo infelice re, di cui fu sorella Costanza moglie dell'imperatore Federigo, accomunò il regno, tratto dall'infinito amor che portava al figliuolo, con Ruggeri, secondo nato di lui e di Sibilla sua moglie del quale, congiuntolo in matrimonio con Irene figliuola d'Isacio imperadore di Costantinopoli, aspettava di giorno in giorno lunga e felice posterità. Ma vedutosel tôrre quasi di grembo da intempestiva morte nel presente anno, da sì fiero dolore fu assalito come che egli avesse un altro figliuolo lasciato detto Gugliemo il qual poi la madre fe' coronar re di Sicilia, che ancor egli ivi e pochissimi giorni all'amato figliuolo morendo fe' compagnia. Mal potea un re fanciullo e una femmina addolorata con un potentissimo principe contrastare; il quale oltre la potenza, vintala ancor con gl'inganni, castrato il fanciullo Guglielmo, imprigionata Sibilla, e gli amici e fedeli di lei mal trattati, al regno d'amendue le Sicilie s'aperse la strada, e re se ne fece in questo anno appellare; la qual cosa se diè da pensar a Celestino, molto più si tenne il papa offeso quando nel seguente anno, che in Firenze eran consoli Lamberto Lamberti e Ubaldo Usimbardi, maritata dall'imperadore la vedova Irene con Filippo suo fratello, vide crearlo duca di Toscana, Marcovaldo far duca di Ravenna e marchese d'Ancona, e Currado duca di Spoleti. Ma piacque a Dio di liberar presto da queste cure il pontefice, afflitto di più; che il duca di Toscana avea l'anno 1196 (essendo consoli in Firenze Ubaldo Barucci e i compagni) impreso a molestar le terre che a devozione della Chiesa erano in quella provincia; essendo alla sua maestà piaciuto l'anno 1197 nel consolato di Compagno Arrigucci e Schiatta degli Uberti,

con obbligo per ogni castello che fossero per edificare di portare ogn'anno un cero alla chiesa di S. Gio. Battista, e al comune di Firenze dar una marca d'argento; e il podestà promesse loro che i Fiorentini non permetterebbero che persona andasse contra detti Trebiesi, i quali co' loro beni sarebbero trattati come Fiorentini. *A. il G.*

di levar per morte naturale l'imperadore Arrigo dal mondo. Il che fu cagione che restassero ancor liberi i Toscani dalle molestie del duca loro. Il quale intento a conservar la grandezza del nipote bambino, come dal fratello morendo (1) era stato pregato, se ne passò in Germania. Nate quivi discordie tra esso Filippo e Otton IV di Sassonia, che amendue vollero esser chiamati imperadori, rimase libertà a ciascuno in Toscana di far quel che volle (2), onde a' terrazzani di S. Miniato venne voglia, disfatto la terra loro che avevano nel poggio, per accostarsi ad Arno e all'Elsa, di farne una di nuovo nel piano. E i Fiorentini essendo lor consolo Compagno degli Arrigucci, comprarono in Chianti da' cattani del luogo il castello di Montegrossoli, col quale avean per l'addietro lungamente guerreggiato.

L'anno 1198 nel consolato di Davizzino della Tosa e di Gherardello de' Visdomini (3), morto Celestino, prese il pontificato

(1) *Morendo* per *morente*, o *intanto che moriva*. Vedi gli *Avvertimenti grammaticali di Luciano Scarabelli* alla voce *Gerundio*.

(2) In questa libertà, fomentata dall'autorità del pontefice, fu conchiusa una lega o compagnia, come si diceva allora, a difesa comune, del mese di novembre nella chiesa di S. Cristofano del borgo di S. Genesio alla presenza del cardinale Pandolfo e del cardinale Bernardo legati del papa tra le città di Firenze, di Lucca, di Siena, e del vescovo di Volterra come signore temporale di quella città, e le terre di Prato e di S. Miniato, con riserbarvi luogo per Pisa, Pistoia, Poggibonzi, conti Guidi, conti Alberti e altri signori di Toscana, con patti che ciascun collegato dovesse avere un capo chiamato rettore o capitano, all'arbitrio de' quali i collegati dovessero stare, e questi adunati ogni quattro mesi avessero a eleggere uno che si chiamasse priore della compagnia. Nessuno de' collegati poteva conoscere alcuno per imperadore, re, principe, duca o marchese senza speciale espresso ordine della Chiesa romana, la quale dovea per difesa essere aiutata sempre che ne avesse ricercato la compagnia, come anche per ricuperar luoghi, quelli però che non fossero tenuti da alcuno de' collegati, con altri patti meno importanti. I due consoli che si trovarono al contratto furono Acerbo del già Falserone e Giovannibello del già Tedaldino. A' 13 pur di novembre, cioè due giorni dopo la conclusione, questa lega fu giurata in Firenze nella chiesa di S. Martino del Vescovo, e i nomi de' consoli i quali la giurarono sono Arlotto Squarciasacchi, Sinibaldo del Compare, Rainiero Baldovini, Gianiberto e Uberto Barucci, Sizio del già Buttigello, Gherardo Rosso, Uberto Gualducci, Gianni Bellisore, Ildebrandino Sciancati, Chiarito Pilli, Rinaldesco del già Mula, Spinello Malespini, Uguccione del già Gherardino Ataviani, Guido del già Sanguigno, e Gottifredo di Guido Rossi. *A. il G.*

(3) Il conte Guido Guerra conte di Toscana giurò l'osservanza della lega in Firenze, e fuori nel monastero di Camaldoli la giurò il conte Alberto il

Innocenzio III romano, della nobilissima famiglia de' conti di Signa; il quale servendosi dell'occasion de' tempi molto migliorò le cose di santa Chiesa, per la potenza de' passati imperadori e per le occupazioni de' suoi predecessori pontefici nei fatti di Levante in molte cose peggiorate. Non stettero ancora a perder tempo i Fiorentini, i quali, essendo l'anno 1199 lor consoli conte Arrigo della Tosa, Bambo de' Mompi, e Boncompagno Alberti presero per assedio il castello di Frodigliano, e gittato tutti i casamenti per terra non permisero che più si rifacesse. E nondimeno era così fatta l'ostinazione di molti luoghi, che nè per questo voleano ridursi a prestar ubbidienza a' lor maggiori; onde si volse l'assedio a Semifonte, il quale essendo molto forte non si potè espugnar per quell'anno. Questo si crede essere stato cagione che i Samminiatesi disfatto il borgo di S. Ginegio che era nel piano mutatisi di opinione, di nuovo l'anno 1200 tornassero ad abitare in sul poggio (1). Poteano

quale non volle però esser obbligato a far guerra a quei di Semifonte, ancorchè gliela facessero i Fiorentini. Gli uomini del castello di Figline con Verde lor podestà la giurarono con obbligarsi a far pace e guerra ad arbitrio del comune di Firenze, al quale dovevano pagare ventisei danari per focolare, eccettuatone quei de' soldati e masnadieri, con dargli la metà del pedaggio, come anche del mercato, e d'ubbidire ad ogni comandamento che fosse lor fatto da' consoli di Firenze, escludendone però quello di quando fosse comandato loro di disfar tutto o parte del lor castello. Gli abitanti di Certaldo mandarono a Firenze a giurarla a mezzo maggio, e oltre al voler far guerra e pace conforme che piacesse alla Repubblica si obbligarono di pagarle ogn'anno per S. Gio. Battista due libbre di argento e alla chiesa del santo offerire il cero, con privarsi di poter essere assoluti da questo giuramento anche dal papa. *A. il G.*

(1) Non avendo i Fiorentini espugnato Semifonte stimarono necessario, avanti di tornarvi sotto di procurar di levargli l'aiuto che poteva ricevere da' vicini; onde Ildebrando vescovo di Volterra il mese di febbraio trovandosi in Firenze nella chiesa di S. Vincenzio del palazzo del vescovo, promesse con giuramento a' Fiorentini che Semifonte non sarebbe aiutato di vettovaglie nè d'altro da alcuno de' suoi castelli e che quando la Repubblica gli facesse guerra che sarebbe unito con lei, come lo sarebbe stato in ogn'altra che facesse nel vescovado di Firenze da Elsa verso la città, con dugento cavalli e mille fanti a proprie spese per quindici giorni, e volendo per maggior tempo, a quelle della Repubblica, non intendendo di voler essere contra Sanesi, conte Guido, conte Ildebrandino e conte Alberto e i suoi figliuoli, ma sì ben contra Colle. Nel medesimo tempo, anzi il giorno avanti, il conte Alberto con la moglie e con Maghinardo suo figliuolo non solo avea promesso a Paganello de' Porcari podestà di Firenze, d'esser co' Fiorentini a far guerra ai Semifontesi, ma di comandare

nobilmente i Fiorentini sotto il consolato d'Arrigo conte di Capraia e di Boncompagno Alberti andarsi in questo tempo avanzando: imperocchè il re d'amendue le Sicilie era ancor molto fanciullo; imperadore non si trovava che pur molestasse Italia, ma contendendo Filippo con Ottone insieme dell'impero in Alemagna, avean molto che fare tra loro; e il papa avendo mandato Guido cardinale prenestino l'anno 1201 in Colonia, avea bene scomunicato Filippo, e non aveva ancor chiamato Ottone imperadore. Nè in Lombardia, nè altrove era ancor tal potenza montata in Stato, che a quel che si facessero i Fiorentini in Toscana avessero a por mente (1).

a' fedeli ch'egli avea in Semifonte di uscirne, e per maggior sicurezza dei Fiorentini donò loro tutto il poggio di Semifonte; la qual donazione fu ricevuta in nome del comune dal podestà e da Tebaldo del Cantore, da Ardingo del Riccio e da Ottaviano di Guido Rossi consiglieri del medesimo podestà. Vollero in oltre i conti esser tenuti ad aiutare il comune di Firenze in ogni guerra con tutte le lor forze per venti giorni. Rinnovarono l'obbligo del dazio dell'84 e dell'abitare Firenze per un mese in tempo di guerra, con promessa di non dover edificare alcun castello ne' poggi tra Vergigno ed Elsa. E come il conte Alberto non volle esser tenuto ad andare contra Bolognesi e Pistoiesi, così il conte Mainardo n'escluse i Sanesi per le guerre offensive che gli facessero i Fiorentini. Onde il podestà coi tre consiglieri, e in oltre Trinciavella da Musciano e Guido Avogadi pur consiglieri, promessero a' conti in nome del comune, che non solo sarebbero difesi ma che movendo guerra ad alcuno con sua partecipazione, ne sarebbero aiutati, non intendendo contra gli amici de' Fiorentini. Del mese poi d'ottobre gli veggo pensare all'assicuramento delle mercanzie per la banda di Mugello, avendo Fortebraccio di Grecio del già Ubaldino, Azzo e Ugolino figliuoli del già Albizo, e Albizo e Grecio del già Ugo di Grecio, appresso di Gagliano giurato in mano del podestà Porcari e di Stoldo di Musetto consolo de' mercanti e di Rainieri della Bella, di far tutto quello che fosse comandato loro dal medesimo podestà, consiglieri o priori, con difendere i Fiorentini e le lor robe in tutto il lor distretto e forze, dove ricevendo danno, vollero esser tenuti del proprio, e che però sarebbero stati pronti ad ogni richiesta de' consoli de' mercanti di dar guide alle persone e robe de' Fiorentini, a' quali avrebbero fatto giurare anche dagli uomini di tutte le lor terre. *A. il G.*

(1) Vogliono gli scrittori sanesi, che in quest'anno fosse fatta lega tra le città di Firenze e Siena, e io lo credo, avendo veduto il giuramento fatto ai 29 marzo per la parte de' Fiorentini da Paganello de' Porcari, il qual era podestà della città ancor quest'anno, appresso la fonte di Rutulo alla presenza di Ristoradanno e Bruno giudici fiorentini, e Guido d'Uberto e Davizo Visdomini consoli de' soldati, e Ugolino di Scolaio castellano di Montegrossoli e d'altri, nel quale è promesso a' Sanesi la difesa delle lor persone e

Essendo adunque l'anno 1202 consoli della città Al
dino Barucci e Nerlo de' Sizii da Mercato Vecchio, i q
voleano che il lor consolato fosse meno onorato di q
rigo della Tosa, andarono con l'esercito sul fiume dell
verso Mugello, ove i cattani di Cambiati tenendosi i
lor castello assai forti, non voleano prestar al comune d
ubbidienza. Diervisi l'assalto vigoroso, nè ebber molt
vincerlo. Ebbesi ancor in quest'anno il castello di S
non già per forza, ma per opera d'uno di S. Donato
il quale pattuito co' Fiorentini d'essere egli e' suoi di
franchi d'ogni gravezza in Firenze, diede loro una t
poco felice nel suo tradimento, essendo, combattendo
l'istessa torre di cui s'era servito per istrumento della
leratezza, stato ucciso da' terrazzani (1). Questi pros

robe, per le quali nel dominio fiorentino non sarebbe preso alcu
gio. Che non solo sarebbero tenuti per nimici gli uomini di Montalc
facendo i Sanesi lor guerra, sarebbero aiutati per un mese con c
e mille fanti a spese del comune di Firenze, il quale farebbe
dugento Fiorentini a nominazione degli stessi Sanesi di rimett
renza dei confini che erano tra l'un comune e l'altro. Tenendo i
la mira ad aver Semifonte, si fecero promettere a quei di Colle
essere in alcun modo in aiuto.

(1) I quali per mezzo d'Alberto da Montautolo podestà di San
(l'ufizio di podestà in questi tempi era di tale autorità, che si
signore del luogo del quale era podestà (*)) s'accordarono c
de' Pilli consolo de' mercanti di Firenze: Che i Semifontesi fos
il dominio del Comune di Firenze, al quale pagassero ogn'anno
focolare ventisei denari, eccettuandone però quelli degli ecclesi
soldati i quali fossero nel resto come gli altri del contado fiore
rilasciare i prigioni fatti nella guerra, e con non potere andare
altrove. E perchè quei di Sangimignano erano stati in aiuto di
e perciò erano stati trattati da' Fiorentini come nimici, il p
riconciliarli promesse al consolo fiorentino, che i Sangimignan
rebbero scordati d'ogni ingiuria ricevuta da' Fiorentini, e che d
anni avrebbero giurato di difendere nel lor castello e contado
e robe de' Fiorentini, co' quali sarebbero stati uniti a far guerr
fonte, sempre che non avesse osservato quanto si prometteva;

(*) Diffatto andar podestà dicevasi *andare in Signoria*. Il Podest
gistrato conservatore del diritto imperiale; ebbe la giustizia civile
nale, le armi e la presidenza de' Consigli. Quando la giustizia gli
tenne le altre cariche e il potere esecutivo. Il podestà pian piano
signori della città. Vedi il *Compendio di Storia civile di L.*
Pomba 1851.

eano grandemente sbigottito i vicini signori, e cattani,
parendo loro di star sotto la disciplina del maestro, non
nziosamente ardivano di danneggiar le contrade come
esercitando tirannicamente le loro giurisdizioni. Soli
i conti di Capraia, parendoli non avere a dubitare per
ze da loro possedute, schernivano i comandamenti dei
ni. E avendo incontro a Capraia un lor castello chia-
lborghetto, or dall'un luogo e or dall'altro facevano
superchierie a' passeggieri e a' contadini, forzandosi
orati titoli di ricoprire i lor ladroneggi. Perchè deli-
i Fiorentini l'anno 1203, essendo lor consoli Brunel-
nellini de' Razzanti e Nerlo de' Sizii da Mercato Vec-
stirpar prima Malborghetto e, quando le cose fossero
ene, pensar poi di procedere più innanzi; nè fallì in
disegno loro, che condottovi le genti il vinsono e dis-
Ma perchè il tentare d'aver Capraia parea impresa
ifficile, deliberarono per raffrenare i conti di far loro
ezza in su gli occhi, a che non perderono momento
o; perciocchè sul poggio a piè del quale fu collocato
hetto edificarono un forte castello, a cui per pompa
re alterigia poser nome Montelupo quasi dovesse un
gger quella mandria di capre come par che suoni il
i Capraia. Simile industria aveano prima usato i Pi-
togliendo a' conti Guidi il castello di Montemurlo ed
doli all'incontro il castello del Montale. Ma i conti ri-
l per aiuto a' Fiorentini co' quali erano riconciliati,
varono vana l'amicizia di quel popolo, perciocchè ei

e de' Sangimignanesi il consolo promesse al podestà: Che i Fio-
on avrebbero sentito loro mal grado dell'aiuto che aveano dato
anesi, e perciò sarebbero liberati da' bandi ne' quali erano incorsi,
ero restituiti i prigioni come anche il prezzo a' venditori di Vertine
uisto fattone da Rinieri Ricasoli, e il capo di Bagnolo sarebbe
E per l'osservanza di tutto fra il consolo e il podestà furono de-
duemila lire per ciascuno. Dubitando quei di Montepulciano del-
e delle forze de' Sanesi giurano avanti Ildebrandino di Guttone,
consoli di Firenze, di non esser nè del vescovado nè del contado
; con la qual sicurezza essendo ricevuti in protezione dalla Re-
s'obbligano di non far pagare alcuna gabella a' Fiorentini, di of-
n'anno il dì della festa di San Giovambattista un cero di cinquanta
il pagar dieci marche d'argento ovvero cinquanta libbre di buoni
esani secondo la volontà de' consoli, e di far guerra e pace con-
he piacesse loro, con voler rinnovar ogni dieci anni simile giura-
A. il G.

ioè *avendo ricorso*: V. *Avvertimenti* citati alla voce *Participii*.

i menò l'esercito. e ritolto il castello a' Pistoiesi, fu interamente e con buona fede restituito a' conti Guidi (1).

Presono il consolato in Firenze l'anno 1204 Guido Uberti e compagni, nel quale non sarà forse inutile il dimostrar quale era in que' tempi il governo della repubblica, alla quale certo è che erano preposti nove Consoli, chiamati Consoli del Comune della città di Firenze, e tra costoro di quest'anno vero è trovarsi Ildobrandino Cavalcanti, Iacopo de' Nerli e altri, i quali di che famiglia fossero non si riconoscono. Uno era preposto all'amministrazione delle cose della giustizia e ancor questi era chiamato Consolo (2). Due erano i consoli de' soldati, i cui nomi furono Sicio e Trinciavello. Tre erano priori

(1) Crescendo le gelosie e sospetti tra' Fiorentini e Sanesi, per aver questi, secondo gli scrittori di Siena, acquistato la terra di Montalcino, e dubitando i Fiorentini, che non volessero anche questa di Montepulciano come tenuta da' Sanesi del lor contado, cercavano di venir a rottura con essi; onde presero Tornano castello de' Sanesi, co' quali continuando la differenza sopra i confini del dominio dell'una città con l'altra, i Sanesi per terminarla aveano alla fine giurato di starsene a quello che fosse dichiarato dal podestà e da' consoli della terra di Poggibonzi. I quali ebbero lodato dentro a che termini fossero i confini dell'uno e dell'altro comune. I consoli Sanesi a' 4 di giugno nella medesima terra con gran solennità, trovandovisi presenti Ildebrandino vescovo di Volterra, Pietro vescovo di Firenze, Rinieri vescovo di Fiesole, il conte Guido Guerra con Guido e Tegrino suoi figliuoli, il conte Maghinardo figliuolo del conte Alberto, e il conte Manente il giovane, di Sartiano, con molti altri personaggi, approvarono il detto lodo cedendo ogni luogo e ragione conforme alla carta fiorentane a' consoli del comune di Firenze. Tre giorni dopo fu ratificato il tutto in Siena da Bono vescovo di quella città e da centocinquanta Sanesi del consiglio generale approvato e giurato. *A. il G.*

(2) Il quale in una procura fatta a' 15 di maggio nella persona di Tignoso di Lamberto, uno de' consoli, a comparire avanti del papa come procuratore del comune, apparisce assai chiaro. Del numero de' consoli non mi assicuro, già trovandone quando più e quando meno, e pur dovea essere determinato essendo i consoli delle arti gli stessi che quei del comune; onde vi erano quei de' giudici e notai, de' cambiatori di Calimala, de' mercanti del comune, dell'arte della lana, e di porta santa Maria. I nominati nella procura sono Guido d'Uberto, Ruggieri di Giandonato, Albertino di Oderigo di Scotta, Compagno di Arriguccio, Ildebrandino di Cavalcante, Berlinghieri di Jacopo, Jacopo di Nerlo, Gherardo Rosso, Baldovino del già Borgognone e Ugo di Giuda consoli del comune; e così con Tignoso di Lamberto si veggono undici consoli ne' quali par che si riconoschino le famiglie degli Uberti, de' Giandonati, degli Arrigucci, de' C

dell'arti, e costoro ebbero in quell'anno nome Latino, Giambono, e Guadagno da cui per avventura i Guadagni derivano, onde si può scorgere il nome de' priori delle arti non esser stato nuovo nella repubblica quando l'anno 1282, levato quel de' consoli, fu primieramente introdotto per supremo magistrato nel governamento della città. Oltre questi nomi d'uffici e di dignità vi era ancora il senatore, che fu Forte di Bilicocci (1). L'anno 1205 prese il vescovado della città Giovanni da Velletri, il quale camminando per l'orme del pontefice Innocenzio, in molte cose fu utile alla Chiesa fiorentina; mentre dall'altro canto stando quieta tutta Italia, ardeva l'Alemagna di domestiche guerre per la discordia che durava tra Filippo e Ottone. Continuando dunque nella sua pastoral cura il vescovo Giovanni l'anno 1206 insieme con Rinieri vescovo di Fiesole, a molti santi e sante di Dio dedicarono la chiesa di S. Iacopo in campo Corbolini, la quale a' tempi nostri è commenda de' Cavalieri Gerosolimitani.

L'anno 1207 fu molto notabile nelle memorie della città per avere in quello incominciato (2) a reggersi a signoria forestiera, e introdotto il nome e l'autorità del podestà, la quale fu tanta, che talora ebbe a mettere in scompiglio le cose di

valcanti, de' Iacopi consorti de' Rossi, de' Nerli, e de' Lamberti. Oltre ai suddetti uno era preposto all'amministrazione delle cose della giustizia, il quale era Manno d'Albonizio. *A. il G.*

(1) Questi i Gondi pretendono che sia de' loro. Ci era un consiglio generale, uno speciale e dieci buoni uomini per sesto. Il consolo Tignoso dovea essere mandato a papa Innocenzio, perchè con la sua autorità confermasse e corroborasse come fece l'accordo fatto co' Sanesi, acciocchè per suo rispetto l'una Repubblica e l'altra ponesse maggior cura nel conservarlo. Alla fine poi d'ottobre vedutosi i conti di Capraia rovinato Malborghetto e edificato contro Montelupo, onde disperandosi di poter con l'aiuto de' Pistoiesi resistere a' Fiorentini, il conte Guido Borgognone coi figliuoli e uomini di Capraia si risolvettero d'ubbidire a' più forti e così dettero giuramento in mano de' consoli di Firenze di far tutto quello che gli comandassero, sottoponendo Capraia alla Repubblica, alla quale dovea essere pagato li ventisei danari per focolare, con obbligo di far guerra alla volontà de' consoli, eccettuandone l'andar contra l'Imperadore, se non per cagione di pigliar soldo e per tre anni contra Lucchesi. E perchè i Fiorentini venissero maggiormente assicurati della buona volontà dei conti, obbligarono alla Repubblica tutto quello che aveano dalla parte d'Arno dov'era posto Montelupo. I consoli promessero a' conti di difenderli da' Pistoiesi e da ogn'altro, e di non disfar il castello di Capraia senza il lor consenso. *A. il G.*

(2) *A. il G.* intromise le parole: secondo il Malespini e il Villani.

questo Stato. Ma la cagione investigando di quest
razione, oltre aver fatto il medesimo i Milanesi due
dietro (1) egli non par veramente non esser stato pe
per non tirarsi addosso odio de' lor cittadini (2), co'
nuti privati avessero a contendere, con l'arme in m
sentenze e giudizii dati da loro; e perchè non avenc
stiere affetto d'amicizia o di parentado scambievol
dirittamente giudicasse; benchè non perciò fusse tol
de' consoli, i quali riserbandosi il governo di Stat
cure appartenenti al reggimento della città, al pode
sero la noia del punire e del gastigare i malefici,
dosi nell'avere e nella persona. Fu questo podestà
milanese, il suo nome fu Gualfredotto Grasselli (3), e
gnato dal pubblico l'abitazione nel vescovado, perci
avea ancora il comune palagio ove i suoi ministri
sero. Quelli che solevano notare i fatti e gli avvenir
città traevano a maraviglia quel che era venuto a
ciossiacosachè appunto cento anni addietro fu fatta
razione che si ampliasse il contado, e quasi cento
prima si era disfatta Fiesole, e ora a capo del tre
anno s'introduceva un'altra forma di reggimento i
parendo che così fatti movimenti per qualche occ
avessero con somiglianti intervalli a succedere in
mento di cento anni. Le cose avvenute sotto la po
Gualfredotto fu la concordia tra i Pistoiesi e i conti
per opera de' Fiorentini, e la guerra che si mosse
Erano passati trent'anni che tra queste due città er
le gare, ma prendendo ora i Sanesi l'arme contro
ciano e Montalcino, i quali luoghi per patti essi av
messo di non travagliare, i Fiorentini veggendosi f
messe (4) furono costretti a difendere gli amici, i q
creduto di star sicuri sotto la lor protezione e per
dussono le lor genti in su quello di Siena al castell
Nè i Sanesi badarono a farsi loro incontro con le
essendo parimente desiderata la battaglia d'ambe l

(1) Veramente i Milanesi presero il podestà nel 1186.

(2) *A. il G.* scrisse questo passo così: Ho detto secondo
e Villani, perchè si è veduto il nome e ufficio di podestà a
stieri, essere stato introdotto molti anni prima. Ma la cagione
data a questo uffiziale non par veramente essere stata per a
non tirarsi i magistrati addosso l'odio de' lor cittadini.

(3) *A. il G.* pose egli questo cognome Grasselli che il *V.*

(4) *A. il G.* alterò questo passo così: « i quali prendendo
« Montepulciano unito, e raccomandato a' Fiorentini, vedend
« pergli la pace da' Sanesi ».

si penò molto a dare il segno che si combattesse. Credesi che
fusse la zuffa stata molto aspra dal canto de' Fiorentini, perchè
parea loro essere stati disprezzati da' Sanesi, che contra le
convenzioni molestassero i loro amici; dal canto de' Sanesi
ricordandosi dell'altra rotta, e desiderando con la presente
vittoria di cancellare la vecchia ignominia. Ma essi non furono
più felici la seconda volta della prima, perciocchè come che
avessero egregiamente combattuto, avendo nondimeno per-
duto molti valorosi uomini, furono finalmente rotti e sforzati
parte a fuggirsi e parte a venire in mano de' nimici. Non speri
alcuno di così fatti tempi rinvenire il numero de' soldati di
ciascun esercito, nè il nome de' capitani, nè i giorni delle bat-
taglie, nè i particolari del combattere, nè i luoghi distinti ove
si combattea, cose tutte che sogliono recare utile e diletto ai
lettori; perciocchè non è cosa di poco momento l'assicurarsi
di chi vinse. Quanto apparisce di lume in questa vittoria dei
Fiorentini è, che si scrive essere stati condotti a guisa di
trionfo mille e trecento Sanesi prigioni in Firenze. O questo
lieto successo, o altro ne fusse stato cagione, a Gualfredotto
fu raffermato l'ufficio per lo seguente anno 1208, nel quale di
nuovo s'andò da' Fiorentini con l'esercito incontro a' Sanesi e
si vinse, e disfecesi Rugomagno loro castello, e penetrati in-
sino a Rapolano nel contado di Siena, indi menarono grandi
prede e fecero di molti prigioni (1). Io trovo in altre scritture
podestà di quest'anno Giufredotto Grassello il qual facil cosa
fia quel che dice il Villani Gualterotto; il che se così è sarà
ancor vero che abbia nel secondo anno continuato la sua pode-
steria; dove se così non fosse, due stati sarebbero podestà e
non in questi due anni (2). Non sono i giudicii di Dio compresi
dentro i termini umani, onde dalle cose che vediamo avvenire
temerariamente il più delle volte si corre a far argomento della
sua giustizia: contuttociò essendosi spesso veduto che coloro
i quali non temono le scomuniche de' vicari di Dio mal capi-
tino, non so se alla sua divina giustizia s'abbia a imputar la
morte di Filippo imperatore, il quale in quest'anno, non guar-
dandosene egli, da Otto conte palatino in Bamberga fu ucciso.
Per questo dal papa confermato imperatore Ottone, il quale
in Italia l'anno 1209 del mese d'ottobre, solennemente
da lui la corona dell'Imperio in Roma nel tempio di
(3). Questa venuta di Ottone fece sostener la guerra

trovandosi i Sanesi così maltrattati, ebbero per bene di con-
e fatta da Giovanni Strusio lor podestà col Grasselli podestà
A. il G.

esto periodo era stato soppresso dall'*A. il G.*

Giovanni vescovo di Firenze accompagnasse l'imperadore
ben testimonio nel privilegio spedito quest'anno nel ca-

la quale era tra Fiorentini e Sanesi; i conti Guidi stanchi degli assalti de' Pistolesi, non ostante che per opera de' Fiorentini si fossero gli anni addietro accordati, si ridussono a vendere Castello di Montemurlo al Comune di Firenze per lire cinquemila di fiorini piccioli essendo podestà Giovanni Giudice del Papa. Questo è quel Montemurlo che fu poi fatto illustre per la rotta di Filippo e di Piero Strozzi e degli altri fuorusciti fiorentini sull'entrar del principato del granduca Cosimo (1). Ma la buona intelligenza, la qual era tra il papa e l'imperatore, per colpa d'Ottone fu poco durabile, il quale dimenticatosi dei beneficii che avea ricevuto dalla sede apostolica, e parendogli già di lei non aver più bisogno, incominciò l'anno 1210, armata mano, a molestare non meno il regno di Napoli, alla fede e protezione d'Innocenzio raccomandato, che lo Stato medesimo della Chiesa. Onde dato principio a scompigliarsi di nuovo le cose d'Italia, in Firenze, essendo in quest'anno consoli Catalano della Tosa e compagni, si rappiccò di nuovo la guerra co' Sanesi, i quali dopo aver fatta lunga resistenza, vedendo di non poterla più durare e essendo dall'altro canto desiderosi di riavere i lor prigioni, volsono l'animo a chieder la pace; la quale, poichè essi si obbligarono di rifare i danni fatti a Montepulciano e a Montalcino, e di non molestar l'altre castella che i Fiorentini li aveano tolte, non fu loro dinegata. Continuava Ottone la guerra in Puglia; e male instromento era al pontefice ornato di bontà di vita e di dottrina a sostenere l'orgoglio tedesco, a cui l'ignuda autorità del grado avrebbe in causa così giusta fatto animo; ma avea ancor egli ricevuto particolari favori da Dio, fiorendo sotto il suo pontificato, quasi due Soli chiarissimi sopra le tenebre di quel secolo, Francesco (2) e Domenico: costui nato in Spagna, e quegli in Italia; l'uno institutore dell'ordine de' *Predicatori*, l'altro de' *Minori*; con

stello di Bonizi a favore de' Pisani. Come non rinvengo la cagione della prigionia d'Ildebrandino da Quercieto, il quale nella sua liberazione giurò di non voler fare per tal rispetto alcun danno a' Fiorentini, e a quei di Poggibonzi. E che mentre che i Fiorentini facessero guerra con quei di Semifonte, che non sarebbe loro contro, nemmeno anderebbe in Semifonte. Il che non bastando a' Fiorentini, promesse poi loro che ad ogni richiesta del podestà, de' consoli e de' rettori di Firenze anderebbe in persona a cavallo con un compagno nel lor esercito contra i Semifontesi, per starvi a lor piacimento; il che sia detto perchè si vegga che Semifonte non fu disfatto l'anno 1202. *A. il G.*

(1) Questi due periodi erano stati soppressi dall'*A.* il *G.* e svolti e portati più innanzi al fin dell'anno 1219.

(2) Giovanni di Bernardone appellato *Francesco* dal parlar francese che sapeva, e allora era assai raro; l'appellativo rimase nominativo.

prima cosa costretto a ritirarsi in Germania. Ivi
glie l'anno 1212 Beatrice figliuola del già morto
lippo, nel quarto giorno delle nozze gli si morì.
l papa mandato contro il giovine Federigo, re di
iuolo d'Arrigo V, e nipote del già vecchio Fede-
sa, non potendo seco contrastare, spogliato di
di forze convenne fuggirsi in Sassonia, ricevendo
nni per lor principe e re il giovane Federigo (2).
 Aquisgrana non tumultuariamente, come infino
to negli eserciti e nelle battaglie, ma con solen-
ia. e con mirabil concorso de' principi di quella
rovincia in seggio real collocato fu proclamato
a in piede Ottone, e rimesso in arme con quei
he gli eran restati ebbe animo, l'anno 1214, d'an-
Filippo re di Francia, col quale avea nimistà;
ui fu più fortunato di quel che si fusse stato con
rchè fuggendo rotto da lui non ebbe animo nè
entare altra fortuna, per che due anni dopo ab-
tutti e infermo più d'animo che di corpo mise-
orì.
tato di cose essendo l'anno 1215 podestà di Fi-
do Orlandi, nuova rovina domestica, e per la sua
lto maggiore di quella di prima, e non senza par-
egli stessi Uberti che furono movitori dell'altra,
demente la città. Aveva un gentiluomo della casa
onti, il cui nome fu Buondelmonte, tenuto in

razione di Gerusalemme, avvampato di vergogna nel volto che quella città nella quale visse e morì il Redentore della nostra salute, e che con tanta gloria de' cristiani cento sedici anni addietro di mano d'infedeli era stata ricuperata, di nuovo si ritrovasse in poter loro, nè si usasse ogni sforzo possibile di riaverla; ne' quali pensieri occupato la state dell'anno seguente passò di questa vita in Perugia, avendo con singolar lode del nome suo, e gloria di Dio retto diciotto anni, sei mesi, e dieci giorni il pontificato. Degno successore di tanto pontefice fu stimato Cinzio Savello, ancor egli nobil romano il quale preso nome d'Onorio III, tutto si diede a proseguir l'incominciata opera dell'impresa di Terra Santa, spinto oltre il debito suo a far questo, da un certo divino presagio che gli dava certa speranza che in tempo suo s'avesse a far tal acquisto; imperocchè si raccontava in quel tempo, che trovandosi egli a' servigi del cardinale Giacinto, che fu poi Celestino III, tutto affannato in accattar danari perchè il cardinale suo, eletto da Clemente per ir legato in Spagna, non aveva moneta, fu domandato da un vecchio di reverenda gravità perchè fusse così travagliato; e rispostogli della cagione, il buon vecchio gli sopraggiunse: or non ti dare affanno, perchè il tuo signor non andrà altrimenti in Spagna. Come può questo esser, disse allor Cinzio, se io so benissimo tale esser l'ordine del papa, e son mandato dal mio cardinale a tutti gli amici suoi per provveder danari per questo viaggio? Or non dubitar punto, disse il vecchio, perocchè ciò ch'io ti dico è così vero, come è ancor vero che il papa si morrà di corto e il tuo cardinale gli sarà successore nel pontificato. Niuna speranza avea di ciò il Savello, perchè fatto sembianti di non poterlo credere, s'era quasi spiccato da lui per andar via; allora il buon vecchio: di più ti dico (disse egli) che il mio parlare è così vero come è ancor vero che oggi è stata presa Gerusalemme da' nimici, sarà liberata la Terra Santa prima che tu ascenda al pontificato, e così detto gli disparve d'avanti. Avendo dunque Onorio una ferma credenza nell'animo suo, che così avesse a succedere, essendosi riscontrate tutte l'altre cose esser vere, con ardentissime parole confortava e facea confortar ciascuno a questa impresa. Onde l'anno 1217 non solo d'Italia, ma d'altre provincie e specialmente di Germania, molti signori e numero infinito di privati s'inviò per l'acquisto di Terra Santa; fra' quali stanchi delle civili discordie v'andarono molti Fiorentini così della fazion guelfa, come della ghibellina. I nomi più chiari ricordati da Ricordano Malespini, perchè non mi pare di doverli passar con silenzio, furono questi: Buonaguisa de' Galigai, Monte Soldanieri, Lamberto dei Lamberti, Franchino Ubriachi, Verdiano Infangati e Federigo de' Pigli; tutti costoro erano ghibellini. De' guelfi v'andarono Giovanni della Vitella, Donato Donati, Ubaldo Tosinghi, Bo-

co Bostichi e Ormanno degli Ormanni o alcuni, i quali io n trovo essere annoverati tra le fazioni, che furono Aldo-ındino de' Corbizzi, Maffeo degli Ubalbini o Florio dell'Arca, di tutti è chiaro e illustre il nome di Buonaguisa; onde i ii successori lasciato l'antico cognome de' Galigai, da così bile autore s'incominciarono ad appellare de' Buonaguisi. esti fu il primo che, combattendosi Damiata l'anno 1218 (1), tò su le mura, e misevi la bandiera de' cristiani con l'in-na della sua patria; la qual recata poscia a Firenze, meritò esser riputata tra i più incliti ornamenti della città: scri-ıdo Gio. Villani, il qual morì l'anno 1348 che infino a' suoi ıpi si riserbava per chiara memoria di quel fatto nel tempio S Giovanni.

Fermate alquanto per questa via le domestiche brighe, i orentini essendo in quest'anno lor podestà Otto da Mandella bile milanese, ripigliarono gli antichi pensieri d'ampliare o stabilire le cose del lor contado; e trovandosi in lor potere er molte castella tolte alla signoria de' vicini conti e cattani, molti de' quali non eran legittimamente possedute, stima-ıo cosa necessaria di fermarle con legame maggiore che ı quel della forza; e perciò le condussono a farsi giurar eltà in quel modo che sogliono gl' inferiori a fare a' lor ggiori, costituendosi per lor suggetti e vassalli. Questo rico-scimento che volle la Repubblica, dovette esser cagione che lti nobili di contado donassero in questo anno molte cose 'escovo Giovanni, come fece Ubertino Inghinolfi. Ardiccione Ubaldino Ugolini, Drudolo Buonaccorso e Iacopo figliuoli di chio, e forse altri, i quali a Melezzano, Paglierlccio, Lan-itro, Palude, Vezzano e a Montefiesoli donarono terre, case, gioni e vassalli al vescovo. Era in questo tempo quella parte la città che si chiama oltr'Arno, grandemente ampliata; chè parendo cosa malagevole, che tutti avessero a condursi assar di qua per lo Ponte vecchio, diedero ordine che si assero i fondamenti d'un nuovo ponte, il quale fu poi detto ı Carraia. Fuor della propria patria in altra parte riluceva virtù dell'industria fiorentina, essendo podestà di Ferrara ıno 1219 Alberto Alamanni, il quale avendo data la Massa Fiscaglia, luogo posto nel Polesine di S. Giorgio, ad abitare inquanta uomini l'indùsse a condurvene, fra lo spazio d'un ıo, settecento, dugento de' quali dovessero essere armati di ıe gravi e cinquecento di leggieri, con condizione che do-ıdo alla comunità di Ferrara giurar fedeltà, non però mai ısentissero di dover esser d'alcun ferrarese vassalli. Aggiun-ıo ancora scrittori delle cose de' Ferraresi aver costui nella

1) Fu veramente a' 5 di novembre 1219; e a quell' assedio fu Fran-:o d'Assisi, che predicò bene, ma in vano, di cristianità al Sultano.

città istessa di Ferrara fatto nuovi borghi e per l'aggiunta di nuove contrade ampliati quartieri, e lasciato di lui in quella città, per esser registrato il suo nome nel libro de' loro statuti, perpetua memoria (1). Essendo l'anno 1219 passato quietissimo a' Fiorentini, nel 20 venuto che fu podestà nella città Ugo del Grotto di Pisa, si fece acquisto del castello di Mortennana, il quale era de' Squarcialupi, più per trattato che per forza d'arme, perciocchè era molto forte; onde a colui che in ciò s'adoperò fu per sè e i suoi discendenti conceduta perpetua franchigia in Firenze d'ogni gravezza del comune. Compiessi ancora il ponte alla Carraia, il qual per un tempo a distinzione del vecchio, non essendovene più che due, il Ponte nuovo si domandò. Ma cosa di leggier momento diede principio, non senza alcun affanno, a' nuovi onori e riputazione della Repubblica.

Era venuto in Roma l'imperatore Federigo per prender la corona dell'imperio, come è costume degl'imperadori; a cui si mandò di Firenze, siccome fecero quasi tutte le città d'Italia, una nobile ambasceria. Ora essendo questi ambasciadori da un cardinal romano per onorarli convitati a desinar seco, venne ad un di loro essendo a tavola veduto un canin molto bello; il quale avendolo molto commendato, gli fu dal cardinal proferto, stimando quel cortese signore cotal dono convenirsi

(1) In questo anno trovandosi podestà di Firenze Alberto da Mandella, non so quello che si attenesse al podestà passato, oltre all'essere della medesima patria e famiglia. I conti Guido, Tegrino, Ruggieri, Marcovaldo e Aghinolfo figliuoli del già conte Guido Guerra de' conti Guidi s'obbligarono a' 24 d'aprile di tenere a onore del Comune di Firenze il castello di Montemurlo, e di non alienarlo, nè alla Chiesa, nè ad altri, e di far con esso guerra a chi volessero i Fiorentini, con far obbligare quelli abitanti a dare ogn'anno a' 24 di giugno un cero di quaranta libbre alla chiesa di S. Gio. Battista. Questo è quel Montemurlo che fu poi fatto illustre per la rotta di Filippo e di Piero Strozzi e degli altri fuorusciti fiorentini nell'entrare del principato del granduca Cosimo. I conti avendo per tale obbligazione ricevuto dalla Repubblica cinquemila lire di buon denari pisani, vollero che per la pena che s'eran posti di duemila marche d'argento sempre che mancassero di quanto avean promesso, stessero obbligati i lor castelli di Montevarchi, di Loro, di Pozzo, di Langiolina, della Trappola, e di Vescia con ogn'altro castello e fedeli che avessero nel Valdarno dall'una banda e dall'altra d'Arno (*). *A. il G.*

(*) Di questa faccenda dei Guidi *A.* il *V.* pose il principio all'anno 1209. Il *G.* qui pone altro usando anche le parole del *V.*, ma virgolandole come proprie, e male spostandole. Vedete la nota posta all'aggiunta di *A.* il *G.* all'anno 1254.

alcuno raddolcire, costrinsono i Fiorentini a protestarsi che, se non eran loro restituite le cose tolte, moverebbon la guerra. I Pisani orgogliosamente risposono, che qualora i Fiorentini uscisser fuori a oste contro di essi, rammezzerebbon loro la via. Onde rimossa ogni speranza di concordia, s'attese a' provvedimenti della guerra; la quale mentre s'apparecchiava, perchè i nimici eran potenti, s'udivano secondo il costume i rammarichii del popolo, biasimando l'insolenze de' nobili che prima l'ambizione degli Uberti, poi la libidine de' Buondelmonti, e ora la pazzia de' Fifanti mettesse in pericolo la lor Repubblica; ma gli altri pieni di buon animo dicevano, che le cose passate senza dubbio non si potean molto difendere, ma che la presente era un'ingiuria che non s'avea in conto alcuno a tollerare, e che Oderigo Fifanti avea fatto da buon cittadino e da valente cavaliere a non permettere che i loro ambasciadori rimanessero villaneggiati da' Pisani, e che speravano fermamente in Dio che alla giustizia della causa loro l'esito e la fortuna della battaglia sarebbono rispondenti. Entrato dunque l'anno 1222, e consumato parte di esso ad assoldar genti e cavalli, si mandò fuori l'esercito del mese di luglio per condurlo sopra la città di Pisa. Ma i Pisani, i quali s'erano vantati di scortar (1) loro il cammino, se gli fecero incontro in un luogo detto Castello del Bosco, ove, essendo gli eserciti a vista e per venire alla giornata, credesi il capitano de' Pisani aver parlato a' suoi in questa maniera: Se io vi conducessi, soldati miei, contra un popolo così potente e di quella riputazione che è il nostro, io m'ingegnerei di riscaldarvi a portarvi valorosamente in questa giornata con tutte quelle arti e modi che sogliono tenere i capitani co' loro soldati quando si ha a fare un fatto d'arme; ma noi abbiamo a fare co' Fiorentini, de' quali niun'altra prova si conta in fino a quest'ora, se non l'aver conteso co' contadini del lor contado o l'avere spogliato iniquamente certi poveri signoretti, loro vicini, delle loro castella; per che a me parrebbe far torto alla virtù vostra, e anche a me medesimo, se combattendo con loro io avessi a usar con voi tutte quelle solennità che si costumano quando si combatte con giusti nimici, chè a dir il vero questa gente è più avvezza a far prede e scorrerie, che a combattere, ed è uscita ora contra di noi appunto, come se andassono ad osteggiar Montemurlo o Semifonte; e stimano (così l'ha fatti prosuntuosi l'altrui debolezza) esser tanto il contender co' Pisani, come se avessero per avversari gli Squarcialupi e i conti di Capraia; talchè per abbassar questa superbia, vi fa più tosto mestiere d'usare un certo sdegno che abbiano osato di voler venire a competenza

(1) *Scortare*, cioè: *far corto*, rammezzarlo, come dissero innanzi, non permettere che giungessero sino alla città.

con esso noi, che valervi di quell'ardire che avete spesso mostrato in tante gloriose battaglie di mare. Investiamoli dunque animosamente, e facciamo che tanti poveri signori, i quali vivono miseramente spogliati da cotesti ladroni, ci rendano immortali grazie d'aver oggi spento così avara e rapacissima generazione. — Questi furono i brevi conforti del capitano pisano, pieno di quel fasto e alterigia che era allora naturale a quella nazione. Ma nè il capitano de' Fiorentini lasciò d'accendere i suoi a portarsi da uomini forti, con così fatte parole: Io crederei per avventura, soldati miei (tanta è oggi la riputazione de' Pisani, o per dir meglio tanta stimano eglino di esser grande la lor potenza), che mi fusse bisogno usar molti stimoli per rincorarvi, se noi come siamo assalitori fussimo assaliti; ma l'aver noi preso le armi contra essi, e usciti di casa nostra per trovarli in su i loro tenitorii e infino alle mura dell'istessa loro città, se essi ci avessero voluto aspettare, vi può render sicuri che ciò nasce perchè abbiamo più animo di vincerli, che sospetto d'esser vinti; e voi medesimi, essendovi mossi con questo pensiero, stimo che aspettiate da me più il cenno della battaglia che conforti a inanimirvi a combattere, massimamente che noi non siamo stati costretti a pigliare questo partito forzatamente, ma spinti da un giusto e onorato desiderio di mostrar loro quanto follemente si sono portati a dispregiare la nostra amicizia. Che maggior pegno vi può essere della vittoria, che l'aver ormai un anno che l'abbiamo protestato (1), la guerra? quasi dire: armatevi, assoldate genti, conducete cavalli, chiamate capitani, e mettetevi a ordine a vostro bell'agio, chè vogliamo venirvi a provare se riuscite così prodi è valenti in terra, come vi gloriate d'essere in mare. Credo ben io che essi stimino di combattere ora in su le loro galee, e quindi nasca che sono venuti così vigorosi a trovarci; ma le battaglie di mare sono molto diverse da quelle di terra, siate certi, soldati miei, che combatte in mare più un nocchiero che sappia dar la volta a tempo a una galea, più la maestria delle ciurme, de' rematori, che dico la ciurma? più le vele, e i venti, e l'onde del mare, che i soldati. Ma dove la

(1) Ranalli nell'edizione del Batelli 1846 alla *l'* sostituì *loro*, cioè *ai Pisani*, ma dovea accorgersi che il senso non corre. Il qual senso per causa delle inversioni troppo famigliari all'autore vuole che la *l'* sia *pronome* di *guerra*. Vuol dire: *abbiamo oggi quella guerra che ormai da un anno abbiamo protestato di voler far loro*.

Di queste inversioni e del fuggirle abbiamo fatto avvertenze a piè di pagina dei *Discorsi* che l'Ammirato fece per *Tacito* e che in questa *Biblioteca popolare* sono stati ammessi insieme coi nostri avvisi e com-

fortuna del combattere è sola riposta nelle destre e nei petti degli uomini valorosi, e i poltroni e i timidi non pendono dalle speranze dell'onde e dei venti, la cosa procede altrimenti. Lasciateli accorgere che loro convenga star fermi, e dover aspettar il nimico su la terra stabile senza l'aiuto di quei lor legni, che l'abbiano a girar ora in una parte, e ora in un'altra a guisa di uno spettacolo, che voi ve gli vedrete fuggire dinanzi come tanti cervi. Perchè dunque perdo io inutilmente questo tempo, togliendolo al vostro onore e alla vostra gloria? Con le quali e simili parole, avendo i capitani confortato i lor soldati e non restando altro che fare, si diede il segno alle trombe, e gli eserciti si andarono a incontrare con pari ferocia, ma non con egual fortuna, perciocchè o fusse dall'un canto l'insolito costume del combattere, o lo sdegno che aggiugneva dall'altro forze e ardire a' Fiorentini, dopo quel primiero impetuoso assalto, i Pisani rimasono sconfitti; essendo pervenuti vivi in poter de' nimici più di mille trecento di loro, e fra questi quasi la maggior parte della nobiltà pisana. I quali condotti il dì seguente a Firenze feciono parer più solenne la festività della Maddalena. Dicesi che giunti nel Duomo, ove allora abitava il podestà, e quasi tutte le cose pubbliche che si facevano, voltando gli occhi alle colonne del porfido da essi mandate a' Fiorentini, le quali avanti la porta del tempio erano collocate, ebbero un'amarissima rappresentazione non meno de' lor passati trionfi che della presente disavventura, considerando di vedere con occhi da nimici e da prigioni i loro antichi trofei mandati a quel popolo, a cui ora servivano per segno perpetuo della loro poi mal conservata amicizia e confederazione.

Era entrato l'anno 1223, e in Firenze era venuto podestà Gherardo Orlandi, quando gli uomini del castello di Figline posto in Valdarno, il quale era molto forte e possente di gente e di ricchezze, si ribellarono a' Fiorentini. I quali andativi con l'esercito gli diedono il guasto intorno, e perchè nol poterono aver per forza, e sopraggiugneva il verno e bisognava mandar le genti alle stanze, vi si edificò per batifolle (quello che ora con voce militare chiamiamo *forte*) il castello dell'Ancisa, acciocchè potendovi star continuamente una guardia, a' Fiorentini rimanesse sempre aperta la strada di poter far guerra a' nimici dappresso. Ma il pontefice Onorio, sdegnato che la Repubblica avesse agramente proceduto contra Ildebrando vescovo di Fiesole, commise al vescovo di Modena il quale si ritrovava in Firenze che ammonisse il podestà, i consiglieri e il popolo della città che, se non facevano l'ammenda dell'ingiurie fatte al vescovo, sarebbono stati interdetti. Al qual vescovo Ildebrando l'anno 1224 gli abitatori di Fiesole così nobili come altri, giurano fedeltà, come fanno ancor quei di Turicchio, e in altro tempo quei di Monteloro, di Castiglione, di

delle quali facean le fiche a Firenze; da che la plebe fiorentina, quando era lor mostrata moneta o altra cosa, solea dir per rimproccio: io non la veggo perchè m'è dinanzi lo ròcca di Carmignano.(1). Questo è il primo anno, nel quale si fa menzione di esser i Fiorentini andati a oste col Carroccio e con la campana, i quali instrumenti, perchè furono delle più solenni pompe che quella rozza antichità costumasse d'avere nelle opere della guerra, non sarà per avventura fuor di proposito mostrare, che cose elle si fussero; perciocchè se simil notizia non gioverà perchè altri abbia a cavarne esempio nell'età presente, non è però che da lei non si comprenda essersi infino a que' tempi tenuto gran conto della militar disciplina, mostrando le solennità e le cerimonie, studio e affetto intorno alle cose dove si adoperano. Era dunque il Carroccio un carro

(1) Già notammo nella Memoria per la Vita dell'autore che l'Ammirato il Giovane ebbe a suo modo tronco e aggiunto cosa or buona, or grave. Questa non si doveva levare che ha tanta somiglianza col *delenda Carthago* di Catone, che finì allor che Cartagine venne distrutta.

A. il *G.* sformò questi due ultimi periodi come segue: « Perchè veggendosi i Pistoiesi ridotti a duro partito, si valsero del mezzo e dell'autorità del cardinale Goffredo legato di santa Chiesa (quello che poi l'anno 1243 succedè per pochi giorni nel pontificato a Gregorio) per ottener la pace, per la quale a' 27 di giugno nell'esercito de' Fiorentini, alla presenza del medesimo cardinale, Pietro Torelli podestà di Pistoia con gli ambasciadori della stessa città promessero al podestà di Firenze: che conforme che il cardinale avea offerto nel consiglio fiorentino, i Pistoiesi si obbligavano di far guerra e pace secondo la volontà del Comune di Firenze; che difenderebbero i Fiorentini e le cose loro; che gli (*) darebbero il castello di Carmignano, perchè disfatto restituissero loro il poggio sul quale non volevano i Pistoiesi poter più fabbricare, ma che ben libererebbero da' bandi tutti i Carmignanesi, e restituirebbero loro i beni; che le discordie de' Pistoiesi co' Lucchesi, co' figliuoli del conte Guido, col conte Alberto e conte Ridolfo sarebbero rimesse nel cardinale e ne' Fiorentini, alla dichiarazione de' quali i Pistoiesi volevano stare, come se ne starebbero a quello che fusse detto da' Fiorentini in assenza del cardinale; come farebbero ancora di quelle che potessero nascere, e che potevano avere co' Pratesi, con pena di mille libbre d'oro da pagarsi al Comune di Firenze in caso di mancanza, con far giurar tutto a' Pistoiesi da' 15 a' 70 anni (**), mediante le quali promesse il podestà disse, che il Comune di Firenze difenderebbe i Pistoiesi e le cose loro a tutto suo potere. »

(*) Anche di questo *gli* per *loro* e per *a loro* abbiamo messo in avvertenza essere una sgrammaticatura da fuggirsi, e dove era solo di questo caso, parendoci più tosto affar di pronunzia l'abbiamo ridotti in *li*.

(**) *Ch' era di quelli dei tenuti alle armi.*

» li consegnavano; i quali parte a cavallo e parte a
loro gonfaloni combattendo nelle battaglie, e d'in-
il detto Carroccio ammassandosi, quello a sommo lor
quasi cosa divina di conservare e d'inalzare s'inge-
(3). La campana simigliantemente, la quale era da
or detta la Martinella, tosto che l'oste era bandita, un
innanzi che si movesse, si posava in sull'arco della porta
a Maria (la quale era una chiesetta in capo di Mercato
, e del continuo la facevano sonare, e quando l'esercito
ea, levavasi dal detto arco e ponevasi in su un castello
ame portato da un altro carro, e così al suono di essa
.to era guidato. Di queste due pompe si reggea antica-
ne' fatti di guerra la signoril superbia del popolo fio-
).

no 1229 si ruppe la pace, e cominciossi la terza guerra
Fiorentini e i Sanesi per aver costoro, contro le con-
oni fermate nel 7, di nuovo incominciato a molestar
pulciano, sopra il qual castello del mese di giugno
o condotto l'esercito. I Fiorentini essendo lor podestà
ni di Boccaccio (4), andarono con l'oste sopra i Sanesi

ion era il carro sulle antenne; ma due grandi antenne eran sul carro.
abbiam punteggiato come si vede diverso dalle altre stampe. Av-
il valor vero del verbo *ventilare* onde se ne guardino que' scri-
se definiscono i conti delle entrate e delle uscite o pubbliche o

il settembre e, non avendo trovati i nimici, diedono il guasto al contado, disfacendo Monteliscai castello non più lontano di Siena che tre miglia e rovinando quanto trovarono infino alla Pieve a Sancitta verso Chianti. L'anno 1230 (1), vi menarono il Carroccio e feciono maggiori danni che nel primo; perciocchè oltre che ebbono ardire di passar di là da Siena, e lasciandosela addietro, andare infino a S. Quirico a Rosenna, disfeciono anche il bagno a Vignone, discorrendo con grandissime prede per Valdorcia insino a Radicofani. Non si crede esser stato ingrato questo bagno agli antichi Romani, ove infino a' presenti dì, non solo si veggono caratteri di lettere greche rosi dal tempo, ma parole latine significanti esso essere stato luogo consagrato alle Ninfe. Egli è a' nostri tempi uno de' nobili bagni d'Italia, poichè partecipando di ferro e allume, con mescolamento non piccolo di zolfo, è utile a' deboli di stomaco e a' convalescenti, medica il vizio della sterilità, è buono contro i catarri, consolida i rompimenti dell'ossa, e le brutte macchie della scabbia, ed altri mali procedenti dall'umidità dello stomaco, mirabilmente guarisce. I Fiorentini crudeli a questa volta contro i beneficii della natura, sentendo che i Perugini, co' quali non aveano anche avuto contesa alcuna, eran venuti in favor de' Sanesi, bastò lor l'animo di passar le Chiane, per gastigar non meno i Perugini di quello che avean fatto i Sanesi, e anco sotto pretesto d'aver ragione nel Lago (2). Ma i Perugini, essendo ricorsi per aiuto a' Romani, raffrenarono l'impeto de' nuovi nimici, i quali tornati in su quello di Siena sfogarono l'ira nel lor contado, tagliando il Pino a Monteceleste, e disfacendo ben venti luoghi tra castella e fortezze de' Sanesi; e non contenti di ciò, tornando indietro, s'accamparono intorno le mura di Siena, la quale come che non potessero avere, nondimeno combattendo valorosamente nell'antiporto, ruppono i serragli e entrando ne' borghi della città vi feciono mille e dugento prigioni. Non era uscito ancor l'anno dopo l'esser tornati di Siena, che sentirono che quelli di Caposelvoli in Valdambra aveano con la forza degli Aretini fatto scorrerie nel Valdarno, danneggiando il contado di Firenze; per la qual cosa v'andarono con l'esercito e non se ne partirono finchè non l'ebbero per forza, e spianaronlo infino a' fondamenti. Il che feciono contra costoro, non solo secondo il lor

ciano, quanto in guerra difensiva, senza poter far pace che unitamente, sotto pena di duemila marche d'argento. *A. il G.*

(1) Nel quale fu podestà la seconda volta Otto da Mandella milanese. *A. il G.*

(2) Trasimeno.

fortissimo il disfeciono infino a' fondamenti, menanc
gente prigione in Firenze: nel che, come in molti al
parve che l'odio degli antichi si distendesse più con le
che con gli uomini: perciocchè non è fama in quelle
esser mai morto numero notabile di persone: onde alc
leciti osservatori de' costumi di quelli tempi credono, c
spesse rovine di ville e di castella non venivano fatt
per malivoglienza verso quo' popoli o per diletto d'ese
in opere crudeli, quanto per ridur quelle genti nella l
acciocchè in un medesimo tempo a' nimici si togli
causa delle ribellioni, e la patria loro di tanti popoli
più potente ne divenisse. Confederòssi per conto di
guerra co' Fiorentini il conte Uberto di Maremma, i
fattosi oltre a ciò distrettuale della Repubblica, e ma
ogn'anno per la festa di S. Giovanni una cervia cove
scarlatto nella città. finalmente lasciò anche per su
mento erede il comune di Firenze, talchè infin da que
incominciò esso ad aver ragione in Portercole e in mo
castella di quel signore. Di che o pur d'altro sdegnat
Sanesi ivi a non molti anni gli tolser la vita: il che g
mente accrebbe l'odio tra amenduo questi popoli. Ma
i Fiorentini guastavano le castella e il contado di Si
un fuoco appreso intanto in Firenze da casa i Capo
presso di Mercato vecchio con miserabil strage ardeva
e le contrade della lor città: nè in tutto s'astenne da
sone. L'anno 1233, essendo podestà di Firenze Tor
Strada, fece per suoi messi intendere a tutti gli abita
contado fiorentino, che per tutto il mese di maggio ve
a comparire nella città, con esporre ai notai dei sestie
deputati, di che condizione si fossero, o fosse cavali
bile, o fattizio, o alloderio (2), o masnadiere, o uomo
o fittaiuolo, o lavoratore, o d'altra condizione; e n
nendo, sieno banditi, nè mai tratti di bando finchè n
parissero sotto pena di cento soldi al cavaliere, e di q

(1) Importando molto all'universale che i negozianti fossero p
lor debitori, senz'andar con rappresaglie pubbliche difficultando
mente il traffico, il podestà con l'autorità del consiglio accord
ambasciadori di Città di Castello, che se alcun cittadino di queste
avesse ad avere da alcun particolare, s'andasse contro la person
del debitore, e non contro ad altri. *A.*

(2) Cioè che avesse terre in *allodio* da altri. *Cavalier nobile* e
geniale, cioè discendente da nobile antico; il *cavalier fattizio*
ricevuta la nobiltà dal principe la cominciava a trasmettere a' s
snadiere poi era in antico uomo di campo degli attaccati ai fond
uom d'arme.

Alesso, il cui fratello nominato Chiarissimo, fu quello che fece la prima ampliazion della chiesa.

Andossi poi di nuovo con l'esercito sopra la città di Siena, e vi si posero ad assediarla da tre parti; ma non facendo alcun profitto, ancorchè con più difici (1) gittassero nella città grossissime pietre, sfogarono l'ira, manganandovi dentro degli asini ed altre brutture. Contuttociò vi tornarono di nuovo l'anno 1234 a dì 4 di luglio, esercitando la podestería in Firenze Giovanni del Giudice nobile cavalier romano, e discorrendo per tutto il seguente mese d'agosto per lo contado dei Sanesi disfeciono Asciano e Orgiale, e ben quarant'altre delle loro castella e ville posero per la mala via. Ma, come avessero Dio per vendicatore delle loro sciagure, non passò quell'anno che sentirono il dì del Natale del Signore un nuovo fuoco essersi appreso in Firenze, e aver quasi arso con danno grandissimo tutto il borgo di piazza di oltr'Arno (2 e 3).

Erano per le continue guerre molto indebolite le forze dei Sanesi, e i Fiorentini essendosi accorti, ch'essi non erano per poter regger più lungo tempo si apparecchiavano d'andar l'anno 1235 sopra di loro con maggiori provvedimenti che per gli anni passati non avean fatto, essendo podestà della città Compagnone del Poltrone, nobile cavalier mantovano. Questi preparamenti feciono piegar l'animo de' Sanesi, veggendo guasto il lor contado, a dimandar la pace a' Fiorentini, i quali usciti in campagna già si erano accampati nel piano di Poggibonzi; e intramettendovisi con la sua autorità il pontefice Gregorio per poterla con più facilità condurre a fine, il cardinale Prenestino legato a far questa pace eletto dal pontefice l'ultimo giorno di giugno in campo e nel padiglione stesso del podestà fiorentino solennemente ne fece la pubblicazione. Intervennero in questa pace così Ardingo vescovo di Firenze e il podestà Compagnone, e insiememente Ubertino del Gesso

(1) Ranalli tolse *difici* e pose *edifici* perchè il Vocabolario della Crusca dice che quella voce sta per questa. Ma lo stesso Vocabolario dice che *difici* sta per *macchina* o *ordigno*. Noi abbiamo restituita la prima, e buona, e vera dizione.

(2) È inutile forse il dire che tutti questi incendii erano cagionati dall'esser le case molte in gran parte di legno, tutte poi coperte di paglia, che durò sui tetti ancora un secolo, e più.

(3) Pur in questo mese il pontefice Gregorio non sentendo bene che la Repubblica non avesse dato soddisfazione al vescovo di Fiesole per le taglie e collette levategli, conforme all'ammonimento avutone dal vescovo di Perugia, scrive al vescovo di Firenze, che commetta a chi s'aspetta che per la prima settimana di quaresima gli si mandi un sindaco per far quello che ragione richiedesse. *A. il G.*

preso il veleno delle parti nei membri, i quali erano i suoi cittadini, non era ancor penetrato nel cuore di essa Repubblica (1), mantenendosi quelli che reggevano il comune, non ostante tante perturbazioni, uniti nel beneficio universale della città. Ma l'anno 1238 per una ordinaria opera della natura fu preso il popolo d'una insolita paura e spavento. Imperocchè essendo a' 3 di giugno in sull'ora di nona scurato tutto l'orbe del sole per buono spazio, credettero le femminelle e gli uomini di simili cose ignoranti che quello fosse un segno che il mondo avesse a mancare o che alcun grande infortunio dovesse all'umana generazione avvenire. Altri stimavano quello dinotare l'abbassamento della Chiesa e le persecuzioni e travagli che pativa il pontefice Gregorio dall'imperador Federigo; onde molti si volsono a frequentare i sacramenti ecclesiastici, conosciuto solo questo sempre per ottimo e non mai fallace rimedio nei casi certi parimente e incerti (2). Ma senza alcun dubbio non solo alla Chiesa nocque l'imperator Federigo, e a tutta Italia, ma specialmente a Firenze; poichè restato vittorioso delle guerre di Lombardia, con maggiore atrocità incominciò a sputare il veleno della sua rabbia contro i seguaci della Chiesa romana. Nelle quali molestie entrò l'anno 1239 (3), nel quale come scrivono autori germani, nè la Germania fu libera dalle sue persecuzioni; la quale, non ancora infetta del tosco dell'eresie, ne volea più per lo romano pontefice, che non per lo tedesco suo imperadore; e contuttociò come Iddio comparte spesso a' mortali i beni co' mali, non fu quel secolo nel nubilo di tante tempeste privo di chiarissimi ornamenti, come si scorse manifestamente in Firenze con la dottrina d'Accorso, illustrissimo illuminatore della ragion civile. Costui (4) nato nella villa di

(1) Anche qui la gramatica è offesa. Qual è il verbo principale di *la quale?* qual è il nome o il reggente del verbo *penetrare?* Ponete un *esso* (veleno) avanti a *non era*, e allora c'intenderemo. Badino i Piemontesi che noi siamo *Italiani* e adoperiamo nel linguaggio italiano le voci adottate per cinque secoli dalla sapienza italo-latina, e non il linguaggio matto de' suoi *metodisti!* Il linguaggio da noi usato è inteso da 24 milioni, quello da metodisti nemmeno da chi pur l'usa; persecuzione o non persecuzione che si faccia a chi parla come noi parliamo.

(2) Acquietava la coscienza di chi temea il finimondo o qualche grande punizione celeste.

(3) Podestà della città N. del Gesso, il quale ricevè in nome della Repubblica sotto la sua protezione e guardia l'abate di Coltibuono con tutte le persone e beni del monastero. *A. il G.*

(4) Francesco (figlio) d'Accursio. V. DANTE, *Inferno* XV. Morì nel 1229.

modo di vivere non variando perchè si variassero le
fu ne' medesimi pensieri trovato dell'anno 1241 (1)
omai il pontefice non solo de' presenti mali, ma d
moria delle passate offese ricevute da Federigo; il q
messo d'andare al passaggio d'oltremare, non c
l'anno 33 entrò in nave in Brindisi, che prestamente
se ne ritornò, sparsa fama che il papa gli volesse oc
reame di Napoli. Tornatovi per scorno l'anno 34 fe
saggio, acquistò la città e il regno di Gerusalemme
Terra Santa ne fu l'anno 35 re coronato; ma cono
sue fraudi dal patriarca, da' Tempieri, da' Spedalier
pitani de' pellegrini, e da altri signori di Soria, furo
prestamente conosciute dal resto del mondo, quando
essere inganno ciò che si era fatto, prestissimament
e il regno di Gerusalemme ricadde in mano de' Sar
Rotto il freno alla vergogna, fu l'anno 36 per esse
messa la persona stessa del pontefice in Roma, se ri
teste de' beati apostoli Pietro e Paolo e quelle con
sime processioni, orazioni e digiuni portate per le pi
chiese di Roma, il popolo romano che era per abba
miracolosamente non si fusse volto a favorire il ponte
il che ripresse l'orgoglio e le speranze di Federigo.
che sopra ogn'altra cosa l'affliggea era, che convoca
37 molti prelati di Francia e d'Inghilterra al concili
intendea di fare in Romagna, postisi molti di loro p
di Nizza per mare a Roma su legni de' Genovesi p
dal pontefice, assaliti da Enzo re di Sardigna, figli
rale di Federigo, tra porto Pisano e l'isola di Cor
l'armata de' Pisani presso una piccola isola detta d
loria, qui fur tutti miseramente fatti prigioni: de' qu
che quivi fur gettati in mare ebber più destra fortuna
coloro i quali serbati a più lenta ira sua fur confi
prigioni del regno, patito tutte quelle acerbità che d
superbo e crudele si posson patire; a molti de' quali f
la cotenna del capo in quattro parti a guisa di croce
chiamava i crociati suoi, poichè il papa avea ancor eg
di lui bandito la croce; onde si crede il successor su
questo che per segno d'onore avere a' cardinali cor
cappelli rossi, perchè si rammemorassero d'aver per

(1) Nel quale governava Firenze per podestà Gottifredo Conti

(2) Il papa avrebbe voluto che Federigo stesse lontano poicl
noia la sua cura di sostenere i diritti di re; avrebbe anche
avesse preso Gerusalemme pel papa. Federigo prese Gerusalem
sè, e per non istare in perpetuo fuori del regno il prese per t
Sultano.

ialdi. della Vitella e Cerchi. La torre dello Scaoldanieri in S. Pancrazio era la quarta fortezza imperiale, ove i Lamberti col seguito de' Ci-
, Amieri. Palermini, Migliorelli e Pigli guer-
on quattro famiglie principali guelfe di quel
erano Tornaquinci, Vecchietti, Bostichi e gli
erchè non solo l'un cittadino contendesse con
elli d'uno stesso casato con più che con ferina
'o scambievolmente a desiderare d'imbrattarsi
sangue del consorte e parente loro. Il quale
iè non fusse solo, non mancò ancora in borgo
le fazioni erano i Buondelmonti da un canto, e
ll'altro, tutti e due d'un ceppo medesimo; a
avano della fazion guelfa, Giandonati, Gianfi-
Gualterotti e Importuni; a costoro aderivano
Cappiardi e Soldanieri. Oltr'Arno i conti dei
li Ubbriachi e i Mannelli erano Ghibellini. Guelfi
i Iacopi detti Rossi, i Frescobaldi, i Bardi e i
oro procedevano più mansuetamente di quel che
li altri di qua dal fiume; anzi in molte altre
à erano le medesime battaglie, combattendosi
ise di ciascuno, e quasi ogni spanna di terreno
nde in luogo di nozze e di feste s'intendevano
isioni, ora d'un cittadino e ora d'un altro. Nè la
e d'imitare i suoi maggiori; la quale dividendosi
ò alle piccole case l'odio e la superbia, peccati
n disdegnandosi d'entrar l'ambizione sotto gli
irchè per tutte le parti dell'infelice città trion-

Onde i Ghibellini ripresono grande ardimento, e i Guelfi accorgendosi che li conveniva far presto avanti che i nimici si congiugnessero insieme, più spesso cercavano d'urtare coi loro nimici, i quali artifiziosamente andavano ritardando, finchè il soccorso de' Tedeschi fu arrivato; nel qual tempo non curando di abbandonar l'altre fortezze che aveano della città, adunarono tutte le lor forze a casa gli Uberti, stimando, che ogni volta che riuscissero vincitori sulle piazze rimanea loro facil contesa d'espugnar le torri e le case le quali non poteano esser guardate se non da pochi, con l'esempio di quelli capitani i quali procacciano d'insignorirsi prima della campagna, poichè dietro quella vittoria par che seguiti il più delle volte di necessità quella delle fortezze. Nè andò vano il disegno: imperocchè essendo di poco entrato l'anno 1249, partendosi i Ghibellini a grandi schiere dalle già dette lor case con poca fatica, essendo in così gran numero, superarono i Guelfi in tutte le contrade da loro possedute. Tardi s'accorsero i Guelfi dell'arte tenuta dai loro nimici; onde volendo provvedere che non fussero spenti affatto, parte abbandonando e parte avendo perduto ancor gli altri luoghi, si ragunarono ancor essi tutti nella vicinanza e serraglio de' Guidalotti e Bagnesi, avendo la medesima speranza che, purchè in quel luogo si potessero tener forti, leggiermente avrebbon poi un giorno riacquistato i luoghi perduti; ma le lor forze erano già indebolite, e quelle de' Ghibellini accresciute: onde le zuffe non procedeano del pari, perchè conoscendosi manifestamente essere inferiori, dopo aver egregiamente tutte le cose tentato, la notte del primo dì di febbraio si partirono di Firenze. Raccontasi di loro un atto non indegno di lode, che essendo nelle precedenti battaglie ferito d'un quadrello nel viso Rustico Marignolli, cavaliere di grandissima autorità fra i Guelfi e quasi capo della fazione, il quale avea quel dì la loro insegna in mano, e erasi in tutte quelle battaglie portato valorosamente, accadde che di quella ferita si morì l'istesso giorno che i Guelfi si partirono poi di Firenze la notte; i quali in tanta perturbazione di cose, e in così grande loro pericolo, andarono armati a prendere il corpo del morto cavaliere; e perchè da' Ghibellini non fusse, secondo allora si costumava, straziato, a S. Lorenzo il fecero seppellire con tanta pompa militare (la quale fece più grande l'istesso scompiglio che l'ordine) che ebbe piuttosto immagine di trionfo, che di mortorio; perciocchè essendo la bara portata sulle spalle da ferocissimi cavalieri armati, i quali aveano nell'altre (1) lance o balestra, parea che quella fusse piuttosto la seggia trionfale

(1) Cioè sull'una spalla aveano il cataletto, all'altra posato lancia o ba-

che il letto funebre; intorno al quale e dinanzi e di dietro in luogo di facelle e di torchi, tu non vedevi rilucer altro che arme, e corazze, e spiedi, e ronche, e simili instromenti da guerra di quelli tempi. Solo nelle bandiere, che si portavano strascinando per terra, parea che quello fusse il mortorio e non il trionfo. Ne' visi di ciascuno si vedea bene il dolore, ma il quale esprimeva piuttosto ira e desiderio di vendetta, che tu da quello potessi comprendere gli animi essere ammorbiti dall'angoscia o dalla paura. Ed era ciascuno tanto lontano a piagnere quella morte, che invidiandola e celebrandola dicevano essere stata migliore la fortuna di Rustico, che rimaneva morto onoratamente nella sua patria, che essi i quali se ne partivano vivi con danno e con vitupero; dalle quali parole rincorati i giovani, più feroci minacciavano di dover tornare alla zuffa, e di volere piuttosto morire in sul loro terreno, e di essere seppelliti nelle sepolture dei loro maggiori, che andarsene con le donne e co' piccoli bambini privati d'ogni bene tapinando ne' luoghi stranieri; e parea che fussero per prendere questa e qualunque altra più fiera deliberazione, se dal consiglio de' più maturi non fussero stati raffrenati. Con questo apparato fu portato alla sepoltura il corpo di Rustico Marignolli cavalier fiorentino di parte guelfa, il primo giorno di febbraio dell'anno 1249. E in questa maniera i Ghibellini vittoriosi, cacciati i Guelfi la notte seguente, restarono assoluti signori e senza competenza nel governo della città.

DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO SECONDO.

Anni di Cristo 1250 — 1267.

Non si portarono più temperatamente i Ghibellini nella vit-
oria di quel che avesser fatto nelle passate battaglie, impe-
occhè come se rovinassero la città de' Guelfi e non Firenze
omune lor patria, quel che non era prima nell'altre civili
ontese accaduto, si diedono crudelmente a disfare e a gittare
terra tutte le torri e forti, abitazioni e palagi della parte con-
raria, le quali è fama essere arrivate al numero di trentasei.
ra queste per bellezza e altezza furono molto riguardevoli
uella de' Tosinghi, la quale era in su Mercato vecchio, chia-
nata il *Palazzo*, fatta a colonnelli di marmo, alta novanta
raccia (1) e un'altra che arrivava a centotrenta. Ma quello che
ni raccapriccia l'animo a scriverlo fu che l'odio loro si distese
mpiamente infin alle chiese sagre e dedicate al culto di Dio
vendo avuto in mente di rovinare l'antico tempio di S. Gio-
anni, chiesa allora cattedrale della città (2); e questo non per
ltro, se non perchè i Guelfi solevano in tutte le cose loro far
apo e convenirsi in quella chiesa. Il che non mancò per loro
i mandare ad esecuzione, se più per divina che per umana
pera la chiesa non si fusse da cotanto furore e pazzia ripa-
ata; conciosiacosachè avendo i Ghibellini fatto tagliare un'alta
bella torre, che era all'entrare del corso degli Adimari (detta
a torre del *guardamorto*, perchè seppellendosi anticamente
uasi tutta la buona gente a S. Giovanni, di quindi si potea
acilmente vedere), e quella fatta in modo puntellare, che met-
endo fuoco ne' puntelli andasse a cadere sopra il Duomo di

(1) Villani e Malespini affermano la *casa* distrutta dai Ghibellini nel 1248.
Ora distrusser la *torre*.

(2) Non era S. Reparata la *maior* chiesa di Firenze?

la nuova giunse in Ostina levati i Ghibellini dall'assedio, quasi alla sfilata con grandissimo spavento tornatisene renze. Ma ella si portò ancora in groppa cosa di molto m considerazione di questa, che fu la mutazione dello stat città, avendo il popolo incominciato a conoscere le su e l'altrui debolezza e per questo dato principio a liberar potenza de' grandi. Aveano i Ghibellini esercitato l'o della lor potenza non solo verso i grandi e nobili guelfi aveano già discacciato dalla città, ma verso la plebe e minuto, il quale era restato a Firenze ancorchè non fu guelfo che ghibellino; perciocchè sotto protesto che con loro tener continuamente assoldati fanti e cavalli per la che aveano co' Guelfi, i quali aveano occupato molte vicine, e spesso spesso venivano predando, e facendo sc infino alle mura, imponevano tuttodì strane e incomp gravezze al popolo, e usando ancor la loro alterigia n e nelle dimostrazioni, non sapendo addolcire gli affan continue contribuzioni e gabelle con la piacevolezza d role, erano per questi conti fieramente divenuti odi plebe. La quale non potendo più tollerare le storsioni e i che dai nobili ghibellini le erano fatte, che tutte ric ella dalla casa degli Uberti, per antico costume di quell glia odiosa parimente e odiatrice del popolo, spogliata tratto il rispetto e la riverenza si levò a romore, e fat alla chiesa di S. Firenze incominciarono tutti di un a d'una volontà a dire e a trattare in fra di loro di nuo di reggimento e governo nella città. Ma dubitando fort che gli Uberti col seguito loro in quel luogo non l'assa e sotto lo scudo de' magistrati e delle leggi come pert della pubblica quiete non li gastigassero, non li pare stare in quella chiesa sicuri si ridussono a S. Croce n vento de' Frati Minori, mormoreggiando tuttavia che la s degli Uberti non era in conto alcuno più da tollerarsi prima voleano farsi tagliare a pezzi che in questa gui mettere d'esser malmenati da loro. Nè era lontano a su quello che essi minacciando s'andavano augurando; per gli Uberti pensando frenarli più col timore, che mitig la mansuetudine, s'armavano per andarli ad abbatter il convento e tempio stesso di S. Croce. Il che nondime effetto contrario, conciosiacosachè crescendo nel popo spetto e la paura, crebbe ancora la rabbia e l'ostinaz liberarsi da quello imperioso dominio, veggendo che cendo già sarebbono stati rigidamente puniti, e facen peggio non potevano temere; onde ridotte le cose in disperazione, e per questo non giudicando più sicura la s stanza della prima, si ritirarono armati alle case degli A *di S. Lorenzo*, le quali erano molto forti, e quivi di nuo

niun'altra cosa sarebbe stata sicura, si ordinò di dar l'arme al popolo, e insiememente di crear capitani che lo reggessero, sotto i quali al suon d'una campana, la quale era appresso del Capitano nella casa della Badia, dove il consiglio della città si ragunava, ivi ancor essi si ragunassero. Tutte queste deliberazioni con molti altri ordini o statuti furono conchiuse e fermate fra loro il ventesimo giorno d'ottobre; ma perchè le cose prudentemente ordinate ricevessero ancor maestà con lo splendor dell'insegne, il capitano con l'autorità degli anziani avendo diviso i sei sesti in tre caporali per sesto, eccett'Oltr'Arno e S. Piero Scheraggio che n'aveano quattro per uno, a ciascuno di essi donò un gonfalone variamente l'un dall'altro con colori e imprese divisato. Ma con tutte queste provvisioni non si era riguardato ad altro che a' bisogni di dentro; perchè giudicando esser cosa necessaria pensare a' fatti della guerra, dettero anche i gonfaloni in contado a novantasei pivieri (1), i quali fossero in lega insieme, acciocchè l'uno fosse in aiuto dell'altro, essendo obbligati di venire così nella città come nel campo secondo il bisogno ricercasse. Ordinarono parimente l'insegne de' cavalieri, avendo ciascun sesto la sua, e quali dovessero esser quelle del Carroccio, quali quelle de' Balestrieri, de' Pavesari, degli Arcadori, della Salmeria, e de' Ribaldi. Oltre alle già dette cose presono ordine, che si fondasse il palagio pubblico, ove gli anziani avessero a ragunarsi (questo fu poi detto, e oggi si dice il Palagio del Podestà (2)), non essendo infino a quel tempo nella città stato assegnato luogo fermo e proprio che servisse per la residenza del Comune. Non stimarono opera laudevole dover imitar coloro, per conto de' quali essi aveano fatto questi movimenti; e per questo veggendo aver conseguito quello che desideravano senza contesa, si astennero dal sangue, non facendo oltraggio agli Uberti nè ad alcuno altro de' nobili, poichè essendosi quelli accorti di non potere stare a petto col popolo, volontariamente erano stati i primi a posar l'arme. Somigliantemente, non giudicando tempo opportuno di far deliberazione alcuna d'intorno a' fatti de' Guelfi o dei Ghibellini, essendo massimamente in Firenze uomini dipendenti dall'imperadore Federigo, lasciarono ciascuno vivere secondo i suoi umori, tenendo per nimici coloro che fussero per travagliare la città, non come Guelfi, ma come uomini che le prendessero l'arme contro.

(1) Novantasei distretti di *pievi*; *pivieri* per *pievieri*. L'età dell'armi dai 15 ai 70 anni. Ma si esclusero i Ghibellini, i Grandi, le loro famiglie sì in città che fuori. I pivieri raccoglievano i popoli delle parocchie registrate alle pievi.

(2) Ora è detto del Bargello.

Con questa nuova e particolar forma di Stato della fiorentina Repubblica (1) par che andasse del pari una nuova forma data all'elezione dell'Imperio. Della quale parendomi, e per l'oscurità sua, e per gli errori che vi si pigliano, e perchè in gran parte attiene a qualunque altro principato che sia in Italia o altrove, esser degno che per noi si dia alcuna chiarezza, con quella brevità che potrò maggiore, facendomi alquanto da alto, cercherò di spedirmene. L'Imperio romano da Cesare incominciato, e da Augusto con più saldi stabilimenti fermato, infin ch'egli si conservò intero per due vie andò innanzi: o dell'ereditaria successione, o della volontaria elezione. Questa rarissime volte per opera del senato, e spessissime per procaccio de' soldati, ebbe anche molte volte effetto dall'arbitrio del principe; nelle quali elezioni, come cosa che avanti l'avvenimento di Cristo Signore nostro ebbe principio, nulla ebbe che fare l'autorità del pontefice; ma cessato per lo spazio di più di 300 anni l'Imperio in ponente, e per opera di papa Leone IV nella persona di Carlo Magno l'anno 801 restituitogli (2), camminò egli mentre la casa di Carlo Magno fu in piè per via di ereditaria successione (pur che dal pontefice fussero incoronati), finchè venuto il bisogno per mancamento di stirpe di venire all'eleggere, cominciò quello, che era già eredità, a divenire elezione. Alla quale non numero alcuno prefisso o distinto di preti e di secolari, ma quasi tutti i maggiori signori e principi, e così insiememente prelati di Germania con alcuno talora d'Italia, ebber luogo. Ma scomunicato Federigo imperadore più volte, e prima Enrico langravio d'Assia creatogli contro re de' Romani, e dopo la morte d'Enrico, Guglielmo conte d'Olanda, certa cosa è, nella elezione di costui primieramente e non in altra avanti solo que' sette principi essere intervenuti, tre prelati e quattro secolari, ne' successori dei quali si è poi infino a' tempi nostri cotale autorità mantenuta. Furono costoro: i prelati, gli arcivescovi di Colonia, di Magonza e di Treveri; i secolari, il conte Palatino del Reno, il marchese di Brandeburg, il duca di Sassonia e il re di Boemia. Da costoro nella città d'Aquisgrana, e di quivi nella maggior chiesa, Guglielmo condotto e a modo di diacono della dalmatica vestito, l'anno ch'a questo precedette a calende di novem-

(1) Questo fu il *primo popolo* nominato da G. Villani. Il Gonfalone metà bianco e metà rosso fu abbandonato; il Comune popolesco che avea un giglio bianco in campo rosso mutò l'impresa in un giglio rosso in campo bianco (Dante, *Parad.* XVI); l'abolito fu preso dai Ghibellini. V. *an.* 1251.

(2) Fu Leone III e così scrisse eziandio l'Ammirato a suo luogo. Ma la coronazione fu fatta nel giorno di Natale 800. Disse all'anno 1230 che per questa istoria usa dell'anno comune; ma qui si serve del Fiorentino!

bre (1), ricevuta la benedizione, fu dopo la consacrazione dell'ar civescovo di Colonia posto a sedere nella sedia reale, essend presente a tanta solennità Pietro Capoccio diacono cardinale a velo d'oro, e della sede apostolica legato; nella qual sedia da già detto arcivescovo collocato, gli disse egli in lingua latina come nell'ecclesiastiche cerimonie si costuma, queste parole Sedete sopra il trono della gloriosa sedia, e fate nel mondo i diritto e la giustizia. Cristiano arcivescovo di Magonza gli s appressò poi con l'olio santo, e gli unse la man destra dalla parte di fuori, dicendogli: Degnisi di consacrarti in re de' Romani l'onnipotente Iddio, il quale per la mano di Samuel profeta comandò che fusse unto David sopra il popolo degli Ebrei Venne poi oltre Arnoldo arcivescovo di Treveri, il quale ponendogli la mano sopra il capo, disse: Discenda sopra di voi lo spirito della sapienza, dell'intelligenza, della scienza, della pietà, della fortezza, e del consiglio, e siate ripieno dello spirito del timore del Signore. Finito che ebbero l'ufficio loro gli arcivescovi, fu il primo a farsi innanzi de' secolari Lodovico conte palatino del Reno, arcidapifero del regno, con la palla dell'oro, il quale in mano presentandogliela, gli disse: Prendete la palla ritonda, acciocchè al romano Imperio tutte le nazioni dell' universo sottomettiate, e meritamente possiate glorioso Augusto appellarvi. Recògli poi innanzi il marchese di Brandeburg, camarlingo del regno, l'anello, e presentandoglielo in mano, soggiunse: Prendete il segno della monarchia, perchè il romano Imperio nel suo vigor conserviate, e con invitto valore da ogni assalto de' barbari il difendiate. Il duca di Sassonia, che suol portare lo stocco avanti del re, glielo diede allora con queste parole: Prendete lo stocco reale, acciocchè con severo correggimento potentemente i ribelli do-

(1) Non nel 1249 ma il 4 ottobre 1247 fu Guglielmo dal papa fatto elegger re di Germania, e coronare poi in Aquisgrana l'anno 1248 nel l'Ognissanti, sempre colla mira di tener divisa la Sicilia dalla Germania. Del resto la dignità imperiale fin da' tempi di Ottone I non era più in arbitrio del papa. Quel principe avea ordinato che da lui in poi i soli re di Germania sarebbero gl'imperatori, e Rodolfo d'Aubsburgo fece poi l'altro decreto che per nominarsi imperatore niun bisogno fosse di andarsi a far coronare dal papa; onde imperatori furono senz'essere coronati. Quindi è che se l'impero era de' Tedeschi, e papa Leone VIII avealo riconosciuto (riconoscere un diritto o un atto non vale esser padrone della cosa a cui quell'atto riguarda), nessun elettore straniero ai Tedeschi vi avea a far nulla. È bene avvertire che non solo i papi riconobbero quel diritto, ma eziandio l'altro che non s'insediassero papi senza l'approvazione dell'imperatore (poichè Roma era terra imperiale, essi feudatari d'impero); come fatto si osservò sino a Gregorio VII.

miate, e i benvoglienti in tranquilla pace governiate. Il re di Boemia, coppiere dell'imperadore, di consentimento dell'arcivescovo di Colonia gli pose sopra il capo la corona d'argento, e così gli disse: Prendete lo splendido diadema, perchè siate di virtuose opere in guisa chiaro nel mondo, che possiate meritare d'aver la corona dell'eterna felicità nel cielo. Appena erano queste cose finite d'assettare quando negli estremi giorni dell'anno arrivarono avvisi in Firenze: l'imperadore esser morto in Ferentino, terra di Puglia, mentre egli vanamente guardandosi di Firenze, parea d'esser sicuro di non poter morire altrove. Poche cose aveva sentito per l'addietro questa città che le avessono recato pari contentamento a quel che fece la morte di Federigo, parendo con la morte sua di esser restata libera affatto d'ogni sospetto; e recatasi a felice augurio per riscontri delle lettere, che in quella stessa notte ch'era morto l'imperadore in Puglia, in quella medesima in Firenze fosse morto Rinieri da Montemerlo suo podestà, per un vôlto cadutogli addosso dormendo nel letto suo, quasi ciò fosse un segno che affatto si dovesse spegnere ogni sua signoria in quella città. Aggiugnevasi a questo, che molti statichi da lui mandati a pigliare di molte terre di Toscana, udita la sua morte a Maremma, si liberarono dalle guardie, e benchè poveri e bisognosi nondimeno con molta letizia tornarono a Firenze e all'altre città, a' parenti, a' figliuoli e alle donne loro. Per la qual cosa, rimossa del tutto quella paura che aveva tenuto a segno i Fiorentini, parve loro di aggiugnere una rôcca alla ricuperata libertà se richiamassero a casa i Guelfi, i quali erano stati cacciati avendo con chi raffrenare negli accidenti che potessero avvenire la superbia de' Ghibellini; il qual consiglio, giudicato da tutti per ottimo e salutare alla Repubblica, fu subitamente mandato ad esecuzione. Onde il dì 7 dell'anno 1251 i Guelfi rientrarono in Firenze, essendo pochi giorni meno di due anni stati fuori. Fu questa entrata molto quieta e pacifica, perciocchè gli anziani prima che fermassero il decreto di restituirli, ebbero cura di farli pacificare co' Ghibellini. Il sangue d'un solo par che avesse allor cancellato l'offese scambievolmente ricevute e fatte dall'una fazione all'altra. Questi fu il calzolaio da cui furono i Guelfi traditi a Capraia quando mostrò a' nimici in che strettezza si trovavan le cose loro; il qual riconosciuto da alcuno di essi in questa entrata a grido di popolo fu lapidato, e vilmente per li fanciulli strascinato per la terra e gittato a' fossi.

Morì nel principio di quest'anno il vescovo Ardingo, a cui succedette Gio. Mangiadori di famiglia nobile e potente di S. Miniato al Tedesco, il quale del mese di maggio fece solennemente la sua entrata nella città. Trovandosi le cose in questi termini, o la naturale inclinazione del popolo fiorentino alla parte guelfa, o il desiderio di guadagnarsi la grazia del ponte-

fice, il quale stato con la corte in Lione agli avvisi della morte di Federigo si preparava di ritornare in Italia, o il sospetto della venuta di Currado figliuolo del morto imperatore, il quale con grande esercito si diceva ch'era mosso, o che era per muoversi d'Alemagna per ricuperar il regno paterno occupatogli da Manfredi suo fratello bastardo, e dubitavasi che venisse con animo di voler favorire la parte ghibellina, onde non parea cosa utile in simil caso d'aver vicini potenti di fazione contraria; qualunque di queste fusse stata la cagione, fu da Fiorentini stimata opera necessaria allo stato presente, essendo podestà Uberto di Mandella milanese (perciocchè l'ufficio del podestà fu rimesso), di prender l'arme contra i Pistoiesi per costrignerli a rimetter dentro la parte guelfa. Ebbe questa deliberazione di molte contese fra' cittadini; perciocchè alcuni capi di Ghibellini veggendo coloro i quali governavano la Repubblica pendere dalla parte contraria, incominciavano a rammaricarsi, e a dire: che questo era un voler ritornare a quelle parzialità che cotanto aveano in loro medesimi biasimato, e che non conveniva a gente che diceasi almeno dover starsi di mezzo (poichè era proposta al governo delle cose pubbliche), il prestar aiuto più all'una parte che all'altra; che essi sofferirono che i Guelfi fussero richiamati, perciocchè il titolo era pieno di laude e di pietà che i cittadini fussero restituiti alla patria, ma ora il muover guerra a' Ghibellini di Pistoia che cosa altro voler dinotare se non che essi erano inimici specialmente di quella fazione, e non delle fazioni, e che quando riuscisse loro di cacciar quelli di Pistoia avrebbono anche pensato di cacciare i Ghibellini di Firenze. Ma il popolo rispondea, che egli non movea guerra a' Pistoiesi per esser Ghibellini, nè per cacciarli di casa loro, ma perchè essi riducessero alla patria i medesimi lor cittadini; questo convenirsi al popol fiorentino come a cattolico e ubbidiente figliuolo di santa Chiesa, non essendo ragionevole che quelli che aveano sempre favorito e servito la sede apostolica andassero a guisa di ladroni sbanditi dalle case loro. Questa esser la cagione che li movea a prender l'arme contro i Pistoiesi, e non altra, e che trattandosi di restituire i cittadini che eran fuori per pace e concordia della città, era pazzia a pensare che in essi fusse animo di voler cacciare quelli ch'erano dentro per avere a muovere una nuova guerra; per questo lasciassero con simili sospetti di offuscare dopo cotante tenebre la bella luce di questa presente quiete domestica, e andassero lietamente a questa giusta guerra, della quale i Pistoiesi medesimi, poichè fussero ridotti a sanità, erano per renderli grazie immortali. Ma costoro, non dubitando più della mente de' lor cittadini, mentre scusandosi aprivano l'occulta disposizione dell'animo loro, dopo le contese delle parole, negarono apertamente di voler con esso loro concorrere a quella

guerra, chiamandola violenta e ingiusta. Il che nondimeno non impedì che l'esercito non fosse condotto ai confini de' Pistoiesi, serbando a miglior tempo la vendetta dell'inubbidienza e sedizione commossa. Fecionsi i Pistoiesi incontro a Monte Robolini, ove fu attaccato il fatto d'arme molto vigorosamente da ciascuna delle parti, come conveniva a due popoli toscani, vicini, e amendue molto bellicosi. Ma essendo i Fiorentini restati superiori, i Pistoiesi fur cacciati infino alle mura della città con grande uccisione e non piccolo numero di prigioni, ancora che i vincitori non conseguissero per questo di rimettere i Guelfi. Nondimeno tornata l'oste vittoriosa a Firenze, costrinse di partirsi della città tutti coloro che aveano ricusato di ubbidire, prendendo in compagnia del governo quelli che erano di parte guelfa, i quali per segno di nuova fortuna cambiarono la divisa della loro insegna, mutando il giglio bianco dal campo vermiglio in giglio vermiglio posto nel campo bianco.

Non era ancor finita la state, perciocchè queste cose accaddono del mese di luglio, quando s'intese che gli Ubaldini moveano l'arme in Mugello. Questa famiglia potente in Toscana, donde s'abbia origine, per la sua antichità, difficil cosa è rinvenire; bene è certo l'avolo, o il bisavolo per avventura di costoro, i quali in questo tempo viveano, essere stato caro al primo imperadore Federigo; il quale trovandosi a caccia di cervi in Mugello, e vedendo averne Ubaldino fermato uno per le corna, nè per forza del cervio esser senza alcun pericolo, mossosi di corso svenò il cervio, e fattogli troncar la testa dal collo, di sua mano a Ubaldino la presentò dicendogli: Togliete, Ubaldino, e sia questa testa per l'avvenire, in memoria del presente avvenimento, gradita insegna della vostra prosapia; imperocchè in un tempo medesimo i vostri successori, e della vostra animosità e perizia della caccia, e della nostra cortesia e amorevolezza verso di voi si ricorderanno. Ma che egli fosse di antica schiatta nato in Toscana, questo è grandemente arduo a provare, raccontando egli stesso essere stato figliuolo di Ugizio, il qual fu di Guarento, il qual fu d'un altro Ugizio, il qual fu d'Azzo, il qual fu di Ubaldino, il qual fu di Gottichino, il qual fu di Luconazzo. Ora questi i quali aveano sotto di loro di molte castella, insieme con l'amicizia de' Ghibellini aveano ragunato un gran numero di genti in Mugello con pensiero di condurle a Monteacinico per occupar quel luogo, il quale non era ancor loro. I Fiorentini vi cavalcarono, e venuto alle mani con gli avversari, li ruppon facilmente con gran danno di quella gente (1).

(1) Intanto avendo Ranuccio d'Ugo Rossi, Enrico de' Gasci, Alberto di Ristoro, e Buonaccolto di Baldoino, quali trovo tutti col titolo di messere e di nobile, ambasciadori della Repubblica, trattato con gli ambasciadori

Inteso somigliantemente che i Ghibellini usciti di Firenze essendosi congiunti con alcuni Tedeschi delle reliquie di quelli dell'imperadore Federigo aveano preso Montaia in Valdarno, non guardando all'incomodo della stagione ch'era già nel cuor del verno tostamente vi cavalcarono per far opera di ricuperarla; ma essendo i nimici gagliardi, non aspettarono a lasciarsi cingere dentro la terra, ma usciti fuori animosamente andarono ad investire i Fiorentini, a' quali non solo vietarono che s'accampassero con l'esercito intorno al castello ma dopo molta resistenza li forzarono ritornarsene a Firenze in sconfitta.

Questa rotta fece pensare a' Fiorentini di congiugnersi coi Lucchesi, non potendo tollerare l'ingiuria ricevuta dai loro usciti, che non ostante l'averli occupato un castello, l'avesser cacciati in rotta. Onde se mai feciono impresa alcuna con fermezza d'animo, questa fu dessa: essendo tornati sopra Montaia del mese di gennaio del seguente anno 1252, sotto la podestería di Filippo degli Ugoni da Brescia, con tutti i cavalieri e pedoni che potea far là città; la quale ostinazione parve più notabile, essendo quell'anno stato pieno di grandissime nevi, e quel mese sopra tutto asprissimo e duro quanto mai si ricordasse d'essere stato ciascun altro. Gli usciti veggendosi a duri partiti, perchè il castello s'andava cingendo tuttavia di battifolli e trincee, e con ogn'altra provisione atta a strignere una terra, ricorsero per aiuto a' Sanesi e a' Pisani, sì per essere questi popoli naturalmente ghibellini e sì perchè per le rotte ricevute da' Fiorentini sapeano ésser poco amici di quella nazione. I quali, parendo d'essersi proferta loro la opportunità di potersi vendicare delle passate offese, non ricusarono l'occasione e con quella diligenza che fusse possibile maggiore mandarono di molte genti così cavalieri come pedoni al soccorso di Montaia; e non potendo penetrare fin

di Lucca di tirar dalla loro i Sanminiatesi, s'accordarono a' 17 di agosto: che il comune di Sanminiato sarebbe unito e in compagnia con Firenze e Lucca (*) con aver amici e nimici comuni, e di non dar raccetto ad alcun nimico e ribello dell'altro, con promettere i Sanminiatesi di non ricevere per rettore e signore alcun sospetto alle due Repubbliche, le quali volsero esser tenute a difenderli da chi si fosse. Il primo di settembre il Mandella podestà con Uberto Rosso da Lucca, capitano del popolo fiorentino, confermarono la lega e compagnia che s'avea con gli Orvietani contra' Sanesi, e per fortificarsi maggiormente a' 10 di novembre il medesimo podestà e Filippo Cassèri nuovo capitano del popolo ratificarono la compagnia e unione fatta per dieci anni co' Genovesi contra Pisani. *A. il G.*

(*) Avverta la gioventù quello che nè il giovane nè il vecchio Ammirato avvertirono, di evitare certi incontri di sillabe che rendano mal suono come *qui Lucca-con*. I Latini erano tanto attentissimi!

ffa, per combatter con esso loro. Non bastò a' ni-
io d'aspettarli, perchè si partirono vilmente la-
e le loro bagaglie e arnesi nel campo; e contuttociò
to danneggiati alla coda da chi li teneva dietro.
essendo a quelli del castello restata speranza alcuna
renderono per vinti a' Fiorentini i quali, abbattuto
castello, ne li menarono tutti prigioni in Firenze.
i sarebbono volte l'arme contra i Pisani o contra
vendicarsi dell'aiuto dato a' loro nimici, se la Re-
n fusse stata costretta di nuovo a pensare ai casi
si per esserne oltremodo sollecitata da' Guelfi, che
ncomodo e pericolo stavano fuor delle case loro e
uella tanta vicinità d'una fazion contraria potea
di grande pregiudizio allo Stato suo. L'esercito si
Pistoia, ma dopo aver dato il guasto al paese non
no più di quello che s'avesser fatto l'anno passato;
se bene i Pistoiesi non ardirono d'uscire in cam-
dimeno tennero in modo guardata la terra, che
costretti a ricevere dal nimico legge alcuna. I Fio-
non perdere il tempo indarno vennero a Tizzano
Pratesi (1), non si sa se per aver gli uomini di quel
so l'arme in favore de' Pistoiesi. Stette l'assedio a
r esser forte di sito, di molti giorni; nel qual tempo
i l'aiuto de' Sanesi mossero guerra a' Lucchesi, in
iali erano per volgersi subito i Fiorentini per di-
ro amici, che fusse stato espugnato Tizzano, quando
credenza d'ognuno vennero novelle nel campo,

sciana in Valdarno, sopraggiunsono i Pisani a Pontadera nel contado di Pisa, i quali invitati a combattere, superbi della fresca vittoria, non ricusarono la battaglia. Durò la zuffa lunga ora, ma finalmente i Pisani rimasono rotti, avendo da' Fiorentini la caccia infino alla badía di Sansovino presso a Pisa a tre miglia, e restando di loro, oltre i morti nel campo combattendo e nella fuga, un infinito numero di prigioni, perciocchè e' non si dubita esserne stati condotti presi in Firenze tremila. Videsi, quel che fu molto notabile in questa battaglia, un grande esempio de' rivolgimenti della fortuna, imperocchè i Lucchesi, i quali con le mani avvinte dalle funi e dalle catene erano condotti con scherni e beffe da'Pisani vincitori prigioni in Pisa, furono quelli i quali in un batter d'occhio, mutandosi la sorte delle cose, ne menarono i Pisani legati a Lucca, consentendo ciò facilmente i Fiorentini, perchè i compagni sentissero più dolce il frutto dell'aiuto ricevuto. Scrivesi questa giornata esser succeduta il primo giorno di luglio, nella quale (e questo fu anche stimato per cosa onorevole) tra gli altri prigioni pervenne nella podestà de'Fiorentini il potestà stesso di Pisa il cui nome fu Angelo, di patria romano. Mentre i Fiorentini erano stati occupati in queste guerre, gli usciti ghibellini insieme con l'aiuto del conte Guido Novello della casa de'conti Guidi aveano occupato il castello di Figline, e di quindi faceano spesso scorrerie per tutto il contado; onde i Fiorentini prima che l'esercito vittorioso si dissipasse, senza lasciarlo punto soggiornare, lo mandarono a campo a Figline. Stettevi l'assedio intorno tutto il mese di luglio, e parte d'agosto, non avendo cessato con sorte alcuna di macchine e di assalti di superarlo: infino che veggendosi il conte con gli altri capi che v'erano dentro non poter fare più lungo contrasto si resero con questi patti; il conte e i forestieri di potersene andare sani e salvi ove volessero; e gli usciti, di esser rimessi in Firenze. Fu opinione che il conte si conducesse a prender questo partito, non tanto perchè non gli dèsse il cuore di potersi più lungo tempo difendere, quanto perchè vi era sospetto che alcuni della casa de'Francesi per danari avuti da'Fiorentini tenessero maneggio d'introdur dentro i nimici, e fu chi disse che la parte de'terrazzani che pendeva da parte guelfa, a cui non piaceva la signoria de'Ghibellini, avesse tenuto mano in questo trattato. Comunque la cosa si fusse andata, gli usciti furono restituiti nella città, e al conte fu fedelmente osservato quel che era stato promesso; ma la terra, quel che da Fiorentini si pretendesse in contrario, fu dopo l'essere stata data a sacco, con non minor crudeltà arsa e abbattuta. Fornita la guerra di Figline, non per questo l'esercito tornò a casa; perciocchè Montalcino cagione perpetua di battaglie tra'Sanesi e i Fiorentini tirò a sè, trovandosi molto stretto dall'arme de'lor nimici;

ioso governo de'nobili. E in vero chi prende vaghezza
e le cose di que' tempi minutamente considerando,
maraviglierà di così felici progressi: poichè trovan-
ora il popolo unito andava con le proprie persone a
e a piede secondo il loro potere nelle battaglie. certi
cipare come delle fatiche, così della laude e dell'onore.
e cose degne di memoria accaddono di fuori, l'anno
el quale nè alcune che avvennero dentro sono da di-
e; perciocchè oltre che si fece il ponte a Santa Tri-
ndemente in ciò adoperandosi Lamberto Frescobaldi
aveva le sue case in quella contrada e era in quei
i il popolo riputato per grande anziano, diedesi anche
er procaccio de'mercatanti e d'altri che amavano la
e gloria della patria loro, che si battesse moneta d'oro,
ido infino a quell'anno coniatasi in Firenze altra mo-
e d'argento. Chiamossi dunque la prima moneta, il
ella quale dura infino a'presenti giorni, conforme al
ella città, *fiorino*, d'oro finissimo, e secondo la mae-
gli artefici di que'tempi egregiamente lavorato di va-
0 soldi l'uno; l'impronta del quale dall'uno de'lati
giglio, e dall'altro l'immagine di S. Gio. Battista te-
protettore della città. Raccontasi di questa moneta
i indegna da raccontare, e per avventura ancora non
se si pon mente come con le buone arti, nelle quali
mpre molto questa città, sia facile strada a potersi

di saper che città fusse questa e in qual paese de'
posta: e essendo appresso di lui mercatanti pisani, i
quel tempo trafficavano per tutto. domandò ad alcu
che città fusse tra'cristiani Florenzia. Sono costoro
audacemente il Pisano, i nostri Arabi per terra, quas
dire i nostri montanari (1): a cui il re con discreto i
spose: ella non mi par punto, o Pisano, moneta d'A
voi ditemi. qual moneta d'oro è la vostra? Rimase
confuso. perocchè in Pisa non si battea ancora mon
Il re accortosi della sua malizia sì il dimandò se v'e
in Tunisi che fusse mercatante di Firenze e che a
fatto venire: per che trovandovisi appunto uno, il
fu Pela Balducci, giovane molto avveduto, fu intr
re. il quale umanamente il dimandò che gli dèsse c
l'essere e stato della sua patria, e come era che i l
fussero gli Arabi de'Pisani. Il giovine fiorentino co
dine raccontò al re molte cose in lode e magnific
sua città. e quando venne a quella parte ch'era sta
degli Arabi. rispose. Se i Pisani, alto re, intendo
sere i loro Arabi. perciocchè facciamo scorrerie e
lor paese. egli non sono stati di nulla bugiardi a
maestà. imperocchè noi poveri montanari siamo
questo potere di battere moneta d'oro per le mol
avute sopra questi ricchi uomini di mare. Sorrise
l'accorta risposta del sagace fiorentino, e stimonnel
giovane e d'assai. e insieme con lui così si riputò d
tutti gli altri di quella nazione. avendo massima
guardo al nobile artificio e conio della moneta; pe
mandoli degni del suo favore, li fece franchi nel re
concedette loro che avessero abitazione e' chiesa
con altri privilegi e grazie non altrimento che i Pi
riscono l'antiche cronache (siccome dei duri Lacede
antichi autori lasciarono scritto) che i Fiorentini
tempo vivevano in grande sobrietà. non solo ne'ci
erano di semplici e grosse vivande formati. ma n
ne'costumi e in ogn'altro loro affare; conciossiach
gior parte in questo più somigliante ai pastori, che
di città. portavano le pelli scoperte sul dosso co
piede, e schiette berrette nel capo. E quel che è m

(1) Non essendo gli Arabi i montanari di Tunisi, l'interpre
storico non è esatta. Penso che più maligno fine avesse il pis
dere i Fiorentini, i quali assaltando or questi or quei paesi p
sdegnoso pisano somigliarsi agli Arabi del deserto che vivon
assalti. E di fatto così l'interpretò Pela Balducci. Del *fiorino*
il Targioni Tozzetti.

parve a'Fiorentini da dispregiare, avendo il caso di Volterra insegnato loro a poter dubitare de'sinistri, e insiememente a usar le vittorie con moderazione. I patti dunque con che s'aveva a stabilire la pace furono questi: che i Fiorentini fussero franchi d'ogni dazio, gabella o diritto di mercatanzia ch'entrasse o uscisse di Pisa così per terra come per mare in perpetuo; che i Pisani fussono tenuti prender il peso e la misura segnata dai Fiorentini così circa le cose de'viveri, come di panni e di drappi, e insiememente una lega di moneta; che nè in segreto nè in palese porgessero aiuto o favore a'loro inimici, e che oltre alle dette cose dessero loro qual più i Fiorentini volessono, o il castello di Ripafratta, o la terra di Piombino, servando sempre quella comunità perpetua e buona e leale amicizia e confederazione, senza inganno, malizia o fraude alcuna. Volentieri acconsentivano a tutte l'altre capitolazioni i Pisani per non patire maggiori infortunii; ma l'avere a spogliarsi di Piombino, e con la comodità di quel porto aprire la strada a'Fiorentini ad applicar l'animo alle cose del mare, parea loro una domanda molto acerba e intollerabile, e dall'altro canto non avendo ardimento di frastornar quello che avean promesso non sapeano che partito pigliarsi. Onde nel loro senato erano continue dispute e discorsi in trovare il rimedio che in così fatto caso s'avesse a pigliare. Nelle quali sospensioni e travagli d'animo levatosi su un loro cittadino, il cui nome fu Vernagallo, dicesi aver usato simili parole: Io non mi maraviglio, prestantissimi cittadini, che sia grande l'affanno di ciascuno di noi intorno la cosa che ora si tratta; imperocchè a me pare, che qui non si disputa che Piombino sia più de'Pisani o de'Fiorentini, ma di chi di questi due popoli ha ad essere la maggioranza e l'imperio ne'fatti del mare; perchè io non dubito punto, se noi diamo Piombino a' Fiorentini, che in un momento non veggiate girar la grandezza e riputazione di questa città alla loro; conciossiachè non così tosto gusteranno questi uomini industriosi la grande utilità e beneficii che vengono dal mare, che verrà lor voglia di far galee, d'andar in corso, e insomma non contenti de'lor termini distender il piede e l'animo infino nell'isole del mar Tirreno. E nondimeno il negare di dargliele ci recherebbe i medesimi pericoli e forse maggiori. Dunque e'bisogna trovare una via che noi non li neghiamo Piombino, e che essi non l'abbiano; al che una sola strada stimo che ci abbia a condurre, se noi mostreremo di dubitare più di Ripafratta, che di Piombino, perciocchè essi senza alcun dubbio s'attaccheranno a voler quella cosa la quale meno noi mostreremo voglia di voler dare; e così di leggieri ci potrà riuscire che ci sia rilasciato quello che dubitiamo concedere. A che ci saranno buoni mezzani i Lucchesi nostri nimici, i quali tor-

loro comodo di godere la possessione di Ripafratta (e
do d'averla da'Fiorentini loro confederati e amici), con
urore li consiglieranno e conforteranno a prender anzi
atta, che Piombino. Io per me non veggo altro scampo
se nostre. Se altri ci è di voi, che abbia spediente mi-
e da poter riuscire, non tardi a proporlo, perchè a fa-
correrà un'occasione nella quale possa essere più gio-
l'opera e 'l consiglio d'un buon cittadino che in questa.
e a tutti il partito preso da Vernagallo, il quale riuscì
o secondo il suo avviso; perciocchè mostrando eglino
ceder più volentieri Piombino, feciono risolvere i Fio-
a voler Ripafratta, dal giudicio de' Pisani argomen-
dell'importanza del luogo, nè molto andò che fu poi da
nceduta a'Lucchesi. Così la pace ebbe effetto a'4 d'a-
benchè poco durabile; avendo i Pisani per osservanza
ose promesse mandati cento cinquanta statichi a Fi-
ove ritornò l'esercito del mese di settembre con sin-
letizia e festa di tanti prosperi successi (1). Perchè non
da dubitare de'nimici di fuora, e dentro non essendo
ora niuna turbazione, fu il restante dell'anno molto
(2). Negli ultimi giorni del quale nella città di Napoli

ssendosi anche assicurati a' 25 d'agosto della parte Guelfa d'Arezzo;
avendo mandati suoi sindaci a Firenze, promessero nella chiesa
orenzo a Guido di Guidalotto e a Guido di Mancino sindaci deputati
pubblica, che non solo averebbero difeso le persone e robe dei
ni, ma fatto guerra a' loro nimici, co' quali non si sarebbero accor-
za il lor consenso; che averebbero operato che la Repubblica avesse
forza per un anno in Arezzo con mandarvi un podestà a sua ele-
he Rinaldo Boscoli rimettesse in lei ogni differenza che avesse con
ri fiorentini; e che lo stesso facesse il comune d'Arezzo delle sue
glielmo eletto aretino (*) sì per conto proprio come del vescovado.
desima parte guelfa, la quale farebbe compagnia con l'eletto, s'im-
rebbe anche co' suoi congiunti conforme al gusto della Repubblica,
rezza della quale il tutto sarebbe giurato da dugento Aretini, con
mille marche d'argento, non osservando. Mediante le quali pro-
i sindaci fiorentini obbligarono la Repubblica sotto la medesima
dover aiutare e difendere gli Aretini contra ogni persona, e tanto
amente, quando fosse lor mosso guerra per rispetto di questa
A. il G.

Rinieri picciolino degli Uberti vendè alla Repubblica per millequat-
o lire pisane il castello di Pulicciano o Puliccianello posto di là
appresso la badia d'Elmi, con le ragioni che avea contra di Rinieri
di Volterra. *A. il G.*

(*) Cioè, eletto vescovo, non ancora insediato.

parve a'Fiorentini da dispregiare, avendo il caso
insegnato loro a poter dubitare de'sinistri, e insie
usar le vittorie con moderazione. I patti dunque c
veva a stabilire la pace furono questi: che i Fiore
franchi d'ogni dazio, gabella o diritto di mercat
trasse o uscisse di Pisa così per terra come per n
petuo; che i Pisani fussono tenuti prender il pesc
segnata dai Fiorentini così circa le cose de'vive
panni e di drappi, e insiememente una lega di r
nè in segreto nè in palese porgessero aiuto o f
inimici, e che oltre alle dette cose dessero lor
Fiorentini volessono, o il castello di Ripafratta, o
Piombino, servando sempre quella comunità perp
e leale amicizia e confederazione, senza inganno
fraude alcuna. Volentieri acconsentivano a tutte
tolazioni i Pisani per non patire maggiori infortu
vere a spogliarsi di Piombino, e con la comodità d
aprire la strada a'Fiorentini ad applicar l'animo a
mare, parea loro una domanda molto acerba e i
e dall'altro canto non avendo ardimento di frast
che avean promesso non sapeano che partito pig
nel loro senato erano continue dispute e discorsi
rimedio che in così fatto caso s'avesse a pigliare
sospensioni e travagli d'animo levatosi su un lo
il cui nome fu Vernagallo, dicesi aver usato simil
non mi maraviglio, prestantissimi cittadini, che
l'affanno di ciascuno di noi intorno la cosa che c
imperocchè a me pare, che qui non si disputa cl
sia più de'Pisani o de'Fiorentini, ma di chi di qu
poli ha ad essere la maggioranza e l'imperio ne'fa
perchè io non dubito punto, se noi diamo Pion
rentini, che in un momento non veggiate girar l
e riputazione di questa città alla loro; conciossia
tosto gusteranno questi uomini industriosi la gra
beneficii che vengono dal mare, che verrà lor
galee, d'andar in corso, e insomma non content
mini distender il piede e l'animo infino nell'is
Tirreno. E nondimeno il negare di darglielo ci r
medesimi pericoli e forse maggiori. Dunque e'bis
una via che noi non li neghiamo Piombino, e c
l'abbiano; al che una sola strada stimo che ci a
durre, se noi mostreremo di dubitare più di Ri
di Piombino, perciocchè essi senza alcun dub
cheranno a voler quella cosa la quale meno noi
voglia di voler dare; e così di leggieri ci potrà
ci sia rilasciato quello che dubitiamo concedere.
ranno buoni mezzani i Lucchesi nostri nimici.

o onde scapolato, o dove si fosse andato a riparare. Di che apparinne infin a questi giorni dipintura nella piazza di S. Giovanni, in quella facciata che si trova a man manca, nello sboccar che si fa in essa piazza dalla via che vien d'Orsanmichele (1). Nel quarto giorno dell'anno 1255 fu in luogo d'Innocenzo creato Alessandro IV continuando in Firenze la quiete già incominciata mentre altrove la fortuna gittava i fondamenti ai nuovi scompigli di Toscana, lieti in sul principio e prosperi a' Fiorentini, ma in processo di tempo di grandi loro rovine e calamità cagione. Imperocchè Manfredi, il quale a Currado era succeduto, essendo principe di grande animo, e giudicando non poter il regno malvagiamente acquistato senza le medesime arti mantenere, attese a far viva e a metter su quella parte, che l'imperadore suo padre favorendo, era stato così grande e tremendo in Italia (2 e 3). Ove prima s'incomincia-

(1) Creato papa a' 25 di dicembre Alessandro IV, tra le prime cose che facesse, fu che a' 28 unì a Vallombrosa il Monastero di S. Ellero per esser molto guasto e mal condotto; e avanti che le monache volessero ubbidire vi si consumò molto tempo, avendo la badessa detta Dionisia il favore del podestà e del capitano del popolo di Firenze; onde il papa fu costretto a ordinare che gli uni e l'altra fossero scomunicati, assegnando alle monache l'abitazione di S. Pancrazio di Firenze, con ordine che non se ne vestissero più, e che l'abate di Vallombrosa facesse loro le spese. Continuando in Firenze la quiete già incominciata, e non parendo, come si è detto, conveniente alla grandezza del popolo fiorentino il non aver palazzo pubblico, come ancora il suo capitano, il quale nel principio di quest'anno 1255 era Bartolomeo de' Nuvoloni, e faceva la sua residenza in casa de' Boscoli, fu fatto compra di molte case particolari per fabbricarlo. I conti Guidi conoscendo sempre più quanto fosse difficile il tener signorie vicino a una città che si volea far grande, il conte Guido Novello vendè a' 6 di maggio alla Repubblica la quarta parte che avea ne' castelli d'Empoli, di Monterappoli, di Vinci, di Cerreto, di Collegonzi, di Collapegio e di Musignano con ogni rendita e giurisdizione per prezzo di lire diecimila di buon denari pisani, dichiarando di donare quello che detta quarta parte valesse da vantaggio. *A. il G.*

(2) La gramatica è restía. Vuol dire *quella parte*, dalla quale favorito l'imperatore, o per essere da essa favorito, era stato, ecc.

(3) Perchè i Fiorentini per poter meglio mantenere la parte contraria, stimarono a proposito il riunirsi co' Sanesi, e così il sabato ultimo di luglio, nella pieve di S. Donato in Poggio, Oddo Altoviti e Iacopo da Cerreto, giudici sindaci della Repubblica, fermarono lega da durar perpetuamente co' sindaci de' Sanesi a difesa comune, con patti in tempo di guerra di soccorrersi l'una l'altra con cento cavalli e cento balestrieri per quindici giorni a proprie spese di chi soccorreva. Per levar le cagioni, che le liti

fecero sul ceppo di esso batter fiorini d'oro, quasi per segno di giurisdizione, i quali in memoria di quel fatto a guisa di un piccolo albero aveano un trefoglio posto a piè del S. Giovanni. I Pisani vedendo i nimici presso alle mura, il re Manfredi, nel quale aveano vanamente sperato, lontano in guerre domestiche impacciato, furono costretti di nuovo piegarsi a domandar la pace; la quale comprarono molto cara, avendo i Fiorentini (1) imposto loro acerbissime condizioni, giudicando che così si dovesse domare la contumace superbia de' Pisani (2). Di questi nuovi patti co' quali si fermò la pace, uno

(1) Conforme all'autorità datane loro per il compromesso fattone dai Pisani nel podestà, capitano del popolo, e anziani di Firenze. *A. il G.*

(2) I quali avendo mandato Mense da Vico giudice e Marignano del già Lionardo di S. Paolo in Orto lor sindaci a Firenze, la domenica 23 di settembre nella chiesa di S. Reparata, dove si trovavano il podestà della città, Pancuocio da Concesio capitano del popolo, Guiscardo da Pietrasanta podestà di Lucca, gli anziani di Firenze co' consigli, fu dichiarato, che tutto quello che fosse fatto contra la pace de' 4 d'agosto del 54 fosse annullato, volendo che quella s'intendesse non essere stata violata nè rotta; e i sindaci pisani s'obbligarono in virtù delle sentenze e lodi date da' Fiorentini, di dover dar loro in mano il castello di Mutrone, la rócca di Massa, il castello di Trebiano, e la terra di Vezzano con ogn'altro luogo che fosse dalla Magra in su verso Genova, perchè ne disponessero a lor volontà. Promessero ancora di dare al comune di Firenze i castelli di Montopoli, di Pratiglione, di S. Gervasio, di Montecastello, e di Palaia con la metà di Colleoli, Tempiano, e Toiano, da restituirsi al vescovo di Lucca, il quale dovesse far fine al comune di Pisa e a' particolari Pisani di quello che pretendesse da loro, con levargli, come ancora agli abitanti de' castelli, la scomunica. S'obbligaron parimente i sindaci pisani di rinunziare a' Fiorentini le ragioni, che potevano avere sopra il castello d'Ilice, e di dar loro in mano quel di Montebicchieri per restituirlo al comune di Sanminiato; come ancora vollero esser tenuti a far ogni sforzo perchè i nobili particolari pisani restituissero a' nobili di Corvaria la rócca e guardia d'Arbetreto, e le rócche di Corvaria; le quali quando i Lucchesi l'avessero a pigliare per forza, il comune di Pisa non darebbe loro impedimento. Che i Pisani disfarebbero il castello del Pontadera con le sue fosse, e la fossa grande senza rifarle mai più. Che darebbero la guardia del castello di Ripafratta a' Fiorentini fintantochè restassero soddisfatti di quello che dovevano avere da' Pisani, a spese de' quali vi si dovea tener la guardia, purchè non passasse la somma di sessantacinque lire il mese. Che i Fiorentini e Pratesi non pagherebbero gabelle delle lor mercanzie in Pisa, o Pisano, nè anche per mare, salvo il diritto *decatie*, o vero *legatie*, che erano soldi quindici pisani minuti per ogni mercanzia che valesse cento lire; e per i torselli di panno che i Fiorentini facevano venire

tenza, con parole gravi, essendo già vecchio, e con animo molto riposato in questa maniera parlò : La necessità del fatto m'insegna, che prima che io dica il mio parere, mi faccia un poco di scusa con esso voi, conciossiacosachè se senza altro mi mettessi a dire il contrario di quel che mostrai di sentire ieri, meritamente dubiterei che da voi non mi s'imputasse nota di leggerezza, il qual peccato in questa età è molto grave. Ma comunque ciò sia, tolga Iddio che mi lasci condur giammai a tanta pazzia, che per mostrare di non potermi ingannare voglia anzi nel preso errore mattamente perseverare, che da quello virtuosamente ritrarmi. Vero è che io dissi ieri insieme con voi, che era bene che Mutrone fosse disfatto; ma perchè consideratovi più maturamente stanotte, mi sono occorse ragioni in contrario, non ho voluto lasciare di dirle, qualunque biasimo fussi certo che potesse pervenirmi di questa mia mutabilità, amando anzi con scemamento del mio onore giovare alla patria, che con molta mia gloria nuocerle. Due cose veramente ci moveano tutti a dire, che Mutrone si disfacesse: l'una il privar i nemici di quel castello, e l'altra il liberar noi dalla noia e dal peso di mantenerlo. In quanto alla prima ogni volta che noi faremo che i Pisani non ci abbiano che fare, e che da quello non traggano utilità nè giovamento alcuno, o resti in piè o si disfaccia egli noi abbiamo conseguito l'intendimento nostro. In quanto alla seconda io non crederei, quando ben fosse vero che la guardia di quel luogo ci avesse a costare con molti danari, che per questo si avesse a disfare parendomi che nella ragione degli Stati possa il più delle volte non meno la riputazione, benchè alquanto dannosa, che un largo guadagno; imperocchè è più esposta agli occhi della maggior parte degli uomini l'ampiezza de' confini e la copia dei sudditi, che non i conti delle gabelle, e quanto appunto sono le rendite del comune per ciascun anno. Le quali cose rimuovono molti dal pensiero d'offenderti, altri volontieri invitano alla tua compagnia, e quando pure i nimici sono disposti a ogni modo a travagliarti, porgono loro non minor carico di guardarsi. A me pare, che non solo noi non stiamo al rischio del perdere se conserviamo Mutrone, ma che egli per la comodità del mare abbia così a noi, come a' Lucchesi nostri amici, a recare grandi utilità per conto delle mercanzie, senza aver sempre a stare a discrezion de' Pisani se le robe nostre hanno a andare o a tornare per Arno. Sono per questo di opinione, che niuna cosa sentiranno eglino più acerba, che la novella che qui sia stato deliberato che Mutrone resti in piede, perchè essi non vorrebbono, credetelo a me, che noi c'impacciassimo nel mare. Onde nasce, che talora schernendoci ci chiamano i loro montanari. Già si sono gloriati, per quel che ho sentito per buona via, che ora sono due anni

ngannarono col farci pigliar Ripafratta in luogo di Piombino;
nto è grande la lor gelosia, che noi non li divenghiamo per
este vie superiori in acqua, come abbiamo fatto in terra. E
r questo non possono patire che noi ci accostiamo al lito, e
e in su la marina abbiamo pur una torre o una capannuccia
pescatori. Vorremo noi dunque in questo esser esecutori
lla mente e della volontà de' Pisani? I quali poichè essi son
ri di quel castello, chi non sa che in ogni caso, senza questo
petto, possono verisimilmente desiderare che si disfaccia;
rciocchè non mai sarà per oscurarsi la loro perdita mentre
trone starà in piede; siccome noi distruggendolo ci verremo
privare del frutto delle nostre vittorie, e imprudentemente
pelliremo la fama dell' avere vinto nelle rovine di Mutrone
strutto. Or non è dunque meglio, quando non per altro,
nservarlo in piede per un testimonio del nostro valore e
lla nostra virtù? Oh i maggiori nostri usarono, vinte che
eano le castella del contado, tutte quasi disfarle. Questo è
ro; ma ciò essi fecero per ampliar la nostra città; ora è pur
verchiamente ella ampliata, e non durando più la medesima
gione, non ha da durar l'effetto che nasceva da essa, benchè
in quel tempo avrebbono essi pensato di riempier Firenze
gli uomini di Mutrone tanto lontano, nè noi, credo che ab-
iamo oggi questo pensiero; oltrecchè nè in quelli antichis-
mi tempi arebbono i padri nostri per riempir la nostra città
che non mancavano diverse vie di provvedere) disabitato un
ogo di mare, comodo a una città mediterranea per molti
nti; perciocchè trattandosi in questo caso d'interesse mag-
ore, di necessità il minore sarebbe stato proposto. La con-
usione del mio ragionamento si è, che per niun conto Mu-
one si debba disfare, e quando non per alcuna delle ragioni
a dette, almeno per questo, che essendo Mutrone già nostro,
ogni ora e a ogni momento sarà in nostra libertà il coman-
re che sia spianato, ove disfacendolo non sarà così facile ad
ni nostro piacere di riedificarlo. — Non passò senza contesa
sentenza d'Aldobrandino, sì per aver quasi ciascuno con-
fuso nell' animo suo che Mutrone si dovesse disfare, e sì
rchè i Fiorentini, levato il comodo di condur le merci, non
eano per altro l' animo a' fatti del mare. Nondimeno esa-
nando di nuovo la cosa, e venute in considerazione l' altre
gioni da lui proposte, fu deliberato, che per allora non si
esse altra novità in Mutrone, se non che mandatavi al-
na guardia si tenesse quel luogo per la Repubblica. Appresso
qual deliberazione seguì l' anno 1257 con poche novità di
ori; perciocchè non si fece altro, che, essendo podestà Ghe-
rdo di Correggio da Parma, mandar le genti a Poggibonzi
r alcuni movimenti che si sentivano de' Sanesi. E non
tante le molte suppliche degli abitatori di quel castello, i

quali mandarono ambasciadori a Firenze, che non fossero loro battute le mure, il castello fu diroccato. Ma ben fu la città e il popolo occupato in celebrare le lodi d'Aldobrandino Ottobuoni essendo venuto a notizia (siccome non mai le buone nè le cattive opere possono star lungo tempo nascoste) che egli avea rifiutato quattromila fiorini d'oro, solo perchè consigliasse che Mutrone fusse disfatto. E considerata la sua povertà, furono alcuni che ardirono con titoli non falsi chiamarlo Fabrizio togato, avendo massimamente riguardo, che gli sarebbe stata minor fatica a perseverar in quella opinione che egli aveva tenuto il dì innanzi (perchè pubblicata una cosa tutte le altre si pubblicarono) che non fu il ritrarsi da quella. E era da altri recato parimente a maraviglia così l'aver dispregiata la moneta, come la gloria che da quel dispregio ne gli veniva; parendo che in un medesimo tempo fosse stato invitto contra gli assalti dell'avarizia e dell'ambizione. Da che era stimato che non solo avesse adempiuto l'ufficio di buon cittadino, ma eziandio di persona cristiana e di religiosa. E come suol fare il popolo, il quale nelle sue cose non ha mai mezzo, altri con veementi dispute contrastavano, qual delle due opere fusse stata più preclara e degna di lode in Aldobrandino, avendo secondo gli affetti di ciascuno, l'una causa a l'altra vari seguaci. Le quali lodi e contrasti crebbono molto più l'anno 1258, nel quale con molta sua felicità, se riguardiano come soglia essere spesso fallace l'aura del popolo, partì di questa vita presente; perchè quella pietà, che lasciano eziandio gli uomini mezzanamente buoni di sè morendo, accrebbe nell'uomo ottimo appresso il popolo non ancor fastidito della sua gloria, il desiderio di lui, e insiememente le lodi della vita passata ingrandite e illustrate soprammodo da così illustre opera fatta presso alla morte. Non si contentò la patria di averlo celebrato con le parole, ma gli volle esser ancor grata con gli onori della sepoltura; avendo a spese del pubblico fatto seppellire il suo corpo nella chiesa di S. Reparata in un monumento di marmo per segno d'onoranza più che null'altro sollevato da terra (1). Quando nuovi accidenti torsero gli animi

(1) Intanto per provvedersi di grano, e per obbligarsi Piero del già Pagano da Susinana di Romagna, la Repubblica ne comprò da lui ottocento moggia pagandogli il danaro anticipato, con patto che ne dovesse dare ogn'anno cento moggia condotto a Castiglione di Valdilamona, il qual castello insieme con tutti gli altri che Piero con Bonifazio suo fratello possedevano, furono obbligati per sicurtà a' Fiorentini. A' quali gli Aretini mandarono Federigo Marabottini giudici per ambasciatore e sindaco a rinnovar confederazione e compagnia con la Repubblica. E non facendo menzione della fatta dalla parte guelfa due anni addietro, la fecero ben di

giura, a tutti due in parlamento in Orto San Michele f
mozzar la testa. Nè a così poco numero sarebbe termi
popolar severità, se gli altri partecipi del trattato non
sero per lo migliore eletto volontario esilio. Le famigl
principali che uscirono di Firenze fur queste, Uberti, F
Guidi, Amidei Lamberti, Scolari, parte degli Abati, (
sacchi, Migliorelli, Soldanieri, Infangati, Ubbriachi,
dini, Galigai, quelli della Pressa, Amiera, que' da Cer
Razzanti, senza l'altre, delle quali gli scrittori non
conto. Nè si poterono contenere che non avessero a
volta imitato le crudeltà dei loro avversari, quando da
rono nel 49 discacciati. Imperocchè con la medesima
e pazzia feciono tutte le lor torri e palagi disfare, in ta
pietosi, che si servirono delle pietre a murar la città ol
dalla parte del poggio a S. Giorgio. Ma perchè col rest
accompagnato il delitto del sacrilegio, non avendo ira c
di pietra, ricorsero ai vivi, imbrattando le mani. prof
sangue degli uomini religiosi; perciocchè per una fa
l'Abate di Vallombrosa de' signori di Beccheria di Pavia
tenuto mano nel detto tradimento, dopo avergli per p
molti martirii (1) fatto confessare che ne fusse stato par
senza guardare a ordine sacro, a lui altresì feciono m
capo. La qual morte non solo fu con quel modo, che po
vendicata da' suoi parenti sopra tutti i Fiorentini, a' qu
cadde passare per le loro contrade, ma mosse a tanto
papa Alessandro che interdisse la città di Firenze e p
larmente coloro che guidavano il comune; essendo in qu
medesimi stata opinione, non esser veramente l'Abate
che gli si era stato opposto, colpevole. E credettesi per
le rovine, che ivi a non molto tempo succedettono a
pubblica, non per altro che per cotale impietà esserle suc
Sono scrittori i quali dicono essendosi queste case sc
ridotte a Siena, aver i Fiorentini mandato ambasciadori
comune per mostrare, che questo ricevere i suoi usciti r
altro che una manifesta contravvenzione a' patti stabi
loro l'anno 56; e costoro esser stati Albizzo Trinciaveg
copo Gherardi, tutti e due dottori di leggi per poter
difendere le ragioni della città; ma i Sanesi mossi no
dalle preghiere de' ribelli che dalle speranze grandi del
fredi, aver dato parole agli ambasciatori, e perciò fina
esserli stata da' Fiorentini protestata la guerra, la qual
poi molto memorabile. Ma tra tanto, perchè la severit
anziani apparisse eziandio in quelli del medesimo ordin
chè in meno importante faccenda notevole, condanna
mille lire un anziano per aver mandato alla sua villa u

(1) Qui *per pena* vale *col mezzo del patimento*.

Repubblica del mese di febbraio il suo podestà Da-
ello milanese con le genti a Gressa castello molto
aver due cinte di mura del vescovo d'Arezzo, e sì
no e disfeciono. Somigliantemente ebbero Vernia e
Erano queste due castella del conte Alessandro dei
ti, il quale essendo piccolo garzone, e dubitando dei
rti, s'era raccomandato a' Fiorentini. Il che tanto più
conte Napoleone della medesima casa, il quale era
, a insignorirsene. Onde la Repubblica stimò conve-
sua riputazione di riacquistare come tolte a lei le
rdute e di conservarle al giovinetto signore, siccome
fedelmente, quando fu il tempo opportuno. Fornite
piccole imprese e facendosi per lo futuro anno gran-
reparazioni fu commossa per brevi ore la città a
avento. Uscito un leone, per mala guardia di chi
a, della sua stia, e corso per tutta la terra con incre-
del popolo, nondimeno essendo in atto di nuocere
ciullo, nè a lui, nè alla madre che corse a prender-
entro le branche, fece alcun nocimento; la qual cosa
ora gran maraviglia, parve molto maggiore in pro-
empo avendo quel fanciullo, che per questo fu poi
nduccio del Leone, preso vendetta dell'ucciditore del
lo innanzi ch'egli nascesse, come non bastasse niuno
a campar colui, che dovea morire per mano di lui,
ll'omicidio commesso. Ma altri stimando queste cose
edettero dopo il fatto, che questo fosse stato un pre-
novità che seguirono appresso; le quali ancorchè
spaventose presto ebber fine. E non è dubbio alcuno,
di questo anno non fusser succedute cose memora-

bilissime, non che in Firenze, ma quasi in tutti gli
mondo; perciocchè in quest'anno i Greci, cacciati
ripresono l'imperio di Costantinopoli. Nel 1260, no
taglia succedette tra i re di Boemia e d'Ungheria; I
Romano crudele e famoso tiranno in Lombardia fu
fonso re di Castiglia e Riccardo conte di Cornovagl
del re d'Inghilterra, dell'imperio contendevano.

In compagnia di cotante tempeste e scompigli,
illustre la sua calamità, camminò alla sua rovina l
vecchio popolo fiorentino, durato e mantenutosi con
sua gloria, per lo spazio di dieci anni. La qual rov
principio dalla cacciata de' Ghibellini, fu favorita
e autorità del re Manfredi, condotta innanzi dall'ar
degli uomini da guerra, ma soprattutto datole il tra
matta credenza de' temerari cittadini, come non bas
nori assalti a gittare a terra le saldissime mura di que
Tenendosi dunque i Fiorentini offesi da' Sanesi per av
il tenore della lega che aveano insieme, ricevuto e
agli usciti loro, e per questo avendoli protestato la
pezzo innanzi, parea che fossero per perder molto
stata riputazione, se non facessero veder con gli e
dacia delle parole. Ma erano anche a ciò fare co
esser prima assalitori che assaliti; perciocchè i Gh
quell'ora che furono cacciati di Firenze, non s'er
giammai, e tenendo tuttodì diverse pratiche col re
davano molto da dubitare a quelli che erano restati
della città; i quali pensarono per la prima cosa da
ancor essi agli aiuti delle fazioni, e mandarono
Brunetto Latini ambasciadore ad Alfonso re di Ca
quale era favorito della Chiesa, confortandolo a veni
ad abbattere i Ghibellini e la potenza del re Manfredi.
dunque molto dell'industria del loro ambasciadore,
moso in quei tempi per eloquenza e per dottrina, se
più tempo menarono frattanto del mese di maggio l'
i Sanesi (1) e in poco spazio presono Vico, Mezzano

(1) Trovandosi podestà di Firenze Iacopino Rangoni mod
pitano del popolo Filippo de' Visdomini piacentino, uscirono a
della città, menando l'oste contra Sanesi, sotto la condotta
Rangoni, e di dodici capitani della Repubblica, oltre a' Gonfalo
tanto di cavalli, che di fanti, e capitani de' Pivieri. I nomi
dell'esercito furono, per il sesto d'Oltrarno Lapo di Michele
Ridolfo, per S. Piero Scheraggio Ciece di Gherardino e Guar
storo di Domenico, per Borgo Rinieri di Cavalcante e Ugo di
S. Pancrazio Giovanni de' Tornaquinci e Bencivenni di Grifo,
Odoaldo de' Tosinghi e Alberto di Ristoro di Basciabechi, e p

al furor loro la trascuraggine de' nimici, causata dal so
ardimento preso sopra i Sanesi, loro faciono in quell'i
viso assalto non piccol danno e vergogna. Nè si dub
molti cavalieri e fanti non si fossero volti a fuggire, r
tendo credere che così poco numero di gente fosse a
uscire ad assaltare un campo così grande. Ma fermati c
tani, rimproverando loro l'infamia di cotanta poltro
fatto voltare i visi incontro ai nimici, ravvedutisi della
schiera dinanzi la quale così strabocchevolmente fug
si sentì ciascuno pugner da tanta vergogna nell'anim
assaltando e davanti e di dietro e da ogni canto i Te
benchè egregiamente si difendessero, tutti in poco d'
sono al fil delle spade, senza che pur uno ne fosse to
Siena a salvamento. Sulla qual rabbia piuttosto che
avuta l'insegna del re, quella anche strascinarono pe
campo, come ancor ella fosse stata cagione di tanta lo
minia (1). Nè passarono molti dì che veggendo di no
poi cavar gli usciti nè i Sanesi alla battaglia, se ne to
a Firenze, avendo prima in segno di vittoria piantato
in cima una torre da essi prima per altro mestiere e
di quali simili dimostrazioni fu quella età molto vaga

Farinata veggendo, per le cose succedute, i Sane
mente disposti a prender qualsivoglia partito, trattando
non più del danno degli usciti che delle proprie ingiuri
lato loro massimamente agli orecchi tuttodì le tante ro
vute da' Guelfi (non volendo nominare per non muov
e invidia a se stessi, il nome de' Fiorentini) e che vo
il dovere, che a un tratto si volgessero a fare uno sfor
dissimo per vedere se era destino celeste che essi ave
esser sempre vinti e che i Guelfi fossero invincibili:
ora essere il tempo opportuno; che eglino si eran potu

(1) Seguì questo fatto d'arme, conforme a che sta scritto ne
titolato Montaperti (*), lunedì 17 di maggio; nella sera del q
trovandosi l'esercito ne' poggi di S. Martino, e della badia di V
a Siena, il podestà di Firenze co' suoi consiglieri, anziani, e i c
pitani ordinarono che de' prigioni fatti quel giorno nella rotta dat
schi, come di quelli che fossero fatti in avvenire, si pagasse d
per ciascun cavaliere dieci lire, per il fante che fosse cittadino s
e per il fante del contado lire tre. *A*

(2) Essendo la sera de' 20 stato l'esercito nella villa vicin
ciagrossa, il venerdì 21 del mese era venuto a S. Donato in Po
A

(*) Il *G.* colla smania dell'intarsiare guastò sempre i concetti,
mente cita le fonti.

uscito maggiore della sua speranza, cavar profitto, che il più delle volte gli uomini grandi sono mossi [illegible] lieve dispregio che da grandissime ingiurie, fece [illegible]tificar al re le maravigliose prove fatte da' Tedeschi [illegible]nimici, e con quanta loro gloria, avendo messo in fuga [illegible]campo e ucciso molti degli avversari, restarono com[illegible]morti nella battaglia: onde si potea leggermente com[illegible] da qual lato sarebbe stata la vittoria, se il numero [illegible]to alquanto maggiore. Appresso facendo ancor cre[illegible] l'artificio delle parole l'indegnità usate all'insegna [illegible]rbamente commosse l'animo di Manfredi a danno dei [illegible]i, e essendo presta la moneta de' Sanesi, contentan[illegible] di contribuire per l'altra metà, diede loro ottocento tedeschi sotto la condotta del conte Giordano, uomo [illegible]mato appresso di lui, sì per lo parentado che avea [illegible]lato di madre e sì porchè avendolo in molte cose così [illegible] come di pace adoperato, in tutte l'avea trovato sempre [illegible] sua lode valoroso e fedele. Giunto il conte Giordano [illegible]scita di luglio a Siena, recò singolare allegrezza a [illegible]ttà e a' Ghibellini di tutta Toscana; da' quali fu rice[illegible]uisa d'un loro Iddio. Tanto volentieri impazzano gli [illegible]quando sono lusingati dalla speranza della vendetta. [illegible] avendo i Sanesi ricorso per aiuto a' Pisani, e ad altri federati e amici, oltre le schiere de' fanti a piè dei numero non era piccolo, si trovavano avere infino a [illegible]ocento cavalieri, la maggior parte tedeschi, gente [illegible]ona e esercitata nelle battaglie italiane; talchè per [illegible] l'oltraggio ricevuto da' Fiorentini, bandirono

che tutto questo movimento era per dover riuscire di poco o di niuno giovamento, quando i Fiorentini non uscissero alla campagna, e ciò non fusse avanti, che le paghe de' Tedeschi fusser finite; chè d'assalir la città, nè ai Sanesi, nè a' fuorusciti venne in pensiero giammai, giudicandola per impresa piuttosto impossibile che difficile. Per la qual cosa avea più volte nel consiglio dei Ghibellini ricordato, che si pensasse con quai modi e industria si potessero trarre i Fiorentini alla battaglia, non giudicando che quando bene si guadagnasse Montalcino, fusse sufficiente premio delle loro fatiche; poichè non si ricuperava per simile acquisto la patria, che era quella perchè si contendeva. Fu finalmente a lui stesso e a Gherardo Ciccia de' Lamberti dato il pensiero, che s'ingegnassero a spiar del modo, il quale ritrovato tostamente il misero ad esecuzione. E stimando in prima allora l'inganno proceder felicemente quando le persone per mezzo delle quali si tratta sono elle prime ad esser ingannate, e trovati due frati minori, mostrarono loro come essi non poteano più reggere a' modi superbi che tenea Provenzano Salvani cittadino di tanta autorità in Siena, che quasi per lui tutte le cose pubbliche si governavano; e che per questo erano parimente disposti a voler dar la città a' Fiorentini, quando da loro avessero diecimila fiorini d'oro. E questa cosa in questo modo dover poter venir fatta, se i Fiorentini sotto cagione di venir a fornir Montalcino venissero infino al fiume dell'Arbia; perchè essi col loro seguito li darebbono la porta della città, che guarda su la strada, che mena ad Arezzo, detta la porta di S. Vito: ma questa faccenda di somma segretezza aver mestiere, e perciò non doversi palesare se non a poche persone, e con sagramento. I frati credendo tuttociò esser vero entrarono in cammino, e pervenuti a Firenze furono prestamente a trovar gli anziani e mostrarono che eran per dire cose di grandissima importanza in beneficio della Repubblica, quando due persone elette da loro, a chi simili cose si aveano a riferire, giurassero di tenerle occulte e di osservar i patti che sarebbono loro domandati. Subitamente furono eletti due dell'istesso ordine, l'uno chiamato lo Spedito, uomo di vil condizione ma molto vivo, e, come di sì fatti uomini quando ad alcun grado son montati suole avvenire, oltremodo prosuntuoso; e l'altro, il cui nome fu Giovanni Calcagni di Vacchereccia, stimo fosse dottor di legge. Costoro, udito il trattato con tutta quella solennità, che i frati proposono, e perciò tanto più vero credendolo, incontanente trovarono i diecimila fiorini, e messili in deposito ragunarono il consiglio della città, ove intervenivano i grandi (così eran chiamate le famiglie nobili in Firenze) e il popolo; e proposono da parte e per giudicio dei signori anziani loro colleghi, esser cosa necessaria tornar con l'esercito a Siena, acciocchè mentre i

anesi erano occupati a difender le mura della lor patria, si
otesse fornire il castello di Montalcino; per cagione del quale
ssendosi fatte tante guerre e battaglie co' Sanesi, non parea
sa conveniente d'abbandonarlo in così fatta occasione, affine
he non avvenisse di quella terra, come in altri tempi avvenne
Montepulciano, che prima i Sanesi il rovinarono, che eglino
i potessono porger aiuto. Non fu opera difficile disporre il
opolo, e la maggior parte della città, di sua natura e per i
eti successi acconcia a entrare nei fortunosi casi delle batta-
ie; ma ai nobili guelfi e al conte Guido Guerra, il quale era
on loro, non piacea punto che questa impresa andasse avanti,
cordandosi dell'ardir mostrato dai cento Tedeschi i giorni
ddietro, e all'incontro della viltà usata dal popolo fiorentino;
che li facea dubitare di alcun sinistro avvenimento, ora che
numero dei Tedeschi era tanto accresciuto; e dicevano che
ontalcino si poteva provvedere senza menarvi l'esercito, prof-
rendosi gli Orvietani di guernir ottimamente quel luogo. La
ratica era incominciata a mettersi in dispute, non mancando
utori dell'una parte e dell'altra. Nondimeno la ferocia degli
nziani era tale, che già si vedea qual dei due partiti era per
ncere: rimbrottando tuttodì lo Spedito fra gli altri della viltà
e' grandi. I quali, dicea egli, non contenti di voler starsi all'om-
ra e al rezzo, ci vogliono anche fare star gli altri, perchè con
nfingardaggine pubblica meno apparisca la loro. In vero fu
nta lunga e pericolosa la guerra di questo maggio, che non
ono bastati loro tre mesi per ristorarsi. Or se tra noi e Siena
ssero l'Alpi, che terminano l'Italia dalla Francia, e che aves-
mo noi avuto quelle fatiche a passarle, che si racconta già
ver avute Annibale quando venne in Italia, che ne farebbon
uesti nostri capitani veterani, i quali per essersi trovati in su
na o due scaramuccie, vogliono essi soli esser quelli che sap-
iano consultare delle guerre? I nostri maggiori non furon già
osì dilicati che d'una mezza guerra fussero stati contenti in
n anno, ma combattendo e travagliando in più parti e in di-
erse stagioni ci acquistarono questa gloria, la quale se non
apremo conservare, saremo più simili a coloro che furon vinti
he a' vincitori. Ma che vo io cercando le cose lontane? Nel-
anno del 54, già sono sei anni, non costrignemmo noi i mede-
mi Sanesi per lo medesimo castello di Montalcino a doman-
arci la pace? E contuttociò non fummo così frettolosi a venirci
posare, ma prendemmo Poggibonzi e Mortennana, e indi
olgendoci a Volterra guadagnammo quella città fortissima fra
itte l'altre d'Italia; poi girati sopra di Pisa, gli costrignemmo a
enir supplichevolmente a domandarci la pace, la quale perchè
ttenesser da noi, lasciarono nel nostro arbitrio, oltre l'altre
apitolazioni, di pigliarci Ripafratta o Piombino. Tutte queste
ose furon fatte in un anno. Or che novità è adunque questa

con l'esercito a Siena? Non ci accorgiamo che quest
tentar Iddio? O che qualche grave nostro peccato ci s
dar fama ad alcun luogo di nimici con la nostra ruina?
sarà fatale a'Guelfi la casa di Svevia? Che come per op
l'imperador Federigo, mediante la famiglia degli Uberti,
già non sono molti anni cacciati di questa città, così
nuovo col mezzo degli stessi Uberti n'abbiamo ad ess
ciati per procaccio del re Manfredi suo figliuolo? Ma
mini savi non hanno per questo con le cose passate a
le presenti? Coloro che sono proposti al governo della
blica, non hanno del continuo, come i nocchieri, a c
rare in che mari si trovino, con quai venti navighino,
che i nuvoli e segni del cielo dimostrino? Non vegg
essi la tempesta che minaccia sui nostri capi questa b
tedesca? Dunque e' conviene posarci nel porto, e lasc
ella sia dissipata e sparita via, e poichè aremo il vent
revole, metterci di nuovo lietamente nel mare. Per t
sono assoldati i Tedeschi, n'hanno servito già due, fin
aranno quest'altro che rimane, ciascuno se n'andrà a c
e noi allora senza tanti pericoli potremo far quello che
ne ia comodo. In quel tempo non pure mi dispererò io
le cose nostre alcun prospero successo, ma avrò ferr
che siamo per poter sortire ogni lieto e felice fine, ch
g erra simile si possa ragionevolmente sperare. Se alt
siamo per fare, l'animo mi dice che rovineremo, imp
d'un'impresa temeraria non possono nascer frutti se n
formi al seme onde ellino son generati.

Appena avea Teghiaio finito di ragionare, che lo S
il quale con grande impazienza l'avea ascoltato (facen
la bruttezza delle parole ritratto del suo vil nascimen
disse, che se egli avea paura, si cercasse le brache. N
il cavaliere, per quanto la riverenza del magistrato pat
ste er di non dire, che egli a un gran pezzo non sare
d to di seguirlo nella battaglia colà ove egli entrerebb
le quali parole, non apparendo segni che il ragionam
Te hiaio avesse fatto alcun profitto, si levò su Cece
d i, e egli altresì cavaliere, per dire e confermare il
simo che Teghiaio avea detto. Ma fugli dagli anziani
dato che sotto pena di cento lire egli non dovesse in tal
parlare; e non curando di pagarle, purchè dicesse la s
tenza, gli fu la pena raddoppiata. Volea contuttociò p
ed e a in somma multiplicata la pena in quattrocen
stando pur tuttavia fermo a dir liberamente il suo
quando gli fu posto pena del capo se egli faceva parol
l'impresa fu deliberata, e l'esercito si mise in punto, s
il maggiore di quanti nè avesse mai per l'addietro fatt
rent na Repubblica, perciocchè essendovi venuti tutti i

a almeno una persona al campo a piede o a cavallo.
i che furono in sul fiume dell'Arbia, nel luogo ove si
Montaperti, trovarono la cavalleria de'Perugini e degli
tani, co'quali, e con altri ch'erano sopraggiunti dopo che
era mosso, il numero de'cavalieri crebbe a tremila: eser
la imprendere ogni grande impresa, e da superare ogni
issima difficoltà, eccetto l'insidie e gl'inganni, ai quali
ntrasta più con le forze dell'ingegno che col numero di
li e di fanti. Ma quivi essendo la ragione e i buoni con-
stati postergati dalla pazzia e dalla temerità, convenne
osì vigoroso e nobile esercito rovinasse con utile ammae
iento alla Repubblica, in far loro vedere quanto sia opera
d'imprudenza ne' fatti della guerra massimamente, ove
oli errori, non che i grandi, sono pericolosi, il valersi
el consiglio de' magistrati che degli uomini esperti in quel
iere. Imperocchè Farinata, acciocchè meglio il suo in-
imento venisse fornito, mandò di nascosto nuovi frati in
nze: perchè alcuni occulti Ghibellini che v'erano restati,
de'grandi come del popolo, aggiunsero l'opera loro in
soprastante bisogno: il che dovea essere in questo modo,
quando l'esercito giunto nell'Arbia fusse schierato, e in
e per attendere il cenno de'fuorusciti, eglino per sbigot
i partissero dal campo, e venissero dalla lor parte, e al
o la vittoria sarebbe stata de'Ghibellini. Venuto dunque
ito in su'colli di Montaperti, fu comandato che le ban
si fermassero per aspettare, secondo l'occulta promessa
ilso trattato, se alcuno venisse di quelli della città per

in ordine, il numero esser grandissimo e possente sto che non pensassero in conto alcuno di quar chè sarebbono perditori. E ora per seguire questo quando gli fu detto che se avea cara la vita di t dasse a ogni modo di esporre in pieno consiglio fatte cose, imperocchè se ora non si combattea questi Tedeschi), eglino indarno potrebbono posc ricuperare la patria, la fama corsa del tradimento di loro trattato, per costrignere i Fiorentini con luogo a venire alla battaglia; per questo non fa menzione, dicesse anzi tutto il contrario: i Fior tra loro discordi, non ubbidienti a'capitani, non che si diceva, la metà di lor esser Ghibellini, i q nar le mani gli si scoprirebbono contra, e in son dosi a battaglia, esser certissimo che per queste c toria sarebbe stata de' Ghibellini. Le quali cose tut pliare, e accrescere in guisa Razzante, che accor coi movimenti del corpo, e con segni di somma leti discorrendo per tutto a cavallo, con una ghirlanda i avesse già vinto, accese tutti maravigliosamente a

Vedendoli il capitano pur soverchiamente infia nire alla battaglia, non ebbe in su quel fervore a a menarli fuori delle mura, e a'Tedeschi, che a mandata paga doppia, fu con molta liberalità larg messa. I quali vollono per questo la vanguardia promisono d'assaltare impetuosamente e con gr nimici. Seguitava appresso l'altra cavalleria e pc lati insieme, così dei fuorusciti come de' Sanesi, per trovare i nemici tanto ignoranti del loro vicin che i consapevoli del trattato stimavano quella s cenar vincitori dentro le porte di Siena, e quel non erano partecipi ogn'altra cosa avrebbono st che dover aver così notabil rotta. Ma scoperto l'es nesi, che ne veniva più con sembianti di comb far altro, sommo e insolito spavento entrò negli a scuno; perciocchè veggendo innanzi tutti gli altr schiera di Tedeschi, in un momento si rappresent pruova che aveano fatto il maggio passato dinanz di quella nazione. Per questo tu non vedevi quell e ferocia che era solita in tutte le altre battaglie l'esercito de'Fiorentini, quasi presaghi della sopr mità: contuttociò insegnando il bisogno quivi e di menar le mani, e di opporsi al meglio che potev a' nimici, incominciarono ad ordinare le schiere l'incontro degli avversari, e per attaccar la battagl

(1) L'esercito era guidato dal medesimo Iacopino Rango

amici e compagni, come furono i Bolognesi, i Pistoiesi, i Pratesi, i Samminiatesi, i Sangimignanesi, i Volterrani e i Colligiani, fu cosa certa i fanti essere ascesi al numero di trentamila, i cavalieri passarono mille e trecento, de'quali ottocento n'eran pagati, gli altri venivano come amici. Con questo esercito si partirono i Fiorentini per andar sopra Siena, all'uscita d'agosto, trovandosi in Firenze capitano del popolo Buonconte di Monaldo de' Monaldeschi da Orvieto, menando con esso loro il Carroccio e la Martinella, e ogni altra pompa e solennità che siffatto apparato ricercava, non essendo rimasa casa a Firenze per picciola e privata ch'ella si fosse, che di quella non fusse andata almeno una persona al campo a piede o a cavallo. Giunti che furono in sul fiume dell'Arbia, nel luogo ove si dice Montaperti, trovarono la cavalleria de'Perugini e degli Orvietani, co'quali, e con altri ch'erano sopraggiunti dopo che l'*oste* era mosso, il numero de'cavalieri crebbe a tremila: esercito da imprendere ogni grande impresa, e da superare ogni grandissima difficoltà, eccetto l'insidie e gl'inganni, ai quali si contrasta più con le forze dell'ingegno che col numero di cavalli e di fanti. Ma quivi essendo la ragione e i buoni consigli stati postergati dalla pazzia e dalla temerità, convenne che così vigoroso e nobile esercito rovinasse con utile ammaestramento alla Repubblica, in far loro vedere quanto sia opera piena d'imprudenza ne' fatti della guerra massimamente, ove i piccoli errori, non che i grandi, sono pericolosi, il valersi più del consiglio de'magistrati che degli uomini esperti in quel mestiere. Imperocchè Farinata, acciocchè meglio il suo intendimento venisse fornito, mandò di nascosto nuovi frati in Firenze; perchè alcuni occulti Ghibellini che v'erano restati, così de'grandi come del popolo, aggiunsero l'opera loro in così soprastante bisogno; il che dovea essere in questo modo. Che quando l'esercito giunto nell'Arbia fusse schierato, e in ordine per attendere il cenno de'fuorusciti, eglino per sbigottirli si partissero dal campo, e venissero dalla lor parte, e al sicuro la vittoria sarebbe stata de'Ghibellini. Venuto dunque l'esercito in su'colli di Montaperti, fu comandato che le bandiere si fermassero per aspettare, secondo l'occulta promessa del falso trattato, se alcuno venisse di quelli della città per metterli dentro. Nel qual tempo alcuno odore pervenuto della cagione di siffatta tardanza a'Ghibellini ch'erano nell' istesso esercito, mandarono segretamente un cittadino fiorentino della loro fazione, detto Razzante, a Siena, per scuoprire a' fuorusciti come si dubitava di tradimento, e che stessero sopra di loro, perciocchè si mormorava nel campo che una porta della città, per trattato di quelli di dentro, dovea essere data a' Guelfi. Il quale non solo quello che gli era stato imposto raccontò loro minutamente, ma aggiunse il campo de' Fiorentini esser bene

scellerato Manfredi, acciocchè rimanendo noi vincitori, al
poi a liberar lo Stato di Roma da così fatti mostri e
malvagio tiranno; perciocchè questa giornata d'oggi n
libererà noi in perpetuo dall'affanno de' nostri fuorusc
Alessandro pontefice e la sede apostolica dalle batture
percosse di quel nuovo Faraone, acciocchè lasciamo ai
successori onorato e illustre titolo di liberatori e re
della Chiesa di Dio. Quando esercito più poderoso ave
avuto di questo, ove sono trentamila fanti e tremila c
Quando più bella occasione di spegnere in una giorn
abbattere affatto lo stuolo e la possanza dei nostri ne
che possiamo dormir sicuri a Firenze, che più l'insidie
bellini non abbiano a nuocere allo Stato nostro? Or fac
dunque animosamente incontro a costoro che ci ven
trovare, e poichè fummo mansueti a condannarli a casa
rigidi a gastigarli al presente; acciocchè la nostra g
sia approvata dall'avvenimento della battaglia, e la lor
rità rimanga secondo il suo merito doppiamente puni

Non è dubbio che non avesse grandemente rincorat
rentini lo Spedito a combattere con queste parole, e
sendo gli eserciti avvicinati si erano andati fierament
contrare, e benchè il primo assalto de' Tedeschi fos
molto terribile, non fu però debole il contrasto e l'opp
de' Fiorentini. Ma quello che agghiacciò il cuore a tut
vere sul principio della battaglia veduti molti del lor
passar a quel de' nimici, i quali volgendosi poi contra
tendeano a ferirli e a percuoterli con rabbia non min
si facessero gli stessi Tedeschi. Lo sdegno nondimen
notabil tradimento aggiunse dopo qualche intervallo a
di vigore a' traditi, e perciò si combattea con maggi
ranza che non si era incominciato, quando un atto di
perfidia pose in somma disperazione le cose dei Gue
sapendo in qual parte fossero più i nimici, o nel camp
nesi o nel loro medesimo. Portava quel dì l'insegna d
pubblica un cavaliere della famiglia de' Pazzi, il cui
Iacopo del Vacca, uomo di gran valore, e perciò elett
pitano della schiera de' cavalieri fiorentini. Molto app
quale si trovava Bocca Abate, sì per essere ancora eg
di quell'ordine, e sì per essere di molto chiara e or
miglia nella città. Questi essendo della fazione segreta
bellini, e giudicando che il passar alla parte avversa s
qualche pegno della sua fede non fusse per esser g
opera di molto pregio, commise la maggior scellerat
avesse mai cittadino alcuno contra la sua patria ad
perciocchè veggendo Iacopo tutto intento a resistere a
e il quale in un medesimo tempo e combattendo e con
i suoi a far il medesimo facea l'ufficio di soldato e di c

nente gli spinse il cavallo addosso di dietro, e
gran colpo a quella mano con che tenendo l'in-
ra incontro a'nimici, gliela tagliò netta e insieme
gliela fece cadere sul campo. La qual cosa mise
ne i Guelfi, che i cavalieri massimamente, i quali
d accorgersi d'esser traditi, non sapendo di chi
edono impetuosamente a fuggire. Il che fu ca-
o non ne rimanessero più che trentasei di qual-
tra morti e fatti prigioni in quella battaglia. Ma
il fuggire per trovarsi a piede non era partito
era stato presente al solenne tradimento di
le, proposto alla guardia del Carroccio, solea
dibil valore difendere, fece per lunga ora egre-
essendo la maggior parte di essi tagliati a pezzi
liere. Trovo per memoria di private scritture
posto particolarmente alla guardia del Carroccio
anni Tornaquinci, cavaliere di antica età, come
molto presso al settantesimo anno, ma a cui
la lunghezza del tempo scemato punto del vi-
: il quale essendo di famiglia capo de' Guelfi
ancrazio. e trovatosi infin da giovinetto in tutte
ori e di dentro, era stimato come grande amico
lare così molto valoroso e esperto ne' fatti della
avendo con seco un suo figliuolo e tre parenti
nine, veggendo già la battaglia della sua parte
e penseremo di far noi. figliuoli e parenti, disse
? per andar dove, forse a Firenze, ove costoro
ima di noi vincitori? Già fu chi ebbe invidia
istico Marignolli per essere restato morto nella
noi la prima volta fummo cacciati della città.
ltri per l'avvenire abbia invidia alla nostra, re-
il fiume dell'Arbia, per non essere i primi a
segno, commesso alla guardia nostra, perve-
n è ancora mai avvenuto, in poter de' nimici.
prima nato di voi, così voglio, come è giusto.
via ad una onoratissima morte. E ciò detto
incontro a'nimici, da'quali egli, e il figliuolo,
lorosamente combattendo, furono morti. Non
pio che la vittoria fosse de'nimici: onde posto
nfitta si mise ultimamente a fuggire, salvan-
si nel castello di Montaperti, come che ciò fosse
perciocchè presivi non molto dopo dentro per
miglior parte fu posta al fil delle spade. I mo-
forse per eccitare la maraviglia, dicono esservi
i uomini in quel fatto d'arme, onde seguirebbe
ni, senza camparne pur uno, fossero stati ta-
oichè de'nimici si sa esser morto pochissimo

che si dice che i pazzi fanno gli errori e ai savi conviene di piagnerli. Nè egli si vergognò di rispondergli: l'errore essere stato di coloro che gli credevano; mostrando esser più degna di reprensione la colpa di chi si lascia reggere dagli uomini imperiti, che non l'errore di quelli che non sapendo procurano d'esser guidatori e maestri degli altri. E nondimeno in tanta felicità de' Ghibellini, infin da quell'ora fu la loro rovina, recata che ne fu la novella a Roma, da uno del collegio de'cardinali infallibilmente antiveduta. Essendo a costui, il cui nome fu il cardinal Bianco, uomo molto esercitato nell'astrologia giudiziaria, rapportato che il cardinale Ottaviano degli Ubaldini fiorentino e della fazione ghibellina, avendo la rotta di Montaperti sentita, ne avea mostro segni di straordinaria allegrezza, si lasciò inavvedutamente uscir di bocca che egli non avrebbe fatto così gran festa se avesse potuto veder il fine di quella guerra. La qual cosa riferita a'cardinali, fece a ciascun venir voglia di saper quello che il cardinal Bianco avea voluto con tali parole dinotare, e ricusando egli di dirlo, non parendo che alla sua dignità convenisse l'attendere a sì fatti indovinamenti, tanto procacciarono che gli fu comandato dal papa che dicesse; il quale a guisa d'un oracolo in brevi parole rispose. I vinti virtuosamente vinceranno, e in eterno non saranno vinti. Il che come che allora paresse cosa malagevole a credere, nondimeno conobbesi in processo di tempo essere stato verissimo. Pure, quali i discacciati Guelfi in quel tempo si fossero, non lasciavano liberamente posare senza la noia di qualche amaro pensiero l'animo de' Ghibellini. I quali dopo l'avere per loro ambasciadori ringraziato Manfredi del capitano e dell'aiuto gagliardo de' Tedeschi che avea dato loro, da'quali insieme essi riconoscevano tutta quella vittoria, lo pregavano a voler raffermar per lor capitano il conte Giordano, con l'ardire e prudenza del qual uomo speravano avere in breve a rassettare per sempre lo Stato di Toscana; sì che in perpetuo avesse ad esser devotissimo e fedele alla casa di Svevia. Ma perchè il re avea risposto che avea egli bisogno di servirsi della persona del conte, e quello era perciò costretto ritornarsene nel regno, parve a'Ghibellini prima che egli partisse di far un parlamento d'intorno allo stato comune; per trovar una forma con che l'incominciata riputazione e grandezza potesse assicurarsi. Fu il luogo del parlamento, come più comodo, deputato Empoli, ove convennero il conte Giordano, i Fiorentini, i Pisani, i Sanesi, gli Aretini, i conti Guidi, i conti Alberti, i conti di Santa Fiore, gli Ubaldini e tutti i signori e baroni di Toscana; e cominciatosi a trattar di quel che s'avesse a fare per sicurezza dello stato universale, dopo molte consulte venivano d'ugual voto in una sentenza, che se si avea a temer di pericolo alcuno, quello non altronde potea

venir loro che di Firenze; la quale essendo naturalmente di fazion guelfa, tanto avrebbe sopportato di star soggetta al governo de' Ghibellini quanto la forza l'avesse costretta; ma se mai se le scoprisse occasione favorevole, non esser dubbio alcuno ch'ella avrebbe richiamato i Guelfi e discacciatone i Ghibellini, di ciò gli esempi esser freschissimi; perciocchè non avendo più che dieci anni addietro i Ghibellini discacciato i Guelfi e restati signori dello Stato, non molto dopo presa l'opportunità del tempo aver i cittadini restituito i Guelfi, e non contenti di ciò aver finalmente discacciati i Ghibellini e giustiziati e uccisi molti di loro, per questo se desideravano assicurarsi una volta per tutto, a ciò non esser altro rimedio che disfar la città di Firenze e recarla a borghi, tanto che rimanendo priva di mura e di nobiltà non avesse in eterno mai più podere di sollevarsi. Al qual voto concorrevano non solo gli ambasciadori pisani e i sanesi, e tutti gli altri i quali erano intervenuti a quel consiglio, ma molti degli stessi Fiorentini i quali, e aveano tenute castella nel contado di Firenze, e dubitavano che stando in piè la Repubblica lungo tempo un dì avrebbe tolto loro quelle giurisdizioni; perchè senza dubbio il partito sarebbe vinto, se solo Farinata degli Uberti non si fosse opposto a cotanta impietà. Il quale avendo con grandissima indegnazion d'animo udito andare attorno così scellerata sentenza, levatosi su, e con parole, quali venivano formate dall'ira e dall'impeto: avrò dunque io (disse) durate tante fatiche e messomi in tanti pericoli per disfare, e non per ricuperare la patria mia? E a me non dico italiano o toscano, ma fiorentino e antico fiorentino patirà l'animo di veder con questi occhi abbatter le mura di Firenze, come se fosse un ignobil castello di Piemonte o di Lombardia? Dunque il frutto della vittoria dell'Arbia sarà il celebrar l'esequie e il mortorio di così nobil città? O perchè questi anni addietro sono stati menati al macello Schiattuzzo e Uberto Caini della mia, e alcuni altri d'altre famiglie, sarà per questo lecito vendicar l'ingiurie private con le pubbliche? È sarà così vile e di così poco pregio la città di Firenze, ch'ella abbia a gir sotto per la morte di quattro o sei suoi cittadini? Tolga Iddio questa macchia dal sangue nostro, che si dica mai che Farinata degli Uberti, qualunque gran causa egli se n'abbia avuto, sia stato consenziente alla rovina della patria sua. Anzi fra tanti travagli che ella potrà per avventura contare d'aver sostenuto per conto della mia famiglia, metta se non altro questo unico beneficio atto a scancellare ogn'altra offesa o danno patito, che per mentre io avrò vita, e saranno in me forze da operar questa spada, non sarà niuno cotanto ardito di manometter quelle mura; perciocchè se pur così è deliberato nel cielo che Firenze abbia a cadere, onorata morte sarà la mia, che io caggia insieme con

lei; acciocchè l'arti da me usate secondo il costume della guerra per vincere i miei avversari, non sieno con giuste voci appellati solennissimi tradimenti, mostrando con così sozzo e disonorevol fine d'averle operate per rovina e desolazione della patria mia. E ciò detto a guisa d'uomo infuriato crollando la testa uscì del consiglio, come per congiugnersi con gli amici e seguaci suoi dove bisognasse difendere il suo parere con l'arme. Perchè considerando ciascuno la grande autorità che avea quell'uomo in tutto l'esercito, e come per lo suo consiglio si era stata maneggiata quella guerra, e che per mezzo dei suoi artificii s'era conseguita la vittoria, e perciò i grandi scompigli che poteano nascere dalla sua alienazione, deposto addietro ogni pensiero di rovinar la città, attesono a placar Farinata, e a pensare a prender altri partiti, non essendo rimaso niuno dubbio a'posteri che per l'ardire e virtù di questo preclarissimo cittadino fosse restata in piede la città di Firenze. Il qual suo nobilissimo fatto essendo stato grandemente illustrato dagli storici parimente e da poeti che appresso lui seguirono, fu chi prosunse agguagliarlo a quel di Camillo; perciocchè siccome amendue erano stati banditi, così per far più chiara la lor virtù, l'uno e l'altro furono liberatori delle patrie loro. Onde il granduca Cosimo, ottimo stimatore de'meriti e del valore degli antichi e presenti cittadini della sua patria, serba l'immagine di tanto uomo tra i più nobili e illustri ritratti della sua guardaroba, non senza alcun pensiero d'ergergli un dì una statua in quel feroce atto, che parlamentando nel consiglio gli convenne con la destra far cenno d'impugnar l'elsa della spada (1). Le deliberazioni prese fra l'altre, furono queste, che si facesse lega tra loro fermissima per tutti i casi che potessero nascere così in stabilimento e accrescimento della fazion ghibellina come per abbattere la parte guelfa; la qual lega dal numero de'cavalli e de'fanti che ciascuna città o castello dovea contribuire, si chiamava la Taglia di Toscana, ovvero de' Ghibellini. Appresso dovendo il conte Giordano partire, fu costituito vicario generale di guerra Guido Novello conte di Casentino e di Modigliana, il quale dovesse far residenza principalmente in Firenze; in mano del quale dovesse ancora essere il governo della giustizia.

Essendo dunque entrato il nuovo anno 1261 il conte Guido Novello, a calende di gennaio, prese il possesso del suo governo, e la prima opera ch'egli fece fu il far giurare a tutti i cittadini che rimasono in Firenze fedeltà al re Manfredi. Appresso, secondo si era convenuto co' Sanesi, fece disfare cinque

(1) La statua gli fu posta pochi anni sono dalla società dell'abbellimento del portico degli Uffizi, ove sono anche quelle di Dante, Giotto e altri illustri.

astella del contado di Firenze, le quali erano molto alle fron-
iere de' Sanesi. Egli facendo residenza nel Palagio del Po-
està, fece aprir la muraglia della città che usciva su quella
ia, e farci una porta, acciocchè per quella potesse aver libera
entrata e l'uscita a' bisogni suoi, per entromettere o mandar
iori ad ogni occasione così delle genti della lega come dei
oi particolari sudditi e amici quelle genti che bisognassero.
a qual porta fu poi detta la porta Ghibellina. Apportò a' Ghi-
ellini allegrezza la morte di Alessandro pontefice, morto la
ate di questo anno in Viterbo, non sapendo che non men
uro avversario si preparava alle cose loro, come avvenne
opo tre mesi di vacanza con la creazione d'Urbano IV pon-
efice, nato di bassissima condizione in campagna di Francia,
ia per gravità di costumi, per scienza, per santità, e per gran-
ezza d'animo non indegno d'essere stato alzato a quella gran-
ezza. Il conte Guido Novello, consumata la maggior parte
ell'anno nelle provvisioni di dentro, volse l'animo alle cose
ella guerra per cacciar i Guelfi affatto di Lucca e di Toscana.
fatto della taglia un numero di tremila cavalieri e popolo
randissimo, del mese di settembre uscì sopra i Lucchesi, e
uasi in su la prima giunta tolse loro Castelfranco e Santa-
roce, ma trovando gagliarda resistenza a S. Maria a Monte,
i si pose col campo attorno per averla per assedio; e certo
non veniva a quei di dentro fallita la vettovaglia, sarebbe
tato vano ogni sforzo che egli vi avesse fatto, ma finalmente
capo di tre mesi si resono a patti, salve le persone e l'avere.
cquistò poi Calvi e Pozzo, ma voltosi di là a Fucecchio, trovò
iolto maggiore e più duro contrasto che non avea trovato a
. Maria a Monte, perchè oltre che il luogo e per la natura e
er la stagione era molto paludoso, e per questo malagevole
d esser espugnato, v'era anche dentro il fiore di tutti gli usciti
uelfi di Toscana; onde essendovi stato intorno per lo spazio
'un mese con avergli dati terribili assalti e batterie, fu forzato
artirsene, e non essendo più tempo da potere stare con l'e-
ercito fuora, se ne tornò a Firenze quasi negli ultimi giorni
ell'anno.

Queste cose furono fatte dal conte Guido Novello nel primo
nno del suo capitanato; nel qual tempo veggendosi i Guelfi
iolto stretti dalla potenza de' Ghibellini, e considerando non
oter da se soli lungo tempo resistere a tante forze, si volsero
gli aiuti forastieri, i quali non potendo aver d'Italia, la quale
arte volentieri e parte forzatamente quasi tutta ubbidiva o
lmeno temeva di Manfredi, cercarono d'Alemagna da Corra-
ino figliuolo di Currado re di Napoli, a cui Manfredi avea con
aude occupato il regno paterno. Gli ambasciadori a questo
ne mandati dai fiorentini fuorusciti, i quali v'andarono insieme
on quelli di Lucca, furono Bonaccorso Bellincioni degli Adi-

mari e Simone Donati, amendue cavalieri e per nobiltà e industria molto in que' tempi stimati. Costoro trovarono nella madre di Corradino grandissima disposizione a prender l'impresa del regno e a voler loro porger aiuto, ma l'età del fanciullo era tale che non era abile a prender l'arme; per che ritornarono più carichi di speranza che di effetto veruno. Raccontasi cosa veramente piccola a dire per se stessa, ma grande a chi per essa viene in considerazione quanto sieno potenti gli effetti delle parti. Ciò fu, che non potendo gli ambasciadori recar altro della loro andata che prontezza e volontà grande, si feciono donare una mantellina foderata di vaio che usava portar Corradino, la quale portata a Lucca, e a S. Friano a' Guelfi mostrata, non altrimente vi traevan le genti a vederla, che se qualche solenne e celebrata reliquia fosse stata data loro a vedere. Contuttociò non per questo s'abbandonavano, anzi nel seguente anno 1262 ardirono per trattati occultamente tenuti in Firenze, entrar di notte tempo in Signa, e impadronirsi di quel castello con animo di fortificarlo, essendo il luogo a ciò molto opportuno per travagliar di là tutto il contado di Firenze a danno dei loro avversari. Ma il conte Guido riputandosi a grande ingiuria che contra tanta potenza una sola città collegata con le forze di così poveri fuorusciti avesse animo di occupargli in su gli occhi un luogo non più che sei miglia discosto di Firenze, facendo ragunar le genti della taglia, così de' Pisani e de' Sanesi come degli altri popoli, si mosse con poderoso esercito per andare sopra Signa. Ma i Guelfi non avendo finito di ridur le cose loro in modo che si potessero tener dentro la terra, se ne partirono prima che i nimici vi arrivassero; i quali non avendo a far cosa alcuna in Signa si voltarono sopra le terre de' Lucchesi e ebbono a prima giunta Castiglione; onde i Lucchesi dubitando che non facessero scorrerie per tutto il loro contado, insieme coi Guelfi fiorentini si feciono loro incontro e non dubitarono di venir con esso loro alle mani (1). Ma siccome l'impresa fu temeraria, non essendo a gran pezza pari le forze loro con quelle de' nimici, così fu poco felice l'esito della battaglia, nella quale essi rimasono sconfitti con gran perdita delle loro genti; fra le quali notabile fu la morte di Cece Buondelmonti cavaliere, figliuolo già di Rinieri, detto il Zingano. Questi venuto in mano de' nimici, e messo in groppa da Farinata per camparlo, Piero Asino fratello di Farinata, per avventura più simile a se stesso che al valor fraterno, con una

(1) In quest'anno la parte guelfa pose sotto il giglio rosso in campo bianco del Gonfalone un'aquila rossa tenente fra gli artigli un drago verde. Il popolo per proprio prese la croce rossa in campo bianco che era comune a quasi tutti i municipii popoleschi d'Italia.

ciarono a trattar accordo col conte Guido; ma ciò con
gretezza, che benchè fusse la conclusion di questa pra-
ıata per la lunga infino all'anno 1263, mai di ciò non
e odore alcuno a' Fiorentini. Furono finalmente sti-
capitoli dell'accordo in questo modo: che i Lucchesi
enuti d'entrar nella taglia de' Ghibellini; di prender
siccome avea fatto Firenze, in nome del re, e di di-
incontanente della lor città i fuorusciti fiorentini senza
loro aiuto o favore alcuno, e essi per l'avvenire non
più molestati nelle loro castella; riavessero tutti i loro
i quali erano stati fatti nella rotta di Montaperti; e
ero costretti a discacciar niuno cittadino della città,
fo ch'egli si fosse, dovendo il vicario, il quale fu Goz-
Ghiazzuolo, costituito dal conte Guido, forzarsi a man-
n unità e pace senza nutrir brighe e parzialità veruna
Dopo che fu pubblicata la pace incontanente uscì un
per lo quale si comandava a' fuorusciti che dovessero
ı sotto pena della vita e della roba sgombrar di Lucca
il suo contado. Fu cosa molto miserabile veder tante
gentildonne coi figliuoli in braccio traversar l'Appen-
r andare a Bologna, a molte delle quali convenne su
S. Pellegrino tra Lucca e Modena partorire i loro fi-
perciocchè in Montecatini, il qual castello solo in To-
proferiva di riceverli, non pareva che potessero star
ı questo modo addoppiando l'esilio e la miseria furono
cacciati in tutto dai confini e termini di Toscana; e
no si vide per isperienza esser verissimo l'antico pro-
che la necessità fa gli uomini industriosi, perocchè
o i Guelfi ridotta la lor condizione all'estremo, e tut-

lei; acciocchè l'arti da me usate secondo il costume d
guerra per vincere i miei avversari, non sieno con giuste
appellati solennissimi tradimenti, mostrando con così so
disonorevol fine d'averle operate per rovina e desolazione d
patria mia. E ciò detto a guisa d'uomo infuriato crolland
testa uscì del consiglio, come per congiugnersi con gli a
e seguaci suoi dove bisognasse difendere il suo parere
l'arme. Perchè considerando ciascuno la grande autorità
avea quell'uomo in tutto l'esercito, e come per lo suo co
glio si era stata maneggiata quella guerra, e che per m
dei suoi artificii s'era conseguita la vittoria, e perciò i gr
scompigli che poteano nascere dalla sua alienazione, de
addietro ogni pensiero di rovinar la città, attesono a p
Farinata, e a pensare a prender altri partiti, non essend
maso niuno dubbio a'posteri che per l'ardire e virtù di q
preclarissimo cittadino fosse restata in piede la città d
renze. Il qual suo nobilissimo fatto essendo stato grande
illustrato dagli storici parimente e da poeti che appres
seguirono, fu chi prosunse agguagliarlo a quel di Cam
perciocchè siccome amendue erano stati banditi, così pe
più chiara la lor virtù, l'uno e l'altro furono liberatori
patrie loro. Onde il granduca Cosimo, ottimo stimatore de
riti e del valore degli antichi e presenti cittadini della su
tria, serba l'immagine di tanto uomo tra i più nobili e il
ritratti della sua guardaroba, non senza alcun pensiero
gergli un dì una statua in quel feroce atto, che parlamen
nel consiglio gli convenne con la destra far cenno d'imp
l'elsa della spada (1). Le deliberazioni prese fra l'altre, f
queste, che si facesse lega tra loro fermissima per tutti
che potessero nascere così in stabilimento e accresci
della fazion ghibellina come per abbattere la parte guel
qual lega dal numero de'cavalli e de'fanti che ciascun
o castello dovea contribuire, si chiamava la Taglia di To
ovvero de' Ghibellini. Appresso dovendo il conte Giordan
tire, fu costituito vicario generale di guerra Guido N
conte di Casentino e di Modigliana, il quale dovesse fa
denza principalmente in Firenze; in mano del quale d
ancora essere il governo della giustizia.

Essendo dunque entrato il nuovo anno 1261 il conte
Novello, a calende di gennaio, preso il possesso del s
verno, e la prima opera ch'egli fece fu il far giurare a
cittadini che rimasono in Firenze fedeltà al re Manfre
presso, secondo si era convenuto co' Sanesi, fece disfare

(1) La statua gli fu posta pochi anni sono dalla società dell'abbe
del portico degli Uffizi, ove sono anche quelle di Dante, Giotto e
lustri.

el contado di Firenze, le quali erano molto alle fron-
Sanesi. Egli facendo residenza nel Palagio del Po-
ce aprir la muraglia della città che usciva su quella
ci una porta, acciocchè per quella potesse aver libera
e l'uscita a' bisogni suoi, per entromettere o mandar
ogni occasione così delle genti della lega come dei
icolari sudditi e amici quelle genti che bisognassero.
porta fu poi detta la porta Ghibellina. Apportò a' Ghi-
llegrezza la morte di Alessandro pontefice, morto la
questo anno in Viterbo, non sapendo che non men
versario si preparava alle cose loro, come avvenne
mesi di vacanza con la creazione d'Urbano IV pon-
ato di bassissima condizione in campagna di Francia,
gravità di costumi, per scienza, per santità, e per gran-
nimo non indegno d'essere stato alzato a quella gran-
l conte Guido Novello, consumata la maggior parte
o nelle provvisioni di dentro, volse l'animo alle cose
erra per cacciar i Guelfi affatto di Lucca e di Toscana.
della taglia un numero di tremila cavalieri e popolo
simo, del mese di settembre uscì sopra i Lucchesi, e
su la prima giunta tolse loro Castelfranco e Santa-
na trovando gagliarda resistenza a S. Maria a Monte,
se col campo attorno per averla per assedio; e certo
veniva a quei di dentro fallita la vettovaglia, sarebbe
ino ogni sforzo che egli vi avesse fatto, ma finalmente
di tre mesi si resono a patti, salve le persone e l'avere.
ò poi Calvi e Pozzo, ma voltosi di là a Fucecchio, trovò
maggiore e più duro contrasto che non avea trovato a
ia a Monte, perchè oltre che il luogo e per la natura e
stagione era molto paludoso, e per questo malagevole
espugnato, v'era anche dentro il fiore di tutti gli usciti
i Toscana; onde essendovi stato intorno per lo spazio
ese con avergli dati terribili assalti e batterie, fu forzato
ne, e non essendo più tempo da potere stare con l'e-
fuora, se ne tornò a Firenze quasi negli ultimi giorni
io.

e cose furono fatte dal conte Guido Novello nel primo
l suo capitanato; nel qual tempo veggendosi i Guelfi
retti dalla potenza de' Ghibellini, e considerando non
se soli lungo tempo resistere a tante forze, si volsero
i forastieri, i quali non potendo aver d'Italia, la quale
lentieri e parte forzatamente quasi tutta ubbidiva o
temeva di Manfredi, cercarono d'Alemagna da Corra-
iuolo di Currado re di Napoli, a cui Manfredi avea con
ccupato il regno paterno. Gli ambasciadori a questo
dati dai fiorentini fuorusciti, i quali v'andarono insieme
li di Lucca, furono Bonaccorso Bellincioni degli Adi-

bianco sopra un serpente verde, come che v'avessero giunto in processo di tempo un giglietto vermiglio sopra il capo dell'aquila. Avendo in questo modo assettate le cose, essendo lor capitano il conte Guido Guerra, andarono a incontrare i Franzesi, che venivano per terra infino a Mantova, e con esso loro venendone a Bologna, per Romagna, per la Marca, e per lo ducato, perchè per Toscana non poteano passare essendovi molto gagliarda la parte ghibellina, il dicembre si condussero a Roma. Il re non prese la corona infino al sesto giorno dell'anno 1266, dì celebre per la solenne festa dell'Epifania del Signore. Ma ciò fatto entrò subitamente nel regno, e avendo guadagnato il passo di Cepperano, non più tardi che l'ultimo giorno di febbraio si attaccò fra i due re il fatto d'arme, memorabile e famoso fra quanti dagli antichi tempi in qua ne sia mai succeduto alcuno altro in Italia, non tanto per lo numero de' morti quanto per le novità che dopo quella giornata seguirono, essendovi morto il re Manfredi, e per ciò venuta la possessione di così nobil regno a' Franzesi; col quale Stato e con l'amicizia de' pontefici divennero poi molto grandi e poderosi in Italia; perchè non solo ogn'altra piccola signoria e dominio ne sentì mutazione, ma l'ampio nome e possanza del titolo imperiale venne tuttavia ad andare scemando in queste parti, sentendosi per tutto, in luogo delle genti tedesche che soleano signoreggiarvi, Franzesi e altri uomini simili di quella nazione; infino che ancor essi dopo un lunghissimo rivolgimento d'anni furono costretti cedere alla fortuna e felicità degli Spagnuoli. Talchè a chi va queste cose considerando, parrà molto simile la venuta di Carlo I in Italia, a quella che vi fece Carlo VIII l'anno 1494. Dicesi che lo squadrone de' fuorusciti fiorentini apparve quel dì per lo splendore dell'arme e bontà de' cavalli oltremodo riguardevole e vigoroso. Onde il re Manfredi ebbe a domandare che gente quella si fosse, e udito essere i Guelfi di Firenze, averli sommamente commendati, e gittato qualche sospiro, essersi rammaricato di non essere comparito in servigio suo niuno de' Ghibellini, per i quali si era egli in tutti i loro bisogni così caldamente adoperato. Perciocchè e' non si fa menzione di persona altra di conto de' Fiorentini, che fosse in quella battaglia trovatosi con lui, che Piero Asino degli Uberti.

Richiede il debito dell'ufficio che io ho preso alle mani, di non lasciar senza memoria un accidente in questa battaglia avvenuto, per lo quale si dà a una nobil famiglia fiorentina cominciamento. Fra questi fuorusciti i quali preser l'arme in favor del re Carlo, che altri dice essere stati dugentocinquanta ed esser capitanati da Giovanni di Montemagno del contado di Pistoia, fu un Arrigo da Passignano, il quale portava nel cimiero dell'elmo una gatta per impresa, il quale

essendosi in quella giornata valorosamente adoperato avvenne che ragionandosi dopo la vittoria tra gli uomini d'arme franzesi, come si costuma, di chi si potesse affermare che avesse quel dì fatte pruove di sua persona, tutti concorrevano a dire che il sir del gatto si fusse senza alcun dubbio egregiamente portato; onde per l'avvenire non più Arrigo da Passignano, ma Arrigo Sirigatto fu continuato a chiamarsi. Questi fu bisavolo di Lapo, il quale prima portò nella sua casa il gonfalonerato l'anno 1401, ma dal nome del padre di Lapo cognominaronsi poscia Niccolini.

Ma non solo nel regno, chè in Toscana eziandio s'era incominciata a scoprire la mutazione della fortuna in favor de' Guelfi (1), dove appunto a tempo che il re prendeva la corona del reame in Roma, il vescovo d'Arezzo della famiglia degli Ubertini diede le terre del suo vescovado in guardia agli altri fuorusciti guelfi di Firenze i quali erano restati in Toscana. Era costui di fazion ghibellino, ma avendo alcuna discordia con gli altri Ghibellini che reggevano Arezzo (come il più delle volte avviene, che tra la corte ecclesiastica e secolare sieno delle contese per conto delle giurisdizioni), e ricevendo ogni giorno alcuna molestia dal vicario del re nelle sue terre, volle gittarsi dalla parte de' Guelfi; i quali per la venuta del re Carlo aveano incominciato a far grandi scorrerie e prede in Valdarno e finalmente insignoritisi (2) di Castelnuovo la presa della qual terra fu cagione che il conte Guido v'andasse con l'esercito e avendole in più volte dato di grandi battaglie, l'avea ridotto in termine che poco più lungo tempo si sarebbe potuta tenere, se la sagacità del capitano del presidio non avesse riparato ove mancavan le forze. Questi, il quale si dice essere stato de' Pazzi di Valdarno, ma di coloro che teneano co' Guelfi, e il suo nome essere Uberto per soprannome detto Spiovanato, nato d'una sorella del vescovo d'Arezzo, si finse una lettera che gli venisse dal zio e a quella attaccò un suggello con l'arme del vescovo, la qual lettera conteneva che francamente perseverasse a guardar la terra, perciocchè di presente sarebbe giunto un soccorso di ottocento cavalieri franzesi del re Carlo; e uscito a scaramucciare, cautamente se la lasciò cader da lato con una borsa di seta e con alquanta moneta che dentro vi era; la quale pervenuta in poter de' nimici, e credendola vera, porse loro tanto terrore, che incontanente si levarono dall'assedio, e a guisa d'uomini rotti e posti in fuga si ritrassero a Firenze. Questa così subita e improvvisa ritirata accrebbe grandissima riputazione a' Guelfi,

(1) Cioè: Ma non è a dire che soltanto nel regno si scoprisse mutazion di fortuna *perchè* anche in Toscana ecc.
(2) Si erano insignoriti.

perchè tutte le terre di Valdarno si ribellarono a' Ghibellini, ricevendo dentro i presidii e le forze de' fuorusciti. Ma arrivata la novella della vittoria del re Carlo, molto maggiormente incominciò a crescere l'ardire e l'animo a' Guelfi; essi non dubitarono di venire insino a' Servi di S. Maria a tener consiglio di quel che s'avesse a fare, con speranza che il popolo si scoprisse favorevole verso di loro. Nè fu in tutto questa loro speranza vana; perciocchè se bene il popolo non ardì di prender l'arme contra lo Stato, nondimeno già liberamente incominciava a mormorare delle immoderate spese e imposizioni ordinate dal conte Guido Novello; i quali pretesti sono stati sempre i primi e più potenti istrumenti che mettono le arme in mano de' popoli. E per tutta la città si vedevano ragunate, e desiderio di cose nuove; onde coloro che si ricordavano di quel che era succeduto dopo la morte dell'imperadore Federigo, che indebolendo la fazion ghibellina era montata la guelfa, molto temevano che il simile non avvenisse al presente che le cose erano molto più notabilmente mutate; perciocchè se allora era morto l'imperadore e l'imperio era insiememente uscito della casa di Svevia, era nondimeno restato Corrado suo figliuolo, signor d'un ricchissimo e nobil reame in Italia, e morto Corrado era pur sopravanzato Manfredi con la stessa potenza; ma ora con la morte di Manfredi si era anche perduto il reame, e quello pervenuto ad un uomo e a una casa del tutto nimica de' Ghibellini; per la qual cosa coloro che reggevano la repubblica credettero rimediare a questi inconvenienti proponendo al governo della città uomini che non fussero più ghibellini che guelfi, e de' quali per l'opinione che s'avesse di loro, il popolo avesse a rimaner sodisfatto senza pensare ad altre novità.

Era poco innanzi cominciato in Italia un ordine di cavalieri di S. Maria, chiamati frati godenti, i quali facevano professione di difender le vedove e pupilli, e d'entromettersi a far paci tra nimici, con altri buoni ordini e instituzioni a guisa di religiosi; e per dar riputazione a queste cose con l'abito, portavano sopra le robe bianche il mantello bigio, e la croce di che andavan segnati era vermiglia in campo bianco con due stelle di sopra: del qual ordine fu institutore un gentiluomo bolognese il cui nome fu Loderingo di Liandolo, il quale essendo allora uomo di molta riputazione, insieme con Catalano de' Malavolti, frate godente ancora egli, fur da' Fiorentini chiamati a Firenze, e dato loro siccome a due podestà il governo in mano della città; parendo che pendendo l'uno a parte guelfa, e l'altro a ghibellina, l'una parte non avesse a soperchiar l'altra, ma con iscambievole moderazione la città ne avesse a viver quietamente. E incominciò veramente il go[verno] a procedere in sul principio con grande giustizia, per-

ciocchè i due podestà, con l'autorità del popolo, si elessono trentasei cittadini de' maggiori artefici e mercatanti della città, quasi un senato per consultare insieme così delle spese come d'ogni altro fatto della repubblica; tra' quali trentasei v'erano indistintamente e di coloro che erano ghibellini e di quelli che si credea che avesser inclinazione alla parte guelfa. Appresso essendo il popolo grosso distinto in sette arti, le quali si nominarono poi l'arti maggiori, a differenza di quelle che in processo di tempo furono dette minori, vollono che ciascuna avesse il suo consolo e capitano col gonfalone di quell'arte, acciocchè se alcun potente volesse sorger su per opprimer la giustizia e i meno potenti, fusse presto il popolo con l'arme a difender la ragione. Nelle quali arti per la prima entravano i giudici e notai, per la seconda i mercatanti di Calimala di panni franceschi (1), appresso i cambiatori, e così di mano in mano quelli dell'arte della lana, i medici e li speziali, i setaiuoli e merciai, e ultimamente i pelliciai (2). Ma siccome spesso avviene che le cose quando si partono da un estremo più volentieri trabocchino nell'altro che elle si fermino nel mezzo, o pure che ciò avvenisse per malvagità dei due podestà, più intenti al comodo particolare che a conservar la incominciata quiete, il popolo da una grande bassezza incominciò per questi nuovi ordini a montar molto presto in una strabocchevol potenza; nè solo parea che non avesse a dubitar più dell'ingiurie de' grandi, ma i grandi ghibellini eran quelli che incominciarono a sospettar di loro, e dicevano che questo era un lasciarsi tôrre il governo delle mani; e che essendo gli umori e le infermità che venivano su simili a quelle del 50, era anche necessario che partorissono simili effetti. Che altro aver fatto allora il popolo, che creati dodici anziani e trentasei caporali di popolo, e ora aver creato trentasei governatori, come quasi trentasei anziani, e sette gonfalòni, aver mutato alquanto i nomi e le voci, ma gli andamenti esser quelli

(1) Questi mercanti introducevano dall'estero i panni greggi, li cimavano, li lustravano, e li rivendevan poscia al doppio valore.

(2) Ciascuna avea residenza propria, cassa, giurisdizione civile e criminale sopra i suoi membri ne' casi determinati da' suoi statuti. Per insegne i *Giudici* e *Notai* avevano una stella d'oro in campo azzurro; i *mercanti*, un'aquila d'oro in campo rosso sopra un sacco ammagliato; i *lanaiuoli*, un *agnus dei* in campo azzurro; i *setaiuoli*, una porta rossa chiusa in campo bianco; i *medici*, una Madonna in campo d'oro; doppia l'aveano i *pellicciai*: in campo bianco una squadra nera, due sbarre nere, e due rosse sott'esse; un *agnus dei* in campo azzurro e pelli di vaio a tavoliere.

L'arte della lana è la più antica. Avea consoli nel 1204. Gli *Umiliati* introdotti in Firenze nel 1239 la perfezionò.

medesimi? Il popolo esser quel medesimo, aver le stesse voglie e desiderii al presente che aveva allora. Ma tanto essersi egli stato e doversi stare per alquanto poco di tempo quieto, quanto egli ha penato e penerà a riprender maggior forza e autorità; ripresala esser necessario d'andar dietro a' suoi appetiti. I quali non esser altro che richiamar i Guelfi nella città, e loro dar la signoria e autorità di tutte le cose, e all'incontro non contentarsi già di discacciarne, ma di sperperare e di spegnere affatto il nome de' Ghibellini; perchè già si era incominciata a scorger la nascosta virtù di questi nomi, non voler quasi dir altro Guelfi che lo stato popolare, nè Ghibellini altro che quello degli ottimati. E come i Ghibellini aderendo all'Imperio amavano più la forma del reggimento de' pochi, simile a quella del principato, così i Guelfi accostandosi alla Chiesa erano desiderosi del governo popolare (1) nel quale per più larga porta entrassero tutti gli uomini da bene, o nobili o plebei che si fossero.

Ma come conoscevano i grandi Ghibellini queste cose esser vere, così vedevano dall'altro canto per l'impazienza loro essersi l'altra volta procacciati la propria ruina, conciosiacosachè il popolo statosi allora quieto per alcuni anni, non avea posto mano al sangue infino al 50, nè a ciò essersi mosso se non provocato da loro medesimi. Onde i Ghibellini da se stessi furono in quel tempo costretti partirsi dalla città. Vedevano ancora per far le cose più simili, i movitori de' medesimi scandoli esser la stessa famiglia degli Uberti, perpetua cagione di tutte le perturbazioni di Firenze, accompagnati da' Fifanti, Scolari, Lamberti, e dagli altri seguaci delle famiglie grandi de' Ghibellini; e per questo ammaestrati da' vicini e domestici esempi, giudicando che si avesse a proceder con maggior cautela, ricorsono al conte Guido Novello, e sì gli mostrarono ch'egli sarebbe stato il primo ad esser tagliato a pezzi dal popolo, il qual tuttavia per la vittoria del re Carlo andava ripigliando le antiche forze, se non provvedeva a' casi suoi, facendosi forte dentro la città co' soldati della lega; la tardanza essere stata sempre biasimata, ma allora molto più quando gl'istanti pericoli, avendo bisogno d'una presta deliberazione, non possono aspettare gl'indugi d'una matura consulta; per questo non esser da perdere tempo a prender partito alle provvisioni necessarie, se punto avea cura che lo stato de' Ghibellini non rovinasse. Conobbe il conte esser vero quel che gli si diceva, e già

(1) Chi leggerà le *Lettere Diplomatiche di Guido Bentivoglio* da me pubblicate in questa *Biblioteca* troverà che quando la curia Romana si era fatta forte coll'appoggio del popolo dava ad intendere che la forma popolare era nemica alla monarchia della Chiesa! Ora intende all'assolutismo!

aveva da sè preso lo stesso partito e mandato ordine a tutti i popoli confederati che mandassero le genti che eran tassate; talchè in breve ebbe in Firenze con secento Tedeschi ch'egli tenea, un numero di millecinquecento cavalieri. Ai grandi ghibellini crebbe l'animo, e stimaron non dover più differire a mandare a effetto i loro pensieri; ciò era di disfare l'ufficio dei trentasei, e riordinar lo Stato a lor modo uccidendo chiunque ardisse di opporsi alle loro deliberazioni. L'effetto de' quali pensieri fu grandemente affrettato da un'occasione di aver il popolo indugiato a trovar il modo di pagare una gravezza imposta dal conte Guido per le paghe de' Tedeschi; conciosiacosachè i congiurati con questa occasione trovandosi armati, incominciarono a esclamare contra il governo de' trentasei, dicendo che si doveano mettere al fil delle spade, poichè per loro non restava che lo Stato ricevesse alcuno notabil danno. E delle parole non furono meno acerbe le dimostrazioni: avendo i Lamberti particolarmente con esso loro di molti partigiani e amici, co' quali corsi in Calimala, ove i trentasei si erano ragunati a consiglio nella residenza del magistrato dei consoli de' panni franceschi, facevan sembiante e per tutte le vie procacciavano di manomettere il reggimento. Il romore e lo spavento per la città fu grande, e dubitando ciascuno di se stesso e delle cose più care, il popolo serrate le botteghe attese ad armarsi, riducendosi per fare un corpo insieme nella via larga di S. Trinita. E perchè non mancasse un guidatore principale di tanta moltitudine, non dubitò di farsi capo di essa Giovanni Soldanieri, desideroso d'onorar la dignità ch'egli avea di cavaliere con alcuno notabil fatto. Il quale veggendosi intorno un seguito maraviglioso, fatto un serraglio a piè della torre de' Girolami, mostrava che non era per schifare di combattere col conte, quando avesse tentato di fargli forza. Il conte pensando, di poter domare il furore del popolo con quelle genti che si trovava, avendo ragunato tutti i suoi cavalieri in su la piazza di S. Giovanni, si mosse per andargli contro con gran dimostrazione d'ardire, e accostatosi al serraglio in sui calcinacci delle case de' Tornaquinci, fece vista di voler combattere, essendosi alcuni Tedeschi spinti co' cavalli innanzi per venir alle mani con esso loro. Ma attendendo il popolo francamente a difendersi non solo con le balestre e con altre armi da' ripari del serraglio, ma gittando di grandissime pietre di sopra le torri e dalle finestre delle case addosso alle genti del conte, il costrinsono a pensare a ritirarsi con tanto spavento di non restar morto dal popolo, che non tenendosi salvo in su la piazza di S. Giovanni, si ritirò a quella di S. Pulinari (1); nè ivi stimando poter star sicuramente, si mise a gridare che

(1) Intendi S. Apollinare.

Carlo a quella di Manfredi. Per la qual cosa dubitando
bellini molto di questa venuta, dopo essere stati alqua
spesi, se doveano fermarsi o partire della città, finalmei
tendo che il conte doveva arrivare a Firenze il dì della
di Resurrezione, senza esser cacciati da persona alc
notte precedente se ne partiron tutti; essendo recato a
viglia, e quasi indubitato segno della divina giustizia,
quel dì avessero i Ghibellini perduto la patria e le pos
e facoltà loro, che 56 anni addietro aveano crudelmente
aver riverenza alla festività di quel santissimo giorno
Buondelmonte Buondelmonti, e quel che fu molto pegg
quella morte stati autori di tante calamità, quante
quelle che seguirono poscia in Firenze, e in tutta la T

DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO TERZO.

Anni di Cristo 1268 — 1292.

A me pare, quasi dopo foltissime tenebre, incominciare a scorger la luce, avendo nei libri passati condotto le cose fatte dal popol fiorentino insino alla seconda cacciata dei Ghibellini, frutto nato dalla venuta del re Carlo I in Italia; perciocchè di quelle cose che avanti al re Carlo succedettono, non solo è oscura la memoria nel reame (dove per aver egli spento quasi ogni vestigio della casa di Svevia non dee parere gran maraviglia), ma oscurissima è in Toscana, in Lombardia, in Genova, e in Vinegia stessa; la quale per non aver patito mutazione alcuna, dovrebbe ritenere le sue memorie conservate per lunghissimo spazio di tempo. Il che fa indizio che ciò proceda non tanto per l'arsioni e allagamenti della città, e per altri casi che arreca seco l'antichità stessa, quanto perchè veramente dopo le venute de'barbari in Italia, e dopo la corruzione della lingua, mancarono gli scrittori, i quali son quelli che per mezzo del testimonio delle scritture mandano fedelmente a'posteri l'intera e distinta notizia de'fatti passati. Onde come di cose succedute in un altro mondo si ragiona da questo tempo in là, o dagli arditi con molto sospetto d'andar favoleggiando, o da'modesti con poca chiarezza e lume della verità. Per l'innanzi s'andrà camminando tuttavia per maggior luce, finchè di nuovo ricadremo in alcuna tenebra, la quale se sarà illustrata da noi, ci rimarrà poca cagione di rammaricarci dell'altrui negligenza, avendoci serbato questa lode d'una non mai stanchevol fatica, o ricadendo nel medesimo errore scemeremo con essere a parte del biasimo, la colpa dei passati scrittori.

I Fiorentini intanto veggendosi restati liberi dalla superiorità de' Ghibellini; e questo beneficio esser venuto loro per la vittoria di Carlo, per mostrare al re segno di gratitudine, e

perchè sottomettendosi a lui volentieri ... ad altri di soggiogarli, gli mandarono profferendo ... anni il libero e pieno dominio della città, sperando potere tra questo mezzo in guisa ordinare lo stato lo... poi con maggior quiete potessero goder il frutto della libertà. E benchè il re, dicendo di contentarsi della pr... e volontà de' Fiorentini, ricusasse la giuridizione che profferiva, s'indusse nondimeno per instanza di nuov... negli a prenderla semplicemente, mandandovi d'anno i... suoi vicari; a'quali la città deputò quasi per consiglieri pagni dodici cittadini, detti da loro dodici buoni uom... quel modo che faceano gli anziani, quando anticamen... geano la Repubblica, senza la deliberazione de' quali nul... di momento o spesa potea farsi; anzi fatto il partito co... nel seguente giorno ch'egli si confermasse nel consi... podestà, il quale era d'ottanta uomini tra grandi e po... con le Capitudini dell'arti (1), e quindi passasse al ... consiglio, che era di trecento uomini d'ogni genera... questi eran chiamati i consigli opportuni, nel qual c... si davano gl'uffici di castellani, e altri uffici piccoli e... Oltre alle dette cose corressero tutti gli statuti e ordi... che l'uso avea mostrato che avesser bisogno di corregg... Costituirono camarlinghi della pecunia i Religiosi del... di Settimo, e quelli d'Ognissanti di sei mesi in sei m... quello che pareva cosa più difficile ad assettare eran... de' Ghibellini; imperocchè volendone la Repubblica a s... disporre, i Guelfi, i quali dopo le rotta di Montaper... stati privati de' loro beni, pretendevano che queste f... dovessero partire in fra di loro in ammenda del dann... la qual domanda come in parte parea giusta, così riceve... di molta difficoltà cercando ciascuno nel far l'estimo de... perdute ingiustamente molto più di quello che di ra... gli apparteneva. Onde il comune fece sembianti di ch... consiglio dal papa e dal re, più per dar vigore allo... mento di detti beni, e per bel modo costringere all... della legge gli autori di essa, che per altro. Giudic... pontefice Clemente e il re Carlo, che de' beni de' Ghil... dovesser far tre parti, l'una delle quali andasse in rist... robe che i Guelfi avean perdute, l'altra doversi in... nella camera del comune, e dell'altra se n'avesse a ...

(1) Il Consiglio delle *Capitudini delle arti* era composto d... Capitani, Gonfalonieri e altri uffiziali di esse arti. Il Consiglio de... era il Consiglio di *credenza*. Le leggi erano dal Capitano porta... sivamente a quel Consiglio, poi a questo del Podestà, finalmen... siglio generale.

per mantenimento e accrescimento della sede apostolica, e di santa Chiesa, così sarebbe in ogni tempo per esser possibile e lecito a ciascun altro pontefice il disfare e abbattere quel nome, quante volte facendo il contrario di quello per che era instituito mostrava di non meritare il grado di quella sopraeminente dignità; esser cosa sofistica attribuire a questi imperadori quelle ampie ragioni che aveano gli antichi Cesari, perciocchè già erano state prescritte dai re goti e longobardi i quali non più con titolo imperiale ma di regno possedettero l'Italia per lunghissimo ordine d'anni; che se così fusse, la Spagna parimente e la Francia dovrebbe appartenere all'Imperio: non il medesimo procedere ne'pontefici, le cui ragioni e diritti non potendosi per lunghezza alcuna di secoli prescrivere, era sempre a tempo a riassumere la sua ampissima benchè in qualunque modo occupata e conculcata autorità. Trovandosi egli capo di Roma e del senato e popol romano, a cui se all'antiche ragioni s'avea ad andar dietro, s'apparteneva la ragione di creare gl'imperadori, eziandio per questa ragione, senza aver riguardo a quella universal podestà concedutagli da Dio sopra la cura di tutti i popoli, avrebbe sempre potuto metter mano a simile creazione. Gl'imperadori all'incontro non potendo con qualsivoglia esquisita industria di colorata invenzione attaccar la loro dipendenza a quella di Cesare, erano costretti riconoscer il titolo della lor dignità dal pontefice, e dalla città di Roma; perchè infino a quelli imperadori, i quali senza alcun mezzo succedevano armata mano e per via del sangue all'Imperio, desideravano riconoscere quella autorità, o che almeno fusse in qualunque modo approvata dal Senato e popol romano. Ma queste e simili ragioni avendo bisogno di essere aiutate con la potenza dall'armi, il re Carlo strinse il castello in modo, che veggendosi quelli di dentro fallita la vettovaglia, gli si resero in sugli estremi giorni dell'anno. Onde egli ordinò che per tenerli per l'avvenire a freno, vi si edificasse una fortezza la quale avesse ad esser guardata dai suoi Franzesi. E rimanendo ancora alcuni pochi dì di quell'anno, instigato da'Fiorentini e per sua deliberazione cavalcò sul Pisano, e ne'primi dì dell'anno 1268 si trovò aver preso a'Pisani di molte castella e guadagnato loro il porto e abbattuto le torri, le quali intorno esso erano, con gran danno di quella Repubblica. Poi chiamato da'Lucchesi, (1) andò a campo a Mutrone, il qual castello stimato inespugnabile e guadagnò con un'astuzia di guerra, mostrando di tagliar il castello da

(1) Nella qual città si trovava a' 13 di febbraio, e gli furono fatti pagar danari da' Fiorentini, come gliene pagarono ancora il dì 27 per il soldo che toccava loro de' cinquecento cavalli della taglia de' Guelfi di Toscana.
A. il G.

qual cosa nondimeno ricercava lunghissimo tempo,
mura di esso grossissime; imperocchè la notte fa-
calcinacci d'altra parte, e quelli il dì gittandoli fuori
, dava ad intendere che fussero tolti dal muro, con
e pose tanto terrore a quei di dentro, che se gli re-
ali usciti fuori, e accortisi dell'inganno, tardi e in-
ono la loro frettolosa credenza.
pessissimi avvisi che s'aveano, che Corradino era
ito venuto a Trento, e da una subita e improvvisa
e Roma si era ribellata per opera di Don Arrigo di
che in Sicilia e in Puglia erano grandissime muta-
e i Saracini di Nocera aveano preso l'armi in favore
no, egli fu importunamente richiamato nel regno;
no lasciò due Guglielmi, l'un detto da Berselve, e
ndardo (1), con ottocento cavalieri tra Provenzali e
n Toscana, sì per mantenere le città di quella pro-
a devozione, e per difesa de' Fiorentini, e sì per
n quanto potessero i progressi di Corradino; il quale
Trento a Verona, e di là a Pavia calato alla riviera
, s'era imbarcato alla spiaggia di Varagine, e venu-
ese di maggio, in tempo che si trovava podestà di
ottifredo della Torre, a Pisa, essendo in un mede-
o le genti che venivano per terra per le montagne
oli arrivate a Sarzana, e indi congiuntesi col re a
volte fu la città di Firenze in simile confusione,
ancora che dopo la morte dell'imperadore Federigo
edute diverse novità, e di grande importanza, non-
n era stata mai persona reale in Toscana, nè con
to e fama con quanta era venía Corradino. E se bene
tà di Montaperti le calamità de' Fiorentini erano state
e, aveano nondimeno trovato rifugio in alcuna città;
ltò temeano che la fortuna di questo giovanetto non
tirar dietro tutto l'imperio d'Italia, e che egli se-
sempio dell'avolo, non avesse particolarmente a in-
on ogni fierezza contra di loro; ricordandosi molti
preso dall'imperadore Federigo de' prigioni fatti a
punto venti anni addietro: i quali, condotti nel
no da lui per diverse vie fatti miseramente morire.
si rinnovellava il romore di certe crudeltà eserci-
l principe, le quali occultate mentre egli vivea (se-
ni dicevano) o vere o false che fussero, empievano
ni di ciascuno d'orribile e spaventosa paura; essendo
e a quelli che egli faceva strangolare e gittar nel

mutò il passo così: *lasciò il Blasilva e Guglielmo Stendardo.*
lasilva, che non potea indicarsi coll'*articolo* poichè ancora
o?

mare e quelli che confinava a' solitari e sterili scogli, cl
era usato a condannar i suoi nimici a lunghe e aspre pri
e ivi o farli morir di fame, o di freddo, o con altri nuovi
sitati tormenti straziarli, eziandio con far portar loro ca
piombo su la persona, e simili cose strane pure a pensar
che ad esser tollerate da forze umane. Contuttociò dic
che Corradino era per venir con l'esercito sopra di Lu
Fiorentini con le genti del re animosamente v'andarono
solo ebbero ardire di difender la terra sopra la quale e
venuto con le sue genti, ma usciti fuori due miglia del
a Pontetetto ove era il campo de' Tedeschi fecer most
non eran per recusar la battaglia quando Corradino
deliberato di voler combattere. Ma essendo amendue g
citi in ordine, e non avendo in mezzo altro che Gusci
niuno volle esser il primo a passar il fiume; ma dopo l
stati in questo modo lunga ora, quasi di pari consent
voltandosi indietro, Corradino a Pisa, e i Fiorentini
genti del re Carlo a Lucca, si ritornarono. Credettesi c
si fosse combattuto dal lato de' Fiorentini, perchè nor
loro far poco se eglino faceano resistenza a cotante f
pure perchè a' capitani del re fosse stato commesso c
trattenendo e seguendo i nimici, e non di combattere
canto di Corradino, perchè egli volea mantenere il su
cito intero e robusto per la giornata che s'avea a fare nel
che era il fine per lo quale si era egli mosso di Alemagn
lunque di ciò si fosse la cagione, egli senza fermarsi pi
per la via di Poggibonzi (il quale ribellandosi a' Fiore
al re Carlo gli mandò subitamente le chiavi) passò a S
le genti del re Carlo accompagnate da' Fiorentini marc
per passare in Arezzo; se non che a Montevarchi, paren
d'andar sicuri, licenziarono la compagnia degli amici. I
cosa venuta a notizia degli avversari, furono incontane
cuni degli Ubertini con altri fuorusciti di Firenze a trov
radino, e a mostrargli come queste genti erano del sicur
se egli mandasse una parte dell'esercito a certi passi che
bon mostrati loro: perciocchè essendo i nimici costret
quel cammino, era impossibile che non fosser cólti all
pola. Il che facilmente fu lor consentito Per che si pos
aguato presso a Laterino in un sentiero molto stretto e

dubbia doversi le scomuniche de' pontefici, o giuste o ingiuste che elle vengan date, temere (1), lui all'incontro averle dispregiate; oltrechè si vedea negli accidenti del mondo i figliuoli bene spesso portar la pena della malvagità de' padri o degli avoli loro. Di tuttociò essere assai manifesto segno quello di che tutto il popolo, come cosa miracolosa, avea allora ingombrata la mente. Ciò era che il pontefice Clemente, il quale per la bontà de' costumi era tenuto uomo di santa vita, sermonando in Viterbo la mattina del dì appresso ch'era seguita la battaglia, come tirato in estasi, e quasi tocco da divino furore, aveva predetto l'avvenimento di tutta quella giornata.

Ma se la città sentì soddisfazione di questi successi, molto più si rallegrò quando in processo d'alcun altro giorno ricevette lettere dal re, come Corradino col duca d'Austria e con Don Arrigo e con alcuni altri signori era stato fatto prigione, e già venuto nella podestà sua (2). Onde ella alleggerita d'ogni sospetto (3) riposò in tranquillissima pace infino alla seguente state dell'anno 1269 (4). In questo tempo ricordandosi i Fiorentini della ribellione di Poggibonzi mandarono molte compagnie a dar il guasto al paese; la qual cosa pose l'arme in mano a' Sanesi, e ridestò la guerra in Toscana. Era già per invecchiata autorità, ma quella accresciuta soprammodo dopo la vittoria di Montaperti, divenuto quasi assoluto signore di quella città Provenzano Salvani, uomo il quale, imputando per le molte prosperità al valore e virtù sua quello che era in gran parte favore della fortuna, era per questo diventato molto superbo. Aveva a cotal mancamento aggiunto una pazza e superstiziosa vanità; perciocchè trovato per certi indovini, se egli venisse mai a battaglia co' Fiorentini, dover la testa sua sublimarsi sopra quella di ciascun altro, grandemente perciò desiderava la guerra. Per la qual cosa trovandosi in Siena il conte Guido Novello con molti fuorusciti fiorentini, e avendo la città alcune squadre di Tedeschi e di Spagnuoli (erano queste genti sopravanzate della rotta di Corradino) e concorrendo i Pisani

(1) Non era di questo parere il sommo teologo e pubblicista Sarpi, nè altri grandi prima di lui. Le scomuniche *ingiuste* non valgon nulla.

(2) Carlo avuto nelle mani Corradino, tenne consulta se era meglio spegnerlo o serbarlo in vita. Dicesi che il papa gli rispose con quelle parole: *Vita Corradini mors Caroli: Mors Corradini vita Caroli:* e lo svevo fu decollato nel mercato di Napoli.

(3) Potè Isnardo Ugolini vicario del re far una gran dichiarazione e condennagione di Ghibellini, sì della città come del contado. *A. il G.*

(4) Nel qual anno a' 2 d'aprile il vescovo Giovanni avea dato licenza a sei fanciulle di poter edificare un monastero a Lepori, e in quello ridursi fino al numero di dodici per servire a Dio. *A. il G.*

cavalleria, che tutti insieme faceano un numero
attrocento cavalieri, e oltre a ciò avendo messo in-
pila pedoni, giudicò aver genti abbastanza per poter
effetto, poco stimando le lontane forze del re Carlo,
certo che in Firenze non avea più che quattrocento
anzesi. Partitosi dunque con queste genti di Siena
mbattere il castello di Colle posto in sul fiume del-
ale era confederato co' Fiorentini, stimando o facil-
uesto modo poter vendicar l'ingiuria fatta a Poggi-
on vi veniva soccorso, o avendo i nimici ardire di
fender la terra e voler battaglia con esso loro, feli-
nseguir quello che gli era stato predetto. Recate di
lle a Firenze, il vicario per lo re Carlo in Toscana,
Bertaldo (1) cavalier franzese (essendo vicario regio
Malatesta da Verrucchio), incontanente fece armar
seguente i suoi Franzesi, e la città facendo sonar
a martello diede segno che i suoi cavalieri e fanti
costume s'armassero; e senza perder momento di
essendo più che ottocento cavalieri, giunsono l'altra
, seguiti da pochissimo popolo, per non poter i pe-
iti dal caldo condursi prima con maggior diligenza.
nesi attendati di là dal fiume alla Badia a Spugnole,
venuta de' nimici, l'altro dì sul far del giorno (dì
S. Barnaba apostolo), mossono il campo per prendere
loggiamento. Il capitano del re volendosi servir del-
, disse a' suoi che i nimici disloggiavano per paura,
questo sapesser valersi dell'opportunità, dando la
oloro che fuggivano, rammentandosi che in quel
no anche di quelli Tedeschi che l'anno innanzi
liato i loro compagni a Laterino; a' Fiorentini ri-
mai più bella occasione non potea venir loro di
fratelli e parenti uccisi nell'Arbia simile a quella.
questo non stessono aspettando che venisse il resto
ria, assai genti esser in quello esercito, davanti al
mico fuggendo per propria confessione gli si ripu-
ore, ma non poter esser cosa peggiore in ciascuna
ne lo star con due cuori. Lui, acciocchè essi delibe-
di vincere o di morire, aver proposto di tagliarsi il
ro; per questo non sperassero d'aver a trovar altro
e nella vittoria. Fu da tutti con grandissima animo-
to che erano per dar dentro coraggiosamente, e che
eseguisse liberamente il piacer suo. Non si pose
attaccar la battaglia, avendo i nimici poi che s'erano
non poterla fuggire ordinate le schiere per ricever
de' Fiorentini. Nel che si conobbe quanto sia cosa

G. lo dice: *Gio. Brisaud*, Signore d'Angiò.

dannosa il lasciarsi condurre a combattere contra sua voglia, incominciandosi primieramente a far una cosa secondo il volere del nimico. Combattèssi nondimeno con grand'odio e acerbità, perciocchè i Fiorentini erano rincorati dal desiderio della vendetta e dalla disperazione stessa di non potersi in altro modo salvare che vincendo. E a' Sanesi dava animo il maggior numero delle genti, la riputazione della ancor fresca vittoria e i conforti e la presenza di Provenzano, il quale discorrendo per tutto confortava a portarsi ciascuno valorosamente. Ma non poterono lunga ora i Sanesi resistere all'impeto e furor de' Fiorentini; onde incominciando a volger le spalle diedono principio a far l'uccisione maggiore, non essendo alcuno fra tanti che avesse l'animo a far prigioni. Pochi si salvarono, fra i quali fu il conte Guido Novello molto cauto ne' pericoli a ritirarsi in sicuro. Ma Provenzano essendo stato preso, gli fu incontanente mozzo il capo, e quello per tutto il campo portato fitto sopra una lancia; da che leggiermente si potè vedere quanto sono vicini i confini del vero e del falso, e come sono le cose vere per lo più da molte tenebre ricoperte; perciocchè ei non fu bugia che la sua testa doveva inalzarsi sopra ciascun'altra di tutto quell'esercito, ma in troppo diverso modo che egli non s'avea follemente dato a persuadere. E nondimeno fece commendabile la fama di Provenzano un atto di somma pietà per l'addietro adoperato da lui; che fatto prigione un suo amico dal re Carlo, e messogli taglia diecimila scudi, i quali non pagando fra un certo tempo dovea perder la testa, Provenzano disteso un tappeto su la piazza di Siena, si pose ad accattarli dagli amici e parenti suoi.

Credettesi aver i Fiorentini a ragguaglio del popolo di Siena in questa battaglia bastevolmente vendicata la rotta di Montaperti, per che ritornarono con somma letizia a casa, e diedesi principio a praticare che i Guelfi fossero ammessi in Siena e cacciatine i Ghibellini, col qual mezzo aveva a seguir buona pace e concordia tra queste due Repubbliche. Ma non era ancora del tutto mitigata la furia del caldo, che giunsono novelle nella città: i fuorusciti ghibellini insieme con la famiglia de' Pazzi, la quale possedeva di molte castella nel Valdarno, aver ribellato il castello d'Ostina. Vi si andò di settembre con l'esercito, e dandogli di molti assalti s'accorsero quei di dentro che per mancamento di vettovaglia non era il castello per potersi tenere lungo tempo. Ma non sperando poter aver da' nimici que' patti che avrebbon voluto presono partito d'abbandonarlo di notte tacitamente. Ma essendo sentiti dalle guardie, il campo si mosse ad arme e, dando sopra i nimici, di tutto quel numero pochissimi rimasero che non fussero morti o fatti prigioni. Erano le genti per tornarsene a casa, quando avendo i Lucchesi chiamato il capitano del re in loro aiuto contra i

Pisani, fu costretto metter il campo intorno Castiglione in Valdiserchio; e avendogli fatto alcun danno prese poi Asciano per forza, indi corsono infino alle mura di Pisa e fattovi i Lucchesi per alterigia militare batter delle loro monete, con grandissimo fasto se ne tornò ciascuno alla patria sua.

Ma quanto fu l'anno prospero a' Fiorentini di fuori, tanto fu disavventurato nella città; ove per molta piova venuta dal cielo crebbe sì fattamente la notte di calende d'ottobre il fiume d'Arno (siccome anco feciono tutti gli altri fiumi d'Italia) che uscendo de' termini suoi, gran parte della città e del paese intorno allagò con rovina di case e con morte di molti uomini. A questo s'aggiunse un altro male che avendo la violenza del fiume sbarbato di molti alberi, e menando con seco altro legname tagliato, con quello venne in guisa ad attraversarsi ai piedi del ponte di S. Trinita, che non potendo reggere alla piena la quale quanto era più ritenuta faceva maggior forza, convenne che rovinasse; perchè sgorgando l'acqua con maggior furia venne a fare il medesimo effetto al ponte alla Carraia. Onde di quattro ponti, restò in un dì la città spogliata di due. Ma come sono usate le genti per un certo natural peccato della superstizione umana, vaga di prodigi, imputar a miracoli quello che per lo più suole esser opera della natura (1) fu chi credette aver questo accidente significato i travagli di santa Chiesa; poichè morto Clemente infin dell'anno passato non era ancor per le lunghe differenze nate tra' cardinali creato il nuovo pontefice. Ma quelli che non aveano l'animo occupato in cose attinenti fuor del governo e stato della loro città, nè in quello sentivano le passioni delle parti,

(1) Veramente la superstizione viene dall'ignoranza, e siccome la superstizione ingrassa qualcuno, la si vuol mantenere, e perciò si perseguita quale irreligioso ed empio chi sparge la luce. Ma il peggio è che chi promette luce al popolo stende la bacchetta di protezione a chi la ignoranza vuole e biasima chi la distrugge. Io so quello che dico; ed è vergogna che un maestro di civiltà e di verità sia biasimato di propugnare il vero, e di ostare a tutti i disordini a cui può, dopo che i Rappresentanti della Nazione respinsero le calunnie che la setta buiante portò contr'esso infino a loro; è vergogna che riconosciuti i disordini e i guai non si puniscano nel fianco i peccatori che, se non si potèr frenare, si poterono almeno denunziare. Fatta inutile la censura vigile, ogni guastatore guasterà impunemente; si farà largo alla dissimulazione, alla tristizia, alla codardia; le tenebre staranno per la luce, la menzogna pel vero. Si vogliono generazioni migliori dall'avvenire? Oh la redenzione deve avere altri uomini, farsi per altre opere, con altri riguardi, con altr'animo, con altri rispetti!

allora dettono mala interpretazione alle rovine fatte dal fium
quando ne' principii della state dell'anno seguente videro seg
la morte di molti lor nobilissimi cittadini; conciosiacosachè
sendo seguita la pace incominciata a praticare tra i Fiorent
e i Sanesi con patti espressi che in niun conto dovesser
Ghibellini aver ricetto in quella città, furono perciò i fuor
sciti di Firenze costretti a partirsi di Siena. Tra' quali essen
partiti in un drappello insieme per ridursi in Casentino
della famiglia degli Uberti: Azzolino, il quale era cavalie
Neracozzo e Conticino, e un cavaliere de' Grifoni da Figli
detto Bindo, tutti e quattro con la loro compagnia furono pr
e menati prigioni in Firenze; e scritto al re Carlo che or
nasse quello che a lui piaceva che di costoro si facesse,
spose che si eseguisse la pena della legge scritta contra d
traditori, eccetto che Conticino per esser molto giovane fus
mandato nel regno, ove nondimeno poi si morì prigione ne
torre di Capua. Per la qual cosa il comandamento del re fu
Berardo d'Ariano suo podestà in Firenze eseguito il dì di s
Michele di maggio, nel quale andando i giudicati a dicollar
essendo Azzolino dimandato da Neracozzo dove essi anda
sero, si dice che il cavaliere con animo molto posato rispo
che andavano a pagare un debito lasciatogli dai loro pad
tanta sicurezza apparve in costui infino nell'estremo de
morte; nel che mostrò di non tralignare punto dal valor
generosità di Farinata suo padre, la cui memorabil pietà
aver salvata la patria, fu però così bene guiderdonata in p
di spazio di tempo nel figliuolo di lui. Ma nè la grandezza
re Carlo, nè la rigidezza de' giudici, nè la felicità della
tuna (1) sbigottirono per questo i fuorusciti con gli altri

(1) Nè il vedere i Fiorentini rappacificati co' Pisani, co' sindaci de
Rinieri degli Agli giurisperito sindaco del comune di Firenze avea
maggio nella chiesa di S. Bartolommeo in Pistoia alla presenza
procuratori del re fatto pace rimettendosi ogn'ingiuria e offesa, c
di non dare aiuto a chi volesse offendere l'una parte o l'altra, ec
però in quello che fossero obbligati al re Carlo. Che i Pisani a
annullato ogni convenzione che avessero co' Ghibellini di Firenz
contado; che terrebbero per banditi tutti i banditi da' Fiorentini,
tendendo di quelli che avessero abitato in Pisa per due anni. Ch
bellini di Toscana ribelli del re, ancora che stessero in Pisa, o
tado, ne fussero cacciati sessanta giorni dopo la pubblicazione
pace. Che commettendosi nel Pisano alcun delitto da' Fiorenti
puniti come Pisani. Che essendo stato privato per la guerra alc
tino de' beni che possedeva nel Pisano gli fusser restituiti. Ch
liberassero tutti i prigioni di che provincia si fussero, sì Lo
Tedeschi, Spagnuoli, Catalani e Provenzali, che militassero a

padre di Filippo e fratello del re Carlo di Napoli. E tro tuttavia la sede vacante n'erano insieme andati a Vit sollecitare con la loro autorità la creazione del nuov fice; nella quál dimora il conte Guido di Monforte, vendicar la morte del conte Simone suo padre, già l'anno passato da alcun della casa reale, uccise di sua mano, quando si celebrava il sacrificio divino nella c S. Silvestro, Arrigo conte di Cornovaglia cugino ca Adoardo, di che egli oltre il dolore si tenea fortemen dal re Carlo, di cui Guido era vicario in Toscana. L'an stette Firenze (1) e così quasi tutta Toscana molto qui ciocchè trovandovisi presente il re Carlo s'era inge spegnere ogni cagione di guerra; a che era stato anc tato dal beneficio del tempo, essendo già mancata a progenie dell'imperadore Federigo; poichè dopo tan gure ne' principii di quest'anno era ancor morto nelle de' Bolognesi il re Enzo suo figliuolo bastardo; com non piacesse per niuna via il seme di quella casa, st aspra e fiera perseguitatrice di santa Chiesa. Ma il non fu per conto suo odioso principe; anzi molto si egli de' Toscani componimenti, e vivono anche i testin suo ingegno: cosa tanto più maravigliosa, quanto cl stiere e re non avesse disprezzato il pregio delle lett con iscambievole beneficio la laude ch'egli riceveva da poetici avesse restituita loro, con avere quella professi lo splendore del grado reale onorata. Fu tra tanto numero de' cardinali, essendo in Soria, creato pontef baldo Visconte nobile piacentino, uomo di lodatissima quale tornato dal viaggio santo, l'anno seguente, pres rona del pontificato in Viterbo (2); di che la città r sommo piacere; come che ivi a non molto tempo ciò stato di qualche molestia cagione.

(1) Dove trovo vicario del re Isinardo Ugolini. E gli uomini di reto per non esser molestati s'obbligarono a' Fiorentini di rovin castello posto nel poggio, e di fabbricarlo nel piano. Stette anc quieta quasi tutta Toscana. A

(2) Da tre anni il Collegio era chiuso in Viterbo dal Podest poteva adunarsi. S. Bonaventura per finirla propose un compro sei, che fu accettato. I sei elessero Tebaldo Visconti piacentino di Lione e arcidiacono di Liegi; il quale a provvedere che in cristianità non rimanesse più tanto tempo, come innanzi a lui, se fece a Lione quella istituzione del conclave che anche oggi in so osserva. Ma non fu coronato a Viterbo, come Ammirato dice; il f nel 27 marzo 1272 dopo ricevuta ivi stesso la consecrazione.

sime censure contra coloro i quali fossero i primi a romper la detta pace, o per cui cagione si avesse a rompere; per stabilimento della quale volle che i Ghibellini rendessero tutte le castella che teneano occupate in poter del re Carlo. E perchè si togliesse loro comodità d'aversi a pentire, fece dell'una parte e dell'altra dar mallevadori e statichi. Giorno felicissimo a Firenze; se le cose bene e caritevolmente ordinate fussero poi con pari prontezza state eseguite. In quel medesimo dì volendo la famiglia de' Mozzi (la quale amministrava i denari di santa Chiesa, ed erano a quel tempo grandi e ricchi mercatanti), fondare a onore di Dio una chiesa, il pontefice stesso vi si trovò a fondarla secondo il rito di quelle cerimonie che nei libri de' pontefici sono scritte (1). Ma non passarono quattro giorni, che tutto ciò che era ordinato e deliberato fu guasto, per opera (secondo si disse) del maliscalco del re, il quale a petizione de' Guelfi di Firenze, incontratosi una mattina nei sindachi de' Ghibellini, che se ne tornavano ad albergo in casa i Tebalducci in Orto S. Michele, disse loro che gli farebbe tagliare a pezzi se non si partissero subito di Firenze. Il papa sdegnato con la città se ne partì incontanente ancor egli, e ricevuto in Mugello dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini ivi per insino alla fine della state si fermò, lasciando la città maladetta per aver violato la pace e il sagramento per questa cagione prestato; nè ciò senza averne conceputo odio contra il re Carlo, per opera del quale si credeva che quel disordine fusse seguito. Perchè andatone poscia il papa a concilio, la città rimase negli umori soliti (2), onde l'anno seguente s'incominciarono a sentire dell'usate perturbazioni, benchè fuori della città; conciosiacosachè essendo in Bologna nata briga tra' Guelfi e Ghibellini, incontanente vi mandarono i Fiorentini de' lor pedoni e cavalieri, ma essendo già i Guelfi restati superiori e cacciatone i loro nimici, non parve a' Bolognesi di ricever dentro la terra i Toscani, allegando che essi non voleano che le loro parzialità guastassono Bologna come avevan

(1) La quale per memoria di lui intitolò del nome di S. Gregorio, e alla città di Pisa avea fin ne' 20 di giugno restituito la dignità dell'arcivescovado statagli levata da Clemente IV. *A. il G.*

(2) Il mese d'ottobre il conte Guido Salvatico de' conti Guidi restituì al comune di Firenze quelle castella che il conte Ruggieri suo padre e il conte Guido Guerra suo zio gli avean fin l'anno 1255 vendute, e che poi nelle rivoluzioni di Firenze se l'erano ripigliate; avendo prima i conti ricevuto di ricompensa ottomila lire di denari piccoli fiorentini, e il Roberti che ricevè la consegna delle castella in nome del pubblico, è in quest'atto chiamato podestà di Firenze. *A. il G.*

sopra le loro castella con grandissimo scompig
Toscana, non ostante la pace che era tra loro P
essendo per passar del contado di Firenze a Vit
posto in conto alcuno di non toccar la città: ma
ingrossato, convenne in ogni modo passar per l
conte, nè perciò fu rimedio che egli dovesse lev
se non per quanto durò lo spazio che egli pas
seguando il popolo F.: anzi sdegnatissimo co
dienza de' Fiorentini fu spesso udito dire que
salmo che contiene: doversi frenare col morso
coloro che non s'accostano al Signore. Stett
modo i Fiorentini infino alla creazione del nu
la quale seguì il ventesimo giorno dell'anno 12
promosso al pontelicato Innocenzio V, perchè
morto dieci giorni innanzi in Arezzo: anno ill
poi veduto in meno spazio di nove mesi la mo
telici, e la creazione del quarto, la vita del q
molto lunga: cosa non prima nè dopo accadu
zione di Pietro apostolo infino a' presenti giorn
Innocenzio già detto Pietro di Tarantasio, di
gnone, e il quale primo dell'ordine di S. Dome
all'altezza del pontelicato, e fu per lettere e per
illustre, levò l'interdetto; ma non per questo i F
rono le guerre, i quali a sommossa del conte U
altri fuorusciti guelfi di Pisa misero in ordine u
cito; nel quale erano millecinquecento caval
assai, « essendovi concorsi i Lucchesi, i Pistoi
guelfi », e col maliscalco del re entrarono al

del pari, aveano otto miglia lungi della città poco di là dal Pontadera fatto un fosso di dieci miglia lungo, il quale metteva in Arno, molto ben fornito di steccati e di bertesche di legnami, pensando con quello impedire i progressi de' loro avversari. E non erano del tutto stati vani i loro disegni; perciocchè trovato i Fiorentini questo riscontro, benchè ardentemente si combattesse per superarlo, non trovavano il modo di passar innanzi; se non che accortisi alcuni i quali erano a piede che il fosso si sarebbe potuto valicare in quel luogo ove egli si congiugneva col fiume, preso il tempo opportuno, quando gli altri occupati nel mezzo dell'ardor della battaglia difendevano i luoghi meno pericolosi, si posono tacitamente a passarlo. Costoro seguitati da alcuni cavalieri incominciarono a ingrossare, e ingrossando, ad essere scoperti da' Pisani i quali, veduto che la difesa del fosso arnonico (che così da essi fu chiamato) non era più a loro d'alcun profitto, si misono impetuosamente a fuggire, e i Fiorentini con non minor impetó a seguitarli; molti di loro furono morti, e fatti prigioni, per la quale sconfitta (1) veggendo tutte le loro forze abbattute,

(1) L'una parte e l'altra si lasciò tanto più facilmente ridurre alla pace, vedendo i Pisani di non poter resistere a tante forze, e a' Fiorentini bastandó di rimettere i Guelfi; la pace dunque trattata da frà Velasco vescovo Egitaniense nunzio del papa, da Rinaldo de' Ponzelli vicario di Carlo in Toscana, da Stefano monaco cisterciense, da Riccardo d'Airola, e da maestro d'Albumalle cherico, ambasciadori del re Carlo, fu conchiusa ai tredici di giugno in sabato nel felice esercito de' Fiorentini, posto alla fossa arnonica, distretto di Pisa, sotto il gran padiglione del comune di Firenze, sopra del quale era un leone dorato, alla presenza di Corrado di Palazzo vicario regio in Firenze, di Giovanni di Braida podestà di Lucca, di Iacopo Prendiparte podestà di Pistoia, di Uguccione de' Buondelmonti podestà di Prato, di Folco Lavandario podestà di Sanminiato, e di Guglielmo d'Alba giudice del vicario del re, tra' Fiorentini, Lucchesi, Pistoiesi, fuorusciti guelfi di Pisa, Pratesi, Sanminiatesi, e Sangimignanesi da una, e i Pisani dall'altra, con promettersi l'osservanza de' patti accordati nell'altre paci, e in oltre che i fuorusciti guelfi di Pisa che aveano giurato con gli altri Guelfi fossero rimessi da' Pisani a' lor beni, giuridizione e onori, e assoluti da ogni bando e condennagione. In oltre che i Pisani rendessero a' Lucchesi i castelli di Castiglione e di Cotone con le loro pertinenze, e fra quelle di Castiglione fosse compresa la terra dell'Aquila, che tenevano i Lucchesi; i quali doveano dare in mano del nunzio del papa tutti i prigioni che aveano de' Pisani, eccettuatone venti che aveano a servire per statichi per il tempo che fusse piaciuto al papa; che i Pisani rilasciassero tutti i prigioni che avevano dei suddetti comuni collegati, con metter in mano del nunzio del papa i castelli di Sangervaso e

furono costretti a prender le leggi che i Fiorentini ricercarono, che fu il rimetter in Pisa il conte Ugolino con tutti gli altri fuorusciti di quella fazione.

Mentre in questo modo cresceva la città di fuori in riputazione e in continue vittorie sopra de' loro nimici, molto più montava dentro tra loro, come nelle felicità suole avvenire, la superbia e l'orgoglio, accresciuta oltre i suoi naturali alimenti dalla breve vita de' pontefici, essendo in questo mezzo morto Innocenzio. e non molto appresso di lui Adriano (1) e a' 5 di maggio dell'anno 1277 Giovanni XXI, la morte del quale fu più che di ciascun altro memorabile alla città per la strana e maravigliosa visione avutane da un lor cittadino. Era questi mercatante della compagnia degli Speziali, il suo nome fu Berto Forzetti, il quale per vizio naturale soleva la notte dormendo levarsi a sedere in sul letto e a parlare, e domandato di quelle cose a rispondere, non altrimenti che i vigilanti fanno, con singolar maraviglia di chi l'udiva. Ora trovandosi questi in alto mare in una nave per andar per suoi fatti in Acri, fu la notte che accadde la morte del papa preso da un simile accidente, ma quasi con insolito spavento e romore; perciocchè postosi secondo il suo costume a sedere sul letto, incominciò a gittare stridi e lamenti grandissimi, come se altri il volesse percuotere, e domandato da coloro che accanto gli stavano che cosa egli si avesse, dormendo e gridando pur tuttavia, disse di vedere un uomo nero con una gran mazza in mano, il quale voleva abbatter una colonna che sosteneva una vôlta e quasi in un istante seguì: ei l'ha abbattuta, ed è morto; e richiesto che dicesse chi fusse morto, rispose: il papa. E ciò detto, come se niuna di simili cose gli fosse avvenuta, si tornò quietamente a dormire. Notate da' mercatanti l'ora e la notte che ciò avvenne, giunti in Acri, non andò guari che vi venne

di Prataglia con le lor ville, e la metà de' castelli di Tempiano, di Colleoli, e di Toiano che tenevano della chiesa di Lucca (condizione apposta fin nella pace del 56); che in Pisa a richiesta dei fuorusciti guelfi il pontefice provvedesse di podestà e uffiziali; e che al conte Ugolino di Donoratico fosse restituita la sua terra. E per le altre differenze che fussero tra le parti ne fu fatto lo stesso giorno compromesso nel papa, al quale i Fiorentini co' loro collegati s'obbligarono di pagare diecimila marche d'argento in caso d'inosservanza, e i Pisani dettero in mano del nunzio i castelli e fortezze di Ripafratta, di Vicopisano, del Pontadera e di Mante, perchè il papa li avesse potuti dare a chi gli fusse piaciuto, quando si fusse mancato dalla lor banda, con sottoporsi ad ogn'altra pena anche spi-

A. il G.

(1) [...]ano V (Ottobono Fieschi genovese) stette papa eletto 35 dì, ma [...]o prete, nè consacrato papa.

la novella della morte del papa, non altrimenti che Berto aveva sognato; perciocchè egli morì per una volta cadutagli addosso della camera ove era a dormire (1). Onde raccontata poi questa maraviglia a Firenze quasi non d'altro si ragionò infino alla creazione del nuovo pontefice, la quale dopo esser vacata la Chiesa per discordia de'cardinali più di sei mesi succedette verso la fine dell'anno (2). Ma essendo entrato l'anno 1278 non avendo la città guerre di fuori, incominciò più che mai a tempestar dentro; non perchè i Guelfi contendessero co'Ghibellini, i quali teneano già fuori, ma per esser contrari e discordanti gli stessi che si chiamavano Guelfi tra se medesimi, solo per quella pazzia che è generata negli uomini dalla potenza e dalle ricchezze; le quali non così tosto discacciata la povertà, mettono in bando la carità e la pazienza, che in lor vece ricevono l'alterigia e l'orgoglio, semi potentissimi delle gare e delle dissensioni che sono la rovina degli Stati e delle città. Queste brighe erano grandi e pericolose particolarmente tra la famiglia degli Adimari e quella de'Donati. Ma costoro, essendo gli Adimari molto grandi e possenti, s'erano accompagnati co'Tosinghi e co'Pazzi, i quali incontratisi per la città spesse volte erano venuti in tra di loro alle mani con ferite di molti e talora con morte d'alcuno di ciascuna delle parti; e come ciascheduna di queste famiglie avea gran seguito di parenti e di amici, così si vedea che era per tirarsi un di dietro tutta la città, molto pronta di sua natura alla divisione. Il che grandemente rincresceva a coloro i quali amavano la quiete e il buono e tranquillo stato della loro Repubblica; e dopo aver tenute molte vie l'anno 79 per acquetarli insieme, e trovatele tutte vane, nè potendo con le forze frenarli, deliberarono il comune e i capitani di parte guelfa di prender la medicina di questo male dalle mani del pontefice, mandandolo (3) per loro,

(1) Il bello è che avendogli un astrologo detto che dovea aver lungo pontificato erasi allestite presso Viterbo magnifiche stanze.

(2) Nel quale era stato vicario del re in Firenze Pietro de' Gonfalonieri da Brescia, e ci era capitano della massa di parte guelfa Guido da Correggio parmigiano. L'anno 1278 Tedice da Sanvitale, vicario regio, con licenza de' dodici deputati sopra il buono stato e custodia della città e del contado, e degli altri del governo, fece sei sindaci a comprar da diversi, e in particolare da' frati d'Ognissanti dell'ordine degli Umiliati padroni di S. Lucia a S. Eusebio, più terre poste fra Arno e Mugnone per fabbricar il borgo detto d'Ognissanti, e in testa di esso metter la porta della città, lasciando avanti alla chiesa la piazza che ancor oggi vi si vede. *A. il G.*

(3) Per il cardinale de' Tornaquinci, Gherardo de' Buondelmonti, Fortebraccio de' Bostichi, tutti tre cavalieri, e per Oddo Altoviti giudice.
A. il G.

ambasciadori e sindaci, pregando a voler come padre e p
store universale prendersi la cura di pacificare la lor divi
città ; la quale se non riceveva presto rimedio, si vedeva car
minare a manifesta e indubitata rovina (1). Essendo ques
movimento pervenuto alla notizia de' fuorusciti ghibellini,
vollero ancor essi valer della presente occasione; e mandan
ambasciadori al pontefice, si misero a pregar la Santità Su
che dovesse far opera che la sentenza della pace data da pa
Gregorio l'anno 73 dovesse aver effetto (2). È opinione che
pontefice, il quale fu Giovanni Orsino detto nel pontificato N
cola III, fusse venuto molto volentieri a far andar questa pa
innanzi tra'Fiorentini, non solo per esserne stato richiesto tan
instantemente da loro, oltre quello che s'apparteneva al s
ufizio, ma perchè si era accorto il re Carlo aver in un cer
modo tenute sempre vive le gare di quella città, perchè aven
ella continuo bisogno di lui, egli continuamente n'avesse p
tuto trarre i suoi comodi. Ma coloro i quali giudicando sen
passione non aveano in ciò più rispetto al re che al pontefi
credettono esser vero che il re Carlo avesse talora maliziosa
mente trasandate alcune cose per tener in necessità i Fiorentin
e il papa avergli voluto tòrre questa occasione con pacificar
insieme ; ma questo non tanto aver fatto per beneficio de' Fi
rentini quanto per vendicarsi della repulsa avuta dal re il qua
richiesto da lui con grande instanza a dover far un certo pare
tado fra loro, con superbia non meno reale che franzese ave
risposto : perchè egli fusse pontefice non esser degna la famigl
Orsina d'imparentarsi con la casa di Francia, non essendo
grandezza de' papi cosa ereditaria, nè avendo i suoi termini p
lunghi che si abbia la breve vita d'un vecchio. Qualunque di ciò
fusse la cagione, egli diede la cura di questa impresa a frà Lati
Fregapane (3) legato apostolico in Romagna, uomo di som
autorità, sì per la sua molta scienza e dottrina, e sì per la gr
zia e favore che avea appo il pontefice, essendo nato d'una s
rella di lui. Questi avendo la commessione amplissima dal po
tefice, con trecento cavalieri della Chiesa giunse l'ottavo gior

(1) Obbligandosi di aver per grato e fermo tutto quello che in ciò fu
ordinato da sua Santità sotto pena di cinquantamila marche d'argento.
A. il G.

(2) Non si restava intanto da' dodici e da Baglione da S. Giovanni
cario del re in Firenze, e da Adenulfo Conti proconsolo de' Romani,
pitano della massa di parte guelfa, di provvedere che maggiori disord
non nascessero, e perciò mandarono a terminare i confini fra Volter
S. Cimignano e Montignoso. *A. il G.*

(3) Altri scrittori lo dicono *Frangipane*. Certo la famiglia sua poi
ore così.

li ottobre in Firenze ove fu ricevuto con grandissime dimostrazioni d'onore, conciosiacosachè oltre le processioni del [c]lero e de' religiosi della città gli uscì incontro il Carroccio, [t]utto il popolo e di molti speziali cittadini deputati a tenergli [c]ompagnia e quello che nelle notabili feste solea costumarsi, [u]n grandissimo numero d'armeggiatori. I curiosi dell'anti[c]hità dicono, che costoro erano giovani nobili a cavallo, i quali [v]estivano a livrea con svolazzi di zendado colorati, i quali ca[v]alcando con staffe cortissime, quasi all'usanza moresca, quando [v]olevano romper le lance nel saracino, si levavano ritti, fa[c]endo della sveltezza della loro persona bellissima mostra a'ri[g]uardanti. Non volle il cardinale esser ricevuto altrove che a S. Maria Novella, chiesa commessa alla guardia dell'ordine de' Predicatori onde egli era stato frate; perchè stimava usar in un certo modo uficio di gratitudine onorando con la grandezza della presente fortuna quell'ordine nel quale egli era stato nutrito, anzi gli fu sommamente caro l'essersi abbattuto a trovarsi a tempo di poter fondare e benedir la prima pietra della nuova chiesa che i frati muravano il dì dedicato a S. Luca Evangelista. Consumossi tutto il resto dell'anno, e il mese di gennaio del 1281 a praticar le paci tra le parti, a ricever mallevadori per l'osservanza di esse, e a rimuover le difficoltà che in tante contese occorrevano, quando del mese di febbraio avendo la città fatto apparecchiare di grandissimi pergami e palchi di legname sulla vecchia piazza di detta chiesa, e quella [q]uasi tutta coperta di panni, sentendo il legato essere già tutto [il] popolo ragunato in compagnia de' magistrati, de' sindachi [de]lle parti, e di molti prelati, venne con grandissima celebrità [al] luogo preparatogli, riguardevole per la nobiltà della fami[gli]a, per la profondità della scienza, e per l'altezza del grado [nel] quale si trovava; ma sopratutto in somma aspettazione del [pop]olo, oltre la cosa istessa per cui egli veniva in quel luogo; [con]ciocchè avendo fama di sommo ed eloquentissimo predica[tore], si sapea che avea quella mattina a sermonare intorno [ai] modi e benefici della pace; come colui a cui non era na[scost]o quanto sopra tutti gli altri argomenti talora le sole forze [della] ignuda eloquenza fosser bastanti a levar l'arma di mano [agli] uomini infuriati, a placar gli odii, e a risvegliare ne' petti [già] cominciati a mitigarsi il diletto e la dolcezza della quiete. [E cert]amente benchè le cose fussono già conchiuse e delibe[rate, n]on furono le sue parole inutili a far eseguir quella con [più] con maggior prontezza e inclinazion delle parti. Pub[blicati] adunque i capitoli della pace, e giurata da ciascuna [delle n]azioni l'osservanza di essi, fece che i sindachi a ciò [deputati p]er nome e per parte di tutti i cittadini così guelfi come [ghibelli]ni (per i quali essi intervennero in quell'affare) si ba[ciasser]o insieme; cancellando d'ogni bando e condennagione

i nomi de'fuorusciti (eccetto alcuni pochi) ai quali per l'avvenire fosse lecito il venire a starsi nella città partecipando degli onori e pesi di essa, come ciascun altro buon cittadino, e facendosi a ciascuno di essi quella restituzione de'beni o ammenda che fosse possibile, procurando tra di loro di molti parentadi: affine che con ogni umana industria si riparasse che i fondamenti di quella pace per nuova tempesta non avessero a rovinare. E come fece tra' Guelfi e Ghibellini, così s'ingegnò di fare nelle speziali brighe (6) fra gli stessi Guelfi,

(1) *A. il G.* ha rifatto a suo modo il tratto delle *paci*. Eccolo in nota tutto quanto: — « A' 19 poi di novembre, giorno di domenica, adunati sulla piazza vecchia di Santa Maria Novella, Scurta della Porta vicario regio, Adinolfo Conti capitano della massa di parte guelfa con i dodici consigli e popolo, il cardinale per poter trattare e far la pace con maggiore stabilità e fermezza, domandò e ottenne, oltre l'autorità avutane dal papa, di poterla fare con la stessa che avrebbe potuto tutto il popolo fiorentino, e di metter pene pecuniarie, pubblicar beni, confiscarne, pigliare ostaggi e terre, e fare ogn'altra cosa stimata da lui necessaria per mettere ad effetto sì buona e santa opera. Consumossi tutto il resto dell'anno in praticar le paci e a rimuover le difficultà che in tante contese occorrevano; quando a' 18 di gennaio del 1280 avendo la città fatto apparecchiare grandissimi palchi e pergamo di legname su la detta piazza, e quella quasi tutta coperta di panni, sentendosi esser già tutto il popolo ragunato, il legato accompagnato da frà Giovanni arcivescovo di Bari, da Paganello vescovo di Lucca, da Guidaloste vescovo di Pistoia, e da Guglielmo vescovo d'Arezzo, e da altri personaggi, venne con grandissima celebrità al luogo preparatogli, essendo uomo riguardevole per la nobiltà della famiglia, per la profondità della scienza, e per l'altezza del grado nel quale si trovava; e soprattutto in somma espettazione del popolo, oltre la cosa stessa per cui egli veniva in quel luogo; perciocchè avendo fama di sommo ed eloquentissimo predicatore, si sapea che avea quella mattina non solo a sermonare intorno a' comodi e beneficii della pace, ma a ordinare e comandare quello che per tanta buon'opera fusse stimato da lui utile e necessario. E così alla presenza di Piero Stefano Raineri romano, podestà di Firenze, del capitano della massa di parte guelfa, del consiglio generale de' trecento, del particolare de' novanta, e del consiglio generale e di credenza della massa di parte guelfa, con i dodici e quattordici buoni uomini, e di tutto il popolo della città, dopo aver rimostrato quanto fusse utile la pace per il viver politico e cristiano, pronunziò e lodò. Che fusse pace tra le parti guelfa e ghibellina, sì della città come del contado e distretto, la quale volle che [illegible]dichiarata e confermata col bacio da' sindaci delle parti, che per [illegible] [illegible]ano stati eletti Bardo Ammirato e Iacopo d'Angelotto giurisperiti, [illegible] [illegible]bellini della città Filippo Spinelli e Iacopo di Cingnano giudici,

mettendo in pace i Donati con gli Adimari, gli Uberti coi Buondelmonti, e ogn'altra famiglia così in città come in contado, non senza esserne grandemente celebrata la diligenza sua, la quale in questo fu grandissima. E contuttociò per niuno suo procaccio potè conseguire che i figliuoli di Rinieri Buondelmonti, il Zingano, a dette paci assentissero; così alte radici avea sparso negli animi loro l'antica nimistà nutrita continuamente da nuove offese, così fatte come ricevute.

Acquetata in questo modo la città, perchè ciascuno avesse

e per l'università de' Ghibellini di fuori della città e del distretto Bonzolino di Bonzolo e Lottieri di Varlungo giurisperito. Che dal comune di Firenze fusse restituito a ciascuna delle parti tutti i beni che avea occupato di loro, e a' Ghibellini fussero in oltre restituiti i frutti presi delle *loro* possessioni, quelli però che si trovassero in essere, con difalcarne le spese fatte per la guardia de' castelli d'Ampinana e di Montaguto, i quali si guardavano dalla Chiesa romana, come fu ordinato da papa Gregorio X. Che i beni tra' Guelfi e Ghibellini, alienati da alcuna delle parti senza il consenso dell'altra, fussero ancor essi restituiti. Che le divisioni di case e terre fatte dagli ufiziali del comune tra' Guelfi e Ghibellini restassero in essere, se però non vi fusse chi in quel tempo non avesse potuto mostrare le sue ragioni; come anche restassero nella lor validità le sentenze date dagli uffiziali del comune in tempo che le parti erano in pace. Che per i debiti che avessero i Ghibellini stati ribelli co' particolari non ne potessero essere astretti che dopo quattro mesi, quelli però che non fussero rispetto all'esilio caduti in bisogno. Che i siti dove il comune avesse fatto chiese, strade, piazze, o case fussero pagati sì a' Guelfi come a' Ghibellini. Che fusse annullato ogni bando, pena, condennagione, sentenza, o privazione di beni fatti in tempo dell'ultime discordie, eccettuato però i banditi che avessero avuto facultà di difendersi, o che fussero stati trovati a rubare o ammazzare persone ecclesiastiche in Valdarno, o che fussero banditi per falsari, assassini, o violatori di chiese. Che per le paci e tregue fatte per il passato non si potesse far pagar pene. Che il podestà e capitano dovessero un mese dopo questo lodo con dodici uomini, sei guelfi e sei ghibellini, far una riforma de' consigli e ufici della città; con fare una descrizione tanto de' Guelfi che de' Ghibellini, e di quelli che fussero indifferenti, da' ventun'anno fino a' sessanta, e tutti ammettergli agli uffizi secondo il numero di ciascuna delle tre sorte; e così riformato gli uffici e consigli, eleggere dopo otto giorni uomini savi per riformare gli statuti della città per quiete e ben pubblico. Che le concessioni fatte dal comune al papa dell'elezione del podestà e capitano della città stessero ferme. Che in avvenire sì il capitano presente come gli altri da eleggersi non si chiamassero più capitani di massa di parte guelfa, nè d'altra parte, ma capitani del popolo fiorentino e conservadori di pace. Che essendo negli statuti

la sua parte nel governo, di ordine del legato si c
tordici buoni uomini, de' quali otto fossero guelfi
lini, sotto il cui reggimento mutandosi di due me
e sotto il capitano del popolo e primo conserva
che fu Giovanni di S. Eustachio, proconsolo de' R
minciò ciascuno a godere i frutti d'una dolcissi
non che alcun dubbio regnava nelle menti di col
devano al governo della Repubblica per la elezio
imperadore Ridolfo: il quale se bene da piccolo

fiorentini cosa alcuna in pregiudizio dell'una parte o dell'
libertà ecclesiastica, fin d'allora s'intendesse annullata e
dovendosi ancor per due anni elegger dal papa i podestà
città, dovessero aver ciascuno per servizio dell'uficio cin
cavallo e cinquanta a piedi; e dopo, gli altri podestà e ca
tener cento cavalli e cento fanti, con licenziar tutti gli alt
si tenessero dal comune o dalle parti. E perchè dopo l'elez
e capitani da farsi dal papa non si dèsse occasione, me
alienar la città da santa Chiesa, dichiarò che non si p
anni far elezione di persone a tali ufici che fusse ribello, c
Chiesa. Che un mese dopo la riforma de' consigli e ufici
cesse nuova lira ed estimo de' beni, tanto della città
Annullò ogn'obbligo, giuramento, e compagnia fatta dall'un
contra l'altra; con proibizione di farne di nuovo, eccettuar
per cause di mercatura, come proibì il farsi feste per ca
avute l'una parte contra l'altra. Volle per fermezza e sic
pace cinquanta mallevadori a sua elezione da ciascuna de
in caso di rottura promettessero di pagar la pena di cinqu
d'argento, e l'una parte non potesse prometter per l'altr
sero farlo quelli che non fussero nè dell'una fazione nè d
avvenire a' capitani della città stesse l'aver particolar cu
vazione della pace, e che le capitudini delle arti con l
aiutassero in questo il capitano, non intendendo perciò
l'autorità del podestà. Che gli ostaggi e castelli d'Ampina
e di Filiccione, che si tenevano per la Chiesa romana,
tenere a beneplacito del papa, con poter cambiar gli os
parte e l'altra fusse tenuta a dare altri ostaggi e caste
piacesse al papa e a lui, per sicurezza di questa pace;
di Firenze somministrasse le spese necessarie per la gua
per il vitto degli ostaggi, nel quale fu tassato il comune i
di moneta usuale il mese per ciascuno. Che oltre alla co
ne dovean fare i sindaci delle parti col bacio, volle che
per parte facessero lo stesso con obbligare i lor beni.
fatta tal confermazione, i Ghibellini di Firenze e distrett

purgh era venuto all'imperio, si sapea nondimeno con quanto valore aveva due anni innanzi vinto e ucciso in battaglia il re di Boemia, con quanta autorità della maestà imperiale se l'avea prima suo malgrado fatto star ginocchione davanti, e perciò in quanta riputazione era montato appresso tutte le nazioni ove il grido della sua fama era pervenuto. E benchè egli fusse in gran parte stato creato imperadore per opera e procaccio di papa Gregorio, e per questo giudicassero molti che egli avesse ad esser sempre ubbidiente a santa Chiesa, e per conseguente

nella città e distretto, godendo i lor beni pacificamente, e quei della civiltà e cittadinanza. Nominò quelli che dovevano andare a confino nel patrimonio, e stare in quei luoghi da dichiararsi da lui tra Orvieto e Roma, con obbligo di rappresentarsi a' rettori, e di non s'allontanare per dieci miglia senza licenza del papa, al quale stesse il licenziargli; promettendo che Sua Santità lo farebbe subito che si fossero ridotti a pace e amicizia per mezzo di parentadi, o in altra maniera; obbligandogli ancora a dar mallevadore per procuratore avanti al capitano di Firenze, non solo di non partire dal confino, ma di comparire, pur per procuratore, ogni volta che fussero citati dagli ufiziali del comune, sì per cause civili come per criminali. I confinati furono del sesto di S. Piero Scheraggio, Lapo e Federigo del già Farinata, Marito, Schiatta detto Tolòsato, Lapo del già Piero Asino, e Neri Ghigna tutti degli Uberti. Bugolino e Perino del già Rainieri de' Bolognensi, Cante di Truffa de' Fifanti, Chianni e Pollino del già Currado, Tano del già Filippo, e Tondinello del già Corso tutti de' Gangalandi, Neri Culacciata del già Truffa, Banco del già Corsino, e Neri del già Rainieri detto Monacella tutti degli Amidei, Bertaldo da Montespertoli, Albizo de' Malferari, Lapo del già Guido de' Galli, e Duccio del già Bombernardo degli Schelmi. Del sesto di Borgo, Bernardo, Schiatta di Bozo, Neri detto Caino del già Filippo, Cola del già Brancaleone, e Scolaio del già Sinibaldo tutti degli Scolari. Francesco del già Mazzingo de' Soldanieri. Guidino di Gianni e Meo di Florenzio de' Guidi, e Paccolla de' Ciappardi. Del sesto di porta S. Piero, Alberto di Rainieri Rustici, Nuccio di Gherardo de' Pilato, Guido Cavaloro e Banco di Rainieri de' Tebaldini, e Boscolino de' Boscoli. Del sesto di porta di Duomo, Giovanni di Lione e Cecco di Martello de' Caponsacchi, e Giuseppe da Castiglione. Del sesto di porta S. Pancrazio, Primerano, Ceffo, Tecco di Gherardo, Asinello di Vindemmictolo e Berto di Ruggieri del Mosca tutti de' Lamberti, Secla de' Migliorelli, e Lapo de' Ghiandoni. Del sesto d'Oltrarno, Vinaccio di Bencivenni, Ghino di Gherardo, e Martinaccio d'Aldobrandino tutti tre degli Ebriachi, Tommasino del già Rinuccino dei Mannelli, Neri di Razzanello de' Razzanelli, Guido Omodei, Tornabene de' figliuoli di Daniello Bianco, Bartolo di Meglio de' Quercetani, Monte d'Andrea d'Ugo Medici, Guglielmo Pazzi di Valdarno, e Guglielmino de' Ricasoli. Al conte

amico di coloro che teneano con lei, nondimeno per antica sperienza s'era veduto quanto malagevolmente convenivano insieme la sede apostolica e l'imperio; e quando pure nel resto non avesse animo o cagione d'alienarsi dalla Chiesa, non aversi a credere che egli fusse per chicchessia per lasciar andar male le ragioni imperiali. In Toscana esser i Pisani e i Sanesi popoli devoti molto agl'imperadori. Costoro, tenuti bassi per la potenza del re Carlo, facilmente aversi a dubitare che fussero in ogni tempo per sollevarsi, se avessono chi porgesse loro quel caldo, il quale infino a quel tempo era stato dato ai loro avversari. I quali sospetti crebbono ancor molto più; perciocchè dicendo egli di dover venire in Italia, avea mandato innanzi ne' mesi

Guido Novello lasciò che stesse fuori di Firenze e suo distretto a beneplacito del papa. Ordinò che oltre a' sudditti confinati, tutti gli Uberti, Scolari, Lamberti, Fifanti e Bolognesi restassero fuori della città lontano dieci miglia per sei mesi. Oltre alla pena di cinquantamila marche d'argento da applicarsi la metà alla parte osservante, e l'altra metà alla camera della Chiesa romana, privò i particolari che non osservassero d'ogni feudo che tenessero dalla Chiesa, e della metà de' beni loro propri, con rendergli inabili ad ogni ufizio, e privargli della cittadinanza: scomunicando e privando d'ogni benefizio ecclesiastico quel cherico che facesse cosa alcuna contra questa pace e suo lodo. E facendolo la città e il comune la priva d'ogni feudo e privilegio che avesse dalla Chiesa, sottoponendolo fin d'allora all'interdetto, oltre la pena pecuniaria. Non volle che a' Ghibellini fusse lecito sotto nessun pretesto o rispetto, ancora che imperiale o reale, d'andar contra la Chiesa, altrimenti cadessero nelle pene di violatori della pace, e alla Chiesa ne stesse la dichiarazione. Annullò ogni ordine e statuto del comune, che in alcun modo potesse essere contra questa pace; gli osservatori della quale furono assoluti dalla scomunica data da papa Gregorio per la fatta far da lui, e non osservata; riservando a sè e alla Chiesa l'autorità di poter accrescere e diminuire a questo suo lodo, il quale fece approvar da quei che si trovaron presenti. Finita sì celebre azione con applauso universale, si attese a metter in effetto le cose determinate, e a' 7 di febbraio i Guelfi e Ghibellini in gran numero non solo la ratificarono e confermarono, ma a' 18 poi l'una parte e l'altra ne dette mallevadori per le cinquantamila marche d'argento. A' 27 i conti Guidi, i conti di Mangone, i Pazzi di Valdarno, e gli Ubaldini della Pila s'obbligarono a mille marche d'argento per ciascuno per l'osservanza, dandone mallevadori cittadini fiorentini. Queste diverse azioni di questa pace seguita di febbraio son forse cagione che confondendole gli scrittori ponghino la principale fatta a' 18 di gennaio nel mese di febbraio. L'ultima che noi ne troviamo registrata ne' libri pubblici è il giuramento che ne fecero per l'osservanza i consoli delle arti al medesimo cardinale a' 7 di marzo. »

vescovo di Treveri, significando fra gli altri popoli
stessi la sua venuta: talchè stavano gli animi di
pesi, veggendo con quanti eguali pericoli si riceve
i ricevere un uomo potente a casa. Questa paura
loro maggiore, quanto che vedeano lo stesso re
cipe eccellentissimo e di singolar prodezza nel-
tente non meno per lo parentado del re di Francia
carnale che per le proprie forze, essendo signor
altra Sicilia e della Provenza, oltre quel che pos-
rancia di sua eredità paterna, aver ancor lui dato
di dubitare della venuta dell'imperatore, avendo
instanza procurato d'imparentarsi con seco in pren-
noglie di Carlo Martello figliuolo del prence Carlo
una figliuola dell'imperadore. Nè era di poco mo-
esti travagli l'esser sopraggiunta in quest'anno del
sto la morte del papa, e l'apparir difficoltà intorno
nuovo pontefice (1). E contuttociò ricusando quei
di Pescia per seguitare la fazion ghibellina d'ubbi-
hesi, e essendovi i Lucchesi andati con l'esercito,
come loro amici non restarono d'andarvi, benchè
ero di rappacificarli insieme. Ma i Lucchesi ripren-
orentini che non venivano alle guerre con quello
per li tempi addietro costumavano, preso che eb-
ra la posono a fuoco. L'imperadore Ridolfo, solle-
fazion ghibellina continuamente a venire a ricono-
periali ragioni occupate in Italia, vi mandò un suo
amato Loddo, il quale o con le forze o con l'autorità
e i popoli sudditi all'imperio a giurar fedeltà all'eletto
e. Ma costui non essendo venuto con più che trecento
ancora che facendo residenza in S. Miniato al Tede-
prontissimi a tutti i suoi voleri i Pisani, e per questo
sto a far guerra co' Fiorentini e co' Lucchesi, i quali
d'ubbidir all'imperadore, dicendo ch'egli non avea
cuna nelle loro città, incominciava ad esser disprez-
mici; massimamente che ciascuno s'incominciava
re che l'imperadore per l'imprese che avea in Ale-
on avrebbe mai avuto il destro di passar in Italia.

Nicolò costrinse l' Imperatore a rendere alla sedia pontificale
o che aveva esatto dalle Romagne (30 giugno 1278), tolse a
ò il Vicariato dell'Impero datogli da Clemente IV, e la dignità
conferitagli da Urbano IV. Quasi tutti gli scrittori affermano
a porre de' suoi due nipoti, uno re di Lombardia, l'altro

imase vacante sei mesi fra tumulti gravi degli Orsini e degli

gliuolo del re Carlo, richiamato di Provenza dal padre per trovarsi con esso lui alla guerra che s'avea a fare in Sicilia per la ricuperazione di quel regno. Fu ricevuto dalla città con grandissimi onori; perciocchè oltre che a lui s'appartenea la successione de' reami e stati paterni, avea incominciato a dare tali segni di magnificenza e di liberalità, di cui non hanno i principi instrumento più atto con che prendere gli animi dei sudditi e degli amici, che molti credettero che di gran lunga dovesse egli avanzare la gloria del padre; al valore del quale essendo di grande spazio restato inferiore, agguagliate nondimeno le virtù e i vizi dell'uno e dell'altro, poterono fare non meno grata la memoria sua che quella del padre. Intanto perchè restasse in questo principio a' Fiorentini alcuna memoria della passata sua, egli vi fece tre cavalieri della casa de' Buondelmonti, con gran piacere della città, che ella si venisse tuttavia illustrando nella dignità de' cittadini suoi; essendo l'ordine della cavalleria il più supremo onore che possa ricevere lo stato civile. Ma appena era il prence Carlo partito di Firenze, che giunsero nuove come il re Carlo, il quale con un grande esercito s'era accampato intorno a Messina, a' ventisette di settembre era stato sforzato di partirsi quasi rotto dall'assedio, e che il capitano fiorentino v'avea nel ritrarsi perduto il padiglione del comune; il che fu cagione che con tanta maggior diligenza attendessero i Fiorentini allo stato delle cose loro, non mancando intanto in quel che poteano di giovare agli amici, siccome feciono poco dopo la passata del prence Carlo, ricevendo con ogni sorte d'onore Pietro conte d'Alenzone fratello del re di Francia, il quale con molti cavalieri passava nel regno in aiuto del zio. Le quali cose tutte furono tanto più

perpendicolarmente da striscia vermiglia; i *maestri* (muratori) con una scure in campo rosso; gli *oliandoli*, un lione rosso con ramo verde in campo bianco; i *linaiuoli*, una bandiera di due liste una bianca e una nera; i *chiavaiuoli*, due chiavi in campo rosso; i *corazzai*, una spada vermiglia e un'armatura azzurra in campo bianco; i *coreggiai*, campo bianco diviso da due strisce rosse; i *legnaiuoli*, un albero ritto sopra una cassa di legno; gli *albergatori*, una stella rossa in campo bianco; i *fabbri* con le tanaglie in campo bianco; i *vinattieri* col calice azzurro in campo bianco; i *fornai*, una stella bianca in campo rosso.

La differenza delle arti minori dalle maggiori era che il Gonfaloniere di Giustizia non si poteva eleggere che dalle maggiori. Le bandiere delle arti sono anche oggidì esposte fuori di Orsanmichele a Firenze il dì di S. Anna, memorabile per la cacciata del Duca di Atene, avvenimento di che è parola [...]'anno 1343. Le statue che ornano le pareti esterne di quel portico del mer[...] del grano ridotto a tempio sono opere d'insigni artisti a spese delle arti [...]. Cristo e S. Tommaso son del Verrocchio, S. Giorgio, del Donatello.

[illegible] Giovanni d'Epa, franzese, uomo molto famoso
me, e questi per tradimento avesse ricuperato Faenza,
[illegible] non molto dopo per sagacità del conte Guido era
[illegible] le sue genti stato rotto a Forlì: da che si vedeva
la parte ghibellina andar riprendendo forze e potere.
[illegible] cosa 2 essendo in Firenze gran gelosia dello Stato

[illegible] di Buon già tesoriere di S. Martino di Tours.
[illegible] di Viterbo che la non si finiva di creare il Papa perchè
[illegible] ed i cardinali rifiutavano, li chiusero e fecerli digiunare a
[illegible]. Martino eletto scomunicò per cotesto i Viterbesi.
[illegible] dugento cavalli in aiuto della Chiesa sotto la condotta
[illegible] de' Pulci e di Gherardo de' Tornaquinci. Per la facilità che
[illegible] Firenze da perturbatori della quiete pubblica nel farsi can-
[illegible] e le condennagioni, s'accresceva sempre più il numero
la città e fuori degli oppressanti e degli omicidi. I proposti al
[illegible] che fusse bene di accrescere l'autorità al podestà, il
[illegible] de' Madii o Maggi, perchè potesse proceder del fatto
[illegible], come anche punire e gastigar quelli che fussero andati
[illegible] contra la Chiesa romana, e che il capitano del popolo atten-
[illegible] vigore alla conservazione delle paci fatte dal cardinale Latino
[illegible]. E perchè d'ordinario dalli scioperati e malestanti ven-
[illegible] le sollevazioni e le rapine, ordinarono che quelli che
patrimonio o arte da poter vivere fussero cacciati della città
[illegible], e quelli delle case grandi e potenti in particolare, fussero
[illegible] mallevadore di vivere quietamente; come vollero che il
[illegible] quelli che aveano odio e inimicizie per alcuna offesa

loro, e per questo parendo alla maggior parte che i Ghibellini secondo la forma lasciata dal cardinale Latino partecipassero molto dello Stato, e che nelle importanti cose che poteano tuttodi avvenire l'aver ad accozzar sempre quattordici uomini generasse gran confusione, si posono ad andar cercando nuova forma di governo. E soprattutto parve che si avesse avuto riguardo a fondar uno Stato affatto popolare, non volendo che fussono ricevute al governo persone che non fussero comprese sotto il nome e insegna d'alcuna arte, eziandio che quelle arti

nelle insegne il bianco di sopra e il vermiglio di sotto, e nel bianco di questi tre sesti fusse l'insegna di ciascun sesto, cioè d'Oltrarno un ponticello vermiglio, di Borgo una capretta nera e di S. Pancrazio una branca di leone vermiglia. Le insegne de' sesti di S. Piero Scheraggio, di porta S. Piero e di porta di Duomo avessero il vermiglio di sopra, e il bianco di sotto. E nel vermiglio di S. Piero Scheraggio fusse un carretto di color celeste o azzurro. In quel di porta S. Piero le chiavi gialle, e in quel di Duomo l'insegna di S. Gio. Battista; e così fussero dipinti i pavesi e l'altre armi di ciascun sesto. Di questi mille uomini, quei d'Oltrarno, di Borgo e di S. Pancrazio dovean radunarsi e servire per il capitano del popolo; e quei degli altri tre sesti per il podestà, con doversene far ogni anno nuova descrizione, con proibizione ad ogn'altro in tempo che questi fossero armati e chiamati a suon di campana o in altra maniera, di far radunanze e uscire delle loro contrade; e le insegne e gonfaloni si dovean dare in pubblico parlamento dal podestà e capitano. Fatte queste provisioni per la città, pensarono a fortificarsi di fuori col far unione e lega co' popoli vicini. Fu perciò a' 10 di febbraio dell'anno 1282, che in Firenze era capitano del popolo Niccoluccio degli Uguccioni da Iesi, e podestà Iacopino da Rondelia, da' sindaci della Repubblica convenuto in Prato co' sindaci di Lucca, di Siena, di Pistoia, di Prato e di Volterra, lasciando luogo a Colle, a Sangimignano e a Poggibonzi, di far lega per dieci anni a difesa comune con taglia per un anno di cinquecento cavalli armati di lingua francigena con un cavallo e un ronzino per ciascuno. I patti più importanti furono; che nessuno de' collegati potesse muover guerra senza il consenso delle due parti; che mossa ad alcuno de' collegati tutti gli altri lo dovessero aiutare, come anche dovessero essere contra chi tentasse di mutar lo stato o governo di alcune delle dette comunità. Che fra detti collegati non si pigliasse gabella o dazio di robe e persone, ma che si potesse andare liberamente per tutto, con procurar che il vescovo di Lucca permettesse lo stesso per i luoghi del suo vescovado. Che essendo gli amici e nimici comuni, non si potesse far alcun trattato di pace o di ...ua senza il consenso di tutti; e che si eleggesse un capitano della ..., il qual trovo poi del mese d'ottobre essere stato il conte Guido ...ico de' conti Guidi. *A. il G.*

chè oltre più di millecinquecento di essi, che n'andarono legati a Genova, la valuta delle robe perdute, senza i corpi delle navi e delle galee e delle munizioni che in esse erano, fu stimato che passasse la somma di centoventimila fiorini d'oro. Ma raddoppiossi il danno de' Pisani l'aprile dell'anno seguente per un'altra molto maggior rotta che essi ricevettono dai medesimi Genovesi, avendo in un'altra battaglia navale d'una nave grossa e di trentacinque galee, perdutane la metà, e il conte Fazio lor capitano pervenuto in poter de'nimici. In Firenze nel medesimo tempo avendo Arno allagata gran parte della città, e per questo con maravigliosa ruina cadutene tutte le case del Poggio de' Magnoli sotto a S. Giorgio, venne la contrada di S. Lucia ad esser aspramente danneggiata.

Ma le calamità de'Pisani andavano tuttavia diventando maggiori; i quali avendo messo in ordine un'armata di cento galee, venuti coi medesimi Genovesi a giornata presso l'isola della Meloria, ve ne perdettero quaranta le quali pervennero in poter de' nimici senza altre molte che furono messe in fondo, e restaronvi tra morti e affogati in mare più di sedicimila Pisani; traendo i buoni uomini a divina operazione che in quel luogo fussono eglino così sanguinosamente stati sconfitti ove forse cinquanta anni addietro essi sconfissono i Genovesi, nel qual luogo aveano sceleratamente annegato in mare tanti prelati che di Francia venivano al concilio romano, intimato da papa Gregorio IX per provvedere a'danni che santa Chiesa ricevea dall'imperador Federigo. Vendetta lungo tempo aspettata da coloro i quali, dal non veder castigate le scelleratezze de'popoli, molto dubitavano che altri non prendesse tuttavia maggior ardimento a usar male la pazienza della divina bontà. Non si attristarono i Fiorentini di questa ultima rotta de' Pisani; ebbero bene onde dolersi per la sconfitta ricevuta in mare del prence Carlo figliuolo del re Carlo, il quale era stato poco innanzi fatto prigione da Ruggieri dell' Oria ammiraglio del re Piero d'Aragona. Cotante rotte ricevute da'Pisani furono cagione che veggendo i Fiorentini il destro di poter leggiermente abbattere le forze loro ogni volta che su questa occasione si collegassero co'Genovesi, si posono a farlo con ogni diligenza, avendo tirato dalla loro i Sanesi, i Pistolesi (1), i

(1) Il Ranalli stampò *Pisani*, ma il testo dice *Pistolesi* e dice bene perchè anzi eran contra i Pisani, e non lor collegati i Fiorentini.

A. il *G.* fece a suo modo tutto questo tratto, e scrisse: « Furono cagione che i Fiorentini si lasciassero persuadere da' Lucchesi ad entrar con loro e co' Genovesi in lega per la loro total ruina. E perciò i sindaci di Genova e di Lucca il venerdì tredicesimo giorno d'ottobre radunati nella casa della Badia in Firenze, dove si trovava esser podestà Bartolommeo de' Maggi

talchè il nome di *gentiluomo* è stato da molti usurne cosa forestiera che per propria della città. e ivo governo in apparenza e in fatti s'avea a comnano d'uomini di costumi quieti. così non vollero arrogarsi di quello che altre volte nella città si era massimamente essendo di questo reggimento stati ivatori i mercatanti di Calimala. Il numero primien fu più che di tre. nè il tempo. il che si osservò e. passò lo spazio di due mesi. I primi che a questo no eletti furono Bortolo de' Bardi. Rosso Bache- Girolami. Il primo veniva per lo sesto d'Oltrarno i Calimala. il secondo per S. Piero Scheraggio per mbiatori, il terzo per lo sesto di S. Brancazio per lana. A costoro furono deputati sei berrovieri e sei li aveano cura di richiedere i cittadini. Fulli assezione nella casa della badia. ove per tutto lo spazio il loro magistrato si aveano a ministrar loro le omune. perchè stando quivi dì e notte potessero go pubblico esser presti tutti insieme alle bisogne E a' cittadini insiememente non fusse fatica d'andar private cercando coloro della cui opera aveano di compagnia di questo magistrato andava il capitano col quale tutte le grandi e gravi cose della Repubmo a governare. Finito da costoro il tempo del loro alla metà di agosto. perchè gli si era dato principio li giugno, s'avvidero i cittadini, che la cosa pro- o bene; se non che essendo tre priori solamente, sti per volta, parea che in ogni priorato ora l'una

era entrato l'anno 1285 (1) che le differenze de' Fiorentini co' Pisani si composono con grandi querimonie della lega, che senza saputa dei compagni e senza aver riguardo alle convenzioni avute tra loro, le quali erano state fermate con solenni sagramenti da ciascuna delle parti, avessero preso così fatto partito; ma quel che fu ancora peggio, non senza alcun dubbio, che essi fussono a ciò stati indotti da' danari del conte Ugolino; il quale veggendo in così fatti scompigli potersi insignorire di Pisa, ogni volta che cacciandone i Ghibellini la riducesse a parte guelfa, fece di maniera co' Fiorentini, oltre aver lasciato in poter loro le castella occupate, a molti de' quali che aveano il governo in mano mostrando di mandar a donar fiaschi di vernaccia li mandò pieni di fiorini d'oro, che li costrinse a posar l'armi, le quali essi poi feciono posare a' Sanesi, lasciando comodità al conte di regger quella città secondo il piacere di lui (2).

terra seicento cavalieri, e in Valdera occuparono di molte castella, essendosi fra gli altri sottoposto loro i conti di Montecuccheri col loro castello, il quale fu consegnato a Coppo e a Bernardo de' Rossi sindaci della Repubblica. A' 21 del mese di dicembre Rinieri vescovo di Volterra avendo nel suo vescovado ricevuto di molti danni da' Pisani con essere stato privato di molte castella, le quali non potendo riavere senza l'aiuto de' Fiorentini, valutosi perciò di questa occasione, ne concedè alla Repubblica fin al numero di ventisette, per certo termine da approvarsi dal papa, e tutto per rimborsarla della spesa che avea fatta in riacquistargli, con autorità di poter fabbricare un porto di mare in quel del vescovado. Procedendo così i Fiorentini innanzi con animo d'accamparsi alla primavera dell'anno seguente sopra la città di Pisa, massimamente. »

(1) Nel quale in Firenze esercitava la carica di podestà Giliolo de' Maccaruffi da Padova, volendo quei che governavano metter rimedio all'abuso dei chierici, e di quelli che vestendo come tali in luogo del brevario portavano armi offensive e difensive per la città e per il contado, fecero uno statuto nel quale era ordinato che tutti quelli che fossero trovati con esse, per non proceder contra le lor persone, e che avessero padre, avo, fratello, zio, o altro parente da lato di padre, da' quali effettivamente non fussero divisi, la condanna che andava sopra del cherico si posasse sopra del parente più propinquo. *A. il G.*

(2) Ma non devo io lasciar di metter qui la scusa che ne addussero i Fiorentini a' Lucchesi il primo d'agosto, facendo l'ambasciadore di questi instanza in Firenze d'aiuto di gente per lo esercito che intendevan di fare contra a' Pisani. La quale fu che fin alli 8 di giugno passato quando si trattava di fare esercito generale contra de' Pisani, Iacopo vescovo di Firenze (questo frà Iacopo nato in Castelbuono, contado di Perugia, e cavato dalla religione, era stato fatto vescovo di Firenze, dopo esser questa chiesa

...to d'anno in anno i nomi di tutti i cit-
... a quell'ufficio intervenivano; ma sopra tutto perchè
...dito a nuove genti di venir innanzi per la participa-
del reggimento, vennero su nuove famiglie; onde quasi
... del tutto, o almeno invecchiata, quell'antica cittadi-
, s'incominciava a sentir sorgere quasi in una nuova città
... propagine di genti: Strozzi, Acciajuoli, Albizzi, Buc-
...ancini, Rinaldi, Guicciardini, Soderini, Pitti (1), Ricci, e
...stri altri moltissimi. E si vedranno gli antichi condurre
... può lo scambiamento delle cose umane) se del nuovo
...o vorranno participare, pian piano a nuovi nomi ripren-
...e quasi mascherarsi sotto altre insegne, perchè non fus-
...el seme e delle schiatte di quelli primi uomini ricono-
. Conciosiacosachè quello che all'altre città suole recare
...ore, in Firenze era dannoso, o veramente vano e inutile.
... si vedranno i Tornâquinci in Popoleschi, in Torna-
..., in Giachinotti, in Cardinali e in Marabottini trasfor-
... Cavalcanti in Malatesti e in Ciampoli; gl'Importuni
..., e così altri molti; e in somma chi l'arme, chi i co-
..., e chi gli esercizi mutare. Se pure, come anche a molti
..., non furono di coloro i quali con alterigia più che
... amarono più tosto il nome di quella antica nobiltà,
...he ignudo e povero ritenere, che ricever in casa, ancora
...ena d'utile e di riputazione, quella voce e quei costumi
...e arti del nuovo popolo. Da che sorgeranno le contese
...i dell'una fazione e dell'altra, acciocchè quando accaderà
...ando al detestabile nome di *Guelfi* e di *Ghibellini*, non
...

della città, e per questo con maravigliosa ruina cadut
le case del Poggio de' Magnoli sotto a S. Giorgio, venn
tra la di S. Lucia ad esser aspramente danneggiata.

Ma le calamità de' Pisani andavano tuttavia diventar
giori: i quali avendo messo in ordine un'armata di cen
venuti coi medesimi Genovesi a giornata presso l'is
Meloria, ve ne perdettero quaranta le quali pervenne
ter de' nimici senza altre molte che furono messe i
e restaronvi tra morti e affogati in mare più di sedic
sani: traendo i buoni uomini a divina operazione ch
luogo fussono eglino così sanguinosamente stati scon
forse cinquanta anni addietro essi sconfissono i Geno
qual luogo aveano scelleratamente annegato in mare t
lati che di Francia venivano al concilio romano, inti
papa Gregorio IX per provvedere a' danni che santa C
ricevea dall'imperador Federigo. Vendetta lungo temp
tata da coloro i quali, dal non veder castigate le scell
de' popoli, molto dubitavano che altri non prendesse
maggior ardimento a usar male la pazienza della divin
Non si attristarono i Fiorentini di questa ultima rott
sani: ebbero bene onde dolersi per la sconfitta rice
mare del prence Carlo figliuolo del re Carlo, il quale e
poco innanzi fatto prigione da Ruggieri dell'Oria ami
del re Piero d'Aragona. Cotante rotte ricevute da' Pisan
cagione che veggendo i Fiorentini il destro di poter
mente abbattere le forze loro ogni volta che su quest
sione si collegassero co' Genovesi, si posono a farlo c
diligenza, avendo tirato dalla loro i Sanesi, i Pistol

nno seguente sopra la città di Pisa, massima-
Genovesi per mare con sessanta galee aveano
Pisano. e i Lucchesi aveano grandemente
e che guarda verso i loro confini. Ma appena

ano del popolo Corradino de' Savignani da Modena.,
netto Latini e Manetto di Benincasa, sindaci del co-
questo effetto, non solo per il tempo che durasse la
contra a' Pisani, ma per venticinque anni dopo, con
dovessero far guerra per mare a' Pisani, e i Fiorentini
a, da cominciarla in termine di quindici giorni e se-
on tener i Genovesi cinquanta galee grosse contra ai
l'esercito gli guerreggiasse per terra. Fu lasciato luogo
i Toscana d'entrar nella lega, come fu fatto di venti
uelli che si trovavano prigioni in Genova, purchè giu-
ra co' castelli che aveano nell'arcivescovado di Pisa e
a città, e di non tornar in essa nè nel suo dominio
Vollero ancora che il conte Ugolino, il qual era pur
come anche i suoi figliuoli e il giudice di Gallura, ci
termine di un mese, con patto di farsi cittadini ge-
n feudo da Genova le terre e castella che aveano in
di Gallura, conforme che le tenevano da Pisa, alla
far guerra alla volontà de' Genovesi, con altre condi-
la guerra per mezzo di pace o in altra maniera di con-
mpessero ad alcuno de' collegati, gli altri lo dovessero
ntini e i Lucchesi non dovessero pagar gabella di vet-

i quali, menati a Siena, furono come disleali e traditori del loro comune aspramente giustiziati. Questo fine ebbe per allora il movimento de' Ghibellini (1), essendo nel medesimo tempo morto Onorio pontefice, nobile romano di casa Savella, il quale era succeduto a Martino, la cui morte non fu discara a' Fiorentini, conciosiacosachè contra la natura degli altri pontefici suoi predecessori avesse piuttosto favoreggiato i Ghibellini che i Guelfi, soddisfacendo in ciò più al costume della famiglia che agli antichi interessi de' pontefici (2). Appena erano tornati i fanti e i cavalieri a casa che la città ebbe a correr rischio di cadere in una civile battaglia, se dalla virtù di Matteo da Fogliano di Reggio, il quale era in quel tempo podestà, non vi si fusse riparato; i cui giudici avendo condannato a morte per un omicidio fatto Totto Mazzinghi da Campi, caporale d'uomini sanguinari e per altre scelleratezze famoso, e andandosi perciò a guastare (3), Corso Donati cavaliere (era questi nipote di Donato Donati, chiaro per esser nel 17 intervenuto nell'impresa di Damiata) la cui autorità e sèguito era molto grande, qual se ne fusse la cagione, accompagnato da molti suoi seguaci volle tor per forza il Mazzinghi a' ministri che il menavano alla giustizia. Ma il podestà fatto sonar la campana a martello, fu cagione che il popolo incontanente corse all'arme, e venutone chi a piè e chi a cavallo si pose a fare spalle alla famiglia, con altissime voci gridando che la giustizia si eseguisse (4). Il podestà veggendo il popolo armato in favor suo comandò che Totto in luogo di mozzarglisi il capo fusse strascinato per terra, e poi come infame impiccato per la gola. E

(1) Quando in Firenze reggendo la carica di podestà Bertoldo de' figliuoli di Stefano proconsolo de' Romani, fu provvisto a richiesta degli ambasciadori di Padova, che tra l'una e l'altra città non si desse rappresaglia. *A. il G.*

(2) I Fiorentini stimando necessario di forfificar la taglia, mandarono Rinieri de' Pilli cavaliere e Ildebrandino da Cerretoguidi giudice a Castelfiorentino dov'erano i sindaci dell'altre comunità, con ordine che si riducesse a millecinquecento cavalli armigeri, e perchè si procurasse che le città di Lucca, d'Arezzo, di Chiusi e la terra di Montepulciano entrassero nella taglia, con cercare di quietar Pistoia e gli altri comuni, i quali pretendevano d'essere stati aggravati da Rinuccio da Farnese, generale della taglia, nelle condennagioni per i soldati non rappresentati. *A. il G.*

(3) Guastare per *giustiziare*. *Pregò colui, che a guastare il menava*, ecc. Bocc., *Nov.* 47. (Avviso del *Ranalli*).

(4) Mirate rispetto che si avea per la giustizia e per le leggi, che sentenziate si aveano ad eseguire, e al minimo cenno il popolo, senza scusa, o richiesta, immantinente ponea mano.

issando in quel de' Sanesi, cacciarono la parte
si, e feciono lega co' Chiusini. Nè tra questi
che avesse a posarsi l'orgoglio degli Aretini, il
uglielmino non contento d'aver fatto venir il
peradore, d'aver preso la signoria d'Arezzo, e
certo modo assicurato con la confederazione
i che teneano parte ghibellina in Toscana, si
li appoggi di fuor di quella provincia, congiu-
uelli del ducato, con Marchigiani, e con Roma-
venuti gagliardi in Arezzo, minacciavano d'aver
id abbattere in tutto il nome de' Guelfi in Italia.
sa i Fiorentini furono costretti a pensare a' casi
ersi di far un grandissimo sforzo, congiugnen-
confederati e amici loro, per resistere a questo
scendo, poichè era cosa necessaria venir a bat-
rtito non solo più onorevole, ma in parte più
incontrar il nimico che aspettarlo, deliberarono
si facesse intorno le porte e mura d'Arezzo, te-
più fusse possibile i nimici discosto di casa.
cito de' Fiorentini tremila cavalli e il numero
iugneva a dodicimila. Ma perchè è cosa utile
i erano le forze della Repubblica in quel tempo.
de' loro collegati, e in che modo concorrevano
ni delle genti che mandavano alla guerra, sarà
questo luogo menzione. I cavalieri delle caval-

di non far pace nè accordo di sorte alcuna senza il con-

Ma siccome ciascun governo facilmente trabocca negli
più vicini, il priore del popolo aretino incominciò per
modo a traboccare ne' peccati della popolarità, persegu
i grandi e coloro i quali erano più possenti, che gen
molti desiderio di cose nuove, non parendo loro di poter
tempo reggere sotto quello impotente imperio della
Capo di costoro fu un cavaliere della famiglia de' Boscol
Rinaldo, il quale comunicato prima il suo pensiero con g
Guelfi e con Tarlato cittadino di somma riputazione,
guisa che preso il priore a man salva, e cavatigli gli occh
stamente ridusse il governo in mano de' nobili; tra' quali
indistintamente i Guelfi e i Ghibellini. Ma i Ghibellini e
ingrati del beneficio ricevuto, e non volendo aver comp
quel dominio che non s'aveano saputo acquistar con la p
virtù, si volsono per via del tradimento a cacciar i Guel
patria, e tenuto segreto trattato col vescovo Guglielm
padre di Buonconte di Montefeltro, co' Pazzi di Valdarn
gli Ubertini, e con altri fuorusciti di Firenze, diedono
notte tempo una porta della città; e in questo modo
in Arezzo ne cacciarono i Guelfi, i quali di loro niuna g
prendevano, e subito diedono la signoria e governo dell
in potere del vescovo Guglielmo, come uomo stimato va
e grandissimo partigiano. Aggiunsesi a questo moto la
di Princivalle del Fiesco, vicario dell'imperatore in A
chiamato primieramente da quei Ghibellini i quali ave
nuto mano al trattato contra de' Guelfi; il quale con
genti che avea menato con seco, e con la lega delle terr
belline di Toscana, incominciò a far guerra a' Fiorenti
Sanesi; onde la città fu piena di grande spavento. C
tociò i Guelfi discacciati d'Arezzo, avendo preso il c
di Rondine e il monte a Sansavino, mostravano le cos
non essere in tutto disperate, e cercando l'amicizia d
rentini leggermente l'ottennero, e di comune consenti
della lega fu loro assegnata la cavalleria della taglia, la
era di cinquecento cavalieri, perchè tenessero molest
città d'Arezzo (1). In questo modo s'incominciò la guer

(1) Perchè a' 17 d'ottobre, essendo capitano e difensore del p
Firenze Iacopino Ricco da Trevisi, adunati i sindaci de' comuni dell
co' sindaci della città, che erano Arrigo del Boccaccio e Lapo del già
cino, nella chiesa di S. Giovanni, risolvettero che fosse dato loro
*cen*to cavalli col capitano della taglia, con sollecitare che si mette
*pa*rito, tutti i millecinquecento della taglia, per augumento della q
*fus*sero distribuiti trecento da vantaggio tra' collegati; e per impedir
rticolari, rispetto al guadagno, non portassero in Arezzo roba o me
ma sorte, vi posero pene assai rigorose. Il sindaco de' Guelfi

questi due popoli, tirando ciascuno con sè la sua fazione; ma quella de' Ghibellini giudicata tanto più potente, quanto aveano con sè gli aiuti dell'imperadore, e i Guelfi mancavano di quelle forze con le quali solevano esser superiori, massimamente, che creato il nuovo papa Niccola IV il diciottesimo giorno dell'anno 1288 (1), non parea che avesse ad esser più favorevole alle cose loro di quello che si fusse stato il suo predecessore Onorio (2), perchè essendo il febbraio i Ghibellini trascorsi in sul contado fiorentino, ardendo intorno a Montevarchi di molte case e capanne, non fu niuno che ardisse uscirli incontro. Anzi passando in quel de' Sanesi, cacciarono la parte guelfa di Chiusi, e feciono lega co' Chiusini. Nè tra questi termini parea che avesse a posarsi l'orgoglio degli Aretini, il cui vescovo Guglielmino non contento d'aver fatto venir il vicario dell'imperadore, d'aver preso la signoria d'Arezzo, e d'essersi in un certo modo assicurato con la confederazione di tutti i popoli che teneano parte ghibellina in Toscana, si volse anche agli appoggi di fuor di quella provincia, congiugnendosi con quelli del ducato, con Marchigiani, e con Romagnuoli, i quali venuti gagliardi in Arezzo, minacciavano d'aver a questa volta ad abbattere in tutto il nome de' Guelfi in Italia. Per la qual cosa i Fiorentini furono costretti a pensare a' casi loro, e a risolversi di far un grandissimo sforzo, congiugnendosi con tutti i confederati e amici loro, per resistere a questo impeto; e conoscendo, poichè era cosa necessaria venir a battaglia, esser partito non solo più onorevole, ma in parte più sicuro, andar a incontrar il nimico che aspettarlo, deliberarono che la guerra si facesse intorno le porte e mura d'Arezzo, tenendo quanto più fusse possibile i nimici discosto di casa. Erano nell'esercito de' Fiorentini tremila cavalli e il numero de' pedoni aggiugneva a dodicimila. Ma perchè è cosa utile conoscere quali erano le forze della Repubblica in quel tempo, e quali quelle de' loro collegati, e in che modo concorrevano alle contribuzioni delle genti che mandavano alla guerra, sarà bene farne in questo luogo menzione. I cavalieri delle caval-

d'Arezzo promesse di non far pace nè accordo di sorte alcuna senza il consenso de' Fiorentini e degli altri collegati, e di non si elegger persona per capo o signore, e di tener a loro spese almeno cento cavalli per attendere alla ricuperazione d'Arezzo, dove riuscendo loro d'entrare, non risolverebbero che quello che fusse di consenso di tutti i collegati. *A. il G.*

(1) Girolamo da Ascoli francescano, ma eletto il 15 febraio; rinunziò due volte la dignità e non consentì a tenerla che ai 22 del mese stesso.

(2) Perciò in Firenze entrato nuovo podestà Antonio di Fuxirago da Lodi il primo dì di gennaio, fu dato ordine di far assoldare dugentocinquanta cavalli e di provvedersi d'un buon capitano. *A. il G.*

i quali, menati a Siena, furono come disleali e tradit
loro comune aspramente giustiziati. Questo fine ebbe
lora il movimento de' Ghibellini (1), essendo nel me
tempo morto Onorio pontefice, nobile romano di casa S
il quale era succeduto a Martino, la cui morte non fu
a' Fiorentini, conciosiacosachè contra la natura degli al
tefici suoi predecessori avesse piuttosto favoreggiato
bellini che i Guelfi, soddisfacendo in ciò più al costume
miglia che agli antichi interessi de' pontefici (2). Appen
tornati i fanti e i cavalieri a casa che la città ebbe a
rischio di cadere in una civile battaglia, se dalla virtù d
da Fogliano di Reggio, il quale era in quel tempo pode
vi si fusse riparato; i cui giudici avendo condannato
per un omicidio fatto Totto Mazzinghi da Campi, capora
mini sanguinari e per altre scelleratezze famoso, e an
perciò a guastare (3), Corso Donati cavaliere (era quest
di Donato Donati, chiaro per esser nel 17 intervenuto
presa di Damiata) la cui autorità e sèguito era molto
qual se ne fusse la cagione, accompagnato da molti
guaci volle tor per forza il Mazzinghi a' ministri che i
vano alla giustizia. Ma il podestà fatto sonar la can
martello, fu cagione che il popolo incontanente corse al
e venutone chi a piè e chi a cavallo si pose a fare sp
famiglia, con altissime voci gridando che la giustizia
guisse (4). Il podestà veggendo il popolo armato in fa
comandò che Totto in luogo di mozzarglisi il capo fus
scinato per terra, e poi come infame impiccato per la

(1) Quando in Firenze reggendo la carica di podestà Bertol
gliuoli di Stefano proconsolo de' Romani, fu provvisto a richiesta
basciadori di Padova, che tra l'una e l'altra città non si desse rap
A.

(2) I Fiorentini stimando necessario di fortificar la taglia, mand
nieri de' Pilli cavaliere e Ildebrandino da Cerretoguidi giudice a
rentino dov'erano i sindaci dell'altre comunità, con ordine che si ri
millecinquecento cavalli armigeri, e perchè si procurasse che le
Lucca, d'Arezzo, di Chiusi e la terra di Montepulciano entrass
taglia, con cercare di quietar Pistoia e gli altri comuni, i quali pret
d'essere stati aggravati da Rinuccio da Farnese, generale della tag
condennagioni per i soldati non rappresentati. A.

(3) Guastare per *giustiziare*. *Pregò colui, che a guastare il mem*
Bocc., *Nov*. 47. (Avviso del *Ranalli*).

(4) Mirate rispetto che si avea per la giustizia e per le leggi, ch
ziate si aveano ad eseguire, e al minimo cenno il popolo, senza sc
chiesta, immantinente ponea mano.

si che i cominciatori dello scandolo fossero con-
oneta fece cessare il romore, essendo molto com-
ciascuno così dell'animosità dimostrata in punir
per la prudenza di non voler far prove nel resto
di così gran cittadino, come era Corso ti,
luto procedere criminalmente contro la s
ancora quell'anno la città i danni del fu
in diverse parti, non senza gran danno
prima fu nel palagio de' Cerretani press
uale con molte case at tu
a S. Pietro nelle case Cer
nato molto maggiore; ndo
ricchi cittadini. tutti i l esi d
di pregio e molti, con ge furon
oco (1).
tavia la sede apostolica tra per lo
di Onorio, e per trov del morto
gione, e per non esservi di presente pontefice al-
o incominciato a prender gran baldanza. Quindi
s'insignorirono d'Arezzo, e ciò fu cagione della
iorentini e gli Aretini; la quale perchè fu poscia
le, non sarà fuor di proposito narrare più da alto
otal movimento, perchè i lettori più distintamente
or chiarezza comprendano i primi semi e le ca-
guerre e discordie de' popoli. Gli Aretini avendo
i Fiorentini dopo che avevano creato il magistrato
cose loro erano procedute assai bene, con l'esempio
ono partito d'introdurre una simil forma di go-
loro Repubblica, e perciò costituirono un capo
iore del popolo; essendosi accorti per lunga espe-
a libertà e meglio difesa dal popolo che da' nobili.

nte questi mali incontri nella città, non si restava di pensare
ri, e volendo soccorrere Carlo il giovane nipote del re Carlo
aggio con esercito in Sicilia, fu dato ordine nel principio di
denari; e passando poi di novembre la principessa Maria sua
nze, che se n'andava in Provenza per procurar la liberazione
rito, quello che fu poi detto Carlo II, oltre agli onori fattogli,
pubblico d'una tazza d'argento dorata entrovi cinquecento
egalo, a chi non ha riguardo alla copia dell'oro e dell'argento
i, di non poco rilievo. Fu ben di grande importanza e rigo-
he s'era fatto nella città per levar via il concubinato, avendo
lel fuoco a tutti quelli che tenessero donne per tale effetto a
bbligate con scritta, o in altra maniera, conoscendosi molto
n tal peccato andasse congiunto l'impedimento de' matrimoni.
A. il G.

chè egli senza rossore del proprio mancamento motte
si scusasse, non esser costume di lupi a lasciarsi rinc
I Sanesi ancora essi giunti che furono nel campo, no
rono di sfogare l'odio loro contra i nimici comuni, g
tutte le vigne e giardini che erano intorno ad Arez
maggior dispregio li tagliarono l'olmo. Ma cadute gra
pioggie dal cielo, con turbini e venti, che si levaro
tuosi la vigilia di S. Giovanni sopra tutto il campo, e
mente sopra quello de' Sanesi, ove non lasciò trab
tenda, nè padiglione alcuno che non abbattesse o str
in più parti, gli Aretini imputarono questo a miracolos
di S. Donato lor protettore; contuttociò non lasciaron
rentini il giorno seguente, essendo schierati in sul
quale era intorno alle mura d'Arezzo), d'esercitare l'a
militare, altre volte contra i lor nimici usata; ciò fu di
il palio, quasi non avendo i nimici per nulla col mo
fare quelle cose le quali si costumano fare in una
quiete. Ed essendo le cose succedute prosperamente
dodici cavalieri di corredo, quelli per avventura i quali
dato maggiori segni di virtù nelle scaramucce pass
sono(1) dentro Laterino cento cavalieri per tener contin
infestati gli Aretini; e nel resto giudicando il tentare di
la città impresa da non riuscire, feciono pubblicare l
a tutto lo esercito, facendo a' Sanesi intendere che e
che ne venissero insieme con esso loro infino a Mont
potendo per la via di Montegrossoli ritornarsene a ca
Sanesi avendo in animo di dare il guasto al castello
gnano posto in Valdichiana, ricusando la compagnia
rentini, vollono tener la via diritta, ricercando solo che
con loro il conte Alessandro da Romena, il quale era il
della taglia, e questi con poca parte delle sue genti. I
tini ritornarono a casa con gli amici loro a salvamen
Sanesi pagarono la pena della loro temerità, perciocc
sentita da quei di dentro la mal provveduta partita, due
fra gli altri, Buonconte da Montefeltro e Guglielmo de
preser la cura di romperli; i quali condotto con loro
che trecento cavalieri e duemila pedoni andarono ad
i nimici al passo della Pieve del Toppo; ove datoli a
mente addosso, in breve ora li misero in sconfitta, ess
morti e presi mancati più di trecento cittadini de'
di Siena; la qual rotta fece maggiore la morte di R
Farnese, capitano di molta fama e grandemente sti

(1) Di queste terminazioni delle terze persone de' verbi del n
più è da considerare ciò che ho ne' miei *Avvertimenti Gramat*
voce Passato, e altrove; ediz. di Solari. Piacenza, 1849.

- Racconlasi essere stato in questa guer a un cit-
, il cui nome fu Lano; il quale avend la.
ese per comparir orrevole in campo, ave
a questa rotta de' suoi cittadini, volle
iandosi fra le più folte schiere de' nin
overo e disonorato a casa.
este cose in tal modo passavano di fuo
o principio alla più nobile e pietosa o
a di simile si serbi memoria in tutta Tosc
ura della città una chiesa intitolata in S
ale avea Folco Portinar liuol di Ricov
, e altri suoi beni; il q commosso da
deliberò di ridurre in spedale p u-
retti, infermi e altri b og er amor ;
esto suo pensiero avess pi e esecuzione de-
ente di fondar una chiesa, la q dovendo esser
dronato de' suoi successori ma avesse il suo
uale oltre il servigio di essa chiesa, di cotali po-
lo spedale ricorrevano avesse pensiero, pregando
ovo della città, che a queste cose dêsse con la sua
ilimento. Il che per pubblica scrittura fu posto ad
ntitreesimo giorno di giugno, nel qual fu dal Por-
nato il rèttore, e dal vesçovo concedute alcune in-
la nuova chiesa, S. Maria Nuova intitolata, perchè
mano da questo mosse le devote persone, più
l'opra favorissero. La qual opera, come alla divina
aciuto, è in guisa andata accrescendo, che a' tempi
notabili ricchezze ampliata, e già dalla cura della
e ora da quella de' principi procurata, è uno dei
ornamenti di questa città, e ove a niuno infermo
udendosi, si può con verità dire che sia il ristoro
le' quali e molti campano che perirebbono, e molti
te alla vita porrebbon fine, forse non senza danno
che de' medici e medicine temporali e spirituali
nte con maggiore sussidio all'altra vita ne passano,
n povero cittadino nella propria casa non av-
Ma la rotta de' Sanesi, alle cose di fuori ritornando,

di Paolo III papa.
rtinari figliuol di Ricovero! Questo patronimico io non credo
na d'origine locale. Fors'egli fu esposto alla carità pubblica;
moré della sua fortuna tocco nel cuore di pietà de' suoi si-
quant'era in lui provvedere alle disgrazie de' molti infelici
zza de' genitori snaturati sogliono scendere. Anche ora è
Spedale, che ha oltre la carità grande molta sapienza per

diede grande animo agli Aretini, il quale crebbe loro ancor molto più per le mutazioni succedute quasi ne' medesimi giorni a Pisa. Teneva il governo di quella città il conte Ugolino de' Gherardeschi, sostenutoci grandemente dal favore che gli era pôrto da' Fiorentini. Ma perchè egli non potea patir la compagnia di Nino giudice di Gallura, il quale era potente nel governo, ancora che fusse nato d'una sua figliuola, e desiderava, levatosi il nipote da canto, l'assoluta signoria e principato della patria, con intelligenza di Ruggieri degli Ubaldini arcivescovo pisano, di contraria fazione, tenne tali modi che gli venne fatto di cacciar della città il nipote. Ma l'arcivescovo, il quale si era mosso a molto diverso fine di quello che non avea dato ad intendere, veggendo abbassata la parte guelfa col mancamento di Nino il quale era venuto a raccomandarsi a' Fiorentini e a' Lucchesi, ebbe facoltà di potere con più agio abbattere la potenza del conte Ugolino, a cui apponendo che egli avea tradito la patria rendendo le castella a' Fiorentini e a' Lucchesi senza consentimento de' cittadini, per potere esercitar la tirannide a modo suo, gli commosse il popolo addosso per sì fatta maniera che senza trovar alcun riparo fu preso, e con due figliuoli e due nipoti nati d'un suo figliuolo messo crudelmente in prigione. Fugli nella presura morto un figliuolo bastardo, e poi che si ebbono assicurati della persona sua, cacciarono tutta la sua famiglia e seguaci di Pisa. Onde i Ghibellini montarono in grande orgoglio per questo successo in Toscana, e in Firenze particolarmente fu gran dubbio che congiugnendosi gli Aretini co' Pisani non volessero vendicarsi dell'ingiurie ricevute. Nondimeno le cose erano bilanciate in modo in Toscana, che essendo dall'un canto i Fiorentini giunti co' Sanesi e Lucchesi, e dall'altro gli Aretini co' Pisani, la parte guelfa sarebbe in ogni caso restata superiore, se il sospetto il qual generava in lei questa paura non fusse venuto di fuori, veggendo che Iacopo d'Aragona re di Sicilia figliuol del morto re Pietro avea ancora in prigione il giovane Carlo re di Napoli, e che oltre all'imperadore ancora il pontefice pendeva dal lato de' Ghibellini. Ma i sospetti non rimoveano per questo l'ingiurie, poichè col portarsi moderatamente non volea niuna delle parti dar segni di dubitar del nimico (1). I

le scuole di chimica e di medicina che vi sono state aggregate; la biblioteca egregia, l'amore di tutta Firenze. (3) Fu anche dal pubblico comprato dalla famiglia de' Cerchi delle case e degli orti per far la piazza alla nuova chiesa di santa Maria Novella. *A. il G.*

(1) Perchè essendo stati sentiti in Firenze gli ambasciadori de' Lucchesi e del giudice di Gallura, fu risoluto di dar loro aiuto di cento cavalli, e di trecento fanti, e bandito, conforme alla richiesta fattane da' Lucchesi, che

cchesi furono i primi che per favorire i fuorusciti si mos-
o per tôrre il castello d'Asciano a' Pisani. Andarono di Fi-
ze a questo assedio oltre gli aiuti pubblici dodici cavalieri
corredo e dugento cavalieri soldati dalla Repubblica. Era
astello posto presso a Pisa tre miglia, e contuttociò non
erono i Pisani dargli quel soccorso che bisognava, talchè
i si rese a patti ai Lucchesi.

Questo succedette l'agosto. Nel mese seguente avendo i Fio-
tini notizia per via del giudice di Gallura, il qual era in
Miniato, che i Pisani aveano condotto il Conticino d'Ilci di
remma con dugento cavalieri, comandarono con grandis-
na segretezza a Guelfo Cavalcanti e a Bernardo da Rieti (1),
nestabile della taglia, che si congiugnessero con Nuccio da
isarno, e quello che lor comandasse, eseguissero. Nuccio
endo in tutto trecento cavalieri attese in luogo assai co-
odo i nemici, e dato loro animosamente sopra, li ruppe senza
ntrasto, restandone la maggior parte morti o prigioni. Solo
n alcuni pochi scampò il Conticino d'Ilci. Le loro insegne
rono con grande allegrezza recate a Firenze, e appic-
te con sommo giubilo ne' tempii più celebri della città, la
ale per onorare la diligenza e industria di Nuccio gli fece
oni, e armòllo cavaliere di corredo in testimonianza di sua
rtù (2). Nè gli Aretini stavano a perder tempo, i quali avendo
Guelfi tolto loro il castello di Corvano, e consegnatolo in po-
re de' Fiorentini, v'andarono con l'esercito, e facevano ogni
rova per averlo per forza o per assedio. I Fiorentini, e per
uel che toccava alla propria riputazione, e sollecitati con
rande instanza da' fuorusciti, deliberarono di soccorrerlo con
nenar le lor genti in Arezzo, per mettere i nimici in pericolo
lelle cose loro, e per questo divertirli dall'impresa di Cor-
ano. Non misero insieme per la fretta che richiedeva il bi-
ogno più che cinquemila fanti e poco più di mille cavalieri,
le quali non erano più che dugentocinquanta soldati, che
utto il resto erano le cavallate ordinarie della Repubblica. In

essun fiorentino e del dominio potesse andare a Pisa, e che quelli che vi
rano ne partissero fra otto giorni. *A. il G.*

(1) Lor contestabile, che con trecento cavalli andassero a tagliargli il
cammino; il che fecero con tanta diligenza e così animosamente, che da-
togli addosso in luogo assai comodo lo ruppero, avendone morti la miglior
parte, e fatti prigioni quelli che con la fuga non si potessero salvare, tra
i quali fu il Conticino stesso. *A. il G.*

(2) *A. il G.* pose *Bernardo* in vece di *Nuccio*, o almeno così è nella
sua edizione; ignorandosi se la correzione fosse già stata preparata dal-
l'autore.

questo piccolo esercito alzarono la prima volta i Fiorentini la insegna del re Carlo, la quale consegnata per allora a Berto Frescobaldi cavaliere, usarono poi in tutte le lor battaglie. Gli Aretini conoscendo il rischio a che si mettea la propria patria per guadagnare un castello, di notte tempo, ma a guisa di rotti, si partirono dall'assedio, tornandosene con gran timore in Arezzo. Ma perchè parea loro in un certo modo d'essere stati messi in fuga, per ricuperare con qualche ardita dimostrazione l'onore che stimavano aver perduto, con gran bravura mandarono dicendo a' Fiorentini, che l'attendessero, che voleano con esso loro battaglia; la quale i Fiorentini dissono lietamente di voler accettare, e per questo l'arebbono aspettati intorno al castello di Laterino. Gli Aretini con le loro amistadi di Marchigiani, Romagnuoli e degli altri fuorusciti ghibellini di Toscana fecero un esercito, ove erano settecento cavalieri e ottomila pedoni, co' quali vennero a vista de' nimici intorno a Laterino di là d'Arno, in un luogo chiamato Candella Riccia; i quali scoperti che furono da' Fiorentini, tostamente ancor essi s'armarono e ordinate le squadre si posero di qua d'Arno in su la stessa ripa del fiume. Era Arno in quel tempo molto sottile, talchè si potea agevolmente passare così dagli uomini a cavallo come dai fanti a piè. Ma quando i Fiorentini lo avesser passato, rimanea loro un'altra fatica d'andar a trovar i nimici, i quali erano in un'erta dove con grandissimo disavvantaggio loro stanchi di due fatiche arebbono attaccato la battaglia; per che mandarono a dire agli Aretini, che se essi voleano ammendare la vergognosa partita di Corvano, conveniva che calassono al piano accostandosi tanto alla ripa del fiume che dessero lor campo di poter combattere, perchè essendo in quel caso le cose del pari l'ardire sarebbe stato di colui che fusse stato primo a passar il fiume. Gli Aretini risposono che essi non aveano a dar conto di quel che aveano a fare a' nimici, e in tanto aveano mandato spiando, se avessono potuto con alcun loro avvantaggio passar il fiume, il quale o perchè non ritrovassero, o che non dèsse lor l'animo di venir alla battaglia, dopo che furono stati alquanto schierati senza altro si partirono dal campo tornandosene con poco onore in Arezzo. I Fiorentini continuarono di stare nel campo con le squadre ordinate, come avessono a combattere, infino a vespro, giudicando che questo tornasse a grande lor gloria; e finalmente, non si veggendo più i nimici in niuna parte, se ne tornarono a Laterino. E venendo in Firenze disfeciono per strada Montemarciano, Poggiotazi e Montefortino, castella dei Pazzi di Valdarno (1) essendo in ciò stati assai bene imitati

(1) Il qual Montefortino con la fortezza fu dato loro da Uberto Spiovano de' Pazzi ribello della Repubblica, la quale gliene pagò millecento fiorini,

, i quali trovandosi a Bibbiena in Casentino per
erti banditi ghibellini ribelli di Valdisieve, tras-
) al Pontassieve, presso a Firenze a dieci miglia,
endo, e guastando per quelle contrade ciò che

e cose succedettono fuor della città l'anno 1288;
o il fine dell'anno sentì dentro l'ingiurie del-
ui impeto cresciuto il fiume d'Arno fuor di ogni
e sboccato impetuosamente nel ponte a S. Tri-
ndissimo danno alle case degli Spini e dei Gian-
essendo riputata minor la ruina fatta per tutto
a già entrato l'anno 1289 (1), e la guerra tuttavia
uanto fusse più fiera e orribile in Toscana, te-
ntini e i Sanesi dall'un canto contra gli Aretini,
e i Lucchesi dall'altro contra i Pisani, tutto il
e, e secondo che or l'una parte e or l'altra era
mo vicendevolmente danneggiati i luoghi e le
nstanti, ora da questi e ora da quelli. I primi che
versi in questo anno del mese di marzo furono
quali con tremila pedoni e con trecento cavalieri
o a Montevarchi mettendo a fuoco e a ruba ciò
ano; e non contenti d'arder il borgo feciono prova
terra; combattendola per tutto un dì intero;
rascorsono infino a S. Donato in Collina, sette
a Firenze, mettendo fuoco nelle case e capanne
sì che il fumo si scorgeva infin dentro della città,
mo di S. Donato (2), e tornaronsi a Figline, senza
osasse uscir di Firenze per opporsi a cotanto ar-
grande il sospetto che alcuni cittadini ghibel-
rano restati nella città, non fusser consapevoli
rimento, e perciò dubitando forte, lasciando la
omini, che non se ne insignorissero. Il che fu
esaminata bene la cosa, molti de' sospetti furon
nfini. Liberata la città dalla paura domestica si
n gli amici e confederati suoi di condur l'esercito
no gli Aretini che i Pisani erano in dubbio; per
gli uni e gli altri attendevano a fortificarsi per

ia di grano rispetto alla dote della moglie, permettendo il
o dell'esercito che il Pazzi potesse portar fuori del con-
tutto quello che vi avea. *A. il G.*
o del Fuxirago era venuto nuovo podestà in Firenze Ugo-
a Parma. *A. il G.*
ibere erano use coltivare olmi o altri alberi egregi dinanzi
loro città; usavano i nemici aggressori per disprezzo re-

non trovarsi sprovveduti agli assalti de' nimici. I Pisani condussono per lor capitano il conte Guido da Montefeltro non ostante che dal pontefice si trovasse confinato in Piemonte, onde egli insieme con tutta la pisana Repubblica fu scomunicato; la qual trovandosi aver prigione infino dall'anno passato il conte Ugolino, e dubitando, se egli divenisse mai libero, di aver un acerbo vendicatore degli oltraggi ricevuti trascorse a fare un atto di somma crudeltà. Imperocchè chiuso a chiave l'uscio della torre, ove il conte coi due suoi figliuoli e con gli altri suoi due piccoli nipoti figliuoli del conte Guelfo suo figliuolo era in prigione, e le chiavi di essa gittate in Arno, vietò che vivanda alcuna fusse loro portata, e quello che fu cosa di molto maggior abominazione, perchè il conte supplichevolmente e con grandi grida domandasse che gli fusse alcun prete o frate conceduto per confessarsi (secondo i cristiani precetti) de' suoi peccati, non glielo volle mai concedere, per che tra pochi giorni miserabilmente tutti i cinque morirono; i quali dall'infame torre cavati, la quale perciò fu poi chiamata la *torre della fame*, non più pietosamente furono sotterrati; non senza biasimo di quella città, la quale fondata nel mezzo d'Italia e vivendo sotto la mansuetudine della cristiana religione, e quasi in sugli occhi della Chiesa romana, avesse ardito a por mano a cotanta scelleratezza. Talchè ragionevolmente potè esser detto da alcuno giudizioso poeta, di aver Pisa in quel tempo rinnovellato i crudi e miserabili esempi dell'antica Tebe (1).

Nel mezzo di queste preparazioni e avvenimenti giunse nel secondo giorno di maggio il secondo re Carlo in Firenze, liberato già dalla prigionia del re Iacopo, per passarne alla corte a Rieti, ove il papa si ritrovava, da cui dovea prender la corona del reame di Napoli. Rinnovossi col nuovo re l'antica amicizia incominciata tra la Repubblica e il padre di lui, infin dalla sua prima venuta in Italia, confermando il re con larghissimi privilegi l'autorità di poter portar i Fiorentini ne' loro eserciti l'insegna reale, e contentandosi, essendo così da essi richiesto, di dar loro un capitano, che con cento cavalli intervenisse in tutte le guerre e occorrenze della Repubblica con l'autorità del nome reale. Questi fu Amerigo di Nerbona, uomo molto esercitato nell'opere della guerra e perciò stimato molto valoroso; a cui, dopo averlo prima il re di sua mano creato cavaliere, diede il carico della capitanía, comandandogli che non altrimenti si portasse in servigio de' Fiorentini di quello che farebbe per la corona sua propria: e ciò fatto, non essendosi più che tre dì fermato in Firenze, ove fu grandemente

(1) Allude a Dante; il quale però non parla del confessor chiesto e negato. Tutti conoscono il Canto che riguarda il conte Ugolino.

orato e presentato, si partì per la corte. Appena s'era il re
une poche miglia allontanato dalla città, che con grande
estezza vi giunsono novelle, come gli Aretini s'erano messi
ordine per passare in sul contado di Siena con intendimento
far il re prigione, sapendo non esser con lui tante genti
e dalla lor fanteria e cavalleria non potessero agevolmente
er vinte. Rade volte fu usata da popolo alcuno diligenza
nile a quella che usarono allora i Fiorentini. Imperocchè in
co d'ora furono in ordine tremila fanti e ottocento cavalieri,
uali con diligenza grande camminando raggiunsono il re,
mai il lasciarono fin che non l'ebbero condotto di là dalla
icola a'confini del contado di Siena e d'Orvieto, non essendo
Aretini stati arditi dopo che ebbono notizia della mossa
'Fiorentini d'andare a incontrare il re, oltremodo restato di
sì pronta e cortese dimostrazione obbligato a'Fiorentini.
esta fresca occasione non fece più stare in dubbio sopra
al parte s'avesse a menar l'esercito, essendo stato delibe-
o da tutta la città che egli si conducesse sopra d'Arezzo.
sso dunque per capitano di tutto l'esercito Amerigo di Ner-
a, e l'insegna reale data a Gherardo Ventraia de'Torna-
nci, il tredicesimo giorno di maggio fu bandita la guerra
tra gli Aretini; essendo secondo il costume l'insegne por-
alla Badia di Ripoli. Un'astuzia militare trovo io usata in
sta impresa, che avendo fatto vista i Fiorentini di volere
lir gl'Aretini per la via della Badia, ove l'insegne erano
e spiegate, quando poscia l'esercito fu presso che in ordine,
econdo giorno di giugno si passò Arno, e per lo ponte a
ve si prese la via di Casentino. Fecesi alto in sul monte al
nno, ove ragunati quei che mancavano, furono annoverati
llenovecento cavalieri, e intorno a novemila pedoni, gente
tta e atta a fornire ogni grande impresa. Tra i cavalieri non
vi furono gli aiuti degli amici ordinari, come furono Luc-
si, Pistoiesi, Sanesi, Volterrani, Sangimignanesi, Colligiani
anminiatesi, ma vi vennero infin di Bologna cento cava-
i insieme con gli ambasciadori di quella città, i quali in-
vennero in tutta la guerra; e Maghinardo da Susinana non
mandò de'suoi Romagnuoli quelle genti che egli soleva
ne amico altre volte contribuire, ma vi venne egli stesso in
sona. Era questi di fazion ghibellino: nondimeno per es-
e stato alla morte di Piero Pagano suo padre gran gentil-
no e signore in Romagna, essendo egli piccolo garzone,
ciato insieme con le sue terre (come allora si costumava di
e) alla manovalderia e guardia della Repubblica fiorentina,
a quella benignamente guardato, e le sue cose con suo gran
eficio accresciute, serbò di ciò sempre così grata memoria,
in tutte l'imprese de'Fiorentini si ritrovò, o con Guelfi o
a Ghibellini avesser contesa, e quelli fedelmente servì con

ogni suo potere; uomo in quelli tempi, e per molte cose felicemente succedutegli e per la signoria di molti buoni luoghi che possedea tra Casentino e Romagna, e per lo senno e prudenza sua così intorno il governo de'suoi fedeli come nel mestier della guerra molto stimato. Giunto che fu l'esercito nel piano di Casentino attese a dare il guasto al paese danneggiando soprattutto le terre del conte Guido Novello antico avversario de' Fiorentini, e allora podestà d'Arezzo. Il vescovo Guglielmino sentendo le scorrerie che facevano i Fiorentini, e dubitando che non desser l'assalto a Bibbiena, trovandosi un esercito d'ottomila fanti e di ottocento cavalieri con molti valorosi capitani tra i quali di chiaro nome era Buonconte di Montefeltro e Guglielmino de' Pazzi di Valdarno, deliberò di farsi incontro ai nimici, non facendo conto che i nimici di cavalli e di fanti l'avanzassero. Imperocchè essi dicevano per dispregio, che i Fiorentini mettevano più tempo a lisciarsi a guisa che fanno le donne, e a pettinarsi le zazzere, che a pulir l'arme. Venuti dunque a vista de' nimici, quando furono appiè di Poppi in una contrada detta Certomondo, e in quel piano che si dice Campaldino, mandarono richiedendo i Fiorentini della battaglia, la quale allegramente accettarono, e così si posero amendue gli eserciti in ordine per attaccare il fatto d'arme.

Niuna fatica stimo io meno conveniente allo scrittor di una storia, che il raccontar le cose non come sono, ma come debbono essere, mettendo agli uffici, agli ordini delle fanterie, a quello de'cavalieri i nomi antichi, ordinando le squadre e gli eserciti secondo la vera disciplina militare, e come si dice mascherar tutte le cose; nel qual modo non è possibile che il costume d'un'età o d'una nazione da un'altra apparisca; perchè rimanendomi io dallo spaventar gli uomini ignoranti delle lettere coi nomi de'pretori, de'centurioni e delle legioni, attenderò ad esporre i nomi e gli usi di quelli tempi, acciocchè di mano in mano, eziandio con più diletto di chi questa opera leggerà, possa apparire la mutazione fatta come in tutte l'altre cose così nell'opera della guerra. Feciono dunque i Fiorentini di tutto il loro esercito quattro squadre: nella prima posono centocinquanta feditori; così chiamavano coloro i quali aveano carico di appiccar la battaglia; di questa era capo Vieri de'Cerchi cavaliere di molta stima, e per sua difesa aveva due ali di pavesari, di balestrieri e di lance lunghe, che lo circondavano a guisa d'una mezza luna, con amendue i corni destro e sinistro secondo gli antichi, e tra questi erano pedoni e cavalieri. La seconda era chiamata la schiera grossa, che si collocava dietro a' feditori, perchè succedesse con la maggior forza dell'esercito a' pericoli e alla vicenda della battaglia; dietro alla quale per conseguente era distesa la terza, ove si mettea tutta la salmeria, così chiamavano le bagaglie, con alquanto

o di pedoni per fare spalle, e per ritenere quanto più
re quando fusse rinculata la seconda schiera. Di fuor
le tre schiere, quasi in disparte, misono una schiera
nto cavalieri e di molti fanti Lucchesi e Pistoiesi e altri
la cura de' quali fu data a Corso Donati, che in quel
era podestà di Pistoia, con ordine sotto pena del capo,
za comandamento del capitano non si muovesse a cosa.
Quasi il medesimo ordine tennero gli Aretini, se non
crebbero il numero de' feditori infino a trecento, fra i
lessero dodici caporali, uomini famosi in arme, i quali
no paladini. Essendo in questo modo ordinate le
i, Amerigo avendo dato il nome all'esercito, *Nerbona*
ri, non usò molte parole a confortare i soldati, se non
sò loro con quella prontezza doversi portare al com-
, con la quale poco innanzi s'erano mostrati in fare
il re Carlo, quando quella gente temeraria era venuta
dire, che aveva impreso di voler fare un nobilissimo
de: e che quelli erano que'Ghibellini tante volte vinti
ti da loro, a' quali se cosa alcuna era riuscita pro-
on era avvenuto per altro se non per mezzo d'inganni
limenti; ritenendo il governo della patria loro più per
i Guelfi, che ve l'aveano introdotti, che por cagion
ustria e valor proprio. E se Pisa non avea mai retto
nza e fortuna de' Fiorentini, città ricca e potente, e
mperio del mare gloriosa per tutte le lontane parti
do, che voler contrastare la città d'Arezzo in questo
ssimamente ch'era vôta di tanti cittadini, i quali si
o nel campo loro, e che aveano l'arme in mano per
e fuorusciti, a'quali l'avean restituita? Con molte più
distese il vescovo Guglielmino, il quale aveva dato
chiere il nome di S. Donato, uomo oltre la scienza
non ignorante di lettere, raccontando l'antica gran-
i Aretini, pregiandosi que'popoli oltremodo della
ità; il medesimo fece poi magnificando i Marchi-
lomagnuoli i quali erano in lor compagnia, come
con fatti e con le parole era molto usato a prendere
elle persone, ma sopratutto innalzando al cielo il
ne si moveano a quella guerra, che era il sostenere
periale. Dopo le quali dicerie sentendosi risuonar
mbe, non penarono gli eserciti ad andarsi a incon-
incredibil ferocia dell'una parte e dell'altra; impe-
imo del capitano franzese, oltre la natural furia
ne, e la speranza della propria gloria, non era vôto
e stimolo di vendicarsi dell'oltraggio che gli Are-
tentato di fare al suo re. Nè al vescovo, guerriero
mancavano sproni ardenti che lo pugnessero a por-
iamente, trattandosi dello stato, della riputazione,

e della vita di ciascuno. E veramente non si combattè
eguale speranza e pericolo, nè che meno si conve
beffe del nimico. Imperocchè i feditori aretini assali
tanto impeto quelli de'Fiorentini, che molti di essi fu
tati da cavallo; nondimeno raggruppandosi e rann
insieme combattevano con ostinazione grande, e i pe
l'ale ordinate s'ingegnavano di rinchiudere in mezzo
Ma era tale la sollecitudine e l'ardire de'cavalieri, i q
nimiti maggiormente per la prosperità del primo incor
correvano per tutto, disordinando e aprendo con gl
de'cavalli e con le lance lunghe l'ordine della fanteria
cominciava dal lato de'Fiorentini ad esser maggiore
della speranza; quando Corso Donati, che lunga ora
fermo per lo rigido comandamento ricevuto dal capit
potendosi più contenere, esclamando con alta voce dis
que staremo noi, soldati miei, a vedere a guisa di s
sconfitto questo esercito, perchè sani e salvi abbiamo a
dinanzi a' signori priori, come successe particular
rotta delle nostre genti? O arò io a preporre il risc
testa mia al pericolo della salute e dell'onor di tan
diamo animosamente dentro, e se abbiamo a perd
riamo onoratamente con gli altri nostri cittadini a gu
lent'uomini nel mezzo della battaglia, ma se, come
Iddio ci darà la vittoria, allora venga a noi chi vuc
condannagione a Pistoia; ed essendo con maraviglio
seguitato da' suoi, i quali conosceva, e da'quali tutti
mamente conosciuto, come uomo partigiano e favo
simili uomini, urtò con tanto sforzo i nimici già inc
ad allargarsi per la vittoria che parea loro avere in m
non è dubbio alcuno lui essere stato principal cagi
vittoria de' Fiorentini. Cercò di rimediare a questo
niente il vescovo, mandando a dire al conte Guido N
cui con una schiera di centocinquanta cavalieri era s
ordine, quando vedesse il tempo di ferire per costa,
dovesse più differire il bisogno. Ma il conte, il qu
avuto sempre più cura della salute che dell'onore, n
ingannar niuno dell'opinione che per molti anni in
veva acquistato; perchè dato prima con vergognosi p
cuno indugio, non prima incominciò poi l'esercito
che attese a salvarsi vituperosamente fuggendosi all
stella. Non fece così il vescovo, il quale rincorando
facendo per tutto ufficio di capitano e di soldato, nè
poichè vide tagliare a pezzi le sue genti sopravvive
rovina, si cacciò nel mezzo dell'ardor della battaglia
lorosamente combattendo restò ucciso (1). Di simil r

(1) I Padri della Chiesa biasimarono il papa che andò in pers

o, e due nipoti di Guglielmo de Pazzi. Dal lato de Fio-
feriti furono molti, ma i morti ascesero a piccola
e tra questi di conto non vi rimasero se non Bindo del
a Tosinghi cavaliere, Ticci Visdomini, e il Balio del
, cavaliere di gran pregio, chiamato Guglielmo Ber-
cui sepoltura si vede insin a' presenti giorni nel chio-
a Nunziata. Fu grandemente in questo fatto d'arme,
uccedette l'undecimo giorno di giugno, dì dedicato a
aba apostolo, commendata la fama di Vieri de'Cerchi.
trovandosi egli malato d'una gamba, e potendo ono-
te ricusare il carico d'intervenire nella battaglia, es-
apitano di feditori, nol volle fare in alcun conto; anzi
in suo arbitrio di eleggere uno in luogo suo del suo
on volle gravar persona alcuna, ma elesse se mede-
figliuolo, e i nipoti, non dicendo altre parole, se non
amava la patria lo seguitasse; la qual cosa fu di tale
esempio agli altri cittadini, che molti altri de' nobili si
tra la schiera de' feditori. Fu anche molto lodata l'o-
el podestà Rossi, il quale come uomo intendente della
volle trovarsi nella battaglia. È cosa certa essere in-
to in questa giornata Dante Alighieri ancor giovane,
che poi divenne così chiaro e illustre poeta; il quale
sua lettera è efficace testimonio in approvare il suc-
questa battaglia. Nè rimase dubbio alcuno che se i
i senza fermarsi si fussero dirizzati ad Arezzo, sareb-
signoriti della città; ma è vero che tutti non sanno
re il beneficio della fortuna, e che la molta allegrezza,
fa anche il timore, impedisce il più delle volte i buoni

Intanto i messaggieri mandati da Amerigo giunsono a Firenze la sera medesima con gli avvisi della vittoria; l'allegrezza della quale trovarono nondimeno essere stata anticipata, perciocchè trovandosi in quell'ora che fu fatta la giornata i signori priori per le molte fatiche e gran vegghiare fatto la notte dinanzi a posare, con grande empito fu sentito picchiar l'uscio ove dormivano, con una voce che si levassono su, perciocchè gli Aretini erano stati rotti. Levaronsi incontanente i signori, e fatto aprir l'uscio, e cercando dell'autore della lieta novella, non fu possibile per molta diligenza che vi usassero, che se ne avesse indizio alcuno, affermando i famigliari che erano desti alla guardia non aver veduto nè udito persona. Era tra questo mezzo divulgata la nuova per la città, ma certificati poi dell'incertezza dell'avviso, l'allegrezza di così gran cosa se ne era ita in fumo, quando finalmente i veri avvisi pubblicati da' signori priori, e veduti coloro che aveano recate le lettere, richiamarono il diletto e il piacere negli animi di ciascuno. Erano priori in quel tempo Iacopo da Certaldo, Ruggieri da Quona, Dino Compagni, Pagno Bordoni, Dino detto Pecora, e Bernardo Adimari; i quali avendo a finire il lor magistrato a' 15 di quel mese, desideravano oltre modo che come sotto il lor magistrato vi era conseguita così bella vittoria, così anche se possibile fusse si facesse l'acquisto d'Arezzo; onde mandarono scrivendo che lasciata ogni altra cosa da canto, il capitano volgesse le forze a quel luogo. Ma trovandosi l'esercito carico di molta preda, e occupato a metterla in salvo, oltre che si attendea pur a vincer tutto dì le castella vicine (perchè non lasciandosi luogo nimico alle spalle, con più sicurtà si potesse andare all'espugnazione d'Arezzo), non potette se non passato l'ottavo giorno condursi intorno le mura di quella città; la quale avendo avuto tempo di provvedersi, essendo in essa rifuggiti tutti coloro i quali erano scampati dalla rotta, e infinito numero di contadini, tolse a' Fiorentini l'occasione d'insignorirsene. Attendossi il campo in sul Vescovado vecchio d'Arezzo, ove rizzarono molti edifici, e mangani, e torri di legname per abbattere la terra; i quali essendo prestamente forniti, s'incominciarono a dare diversi assalti alle mura, difendendosi quei di dentro con somma costanza, inaspriti maggiormente, oltre i danni che poteano ragionevolmente temere dalla ruina della lor patria, dal dispregio che riceveano da' nimici, non sazi con barbarico e poco religioso esempio in questa parte, di manganeggiar spesso asini con la mitera in capo per rimproccio del morto lor vescovo dentro della città. Finalmente fu comandato che i soldati facessero un ultimo loro sforzo, veggendo di metter fuoco in quella parte della terra, la quale mancando di mura di pietre, era stata fortificata con travate e altra materia atta a prendere il fuoco. Erano i Fiorentini venuti in tanto desi-

;he speranza di guadagnare Arezzo, che, quello che
) altre volte costumato, avendo i nuovi priori preso
to alla metà del mese, due di essi furono mandati
, perchè con l'autorità e maestà del magistrato (1)
no a coloro che combattevano, e aggiugnessero con
ria caldo e favore all'opera. Combattèssi per questo
nente, e il muro fu arso e abbattuto, e con grande
sarebbono i soldati saltati dentro le mura, se i capi-
tunamente non avessero fatto suonare a raccolta,
romore d'essere alcuni di loro stati corrotti dalla
gli Aretini; perchè incominciarono tutti grande-
ffreddarsi, e gli Aretini servendosi dell'occasione
ltà la notte seguente d'uscir fuori, e di metter fuoco
ine de' nemici. Il che fece in tutto rimuover la spe-
la terra s'avesse ad aver più per battaglia: perchè
to che l'esercito si conducesse a casa. Lasciaronsi
presidii in Castiglione Aretino, in Montecchio, Ron-
ella, Laterino, nel Monte Sansavino, in Lucignano,
di Valdichiana, castella, alcune guadagnate prima,
ior parte di esse acquistate in questa ultima guerra,
tinuamente tenessero infestato Arezzo. Giunse l'eser-
enze il 22° giorno di luglio con pompa veramente
erciocchè il capitano entrò con palio di drappo d'oro
, e Ugolino de' Rossi cavalier parmigiano, il quale
po si trovava podestà della città, ebbe simile ono-
il chericato uscito incontro al generale in proces-
opolo armeggiando con l'insegne e gonfaloni, cia-
con sua compagnia, il palio portato con bigordi da
e tutta la nobiltà riccamente vestita, feciono parer
olto glorioso ad Amerigo di Narbona. Montò gran-
città in riputazione per questa vittoria, e a' Guelfi
tanto l'animo, che da Chiusi ove era capitano Lapo
egli Uberti fu cacciata la parte ghibellina, e i Luc-
rono con l'esercito intorno a Pisa, aiutati da' Fio-
quattrocento cavalieri e duemila pedoni; i quali come
tessero aver la città, danneggiarono nondimeno per
e di tutta la valle di Calci e quella di Buti, e pre-
tello di Caprona, e corsono per la festa di S. Regolo
torno le mura di Pisa, e senza offesa alcuna se ne

G. rifece così il testo: « Che avendo stabilito a' 20 di giugno
) oltre al termine prefisso stesse fuori ancora un mese, il giorno
ttero quello che altre volte non aveano costumato, che fu che
iori, i quali avean preso il magistrato alla metà del mese, due
) all'esercito, perchè con l'autorità, che fu la stessa che se vi
, e con la maestà del magistrato.

ritornarono a Lucca (1). Non era anche compiuto l'ann
s'ebbe grandissima speranza che i Fiorentini per un o
trattato occupassero Arezzo. Fu subitamente comandat
nando la campana a martello, che le cavallate uscisser
città prima che la candela accesa alla porta si consum
sotto gravissime pene; perchè spronando tutta notte co
sono la mattina sopra Civitella per andarsene di quivi in A
quando per un inopinato accidente la pratica fu rivelat
perocchè cadendo d'uno sporto uno il quale era partec
trattato, e veggendosi alla morte, ne chiese perdono al
fessore, da cui il caso fu subitamente rapportato a Tarla
tadino di tanta autorità dopo la morte del vescovo, che
potea scorgere che egli gittava i fondamenti del futuro
cipato, per che, gastigati i complici, e fatte le provvisio
cessarie per guardia della terra, a' Fiorentini convenne t
sene a casa senza fare per quell'anno altra cosa memo
di fuori, se non che quelli del popolo dentro gelosi de
libertà, e soprammodo sospettosi che i nobili per l'or
dell'avuta vittoria non li gravassono, si ristrinsono insi
congiunsonsi le sette arti con l'altre cinque, imponen
loro arme e pavesi e certe loro insegne, quasi per un v
di confederazione e buona intelligenza tra loro; da' qua
nacque in processo di tempo mutazione di stato.

Ma nè per questo, nè per esser nel nuovo anno 1290 l
stata spaventata dal fuoco, il quale appreso oltr'Arno i
Neri Pegolotti arse lui e tutta la sua famiglia, si rimos
pensieri della guerra aretina: perchè stimando i Fior
per esser quella città oltre modo afflitta de' danni pati
tersi agevolmente vincere, di nuovo vi condussono l'es

(1) In questa allegrezza della città comparsero in Firenze da
uomini de' comuni di Pulciano, di Grezzano, di Molezzano, di Pi
di Campiano, e d'altri luoghi del Mugello di qua e di là dal fiume
i quali con lamentevoli querele rappresentarono in Senato, come
obbligati alla canonica di Firenze d'alcuni servigi, questa trattava
dergli con diminuzione dell'onore e della giuridizione della Repubb
Ubaldini, e perciò supplicavano che si volessero pagare duemila
lire alla canonica, e liberar quei popoli. Il che non solo fu fatto
mente, ma a' 6 d'agosto si fece una legge, per la quale veniva pr
a' Fiorentini che a' forestieri di poter comprare nel dominio della
blica, sotto qualsivoglia colore o pretesto, giuridizione di sorta
con pena a' notai, procuratori, e sindaci delle parti di lire mille
scuno, e di nullità della vendita. E perchè gli Ubertini di Gavill
come banditi stati condennati in perdita de' beni da Folco Buzza
da Padova capitano del popolo di Firenze, Ciapo Cavalcanti sinda
Repubblica entrò in possesso del castello di Gaville. *A.*

e' mali portamenti da lui ricevuti quando fu vicario per
Manfredi a Firenze, arsono la rôcca e palagio di Poppi,
nde allegrezza d'aver nel cassero del castello ricono-
le balestra da lui imbolate al comune nel tempo del suo
to. Raccontasi questa ruina del conte Guido Novello per
molto essergli stata in un certo modo predetta dal conte
il vecchio il quale mostrandogli egli, come uomo molto
dopo la rotta di Montaperti i suoi arnesi e arredi e fra
ose di grande pregio un baloardo pieno delle balestra
entini, e domandandogli quello che ne gli paresse,
mente e da savio rispose: parernegli bene, se non che
a i Fiorentini esser grandi prestatori ad usura; volendo
re che non arebbono lungo tempo sofferita quell'in-
nza convenevol vendetta. In questo esercito fu la prima
o il pennone de' feritori diviso per metà dall'arme del
giglio vermiglio in campo d'argento. E in questo anno
ipo della podesteria di Firenze ristretto d'un anno in
i, essendo chiamato primieramente a questo uficio
abbrielli d'Agubbio (1).

za gli uomini della qual città parrà in progresso di questa storia,
i potesse reggere la Repubblica fiorentina, avendone cavati tanti
apitani di guerra, del popolo, esecutori degli ordini della giu-
gelli, e altri ufiziali. Non volendo i Fiorentini che Ugolino Vi-
Pisa giudice di Gallura restasse senza l'aiuto che domandava,
per guardare alcune terre e fortezze che si tenevano per lui,
aver comodità di molestar i nimici de' collegati, mandarono ai

Rimanevano ancora quattro mesi dell'anno quando
rentini, stimolatine da' Lucchesi e dal giudice di Gal
quali erano d'accordo co' Genovesi, andarono con le lo
sopra di Pisa, lasciato prima trecento cavalieri con mol
nel Valdarno di Sopra, per non rimaner da quella parte
alle scorrerie degli Aretini. Ma oltre i danni del con
quali furono grandi, non conseguirono più di quello che
fatto intorno ad Arezzo. Presesi nondimeno Portopisa
forza, e Livorno. Quattro torri che aveano in mare col
della Meloria furono diroccate, e gli uomini che v'era
guardia gittati in mare; furono rotti i palazzi e villagg
torno, e con molti legni grossi, e navi piene di pietre, i
parte fu ripiena la bocca del porto, e fatta inutile a' le
gabbia. Ma non facendosi cosa di maggior momento gl
citi furono licenziati; e tornandosene i Fiorentini per Vo
oltre aver prese e disfatte più castella, lasciarono un ca
in Valdera; ma il conte Guido da Montefeltro capitano
sani, cavalcato con le sue genti, ricuperò Montefoscoli
tecchio, e fece prigione il capitano de' Fiorentini; i quali
ciò sentito, con mirabile diligenza cavalcarono a Volterr
trovando i nimici partiti, non poterono far altro che r
piar i presidii, e tornarsene indietro. Soprattutto stimaro
si dovesse gagliardamente guernire il castello del Pon
essendo per luogo messo in piano tenuto per uno dei f
stelli d'Italia; per questo vi lasciarono due castellani
Begherelli de' Rossi cavaliere, e Nerino de' Tizzoni, c
guardia di centocinquanta fanti, e con tutte le provvisi
cessarie, raccomandando alla fede loro con gran sollec
il carico di così importante fortezza. Ma nè carità di si
nè zelo di proprio onore, nè vincolo alcuno è così pote
basti a contenere gli animi di coloro i quali sol una volt
biano lasciato occupare dall'ingordigia del guadagno:

del qual luogo si trovava podestà Rosso della Tosa cavaliere fior
quali rappresentando in senato il bisogno che quel comune ave
aiutato per tirare avanti l'assedio d'Anghiari, fu loro somministrat
Entrato il mese di luglio governava Firenze come podestà Guido
lenta da Ravenna, e capitano del popolo Beccadino degli Artinis
logna; e volendosi dare adito a' cittadini di poter godere della di
priorato, stimandolo ancora utile per il buon governo, fu fatta u
che dava tre anni di divieto a chi era stato priore, avanti di pote
un'altra volta. Fu anche provvisto che per abbellimento della cit
assicuramento dell'acqua d'Arno fusse fatto un muro dal ponte
che per linea retta andasse al castello Altafronte al ponte a Ru
e di sotto fino al canto di Tardibuono, e che dal muro alle case
garno restasse la strada larga quattordici braccia. *A.*

lendore dell'oro è uso sopra tutte le cose ad abbagliar le
enti deboli de' mortali. Non tenendo dunque i castellani in
ogo di centocinquanta fanti più che cinquanta, per imborsar
paghe della Repubblica a propria comodità, porsono agio
conte Guido, che non dormiva, d'ingannarli; massimamente
e alla malizia aveano aggiunto i castellani la dappocaggine,
ncedendo a molti de' cinquanta fanti restati che andassero
ar la pasqua del Natale in Firenze. Il conte, avuto intelli-
nza, con alquanti terrazzani del castello, presa l'opportunità
la notte della domenica che precedeva alla pasqua, la quale
molto buia e tempestosa, recati con sè navicelli, e superati
ossi, i quali erano larghissimi e pieni di acqua, con scale
funi e altri instrumenti, fece salire alquanti suoi soldati
pra le mura, i quali trovando ogni cosa ingombrata dal sonno,
utato a farvi salir degli altri, in breve occuparono il castello,
e fatto prigione Guido uccisono Nerino e 'l nipote di Guido
tto il Bigonta, e tutti gli altri fanti, i quali tardi correvano
ifender quel castello che non aveano saputo guardare. Indi
ero i Pisani ribellare il castello di Vignale in Camporena
Samminiatesi, onde i Fiorentini dubitando di questi anda-
nti, essendo già entrato l'anno 1291, e fatto confermare
capitano della taglia Amerigo di Narbona, ordinarono che
ndassero tutte le genti le quali erano annoverate sotto i
sesti della città, così popolo come cavalieri, i quali
ampatisi intorno al castello, costrinsono quei di dentro
render partito dei casi loro, non avendo da' Pisani soc-
so; il che feciono con tanta lor laude, quanto fu il bia-
o, e de' Pisani parimente, che non ebbero ardire di prestar
così valorosi uomini aiuto, e de' Fiorentini, per mezzo del
mpo de' quali usciti del castello di notte si condussono
luogo salvo senza ricever offesa veruna. Credesi che l'in-
ia di questo accidente avesse mosso i Fiorentini a far nuovo
rcito sopra di Pisa, prendendo quell'impresa per se soli, la
le gli anni innanzi usati erano di pigliare in compagnia
ucchesi e di Genovesi. Scrissonsi subitamente le genti,
esi l'insegna reale a Corso Donati, e già non rimanea altro
inviarsi col campo, quando l'impresa, qual se ne fusse la
one, fu distornata. Onde Vieri de' Cerchi incominciò a dire,
ta cosa esser di non piccolo biasimo alla Repubblica fio-
ina, e essere un principio di scemare l'acquistata riputa-
e, se dopo la perdita del Pontadera, e dopo l'aver lasciati
re salvi gli assediati del castello di Vignale, la fama di
ar l'esercito a Pisa tornasse ancor vana. Potette tanto l'au-
della persona sua, sapendosi per tutto quanto onorata-
le si era portato nella battaglia di Campaldino, e perchè
memente si trovava in quel tempo capitano di parte, che
rcito si rifece, e senza perder tempo fu menato fuori della

città, e condotto insino al Castel del Bosco. Ma i Pisan
che avessero avuto in quel tempo Iddio favorevole, percic
per otto giorni continui fu tanta la pioggia che venne dal
che fu l'esercito costretto tornarsene a Firenze senza far
Nè per quell'anno si fece altro che aver a patti, dopo
assedio, il castello d'Ampinana in Mugello dal conte Ma
figliuolo del conte Novello, per lo quale i Fiorentini s
rono finalmente tre mila fiorini d'oro, onde usarono per
venire ragione ne' comuni e villate del detto castello, il
nondimeno disfeciono e gittarono a terra infino a' fondam
L'anno 1292 (1) si preparò di nuovo la guerra contra i Pi
avendo i Fiorentini condotto per capitano della taglia Ge
Orsino nobile romano, il quale comparito nella città con
gente cavalieri romani e di Campagna, gente molto el
diede di sè grande espettazione nel popolo, avendo olt
nome d'uomo valoroso fama di molto affezionato alla
guelfa, come è stata sempre tutta quella famiglia. Dettesi
segna reale a Ceri Spini, e il pennone de' feritori a Nann
Mozzi, amendue cavalieri (2); l'esercito fu di ottomila pe
e di due mila cinquecento cavalieri, il quale essendo in o
di tutte le cose, del mese di giugno fu condotto sopra la
di Pisa. Non mancava a' Pisani capitano di quella fama,
di molto maggior grido e riputazione, che fusse Gentil
il conte Guido di Montefeltro dicea bene mancare a sè q
genti e quello ardire che appariva ne' Fiorentini; per la
cosa, ancor che egli si trovasse avere ottocento cavalier
se non a combattere almeno a infestare il campo de' ni
non volle mai uscire in campagna, stimando non far po
in simili tempi difendesse le mura di Pisa. Da che i Fiore
ebbono agio di far tutte quelle cose che costumavano i
tori, in fuor di prender la terra: imperocchè essi detto
guasto e arsono quanto era dal fosso Arnonico infino a
luogo nobilmente adornato di giardini e di case, gittar
campanile della Badia a Sansavino, e per onta de' Pis
tagliarono un grand'albero di Savina. E quello che era il
gello di tutte le cose, corsono finalmente il palio per la
di S. Giovanni presso alle porte della città. In queste f
avendo messo ventitre giorni, tornarono a Firenze; la
trovarono soprammodo tocca dalla riverenza della relig
avendo una figura della Vergine dipinta in un pilastro
loggia d'Orto S. Michele, ove si vendeva il grano, incomi

(1) Volendo il pontefice metter d'accordo le comunità di Tosc
Fiorentini gli avean mandato a questo effetto quattro ambasciado
impedita sì buona opera dalla morte del papa. *A. il*

(2) E fra' contestabili erano il conte Alberto del conte Alessan
Mangone, e il conte Manente di Sarziano. *A. i*

a fare di grandi e manifesti miracoli, sanando infermi, dirizzando attratti, e sgombrando imperversati con gran frequenza e devozione non solo del popolo fiorentino, ma sparsa che ne fu fama di fuori, di tutta Toscana: a cui eziandio nell'antica religione fu per particolar costume attribuito la cura e credulità delle cose divine; e contuttociò come avviene spesso che gli uomini scienziati e quelli che sono eletti alla cura delle cose sacre non sempre ammettano questo fervore de' popoli, atti per la loro semplicità a prender degli errori, si trovarono in que' tempi molti de' frati Predicatori e Minori, i quali non consentivano che quelle cose fusser vere, onde vennero in non buona opinione de' Fiorentini (1). Così terminò l'anno 1292.

(1) I quali volendo aiutar la liberazione del conte Lotto figliuolo del già conte Ugolino prigione in Genova, fecero assicurare i Genovesi che il conte averebbe in termine di dieci anni eseguito quanto avesse promesso. Trovo per gli ultimi sei mesi di quest'anno essere stato podestà di Firenze Gentile degli Orsini da Roma, e capitano del popolo esser Catalano de' Malevolti da Bologna. *A. il G.*

DELL'ISTORIE FIOREN[illegible]E

LIBRO QUARTO.

Anni di Cri[illegible]08.

Le continue guerre nelle quali i Fiorentini per cotanti anni erano stati occupati aveano in gran parte tenuto oppressi i semi delle civili discordie; ma poichè i nimici pian piano si incominciarono a condurre in tal termine che a' Fiorentini era agevole il vincerli, e per esperienza fu veduto che eglino da simili guerre cavavan più beneficio che danno, ritornando il popolo carico della preda de' suoi avversari a casa, la città come spesso in somiglianti casi suole avvenire incominciò quelle armi che solea usare contra i nimici a volgere in se stessa, essendo divenuti i suoi cittadini per le molte ricchezze superbi e per l'uso della guerra feroci, e perciò molto pronti al ferro e al sangue. Onde spesso non si sentiva altro che ferite e morti, senza che la giustizia sopraffatta dalla temerità e potenza de' grandi potesse esercitare il rigor delle leggi contra de' malfattori. Ma la stessa potenza de' grandi agevolmente con scambievoli omicidi adempiva in un certo modo l'ufficio della legge, ingegnandosi ogni offeso, e con le ricchezze e co' parentadi e seguaci loro, di non lasciar l'offenditore senza vendetta. Quello che parea oltremodo grave a potersi tollerare erano gli oltraggi e l'ingiurie che i grandi e nobili faceano ogni giorno contro a' popolari e impotenti, soperchiandoli non solo nella persona ma nell'avere, e così nella città come nel contado entrando nelle loro tenute, e spesso de' loro beni spogliandogli, e in somma portandosi con esso loro in tutte le cose tirannicamente. A' quali inconvenienti come che i popolari si fussono ingegnati più volte di porger rimedio, e quando fu fatto l'ufficio de' priori, e finalmente quando tre anni innanzi si congiunsono le arti insieme, si vedea nondimeno tutte queste provvisioni non esser a ba-

stanza sufficienti a raffrenar la loro insolenza; perciocchè i favori de' parentadi, la riputazione d'una invecchiata nobiltà e la fresca gloria di essersi portati molti di loro valorosamente nelle passate battaglie, aveano tolto l'ardire agli offesi di accusarli, niuno osava testimoniarli contro, nè gli stessi giudici si arrischiavano quando pur il giudizio fusse proceduto oltre legittimamente di gastigarli; sì fattamente che le querimonie tra la plebe erano grandi, e contuttociò mentre ciascuno avrebbe voluto provveder alla salute e libertà comune a niuno bastava l'animo di farsene capo. E quando pure si discorreva nelle frequenze del popolo della forma che in ciò s'avesse a tenere, non si trovava così facilmente il modo. Il solo valore e industria di un cittadino spedì tostamente l'inviluppo di questo negozio, e trovò per allora la via d'abbassare l'orgoglio dei grandi e di accrescere in guisa lo stato dei deboli, che poterono di mano in mano assai facilmente montar sopra lo stato di coloro da' quali erano stati prima così notabilmente dispregiati. Questi fu Giano della Bella, di condizione popolare ma nato di nobil famiglia, e per ricchezze e sèguito fra tutti gli altri cittadini molto conosciuto; il quale venuto a contesa dentro la chiesa di S. Piero Scheraggio con Berto Frescobaldi, cavaliere dei grandi, per certe ragioni che Berto volea a Giano occupar per forza, montò il Frescobaldi in tanto orgoglio contro quel della Bella che postagli la mano in sul naso disse ad alta voce che gliel taglierebbe, se avesse avuto cotanto ardimento di cozzar seco. Egli tenuto a mente cotanto oltraggio, e sapendo molti altri non meno di lui esser offesi da' grandi, avendo tirato a sè Duccio e Cione Magalotti, Toso Mancini, Lapo Talenti, Donato Alberti, Albizo Corbinelli, Buoninsegna Beccanugi, Baldo Ruffoli, Giovanni Aglioni, Rosso Bucherelli e molti altri potenti e nobili popolani, e oltre costoro veggendo commossa la plebe a grande ira e quasi tutta aver fatto capo a lui, quando s'accorse non altro attendersi che i cenni suoi, fra molti di loro insieme ragunati così si pose a parlare. — « Carissimi cittadini, se io non misurassi lo stato vostro dal mio, che non ostanti le facoltà e i parenti che io ho non mi son potuto difendere dall'insolenza de' grandi, sicuramente vi dico che non avrei posto mano all'impresa, nella quale or pongo, perchè non mi sarebbe mancato quando che sia di vendicarmi delle ingiurie loro. Ma vedendo quanti di voi lo possan far molto meno di me, nè potendo più patire di vederne andar in rovina la libertà della nostra Repubblica, la quale in vero l'apparenza e una certa esteriore immagine ritiene di libertà ma in sostanza ella è serva e schiava tanto peggiore dell'altre che sono lcuno tiranno soggette, quanto che ove quelle n'hanno i n'abbiamo molti, e ove quelli pur si consolano talora speranza che un dì con la morte d'un solo abbiano a

terminar le loro sciagure, indarno possiamo noi aspettar la morte di tanti i quali germogliando continuamente fanno i nostri mali immortali; per questo è necessario, prima che questa loro tirannide riprenda più forza, che noi c'ingegniamo di rimediarci se non vogliamo in vano ritornare a' femminili lamenti, come abbiamo fatto infino a quest'ora; e perchè tutti i nostri danni procedono dalla infermità e debolezza di chi ha a giudicare e dalla potenza e grandezza di coloro che hanno ad esser giudicati, bisogna che attendiamo a trovar una via, per la quale a quelli s'accrescano forze e a costoro si scemino. La qual via quando sarà ritrovata, non è dubbio che i nostri mali termineranno, e ciascuno baderà a fare i fatti suoi senza molestar il compagno. Stimo io dunque per quello che ho più volte meco medesimo di questa materia trascorso, che si debba in prima creare un capo de' nostri priori, a cui sia dato il gonfalone della giustizia, e col quale in ogni caso che bisognasse far alcuna esecuzione contra alcuno de' grandi, un numero di mille cittadini convenga, dovendosi nel resto mutare di sesto in sesto, e di due mesi in due mesi, non altrimenti che facciamo de' priori. Le cui forze e autorità raffreneranno in gran parte l'insolenza de' grandi, contra i quali s'innoveranno tutte le leggi e statuti che per antico in frenar il loro orgoglio e temerità sono stati ordinati e priverannosi di tutti gli uffici della città, acciocchè alla potenza che hanno pur soverchia in privato non s'aggiunga l'autorità pubblica. Procederassi contra di loro per testimonianza di fama e del maleficio commesso sarà tenuto l'un consorte per l'altro. So molto bene che a ciascuna città ben ordinata parrebbon molto strane e orribili queste leggi, e per avventura ancora in un certo modo empie; ma chi non sa ne' mali grandi delle Repubbliche, siccome avviene all'infermità del corpo, esser molto più dannosa la pietà della crudeltà? Piacesse a Iddio che noi fussimo in stato che amorevolmente e d'uno stesso animo potessimo reggere insieme il governo della comune patria; perciocchè qual cosa è al mondo più giovevole e più cara della carità e della concordia? Ma la costoro superbia è tale che non pate la nostra compagnia, anzi è ella ridotta a tale che a guisa d'indomita e furiosa fiera combatte e smania con se medesima. Onde può ciascuno vedere le mortali gare e brighe che hanno in fra di loro. Quante ferite, quanti crudeli omicidii commettono l'uno contro dell'altro! Talchè io giudico che non si debba più ritardare a prender quelle provvisioni, le quali differite potranno farci pentire d'averle trascurate. Nè tempo più opportuno riconosco di questo, nel quale avendo poco a travagliarci delle cose di fuori, ci resta prontissima occasione a pensar a quelle di dentro ». Fu con maravigliosa attenzione ascoltato da tutti il parlare di Giano, e con maggior fervore e concorrenza posta

ad effetto (1), non osando i nobili d'opporsi a leggi tanto pregiudiciali allo stato loro per trovarsi infra di essi in molte brighe impacciati, imperocchè gli Adimari aveano nimistà coi Tosinghi, i Rossi co' Tornaquinci, i Bardi co' Mozzi, i Gherardini co' Manieri, i Cavalcanti co' Buondelmonti, alcuni dei Buondelmonti co' Giandonati, i Visdomini co' Falconieri, i Bostichi co' Foraboschi, alcuni Foraboschi co' Malespini, e i Frescobaldi co' Donati; per che leggiermente venne fatto ai popolani di abbassar in un dì la potenza de' grandi, scemata da se stessa di forze e di riputazione per la pazzia delle loro

(1) Trovandosi podestà della città Taddeo de' Bruxati da Brescia, e capitano del popolo Currado da Sorecina o Soncina milanese, s'unirono coi priori il diciottesimo giorno di gennaio a far gli ordinamenti della giustizia; de' quali i più importanti furono. Che in avvenire la elezione de' priori si facesse alla presenza del capitano del popolo, il quale adunato co' priori vecchi, e con le capitudini dell'arti maggiori, e con quel numero di cittadini savi artefici che paresse loro, ne facessero la elezione d'uno per sesto i quali non solo fussero descritti alla matricola, ma che effettivamente fussero artefici e non cavalieri, per durar due mesi solamente, e non ne fussero due d'una stessa famiglia o casata, e che non potessero rifiutare; con giurar in mano del capitano d'esercitar bene e fedelmente. Che eletti i priori si eleggesse uno per gonfaloniere di giustizia, alla quale elezione, oltre a' suddetti, fussero chiamati due cittadini per sesto; da' quali dodici nominatine sei pur delle arti maggiori di quel sesto a chi dovea toccare tal dignità e messi a partito, quello del maggior numero de' voti restasse gonfaloniere, non si volendo però che fusse di alcuna famiglia della quale vi fusse nello stesso tempo alcuno de' priori e che ogni due mesi si facesse l'elezione a vicenda di ciascun sesto acciocchè in capo all'anno ogni sesto avesse avuto il suo gonfaloniere, dando non meno a lui che a' priori due anni di divieto e il gonfaloniere e priori dovessero abitare insieme, nè si potesse parlar loro che in pubblico. E in pubblico fusse dato dal capitano del popolo al gonfaloniere uno stendardo di zendado bianco entrovi una croce rossa da imo a sommo. Si annullarono e levaron via li due stendardi chiamati vessilli di giustizia, come anche li duemila fanti soliti andare sotto di loro e in lor luogo ogn'anno di febbraio si dovea far elezione dal capitano del popolo, da' priori e gonfaloniere, di mille fanti che a suon di campana dovessero trovarsi in piazza pronti al comando del gonfaloniere; il quale a spese pubbliche dovea tener pronte ogni sorte di armi. Ma perchè queste provvisioni non furono stimate bastanti per abbassar l'alterigia de' grandi, ordinarono, che offendendo questi alcun popolare dal quale avessero poi la pace non vollero che valesse loro a diminuir la pena, la quale quando fusse stata pecuniaria e l'avessero pagata, doveano aver divieto cinque anni da tutti gli ufizi. Ma quando il popolare per l'offesa fusse morto o restato ferito bruttamente, il gon-

private discordie (1). Il primo gonfaloniere di giustizia per il sestiere di porta di Duomo fu Baldo Ruffoli, il quale entrando primo di quella dignità nel nuovo magistrato a' 15 di febbraio, doveva finirlo alla metà d'aprile. Questi, considerando di quanta importanza fusse nel principio d'un nuovo stato confermar le cose stabilite col rigor della giustizia, e per illustrare il nome suo ne' futuri secoli con alcun fatto illustre, sentendo uno dei grandi, detto Segna de' Galli, aver ucciso in Francia due fratelli di Vanni Ugolini e non potendo aver in sua potestà l'ucciditore, incontanente fece chiamare sotto il suo gonfalone i cittadini deputati a quello mestiere, e con costoro armati andarono a disfar le case e a guastar le possesioni de' Galli, con tanta animosità del popolo e spavento de' nobili, che non fu alcuno che ardisse far pure di ciò parola; perchè veggendo i popolani riuscir loro felicemente l'impresa, finito il tempo del magistrato del Ruffoli, crearono gonfaloniere Migliore Guadagni (2) e così di mano in mano per lo rimanente di quell'anno,

faloniere con mille fanti e un giudice del podestà dovea andare alla casa di quel grande, fusse nella città o ne' borghi, e rovinarla. E perchè si sarebbe potuto dare il caso che qualche grande condennato in danari non avesse avuto il modo di pagare la condennagione, e che da' parenti o amici per via di colletta o accatto si fusse voluto aiutare, proibirono il farlo, con metter anche pena a chi désse per tale effetto. E per esporli maggiormente alla volontà di chi si fusse, che gli avesse voluti offendere senza averne ad aver paura, furono ordinati due tamburi, che uno per sotto la loggia nuova del palazzo del podestà e l'altro per quello del capitano del popolo, ne' quali fusse lecito a ciascuno di metter polize con accuse contro i grandi. *A. il G.*

(1) E quest'è il *secondo popolo*.

(2) In quello di Dino Compagni, essendosene intromesso frà Francesco da Lucca, priore provinciale dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, fu a' 12 di luglio conchiusa in Fucecchio la pace tra la compagnia di Toscana, con la quale era Ugolino Visconti giudice di Gallura, signore della terza parte del regno galleritano e generale della taglia da una, e i Pisani dall'altra. Come sindaci della Repubblica v'intervennero Migliore Guadagni, nel gonfalonerato del quale s'era cominciato il trattato, e Arrigo Paradisi. I patti furono la restituzione de' prigioni. I comuni della compagnia fossero esenti in Pisa e suo dominio d'ogni gabella, pedaggio e malatolta, sì per le persone come robe, tanto per terra che per acqua, e lo stesso godessero i Pisani ne' comuni della compagnia. Che in Pisa per quattro anni fusse eletto o in potestà o in capitano uno delle comunità della compagnia, e per la prima volta stesse a' Lucchesi il dichiarar se si dovesse elegger o il podestà o il capitano; e l'uno uffiziale o l'altro che per quel tempo restava d'elezione libera a' Pisani, non potessero farla di persona di ribelli

malfattore in Firenze, e la condannagione del non aver prima ubbidito pagarono. Ebbesi anche riguardo alla pietà delle cose sagre; perciocchè l'arte di Calimala per abbellire il tempio di San Giovanni si pose a cingerlo de' gheroni di marmo neri e bianchi, quali oggi si veggono, ove erano prima di macigni e levaronsi via col consiglio d'Arnolfo architettore tutti i monumenti e sepolture e arche di marmo che gli eran accanto. D'intorno le quali si favoleggia aver molti anni dopo Guido Cavalcanti schernito la brigata di Betto Brunelleschi, uomini morti chiamandoli, mentre essi lui credevano di schernire scioccamente. Tutte queste cose succedetter quell'anno, l'intera felicità del quale fu impedita da un grandissimo fuoco, il qual appreso nella contrada di Torcicoda tra S. Pietro Maggiore e S. Simone, arse con danno non piccolo de' cittadini più di trenta case, come che persona alcuna non vi perisse.

Ne' primi due mesi dell'anno 1294 fu creato gonfaloniere Lapo Angiolieri, dietro al quale seguì Rosso degli Strozzi chiaro per i descendenti; perciocchè di quattro figliuoli lasciò molti nipoti, e da questi in processo di tempo nacque una grandissima famiglia. Appresso lui venne Tingo Altoviti, nel cui magistrato seguendo i Fiorentini a servirsi dell'opera d'Arnolfo lor famoso architetto, si fondò la prima pietra della gran chiesa di S. Croce di frati Minori, così intitolata ad onore del ritrovamento della Croce del Signore, nella solennità del qual giorno, che viene a' tre di maggio, si gittarono i primi fondamenti del nuovo tempio (1). Prese poi il gonfalonerato Davizzino Davizzi figliuolo di Ruggieri, lieto alla città (nella quale era stato confermato l'ufficio di podestà nel Vernaccia) per aver udito, dopo la vacazione della sede apostolica di ventisei mesi, la creazione del nuovo pontefice Celestino fatta in Pe-

(1) Essendo podestà della città Pino de' Vernacci da Cremona, e capitano del popolo Rinaldo del già Manente da Spoleti, e trovandosi la signoria occupata in opere pie, mèsse sotto la protezione dell'arte de' mercatanti di porta Santa Maria lo spedale di S. Gallo, sì perchè quell'entrate fussero bene amministrate, come per ovviare agl'inconvenienti che seguivano nel ricevimento de' bambini, e nella sostentazione de' poveri. Intanto avendo un ambasciadore de' Bolognesi rappresentato in Senato che quel commu voleva far esercito per aver il castello di Cavrenne dagl'Ubaldini, e che perciò pregava i padri a non gli voler porgere aiuto, nè di genti, nè di vettovaglia, fu stimato cosa ragionevole il compiacernegli. Fu poi dato ordine al capitano del popolo che per quiete della città ponesse fine alle li che erano tra due famiglie grandi: Ferrantini e Donati; e alle donne f proibito il comparir personalmente avanti del podestà, capitano del popol e altri ufficiali, a' quali fu posto pene al sentirle, come sesso stimato moll pericoloso a fare stravolgere la giustizia. *A. il G.*

nel quale oltre la bontà, onde fu poi messo nel numero
ti, e per veder quasi miracolosamente acquetata la lunga
lia de' cardinali, parea visibilmente esser concorsa la
dello Spirito Santo per esser egli stato eletto papa fuor
legio. Imperocchè essendo egli sprezzatore dell'umane
, se ne vivea sotto abito di eremita nella montagna di Mor-
Abruzzi sopra a Sulmona. A Davizzino succedette Betto
, e a Betto per gli ultimi mesi di quell'anno Bonac-
ttobuoni, quando con somma maraviglia (1) di tutti fu
tato, Celestino il giorno di S. Lucia aver rinunziato al
ntificato, e il suo abito ripreso essersene all'usata vita
, amando meglio servir a Dio, povero e umile, che metter
glio la salvezza dell'anima sua, costituito nella gran-
di sì sublime dignità; e nondimeno vi è stato chi ha
to cotale rifiuto a viltà. Era già entrato l'anno 1295, e
lonerato era pervenuto in Pacino Angiolieri, e la po-
della città in Gianni da Lucino di Como, e nel ponte-
ià si era notificato esser pervenuto il cardinal Gaetano,
to poi papa Bonifacio VIII, con fama non dubbia d'esser
eratore con Celestino a rinunziar al papato (2), quando

principio d'agosto fu risoluto di far una porta alle mura della città,
desse retta linea alla via del ponte alla Carraia fino alla Cucula.
ino succedette nel gonfalonerato Betto Rinaldi, nel qual tempo i
e' Perugini promessero che per dieci anni non sarebbe stata presa
lla nè in Perugia nè suo contado da alcuno fiorentino. Crescendo e
sempre più la città, fu fatto ricoprire il condotto che conduceva
porta ghibellina alla porta di S. Simone, di dove s'andava
chiesa di santa Croce, acciocchè l'acqua entrando nel botro di
e andasse à sboccare in Arno. Fu anche ordinato che si com-
sse per accrescer la piazza della chiesa di S. Spirito. E perchè
enza della Repubblica apparisse parimente fuori nelle persone
inistri, fu accresciuto il salario agli ambasciadori che dovean
nella corte di Roma. Al Rinaldi per gli ultimi mesi di quel-
edè Bonaccino Ottobuoni, il quale vedendo gli statuti del po-
capitano, e del comune esser ridotti a numero tale, che trovan-
l'un contrario all'altro, in luogo di dar facilità nell'amministrar
giovavano confusione e disordine, e così lunghezza e spesa nelle
ezione di quattordici cittadini savi, con autorità e balìa di ri-
ero minore, levandone le superfluità e le dubbiezze. A. il G.
apostrofò di viltà papa Celestino V, mentre si sapea univer-
ere il cardinal Gaetano usato indegni artifizi per sorprendere
aginazione del buon monaco. Viviamo in tempi assai straor-
enuto di moda il fabbricare apologie per le più triste persone
mentre il tempo ha logoro le tradizioni, e le vicende guastato

la città, che ancor ella ebbe il suo nuovo vescovo Francesco da Bagnarea, quasi stanca d'una lunghissima pace, riprese le antiche discordie. Aveva Corso Donati in una mischia, che si era trovato avere con Simone Galastrone suo consorte, ucciso, siccome era fama, un famigliare del detto Simone, e essendone perciò stato chiamato dinanzi al podestà, e comparitovi, attendea il popolo che il podestà il condannasse, non tanto ricordevole di esser egli stato buona cagione della vittoria di Campaldino, quanto divenutogli odioso per esser compreso nel numero de' grandi e perchè con la riputazion sua parea che molto soprastasse allo stato degli altri. Tratto dunque fuori il gonfalone della giustizia per far l'esecuzione ove Corso si aspettava che dovesse esser condannato, letta che fu la sentenza, come la cosa s'andasse, si vide che egli era stato prosciolto dal podestà, e in suo luogo condannato Simone come autore della briga e delle ferite e morte seguita; la qual cosa commosse a tanto sdegno il popolo minuto; che uscito a gran furia di palagio corse a pigliar l'arme, e desiderando di veder punito non meno Corso che il datore della sentenza, esclamando con alte grida la morte del podestà s'unirono quasi tutti a casa Giano della Bella, facendogli instanza che insieme con esso loro dovesse uscire a far opera che la giustizia avesse il suo luogo; poscia che egli era quello da cui il presente governo era primieramente stato ordinato, e mostrandogli che nulla le buone leggi e ordini gioverebbono, se non fusse chi le facesse ubbidire. Giano invitto contra il favore dell'aura popolare mostrò loro come essi avean fallata la strada; imperocchè doveano andare a ritrovar Pacino Angiolieri, il quale era gonfaloniere e avea la pubblica autorità, e non lui il quale privato cittadino, assicurandoli che Pacino non si sarebbe portato meno vivamente di quello che fece Baldo Ruffoli; e per questo, senza pure uscir di casa, detto al fratello che accompagnasse la plebe al palagio de' priori per seguire il gonfalone della giustizia, se li levò dinanzi. Ma la plebe infuriata sprezzando i consigli suoi corse al palagio del podestà, e messo fuoco alla porta e per essa entrata dentro vituperosamente tutto il rubarono; nel mezzo de' quali scompigli dubitando Corso della persona sua, si mise a procurar il suo scampo per la via dei tetti; nel qual modo si liberò dal furor loro. Questo accidente increbbe soprainmodo a' priori e al gonfaloniere, giudicando che questo fusse un proceder molto violento, e che potesse un

i documenti, si vuole oggi sapere più e meglio che ciò che sapevasi seicento anni fa. Il monaco Tosti ha voluto difendere Bonifazio VIII e dal poeta ghibellino e da tutti gli scrittori; noi abbiam mostrato nelle *Appendici* dell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO quanto sia inutile quell'apologia. Manca il vedere provato eccellente papa l'Alessandro VI!

avea tolto a' capitani della parte il soggello, e i mo-
sa parte i quali erano in gran quantità avea operato
cassero in comune, e sebbene nel fresco romor levato
he egli non era intervenuto, alcuni credevano che ciò
stato fatto senza suo consentimento, o pure dispiacea
quando egli avesse voluto avesse ancora potuto. Di-
per questo odioso a' grandi grandemente nè a molti
tri era del tutto grata cotanta riputazione; e di co-
lto meno al collegio de' giudici e notai, i quali per
o alcun freno alle loro ruberie si teneano fortemente
a lui, perchè si diedono a tentar tutte le vie per di-
o, delle quali niuna stimando più spedita, che avere
gonfaloniere e priori alla lor devozione, con ogni
curarono che fussero a ciò eletti persone confidenti.
dunque creato nuovo gonfaloniere Gherardo Lupi-
parve loro più tempo di ritardare, ma unitisi insieme
rmar un processo contra Giano e alcuni altri suoi
seguaci come perturbatori del quieto e pacifico stato
, dicendo Giano esser colui per opera del quale era
tanto vitupero del comune manomesso il palagio del
perciò dover egli quivi comparire per purgarsi delle
se gl'imputavano. Non fu cosa che sentisse il po-
o con maggior dispiacere, veggendo che questo era
r la base e i fondamenti della sua libertà; perchè
difender con l'arme la causa loro, andarono di nuovo
Giano facendogli animo a non dubitare, perciocchè
pronti a difenderlo infino alla morte; anzi accen-
gnando di voler correr la terra e di tagliar a pezzi

salvezza della patria, che quella con lo scampo d'un solo mettere in tanto pericolo, con celebratissima fama della sua moderazione deliberò di eleggersi volontario esilio, avendo prima alla plebe che gli stava d'intorno persuadendolo a vendicarsi de' suoi nimici usato queste parole: — « Già è di poco incominciato il terzo anno, onorati miei cittadini, che con l'aiuto di Dio e vostro, e per mezzo dell'opera e diligenza mia, noi riprendemmo l'autorità e forze nostre nella Repubblica, e fu per noi l'alterigia e l'orgoglio de' grandi abbattuto. Non sarei di nuovo pigro a mettermi in nuovi pericoli, se nella presente causa io vedessi disputarsi più della libertà vostra che dello stato mio. Ma perchè di quella non si tratta, e quando io volessi ostinatamente ritener questa autorità da voi concedutami sarebbe un metter in bilancio le fortune di tutti, è uficio di buon cittadino preporre i comodi e quiete pubblica alla privata. Liberisi dunque d'ogni sospetto la patria, e io volentieri mi prenderò da me medesimo l'esilio, così per conto mio, lieto, studiandomi d'esser annoverato tra quelli buon cittadini che per non mettere in pericolo la patria si contentarono di cedere a' loro nimici, come per conto vostro, sentendo grandissimo diletto di aver conosciuto la vostra prontezza, di che è grande l'obbligo che io ve ne debbo sentire. Onde per non pagarvi di ingratitudine, conviene a me studiarmi che voi per troppa carità non erriate, imbrattandovi le mani del sangue di tanti vostri cittadini per lo scampo e riparo d'un sol cittadino. Oltre che io mostrerei in molto gran pregio tener questa breve vita, che mi sopravanza, quando mi bastasse l'animo di metter in sì gran rischio la virtù e valore di tanti. Lasciate dunque questi pensieri torbidi da parte, e facciamo a gara un'opera di somma lode avvezzandoci a ubbidir alle leggi de' nostri maggiori, o giuste o ingiuste ch'elle si sieno. E rimangaci una dolce memoria, per la quale e io della vostra amorevolezza abbia sempre a ricordarmi, e voi della mia costanza non v'abbiate a dolere. Usar più parole intorno così fatta materia darebbe per avventura segno di debolezza; per questo siavi argomento d'aver io fermato l'animo a non dolermi d'alcuno. » Dette queste parole, avendo abbracciato i parenti e gli amici, s'uscì della città; la quale non mitigata punto per la deliberazione da se stesso presa (1), il condannò come contumace nella persona, dichiarandolo ribello, e ne' beni di lui procedendo come in beni di rubello; i quali tutti o disfece o mise in comune. Il medesimo fece contro il fratello, e gli altri congiunti suoi; la qual ani-

(1) La voce pronominale *sè* non può usarsi quando si riferisce al soggetto del verbo. Qui il soggetto è *città*, e la *deliberazione* non è della *città*, ma di *Giano;* dunque in vece di *sè* era da scrivere *lui*. V. *Avvertimenti* citati, alla voce *sè*.

mosità (1), non conosciuta per avventura allora per le passioni delle quali tenea ciascuno ingombrato l'animo, si vide non molto dopo essere stata cagione di molti mali, avendo da questa prima origine incominciato i nobili a risentirsi e per conseguente a prender animo a tentar cose nuove. Ma essendosi eglino accorti, i loro mali non da altro esser proceduti che dalla lor divisione, in tutto il tempo del gonfalonerato che seguì appresso nel qual risedette Nuto Marignolli, non ad altro attesero che a rappacificarsi insieme; talchè in poco maggiore spazio che di due mesi, oltre molte speziali nimistà acquetate, gli Adimari co' Tosinghi, e i Bardi co' Mozzi si furon pacificati (2).

(1) Anzi il papa medesimo, o pregatone da' grandi della città, o come il fatto s'andasse, scrisse un breve tale a' priori e gonfalonieri irritandoli maggiormente contra Giano come perturbatore della quiete e unione della città, che venne fin a scomunicar per esso tutti quelli che in qualunque modo gli dessero aiuto o favore per farlo tornare nella città o dominio, sottoponendo la città medesima alla scomunica in ogni caso che Giano vi tornasse, e sotto la medesima censura volle che fusse mandato fuori Taldo suo fratello, e Ranieri di Comparino della Bella lor nipote. Forse aveva il papa per tanto peggior uomo Giano, perchè l'anno avanti essendo stato podestà di Pistoia, Tommaso che n'era vescovo era stato costretto a scomunicarlo; e Giano con la sua autorità aveva poi ottenuto dalla signoria di Firenze rappresaglia contra i Pistoiesi. Il mal trattamento fatto al podestà, fu cagione che non finisse l'ufizio, e il suo luogo l'ebbe Maffeo o Matteo de' Maggi da Brescia, avendo la carica di capitano del popolo Guglielmo del già Currado pur de' Maggi, il quale avea a' 17 di febbraio, non solo condennati come ribelli in pena della testa il medesimo Giano e gli altri, ma anche Caterina figliuola di Giano moglie di Calassino de' Castellani. Trovo che a' 12 d'aprile questo Guglielmo capitano del popolo fa il suo testamento, e che nell'ufìcio viene Carlo del già Manente da Spoleto.
A. il G.

(2) Mentre che i nobili pensavano a prevalersi della cacciata di Giano, la signoría aveva fatto elezione di Ponzardo de' Pulci e di Vanni de' Mozzi amendue cavalieri, di Lapo Saltarelli, e di Migliore Guadagni per mandargli ambasciadori al pontefice. Ma continuando i sospetti che si aveano per la venuta in Toscana di Giovanni di Chialone o di Célona, mandato a richiesta de' Ghibellini dall'imperadore Alberto, fu dato balía a' priori, gonfaloniere, podestà, e capitano del popolo perchè vedessero che la Repubblica non ne sentisse patimento alcuno; e così il primo di giugno nella chiesa della Pieve d'Empoli da Aldobrandino da Cerreto, Palmieri Altoviti, e Cino Diosalvi sindaci della Repubblica fu fatto compagnia per dieci anni co' sindaci di Lucca, di Siena, di Prato, di Sangimignano e di Colle, lasciando luogo a Pistoia e all'altre comunità di Toscana di potervi entrare a difesa

A queste paci s'aggiugneva l'avere i nobili, nel caso di Giano, spiccato il popolo minuto dal grasso, in poter del quale era allora il governo onde tanto più agevolmente stimavano di poter mandar innanzi i loro disegni; parendo che la plebe fusse stata ingannata da' popolani ricchi, i quali favorito l'umor dei grandi in abbassar l'autorità di Giano, ma per diversi fini, aveano finalmente anche ingannata quell'altra parte. Preso dunque il nuovo magistrato a' 15 di giugno Vieri Baldovini, non lasciarono passar molti dì, che deliberarono d'aver in ogni modo a far correggere i capitoli della giustizia contra loro ordinati. Ma prima mandarono a far ciò intendere a' priori, come volessero ottener questo pacificamente. Ma le dimostrazioni erano molto diverse dalle parole; perciocchè essi domandavano il correggimento della legge con l'arme in mano, quasi accennassero quello che non erano per ottener di concordia, voler alfine in ogni modo conseguir per forza; nondimeno dove speravano che il popolo minuto almeno per rancore e odio che avevano a' popolani grassi non fusse in tutto avverso alle cose loro, avvenne tutto il contrario. Imperocchè entrata la plebe in sospetto che i ricchi popolani non se l'intendessero co' grandi, primieramente aggiunse a' priori sei altri cittadini uno per sesto, e ciò fatto prese con grande impeto l'arme in mano e ragunatasi sotto le sue insegne e bandiere, mostrava di non aver a concedere senza grandissima battaglia le domande dei grandi. Eransi anche i grandi molto ben provveduti, come quelli che con sì fatto animo s'erano messi insieme; perciocchè essi eran montati a cavallo coperti secondo l'uso di quei tempi, intorniati da molti masnadieri e contadini fatti venire dalle loro ville e da' luoghi vicini. E poichè aveano conosciuto la mente del popolo unito insieme esser tale che da quello non poteano sperare che l'asprezza degli ordinati capitoli in parte alcuna si mitigasse, eran venuti in una crudelissima disposizione di correr la terra, e di abbatter in tutto con l'arme lo stato de' popolari. Eransi per questo in tre luoghi, e sotto tre principali capi divisi, per poter meglio da tutte le parti in un medesimo tempo correr la città. Una parte avea fatto testa in S. Giovanni sotto l'insegna reale, che a quel giorno era stata

comune, e contro a' nimici di santa Chiesa. E per levar tra loro ogni occasione di differenze, tolsero via per detto tempo ogni rappresaglia e ogni pedaggio, dirittura, ripa, malatolta, teloneo e gabella, con mandare a pregare il vescovo di Lucca di voler far lo stesso ne' suoi luoghi. Fu rimesso da tutti i collegati nella signoria di Firenze il dichiarar la taglia di ciascuna comunità; gli ambasciadori delle quali si doveano trovar in Siena per andar tutti insieme a Roma a darne conto al papa, e pregarlo a volerla benedire e, e il collegio de' cardinali a consigliarla. *A. il G.*

data a Forese Adimari, l'altra alla piazza a ponte sotto Vanni de' Mozzi, e l'altra in Mercato Nuovo sotto Geri Spini, tutti e tre cavalieri. I popolani ciò veggendo, si posono in più parti ad asserragliare le vie della città perchè a' cavalieri si togliesse agio di poterla correre a lor modo; e non aspettandosi altro che l'incominciarsi ad urtare, la carità d'alcuni cittadini riparò alla soprastante rovina della divisa patria. Costoro mostrarono i grandi che degli onori a lor tolti non era già stata cagione tanto l'arroganza del popolo quanto la stessa loro superbia la qual, non sapendosi moderare nel governo da loro tenuto, aveva strascinato i popolani per forza a pigliar il partito preso. Il voler ora con la violenza riacquistare quello che per poca prudenza aveano perduto non esser altro che far un errore peggiore del primo, perchè e metterebbono in rovina la patria loro, e essi non conseguirebbono quello che intendevano di fare, anzi leggiermente potrebbono peggiorar le condizioni loro; dovendo tener per fermo non altra cosa alla fine esser il nome della nobiltà che una opinione, la qual si mantiene più con la riputazione che con vere forze, e quando la plebe o il popolo è stuzzicato in modo che rompa una volta quella riverenza, diventar una cosa leggiera, e di picciol momento. Al popolo dall'altro canto dicevano: non esser atto pieno di prudenza il voler la vittoria di tutte le imprese; dovergli bastare d'essersi liberati dalla potenza de' nobili, e d'aver ridotto le cose in un certo termine che non avessero a temer più di loro. Alcune domande che essi facevano doversi ponderare, e quelle le quali concedendosi non erano per turbare lo stato della Repubblica, non doversi lor dinegare, sì per non esser cosa ragionevole, e sì per non aver in sè tutta quella sicurezza che essi *stimavano*, essendo i nobili, benchè inferiori di numero, nondimeno superiori di cavalli, e forse d'industria e arte militare. Essersi contentati di cedere il sommo magistrato, ma quello che al presente addomandavano non esser altro che la mitigazione di quelle leggi le quali erano intorno le prove dei testimoni; onde non si veniva a trattare di guadagno o utilità loro alcuna, quanto di fuggir i danni e pericoli che li soprastavano. Stava tuttavia duro e ostinato il popolo a dover cosa alcuna acconsentire in beneficio de' nobili se l'autorità del gonfaloniere e de' priori non fusse a questa volta prevaluta, la quale nondimeno delle cose che i nobili addomandavano niuna altra concedette loro, salvo che ove la prova della pubblica fama era per due testimoni, per l'avvenire fusse per tre, come che poco tempo dopo si fusse tornato nel primo stato. Questo giudicio come fece argomento della debolezza de' nobili, veggendosi con tanta facilità acquetare a sì piccolo privilegio, così accrebbe di mano in mano per l'avvenire l'incominciate gare tra essi e il popolo; a niuna cosa attendendosi da quel tempo

in là con maggior fervore da ambe le parti che a trovar modi e vie come l'una parte all'altra restasse superiore. Ma sempre andò montando la parte del popolo, la quale per meglio assicurarsi de' nobili, li spogliò d'una parte dell'armi, e ciò furono le balestre grosse le quali feciono vendere al comune. Il che indusse i nobili a pregare che fussero ricevuti nel numero dei popolari, poichè s'incominciarono ad accorgere il nome della nobiltà, che altrove suole essere di splendore e di riputazione, in Firenze esser di peso e di carico; e da' popolani volentieri furono ricevuti, desiderosi con simili occasioni di acquistarsi forze, e di scemar il potere de' grandi. Ma lo sdegno della plebe contra il gonfaloniere e i priori, raffrenato per la riverenza del magistrato, si sfogò nel tempo che essi deposono l'ufficio; perciocchè nell'andarsene a casa furon picchiate lor dietro le panche con le caviglie, e furon tratti loro de' sassi, come sospetti di essere stati consenzienti a favorire i grandi; rimanendo principi dello Stato Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, Acciaiuoli, Cerretani, e molti altri.

Fu tratto gonfaloniere per li seguenti due mesi Chiaro del Cantore, sotto il quale si diede principio a rinnovare la chiesa maggiore della città; la quale chiamata infino allora sotto titolo di S. Reparata incominciò per l'avvenire a dirsi S. Maria del Fiore, essendo consecrata per un cardinal legato del papa nella festività di S. Maria di settembre, come che non per questo si tralasciasse l'antico suo nome. Alcuni credono, che questo principio si fusse dato l'anno passato, essendo gonfaloniere Betto Rinaldi. L'ultimo gonfaloniere di quest'anno fu Neri Corsini: sotto il quale non è memoria, che cosa alcuna particolare sia stata fatta. Bene apparisce avere in quest'anno i Fiorentini dato tremila cinquecento scudi a Gianni di Celoria cavaliere borgognone, il quale mandato dall'imperatore Alberto ad istanza de' Ghibellini in Toscana, e incominciate certe piccole guerre co' Fiorentini e Sanesi, alla fine venuto in sospetto degli stessi Ghibellini, come uomo di nazione franzese, era stato costretto ritornarsene in Borgogna, aiutato così dai denari de' Fiorentini, come dell'altre terre guelfe di Toscana (1).

(1) *A. il G.* acconcia così questo passo: « Furono ancora dati danari a' frati predicatori per aiuto della fabbrica della chiesa di S. Maria Novella, e a quelli di S. Agostino per quella di S. Spirito. L'ultimo gonfaloniere di quest'anno fu Neri Corsini, sotto il quale conforme all'ordine dato agli ambasciadori che si ritrovavano in Roma, fu per mezzo del papa conchiuso di dare alcuna somma di denari a Giovanni di Chialone cavaliere borgognone che si diceva vicario del re de' Romani in Toscana chiamatoci come si è detto dai Ghibellini, ai quali venuto poi in sospetto per essere di nazione franzese, ebbe per bene coi denari avuti da' Fiorentini e con gli altri dell'altre terre guelfe di Toscana

Morì in quest'anno Brunetto Latini, uomo di chiara memoria nella sua patria, perciocchè fu quello che primo di tutti destò l'amor delle lettere in Firenze, state per lunghissimi tempi seppellite in quello universale dimenticamento di tutte le buone arti, causato dalla pestilenziale inondazione de' barbari. Fu egli sommo filosofo ed eccellente oratore, e da cui primieramente i Fiorentini appresono i precetti dell'ornato parlare, cavati molto acconciamente da lui dal puro fonte degli autori latini. Fu segretario della Repubblica; onde ei s'ingegnò dai libri di Aristotile di mostrare ancora quella arte che riguarda intorno a' governi, perchè si può dire che egli fosse stato molto utile alla sua patria, e che perciò meriti di essere ragionevolmente annoverato tra i suoi più illustri cittadini, come che l'aver avuto imputazione d'essere stato molto arrendevole ad amori poco onesti, avesse in gran parte oscurato la gloria delle sue molte virtù (1). Sono memorie aver in questo anno la città ricevuto due re con grandissima pompa; il re Carlo II, il qual veniva di Francia co' figliuoli liberati dalla prigione del re d'Aragona per lo nuovo parentado fatto con esso lui e il re d'Ungheria figliuolo del detto re Carlo, venuto di Napoli per incontrar il padre e i fratelli; i quali dimorati in Firenze per più giorni rallegrarono la città non solo per molti cavalieri che vi feciono, e per la orrevolezza di tanti signori ornati di tanti ricchi abbigliamenti e assise quanti erano quelli massimamente che col re d'Ungheria erano venuti di Napoli, ma per una singolare amorevolezza mostrata con somma prontezza in tutte le cose ad ogni ordine di cittadini. L'anno 1296 (2), stettero i Fiorentini molto quieti dentro della città; e perciò il popolo molto sollecito in stabilir tuttavia la sua potenza, e in diminuir le forze de' grandi, oltre alle provvisioni fatte dentro la città,

di tornarsene in Borgogna. Era al principio di novembre venuto in Firenze Guelfo degli Oddoni da Piacenza nuovo capitano del popolo, il quale vedendo che i grandi non si volevano astenere d'offendere i popolani, ne condannò cinque de' Cavalcanti per aver ferito Lotto del già Biliotto. E per levar la difficultà di convocare gli uffiziali della città, fu detto che si facesse una campana e si ponesse sopra la torre del palazzo comune, la quale servisse a questo effetto. »

(1) Veramente morì l'anno 1294. Esule dopo la battaglia di Monteaperti dimorò in Francia, ove nella lingua del luogo ospitale scrisse il *Tesoro* ch'è una vera enciclopedia del tempo. Degli amori disonesti Dante gli fa rampogna nel xv dell'*Inferno*.

Nell'anno istesso morì fra Guittone d'Arezzo de' cavalieri Gaudenti autore di rime amorose; di lui parla Dante nel *Purgatorio* xx.

(2) Al principio del quale prese in Firenze l'uffizio di podestà Giliolo dei Macheruffi da Padova. *A. il G.*

pensò di aggiugnervi quelle di fuori: dove essendo nel Valdarno di Sopra due famiglie molto potenti, Pazzi e Ubertini, grandemente dubitavano che quelle non prestasser col tempo favore a' grandi di dentro, e con la comodità di così fatti luoghi non turbassero lo stato loro: per questo per metter loro una briglia con che li tenessero a freno, deliberarono di edificarli a lato due buone fortezze, l'una tra Figline e Montevarchi, la quale dal nome del protettore della loro città chiamarono S. Giovanni, e l'altra in casa Uberti all'incontro passato Arno, e questa chiamarono Castelfranco; agli abitatori de' quali luoghi concedettono per dieci anni tante franchigie e immunità che molti sudditi delle già dette due famiglie, e di que' de' Ricasoli e de' Conti, e d'altri baroncelli vicini vennero a farsi terrazzani delle nuove castella, le quali perciò divennero in poco di tempo assai buone e grosse terre. I gonfalonieri furono Cambio d'Aldobrandino Bellincioni, Ardingo de' Medici figliuolo di Buonagiunta, Cante Guidalotti, Lapo Minutoli, Cino Colti, e Ispinello Girolami (1).

(1) Nel qual tempo fu sentito Villano de' Tedebasi e Tancredi de' Sabadini ambasciadori de' Bolognesi, i quali trovandosi travagliati gagliardamente dal marchese di Ferrara e da Maghinardo da Susinana uniti con gli altri Ghibellini di Romagna, domandavano d'esser soccorsi di genti dalla Repubblica, alla quale (*) non parendo ragionevole d'abbandonar gli amici, fu ordinato che fusse dato loro aiuto per difendersi ma non già per offendere, non si volendo entrare in liti nè col marchese nè con altri. Nel gonfalonerato di Cante Guidalotti, che era arrivato in Firenze per nuovo capitano del popolo Florino da Pontecarali da Brescia, continuandosi la guerra in Romagna, e non parendo a' padri di dovere stare sprovveduti, si fecero dar balía d'imporre le cavalcate. Intanto per il buon governo della città furono fatte leggi: Che non si dèsse la restituzione in integro a' maggiori di diciotto anni, se dopo la prima sentenza contro, avessero avuto la seconda dell'appello conforme. Essendo la piazza delle chiese di S. Giovambatista e di S. Reparata assai piccola e non capace della gente in tempo di solennità, e che il vescovo o altri prelati e religiosi vi predicavano, i consoli di Calimala e gli operai ottennero dalla signoria di levarne lo spedale di S. Giovanni con fabbricarlo fuori e vicino alla porta della via nuova degli Spadai, o in altro luogo più comodo su 'l terreno del comune, e che levato lo spedale, le case che restassero su la veduta della piazza fussero astrette a pagar quel denaro stimato ragionevole per abbellirle. Fo volentieri menzione di queste cose, che forse da altri saranno stimate minuzie non necessarie, perchè da esse si riconosca il sito e stato della città. La signoria ch'entrò col gonfalonerato di Lapo Minutoli dètte udienza a' nuovi

(*) Cioè *non parendo a lei*, ecc. *ordinò*, ecc. ovvero: *perchè non pareva a lei ragionevole d'abbandonar gli amici fu ordinato* (dai magistrati) *che fusse*, ecc.

L'anno 1297 fu molto più quieto; però che non avendo la città guerre di fuori, e le discordie di dentro essendo allora molto posate, ciascuno attendea a vivere in una somma tranquillità; ed è fama, molti cittadini ammaestrati dall'ingegno e

ambasciadori mandati dalla città di Bologna, la quale faceva instanza che fusse lasciato ancor per due mesi in suo aiuto la gente d'arme che vi s'era mandata. Ma non piacendo al papa questa guerra, faceva ogn'opera perchè il marchese di Ferrara co' suoi aderenti si rappacificasse co' Bolognesi, e perchè tal sua volontà avesse buono effetto, ne avea data la cura al cardinal Pietro da Piperno suo legato. Questi del mese di luglio venuto in Firenze, dov'era podestà Antonio de' Galluzzi da Bologna, non solo ci fu onorato e regalato, ma per favorire e dar calore a così buon'opera, il gonfaloniere Cino Colti co' priori suoi compagni mandò in Lombardia col cardinale con titolo d'ambasciadori della Repubblica Forese di M. Buonaccorso Bellincioni, Gherardo de' Tornaquinci, Guido d'Accolto de' Bardi, Neri Pesta de' Buondelmonti, Ridolfo Guidalotti, Azzolino de' Bostichi (i quali per esser col titolo di *messere* io credo cavalieri), e Iacopino Alfani e Baldino de' Falconieri. Non era in questo tempo permesso ad alcun secolare di poter vendere nè permutar beni stabili con alcuno ecclesiastico; onde Dolce di Loffredo de' Pazzi volendo far permuta d'un suo podere con altre terre del proposto e capitolo de' canonici di Fiesole, ottenne licenza dalla signoria di poterlo fare: legge tanto migliore, quanto che si vede usata dalla Chiesa stessa. Questa signoria volle che si lastricasse il ponte a S. Trinita; e per comodità del traffico stabilì che si battesse un nuovo fiorino d'argento di valuta di due soldi fiorini piccoli con lega di undici once, e denari quattordici di buono argento con l'impronta solita di San Giovambatista da una banda, e dall'altra il giglio, e per accrescergli il corso fu poi proibita quella d'argento di Volterra e di Cortona, e i turonesi, e i carlini d'argento (*). A' 23 d'ottobre dovendo entrar nuovo capitano del popolo il primo di novembre Bernardo da Varano di Camerino, prestò il solito giuramento in man di Spigliato d'Aldobrandino da Filicaia uno de' priori entrato in ufficio col gonfaloniere Spinello Girolami in S. Reparata; la fabbrica della qual chiesa desiderando il vescovo Francesco che si tirasse avanti, ottenne a' 6 di dicembre dalla signoria che ciascuno che facesse testamento dovesse lasciare alcuna cosa a quell'opera, e che non lasciandò, gli eredi fussero in ogni modo obbligati a pagarli per sussidio soldi venti fiorini piccioli per una volta tanto. Per ovviare a' disordini, e levare gli scandoli, fu ordinato che conforme che si facevano le guardie la notte per la città, si facessero anche per i borghi e sobborghi. Furono poi lette in Senato le lettere di credenza e sentiti gli ambasciadori del re Carlo, il quale volendo alla primavera passare con esercito in Sicilia contro a' suoi ribelli, domandava d'esser soccorso dalla Repubblica. *A. il G.*

(*) I *turonesi* erano monete di Tuvr, i *carlini* di Carlo d'Angiou re di Napoli.

industria del già detto Brunettò Latini, allora massimam
aver dato accrescimento agli studi delle lettere e della poe
i quali usciti poi dalla fanciullezza fecions con gli anni ma
illustre l'età chè seguì appresso. Trovo, essendo in qu
tempo podestà Simone di Vico d'Argine padovano e Beru
di Varno da Camerino capitano difensore e conservatore d
pace della città di Firenze, eletti Lapo dell'Ammonito pe
sesto d'Oltrarno, Duccio Magalotti per S. Piero Scheraj
Gentile di messer Oddo (son questi gli Altoviti) per Bo
Maso di messer Ruggierino (son costoro i Minerbetti) per p
S. Pancrazio, Duto Marignolli per porta di Duomo, e Neri
dinghi per porta S. Piero, uficiali a trovare e ricupera
ragioni e giurisdizioni della città. Fu gonfaloniere per i p
due mesi Duccio Anselmi (1). Questi fu seguitato da Lap

(1) Nel qual tempo Arrigo di Boccaccio de' Rossi cavaliere e Gui
di Corbizo Canigiani giurisperito sindaci e ambasciadori del comune,
clusero lega con la città di Perugia a difesa comune e de' loro amici
s'intendendo mai nè contro al papa nè contra la Chiesa, con obbli
non si dar ricetto nè dall'una città nè dall'altra a' lor traditori e m
fuggitivi. Che i sudditi dell'una, che andassero in guerra contra dell'a
fussero dichiarati ribelli, e che non si tenesse mano a tratte di vetto
dell'un comune nè dell'altro. Avendo sempre quei che governava
occhi sopra de' grandi della città, fu fatto ordine, perchè non ave
occasione di turbar la quiete pubblica, che quelli che si trovavano i
ufiziale non potessero andare in ragunate di sorte alcuna nè per la
nè fuori. Finendo a mezzo marzo Inghiramo conte di Biserno il t
della sua carica di capitano generale della taglia di Toscana, fu per
del gonfaloniere Lippo di Manno Mannì il farlo raffermare per alt
mesi. Alla fine d'aprile, risedendo gonfaloniere Cione Canigiani figliu
Piloso, Rosso Stefani da Città di Castello prestò il giuramento della
di capitano del popolo. E continuandosi a tirare avanti le fabbriche
chiese di S. Maria Novella, di S. Croce e di S. Spirito fu fatto pag
comune per tale effetto tremila lire. Al Canigiani venne appresso nel go
nerato per la metà di giugno infino a quella d'agosto Pacino Peruzzi (q
famiglia è opinione aver dato il nome ad una delle porte della città); nel t
della qual signoria comparve in senato Ruberto arciprete di Prato
mandato del papa a domandare aiuto contra i ribelli della Chiesa,
particolare de' Colonnesi, nel che fu volentieri compiaciuto, essen
mandati cavalli e fanti della taglia. Il Villani scrive che furono sei
tra balestrieri e pavesari crociati con le sopransegne del comune d
renze. Il primo dì luglio entrò podestà della città Bonifazio de' Giac
Perugia, e perchè a mezzo settembre spirava il tempo della taglia, f
perciò mandati a Empoli Neri de' Pigli cavaliere e Giuliano da Gangh
giudice, sindaci della Repubblica, i quali insieme con gli altri sind

molestia di quella che avesse avuto per i tre anni passati anzi comunicò i frutti della sua quiete con l'altre città; perciocchè essendo stata una lunga guerra e discordia tra i Bolognesi d'una parte, e il marchese Azzo da Este signor di Ferrara e Maghinardo da Susinana dall'altra, fu per procaccio e industria de' Fiorentini tra gli ambasciatori di tutte le parti conchiusa la pace in Firenze, entrando il comune mallevadore dell'accordo fatto. Quale ordine de' priori, o qual gonfaloniere

Firenze, non solo rappresentarono il disgusto che sentivano di quanto era seguito, sapendo la riverenza che dovevano al comune di Firenze, ma che non volendo se non quello che piaceva a' Fiorentini, rimettevano alla lor volontà quello che fusse da farsi; la signoria contenta del rispetto de' Bolognesi, comandò, per rimediare a simili scorrerie, che fussero rifatte le muraglie del castello di Tirli. Otto de' Vachani da Como nuovo capitano del popolo giurò l'uffizio a' 22 d'aprile nel gonfalonierato di Pagno di Gherardo Bordoni, il quale, perchè non era permesso a' forestieri il comprar beni stabili nel dominio della Repubblica, ordinò co' priori suoi compagni che quelli che ne aveano comprati da venti anni in dietro gli dovessero rivendere. Fu anche stimato necessario di provvedere alla sicurezza della strada per la quale si andava in Romagna; perchè fu detto che si fabbricasse una torre per tenervi guardia nel luogo detto crucifera come che si facesse un cassero in Laterina Lapo degli Orciolini entratò gonfaloniere a mezzo giugno approvò l'allungamento della taglia per un altro anno, fatto in Castelfiorentino da Guatano de' Pigli e Ubertino dello Strozza giurisperito sindaci della Repubblica adunatisi con quei degli altri communi. In tanto il primo di luglio avea preso la podesteria della città Cante de' Gabbrielli di Agubbio. A Borgo Migliorati gonfaloniere dopo l'Orciolini vennero lettere del re Carlo, nelle quali ringraziava i Fiorentini de' quattromila fiorini d'oro donatigli per aiuto al passaggio in Sicilia contro a' suoi ribelli, e li pregava a far opera che i Pistoiesi gliene dessero duemila, e i Pratesi mille, conforme alla promessa fattagliene. Non avendo mai posato la Repubblica di cercar di metter pace fra i marchesi Azzo e Francesco d'Este fratelli, e la città di Bologna, gli uni e l'altra a' 18 di novembre, che in Firenze era gonfaloniere di giustizia Andrea de' Ricci, e che c'era venuto capitano del popolo Rinieri de' Turri da Orvieto, ne fecero compromesso nella Repubblica, e per lei in Nerlo de' Nerli, Teghiaio de' Frescobaldi, Brunetto de' Brunelleschi, e Neri de' Buondelmonti tutti quattro cavalieri, in Ugolino de' Tornaquinci e Doxo del Borgo giurisperiti, e in Bandino de' Falconieri e in Lapo del Giudice tutti suoi ambasciadori, con autorità di terminare ogni lor differenza e guerra per mezzo di pace, e non in altra maniera, e per l'osservanza di quanto promessero, il comune di Bologna dovea dare in mano de' Fiorentini il castello di Plumaccio, e i marchesi quello di Spilimberto da tenersi e guardarsi a spese delle parti della Repubblica in nome proprio e del pontefice, il qual si dovea prima pregare da' Fiorentini

senti tempi si vede esser posto, presso al qual lu
essere state le case degli Uberti e d'altri Ghibellini r
quali fecer piazza, e sopra altre case comprate da cit
ficarono il palagio, la torre del quale, che oggi vec
si dubita essere stata fondata in su una torre de' I
assai alta, detta la torre della Vacca. Affermasi ch
l'odio particolare che si portava alla memoria de
che coloro i quali ebber cura della fabbrica ordin
in niun conto dovesse il palagio toccare del terren
famiglia: il che fu cagione di non farlo molto sco
chiesa di S. Piero Scheraggio, anzi di metterlo isi
ostante la gagliarda opposizione in ciò fatta da Arnol
mostrando esser questo notabile errore desiderava
lazzo fusse messo in isquadra. Questo è quel palag
migliorato con grandissime spese a' tempi nostri dal
Cosimo, e dal principe Don Francesco suo figliuol
più ultimamente dal Gran Duca Ferdinando, è sopra
illustre per le nobilissime pitture della sala grande
tutti i fatti della Repubblica e l'ultima guerra di S
questo Stato ricevette così notabile accrescimento, p
Giorgio Vasari aretino egregio pittore (1), si veggo
mente dipinti. Furono i gonfalonieri di quest'anno
vieri, Mannino Acciaiuoli, Paggio Bordoni, Lapo
Borgo Bighorati, e Andrea de' Ricci. Da queste fa
Acciaiuoli e i Ricci grandemente si nobilitarono per
nella città: come che gli Acciaiuoli si fossero ancl
diti molto più fuor dei termini di Toscana con titoli i
stri (2). L'anno 1299 sentì la Repubblica o dentro o fuo

(1) Non solo il Vasari dipinse le stanze in Palazzo ca de
Vecchio, ma fecevi come architetto le parti posteriori. Nel
primo piano di Palazzo il Vasari disegnando le azioni di Casa '
i ritratti di Cosimo il Vecchio, Lorenzo il Magnifico, Clemei
vanni delle bande nere e d'altri che la posterità continua ..i,
cui è sala maravigliosa.

(2) Lapo Olivieri primo gonfaloniere di quest'anno sentiva
che faceva papa Bonifazio per mezzo del cardinale Matteo d'

Tuccio Ferrucci, al qual nome diede non piccolo splendore il Ferrucci, uno de' capitani in tempo dell'ultimo assedio per la Repubblica. Nè a questi tempi fu oscuro il gonfalonierato di Tuccio, essendosi in esso incominciato a fondare le nuove e terze mura della città, alle quali dato principio l'anno 1285 non s'era poi seguito per diversi affari cosa alcuna. Il vescovo di Firenze e quello di Fiesole e di Pistoia, in compagnia di molti prelati e religiosi, furono a benedire la prima pietra, seguitati da popolo innumerabile e da tutta la signoria e ordini della città. Ma strana superstizione avea preso gli animi delle persone; ciò era: accadendo per certe case del comune cominciate a fondare a piè del ponte Vecchio sopra Arno verso il castello Altafronte far un pilastro a piè del detto ponte, ove era la statua di Marte, e ove ne' tempi addietro Buondelmonte de' *Buondelmonti* era stato ucciso, convenne che la statua che v'era su si rimovesse e nel tornarla a collocare, dove guar-

capo, e altre cinquanta a quelle che ne volessero portare in fregiatura o in altro modo, al mantello o ad altra parte dell'abito. Il terzo gonfaloniere fu Borgo Rinaldi in tempo del quale venne in Firenze capitano del popolo Riccardo degli Artimisi da Bologna, al quale fu data l'autorità d'esercitare anche la carica di podestà fino al primo di luglio, che arrivò nella città Ugolino di Correggio da Parma, poichè Monfiorito non solo non esercitava più la podesteria, ma era sindacato con ogni rigore. Per levar le baratterie furono da' priori e gonfaloniere fatti più ordini, tra quali fu proibito a' grandi entrar ne' palazzi se non per cause apparenti e necessarie. Il quarto gonfaloniere fu Durante figliuolo di Buonfantino giudice, sono i Carnesecchi (*). [illegible] questa signoria arrivò un mandato con lettere del re Carlo con la nuova [illegible]la vittoria avuta in mare contro a' suoi ribelli Siciliani. Il quinto gonfa[illegible]re fu Niccolò Ardinghelli famiglia e nome nobilitato a' tempi nostri per [illegible]rsona di un altro Niccolò, uomo, oltre le lettere, molto chiaro per [illegible] stato promosso alla dignità del cardinalato da Paolo III. A questa [illegible]ia comparse un breve del papa esortandola a mandar suoi ambascia[illegible] Roma per terminar le differenze tra gli Estensi e i Bolognesi ancora [illegible]iorentini avessero fatto far la pace e così paresse superflua questa [illegible] fuor di tempo del pontefice, tuttavia premendo più alla Repub[illegible] quiete e che Sua Santità come padre comune restasse soddisfatto [illegible]sivoglia altra cosa, furono eletti e mandati a Roma ambasciadori [illegible]ndelmonti e Brunetto de' Brunelleschi cavalieri, che s'erano tro[illegible]arla, Albizo Corbinelli e Baldo d'Auguglione giurisperiti, Bingeri [illegible]quinci, Borgo Rinaldi stato gonfaloniere, e Gentile degli Altovit[illegible] cinque son posti nel lodo che registra il Gherardacci nella s[illegible] Bologna ».

(*) [illegible] dire che i Carnesecchi rappresentano la famiglia di quel gonf[illegible] [illegible]non era così elittica è falsa.

dava prima verso levante, fusse rivolta verso tramontana. La qual mutazione, per l'antico augurio e osservanza de' vecchi circa l'opinione del movimento di cotale statua, avea messo in molto timore che alcun sinistro avvenimento non accadesse alla Repubblica, come che segno alcuno non apparisse (non ostante le dissensioni de' nobili e del popolo) di futura perturbazione. Anzi non mai la città in maggiore e più felice stato s'era trovata di quello che allor si ritrovava, così di uomini come di ricchezze e di riputazione; perciocchè de' cittadini atti all'arme passava il numero di trentamila, de' contadini e distrettuali a settantamila aggiugneva. In Toscana non solo non era città alcuna che le potesse metter paura, ma essendo grandemente scemate le forze de' Pisani e quasi spento il nome della fazione ghibellina, così quella Repubblica come tutti gli altri comuni, o come suggetti o come amici, le venivano ad ubbidire. Per l'ozio di così fatta quiete fiorivano allora molto le lettere, onde potè quel secolo generare molti eccellenti uomini, e la pittura quasi cavata da un fondo di foltissime tenebre allora cominciava a venir su. Il nome de' mercatanti fiorentini con vere lodi d'industria e di lealtà non solo in Italia, ma quasi per tutte le forestiere provincie del mondo nobilmente risuonava. E i cittadini seguendo l'esempio del loro comune, quasi a gara attendevano a sollevar di terra bellissimi casamenti e palagi (1).

In questa somma tranquillità entrò l'anno 1300 felicissimo ancora a tutta la cristianità per aver in quello il pontefice Bo-

(1) Uomini di grande fama nelle lettere furono oltre Dante, Giovanni Villani storico, Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Francesco Barberino autore di un Trattato d'amore, Cino da Pistoia legista e poeta, Boni Giamboni volgarizzatore del Tesoro di Brunetto Latini, l'autore del Novellino, Dino Compagni cronista purgatissimo. Fino di Tedaldo avea dipinto nel palazzo del Comune, vivea Cimabue, e già lavorava il Giotto famoso, ben degno di porsi poi come architetto di fianco ad Arnolfo di Lapo insuperato ingegno. Le chiese di S. M. del Fiore, di S. Spirito, di S. Croce, il Palazzo del Comune, il Campanile di S. M. del Fiore sono monumenti che palesano una forza trapotente d'ingegni degli artisti, ma eziandio una magnanimità straordinaria di cittadini. Di molti e molti milioni spendevano i popoli che erano liberi al pensare e al fare; e di quel tempo i Toscani e i Lombardi erano in ben legate associazioni i banchieri dei Principi d'Europa, i monopolisti della pecunia che bisognava a Francia, a Spagna, a Inghilterra, all'Olanda, alla Germania, al Papa. Tanto generosi e liberali in patria quanto usurai fuori, que' ricchissimi volentier davano o provvedevano perchè la gloria del paese si manifestasse ai futuri con monumenti [illegible]stri. Dopo quelle opere vedemmo il Duomo di Milano, il Vaticano, il [illegible] Carlo di Napoli; ma al primo concorsero a forza tutti i privati e i pub-

nifacio instituito il giubbileo (1). In così riposatissimo stato (2) per i primi due mesi prese il gonfalonerato Cecco di Ciaio di Ristoro, seguitato con pari fortuna da Filippo Rinucci, ma non con la medesima felicità finito da Guido Ubaldini, il quale preso il magistrato a' 15 d'aprile (3), dovea finirlo alla metà di giugno, perciocchè per nuove gare succedute tra due principali famiglie della città, Cerchi e Donati, si gittarono i semi fecondissimi di nuove tempeste, le quali con diversi nomi ma con diversi effetti divisono e partirono i cittadini non altrimente che i Buondelmonti e gli Uberti anticamente s'avesser fatto;

blici sudditi del vasto dominio Visconteo; al secondo tutta Cristianità, al terzo le imposizioni alle Due Sicilie. Ai fiorentini monumenti, e molti e grandi e contemporanei di quel tempo fu dato solo il denaro de' Fiorentini.

(1) Fu un'indulgenza plenaria offerta a chi avesse visitato il Sepolcro de' SS. Pietro e Paolo, e che si concedeva ad ogni compimento di secolo. Il titolo di *Giubileo* non fu dato nè dal papa, nè allora. Sorsero da tutte parti i popoli e corsero a Roma, le limosine date furono grandi. Clemente VI, applicando, il primo, il tesoro dei meriti di Cristo e de' Santi, ridusse l'indulgenza ad ogni cinquantesimo anno. Il Visconti vedendo mal volentieri tanto moto di popolo, e tanto dono di pecunia ad altari non patrii, volle ed ottenne al 1400 che l'indulgenza presa a Milano valesse come presa a Roma; proibì il pellegrinaggio, spartì col papa le offerte fatte a Milano. Lui imitarono poi l'imperatore e gli altri principi; indi anzichè spartir le offerte, ne fecero una essi a S. Pietro, e finalmente cessato il fanatismo, e premute le genti dal governo assoluto, nulla più diedero tanto più che i vescovi e gli abati desiderosi anch'essi di partecipare per le loro chiese alle offerte avevano ottenuto e andavano ottenendo speciali indulgenze che poi i predicatori e i confessori rendevano care e gradite ai divoti. Il Giubileo fu ridotto ad ogni venticinquesimo anno da Paolo II nel 1470.

(2) Reggendo la città per capitano del popolo fin dal primo di novembre Currado d'Ormanno de' Monaldeschi, e per nuovo podestà succeduto a Ugolino da Correggio stato fatto capitano della taglia Gherardino da Gambera da Brescia. *A. il G.*

(3) La mala costruzione e la sgrammaticatura di un passo *non virgolato* dell'edizione del 1647 mi fanno avvertito che il passo stesso sia fattura dell'*A. il G.* Lo mando adunque a piè di pagina cogli altri, e restituisco all'Ammirato la prima lezione. Dopo Cecco di Ciaio di Ristoro *A. il G.* scrive: — « Il quale co' priori suoi compagni ricevè i ringraziamenti del re Carlo del nuovo sussidio mandatogli per la sua armata di cinquemila fiorini, quali dice valere mille once d'oro, come gliene furono mandati altri tremila nel gonfalonerato di Filippo Rinucci seguitato con pari fortuna del Ristori; ma non con la medesima felicità finito il suo da Guido Ubaldini da Signa, il quale preso il magistrato a' 15 d'aprile, e venuto il primo di maggio nuovo capitano del popolo Gherardo degli Opizzoni da Tortona ».

conciossiacosachè siccome per mezzo di quelli entraron
Firenze le parti guelfa e ghibellina, così per mezzo di cos
quando le dette parti erano quasi estinte, i Neri e i Bia
furono introdotti; delle quali dannose e gravi discordie
mostrare quali fossero stati i principii incomincierò la cos
poco più da alto. Fu già in Pistoia un cittadino chiamato
celliere, uomo nato di mezzana condizione; ma il quale
avere nelle mercatanzie molto guadagnato divenne ult
mente ricchissimo. Questi di due mogli ebbe più figliuoli
quali parimente in processo di tempo molti altri figliuoli
equero e molti nipoti in tanto numero, che nel tempo ch
cose che noi racconteremo succedettono, erano intorno c
uomini tutti ricchi e di grande affare, e soprattutto dati al
stiere dell'armi; onde non solo di Pistoia ma erano stimat
più possenti legnaggi di Toscana. Ma o per naturale supe
d'alcun di loro, o per conto di beni, o qual'altra se ne fos
cagione, fra il ramo di quelli che discendevano dell'una do
e quelli che nascevan dell'altra, nacque alcun disparere, e
visonsi, e per riconoscersi gli uni degli altri, questi Can
lieri Neri, e quegli altri Cancellieri Bianchi furon chiam
Nel quale stato trovandosi accadde che essendo un dì ve
infra di loro alle mani, vi fu uno di essi ferito dal lato
Bianchi chiamato Petieri (Niccolò Machiavelli chiama
Geri, e dice essere stato figliuolo di Bertaccio cavaliere
feritore nomina Lore figliuolo di Guglielmo e egli altresì
liere) per che volendo Guglielmo con alcuno atto di co
riparare all'ingiuria che il figliuolo aveva altrui fatta, g
mandò che andasse a casa il padre dell'offeso, e del cas
guito gli chiedesse perdono. Non ricusò Lore di ubbidi
padre; ma la sua umiltà non mitigò per questo l'animo
l'ingiuriato, il quale fatto prendere da' suoi famigliari il
vane, da loro gli fece suso una mangiatoia tagliare la ma
dicendogli che tornasse a casa, e dicesse a suo padre che
giurie de' fatti non si toglievano con le parole, il lasciò a
via. Questo villano atto pieno di somma crudeltà toccò in g
l'animo del padre di Lore e di tutti gli altri Cancellieri N
che con ogni lor sommo potere si diedono a farne alta v
detta; e in modo andaron le cose per molti omicidii seguiti
l'una parte e l'altra, e sì grande fu il sèguito che ciascuna d
fazioni per soverchiar l'altra s'andò procacciando, che in p
chissimo spazio di tempo insieme con essi tutti gli altri cit
dini si partirono in parte *nera* e *bianca*, con grandissimo da
non solo della patria loro ma del contado; essendo infino
poveri e rozzi alberghi de' contadini entrato l'amore e l'o
delle fazioni. I Fiorentini, a' quali apparteneva che le cose
Pistoia stesse quiete come quelli che cinquant'anni addie
s'erano tanto affaticati per metterli in pace restituendo i Gu

e via dalla città di Pistoia. Imperocchè molti de' nobili
almente, oziosi per non trovarsi impacciati nelle fac-
pubbliche e morbidi per la lunga quiete e buono stato
: si trovavano incominciarono pian piano in dette parti
dersi; mentre per una certa naturale inclinazione degli
ni, alcuni a favorire l'una fazione, e altri in dar caldo e
all'altra si rivolgevano; onde avvenne quello che nei
umani suole avvenire, i quali quando in alcuna parte sono
se da altra malattia sono sopraggiunti il più delle volte
ella parte vengono a sentir la possanza del nuovo male,
a la vecchia offesa; e avendo la città incominciato a bere
no del morbo pistoiese, le fresche gare che tra' Cerchi
ati accaddero, tostamente in quella malattia si conver-
, e le faville delle fazioni guelfe e ghibelline, presso che
te destarono, e la misera lor patria di crudelissime
e accesono.
no queste due famiglie molto potenti: i Donati per l'an-
obiltà, e per esser uomini che seguitavano il mestiere
mi, grandemente rilucevano; i Cerchi per le ricchezze,
i grandi parentadi che aveano, da molti erano segui-
per che essendo queste famiglie venute in contesa coi
i, de' quali Corso era capo quegli per cui gli anni in-
ra succeduto il romor della plebe in Firenze, s'acco-
Pazzi, Visdomini, Manieri, Bagnesi, Buondelmonti,
Gianfigliazzi, Tornaquinci, Brunelleschi, Cavicciuli, e
' Tosinghi e de' Foraboschi con l'altre case che so-
ndare co' Guelfi. Co' Cerchi, de' quali era capo Vieri
e molto ricco e di grande riputazione, aderirono gli

dere mandarono ambasciatori al pontefice, pregandolo che si dovesse muovere a rimediar con la sua autorità a' mali della lor patria con affetto di carità simile a quello che fu in Niccola III, il quale per mezzo del cardinale Fregapane (1) suo nipote pose pace fra i Guelfi e Ghibellini. Il papa desideroso di consolar i Fiorentini, oltre che questo giudicava particolarmente convenirsi al suo uficio, non volle mandar altrimente persona alcuna in Firenze, o dubitando che non bastasse, o che pure stimasse esser più riputazione della sede apostolica il così fare; ma fece intendere a Vieri de' Cerchi che venisse in Roma da lui, il quale alla sua presenza venuto fu dal pontefice con molte ragioni confortato a pacificarsi con Corso Donati, e a depor quegli odii che non solo se medesimo e lo Stato suo poteano sovvertire, ma la patria, i parenti, e gli amici; perchè oltre che così facendo egli farebbe quel che dovea fare ogni buon cittadino, e molto più quel che a nobile e a cristiano s'apparterrebbe, da lui anche riporteria grandissimi premii, promettendogli in tutte l'occorrenze di tener conto della casa e della persona sua. A cui Vieri, tutto che nell'altre cose fosse stimato molto savio cavaliere, zoticamente rispose: non aver con alcuno contesa, onde non parergli dover far pace con cui non avesse guerra. Della qual rigida e poco cortese risposta lasciando fortemente sdegnato l'animo del pontefice, di sua natura altiero, se ne tornò a Firenze, ove tosto il conceputo odio partorì doloroso frutto. Costumavasi in Firenze allora, per la tranquillità che regnava, di farsi per le calende di maggio quasi per tutta la città di molte piacevoli feste e brigate nelle quali donne e uomini convenendo in balli e conviti e sì fatti dilettevoli trattenimenti per molti giorni si trastullavano; fra molte delle quali una ve n'era in quel giorno nella contrada di S. Trinita molto pomposa, e ove tutte le più belle giovani di Firenze per ballarvi secondo il costume s'erano ragunate; per che incontanente trasse in quel luogo tutto il popolo, e fra gli altri molti de' Cerchi e de' Donati, i quali per lo sospetto dell'incominciate gare erano quel giorno a cavallo e assai ben armati e con tanto seguito, che oltre i servidori e masnadieri che avevano a piede, più di trenta uomini poteano essere da ciascuna parte a cavallo; i quali o che non volesser darsi luogo l'un l'altro, o che pure l'odio che era tra loro avesse bisogno di poco incitamento, avendosi incominciato a pignere co' cavalli e a mirarsi con occhi sdegnosi, prestamente posono mano alle spade, e non essendo chi ardisse di porsi in mezzo fra tanti, attaccarono una crudelissima zuffa, nella quale oltre molti che vi furono feriti, a Ricovero figliuolo di Ricovero de' Cerchi cavaliere molto stimato in quella famiglia

(1) Poi Frangipane.

turosamente fu tagliato il naso, onde crebbe ma
re negli animi loro; e mentre costoro per vend
per non lasciarsi offendere, procacciano nuove
vori, di nuovo tutta la città scompigliano, arn
o per esser in aiuto e favore di quella parte all
prestata l'opera; per la qual cosa da capo si n
ce, accorgendosi ciascuno che oltremodo la part
nciava a prevaler negli ufici della città, e d
non fussero questi motivi [illegible] giorno d
n tutto la riputazione di [illegible] er che
legato in questa occorre [illegible] tteo d'Aqu
nal portuense, il qual del [illegible] o venn [illegible]
e, essendo tratto nuovo g [illegible] io da Micciola;
empo del cui magistrato s [illegible] riori Dante Aldighieri.
il cardinale, come che co [illegible] ti onori fosse ricevuto,
dimeno quando venne a ri [illegible] la balía per poter rifor-
re la città, non gli fu cosa alcuna acconsentita (1). Eragli
o detto che non si faceva mai nuova elezione de' priori e
ifaloniere che per gelosia delle parti quasi tutta la città
n si movesse a scompiglio; per la qual cosa volea egli che
raccumunassero gli ufici, e quelli che erano degni d'esser
riori così dell'una parte come dell'altra si mettessero in sac-
hetti a sesto per sesto, e di due mesi in due mesi, secondo
he la sorte venisse, si traessero, sì che alcuno non ne potesse
enir gravato. Ma i Bianchi dubitando d'esser ingannati dal
apa, guidando la signoria della terra, non vollono ubbidire
legato; il quale tornatosene a corte mal soddisfatto lasciò
città interdetta, e pregna di cattivissimi umori, perchè tutto
gonfalonerato che seguì appresso di Braccino Trinciavelli
u *pieno* di sospetti, e molto più l'altro nel quale sedette Te-
laldo Tedaldi (2). Imperocchè abbattutosi a ritrovarsi insieme

(1) Avea ben ottenuto prima ogni autorità e balía per poter far le paci
tregue fra le parti della città. *A. il G.*

(2) *A. il G.* allargò il tratto per bene: — « Il quale partendosene mal
oddisfatto lasciò la città interdetta, servendosi anche di pretesto che fra
li statuti del comune ne fossero contro la libertà ecclesiastica, e in par-
icolare di non dare il braccio secolare all'inquisitore contra gli eretici
aterini. La signoria, sapendo non esser tra gli statuti del comune nè
ltri contra la libertà ecclesiastica, tanto più volentieri, professandosi i
iorentini devoti e ubbidienti figliuoli di santa Chiesa, e volendo mostrargli
sequio in ogni conto, cassò e annullò tutto quel che vi fusse, o
essere. Era in questo mentre venuto in Firenze per nuovo podestà
di Ormanno da Sassoferrato, e sapendosi da' padri quanto il fatto
oneta importi in ogni principato, deliberarono che i soprantendenti
la d'oro, de' quali uno era per l'arte di Calimala, e l'altro de' Cam-

nel mortorio d'una donna de' Frescobaldi Corso Donati e seguaci suoi con quelli de' Cerchi, e incominciatisi a guardare l'un l'altro sdegnosamente, furono per venir alle mani, se tutta la gente che s'era ragunata, la quale era grande, non si fosse levata a romore onde ciascuna delle parti si ritirò alle lor case facendo maggior provisione d'uomini e d'arme per azzuffarsi insieme; e parendo a' Cerchi di essere più gagliardi, avendo Gentile cavaliere di quella famiglia con sè Guido Cavalcanti (1), Baldinaccio e Corso Adimari, Baschiera della Tosa, Naldo Gherardini, uomini tutti di conto e altri molti tutti ben armati a cavallo e numero grande d'uomini a piè, corsono in porta S. Piero a casa Donati per attaccar la briga con esso loro, e non trovandoveli spronarono a S. Piero Maggiore ove aveano inteso Corso Donati co' consorti suoi aver fatto capo, contra il quale ivi ritrovatolo feciono grandissimo impeto; ma egli valorosamente sostenendo l'assalto si portò in modo che in poco d'ora con gran vergogna de' Cerchi li ributtò e molti di loro ferì, per conto della qual briga l'una parte e l'altra fu dalla Repubblica condannata. Non fu perciò raffrenato l'orgoglio delle parti; perciocchè avendo preso il gonfalonerato Orlandino Orlandi, e al principio dell'anno 1301 la podesteria della città Bisaccione di Ormanno da Pignano, i Donati non contenti di avere rintuzzata la superbia dei loro avversari, come si recassono a grande ingiuria che i Cerchi avessero avuto animo d'assalirli vollono provare se ancora essi sapeano esser assalitori e perciò avendo notizia che alcuni de' Cerchi i quali stavano in contado a Nipozzano e Pugliano voleano tornar in Firenze, proposono, avendo prima ragunato di molti loro amici, di assalirli a Remolo. Non trovando gli avversari del tutto sprovveduti, la zuffa non fu senza comune pericolo d'ambe le parti, la quale finalmente con molti feriti da ciascun lato si divise. Per questi nuovi assalti furon di nuovo

biatori, come ancora i sommatori e saggiatori che fin allora avèan servito senz'altra rimunerazione che quella dell'aver ben operato per la patria, assai grande per chi non è oppressato dal bisogno, fosse in avvenire assegnato loro stipendio. A' 25 d'agosto, nel gonfalonerato di Braccino Trinciàvelli, Guidotto Corbizi giurisperito e Ruggieri d'Ugo Albizi sindaci della Repubblica fecero lega nella terra di Valli contado di Firenze co' sindaci di Bologna a difesa comune per il termine di tre anni. Ma se il gonfalonerato del Trinciavelli era stato nella città pregna di cattivissimi umori pieno di sospetto, fu molto più l'altro, nel qual sedette Tedaldo Tedaldi, e cominciò il suo uficio di capitano del popolo Gualfreduccio di Giovanni de' Baglioni da Perugia ».

(1) Guido Cavalcanti altr'occhio di Firenze con Dante (che quest'anno fu de' Priori) e suo amico. Era genero di Farinata degli Uberti.

le parti dal comune condannate; di che anc
edettono. Imperocchè essendo i Donati cor
e costituiti prigioni per non aver a pagare
o de' Cerchi cavaliere, che il somigliante
non giudicando commodo alla casa il las
per le condannagioni come che ciò da
nte dissuaso; per la qual cosa trovandosi
gione detta della Pagliazza ovvero de' grand
no d'ordinario soprastanti de' medesimi grandi,
llevadore al comune p buona custodia, e es-
punto uno di essi Neri ati, due di loro furono da
cena in un migliacci velenati; per che tanto
evano gli odii e le crud nimistà tra le arrabbiate
endosi ad ogni moment aggiori le cagioni delle
Nel mezzo de' quali sc mpigli cadde nell'animo a
ati sotto l'apparenza d' a cosa agevolmente poter-
scir due; cioè mentre procurasse di riassettar la
e presenti brighe per mezzo del pontefice veder di
n stato e di ripigliar il reggimento della città, dal
bili per opera de' popolani erano stati cacciati; oltre
se gli poteva partir dalla memoria il pericolo nel
lebe l'aveva messo, quando corsa in arme fece vio-
alagio del podestà non per altro fine che per far ese-
morte di lui; perciocchè è fama, quell'uomo di
mo e ardire poco essersi curato de' Bianchi o dei
non per altro esser divenuto partigiano che per
si per questa via riputazione e grandezza e per av-
per farsi un dì principe della patria sua; talchè accu-
fazioni dell'una delle quali era capo mostrava non
iderare che la quiete, veggendo nello stato nel quale
i ritrovavano (essendo i Cerchi potenti nel governo)
rgli riuscir cosa che egli desiderasse. Pensò dunque
gliandosi d'ogni affetto di palesar a ciascuno questo
erio, e per questo avendo con seco, oltre la parte
pitani di parte guelfa i quali con grandissime arti si
adagnato, fattili tutti ragunar a S. Trinita, ivi così si
con esso loro parlato. — « Io non posso se non avvam-
gran vergogna nell'animo quante volte considero io
a famiglia mia, per non favellar degli altri, antica e
niglia di questa città essersi a tale ridotta che s'abbia
r Nera da' discendenti d'un lato di ser Cancelliere,
mercatante pistoiese e sinceramente dico la mede-
gogna sentire per conto de' Cerchi miei avversari
n questo precede l'onor della nazione e la carità della
l'interessi particolari), essendo pur eglino quelli che
tante altre nobili famiglie che l'aderiscono, che con
miseria s'abbiano a chiamar Bianchi da' successori

dell'altro lato di questo fortunato ser Cancelliere;
maggiori senza alcun dubbio sarebbono le mie doglie
io non conoscessi questo esser più tosto un fatto lagri
della nostra città che difetto o peccato particolare
quando o perchè così influisca questo cielo, o perchè
e strano rimescolamento di due popoli avesse ciò par
vede non esser cosa possibile che lungo tempo poss
città star senza fazioni; perciocchè non così preste ce
le vecchie differenze degli Uberti e del popolo, che ro
mente sottentrarono quelle degli stessi Uberti, men
gliono vendicare le ingiurie degli Amidei, co' Buond
e quasi per continuata successione, come il figliuol
dal padre diverso di nome ma non di legnaggio, d
zioni de' Buondelmonti e degli Uberti le non mai
detestabili parti guelfe e ghibelline ebbero origine. No
queste posate, che incominciarono le gare tra i
il popolo; e ora per condire tutte le cose, la nera e la
fazione ha ingombrato le menti di tutta questa cit
quel che tocca a me, nobilissimi cittadini, fermato av
l'animo quel che mi si convenisse di fare quando
io, capo d'una fazione, a queste gare credessi che la
restasse quieta e in pace; perciocchè o me n'andrei a q
a trovar i Cerchi e dar loro vinta l'impresa, o con sg
di dentro le cerchia di queste mura, le quali per co
non potesser quietarsi, le lascerei senza me goder que
che io insieme con lei non potessi godere. Ma troppo
sono le nostre discordie, e molti uomini e molte famig
quelle che v'hanno gli stessi interessi; perchè nè per
cederebbe la mia famiglia, nè quando quella ancora
sarebbono per cedere tante altre case le quali sono
de' Cerchi e delle case congiunte co' Cerchi; concio
questo male a guisa d'una contagione ha ammorbato g
di molti, e non solo alcune speziali famiglie ma tutta
città e tutto il nostro contado è diviso. Ma quando ci
potere sperare che la bianca e nera fazione si spegne
crederà che unita insieme di nuovo la nobiltà non sia
car le ragioni occupatele dal popolo nel governo della
patria? Sarà niuno sì sciocco che si dia ad intendere ch
stagione abbiano a star i nobili come uomini di un'al
esclusi dal governo e dall'amministrazione di quella p
quale essi più che altri hanno con tanti chiari e illu
nobilitato? O non s'accorge il popolo questo aver ca
nobili dal governo, aver prodotto l'umor di queste part
tre per starci neghittosi ci siamo vôlti a far quella c
prima ci si è porta dinanzi, e che questo non sarà pe
dere ogni volta che noi saremo tenuti occupati ne' ci
verni della nostra Repubblica e del nostro comune?

guadagno le dissensioni nostre; il che
iando essi de' medesimi mali non partici
popolo che quello perchè si è mosso a
rerno fa degno ad esserne cacciato an
liar gli altri e privarli di tutte quelle
uali altri è chiamato cittadino, e per la
sta congregazion d'uomini è detta comu
rto in questo modo non si potrà mai co
iune questa città, ove una parte di citt
a a guisa di servi ubbi ove l'una al
ll'altra tocchino tutti i e tutti i cari
si creò la suprema dig l gonfaloniere,
quest'ora presso che ci nfalonieri stati
date un poco contand ne trovate pur
le' Pazzi o de' Frescol Tornaquinci, o
i, o de' Gianfigliazzi, o avalcanti, o de' Cer-
iati, o de' Nerli, o de' Mannelli, o di qualsivoglia
nobili e antiche. Certo niuno ve ne troverete:
entirete nominare del Cantore, e de' Rocchi, e
Buonfantini, e da Micciola, e Ottobuoni, e Lupi-
ionti, e Rinucci, nomi o non mai più sentiti in
pure venuti su dalla feccia della plebe e popol
alcuni ve ne sono de' nobili, in guisa si sono ma-
a fatica li potrete conoscere, avendo mutato no-
con strano e particolare costume di questa città,
sia grado d'onore, e la nobiltà stato di miseria;
ite che si favoleggia di quello imperio che era
donne ove somma infelicità era a ciascuno l'es-
chio; perciocchè niuna cosa è in questa città in
pregio, che l'esser da nobili parenti procreato,
idi palagi, il nutrire cavalli, l'aver le case piene
il ricever forestieri a tavola, e il vestire magnifi-
è bene in pregio e riputazione grandissima l'es-
nome così in fatti popolare, attendere a trascerre
e la seta, a sbioccolare e nettar la lana, a rimen-
colare le pannine, e in somma in niuna cosa dif-
inuti artefici, col grembiule innanzi da mattina
nelle botteghe facendo ogni vile e indegno me-
ano queste lor arti beate e felici, purchè a noi non
rabile lo splendore delle famiglie; perciocchè io
riprender niuno della vita che mena, nè mentre
rti, far nuova parte; se non che per metter la
in riposo e quiete far che ciascuno partecipi della
ro di lei. La qual cosa nè penserei che si dovesse
uno ricercar al presente, se il patire per alcun
cose fosse un metterci fine per sempre, e se tor-
odo e beneficio della patria nostra il nutrir gli

animi de' nostri cittadini in tanta bassezza; perciocchè se nella pace alcuna cosa giova questa popolarità, o per dir meglio questa grettezza, non so quanto fosse poi per giovar nelle guerre ove l'ardire, la magnanimità e molte volte l'ostentazione e una pazza e boriosa gloria è cosa necessaria, la quale per lo più ne' nobili apparisce, allevati con gli esempi domestici nel desiderio degli onori, che non fa in quelli l'opera de' quali non è stata altra che a guisa di femmine aver tutta la lor vita menata nel mestier della lana. Giudico dunque, nobilissimi cittadini, per toglier via queste sètte, per bandir della nostra città le nere e bianche fazioni, per levar queste differenze de' nobili e del popolo e introdurre una egualità e concordia onde ragionevolmente ci possiamo dire e chiamare una sola e indivisibile comunanza, dover di nuovo mandar al pontefice pregandolo a por la sua salutevole mano a curar le piaghe della nostra lacera e divisa città; acciocchè quieta e tranquilla pace godendo possa nelle nobili arti, negli studi delle lettere, nel pregio dell'arme, nella magnificenza degli edifici, nella cultura del contado, e nella comodità delle ricchezze surmontare sopra tutte l'altre città d'Italia, come dubbio alcuno non è di felicità e prontezza d'ingegni tutte l'altre lasciarsi addietro. Ma perchè il pontefice ragionevol cosa non è che per questo conto a Firenze ne venga, chè per avventura non patirebbe questo la grandezza della sua dignità e l'autorità de' legati che benchè grandi non vediamo esser bastevole, solo una via veggo perchè a questa cosa si truovi riparo, se egli procaccierà che noi abbiamo alcun principe della casa reale di Francia a cui il venir in Italia non gravi per acquetare le nostre discordie, poichè porta il pregio per sicurezza della sede apostolica che noi ci acquetiamo, quando quasi sempre si è veduto dalle perturbazioni di Firenze esser cagionate quelle di Toscana, e bene spesso quelle di Toscana aver la comune quiete di quasi tutta Italia turbato. Questo è quello perchè io vi ho in questo luogo chiamato, nobilissimi cittadini; non per menarvi con meco ad assalir le case de' Cerchi come essi feciono poco innanzi quando vennero me nelle mie ad assaltare; nè per vendicarmi della plebe la quale dimenticatasi che io col mio valore, non curando il pericolo del capo, fui buona cagione della gloriosa vittoria di Campaldino, come a procurar la morte d'un assassino corse a furore al palagio del podestà per far eseguire la mia morte, onde a guisa di gatte e di faine mi convenne procacciar la salute, fuggendomi su pe' tetti del palagio, nè per levar con l'arme il popolo da quella possessione della quale ingiustamente hanno spogliato noi; ma perchè pacificamente consultiamo senza affetto alcuno di parte al comune riposo della nostra città, mandando al pontefice universal padre e pastor di tutti perchè con la sua autorità a' nostri mali

regga; nè può alcun dubitare che io domandi ad alcuno pregiudiciale o di pericolo quando si ricorre al pastore cerca il rimedio dell'infermità dal medico. Onde a voi rtiene, se le cose proposte vi paiono ragionevoli, procuche siano con comune consentimento di tutti mandate ad lo ».

on rimanea dubbio che la proposta fosse accettata, nè che esto carico non fosse eletto il medesimo Corso, perciocnon era uomo in quelli tempi in Toscana che più fosse uente di lui, nè che maggior pratica avesse degli Stati e e corti del mondo, nè in cui concorresse e per nobiltà e cose fatte maggior riputazione e autorità: le quali cose se egli accrescea con la bellezza della persona, e con la lieza e grazia del volto, con la quale maravigliosamente era to a guadagnarsi gli animi delle persone. Ma non così tosto l consiglio avuto e della deliberazion presa si sentì cosa alna bucinare per la città che grave ira assalì le menti del polo, e di coloro che avevano in mano il governo, veggendo e questa era congiura contra lo Stato e un sollevar da capo obili alla speranza di cose nuove, onde un'altra volta tutte cose più di quel che erano turbate s'avessero a turbare. rchè avendo il nuovo gonfaloniere Chiarissimo Buonapace ron poi questi detti di Chiarissimo, ovver de' Cionacci) coi iori che erano entrati nel magistrato a' 15 di febbraio dato dine che di ciò si facesse diligentissima inquisizione, e troto Corso essere stato capo del consiglio e insiememente i mplici che a ciò aveano tenuto mano con lui, contra Corso nchè assente dieder sentenza di ribello condannandolo nelvere e nella persona. Sinibaldo suo fratello, Rosso e Rossoo della Tosa, e Geri Spinj, tutti e tre cavalieri, furono ndati a' confini al Castel della Pieve, e gli altri in non picdo numero condannarono in più di ventimila lire. E perchè così fatte turbazioni parea che buona cagione fossero stati erchi per gli assalti fatti a' Donati e per le brighe tra loro sate, delle quali non erano interamente stati gastigati, e chè in questa ultima ragunata de' Donati aveano preso le ie, per mostrar il popolo che in ciò non procedesse con nosità più verso l'una fazione che l'altra, confinò anche a zana Gentile, Torrigiano, e Carbone, tutti e tre de' Cerchi, chiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini, lo Cavalcanti con molti consorti di ciascuna di queste falie, e Giovanni Giacotti Malespini, parendoli di restar in so avendo cacciati via i turbatori della pubblica quiete. Corso, l'animo del quale non posava giammai, essendo a a arrivato non mancava di sollecitar il papa che volesse ali della sua patria provvedere, mostrando quello che imsse lasciar crescere in Firenze una fazione di diretto con-

pace, il ch
di Sicilia in servigio
principalment
a ciò replica alcuna,
per durare dal giorn
Firenze a che ne fosse fu
rumori, il dì d'Ogniss
e processioni grandiss
non altrimente che si avre
assegnatogli per stanza la
essendo tra tanto contin
per alquanti dì si riposò; e qua
quello che s'avesse a fare, ne v
essendo ragunato il gonfalonier
e il vescovo e quasi tutta la
fu in lui solennemente rimessa
città, avendo ancor egli con solenn
promesso sotto la fede di figliuol
e pacifico stato conservare (1). M
cose dato compimento, che la gen
atto era venuta senz'arme, in un
ata, e messa a cavallo con tutti gli o
chi volesse entrare in battaglia; tale c
do stato l'ordine preso infin che parti
Musciatto Francesi fiorentino, il quale da
mercatante cavalier divenuto, era del cont
e consultore in tutte le cose di Carlo. Colo
il comune di questa novità sbigottiron for
accortosi, e dubitando di esser rubato, cor
dendo ciascuno a unirsi con gli amici, e
sbarrando la città in più luoghi, non fu al
fare spalle e animo a' priori. Ne' quali sco
aspettando dell'orgoglio francese alcuno st
sentirsi dire come Corso Donati giunto c
di fuorusciti facea forza alle porte della cit
di molti entrò maggior confusione. Con
Catta de' Cancellieri capitano per la Rep
cavalieri pagati in Firenze ne venne alla
loniere e de' priori e arditamente promise
contro a Corso e di romperlo e tagliarlo a
seguaci come ribello e traditore della sua F
de' Cerchi più animosamente che non si
voce disse che fosse lasciato venir pur ol
trovato la pena della sua follia. Così fu l

(1) Cioè: *di conservar quella in buono e pac*
giovani a stare in guardia di quelle trasposizioni.

l'uomo ingombrata da una pazza credenza che il popolo di sua natura leggiero avesse con lui solo ad esser costante, dal cui reggimento non avea però tali comodi ricevuto che avesse ragion di ragion potuto fondarvi su questa speranza. Per la qual cosa avendo Corso rotto la postierla di Pinti posta di costa a S. Piero Maggiore fra le sue case e quelle degli Uccellini (perciocchè essendo entrato ne' borghi aveva trovate le porte delle cerchia vecchie serrate), con le sue genti in ordinanza se ne venne su la piazza di S. Pier Maggiore, ove gli crebbe tanto il seguito degli amici e partigiani suoi, gridando tutti con alte e liete voci, viva il Barone, perchè tale era il soprannome di Corso, che prese animo di farsi più innanzi. E stimando nei romori popolari soler essere cosa molto favorevole la liberazion de' prigioni, sì per acquistarsi propizia l'opera di chi si libera come de' parenti de' liberali, senza perder momento di tempo s'avviò verso le case de' Bastari nella ruga del palagio del podestà ove erano le pubbliche prigioni e quelle per forza aperte, lasciò tutti andar liberi. Il somigliante fece nel palagio del podestà, onde passato a quel de' priori comandò al gonfaloniere Brandani e a' priori che alle case loro ne tornassero (1); perchè non osando persona di opporsi a cotanto impeto, e le genti di Carlo con lo starsi chete mostrando esser armate più tosto in favor di Corso che della Repubblica, si procedette agli omicidii e alle rapine non altrimente che se nella città fossero entrati i nimici, salvo che le case de' Neri e de' partigiani erano riserbate. Cominciossi dunque ad uccidere, a ferire quanti si ritrovavan di parte bianca e a manometter i fondachi e botteghe di tutti coloro di quella fazione. Nè s'udivano altro che gridi e lamenti, e strepito grandissimo delle porte che si rompevano, e le robe con tante fatiche guadagnate su le spalle degli ingordi masnadieri di quà e di là vedevano trafugarsi. Trascorreva per tutto Corso avido di affrontarsi coi Cerchi, ma quelli veduta la grandezza del pericolo s'eran ridotti a salvamento, per che il danno fu più della gente bassa che di quella di qualche conto, della quale nondimeno gioiva egli di prender le sue vendette riconoscendo in essa molti di coloro i quali erano stati de' caporali a chieder gli anni addietro la morte di lui. Nella qual rovina e straziamento perseverò la misera e afflitta città per cinque giorni continovi; i quali finiti si girò la rabbia e il furore (come non fosse interamente ancora sfogato) verso il contado, non solo rubando i mobili e le masserizie che vi trovavano ma, quello che fu di molto maggior crudeltà, tagliando gli alberi e mettendo fuoco alle case, onde con memorabile strage molte belle e ricche possessioni guaste e arse restarono, essendo questa rovina più

(1) Fra i priori era Dino Compagni lo storico.

(della sorella del quale egli era nato) con sua compagnia a cavallo per andar a' suoi poderi, da subitano furore commosso, fu preso d'una strana voglia d'andargli dietro, e d'offenderlo. Così è possente questo morbo ad oscurare qualunque virtù nell'animo di colui ove egli abbia sparso i semi del suo veleno. Fu Niccola raggiunto al ponte ad Africo, ove veggendosi dal nipote assalire di cui niuna guardia prendeva cercò di far quella difesa che potè maggiore; la qual fu tale che benchè egli vi rimanesse morto, Simone vi fu in guisa ferito che la seguente notte se ne morì ancor egli; per la qual cosa l'anno 1302 non fu più tranquillo di quello che si fosse stato il passato (1). Nè il seguente gonfaloniere, che fu Duccio Mancini, esercitò il suo magistrato con maggior quiete che il suo predecessore avea fatto. Erano i Cerchi in tanti modi stati offesi da' Donati, che non era cosa credibile che i parentadi fatti l'avessero a fare star fermi, se non tanto quanto non si fosse loro scoperta occasione e opportunità tale, per la quale

(1) Avendo nel principio il podestà condannato Andrea de' Gherardini, inquisito d'avere mentre era stato podestà di Pistoia cercato di cacciarne la parte nera, e d'aver fatto ridurre il governo di quella città in mano dei Ghibellini con molti rubamenti e uccisioni. Fu anche condannato e bandito Dante Aldighieri per baratteria e estorsioni; ond'è necessario dire o che sì virtuoso uomo fosse condannato a torto, come scrive il Villani, o che senza ragione metta altri nell'Inferno per il peccato del quale era macchiato (*). *A. il G.*

(*) Qui taluno incollerì contro l'*A. il G.* perchè posto avesse in dubbio una verità qual è l'innocenza morale di Dante; e citò il passo del Villani che dice « il suo esilio di Firenze fu cagione che quando messer Carlo di Valois dalla « casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca, « come addietro ne' tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori « governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fusse guelfo; e però « senz'altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze. » *A. il G.* non dissimula cotal passo; ma si vede che il Villani conosceva i motivi scritti della sentenza d'esilio promulgata tre o quattro volte a lunghi intervalli d'anni perocchè si fa premura di attestare che *senz'altra colpa* fu cacciato. Di vero nessuno ora è che creda alle asserzioni della sentenza fatta da' suoi nemici, lui assente, poichè era a Roma in servizio della Repubblica; e già Leonardo Aretino storico imparziale chiamò iniquo e perverso quell'atto, e dopo lui niuno di buon senno vide altro che vile l'accusa e vile la sentenza. Dante eccitato a chieder la richiamata, respinse il consiglio poichè non voleva tornare là dove si negava di restituirgli l'onore. « Se per via siffatta (dell'onore) non si « entra in Firenze, io mai in Firenze non entrerò » scriveva Alighieri; e rabbiosi i suoi nemici gli fulminarono la quarta condanna e il minacciavano d'arderlo vivo. Certi repubblicani d'oggidì han non solamente praticato, ma insegnato positivamente colle stampe, che l'avversario politico si debba perseguitare colla calunnia nell'onore per toglier ogni credibilità alle sue parole nel pubblico; gente, come vedete, di principii da galera!

sperassero di potersi vendicare; il quale sospetto non lasciava dall'altro canto posar la parte contraria, la quale dopo che l'arme e gli odii manifesti non erano stati bastanti a cacciar del tutto i Cerchi dalla città, si volse agl'inganni, trattando con Piero Ferrante de' Vergua barone del conte Carlo, che egli desse ad intendere a' Cerchi di voler cacciar il suo signore di Firenze per rimetter essi Cerchi in stato, e che li andasse nutrendo in questo umore con false speranze, infin che avesse tanto di loro in mano, che potesse far Carlo capace che egli era stato tentato da' Cerchi per macchinarli contro la vita e lo stato. Facilmente vennero i Cerchi, inacerbiti da tante ingiurie, ad accettar la speranza con che Piero Ferrante malignamente li lusingava, non potendosi immaginare che nella semplicità dell'animo francese stesse nascosta la fraude toscana; onde procedendo con esso lui molto liberamente (1) e con parole e in presenza di più persone, e con lettere siffattamente si scoprirono che potè Piero far toccar con mano a Carlo che i Cerchi voleano tradirlo; la qual cosa non potendosi riprovare, imperocchè essendo i congiurati citati non ardiron di comparire, fu cagione che tutta quella parte fosse bandita dalla città, potendosi leggiermente questa cacciata piuttosto all'antiche uscite de' Guelfi e de' Ghibellini rassimigliare, che ad un privato sbandeggiamento di particolari cittadini. Conciossiachè non solo si partì via tutta l'intera famiglia de' Cerchi bianchi, ma Baldinaccio e Corso Adimari furono seguiti da tutto il lato de' Bellincioni. Naldo Gherardini e Baschiera Tosinghi ciascuno ebbe per compagni nella lor miseria gli uomini delle loro famiglie, molti di casa Cavalcanti e Giovanni Giachinotti Malespini co' suoi consorti furono confinati; in compagnia de' quali un gran numero di popolani loro seguaci fu cacciato via, tra' quali scrivono alcuni essere stato Dante Aldighieri, e Petrarco di Parenzo illustre per la virtù del figliuolo, talchè e Pisa e Arezzo e Pistoia si riempirono di fuorusciti fiorentini, città elette da loro per esservi superiore la parte ghibellina, e perciò avendo speranza di non aver a lasciare senza travaglio i loro avversari i quali per non farsi vincere di cattiva disposizione d'animo da' nimici e per tor

(1) Onde procedendo con esso lui molto liberamente, Baschiera de' Tosinghi, Ubaldinaccio degli Adimari, e Naldo de' Gherardini fecero a' 26 di marzo compagnia seco, capitolando di far guerra a' Guelfi, e di dargli la terra di Prato come l'avessero presa, come anche due castella in quel di Lucca a sua elezione, e come la lor fazione governasse Firenze di farlo condurre al soldo del comune con dugento cavalli e mille fanti, come anche di far condurre Corborante suo fratello, con altre promesse e convenzioni aeree e da gente disperata. *A. il G.*

speranza d'aver più a ritornar in Firenze, indussono
po averli giudicati ribelli, a far disfar loro i palazzi
tutti gli altri beni che aveano così dentro come fuori
ı. In questa maniera furono dopo tante brighe e con-
iati i Bianchi di Firenze. Onde Carlo credendola in
odo aver rassettata, si partì finalmente il quarto giorno
per andar all'impresa di Sicilia, avendo ricevuto
entini per aiuto una buona somma d'oro. Posò senza
ıbbio per qualche tempo la città delle brighe dome-
na in lor luogo succedettero quelle di fuori, le quali
eno con gran laude superò tutte, benchè fosse di tanti
i scemata; da che si potè vedere che la concordia e
numero delle genti è quella che vince l'imprese.
ndo dunque a' 15 d'aprile entrato nuovo gonfaloniere
tosoni, si deliberò di muover guerra a Pistoia per esser
che nel governo de' Cerchi era stata prima a cacciar i
e a dar la signoria in mano de' Bianchi. Ebbersi in que-
erra per compagni e confederati, oltre l'antica amicizia,
chesi; conciosiacosachè ancor essi aveano cagione d'odio
istoiesi, avendo l'anno addietro quasi nello stesso tempo
discacciarono i Neri ricevuto gl' Interminelli lor fuoru-
. Nell' esercito furono conti millesecento cavalieri, e il
ero de' pedoni arrivò a sedicimila, de' quali seimila fanti
ille cavalieri furono di Firenze, il resto contribuì Lucca.
tro Pistoia era Tolosetto degli Uberti, oltre la guardia del
olo, con trecento cavalieri il quale difese la città valorosa-
te, ma il contado che non fu in suo potere di difendere
randemente guasto e danneggiato da' nimici, i quali dopo
r in ventitrè dì operate tutte le forze per vincer la città per
taglia, veggendosi perder il tempo in vano, levarono il
po e ridussonsi a Serravalle per espugnarlo. Ma il luogo
ndo forte e guardato da trecento cittadini pistoiesi de' più
i, il vincerlo andò più in lungo che non si credea. Nella
dimora, avendo in Firenze preso il sommo magistrato
one Guicciardini, la qual famiglia crebbe poi in molta ri-
zione (1), per Carlino de' Pazzi in Valdarno fu alla Re-
blica ribellato il castello di Piano Travigne; per la qual
lasciando i Fiorentini un terzo delle lor genti a Serra-
, col restante n'andarono di giugno in Valdarno, e accam-
si intorno al castello di Piana lo strinsono per ventinove
ni continui sì fattamente che Carlino, veggendo non po-
difendere, s'accordò di darlo per danari, commettendo
tto di non minor infamia del primo. Per ciò che trovan

(1) Esercitandovi la carica di capitano del popolo Nello de' Guelfoni d
staczario, e al Gabrielli stato podestà succeduto Gherardino da Gan
bresciano. *A. il G.*

dosi egli fuori del castello, non fece i patti in modo che quello venisse a man salva in potere de' Fiorentini, come fa chi si rende; ma avendo scritto ad alcuni suoi che dessero furtivamente l'entrata a'nimici, senza che gli altri che v'erano dentro cosa alcuna ne sapessero, fu cagione che tutto il resto, fra' quali erano molti fuorusciti fiorentini delle case più principali, che seguivano la fazione bianca, fossero tagliati a pezzi (1). Tornate le genti con questa vittoria in Firenze, e veduto a' 15 d'agosto prendere il gonfalonerato Simone de' Guazzi, uscirono di nuovo sopra i signori Ubaldini, i quali ancor essi insieme co' Bianchi aveano preso l'armi contro la Repubblica, e con la medesima felicità senza ricever danno alcuno trascorsero tutto il lor paese di qua e di là dall'alpi, danneggiandolo aspramente, nel qual tempo s'ebbe Serravalle. Andarono non molto dopo in Val di Greve per raffrenare le ribellioni de' Gherardini bianchi, i quali in questi scompigli ancor essi aveano ribellato Montagliari e Montaguto, e forzarono amendue le castella a rendersi a patti, salve le persone; ma le case e mura furono subitamente fatte disfare.

Essendo in questo modo tutte le cose di quella state andate felici, il gonfalonerato di Mari da Mosciano venne ad essere quietissimo infino che con l'entrata del nuovo anno 1303 (2), creato nondimeno dalla metà di dicembre passato il nuovo gonfaloniere Lapo Minerbetti, da capo s'incominciarono a sentire le molestie de' fuorusciti, ma le quali con la medesima felicità della Repubblica e con non dissimile loro disavventura terminarono; perciocchè essendo scoperti i trattati che tenevano i Bianchi, i quali erano fuori con alquanti cittadini della lor fazione che erano restati nella città, di tutti fu preso rigoroso gastigo, instando a ciò massimamente con tutta la parte nera Musciatto Francesi il quale dalla venuta di Carlo in Italia era diventato molto grande in Firenze. Fu per questo mozzo il capo a Betto Gherardini cavaliere, a Masino de' Cavalcanti e a Donato e Tegghia fratelli de' Finiguerra da S. Martino. Tignoso de' Macci negando ostinatamente la colpa che se gl'imputava, si lasciò morir sulla colla per gravezza di carne; distendendosi a tanto la crudeltà de' giudici che condannarono anco alla morte Nuccio Coderini de' Caligari il quale era tenuto per mentecatto, non giovandogli il privilegio conce-

(1) Intanto il podestà Gambara avea condannato dodici de' Cerchi per esser andati con bandiere spiegate sopra il castello di Ganghereto, e gli Ubertini di Gaville per aver rubato e abbrucciato la villa d'Alberto.

A. il G.

(2) Che si trovava capitano del popolo Vannozzo degli Ormanni d'Assisi.

A. il G.

duto dalle leggi in favore de' pazzi, la calamità de' quali stimarono tanto possente che non parve gravarli in delitto alcuno di pena maggiore. Fu anche giustiziato Masino delle Calze, da cui primieramente per violenza de' tormenti s'ebbe il filo della congiura; essendo esecutore di tutto ciò Fulcieri da Calvoli romagnuolo, uomo feroce e crudele, il quale essendo entrato nuovo podestà in quell'anno si reggea a voglie e cenni di coloro i quali erano capi della fazion nera. Vollono ancora far pigliar certi caporali della famiglia degli Abati, ma essi fuggendosi scamparon la pena che era lor preparata, e eleggendosi abitazione in Sicilia non furono mai più alla patria restituiti, e intanto i lor beni come de' ribelli furono disfatti, e in tal forma confiscati al comune (1). Nel qual tempo la città fu grandemente travagliata dal mancamento della vettovaglia; a cui nel gonfalonerato di Bezolo de' Bezoli s'aggiunse la guerra *di fuori* ove i fuorusciti non sbigottiti punto per le cose sinistramente succedute pensarono di fare un ultimo sforzo, e si collegarono co' Bolognesi, a' quali diedero a intendere che

(1) Avea il podestà condannato similmente a morte Ciampolo di Cantino e Andrea di Guido de' Cavalcanti; ma gli ambasciadori de' Sanesi, che si trovavano in Firenze, mossi dalla nobiltà della famiglia, e dalla sua devozione alla Chiesa, questi furono i loro pretesti, ottennero da' signori di far sospendere tale esecuzione di sentenza; mentre però i Cavalcanti non si misero più co' Ghibellini. Le discordie e le sollevazioni di tutta Toscana per queste maladette parti non lasciando quietare persona, Rosso della Tosa, Gherardo de' Tornaquinci, Pino de' Rossi, e Corso Donati tutti quattro cavalieri unitisi come sindaci della Repubblica con gli ambasciadori e sindaci de' comuni della taglia, i quali erano in Firenze, la rinnovarono per un altro anno; ma che però fosse di ottocento cavalli, e che in ciascuno centinaio ne fossero venticinque de' nobili, da condursi da ciascuna comunità per la rata della taglia che gli toccasse, escludendo dal poter essere assoldati Aretini, Pisani, e Pistoiesi e che a ragione della taglia di ottocento cavalli si mettesse insieme un numero di ventimila fanti, i quali fossero guelfi, e devoti di santa Chiesa; che un terzo fosse di lance e gialde, uno di balestre e l'altro di pavesi o targhe, e con tale esercito si dovesse andar contro a chi volessero i comuni di Firenze, di Lucca e di Siena, lasciando a Città di Castello il potersi ritenere appresso di sè i cavalli che gli fossero tocchi per la taglia per guardarsi da' nimici che avea vicini. Nove giorni dopo fu fatta l'elezione del capitano, il quale fu Malatestino di Malatesta da Rimini con cento cavalli la maggior parte di corredo, quali doveano seguitare la sua persona la quale dovea entrare in carica a mezzo maggio, al qual tempo finiva l'uffizio di capitano Musciatto; non rinvengo se sia il Franzesi; che, se fosse, non sarebbe meraviglia di vederlo con tanta autorità nella Repubblica. *A. il G.*

in questo anno esser seguita in Bologna la morte di Dino Rosoni cittadino fiorentino ed eccellente legista, e nella pubblica quiete solo l'inquieto animo di Corso Donati non aver goduto frutto alcuno di tanto riposo, il quale avendo avuto sempre in concetto cose maggiori che di aver parte nel governo e di essere riputato per un orrevole e gran cittadino non si potea dar pace che molti gli fossero compagni, e stimava che siccome per riacquistare quello stato aveva faticato più di tutti e messosi in maggiori pericoli, così nel maneggio delle cose pubbliche di ragione dovesse tutti gli altri sopravanzare; nè di persona si dolea più tra se medesimo che de' propri consorti suoi, da' quali non pareva essere tanto stimato quanto egli meritava. Dispiacevagli appresso di veder la sua patria del tutto andarne nell'arbitrio e potestà dei popolani, e che la nobiltà tuttavia venisse scemando dell'antica riputazione. Ed essendo uomo largo e magnifico, e per lunga usanza avvezzo a nutrire masnadieri e uomini faziosi, non poteano in somma più i suoi costumi capire in una repubblica popolare. Ma giudicando a dover essere seguìto da molti esser necessario di saper dar ottimo colore a' pretesti suoi, prese la cagione dalla fame; la quale, essendo entrato l'anno 1304, e preso il gonfalonerato Cione Magalotti, e la podesteria Manno di Currado della Branca da Agubbio, incominciava ad esser molto grande in Firenze. Era fama essendo occorso il bisogno di far provvisione di ventiseimila moggia di grano (il quale per opera di certi mercatanti genovesi si fece venir di Sicilia) che molti cittadini di quelli che reggeano avessero in questo traffico trabalzata gran somma di moneta. Onde egli gridando che il comune era rubato, e per questo cercando che si rivedessero i conti della Repubblica, incominciò ad acquistarsi di molti seguaci, capo de' quali per mostrar la pietà della domanda.

semblea di Francia dannò l'arroganza e il re fece in pubblico bruciare il breve. Nel 30 ottobre 1302 fece da una sinodo in Roma formare la Decretale *Unam Sanctam* colla quale si stabiliva che la podestà temporale era soggetta alla spirituale e che il papa aveva diritto d'istruire, correggere e deporre i sovrani. Filippo il Bello s'indegnò a segno che lo mandò ad arrestare in Anagni. Il papa si spaventò e si ammalò così che in un mese morì. Benedetto XI assolse Filippo, restituì le prammatiche francesi e universali del diritto pubblico quali erano innanzi a quegli atti di Bonifazio, ma Filippo non si acquietò, e dopo Benedetto fece col mezzo del re di Napoli elegger papa un francese (Clemente V) il quale rimase colà presso di lui, e la sede papale fermata in Avignone vi si fermò settantadue anni, senz'alcun utile a Francia e con molto danno d'Italia. (3) Al principio di novembre avea preso l'ufficio di capitano del popolo Gio. Francesco di Capodiponte da Padova. *A. il G.*

vigio de' messi. Saranno per avventura da molti stimate leggieri simili cose, i quali avvezzi a leggere tra le spoglie dei Romani l'innumerabili libbre d'ariento sodo o coniato, i molti vasi d'ariento scolpiti e di gran peso, i fornimenti delle masserizie reali, le corone d'oro, le statue e le pitture d'egregii artefici, si conducono a leggere le campane del Montale, i carrocci di Fiesole e sì fatte cose, in vero molto basse e ristrette. Ma sieno dall'altro canto avvertiti, che siccome allo scrittor della storia non è lecito a guisa di poeta per commuover la maraviglia negli animi de' lettori andar le cose più di quel che elle sono ampliando, così per tema di non esser elleno disprezzate non dee egli in qualunque modo tacerle, essendosi obbligato a somiglianza del dipintore di fare un ritratto, e non di formar l'immagine secondo il piacere di lui; e dee ciascuno che scrive confortarsi con la comune debolezza del secolo suo, nel quale essendo diminuita pur troppo la grandezza de' fatti magnanimi, non è maraviglia se le scritture manchino ancor elle di quello splendore, il quale non altronde risulta che dalla maestà delle cose che sono trattate. Disfatto il Montale, essendo nell'esercito de' Fiorentini millecinquecento cavalieri e seimila pedoni, parve che con quelle genti si dovesse andar a Pistoia per tentare quel che potesse venir lor fatto. E comecchè la città si difendesse gagliardamente, fu nondimeno dato il guasto al paese, e con molte prede si tornò a Firenze (1).

Fu il resto di quell'anno quietissimo, onde ne' magistrati di Avvocato del Bello, di Cenni del Giudice e d'Aglione Aglioni non si fa menzione alcuna di cosa appartenente alla città, se la morte di Bonifazio succeduta al tempo di Cenni, perocchè morì a'12 d'ottobre, e la creazione di Benedetto XI che fu ai 22 del detto mese nel gonfalonerato di Aglione, non è cosa che appartenga alla città per la superiorità che hanno i pontefici, almeno in quanto alle cose spirituali, in qualunque stato di principe o repubblica cristiana che sia (2 e 3). Bene apparisce

(1) Ov'era stato confermato podestà il Calvolo, e entrato nuovo capitano del popolo Guelfo di Iacopo da Città di Castello. *A. il G*

(2) La morte di Bonifazio è un avvenimento che appartiene alla storia di tutto il mondo cristiano, perchè cagionata d'affanno procacciatosi per l'ambizione. Nel 1296 ad istanza del clero di Francia colla bolla *Clericis laicos* proibì ai cherici di pagare le tasse dello Stato senza permesso del Pontefice; onde arrestava l'amministrazione pubblica e traeva a sue mani la vita de' popoli togliendola ai re. Nel 1311 scrisse un breve, che comincia *Ausculta, Fili*, al re stesso per trargli dal fòro nazionale un vescovo reo o imputato di gravi delitti; onde turbava il corso della giustizia e ponevasi sopra la legge e il re in un regno libero e indipendente. L'as-

avendo trovato questo zimbello a farsi correr dietro
che il comune era stato rubato e che i conti si do
vederé. Per la qual cosa si presero l'armi non co
addietro si era fatto, romoreggiandosi in su le pia
battendosi per qualche contrada della città; ma si f
le torri, si rizzarono manganelle, si chiamarono i
si rivocarono gli sbanditi, e in somma tutte le co
e si rinnovarono che nelle antiche contese degli U
popolo, o de' Guelfi co' Ghibellini furono costumat
considerando la somma consistere in cacciar il g
e' priori del palagio, per metter su un nuovo magi
modo, quasi tutte le forze volse in quella parte. d
più giorni continui assalti e battaglie, avendo e
fortificato la torre del Vescovado, su la quale avea f
una manganella, come quella fosse un'altra rôcca d
onde pareano due comuni che contendessero ins
ciocchè egli s'ingegnava per ogni modo possibil
quel nome di prender come uomo privato l'arm
patria, il che aveva fatto aver cara la compagnia d
credendo per questa via, oltre il pretesto onoratiss
domandar altro che la revisione dei conti, di ones
causa sua. Ma quei del palagio si difendevano gagli
considerando che Corso non sarebbe restato conte
darneli privati a casa, come fece al gonfaloniere
a' priori di quel tempo, ma essendo le cose in peg
zione al presente erano certi che egli avrebbe me
sangue, veggendo che ogni dì si faceano molti
essendo tra le altre persone di conto morto Lotte
rardini cavaliere.

Trovandosi in questo misero stato la città di Fi
e combattuta per tutto da' propri suoi cittadini,
dentro che fuori, ove erano seguite e seguivano tu
gli ammazzamenti di molte arsioni e ruberie, ven
di creare i nuovi magistrati; de' quali per i sopra
còli fu cresciuto il numero oltre al doppio. E per q
rono gonfaloniere Iacopo de' Ricci giudice e tredic
pel sesto d'Oltrarno, e due per ciascun altro ses
considerando il manifesto pericolo in che la patri
trovava, perchè o l'una parte o l'altra che fosse re
riore non potea seguire senza grandissimi mali, pre
di mandar a' Lucchesi pregandoli che con le forze lor
a mettere qualche assetto al turbato stato della lor
chesi sapendo quello che importasse mettersi f
mezzo tra' partigiani d'una medesima patria, ris
eran contenti per servigio de' Fiorentini, loro ant
di entrare in ogni fatica e dispendio, ma che non
che guisa potessero esser buoni a far cosa alcuna

ero autorità tale che potessero in qualunque modo
nubbidienti, intendendo che fosse data loro balìa
pra la città e cittadini di Firenze per trattare la
ccordia. Non si sa se a questo avesse acconsentito
ti (se ben per le cose succedute è cosa credibile
avesse), ma i priori non veggendo per qual altra
se stessi e la patria liberare da' presenti pericoli,
a podestà amplissima a' Lucchesi, i quali con gran
lieri e di popolo ne vennero a Firenze, e in quella
uardia della città e delle porte presero e di tutti i
rtanti non altrimenti che coloro fanno che sono
o signori; appresso incominciarono a mandare
te del comune di Lucca intorno le cose che ac-
che stimavano necessarie per trattar l'accordo.
gnità non potendo con tranquillo animo sofferire
'Ponci, gridando con alta voce: a che siamo con-
rentini?, diede d'una spada sul volto al banditor
chè per l'avvenire i Lucchesi comandarono che
uella forma di bando e senza punto sdegnarsi di
rono con la medesima caldezza, infino che, fatte
parti, misero in cheto la terra con patto che il
nesse in suo stato e libertà, e contra i movitori
o per qualsivoglia delitti e eccessi commessi non
a sorte di punizione alcuna.
pera de' Lucchesi furono per allora i fiorentini
tati, i quali per sedici giorni continui dimorarono
n assoluto imperio e signoria di tutte le cose, e
partissero intervennero alla creazione del nuovo
Vanni Accolti, e dei tredici priori secondo il nu-
, eccetto che i tre del sesto d'Oltrarno si scam-
. Piero Scheraggio, forse perchè così aveano
ar variando di mano in mano per ciascun sesto.
che i Lucchesi vennero prima e ché interven-
eazione del Ricci e non dell'Accolti, il che cre-
nte se non mostrasse la venuta del legato assai
cchè la fama di questi successi come andò per
si giunse in Perugia ove era il pontefice, il quale
ar meno di quello che avea fatto il suo prede-
vero zelo di far il debito suo o per conservarsi
che gli altri pontefici s'aveano in un certo modo
mettersi di mezzo nelle brighe e discordie fio-
ò a Firenze frà Niccolò da Prato dell'ordine dei
co innanzi da lui creato cardinale (1) per stabilir
do seguito, avendo per isperienza veduto come
a città leggiermente rimettevano se non erano

Ostia.

con somma diligenza curati, e insiememente per ingegnarsi di metter ancor pace tra coloro che reggevano e i fuorusciti, dalla cacciata de' quali nascevano spesso le discordie domestiche. Arrivò il legato alla città (1) a' dieci giorni di marzo (2), dalla quale fu ricevuto con sommi onori e con speranza grandissima di coloro che amavano la quiete, che per opera sua s'avessero le presenti tempeste a rasserenare. Fugli per questo data piena e libera balia di poter far tutte le cose che per trattare e fermar detta pace giudicava necessarie. Ma essendo egli uomo oltre la dottrina per senno naturale molto avveduto e di sagace e sottile intendimento, tosto s'accorse molto diverse in Firenze esser le passioni de' nobili da quelle del popolo; perciocchè a' nobili non piacea che i Bianchi ritornassono, il che al popolo non solo non era noioso ma incominciava ad esser cosa desiderabile perchè s'erano accorti del pericolo che aveano passato dell'arme prese da Corso Donati e dalla sua fazione, e stimavano che dovendo esser immortali le gare tra' Bianchi e Neri, era meglio in ogni caso avere i Bianchi dentro che fuori. Conciosiacosachè mentre fra loro sarebbono durate le contese, il popolo lasciato libero non solo avrebbe posato ma con gran facilità si sarebbe potuto mantenere nell'incominciata riputazione, tenendo in mano il governo della città; dove stando i Bianchi di fuori, l'arme che prendevano per ricuperare la patria venivano ad essere non meno contra i Neri che contra il popolo, il quale reggendo pativa che stesser di fuori. Questi umori come erano conosciuti dal cardinale, così mostrava desiderare di darci rimedio; il che gli sarebbe per avventura di leggieri riuscito, se non si fosse in pochi dì scoperto in lui il male di quella infermità la quale veniva in altri a curare. Imperocchè essendo egli di natura ghibellino, desiderava che i Bianchi tornassero non tanto per gratificare il popolo, il quale riguardava ad un altro fine, quanto perchè quella fazione non restasse consumata ne' disagi d'un perpetuo esilio. Ma tenendo i suoi disegni celati, pensò ciò non potergli in altro modo riuscire che con far grande e possente il popolo, acciocchè i nobili non potessero, quando il bisogno fosse, disturbarlo. Rinnovò dunque l'ordine de' gonfalonieri delle compagnie, dando loro nuove insegne e facendo nuove leggi e costituzioni, tutte in sicurezza e fortificazione del popolo. Fece fare di molte amicizie e parentadi, con la qual industria si conciliò grandemente l'animo della plebe dando segno di persona che desiderasse la pace e quiete di tutti senza mo-

(1) Nella quale era capitano del popolo Giliolo de' Puntagli da Parma. *A. il G.*

(2) Le stampe hanno *maggio*, ma è *marzo* di certo perchè il primo di maggio cadde il ponte alla Carraia e il cardinale era in Firenze.

strare affetto o inclinazione più all'una parte che all'altra, per che parendogli tempo opportuno di poter dar principio e fine a' pensieri suoi si cominciò a lasciar intendere che era necessario passar più innanzi; ciò era, che la pace si facesse ancor con gli usciti perchè del tutto si spegnesse il seme delle brighe e discordie fiorentine, la qual cosa essendogli dal popolo acconsentita, benchè con grandi rammarichii e mormorio della nobiltà, fece venir a Firenze dodici sindachi da parte degli usciti, due per sesto; i quali fatti albergare nel borgo di San Niccolò, a lui che albergava ne' palagi de' Mozi spesso li faceva venire (1); ove convenendo molti caporali de' Guelfi, si stava quasi ogni dì trattando del modo della pace e della sicurezza delle parti e d'ogn'altra sorte e forma di capitolazioni, perchè la pace, fatta che fosse, avesse perpetuamente a durare. Già s'accorgevano manifestamente i grandi che la pratica senza dubbio alcuno si conchiudeva e che quindi potea per diversi modi nascer l'estrema loro rovina ma, non conoscendosi potenti con le forze a impedire l'esecuzione de' pensieri del legato e del popolo che se gli era dato in preda, si volsono agli inganni, e fatte contraffare alcune lettere e soggelli del cardinale, per le quali parea che egli mandasse ricercando i Bianchi e i Ghibellini che erano in Bologna e in altre parti di Romagna, che senza indugio alcuno con quante genti potessero ne venissono a piè e a cavallo armati a Firenze, feciono in modo che dette lettere parve che fossero intercette; la qual cosa generò tanto sospetto e confusione negli animi di tutti. che quelli medesimi che piaggiavano il legato, non trovavano modi di difenderlo ancora che egli con molte ragioni si fosse ingegnato di mostrar al popolo che questa era una falsità ordita da' suoi nemici per dar impedimento a così buona opera. Ma veramente e' si credette che il cardinale avesse tenuto a ciò mano, sebben le lettere intercette fossero state false, e che per questo molte di quelle genti fossero calate di Mugello infino à Trespiano; per che (2) incominciò a perdere grandemente di riputazione, e convenne che i sindachi mandati dai Ghibellini, per tema di non esser offesi dal popolo, si partissero di Firenze, e andassonsene in Arezzo. Per la qual cosa dubi-

(1) Questo *li* è ozioso; l'oggetto comandato a venire è già espresso nell'i *quali* nello stesso membro del periodo.

(2) Ho più volte nel *perchè* staccato il *per* dal *che* non solo correggendo le edizioni moderne, ma eziandio la edizione del 1647 per rimettere il lettore sulla gramatica dell'autore il quale ogni volta così fece, che voleva esprimere l'enunciazione data dal modo *per la qual cosa*. Di quest'avvertenza ho dato saggio anche ne' miei *Avvertimenti Gramaticali*, edizione dol Solari di Piacenza 1849, alla voce Perchè.

tando il gonfaloniere e priori che allo stesso cardinale non succedesse alcuna cosa sinistra, lo persuasono che per levar via questo sospetto, che di sè avea generato a' cittadini, se ne dovesse andar a Prato, e studiassesi di acconciar i Pratesi, e così similmente i Pistoiesi i quali erano travagliati da' medesimi mali, e intanto si sarebbe andato pensando il modo di far in Firenze la general pace co' fuorusciti. Andò il cardinale a Prato, e posesi a trattar la pace nella sua patria col medesimo animo che avea fatto a Firenze. Per che dubitando i grandi fiorentini che succedendogli d'accordar i Pratesi e i Pistoiesi, facilmente il popolo, nonostante le pratiche da loro tenute, lo avrebbe alla fin ubbidito permettendo che la pace che si trattava co' Bianchi e co' Ghibellini si conducesse a fine, pensarono di avvertir dell'animo del legato i Guazzagliotri possente famiglia in Prato di parte nera facendo loro intendere che il legato sotto questo scudo della pace li conducea al macello, essendo sua intenzione di rimettere i Ghibellini nelle lor terre più per potersi vendicare dell'ingiurie ricevute che per desiderio di pace o di riposo; il che fu creduto loro in modo, che i Guazzagliotri insospettiti del legato presono l'arme in mano e apertamente dichiararono che non voleano nella lor patria novità, la quale vivendo in una somma quiete non tornava a niuno comodo che da capo si lasciasse riempiere di cattivi umori concedendo il ritornare a' Ghibellini, persone superbe e per l'acerbità del lungo esilio pregni di odii e di rancori crudelissimi. E ciò con tanto ardire e animosità dicevano che il cardinale non fu senza alcun sospetto d'esser violato nella persona propria; il quale senza punto tardare, lasciando i Pratesi interdetti, se ne tornò a Firenze con tanto sdegno e ira verso gli uomini della sua patria che mettendo innanzi il servigio del papa e della sede apostolica ottenne che si bandisse oste sopra Prato. Prepararonsi molti degli amici suoi d'armi e di cavalli per andar a questa guerra; e le genti condotte infino a Campi mostravano una forma d'un giusto esercito, quando per novelle di molti cittadini che erano rimasti a casa fu udito che la città sotto pretesto d'andarsi a guerreggiar contra Prato, era già tutta ripiena di contadini e d'incredibile numero di forestieri, tra i quali si vedeano sparsi molti della fazion bianca e ghibellina; talchè dubitavano che mentre essi andavano a far la guerra a Prato, altri non la facessero a Firenze, ove già ogni cosa era in arme e in bisbiglio; nè era picciolo il timore che i grandi rinnovassero l'incominciate pretensioni, e rompessero il popolo, di cui si teneano offesi grandemente, oltre le antiche gare per la fresca inclinazione mostrata verso la ritornata de' Bianchi. Non potea succeder cosa di maggior spavento a quelle genti di questa; perchè voltarono incontanente le bandiere, e con grandissima fretta se

ne tornarono a casa, essendo gli amici parimente e i nemici sdegnati contra il legato; il quale veggendo in guisa intorbidate le cose, che potea più temerne che sperarne, con quella alterazione che avea fatto di Prato, si partì pur finalmente il quarto giorno di giugno di Firenze, dicendo più volte con terribili minacce, che quel popolo, il quale non avea voluto ricever la benedizione e pace dal legato del vicario di Cristo, si restasse con l'eterna maledizione di Dio e di santa Chiesa.

Questo fine ebbe la venuta del legato in Firenze, e tale fu il principio delle nuove rovine che accadono alla città, quasi antivedute dal cattivo augurio d'un miserabile accidente succeduto molti dì prima. Il qual fu, che mentre secondo l'usanza delle feste che si solevano celebrare alle calende di maggio, quelli di borgo S. Friano con pazza invenzione promettono per il loro banditore di dar novelle dell'altro mondo a chi si fosse ragunato in sul ponte alla Carraia. il popolo in tanta calca vi trasse a vedere, stupido in mirare i lavorati fuochi e la spaventosa immagine dell'inferno, e quelli che in figura d'anime ignude a' contraffatti demoni erano compartiti. e in udire le grandissime grida e urli che gittavano per le diverse pene e martirii a' quali pareano condannati, cose tutte rappresentate sopra barche e navicelli che erano nel fiume, che il ponte che in quel tempo era di legname non potendo reggere al gran peso che sostenea, cadde con tutta la gente che v'era sopra e molti vi morirono, parte annegati nel fiume e parte oppressi da coloro che erano ultimi a cadere; de' quali pochi furono quelli che scamparono la morte, che guasti d'alcun membro o storpiati non rimanessero. E veramente non bisognavano segni minori per le tempeste che succedettono: poichè partito il cardinale e restata la città in grandissima gelosia, prestamente si venne all'arme. mentre i Cerchi essendo rientrati vogliono mantenere la possessione della riacquistata patria con l'arme, e i Neri di nuovo s'affaticano di discacciarli. Ai quali se bene mancava a questa volta la persona e autorità di Corso Donati. il quale sì per esser infermo di gotta e sì per lo sdegno preso co' suoi. si volle stare di mezzo. aggiugnevano nondimeno grandissime forze due famiglie molto accette al popolo: Medici e Giugni. Nè era piccolo il favore che aveano i Bianchi da molte case popolari potenti. come Magalotti. Mancini, Peruzzi, Antellesi. Baroncelli, Acciaiuoli, Alberti, Strozzi, Ricci, Albizi e altri. per cui cagione furono queste zuffe pericolose, quanto altre che fossero state giammai in Firenze. E la più notabile si racconta essere stata quella che i Medici e i Giugni attaccarono nel Garbo combattendo le case de' Cerchi. Quasi in questo luogo si contese della somma di tutte le cose, avendo amendue le fazioni girato le lor forze in questa parte, e concorrendo i Bianchi in gran numero essendo seguitati dalla

maggior parte del popolo e da' Ghibellini ma aiutati particolarmente dalla forte opera de' Cavalcanti, Antellesi e Gherardini, ebbono comodità di difendersi intrepidamente e di ripignere coloro da' quali erano assaliti, correndo la terra insino in Mercato Vecchio e da Orto S. Michele infino alla piazza di S. Giovanni senza trovare chi facesse lor resistenza alcuna. Questa cosa porse loro tanto ardire, oltre l'aiuto di molti fanti che aspettavano da quelli da Volognano, i quali aveano novelle esser giunti a Bisarno, che si teneano signori della terra, e fu opinione che sarebbe leggiermente loro riuscito, se uno strano e doloroso accidente non l'avesse tolto la vittoria di mano. Era in Firenze, quando gli Abati ne furono discacciati, restato uno di quella famiglia detto Neri priore di San Piero Scheraggio, uomo con cui niuna virtù avea luogo, e molti vizi facean compagnia. Questi, o per odio che portava a' suoi consorti, o pure vago di fare un'eccellente scelleratezza alla quale gli uomini per esser occupati non potessero rimediare, mise fuoco in due parti della città, in Calimala e in Orto S. Michele in casa de' propri parenti suoi, il quale crebbe sì forte e impetuoso aiutato dal vento di tramontana che traeva con gran vigore, che saltando dalle case degli Abati in quelle de' Macci prestamente arse tutta la loggia d'Orto S. Michele, e di mano in mano le case degli Amieri, de' Toschi, de' Cipriani, de' Lamberti, de' Bachini, de' Buiamonti e tutta Calimara abbruciò. Nè le case de' Cavalcanti, nè Mercato Nuovo, nè S. Cecilia potè scampare l'ira del fuoco; anzi attaccandosi in porta S. Maria e in Vacchereccia consumò ciò che s'incontrò infino al ponte Vecchio, dal qual luogo torcendo per dietro a S. Piero Scheraggio assorbì Gherardini, Pulci, Amidei, Luccardesi, e con una indistinta rovina di cose sacre e non sacre avendo arso quasi tutto il midollo e torlo della città passò il numero di millesettecento case che restarono abbattute dal fuoco; con l'incendio delle quali fu sì grande la valuta degli arnesi e delle mercanzie che andarono male, che fu stimato quel danno essere asceso a innumerabile quantità di tesoro (1). Nè è dubbio alcuno per questa rovina molte famiglie esser del tutto restate disfatte, e fra esse principalmente i Cavalcanti e i Gherardini, i quali in tal modo restarono sbigottiti, come avessero alla loro già vinta impresa contraria la fortuna e il cielo veggendosi

(1) Non saranno di maraviglia molta cagione gl'incendii che si memoran nelle storie nostre di que' tempi quando si sappia che molte in gran parte erano di legno dal primo palco in su, e tutte o quasi tutte coperte di paglia. Gl'incendii di Costantinopoli e d'altre città oggidì non hanno diverse cause. Quello piuttosto che reca maraviglia è come gente che aveva sì lieve cura di sè ne avesse tanta per la maestà del pubblico, la quale rappresentava ne' palazzi della Signoria e del Capitano, ne' templi e nelle feste.

massimamente abbandonati da coloro i quali sopraffatti da' medesimi danni non sapeano qual partito pigliarsi, che facilmente furono cacciati dalla città, e da vincitori rimasono vinti.

Questa rovina, la quale accadde sei giorni dopo la partita del legato, si dubitò che non se ne portasse un'altra appresso forse maggiore; il che era che i grandi Neri restati quasi signori della città avessono rotto gli ordini della giustizia e cacciato del tutto il popolo dal governo, ma la poca concordia tra loro che tante volte l'avea interrotto il poter goder così gran felicità fu anche impedimento al presente; per che abbracciatasi ciascuna parte col popolo per non perdere lo Stato che aveano riacquistato, si fece per allora posa alle civili battaglie. Ma appena si ebbe tempo di creare i nuovi priori, i quali tornarono all'antico numero di sei e dettesi il gonfalonerato a' 15 di giugno a Bartolo Bandini, che successono secondo la vicendevole sorte della città le guerre di fuori sollecitate dalla non dimentichevole ira del cardinale di Prato fieramente nell'orgoglioso animo suo sdegnato che con tanta poca riputazione fosse stato forzato partirsi di Firenze, avendo conosciuto tutti i suoi disegni essere stati interrotti dalle arti e inganni de' caporali della fazion nera. Avea egli dopo che fu tornato in corte (oltre i molti difetti imputati a' Fiorentini, uomini peccatori e malvagi chiamandoli, e valendosi finalmente dell'incendio del fuoco quasi per divina giustizia in punizione de' loro peccati fosse succeduto) dimostrato al pontefice, non mai quella città essere per posarsi se non si sbarbavano da quella alcuni caporali di parte nera i quali tiranneggiavano la terra e erano impedimento che non seguisse la pace con tante fatiche trattata. Furono per questo citati dodici cittadini, tra' quali furono Corso Donati, Rosso della Tosa, Pazzino de' Pazzi, Geri Spini, Betto Brunelleschi tutti cavalieri di grande autorità, che sotto pena di escomunicazione e di esser privati de' loro beni si rappresentassero alla presenza del papa. Ubbidirono prontamente tutti ai mandati della sede apostolica, la grandezza de' quali cittadini fu in corte tenuta trapassare la modestia della toscana temperanza, essendo cosa certa fra essi capi, e coloro che menarono in compagnia loro, aver passato il numero di centocinquanta a cavallo. I quali mentre in corte si trattengono per scusarsi delle imputazioni date loro dal cardinale, egli che pensò valersi dell'occasione, incontanente fece per sue lettere intendere a' fuorusciti (i quali erano in Pisa, in Arezzo, in Pistoia, in Bologna, e altre terre di Romagna) che ora era il tempo di ritornar a casa poichè il papa sdegnato contra la superbia e tirannia de' Neri non per altra cagione che per mezzo dell'industria sua li avea in corte chiamati per dar agio e comodità a loro di mettersi a ordine e di ricuperare la patria; la quale debole di mura, vôta de' capi della fazione contraria e piena

di non pochi che desideravano il loro ritorno, era in lor potere di ricuperare ogni volta che deliberassono di muoversi, e di dar animosamente dentro. Niuna cosa fu tanto potente a muover i fuorusciti quanto l'aver opinione secondo le parole del cardinale, le quali nondimeno eran false, che il papa li favorisse; e perciò con la maggior diligenza che fosse possibile postisi in ordine s'avviarono verso la città con tanta segretezza, che furono prima alla Lastra sopra Mont'Ughi che in Firenze si potesse per li più credere cotal mossa esser vera. E nondimeno è cosa certa essere stato uno esercito non punto da disprezzare, numerandosi in esso novemila pedoni e milleseicento cavalieri, il che porge tanto più maraviglia che il procedere suo fosse stato così occulto. Poche volte si trovò la città in maggior confusione poichè udì i nimici in così notabil numero essersi cotanto avvicinati, onde la notte innanzi che arrivassero a Firenze, in luogo di guardar la terra si attendea da molti a sgombrare e a mettersi in sicuro ciò che si potea. Imperocchè oltre la tema di quelli di fuori correa qualche sospetto che i grandi Guelfi si fossero accordati co' Bianchi per abbatter il popolo di dar loro la terra, talchè i popolari che soleano favorire la ritornata de' Bianchi furono costretti a pensare ai casi loro e, poichè da coloro ne' quali era maggior virtù fu mitigata la paura della plebe, a difendersi con ogni sforzo e ostinazione. Nè i grandi continuarono, se vero fu, nella prima deliberazione, i quali veggendo i Bianchi co' Ghibellini esser molto forti dubitarono che quando quelli fosser pervenuti a vincer la terra non avrebbono loro attenuto patto alcuno, il che li unì a difender la patria; non avendo i nimici saputo goder il frutto della loro celerità, mentre perdendo lo spazio d'un giorno col fermarsi alla Lastra aspettando Tosolatto degli Uberti capitano de' Pistoiesi, il quale con trecento cavalieri e molti fanti per traverso l'alpe dovea venire a incontrarli, diedono tempo a' Fiorentini di provvedersi. Vennero nondimeno, ancora che Tosolatto non fosse arrivato e che i Bolognesi non li volessono seguitare, la mattina seguente verso Firenze e senza contrasto alcuno entrarono nel borgo di S. Gallo, come quello a cui non erano ancora alzate le nuove mura, e penetrando infino ov'era fatto un serraglio di legname, essendo quello da chi lo difendea abbandonato, il ruppono e giù per i borghi venendone verso la terra feciono alto in sul Cafaggio di costa alla chiesa de' Servi, dove ora sono le stalle, e quindi essendo più di milledugento cavalieri e numero grandissimo di gente a piede, parte di loro s'accostarono alla porta delli Spadari, la quale combatterono e vinsono entrando con le loro insegne infino presso alla piazza di S. Giovanni. Quivi fu fatta valorosa resistenza, essendo la piazza guardata da dugento ca-
[...]i e ben cinquecento pedoni, i quali benchè fussero piccol

numero contra tanti nimici nondimeno era la più eletta gente della città e aveano le balestre grosse, e attendendo a menar le mani valorosamente ripinsero i nimici fuor della porta non senza aver ucciso e fatti prigioni alquanti di loro. Nondimeno e'si tenne per fermo che ciò sarebbe stato di poco giovamento se la schiera grossa de' nimici, che era restata in Cafaggio, si fosse ancor ella appressata verso la terra e cercato (1) d'assalire alcun'altra porta; la qual pigrizia benchè alcuni s'ingegnassero di scusare, mostrando che di mente de'capitani non era metter tutte le schiere nel pericolo della battaglia ma avere un corpo intero per tutti gli accidenti che potessero nascere, tuttavia (benchè nè questo feciono quando fu bisogno) quello che non ricevè difesa alcuna si fu che essi presono un luogo il quale avea mancamento d'acqua e di stanze, nè la ritirata di S. Giovanni sarebbe stata di molta importanza se nel ritirarsi, come ebbono le genti, così avessero avuto il luogo comodo ove mettersi in sicuro; e fu stimato che siccome vennero a Cafaggio, così fosser venuti alla piazza di S. Croce ove aveano l'acqua del fiume per loro e per li cavalli, e la città rosa di fuori d'intorno alle mura vecchie, che era tutta piena di case da starvi con sicurezza e comodità, al fermo sarebbono stati vincitori. Ma a' disordini del fermarsi alla Lastra, del non dar dentro tutti, e del non prender buono alloggiamento, s'aggiunsono ancora nuovi errori; conciossiachè i Bolognesi i quali erano restati a Montughi udendo che i loro amici erano rotti, senza voler di ciò udir altra informazione, si misero in fuga nè per aver trovato Tosolatto in Mugello il quale sapendo come il fatto era seguito ne veniva con le sue genti verso Firenze, e li confortava a tornar con lui mostrando che il danno ricevuto era stato di leggier momento, fu riparo che voltassero indietro. Da che nacque ancora un altro disordine maggiore: che quelli della schiera grossa del Cafaggio udita la partita de' Bolognesi della Lastra, tra la paura d'esser restati soli e il disagio patito dell'acqua, e d'essere stati in ordinanza alla sferza del sole tutto dì senza attender più Tosolatto s'incominciarono ancora essi a sfilare, fuggendosi dalle schiere e gittando l'arme arsi dalla sete e dal caldo senza che alcuno li seguitasse. I Fiorentini non potendosi indurre a credere che in così gran numero di gente fosse entrata cotanta viltà non sostennero che alcuno uscisse a tenerli dietro, se non che assai tardi si mossono di lor volontà alcuni masnadieri più per ingordigia di guadagnare che per combattere; da' quali nondimeno molti furono rubati e morti, senza quelli che perirono per trafelare e molti menatine prigioni in Firenze, i quali impiccati in su la piazza di S. Gallo in grandissime forche, e per la via che

(1) Avesse.

essi tennero in sugli alberi, diedono al popolo, benchè lieto, per molti giorni fiero spettacolo della lor mal guidata condotta. I Fiorentini stessi non osando attribuire alla propria virtù il successo di questa battaglia, la quale accadde il ventesimo giorno di luglio, dì dedicato a S. Margherita, confessarono sempre per l'avvenire questa vittoria essergli avvenuta più per opera divina che per valore alcuno d'industria umana (1).

In questa confusione della città presono gli Aretini occasione insieme con gli Ubertini e i Pazzi di Val d'Arno di tentare d'aver il castello di Laterino, il quale essendo molto forte e posto in luogo che tenea grandemente a freno gli Aretini era per parte della Repubblica guardato da Gualterotto de' Bardi, il quale per le novità succedute era venuto a Firenze, e siccome era fama non avea lasciato il castello guernito in guisa che in simili tempi massimamente, ne' quali poco soccorso avrebbe potuto attendere da' Fiorentini, fosse per difendersi lungo tempo. Posono dunque il campo attorno al castello, e dopo qualche leggiera scaramuccia ebbono la rôcca con l'aiuto de' terrazzani; perchè il castello si rese finalmente ancor esso cinque giorni dopo la rotta de' Bianchi (nel qual tempo seguì la morte del papa), non senza alcun sospetto che il capitano del presidio fosse stato tradito dagli Ubertini, i quali erano suoi parenti. Questo era il frutto che i Fiorentini cavavano dalle loro discordie, nè minori erano gli errori che seguivano dentro la città. Imperocchè messo in prigione da Giliòlo Puntagli parmigiano, il quale oltre all'esser capitano del popolo esercitava anco l'uficio di podestà, per maleficio commesso, Talano de' Cavicciuli figliuolo di Boccaccio cavaliere e, standosi per condannare, i loro consorti ebbono ardimento il quinto giorno d'agosto tornando il podestà da casa il gonfaloniere d'assalirlo con l'armi e di ferirli e ammazzarli a canto alcuni della sua famiglia oltre le ferite a lui stesso date; e quindi entrati nel suo palagio, non si contennero di romper le pubbliche prigioni e di trarne per forza Talano, senza che di tanto eccesso si prendesse punizione veruna ancora che Giliolo sdegnato profondamente di così fatto oltraggio avesse rinunziato al suo uficio e senza alcuna tardanza tornatone a casa sua. Quanto provvedimento in ciò si prese fu il creare in luogo del partito podestà dodici cittadini, due per sesto, un grande, e un popolano; i quali sotto nome di dodici podestadi governassero la città infino che si provvedesse di nuovo rettore (2).

(1) In quella entrata a Porta S. Gallo credesi fosse stato anche Dante, ma resta incerto. Si presentarono a piazza S. Marco gli ulivi e le bandiere bianche alle mani; ma a nulla valse, furon respinti. Altri pone il fatto al 22 luglio.

(2) Essendo stato eletto perciò il conte Ruggieri de' conti Guidi. E

Era già venuto il tempo di creare il nuovo gonfaloniere, e perciò fu chiamato in quel luogo Bartolini Alberti; il quale coi priori e con le dodici podestà veggendo i disordini seguiti pensò esser tempo che si dèsse opera a trovare a tanti mali alcun rimedio, e soprattutto parve che si dovesse attendere a ricuperar molti luoghi i quali in quelli scompigli da' Bianchi e Ghibellini erano stati ribellati. Fu dunque subitamente comandato che si mettesse in ordine l'oste, e il primo castello che si deliberò di espugnarsi furono le Stinche, castello de' Cavalcanti posto in Val di Greve, i quali avendo aspettato alcuna battaglia alla fine conoscendo esser messa indarno ogni fatica s'arrenderono per prigioni. Il castello fu disfatto e essi in Firenze condotti e messi nelle nuove prigioni fatte dalla Repubblica in sul terreno degli Uberti di costa a S. Simone diedono il nome della patria loro alle carceri; le quali infino a questi dì son *dette* le *Stinche*. S'andò poscia in Valdipesa e posono l'assedio a Monte Calvi medesimamente da' Cavalcanti ribellato, e ebbonlo a patti, salve le persone, ma con poca lode del comune; perciocchè uscendone fra gli altri sotto la pubblica fede un figliuolo di Bianco Cavalcanti, e da un de' Tosinghi ammazzato, non gli bastò l'animo di vendicar l'universale ignominia con la sola morte d'un cittadino.

Il resto dell'anno sotto il gonfalonerato di Nello Malgonnelle fu quieto e tale (1) fu il magistrato di Lotto Delli i primi mesi dell'anno 1305; se non che si attese a tenere una lunga pratica col re Carlo per aver Ruberto duca di Calabria suo figliuolo per capitano nell'imprese che si disegnavano di fare. Conciossiachè essendo ancor Pistoia a devozione de' Bianchi aiutata da Pisani, da Aretini e infino in Romagna da' Bolognesi, rimaneano giuste cagioni di dubitare che in quel luogo la fazione contraria non incominciasse di nuovo a prender potere. Parve dunque che non si dovesse dar lor tempo, ma urtarli prima che si mettessero insieme a tentare altre novità; a che concorrevano i Lucchesi e tutte le terre guelfe le quali desideravano un capitano di sopraeminente autorità perchè la guerra

perchè era necessario di trattar co' sindaci delle comunità della compagnia adunati in Empoli, se fusse utile per la pace di Toscana rinnovar la taglia, della quale si trovava capitano generale Franceschino marchese Malespina, fu fatta elezione di Ceffo degli Agli cavaliere, di Rinieri del Forese giurisperito, e di Borgo Rinaldi. *A. il G.*

(1) Trovandosi capitano del popolo Alidosio degli Alidosi della Massa, fu per la città quieto, facendo per fuori gli ambasciadori de' Lucchesi instanza a' signori, che si facesse esercito contra il castello di Vitolino contado di Pistoia per levar quel ricetto a molti fuorusciti dell'una e dell'altra Repubblica. *A. il G.*

con più riputazione guidata si conducesse a felice fine. Dice l'Aretino, per parte de' Fiorentini essere stati mandati ambasciadori al re Carlo Rinieri del Forese e Borgo Rinaldi, per la cui opera finalmente sotto alcune condizioni onorevoli per l'una parte e per l'altra, fu conchiusa la condotta del duca. Il quale nel secondo gonfalonerato di Tuccio Ferrucci giunse del mese d'aprile a Firenze (1). Menò il duca con sè trecento cavalieri aragonesi e molti mugaveri a piede (così eran detti quelli fanti), gente eletta, e tra' quali erano molti uomini di celebrata fama nel mestiere dell'armi. Fu ricevuto da' Fiorentini con infinita soddisfazione e con speranza grandissima che le faccende della guerra avessero ad andar bene, perchè atteso con diligenza a metter le genti che bisognavano a ordine il ventesimo giorno

(1) *A. il G.* ampliò così questo passo: « Erano perciò stati mandati ambasciadori da' comuni della taglia a Napoli, e per i Fiorentini vi andarono Rinieri del Forese giurisperito e Borgo Rinaldi i quali a' 16 di dicembre in Castel Capuano aveano accordato col duca la sua condotta, la quale fu per un anno, con patti: che non avesse alcuna giurisdizione nelle comunità della taglia, ma solo le difendesse; avesse bene l'autorità sopra le genti dell'esercito, i denari delle condennagioni del quale andassero a profitto di quella comunità della quale fosse il soldato condannato, o in utile di tutte se il soldato fosse d'altro luogo che de' comūni della taglia, e de' soldati propri del duca fossero del duca medesimo; il quale dovea condur seco cento cavalieri di corredo e dugento scudieri, o domicelli (*), e gli uni e gli altri con tre cavalli per ciascuno, e nessuno fosse di Toscana, di Lombardia, o di Romagna: che il duca dovesse esercitar la carica di generale in persona e non per vicario: che risedesse in Toscana, di dove non potesse partire per il tempo della sua condotta se non di comandamento del futuro pontefice, o del collegio de' cardinali o in caso di guerra nel regno di Sicilia o contadi di Provenza e di Folcalchieri: che non s'inframettesse a far pace o tregua con alcun bandito o ribello d'alcuna comunità della compagnia, nè meno gli ricevesse per suoi famigliari; che i prigioni che facessero de' nimici della compagnia li suoi trecento cavalieri e scudieri si dessero alla comunità, della quale fussero sudditi con la ricompensa stimata convenirsi: che pigliando i detti cavalieri e scudieri alcuna terra o luogo nimico della taglia, lo dovessero in capo di otto dì aver consegnato a' sindaci della taglia: che il duca si governasse nella guerra conforme al parere de' consiglieri che gli sarebbero dati da Firenze, Lucca e Siena, promettendogli la compagnia che in ogni caso che fosse venuto alcun principe in Toscana in aiuto de' nimici, d'accrescergli il numero delle genti secondo che fosse paruto convenirsi. Fermato di così la condotta, il duca giunse in Firenze del mese d'aprile nel secondo gonfalonerato di Tuccio Ferruccio ».

(*) Cioè servi armati, o famigliari armati; da *domicelli* poi si fece *donzelli*.

di maggio si trovò con l'esercito intorno alla città di Pistoia, essendo in Firenze stato tratto gonfaloniere di giustizia Doffo della Rena.

Crederei in tanta pietà da me mostrata in raccorre le memorie presso che spente di molti, che mi sarebbe dalla benignità di chi legge cortesemente conceduto il far in questo luogo menzione di Nuccio degli Ammirati figliuolo di Bardo cavaliere stato sindaco de' Guelfi nella pace fatta co' Ghibellini l'anno 1280, che a tempo del gonfaloniere Doffo fu dei priori (poichè della casa mia smembratone un ramo nel regno, e un altro preso il nome di Pitti in Firenze, quella parte che ritenne l'antico nome mancò di godere la suprema dignità della sua patria) se non conoscessi come è cosa lodevole a chiunque scrive l'esser vôto di passione straniera, così soprattutto esser sommamente da commendare quando si mostra libero dall'affetto della propria ambizione. Quasi nella medesima ora che il duca giunse a Pistoia, vi arrivarono i Lucchesi, e postosi il campo per tutti i lati circa la terra, si feciono i fossi attorno, e tiraronsi gli steccati co' battifolli e l'altre macchine che a quel tempo erano giudicate necessarie con somma prestezza. Ma i Pistoiesi non erano meno diligenti a far tutti i ripari e provvisioni che a tanto assedio si ricercavano, essendo la città difesa dalla solita fede e valore di Tosolatto degli Uberti, il quale col presidio di trecento cavalieri e di un buon numero di fanti avea promesso di difender la terra coraggiosamente infino alla morte. Perchè essendo poca speranza d'averla per forza, si volse l'animo all'assedio, seguendo tuttodì spesse scaramucce tra quelli di dentro e di fuori con quasi pari danno e guadagno ora dell'una parte e ora dell'altra. Nel medesimo tempo in Val d'Arno si tenea assediato il castello d'Ostina, il quale non avendo i difensori che avea Pistoia, si rese finalmente a patti del mese di giugno, nel principio del sommo magistrato di Neri Aldobrandini Bellincioni (1), a cui di comandamento del duca furono diroccate le fortezze e le mura.

Continuava tuttavia l'assedio di Pistoia, e avea in Firenze preso a' 15 d'agosto il gonfalonerato Niccolò da Cerreto, nè per questo i Pistoiesi faceano cenno d'arrendersi; in tanto che essendo stato promosso al ponteficato l'arcivescovo di Bordella (2) di nazione guascone, detto poi nel papato Clemente V, a preghiere del cardinal di Prato e del cardinale Napoleone Orsino s'interpose a metter pace tra' Fiorentini e i lor fuoru-

(1) Già mal corre quell'*a cui* dopo Bellincioni, dovendo stare dopo Ostina, senza che *A. il G.* venga a frammettervi anche (siccome vi frammise) le parole: « e che era capitano del popolo Ugolino de' Garisendi di Bologna ».

(2) Bordeaux; e perchè non *Bordacqua*, tanto migliore di *Bordella?*

sciti ma non con più felice successo che dal suo predecessore era stato tentato. Mandò egli due cardinali guasconi legati, uno in Firenze e l'altro nel campo; questo al duca e ai capitani dell'esercito, chè si levassero dall'assedio, quello al gonfaloniere e a' priori chè in ogni modo si disponessero ad accordarsi co' fuorusciti. Ma allegando varie ragioni perchè ciò non si potea fare, i legati procederono alla scomunica; alla quale non volendo il duca incorrere, o per vero zelo di religione o perchè per i disegni che avea di esser dichiarato legittimo successore nel reame di Napoli (la qual dichiarazione s'avea a far dal papa, e non volea tirarsi addosso l'odio della sede apostolica) (1), si partì dall'assedio e andònne a trovare il pontefice in Bordeaux, lasciando nel campo suo maliscalco D. Diego della Ratta cavalier catalano (quello che da lui fu poi fatto conte di Caserta, e il quale fondò la famiglia della Ratta nel reame di Napoli) con tutte le genti che egli avea menato al soldo de' Fiorentini. I quali non solo non vollono levarsi dall'assedio, ma incominciarono a far una guerra molto crudele, conciossiachè uscendo spesso alcuni della terra, cacciati dalla strettezza della fame, subito che pervenivano in mano de' Fiorentini, agli uomini era tagliato un piede e alle femmine il naso, e per forza ripinti in dietro nella città; di che era non minor cagione l'odio delle fazioni e i disagi che si pativa nel campo che le intollerabili esazioni che si facevano in Firenze da Lando d'Agubbio per la crudeltà del suo uficio chiamato da' Fiorentini Longino, onde i cittadini parea che non potessero reggere in un medesimo tempo a' pesi della persona e alla contribuzione del danaio, la quale forse per lo troppo rigore e acerbità sua fu ancora ella cognominata la lega. Nondimeno queste cose le facea alquanto tollerabili la benignità della stagione e la copia delle cose necessarie, ma quando nel gonfalonerato di Piero Guadagni (che in Firenze era podestà Tignaccia de' Paravisini da Milano e capitano del popolo Bernardo degli Stelluti da Fuligno) e in quello di Arrigo Sassolini, che incominciato a' 15 di dicembre toccò i primi mesi dell'anno 1306, s'incominciarono a sentire gl'incomodi del verno, e che uscendo i soldati a scaramucciare avendo intormentiti i nervi dal ghiaccio appena poteano piegare le congiunture de' membri, e che dentro i medesimi padiglioni non bastavano a resistere alla violenza de' venti, niuna guerra fu mai esercitata con maggior furore di quella, restando ciascuno a guisa di stupido dell'ostinazione e piuttosto fierezza e rabbia che costanza o fortezza de' Pistoiesi; i quali, cosa certa era esser pervenuti a tanto mancamento di vettovaglia, che

(1) Oltre che lo potea molto ben fare per i capitoli della sua condotta
A. il G.

dopo l'aver mangiato con gran parsimonia per alcuni mesi pane di saggina e di semola nerissimo e duro come smalto, aveano finalmente dato di mano a mangiar i cavalli e l'altre bestie sporche e immonde. Nè per tutte queste difficoltà si scorgea dal lato degli assediati principio di lentezza o tepidezza veruna, essendo a caso stato tratto gonfaloniere Ciangheri Beccanugi; onde era dubbio se l'assedio fosse più di carico agli assediati che a coloro i quali assediavano, ancora che Bino Gabbrielli entrato podestà del nuovo anno in Firenze, e capitano allora dell'esercito (essendosi partito Don Diego), s'ingegnasse a tutti i modi di tener salde le genti al servigio della Repubblica. Ma quello che non avea fatto la lunghezza del tempo nè la strettezza della fame, feciono alla fine le cose de' Bianchi succedute sinistramente a Bologna; i quali, non potendo più esser sofferiti per i modi del loro governo da quel popolo naturalmente guelfo, a calende di marzo non senza participazione di coloro che reggevano il comune di Firenze furono per forza cacciati dalla città. Questo successo disperò affatto i Pistoiesi non veggendo più da qual parte potessero aver soccorso alcuno, nè per ciò prima che arrivati i dieci giorni del mese seguente s'arrenderono, con patti che ciascuno se ne potesse andar libero senza offesa alcuna ovunque egli volesse. Fu strano spettacolo (aperte che furono le porte) veder in viso la miseria degli assediati, la miglior parte de' quali aveano gli occhi incavati addentro, e le guancie magre e pallide co' capelli sconci e rabuffati, facendo mostra più di fiere selvatiche che d'immagini umane; e quello che porgea più maraviglia a ciascuno si era che ritenendo ancor vivo il vigore dell'animo ne' corpi, che appena poteano sostenersi, parea che con contumace silenzio dicessero non per poltroneria o viltà alcuna essersi arresi ma cacciati da quella estrema necessità, a cui niuno uomo quantunque forte può contrastare. I Fiorentini e i Lucchesi compagni della guerra, veggendo cotanta fierezza e dubitando per l'avvenire di peggio, comandarono che si tagliassero le mura, i fossi feciono riempiere dalla materia messa negli steccati e abbatterono diverse torri e fortezze. Poscia in riguardo delle spese della guerra si divisero il contado in modo che quella metà che riguardava la parte di levante e de' monti di sotto, con tutte le castella e 'l piano infino presso alla città, toccasse a' Fiorentini, i quali incontanente fecero disfare la rôcca di Carmignano (1) venduta loro da Musciatto Francesi, a cui Carlo di Valois l'avea donata quando venne in Firenze, e l'altra metà di ponente verso Serravalle, e le montagne di sopra si dessero a' Lucchesi. In Pistoia si concordaron per tre anni di

(1) Vedi la nota prima a pag. 172.

per lo Casentino ne veniva a Romena, mostrando
scender le alpi e calarne in Firenze: la qual cosa v
notizia de' cittadini che erano restati a casa, mise in tu
dissimo spavento, non meno per la fama stessa del trat
si sospettava esser vera che per lo numero e quantità
mici in tal tempo che la città era quasi vòta di tutta
ventù. Onde Giovanni de' Ricci che si trovava gonfalo
quel tempo insieme co' priori scrissono con grandissin
al campo, che lasciando Gargonsa ne venisse a socc
patria posta in gran pericolo per la venuta che s'aspet
legato. Ma giunto l'avviso di questa mossa molto prima
cito avea in esso generato non minor terrore di qu
avea fatto in Firenze, ove temendo ciascuno della ro
soprastava alle proprie case e dubitando che non c
prestezza potessono essi camminare con quanta pı
rebbe arrivato il legato la medesima sera che ebbon
vella si mossono dal campo con grandissima confusio
minando tutta la notte chi prima e chi dopo secondo i
che la diligenza o pigrizia li facea tardi o veloci, a n
pericolo di esser rotti, se dal legato non più che trec
valieri e mille fanti, come fu opinione di tutti, foss
lasciati in Arezzo. Ma egli giudicando non aver fa
d'aver liberato Gargonsa dall'assedio, e sè da un gra
pericolo, se ne tornò ad Arezzo e lasciando la via de
venutone a Chiusi al castello della Pieve, di là tornò
co' Fiorentini per via d'accordo. I quali (così è stata
grande l'autorità de' pontefici) disarmandosi ancora c
minciarono a far segni che non erano per abborrire

Gonfaloniere e i priori con tutti coloro che governavano la Repubblica; i quali veggendosi in manifesto sdegno della sede apostolica trascorsono a far quello che sogliono far tutti coloro a' quali non pare che si lasci speranza alcuna di perdono. Perciocchè con l'occasione di aver la Repubblica bisogno di danari per le soprastanti guerre fecero sopra i cherici una grave imposta, la quale fu esatta (non volendo o non potendo essi, col pretesto d'esser beni ecclesiastici, pagare) con tanto rigore che i monaci della Badia i quali aveano serrate le porte incontro la crudeltà degli esattori e corsi a sonar le campane furono villanamente a furore di popolo rubati dalla plebe, e in pena d'aver sonate le campane tagliatoli il campanile poco meno della metà per ordine del comune.

Queste cose succedettono in quest'anno in Firenze, per i restanti mesi del quale sedettero gonfalonieri Vita Altoviti e Passa Zati da Passavanti, senz'altra cosa degna di memoria (1). Era

(1) *A. il G.* non solo aggiunge, ma varia e corregge e trasporta a suo capriccio dall'ordine dato dall'Autore le notizie. Di fatto si legga quello che qui pose: « Questo gonfaloniere e i priori furono quelli che nella fine [illegible] lor magistrato trovandosi podestà di Firenze Monaldo de' Brancaleoni [illegible] itano del popolo Francesco da Calvoli, per maggior sicurezza del po[illegible] curarono che venisse nella città l'esecutore degli ordinamenti della [illegible] che fosse messo a' grandi un morso in bocca da fargli star [illegible] da offender la plebe; e il primo eletto fu Matteo Ter[illegible] quale riuscì molto valente nel suo ufficio, e fu per questo [illegible] Non ostante i travagli di fuori, non s'era lasciato di [illegible] città con aggrandir la piazza della Signoria e di addi[illegible] alcune strade, e per quella di Vacchereccia s'era compro [illegible] de' Rossi cavaliere. Fu ancor fatto una torre di le[illegible] piazza, dove fu posto sopra una campana di sedi[illegible] per convocare il popolo. Il gonfaloniere Vita Altoviti [illegible] ebbe con la signoria che risedette seco il pensiero [illegible] sedici di casa Cavalcanti con altrettanto numero di [illegible] Tosinghi, liberandogli poi tutti da' bandi. Rappacifi[illegible] i conti di Mangone, che erano in discordia fra loro [illegible] Passa di Zato de' Passavanti ultimo gonfaloniere [illegible] po era venuto nella città nuovo capitano del popolo [illegible] Stefani da Città di Castello, ebbe la cura di man[illegible] si trovavano gli ambasciadori de' comuni della [illegible] de' Cassi de' Minori per trattar la pace co' Ghi[illegible] della Repubblica, Betto de' Brunelleschi e Geri delli [illegible] di Puccio Benvenuti e Lapo d'Angiolino de' Magli. [illegible] 1308 e gonfaloniere di giustizia Banco di Guernieri [illegible] di Firenze Carlo de' Ternibili d'Amelia fratello, come
AMMIRATO. *Istorie Fiorentine*.

entrato l'anno 1308, e tennero il gonfalonerato Banco de' Guernieri, Deo Bentaccordi e Lippo Benvenuti con grandissima quiete, perciocchè i fuorusciti abbandonati dall'aiuto altrui e impotenti per sè si posavano, se le passioni domestiche use a scoprirsi quando i mali di fuori cessavano non avessero nei primi dì del gonfalonerato di Tuccio dal Pino di nuovo turbata la città. E certo io non saprei affermatamente dire chi ne' presenti scompigli avesse avuto maggior colpa, o Corso Donati il quale fu principe dell'una fazione, o Rosso della Tosa, Geri Spini, Pazzino de' Pazzi e Betto Brunelleschi che furono capi dell'altra. Imperocchè e l'animo inquieto di Corso fa grande argomento contro di lui, e l'invidia che par che gli portassero gli avversari per la sua grande autorità non lascia gli altri senza sospetto. Le cose che apparirono fuori furono queste; che Corso tornato di corte continuava nella mala soddisfazione di non vedersi dar quella parte d'onori che a lui conveniva essendo il suo sdegno più con la stessa fazione de' Neri, i quali temendo di lui, se gli erano tutti insieme congiurati contra, che col popolo. Costoro dall'altro canto l'imputavano che egli non contento d'aver quella parte che agli altri cittadini toccava ambiva il principato; e in confermazione di ciò allegavano i modi suoi estraordinari, il seguito grandissimo che avea sempre appresso di sgherri e di masnadieri, le case sue aperte ad ogni sorte di gente, l'immoderata munificenza, le diverse amicizie che tenea con molti signori e principi d'Italia, e in somma come quando una volta le cose sono incominciate a interpretar male, la presenza, la lingua, la nobiltà, l'andare e ogni suo cenno o detto o movimento dicevano odorare di prin-

dice il Villani, dell'esecutore, il quale avendo poi nell'uficio fatte di molte baratterie e ladronecci, e così dubitando nel sindacato di dover esser condannato, se ne fuggì della città con portar seco il sigillo dell'Ercole del Comune con pensiero che la Signoria per riaverlo dovesse assolverlo dalle sue furfanterie e dargli ancora denari; ma il fratello avendoglielo levato lo rimandò a' signori, i quali per rimediare che non seguisse più simile disordine lo dettero in guardia a' frati conversi di Settimo, che stavano nella camera dell'armi del palagio de' priori. Il gonfaloniere Guernieri con i compagni approvò l'elezione fatta in capitano del popolo da cominciare il primo dì di maggio nella persona di Sinibaldo figliuolo di Rinaldo conte di Carpigna, non ostante che non fosse cavaliere di corredo, che tali doveano essere ed erano tutti i podestà e capitani del popolo. E perchè premeva, e con ragione, alla città il rappacificarsi con la Chiesa, e liberarsi dalle censure, s'erano vòlti al cardinale legato e speditogli Betto Brunelleschi e Geri Spini cavalieri, stimando questa strada più facile e più breve di quella del papa, il quale parea che non potesse far di non credere legato, e di mantenergli l'autorità ».

cipe. Ma sopra tutte le cose gli davano carico col parentado fatto con Uguccione della Fagiuola, di nazione romagnuolo e in Toscana per lo suo grande ardire di molta potenza, e il quale come poco appresso si vide veniva tuttavia su maravigliosamente, dicendo che aveano insieme segreta intelligenza di farsi principi di Toscana, e che aiutando Uguccione Corso a farsi signor di Firenze, egli avrebbe aiutato poi Uguccione a farsi signor d'Arezzo ove avea segrete pratiche e trattati con molti cittadini, co' quali principii si sarebbe con memorabile gloria de' nomi loro camminato all'imperio di quella nobile e antica provincia. Veramente ei fu Corso assalito con le più crudeli arme con che si possano nelle città libere assalire i possenti cittadini, che fu il sozzo e abbominevole nome della tirannide. Imperocchè, o che questa fosse la verità, o che l'opinione che *contra* di lui generarono negli animi de' magistrati i suoi *nimici* avesse fatto il medesimo effetto, gli fu subitamente (avendo i suoi nimici acconce prima bene tutte le cose) data un'accusa dinanzi a Piero della Branca d'Agubbio il quale era allora podestà, come egli intendea di tradire il popolo, tenendo trattato e segreta congiurazione con Uguccione della Fagiuola e co' Ghibellini nimici del comune d'introdurli nella terra e per mezzo loro di occupar la Repubblica. Ma contuttociò temendo che ogni poco di tardanza che fosse messa in mezzo Corso avrebbe avuto tempo di provveder ad ogni preparamento quantunque grande che gli fosse apparecchiato contra, e allegando che instando la mossa d'Uguccione e la venuta de' nemici, non era da procedere con modi giuridici e di aspettare gli ordinari termini dalle leggi prefissi contra coloro che sono accusati; non lasciarono dopo l'accusa passar lo spazio di più che d'un'ora che non essendo Corso alla citazione fattagli comparito fu come nemico della Repubblica condannato nella pena del capo. E intanto avendo il gonfaloniere e priori al suono della campana a martello ragunato il popolo sotto i suoi gonfaloni, e il maliscalco del re essendo con le masnade de' catalani montato a cavallo, e il podestà, capitano e esecutore preparati con le loro famiglie, tutti insieme in un grande squadrone si mossono per andare ad assaltar Corso Donati. Il quale non ostante il piccolo spazio del tempo avuto a far le provvisioni necessarie, non sbigottito punto nell'animo della moltitudine che sentiva venirgli contro, non raffrenato dalla sentenza de' magistrati, nè per vedersi da molti de' suoi abbandonato volendo cedere all'armi pubbliche, avea con maravigliosa celerità atteso ad asserragliarsi nel borgo di S. Piero Maggiore, mettendo fortissime sbarre a piè della torre del Cicino, in Torcicoda alla bocca della via che va alle Stinche e a S. Procolo, e quindi con molti suoi amici comparito, ne stava con gran cuore aspettando gli avversari, con pensiero come si

disse di difendersi infino che la gente d'Uguccione, de' quali era fama alcuni esser arrivati a Remolo, fosse giunta a Firenze. Pervenuto dunque il popolo e i catalani al capo de' Serragli incominciarono una crudelissima zuffa, nella quale non fu mica desiderato il solito valore di Corso e degli amici suoi; i quali difendendosi francamente in poco d'ora ferirono e ammazzarono molti di coloro che più arditi degli altri erano trascorsi infin sopra i ripari. Di che non solo era cagione la perizia di Corso in simili zuffe ma l'ambiguità de' cittadini, i quali non tutti di pari consentimento gli aveano preso l'armi contro, stimando che questo fosse un tradimento che se gli facea dai nemici suoi per rovinarlo. Ma poichè a' conforti dei capi incominciò pure, oltre il pericolo che si mostrava innanzi a ciascuno grande se Corso riusciva vincitore, ad entrare qualche vergogna nel petto degli assalitori che un solo cittadino fosse bastante a resistere a tutte l'intere forze della città, ove si vedevano l'insegne e il maliscalco del re, e le bandiere e i gonfaloni del popolo, s'incominciò a far un'impressione molto maggiore di prima, e sopra tutto perchè il popolo s'era accorto non poter vincer Corso dai luoghi aperti, si diede a romper il muro d'un giardino che era incontro allo Stinche, nel quale essendo fatta tanta apertura che non che le genti a piede ma vi poteano entrare comodamente gli uomini d'arme, vennero ad assalir Corso di dietro con grandissimo spavento de' suoi, inviliti per una fama che s'era sparsa che Uguccione sentendo i romori succeduti alla città s'era con le sue genti tornato indietro. Per che veggendosi da' nemici circondato e l'aiuto di Uguccione venutogli fallito, e tuttavia andargli mancando gli amici cercò, poi che non gli rimanea di sperar nella vittoria, di vedere se potea rimediare alla salute. E ristretto con Gherardo Bordoni e con alcuni suoi più confidenti, fattosi strada per mezzo de' nemici, per la porta della Croce s'uscì fuor della città. Molti furono che si posono a seguire chi fuggiva; onde in diversi luoghi da diversi furono sopraggiunti, e di tutti chi nell'ardor della fuga e del contrasto dell'arrendersi, e chi poco spazio dopo, ciascuno ebbe doloroso fine. Il Bordoni, il quale due anni addietro era seduto de' priori, giunto da Boccaccio Cavicciuli nel passar d'un piccolo fiumicello che è nel piano di S. Salvi chiamato Affrico, ivi da lui fu ucciso e tagliatagli dopo morto la mano, e quella recata a Firenze come se fosse testa di cinghiale o di cervio, fu conficcata nell'uscio di Tedice Adimari, di cui era stato nimico. Corso fu ancora egli tutto solo giunto e preso nella villa di Rovezzano da certi catalani a cavallo, i quali desiderando menarlo vivo a Firenze si guardavano di fargli offesa. Ma egli dopo che molto pregando e promettendo vide in ogni modo esserne condotto a dar un dolcissimo spettacolo dello strazio e miseria sua a' nimici, non dimenti-

candosi in tanto abbassamento dell'avversa fortuna dell'usata grandezza del suo animo, come fu di costa a S. Salvi, si lasciò cader di cavallo più con animo di lasciarsi ivi tagliar a pezzi come quegli che era disarmato e compreso di gotte nelle mani e ne' piedi, le quali in quello scompiglio l'aveano fieramente assaltato, che con speranza di salute. Nel che venne il suo avviso leggiermente fornito; perciocchè passatigli per un di quei catalani d'un colpo di lancia la gola, ivi spacciatamente senza attender altro il lasciarono disteso per morto. Non è cosa del tutto certa se egli fosse alquanto di tempo sopravvivuto; perocchè fu fama che gli fosse restato tanto spirito, che condotto da' monaci di detta badia nel monastero avesse avuto tempo di rimettersi nelle mani del sacerdote in segno di penitenza. E fu chi credette e così fu divulgato che egli fosse stato trovato morto da' monaci la mattina seguente; da' quali con piccolo onore fu nella detta badia seppellito, e da poche genti onorato il suo mortorio, più per tema del comune che per odio della sua persona, il quale in quelli stessi che l'aveano in timore era convertito in pietà considerando il miserabile fine a che avea la fortuna, o la sua stessa colpa, o l'altrui malignità condotto così chiaro e illustre cittadino. Questo fu il termine della vita, delle speranze e dell'inquietudine di Corso Donati; uomo certo per ogni conto molto memorabile, ma la cui fama sarebbe per avventura stata più chiara se egli si fosse abbattuto a nascer più tosto sotto un principato che in città libera; onde è stato alcuno che l'abbia comparato con Manlio Capitolino, per la cui morte riposò senza dubbio la città delle civili discordie, sì fattamente che ne' mesi di Lapo Velluti e di Naddo di Giunta gonfalonieri (da costui uscirono i Rucellai) per il resto dell'anno non seguì cosa alcuna degna di memoria.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe II.

STORIA.

—

ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

ISTORIE FIORENTI[NE]

DI

SCIPIONE AMMIRATO

RIDOTTE ALL'ORIGINALE E ANNOTATE

DAL PROFESSORE

LUCIANO SCARABELLI

Socio dei Georgofili per la classe morale,
dell'Accademia etrusca d'archeologia, delle letterarie toscane,
uno dei virtuosi al Pantheon,
corrispondente eletto dall'Ateneo bresciano.

VOLUME SECONDO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853

DELL'ISTORIE FIOREN

LIBRO QUINTO.

Anni di Cristo

Riposava la città dopo la morte di Corso Donati l'anno 1309 dalle cittadine battaglie, e di fuori non appariva segno alcuno di turbazione; perciocchè essendo stata discacciata d'Arezzo con l'aiuto d'Uguccione della Faginola la famiglia de' Tarlati, vi fu rimessa la parte guelfa, la quale riprendendo il governo insieme co' Ghibellini, e con nuovo nome in segno d'amicizia facendosi chiamar la parte verde, incontanente fece la pace co' Fiorentini, il che avvenne ne' primi giorni dell'anno, essendo gonfaloniere di giustizia Vieri Baldovini figliuolo di Falco, e capitano del popolo Simone de' Iacani da Perugia. Questo esempio fu prestamente seguìto da' signori Ubaldini, i quali accordatisi con la Repubblica vennero nella città, e feciono riverenza al gonfaloniere Bianco Aglioni, e a' priori, e obbligaronsi di tener il passaggio dell'alpi sicuro, e di esser fedeli per l'avvenire al comune di Firenze; e la città dall'altro canto li ricovette nella sua grazia, accettandoli per cittadini e strettuali suoi, e per questo rimettendo loro ogni misfatto e colpa, che contratta avessero per l'addietro. E sebbene i Bianchi di Prato il sesto giorno d'aprile aveano cacciato i Guelfi della loro terra, non più tardi che il dì seguente ne furono discacciati poi essi con l'aiuto de' Fiorentini, i quali posono il reggimento della signoria di loro elezione. Ma non avvenne però il simile in Arezzo, ove essendo tornati i Tarlati e cacciatine i Guelfi, li chiusono la via di avervi a rientrare la seconda volta, nel qual modo di nuovo s'aperse la strada alle guerre aretine; per la qual cosa i Fiorentini nel gonfalonerato di Uguccione Tizzoni (1) (nel qual tempo vennero al maliscalco

(1) Trovandosi podestà della città Piero di Messer Ugolino da Bittonio. *A. il G.*

lettere della morte del re Carlo, che fu di grandissimo dispiacere alla città) con dugento cavalieri e con cento pedoni, e con lo stesso maliscalco, cavalcarono infino al Montesansavino che infin di quel tempo era della Repubblica, e di là andarono a danneggiare il contado d'Arezzo ardendo e guastando il paese infino alle porte della terra. Feciono nel medesimo tempo un'altra impresa molto lodevole, che essendo a' Lucchesi venuta voglia per alcun sospetto di disfare Pistoia al tutto, o almeno la lor metà, nol consentirono; ma scrissono a' Pistoiesi che attendessero a difendersi, permisono che potessero rifossar la terra e cingersi con steccati e bertesche, e di più concedettero licenza in Firenze a ciascuno che volesse andare ad aiutarli. Le quali cose con l'aiuto di Sofredi Vergellesi, che tenea il castello della Sambuca, furono cagione che i Lucchesi, i quali erano venuti infino a Serravalle e di là a Pontelungo, non procedessero più oltre. Ma niuna cosa era più nell'animo a' Fiorentini che di riconciliarsi col pontefice, non potendo patire che i beneficii fatti e ricevuti in altro tempo scambievolmente con la sede apostolica, s'avessero ultimamente a cancellare per opera de' legati i quali desiderando per loro comodi la restituzione de' Ghibellini l'aveano alienati dal papa. Il che veggendo non poter conseguire che per mezzo di qualche segnalato servigio, la guerra che il pontefice avea co' Veneziani per conto di Ferrara ne porse loro pronta occasione. Aveano i Veneziani ne' primi dì di quest'anno tolto Ferrara a Francesco da Este, che sotto titolo di vicario la reggeva in nome del papa. Il quale essendo di ciò forte adirato, e per questo scomunicati i Veneziani, i quali erano contumaci, e pubblicate grandissime indulgenze a chiunque s'armasse contro di loro, finalmente mosse l'armi temporali ancora egli, e con l'aiuto de' Bolognesi e della lega di Lombardia riacquistò Ferrara salvo una fortezza, che era in capo della terra molto grande e forte, chiamata castel Tedaldo. Ora i Veneziani con grande esercito per terra e per acqua s'erano accampati intorno Ferrara per ricuperarla dalle mani del pontefice, e il cardinale Pelagrù nipote e ordinato a questa impresa legato del papa, essendo con molta gente al soccorso della terra, di nuovo faceva predicar indulgenze per tutta Italia a chi veniva a porger aiuto alle genti ecclesiastiche. I Fiorentini non badarono a servirsi dell'opportunità del tempo riscaldati massimamente da' conforti di Dardano Acciaiuoli, il quale trovandosi la seconda volta gonfaloniere desiderava d'esser l'autore d'ottenere l'assoluzione dell'interdetto e scomunica papale, dicendo più volte e ne' pubblici e ne' privati ragionamenti esser cosa impossibile che la città potesse mai prosperare in niuna delle sue imprese essendo in contumacia di santa Chiesa. Furono dunque mandati all'uscita

di luglio di molti cavalieri e pedoni in camp[illegible]gato, da cui fu cotale dimostrazione ricevuta a grandissi[illegible]ndo, veggendo che i Fiorentini, non ostante l'interdetto, [illegible]ro preso l'arme in così importante guerra per servigio [illegible] sede apostolica (1).

Parea che facessero a gara in quell'anno i [illegible]lonieri di far ciascuno nel tempo suo alcuna cosa mem[illegible]vole: onde essendo all'Acciaiuoli succeduto Lapo Strozzi [illegible]cora egli ne' primi dì del suo gonfalonerato, che incon[illegible] a mezzo agosto, ebbe agio di far al[illegible]degna di memoria. Erano tra i Volterrani e quei di [illegible]o nate grandissime questioni per conto de' loro c[illegible] queste si era venuto alle arme, e con un numero di [illegible]ttecento cavalieri per parte, senza i pedoni, erano [illegible] mesi guerreggiandosi l'un popolo e l'altro in campagna, [illegible] grande spesa e danno di ciascuna delle parti. I Fiorentini insieme co' Sanesi si erano più volte messi di mezzo per accordati, e quasi ogni volta era loro riuscito che quando si credevano d'averli acchetati, l'una delle parti non si trovava contenta; onde quasi scherniti si erano sempre ritirati dell'impresa con poco onor loro; quando da' priori e dal gonfaloniere Strozzi fu consultato esser cosa molte volte necessaria, gli uomini i quali non si vogliono muovere a far le cose ragionevoli di lor libertà doversi costrignere a farle per forza. Per la qual cosa fu incontanente fatto intendere a tutti i due popoli da' Fiorentini i quali si trovevano in campagna con l'arme in mano, che poichè tante volte ostinatamente or l'una e or l'altra avea ricusato per pubblico bene di pacificarsi insieme, che essi intendeano di essere contra l'una di quelle parti che di presente ricusasse la pace. Il che fu cagione che i Volterrani e i Sangimignanesi divenissero amici, accettando que' confini e termini che furono messi loro da' Fiorentini. Poco dopo a queste cose avendo il legato con le genti de' Fiorentini e de' Bolognesi data il dì 17 di settembre una gran rotta a' Veneziani, ove tra uccisi e annegati in Po restaron morti più di seimila di loro, mandò in Firenze l'assoluzione delle censure (3); il che fu alla città di grandissima soddisfazione, usa per lo più a star bene co' pontefici per la

(1) Avendo intanto mandato in Avignone Matteo Biliotti notaio al papa a fargli umiliazione e pregarlo dell'assoluzione. *A. il G.*

(2) E al Bittonio podestà Florino da Pontecarali da Brescia, e al lacam capitano del popolo Pellegrino de' Baldovini da città di Castello. *A. il G.*

(3) Conforme al breve che il papa medesimo ne avea scritto alli 10 di settembre d'Avignone alla signoria, dov'era espresso che non solo assolvea i Fiorentini, ma tutti i loro aderenti stati scomunicati nel termine di sei anni. *A. il G.*

inclinazione di parte guelfa. Per gli ultimi mesi dell'anno tenne il gonfalonerato Vieri Rondinelli senza altra novità, e a mezzo dicembre il prete Bezolo de' Bezoli la seconda volta, il cui magistrato toccando l'anno 1310 fu chiaro per la rotta degli Aretini e d'Uguccione della Fagiuola illustre capitano di quei tempi.

Erano grandi contese tra gli Aretini e quei di Città di Castello, e costoro sapendo il vecchio odio che era tra i Fiorentini e gli Aretini, ricorsero per aiuto al comune di Firenze, il quale tra le masnade catalane del maliscalco (a cui poco innanzi Ruberto già coronato re di Napoli avea mandata la bandiera reale), e il popolo della città, in brevissimo tempo mise in ordine tante genti che arrivavano al numero di quattrocento cavalieri e di seimila pedoni. Questo corpo d'esercito il decimo dì di febbraio si partì di Firenze, e facendo la via di Valdarno per Vallelunga si condusse all'olmo d'Arezzo, guastando tutto il contado de' nimici, i quali stimando di raffrenare la temerità de' Fiorentini, che scorrendo troppo oltre si erano messi in un passo molto difficile, sotto Uguccione della Fagiuola lor capitano si pararono loro innanzi sotto Cortona, credendo averli còlti in mezzo, e che quasi niuno potesse scampare. Ma o che la difficoltà in che i Fiorentini si ritrovavano avesse più tosto loro giunto ardire che scematolo, trattandosi della vita di ciascuno, o che i soldati di Uguccione non avessero quel giorno corrisposto all'ardire e a'comandamenti del capitano, perciocchè niuna cagione ne trovo dagli scrittori allegata; Uguccione e gli Aretini furono vinti, e con non poco numero di prigioni tre bandiere de' nimici furono condotte a Firenze, e tra i morti di conto si ritrovò Vanni de' Tarlati che era di quelli per cui si governavano le cose d'Arezzo, Cione de' Gherardini e uno della famiglia de' Pazzi, amendue fuorusciti di Firenze. Ma tutto ciò fu giudicato esser proceduto più per fortuna che per prudenza de' Fiorentini, a' quali fu imputato a biasimo l'essersi condotti in luogo, ove se i nimici erano più savi, o più felici, facilmente li poteano metter in rotta.

Seguita il gonfalonerato d'Arrigo Sassolini, verso il fine del quale venne in Firenze il re Ruberto con la regina sua moglie, non tanto perchè tornando d'Avignone di corte del papa ove avea presa la corona del regno paterno, questa fosse la sua via d'andar a Napoli, quanto per metter qualche sorte d'accordo tra' Guelfi che eran divisi tra loro e venuti in odii e nimicizie mortali; e questo a fine, che aspettandosi la venuta dell'imperadore Enrico in Italia, dalla quale si temevano molte novità, i Fiorentini trovandosi uniti e concordi potessero insieme col re tirare alla conservazione e mantenimento degli [illegible]ti comuni. Era Enrico stato l'anno addietro confermato

imperadore dal papa, e non eletto prima senza sua participazione; conciossiachè per levarsi dalle spalle il re di Francia, che sotto il vincolo d'una promessa che gli avea fatta l'astrigneva a voler creare imperadore Carlo di Valois suo fratello, per consiglio del cardinal di Prato avea confortato gli Alemanni a creare imperadore Enrico, che era conte di Luxemburgo. Ora essendo egli principe di grande affare, dubitava il re Ruberto che non facesse con la sua venuta qualche gran tracollo alla potenza sua, la quale in quel tempo, non essendo principe in Italia che a gran pezza lo pareggiasse, soprastava a tutte l'altre. E come era prudente e savio, così conosceva la Toscana essergli una trincèa allo Stato suo contra chi voleva entrar in Italia con pensiero di cose nuove; perchè s'affaticava di confortare i Fiorentini con la concordia per renderli più potenti contra gli assalti dell'imperadore se voleva scoprirsi nimico. Nè mancava di ridur loro a memoria i danni che la Toscana e Firenze particolarmente avea ricevuto per i tempi passati, dimostrando loro come il primo imperadore Federigo li spogliò del contado infino alle mura; e quanti di essi furono condotti dall'altro Federigo, di costui nipote, ad esser fatti esche de' pesci ne' mari di Puglia, di cui per somma pietà si raccontava aver lasciato la vita a Rinieri Buondelmonti, senza però avergli fatto grazia di lasciargli la vista. E se l'imperadore Ridolfo non era calato in Italia, sapeano bene che egli v'avea mandato suoi vicarii, i quali aveano conteso co' Fiorentini e a' quali era stato bisogno pagar danari per levarseli dinanzi come aveano anche fatto ultimamente co' ministri e capitani dell'imperadore Alberto. Ma con niuna cosa più tentava di spaventarli, che col nome fatale di Enrico, ricordando loro l'assedio che la città avea sostenuto già erano passati dugent'anni dall'imperadore Enrico, di quel nome il terzo. E nondimeno ogni cosa era in vano, sì fatalmente i medesimi Neri accecati dall'ambizione e dalle gare nate infra di loro si mostravano sordi ad ogni buon consiglio; i quali leggiermente avrebbono rovinata la Repubblica come se stessi aveano rovinato, se quella non fosse stata abbracciata con somma carità dal governo de' popolari. I quali considerando alla difesa dello Stato appartenere l'offender Arezzo e disfar del tutto quel ricetto de' lor fuorusciti si mettevano in ordine per andar con l'esercito ad assaltarlo, quando giunsono lettere dell'imperadore, per le quali comandava a' Fiorentini che si dovessero astenere di muover l'armi contra gli Aretini, con ciò fosse sua terra, e che egli alla sua venuta in Italia avesse in animo di pacificarli insieme. Alcuni furono a' quali parea che le lettere imperiali si dovessero ubbidire, non giudicando tornar a beneficio della Repubblica il tirarsi addosso un nimico così potente come era l'imperadore, aspettandosi mas-

simamente che scendesse di fresco in Italia. Ma a molti, oltre l'impedimento della guerra, dava noia soprammodo la maniera che l'imperadore avea tenuto nello scrivere che avea fatto loro molto imperioso e superbo, come se essi fossero sudditi dell'imperio; talchè ubbidendo a' suoi comandamenti paresse che confessassero il dominio che l'imperadore mostrava d'aver sopra di loro. Questa cagione si crede aver mosso i Fiorentini a dispregiare i comandamenti imperiali, e però senza mutarsi di loro proponimento, nel gonfalonerato di Giovanni Siminetti notaio l'ottavo giorno di giugno (1), si partirono di Firenze per andare a oste ad Arezzo. Certa cosa è il numero de' cavalieri giunti con quelli delle loro amistadi esser arrivato a duemila; de' fanti non si racconta determinata quantità, se non che egli fu grandissimo popolo. Con queste genti si andò ad Arezzo e accamparonsi al Vescovado vecchio della città, dalla qual parte si diedono molti assalti alla terra e si attendea tuttavia a strignerla gittando a terra ogni dì qualche parte degli steccati fatti da' nimici, non solo per tutto il tempo del Siminetti, che restava poco a finir il suo uficio, ma molti giorni dopo che entrò nel gonfalonerato Lapo Bucelli la seconda volta. L'imperadore il quale avea veduto le sue lettere non essere state ubbidite avea avuto tempo di mandar suoi ambasciadori a Firenze, essendo ancora l'esercito intorno ad Arezzo. Costor furono Luigi conte di Savoia, il quale era stato eletto senatore di Roma, due prelati cherici d'Alemagna e Simone Filippi di Pistoia. Io credo i veri ambasciadori essere stati i due prelati, e il conte, e il Filippi mandato per avventura dagli Aretini all'imperadore, non per altro essersi accompagnato con gli ambasciadori che per attender da essi l'opera che facessero. Avendo dunque eglino dimandata udienza, e data loro dalla Repubblica, esposero da parte di Cesare tre cose: la prima che i Fiorentini s'apparecchiassero ad onorarlo alla sua coronazione; la seconda che per le cose che occorressero, dovessero mandargli loro ambasciadori a Losanna; la terza che prendessero partito di levar in ogni modo il campo d'Arezzo. Questa fu la somma del loro ragionamento, avendo in prima consumate molte parole in magnificare le virtù di Enrico, e in dimostrare come non con altra mente egli si preparava di venir in Italia, che per acquetarla delle sue discordie, e rimetterla in buono e tranquillo stato, come alla sollecita cura di chi era sublimato all'altezza del grado imperiale si conveniva. Il gonfaloniere e i priori con gli altri che gover-

(1) Trovandosi podestà della città Pantaleone de' Buzaccherini da Padova, e capitano del popolo Buonconte di Ugolino de' Monaldeschi da Orvieto. *A. il G.*

navano la Repubblica licenziarono gli ambascia[illegible] e avendo disputato tra loro le dimande dell'imperadore [illegible] molti discorsi commisono la cura di rispondere a Betto [illegible]elleschi. Era questi dopo la morte di Corso Donati restat[illegible] r uno dei maggiori e più stimati cittadini di Firenze, sì pe[illegible] di quella parte che aveva spento Corso egli si era in u[illegible] [illegible]rto modo fatto capo, ancora che avesse per gran concorrente Pazzino de' Pazzi, e sì perchè era fama per opera sua particolarmente essere stata fatta la citazione contro Corso e proceduto alla sentenza della ribellione, e alla presa dell'arme da che finalmente la morte di sì gr[illegible] [illegible]ata; le quali cose aggiunte alla nobiltà e al[illegible] tr[illegible] [illegible]he erano in Betto lo rendevano molto feroce, [illegible] fu dissimile da' suoi costumi. Imperocchè lasciando gli altri capi e distendendosi tutto in mostrare che l'imperadore non avendo a far cosa alcuna co' Fiorentini non dovea usar modi imperiosi con esso loro venne in tanto furore, che trascorse a dire che se l'imperadore rimirando indietro, e per l'antiche ragioni dell'imperio, pretendea esser signore di Toscana e perciò volea confondere e sovvertire le ragion degli Stati, che con la medesima ragione i Toscani domandavano l'imperio degli antichi Tirreni loro maggiori, i quali non solo innanzi che nascesse Cesare, il quale fondò l'impero romano, ma molto prima che la romana Repubblica uscisse dei termini del suo contado dominarono dall'un mare all'altro, i quali in segno di ciò infino a quelli stessi tempi ritenevano i nomi imposti loro dagli antichi signori. Queste e altre simili cose dette da Betto acerbamente, e con non più cortesi atti e modi di parlare pronunziate, offesono parimente i medesimi suoi cittadini e gli ambasciadori, non giudicando in Firenze niuno, quando le cose dette fussero state tutte vere, che in così fatta maniera s'avessero avuto a spiegare. Onde fu fatto intendere agli ambasciadori, che la Repubblica avrebbe dichiarato meglio la sua intenzione in un'altra giornata, nella quale avendo dato il carico della risposta a Ugolino Tornaquinci, procedendo con maggiore moderazione, in questa guisa è fama d'aver con esso loro parlato: « I signori fiorentini, nobilissimi ambasciadori, è molto tempo che sono pienamente informati della giustizia, della temperanza e della grandezza dell'animo del nuovo imperadore, e per questo stimano che ogni sua operazione abbia ad esser conforme a questa onorata fama che hanno di sè partorito le sue molto grandi ed eccellenti virtù; perchè, come ardentemente desiderano così priegano Iddio che la sua venuta abbia ad esser non meno gloriosa al nome suo che utile e salutevole a tutti i popoli italiani, ancora che intendendo che egli sia per venire con esercito armato, abbiano giusta cagione da temere più per l'esempio de' passati imperadori (le

venute de' quali sogliono essere state anzi dannose che di profitto all' Italia) che per sospetto alcuno particolare della persona sua: la quale sarebbono e in Roma e in Savoia per onorare con ogni sorte d'onore e di osservanza, pure che fosse loro conceduto spazio da poter meglio deliberare e confermare questa particolare prontezza della loro città co' popoli co' quali sono confederati, non potendo, per leggi che portano con sè le leghe, cosa alcuna decidere senza il consentimento de' compagni, i quali essendo d'alcun tempo in qua notabilmente cresciuti, come con popoli venuti nuovi nell'amicizia (1) bisogna procedere con maggior riguardo; conciossiachè oltre la taglia di Toscana ei si sono ultimamente confederati con Bolognesi, con Cremonesi e con Milanesi, co' quali è necessario consultare in che maniera, con che gente, e con quali dimostrazioni avessero unanimi ad onorare l'imperiale maestà, perchè non aveano a maravigliarsi, nè a far concetto alcuno men che buono dell'animo de' Fiorentini, se per allora non ne riportavano più risoluta risposta, e se così tosto non spedivano gli ambasciadori per andare a Losanna. In quanto che l'esercito si dovesse levare d'Arezzo, che essi erano certi risplendendo fra l'altre virtù di Cesare come grande lumiera quella della giustizia che non giammai ricercherebbe Sua Maestà questo da loro, se a lui potesse esser noto da quante giuste ragioni sospinti i Fiorentini avevano loro preso l'arme contro. Imperocchè infino dall'anno 1170 gli Aretini aveano procurato la loro rovina, congiungendosi sempre co' loro nimici, siccome feciono allora che insieme co' conti Guidi s'ar-

(1) Da un estratto che Tommaso da Gubbio fece degli Statuti fiorentini nel 1355 abbiamo i nomi delle *Leghe* quasi un secolo innanzi istituite. Le leghe abbracciavano uno o più *pivieri* (parochia pievana) dalla quale dipendevano diversi popoli (parochie minori), comuni e ville. Quell'estratto ha 43 leghe; ciascuna delle quali avea ogni sei mesi dalla Signoria fiorentina un capitano, *uomo, cittadino e popolano della città di Firenze, veramente Guelfo*, senza soldo, via che in servizio di guerra o di riforma chè allora il riceveva, ma da Firenze. Le leghe non davano asilo ai banditi politici nè criminali della loro federazione, ed espellevano dai proprii territorii i figliuoli e le figliuole loro; i ribelli e i banditi venuti prendevano e mandavano a Firenze. Nessuno poteva rifiutare gli offici che dalla lega a cui apparteneva gli si commettevano, ma non potevano esser rieletti, nè i loro parenti similmente onorati, che dopo un anno dal finir dell'officio. Nel 1308, venti giorni appena dalla morte di Donato Corsi romoreggiando sordamente Firenze, il Podestà scrisse ad alcune leghe che difilato venissero in città; e qualche nome di quelle è già oltre gl'indicati dall'eugubino. V. *Archivio Storico Italiano*, tomo xv.

marono contro la sua Repubblica. Ribellarono [illegible] l Poggio di S. Cicilia a' Sanesi nostri amici, non ostante [illegible] la questa città avessero avuto alcun tempo innanzi aiuto [illegible] a i Viterbesi nimici loro. E benchè da noi fossero stat[illegible] [illegible]stigati secondo alla loro ingratitudine si conveniva, di c[illegible] [illegible]anno testimonianza le sconfitte del Toppo e di Certomon[illegible] [illegible]iondimeno con la stessa arroganza e contumacia sempre [illegible] hanno cercato di travagliare. Fra le quali molte volte che ciò hanno fatto con ogni loro sforzo e possanza, finalmente oltre averci tolto Laterino, si condusse[illegible] [illegible] entrati non che dentro le mura ma ne[illegible] [illegible]stra [illegible] ci misono in pericolo di tutte quell[illegible] [illegible] disavventurati casi delle battaglie n[illegible] possono. [illegible] E contuttociò non con tutti gli Aretini [illegible]bbiamo noi [illegible] na con quelli i quali malvagiamente go[illegible]ernandosi, [illegible] loro comodità e interessi nutriscon[illegible] [illegible]ueste disco[illegible] [illegible] cosa perchè non sia tratta in dubb[illegible] può apparire [illegible] [illegible] che l'anno passato accadde: perciocchè non così tosto [illegible] i Tarlati cacciati d'Arezzo; che gli Aretini feciono la pace con esso noi, lieti soprammodo che dopo tant'anni si fosse posto fine ad una guerra quasi domestica. Ma all'incontro non prima i Tarlati rientrarono, che la pace con tanta allegrezza incominciata fu subitamente violata e rotta, senza entrare a dimostrare non da altri popoli con più fervore essere stati infiammati i nostri fuorusciti e ribelli che da' malvagi governatori d'Arezzo. Si che è necessario, o che noi lasciandogli crescere permettiamo anco di esser in un momento poi vinti e sopraffatti da loro, o se vogliamo come a tutti gli uomini per natural legge conviene dalle loro forze difenderci, cercare di abbatterli e distruggerli, poichè non resta alcun mezzo tra noi, che con la conservazione dell'un popolo possa star la vita e il mantenimento dell'altro. Le quali cose così essendo, come veramente sono, siamo certi che l'imperadore non sarà per volerne più per gli Aretini che per i Fiorentini. L'amicizia de' quali e per le forze loro e per la comedità e prontezza dei danari e per la qualità degli uomini, potrà senza dubbio in tutte le occasioni esser di molto maggior momento all'imperadore, che quella degli Aretini non sarebbe. Queste parole piuttosto mitigarono gli animi degli ambasciadori, sdegnati per l'orgogliose parole di Betto Brunelleschi, che avessero di più recato loro alcuna soddisfazione, veggendo dal dolce parlamento usato dal Tornaquinci non aver in sostanza conseguito niuna delle tre domande fatte in nome di Cesare, perchè l'ultima espressamente negavano, e alle due prime col pretesto della lega davano dilazione, sì fattamente, che non traendo da essi conclusione alcuna che buona fosse, si partirono di Firenze per esporre la loro ambasceria nel campo;

della futura guerra, la quale con l'esser l'imperadore la vigilia del Natale del Signore venuto a Milano, e ivi il dì dell'Epifania coronatosi della corona del ferro, tuttavia s'andava accostando alla città, tribolata non solo del mancamento della vettovaglia, ma del poco esercizio che faceano l'arti e la mercatanzia. E contuttociò non cessavano in tante turbolenze gli odii e i rancori domestici, i quali dopo che prese il gonfalonerato Simone di Gherardo del Bello ebbero a metter di nuovo sossopra la terra, dove per gli avvisi venuti della cacciata di Guidetto della Torre di Milano con cui era stata fatta la lega, ogni minimo accidente parea molto dubbio e pericoloso. Aveano i Donati (o perchè non poteano di tutto il popolo vendicarsi, o perchè un solo si era fra tutti gli altri segnalato e parea che trionfasse della morte di Corso) serbato l'odio e l'esecuzione della vendetta sopra Betto Brunelleschi, contra il quale avendo più volte tenuto diversi trattati e non essendo mai potuto riuscire cosa alcuna a lor desiderio, finalmente avendolo nell'uscita di febbraio appostato, venne lor fatto d'ucciderlo; per la cui morte tutta la città corse a romore, e non fu dubbio che si sarebbe di nuovo incominciata qualche guerra civile, se la paura della soprastante venuta di Cesare non avesse raffrenato le gare e gli odii de' cittadini. Ma i Donati volendo all'omicidio commesso aggiugnere un'opera in apparenza molta magnanima, con seguito di molti parenti e amici se n'andarono a S. Salvi, e come se allora Corso fosse morto, per non aver prima la sua vendetta fornita, il suo corpo disotterrarono e con grandi lamenti e pompa di lumi e di funerali cerimonie la sua morte celebrarono, non con molta diversa sembianza che 60 anni addietro fu seppellito Rustico Marignolli, quando la prima volta furono i Guelfi cacciati di Firenze. Imperocchè dubitando ciascuno non meno della fazione del morto Betto, che del gastigo che potea venir loro dato dal comune, per tutto lo spazio che la solennità del mortorio durò furono con le arme tenute le guardie alla porta della chiesa e per tutto il monastero con sì fatto ordine che venendo assalto de' nimici, non avesse a tralasciarsi l'uficio che si facea intorno al morto. Così fu proprio di Corso Donati, che la vita e la morte sua avesse a passare tra lo strepito dell'arme; e nondimeno diceva il vulgo che il suo bellicoso spirito non essendo ancor soddisfatto aveva a camminare per altre case prima che interamente vendicandosi, e non lasciando alcuno colpevole, senza pena si riposasse. Una cosa fu a' Fiorentini di somma consolazione in questi tempi, che il cardinale legato per riconoscimento dell'aiuto avuto contro i Veneziani, e degli onori a lui particolarmente fatti a Firenze, mandò loro alcune reliquie del venerabile corpo di S. Barnaba Apostolo; le quali riposte nell'altare di S. Giovanni, furono poi sempre riverite con maravigliosa devozione.

Ma i progressi felici dell'imperadore non las[illegible]o posare gli animi de' priori e del nuovo gonfaloniere [illegible] Alberti; perciocchè egli si era insignorito di Vicenza, [illegible]lova e di Cremona, e da' Padovani avea cavato una gran[illegible]ntità di danari. Nè i Veneziani si mostravano schifi della sua amicizia, avendogli donato di molta moneta per farsi la corona e la sedia imperiale; per che furono i Fiorentini costretti di trarre di bando tutti gli sbanditi guelfi, così cittadini come di contado, non tanto per alcuna somma di pecunia che se ne trasse la quale fu piccola, quanto [illegible] levare a coloro comodità e occasione di co[illegible] l'imperadore, e non ostanti l'ultime convenzi[illegible]uovo parlamento con tutti i collegati. Costor fu[illegible], Lucchesi, Pistoiesi e tutte le altre terre guelf[illegible], conchiudendo d'aiutarsi l'un l'altro scambievolm[illegible] alla morte contro all'imperadore. E essendo il re [R]uber[to] stato creato conte di Romagna dal papa, Francesco [illegible]ssolini nuovo gonfaloniere co' priori che furono al suo tempo mandarono dugento cavalieri a Bologna in servigio del re, il quale poco di poi oltre le genti che vi tenea vi mandò de' suoi Giliberto Centelles cavaliere catalano con dugento cavalieri e cinquecento mugaveri a piede. Questi venne a Firenze l'ottavo giorno di luglio, e avendo udito come i Fiorentini aveano mandato già le lor genti a Bologna, sollecitò il cammino, e congiuntosi con esso loro, con utile consiglio mise in prigione tutti i Ghibellini di Forlì, d'Imola e di Faenza, perchè non gli ribellassero le terre. E in questo modo si andavano preparando per la venuta dell'imperadore, il quale essendo finalmente dopo l'acquisto di tante terre principali venuto all'assedio di Brescia, molto si dubitava che nè quella avesse a fargli lungo tempo resistenza; perchè essendo usciti molti principali uomini di quelli di dentro, e fra essi Tedaldo Brusciati capo loro e uomo di gran valore, ad assalir l'oste, erano finalmente stati rotti, e molti di loro insieme con Tedaldo presi, il quale con rigorosa e esemplare giustizia era stato fatto dall'imperadore squartare a quattro cavalli. Queste novelle porgevano a tutti timore, e già ciascuno andava nei ragionamenti rammemorando le crudeltà dei due Federighi e le calamità di Toscana non mai da altri aver preso maggior vigore che dagl'imperadori. Ma come l'inubbidienze usate ad Enrico parea che non potessero ricevere perdono, ciascuno si risolveva a difendersi, confortatovi massimamente da' grandi Guelfi, i quali nè con qualsivoglia larghissimo perdono giudicavano partito sicuro il ricever l'imperadore a casa, portando la natura delle cose ch'egli avesse a favorire i Ghibellini, e a mandar sotto la parte guelfa; oltre che le cose erano tanto innanzi che non poteano ormai più tornare indietro. Aveva preso il gonfalonerato Spinello da Mosciano nel magistrato del quale

l'imperadore aveva finalmente acquistato Brescia, e per conforti de' Pisani deliberato di venire a Genova, onde avesse poscia a entrare in Toscana (1); perchè facendosi tuttavia i pericoli più vicini, s'andavano ad ogn'ora preparando nuove difese. Fu cura di Giovanni Alfani ne' primi dì del suo gonfalonerato, di provveder di genti la rôcca di S. Miniato del Tedesco, di mandar gente a Volterra, perchè per opera de' Ghibellini non si desse all'imperadore, e di confortar i Lucchesi che per sicurezza comune fornissero tutte le castella di Lunigiana e di Valdarno verso [illegible] se perchè fossero fatte con maggior prontezza, [illegible] le genti che aveano mandate a [illegible] quelle de' Lucchesi, comand[illegible] na, e il passo di porta Bel[illegible] ll'imperadore fosse tagliata [illegible] di [illegible]

(1) Trovandosi confermata la [illegible] oscana, della quale era generale Diego della Ratta quando si p[illegible] ler fortificare nella città e nel contado la parte Guelfa. Furono perciò eletti dodici cittadini, e dato loro autorità di rivedere e ordinare, di ribandire e rappacificare, e fare ogn'altra cosa creduta utile per i Guelfi, ma con aver riguardato a conservar l'apparente autorità di Monaldo de' Brancaleoni podestà della città, di Guasta di M. Iacopino da Radicofani capitano del popolo, e di Francesco di Baglione di Bagnoregio esecutore degli ordini della giustizia, con non liberar da bandi e dalle condennagioni i banditi e condannati da loro. Era in questo mentre stato sentito in senato un ambasciadore de' Bresciani, il quale avendo esposto a' padri il pericolo che correva quella città senza il loro aiuto, gli fu volentieri dato soccorso di danari, e scritto a Lucca perchè dovesse fare lo stesso; come fu scritto a' Bresciani offerendo loro maggiori aiuti bisognando, e dando loro animo a difender la libertà, e a non voler dubitar di minacce, nè fidarsi di buone parole e lusinghe, dovendo esser comparso all'esercito del re de' Romani il cardinale Luca Fiesco. Ma perchè la carestia si facea sentir sempre più in Firenze e nel contado, a che s'era provvisto con far venire del grano di fuori, fu mandato a Siena Benedetto Benincasa notaio per operar con quei signori a contentarsi di lasciarlo sbarcare a Talamone, e che fosse condotto per il lor dominio. Ma sentitosi alla fin di settembre dalle lettere de' Bolognesi come l'imperadore avea acquistato Brescia, fu dato animo a questi alla difesa e promesso ogni aiuto. *A. il G.*

(2) Scrissero al re Ruberto perchè ordinasse al Centelles suo vicario in Romagna, che ad ogni lor richiesta gli soccorresse di gente. Scrissero per averne da Perugia, da Orvieto, da Città di Castello, da Agubbio e da Siena, la qual città avvertirono che i lor banditi trattavano di darla al re de' Romani; e mentre domandavano aiuto, l'offerivano e promettevano in caso di bisogno; ne sollecitarono i conti Guidi guelfi, e provvidero che i

Nel mezzo di queste preparazioni s'accosta [illegible] Firenze gli ambasciadori dell'imperadore, il quale int[illegible]o di proceder nelle cose sue riservatamente non osta[illegible]attive dimostrazioni usategli da' Fiorentini, mandav[illegible]uovo suoi oratori per intender la loro volontà e disporli [illegible]idirlo e di dargli il passo per andar a Roma per coronars[illegible]loro erano alcuni prelati germani e con esso loro Pando[illegible]avello gentiluomo romano; i quali non così tosto fu rapp[illegible]o che erano giunti a Montughi alla Lastra, che dal gonfalo[illegible]e da' priori fu fatto loro intendere che si guardassero d'e[illegible] in Firenze, ma che incontanente s'a[illegible]ltrimenti si procederebbe con esso lo[illegible] presto che non si conveniva, non s[illegible]to della signoria, furono da alcune [illegible]e rubati e corso rischio di esservi u[illegible]via di Mugello non fossero scampa[illegible]ssere stato consigliato da coloro i q[illegible]rdo alcuno seguisse tra i Fiorentini [illegible]imperadore, d[illegible]ndo che essendosi in molte cose segnalati contra i fatti di Enrico la pena, dandosi ubbidienza a Cesare, non si volgesse sopra le teste loro. Per la qual nuova ingiuria come che l'imperadore fosse gravemente turbato nondimeno non fece altro movimento, se non che per la sua corte fece citare i Fiorentini che dovessero fra quaranta giorni mandarli in Genova dodici *buoni uomini* per render ragione delle cose fatte, e con pieno mandato di ubbidire a' comandamenti suoi; chè altrimenti egli li condannerebbe come ribelli di pena capitale. I quali comandamenti di nuovo sprezzati posono a grand'ira Enrico mentre la città, per briga nata tra lanaiuoli per cagione del loro consolato, fu a grandissimi rumori. Nè così presto furono questi acchetati, che ebbono a succederne degli altri molto maggiori, ancora che essendo le cose nello stato che si trovavano, avessero bisogno di gran concordia e quiete. Il re Ruberto considerando il pericolo de' Fiorentini, mandò loro di Romagna don Luni d'Aragona con dugento cavalieri per poter meglio contrastar il passo all'imperadore. Ma rade volte e non mai, se non in Repubblica molto bene instituita, l'ingiurie e interessi privati sono stati preposti a' pubblici. Era una certa opinione tra alcuni, che Pazzino de' Pazzi fosse stato autore della morte di Masino Cavalcanti a cui nel gonfalonerato di Lapo Minerbetti era stato mozzo il capo, e insiememente che avesse avuto intendimento nell'uccisione seguita di Betto Brunelleschi l'anno passato: talchè Paffiera Cavalcanti congiuntosi co' Brunelleschi più volte

comuni di Valdelsa e di Valdegola non lasciassero passare i Ghibellini di Romagna, i quali per facilitarsi il passaggio a Pisa andavano per quelle bande alla sfilata. *A. il G.*

l'avea inanimiti a vendicar l'ingiuria comune, alla quale si diede effetto nel primo mese dell'anno 1312 (1), nel magistrato di Loso degli Strozzi figliuolo di Lapo; conciossiacosachè mentre Pazzino di loro non si guardando andava co' suoi famigliari a falconare nell'isola di Arno da' nimici suoi fu improvvisamente assaltato e morto. Era Pazzino per le sue buone qualità molto amato dal popolo onde i congiunti e coloro che ebbono cura che la sua morte non andasse invendicata pensarono non potere per miglior via vendicarsi che di mostrare questa ingiuria essere stata fatta al popolo; e per questo il corpo di Pazzino preso, e quello di sangue lordo e di molte punte trafitto recato alla piazza de' priori, ivi con molti pianti e lagrime il posarono, d'intorno al qual corpo il popolo concorrendo e parte a dolore e parte d'ira commosso del fiero caso di così illustre e chiaro cittadino (il quale era restato il primo dopo la morte di Corso e di Betto) levarono con grandissime grida una voce che si mettessero a ferro e a fuoco le persone e le case de' Cavalcanti, e in un momento a queste fu messo il fuoco, e quelli non potendosi aver nelle mani, furono come ribelli cacciati e banditi della città; ragionandosi allora fra' presenti, e rimanendo poi nella memoria de' posteri, per grandissimo esempio della bizzarria dei cervelli fiorentini, le morti seguite di Corso Donati, di Betto Brunelleschi e finalmente di Pazzino de' Pazzi, tutti e tre nobilissimi cavalieri e cittadini molto pregiati della patria loro; non essendo quasi fanciullo che non si ricordasse non più che otto anni addietro essere tutti tre questi cavalieri con tanta pompa e concordia andati a Roma per purgarsi dinanzi al papa di quello che come caporali d'una fazione erano tutti tre parimente stati imputati, e poi tornati in Firenze e ripigliato lo stato, nata tra loro discordia, primieramente essere stato per opera di Betto Brunelleschi morto Corso Donati, e poi per procaccio di Pazzino de' Pazzi ucciso Betto Brunelleschi, e finalmente per congiura de' Brunelleschi e de' Cavalcanti esser morto Pazzino de' Pazzi; talchè alcuni dicevano che lo spirito di Corso Donati camminava ancora sopra la terra, prendendo supplicio di tutti quei malvagi partigiani che discostandosi da lui gli aveano congiurato contro. Ma il popolo non contento di sfogarsi con la pena di coloro che aveano commesso il delitto, si volse a beneficare gli offesi, armando cavalieri a spese del comune Francesco e altri figliuoli del morto Pazzino, e due loro cugini Simone figliuolo di Cherico il vecchio e Cherico il giovane figliuolo di Giachinotto, fratelli amendue di Pazzino; a' quali tutti donò beni e rendite per poter nobilmente mantenere lo splendore della cavalleria. Dei Brunelleschi non pare che avessero preso vendetta, perchè

(1) Essendo podestà di Firenze Gentile Varani da Camerino. *A. il G.*

nti per guardar quella frontiera. In questo modo scuno prese l'arme, si diede principio alla guerra la maggior fierezza d'animi che guerra alcuna fosse ggiata giammai. Conciossiacosachè dal canto dell'im- ion solo fosse il dispiacere di non essere ubbidito, e stati manomessi i suoi ambasciadori, inviolabili per ion delle genti eziandio appresso qualsivoglia bar- ine. ma fosse l'animo suo ripieno di grandissima ira gli finalmente per arte de' Fiorentini stata ribellata Reggio, e non meno a' Reggiani mandato aiuto, che di Coreggio; il quale lasciato per l'imperadore vi- Parma era quello che gliel'avea ribellata e fattosene Stimò dunque che il tempo di venir a prender la co- oma si dovesse anche affrettare per vendicarsi di tante e i Fiorentini costanti a difendere la loro libertà erano una tacita ambizione se potessero giammai vantarsi. ra tutti i popoli d'Italia aver fatto per amor della li- egia resistenza al furore tedesco. Partissi l'impera- enova con trenta galee il quindicesimo giorno di feb- el di appunto nel quale per la medesima industria dei i gli si era ribellata Padova dalla quale fu cacciato il io e ove fu ucciso Guglielmo da Carrara gran capo di bellina, e quando in Firenze prendeva il sommo ma- herardo del Baldese. Entrò l'imperadore in Pisa ai zo. essendogli per fortuna di tempo convenuto dimo- ortovenere diciassette dì, ricevuto da quella città con onori grandissimi (al sommo magistrato della quale osti Ugolino d'Uliveto, Enrico di Marco, e Lupo dei

avesse in protezione lo stato e fortune de' Pisani. Aiutato per questo Cesare di quarantamila fiorini, e il suo maliscalco di gente, sollecitavano che si attendesse a far qualche impresa degna del nome imperiale; per i quali conforti si prese il castello di Buti, e la valle che era tenuta da' Lucchesi. Ma avendo Enrico l'animo di fornir prima la sua coronazione in Roma non potè far maggiori progressi, i quali riserbava alla sua ritornata essendosi accorto non sempre esser utile precetto, ne' casi di guerra, il non lasciarsi terra de' nimici dietro le spalle; perciocchè se egli senza fermarsi intorno l'assedio di Brescia fosse subitamente calato in Toscana e nel regno quando tremendo su' principii della sua buona fortuna s'era insignorito di tante altre nobili terre di Lombardia, e che i Veneziani e i Genovesi potentissime Repubbliche favorivano le cose sue, fu universale opinione che trovando i luoghi sprovveduti facilmente gli sarebbe riuscito d'insignorirsi di Toscana e del reame. Per questo partitosi con due mila cavalieri di Pisa a' 13 d'aprile, per maremma, e per lo contado di Siena, e poi per quello d'Orvieto e di Viterbo, ove si fermò per molti dì, il settimo giorno di maggio entrò in Roma, avendo intanto preso il gonfalonerato in Firenze Bellincione Aldobrandini. Non passò tra questo mezzo la stanza e la coronazione dell'imperatore a Roma senza travaglio; ove il Ruberto il quale con ogni sforzo procacciava d'impedir questa coronazione, infin dai sedici del mese passato aveva mandato Giovanni suo fratello con secento cavalieri tra catalani e del regno, i quali congiunti cogli Orsini vennero più volte alle mani coll'imperadore, in favor del quale avevano preso l'arme i Colonnesi. I Fiorentini parimente, oltre all'aver poi mandato seicento cavalieri a Cerretello, tenuto assediato dai Pisani, onde li levarono in rotta, mandarono in aiuto del re dugento cavalieri de' migliori cittadini che avessero, e il maliscalco che era al lor soldo con trecento cavalieri catalani e mille pedoni. Talchè l'atto della coronazione non seguì prima che il dì di S. Pietro in Vincola in calende d'agosto: onde Giannozzo Buccelli gonfaloniere aspettava la guerra a Firenze, sentendo già presso al fine del suo gonfalonerato, che l'imperadore, non giudicando riuscibile la guerra del Regno, tornava per isfogare il suo sdegno sopra Toscana, e particolarmente sopra lo Stato e città di Firenze, da cui aveva continuamente ricevuto oltraggi. Furono per ciò subitamente fatte tornare le genti che erano state mandate a Roma (1).

(1) *A. il G.* invece scrisse tutto che segue: — « Persistendo i Fiorentini in voler perseguitare l'imperadore e impedirgli la sua coronazione, oltre all'aver mandato in più volte in aiuto del re Ruberto, il quale avea inviato Giovanni principe della Morea suo fratello a questo fine in Roma, da mille cavalli tra delle cavallate, cittadini e calatani

La Repubblica venuta in tanto sospetto d'alcuni suoi stessi cittadini molti ne confinò; accrebbe il numero delle cavallate infino a milletrecento, quello de' cavalieri soldati infino a settecento, e tutte le sue fortezze fornì di cavalieri e di gente. Avendo il Buccelli fatte queste provvisioni entrò gonfaloniere Benino de' Medici, e l'imperadore essendo di Roma venuto a Todi camminando per lo contado di Perugia, a cui diede il guasto, avea presò Castiglione Chiusino che è sopra il lago. Indi era passato a Cortona e di Cortona ad Arezzo ove essendo stato ricevuto con pompa e allegrezza incredibile fece la massa

con Diego della Ratta, e duemila cinquecento fanti con balestre grosse, saettane, pavesieri e altre arme necessarie cavate dalla camera del comune, non restavan di sollecitare le città di Toscana a mandarvi delle lor genti. E perchè erano entrati in sospetto che il re Ruberto per non tirarsi la guerra addosso si volesse accordare con l'imperadore lo pregarono a volere star saldo, rimostrandogli con l'esempio delle città di Lombardia i pericoli ne' quali egli e i suoi amici caderebbero, e a Gentile degli Orsini scrissero di stare avvertito e di cercar d'impedir tale accordo. Trovandosi in questo medesimo tempo il castello di Cerretello in Valdera assediato dalle genti de' Pisani, vi si mandarono seicento cavalli, i quali ne fecero levare quella gente in rotta. Ma come la paura e il desiderio dei Fiorentini d'impedir ogni progresso all'imperadore gli faceva fin sospettare del re Ruberto, così questi non si promettendo delle forze che aveva, facea continua instanza d'averne dell'altre, e a questo effetto spedì a Firenze Tommaso Piscicello napoletano, Tommaso de' Tolomei sanese ambedue cavalieri, Piero de' Visdomini fiorentino e Bulgaro da Tolentino giurisperito; ma non potendo i Fiorentini far più di quello che facevano per dover tener gente per guardia in Volterra e in Samminiato, star provvisti per rispetto de' Pisani e degli Aretini lor nimici, oltre all'aver in ogni caso a poter soccorrere gli amici di Lombardia, risposero al re a' 24 di giugno rappresentandogli tutto e promettendogli in ogni modo ancora cinquecento altri fanti per farli partire per tutto il dì 4 di luglio, purchè tutto servisse a distruzione dell'imperadore, ed esaltazione di parte guelfa; e però pregavano il re a voler andare egli stesso a Roma. Dove pretendendo l'imperadore di pigliar conforme al solito la corona dell'imperio in S. Pietro, aiutato da' Colonnesi era più volte venuto alle mani e sempre con la peggio con le genti del re Ruberto, Fiorentini e collegati, co' quali erano uniti gli Orsini e tenevano quella parte di Roma, si risolvette di pigliarla in San Giovanni Laterano, dove fu coronato a' 29 di luglio, ancora che altri scrivino il primo d'agosto. Venuta questa nuova a Firenze nel gonfalonerato di Giannozzo Buccelli s'aspettava di già la guerra alle mura. Furono per questo eletti Ceffo degli Agli e Gio. Rustichelli per essere a Empoli con gli ambasciadori di Lucca, di Siena, di Bologna e degli altri collegati per trattar del modo di resistere all'imperadore, il quale non giudicando riu-

delle sue genti per venirne sopra Firenze (1). E uscito in campagna, la prima cosa ch'egli acquistò fu il castello di Caposelve in su l'Ambra, il quale era de' Fiorentini. Poi pose il campo a Montevarchi, luogo nobilitato da Benedetto Varchi, uomo chiaro negli studi delle buone lettere (2), e a quello fece dare di molti assalti prima che coloro che il difendevano mostrassero segno di timore alcuno. Ma avendo incominciato a votar l'acqua dei fossi per riempiergli di terra, veggendo quei di dentro che i Fiorentini non aveano il potere, o non si curavano di soccorrerli, e avendo le mura assai basse, il terzo dì si resono all'imperadore. Il simile fece il castello di S. Giovanni ove fur presi da settanta cavalieri catalani; e non trovando in luogo alcuno contrasto, ne venne al borgo di Figline, ove udì che i Fiorentini con gran numero di pedoni e con poco meno di duemila cavalieri, s'erano posti nel castel dell'Ancisa in su l'Arno. E stimando che fossero usciti per combattere o per impedirlo delle sue imprese incontanente prese ancora egli quel cammino, e venuto nel piano dell'Ancisa in su l'isola in quel luogo che si chiama il Mezule, fece richiedere i Fiorentini di battaglia. Ma quelli credendosi di poter tener a bada l'imperadore

scibile la guerra del Regno tornava per sfogare il suo sdegno sopra la Toscana e particolarmente sopra lo stato e città di Firenze da cui avea continuamente ricevuto cotanti oltraggi, per che i Fiorentini comandarono al capitano delle lor genti in Roma, che pigliando Enrico la strada verso Toscana, unitosi col fratello del re e con l'altre genti de' collegati, se ne venisse a quella volta, con aver cura che usciti di Roma l'imperadore non désse volta addietro e se n'impadronisse, e si facesse coronare in S. Pietro, perchè questo gli avrebbe apportato troppo di gloria, e a loro e agli amici danno e vergogna; per che sollecitavano di nuovo il re Ruberto a volersi trovare in persona a quella partenza ».

(1) Dove essendo podestà Guido Savina da Fogliano e capitano del popolo Ruggerino de' Sergindei da Parma arrivarono lettere di Diego Dalmasio, che intitolandosi capitano di Ferrara, dava conto dell'ammazzamento seguito del marchese Francesco; la qual cosa dispiacendo alla signoria, per essere stato il marchese amico della Repubblica, esortò il Dalmasio a tener quella città per la Chiesa e per parte guelfa. A' Cortonesi, che avean mandato fuori della città il vicario lasciatovi dall'imperadore, fu offerto ogni aiuto in caso che si volessero conservare in libertà. *A. il G.*

(2) Montevarchi è castello della diocesi di Fiesole. Anche nel tomo secondo degli opuscoli l'Ammirato affermò che *Montevarchi ci diede Benedetto Varchi*. Benedetto era de' *Mattei*, suo padre originario da quel castello, egli nato, allevato e per gran parte visso in Firenze. *Varchi* è nome che Benedetto pose a se stesso nelle sue scritture, per vezzo di cuoprirsi ma non tutto, e che il pubblico gli mantenne.

o vietargli il passo che non venisse a Firenze, per lo qual fine s'erano in quel luogo accampati, non vollono accettar l'invito. Di che accortisi i fuorusciti fiorentini, i quali erano in campo e aveano cognizione del sito del paese, mostrarono all'imperadore come per la via del poggio di sopra all'Ancisa per alcuni stretti e forti passi si potea andar a Firenze, e che facilmente potrebbe prender la terra se si forzasse di far in modo che da' nimici non potesse esser raggiunto. Il che gli riuscirebbe ogni volta che prima che i nimici potessero intendere la sua mossa egli mandasse a prender il passo sotto Montelfi, il quale parendo all'imperadore util consiglio comandò al conte di Savoia e al suo maliscalco Enrico di Fiandra, che con quelle genti che stimassero bastanti andassero a occupar quel passo. Il che tosto che sentì esser fatto, egli si avviò col rimanente dell'esercito per la via del poggio mostratagli da' fuorusciti. I Fiorentini temendo di quello che era che l'imperadore non si partisse per assaltar la città vota (1) dell'aiuto loro, si mossono subitamente ancor essi, stimando con tener la via di Montelfi di avvantaggiarli il cammino. Ma quando camminando con gran diligenza scopersero che il passo era occupato, furono presi da tanto spavento e viltà, come cosa da loro impensata, che essendo assaliti senza far niuna resistenza si poser bruttamente a fuggire essendo seguitati da' nimici infino nel borgo dell'Ancisa; il che fu cagione che pochi di essi perissero, non si facendo menzione che il numero dei cavalieri morti passasse venticinque, nè quello de' fanti cento. Ma lo sbigottimento fu tale, ancora che di quelli dell'imperadore ne fosser morti forse poco meno d'altrettanti, quali più veloci e arditi degli altri vennero dando la caccia a' nimici infino all'Ancisa, che rimanendo i Fiorentini nel castello quasi assediati con mancamento di cose da mangiare si credette che se l'imperadore mandava parte dell'esercito a dargli qualche assalto sarebbono senza dubbio stati morti o fatti prigioni. I cittadini dall'altra parte, i quali sentirono l'imperadore esser arrivato a S. Salvi e le lor genti non tornare, credendo che fossero stati tagliati a pezzi, si smarrirono in guisa che per buona pezza restarono le porte della città aperte, senza che ad alcuno corresse nell'animo quello che in tanto pericolo s'avesse a fare. Ma cessata alquanto la paura per l'irresoluzion del nimico, il quale attendendo ad arder le ville e il contado non seppe vincer la terra, fu da coloro che governavano presi diversi partiti; per che il popolo a suono di campana si ragunò, e ciascuno sotto i suoi gonfaloni corse

(1) Meglio si scriverebbe *vuota*. Dove altri fa dittongo, e altri no, regola utile a ritenersi è che si faccia se vi si posa l'accento. Onde, ad esempio, si scriverà *muovere*, non *movere*; non si scriverà *muoveva*, ma *moveva*. Così si scriverà *scuola*, ma non *scuolari*, sibbene *scolari*.

alla piazza della signoria a trovar il gonfaloniere e i priori ove avuto l'ordine di quel che avessero a fare andò tutt'uomo alle sue poste per guardia delle mura e dei fossi, con molta lode dell'ardire e pietà d'Antonio d'Orso vescovo della città; il quale armatosi per salute della patria con tutti i suoi cherici, e montato a cavallo, di propria volontà s'aveva eletto di difender la porta di S. Ambrogio. Ove essendo dalla parte di dentro la terra gran voto (1), si deliberò di farvi gli alloggiamenti siccome in una campagna. Ai padiglioni, loggie e trabacche, che tostamente vi furon tirate, s'aggiunser ancora di molti steccati su per li fossi, e bertesche di legnami assai; infino che dopo due dì per Valdirobiana, e da S. Maria Impruneta per Montebuoni le genti dell'Ancisa di notte tempo si condussero in Firenze. La città rassicurata da questo aiuto si liberò affatto d'ogni paura; quando poco dopo giunsono gli aiuti degli amici e compagni. Il quale fu poco meno di duemila quattrocento cavalieri e presso a dodicimila fanti perciocchè i Lucchesi vi mandarono seicento cavalieri e seimila pedoni, i Sanesi seicento cavalieri e duemila pedoni, i Pistoiesi cento cavalieri e seicento pedoni, i Pratesi cinquanta cavalieri e quattrocento pedoni, Colle. S. Miniato e S. Gimignano cinquanta cavalieri per ciascuno, e dugento pedoni, i Bolognesi quattrocento cavalieri e mille pedoni; di Romagna tra di Rimini, Ravenna, Faenza, Cesena e l'altre terre guelfe vi vennero trecento cavalieri e millecinquecento pedoni, d'Agubbio cento cavalieri, e da Città di Castello cinquanta cavalieri, non avendo Perugia potuto concorrere a numero alcuno di soldati per trovarsi in guerra co' Todini e co' Spoletini; sì fattamente che in Firenze erano più di quattromila cavalieri, e gente a piede senza numero.

Ora sprezzino le guerre e i preparamenti militari di questa mezzana antichità coloro i quali hanno in uso di riputar per grandi le cose presenti, quando quello, che a' tempi più freschi non feciono il pontefice e i Veneziani e la stessa Repubblica fiorentina già molto aggrandita per salvezza di Roma, alcune poche città di Toscana e di Romagna feciono in questi tempi per lo scampo di Firenze venuta in tanta confidenza di se medesima che, tenendo poco conto d'un esercito imperiale, niuna porta della città mentre Enrico fu all'assedio si tenne chiusa, salvo quella che guardava il campo, le some delle mercatanzie uscivano e entravano come in tempi di tranquilla pace, e levati coloro i quali aveano particolar cura di combattere e di guardar la terra, tutti gli altri cittadini andavano disarmati per la città. Arrogi quel che fu cosa di non piccola

(1) Qui il dittongo è necessario per non confondere la *promessa* colla *vanità;* intendasi adunque *vuoto*.

maraviglia, che essendo i Pisani in questo temp[illegible]ornati a Cerretello, pensando valersi de' travagli de' loro n[illegible]ci, uscirono alcune schiere armate di Firenze, le quali g[illegible]e al castello e venute alle mani co' Pisani li costrinser[illegible] partirsi dall'assedio quasi in rotta. A questa superba e ardi[illegible]dimostrazione de' Fiorentini, aggiunta la malattia dell'im[illegible]ratore e rimossa ogni speranza d'aver la città o per trattat[illegible]o per accordo in che l'aveano lungo tempo pasciuto i fu[illegible]usciti, fu cagione che Enrico incominciasse ad accorgersi q[illegible]nto vanamente si consumava il temp[illegible]namente essendo ancora negli animi [illegible] scemata una folle credenza che ave[illegible] astrologi (la qual arte fu in quel te[illegible] dovea lo imperadore impadronirsi n[illegible] Conosciossiacosachè essendo egli an[illegible] conte di Savoia con l'abate e con c[illegible]randosi a dire di quello che da così fa[illegible]lla futura gloria e grandezza di Cesa[illegible]abate sorridendo rispose: Se così è, compiuta è, signore, la profezia; perchè qui presso dove voi or siete, signori, è una via senza uscita che si chiama capo di mondo. Sbigottì il conte, perchè gli animi vani con quella facilità che si muovono a credere una cosa, corrono ancor presti a crederne un'altra. Ed avendone come si crede parlato col cognato, il fece più tosto deliberar a partirsi. Da che si conobbe quanto siano per riuscir sempre vane l'entrate di quegli imperadori in Italia, i quali avendo a far lunghi progressi non sono sostentati dalle proprie forze; perciocchè terribili furono i primi successi dell'imperadore in su l'entrare in Italia, quando essendo ogni barone di quei che l'aveano seguitato caldo con le persone e con le sostanze a favorir le sue imprese erano tirati dall'ampiezza di quelle speranze che ciascuno a se stesso lusingando si suole proporre ne' principii delle cose. Ma poichè in sì lungo cammino e in tanti assedi e difficoltà gli animi e i corpi incominciarono a stancarsi, e che i signori veduta la coronazione dell'imperadore, parendo di aver soddisfatto a quel debito che aveano promesso, dettono principio a licenziarsi, fra' quali fu il duca di Baviera con tutta la sua gente e molti altri signori germani, e che quelle Repubbliche o principi italiani che aveano interesse con lui non poteano più sovvenirlo di moneta, tosto si scorse la debolezza della sua impresa; nè potette egli in vendetta di tante ingiurie ricevute fare alcun danno a' Fiorentini se sufficiente vendetta non è ad un imperadore il predare e ardere un contado, anzi nel levar che egli fece il campo, che fu la notte venendo il dì d'Ognissanti nel magistrato di Cambio di Geri Iacopi, fu in gran rischio della cose sue. Nè rimase alcun dubbio che i Fiorentini e nel levarsi, e nell'assedio stesso l'avrebbon rotto,

essendo superiori di gran numero di gente, se avessero avuto capitano alcuno di valore, se pure avendo inacerbito tanto l'animo di Enrico non vollono mettere alcun termine alle offese, o se non stimarono per intiera soddisfazione e felicità della loro impresa il reggere a un esercito imperiale, il quale avvengachè diminuito delle primiere forze, nondimeno per esser mescolato di gente forestiera e italiana, ove erano molti fuorusciti, i quali combattevano per la causa propria, non era punto disprezzabile. Avendo l'imperadore fatto arder il campo e tornandosene col passar Arno per la via onde era venuto s'accampò nel piano d'Ema di lungi della città tre miglia, infermo d'animo e di corpo. I Fiorentini non vollono uscir la notte fuori della città, ma avendo sonate le campane presono tutti l'arme, come se avesse a farsi battaglia, ed essendo stati tutta la notte in piede, la mattina una parte di essi andarono al poggio di S. Margherita di sopra il campo dell'imperadore, e benchè con meno ordine che ardire, onde ne riportarono il peggio, pure dettono alcun travaglio a' nemici. Questo fine ebbe l'assedio dell'imperadore Enrico intorno Firenze l'anno 1312, essendo stato formidabile il nome suo a' Fiorentini infino da quei primi principii che s'incominciò a parlare della sua venuta in Italia, che era ormai lo spazio di tre anni interi.

Le cose che da questo tempo innanzi succedettero non furono di molto momento; perchè dimorato l'imperadore tre dì in quello alloggiamento andò poi a S. Casciano, ove da' Pisani gli vennero in aiuto cinquecento cavalieri e tremila pedoni, e di Genova mille balestrieri; per che dubitando i Fiorentini che con questo nuovo sforzo l'imperadore non facesse pensiero di tornar a porsi all'assedio, diedono ordine che si cignesse di fossi il raccrescimento della città del sesto d'oltre Arno, che era fuor delle mura vecchie, in calende di dicembre. Poi venendo il tempo di crear i nuovi magistrati nominarono gonfaloniere Mosciano da Mosciano, trovandosi nella città capitano del popolo messer Vinciolo di Clemosino da Perugia. Ma l'imperadore se bene non tornò all'assedio attese a danneggiare il paese con ogni sorte di crudeltà, essendogli fatto poco contrasto da' Fiorentini, i quali non uscirono mai fuori se non in leggieri scaramucce tra le quali ne fu una alquanto notabile più per il valore d'alcuni pochi cavalieri della banda (perchè i Fiorentini furono rotti da' Tedeschi) che per virtù di tutta quella parte che uscì a combattere. Era questa una compagnia fatta di volontà de' più pregiati donzelli di Firenze, i quali creato un lor capitano e essendosi segnalati dagli altri con un'insegna che ciascuno portava attraverso del petto, il campo era verde e la banda rossa, si chiamavano i cavalieri della banda. Costoro avendo, oltre lo sprone dell'onor della nazione e della patria, particolare stimolo della propria gloria

iutavia meno le genti, sì per le malattie succedute nel
per i disagi e freddi che vi si pativano e sì per i signori
avia andavano prendendo commiato; tra' quali fu Ru-
onte di Fiandra, il quale assaltato dai Fiorentini di costa
Ifiorentino, come che con non piccola sua lode si fosse
mente difeso, fu nondimeno rotto da essi, e convenne
con la fuga. I Fiorentini dall'altro canto non veggendo
no così grande, si alleggerirono di gran parte delle
istà; e l'imperadore il sesto dì di gennaio dell'anno
partì di S. Casciano, e andatone a Poggibonzi prese
llo di Barberino e di S. Donato in Poggio con altre
. Quivi essendogli da quei di Poggibonzi rammentata
lor divozione all'imperio, per segno di gratitudine ri-
oro castello sul poggio, come anticamente solea essere,
o fece chiamare castello imperiale. Andarono poi tut-
sue cose peggiorando, perciocchè i Sanesi avendolo
dall'una parte e dall'altra, gli faceano sentire grande-
l mancamento della vettovaglia. Trecento cavalieri del
erto, i quali erano in Colle di Valdelsa, il noiarono del
o da quel lato, e fra l'altre volte il decimo quarto
di febbraio gli ruppono dugento cavalieri i quali tor-
i Casoli. Nè i Fiorentini col maliscalco stavano a per-
npo, i quali veggendo l'occasione prospera il guerreg-
in S. Gimignano. Perchè levatosi l'imperadore con
o da Poggibonzi a sei giorni di marzo a' nove (1) se
nò in Pisa, avendo frattanto in Firenze preso il sommo
ato Battezino dei Battezini. Accresciuto per le cose
il suo sdegno contro i Fiorentini, diede contra loro

dopo la qual guerra disegnava di tornar a' fatti di Toscana non tenendo per impresa difficile, quando gli fosse riuscito di vincer quel re, di farsi libero e assoluto signore di tutta Italia. Tra questo mezzo il suo maliscalco avea tolto a' Lucchesi Pietrasanta e Sarzana la qual era pur loro si era resa a' marchesi Malespini, i quali teneano con l'imperadore.

I Fiorentini veggendo le cose mutarsi, incominciavano ad esser circondati da molti pensieri; accresciuti oltre i sospetti della guerra per qualche inganno che temevano de' lor fuorusciti per le discordie domestiche tornate a ridestarsi per le vecchie pretendenze le quali erano tra i grandi e il popolo; conciossiachè avendo i grandi in tutto il tempo che era durato l'assedio, e mentre l'imperadore era stato a S. Casciano e a Poggibonzi, e prima e dopo concorso a tutti i pesi della guerra così con le persone come con le facoltà, non poteano patire di non esser ammessi al gonfalonerato e al priorato, e che fosse fatta differenza da essi al popolo, come fossero inutili alla loro Repubblica. Onde mormoravano e si querelavano ogni giorno, dicendo che se il popolo per tenerli bassi non si curava di mettere a rischio il presente stato della città, alla per fine nè meno se ne sarebbono essi curati, ma che farebbono ogni loro sforzo di vincere a questa volta la pugna, checchè avvenir se ne potesse; la qual domanda parendo fatta molto fuor di tempo, fece risolvere quelli che governavano a ricorrere a quel partito a che altre volte in simili contrasti erano ricorsi. Ciò fu di creare alla prima elezione de' magistrati, che dovea farsi a' quindici d'aprile, maggior numero di priori; i quali accrebbono infino a dodici contandoci il gonfaloniere il quale fu Francesco di Corso, acciocchè accresciuti di numero fossero tanto più arditi a contrastare e a riparare col senno alle importune petizioni de' grandi (1), ma non bastando questo rimedio, e veggendo che le cose dell'imperadore andavano tuttavia risurgendo (perciocchè i Genovesi armavano per l'impresa del regno settanta galee, e il re Federigo cinquanta e a lui erano sopraggiunte tante genti d'Alemagna e d'Italia che con quelle che s'aspettavano tuttodì arebbono fatto una somma di quattromila cavalieri senza i pedoni, de' quali il numero era molto maggiore) ricorsero ad un altro, che fu di dar la signoria della città al re Ruberto, come gli avoli loro poco meno di cinquant'anni addietro l'aveano data al re Carlo avolo del presente re; per la qual cosa, siccome dice Lionardo Aretino,

(1) Veramente furono dodici *Buoni uomini* messi a costa de' *Priori* onde consigliarli. Formavano, co' sedici gonfalonieri delle compagnie di milizia popolesca istituite nel 1250, i *Collegi* senza il cui intervento la Signoria non decideva nulla degli affari gravi. Ma più tosto questo magistrato si compì l'anno 1321.

mandarono incontanente ambasciadori a Napol[illegible] ıcopo dei Bardi e Dardano Acciaiuoli. I quali trovando le [illegible] e ottimamente disposte, importando al re, senza gli altri [illegible]petti, per particolare cagione di conservarsi congiunto co[illegible] Fiorentini e di non lasciarli spiccare da lui, conchiusero secondo l'ordine avuto dalla loro Repubblica la pratica la qual fu: che per cinque anni, a' quali poi si aggiunsono tre altri, il re prendesse la signoria della città tenendo di essa quella cura e protezione che farebbe della città e reame suo di Napoli senza alterare il governo del presente sta[illegible] avesse a reggere e governare secondo alla [illegible]rio sarebbe paruto più necessario; la qu[illegible] fine con tanta diligenza che ne' primi dì [illegible]o magistrato Zato Passavanti, col med[illegible] che erano stati i passati, Iacopo Ca[illegible]esi vicario del re nella città (1). Qu[illegible] con onore della cura che dal suo re [illegible] commessa, sapendo la mossa che avea a fare l'imperadore per andare nel regno, attese a provveder la città e tutti i luoghi dello Stato con somma sollecitudine intanto che essendo Lamba d'Oria generale de' Genovesi venuto con l'armata in Porto Pisano, e lo imperadore il quinto giorno d'agosto partitosi di Pisa, avendo nel passar sopra l'Elsa fatto combattere Castelfiorentino, nol potè avere. Ma ricevendo molestia da alcuni cavalieri fiorentini lungo le mura di Siena, la quale strada egli tenea per andare nel regno, i quali usciti per la porta di Camolia aveano assaltato la retroguardia non senza qualche lor danno, li ripinse per forza nella città. Questa fu l'ultima opera fatta da Enrico; il quale non essendosi mai da che cadde malato a San Salvi interamente ristorato, accampato che si ebbe a Montaperti in su l'Arbia, il male che era poco fermato incominciò a rinvigorire. Onde egli andò nel piano di Filetta per prender i bagni a Macereto (2), nè quelli giovandogli, essendo andato per guarirsi a Buonconvento, luogo lontano da Siena dodici

(1) In questi Vicarii addensavasi poter grande quantunque si serbassero gli ordini della Repubblica. Dopo la battaglia di Monteaperti, sostituito da Carlo d'Angiò un vicario guelfo al ghibellino che in Firenze avea posto Manfredi, la Repubblica ebbe in mira di limitare l'autorità de' Vicarii creando un Consiglio de' consoli, capitani e gonfalonieri delle arti maggiori al quale unito al consiglio di credenza (oggi diremmo d'amministrazione) dovessero portarsi i propositi delle leggi che il Vicario avesse esposte al Consiglio grande del popolo. Questo consiglio unito al Consiglio di Credenza dicevasi delle Capitudini. Esaminati i propositi ne riferivano al Consiglio generale per la convenienza.

(2) Antichissimi bagni, ora incurati.

miglia, ivi il dì di S. Bartolommeo apostolo a' 24 d'agosto si morì con grandissima allegrezza del nuovo gonfaloniere Bello Mancini, che ne' principii del suo magistrato vedesse morto così grande e potente nimico della sua repubblica.

Fu la fortuna di questo principe molto varia, perciocchè divenuto da piccolo conte di Luxemburgo imperatore, e data al figliuolo per moglie una figliuola di Vinceslao re di Boemia morto senza figliuoli maschi, lasciò nella casa sua ereditario il regno di Boemia. Glorioso fu nell'entrar in Italia, riconosciuto in un momento o per forza d'arme o di propria volontà da tutta la Lombardia per suo signore, perduto però un fratello carnale combattendo a Brescia, e l'imperatrice sua moglie di malattia in Genova. Calato in Toscana con incredibile spavento de' popoli se ne passò senza far nulla in Roma, ove convenutogli mettersi la corona in testa in mezzo il romor dell'arme, per non potersi far quella solennità nel luogo consueto del tempio di S. Pietro, fu per dispensagion del pontefice costretto prenderla a S. Giovanni Laterano. Tornato in Toscana e senza far profitto intorno Firenze accampatosi, trattenutosi il verno con poca riputazione a S. Casciano e a Poggibonzi, battuto continuamente da' Fiorentini, da' Sanesi e dal re Ruberto, si ridusse più volte in tal mancamento di vettovaglia e di danari, che, non che a pascer l'esercito, ma fu talora in bisogno delle cose necessarie della propria sua corte. Tornato in Pisa e per la lega fatta col re Federigo e coi Genovesi, e per li aiuti venutigli incominciato ad esser di nuovo tremendo, diede con gran ragione da dubitare dello stato del re Ruberto, de' Fiorentini e di tutta Italia; quando nel meglio de' suoi pensieri assalito da fiera malattia si morì in paese straniero, per far famoso Buonconvento in Toscana, non altrimenti che l'imperadore Federigo avea fatto Ferentino in Puglia; l'uno e l'altro lusingato dalle mendaci promesse degli astrologhi, generazione d'uomini infida a' potenti, a' speranti fallace, sempre vietata e sempre permessa. Di sua natura fu molto cattolico, amatore della giustizia, di onesti costumi, valoroso nel mestier dell'arme, e il quale nè per le cose avverse si turbava, nè per le prospere montava in orgoglio; di grandi concetti fu soprattutto, come quello che avea in animo, se gli fosse riuscito di assettar le cose d'Italia a suo modo, di far il passaggio d'oltremare e di riacquistare la terra santa; sì fattamente che gl'imperadori greci e gl'infedeli i quali possedevano quei luoghi furono commossi grandemente dalla fama degli andamenti suoi. Queste cose abbiamo voluto ritoccare dell'imperadore Enrico, perchè essendosi egli tanto impacciato con la fiorentina Repubblica, di cui noi scriviamo, ci pare che porti il pregio di riferirle, acciocchè si conosca qual era il nimico con cui ella contese, e perchè della venuta sua

in Italia, qual ella si fosse stata, gran mutazione nacque di cose non che in Lombardia, in molte città della quale rimasono per cagion sua assoluti principi quelli i quali prima le governavano come vicari, ma perchè in Toscana si aperse la strada a' nuovi principati, mentre Pisa per tema de' Fiorentini convenne andarne in potere d'un capitano; il quale insignoritisi con questo mezzo d'altre città, mise in molto maggior spavento lo stato de' Fiorentini, che non avea fatto la venuta d'un imperadore. Onde per l'avvenire si conteranno guerre maggiori, e per la vicinità de' nemi [illegible] ne de' vecchi odii, e per la lunghezza del temp [illegible] rarono; ma tali, che superando la felicità de' [illegible] avversità, poterono alla fine da questo princip [illegible], sottomettersi i Pisani antichi loro emul [illegible] avvez[illegible] [illegible] uesto spazio di tempo, che fu assai lungo, a mutar sig[illegible] [illegible] on signoria.

Morto dunque l'imperadore a Buoncon[illegible] [illegible] dal suo esercito portato il suo corpo a Pisa, ove con gr[illegible] imi onori fu nel duomo seppellito (1). Ma incominciando [illegible] campo a sfilare, s'avvidero i Pisani in quanto pericolo restavano le cose loro per l'offese fatte a' Fiorentini, se a quelle non prendevano alcun riparo. Per questo presono in prima partito di ritener al lor soldo mille cavalieri di quelli dell'imperadore tra Tedeschi, Brabanzoni e Fiamminghi, poi desiderando d'aver un capo di grand'autorità, essendo venuto il re Federigo a Pisa il quale per l'impresa del regno si era armato per esser con l'imperadore, desideroso di veder quel principe suo confederato morto che non avea potuto veder vivo, il pregarono con grandissima istanza a voler prender la signoria e reggimento della lor città in quel modo che il re Ruberto avea fatto dei Fiorentini, mostrando esser cosa ragionevole che l'incominciata amicizia e lega durasse. Ma il re, il quale rimanea in quegli affanni dello stato suo col re Ruberto in che erano caduti i Pisani co' Fiorentini, sotto pretesto di voler gran patti da loro ricusò quell'impaccio. Il simile fece il conte di Savoia e Arrigo di Fiandra, talchè non sapendo essi a chi ricorrere chiamarono Uguccione della Fagiuola; il quale accostatosi nella venuta di Enrico in Italia alla fazione imperiale e dall'imperatore conosciuto per persona da tenerne conto era da lui stato lasciato per suo vicario in Genova. Questi come uomo il quale desiderava con le occasioni di aprirsi la via alla gloria e alla potenza, accettò l'invito, e lasciato il governo di Genova

(1) Nella tribuna dell'altar maggiore dov'ebbe mausoléo da Tino scolare di Giovanni Pisano. Di là rimosso nel 1494 fu collocato nella capella di S. Ranieri; spostòssi ancora nel 1627 e andarono a male alcuni ornamenti d'arte. Nel 1830 fu collocato nel celebre camposanto. Così non ebbe requie nè vivo, nè morto, come già l'italiano Re Ardoino.

il quale con la morte dell'imperatore era finito se ne venne a Pisa secondo quel che si congettura o poco prima che avesse finito il magistrato in Firenze il Mancini, o su quei dì che lo avea preso Betto Betti.

Maravigliosa cosa fu la mutazione che feciono i fatti dei Pisani per la venuta di Uguccione della Fagiuola; conciossiachè non stando quell'uomo a perdere tempo, avendo oltre i cavalieri forestieri soldati da' Pisani menato con sè molti uomini valorosi e esperimentati nelle battaglie, subito si volse con ogni studio a persuader a' Pisani la guerra contra i Lucchesi la qual finita mostrava che si dovesse poi cominciare e terminar molto presto quella de' Fiorentini, le quali cose egli dicea con tanta fermezza di volto e ardor d'animo che i Pisani presi dalle sue parole, dimenticandosi della fresca paura che l'avea assaliti veggendo morto l'imperadore, si andavano riempiendo d'una nobile e certa speranza che per mezzo d'un tal guerriero s'avessero a insignorir di tutta Toscana. Nè questa credenza nasceva in loro così agevolmente per le sole parole del capitano, ma perchè sapevano molto bene che Uguccione infin da fanciullo avea maneggiato l'arme in favor de' Ghibellini con molto onor suo, e che se con alcuni pochi partigiani acquistatisi più con le arti dell'ingegno e con la fama del suo valore che per antica nobiltà di sangue o per forza di danari avea fatto il nome suo famoso e terribile quasi per tutta Italia. quanto maggior cose dover far al presente, aiutato dalla potenza di così grande e nobil Repubblica, e ove erano tanti soldati forestieri quanti eran quelli che da lei nuovamente erano stati condotti. Accresceva e faceva anco maggiore la fama di queste cose la presenza di Uguccione; essendo egli uomo di fiera vista, molto grande e robusto del corpo, e per questo adoperando armi grandissime e di maggior peso che gli altri uomini comunalmente non costumavano; talchè parèa che l'ardire e forze sue fossero più che umane. E o ricordato da lui artifiziosamente, o pure risorto a caso, andava molto per le bocche degli uomini un fatto suo molto illustre; che essendo in una certa battaglia fatta a Cerone abbandonato dai suoi, e poco meno che posto in mezzo da' nimici, egli ferito in una gamba, e ammaccatogli grandemente la celata, valorosamente ritirandosi, riportò a' suoi in un targone lungo da pedone quattro partigiane e tredici verrettoni tirati da balestre piccole. Molte altre cose a queste somiglianti parte vere e parte dal favore e adulazione de' suoi accresciute, mossono i Pisani a dar il pieno arbitrio e podestà di tutta la guerra, o se si avea a fare guardando il paese, o entrando in quel d'altri, ad Uguccione. Il quale giudicando per la prima cosa che s'avesse a fare per atto pieno di valore e di giustizia il riacquistar le castella che nelle guerre passate i Lucchesi aveano tolto ai

Pisani, senza far lunga dimora, entrò armato co[...] e genti in quel di Lucca, e con ferro e con fuoco ardend[...]stando ciò che incontrava, ridomandava da' Lucchesi le [...]a tolte, e che i Ghibellini fossero restituiti alla patria. [...]hesi, o che data la signoria della città, come i Fiorentin[...]o fatto al re Ruberto, lasciassero la cura della difensi[...]pria a Gherardo da S. Lupidio vicario del re, o che le [...] nate tra Luti degli Obizi e Arrigo Bernarducci suoi [...]i, tenendo tutta la città scommossa, non lo lasciasso[...]re al pubblico beneficio, non fac[...] e provvisioni che erano necessari[...] de' Fiorentini; i quali sapendo i [...] così fatt[...]ratezza poteano nascere, e sotto B[...] il [...]ccessore Banco Gianni, essendo en[...] con grande sforzo cavalcarono [...] Uguccione ritraendosi quando i [...] per la vicinità più fiero e poderoso contro i [...] dopo che essi erano partiti (1), sì fattamente che non potendo più reggere alle correrie e danni che tuttodì riceveano si ridussono con sommo lor vitupero e con grande presagio del futuro loro abbassamento a rimetter in Lucca gl'Interminelli co' loro seguaci e a render Ripafratta e tutte le altre castella state già de' Pisani, non solo senza il consentimento, ma contra la volontà e istanza fattane loro gagliarda da' Fiorentini e dal nuovo gonfaloniere Cipriano di Buonaguida (2), mentre in vano protestano non dover i collegati venir a sì dannoso accordo per le parti senza la saputa e espressa volontà de' compagni, massimamente non avendo mancato con ogni loro potere e industria di concorrere a tutti i pericoli e gravezze della guerra. Nè restavano di ricordar loro tanto più ingiusto dover esser sempre

(1) Governando intanto Firenze Gentile degli Orsini come vicario del re Ruberto: il quale re credendo con una pace assicurar le cose di Toscana, s'era fatto mandare ambasciadori a Napoli, dove per i Fiorentini andarono Lapo de' Bardi cavaliere, Gherardo di Gualberto e Naddo di Benincasa notai, e per i Pisani Gherardo Faziolo dottore e Iacopo Favuglia notaio. La pace, e per l'autorità del re, e perchè era desiderata da tutti, fu conchiusa tra Firenze, Lucca, Siena e Massa Marittima da una, e i Pisani dall'altra; e in Firenze fu ratificata a' 26 di marzo dalla signoria entrata col gonfaloniere Cipriano di Buonaguida. Ma Uguccione, o vedendosi tagliar la strada alla sua grandezza con questa pace, o come il fatto s'andasse, avendo la giustizia come podestà, e le armi de' Pisani in mano come capitano generale, e così governandogli a suo modo, non solo non restò di molestare, ma andò più fiero e più poderoso che prima contra i Lucchesi. *A. il G.*

(2) Perchè mai *A. il G.* tralasciò il nome di questo gonfaloniere che l'autore aveva giustamente posto?

questo accordo quanto che Ripafratta, guadagnata già da' Fiorentini a' Pisani, da essi poi forse sessanta anni addietro era stata donata a' Lucchesi. Riducevan loro a memoria le vittorie e trionfi passati e in che grandezza erano saliti, mentre unanimi aveano atteso alla conservazione della propria libertà. Se niente si spiccavan da loro, e col ceder a' nimici l'acquistata riputazione avvezzarli a pigliar ardire sopra essi, che altro da ciò potersi aspettare che d'aver finalmente a perdere insieme col contado la città e le mura stesse e con esse l'onore, la libertà e ogni lor bene. Ma i Lucchesi corrotti e dalla propria pigrizia e dalla rientrata che aveano fatto i Ghibellini, ridussono in pochissimi giorni lo stato loro a così fatti termini che essendo la città levata a romore, Uguccione, per occulto trattato tenuto con gl'Interminelli, co' Quartigiani, co' Pogginghi e con gli Onesti, il decimoquarto giorno di giugno fu introdotto in Lucca e, cacciatone i Guelfi e 'l vicario del re, di quella fu fatto signore. È opinione che i Fiorentini insieme col nuovo gonfaloniere Ruggieri di ser Benci la seconda volta, avessero presentito questo tradimento che si ordinava in Lucca per cacciarne i Guelfi; e che per questo ancora essi essersi dati a tener segrete pratiche co' Guelfi per cacciarne i Ghibellini, e che nello stesso tempo che si era mosso Uguccione, essersi mossi i Fiorentini, ma giunti tardi aver lasciato la vittoria al nimico. Comunque ciò sia, Lucca venne in poter d'Uguccione, di che in Firenze fu spavento e terrore grandissimo, perciocchè le cose de' Fiorentini erano state per il passato superiori a quelle de' Pisani per il tracollo che dava in favor l'aderenza di Lucca; conciossiacosachè Arezzo e Pisa parea che potessono contrastare con Firenze e con Siena e che dove Lucca pendesse, quivi fosse la vittoria, dimodochè essendo ora dal canto de' Pisani, si potea ragionevolmente dubitare che avessero a sorger i medesimi effetti in favor loro. Per questo essendo dal lato dei Fiorentini il timor grande, la prima impresa del nuovo gonfaloniere Vanni Donnini, e de' priori che furono a quel tempo, fu il mandare con gran diligenza al re Ruberto perchè dovesse mandar loro uno de' suoi fratelli per capitano con gente a cavallo, acciocchè si riparasse alla crescente gloria e felicità di Uguccione; il quale ritenendo Lucca per sè si portava in modo che dei medesimi Pisani incominciava a parer più tosto principe che capitano, e tra questo mezzo per non far con lo starsi a vedere la vittoria del nemico maggiore volsono le lor genti ad occupare, insieme co' Guelfi cacciati di Lucca, quelle castella che erano nel Valdarno state già de' Lucchesi, e in poco spazio di tempo presono in quella valle Fucecchio, S. Maria a Monte, Montecalvi, S. Croce, Castelfranco e Montopoli. In Valdinievole acquistarono Montecatini e Montesommano, e si sarebbe anco avuto Serravalle, se non meno per avarizia che

per dappocaggine de' Pistoiesi, i quali non voll[illegible] pagar 400 fiorini d'oro per darli a quelle masnade che [illegible]an dentro, non si fosse lasciata occupare a' fuorusciti di [illegible]ia.

Tra tanto avendo il re Ruberto dagli ambasci[illegible]i fiorentini udito il successo di Lucca e il pericolo in ch[illegible] si trovavano gli amici e seguaci suoi, con somma sollecitu[illegible]ne comandò a Piero conte di Gravina suo fratello che si me[illegible]sse a ordine e che con trecento uomini a cavallo eletti si ra[illegible]esentasse a Firenze, il quale fornito delle cose necessarie, [illegible]essosi con le genti ordinate in camm[illegible]veva preso il gonfalonerato Pierozzo [illegible]città. Fu la sua venuta carissima a' F[illegible]o, benchè minore di tutti i fratelli [illegible]ai giovane, era nondimeno di sua na[illegible]elo; e non ritenendo co' cittadini nie[illegible]terigia della fortuna reale, si portava [illegible]te, e prendendo i fatti di Firenze per propri, mostr[illegible] tutti d'esser con singolar prontezza vòlto a trattar le cose loro; alle quali virtù o immagini di virtù avendo aggiunto i beni della natura, perciocchè era molto bello del corpo e del volto, s'acquistò in poco spazio di tempo gli animi de' cittadini in modo che fu opinione, se egli fosse più tempo vivuto, che da' Fiorentini sarebbe stato creato loro signore a vita. Tra tanto avendo come vicario del re intera potestà sopra i fatti della città così in pace come in guerra, gli fu anche per suoi meriti aggiunto che potesse secondo il suo piacere creare i gonfalonieri, i priori, i capitani di parte e ciascun altro ufficiale, così dentro come fuori, senza contraddizione alcuna. Ma egli si diede prima ad assettare gli affari della guerra, e considerando quanto importasse, avendosi a guerreggiar con Uguccione, che sopra la perdita di Lucca non si avessero anche ad aver per nimici gli Aretini, con ogni studio si diede a procurar la pace con quel comune; la quale trattata con somma diligenza fu condotta a fine e distesone il contratto a' ventinove di settembre (1). Poscia giudicò per cosa ben fatta che il numero

(1) In casa de' Mozzi abitazione di Piero, il quale oltre al chiamarsi vicario del re in Toscana s'intitolava tale di Lombardia, di Romagna, del contado di Bertinoro e di Ferrara, e capitano generale di tutta parte guelfa in Italia. Le condizioni della pace furono: che in Arezzo fossero rimessi tutti i banditi; che gli Aretini potessero andare, stare e partire di Firenze con tutte le lor mercanzie, nonostante le rappresaglie; che in Firenze fosse loro amministrata giustizia come a' Fiorentini, i quali dovessero ricevere in Arezzo i medesimi trattamenti; che gli Aretini non si potessero valere contra i Fiorentini d'alcun privilegio avuto o confermato loro dal morto imperadore Enrico, e che tutti fossero liberi da ogni bando avuto da' Fio-

de' priori tornasse all'antico, e soprattutto che alla nuova elezione si creassero uomini di grande esperienza e di case grate al popolo e conosciute. Per questo essendo venuto il dì che dovevano uscire i nuovi magistrati, avendo piena informazione delle famiglie e de' cittadini che meritavano, per il sesto d'oltr'Arno nominò priore Geri Soderini figliuolo di Stefano, la qual famiglia, oltre l'esser poi stato Geri gonfaloniere, per la sua successione divenne molto grande e notabile. Per S. Piero Scheraggio pubblicò Giotto Peruzzi: costui era stato tre volte in quel magistrato ed era fratello di Pacino che fu gonfaloniere nel novantasette. Per Borgo chiamò Dardano Acciaiuoli, il quale oltre l'esser stato tre volte de' priori e due gonfoloniere, ed esser uomo di gran ricchezze, da Piero era stato conosciuto l'anno innanzi a Napoli in corte del fratello quando era stato mandato ambasciatore dalla Repubblica perchè il re prendesse la signoria di Firenze. Nominò per S. Pancrazio Vanni Benvenuti che con questa volta veniva ad essere stato sette volte de' priori; per Duomo, Nello Rinucci la sesta, e per S. Piero, Bartolo Bischeri la quarta. In eleggere il gonfaloniere fece eletta fra tutti gli altri cittadini di Averardo de' Medici, chiaro allora per la famiglia e per la persona sua stessa, essendo stato uomo di molto valore ne' fatti della sua Repubblica, ma chiarissimo poi per essere egli stato bisavolo di Giovanni de' Medici, da cui nacquero Cosimo padre della patria e 'l vecchio Lorenzo, quegli dal quale usciron i passati signori e primo duca di Firenze, questi onde infino ai presenti giorni i presenti principi di Toscana derivano.

Mentre in questo modo Piero ordinava le cose di fuori e dentro della città, Uguccione e i Pisani non perdevano tempo: perciocchè dopo che ebbono disfatto Asciano, Cuosa, Castiglione, Nozzano, e il ponte a Serchio, castella ricuperate dai Lucchesi, e per tutti i casi della guerra fortificato Ripafratta, il Mutrone e 'l Viareggio in su la marina, Rotaia e il borgo di Serezzano, spesso corsono sopra i Pistoiesi infino a Carmignano, pretendendo Uguccione che per l'acquisto che i Lucchesi aveano fatto gli anni passati della metà di Pistoia, quella si dovesse a lui, in persona del quale per la vittoria avuta ri-

rentini, eccettuandone però i Fiorentini che fussero stati fatti cittadini aretini, e lo stesso seguisse dei Fiorentini banditi dagli Aretini; che gli uni non potessero dar ricetto o aiuto a' banditi e nimici degli altri; che in grazia de' Fiorentini gli Aretini liberassero da ogni gravezza o carico che fosse dovuto loro gli abitanti di Castelforognano. Queste son tutte le condizioni di questa pace per osservanza della quale fu messo di pena diecimila marche d'argento, e pur l'Aretino ne mette davvantaggio.

A. il G.

cadevano tutte le ragioni de' Lucchesi, e non guardando agli incomodi della stagione (avendo in queste cose occupato i primi mesi dell'anno 1315, ne' quali risedette in Firenze gonfaloniere Giovanni Malegonnelle, e ci era venuto vicario del re il cavaliere Rinieri del già messer Zaccheria da Orvieto) non molto dopo sotto il gonfalonerato di Iacopo Marsili prese Cigoli con molte altre castella e posto l'assedio a Montecalvi castello dei Fiorentini, non essendo da loro soccorso a tempo, lo strinse in modo che nel magistrato di Cionetto Bastari fu forzato ad arrendersi; e a guisa di fulmine, senza svanirsi per cotante vittorie, s'accampò con gagliardo esercito sopra Montecatini, avendo l'animo drizzato all'imperio di Toscana. Questi felici successi di Uguccione faceano ogni dì maggiore il sospetto o la tema de' Fiorentini, non tenendo mezzo la natura degli uomini nel dispregiare o nel temer molto i pericoli; massimamente che non era per antiquità di tempo partita dalla memoria di ciascuno quella fama, o vera o falsa che fosse stata, sparsa infin dalla vita di Corso Donati, che il parentado contratto tra loro avessero macchinato l'uno con occupar Firenze e l'altro Arezzo di farsi principi di Toscana; la qual impresa potuta parer in quel tempo o leggiera, o almen temeraria, benchè maneggiata da soggetti altissimi, ora pur troppo incominciava a parer grave e da riuscire. Tali erano i fondamenti gittati da Uguccione, per fabbricarvi sopra così grande e nobile pensiero. Per questo i Fiorentini col consentimento dello stesso Piero tornarono a mandar Lapo de' Bardi e Dardano Acciaiuoli al re Ruberto per nuovo aiuto, richiedendoli spezialmente per dar maggior autorità all'impresa Filippo suo fratello prence di Taranto. Il re prudente, como quegli che dall'esempio suo potea conoscere quanto era grande l'ambizione degli uomini, essendo fama di non aver del tutto giustamente occupato il regno al nipote, e non ignorante di quello che in così fatti tempi in una comune debolezza di principi e di repubbliche potea riuscire ad un uomo valoroso in Toscana, con ogni prestezza si diede ad aiutar i Fiorentini di cinquecento cavalieri, ancorchè con poca soddisfazione d'aver a dar loro il principe conosciuto da lui nelle cose militari per uomo molto feroce e poco fortunato, avendo egli in animo di mandar il duca di Calabria suo figliuolo. Ma essendo la fretta de' Fiorentini grande, convenne risolversi a inviar il principe, il quale l'undecimo giorno di luglio insieme con Carlo suo figliuolo arrivò a Firenze, circa il mezzo tempo del gonfalonerato di Migliorato Domenichi; dal quale e da Piero suo fratello trovate fatte molte preparazioni per l'esercito che s'avea a menare a Montecatini per levarne l'assedio, non attese ad altro che a sollecitare che gli aiuti promessi venissero, essendo con poco felice augurio quasi in su l'arrivare infermato. Non mancarono gli amici di con-

correre con ogni prontezza all'impresa, perciocchè e' si sa chiaramente insieme con le cavallate e cavalieri soldati da' Fiorentini, le genti mandate da' Bolognesi, da' Sanesi, da' Perugini, da Città di Castello, d'Agubbio, da Romagna, da Pistoia, da Volterra, da Prato e da tutte l'altre terre guelfe e amici di Toscana, esser arrivate al numero di tremiladugento cavalieri; e la gente a piede, della quale gli scrittori di quei tempi (siccome facea anco quel modo di guerreggiare) non tengono molto conto, essere stata grandissima. Uguccione benchè aiutato, oltre i cavalieri forestieri soldati da' Pisani, e oltre le genti di Lucca, ancora da Matteo Visconti, dal vescovo d'Arezzo, dai conti di Santafiore, e da tutti i Ghibellini di Toscana, e fuorusciti di Firenze; era inferiore di gente a cavallo a' Fiorentini, non passando il numero di duemilacinquecento. Nondimeno per tutti questi apparati non si mosse a far movimento alcuno, ma tenendo sollecite guardie e spie per tutto acciocchè il nimico nol potesse offendere, proseguiva tuttavia l'assedio vigorosamente. Il principe partì con le sue genti di Firenze il sesto giorno d'agosto, e venuto in Valdinievole incontro l'esercito di Uguccione, dal quale non era diviso che per lo fossato della Nievole, procurava di venir seco a battaglia, stimando oltre il solito caldo che gli prestava l'empito della sua natura, d'aver in ogni modo a vincere, per esser superiore così di gente a piede come a cavallo; la qual credenza lo facea anche trascurato e poco diligente in tutti gli altri affari. Nel campo di Uguccione non si facea cosa alcuna a caso o temerariamente, e quanto più conoscea di esser avanzato da' nimici di numero di gente tanto più stava desto, osservando di pigliar il vantaggio dalla soverchia confidenza del principe; e tra tanto permettea che si facessono alcune leggieri scaramucce per provare le forze degli avversari, essendo quasi tutta Italia commossa circa l'espettazione di quello che avessero a fare questi due eserciti da' quali parea che si contendesse non tanto di Montecatini, ma qual delle due fazioni guelfa o ghibellina avesse a prevalere in Italia, e gli uomini versati in quella cognizione che abbraccia la memoria delle cose passate sapeano per la giornata dell'Arbia essere per alcun tempo stata abbattuta e quasi che spenta affatto la fazion guelfa; come per quella del fiume Calore, ove morì Manfredi e Carlo s'insignorì del reame di Napoli, quasi infino a questi tempi perpetuamente era stata tenuta sotto la parte ghibellina. Ma tutti gli altri pensieri e discorsi cedevano al travaglio dell'animo di Uguccione, mentre rivolgendosi per la mente tutte le cose che dalla vittoria o dalla perdita di così fatta impresa poteano nascere, tra la dolcezza della speranza e l'affanno della paura non trovava alcuna sorte di riposo, consistendo in quella lo stabilimento di tutti i suoi concetti. Onde essendo più volte stato veduto tutto pensieroso

fu giudicato che egli grandemente dubitasse di qualche soprastante rovina; il che fu creduto più facilmente quando dopo molti giorni che gli eserciti erano stati a vista, avendo una notte arso gli alloggiamenti, fu veduto la mattina muover il campo, e come se egli per propria confessione dèsse la vittoria al nimico, partirsegli davanti. Era la cagione della partita di Uguccione non tanto la tema de' nimici, quanto l'aver udito che i Guelfi delle sei miglia del contado di Lucca, venendone per sodducimento de' Fiorentini verso Lucca, gli aveano rotto la strada, onde veniva la vettovaglia al suo campo; nondimeno ancora che la sua intenzione fosse di non tentare volontariamente la battaglia, ma se non gli fosse fatto contrasto d'andarsene a Pisa, aveva in guisa ordinato le cose che essendo costretto di venir a giornata sperava d'averne a riportar il migliore, sì per aver conosciuto la poca prudenza del nimico, e sì perchè combattendosi nel partire, avrebbe avuto il vantaggio del campo. Subito dunque che fu scoperto da' nemici che si partiva e che con le sue genti in ordinanza s'era già accostato dove si congiungeva lo spianato dell'una oste e dell'altra, i Fiorentini come vittoriosi con liete grida levarono il romore che Uguccione fuggiva. Nè queste vane voci moderò punto l'ardito lor capitano; anzi benchè infermo della quartana comandò a' capitani che non lasciassero partir il nimico senza gastigo. Uguccione veggendo i nimici muoversi in fretta, e con poco ordine, a' suoi rivolto disse: — « Poichè costoro non ci vogliono lasciar partire in pace, e secondo l'ordine della guerra mattonarci questa strada d'oro, è necessario che noi ce l'apriamo col ferro e che insegnamo a' nimici che il fasto della fortuna reale che rappresenta questo superbo lor capitano, è cosa vana in mezzo dell'arme. Ricordar a voi che facciate il debito vostro mi par cosa soverchia ogni volta che mi sovviene, niuno esercito esser mai stato tanto noto al suo capitano come voi siete a me, nè capitano alcuno più conosciuto da' suoi soldati come io sono da voi. Insieme con esso voi, lasciate star le cose vecchie, abbiamo rimesso i Ghibellini in Lucca, abbiamo ricuperato buona parte delle loro castella e mantenuto la dignità e autorità de' Pisani. Resta che insieme con esso voi facciamo così glorioso Montecatini a' Pisani, come fu l'Arbia a' Sanesi, e che rintuzziamo una volta l'orgoglioso animo dei Fiorentini, ormai troppo insuperbiti per avere schernito gli assedi di due Enrici. Nè piccola gloria sarà la nostra se dopo tanti anni faremo risorgere in Toscana il pressochè spento nome dei Ghibellini, e apriremo la strada al futuro imperadore di rimetter l'Italia all'antica grandezza sotto la devozione dell'Imperio col mezzo delle nostre valorose destre ». E così detto, avendo comandato a Francesco suo figliuolo e a Giovanni Giacotti Malespini fuoruscito fiorentino il quale era capi-

tano del pennone imperiale, che con centocinquanta cavalieri assalissero coloro i quali erano alla guardia dello spianato, che per lo più erano Sanesi e Colligiani, fece subito dar il suono alle trombe. Fu l'assalto di costoro molto feroce, conciossiachè oltre la virtù de' capi, l'uno de' quali pugnava per la gloria del padre e sua, e l'altro per ritornar alla patria, Uguccione aveva messo in questa prima schiera i più cappati soldati di tutto il suo esercito; perchè i Sanesi e Colligiani non ressono a quello impetuoso incontro, ma dopo aver fatta alquanta resistenza, aprendosi, dettono campo a' nimici di urtare nella seconda schiera dove insieme con la cavalleria de' Fiorentini era la persona del conte di Gravina. Questa fu la rovina de' feditori di Uguccione, i quali essendo insieme co' cavalli ormai stanchi dell'incontro fatto co' Sanesi, e trovando i Fiorentini freschi e in molto maggior numero non poterono far lungo contrasto. Nondimeno in tanto lor disvantaggio, e in così certo e manifesto pericolo, non fu alcuno, come conveniva alla virtù degli allievi di così fatto capitano, che volgesse le spalle. Ma combattendo animosamente mentre ebbono spirito e poteronsi reggere a cavallo, quasi tutti fur tagliati a pezzi; tra' quali e il figliuolo di Uguccione e il Malespini restaron morti. Uguccione non ancora consapevole della sciagura del figliuolo, veggendo la prima squadra de' nimici aperta, e che già i pochi suoi feditori combattevano con la schiera grossa, si volse a' capitani tedeschi e mostrato loro che la lode di quella giornata si aspettava alla loro nazione, fece segno che già era tempo di dar dentro. Erano questi ottocento cavalieri tutti soldati vecchi e quasi le reliquie di quello esercito imperiale, che, da che Enrico era calato in Italia, si era trovato a tante battaglie e assedii di città; i quali avendo al valore e alla perizia dell'arte militare aggiunto un odio acerbissimo contro i Fiorentini, ricordandosi che quella città sola s'aveva fatto beffe del valor loro, e che quasi per conto suo era morto l'imperadore Enrico, è cosa maravigliosa a dire, con quanto impeto, avuto il cenno del loro capitano, investissono i nimici. Nè era minore la virtù dei Fiorentini a difendersi, accesi oltre i propri rispetti di vedere due fratelli e un nipote d'un re preclarissimo esporsi ai medesimi pericoli per l'onore e salute loro; e ancora che per imprudenza del principe avessero incominciato il fatto d'arme tumultuariamente, e molti di essi non avessero avuto tempo di armarsi di tutte arme, facevano egregia resistenza. Ma poichè Uguccione, incrudelito per aver udito la morte del figliuolo, col resto di tutte l'altre genti si fece innanzi ancor esso e gridando che non si facessero prigioni, si diede principio a far l'uccisione maggiore, le squadre de' Fiorentini incominciarono fuor di modo a turbarsi, e si sarebbon contuttociò mantenuti per più lunga ora se il danno non avesse avuto principio dalla

morte de' capi, e di coloro i quali valorosamente combattendo erano stati primi a incontrarsi co' nimici. Cedendo dunque la pugna al nimico già vincitore, tutti gli altri che non erano impediti dalle ferite, si diedero impetuosamente a fuggire; non trovando molti di loro maggior felicità nella vergognosa fuga di quello che i loro compagni valorosamente combattendo nel campo aveano trovato, poichè pensando salvarsi affogarono ne' pantani della Gusciana. Dicono gli scrittori, che quel giorno vi morirono tante persone che il fiume Nievole pieno di corpi morti corse tutto sangue, e che in Firenze, in Bologna, in Siena, in Perugia e in Napoli, per il pianto de' cittadini perduti, tutto il popolo si vestì a bruno. Giovan Villani scrittore di que' tempi tra affogati e uccisi dice esser arrivati a duemila, e di questi centoquattordici essere stati delle più nobili famiglie di Firenze, ma i prigioni i quali attesono a farsi, conseguita che fu appieno la vittoria, non esser arrivati a cento cinquanta. Fece più notabile questa rotta la morte di Piero conte di Gravina fratello del re, il corpo del quale affogato come si crede nel fiume non si potè mai ritrovare, e di Carlo figliuolo del principe; e dopo costoro l'essere stati trovati tra i morti Carlo conte di Battifolle, Caroccio e Brasco d'Aragona, amendue connestabili de' Fiorentini e uomini di grandissimo valore. Dell'esercito d'Uguccione, oltre la morte del figliuolo il quale era giovane di grande speranza, vi furono gravemente feriti Lucchino Visconti mandato col soccorso delle genti lombarde dal magno Matteo suo padre, e Castruccio Castracani, quello che poi non fu più mansueto nimico de' Fiorentini, che fosse stato Uguccione. Il principe di Taranto salvandosi con la fuga sopravvisse al fratello minore e al figliuolo per piagnere l'errore della sua mal condotta capitania. Il rimanente dell'esercito parte si salvò a Pistoia, e alcuna parte a Fucecchio, e non molti si ridussono a Cerbaia; la quale dolorosa sconfitta succeduta il ventinovesimo giorno d'agosto fece memorabile e infelice il gonfalonerato di Coppo Bonaiuti, non più fortunato alla casa sua, la quale ebbe fine non molti anni dopo nel figliuolo di lui. Niccolò Machiavelli dice, non Uguccione essersi trovato a guidar l'esercito il quale essendosi ammalato era andato a curarsi a Montecarlo, ma Castruccio, e che la confidenza presa dal principe fosse venuta dall'assenza d'Uguccione, nutrita però artificiosamente col mostrarsi paura da Castruccio, e che il fatto d'arme non fu attaccato da' feditori, ma da ambedue le corna dell'esercito, il quale era stato ordinato in modo, che le più gagliarde genti de' Pisani venivano a combattere con le più deboli de' Fiorentini, e che nella rotta morirono più di diecimila uomini, e fra essi ancora il principe di Taranto, parte delle quali cose essendo manifestamente false, rendono sospetto ancor quelle chè potrebbono esser vere.

Dopo la vittoria, seguì incontanente l'acquisto di Montecatini, e non molto dopo quello di Montesommano, e come tutte le cose vanno dietro al vincitore, i signori d'Anchiano i quali erano a devozione del comune di Firenze, dettono il castello di Vinci a Uguccione, e Baldinaccio Cavicciuli ribellò il castello di Cerretoguidi di Greti la perdita de' quali fu poi di grandissimo danno alla Repubblica. I Fiorentini non sbigottiti per cotante percosse, essendosene il principe ritornato a Napoli non meno afflitto del male e della perdita della giornata che della morte de' suoi, attesono con gran diligenza ad assoldar nuove genti, e fortificar la terra di steccati e di fossi, e ad acquetar alcuni umori che si vedevano sorger tra' cittadini, insieme con le quali preparazioni mandarono di nuovo al re Ruberto per un capitano di guerra. Il re volendo dar cotal carico, il quale aveano avuto due suoi fratelli, ad un barone di somma riputazione, elesse Beltramo del Balzo conte di Monte Scaggioso e d'Andri, con cui avea congiunto Beatrice sua sorella restata vedova d'Azzo marchese di Ferrara; il quale con dugento cavalieri venne a Firenze poco prima o dopo che prendesse il gonfalonerato Nello Rinucci. Uguccione tra tanto si riposava più per stabilir il suo principato in Pisa e in Lucca, che per vaghezza d'ozio, e perchè i suoi soldati rinfrancati dalle continue fatiche potessero al nuovo tempo con maggior prontezza uscir a nuove imprese; il qual pensiero antiveduto da' Fiorentini non li lasciava prender riposo, sapendo che Uguccione non era per star contento dentro quelli termini, benchè amplissimi alla fortuna sua. Ed essendo a questa sollecitudine aggiunto il natural morbo della nazione di non soddisfarsi di stato alcuno, incominciava a molti di loro a dispiacere non solo il governo del conte, ma eziandio la superiorità del re. Ad alcuni altri pareva cosa strana, che un'amicizia incominciata da tanti anni innanzi col re Carlo I, continuata col re Carlo II e poi confermata col re Ruberto, oltre tanti scambievoli benefizi, finalmente con la morte d'un fratello e d'un nipote avesse per pazzia e per umori privati a rompersi. I quali dispareri subitamente generarono le parti; essendosi la città in amici e nemici del re divisa. Degli inimici (la qual fazione era superiore) era capo Simone della Tosa cavaliere di grande autorità, seguito da' Magalotti e da molte altre famiglie dei grandi e de' popolani; dell'altra era Pino cavaliere ancora egli della medesima casa, col seguito d'altre famiglie di simili condizioni. Il quale benchè biasimasse pubblicamente così scellerato consiglio, non potè vietare che non si mandassero ambasciadori in Germania per trarne con cinquecento cavalieri tedeschi il conte di Luzimburgo. Ma non cavando di ciò risoluzione alcuna buona, operò, che avendosi a cacciare il conte e finalmente il re, almeno non si scostassero in tutto dalla casa di

ancia; e per questo ottenne che si mandasse per Filippo di
lois che fu poi re di Francia, figliuolo di Carlo, il quale era
to a Firenze quando Corso Donati riprese lo stato, perchè
vesse venirne per capitano de'Guelfi in Toscana contro Uguc-
ne principe della fazione ghibellina con ottocento cavalieri.
nè ciò ebbe effetto veruno, essendo il re Luigi suo cugino
vagliato a casa per la guerra che avea co' Fiamminghi; onde
consumò in simili pratiche tutto il magistrato del Rinucci,
arte di quello di Michele Maffei, che toccò i primi due mesi
l'anno 1316, senza profitto veruno. Ma non per questo si
tigò la mala volontà che avea Simone contra del re (1); per-
è avvengachè persuaso con ragioni efficaci da molti cittadini
frenato con la paura d'Uguccione non ardisse tentare di
nullar il dominio che la città gli avea dato, pure dipendendo
lui il gonfaloniere Maffei con tutti i priori, fece sotto varii
etesti in guisa, che il conte il quale era condotto per un
no non avendo ancora finito quattro mesi, fu licenziato (2).
per poter disporre del futuro governo più secondo il piacer
si diede a procurare d'un vilissimo uomo, il quale sotto
me di bargello avesse a taglieggiare con esempio di bestia-
sima ferità la miserabile patria sua; la quale facilmente
ebbe caduta sotto l'intollerabile soma di due grandissimi
li, i quali sarebbono stati il nimico domestico, e quello di
ri, se innanzi alla venuta del nuovo carnefice non avesse
n maraviglioso rivolgimento di fortuna avuto presto e im-
nsato fine la troppo immoderata felicità d'Uguccione.
Aveva in Firenze preso il gonfalonerato Cino Martini, e i
orentini inquieti andavano diverse cose divisando; quando
Pisa per ordine d'Uguccione fu mozzo il capo a Banduccio
nconti e al figliuolo, sotto colore che tenesse occulte pra-
he col re Ruberto, ma veramente perchè essendo uomo di
an senno e autorità agli ambiziosi disegni suoi s'opponeva.
esta crudeltà sdegnò grandemente i Pisani contro Ugue-
ne, ma non avendo il potere, aspettavano l'occasione, la
ale per le medesime cagioni venne prestissima. Era in Lucca

(1) Per il quale trovo in questo tempo vicario della città Rolandino dei
luzzi cavaliere bolognese, e capitano di custodia di Firenze e del con-
o fu Fummo de' Boscoli cavaliere aretino. *A. il G.*

(2) Promesse a' 5 di febbraio a Gherardo di Gualterotto sindaco in
sto fatto del comune, di non s'impacciare nè intromettersi in modo
uno della balía de' priori e gonfaloniere, nè d'altro uficio della città e
contado; di non impedir la giustizia nè nel civile nè criminale ammi-
trata da vicario regio o altro ufiziale; di non esser contrario in maniera
una all'esecuzione d'alcuno statuto o ordine fatto o da farsi dal comune,
i non esercitar la sua carica oltre a quattro mesi. *A. il G.*

stato ritenuto prigione Castruccio per omicidii e ruberie commesse in Lunigiana. E Neri figliuolo d'Uguccione, il quale sotto nome di podestà governava quello Stato, aveva in animo di farlo morire non tanto per quello che egli aveva fatto, quanto che essendo giovane animoso e per il parentato e per la fazione di grande autorità tra' suoi cittadini, dubitava che solo quell'uomo potesse un dì essere impedimento alla grandezza del padre e sua. Ma sentiva fremere e bollire il popolo in modo che non s'arrischiava di far eseguire la giustizia, temendo che nella città non succedesse alcuno scandalo; per che mandò al padre, facendogli intendere che una cosa di tanta importanza aveva bisogno della presenza sua. Uguccione, il quale avendo sbarbato Banduccio in Pisa credea con spegnere Castruccio in Lucca aver superato ogni difficoltà, con buona parte della sua cavalleria se ne venne a trovar il figliuolo. Allora i Pisani giudicando il tempo per la partita d'Uguccione opportuno, senza perderlo, sotto la guida di Coscietto dal Collefranco popolano, presono l'arme, corsono al palagio, tagliarono a pezzi la sua famiglia, saccheggiarono la casa, e in su quella furia insignoritisi delle porte della città crearono loro signore il conte Gaddo de' Gherardeschi. Appunto era Uguccione in procinto di far giustiziare Castruccio, schernendo col presidio de' suoi soldati i romori popolari, quando giunse la novella della ribellione di Pisa, la qual non venne per modo occulta che in un medesimo tempo non fosse nota a' Lucchesi; onde essendo quelli grandemente inanimiti per l'esempio d'un sì fatto accidente, mentre Uguccione sopraggiunto dal dì della sua rovina non prende conveniente all'antica virtù alcun riparo a' soprastanti mali, presono l'arme ancor essi, le prigioni ruppono, e Castruccio ancor legato ne' ceppi liberarono, e quello per loro signore gridando si preparavano di tagliar a pezzi Uguccione con tutti i suoi soldati, il quale perduto d'animo e quasi uscito di sentimento per le castella dei marchesi Malespini se ne fuggì a Verona, essendo in un medesimo tempo due famosissimi capitani di quel secolo memorabile esempio dell'una e dell'altra fortuna; mentre Uguccione cadendo in meno spazio d'un'ora del principato di due nobilissime repubbliche di Toscana, convenne povero ed esule andarsi a riparare in corte di Cane della Scala, e Castruccio co' ceppi a' piedi e con la mannaia al collo fu sublimato a sì grande eccellenza che potette molto presto esser tremendo non che a' Fiorentini ma a tutti coloro che seguivano la parte guelfa in Italia. Sono autori, i quali dicono che Uguccione quando ebbe novella della pisana ribellione era entrato a tavola, ed essendo ingordissimo mangiatore non volle partirsi dalla mensa infino alle frutte; onde uscì quel mordacissimo motto, che egli in un convito s'aveva mangiato due intere città, perchè s'era detto che, se Uguccione

senza aspettare il fine del desinare fosse montato a cavallo e andatone a Pisa, leggiermente avrebbe potuto acquetare il principio del tumulto, e conservarsi amendue le città salve.

Pervenuta la fama di questi successi in Firenze, fu soprammodo grande la letizia de' cittadini, veggendosi liberati da così fiero nimico, e massimamente di coloro, i quali non ritenuti da altro che dal sospetto d'Uguccione, non aveano anco fatto venir il bargello, col mezzo del quale speravano potersi dei loro nimici vendicare, abbatter la parte del re Ruberto, e del tutto esser principi e guidatori della loro Repubblica (1). Creato dunque gonfaloniere Fazio de' Giugni, il quale era degli amici di Simone della Tosa, quasi a niuna altra cosa s'attese che a far venir il bargello; a cui il dì di calende di maggio fu dato il gonfalone e signoria della città. Io arrossirei tra me medesimo raccontando l'opere di costui, se non fossero uno utile ammaestramento a' popoli a doversi soddisfare, quando sono sottoposti ad una modesta signoria; potendo ciascuno quindi comprendere quanto dura condizione dovea esser di coloro i quali ricaduti dal mansueto dominio del re Ruberto erano dati in preda alla sfacciata e crudele tirannide di Lando d'Agubbio, che tale fu il nome del nuovo bargello. Questi standosene da mattina a sera a piè del palagio della signoria co' suoi birri a guisa di cani assegnati da' cacciatori alle loro poste, li mandava a cenno de' presenti governatori pigliando sotto scusa d'esser Ghibellini ora un cittadino e ora un altro; e come la sola accusa fosse sufficiente prova del delitto commesso, senza altri testimoni o giudizio alcuno ordinario, li facea secondo usanza di guerra da' suoi crudelmente scannare. Così fu mozzo il capo ad un innocente giovane de' Falconieri, senza molti altri di basso affare, e non guardando ad ordine sacro nè a religione alcuna, pose la mano addosso ad alcuni chierici di casa degli Abati, reliquie di quella famiglia, i quali somigliante-

(1) Per le cose che succedevano, e a quelle che si preparavano nella città, parve bene che gli ufiziali della condotta non solo conducessero al soldo della Repubblica dugentocinquanta cavalli, e millequattrocento fanti già ordinati, ma ancor maggior numero, con dar balía a' priori e gonfalonieri di poter trovar danari anche con impor nuove gabelle; perchè a' 29 di marzo fu dato ordine per la registrazione de' contratti gabellabili, come di dote e loro augumento, di mutui, depositi, cessioni, vendite, e alienazioni di beni immobili, e simili; con deputar notai per registrar i contratti fatti in Firenze in termine d'un mese, quei del contado in due, quei fuor del contado ma in Toscana in tre, d'Italia in sei, e fuor d'Italia in termine d'un anno; con dichiarazioni di quello che si dovesse pagare, come delle pene a chi non pagasse ne' tempi debiti; ufizio che non solo è in essere ancor oggi, ma è una dell'entrate più vive dello Stato *A. il G.*

mente fece cader morti sotto la mannaia. Non osava alcun cittadino parlare, perciocchè le squadre degli uomini armati erano tutto di attorno per la città, e le esecuzioni delle condennagioni camminavano con tanta velocità che ciascun cittadino per grande e potente che fosse temea d'esser prima morto che di potere o con l'innocenza, o con gli amici, o con la pecunia, o con la forza stessa provvedere allo scampo della propria salute. Celebravano i fautori di cotanta scelleratezza la sanguinosa sete dell'orribil carnefice, necessaria e utile severità in così fatti tempi chiamandola, il quale d'ogni affetto umano spogliato, ad altro non attendeva che ad eseguire con maravigliosa fede e ardire i giusti comandamenti de' magistrati; e avendo egli dato gran fretta a compier le mura della città dal prato d'Ognissanti a S. Gallo, dicevano, che solo la virtù di questo uomo rendea in un medesimo tempo sicura la città da' nimici domestici e da quelli di fuori sì fattamente che crescendo ogni dì la potenza del bargello maggiore, trascorse a tanta temerità che fece batter moneta falsa, e quella del suo nome chiamar bargellini. Erano già entrati i nuovi priori, dei quali fu gonfaloniere Fazio da Signa giudice, nè per questo si porgeva (1) segno alcuno che la città avesse a respirare delle crudeli battiture di Lando, essendo così il gonfaloniere come i priori della fazione reggente, talchè gli altri cittadini, così del numero de' grandi come de' mercatanti e artefici, per se-

(1) In tanti disordini della città non si lasciava però di far qualche bene, procurando Lapo de' Bardi e Lotto de' Buondelmonti cavalieri, Marabottino de' Tornaquinci, Duccio de' Magalotti, Vieri de' Rondinelli, e Giano degli Albizi paciari tra' Guelfi, di far la lor carica con carità verso la patria e del prossimo; onde avean fatto far pace tra le famiglie de' Giandonati e degli Acciaiuoli, con procurar che i Giandonati che aveano offeso fossero liberati da' bandi ne' quali erano incorsi. I signori supplicati dal rettore e religiosi del capitolo e spedale di S. Maria di Siena di poter fabbricare uno spedale in Firenze sotto il medesimo titolo, e di poter ricevere i beni che fossero dati loro con immunità d'imposizioni e servizi, lo concederono.

Erano di già entrati i nuovi priori, de' quali fu gonfaloniere Fazio Ubaldini da Signa giudice, e continuando il bisogno di trovar danari fu ricorso al rimedio usato molto spesso dalla Repubblica con facilità e vantaggio de' suoi cittadini e sudditi, ordinando a' 2 di giugno, che tutti i condennati e banditi (eccettuatone alcuni casi soliti riservarsi) i quali avessero per tutto il dì 13 pagato quei della città dodici danari per lira, e quei del contado e forestieri sei delle loro condennagioni, purchè per qualsivoglia condennagione quei della città non pagassero più di lire cinquanta, e quei del contado venticinque, fossero liberati; e per agevolare il pagamento rispetto alla brevità del tempo, volsero che ciascuno potesse pagare per il condennato.

A. il G.

greti messi feciono con gran prestezza intender al re il misero stato nel quale si trovavano, e per questo il pregavano a far suo vicario in Firenze il conte Guido da Battifolle, il quale per l'amicizie che avea nella città e nel contado speravano che fosse per poter riparare in parte al furor del bargello, e moderare il superbo imperio della parte che prevaleva. Non tardò punto il re a consolar i Fiorentini, onde il conte prese il governo del vicariato il primo giorno di luglio, non senza sospetto di qualche tumulto; il quale benchè i bargellini non ardissero di muovere, nondimeno ei si cominciò tostamente a vedere che se non si faceano più gagliarde provvisioni, quella elezione era di poco giovamento, non potendo il conte in cosa alcuna opporsi con la sua autorità alla potenza di Lando. A tanta grandezza l'aveano le fiorentine discordie condotto, e già parea a molti più tremendo il nome di Lando, che non era stato quello di Uguccione, ma tutti per più dannoso senza contesa lo giudicavano; perciocchè Uguccione con la tema del suo valore nutriva i Fiorentini mentre cercavano difendersi da lui nell'arte della guerra, e questi con lo spavento de' suoi rigorosi giudizi empieva gli animi di ciascuno di paura e di viltà; veggendo massimamente, che benchè i priori e i gonfalonieri si mutassero secondo il costume a' tempi determinati, non si mutava però il modo del governo (1). Conciossiachè Bellincione Cacciafuori, creato gonfaloniere a mezzo agosto non secondasse meno a' voleri di Simone della Tosa e del bargello, che si avesse fatto il suo antecessore Fazio da Signa nel qual modo la città così combattuta da malvagi governatori non ricoglieva nessun frutto della cacciata d'Uguccione; e sarebbe leggiermente caduta in maggiori travagli, se la venuta della figliuola dell'imperadore Alberto in Firenze, la quale ne andava a marito a Carlo duca di Calabria figliuolo del re Ruberto a Napoli, non avesse rimediato a così fatti mali. Costei ricevuta dagli amici del re con gratissime accoglienze, fu subitamente informata con quanto disonore del suocero il bargello esercitava la sua tirannide in Firenze. Il medesimo fu fatto intendere a Beltramo conte di Montescaggioso, al conte Camarlengo, all'arcivescovo di Capoa e a Giovanni di Capoa suo fratello i quali

(1) Dal quale per il resto usciva sempre qualche opera di liberalità e di pietà, avendo a' 27 di luglio per rimunerare la fede e il valore de' suoi cittadini morti nella giornata di Montecatini, ordinato che a' figliuoli e discendenti di Gottifredo della Tosa e di Stoldo de' Rossi ambedue cavalieri, e agli altri i quali non son nominati, si restituissero quei beni che in alcuna maniera fossero pervenuti di loro nella Repubblica. La quale per dar maggior calore a' paciari aggiunse loro il conte Guido vicario del re, con autorità di poter condennare quelli che non ubbidissero. *A. il G.*

con dugento cavalieri erano venuti di Napoli per ricever la nuova duchessa, confermando tutte queste cose con grande ansietà il conte Guido da Battifolle, il quale ritenendo in apparenza un magnifico nome di luogotenente reale, era in sustanza beffato dal superbo e imponente imperio di Lando. Ma perchè il re si era obbligato a tenèr la signoria di Firenze senza turbar gli ordini de' loro magistrati, fu mostrato che la via di abbatter quel governo senza romori non era il tor via il bargello, il quale da' loro priori e gonfalonieri era stato chiamato, nè di cassar la elezione de' seguenti magistrati ma, quello che altre volte si era costumato di fare, di addoppiare il numero de' priori, sì fattamente che essendo gli altri degli amici del re potessono da per se stessi opporsi a' crudeli consigli degli avversari, la qual proposta ebbe felicissima riuscita; essendo stata facilitata dalla creazione del nuovo pontefice chiamato Giovanni XXII; il cui predecessore Clemente era morto due anni innanzi, nel tempo del gonfalonerato di Ruggieri di ser Benci (1). Credevasi, come poi avvenne, che egli dovesse esser grande amico del re Ruberto, di cui era stato cancelliere, e pur molto prima, quando era in minor fortuna, era stato allevato in corte tra i ministri del re Carlo suo padre. Talchè i Fiorentini avvezzi a veder molto tempo innanzi, e a discorrer de' fatti de' principi, non volendo per favorir un bargello tirarsi addosso in un medesimo tempo due così gran nimici, con minor ostinazione piegarono alle cose proposte; perchè il nuovo gonfaloniere Gherardo da Castelfiorentino ebbe in sua compagnia dodici priori, e poco dopo per lettere venute dal re, il quale dalla nuora e da' suoi baroni era stato ragguagliato della vita che si menava in Firenze, fu dato commiato al bargello. La cui partita, e il moderato governo del conte da Battifolle, diedono riposo agli affanni della città. E per questo il gonfalonierato di Alberto del Giudice, appresso il quale seguì il nuovo anno 1317.

(1) Clemente V era morto il 20 aprile 1314. Aveva veduto nel 13 ottobre 1307 arrestarsi tutti i Templari che erano in Francia; indeciso della lor sorte li sottomise a un Concilio in Vienna che li soppresse. La più parte compreso il Gran Maestro perirono di supplizio. Indignato della pressione che il re di Francia gli usava raccomandatolo in palese per l'imperio scrisse di segreto guardassero il gran male che avrebbero fatto i Germani a fare Augusto un francese. Lui morto la sede rimase vacante ventotto mesi litigando i cardinali per la persona e per la residenza; ma la vinsero i Francesi eleggendo il Caorsino Iacopo d'Ossa il 7 agosto 1316. Giovanni XXII nel 1319 stabilì le riserve di tutti i benefizi col pretesto di ovviare alle simonie, onde pose insieme di gran tesoro. Alla sua morte il fratello dello storico Villani noverò diciotto milioni di fiorini d'oro; e v'erano altri sette milioni in gemme.

fu molto quieto (1); e fu riputato a gran maraviglia che in Firenze si fosse fatta una mutazione di stato senza romori; perciocchè i dodici priori che furono creati con questo gonfaloniere furono quasi tutti della parte del re. Fu anche notabile questo priorato per essere stato in esso la prima volta uno dei priori Giovan Villani scrittore di storie, le quali tenute nascoste per lo spazio di dugent'anni, per non esser prima mandate fuori alla luce degli uomini, hanno finalmente, essendo state pubblicate negli ultimi anni de' padri nostri, mostrato quanto sia grande l'obbligo che a cotali scrittori si debba avere, avendoci di molte cose notabili succedute a' suoi tempi, e innanzi, non che in Firenze ma in tutto il mondo, data chiara e distinta notizia; oltre averci lasciato una immagine della purità della fiorentina favella, la quale corrompendosi tuttavia nelle lingue degli uomini, pietosamente insieme con la verità della storia si serba casta ne' libri suoi. Fu egli nuovo uomo, perciocchè trasse il cognome della famiglia dal nome del padre; il quale non più che una volta era stato de' priori l'anno 1300, sotto il gonfalonerato di Taldo Tedaldi, poco dopo che era stato nel medesimo magistrato Dante Aldighieri. Fu ancora insieme col Villani priore Pela Balducci, quello che con l'arguta risposta usata al re di Tunisi della moneta degli Arabi fiorentini contra il pisano mercatante, meritò dal prudente re favorevoli privilegi per le mercatanzie de' suoi cittadini in quel regno. Fu in questo medesimo tempo la città commossa dalla maraviglia d'un fanciullo nato con due corpi in un castello del conte nel Valdarno di sopra, il quale condotto a Firenze, e recato in palagio a vedere alla signoria, come mostro della natura e segno d'infelici avvenimenti nol vollon vedere, ma comandarono che

(1) E per questo procurando con ogni diligenza le paci fra' cittadini, intorno alla fine dell'anno seguì quella de' Cavalcanti e Pazzi, le quali per esser famiglie grandi, numerose, e di seguito, fu di non piccola quiete cagione. Il gonfalonerato d'Alberto del Giudice, appresso al quale seguì il nuovo anno 1317, fu molto quieto. Perchè avendo i Fiorentini voglia di ricuperare le terre e castelli perduti nelle passate guerre, e confidando grandemente nella prudenza e valore del conte Guido, gli dettero autorità e balía di poter far perciò tutto quello che avesse stimato necessario, con soldar capitani e genti, purchè non fussero Catalani, nè Aragonesi, e questo non ostante che nella sua opinione non concorressero i dodici capitani della Repubblica, i nomi de' quali, perchè non siano desiderati, sono Iacopo de' Rossi, Goccia de' Manieri, Talento di Lapo Talenti (sono i Bucelli), Gentile de' Buondelmonti, Simone della Tosa, e Alamanno degli Adimari tutti sei cavalieri, Tuccio Ferrucci, Gentile degli Altoviti, Marabottino dei Tornaquinci, Vanni di Puccio Benvenuti, Bernardino de' Medici, e Cionetto de' Bastari. *A. il G.*

fosse levato via, tanto ritengono di vigore le vanità de' gentili eziandio appresso coloro i quali sono allevati nelle leggi della cristiana severità (1).

Nel seguente gonfalonerato di Giovanni Strozzi, essendo le cose acchetate, il numero de' priori si ridusse all'antico. E il re Ruberto desideroso di rimetter i Fiorentini in tranquillo stato, essendo eglino in que' tempi anzi in declinazione che no per la rotta di Montecatini, procurò che pace si facesse tra loro, Sanesi e Pistoiesi per un lato, che si reggevano a parte guelfa, e Pisani e Lucchesi dall'altra, che seguitavano la parte dell'imperio. Questa pace fu molto utile a' Fiorentini, perocchè ebbono patti d'esser liberi e franchi in Pisa, che le castella che si trovavano possedere si ritenessero, che tutti i prigioni fatti nella rotta si restituissero, e che i Pisani fosser tenuti fondar nella loro città una cappella, e uno spedale per l'anime di coloro i quali erano morti nella sconfitta di Montecatini. Ma come nella città vaga della contradizione non succedette mai cosa che fosse interamente approvata, molti biasimavano il re di viltà, come quello che dovea pensare più tosto alla vendetta che all'accordo. E altri l'accusavano di malignità, che non curando del danno de' Fiorentini avesse procurato questa pace per comodi suoi, essendosi i Pisani obbligati di dar cinque galee armate, o la spesa di esse, ogni volta che il re facesse generale armata. Ma la sollecitudine e industria usata da' principali cittadini a ciò deputati perchè la pace seguisse, mostrò quanto sinistramente veniva il re ripreso dagli uomini vani; perciocchè dubitando che i Pisani non volessero discendere a simili accordi con tanto lor disvantaggio, finsono d'accrescer l'entrate del comune, e di voler far venire un de' reali di Francia con mille cavalieri per mantener la parte guelfa in Toscana. Furono a questa cura proposti Alberto del Giudice uomo in quelli tempi di molta autorità, Giovan Villani, e Donato Acciaiuoli figliuolo di Mannino. Costoro avuto l'autorità della Repubblica, come tutte le cose trattate fossono state vere, formarono le lettere perchè i cavalieri e il capitano venissero; dettono ordine che sessantamila fiorini d'oro si pagassero in Francia per dar

(1) Ebbero ben l'occhio a' troppo spessi abbruciamenti che seguivano nella città, mediante i quali era rubata molta roba di quella che scampava dalle fiamme da coloro che sotto spezie di carità correvano a spegnerli. Perchè furono fatti molti buoni ordini, come di sonar la campana a tocchi, deputar legnaiuoli, muratori e altri simili per ciascun sesto, acciocchè corressero al luogo dove fosse attaccato il fuoco, sì per spegnerlo, come per aver cura che non seguissero rubamenti; i quali uomini tutti furono provvisionati dal comune; con altri ordini che per lo più si osservano ancor oggi. *A. il G.*

principio alle paghe de' soldati; scrissono al pontefice, perchè questa impresa favorisse, e poi per simolate spie feciono che le lettere fossero intercette in Pisa, onde i Pisani, i quali erano stati alquanto duri, vedute che ebbono le grandi preparazioni de' Fiorentini, feciono intendere al gonfaloniere e a'priori che mandassero i loro ambasciatori a Montopoli, che i loro verrebbono a Marti. Con la qual industria fu conchiusa la pace su i primi giorni del gonfalonerato di Giovanni Rustichelli giudice (1). Restata in questo modo la città quieta, si volse agli

(1) Scrivendo il Villani che non solo vivea in questi tempi, ma che dice essere stato uno de' tre deputati per fingere il trattato, pare una vanità il voler persuadere che questo negoziato passasse in altra maniera, e pure è necessario ch'io scriva quello che ne ho trovato nelle scritture pubbliche, lasciando libero a ciascuno il credere a suo modo. La pace di quest'anno, conforme a' protocolli e libri pubblici, fu conchiusa in Napoli nel Castelnuovo a' dodici di maggio alla presenza del re Ruberto da Salvestro di Manetto Buonricoveri e da Marco da Ugnano notaio, sindaci e ambasciadori della Repubblica fiorentina, da Andrea de' Rossi sindaco di Pistoia, da Frontino Frontini notaio sindaco della terra di Prato (e questi due dissero di seguire il comandamento del re), da Luto degli Obizi, Dino Salamoncelli cavalieri, e Atto da Graginano sindaci de' fuorusciti guelfi di Lucca, da Bernardo di Sacco notaio da Massa per Volterra e Massa di Maremma, dal sindaco di Sanminiato, da' sindaci de' comuni di Fucecchio, di Santa Croce, di Castelfranco, di Cappiano, di Ultrario, di Massapiscatoria, di Santamaria a Monte, e di Montefalconi, per i quali otto comuni si protestano di far pace solo co' Pisani, dal sindaco di Colle di Valdelsa, di Sangimignano, e de' nobili Pannocchieschi, che per tutti tre fu barone de' Rossi cavaliere fiorentino ambasciadore appresso del re, tutti da una; e da Lomo de' Gualandi cavaliere e Giovanni di Benigno da Vico professore di legge sindaci de' Pisani, e da ser Buonreddito Baldinotti sindaco di Lucca dall'altra. Tra le condizioni di questa pace non è fondazione di cappella, nè di spedale, nè meno obbligo di dar galee al re. E in questo confonde il Villani gli anni e le paci. Perchè avendo i Pisani fatto come si è detto l'anno 1314 a' 27 di febbraio dell'indizione dodicesima una pace in tempo che Uguccione era loro podestà e capitano di guerra, e non l'avendo voluta osservare, l'anno 16 trovandosi i Pisani liberi, e governando la città come podestà Ranieri conte di Donoratico, desiderando di ritornare in pace col re mandarono loro ambasciadori a Napoli Guglielmo de' Gismondi, Obizo de' Gualandi tutti due cavalieri, Albizo da Vico giurisperito e ser Betto Agliata, i quali confermando la pace del 14 s'obbligarono di farla ancora con tutte le comunità di Toscana e di Lombardia amiche del re; e in questa del 16 è posto l'obbligo a' Pisani di far in Pisa o ne' sobborghi uno spedale dotato in maniera, che non solo vi si celebri in perpetuo quattro messe il dì per l'anime de' morti della casa reale, ma che vi si

studi della pace, e in prima giudicò doversi riparare a quella macchia, la quale aveva ricevuto dalla moneta coniata del bargello, che fu del tutto levata via, e fecesene della nuova chia-

nutrischino, curino, e vestino del continuo venti poveri. Che nel primo passaggio che il re di Francia facesse in aiuto di Terra Santa gli dovessero dar dieci galee armate a loro spese per quattro mesi, senza l'andata e'l ritorno; alle quali galee avesse a comandare il re Ruberto, o il suo ammiraglio, e non volendo dar galee dovessero dare ogni mese per ciascuna cinquecento fiorini d'oro. Che sempre che Filippo principe di Taranto fratello del re, o suoi eredi, facessero il primo viaggio in Romania, i Pisani gli avessero a dare otto galee armate per tre mesi, ovvero cinquecento fiorini d'oro il mese per ciascuna. E che al re medesimo dessero ogn'anno in due mesi quattromila fiorini, ovvero cinque galee armate per tre mesi di servizio. Ma nella pace fatta quest'anno co' Fiorentini e con gli altri, l'una parte e l'altra restò libera dal pagamento delle gabelle, volendo che il commercio fosse libero, eccetto però delle vettovaglie, per le quali vollero che fosse libero il transito; che i prigioni e gli ostaggi fossero rilasciati senza spesa da ciascuna banda, come che fosser liberati i banditi per causa di guerra. Le rappresaglie si sospesero per cinque anni, lasciando le ragioni a chi le avesse, con doverle metter in chiaro quattro mesi dopo la pubblicazione della pace per terminarle; che non si désse ricetto a' compagni e fattori di mercanti, che fuggissero con danari o mercanzie; che i sudditi dell'uno comune dovendo esser puniti dall'altro fossero trattati come proprii, nè fosse formato processo contra d'alcuno senza darne prima parte al comune del quale fosse soggetto, e tempo a comparire; che fussero restituiti i beni a' sudditi l'uno dell'altro tolti dopo la venuta d'Enrico in Italia, e che però fosse amministrato giustizia sommaria a' domandanti; che i Pisani liberassero dalla carcere e dai bandi i conti di Montecuccari con restituir loro i beni, come ancor gli eredi del giudice di Gallura, del conte Ugolino, del conte Anselmo, i conti di Biserno, i conti di Collegalli con quel comune; e lo stesso fosse fatto da' Fiorentini e dagli altri verso i Pisani. Che i minori di quattordici anni potessero tornare ad abitare per tutte le dette città e comuni, ma i maggiori ne dovessero aver prima licenza. Che a Sanminiato fossero restituiti da' Pisani le castella, e quello di Camporena con la fortezza restasse a custodia degli eredi di Tribaldo de' Mangiadori da Sanminiato finchè non fossero d'accordo insieme, e intanto nè i Mangiadori nè gli uomini di Camporena fossero sudditi di Sanminiato com'erano avanti la ribellione; e i Sanminiatesi e i Pisani fossero liberi da ogni dazio di quello che gli uni possedevano nel contado degli altri. Che le terre e castelli che tenevano del comune di Lucca i fuorusciti, le dovessero tenere fin a tanto che riavessero i lor beni, e rientrassero in Lucca. Che i fuorusciti di Pistoia le rendessero liberamente, riserbandosi però Serravalle fin che avessero fatto le paci coi particolari.

mata guelfa, che fu molto buona (1). Essendo poi creato gonfaloniere Pieraccio Guadagni si fondarono sopra Arno le pile del nuovo ponte, chiamato da coloro che avevano cura di fondarlo, il ponte reale, che non fu mai più poscia condotto a fine (2).

Nel mezzo di queste tranquillità avendo preso il gonfalonerato Tuccio Ferrucci la terza volta, diede alquanto di terrore a' cittadini a guisa d'un lampo la mossa d'Uguccione, il quale con l'aiuto di Cane della Scala e del marchese Spinetta era con gran gente a piè e a cavallo calato infino in Lunigiana per rientrare per trattato in Pisa. [illegible] scoperto il tradimento, e per questo uccisi in Pisa quattro de' Lanfranchi, e il conte Gaddo fortificatosi, quel movimento riuscì ad Uguccione vano, e al marchese Spinetta dannoso; il quale assalito da Castruccio, co' Pisani e col conte Gaddo confederatosi, e toltogli lo Stato, fu costretto a rifuggirsi in corte di Cane, ove il medesimo Uguccione e tutti gli uomini illustri dalle lor patrie o signorie cacciati si riparavano. La città di Firenze restata libera dal timore (3), avendo in orrore il nome di Uguccione non meno che gli stessi Pisani, furono molti i quali per così fatti successi ardirono assomigliare la fortuna d'Uguccione a quella di Annibale; conciosiacosachè come quello era stato crudele e perpetuo nimico dei Romani, così costui e per rispetto della fazion ghibellina, e per cagione del principato, e mentre fu signore di Lucca e di Pisa, e mentre ne fu fuori, fu sempre asprissimo avversario de' Fiorentini. E se Uguccione non aveva per tanto tempo infestato i Fiorentini, nè dato loro tante rotte quante Annibale aveva date a' Romani, non era però che la rotta di Montecatini non si potesse agguagliare ad alcuna di quelle due di Trasimeno o di Trebbia. Oltre che lo spavento dato alla città per la congiura tenuta con Corso Donati, pareva che ritenesse immagine dell'assedio d'Annibale intorno Roma, perchè l'uno e l'altro caduti dalla grandezza della prima felicità ricorse alle corti

Che i danni che fossero fatti in Toscana fra le parti nel termine d'otto giorni da quello della conclusione di questa pace in Napoli, non l'alterassero, ma ben fossero rifatti. *A. il G.*

(1) E a richiesta dei Sanesi furono liberati da' bandi e condennagioni i nobili di Cerreto del contado di Siena. *A. il G.*

(2) Finì bene con molta lode il suo vicariato il conte Guido da Battifolle, essendogli succeduto in esso Amelio del Balzo signore d'Avellino, nel tempo del quale fu dato assegnamento di danari per fornire la fabbrica del palazzo di residenza del vicario del re Ruberto; il quale avendo domandato aiuto per ricuperare il regno di Sicilia, il gonfaloniere ed i Pisani gli mandarono duemila cinquecento fiorini d'oro. *A. il G.*

(3) I Fiorentini richiamarono Dante, ma egli non trovando risarcito l'onore negò di tornare.

d'altrui. Annibale rifuggendo al re Antioco, e Uguccione
della Scala, e amendue non sbigottiti da' sinistri avvenim
tentarono di rimetter in piè la caduta fortuna loro. Ann
confortando Antioco alla guerra romana, onde di nuo
udito il nome suo tra i nimici del popolo romano, e Uguc
avendo ridotto Cane a dargli tante genti, che un'altra vol
tesse esser di terrore e di spavento agli antichi nimici, be
gli sforzi dell'uno e dell'altro riuscissero vani. In quest
fortunato Uguccione d'Annibale, come il fine della sua
mostrò, che abbattutosi a più virtuoso principe, non fu fo
di affrettare con le proprie mani gli ultimi anni della sua
chiezza. Cessato questo spavento la città restò nell'inco
ciata quiete: nè cosa alcuna nel seguente magistrato di M
Aliotti succedette di nuovo. Così parimente passò quello di
Ardinghi, e quasi tutti gli altri dell'anno 1318; perciocc
in quello di Ciampi Ducci, nè del suo successore Giovan
Ricci, nè di Donato Peruzzi avvenne fatto alcuno, del
nell'antiche cronache si sia serbata memoria (1). Prese

(1) Cessato questo spavento, mediante il quale era stato dato il co
delle armi al vicario del re, la città restò nell'incominciata quiete. A
l'inquisitore dichiarato eretico ser Lando Becchi d'Agubbio stato
passato bargello di Firenze, il gonfaloniere co' priori come divoti di
Chiesa, non solo aggradirono tal dichiarazione, ma vollero ancor es
nullare ogn'atto e contratto fatto da lui e da' suoi uficiali, imponend
a chi non notificasse all'inquisitore i fautori del medesimo bargell
gonfalonerato di Medico Aliotti arrivarono in senato due ambasciator
città di Brescia, i quali esponendo il pericolo di quella terra rispetto
fuorusciti ghibellini, e a Cane della Scala, ottennero d'essere aiu
mille fiorini d'oro. Rispetto alle guerre passate erano i sudditi del c
stati molto aggravati; perchè respirando la città, parve necessario
governava di dover dar loro qualche sollevamento: furono però li
dalla gabella delle bocche o famiglie che la chiamavano, con non vol
fossero molestati di quello che restavan dovendo per tal conto. E di
che eran debitori per gli altri aggravi, vollero che pagandone il quar
tutto il dì 14 di dicembre, restassero liberi per il soprappiù. Agli al
di Gambassi, in riguardo delle continue molestie e danni che avean ri
da quei di Camporena, fu levata ogni imposizione, dazio e gabella.
l'anno 1318 essendo gonfaloniere Lotto di Puccio Ardinghi, quando v
vicario del re Ruberto Diego della Ratta conte di Caserta e gran c
lingo del regno, la signoria gli dette la carica di dugento cavalli.
questo gonfaloniere fu confermata al re Ruberto la signoria della cit
tre anni finiti i cinque, con obbligo di mandar ogni sei mesi in Firen
suo vicario, e che non lo mandando, se lo potessero eleggere i Fior
medesimi, il qual vicario non si potesse ingerire in alcuno uficiale

nfalonerato a mezzo agosto Giovanni Marignolli. Questi in-
ime co' priori fu richiesto dal conte di Battifolle d'aiuto, il
ale in nome del re Ruberto si trovava in Genova difendendo

à, se non in proteggerli. Nozzo di Manetto Bentaccordi, e Filippo di
ndo degli Albizzi, due de' priori, non vollero acconsentire a questa con-
ma, la quale in ogni modo ebbe effetto, per esser stata approvata da
ti i consigli. A Iacopo de' Medici cavaliere, e a Salvestro Buonricoveri
dato il carico d'andare a presentarla al re. Il gonfaloniere Ciampo Ducci
rese la cura co' compagni di riformare gli ornamenti delle donne e degli
mini, levando parimente i monopoli, e le spese superflue della Repub-
a. Alla quale essendo venuti Iacopo Cavalcabò marchese Vitaliano da
emona, e nuovi ambasciatori di Brescia, che in nome de' Guelfi doman-
vano aiuto contra i Ghibellini, da' quali ricevevano continue molestie;
Bresciani furono dati altri mille fiorini d'oro, e al Cremonese duemila.
Ducci avanti di finir l'uficio volendo sollecitare il tirare a fine le mura
la città, vi assegnò l'entrata d'alcune gabelle, fra le quali fu quella della
cina. Giovanni de' Ricci, entrato gonfaloniere a mezzo aprile, fu quello
co' priori augumentò la gabella del sale per un anno, e per farla più
piosa volle che nella distribuzione fossero compresi ancor gli ecclesiastici,
nza pregiudizio diceva egli della libertà ecclesiastica, e perciò da uficiali
igiosi fosse amministrato il denaro e impiegato nelle muraglie della città.
dusse il rendere i partiti del comune a fave nere e bianche, con dar
scuno il suo voto in mano d'un de' religiosi della camera dell'armi, e
esti lo mettesse nell'urna, o bossolo, e così levar molte confusioni. Questi
usse il divieto degli ufiziali forestieri a cinque anni, non intendendo fra
esti il vicario del re; e ordinò che si eleggesse un ufiziale legale lontano
la città cinquanta miglia per tener il registro de' soldati e cavalli della
pubblica. A suo tempo Belcaro notaio figliuolo del già Benvenuto da
gna co' suoi fratelli ottennero, nonostante che i figliuoli di Serraglio da
rcialla della medesima casa fossero de' grandi, di non esser trattati come
, poichè co' suoi egli era stato sempre guelfo. Questo Belcaro dette
ncipio alla famiglia de' Serragli, dalla quale è detta una strada della
à nel quartiere di S. Spirito. Nel gonfalonerato di Donato Peruzzi, e
era vicario del re Andrea da Camerino, e esecutore degli ordini della
stizia Offreduccio d'Acquaspatta, al quale fu dato l'uficio di custodia
la città e contado, essendo ritornato all'ubbidienza della Repubblica il
tello di Vinci, si dette ordine di mandar in quella fortezza un castellano
r le doglienze de' religiosi e de' cittadini medesimi per gli scandali che
cevano dall'abitare le meretrici appresso d'alcuni monasteri, fu posto
a che non potessero starvi che mille braccia lontano; la qual pena fu
ddoppiata per chi avesse dato loro case a pigione dentro a quella di-
nza, e per lo stesso rispetto fu proibito il farvi taverne a meno di cento
accia. A. il G.

la città, che si era data a lui, dagli assalti de' fuorus
bellini. Furongli mandati con grandissima celerità cen
lieri e cinquecento pedoni tutti soprassegnati a gigli
correr il re. Questa gente trovandosi poco prima che
a Genova in Siena, fu a tempo a rimediare agli scol
quella città, la quale levata a romore per sedizione c
da Sozzo Dei e Deo Tucci de' Tolomei, e per lo seg
costoro aveano de' giudici, nôtai e beccai essendo ass
a [illegible] nto, i Fiorentini accostatosi
d [illegible] l governo in mano, furono
c [illegible] ra si perdessono d'animo, e fu
d [illegible] lo Stato nella forma che si trovav
a [illegible] (2), essendo già entrato gonfalon
n. [illegible] da altri nominato Buono Borgolini, e l'o
n [illegible] na in beneficio del re, il quale avendo
pe [illegible] lalle nòie de' fuorusciti di metter gente tr
e [illegible] chè da' nimici gli fosse contrastato, pr
vigorosamente, e tra' primi che smontarono furono
tini; da che succedette la vittoria de' Guelfi, e la cac
Ghibellini il quinto giorno di febbraio dell'anno 1319,
vicino a finir il suo gonfaloneralo in Firenze Zanobi Ar
Seguitarono poi tre gonfalonieri senza far nulla: Tuc
pagni, Gherardo Guadagni, e Feduccio della Marotta;
a' quindici d'agosto prese il gonfaloneralo Piero Stroz
più famoso per altro Piero che morì a' tempi nostri,
se stesso. Nel magistrato di costui essendo non che la
tutta Toscana in pace, il che rade volte solea a quel
avvenire, si ebbe pensiero di aiutare gli amici lontani

(1) Il Malevolti scrive che capo di questa gente fu Bingeri R
quale i Sanesi per ricognizione del valore mostrato in lor difesa
l'insegna del lion bianco, arme del popolo di Siena. A

(2) Dove trovo che come capitano generale comandò loro Nap
Torre cavalier milanese. A

(3) Nella quale al principio di gennaio era venuto vicario del r
da Pontecarali da Brescia, comandando alla cavalleria della Repubb
generale il conte Simone da Battifolle. Questa volta i padri per
scandali che si commettevano con le donne di partito, non bastan
allontanate dai monasteri, le mandarono fuori della città, nella
fu permesso loro di entrare che il lunedì dopo nona per provvede
bisogni, con pena di frusta e marchiatura; e a chi ne tenesse
pane e vino furono rinnovate le pene poste altra volta, non lascia
che rogassero simili obbligazioni senza le loro. Questo rigore de'
contra le povere donne di partito, cagionato credo io dal voler
giovani a pigliar moglie, fu poi cagione che furono costretti, aven
maltrattate, a prometter premi a chi ne conducesse a Firenze.

la parte guelfa non fosse spenta del tutto in Lombardia, ove la ghibellina era per lo più stata quasi sempre superiore. Dal qual principio ebbono senza alcun dubbio origine tutte le future guerre che il popolo fiorentino ebbe con Castruccio e coi Visconti; onde mi par necessario dimostrare quali fossero allora le inclinazioni degli Stati d'Italia, acciocchè appariscano più vive le cagioni che generavano le guerre e turbazioni di essa. Il che voler dimostrare non solo non è partirmi dalla proposta materia, ma cosa molto utile a chiunque legge i fatti d'alcun principe o d'alcuna Repubblica; perciocchè come il medico mal può curare alcuno infermo, se non intende la natura del male del quale egli è gravato, così difficilmente può alcun cittadino la sua patria governare, o interamente ubbidire, o consigliare al suo principe, se egli non è capace della natura e condizione di quel governo.

Era in quel tempo l'Italia partita tutta in fazion guelfa e ghibellina, cioè di santa Chiesa e d'Imperio. Gli Stati guelfi erano il regno di Napoli e lo Stato della sede apostolica. I Ghibellini erano quasi tutti i signori di Lombardia, come i Visconti, Cane della Scala, e molti altri. La Toscana, e alcune altre città di Lombardia che si reggevano a libertà, parte inchinavano all'una fazione e parte all'altra. Ma per lo più ciascuna città, o guelfa o ghibellina che ella si fosse, aveva i suoi fuorusciti, che era la parte men potente, la quale era stata cacciata. Questi fuorusciti ricorrendo alla città, ove la parte loro prevaleva, domandavano aiuto per esser rimessi alle loro patrie, ed era loro dato facilmente, non tanto per pietà de' loro incomodi, quanto per infestar i loro inimici, e tener viva la loro fazione in ogni luogo ove potessero avere appicco alcuno. Questa fu sempre la cagione di tutte le guerre de' Fiorentini in Toscana, e questa poi suscitò quel fuoco, onde ella ebbe ad ardere nei fatti di Lombardia. A che si aggiugnea, che avendo gl'imperadori, i quali venivano a coronarsi in Roma, a passar prima per quella provincia, tornava utile a' Fiorentini che essi trovassero tali impedimenti, che o non potessero passar più oltre, o che li stancassero in modo che giugnessero deboli e quasi snervati in Toscana. Questo medesimo cercava il re Ruberto principe de' Guelfi, e congiunto co' Fiorentini e con la sede apostolica; senza che dopo la morte di Manfredi e di Curradino era restato odio particolare tra gl'imperadori, che sono sempre tedeschi, e i discendenti del re Carlo di Napoli. I quali odii come si erano abbastanza conosciuti ultimamente nella venuta dell'imperadore Enrico, così non si dubitava che avessero a produr simili effetti, ogni volta che il nuovo imperadore fosse per calare in Italia. Onde i signori ghibellini facevano ogni sforzo di superar gli avversari, sì per confermarsi più in quelle signorie, che per lo più riconoscevano dagli imperadori,

e sì per gratificarsi gl'imperadori futuri con mostrar loro d'aver favorita quella nazione. I Guelfi simigliantemente facevano le provvisioni necessarie per abbatter la parte contraria, sapendo che rovina potea apportar loro un imperadore che scendesse potente in Italia. Per queste cagioni non essendo i Fiorentini travagliati da guerre domestiche, nè dagli usati nimici vicini, essendo tutti i popoli di Toscana rappacificati insieme per opera del re Ruberto, incominciarono a far sentire l'arme loro in Lombardia; e come l'anno addietro furono vedute l'insegne de' Fiorentini sul Genovese, così a questa volta furono mandati trecento cavalieri a Cremona, i quali con tanti altri della taglia di Toscana che facevano il numero di mille, e con altri Lombardi condotti da Giberto di Coreggio, ricuperarono quella città dalle forze de' Ghibellini, i quali sotto la condotta di Cane della Scala se n'erano insignoriti l'aprile passato. Matteo Visconti capo e quasi principe de' Ghibellini in Lombardia, veggendo che i Fiorentini si lasciavano guidare dal re Ruberto, e che a posta di quel re aveano mandato le lor genti a Genova, i fuorusciti della qual città erano da lui favoriti, e che ora di nuovo passando i termini di Toscana erano entrati ambiziosamente nelle fazioni e parti de' Cremonesi, andava procurando di metter loro tale incendio a casa, che abbastanza fossero occupati a pensar a' casi propri, il che deliberò di far tosto che nel gonfalonerato di Bindo da Quarata fu divulgato, che essi insieme col papa e col re Ruberto procuravano di far venir Filippo di Valois per vicario di santa Chiesa in Lombardia contra i Ghibellini, e particolarmente contra la persona e Stato suo stesso; il quale essendo stato più volte ammonito dal pontefice che non si volesse travagliar delle cose di Genova per essersi quella città data al re Ruberto, e il re averne preso la signoria, non più per lui che per la Chiesa, era caduto nelle censure ecclesiastiche, e per questo stato interdetto Milano e Piacenza, e le altre terre le quali erano sotto il suo dominio. Considerando dunque qual fosse più instrumento atto a molestar i Fiorentini, parvegli attissimo Castruccio, da cui per la fama del suo valore stimava che la fiorentina Repubblica non avesse a patire minori danni di quelli che avea già patito da Uguccione; massimamente che in questi quattro anni, che egli avea signoreggiato Lucca, si era provveduto di danari, avea fatto una mano di soldati vecchi di gran valore nel mestiere dell'arme, erasi fortificato a casa, e per tutti questi rispetti, e per la fortuna maravigliosa che l'avea già condotto in quello stato, e per i primi principii onde surse in tal riputazione, che potè esser fatto signore della propria patria, era in grande ammirazione di ciascuno. Parutogli dunque così fatto uomo molto utile a questa impresa, gli fece intendere quali erano i disegni del papa, del re Ruberto, e de' Fiorentini, e mostrogli che se co-

o non dubitavano di prender l'arme contra la persona e o suo, il quale era signor di Milano, di Pavia, di Piacenza, Lodi, di Como, di Bergamo, di Novara, di Vercelli, di Tor- a e d'Alessandria, e seguitato da tutti i signori e Ghibellini Lombardia, che molto meno quando fosse riuscito loro di gnerlo, avrebbono dubitato di prenderle contra di lui, il le era principe nuovo e non signor d'altro che di Lucca, osto lo Stato suo dentro le forze de' Fiorentini. Per questo i si volesse fidar della pace con essi fermata; conciossia- chè niuna cosa sia più fragile negli animi desiderosi di inoreggiare che l'osservanza della fede promessa. Ma ora la potenza era quasi pareggiata, incominciasse ardilamente orrer sopra le terre de' Fiorentini acciocchè si avvedessero nto scioccamente cercavano d'infestar i Ghibellini in Lom- dia coloro i quali appena poteano difender le cose proprie Toscana: lui non esser per mancargli giammai con tutte le ze del suo amplissimo Stato e di tutti gli amici e aderenti i, non solo in mantenerlo nella signoria nella qual si tro- a, ma con prestargli ogni favore e aiuto ad aprirsi la strada ose maggiori, talchè in nessun tempo avesse a rammari- si della fede e amicizia contratta co' Visconti, dei quali ea per molte ragioni assicurarsi; il che non avrebbe potuto e de' Fiorentini. Conobbe Castruccio queste cose esser vere, ben propostegli innanzi dal Visconti per divertir la guerra casa sua, e più per dar da fare a' Fiorentini che per bene- o di lui. Per questo come uomo il quale avea concetti non nto minori di quelli d'Uguccione, sui principii del nuovo no 1320. nel quale risedeva gonfaloniere Guerriante Mari- olli, e vicario del re Ruberto Gherardo de' Ruberti da Reggio, e lega co' Pisani, e consumato parte del seguente magistrato Naddo Bucelli in provvedersi (1) di quello che giudicava ne- sario per il suo intendimento, prima che quello fosse finito, scoperse nimico de' Fiorentini, ancora che fosse opinione e molto prima, benchè segretamente, e da Castruccio e dai ani fosse stata rotta la pace, entrando nella lega de' fuoru- ti di Genova con Federico re di Sicilia e con l'imperadore Costantinopoli. Non guardando dunque Castruccio alla reli- ne del giuramento, inaspettatamente entrò armato nelle

1) Nel gonfalonerato di Naddo Bucelli, avendo i Fiorentini lasciato la da di Bologna per le loro mercanzie per essersi in quella città alzate gabelle il doppio di quello che eran solite, per far denari e difendersi Ghibellini di Lombardia, i Bolognesi fatto poi meglio il conto, e veduto effetto che col raddoppiarle aveano scemato l'entrate, furono costretti mandare ambasciadori a Firenze, dove ridussono per l'una banda e l'altra termine che erano avanti al 300. *A. il G.*

terre de' Fiorentini, e su la prima giunta ebbe per trattato il castelletto di Cappiano col ponte sopra la Gusciana e Montefalcone. Indi passato la Gusciana corse ardendo e guastando tutto il paese di Fucecchio, di Vinci, di Cerreto, e d'Empoli infino in sul contado di Firenze; e nel tornare addietro avendo posto l'assedio a S. Maria a Monte, che si tenea per i Fiorentini, quella ebbe per tradimento de' terrazzani il dì 25 d'aprile, dieci dì dopo che era entrato nuovo gonfaloniere Francesco Bonciani. Questo movimento fu di grandissimo terrore a' Fiorentini, sì per essere stati colti sprovvedutamente credendosi che fosse loro conservata la pace, e sì perchè incominciata a considerare un pezzo innanzi la fortuna di Castruccio, molto dubitavano che non avesse a diventare un dì qualche gran cosa contra di loro, essendo per occulta ragione proprio nella natura degli uomini il conoscere il superiore genio dell'avversario. Nel che si confermarono tuttavia molto più, quando egli senza riposarsi andò facendo acquisto di molte castella di Garfagnana e di Lunigiana. Talchè i Fiorentini sbigottiti, rimanea un conforto di quel che potesse far Filippo di Valois già venuto in Italia contra i Ghibellini in Lombardia, e in favor del quale avea la taglia di Toscana mandato mille cavalieri; perciocchè Giovanni de' Ricci gonfaloniere la seconda volta avea avviso, che il suo esercito si trovava tra Vercelli e Novara ad un luogo detto Mortara contra a quei de' Visconti. E non era a loro di piccola consolazione l'aver udita la morte d'Uguccione; il quale avendo militato continuamente con Cane della Scala intorno Padova, per i disagi della guerra si era morto già molto ben vecchio a Verona. Ma poichè al seguente gonfaloniere Filippo Aldobrandini fu rapportato che Filippo di Valois, accordatosi co' Visconti, nel meglio delle speranze di parte guelfa se n'era vituperosamente ritornato di là da' monti, crebbe molto più il sospetto de' Fiorentini, massimamente che continuavano tuttavia più le battaglie di Genova, ove i fuorusciti nonostante l'esser più volte stati ripinti dalle mura della città, di nuovo eran ritornati, e combattevano aspramente la terra. Castruccio s'era avviato con molte genti per dar aiuto a' Ghibellini. E essendo quella città per il sito, per l'industria degli uomini, e per la comodità del mare, quasi la chiave d'Italia, importava grandemente alla somma di tutte le cose, che ella si avesse a governare da' Guelfi o da' Ghibellini, come si è veduto ne' tempi più freschi ne' fatti de' Francesi e degli Spagnuoli. I Fiorentini ancora che con veder partito Castruccio vedessero allontanato il pericolo delle cose loro, nondimeno tratti dalla medesima considerazione, feciono ogni sforzo di rivocarlo; mandando le lor genti (1) sul contado di Lucca a danneggiar il paese. Ca-

(1) Comandate da Guido da Petralla lor generale. *A. il G.*

tendo che la Valdinievole e Altopascio era stato
da' soldati fiorentini, e temendo che Lucca non
sse, essendo presso a Genova, tornò con grandis-
za indietro; ed essendosi i nimici ritirati verso
gli s'accampò con le sue genti su la Gusciana a
a de' Fiorentini. Era in ciascuno di questi eserciti
dugento cavalieri, e numero grande di pedoni;
i era da temere nè da sperare più dall'una parte
a. Il solo fiume della Gusciana li divideva. A' Fio-
iva il raffrenare Castruccio dalle correrie, e che
lasse a soccorrere i fuorusciti di Genova. E a Ca-
ndendo le cose acquistate parea di non far poco,
fortune de' Ghibellini stavano in bilancio in Lom-
lifendea quella parte gagliardamente in Toscana.
per questo tutto il resto dell'anno, e insiememente
rato di Giovanni Compagni, da amendue gli eser-
r nulla. Ma giovò bene l'aver tenuto a bada Ca-
cose di Genova, essendo ella liberata di quel fa-
; che gli antichi scrittori ardirono assomigliare al
n dall'ultimo dì di settembre; la qual si credette
nente si sarebbe perduta, se Castruccio congiun-
re genti de' Ghibellini avesse potuto con la persona
a combatterla.

unque entrato il nuovo anno 1321 (1), e la vernata
ra, e le pioggie grandissime, dopo molte leggieri
avute da amendue gli eserciti, come se si fussero
isieme d'accordo, si partì ciascuno per stanchezza
e tornossene a casa, con singolar letizia del gon-
ninsegna Gherardi e de' priori che furono a quel
ndo d'aver a questa volta quasi sgarato Castruccio.
o preso animo attendevano a prepararsi per la
a che si aveva a fare al buon tempo, ancora che
sa il conte Gaddo, e succedutogli alla signoria il
suo zio, da cui fu opinione che fosse stato avvele-
i fosse mostro minor amico di Castruccio di quel
atto il nipote, e per questo avessero fatto lega in-
ni de' Fiorentini. Parve dunque a Boninsegna e
si dovesse far lega col marchese Spinetta, il quale
e ghibellino, mandando suoi ostaggi a Firenze,
ersene assicurare; oltre all'esser stato presso che
ente da Castruccio, e che la guerra si facesse di
mentre al marchese si porgea aiuto di ricuperar
dute da quel lato, ove Castruccio per non lasciarle
redevano che si sarebbe vôlto con tutte le forze

duto nella vicaria del re stata amministrata dopo il Roberti
a Sassoferrato, Paolo da' Baglioni da Perugia. *A. il G.*

sue, eglino con grande sforzo assalissero il contado di Lucca dall'altro. Talchè Castruccio posto in mezzo fosse costretto a perdere o dall'una parte o dall'altra; qualunque di due modi sarebbe tornato comodo a coloro che disegnavano di tenerlo basso. Essendo dunque questa cosa trattata con sollecitudine, fu conchiusa la lega da Banco Bencivenni, il quale era entrato gonfaloniere a' 15 di febbraio; e prima che finisse il suo magistrato si mandarono per la via di Lombardia in Lunigiana trecento cavalieri e cinquecento pedoni in aiuto del marchese: il quale con cento altri cavalieri raccolti da lui, e molti fanti a piede, uscito vigorosamente in campagna, avea incominciato a ricuperare molte delle sue terre. Castruccio vedutosi assalir dal marchese, conobbe che questa era opera de' Fiorentini, e che egli avea bisogno di maggiori apparecchi che per la guerra di Lunigiana, il quale intendendo le provvisioni che faceano i Fiorentini di soldati, aspettava indubitatamente d'esser assalito di verso Firenze. Per questo non si curando di opporsi al marchese, attese provvedersi per la guerra fiorentina, confidandosi quando le cose di quella parte riuscissero bene, di terminare con poca fatica la guerra de' Malespini. Mandò per questo in gran fretta per aiuto a' Visconti, i quali fedelmente il servirono di cinquecento cavalieri; e da' Pisani, e dal vescovo di Arezzo, e da' Ghibellini di Toscana n'ebbe cinquecento altri. Talchè con le sue masnade si trovò in Lucca con mille secento cavalieri, e numero grandissimo di pedoni; nel qual tempo i Fiorentini sotto il gonfalonerato di Bencivenni Bonsostegni erano con ottocento cavalieri entrati nel contado di Lucca, e posto assedio a Monte Vettolino; per che Castruccio sentendosi gagliardo a molestare, non che a difendersi da' nimici, lasciato l'impresa di Lunigiana, col suo esercito bene a ordine se ne venne incontro il campo de' Fiorentini. Grande spavento porse loro il veder un esercito così ben formato come era quello di Castruccio, non si avendo mai potuto indurre a credere, nè che egli fosse potuto uscire in campagna con sì gran numero di genti insieme, nè che lasciato occuparsi tante castella dai Malespini avesse voluto farsi prima contra di loro, la qual paura conosciuta da Guido della Petrella e non potendo correggerla, ritrasse subito le sue genti in su Belvedere. Nè Castruccio fu tardo a tener lor dietro; finchè sopraggiunti che li ebbe, si accampò la sera dei 7 di giugno contra di essi con pensiero di presentar la mattina seguente la battaglia a' nimici; imperocchè avendo la sera attaccato alcune scaramucce, non l'avea potuto tirare a giornata generale. Guido certo del timore de' suoi, e dell'ardire e possanza del nimico, prese partito di rimediare con la prudenza, ove mancavan le forze, e venendo la notte una gran pioggia dal cielo, pensò valersi [illegible]casione, come quello aiuto gli venisse mandato dalla

mano di Dio; e fatto accendere di molti fuochi e facelline con sembiante di voler assalir i nemici, lasciando per tutto i fuochi accesi nel campo, egli tacitamente con tutte le sue genti si ridusse a salvamento a Fucecchio e a Carmignano. Castruccio vedutosi la mattina schernito da' nimici, cavalcò di presente verso Fucecchio, e senza trovar contrasto alcuno diede il guasto a tutto il paese di S. Croce, di Castelfranco, di Montopoli, di Vinci, e di Cerreto, nelle quali scorrerie consumò tutto il resto del mese di giugno. Nè i Fiorentini poterono allora a queste rovine trovar riparo che buono fosse, i quali biasimando la fama del gonfaloniere e governatori passati (al mancamento de' quali è natura de' popoli attribuire la colpa di tutte le sciagure che accaggiono) aggiunsono a' nuovi priori e al nuovo gonfaloniere Giovanni Finucci notaio l'ufficio de' dodici consiglieri, chiamato da loro *dodici buoni uomini*; due per sesto, i quali stessero in ufizio sei mesi, e senza la cui autorità non potessero cosa alcuna conchiudere (1 e 2). Costoro fecero venire centosedici cavalieri a elmo, e centosessanta balestrieri a cavallo, tra Forlani e Tedeschi, sotto la condotta di Jacopo da Fontana, i quali grandemente raffrenarono le correrie di Castruccio; onde egli non ebbe ardire di passare di qua dalla Gusciana (3). Morì in questo tempo Dante (4) in esilio di quella città, la quale dopo la morte si è tanto gloriata di lui; il che farebbe comune il peccato della patria sua con quello di Roma, la qual sostenne di veder morto in bando Scipione Affricano vincitore dell'imperio cartaginese, se non rimanessero legittime cagioni di difender Firenze e Roma da così gran carico d'ingratitudine; le quali prontamente sogliono addurre coloro a' quali non piace che giammai un cittadino o in detti, o in opere, o in qualsivolia altra dimostrazione, possa ardire di soverchiare per quolunque gran merito l'eguale grado della comune cittadinanza.

Era intanto a mezzo agosto entrato nuovo gonfaloniere Ardingo de' Ricci, il quale non mancò con la taglia di Toscana

(1) Vedi il principio della formazione di questo Magistrato all'anno 1313.

(2) E per levare la familiarità che gli ufiziali forestieri cercavano co' cittadini per essere aiutati a dar impiego a' loro parenti, fu fatta proibizione di poter eleggere alcuno per uficiale del comune, nel cui servizio i parenti fossero impiegati accrescendo agli ufiziali il divieto fino a' dieci anni dal dì del deposto uficio a poter essere eletti di nuovo. Costoro, essendo stato dichiarato per capitano generale di guerra Curradino, o Azzo, che nell'uno e nell'altro modo lo trovo scritto, de' Gonfalonieri di Brescia. *A. il G.*

(3) Al principio di luglio era arrivato in Firenze Berardo di Guido della Cornia nuovo vicario del re. *A. il G.*

(4) Il 14 settembre in Ravenna.

di concorrer alle guerre lombarde insieme col papa (1) e col re Ruberto contra i Visconti (2), massimamente essendo per la partita di Filippo di Valois restata la parte guelfa in quelle contrade molto abbattuta. Ma l'impresa ebbe infelice successo, per cagione che il marchese Cavalcabò di Cremona, capitano della taglia, insuperbito per aver preso alcune castella in Val di Tara s'era posto a campo alla rôcca di Bardo con molta trascuratezza, ove sopraggiunto Galeazzo Visconti figliuol di Matteo, leggiermente fu messo in rotta con perdita di più centocinquanta cavalieri tra presi e morti, e con la morte propria di lui; la quale sconfitta, avvenuta nel gonfalonerato di Forese da Rabatta, succedette all'uscita di novembre. Questi è quel Forese il quale per la gran cognizione che egli ebbe della scienza legale fu ne' suoi tempi da' periti di quell'arte un armario di ragion civile riputato; ma di tanta deformità di viso, e di persona sì piccolo e sparuto, che tante altre sue qualità non gli furon riparo a non esser motteggiato. A cui succedette Currado de' Giotti (3). Ne' principii del cui magistrato terminò l'anno 1321, celebre per aver in quello avuto fine la signoria del re Ruberto. Nel che non è per avventura meno utile il considerare, come i Fiorentini, gran propugnatori della lor libertà, così facilmente fossero usati di dar la signoria della medesima lor patria a' re di Napoli, e come quei re con tanta fede si fossero contenuti di non violarla. Il che sarà facile a sciorre a chiunque considererà le condizioni di que' tempi ne' quali essendo l'Italia divisa tutta in fazioni non tornava comodo a niun principe partigiano il tentare d'aver per forza quello che potea aver di volontà. Oltre che tutti

(1) Il quale a' 18 di luglio ne avea scritto alla signoria. *A. il G.*

(2) Contra i Ghibellini, e in particolare contra Galeazzo di Matteo Visconti, chiamato dal papa per fido ghibellino. *A. il G.*

(3) Questi co' priori dopo aver levato alcune gabelle per alleggerimento de' popoli, sapendo quanto danno arrechi sempre la moneta non buona, o per la lega, o per esser tosa, e in particolare in città di mercatura, e dove il comune voglia accumulare, proibì ogni fiorino, o ducato d'oro, o d'argento toso; e non volle che si potesse spendere la moneta di Perugia, nè di Cortona, nè di Lucca, nè quella che si batteva in Berignone castello del vescovo di Volterra, nè in Ravenna, o altro luogo che fosse simile o peggiore. Fu anche proibito il fiorino d'oro che faceva battere in Genova Obizo degli Spinola, come ogni altro battuto dove si fosse, con l'immagine di S. Giovambatista, e del giglio. E compatendo alla debolezza de' poveri che si trovavano prigione per non poter pagar le pene dell'aver portato armi proibite, giuocato a giuochi non permessi, o andati fuori la notte, fece liberar tutti quelli che vi erano stati sei mesi senza sborsare un soldo. *A. il G.*

quegli Stati, ove le rendite si cavano più dall'in ia. degli
uomini che dalla natura de' luoghi, sogliono esse pre più
d'interesse a chi l'acquista per forza che di prof Le quali
cose non essendo al re Ruberto nascoste, furon gione che
egli si conservasse sempre amico de' Fiorentini, c ual modo
conseguì sempre da loro in tutte le sue imprese olto più di
quello, che per altra via non avrebbe di legger eguito.

DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO SESTO.

Anni di Cristo 1322 — 1326.

Il primo pensiero della città tornata in sua libertà nel primo dì dell'anno 1322 (1), fu che le mura e torri della porta di San Gallo a quella di S. Ambrogio si finissero, le quali secondo l'uso di quelli tempi furono fatte molto forti e magnifiche, essendovi molte di quelle che aggiugnevano all'altezza di trenta braccia. Fu anche fatta addirizzare e allargare la strada che va dalla piazza de' Rossi, detta oggidì S. Felicita, alla porta di S. Piero in Gattolino. Appresso veggendo ella il pontefice tuttavia impacciato nelle guerre lombarde per l'inubbidienza usata da' Visconti a' comandamenti suoi, e in quelle della Marca d'Ancona per esser infestata dall'armi di Federigo conte di Montefeltro, in tutte due, per non partirsi dal costume che anticamente aveva tenuto, deliberò di seguir la fortuna di santa Chiesa. Quella della Marca, ove andarono molti Fiorentini con la crociata, la quale era stata fatta predicare dal papa, ebbe felice successo; perciocchè il conte Federigo mentre per prepararsi contra le forze del pontefice cercava di raccorre dagli Urbinati suoi sudditi una grande imposizione di denari, da quel popolo commosso a romore per l'acerbità del pagamento, fu insieme con un suo figliuolo tagliato a pezzi il dì 26 d'aprile, poco dopo che in Firenze aveva finito il magistrato Bernardo Cattani, e che in quello era entrato Geri Giberti. Onde in poco spazio di tempo Osimo, Urbino e Ricanati si dettono alla Chiesa. Quella di Lombardia per la potenza e sagacità de' Visconti non camminò con quella

(1) Nel quale cominciò ad esercitare l'uficio di podestà Uberto de' Sali da Brescia, come fece poi quello di capitano del popolo Bannino del già Guido da Polenta. *A. il G.*

prestamente avvisi della morte di Matteo Visconti, pri
Ghibellini in Lombardia, di cui benchè fossero rest
figliuoli successori dello stato e aderenze paterne, no
ei si credeva che non avessero a perseverare nel gov
quella felicità, nè con quella potenza, per esser di
avea fatto il padre; il quale nel lunghissimo spazio
sua, essendo pervenuto nel novantesimo anno della
avea con costante fortezza provato i maravigliosi
menti dell'una e dell'altra fortuna, e negli uni e n
governatosi con gran senno e virtù; il che lo fece sti
uno de' più savi e prudenti principi de' suoi tempi e
forse non senza ragione meritò il cognome di gr
l'essersi con troppa ostinazione opposto a disegni
non l'avesse fatto morire in disgrazia di santa Chie
questo giudicato indegno dell'onore del mortorio e
poltura. Dopo queste novelle i Fiorentini ordinarono
per S. Giovanni Decollato nel prato d'Ognissanti, m
grandi gabelle ella non durò molto tempo. Indi a' 7
si apprese il fuoco in sul ponte Vecchio, il quale ars
botteghe da mezzo il ponte in qua, e tornato ad app
nuovo di là ad un mese, come se fosse fatto artatamen
abbruciò l'altre botteghe dall'altro lato di là insiem
case de' Mannelli (1). Ebber gli antichi scrittori cura
brare in questi tempi il sottile ingegno d'un artefice
quale fece sonare la grande campana del popolo a d
due soli uomini, che appena dodici poteano far suonar
meritò cortese riconoscimento dalla Repubblica. N
per tacere quello che in leggendo questa storia al

Deo Tolomei ribello di Siena, per trattato tenuto dal vescovo d'Arezzo e da alcuni suoi particolari amici di Firenze, corrotto cinque connestabili oltramontani con le loro masnade in numero di dugento, i quali erano al soldo de' Fiorentini, e con costoro e con la gente del vescovo e con cento cavalieri d'Orvieto avea preso il castello d'Asinalunga e quel di Torrita, e essendo ben cinquecento uomini a cavallo sotto nome di compagnia, aveano predato e corso tutto il paese di Siena senza trovar contrasto veruno. Ora nonostante che i Sanesi avessero chiesto aiuto a' Fiorentini, e che da essi fosse stato loro mandato con mirabil prontezza, temevano tuttavia che il movimento di Deo e una tal impresa non potesse essere stata fatta senza loro saputa. E per questo non vollono udir cosa alcuna d'accordo, che da' Fiorentini fosse stata proposta; talchè quelli scompigli durarono per molti giorni dell'anno seguente, nei primi mesi del quale fu tratto gonfaloniere Teghia Tolosini, nel cui tempo sedè, de' signori Boccaccio Ghibellini (1) padre del Boccaccio. Fu il principio di quest'anno siccome era stato il fine del passato molto aspro, sì per li freddi, i quali furono grandi, e sì per la carestia, la quale afflisse molto non che Firenze e Toscana, ma quasi tutta Italia. Ma nè la fame nè la difficoltà de' tempi vietò che non si mandassero gli aiuti domandati dal papa per le guerre di Lombardia. Partirono a calen di febbraio dalla città dugento cavalieri insieme coi capitani e ambasciadori della Repubblica, e riuscì questa impresa prospera con lode di Filippo Gabrielli d'Agubbio (2), e d'Urlimbacca tedesco, amendue connestabili de' Fiorentini, i quali, essendosi l'esercito ecclesiastico incontrato con quel de' Visconti in sulla riva d'Adda, e una parte di essi incominciato a esser danneggiato da' nimici per aver passato prima il fiume, ed essersi dilungato alquanto dall'altre genti, tostamente vedendo il disordine si posero a passare, e giunti in aiuto dei loro, i quali tuttavia piegavano, in prima fermarono gli amici, poi dando con gran vigore addosso a' nimici sparti agevolmente li rupporo, molti ne uccisero, e non piccolo fu il numero dei prigioni, fuggendo dall'ardore della battaglia con gran tema di non esser preso Marco Visconti capitano dell'esercito milanese, uno de' figliuoli del morto Matteo; il quale nell'assedio di Genova era stato cotanto ardito, che avea mandato a sfidare il re Ruberto che uscisse a combatter seco da corpo a corpo. La qual temerità penetrata profondamente nell'animo reale diede da credere che egli l'avrebbe bruttamente fatto impic-

(1) Questo cognome è errato, nè l'ha corretto il secondo nè altro editore. Dee dire: *Boccaccio di Chellino*.

(2) Uscito di podestà, e in suo luogo entrato il primo dì dell'anno Ridolfo de' Grassoni o Garsoni da Vignole. *A. il G.*

pra Verona e Vicenza. Ricuperato Caposelvoli, e dato quell'aiuto agli amici, che era paruto loro conveniente, la Repubblica deliberò di rifar il castello di Casaglia sopra l'Alpe, il quale era stato già rovinato di ordine del conte di Battifolle a Sinibaldo, quando si trovava in bando de' Bianchi; e vollono che si levasse un passaggio che il detto conte vi facea raccogliere: e non prima che allora ripresono la signoria di tutte quelle villate che erano sotto il Castello d'Ampinana in Mugello, allegando averlo comprato infin dell'anno 1291, ancora che alcuni di quelli signori che per cagione di eredità vi pretendevan ragione fossero venuti in Firenze, e cercato di tirar la quistione in giudizio. Vennero poscia gli Ubaldini per gare nate infra di loro medesimi a darsi insieme co' loro fedeli alla signoria, da cui ebber promessa d'esser tratti d'ogni bando e di esser fatti esenti di gravezze per due anni; ma per tutto ciò risorte le guerre di Castruccio, gli Ubaldini non perseverarono nella fede data più di quello che per l'addietro s'avesser fatto, essendo usi leggiermente a mutarsi secondo gli accidenti delle cose. Era appunto presso il fine di deporre il suo magistrato Rinieri del Forese, quando s'udì che Piacenza era stata ribellata per opera d'Obizo Lando a Galeazzo Visconti suo signore, il quale fù di grandissimo conforto alla città, parendo che quel che poco innanzi s'era antiveduto de' figliuoli del grande Matteo, incominciasse tostamente a riuscire. Ma questa allegrezza crebbe ancor molto più preso che ebbe il gonfalonerato Albizo Soderini (1), essendo giunte novelle, come a Galeazzo si era anche ribellata la stessa città di Milano capo del suo imperio, e egli cacciatone fuori con vergogna, e danno de' suoi; la qual letizia fu sentita tanto vivamente, giudicando che per questa via le guerre di Lombardia avessero a terminare, sapendo quanto importasse alla somma di tutte le cose che alla parte ghibellina mancasse un appoggio tanto notabile, che in Firenze sè ne feceno giostre e feste, come nelle solenni e pubbliche allegrezze di una città si suol costumare, ignorante nondimeno del presto mutamento della fortuna, non essendo più tardi che nel fine del detto gonfalonerato rientrato Galeazzo in Milano, e poco appresso a grido di popolo fattosi far signore della terra.

Ma le discordie de' Sanesi tirarono un'altra volta le genti de' Fiorentini in quella città, ove furono mandati trecento cavalieri e mille pedoni insieme col capitano del popolo e con molti altri principali cittadini sotto titolo d'ambasciadori per metter pace tra le parti; ma non solo non feciono per allora alcun effetto, anzi furono ingratamente incolpati di tradimento. Avea

(1) E venuto nella città nuovo capitano del popolo Cione de' Tebaldi da Città di Castello. *A. il G.*

per un trattato d'avere il ponte di Cappiano su la Gusciana, e in questo modo poter vendicare la vergogna ricevuta a Lucchio, mandarono le lor cavallate e i soldati infino a Empoli, ma venendo fallito loro il disegno, se ne tornarono a casa scherniti dell'una impresa e dell'altra. Le quali avversità mitigò la nuova d'Alessandria, che s'era ribellata a' Visconti e datasi alla Chiesa, e non molto dopo l'avviso pubblicato da Pugio di Jacopo Monti (1) (famiglia conforme che mi disse già in Parigi Zaccaria Monti spenta in Firenze, ma che ben ne viveano in Brettagna) su i primi dì del suo gonfalonerato della seconda rotta di Marco Visconti, a cui presso a Moncia in un luogo detta la Gargazuola il dì 19 d'aprile, mentre andava per impedire le vettovaglie all'esercito ecclesiastico, venuto alle mani co' nimici, erano stati ammazzati quattrocento cavalieri, tolte diciasette bandiere, fatti prigioni e uccisi molti fanti a piede, guasti più di secento cavalli, e finalmente sconfitto tutto il suo esercito, ed egli salvatosi con tutte l'altre genti più per beneficio della notte che per industria alcuna militare: la qual vittoria fu ricevuta tanto più lietamente quanto che era stata con pochissimo danno degli ecclesiastici, non vi essendo tra morti e presi restati più di venticinque a cavallo, tra' quali fu uno de' connestabili de' Fiorentini, mentre dilungatosi da' suoi nella lunga caccia de' nimici restò in poter de' vinti. Questi prospori successi (2), commossono i Fiorentini e particolarmente il gonfaloniere, lieto che il principio del suo magistrato fosse stato felice, a tentare di vendicarsi di Castruccio: e per questo fecieno con grandissima diligenza venir da Napoli per loro generale il conte Beltramo del Balzo cognato del re, capitano altre volte da loro rifiutato (3), il quale arrivò a Firenze con dugento cavalieri il dì 17 di maggio (4). E tra tanto avevano tenuto occulte pratiche co' Genovesi di venir per terra e per mare sopra Castruccio, e di occupargli per trattato il castello di Buggiano con più altre castella di Valdinievole (5).

(1) Nella prima edizione era *Poggio Jacopi*, e mancava la materia della parentesi.

(2) Essendo arrivato alla città il primo di maggio Albertaccio de' Visdomini da Piacenza nuovo capitano del popolo. *A. il G.*

(3) Ed era stato eletto a tal carica fin dal gonfaloniere Tolosini a' 4 di febbraio, e mandatolo a chiamare per Donato degli Acciaiuoli e Simone Peruzzi. *A. il G.*

(4) Dove arrivarono altre lettere del pontefice, con le quali ricercava la signoria di voler dar aiuto all'abate di S. Saturnino rettore della Marca per ridurre alla devozione della Chiesa Fermo e Fabriano, i quali luoghi gli s'erano ribellati. *A. il G.*

(5) Tutti questi pensieri non poterono ne' Fiorentini ritardare la grati-

care, se fosse in quella giornata stato fatto prigione. Questa rotta accadde a' 25 di febbraio, dieci dì dopo che era entrato gonfaloniere Giotto Angiolotti; costor fur poi detti Fantoni (1). Ma nè il suo magistrato fu nel mezzo così felice come era stato in principio, nè i capitani de' Fiorentini ebbono quella ventura a casa che gli altri loro compagni aveano avuto di fuori; perciocchè Castruccio, non contento d'aver fatta sua tributaria Pistoia, ardendo d'incredibile desiderio d'insignorirsi delle terre della montagna, subitamente mosse lor guerra, e quelle veggendo che i Pistoiesi per paura di se medesimi non ardivano difenderle ricorsono a' Fiorentini da' quali fu mandato loro un numero conveniente di cavalieri e di fanti per guardia del paese, confidando parte con quel soccorso, e parte con l'asprezza del tempo, essendo tuttavia la montagna piena di grandissime nevi, di poter resistere al nimico. Ma Castruccio superando le difficoltà de' ghiacci e del freddo, avendo fatto smontare i suoi cavalieri a piede, fu il primo ad assalir i passi che erano sopra Lucchio, e fu conosciuto non esser fondamento più vano nei consigli militari, che far assegnamento in quel che può lasciar di fare il nimico; conciossiachè ogni volta che essendo egli prode e sollecito non pretermetta cosa alcuna, colui che viene ingannato dalla credenza su la quale si trova fondato, facilmente rovina. I soldati de' Fiorentini veggendo contra la loro opinione Castruccio aver preso con terribile ostinazione i passi, si ritirarono alle fortezze: ma nè quelle difesero con maggior virtù che aveano fatto i passi; essendosi senza pur sostenere una piccola scaramuccia arreso a patti Lucchio fortissimo castello il dì 17 di marzo (2). I Fiorentini pensando

(1) A' 23 era morto Dino Compagni storico stato gonfaloniere nel 1293, priore nel 1282 e nel 1301.

In quest'anno morì anche Marco Polo veneziano viaggiator famoso.

(2) Del qual mese furono lette le lettere del papa, che presentò in senato Alesso Rinucci in ritornando dalla sua ambasceria d'Avignone; nelle quali venendo lodato la Repubblica de' dugento cavalli destinati per Lombardia, gli concedè che il clero concorresse alla contribuzione della spesa delle mura della città, nella quale parendo a' preti d'essere aggravati, fu il pontefice costretto a dichiarare, che pagassero in tutto diecimila lire usuali, o che fabbricassero a loro spese seimila braccia quadre delle delle mura. Si contentò ancora il papa di prolungar il tempo al comune di pagargli cinquemila fiorini d'oro riscossi già delle decime sessenali poste da Clemente V nel concilio di Vienna per aiuto di Terra Santa, e depositati appresso al pubblico del già vescovo Antonino. Non rinvengo già che il Rinucci riportasse risoluzione per la promozione del vescovo alla Chiesa fiorentina, la quale secondo che scrive il Borghino vacava di due anni.

A. il G.

de' popolani i quali assoldarono delle masnade a loro spese, e condussonle nel campo, e il gonfalonier co' priori mandarono un bando, che qualunque sbandito guelfo si rappresentasse nell'esercito, e desse il suo nome tra gli altri, sarebbe tratto fuori d'ogni bando; le quali provvisioni furono cagione che il dì che seguì dietro all'editto, furono conti in Prato millecinquecento cavalieri e ventimila pedoni, tra' quali n'erano quattromila sbanditi, gente fiera, e da impiegarla in ogni gran fazione. Castruccio non si conoscendo atto a poter contrastar con sì gran numero di nimici, fece il medesimo che i Fiorentini due anni addietro avean fatto a lui, quando sotto Guido della Petrella lor capitano fuggendosi di notte tacitamente dal campo, si salvarono a Fucecchio; perciocchè la notte dei 3 di luglio (nel qual dì aveano i Fiorentini disegnato di voler combattere, ed egli avea dato segni di non abborrir la battaglia) partitosi con gran silenzio dagli alloggiamenti, passò l'Ombrone e non si fermò mai, finchè non si vide condotto a Serravalle. Subito che la partita fu nota, s'incominciò a disputare nel campo de' Fiorentini, se si dovesse Castruccio seguitare o lasciarlo andar via. I nobili servendosi di quella volgar sentenza, che a chiunque fugge si deono fare i ponti d'oro, dicevano che dovea lor bastare d'aver liberato Prato e d'aver messo in fuga il nimico. Il non contentarsi del dovere non esser altro che un tentare Iddio, e che senza andar cercando gli antichi esempi, si ricordassero di quello che avvenne loro a Montecatini, quando per non aver voluto lasciar andar Uguccione in pace, si tiraron addosso la mala ventura. Il popolo allegando che queste cose fosser dette da' nobili, non perchè così le sentissero, ma per invidia e malivoglienza che aveano allo stato popolare, e perchè (come da alcuni di essi si era sentito mormorare) non poteano patire quell'ordine di giustizia, che l'uno nobile fosse tenuto per lo malefizio dell'altro, con alte voci esclamarono che si andasse dietro a Castruccio, e se pure egli si era ridotto in luogo salvo, entrassero armati su quel di Lucca, e non volessero perder l'opportunità di così nobile esercito, nel quale tuttavia si aspettavano nuove genti e aiuti. Le cagioni non esser pari, nè per questo averne sempre a temere i medesimi fini. Aggiugnevano esser cosa da savi il saper conoscere e usare i favori della fortuna, ed essendo poco innanzi venute novelle nel campo, come le genti che essi aveano nell'esercito della Chiesa, il quale s'era ridotto intorno a Milano, aveano il dì di S. Giovambattista fatto correr il palio, mostravano che non dovean tante genti che aveano in casa propria ceder di virtù ad alcune poche squadre che tenevano in Lombardia, ma tutto era indarno; perciocchè i nobili mettendo innanzi il beneficio comune replicavano che non conveniva agli uomini pratici e intendenti della guerra avventurar

lo stato della Repubblica per i temerari voti della plebe, e che se pure voleano rimirare più indentro (e non raffrenava la loro insolenza quello che era di fresco accaduto a Montecatini) si volgessero per la memoria di quanta rovina furono alla loro Repubblica gli audaci conforti dello Spedito quando chiamando vili e timidi i prudenti consigli di Teghiaio degli Adimari, rovinò precipitosamente lo stato de'Guelfi in quella sanguinosa e non mai dimentichevole rotta dell'Arbia e che piacesse a Iddio che un dì i Fiorentini non s'avessino a pentire di quel vano palio corso intorno le mura di Milano. La cosa era ridotta in contesa, nè il capitano era sufficiente ad accordar questo litigio. Onde si mandarono ambasciadori al senato, affinchè deliberasse se l'esercito dovea entrar nel paese dei nimici o tornarne in Firenze. In un momento la discordia, la qual era nel campo, parve che insieme con gli ambasciadori fosse entrata negli animi de' senatori essendosi incontanente il palazzo ripieno delle medesime quistioni; e chi volea che si seguisse Castruccio, e a chi parea che in ogni modo l'esercito s'avesse a licenziare, e che dovea bastar quello che infino a quell'ora s'era fatto. Gli autori delle sentenze erano i medesimi, il popolo consigliava l'andare, e questo era seguito da tutta la plebe minuta. Da' nobili si persuadeva il contrario, e l'autorità di costoro (benchè non avessero parte nel priorato, per quella invecchiata benchè odiosa riputazione della nobiltà), non era piccola. Il gonfaloniere e i priori, come che fossero popolari, nondimeno erano fatti tardi a deliberare dalla grandezza della cosa, avendo continuamente innanzi l'immagine delle due memorabili rotte dell'Arbia e di Montecatini. Ma i fanciulli (acciocchè ogni condizione e stato di uomini s'avesse a gloriare d'aver avuto autorità in Firenze) tolsono queste dubbiezze. Costoro mossi o da proprio impeto, o pure spinti innanzi dall'infima plebe, ma ben seguitati poi da essa, se ne vennero in grandissimo numero nella piazza de' priori, e gridando *battaglia e muoiano i traditori*, avendo i grembiuli pieni di sassi, incominciarono a trarre con grandissima furia alle finestre del palagio. Cosa mostruosa a dire, la maestà del gonfaloniere, de'priori, de'dodici buoni uomini e di tutto il senato insieme violata dalle brutte e disoneste domande della feccia del popolo minuto! Convenne lasciarsi girare secondo le sue voglie, e così deliberarono che 'l campo dovesse senz'altra disputa passar nel territorio di Lucca.

Avviaronsi per questo le genti per la via di Carmignano a Fucecchio, ma non perciò furon più pronti, arrivati in quel luogo, ad entrar nel paese de' nimici; conciossiachè ricordando i nobili le medesime cose dette a Prato e a quelle aggiugnendo delle nuove, ricusavano di dover in conto alcuno metter il piè di là della Gusciana: I passi esser molto ben

fortificati. Castruccio se fuor del suo era stato sempre superiore a' Fiorentini, quanto maggiormente dover esser in casa propria. Ricordassonsi aver egli due volte dato il guasto a quei luoghi, ove ora erano accampati, e l'una cacciandosi innanzi l'esercito loro spaventato e perduto d'animo. L'arte della guerra esser meglio conosciuta e trattata da' lui che da capitano che allora vivesse in Italia, ed esser tanto superiore di scienza militare ad Uguccione, di quanto Uguccione andò innanzi al prence di Taranto, di cui però non era miglior capitano il conte Beltramo (benchè queste cose dicesser con parole diverse, ma con sentimenti medesimi). Mostravano l'esercito loro esser tumultuario, e per questo da farvi leggier fondamento; quel di Castruccio esser di soldati vecchi, che si conoscevano l'un l'altro, e per questo esser l'ardir di ciascuno accresciuto dalla confidenza del compagno; o che già si era incominciato a scorger per l'arti tenute da quel capitano che non più il numero ma la qualità delle genti era quella che acquistava le vittorie; essendo egli il primo da cui la milizia italiana per lo spazio poco meno di mille anni seppellita, era quasi di sotterra risuscitata (1), riducendo le cose che

(1) Parrà strano ai lettori questo Discorso, i quali sanno come le repubbliche italiane armarono in *compagnie* tutti i cittadini. Prima compagnia fu quella della *morte* stretta del giuramento di vincere o morire; fecela Milano, e fu imitata in tutta Italia. La milizia si divideva per parocchie, o cappelle, a Pisa; per porte o contrade a Siena; per quartieri (e prima, per sestieri) a Firenze. Il contado a Milano ebbe le *vicinie*, e poi le *faggie*, quel di Siena le *masse*, quel di Pisa le *capitanìe*, quel di Firenze le *leghe*. L'età dell'ascrizione in Pisa, Genova e Firenze dai 18 ai 70 anni; in Milano dai 17 ai 65. La sola Pavia dava quindicimila fanti e tremila cavalli! Ciascuna avea suo capitano, suo consiglio, suo gonfalone; il capitano del popolo le conservava, le esercitava, le guidava. Ma niente si costituisce di nuovo affatto, e gli ordinamenti che ci sono rimasti fra le scritture ben dimostrano come si foggiassero sull'antico. Ravenna fin dall'ottavo secolo esercitava le sue milizie, e quelle milizie aveva i *corpi* delle arti distribuiti in *iscuole*, armati e attivi a difendere sè, e a difendere la patria. Quei corpi militari avevano tribuni e prefetti; ebbero origine da' Greci, i quali discacciati da Italia i Goti non seppero far meglio per conservarla libera che darle forma militare, e armare tutti, cittadini e contadini. Ma quello stesso ordinamento altro non era che un restituire, ottimamente ristorata, la costituzione del municipio romano; facile ristoro in chi percosso da tanti barbari, e non difeso dal proprio governo domandava almeno la libertà di difendersi egli da se medesimo. E allora di certo non tutti furono permessi al combattere, ma i migliori; a che pare che alluder voglia chi parla qui di Castruccio che avea saputo infondere nella milizia l'amor della

eran sottoposte all'impeto della forza e della moltitudine ad ingegno e ragione; la felicità parte maggiore di tutte le imprese, esser in lui non solo grande ma maravigliosa. Nè cosa più spaventava i Fiorentini che la straordinaria fortuna di Castruccio per mezzo di tante difficoltà e da così bassi principii penetrata a sì notabil grandezza, trovandosi nel campo di coloro, i quali si ricordavano averlo veduto, essendo ancor egli piccol garzone, discacciato col suo padre Geri di Lucca per lo nome della parte ghibellina, menarne la vita poveramente in Ancona. Altri dicevano averlo poi veduto in Lione fattore d'un mercatante lucchese guadagnarsi il pane non più con l'esercizio della penna, che col fior dell'età, e quindi passato in Londra in Inghilterra, benchè per lo giuoco della palla piccola fosse venuto in grazia del re Odoardo, quel medesimo giuoco avergli nondimeno apportato gli estremi pericoli d'una crudelissima morte per avere in presenza del re ucciso un de' suoi baroni, da cui temerariamente nell'ardor del giuoco con la palma della mano era stato battuto nel viso, onde saltando in una barca e fuggendone per il fiume Tamigi, appena si era salvato in Fiandra; aver poi con eccellente lode di virtù militato nelle guerre che passarono tra' Franzesi e Fiamminghi sotto Alberto Scotto nobile piacentino, e per questo venutone in grazia di Filippo re di Francia, a cui lo Scotto serviva; di là tornatone in Italia qual maraviglia non aver avanzato, che il dì che dovea andare alla morte fosse innalzato alla signoria di Lucca, avendo i ceppi ne' piedi, e la mannaia sul collo, e in sei anni di principato esser già padrone di Lunigiana, di Pistoia e della montagna; aver seguito innumerabile di soldati, aver contratte grandi amicizie e confederazioni, divenuto il suo nome tremendo a tutta Toscana, e benchè i Fiorentini facessero professione di aver più di ciascun altro popolo pronti i danari, nondimeno non esser dal campo di Castruccio passato un sol fantaccino a quel de' Fiorentini, ma ben da quello esser passate tutte le bande de' Forlani, che erano le migliori e più esercitate genti che avesse la Repubblica, a quel di Castruccio. Non era dì che queste cose non fossero rammentate più volte nelle tende e ne' padiglioni, onde conchiudevano che si dovesse lasciar stare. Ma gli orecchi dei popolari erano chiusi a tutti questi discorsi, massimamente perchè nel campo erano sopraggiunti dugento cavalieri da Bologna (essendo quella città ricordevole degli aiuti altre volte ricevuti da' Fiorentini), dugento da Siena, e quel che fu cosa molto notabile, ve n'erano venuti de' gentiluomini sanesi a loro spese per avventurieri dugentocinquanta cavalieri, gente

patria sì che innanzi prendevasi il morire che fuggire dinanzi a chi l'avesse voluta oppressare.

molto bella e ardita; per che esclamando il popolo tuttavia che si dovesse andar innanzi, confondeva e metteva sossopra ogni buon ordine. Di qua nacque che il generale fu costretto venirne in Firenze, il che accrebbe la licenza del campo restato senza capo. A questo s'aggiunse che i nobili per poter meglio vincer la pugna sparsono una fama; che la Repubblica non osserverebbe i patti promessi a' fuorusciti, il che fu cagione che eglino tirati da questo sospetto e dall'opportunità di veder l'esercito presso che disfatto se ne vennero la sera de' 14 di luglio con le bandiere spiegate a Firenze, credendo o poter volontieri o per forza, se trovasser contrasto, entrar nella terra. Grande fu la confusione della città sentendo che i fuorusciti s'accostavano alle mura: perchè il popolo per esser ito quasi tutto alla guerra, era ridotto a piccol numero, e quello temeva in un medesimo tempo l'armi loro, e sospettava il tradimento di quelli di dentro. Nè era del tutto chiaro quale animo avesser coloro che erano restati nel campo. Ragunossi nondimeno a suon di campana quello che vi si trovava nella piazza de' signori, e ritenutane parte per guardia del palagio, l'altra fu dal gonfaloniere e dai priori mandata a guardia delle porte e delle mura; sperando pur finalmente, quando i nobili tenessero con gli usciti, nella moltitudine del popolo. Appena era levato il sole che giunse un messaggio il quale riferiva come l'esercito s'appressava. Il che diede grand'animo alla città, e i fuorusciti incominciando a vedere la vanguardia del campo, senza aspettare di esser colti in mezzo dal popolo adirato, si misero disordinatamente a fuggire. Restò la città con sommo dolore delle cose succedute, veggendo invece di combatter le mura di Lucca, aver avuto intorno le sue un esercito de' medesimi cittadini, ogni cosa esser mutata dalla passata riputazione e grandezza, quando comparendo con gli eserciti armati sopra gli Aretini o sopra i Pisani davano le leggi a' vinti, e a' cenni loro moderavano gli stati di Toscana, nè tutto questo scambiamento esser da altro proceduto, che dalla virtù d'un solo uomo; il quale se fuggendo era stato tremendo, che farebbe quando con nuove genti comparisse armato su i loro terreni? Per tutto ciò non pati l'animo a niuno del popolo che i fuorusciti fossero ribanditi, ancora che i nobili s'affaticassero di mostrare che la Repubblica era tenuta per vigor della promessa fatta da lei, e per la condizione adempiuta da' fuorusciti, di rimetterli alla patria; il che se pure non voleano fare per il debito della ragione, almeno doversi piegare per il comodo proprio, che nell'instanti necessità della Repubblica per le guerre di Castruccio poteano conseguire dall'opera di tanti uomini valorosi. Perseveravano costantemente i magistrati a negar la ritornata degli usciti; allegando d'esser caduti d'ogni grazia conceduta loro per esser venuti con le bandiere spiegate a combatter la propria

patria. Nè cosa fu mai negata in quel senato con maggior fermezza di questa.

Erano in Firenze otto ambasciadori da parte degli usciti, i quali avuto prima salvocondotto dalla signoria erano venuti a trattar la causa propria e de' compagni. Costoro veggendosi disperati di poter per mezzo di ragioni o di preghiere ottener cosa alcuna, si volsono a tentar l'inganno e la forza, trovando per confortatori e aiutatori molti de' nobili, i quali parte per parentado che aveano con alcuni de' fuorusciti, e parte per trovarsi mal soddisfatti d'esser soverchiati dal popolo, desideravano cose nuove. L'ordine era che la notte di S. Lorenzo, che viene a' 10 d'agosto, i fuorusciti s'accostassero alla porta della città che mena a Fiesole, che quivi ritroverebbono i loro amici, da' quali sarebbono messi dentro. Uniti insieme avessero a correr la città, e metter fuoco in più parti per spaventare in universale ciascuno, ammazzar coloro i quali erano più pertinaci contra la libertà de' nobili, abbruciar tutte le leggi, capitoli, scritture e libri che facessero contra di loro, abbattere e levar via il magistrato de' priori e gonfalonieri di giustizia, e in somma sovvertir il tranquillo e pacifico stato della città, e introdur nuova forma e modo di governo tutto in favore e grandezza della nobiltà; essendo autore in gran parte di questo trattato, come fu creduto, Amerigo Donati cavaliere figliuolo di Corso, l'alterigia del quale nè l'infelice morte del padre, nè quella di Simone suo fratello, nè le calamità della propria patria, avute origine dalle disavventurate bellezze della famosa moglie di Buondelmonte, (come se gli uomini e le femmine di quella famiglia fossero fatali alla patria,) avean potuto reprimere, ma serbando nell'animo orgoglioso l'odio occulto di sfogarsi contra il popolo parea che avesse studiosamente aspettato la presente occasione. Ma il trattato, del quale eran cotanti consapevoli, non potè condursi innanzi sì segretamente che alcuno odore non ne fosse venuto a coloro che governavano, benchè non prima che l'istessa sera disegnata a cotanta scelleratezza; per che il popolo corso all'arme comparì con grandissimi lumi su per le mura, commosso in un medesimo tempo da odio, da timore e dall'indegnità della cosa. Erano i fuorusciti in numero di millesecento uomini, tra' quali n'erano sessanta a cavallo, venuti con molte scuri per tagliare la porta; ma veduto risplender come di mezzo giorno di tanti fuochi le mura della città, e per questo potendo più facilmente scorgere gl'innumerabili volti de' cittadini feroci per difender la patria, e la quantità grandissima dell'armi prese contra di loro, nè veggendo o sentendo alcuno di quelli che aveano promesso di dar loro aiuto e favore, fortemente della propria salute sbigottiti se ne tornarono indietro. Fu la loro salvezza la tema che ebbono i cittadini de' nimici

domestici, perciocchè vi era comandamento che niuno si dovesse partir dalle mura; onde poterono a bell'agio tornarsene a' luoghi loro senza esser molestati da alcuno. Ma nè questo prospero successo, siccome anche il primo, apportò però alcun conforto a' cittadini; vedendo da un canto non potersi assicurare da quelli di dentro, e dall'altro non sapendo qual partito pigliarsi, mentre sospinti dall'atrocità del delitto e raffrenati dalla grandezza della pena stavano sospesi se doveano inclinare alla clemenza o al gástigo. Perciocchè sebbene non erano ancora alla notizia d'alcuno pervenuti i nomi de' congiurati nondimeno a poco vi s'appressavano. Parve necessario che si cercasse in prima di quelli che avevano tenuto mano alla congiura, e poi più maturamente discorrere del modo e qualità della pena. Mà sorse subitamente un'altra difficoltà, non osando niuno de' popolari di pubblicare in consiglio i nomi de' congiurati, temendo d'esser manomessi quando se ne tornavano la sera a casa; con ciò sia che il non poter i nobili in pubblico non avesse tolto loro le forze private, e i popolani nel buio della notte non potcano esser difesi dalla riverenza del priorato, sì fattamente che il giudizio tornava vano. Da Giovanni de' Ricci gonfaloniere la terza volta e da' priori che furon seco, fu trovato un nuovo modo di ovviare alla potenza de' grandi, potendo esser accusati senza pericolo dell'accusatore, la qual cosa fu poi messa in uso più volte in così fatti accidenti dalla Repubblica. Ciò fu che ciascuno scrivesse in polizze i nomi di coloro che giudicavano colpevoli. Quasi tutte le polizze convenivano in tre cavalieri nobili: il già detto Amerigo Donati, Teghia Frescobaldi e Lotteringo Gherardini. Prese il senato la via della clemenza e comandò a Manno della Branca d'Agubbio, allora podestà, che promettesse la sicurtà della vita a' cavalieri pure che comparissero in giudizio. Il che fu osservato loro sinceramente, avendo confessato di essere stati consapevoli del trattato, ma non complici; per che furono solamente condennati ciascuno in libbre duemila, e a' confini sei mesi fuor della città e contado quaranta miglia, dove per le leggi imperiali essendo incorsi nel crimine dell'offesa maestà, per non aver palesato la congiura a' priori, andava la pena del capo. Fu questo partito ricevuto diversamente dall'universale; perchè a molti piaceva che si fosse presa questa moderazione. altri la biasimavano come opera di cattivo esempio. Ben convennero tutti per le cose avvenute che s'attendesse con ogni diligenza a fortificar il popolo, e per questo veggendo che alle sue compagnie non bastava un sol capo, il quale da essi era chiamato gonfaloniere di compagnie, aggiunsono cinquantasei altri capi, i quali da' pennoni che portavano furono detti pennonieri, ma distribuiti in modo che ciascun gonfaloniere n'avesse sotto di sè due o tre, quasi tanti capi

di squadre, participando di questo ufficio eziandio quei popoli i quali non governavano (1). Quest'ordine fu formato e messo in esecuzione il dì 27 d'agosto, nel quale ciascuno del popolo ragunato per ordine sotto il suo sestiero promise con giuramento di trarre in ogni accidente alla conservazione dello stato popolare.

Mentre la città era in questi travagli (2), Castruccio non stette a perder tempo, avendo massimamente gli abitatori di Montopoli danneggiato i poderi di quelli del castello di Marti sudditi de' Pisani; alla richiesta de' quali mandò trecento cavalieri, da' quali fece guastare in Montopoli, Castelfranco e S. Croce, tutto quello che quando egli v'era stato col campo era scampato che guasto non fosse. Le masnade de' Fiorentini, le quali erano in Valdarno, come che fossero in maggior numero, non ardirono d'uscir a difender gli amici; il che tornò a gran vergogna della Repubblica. Dietro a questo disordine ne seguì incontanente un altro; che essendosi il castel della Trappola, il quale teneano i Pazzi, dato al comun di Firenze, e per questo mandatovi da' Fiorentini il presidio, vi stavano quelle genti con tanta negligenza, che entrati per trattato nel castello di notte tempo i Pazzi in compagnia degli Ubertini, prestamente il ricuperarono, avendo su per le letta scannati più di quaranta fanti di Castelfranco che v'erano alla guardia. Cercarono i Fiorentini di rimediare al danno ricevuto mandando dugento cavalli e gran numero di pedoni per tentare se potessero ricuperar la Trappola: la quale non sperando coloro che v'eran dentro di poter tenere, rubata che l'ebbono vi poser fuoco e l'abbandonarono, e tostamente si ridussono

(1) Cioè, quella parte di cittadini le cui famiglie non avevano diritto agli uffizi della Repubblica; perchè non solamente i popoleschi di Giano della Bella esclusero i nobili, ma non ammisero tutti i cittadini agli uffici; soltanto quelli, che avevano una certa misura di censo, e che per ciò potevano sostenere il nuovo ordine di cose. Ond'è che non a caso dicemmo allora che la riforma *mirava* all'eguaglianza; abbassando i nobili ed elevando gl'industriali costituiva egli stesso il terzo Stato, il quale si sarebbe allevato un nuovo ordine presso, se non avesse preso le ambizioni nobilesche, e fatto nobile se stesso non avesse così maltrattata la plebe di cui usciva com'egli era stato dai nobili maltrattato. Dopo Giano, via via gli altri escludevan nominatamente quelle famiglie che lor non parevano di fede sicura.

(2) Si sentì che l'esercito della Chiesa s'era levato di sotto Milano, e ritiratosi a Monza sì per rispetto delle malattie entrate fra' soldati, come per esser passati i lor Tedeschi alla parte del Visconti, il quale avendo perciò preso animo era andato per assediarlo a Monza. Sollecitava per questo il papa i Fiorentini a mandarvi soccorso di genti. *A. il G.*

nel castello di Lanciolina. I Fiorentini li tenner dietro, e giunti al castello vi posono l'assedio: ma non così tosto sentirono che venivano in loro aiuto i Pazzi e gli Ubertini, che senza aspettar di vederli in viso se ne partirono. Succedette un'altra perdita molto notabile, non perchè ella fosse cosa de' Fiorentini, ma perchè era acquisto della parte ghibellina, la quale fece ridestare tutti coloro che seguivano la fazion guelfa. Era in quel tempo la Città di Castello signoreggiata da Branca Guelfucci più a guisa di tiranno che di giusto e mansueto signore, per ciò che, oltre averne cacciato i Guelfi con quelli i quali erano restati nella terra non si portava punto più umanamente; per che fece venir loro desiderio di discacciarlo, e questo venne lor fatto agevolmente, conciossiachè introdotto per una delle porte che fu in loro balìa Tarlatino Tarlati con trecento uomini a cavallo fratello del vescovo d'Arezzo con cui aveano tenuto il trattato, ed egli congiuntosi con Tano degli Ubaldini e con altri Ghibellini della città, felicemente ne cacciassero Branca sbigottito per vedersi in un medesimo tempo contro Guelfi e Ghibellini; ma appena era fuori Branca, che i Ghibellini voltatisi contra i medesimi Guelfi che ve li aveano introdotti, quasi per merito del servigio ricevuto, ne discacciarono ancor essi, e più di quattrocento altri mandarono a' confini, riformando in tutto la terra a parte ghibellina. Questa perdita più che altro accidente successo diede affanno a coloro che seguitavano la parte della Chiesa; per la qual cosa i Perugini, Agobini, Orvietani, Sanesi, Bolognesi e conti Guidi guelfi, veggendo i progressi che tutto dì andava facendo la contraria fazione, mandarono ambasciadori a Firenze, come a città la quale era capo de' Guelfi in Toscana, per fermar taglia a beneficio comune de' lor partigiani, e danno de' nimici, e specialmente per la ricuperazione di Città di Castello.

Mentre in Firenze gli ambasciadori di tante Repubbliche disputavano de' capitoli della lega, del numero delle genti, della persona del capitano e della tassa delle contribuzioni, fu nel senato per unir più la Repubblica introdotta nuova forma di eleggere i magistrati. Avea preso il gonfalonierato Francesco Baroncelli, e i priori che avea seco furono Pace da Certaldo, Neri del Giudice, Dardano Acciaiuoli, Chele Bordoni, Cecco Falconi e Cionetto Bastari, cittadini tutti di grande autorità nella Repubblica. Costoro considerando, oltre la mala soddisfazione de' fuorusciti e l'odio e gare antiche de' nobili, esser dentro della città molti del popolo stesso poco contenti per esser tenuti schiusi dal governo (e costoro erano tutti quelli che aveano governato innanzi al 17, pensarono che fosse da mitigar gli animi loro, facendo loro parte degli ufizi e onori della città, ma questo non per via d'elezione e di tempo in tempo, come prima si era costumato di fare, ma di sorte; met-

tendo confusamente così i nomi loro come di quelli che non governavano in una borsa, e poscia traendoli ogni due mesi infino ad un tempo disegnato. Fattasi dunque dar l'autorità del popolo, imborsarono i nomi de' cittadini che aveano ad esser priori per quarantadue mesi, e in questo modo si venne a dar principio all'imborsare per più tempo i magistrati, le quali imborsazioni furono poi chiamate *squittini*. Questa deliberazione stimata per allora buona, perchè parea che togliesse la cagione delle discordie, fu in processo di tempo da prudenti cittadini, in quanto al modo del trarre gli ufizi, creduto che avesse fatto il contrario, rimettendo la elezione del supremo magistrato alla sorte e al caso, ove prima era serbato alla prudenza e al consiglio.

Quasi nel medesimo tempo che si riordinavano queste cose in Firenze (1) ebbe in Pisa a succeder gran mutazione; il qual movimento per essere stato cagione di spiccar Castruccio da' Pisani, fu alla Repubblica sommamente caro, ancora che quindi avesse potuto comprendere quanto era intento l'animo di quell'uomo a usurparsi l'imperio di Toscana. Era in Pisa un cavaliere de' Lanfranchi detto Betto Malepa, il quale o per propria inquietudine, o per natural superbia della famiglia, o per ingiuria ricevuta dal conte Mieri (perciocchè amore della patria non pare che ve lo spingesse, volendola sottoporre a più fiero signore) ebbe trattato con Castruccio e con quattro connestabili tedeschi i quali erano in Pisa, d'uccider il conte e il figliuolo, correr la terra e darne la signoria a Castruccio, il quale con provvisione di genti ben a ordine si doveva trovare al giorno determinato in alcun luogo vicino alla città. Questo trattato, scoperto da un de' Guidi e da Bonifazio de' Cerchi ribelli di Firenze che dimoravano in Lucca e in Pisa, ebbe per fine la morte del Lanfranchi, a cui fu mozzo il capo, e l'esser Castruccio per decreto pubblico giudicato nimico de' Pisani, e posto taglia di diecimila fiorini d'oro, e di esser tratto da ogni bando a chiunque l'uccidesse. Ma non perciò si sbigottì Castruccio; anzi come se volesse mostrare a' Fiorentini che quanto infino a quell'ora avea fatto non era stato per l'aiuto ricevuto da' Pisani, ma per opera del proprio valor suo, prima che finisse l'anno, si diede a tentare nuove imprese, essendo in Firenze tratto di quattro dì nuovo gonfaloniere Lapo del Buto. Dopo Baldo Ruffoli costui fu il primo gonfaloniere di giustizia il quale s'incominciasse a trar delle borse, con eguale singolarità d'amendue, le cui famiglie non ebbono per altra volta mai più l'onore di così fatta dignità. E avendo la città in quel primo costume trentuno anno continuato, vide in questo tempo

(1) Dove il primo di novembre era venuto capitano del popolo Nigrizolo degli Ansaldi da Cremona. *A. il G.*

risedere centottantasei gonfalonieri. Avendo dunque Castruccio intelligenza con alcuni di Fucecchio d'esser introdotto nella terra, colse una notte nella quale traeva grandissimo vento e pioveva fortemente, e venutone di Lucca con centocinquanta uomini a cavallo e cinquecento a piede, trovò che quelli che teneano il trattato aveano smurato una porta, la quale per esser posta in luogo solitario e per il cattivo tempo poterono facilmente aprire senza esser sentiti da persona. Per questa intromesso Castruccio con le sue genti incominciò a correr la terra; ma essendo ciascuno che non era consapevole del tradimento levato al romore, presono l'arme, e benchè sbigottiti dal vedere i nemici dentro, dal buio e confusion della notte, e soprattutto dal nome già fatto a tutti terribile di Castruccio, faceano nondimeno quella resistenza che in mezzo di tanti travagli era possibil farsi maggiore, perciocchè per i giorni passati i senatori aveano scritto lettere di fuoco a' capitani che stavano alle guarnigioni, quando Castruccio danneggiando Montopoli, S. Croce e Castelfranco non fu niuno ardito di uscirgli contro; e molto più si erano sdegnati, quando senza aspettare che i Pazzi giugnessero in Lanciolina, con tanta lor vergogna se ne fuggirono. Combattevano per questo egregiamente; ma veggendo per tutto che lunga ora senza nuovo soccorso non averebbono potuto resistere al nimico, già insignorito d'una parte della terra e della ròcca che i Fiorentini vi aveano cominciato a fabbricare, feciono per quella parte delle mura che non era vinta molti segni di fuoco, quasi chiedendo aiuto alle castella vicine. Per che i soldati i quali erano in S. Croce, a Castelfranco e a S. Miniato considerando i compagni trovarsi in alcun grave pericolo, si posono subito a cammino, e non essendo i luoghi molto discosto, giunsono prestamente a Fucecchio; ove con tanto maggior ardire quei che vennero e quegli che erano nella terra rinfrescaron la zuffa, quanto che venuto il dì, e sparito via lo spavento delle tenebre, potetter veder i nimici in viso, e il numero loro non esser tale, che volendo far il lor debito non potesser combatter del pari. Certo rade volte fu combattuto dentro una terra con maggior fierezza. I capitani e soldati de' Fiorentini erano accesi dalle severe voci e riprensioni de' senatori come fosser presenti. Quelli di Castruccio oltre la tema di perder la preda mezzo acquistata, facea feroci la presenza del capitano, il quale non mancando in tanto travaglio nè a se medesimo nè a' suoi, si vedea a guisa di fulmine discorrere per tutto, e in uno stesso tempo ora ordinando che si finissero di sbarrar le strade, ora combattendo e facendosi innanzi ove era maggiore l'ardor della zuffa, far uficio di soldato e di capitano. Ma era cosa molto dura combatter co' terrazzani, i quali gli erano sempre alle spalle, e co' soldati di tante guernigioni insieme,

da' quali era combattuto ora da fianco e ora dinanzi; ma
che avendo egli occupato la piazza si fosse ingegnato di fa
forte in quel luogo infino che nuova gente gli fosse sopra
giunta di Lucca, ove con somma prestezza avea mandato me
con l'avviso della terra guadagnata, e dimandandole nuove ge
per poter resistere a' nemici che dubitava che venissero
fuori. Ma combattendo tuttavia vigorosamente i soldati de
Repubblica, e avendo Castruccio tocca una ferita nel vol
dubitando, se più ostinatamente perseverasse a fermarsi
Fucecchio, di non rimanervi morto o prigione, veggend
massimamente tutti i suoi sgomentati, e incominciar a f
segni più di volersi salvare che di combattere, incomin
ancor egli a pensare di mettersi in sicuro, e fattosi con u
drappello di gente eletta far via per mezzo de' nimici con gr
rischio si ridusse fuor della terra, e di là a Lucca. Fu tenu
per cosa certa che se i soldati fossero andati dietro a Castrucci
l'avrebbono senza alcun dubbio preso o ucciso, e che si s
rebbe quel dì posto fine a quella guerra la quale fu molto v
cina a metter fine alla libertà e stato de' Fiorentini. Ma i ca
pitani avvezzi ad esser battuti da Castruccio si contentaron
d'una mediocre vittoria, la quale nondimeno apportò incredib
piacere a' Fiorentini, avendo i suoi messo in fuga il nimico
uccisagli di molta gente e fatti molti prigioni; e quel che f
soprammodo caro, ricevute molte bandiere di Castruccio e de
suoi connestabili, con alquanti belli cavalli presi de' nimic
che insieme co' prigioni furono dilettevole spettacolo agli occh
de' cittadini e della plebe; la quale e le noie e i diletti è us
a ricevere senza modo e misura alcuna.

Questa fu l'ultima azione che si facesse l'anno 1323. Seguit
l'anno 1324, nel principio del quale (1) la Signoria deliber
condurre al suo soldo cinquecento cavalieri franzesi, e pe
questo furono mandati ambasciadori al re che restasse con-
tento che la Repubblica fiorentina potesse condur quella gente.
Questo fu fatto perchè oltre la potenza di Castruccio andav
facendo ogni dì nuovi acquisti il vescovo d'Arezzo, da cui ul-
timamente era stata guadagnata la rócca di Caprese, la qua
era del conte di Romena, tardi soccorsa da lui e da' Fiorentini
e perchè era tra' senatori molta inclinazione che si dovesse u
di far giornata con Castruccio, considerando che se quel fuoco
non si spegneva, era una volta per arder la città (2). Prese po
il gonfalonierato Nigi Spigliati, il quale a' 21 di marzo fec

(1) Arrivato nuovo podestà della città Iacopo de' Gonfalonieri da Pi-
A. il G.

bitanto per opera di Pieraccio degli Obizi fuoruscito di Lucca, e d
tto da Montopoli, si sottopose a' 5 di febbraio il comune di Mo-
alla Repubblica. A. il G.

pubblicare la lega già conchiusa co' Perugini e co' loro compagni (1), per la ricuperazione di Città di Castello; dovendo tutte queste Repubbliche tener assoldati tremila cavalieri per tre anni a richiesta del capitano della taglia, il quale fu il marchese da Valiano (2), buona parte delle quali genti toccava a pagarne a'Fiorentini. Appresso considerando che mal poteano i cittadini contribuire alle presenti e future necessità se le soverchie spese non si ristringevano, fu fatta una legge molto severa contra i disordinati ornamenti delle donne; e tra tanto non mancavano i soliti accidenti di fuori, i quali tenesser la città fra la tema e la speranza delle cose proprie, perciocchè i fatti de'Visconti prosperavano molto contro la Chiesa, e oltre aver l'anno passato sconfitto trecento cavalieri ecclesiastici a Carrara, e poco dopo, preso la rôcca e ponte di Basciano, in questo nell'ultimo di febbraio avean dato una gran rotta a Ramondo di Cardona capitano generale del papa a Nauri castello posto su l'Adda, e di più fattol prigione insieme con Arrigo di Fiandra capitano famoso, ancorchè non molto dopo fosse stato riscattato da' Tedeschi, e, quello che non era stimato minor danno, affogato nel fiume Simonino della Torre, uomo per lo suo valore e per esser figliuolo di Guidetto, il quale era stato signor di Milano, e nimico di Matteo Visconti e della sua fazione, molto utile a quell'impresa, e benchè a tante sciagure fosse piccola aggiunta, v'erano ancora restati prigioni due connestabili de' Fiorentini. Dall'altro canto i Perugini con l'aiuto de' Fiorentini a capo di due anni aveano acquistato Spoleto, e i Pisani mentre per soccorrer Villa di Chiesa, terra posta in Sardigna, erano con possente armata navigati nell'isola, furono in terra ferma rotti da Alfonso figliuolo del re d'Aragona, e uccisovi il lor generale, il quale era Manfredi della Gherardesca figliuolo del conte Mieri, e poco appresso oltre la perdita di Villa di Chiesa, perduto buona parte dell'armata carica di grandi munizioni e di vettovaglie. Ma cotali avversità de' Pisani furon men lietamente sentite da' Fiorentini, dubitando non l'abbassamento loro fosse la grandezza di Castruccio, il qual fatto potente, con più facilità mettesse in pericolo lo stato della lor Repubblica. Essendo le cose in questi termini il conte Novello (3), ne' primi dì del gonfalonierato di Bartolommeo Siminetti prese, senza saputa della Repubblica, Carmignano, e proseguiva ardentemente a voler prender la rôcca, se dal gonfaloniere e da' priori non gli fosse stato scritto che in ogni

(1) Con Siena, Bologna, Perugia, Orvieto, Agubbio, e altre comunità e signori Guelfi. *A. il G.*

(2) Per i primi sei mesi fu Guido marchese del Monte Santa Maria. *A. il G.*

(3) *A. il G.* avverte che questi è il Conte del Balzo.

modo si partisse dall'assedio e rimanesse di molestar quella terra; il che feciono perciocchè l'abate di Pacciano, il quale si era insignorito di Pistoia, facea vista di voler render la terra a Castruccio, la quale si era presso che liberata dal suo dominio, e Castruccio era per questo con cinquecento cavalieri venuto a Serravalle. Furono anche a ciò stimolati perchè il conte non tanto per desiderio di servir la Repubblica avea posto a ciò mano, quanto per vendicarsi de' Pistoiesi i quali pentiti d'aver detto di voler tornar a ricevere un vicario del re Ruberto già cacciato da loro, aveano assaltato lui medesimo prima che venisse alla terra sotto Tizzano, e non meno a lui che a sua compagnia insieme con trenta a cavallo delle masnade del conte avean fatto grande oltraggio e vergogna; per che la Repubblica non approvava che il conte avesse a vendicare l'ingiurie private, o quelle del suo re, col danno e pericolo delle cose loro, ignorando che Pistoia avea in ogni modo a darsi a Castruccio, il quale non restando di molestar le cose de' Fiorentini, un mese dopo questo successo mandò centocinquanta cavalieri a predar intorno Castelfranco. Uscirono contra costoro centoventi di quelli i quali erano al presidio del castello, e combatterono con pari fortuna per più di tre ore continue; ma sopraggiunti cento cavalieri di Fucecchio della gente del conte Novello, facilmente misono in fuga i nimici, de' quali restarono morti dieci senza altro danno de' Fiorentini (1), che di un cavaliere di Arlì di casa Porcelletto, e d'un suo compagno, restati amendue prigioni de'nemici per essersi nel seguitarli spinti più innanzi degli altri (2). Essendo finito il tempo della condotta del conte, gli fu con poca soddisfazione della Repubblica dato comiato. Furono poi mandati trecentoquaranta cavalieri a' Perugini per l'impresa di Città di Castello sotto la condotta di Amerigo Donati (3). Parve a'signori, avendo il cavaliere tollerato pazientemente l'esilio, e ubbidito prontamente a'comandamenti della Repubblica, di addolcir l'animo suo con questo onore, e di non spegner affatto le reliquie di Corso Donati, la memoria del quale benchè sospetta alla patria, era nondimeno grata per l'onore che parea di ricevere dalla magnificenza e fama d'un sì gran cittadino. Tanto possono le eccellenti virtù ricuoprire talora eziandio i grandi vizi. Ma dagli uomini severi era detto che la città facea tutte le cose a rovescio; poichè avendo ella mozzo il capo ad Azzolino degli Uberti in rimunerazione del sempre memorabile servigio ricevuto da

(1) Ramondo Porcelletta cavaliere d'Arli. *A. il G.*

(2) Intanto il primo di maggio era venuto nuovo capitano del popolo Bonifazio de' Giacani da Perugia. *A. il G.*

(3) Il quale avea la carica principale di consigliere per la Repubblica presso il nuovo generale della taglia. *A. il G.*

Farinata suo padre di non aver patito che Firenze fosse distrutta, ora onorava e tirava innanzi Amerigo Donati, non meno per la gratitudine del padre, il quale con l'aiuto d'Uguccione della Fagiuola volea insignorirsi della patria sua, che per quello che poco innanzi avea lo stesso Amerigo macchinato contra lo Stato col prestar favore a' fuorusciti.

Nel mezzo di così fatti ragionamenti venne la creazione dei magistrati, e fu tratto gonfaloniere Feduccio della Marotta, in tempo del qual magistrato i Pisani caddono della possessione di Sardigna (1), e Filippo Tedici nipote dell'abate di Pacciano tolse la signoria di Pistoia al zio, e non ammettendo alla città i cavalieri mandativi da' Fiorentini fece amicizia con Castruccio, obbligandoglisi tributario di duemila fiorini d'oro l'anno, pure che il ricevesse sotto la sua protezione. Ma l'animo vasto di quell'uomo, dicendo che egli non era avvezzo a tornar indietro, domandava il medesimo tributo dei tremila che era solito ricever prima, e non veggendo che Filippo se nè risolvesse condusse l'esercito a Pistoia del mese d'agosto, e alloggiato il campo a piè delle montagne diede ordine che si riponesse il castelletto di Brandelli; al quale perchè scopriva Pistoia e Firenze pose nome Bellosguardo, dal qual luogo con occhio cupido a guisa d'ardente amatore vagheggiava quelle due città che tuttavia procacciava di sottomettere al suo dominio, con animo, fortificato che fusse il castello, di poter con più comodità assediare Pistoia. I Pistoiesi veggendosi stringere ricorsono per aiuto a' Fiorentini, e da Grazia Guittomanni entrato poco innanzi gonfaloniere a' 15 d'agosto, e da' compagni, furono mandate genti sufficienti così a piè come a cavallo per soccorso della città sotto la condotta d'Azzo de' Manfredi da Reggio (2). Costoro come furono a Prato, mandarono innanzi alcuni scorridori avvisando a Pistoia che erano già vicini, e che fosse loro fatto intendere da qual parte doveano entrar nella terra. Filippo non confidando di tirarsi i Fiorentini a casa, rispose loro che il suo desiderio era che essi s'opponessero di fuori all'esercito di Castruccio, perchè questa era via più facile a farlo disloggiare, che l'entrar nella terra non era di utilità alcuna. la qual cosa parendo a'Fiorentini che procedesse da poca

(1) Simone de' Visconti cavaliere pisano essendo come guelfo stato cacciato con sua famiglia di Pisa, ritiratosi a Firenze ritrovò ne' padri sollevamento alle sue miserie con essergli stato assegnato da vivere. Come per onorare quei di casa Malatesti e dar loro calore contra i nimici, ne fecero con ogni splendidezza far sei cavalieri, tra' quali Ferrantino stato eletto generale della taglia per sei mesi da cominciare il primo di novembre. *A. il G.*

(2) Venuto podestà di Firenze il primo di luglio. *A. il G.*

fede che Filippo avea in loro, furono mossi da tanto sdegno, che senza andar più innanzi se ne tornarono in Firenze; il che costrinse Filippo ad accordarsi di nuovo con Castruccio, e dargli quel tributo che ricercava.

È la città di Pistoia posta tra Lucca e Firenze con eguale distanza (essendo venti miglia lontana dall'una e dall'altra) facendo ella a queste due città a guisa di triangolo, e benchè si dilunghi alquanto dalla strada diritta che mena da Firenze a Lucca, nondimeno lo spazio è così piccolo che nelle guerre dell'un popolo e dell'altro ella è per giovare e per nuocere grandemente a qualunque delle due parti si scuopre favorevole o nimica. Questo era stato cagione che con tanta sollecitudine e travaglio ora da Castruccio e ora da' Fiorentini fosse stata ricerca, e questo mosse di nuovo i Fiorentini veggendola tornata a Castruccio a procurare di guadagnarla dalla loro; perciocchè sapendo essi i romori passati tra Filippo e l'abate suo zio, tentarono con l'abate, e per mezzo dell'abate con un connestabile guascone che era a guardia della terra, d'aver una delle porte, e di notte tempo entrare e correr la città; e volgerla a favor loro. Cavalcaronvi per questo a' 22 di settembre con grande speranza d'ottenerla, ma palesato il tradimento dal Guascone a Filippo, fece subitamente prigione il zio, e con esso gli ambasciadori che v'erano per la Repubblica, e molti altri che egli tenea per poco suoi confidenti, con grande pericolo della salute di ciascuno. I fanti e i cavalieri che s'erano avvicinati alle mura sentendo la cosa scoperta, se ne tornavano scherniti e non senza qualche timore di se medesimi a Firenze, ove essendo nato sospetto che la prima imborsazione de' magistrati non fosse sinceramente fatta, gli animi di molti erano alquanto sollevati, rammaricandosi che i Bordoni, famiglia popolare, col seguito d'alcuni loro congiunti e amici (i quali tutti erano a guisa d'una setta compresi sotto nome di Serraglini) volessono più che parte nel governo della città: per che accostatisi a coloro i quali per l'addietro erano stati tenuti lontani dall'amministrazione della Repubblica, alcuni de' quali si trovavano esser de' priori, e alcuni de' dodici buoni uomini, operarono in modo che ottennero per poter riformare le cose mal fatte, che si prendesse la balìa da' medesimi priori, e dodici buoni uomini loro consiglieri. Costoro aperte le borse dell'anno passato squarciarono l'elezioni mal fatte, l'altre lasciarono, ma aggiunsono i nomi de' cittadini per sei altri priorati; nel qual tempo pervenne in poter de' Fiorentini il castello di Lanciolina per opera di quelli di Castelfranco, i quali essendo venuti alle mani con Aghinolfo degli Ubertini signor di quel castello, da cui era molto travagliato il Valdarno, e fattolo lor prigione, costrinsono Bertino il grosso suo padre, e altri di quella famiglia, che rendessono Lanciolina alla Repubblica

uno ricuperare Aghinolfo. In questo modo pervennero
oni e possessioni di quel castello, stato già posseduto
le Alessandro da Romena zio per conto di madre del
ghinolfo, al comune di Firenze, il quale godendo che
con l'acquisto di simili castelli si andasse felicemente
ido, vi aggiunse anco la diligenza di edificarne di nuovo;
in questo medesimo tempo diede principio a edificare
ova terra in Mugello presso ove fu Ampinana, a cui pose
icchio.
a provvisione presa nell'imborsazioni de' cittadini per
i priorati non parea che bastasse. Per questo essendo
onfaloniere Bartolo de' Ricci giudice posono di nuovo
lle borse, e comprendendo un gran numero di citta-
borsarono tutti gli uffici per quarantadue mesi non solo
ri e gonfalonieri di giustizia, ma de' dodici buoni uo-
e' gonfalonieri delle compagnie, de' condottieri delle
e de' soldati, i quali nondimeno si mutavano di sei
sei mesi, e somigliantemente corressero la elezione
pitudini dell'arti, ristrignendo l'elezione ad una sola
r ciascun anno; le quali cose finite con maggior quiete
principio non si sperava; giunsono in Firenze, dov'era
del popolo Angelo da S. Elpidio, i soldati franzesi in
di cinquecento cavalieri, tutti uomini nobili ed eser-
ell'arme, e fra' quali erano più di sessanta cavalieri di
. Credesi la venuta di costoro essere stata grande ca-
he i Fiorentini movessero l'anno seguente la guerra
Castruccio. E tra tanto il papa per favorirli eziandio
ccole cose, pubblicò gravissime censure contra coloro
contraffacessero il fiorino dell'oro che si batteva dalla
lica, come che egli fosse stato il primo a contraffarlo.
tratto gonfaloniere Alessandro Cacciafuori figliuolo di
one, col magistrato del quale entrò l'anno 1325 (1) tanto
oso verso il fine a' Fiorentini, quanto mostrò esser lieto
evole nel suo principio, ancora che non mancassero
lite perturbazioni alla città; perciocchè i terrazzani
ignano non potendo sofferire la tirannide di Filippo
ignor di Pistoia, di propria volontà si costituirono sud-
assalli del comune di Firenze. La signoria per non la-
vincere di umanità li fece franchi per sette anni, e
tte loro che per detti sette anni potessero nominare
podestà qualunque cittadino di Firenze volessono,
e fusse popolano. Ad assettar queste cose a Carmi-
ra stato mandato con nome d'ambasciadore Bernardo
i, figliuolo di Pagno stato gonfaloniere l'anno 1298, cit-
molto potente, e perchè alla potenza avea aggiunto l'or-

podestà Accorimbono di M. Gio. da Tolentino. *A. il C.*

goglio, grandemente odiato da' buoni; così fatto uomo avvisando i suoi nimici di poter facilmente sbalzare trovandosi fuori, proposono contra di lui e d'alcuni suoi seguaci un'accusa di baratteria (così erano notati coloro i quali rubavano il comune) instando che fosse secondo le leggi gastigato, e perchè la cosa procedesse con più rigore, proposono l'accusa innanzi all'esecutore della giustizia, il quale era allora romano detto per nome Pietro Landolfo, sapendo che i priori erano fautori dei Bordoni. I seguaci dei Bordoni, i quali erano presenti, comparirono e delle colpe imputate loro si scusarono in quel miglior modo che poterono: ma per Bernardo, il quale era assente, comparì Bordone suo fratello, dicendo che non era cosa ragionevole che coloro i quali erano fuori per servigio della Repubblica fussono travagliati dalle malignità di quelli di dentro e che quando egli fosse tornato darebbe conto delle cose da lui amministrate con quella fede e sincerità che a buon cittadino s'apparteneva, ma che se pure l'esecutore volesse procedere di fatto, ch'egli si scusava per ciò che si sarebbe opposto all'ingiustizia che usavano al fratello, con l'autorità degli altri magistrati e con le forze private, e che del male che sarebbe succeduto ne avrebbono àvuto la colpa loro (1), i quali per così brutti modi s'ingegnavano di metter al fondo la riputazione de' grandi cittadini. Avea Bordone usato questi modi di dire, perciocchè oltre l'ardire che quella famiglia s'avea preso per le ricchezze e per il seguito di molti che li favorivano, avea con seco la famiglia de' priori, la quale essendogli attorno armata si mostrava pronta ad eseguire tutto ciò che da lui le venisse accennato. Ma l'esecutore romano avendo il favore del resto del popolo, a cui per la molta arroganza erano i Bordoni divenuti fortemente abbominevoli, non sbigottendosi punto per le minacce del Bordoni, privò Bernardo in perpetuo di tutti gli ufici pubblici della città, così dentro come di fuori, e condannollo in duemila libbre. Poi pose le mani addosso allo stesso Bordone, e per le parole da lui temerariamente usate il mandò a' confini condannandolo ancora in moneta. Il medesimo fece di molti altri loro seguaci, i quali si erano mostrati in quel giudizio per uomini sediziosi e concitatori della moltitudine, e stimando che quella fazione si dovesse del tutto sbarbare, entrato che fu nuovo gonfaloniere Odaldo del Cianga, condannò uno de' priori usciti d'uficio per contumacia sotto il medesimo pretesto di baratteria, ma veramente perchè egli si era mostrato molto favorevole a' Bordoni.

Tutte queste cose benchè fussono state fatte con grande animosità erano approvate dalla plebe, come quella a cui sopram-

(1) *Loro* nel caso primo non è ammesso se non quando valga *coloro*, qui appunto è in questo significato preso.

modo erano venuti a noia i prosuntuosi modi tenuti da quella casa; ma essendone l'esecutore montato in tanta audacia, che egli incominciava a schernire l'uficio de' priori e averli per niente, a molti pareva che mentre Pier Landolfo si era studiato di cacciar una parte n'avea fatto un'altra, perciocchè egli si vedea tutte queste cose aver fatto per servir a coloro i quali di nuovo aveano ripreso lo Stato, o ricordandosi delle crudeltà e scelleratezze di Lando d'Agubbio, dubitavano non di nuovo la città si guastasse, e qualche scandalo di ciò non succedesse. Per questo incominciandovisi a far sopra di molti discorsi parve a ciascuno che la cosa avesse bisogno di presto rimedio, onde essendosene più volte ragionato in senato, fu finalmente per pubblica deliberazione conchiuso che il magistrato del gonfaloniere, de' priori e de' dodici buoni uomini, i quali per la dignità e sopraeminenza di quell'uficio rappresentavano tutta la Repubblica, potesse privare de' loro ufici ciascun podestà, capitano ed esecutore che non si portassero bene, senza appello e richiamo alcuno; nel qual modo fu raffrenata l'audacia dell'esecutore, ma non perciò scemato punto di vigore a' decreti da lui fatti. Questo breve moto civile fu cagione che discorrendosi sopra lo stato della città, dagli amanti della Repubblica fosse presa deliberazione di ridur a popolo dieci famiglie di quelle che per la loro nobiltà erano comprese da antico tempo nel numero delle grandi. Ma molto presto furono i Fiorentini rivocati a riguardar alle cose di fuori (1); perciochè Castruccio nonostante il tributo pagatogli da Filippo Tedici, e la tregua che avea co' Pistoiesi, tolse loro la Sambuca, castello fortissimo posto nella montagna. Da che nacque, che a Firenze furono mandati ambasciadori da Filippo e dai Pistoiesi per accordarsi con esso loro, e come il desiderio della guerra che si avea a fare con Castruccio era grande, furono lietamente ricevuti, e purchè si mantenessero nell'incominciata amicizia, promesse di render loro Carmignano; d'accordar le differenze che erano tra Filippo e il vescovo; e non potendole accordare, di provveder il vescovo d'un beneficio in iscambio del vescovado; che Filippo si rimanesse con quell'autorità che avea, e che a guardia della città si mandassero cento cavalieri soldati dalla Repubblica ad elezione de' Pistoiesi. Tutte queste cose furono fatte con somma sollecitudine tanto era grande la volontà de' Fiorentini d'aver Pistoia a lor divozione; e avrebbono anche data tutta quella somma di da-

(1) Perchè avendo il Visconti preso il Borgo a San Donnino fra Parma e Piacenza, con la qual comodità danneggiando grandemente le genti della Chiesa, il papa gli esortava e sollecitava a mandar nuove genti in Lombardia, dove trovo lor generale il marchese Manfredi in aiuto del cardinale Bertrando legato. *A. il G.*

nari che da Filippo era addomandata se egli si fosse contentato di cedere la signoria della terra, o se coloro per mezzo de' quali si trattava la compra, non l'avessono più volte con speranza de' proprii comodi disturbata. Ma Castruccio crescendogli l'animo ne' travagli, e non sbigottendosi per l'alienazion di Pistoia, in un medesimo tempo, oltre l'intelligenze che avea in Pistoia e in Prato, tenea occulti trattati in Pisa e in Firenze per sottoporre quelle due nobilissime Repubbliche al suo dominio; ma con poca felicità, perciocchè in Pisa gli assassini da lui mandati per uccider il conte Mieri avendo ne' tormenti palesato il tradimento, furono secondo al lor fallo si conveniva puniti, feciono il conte Mieri più cauto, e a sè resono quello Stato meno facile ad espugnarlo.

Nè in Firenze essendo creato nuovo gonfaloniere Bartolo Benci (vanno questi Benci per S. Pancrazio), e venutovi capitano del popolo Cristofano de' Gualfredi (1), ebbe la fortuna più propizia, ancora che vi fosse stato alcuno de' medesimi cittadini il quale con famosa perfidia avesse cercato di soggiogare la propria patria all'imperio d'un cittadin lucchese. Costui fu Tommaso Frescobaldi, il quale sollecitato da un comune famigliar suo e di Castruccio, si pose a corrompere le masnade de' Franzesi per mezzo d'un monaco dato dal papa per penitenziere a quelle genti, il cui nome fu Cristiano, il quale scoperto il tradimento fu confinato a perpetua carcere; ad un cavaliere che dovea commuover gli animi de' connestabili fu mozzo il capo, e Tommaso essendosi fuggito fu giudicato traditor della patria, e come a ribello confiscatigli i beni. Proseguivasi contra la persona di Guglielmo di Noreri, uno dei connestabili, a cui era fama che il trattato fosse stato scoperto, se egli allegando di essere in quel tempo stato ammalato, e perciò non atto a tener mano a simili imprese, non avesse schifato il supplicio. Il medesimo fine ebbono le pratiche tenute in Prato con Vita Pugliesi e con altri della terra, essendo con la stessa fortuna palesato l'ordine della congiura prima

(1) Nell'edizione del 1647 dopo *Gualfredi* sono le parole: *par che dica di Cremona*. Queste parole sono certo di *A. il Giovane* come postilla nei margini delle correzioni del Vecchio riuscite poco intelligibili. Si direbbe che l'erede diè a stampare il testo colle giunte senza rivederle, o senza almeno vigilare la stampa. Nell'edizione principe mancano anche le parole: « *(vanno* « *questi Benci per S. Pancrazio), e venutovi capitano del popolo Cristo-* « *fano de' Gualfredi* ». Queste, dalla nota dell'erede, si devono dire dell'autore, messe provvisoriamente sul primo *ms.* o sulla sua stampa; e di tali giunte e parentesi abbiamo parecchie eziandio nella sua stampa istessa; intarsiatura poco opportuna ma che manifesta che il lavoro, quantunque dato fuori, non aveva ricevuto l'ultima pulitura.

che fosse condotta; onde tutti i Pugliesi furono cacciati di Prato, e molti altri che non furono presti a fuggir decapitati. Solo in Pistoia riuscirono i disegni suoi per opera di Filippo Tedici prosperamente; il quale non giudicando da se solo poter mantenersi signor di Pistoia, o non sperando molto ne' Fiorentini, stimò partito più sicuro d'aver a confidar in un solo che a depender da tanti: perchè deliberò d'introdur di nuovo Castruccio, e di cacciarne i Fiorentini. Il premio di questa subita mutazione furono diecimila fiorini d'oro, e l'esser Filippo stato eletto genero di Castruccio, e i soldati i quali erano alla guardia della terra per i Fiorentini, e gli altri Guelfi che si levarono alla difesa, intervennero a celebrare gli sposalizii del tiranno con la morte loro.

In Firenze pervenne la novella del principio del tumulto in una solenne festa che si faceva il quinto giorno di maggio in S. Piero Scheraggio, per aver il popolo per molti lor meriti armato cavalieri Pier Landolfo esecutore degli ordini della giustizia, e Urlimbacca connestabile tedesco; ove in un gran convito erano a mangiare co' detti cavalieri novelli il gonfaloniere Benci, i priori, e tutti i magistrati della città; la qual cosa stimata esser a tempo da potersi rimediare, commosse a tanto ardore ciascuno, che abbattute le tavole, montarono a cavallo seguitati da infinito popolo armato, e avviaronsi con grand'impeto a Prato. Ma avuto per via certi avvisi che la città era affatto perduta, con maggior dolore se ne tornarono a Firenze, maledicendo più volte l'avarizia de' malvagi ministri; i quali per propri interessi aveano sì fattamente differita la compra di Pistoia, che Filippo come disperato fosse stato costretto gittarsi nelle braccia di Castruccio. Mitigò grandemente questa universale amaritudine de' Fiorentini la persona di Ramondo di Cardona, il quale fuggito il novembre passato di Milano, ove era prigione de' Visconti, e stato poi in corte in Avignone tutto il verno, per la via di Talamone il dì seguente era giunto a Firenze; perciocchè senza molto discorrere come fosse un angelo mandato loro dal cielo, il crearono subitamente capitano generale di tutte le lor genti, avendo nel medesimo dì fattogli giurare que' patti che si ricercano da' capitani, con gran trionfo e celebrità in su la piazza di S. Giovanni. Nè più ritardarono del seguente giorno, che con quelle genti che si trovavano in ordine il mandarono a stringere Artimino, castello de' Pistoiesi, il quale a' 22 di quel mese si arrese, e vennero dugentosette tra terrazzani e Pistoiesi prigioni a Firenze, e subito fu dato ordine che le mura fossero disfatte, e recatene le campane del comune nella città. La venuta d'un sì fatto capitano quando meno vi si sperava, la presta vittoria d'Artimino, l'opportunità della stagione, l'antica voglia di far a un tratto giornata con Castruccio e l'ampiezza delle speranze che

naturalmente si propone ciascuno innanzi tempo delle cose che s'hanno a fare, mossono i Fiorentini alla guerra benchè dissuasa da coloro i quali misurando le cose con più prudenza e con meno ardire, malagevolmente entrano ne' partiti pericolosi senza manifesta necessità; sbigottiti ancora da' segni e prodigi del cielo, perchè la sera del dì che prese Artimino, si vide volar sopra la città un grandissimo razzo di vapore di fuoco, e la notte innanzi era stato un grandissimo tremuoto, e l'aprile passato era caduta sì gran quantità di neve dal cielo per tutta Toscana, che come cosa insolita a quel tempo era stata a tutti non meno di maraviglia che di spavento. Aggiugnevasi a questo la mala fortuna del capitano, fuggito poco innanzi dalle prigioni e da' ceppi de' signori Visconti, e quello che tante altre volte era stato considerato la grandezza e felicità del nimico.

Ma nè queste nè altre cose erano potenti a frenar gli animi de' cittadini desiderosi della guerra, talchè senza altre dilazioni s'incominciò a dar opera alle provvisioni necessarie, e prima che Bartolo Benci uscisse del suo gonfalonierato fu pronunciata la guerra contra Castruccio con metter l'insegne dell'esercito a S. Piero a Monticelli (1) e non molto dopo essendo tutte le genti a ordine fu comandato al capitano che s'avviasse verso Prato, e con buona fortuna della Repubblica fiorentina dèsse principio alla guerra; dovendo prima entrar con l'esercito nel contado di Pistoia, e studiarsi di guadagnar quella città per poter poi con più comodità trasferir la guerra in sul Lucchese, e incominciar a travagliar Castruccio dentro le mura della propria casa. Erano in quell'esercito quindicimila pedoni, tutti o cittadini o del contado di Firenze benissimo armati, e duemilacinquecento cavalieri, la quinta parte de' quali era delle cavallate della città (2). Il resto erano tutti condotti a soldo di

(1) Monticelli accennava alla via per la quale si andava incontro a Lu. Quel piantar l'insegna dinanzi al nemico era un avvisarlo che si voleva guerra con lui e si provvedesse; non si assaltava a tradimento. Da quel dì in che si dichiarava in tal modo la guerra la campana del Comune suonava a distesa, i commissarii sceglievano i soldati, i soldati preparavano il vitto, perocchè ciascuno provvedeva a se stesso. Nell'ultimo dì levavasi l'insegna, muovevasi l'esercito preceduto dal carroccio e dalla martinella; e a tale partita tutte le campane della città suonavano insieme come quella del Comune.

(2) La milizia era composta de' fanti delle compagnie, dei cavalieri nobili, e delle cavallate fornite dai cittadini agiati. Intorno al *carroccio* la cavalleria pesante, poi i cavalleggieri che sfidavan la pugna, indi il resto de' cavalli; intorno alla martinella, i fanti della città. Seguivano i balestrieri, poi i palvesari, gli arcadori, la salmeria, i saccomanni. Di quattro

ni, perchè ve n'erano cinquecento franzesi, e
nti tra tedeschi, e borgognoni e catalani. Il rima-
guasconi, fiamminghi, provenzali, italiani e fran-
tutte le masnade vecchie pochi per bandiera, e
olti signori e cavalieri di conto, che fu stimata
lto fiorita, con tante provvisioni di trabacche e
furono più volte a guisa d'un campo regio nū-
cento padiglioni e poco meno di quattromila ca-
durre le bagaglie, spendendo la Repubblica per
enea cura di ciò tremila scudi per ciascun giorno;
dare gran maraviglia a chiunque considera il
o tra 'l quale si ristrignea lo Stato de' Fiorentini
o. Con queste genti s'avviò Ramondo di Cardona
mandando innanzi secondo l'antico costume il
a la campana al cui suono si moveva l'esercito.
losi la partita dell'oste col sonar quasi tutte le
la città, fu riputato a cattivo augurio, e accrebbe
la paura di coloro che non lodavano questa
rsi nel cominciar a suonare rotta la campana
quella che ventidue anni addietro era stata con-
ntale a Firenze; la qual paura tornò tosto vana
ccessi. del capitano, ignorando il turbo e i nugoli
seguir dietro al sereno di quel tempo. Avea di
il gonfalonierato Manetto de' Scilinguati, quando
endo soggiornato alcuni dì a Prato, ove erano ar-
o cavalieri di Siena, s'avviò col campo ad Agliana
stoia, e le diede il guasto; poi nello spazio di sei
olte fortezze, e avendo predato tutto il paese, fi-
ccampò d'intorno le mura di Pistoia. Quivi Ca-
a rappresentato da' primi dì che i Fiorentini si
con tante genti, che se non ardiva uscire ad af-
nici in campagna era sicuro di difender la terra
lto. Ma Ramondo pensò provocarlo con far correr
di S. Giovanni presso alla porta della città, il che
perciocchè inghiottendo egli quell'ingiuria con
aspettava tempo di vomitarla a danno de' Fioren-
etter in manifesto pericolo le cose sue; perchè
ondo consumato alcuni altri giorni in scorrer il
noscendo alla fine di non poter far cosa di molto
nò indietro a' 4 di luglio con l'esercito a Tizzano

li battaglia: Prima, i feditori, i palvesari, i balestrieri; i
ltro, gli altri alle ali, e si descrivea una linea a semicircolo.
eria, corpo più numeroso, subito dietro ai feditori. Succes-
lmeria con molti pedoni di difesa in caso di pericolo. Fi-
riserva di quasi tutti i fanti. — Già l'Ammirato nel libro
nto dei feditori di Campaldino fra cui era Dante.

ove pensò valersi d'una nuova industria, avendo incominciato a far fosse e cave e instromenti da combatter le mura, onde diede a credere che egli volesse in ogni modo espugnare quel castello. Questo quando conobbe esser tenuto per vero infin dallo stesso Castruccio, comandò al suo maliscalco che con cinquecento cavalieri e con molti pedoni di notte tempo prendesse il cammino verso Fucecchio, e studiassesi di gittar un ponte su la Gusciana, occupando con somma prestezza il passo di Rasamolo per potersi insignorir di Cappiano, dal qual luogo s'apriva la strada per passare sul Lucchese. Quella medesima notte, acciocchè il nimico avesse cagione di pensar ad altro, mandò un'altra parte delle sue genti per predare con gran romore intorno le mura di Pistoia; per che gli riuscì quello che intendeva di fare felicemente; conciossiachè il maliscalco avendo in sua compagnia Ottaviano Brunelleschi e Bandino de' Rossi capitani delle fanterie, uomini valorosi e pratichi del paese, avendo trovato il luogo opportuno, gittò la seguente notte di furto un ponte di legname sulla Gusciana, e passate tutte le genti senza alcun disturbo improvvisamente assalirono le torri del ponte a Cappiano tenute da' nimici. Poco appresso al qual tempo sopraggiunse col rimanente dell'esercito Ramondo partitosi dall'assedio di Tizzano, di cui s'era insino a quell'ora servito per uno stratagemma. Il che sbigottì grandemente Castruccio, veggendosi superato non solo con la forza e numero ne' nimici, ma eziandio con l'arti sue medesime. Nondimeno senza lasciarsi sopraffare dal dispiacere, mandato per soccorso a tutti i Ghibellini di Toscana, della Marca e di Romagna, attese a ingrossar il suo esercito di secentocinquanta cavalieri, e con questi venutone in Valdinievole si pose col campo in su Vivinaia comprendendo il paese di Montechiaro e del Cerruglio, poi fece con incredibile celerità far un fosso dal poggio al padule, e tenerlo fortificato per tutto con buone guardie di giorno e di notte, perciocchè il contado di Lucca è talmente diviso da quel di Pistoia che dal lato di sopra ha asprissimi monti i quali si congiungono con l'Appennino; da quel di sotto ha il padule larghissimo e molto impedito da tutti i luoghi, eccetto in quel poco spazio che egli pena a congiungersi con la montagna. Ma queste provvisioni non impedirono che i Fiorentini a' 14 di luglio non guadagnassero le torri e il ponte, e cinque dì appresso non mettesser fuoco a Cappiano, e che finalmente verso gli estremi dì di quel mese non acquistassero anche Montefalcone. Nel qual tempo (1) un fuoco appreso nella città in S. Trinità abbruciò quattordici case con alcuni uomini. Perchè se in aiuto di Castruccio erano soprag

(1) Era venuto podestà di Firenze Ranuccio della Serra d'Agubbio. *A. il G.*

e genti, molto più ne vennero in favore de' Fio-
ıer vedere che incominciavano a mostrar il viso
ınte al nimico, e sì perchè a calen d'agosto s'era
ı Firenze e per altre città guelfe di Toscana il pro-
comunica fatto da papa Giovanni contra Castruccio
) di S. Chiesa; onde i Sanesi tornarono a mandare,
i, dugento cavalieri e secento balestrieri, senza
he vi vennero per conto particolare. E di Perugia,
e di Camerino ve ne giunsono tanti altri, che con·
[uelli d'Agubbio, di Grosseto, di Montepulciano, di
Gimignano, di S. Miniato, di Volterra, di Faenza,
. Loiano con certi altri che vi mandarono i conti
li Chiusi, e i conti da Battifolle, e con nuovi fuo-
cca e di Pistoja passarono il numero di millequat-
'alieri e di milledugento balestrieri. Con queste
)lo rimediarono al mancamento de' fanti i quali
ammalati e parte morti per la dimora fatta in su
, che a que' tempi massimamente è tenuta per
aria, ma i cavalieri, ne' quali le malattie non erano
., si trovarono passare il numero di tremila; con
i a'3 d'agosto s'accamparono intorno ad Altopascio.
stello allora tenuto per molto forte, e giudicato
ande importanza per l'impresa di Lucca; perchè
discostarsi di Lucca più che otto miglia, egli era
'a e di fossi, e avea gran copia di torri e di stec-
a ciò vi erano dentro cinquecento fanti che avendo
a piccolezza del luogo che s'avea a guardare, era
to buon presidio. Ramondo essendovisi posto col
ıdeva con ogni diligenza, ora dando l'assalto di
ı di notte alle mura, a molestar quelli di dentro;
il campo suo per le molte malattie e per le licenze
eva egli assai volentieri a' soldati per guadagnar
r sè, andasse tuttavia notabilmente diminuendo.
minore il morbo in quel di Castruccio anzi era egli
ıggiori difficoltà circondato, quanto gli venivano
meno i danari; ma con la solita franchezza che
ostrato sempre in tutti i suoi affari, procurava di
:osì fatti inconvenienti con l'industria, cercando di
come altre volte avea tentato di fare alcuni con-
' Fiorentini; e avrebbe agevolmente condotto il suo
.o al desiderato fine, se Miles dal Zurro uno dei
nzesi venendo a morte per i disagi contratti nella
ndosi in colpa del fallo che aveva a commettere,
palesato il trattato, perchè fu preso come complice
li Noreri, quello che poco innanzi con la malattia
to la pena del primo tradimento. Ed era Ramondo
di farlo secondo la legge militare morire, se per

sospetto di non alienarsi in così fatti bisogni gli altri Franzesi, non fosse stato costretto prender più benigna deliberazione: per che gli diede licenza, ed egli facendo vista d'andarsene a Napoli se ne tornò per Maremma a Castruccio, e fece poi di molti danni alla Repubblica. Veggendo Castruccio non riuscirgli i primi disegni tentò la via della diversione, mandando dugento cavalieri di Pistoia con molti pedoni a predare in sul contado di Prato, e a scorrere in quel di Firenze, per vedere se risolvendosi i Fiorentini a divider le forze del loro esercito egli potesse con qualche impeto assalir il campo, e tentar con alcuno suo vantaggio la fortuna della battaglia. Ma ogni opera era gittata indarno, perciocchè Giovanni Viviani, il quale era succeduto nel gonfalonierato a Manetto de' Scilinguati, non volendo esser da meno del suo predecessore, e desiderando di onorar il suo magistrato con alcuno onorato acquisto, sollecitava con continui messi, che posposta ogn'altra cosa, s'attendesse con ogni fervore all'assedio d'Altopascio. Il che fece a Castruccio tentar una nuova impresa con mandar centocinquanta cavalieri e mille pedoni a Carmignano con speranza d'aver la terra; onde i Fiorentini fosser costretti levarsi dallo assedio. Andarono prontamente i soldati il ventesimoterzo giorno di quel mese ove era stato lor comandato, e vigorosamente erano entrati nella villa, e già parea che avessero conseguito quel che s'avea a fare quando sopraggiungendo quelli di Campi e di Gangalandi con alcuni cavalieri bolognesi, i quali erano a servigio della Repubblica, e dando animo ai Guelfi di Carmignano che avevano incominciato a fare un poco di resistenza, s'attaccò una terribil zuffa; costoro forzandosi di ripignerli di fuori, coloro usando ogni estremo sforzo perchè non perdessero quello che una volta aveano acquistato. Ma era difficil cosa combatter co' terrazzani, i quali co' sassi li percuotevano dalle finestre, e co' soldati e cavalieri venuti di fuori, che con le balestre e con le lance non li lasciavano prender fiato; talchè incominciarono ad esser malmenati, e finalmente a esser del tutto perditori, rimanendovi dopo lungo spazio morti più di quattrocentocinquanta uomini senza i prigioni: quello che appena sarebbe in que' tempi succeduto in un fatto d'arme generale. Questa cosa abbattè molto l'ardire di Castruccio, e si tirò dietro la perdita d'Altopascio; il quale udita sì notabil rotta, ed essendo quelli di dentro venuti tra loro a contesa, due giorni dopo s'arrendè a' Fiorentini, con patto che il presidio se n'uscisse salvo e senza offesa alcuna.

Non fu così prima acquistato quel castello, che coloro i quali desideravano di vedere il fine di quella guerra incominciarono con gran veemenza a persuadere che si procedesse oltre, e che s'andasse in ogni modo a Lucca; per lo qual fine si erano mossi di Firenze. Mostravano l'aver guadagnato il passo della

le torri e 'l ponte a Cappiano, Montefalcone e final-
pascio, essere state per se stesse cose di piccol mo-
on da corrisponder di gran lunga alla grandezza
, alle fatiche patite e al numero grande degli uomini
morti, se elle non giovassero per un mezzo dell'im-
ucca; ma con tal deliberazione farsi la più gloriosa
mai avesse fatto la Repubblica fiorentina, metter in
e rovina manifesta tutti i disegni, tutti i pensieri,
te e smisurate imprese di Castruccio, ed esser cosa
che o per forza, o per mancamento di danari, o
oddisfazione di vedersi i Lucchesi privati della loro
er trattato di quelli che erano nell'esercito loro non
in quella città disposizione tale, che s'avessero a
ù tosto alcune oneste convenzioni che da' Fioren-
bbono proposte, che la superba e insolente tirannide
tadino; dietro Lucca non aversi a dubitar di Pistoia,
me era stata poco fedele a' Fiorentini, così in ogni
Castruccio incominciasse a balenare, vacillerebbe
la stretta doversi dare quando il nimico è sgomen-
vedersi in Castruccio dall'essersi rinchiuso e dal
mai in tutta quella guerra voluto uscir in campagna,
aspettare che egli ripigli animo e vigore; non esser
che i Visconti fossero per abbandonar Castruccio,
esta una sorte d'interesse comune, ma con l'ardire
restezza doversi impedire e disordinare tutti questi
uelli che sentivano il contrario mostravano che,
se preso Altopascio, non era però così agevole il
ucca; esservi dell'altre fortezze e ripari, i quali non
no superare se non con grandissime difficoltà, e
r lunghezza di tempo che altri leggiermente non
lor esercito esser grandemente diminuito (come
quale mancava il terzo de' cavalieri, e poco meno
de' fanti), con le quali forze niuno uomo savio e
le cose militari aveva a sperare che s'avesse a pren-
non doversi far argomento di paura o di viltà di
per non essersi in quella guerra lasciato vedere,
andi capitani debbono esser potenti a tollerare pa-
e il dispregio della fama per condur nel fine l'im-
n porto; e che talora il lasciar perdere è un mezzo
l'acquistare, il che avea egli stesso ottimamente
uando nella guerra de' Malespini si lasciò perder
la in Lunigiana, le quali poi non solo riacquistò,
ò grandemente lo Stato de' Fiorentini. E se quelli
rano di contrario parere confessavano che i Visconti
per mancare a Castruccio, esser cosa puerile darsi
che quando tutte le cose fosser prospere a' Fio-
contrarie al nimico, non gli avesse a sopravanzar

sempre tanto di tempo, che in ogni fortuna potesse aspettar gli aiuti di Lombardia.

In simili questioni, la deliberazion delle quali s'aspettava dalla Repubblica, si consumarono molti giorni; perciocchè tra i senatori furono le medesime dispute nella città che erano state in campo tra' capitani, e finalmente fu messa a esecuzione la sentenza più feroce e meno prudente, essendo molti insuperbiti da una apparente felicità, che spirava in favor dei Fiorentini, nel dominio de' quali era in quelli medesimi giorni pervenuto il contado di Mangone. Coloro i quali eran di contrario parere s'ingegnavano con nuove ragioni, quando videro il partito vinto, di persuadere che si dovesse almeno prima porre il campo a S. Maria a Monte, e ivi attendere nuova provvisione di genti, così di cittadini come di forestieri, e secondo gli avvenimenti con più maturità risolversi all'impresa di Lucca. Ma il capitano, il quale con la vittoria di così fatta città, sperava di poter in Firenze ottener cose grandissime, allegando non esser più tempo di poter differire i comandamenti del gonfaloniere e de' priori, l'ottavo dì di settembre si partì d'Altopascio, e la sera con balorda ignoranza alloggiò alla Badia di Pozevole in sul pantano di Sesto, potendosi porre alla piaggia tra Vivinaia e Porcari. Conobbe tardi come l'alloggiamento preso era poco sicuro; conciossiachè venendosi a combattere, Castruccio avrebbe avuto il vantaggio del sito, talchè dopo l'essersi fermato due giorni in quel luogo, si pose a tentare se egli potea passar oltre tra Montechiaro e Porcari, non tanto perchè sperasse di poterlo conseguire, quanto che avendo a mutar alloggiamento, mostrasse ciò fare più per voler andar innanzi che per ritrarsi. Mandò dunque molti guastatori a fare spianare e rilevare i passi, e comandò al suo maliscalco e a Dietamar detto Urlimbacca tedesco, che con cento cavalli l'accompagnassero per non esser offesi da' nimici. Ma Castruccio avuto notizia della venuta di costoro, non fu tardo a mandare alcune delle sue genti per impedir il disegno. E egli posto in ordine tutto l'esercito, calò alquanto verso la valle, perchè in così fatta occasione se i Fiorentini volessero venir a giornata, si trovasse a tempo; avendo in prima munito ottimamente i passi del poggio. Riscontrate in sul monte le genti di Castruccio con quelle che guidava il maliscalco di Ramondo, incominciarono tra loro una leggiera scaramuccia, ma la quale per la vicinità de' campi andò molto presto crescendo e facendosi maggiore; essendovi dal campo de' Fiorentini sopraggiunti, oltre i primi, più di dugento cavalieri, e da quel di Castruccio tanti altri che avanzavano la metà. In tanto vantaggio di numero di genti, fu nondimeno così dubbia la fortuna della battaglia a ciascuna delle parti, che avendosi per lo spazio di molte ore quattro volte attaccati insieme, ora queste squadre

cacciando quelle, non bene appariva chi avesse a rimaner vincitore, se l'essere Castruccio stesso entrato nell'ardor della zuffa, e il non aver voluto Ramondo mandar più gente in aiuto de' suoi, sdegnato che i dugento cavalieri s'erano messi a combattere senza suo ordine, non avesse finalmente dato la vittoria a Castruccio; il quale nondimeno fu sostenuto prima da' cavalieri fiorentini molto vigorosamente, come quegli che essendo stato gittato da cavallo, e ferito, si trovò a rischio della vita. Erasi intanto Ramondo con le sue genti in ordinanza accostato a capo d'un piano, per vedere se gli fosse potuto riuscire di passar oltre, mentre Castruccio immerso nel furor della pugna era occupato a combattere. Ma l'essere quel piano attraversato da un fosso con piccolo spazio dall'altra parte gli tolse l'animo di mettersi in quella fortuna, non potendo ciò fare senza smembrare l'esercito in più parti, nel qual caso sarebbe così fatta divisione seguita sempre con suo non piccol pericolo; per che egli fu costretto a ritrarsi al luogo onde era partito, il che porse più facilità alla piccola vittoria di Castruccio, nella quale oltre i morti rimasono suoi prigioni uomini di stima Urlimbacca tedesco, e de' Fiorentini Francesco Brunelleschi il quale di fresco avea preso l'ordine della cavalleria, e Giovanni della Tosa figliuolo di Rosso, ma non senza eguale e forse maggior danno de' nimici; perciocchè e' si videro tornare più di cento cavalli voti nell'oste della Repubblica, avendo nel fuggire tenuti tutti la via del piano. Ma l'esser Castruccio restato signor del campo mostrò d'averne avuto il migliore. Stettono nondimeno amendue gli eserciti in ordinanza, come se avessero a combattere, sonando continuamente le trombe perchè non paresse che l'uno consentisse di ceder all'altro, infino che furon divisi dalla notte. Ma senza dubbio alcuno da quell'ora innanzi scemò grandemente l'ardire nel campo de' Fiorentini; ove molte fazioni onorate erano seguite per virtù d'Urlimbacca. Non fu nascosta a Castruccio la paura de' nimici; della quale avendo più timore che non avea avuto dell'ardire e sicurezza da essi prima mostrata, temendo che questo non fosse un torgli la suprema e ultima vittoria di quell'esercito, si volse all'usate astuzie, facendo dalle vicine castella di Valdiniovole tener diversi finti trattati con Ramondo per farlo indugiare; e tra tanto avea con incredibile celerità fatto intendere a' signori Visconti, che questo era il tempo comodo di abbatter la superbia de' Fiorentini, i quali dal pazzo ardir loro erano stati condotti in parte, ove egli con alcuno giusto soccorso l'avrebbe facilmente superati. Comandò subito Galeazzo ad Azzo suo figliuolo, giovane di grande espettazione, per essersi il marzo passato insignorito del Borgo a S. Donnino, che con ottocento cavalieri tedeschi andasse a soccorrer Castruccio; il quale Azzo per ubbidir a' comandamenti paterni messosi in cammino arrivò a

Lucca il ventiduesimo giorno di settembre, onde fece a Castruccio intender la sua venuta, e richiederlo di danari, perchè si desser le paghe a' soldati.

Erasi nel campo de' Fiorentini sparta prima una fama della venuta d'Azzo, e dubitandosi che non fosse un falso romore levato da Castruccio per metter loro spavento, non se n'era fatto molto conto; ma quando ebbero per certe novelle lui esser arrivato a Lucca, non stimando di star sicuri alla Badia a Pozevere, col campo in ordine si ridussono ad Altopascio, ma non con maggior giudizio che avesser fatto nel primo alloggiamento; perchè fu giudicato infin da quei tempi, che se l'esercito avesse passato la Gusciana, o almeno ridottosi in su 'l Galiena, sarebbe stato sempre a suo arbitrio signor del combattere senza esservi forzato dal nimico. Castruccio bestemmiando la sua fortuna, e l'avara tardanza d'Azzo, che con l'importuna domanda de' danari, ritenendosi a Lucca, gli facesse uscire così nobil vittoria dalle mani, montato a cavallo, andò il dì medesimo a ritrovarlo, e dopo molte liete dimostrazioni, ritiratisi in camera soli, gli usò simili parole: — « Il mio padre (1) Geri, o Azzo, non per altro che per seguitar fedelmente la parte ghibellina, essendo io ancora assai piccol fanciullo, fu cacciato di Lucca. Il dire quali e quanti fossero i disagi che in quello acerbissimo esilio ed egli ed io patimmo, sarebbe per avventura opera più compassionevole che necessaria a raccontare. Ma bastivi in segno della loro asprezza sapere essere stati tali, che con invitta ostinazione mi costrinsono a far giuramento, che io non sarei mai per cessare di vendicarmi di cotante ingiurie, pur che una volta me ne fosse dato il potere. Se io ho ciò adempito, dopo che a Dio piacque di farmi sentire il beneficio della presente fortuna, alla quale con la grazia e favor de' miei cittadini mi apersi la strada, e la quale parte con la virtù propria e con la riputazione della casa vostra mi ho infino a quest'ora conservata e accresciuta, io non chiamo di ciò altro testimonio, che la felice memoria del magno Matteo vostro avolo, in servigio del quale io ruppi primieramente la guerra a' Fiorentini, e la presente fede dell'illustrissimo Galeazzo vostro padre; nè ricercherò molto presto altra che quella di voi, pure che in sì bella occasione non manchiamo a noi medesimi. Ora io mi persuado che l'avervi ciò fatto intendere debba sufficientemente bastare, che voi con quel valore e virtù che solete, mi prestiate il vostro opportunissimo aiuto in questo bisogno; perciocchè i Fiorentini non

(1) I gramatici rigorosi non consentono l'articolo innanzi all'aggettivo personale del numero singolare premesso al nome; secondo loro avrebbesi dovuto scrivere *Mio padre;* ma non si ha ragione per sostener tal legge.

contrario, li ha fatti incorrere in un errore non mi-
:imo, trattenendosi per quanto pur ora ho raccolto
ie a fortificar Altopascio, come quelli che non si
li poterlo difender con l'arme. Ora io spero, se noi
:emo il tempo inutilmente a Lucca, di tirarli non
·sto alla giornata: perciocchè non potendo eglino
ıotte dar ordine a tutte le cose che bisognano per
ltopascio, noi saremo a tempo domani a ritrovarli,
terra, o in atto di partire; nell'un modo e nell'altro
aranno costretti ricever la battaglia: se dentro la
tamente, e come potranno fuggire di difendersi,
l'assalto alle mura? se di fuori, io son certo che
i son soliti chiamarmi in questa guerra vile e co-
patiranno di fuggirmi dinanzi; e benchè con lor
;gio, vorranno prima avventurar la sorte della bat-
ettere in pericolo tutto lo Stato loro, che sostener
a il biasimo popolare, e ritirarsi prudentemente in
:al caso non dubito punto della vittoria, la quale
› si possa tirar dietro, comode tutte a' fautori della
ellina, non fa mestiere di dire. Ma a voi spezial-
:ome ho ferma credenza in Dio, non sarà piccola
felici principii della vostra gloriosa milizia l'aver
ı Castruccio a domar la fiorentina superbia ». —
ırlare commosse Azzo a promettergli che senza fallo
ıattina seguente si sarebbe trovato nel campo con
genti a ordine, e dove egli cercava prima molto
ıantità di moneta, si contentò per allora d'esser
per fede di mercatanti di seimila fiorini d'oro. Ma

Ma veggendo che Castruccio con le sue genti in battaglia si era messo a scender dal poggio, dubitando che la partita non paresse una manifesta fuga, si fermarono e voltato il viso ai nimici si posono in atto di voler ricever la battaglia. Non erano nel lor campo restati più che due mila cavalieri; e i fanti da sedici mila erano scemati la metà; ma quanti essi si fossero, il numero de' nimici era anche minore. Il che rese Ramondo ardito non solo a fermarsi ma anche a far sonar le trombe, e usar ogn'altra dimostrazione di non volere schifar la battaglia. Castruccio giudicando che questo tornasse a suo proposito, accese maggiormente l'arroganza del catalano con servirsi moderatamente di quello ardore; e mostrando di fuggir la giornata, fece solamente appiccar certe leggieri scaramuccie, dando tempo che le genti d'Azzo arrivassono; le quali quando vide venute, voltatosi ad Azzo, e mostratogli il capitano dei nimici, gli disse: — « Questo è quel Ramondo di Cardona il quale quattro anni sono fu sconfitto a Bisagno da Marco vostro zio, e non molto dopo da Galeazzo vostro padre a Nauri. Rimane che sia ora vinto da voi ad Altopascio, acciocchè tornando alle prigioni onde egli si è fuggito, appari a usar con più fedeltà la mansuetudine de' suoi vincitori ». — E ciò detto calato con tutta la cavalleria da Vivinaia al piano come se fosse forzato a ciò fare, comandò che si dèsse dentro. I Fiorentini secondo l'uso dell'antica milizia aveano delle lor genti fatto tre schiere, e la prima, la quale era di centocinquanta a cavallo, ove non erano altri che Fiorentini e Franzesi, avendo vigorosamente attaccato il fatto d'arme urtarono con tanto impeto le genti d'Azzo, il quale era nelle prime file de'nemici, che trapassarono oltre nell'altra schiera. Veniva appresso la seconda di settecento cavalieri guidata da Bornio maliscalco di Ramondo, ma con animo e fede molto diversa dalla prima, la quale non sostenendo l'incontro d'Azzo, adirato che dalla piccola schiera de' Fiorentini, gli ordini de'suoi Tedeschi fossero stati turbati, e corrotto come fu fama il lor capo da trattati tenuti prima con Castruccio, con grandissimo suo vitupero si volse in poco d'ora a fuggire. Ramondo, che col resto dello esercito era nell'ultima schiera, o sbigottito dalla cattiva e perfida riuscita del suo maliscalco, o sopraffatto dal nome a lui fatale de' Visconti, co' quali avesse sempre a perdere, stette per buona pezza quasi stordito senza prender risoluzione alcuna d'uomo valoroso. I nimici veggendolo sbigottito urtarono dentro, e con poca fatica disciolsono tostamente tutto il gruppo di quelle genti. Solo i fanti a piedi riportarono quel di onesta lode d'aver fatto un'egregia resistenza al vincitore. Ma essendo la cavalleria volta in fuga e dissipata tutta, furono ancor essi alla fine costretti a piegare. Il danno de' morti nella battaglia fu assai leggieri a petto a quello che seguì nella fuga:

perchè Castruccio in sul principio che s'avvide dell'esito della battaglia, mandò con gran prestezza parte delle sue genti d'arme a occupare il ponte a Cappiano il quale abbandonato da coloro che v'erano alla guardia, fu cagione che tutti quelli che tennero quella strada per salvarsi, fosser tagliati a pezzi, o fatti prigioni da' nimici. Tutti i carriaggi vennero in potere del vincitore; il carro, la campana, l'insegna reale e quasi tutte le bandiere del campo. E accrebbe non poco la vergogna di questa rotta la presura del capitano insieme col figliuolo, più per la riputazione del titolo, che per conto suo particolare: il quale essendo per mezzo d'alcuni malvagi cittadini che il nutrivano in simili speranze, entrato in desiderio d'aver la stessa balía e autorità in Firenze che avea nel campo, fu in tanto abbassamento di fortuna, stimata util calamità che egli fosse restato prigione. Niuna cosa è più incerta nelle battaglie che il numero de' morti; il quale in questa è incertissimo. Ben si sa tra morti e fatti prigioni di persone notabili esservi dei Fiorentini restati intorno quaranta, d'altri Toscani trenta, e de' Franzesi più di cinquanta tutti cavalieri, e uomini per ricchezze, o per nobiltà, o per qualche grado di milizia onorati. Tra tutti i prigioni di chiarissima fama fu Piero di Narsi cavaliere banderese della contea di Bari del Reno. Questi tornando con un suo figliuolo di visitare il Santo Sepolcro, e giunto in Firenze sette dì innanzi il fatto d'arme, volle come ardito cavaliere ritrovarsi nella battaglia, non più infelice ai Fiorentini che infausta e lacrimevole a lui per la morte del figliuolo, e per quello che a lui stesso ultimamente avvenne (1). Castruccio mandati i prigioni e le spoglie del campo a Lucca, senza indugiar punto attese a ricuperar i luoghi vicini, e in pochissimi dì ebbe il castello di Cappiano e quello di Montefalcone, i quali per non avere a guardare, fece diroccar subito; siccome avvenne del Monte a Sansavino, a cui il vescovo d'Arezzo fece abbatter le mura per esser molto guelfi, e aver mandato delle lor genti in aiuto de' Fiorentini. Mandò poi Castruccio Filippo suo genero con le genti di Pistoia a Carmignano, e senza combattere, essendo i Fiorentini rifuggiti alla rôcca, l'ottenne quattro dì dopo la giornata. Egli avendo lasciato che s'assediasse Altopascio, due giorni appresso se ne venne con l'esercito a Lecore in sul contado di Firenze, e il dì seguente si pose col campo in su' colli di Signa, mettendo in ordine varie macchine e instrumenti da combatter la terra. I cavalieri e fanti de' Fiorentini, i quali erano in Signa, vedendo il nimico vittorioso prepararsi con sì grande apparecchio di guerra, senza aspettar assalto alcuno abbandonarono il luogo, con tanto terrore e paura di non esser sopraggiunti

(1) Fu decapitato. V. pag. 127, an. 1326.

da' nimici, che non ardirono (quello che l'avrebbe fatti più sicuri) di tagliar il ponte che era sopra Arno. Castruccio veggendo con maravigliosa felicità sgombrarsi ogni cosa dinanzi, pose il primo dì d'ottobre il suo campo a S. Moro (1), dando a ruba e a fuoco Campi, Borghi, Quaracchi, e tutte le ville d'intorno. Il secondo dì venne a Peretola, due miglia lontano dalla città, e mandò le sue genti che scorressero infin alle mura di Firenze, guastando ciò che era dal fiume d'Arno infino alle montagne, e infino a piè di Careggi in su Rifredi: ed essendosi nel primo dì occupati a rubare le masserizie e arnesi delle ville, nel secondo e nel terzo fece ardere e rovinare tutte l'abitazioni, tutti gli alberi, tutte le vigne e giardini, infino a' tempii e munisteri o di donne o di maschi consegrati al servizio di Dio, con rovina non piccola di molti egregi artefici della pittura; la quale in que' tempi maravigliosamente era incominciata a fiorire. Essendo dunque tutto il contado de' Fiorentini molto adorno di così fatte opere e lavori, e per la naturale inclinazione de' cittadini, i quali avvezzi con l'industria della mercatura a fare di grandi guadagni, spendono nell'opere del murare superbamente, e per la copia de' nobili ingegni degli artefici, ebbe Castruccio larghissima materia a sfogar tanto furore. Ma non gli parendo a bastanza l'aver fatte cotante ingiurie a' Fiorentini, se non v'avesse aggiunto ancora il dispregio, la sera del quarto dì d'ottobre giorno dedicato a S. Francesco fece correr tre palii dalle mosse stesse della città infino a Peretola: il primo fu di cavalli, il secondo di fanti a piede, il terzo fece correre a femmine meretrici. Indi arso il quinto giorno Peretola, a guisa d'un turbine si volse a' luoghi vicini, e fuggendo (2) d'ogni luogo i presidi, prese e abbruciò Capalle e Calenzano, e tornato la sera a Signa, e passato il dì seguente il fiume, fece il medesimo a Gangalandi, a S. Martino alla Palma, al castello de' Pulci e a tutto il piano di Settimo: lieto che in quel medesimo dì gli erano venute novelle che Altopascio s'era reso; onde egli mandò più di cinquecento uomini prigioni a Lucca. L'ottavo giorno venne con l'esercito a Greve e scorrendo infino a S. Piero a Monticelli, a Marignolle e a Colombaia, con la medesima rapacità e furore ogni cosa diede alle fiamme e all'avarizia dei soldati, con sommo spavento de' borghi di S. Piero a Gattolino, di S. Friano, del Carmine, e di Camaldoli non difesi da altre mura, che di steccati e di cento bertesche che si faceano pur allora. In somma fu consumato ciò che era infino a Torri in Val di Pesa; e infino a Giogoli e a Montelupo dove arsono il borgo. Il medesimo fu fatto a Pontormo, luogo di poi nobili-

(1) Mauro; così come dicesi *Polo* a Paolo, *Clodio* a Claudio.
(2) Notate questo *fuggendo* per fugando.

tato per l'eccellenza del pittore Pontormo. Fu arsa la villa di Quarantola, e a' 12 di quel mese ebber la ròcca di Carmignano. e il castello degli Strozzi chiamato Torre Becchi, che era molto forte e ben guernito castello sì fattamente, che l'assedio dell'imperadore Enrico fu stimato cosa leggierissima a comparazione delle rovine fatte da Castruccio. Perchè niuna cosa a me pare, quando io leggo le memorie degli antichi, a cui meglio possano agguagliarsi i danni che patì allora il contado fiorentino, che il guasto il quale diede al contado ateniese Filippo re di Macedonia, così per la crudeltà de' vincitori, come per la bellezza e magnificenza dei luoghi che furono danneggiati.

Per tutti questi danni e vergogne non fu uomo che ardisse uscir di Firenze, ancora che nella città fosse innumerabil popolo, concorsovi non meno da S. Salvi, da Ripoli e da tutte le vicine contrade, che da quella parte che furono a tempo a scampare dinanzi alla furia de' nimici. Nè piccola era la quantità de' cavalieri, ma la tema che dentro la città non fosse tradimento, il vedere che ogni cosa cedea al nimico eziandio senza ragione, e il sapersi di tutte queste cose il nimico con ragione servire, avea avvilito e reso stupidi gli animi di tutti; nel mezzo de' quali scompigli prese come in un generale corrotto della città il sommo magistrato Guglielmo Altoviti. Castruccio essendo richiesto dal Visconti (poichè le cose erano succedute prosperamente) che consegnasse la moneta di che gli era debitore, soprastando il tempo di tornarsene a casa, e che insiememente gli facesse piacere di dargli la persona di Ramondo di Cardona, se n'andò a Lucca, e messo in ordine i danari fece il pagamento di venticinquemila fiorini d'oro e gli concedette liberamente Ramondo, pure che egli se ne servisse prima per il trionfo che intendeva di celebrare in Lucca. Ma Azzo ricordandosi che gli anni addietro i Fiorentini erano stati arditi intorno Milano di far correr il palio lungo le porte della città, non volle tornare in Lombardia se prima non vendicava quell'ingiuria con pari vendetta. E per questo comandato alle sue genti che si mettessero in ordine, seguitato ancora da Castruccio, se ne venne il ventesimo quinto giorno d'ottobre a Signa, ignorando ciascuno quello che i capitani in questa seconda mossa disegnavano di fare. La mattina seguente vennero a Rifredi infino all'isola d'Arno, e veggendo da quel luogo ottimamente Firenze, essendo Azzo a cavallo circondato da tutti i suoi cavalieri, e da quelli di Castruccio, che facevano il numero di duemila, parlò a' suoi in questa maniera: — « All'allegrezza e felicità nostra, valorosi soldati miei, d'aver aiutato sì fedelmente il nostro amico, d'aver insieme con esso lui vinto i comuni nimici, di ritornare a casa carichi di ricchezze, e d'aver ricuperato il capitano generale de' Fiorentini fuggito poco innanzi dalle nostre prigioni, una sola cosa manca: che

solita pietà, o tiravansi dietro con l'impeto e violenza del lor male coloro da cui erano governati o visitati, sì fattamente che non si vedeva altro per la città ogni giorno che cataletti di morti, nè si udiva di dì nè di notte se non le terribili voci de' banditori, che alcun cittadino fosse morto (1); cosa non meno spaventevole che la morte stessa. Quanto rimedio poterono i senatori trovare in tante sciagure fu il commettere che niuno banditore ardisse più per l'avvenire bandire morti, acciocchè la gente inferma, pur troppo soverchiamente offesa dalla potenza del male, non sbigottisse ancora dall'udir che tanti fosser portati a seppellire (2).

Castruccio intanto avendo per nove giorni continui dato il guasto intorno Prato, non potendo per la via diritta per la grandezza delle pioggie tornarsene a Signa, andò a Pistoia, e di là tornato a Signa, fece di nuovo correr il paese di qua e di là d'Arno, ardendo infino a Greve e a Giogoli, se cosa alcuna era rimasta salva dalle prime scorrerie. Poi a' 5 di novembre trascorse con settecento cavalieri e millecinquecento pedoni in Valdimarina, ove il guasto fatto fu grandissimo, con pensiero, uscito di quella valle, di correr il Mugello. Onde tutti gli abitatori di quel paese aveano fatto capo alla Croce a Cambiata per impedir il passo a Castruccio. Questa cosa diede animo a' Fiorentini a tentar una impresa, la quale sarebbe loro leggiermente riuscita felicissima, se innanzi tratto il nimico non fosse stato avvisato de' loro disegni, perciocchè si mossono di Firenze dugento cavalieri e duemila pedoni per occupare un'altra uscita che avea la valle dalla parte dinanzi, ove è posta la pieve di Calenzano. La qual cosa avrebbe messo Castruccio in grandissime difficoltà; ma egli certificato per spie della lor venuta, si ridusse spacciatamente con grossa preda, e con cento trenta prigioni a salvamento a Signa, ove per far onta a' Fiorentini fece batter una nuova moneta con l'impronta dell'imperadore Otto, la quale fece chiamare Castruccini.

Dopo tante opere da lui valorosamente fatte, parendogli tempo d'onorare la patria sua e se stesso con una sembianza degli antichi trionfi, e di celebrare co' suoi soldati la festività

(1) Tanto importava alle società antiche la conservazione de' loro membri che nelle parocchie annunziavasi ogni morte che succedeva. Ora i registri dello stato civile tenuti dai Municipii rendon meglio che le parole gridate. Tai registri sono di antica data, ordinati dalla città alle parocchie; riordinati dal Concilio tridentino.

(2) In tante avversità della Repubblica era venuto il primo di novembre per capitano del popolo Carlo da Sassoferrato, il quale non fu più avventurato degli altri, perchè andato alla fine dell'anno a Siena vi fu sopraggiunto dalla morte. *A. il G.*

Martino (1), lasciò prima munita Signa mettendovi den-
'uorusciti di Firenze e trecento cavalieri, poi fece mettere
dine tutte le cose per entrare il decimo dì di novembre
'ando in Lucca. Certa cosa è alla fama di tanto apparato
ri concorsi i più onorati personaggi d'Italia, tirati non
dal desiderio di vedere uno spettacolo tralasciato per
secoli che di mirar in viso Castruccio, come primo imi-
della virtù e superbia degli antichi Romani, e come il
lorioso e felice capitano de' suoi tempi. Ma fù anche cosa
più maravigliosa per l'avvenire, non avendo in Italia
lui infino a' presenti giorni avuto altri ardire nè animo
tarlo, se non Alfonso re d'Aragona poi che avendo vinto
Renato, superato i baroni di quella fazione e acquistato
il regno volle entrare trionfatore nella città reale di Na-
Entrò Castruccio nella città sopra un bellissimo cavallo.
do prima stato incontrato dal clero e da tutti gli uomini
ne lucchesi a guisa d'un grandissimo re. Gli andavano
ızi i contadini e soldati privati di minor conto col capo
rto e con le braccia attraversate dinanzi a modo di croce,
supplicando con tal segno di umiltà la loro liberazione
ncitore. Veniva appresso il Carroccio tirato da buoi con
se sopravvesti che avevano portate nel campo, ove il
mo stendardo del popolo fiorentino era posto a ritroso.
il Carroccio, dietro al quale seguivano l'altre insegne di
guelfa e del re Ruberto strascinate per terra, venivano
i capitani, condottieri e soldati di maggior conto: tra
ro sopra tutti gli altri tre furono riguardevoli, i quali per
più notabili, la disavventura da tre diverse nazioni li
i raccolti insieme: Urlimbacca tedesco, uomo molto chiaro
a riputazione del suo valore, Piero di Narsi franzese, il
dopo che si riscosse fu creato capitano de' Fiorentini, e
ondo di Cardona catalano illustre per lo titolo del gene-
, la cui miseria accresceva la compagnia del figliuolo
ïetto, e una squadra di baroni e cavalieri spagnuoli presa
ne con lui (2). Ma niuna cosa trafisse più l'animo dei

Patrono, come avvertii altrove, delle soldatesche; le quali ora in-
te anch'esse non avendo Dame mondane a cui rendere omaggio delle
scelsero una Diva; e S. Barbara prese il posto di S. Martino. È
he spezialmente è culto degli artiglieri, ordine più colto della milizia?
Baretti che gridava doversi mettere sempre il *nominativo* avanti al
domanderebbe qui se era la *miseria* di Cardona che accresceva
ıpagnia, o questa quella come di retto intendeva l'Ammirato. Do-
rebbe se il nominativo del verbo accrescere fossero *compagnia* e
ra perchè avrebbe voluto il verbo al plurale. Queste avvertenze indico
rani onde s'abituino a volere essere chiarissimi.

prigioni, che l'aver a portare alcuni torchietti accesi in mano, come quelli che da Castruccio, imitatore eziandio in questa parte dell'antica religione, e riconoscente questa vittoria da Dio, erano menati a offerire a S. Martino; santo eletto da lui non solo perchè la sua festività veniva nel giorno appresso, grato a'soldati per la licenza pazzamente usurpata da'Cristiani nel mangiar fuor d'ogni misura e parimente nel bere sopra ogni regola, sotto nome di assaggiare i varii gusti de'vini omai maturi dalla vicina vendemmia, ma perchè Martino insin dalla sua fanciullezza attese al mestier della guerra, militando così sotto Costanzo come negli eserciti di Giuliano amendue imperadori romani. Coloro, i quali scrissono Castruccio esser entrato in Lucca sopra un carro, attesono più all'apparenza e al gonfiamento del dire, che alla verità della storia; la quale dovrebbe disprezzare così fatte lusinghe, essendo massimamente conceduti alcuni non angusti termini, infino a' quali legittimamente può trascorrere il giudizio e la congettura dello scrittore. Dopo la celebrazione del trionfo egli diede il dì seguente a desinare a tutti i maggiori capitani e nobili fiorentini prigioni, che passarono il numero di cinquanta, di che avrebbe leggiermente meritato lode di cortese pietà, se tornato a rimetterli in carcere, e usando loro molte inumanità, non l'avesse costretti a ricomprarsi con gran somma di moneta la quale è fama esser arrivata a centomila fiorini d'oro, quantità (perchè sempre non ci sbigottiamo delle cose antiche) alla quale poche spoglie ascesono de' romani trionfi; se questo però non fa più tosto argomento della molta morbidezza che virtù nostra.

Mentre in questo modo trionfava Castruccio de'suoi nimici nella città di Lucca, l'Altoviti e compagni senza perdersi di animo attendevano con ogni industria possibile a rimediare al furore dell'avversa loro fortuna: e perchè si viveva nella città in gran sospetto di tradimento domestico per conto di quei cittadini, così grandi come possenti popolari, i quali aveano i loro figliuoli e fratelli in prigione a Lucca, tenendo sotto colore di pace continui trattati col nimico contra il volere degli altri, feciono sotto grandi pene un decreto, che a niuno cittadino che avesse prigione fosse commessa la guardia di castello o fortezza alcuna, nè che fosse vicario di lega, o di gente, o richiesta di nullo consiglio di comune. Appresso considerando fra tutte le cose necessarissima esser la provvisione de' danari, accrebbono le loro gabelle poco meno che il terzo, aggiungendo settantamila fiorini d'oro a cento ottanta che montavano prima (1). Mandarono per cavalieri nella Magna e a Padova

(1) E fra queste fu forse quella cavata fuori a' 15 di novembre, volendo trarre utile fin da' morti. Che ciascuno che avesse di valsente da lire mille fino a cinquemila dovesse lasciare un fiorino d'oro sotto nome di gabella

rtificare il poggio di Cambiata, e quello di Monte-
iocchè a Castruccio fosse tolta la comodità di passar
o e in Valdigreve. Ma quello soprattutto fu simile
na virtù, che in tante loro calamità non restarono
e dugento cavalieri sotto la condotta di due cavalieri
Amerigo Donati e Biagio Tornaquinci in aiuto dei
, stimando di commettere un grandissimo fallo d'in-
e, se di quelle piccole dimostrazioni che in simil
teano, non si fosser mossi a soccorrer que' popoli,
n per altro che per opporsi a' Ghibellini di Lombar-
intendevano di venir in aiuto di Castruccio contra
ovavano allora in guerra con Passerino signore di
Ma succedute male le cose de' Bolognesi (i quali il
into giorno di quel mese furono rotti da Passerino,
rcito si trovò opportuna la tornata d'Azzo in Lom-
e co' suoi soldati arditi e superbi della fresca vittoria
e in quella battaglia) Castruccio uscì di nuovo in
per non lasciare riaver punto i nimici circondati da
estie. Ed avendo i suoi di nuovo scorso infino a Gio-
se ne venne a Signa ove prese deliberazione di porre
al castello di Montemurlo, ove s'accampò a' 27 di
; ma perchè il castello era molto forte, e ben guer-
ttovaglia, e soprattutto difeso dalla diligente e fedel
ovanni degli Adimari e di Neri de' Pazzi (ancora che
spetto alla grandezza del suo circuito vi fosse assai
e) egli si volse tra tanto a ricuperare l'altre castella
e non erano ancora pervenute nel suo dominio, e il
dì ebbe per patti una fortezza, che aveano gli Strozzi
Chiavello, la quale fece abbattere a tagliar da piè,
acquistò per forza la torre a Puligiano; questa era
ove morirono trenta uomini, e finalmente le fece
ringendo tuttavia con ogni sorte di macchine Mon-
Nel qual tempo essendo venute le calen di dicembre,
nella città trecento cavalieri mandati dal re Ruberto,
agati da' Fiorentini, ma di poco giovamento a' loro
perciocchè, o che tale fosse l'ordine del re, o che
non entrare essi ne' pericoli della guerra si fosser
quel pretesto, non si volsono mai partire dalla città,
le cose de' Fiorentini essere in stato che era neces-
sare a difender le mura della terra, e non attender
arsi in simili tempi de' fatti di Montemurlo, il quale
e si manteneva in libertà leggiermente si potea un
uperare; per che non essendo Castruccio ritenuto

ica delle mura della città, e chi ne avesse sopra cinquemila
lasciar due, e non gli lasciando l'erede dovesse pagarli in ogni
A. il G.

da impedimento alcuno attendeva ogni dì maggiormente a batter Montemurlo. Il quale oltre aver cinto intorno tutto di steccati, con varii edificii e macchine vi gettava dentro sassi grandissimi con gran rovina delle mura, de' tetti, delle case e de' difensori medesimi. Dall'altra parte egli faceva cavare il castello da quel lato ove era posta la rôcca, ove avea fatto cadere una lunga cortina; cercando invano i capitani soccorso di gente della Repubblica sbigottita dalle nuove correrie di Castruccio, dugento cavalieri del quale vennero il decimo di di novembre scorrendo infino a S. Piero a Monticelli con tanto ardimento, che vollono veder da presso le porte della città. Non potette una masnada di Fiamminghi, che era a guardia delle mura, sostener cotanta vergogna, e per questo vollono uscire impetuosamente per vendicar cotanta arroganza. Ma non essendo seguitati dal proprio capitano, ed essendo stata la lor mossa con maggior furia che ordine, con poca fatica furono rimessi dentro della città rotti e malmenati da'nimici. Questa cosa addoppiò il dolore e lo sdegno de' Fiorentini, per che levatosi il romore per la città che simili oltraggi non si doveano in conto alcuno patire, s'incominciarono a sonar le campane all'arme, al cui suono s'armarono più di ottocento cavalieri e popolo innumerabile; i quali usciti vigorosamente correndo infino a Settimo, non tenner maggior ordine di quel che s'avessero fatto prima i Fiamminghi. Onde la notte se ne tornarono stanchi e affannati in Firènze, senza aver fatto cosa alcuna, ma non senza gran biasimo di così subito e poco ordinato movimento, perciocchè dagli uomini intendenti del mestier della guerra fu considerato, che se Castruccio fosse stato in agguato non più che con cinquecento cavalieri, di sicuro avrebbe sconfitto i Fiorentini, e leggiermente l'avrebbe potuto venir fatto, nella fuga e scompiglio che sarebbe seguito, di prendere combattendo la città.

In così fatti travagli de' quali non patì mai la Repubblica maggiori, prese il gonfalonierato Durantozzo Bonfantini, nella cui mente e de' compagni aggirandosi il turbulento tempo in che si trovavano, il nimico potente ogni giorno brandir la spada su le mura di Firenze e su le teste de' suoi abitatori, Signa occupata, Prato guasto, il contado distrutto, Montemurlo assediato, l'esercito de' Bolognesi che gli era un riparo per le cose di Lombardia rotto, i capitani di maggior conto prigioni, i soldati scemati, le spese cresciute, i cittadini impauriti, e tutte le cose finalmente essere a loro contrarie e al nimico felici, veggendo esser lo stato loro a tal ridotto che per se stessi non poteano più mantenersi, si volsono agli usati rimedi di dare per un certo tempo la signoria e dominio della città ai reali di Napoli, e spezialmente a Carlo duca di Calabria, unico figliuolo e futuro successore del re Ruberto. La qual cosa con-

chiusa che fu dal gonfaloniere, priori, dodici buoni uomini e da tutto il senato insieme col consiglio di molti altri cittadini così grandi, come di popolo, furono mandati cinque ambasciatori al duca. I nomi de' quali, secondo dice l'Aretino, furono questi: Francesco Scali, Alessio Rinucci, due Donati, l'uno degli Acciaiuoli, e l'altro de' Peruzzi, e Filippo Bartoli, avendo commissione di convenire col duca con queste condizioni: che Carlo duca di Calabria, primogenito del re Ruberto di Gerusalem e di Sicilia, per termine e tempo di dieci anni, avesse la signoria e amministrazione della città di Firenze; che venisse in persona a terminar la guerra, che i Fiorentini avevano con Castruccio, per la quale si dovessero dare al duca dugento fiorini d'oro l'anno, e il pagamento avesse a farsi di mese in mese, assegnando a ciò l'entrata delle gabelle, obbligandosi di più di dar un mese di venuta, ed un altro di ritorno; che non potesse il duca far la guerra per luogotenente, ma che fornita potesse lasciar uno di casa sua, o altro gran barone in suo luogo, con quattrocento cavalieri oltramontani e in tal caso non dovesse avere più che cento fiorini d'oro l'anno. Queste furono le principali capitolazioni, le quali s'avevano a fare col duca, da cui mentre s'attendea, che deliberazione intorno a ciò prendesse, entrò l'anno 1326, continuando tuttavia Castruccio l'assedio di Montemurlo (1), nel primo giorno del quale essendosi Piero di Narsi riscosso da Castruccio e tornato in Firenze, fu da' Fiorentini solennemente creato capitano generale delle lor genti, infinchè Carlo duca di Calabria venisse in persona a prender la signoria della città, e il governo della guerra. Ma ancora che senza metter tempo alcuno in mezzo Piero con

(1) *A. il G.* rifece questo passo così: — « E così a' 23 di dicembre fu eletto il duca in signore, governatore, e difensore della città e dominio di Firenze per dieci anni, con patti che detta signoria cominciasse quando il duca fosse in Firenze, il che dovea seguire al più tardi per tutto aprile. Che dovesse stare per trenta mesi personalmente nella città e contado, o in quello de' nimici facendo lor guerra, la quale durando davvantaggio, il duca ci dovesse stare tre mesi della state. In tempo di guerra dovesse tener mille cavalli oltramontani; e dalla Repubblica aver dugentomila fiorini d'oro in tutto, e in tempo di pace ne dovesse aver solo centomila, e tener quattrocento cavalli. Se mentre che la Repubblica fosse in pace, il duca non volesse stare in Firenze, ci dovea tener un luogotenente del suo sangue, o qualche gran signore, come ci dovea tenere un vicario per amministrar la giustizia. Che non potesse alterar cosa alcuna del governo, anzi difendere e mantenere i priori e gonfaloniere, l'esecutor degli ordini di giustizia, e i gonfalonieri di compagnie. Questa elezione fu mandata al duca per solenne ambasceria, la quale fu di Francesco Scali cavaliere, Alesso Rinucci giurisperito, due Donati uno degli Acciaiuoli e l'altro de' Peruzzi, e Filippo di Bartolo ».

ogni diligenza si fosse dato a riparare alle rovine de' Fiorentini, non potè però far in modo, chè Montemurlo non pervenisse in poter del nimico; perciocchè Giovanni degli Adimari e Neri de' Pazzi (poichè avendo invano cercato più volte soccorso alla Repubblica, non veniva mai loro mandato, e vedevano gran parte delle mura rovinare, la maggior parte del presidio tagliato a pezzi, o ferito, e i terrazzani impauriti) avendo ottenuto di potersene uscir salvi con le bandiere spiegate, e con ogni altra cosa che potesser portar [illegible]sso, e che agli abitatori che voleano restar nella terra non [illegible]e stata fatta ingiuria nè oltraggio veruno, renderono [illegible]tello a Castruccio l'ottavo giorno di quell'anno; il qua[illegible]to subito di mura, fornì di buone guardie per i casi d[illegible]erra; e indi attese con le solite correrie a travagliar [illegible] paese. Piero non restando di tentare ogni cosa per poter re[illegible]rimere il nimico; e massimamente perchè erano venute no[illegible]elle a Firenze come il duca era per accettar il governo della [illegible]ittà, per far alcuna cosa segnalata prima che deponesse il generalato, volse l'animo a vedere se per via di trattato potea ribellargli Signa e Carmignano, e insiememente uccider Castruccio per mezzo della opera de' suoi stessi connestabili oltramontani, i quali sperava d'aver a trovar più fedeli verso sè, che era nato oltre monti, che non verso un toscano. Nè in ciò s'ingannò punto, perciocchè due connestabili borgognoni ed uno inglese in compagnia di sei privati soldati tedeschi presono il carico d'uccider Castruccio; il quale avuto notizia della congiura, e stato lunga ora in dubbio qual partito dovesse in così fatto accidente pigliarsi, sapendo quanto alle nazioni oltramontane sia grave che i lor capitani sien puniti, ancorchè macchiati dall'infame colpa del tradimento, seguendo la grandezza dell'animo suo deliberò, checchè avvenir ne potesse, di gastigarli secondo il lor fallo meritava; perchè fossero memorabile esempio a' soldati stranieri di non tentare giammai contra le severe leggi della milizia d'aver a lordar le mani, obbligate alla religione del giuramento, del sangue de' lor capitani di qualunque nazione si fossero. Avendo dunque prima segretamente fatto prender i traditori, e ordinate quelle cose che s'aveano a fare, pose in ordine tutto il suo esercito; e essendo egli montato a cavallo armato di tutt'arme, e postosi in mezzo di tutti in un luogo rilevato, e circondato da tutti i suoi più cari e fedeli soldati, parendo che gettasse scintille di fuoco dagli occhi, parlò loro in questa maniera. — « Se io mi pregiassi dello stato nel quale io mi trovo più come principe che come capitano, m'ingegnerei di conservarmi questo luogo tenendo quelle [illegible] che costumano tener tutti gli altri principi le quali pure c[illegible] guardino alla conservazione de' loro Stati, sempre sono app[illegible]vate per buone e per belle, quantunque siano molte volte p[illegible]

este, e talora ingiuste. Ma nascendo la gloria e riputazion
a dall'essere io stato primieramente soldato e poi capitano,
ual grado a chi dirittamente giudica parrà sempre maggiore
l'principato (perciocchè a questo vi si perviene spesso con
fortuna, e a quello non mai se non con la virtù), è neces-
rio che posposti i rispetti della signoria, io miri con ogni
o studio alla conservazion della milizia, alla quale attesono
nto gli antichi Romani, che siccome i privilegi in favor dei
ldati da essi conceduti fur grandi, così stimarono che i lor
ccati con più gravi pene dovesser punirsi, che quelle dei
tadini, per insegnar loro che la milizia, come cosa sacra,
hiede pene e rimunerazioni maggiori. E certo se grave fallo
iputato l'uscire dell'ordinanza benchè per bisogni impor-
tissimi, il non tenor polite l'armi, l'aver il cavallo magro,
errar gli occhi per impazienza naturale quando si fanno le
tinelle (ma che dico io queste cose, se la stessa vittoria fino
combattenti è peccato di morte, quando non si combatte
licenza del capitano), di qual qualità stimerete voi, soldati
ei, che sia quello di coloro, i quali senza ragione, senza
isa, non dispregiati, non ritenute loro le paghe, non offesi
cosa alcuna, cercano d'uccidere il lor capitano, siccome
uni di voi han procurato di uccider me capitano vostro? Nè
esto avete però voi apparato da noi, i cui nimici, passato lo
lor della battaglia, non sólo non abbiamo ucciso, ma resti-
to a' medesimi nimici, di che cotesto Piero di Narsi capitan
ıerale de' Fiorentini, e capo e autore di questa ribalderia,
fede; e Ramondo di Cardona istesso, il quale fu da noi vo-
ıtieri a' signori Visconti conceduto, sapendo che essi non
ıno per insanguinarsi le mani d'un lor prigione vinto in
taglia. Ora onde s'abbiano questi scellerati cotal arte ap-
eso, a me è nascosto, nè di saperlo mi curo; ma mi è ben
a chiara e palese, esser necessario e utile, a me, a voi, e a
ti coloro che appo noi verranno, di far in modo che cotanto
lo non vada impunito, non perchè sia a me tanto in pregio
vita mia, la quale sì facilmente espongo ogni giorno a' peri-
i delle battaglie, che io abbia a farne sì alta vendetta, ma
rchè per nostra dappocaggine, lasciando di gastigar simile
ore, la militar disciplina, la quale accenna di voler in Italia
o[illegible], non resti di nuovo abbattuta e schernita. Io non ho
[illegible] nè debbo veramente, del carico di questi ribaldi im-
tar le loro onorate nazioni, dalle quali e altre volte e in
esta presente guerra io sono stato così bene e fedelmente
rvito. Sarà virtù vostra, per non contaminarsi cotanti valo-
ıi soldati dal peccato di nove uomini, non solo non ricever
esto gastigo con sdegno, ma rallegrarsi che con la morte
rei si cancelli una quasi pubblica ignominia di cotal nazione,
li tutta la disciplina e ragion di guerra. Per questo, o car-

stando eglino ritti, tolte le teste dal busto. No
mentre la giustizia ebbe il suo fine, che pur ardi
rare, parendo che Castruccio più feroce che mai
di manometter con le proprie mani chiunque fo
contradire. Ma partitosi egli dopo che ogni cosa f
cospetto de' soldati, e andando ciascuno più d'app
la strage fatta de' malfattori, i Franzesi come se
sero raccolto l'animo oppresso dallo stupore inc
dolendosi liberamente, a mormorare in sì fatta r
riferito a Castruccio, e perseverando egli invitto
cenza militare, diede commiato ad una gran parte
e Borgognoni che erano nel suo esercito, non se
quanto: prima stato sospeso, se egli dovea incruc
coloro i quali romoreggiando mostravano d'aver
peccato del tradimento. Seguitava con tutto que
tener il trattato miserabile al capo suo con altri
di Castruccio; e entrato in speranza d'aver Signa
il penultimo giorno di gennaio con quattrocento c
non conseguendo cosa che egli desiderasse, se ne
a Firenze. Il che mise in tanto sospetto Castrucc
vi venne in persona il terzo giorno di febbraio, e
a Pistoia sette connestabili, della fede de' quali no
stava aspettando occasione di cogliere un di alla tra
adirato fieramente verso di lui, che contra il costur
avesse con ogni suo studio congiurato per via d
contra la persona sua propria (1).

Intanto prese in Firenze il sommo magistrato I
Machiavelli, il quale avendo per lo spazio di quai

nento di tutta la Repubblica mandò per sollecitar la
el duca nuovi ambasciadori Alamanno Acciaiuoli,
Primerano, e Spinello Finardo; le quali cose non es-
culte a Castruccio furono cagione che egli allora che
mpo, attendesse da capo con ogni studio a far quei
e potea maggiori allo Stato de' Fiorentini. Tornato
i' diciannove di febbraio a Signa con non più che
o cavalieri e duemila pedoni (a tanta confidenza era
e' suoi nimici), di là cavalcò a Torri in Valdipesa, e
r saccheggiato tutta la villa vi fece attaccar il fuoco.
ai appresso andò a S. Casciano e arse il borgo e tutta
da tornando la sera a salvamento a Signa, perciocchè
itano de'Fiorentini lasciando la via piana della Lastra,
ale avrebbe egli leggiermente rotto Castruccio, tenne
te la via del poggio di Campaio, onde se ne tornò la
sa stanco dal lungo cammino senza aver pur veduto le
le' nimici. Castruccio avendo tuttavia per nulla i Fio-
venne tre giorni appresso con ottocento cavalieri e
edoni infino a Peretola, e veggendo che niuno se gli
contro se ne tornò a Signa, ove gli cadde nell'animo
sa di sommo ardire essendosi con estrema sollecitu-
o a tentare, se alzando con mura il corso del fiume
llo stretto della Gonfolina gli fosse potuto venir fatto
la città di Firenze. Ma trovato per maestri esperti in
mestiere che il calo d'Arno di Firenze in giù arri-
entocinquanta braccia, si ritenne dall'impresa. Non
considerando dall'altro canto che Signa, venendo il
Calabria grosso con genti, non era per potersi tener
mpo, prese partito di disfarla, e postovi fuoco, e ta-
ponte che era sopra Arno si ridusse a Carmignano,
attese a fortificare così di mura e ripari, come di
misevi dentro per guardia tutti i ribelli di Firenze e
, avendo disegnato di fare che quel luogo fosse la
la guerra. A tanti mali s'aggiunse la rovina di Late-
sto e spianato infino a' fondamenti dal vescovo di
on perchè egli fosse de' Fiorentini, ma perchè alcuno
rtini che n'era signore avea in animo di dar il ca-
a Repubblica e di collegarsi seco. Nè tra i nimici, i
avan tuttavia crescendo d'ardire e di riputazione, era
punto a dispregiare, quando la ribalderia d'uno della
le' Frescobaldi (il quale per danari diede la Castellina
Castruccio) accrebbe ancora i danni della sua patria,
hè entrando Castruccio per lo Greti incominciò a tra-
aspramente Vinci, Cerreto e Vettolino, anzi passato
se sopra Empoli, e a' 5 d'aprile occupò il castelletto
o il quale era posto sopra Empoli, e quindi avendovi
presidio attendeva a danneggiar ogni dì tutto il paese

vicino; perchè in Firenze non si studiava ad altro che a sollecitar tuttavia la venuta del duca, la quale con stimoli non minori di quel che avea fatto il Machiavelli, fu incominciato ad affrettare dal nuovo gonfaloniere Bardo Risaliti, la cui industria fu tale, che benchè il duca non potesse venir sì tosto, come egli desiderava, impedito da' preparamenti dell'armate che s'avea a mandare in Sicilia per espugnare quell'isola, pur fu cagione che egli si disponesse a mandarvi in suo luogo con quattrocento cavalieri Gualtieri di Brenna duca d'Atene, uomo molto stimato, sì perchè egli per splendore di famiglia discendea da' re di Gerusalem, e sì perchè era marito di Beatrice cugina del duca, nata da Filippo prence di Taranto fratello del re Roberto del quale mentre s'aspettava la venuta, essendovi avvisi che era per entrar in cammino di corto, i Fiorentini, contentandosi di così fatto vicario, mandarono tra tanto in un medesimo tempo alcune genti in Lombardia e in Romagna per non mancare in quello che poteano agli amici loro. In Lombardia si mandò per aiuto della Chiesa (in servigio della quale Vergin di Landa aveva occupato molte castella de' Modanesi, in Romagna, per soccorso de' Guelfi, a' quali i Ghibellini avean ribellato il castello di Lucchio; e per tal conto era gran guerra tra que' di Forlì, i quali seguitavano la fazion imperiale, e i signori di Faenza, i quali erano Guelfi, infino che per accordo il castello si rese a' signori di Faenza. Piero di Narsi finalmente desiderando prima che il duca venisse di far alcuna opera onde potesse mostrare il suo valore e l'affezione che portava a' Fiorentini, cercò per un nuovo trattato con alcuni connestabili borgognoni d'aver Carmignano: e datanegli intenzione con la maggior segretezza che egli potesse senza conferir a niuno il suo intendimento, raccolse di tutte le sue masnade dugento cavalieri e cinquecento fanti, gente elettissima, e partitosi subitamente di Prato, e passato l'Ombrone, marciava verso Carmignano. I connestabili borgognoni spaventati dalla severa giustizia poco innanzi fatta da Castruccio, ma molto più da una terribil paura che il nome della loro nazione non divenisse infame in Italia per tanti tradimenti, scopersono il trattato a Castruccio, il quale lieto nel cuor suo, che gli fosse corsa l'occasione in grembo di vendicarsi di Piero, avendo messo in agguato quattrocento cavalieri e numero grande di pedoni in più luoghi, perchè Piero non gli uscisse dalle mani, comandò a tutti che lo lasciasser passare, e che niuno si muovesse dalle sue poste finchè egli non desse il cenno. Appunto fu eseguito il suo comandamento, nè prima fu Piero assalito, che egli era arrivato in parte onde lo scampare non era più in suo potere. Conobbe egli l'inganno, nè per questo si sbigottì; ma come franco e ardito cavaliere diede dentro co' suoi, e combattè così vigorosamente, che ruppe in poca ora i primi

assalitori. Ma essendo uscito fresco il secondo agguato, e trovatolo stanco, e i suoi cavalieri alquanto dispersi, dopo aver fatte maravigliose prove della sua persona, gli convenne finalmente restar prigione del nimico. Furono presi con esso lui due capitani di grande stima, Anne di Guberto, e Utasso capitano franzese, undici cavalieri di corredo, quaranta scudieri franzesi e quasi la maggior parte della gente a piè, onde in Firenze sentendosi questa dolorosa aggiunta all'altre loro calamità, fu grande il dolore; ma molto più quando il dì seguente si ebbe avviso, come Castruccio, arrivato co' prigioni a Pistoia, senz'altro indugio nel mezzo della piazza avea fatto mozzar il capo all'infelice generale, apponendogli come Piero gli avea giurato, quando si ricomperò di sua prigione, di non prendergli l'arme contro, e allegando d'aver contravvenuto all'onorate leggi della milizia, avendo per mezzo di traditori cercato più volte d'ucciderlo in casa, e non nelle battaglie. Onde Dio parea che gliele avesse dato in mano a salvamento acciocchè egli scampato dall'ardor della zuffa dovesse morir di morte poco diversa da quella che egli procacciava di far sentire altrui.

Non fu accidente alcuno che sbigottisse più i Fiorentini di questo, ricevendo a cattivo augurio che oltre i danni, i quali eran grandi, fosser sempre percossi ne' capi, come se finalmente avesse a patire il capo della Repubblica; e veramente rade volte era avvenuto in altre guerre che in sì breve tempo fosser fatti prigioni due capitani generali, all'uno de' quali fosse mozzo il capo, e che vi fossero anche restati i figliuoli d'amendue, l'uno prigione e l'altro ucciso. Nè perchè il papa avesse scomunicato e deposto del suo vescovado il vescovo di Arezzo, uno de' maggior nimici che essi avessero, nè perchè avesse egli fatto suo legato Giovanni Gaetano degli Orsini cardinale di santa Chiesa per pacificare le discordie toscane, si potean per tuttociò consolare, parendo che la grandezza dei mali superasse i rimedi; quando opportunamente giunse a' 17 di maggio, tre giorni dopo la presa di Piero, con quattrocento cavalieri il duca d'Atene, il quale ricevuto a casa de' Mozzi d'oltr'Arno insieme con la sua donna, fu all'afflitta città di gran ristoro. Questi pubblicò pochi giorni appresso un breve papale, per lo quale si vedeva che la Chiesa avea fatto il re Ruberto vicario d'Imperio in Italia, vacante l'Imperio, e pochi giorni appresso mostrò lettere del duca di Calabria, con che l'avvisava che egli senza alcun fallo partiva l'ultimo giorno di maggio di Napoli per venirsene a Firenze, essendo già partita l'armata per l'impresa di Sicilia. Eranci novelle come Castruccio per tema della venuta del duca avea abbandonato Petroio, e che incominciava a star molto sopra di sè. Tutte queste cose dettero alquanto d'animo a' Fiorentini, sperando

se essi potessero sollevar un poco la testa, di non aver sempre a correr la medesima fortuna. Nella qual sollevazione d'animi venne il tempo di fare gli squittini, e il duca mostrando che per le convenzioni fatte tra il duca di Calabria e i Fiorentini l'elezione de' magistrati toccava a sè, come a suo vicario, del quale essi erano restati contenti, volle che fosser casse tutte l'elezion de' priori che per l'addietro si trovavan fatte; e da mezzo giugno innanzi cominciò a far l'elezione a suo modo, nominando per gonfaloniere Francesco Acciainoli, guardando in questo la stretta servitù che avea quella famigla col re Ruberto. Non passarono molti dì che il legato venne a Pisa su cinque galee dei Pisani, e quasi nel medesimo tempo con dieci galee di Provenza giunsono a Talamone onde poi vennero a Firenze quattrocento cavalieri provenzali. Venneci anche di Pisa il cardinal legato, e ricevuto con onori grandi a S. Croce, e fattogli dalla città dono di mille fiorini d'oro, a' 4 di luglio pubblicò la sua legazione, cercando aiuto e favore da tutti i principi e repubbliche alla sua legazione soggetti, perchè le cose in essa contenute fosser prontamente, siccome era il dovere, ubbidite. Castruccio o che l'autorità del papa il muovesse, o che mostrasse di muoverlo, o parendogli con questa occasione onorevol partito di chieder la pace, sapendo i preparamenti grandi che se gli faceano contro da' Fiorentini, dal re Ruberto e dal pontefice, che eran quelli i quali finalmente tiravan tutti ad un segno, scrisse al legato una lettera, il cui sentimento era tale: — La fortuna avergli dato gran cagione di ridere; ma lui, il quale non avea mai creduto alle sue lusinghe, esser nondimeno acconcio a voler pace co' Fiorentini; purchè stando eglino ne' termini loro non s'impacciassero delle cose che ad essi non appartenevano. Dover esser omai ammaestrati quello che era l'andar molestando altrui in casa sua; perciocchè Iddio, il quale non lascia lungo tempo insuperbire niuno, avea fatto lor vedere quanto abborriva l'orgoglio di coloro i quali troppo si prometton della loro potenza. — Queste parole misero in speranza il legato di qualche accordo, ma o perchè l'animo di Castruccio fosse diverso dalle parole, o perchè i Fiorentini credendo esser venuto il tempo di vendicarsi non molto prestassero orecchio a simili ragionamenti, perciocchè già vi eran lettere come il duca di Calabria a' 10 di luglio era arrivato a Siena, la pratica se n'andò in fumo, e da ciascun lato s'attese a' provvedimenti della guerra. Ma perchè in Siena eran nate gran discordie e battaglie civili per la nimicizia che era allora tra la famiglia de' Tolomei e quella de' Salimbeni, e in Firenze fortemente si dubitava che per conto di queste gare lo stato della città che era guelfo non si mutasse, il che avrebbe dato gran tracollo alla sua inchinata fortuna, furono con gran diligenza mandati ambasciadori al duca

pregandolo che gli piacesse non volere in conto alcuno partir di Siena prima che le dette brighe non fossero assettate, facendogli con molte ragioni vedere quello che avrebbe importato a tutta la somma della guerra se Siena si governasse da' Guelfi o da' Ghibellini. Il duca, tornandogli comode le domande dei Fiorentini, si fermò in Siena diciotto giorni; nel qual tempo fece far triegua per cinque anni tra le due famiglie nimiche, diede a molti l'ordine della cavalleria, volle per quella dimora sedicimila fiorini d'oro dal comune di Firenze a cui instanza si era fermato, e quel che fu di molto maggior importanza fece in guisa su quelli scompigli, che ebbe con certi patti per cinque anni ancora la signoria di Siena, onde partitosi a' 28 di luglio, l'altro giorno arrivò a Firenze.

Non fu per molti anni innanzi fatta entrata alcuna in città d'Italia da re, pontefice o imperatore veruno, con tanta pompa e grandezza, quanta fu allora quella del duca, seguitato dalla sua donna figliuola di Carlo di Valois, da Giovanni principe della Morea suo zio, che menava ancora egli la prencipessa (1) e da Filippo despoto di Romania suo cugino figliuolo del principe di Taranto (2); e oltre questi, i quali eran della casa reale, quasi da tutti i maggiori conti e signori del regno di Napoli. Quelli che ebber cura di raccorre le memorie di queste cose raccontano che i cavalieri che venner col duca passarono il numero di millecento, tra' quali ve n'avea dugento, che eran tutti cavalieri a spron d'oro. Fu il duca alloggiato nel palagio del podestà, e il principe della Morea in casa de' Cerchi, e i tribunali della giustizia passarono in Orto S. Michele rendendo giustizia il vicario del duca nelle case de' Macci, con maraviglia di tutte le nazioni d'Italia, che il popolo fiorentino padrone di piccolo Stato, e quello non abbondante, massimamente se noi consideriamo la grandezza a che poi per mezzo della Repubblica e del presente principe è stato ampliato, dopo tante battiture ricevute da Castruccio, a capo di tante spese fatte e quando era quasi per render il fiato, avesse condotto un principe di tanta autorità, e sì grande e nobil baronaggio con seco, che contando i quattrocento cavalieri del duca d'Atene, e quelli che vennero di Provenza, erano nella città duemila cavalieri forestieri, senza la corte del legato, la quale non era piccola. Facea anche molto maggiore questa maraviglia una calamità privata, la quale nondimeno fu di qualità, che toccò alla maggior parte de' cittadini potenti, conciossiachè in questi medesimi tempi fallisse in Firenze la compagnia degli Scali e Amieri

(1) Qua e là era *prenze* e *prensessa*, parole derivate dal latino, ma [illegible] che mandammo al tipografo per mutarsi in *prence*, o *principe* [illegible].

(2) Che furon poi regalati da' Fiorentini. *A. il G.*

durata per lo corso di centoventi anni in gran credito e riputazione. Il cui danno si credette, se tu non vi conti le persone, essere stato maggiore della rotta d'Altopascio, essendosi trovati debitori di quattrocentomila fiorini d'oro, molti de' quali erano de' medesimi cittadini fiorentini; cose certo alle quali niuno altro popolo avrebbe retto, che il fiorentino (1). Ma, come fu poi creduto, la maggior rotta e danno che i Fiorentini a questi tempi patirono, fu il non saper conoscere l'occasione di abbatter Castruccio, mentre facendo perder il tempo al duca poco men che inutilmente a Siena, e in questi principii della sua venuta in Firenze, non attesono ad assalire il nimico; il quale essendo gravemente ammalato, con nuove speranze di pace attendea ad uccellar il legato, il duca e gli stessi Fiorentini, ancor che astuti e poco atti ad esser beffati. Contuttociò per non istarsi il duca ozioso, e per trovarsi pronto, in caso che la pace non andasse innanzi, a' bisogni, mandò alle città confederate per gli aiuti, i quali mentre s'aspettavano fu creato in Firenze gonfaloniere Bencivenni Rucellai, detto altrimenti Cenni figliuolo di Naddo, nel principio del cui magistrato giunsono gli aiuti degli amici; trecentocinquanta cavalieri di Siena, di Perugia trecento, di Bologna trecento, d'Orvieto cento, cento altri ne mandarono i signori di Faenza, e trecento fanti il conte Ruggieri, senza la cerna che si fece de' fanti del contado fiorentino, la quale fu in buon numero. Fece oltre a ciò imporre a' cittadini ricchi sessantamila fiorini d'oro; e giudicando che a così fatta impresa e di tanto pericolo, ove erano stati fatti prigioni due capitani generali, e guasto tutto il loro contado, egli non dovea entrare senza che i patti co' Fiorentini non fosser meglio dichiarati e allargati, massime a questi tempi che Castruccio rinforzato di tutti i Ghibellini di Lombardia, non si curando più di ragionamenti di pace, minacciava d'esser buono non solo a difendersi, ma anche a gastigare i nimici suoi, fece proporre che oltre gli uffici della città intendea che tutti i castellani delle fortezze s'avessero a metter per lui, che a sua volontà potesse far guerra e pace, che potesse rimetter in Firenze gli sbanditi e ribelli non ostante qualsivoglia capitolo in contrario; e che tutte queste cose gli fossero riconfermate di nuovo per dieci anni, incominciando da calen di settembre del presente anno infino a calen di settembre dell'anno 1336 (2). Queste cose chiedea il duca, parendogli aver

(1) Di ben maggiori somme furono i fallimenti registrati dalle prime linee del libro nono.

(2) Fece proporre in senato da Rinieri di messer Zaccheria da Orvieto suo vicario, che gli fosse allargata l'autorità. Per che a' 29 d'agosto i priori e gonfaloniere co' dodici buoni uomini, sedici gonfalonieri delle compagnie con le capitudini delle dodici arti maggiori, avendone balia, dettero piena

ıer i severi ordini di giustizia si vedeano sottoposti al
esser per avventura minor male d'esser sudditi d'un
·ipe, aveano proposto che al duca si dovesse dar la
libera della città senza termine e eccezione alcuna.
ava grandissimo affanno a coloro i quali amavano la
lella lor patria, veggendosi divenir vassali del re di
Ma il duca, a cui gli umori della città non erano ce-
er isperienza fattane da' suoi maggiori conoscea che
i meglio mantenersi Firenze amica che suddita, sprez-
conforti de' nobili, s'accostò col popolo; il quale vo-
gli avea accordato tutte l'altre domande, scusando
lesimi il duca, che altrimente sarebbe paruto un lor
generale simile a Piero di Narsi o a Ramondo di Car-
·gli non avesse voluto questa assoluta e libera potestà
(1).

l mero e misto imperio al duca per termine di dieci anni da co-
l primo di settembre, con patti, oltre a' primi, di far guardare
erò del comune le città e castelli; non vollero già che potesse
gravi di sorte alcuna senza il consenso della signoria, dalla quale
necessità se ne dovesse dar gli ordini; che quando il duca fosse
scana non potesse liberare da' bandi ribelli, banditi o condannati;
te della Repubblica andassero in mano del camarlingo del comune,
e li dugentomila fiorini da darsi al duca in tempo di guerra, e i
in tempo di pace. Che il denaro da spendersi in tempo di guerra
ıto con bulletta generale della signoria al camarlingo, e poi con
del duca o suo luogotenente quando il duca fosse in Toscana;

Tra questo mezzo essendosi il legato chiarito che Castruccio l'aveva tenuto in parole, e che il medesimo avea fatto il vescovo di Arezzo, col quale erano corse le medesime pratiche di pace, tenendosi di ciò grandemente offeso, sì per conto suo come per la dignità e riputazione della sede apostolica, senza dar più tardanza, a' 30 d'agosto nella piazza di S. Croce scomunicò di nuovo Castruccio e il vescovo, deponendo l'uno e l'altro di tutte le dignità e onori così temporali come spirituali che essi avessero, dichiarandoli eretici e persecutori di santa Chiesa (1), e perciò poter contra di loro ciascuno senza peccato prender l'arme, e coloro esser tutti scomunicati, i quali li difendessero, o in qualsivoglia altro modo pubblico o segreto prestassero loro aiuto e favore. Il duca dall'altro canto avendo disposto Spinetta marchese Malespina, il quale avendogli Castruccio occupato la maggior parte dello Stato si riparava in corte di Cane della Scala, a rompergli la guerra dalla parte di Lunigiana, aspettava di sentire che si fosse messo in ordine, acciocchè in un medesimo tempo egli l'assaltasse dalla banda di Pistoia. Tra tanto avendo i Fiorentini considerato di quanto incomodo era stato alle cose loro che Signa fosse stata in poter di Castruccio, deliberarono di rimurarla di nuovo, indotti anche a questo acciocchè il piano e contado che era da quella parte si potesse lavorare; e perciò concedettono alcune immunità a tutti quelli terrazzani che vi rifacesser le case. Il medesimo feciono di Gangalandi e il duca, avendo avuto avviso che il marchese Spinetta con trecento cavalieri che egli stesso gliele avea pagato, con dugento datigli dal legato che stava per la

(1) Vedete l'abuso delle scomuniche! Ha mai insegnato Cristo che non parteciperà del Regno del Padre chi non crede nella nimicizia di Castruccio e del vescovo di Siena? È mai stato un dogma che Castruccio e Siena dovessero essere uniti col consenso del papa? Ebbene, come poteva il legato dichiarare eretici Castruccio, e il Vescovo come Visconte di Arezzo, se fra loro non volevano guerra? Una scomunica, o una separazione dalla comunione de' fedeli, dovea pronunciarsi per affari spirituali! L'abuso che si fece delle scomuniche indotto già avea Bonifazio VIII (che pur si dicea empio da' cristiani) a scrivere a' suoi legati: andassero adagio, perchè lo spreco generava disprezzo! Vedete i miei *Paralipomeni* di *Storia Piemontese*, vol. XIII dell'*Archivio Storico Italiano*. In altro libro (*Guida ai Monumenti di Piacenza*, Lodi 1841) ho annunciato documenti che poi mi servirono alla *Storia Civile* de' Ducati, ne' quali è la scomunica a chi tratteneva poche lire a monache o preti. Così valsero prima, ma nocquero poi, le scomuniche ai Re che non permisero ai Papi che vollero comandare ne' regni, non sulle anime le quali si erano eletti i lor direttori, ma sulle menti che affidato aveano a cui avevano fede la suprema cura de' loro interessi mondani.

sede apostolica in Lombardia e con cento de' quali l'avea accomodato Cane suo signore, era entrato in Lunigiana e postosi a campo al castello di Verrucabuosi già statogli tolto da Castruccio non più indugiò a mandar le sue genti dalla parte onde avea disegnato, essendosi in questo medesimo tempo con lieto principio (il quale nondimeno riuscì tosto vano) ribellati a Castruccio Gavinana e Mamiano castella poste nell'alpe di Pistoia; oltrechè al duca, non contate le genti che egli avea, era arrivato il conte Beltramo del Balzo suo cognato con cento cavalieri, il quale stato generale dell'armata che fu mandata in Sicilia, poichè non essendo più tempo di navigare l'avea dal golfo della Spezia rimandata a Napoli, ed egli smontato in Maremma se n'era venuto a trovarlo a Firenze per trovarsi nelle guerre toscane. Niuno di tanti preparamenti sbigottì Castruccio; ma come avea impedito che l'armata mettesse gente in Lunigiana, così venuto a Pistoia, in un medesimo tempo diede ordine che alle castella ribellate si mettesse il campo, e che egli con esercito da poter contrastare, stesse sempre a petto alle genti ducali, perchè non potessero imprender cosa alcuna di nuovo, nè le prese ovver ribellate ritenere. Il duca temendo fortemente che la prima cosa che egli si era posto a tentare non gli riuscisse male, non perchè egli avesse tenuto mano alla ribellione delle castella, ma perchè ribellatesi di loro volontà avea loro promesso aiuto, mandò dugento cavalieri delle masnade tedesche, e cinquecento fanti sotto la condotta di Biagio Tornaquinci a soccorrerle. Ma le provvisioni del nimico eran tali, aiutate ancora dalla stagione (nella quale erano cadute grandissime nevi dal cielo, e la montagna che è per sè aspra e difficile, aveano resa malagevolissima), che nè Biagio co' fanti, nè i tedeschi a cavallo poteano in alcun modo condursi pur a veder le mura di Mamiano e di Gavinana; perchè il duca mandò la maggior parte del campo a Prato per esser più vicina a' bisogni, e quindi spedì Tommaso di Marzano conte di Squillaci con trecento cavalieri, e Amerigo Donati e Giannozzo Cavalcanti con mille pedoni per soccorrer le dette castella, e perchè tenesse Castruccio diviso mandò il resto dell'esercito a Pistoia. Corsono costoro infino alle porte della città, e poi si posono a campo in sul castellare del Montale, ma con tanto travaglio di vento, di nevi, e di pioggie, che non potendovi in conto alcuno tener i padiglioni tesi, dopo aver tre dì combattuto con la difficoltà e stranezza del tempo, bestemmiando la felicità di Castruccio, a cui parea che i cieli e i siti porgesser favore, se ne tornarono a Prato. Molto maggiore era il travaglio di quelli i quali erano su la montagna, avendo il freddo in modo intormentito i lor membri, che non che combattere se fosse stato il bisogno, ma neppure poteano attendere a' servigi necessari della vita. A questo s'aggiugneva il man-

camento della vettovaglia, e quel che fu di molto maggior pericolo, che Castruccio cavalcato in persona per impedir che le castella non fosser soccorse, e presi tutti i passi che menavano alle castella, fu vicino a rinchiuderli, sì che pur uno non ne fosse tornato a Prato. Contuttociò li spinse in guisa, che fur costretti tornarsene per lo contado di Bologna lasciando per le montagne di molti cavalli e carriaggi al nimico.

In questo modo riuscì vana la prima impresa tentata in quell'anno dal duca contra Castruccio, essendosene tutte le genti tornate a Firenze a' 20 d'ottobre, ove di cinque dì prima avea preso il gonfalonierato Baldo Marignolli, pressochè disperato che le cose della patria sua dovesser mai più levar capo; poichè Castruccio tornando ogni giorno invincibile incominciava anche a schernire i tremendi apparati del duca di Calabria, avendo riacquistate le castella che gli si erano ribellate e a guisa di fulmine senza fermarsi punto passato in Lunigiana messo tal terrore e spavento al marchese Spinetta, che con la fama delle castella riacquistate, e d'avere sconfitto su la montagna le genti del duca, lo costrinse ad abbandonar l'impresa della Verrucca e a ripassar l'Alpe, e a ringraziar Iddio d'esserne potuto tornar a salvamento a Parma. Onde coloro a' quali negli anni passati era paruto orribile e fiero inimico Uguccione, incominciavano a dire che quello era paruto il tuono, ma che Castruccio era stata la saetta per la città di Firenze, la quale avea messo in tanta confusione e dannaggio d'uomini, di danari, e di riputazione, che come uscita di se medesima non sapeva dove prima voltarsi, nè onde più sperare aiuto a' casi suoi, veggendo che Castruccio per tante vittorie non facea mai cosa niuna temeraria, nè a caso. E come uomo che avea animo d'offendere, e vedea di poter esser offeso, avea fatto disfare la maggior parte delle fortezze in Lunigiana, perchè non se gli ribellassono; e tornato in Lucca a guisa di trionfante, avea il medesimo fatto del castello di Montefalcone in su la Guscìana e di quello del Montale di Pistoia; dicendo che le vere castella eran quelle che camminando poteano in un dì far molte miglia, e tenerle presso e discosto secondo il bisogno ricercava. Questa sua tanta fierezza e virtù accompagnata da una perpetua felicità essendo conosciuta, e ormai temuta da tutti principi italiani, fece ravvedere il savio re Ruberto d'avere in gran pericoli posto il duca suo figliuolo; il quale disceso per sì lungo ordine da tanti grandissimi re, stesse ogni dì a rischio d'esser morto o vinto o almen fatto prigione da un povero gentiluomo lucchese, non gli essendo partito dalla memoria, da Uguccione, se non men fiero nimico certo men felice di lui, nella rotta di Montecatini essergli stati morti un fratello e un nipote. Fece per questo intender al duca che i Fiorentini, oltre le cose convenute, dovessono assoldare ottocento cavalieri oltramontani i quali egli

avrebbe fatto venire tra di Provenza, e di Valentinois, e di Francia, se essi desideravano che egli continuasse l'impresa; il qual soldo si sarebbe potuto compartire con l'altre città di Toscana amiche, e che altrimenti facendo, protestasse loro che egli era per tornarsene a Napoli. Parve strana questa nuova domanda a' Fiorentini stanchi affatto dalle insopportabili spese della guerra, nondimeno considerando a che strani tempi si ritrovavano, si condussono per la porzion loro a pagar trentamila fiorini d'oro al duca. Il quale, quello che non increbbe meno agli uomini severi, fu che a' prieghi della duchessa sua moglie concedette uno ornamento stato già tolto per decreto pubblico come poco onesto alle donne fiorentine; dolendosi d'esser giunti a tal termine, che ad instanza di femminile importunità s'avessero ad alterare i prudenti ordini e decreti della Repubblica, e che le stesse donne loro, le quali tra tanti affanni della loro patria doveano anzi vestir tutte di bruno e far il corrotto di tanti cittadini morti, di tante ville abbruciate, di tanti danari e facoltà ite male, avessero agio a pensare d'ornarsi la testa con trecce posticcie, quando non per altro, contro il volere de' proprii mariti, e padri loro (1 e 2). Con sì fatte doglienze, rammarichi, e opere finì l'anno 1326, negli ultimi giorni del quale avea preso il gonfalonerato Covone Covoni (3).

(1) In tal decreto cancellate poi l'anno 1330 rimettendo la proibizione suntuaria.

(2) In sì fatte doglienze e rammarichi della città, non lasciò la signoria di condescendere alle richieste fattegliene dal pontefice e dal legato di liberare da ogni bando e condennagione Sennuccio del Bene, con rendergli i beni confiscati, ancora che applicati ad altri, come furono resi agli eredi di Lapo Saltarelli dottore, stato de' signori il 1292-96 o 1309. A questi, oltre al favore del papa, avendo in considerazione le buone opere di Simone Saltarelli suo fratello arcivescovo di Pisa, e a Sennuccio i servizi resi, sì nella corte romana come in Alemagna alla parte guelfa, e come questo fu illustrato dal Petrarca, così Lapo l'era stato da Dante. *A. il G.*

(3) E per vicario dèl duca era nella città il cavalier Bonifazio da Fara (*).

(*) Credo che questi due ultimi tratti messi in piè di pagina come cosa di *A. il G.* siano in sostanza dell'autore, poichè li trovo nell'edizione del 1647 ma non virgolati ne' margini; tuttavia mancando nell'edizione principe, ed essendo qui in poco nobil dettato, devo credere che, se furono scritti dall'Ammirato, furono in margine, e per memoria pel giorno di postura ad una edizione nuova. Se non furono definite, e mancano a quella prima edizione, mi scuso dell'averle messe a questo posto con le altre intarsiature.

DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO SETTIMO.

Anni di Cristo 1327 — 1337.

Mentre i Fiorentini temevano, erano essi in non manco
errore venuti a' signori lombardi di fazion ghibellina, i quali
veggendoli stretti col pontefice e col re Ruberto, non solo si
confederarono insieme, tenendo amici e nimici comuni, ma
giudicando che con la dignità del papa e potenza del re avesse
di necessità a mettersi all'incontro un'altra suprema autorità,
si volsono alla supraeminenza del titolo imperiale. E sentendo
Lodovico duca di Baviera eletto re de' Romani chiamato il
davero esser nimico del papa per aver gli anni addietro soc-
corso Milano contra l'esercito ecclesiastico, giudicarono costui
esser attissimo a contrastare co' loro nimici in Italia, stando
sempre in piede, quasi un perpetuo attizzamento di brighe,
l'antiche differenze tra i pontefici e gli imperadori nutrite non
meno dagli ingegni degli uomini di lettere che dall'armi dei
faziosi e de' partigiani. A che particolarmente, oltre le cose
de' Fiorentini, erano riscaldati, perchè l'anno passato Parma
e Bologna si erano date al legato del pontefice, il vescovo di
Arezzo era stato deposto del suo vescovado, e per ultimi av-
visi aveano che oltre molte terre di Toscana, oltre Siena e
Firenze, come Prato, Samminiato, S. Gimignano e Colle aveano
fino ad un certo tempo donato la signoria della loro repub-
blica al duca, delle quali Prato particolarmente se l'era data
in perpetuo. Onde questo era un far signori d'Italia i re di
Napoli, poichè oltre il regno che n'occupava così buona parte,
si vedea aver allargato le loro speranze in Toscana; non con-
tenti d'aver parti grandissime in Roma e in Genova e d'esser
signori della Provenza, dalla qual parte confinava coi re di
Francia loro parenti e amici. Per questo acciocchè al tempo
nuovo le cose fossero in ordine, su' primi giorni dell'anno 1327

mandarono ambasciadori, pregando il Bavero che gli piacesse d'avvicinarsi a Trento, ove s'avèano a trovare tutti i signori ghibellini d'Italia, o i loro ambasciadori, per trattar cose appartenenti alla grandezza ed esaltazione dell'imperial maestà. Mentre si facevano queste preparazioni in Lombardia, nè Castruccio nè il duca si stava ozioso in Toscana, perciocchè Castruccio venuto in speranza di tôrre a' Pisani il castello di Vicopisano, v'avea mandato Benedetto Maccacaioni de' Lanfranchi ribello di Pisa; il quale entrato nella terra se n'era pressochè insignorito, se i terrazzani, ripreso animo, non l'avessero tornato a cacciare con morte di molti suoi, e il conte Beltramo cavalcato con ottocento cavalieri infino alle porte di Pistoia avea rotto l'antiporto, guasto le mùlina, e messo a fuoco tutta Valdibura. Nella città era stato creato gonfaloniere a mezzo febbraio Luigi de' Mozzi, nel cui magistrato il duca fu fatto certo della venuta del Bavero in Trento, della promessa da lui fatta di passar in Italia per coronarsi in Roma senza tornare in Alemagna, de' danari a lui promessi da' signori ghibellini giunto che fosse in Milano, la cui somma ascendeva a centocinquanta mila fiorini d'oro, d'aver dichiarato il papa eretico, e con maraviglioso concorso essersi in quel parlamento trovati tutti coloro i quali erano della sua fazione, o almeno gli ambasciadori di quelli che per distanza o per altri impedimenti non vi si potettono trovare; perciocchè ei v'intervennero Azzo e Marco Visconti figliuolo e fratello di Galeazzo signor di Milano, Cane della Scala signor di Verona, Passerino Bonaccorsi signor di Mantova, uno de' marchesi da Este signor di Ferrara, Guido Tarlati deposto dal vescovado d'Arezzo, gli ambasciadori di Castruccio, de' Pisani, de' fuorusciti di Genova e di Federigo re di Sicilia; il quale abboccamento fatto a' 26 di febbraio, non più tardi che a' 13 di marzo stette a partirsi di Trento per venirne a Milano (1), per che il duca fu costretto a far nuove provvisioni di danari raccogliendo da uno estimo fatto sopra la facoltà di ciascuno così de' beni stabili come de' mobili e de' guadagni, con l'esamina di sette testimoni segreti e vicini, ottanta mila fiorini d'oro; le quali esazioni benchè fossero acerbissime per colpa massimamente de' ministri che in molte cose procedevano più con passione che con ragione, nondimeno la

(1) Onde i Fiorentini spedirono in Avignone al papa Simone de' Pazzi cavaliere, e il duca mandò il vescovo di Turpia e Giovanni Barile per rappresentare al pontefice che da questa passata del Bavero non se ne poteva aspettare se non effetti peggiori di quelli d'Enrico, essendo la parte ghibellina molto potente in Lombardia, come anche in Toscana rispetto a Castruccio, e che per questo lo confortavano a bandirgli contra la crociata, e a rimettere i fuorusciti in Bologna e in Ferrara. *A. il G.*

piacevolezza del duca e la necessità de' tempi eran tali che ciascuno si ristringea nelle spalle, e sperando che come si liberarono in non meno malagevoli tempi delle molestie d'Uguccione e dell'imperadore Enrico, così un dì si svilupperebbono da quelle di Castruccio e del Bavero, ancorchè appena incominciate, sofferivano con forte animo tutte le avversità, ricordandosi di quel generale conforto delle repubbliche, che essendo elleno per lo più in un certo modo eterne, non si spegnendo per la morte d'alcun particolare, spesso resistono, benchè per altro deboli, contra i grandi e tremendi assalti de' potenti principi, per esser eglino (consistendo la potenza in un solo) più facilmente esposti all'ingiurie della morte e della fortuna. Le quali parole incominciate ad andare attorno, e dicendo ciascuno che non dovea apparire minor virtù in loro di quella che s'era veduta ne' loro antichi, che con la costanza e fortezza dell'animo s'erano liberati da grandi pericoli, feciono a molti ripigliare ardire, sì fattamente che essendo nato al duca un fanciullo in Firenze a' 13 d'aprile, il quale a battesimo fu chiamato Carlo Martello, e tenuto nella fonte da Simone della Tosa e da Salvestro Manetti de' Baroncelli sindachi del comune, se ne fece quella festa e armeggiare nella città, che avesse in qualsivoglia sua maggior quiete e felicità potuto fare giammai, ancora che questa letizia per la morte del bambino succeduta indi a otto dì, che già avea preso il gonfalonierato Lapo Bonaccorsi, fosse stata assai breve; onde alcuni incominciavano a temere che se pure alcuna allegrezza dovesse avere il popol fiorentino per conto di guerra, quella avesse ad esser poco durabile. Il che fu molto più creduto per le cose che seguirono appresso. Ma tra tanto niuna cosa avea più occupato l'animo del duca e de' Fiorentini, che una sollecita cura di ribellar Lucca a Castruccio, entrati in questa speranza per l'ampie promesse fatte loro da un cavaliere lucchese della casa de' Quartigiani, chiamato Guerruccio, il quale seguitato in questo da tutta la sua famiglia (la quale era molto piena d'uomini), o non potendo sostener gli aspri modi che tenea Castruccio, o credendo acquistar una gran gloria appresso i posteri se per mezzo dell'opera sua si restituiva la libertà alla patria, o quello che fu più facilmente creduto, lusingato da' denari de' Fiorentini, avea tolto in sè questa impresa di liberar Lucca dalla servitù, e cacciarne del tutto l'oppressore di essa. E il modo che s'avea a tenere era questo. Che il duca dovea uscire in campagna con l'esercito sotto nome di mettersi intorno Pistoia, e che veramente vi si accampasse con tanto sforzo e possanza, che verisimilmente fosse Castruccio costretto ad andar a soccorrerla. In questo caso dovessero i Quartigiani con tutti i loro amici, con molte bandiere e pennoni dell'armi della Chiesa e del duca, le quali

già erano state loro mandate segretamente di Firenze, correr Lucca, chiamando gli amici, i parenti e tutto il popolo a libertà, e forzandosi, quando altro non venisse lor fatto, d'insignorirsi d'una delle porte della città; e che nel medesimo tempo senza muoversi pur un soldato di Pistoia, quella gente che teneano i Fiorentini in Fucecchio e nelle terre di Valdarno dovesse volando, avuto un cenno tra lor convenuto, cavalcar a Lucca e prender la terra. Nè si dubitava punto, in guisa era ordinato il trattato, che fosse per riuscire, se uno della medesima casa tardando ad uscir la gente del duca e Pistoia, perdutosi d'animo, non avesse scoperto la congiura a Castruccio. Onde egli, il quale non era in sì fatti casi avvezzo a smarrirsi, comandato che si serrassero le porte della città, montò con tutte le sue masnade subitamente a cavallo, e fatti prigioni ventidue della casa de' Quartigiani, e fra essi Guerruccio nelle cui case furono le bandiere trovate, senza metter tempo in mezzo, nel medesimo dì, avendo prima fatto strascinar quelle insegne per terra, il detto Guerruccio con tre suoi figliuoli e con l'istesse bandiere a rovescio, dalle quali era stato convinto, fece impiccare. Una parte comandò che fussero a guisa di viti propaginati (1). Tutto il resto della casa, nella quale erano più di cento uomini atti a portare arme che non potette aver nelle mani, bandì e giudicò per traditori e ribelli; non si perturbando molto i Lucchesi di sì rigorosa giustizia, ricordandosi che la medesima famiglia de' Quartigiani, la quale era di natura guelfa era stata quella che tradendo gli amici e partigiani suoi gli anni addietro avea dato la signoria di Lucca a Castruccio. Egli veggendo che i nimici suoi non dormivano, tenendo ogni giorno diverse vie per levarlosi dinanzi, si diede ancor egli con ogni sollecitudine a procacciare la venuta del Bavero (a cui già era stata fatta la solennità della coronazione della corona del ferro in Milano per mano del vescovo d'Arezzo) sperando col suo mezzo potere in poco spazio di tempo metter il giogo a' Fiorentini e a' Pisani; a' Fiorentini, come a naturali nimici suoi, essendo di contraria fazione; a' Pisani, oltre il desiderio del signoreggiare, perchè avendo nella lor città alcuni fuorusciti delle loro terre, e particolarmente di Firenze, fatto falò e feste per la novella della coronazione del Bavero, erano da' Pisani stati cacciati via, e insiememente aveano mandato a' confini molti de' lor grandi cittadini, come uomini che desiderassero la grandezza sua e la venuta dell'imperadore; e quel che gli parve più strano, avendo licenziato i Tedeschi, perchè non potessero offenderli, aveano tolto loro i cavalli. Credesi che i Pisani non si fossono a questa volta, secondo il lor costume

(1) Sepolti vivi a tre quarti del corpo dalla testa alle ginocchia.

voluto scoprire in favor del Bavero; ammaestrati da quello che era avvenuto loro nella venuta dell'imperadore Enrico, che dove erano entrati in ismisurate speranze di vendicarsi de' Fiorentini e di mettergli in fondo, essi ne divennero preda d'Uguccione; talchè molto temevano che così similmente non dovesse ora il guiderdone della lor fede esser altro che il diventar sudditi di Castruccio (1).

In questo stato si trovavano le cose; quando il duca nominò gonfaloniere Bernardo Ardinghelli, e avendo il legato nella festa di S. Giovanni tornato a fulminar i processi e sentenze di scomunica contro il Bavero, il duca si pose ancor egli di nuovo a tentar alcuna fazione contra Castruccio. Ma come quelli che assaltandolo alla scoperta difficilmente parea che si potesse superare, si vòlse agli inganni, cercando se per maestria di guerra gli avesse potuto guadagnar qualche fortezza. Presa dunque una parte del suo esercito, nella quale erano ottomila fanti, milledugento cavalieri forastieri, e cento principali cittadini fiorentini tra nobili e popolani, con due e molti con tre altri a cavallo per ciascuno, commise la cura di quel che s'avesse a fare al conte Beltramo, il quale avuta la benedizione del legato, dinanzi al quale fu fatta la rassegna di tutte le genti nella piazza di S. Croce, il dì 25 di luglio si partì di Firenze (2), e la sera medesima si accampò a piè di Signa in sull'Ombrone, fermandovisi per tre giorni senza che a niuno fosse palese quello che il capitano s'avesse a fare. Castruccio udita la mossa di queste genti stette ancor egli in dubbio qual cammino dovessero prendere, e non parendogli essere in numero tale che avessono a far l'impresa di Lucca o Pistoia, dubitò di Carmignano; e come che egli tenesse tutti i suoi luoghi molto ben muniti, nondimeno in così fatto accidente gli parve d'aggiugner dugento cavalieri a quel castello, i quali tolse al presidio di S. Maria a Monte, giudicando che cinquecento fanti che rimanevano a S. Maria a Monte dovesser bastare, essendo quel castello molto forte per aver la ròcca, ed esser circondato da tre gironi di mura, e come colui che

(1) Comparvero in questo tempo lettere del papa alla signoria, nelle quali non risolvendo di bandir la crociata contro al Bavero, aizzava bene se fosse stato bisogno i Fiorentini controgli; chiamandolo uomo reprobo e usurpatore del nome di re de' Romani, del quale diceva averlo privato, come l'avea privato del titolo di duca di Baviera, e d'ogni feudo che avesse della Chiesa e dell'Imperio; conforme al processo e sentenza che ne mandava al cardinale Orsini legato, nel quale quei di Milano, di Ferrara; e di Modena erano condennati come eretici, e quei di Como, di Lucca, e di Arezzo come fautori d'eretici. *A. il G.*

(2) Dove era venuto vicario Jacopino da Palazzuolo bresciano. *A. il G.*

non dubitava che s'avesse a perdere per mancamento di vettovaglia, avendovene introdotta per molti mesi. Il che succedette appunto secondo il disegno del duca, perciocchè il conte udito che ebbe Castruccio aver fatta questa provvisione, a capo di tre dì che era stato fermo a Signa, si partì la notte tacitamente con tutto l'esercito, non volendo che si muovessero le tende infino la mattina a terza perchè le spie de' nimici non si potessero accorgere della partita, e facendo la via di Montelupo, l'altro giorno innanzi nona passò la Gusciana al passo del Rossaiuolo per un ponte che egli vi avea fatto gittare la stessa notte in su la prima guardia, e giunto a S. Maria a Monte, ove erano prima arrivati quattrocento cavalieri di quelli che stavano nel Valdarno, subito fece alloggiar il suo campo ne' luoghi opportuni; nel quale concorrendo secondo prima era stato deliberato trecentocinquanta cavalieri de' Bolognesi e del legato sotto la condotta di Vergin di Landa, e di mano in mano degli altri amici, il dì seguente si trovò l'esercito esser cresciuto infino a dodicimila fanti e duemilacinquecento cavalieri. Il conte prima che dèsse l'assalto fece intendere a quei del castello che era contento di dar loro tre giorni di tempo per consultare se si aveano ad arrendere, perchè conoscessero che il duca di Calabria e i Fiorentini muovevano l'arme per la salute e non desolazione de' popoli; ma che se passato quel termine essi voleano far prima esperienza della forza che della clemenza, egli protestava loro che in quel caso non si sarebbe usata niuna pietà, ma che sarebbono trattati come crudelissimi nimici, e posti tutti al fil delle spade. Giunto il termine, i terrazzani e quei del presidio mandarono a dire che essi erano disposti difender la terra infino che avessero spirito in servigio di Castruccio loro signore, e che per questo facesser quel che tornava loro comodo, perchè per viltà e paura essi non sarebbono per commetter mai cosa indegna d'allievi d'un tanto capitano; per che il conte senz'altro tardare comandò che si dèsse l'assalto con quella maggior ferocia che fosse possibile acciocchè, dicea egli, un esercito reale, e dove era tanta nobiltà, non fusse affatto schernito da cinquecento contadini rinchiusi dentro un castello, benchè forte non però insuperabile. Aggiunse, se le cose incominciavano a andar prospere, potersi sperare che s'avesse a metter qualche freno all'orgoglio di Castruccio, e per conseguente non piccolo impedimento alla passata del Bavero in Toscana, onde nasceva il liberare di grandi molestie il regno di Napoli, e l'assicurarsi dello stato di Roma, il quale per la venuta che dovea far Lodovico era tutta sossopra. — « Non sapete voi (diceva egli), soldati miei, che il re Ruberto nostro signore ha mandato un'armata di settanta galee in Sicilia contra Federigo d'Aragona, non tanto per l'antiche inimicizie, quanto

per aver quel posticcio re favorito la venuta di questo falso imperadore? Sette galee de' Genovesi non sono nella foce del Tevere per impedir che vettovaglia non vada a Roma divenuta fautrice d'uno scomunicato? Il principe della Morea, sebbene non è potuto entrare in Roma, non ha però egli guasto tutto il contado d'Orvieto, e insignoritosi di molte terre? La città di Rieti non è già in guardia del duca d'Atene? Ostia non si combatte, e sperasene d'ora in ora la vittoria? Tutte queste fatiche non per altro si durano, che affine che ogni cosa non ne corra in preda di cotesto barbaro, il quale sitibondo più di danari che di gloria, la prima bell'opra che gli è uscita dalle mani ha cacciato dello Stato i Visconti ospiti suoi, degni nondimeno di molto maggior supplicio di questo, come quelli che in un modo o in un altro sono stati sempre perturbatori della quiete d'Italia. Per questo è necessario che noi ancora c'ingegniamo di far qualche fatto degno di lode in Toscana, acciocchè reprimiamo Castruccio potente ministro di questo tedesco, e ormai troppo insofferibile per favori immoderati della fortuna. Egli si gloria esser già un anno che le nostre genti sono arrivate in Firenze, e ora averci burlato con speranza di pace, ora esserci fatti burlar da noi stessi co' trattati di Lucca, non aver saputo soccorrere Mamiano e Gavinana, commosso il marchese Spinetta a prender la guerra contra di lui, averlo piantato nel meglio, e insomma in niuna cosa esser noi più valenti che con le scomuniche. E quello che arrossisco in pensarlo, gli è bastato l'animo di dire, che egli spera d'aver un'altra volta a tornar trionfante in Lucca col duca di Calabria innanzi prigione, e di menarlo col torchio in mano ad offerire a S. Martino, come fece due anni addietro Ramondo di Cardona. Or questa sola arroganza non v' ha da inanimir tutti a calcarla con quella maggior ira che potesse entrare ne' petti degli animi nobili, poichè (a che sono condotte le cose umane!) Castruccio povero fantaccino d'Uguccione della Fagiuola ardisce sperare d'aver a menar legato dinanzi al suo carro il figliuolo del re Ruberto, tutta la nobiltà del reame di Napoli, e insiememente la città e popolo fiorentino. Noi non combattiamo pur al presente nè Lucca, nè Pistoia, nè abbiamo incontro lui così gran capitano. Ora a che credete voi che sia per montare la superbia di quest'uomo se non siamo buoni ad espugnare uno de' suoi castelli dove egli fra gli altri suoi onori si vanta non aver lasciate a Firenze altro che le mura? Io mi persuado che chiunque ha pur un poco cura dell'onor suo, vorrebbe più tosto morire, che sopravvivere a tanta ignominia, se non ci vien fatto di far acquisto di questa terra. E io per me non solo mi sono dato a credere, ma per quel che tocca a me, ho preso risoluzione, o di morire intorno queste mura, o che noi questa sera ab-

biamo ad alloggiar dentro la terra. Se ciascuno di voi è del medesimo pensiero io non fo niun dubbio della vittoria, perchè agli uomini risoluti tutte le cose sono piane e agevoli. Ma a me già par di conoscere nel volto di tutti voi il giusto sdegno che avete preso contra questo tiranno, e che desiderando di consentire alle mie parole co' fatti, vi sia tuttavia grave il tempo che s'impiega in altro che in dar l'assalto. E per questo poichè lo star a cavallo a noi altri cavalieri oggi non ci è per giovare in cosa alcuna; perchè non abbiamo a temere che questi di dentro abbino ad assalir il campo, essendo io il primo a smontare del mio, mostrerò quello che abbia a far ciascun di voi, a' quali con moltiplicare in più parole non voglio invidamente differir la gloria di questa giornata ». — Appena ebbe il conte finito di parlare, e dato il cenno dell'assalto, che s'incominciò la più aspra battaglia, che per molti anni addietro fosse stata giammai fatta in castello alcuno di Toscana; perciocchè in un medesimo tempo altri attendevano con le saette a votar le mura di difensori, altri correndo alle scale l'appoggiavano al muro, e con quel maggior impeto e ardire che egli poteva si forzava di salir su. Maravigliosa era soprattutto l'animosità de' cavalieri, non solo per esser conosciuti dal capitano dinanzi agli occhi del quale erano tutte le cose palesi, ma per esser meglio armati degli altri, avendo le medesime armi in assaltar le mura che usavano a cavallo; onde contra la tempesta che fioccava di sopra erano difesi dagli elmi e dai pavesi. L'esempio della nobiltà commosse il popolo benchè non armato a quella foggia, a correre rovinosamente come ciechi contra l'arme, e contra le ferite. Onde quelli di dentro erano molto incalzati, nondimeno ricordandosi dell'ardita risposta fatta a' nimici, e quel che importava molto più, rendendosi certi che con esso loro non si sarebbe usata sorte alcuna di pietà, attendevano a difendersi con somma ostinazione, non essendo meno pronti i terrazzani dei soldati; e agli uni, e agli altri portando le donne molti rinfrescamenti, perchè in tanto pericolo della patria l'opera loro non fosse del tutto vana. La ferocità di questa gente, oltre la cagione de' soprastanti mali, procedea dall'esercizio e dalla conscienza delle cose passate, perciocchè essendosi la terra governata sempre a parte guelfa, veggendo sorgere la fortuna di Castruccio, non solo si era contentata di passar alle parti sue ma come se quella ribalderia non fosse bastevole senza la compagnia di qualche altra notabile scelleratezza, avea, quando si gli rese, datogli in mano tutti i fuorusciti di Lucca che in detta terra si trovavano; di poi che si era resa a Castruccio, era stata il ricetto di tutte le ruberie e omicidi fatti in Valdarno; onde erano divenuti feroci, e per la lunga pratica esercitati nel sangue, e

erazione del perdono li facea più che fiere; per la qual
, la virtù degli oppugnatori era grande, non era mi-
a costanza dei difensori. Ma cadendone tuttavia alcun
a terra per l'industria massimamente de' balestrieri
si che erano nel campo, che in questa sorte di batta-
vano in que' tempi tenuti per molto buona gente, la cui
fu in quel dì molto giovevole, si vedea che quella bat-
non era per andar lunga ora del pari. Il che diede
ardire a coloro che aveano appoggiato le scale, tra i
mostre apparve il valore d'uno scudiere provenzale, che
a l'insegna d'una compagnia, perciocchè essendosi egli
ungo contrasto attaccato ad un merlo, e con l'asta della
ra abbattuto quelli che v'erano alle poste, con sommo
balzò su la muraglia. Onde mostrandosi a tutti con
gna in mano lietissimo di quel fatto, e dando animo con
ne voci, che tutti gli altri montassero su, fu presta-
seguitato da molti, i quali preso animo contra i difen-
igottiti di vedersi i nimici in casa, dopo averne uccisi
s'impadronirono del primo girone, essendo quei che
restati per le vie note rifuggiti al secondo. Non basta
e abbiamo fatto, gridava il conte, e così gli altri capi-
inóri, se noi non passiamo oltre, instigando tuttavia
attendesse ad espugnar l'altro girone. E per questo erano
i primi a mettersi ove il bisogno appariva maggiore.
o non fu minore la fatica e il travaglio di questa se-
battaglia della prima, conciossiachè sebbene i difen-
ano grandemente diminuiti era anche scemato lo spazio,
avea a difendere, e il vedere dalle mura con gli occhi
i scannarsi innanzi i figliuoli, i padri e le donne, che
veano potuto rifuggire al secondo cerchio, l'avea tolto
imento della pietà de' loro medesimi. Vedevano ardere
prie case, e la loro terra non esser altro che sangue,
urli e pianti amarissimi, onde disprezzato ogni alletta-
di vita, attendevano solo a far in modo di non morire
vendetta. Ma non potendo la rabbia di pochi resistere
peto di tante migliaia d'uomini, a viva forza furono
ciati dalle seconde mura con uccision grandissima,
hè pochi ne rifuggirono alla rôcca, la quale era com-
dal terzo cerchio della terra. Qui si fece fine quel dì
battere, essendo i soldati non tanto stanchi dalla fa-
enchè grande, quanto vaghi della preda, la quale non-
o fu molto poca (1) per avere gli oltramontani attaccato
in molte parti, perchè ella non divenisse in potere de-

diligenti scrittori attentamente rifuggono da questi modi volgari e
Il *poco* non può esser *molto*. Qui era da mettere *assai poca*, o
nza poca, o *ben poca*.

gl'Italiani, i quali non cessando di far il medesimo, furono cagione che non solo la terra, ma molti de' terrazzani, che scampati dal fuoco s'erano nascosti in alcuni luoghi segreti, fossero assorbiti dalle fiamme. Il che causò anche un altro male, che se pur alcuno per singolar beneficio di fortuna era scampato dal ferro e dal fuoco, fu tostamente ucciso da' soldati per rabbia che tornasse loro tanta fatica senza alcun comodo: talchè la crudeltà che si esercitò quel giorno in quel luogo fu molto notevole. Posato finalmente il furore patteggiarono quei della rôcca, se fra otto giorni non fossero soccorsi da Castruccio, di renderla al conte; sperando che saputo il càso loro non avesse a patire la perdita di sì buon castello. Ma Castruccio ancora che accampatosi a Vivinaia avesse grand'animo di soccorrere così fedeli e valorosi sudditi, considerando che il venir a battaglia co' nimici era di molto pericolo, non gli parve partito d'avventurare le cose sue, avendo massimamente novelle che a' 12 d'agosto dovea il Bavero partir di Milano. Onde egli, il quale era usato per conseguire fini maggiori di saper raffrenare i desiderii suoi, sostenne che la rôcca si rendesse al conte, a cui fu data il decimo dì di quel mese, con grande allegrezza de' Fiorentini, che per loro si desse principio, se non ad altro, alla mutazione della fortuna.

Il conte dimoratovi con l'esercito per otto giorni, nel qual tempo in Firenze avea preso il gonfalonierato Jacopo Beccanugi, l'attese a riparare de' danni patiti con ogni diligenza, e lasciatovi cento cavalieri e cinquecento fanti per guardia tornò a ripassar la Gusciana, e per tener sospeso Castruccio in quel modo che avea fatto prima, s'accampò a piè di Fucecchio, e quivi dimorato per due giorni, tornò a passar la Gusciana di nuovo, e pose gli alloggiamenti a piè del Cerruglio molto presso al nimico. Il quale essendo per tre giorni più volte provocato alla battaglia, o perchè nel suo esercito non fossero più che ottocento cavalieri e diecimila pedoni, o perchè avea fermo nell'animo d'aspettar il Bavero, e di sofferire tra tanto ogn'indegnità, non volle accettar mai la giornata. Onde il conte ebbe in pensiero di passar verso Lucca per forza, se non fusse stato ritenuto da coloro che riferivano il Bavero doversi a calen di settembre trovar a Pontremoli; perchè stimò esser utile tornar a passar il fiume, e poichè il nimico non si potea tirar al fatto d'arme, e l'andar a Lucca era fuor di tempo, vedere se potea almeno occupargli in questa occasione alcun altro luogo; per che passato Montalbano senza fermarsi s'accampò d'intorno al castello d'Artimino. Avea Castruccio fortificato questo castello da che venne in poter suo in tutti i luoghi necessari, avealo fornito molto ben di vettovaglia, e messovi dentro un presidio conveniente a difenderlo da qualunque assalto, talchè non facea dubbio alcuno di esso. Ma il

conte veggendo l'esercito innanimito del felice successo di S. Maria a Monte, lieto tra se stesso come se avesse la vittoria in mano, comandò che si dèsse l'assalto. Difenderonsi quei di dentro per tre giorni continui con molto valore. Ma essendo stata l'ultima battaglia del terzo giorno molto aspra per esser durata dal mezzo dì infino al primo sonno della notte, e arsovi tutti gli steccati e la porta della terra, essendo molti di essi feriti e morti, e quelli ne' quali rimaneva alcun vigore avendo continuamente dinanzi agli occhi le crudeltà usate a S. Maria a Monte, la mattina seguente, che fu il dì 27 di agosto, mandarono a dir al conte che avrebbero reso il castello, purchè fossero lasciati andar salvi pe' fatti loro. Il che fu loro liberamente acconsentito, benchè molti di essi da poi che furono lasciati da' cavalieri che l'aveano accompagnati, fossono stati morti da' contadini. Entrato il conte in speranza certissima di poter fare ogni giorno maggiori progressi, avea vôlto lo animo a Carmignano e a Tizzano con tanta sicurtà che prometteva al duca, purchè fosse lasciato fare, di acquistargli in pochissimi giorni. Ma essendovi avvisi chiari, che il Bàvero era di già arrivato a Pontremoli con duemila cavalli, dolendosi il duca fortemente che il legato del papa, il quale era in Lombardia con tremila cavalieri, non se gli fosse opposto in luogo alcuno, richiamò l'esercito a casa per poter provveder a quello che bisognasse, non parendogli tempo d'attender ad altro.

Il Bavero intanto ricevuto infino a Pontremoli da Castruccio, e da lui accompagnato con grandissimi onori e segni d'amorevolezza infino a Pietrasanta, ricusando d'entrar a Lucca, se non avea Pisa, già incominciava ad esser di qualche spavento a Toscana, ancora che i Pisani, a cui l'amicizia o l'inimicizia degl'imperadori doveva esser sempre dannosa, non volessero in conto alcuno riceverlo, sapendo la congiunzione che era tra lui e Castruccio, e quanto facilmente il Bavero sarebbe per vender la loro libertà, trovando così avido compratore; per che il vescovo d'Arezzo si pose di mezzo, dubitando se Lodovico tentava la forza che i Pisani non si volgessero ai Fiorentini e al duca, come parea che se ne mormorasse. E per questo sapendo che i Pisani avevano più fede in lui che in Castruccio, essendosene egli venuto a Ripafratta, fece loro intendere che per vietare molti mali che poteano succedere era bene che gli mandassero alcuni uomini da parte della Repubblica per trattar seco delle cose appartenenti allo stato loro, accennando per l'antica amicizia che era stata tra loro, questo a' Pisani non avere ad essere di nocumento alcuno. I Pisani gli mandarono tre ambasciadori, Lemmo Gismondi, Albizo da Vico e Iacopo da Calci, co' quali essendo stato a lunghi ragionamenti non traeva da loro altra conclusione, se non che i Pisani per molti rispetti non volevano che Lodovico o sue genti

entrassero nella città, ma che si contentavano, purchè non fossero molestati da lui e che egli senza punto badare nel loro contado seguisse il suo viaggio, di pagargli sessantamila fiorini d'oro; alla qual cosa non volendo il Bavero in conto alcuno restar contento, il vescovo licenziò gli ambasciadori, quando Castruccio passando con somma perfidia con una parte della sua gente d'arme il fiume del Serchio, fece prigioni i legati, e il Bavero col suo maliscalco, seguitandolo appresso prima che in Pisa si sapesse cosa alcuna della presa degli ambasciadori, si accampò intorno la città il sesto dì di settembre, ponendosi con la persona sua a S. Michele delli Scalzi. Il dì seguente passato Arno si pose nel borgo di S. Marco, e Castruccio restato da quella parte che guardava verso Lucca si stese con le sue genti verso la porta di S. Donnino e quella di Legatia, e tra pochi altri giorni gittando un ponte dal borgo a S. Marco a S. Michele de' Prati, e un altro in su barche dal lato di sotto alla Legatia, quasi compresono con le loro genti tutto il circuito della città. Aggiugneva l'esercito che era intorno Pisa al numero di tremila cavalieri, de' quali la maggior parte era male a cavallo, e la gente a piè era grandissima, perciocchè oltre quella del contado di Pisa e di Lucca, vi concorsono molti fanti di Luni e della riviera di Genova, chi per fazione e chi per ingordigia del guadagnare. Con queste genti si combatteva allora Pisa; ma molto più con l'arme de' medesimi cittadini; quello che ha fatto sempre facili le vittorie in Italia a' principi forestieri; perciocchè i fuorusciti pisani cavalcando per lo contado, in pochi giorni acquistarono al Bavero tutte le castella e terre suddite all'imperio della pisana repubblica, e sapendo di quanta importanza era impedire agli assediati i soccorsi del mare, s'impadronirono di Porto Pisano, mettendo ogni giorno in maggior difficoltà le cose loro. Per tutti questi travagli non si mossono giammai i Pisani a cercar a' Fiorentini aiuto di genti, se non che li richiesono d'arme e di danari, e d'amendue le cose furono copiosamente provveduti, attendendo a difendersi da se stessi con sommo valore.

In Firenze tra questo mezzo (perchè quella città che facea professione d'esser devotissima della sede apostolica non mostrasse di nutrire per rispetto alcuno umano i seminatori di scandali e d'eresie) fu condannato alla morte Cecco d'Ascoli (1), il quale sotto nome d'astrologo, facendo opere da negromante, si riparava in corte del duca; uomo per aver antiveduti molti

(1) Il suo nome vero era Francesco Stabili. Il trattato della Sfera, oggi considerato senza paura, parve allora un trattato di negromanzia. Oh gl'inquisitori *santissimi* non travagliarono anche gli assai più illustri ed innocenti trattati del Galileo!

accidenti a' suoi dì, e fatte altre opere maravigliose, famosissimo sopra tutti gli uomini dell'età sua. La sua dottrina era da alcun tempo innanzi stata riprovata in Bologna, per avere egli scritto un libro, per lo quale mostrava nelle spere di sopra essere generazioni di spiriti maligni, i quali per incantamenti sotto certe costellazioni si poteano costrignere a far gran maraviglie; affermava per influenze celesti esser messa necessità alle azioni umane e molte altre cose diceva contra i precetti della religione cristiana; per che dall' inquisitore de' paterini fu dato alla corte secolare, e da quella condannato al fuoco con grandissimo concorso della plebe, appresso la quale s'era sparso una voce, che Cecco per la potenza de' suoi spiriti in sull'atto della morte dovea scampare di mano de' ministri della giustizia. Pochi giorni appresso morì Dino del Garbo peritissimo nell'arte della medicina, e grande instrumento della morte di Cecco. Onde da alcuni era imputato questo accidente a miracolo, perchè si dicea: per invidia e non per zelo alcuno di religione aver Dino condotto un uomo così illustre alla morte (1); conciossiachè Cecco essendo rigorosamente esaminato, perseverò sempre con maravigliosa costanza a dire, lui non esser mai dopo l'ammonizione ricevuta a Bologna, ricaduto in quella dannata opinione, nè usato incantesimi o sorte di malia alcuna.

Così passavano le cose di Firenze, quando Pisa non solo era ogni giorno maggiormente ristretta dall'armi di fuori, ma da quelle di dentro; incominciando i suoi cittadini, chi per stanchezza e debolezza d'animo, chi per salvar la patria da' maggiori pericoli, e quelli che furono più potenti per anticipar la grazia del Bavero, a prestar orecchi alle sue petizioni. Nè il campo de'nimici era in tutto libero di gare e d'odii frescamente commossi tra' capitani, perciocchè essendo stato Castruccio e il vescovo d'Arezzo in presenza del Bavero a ragionamenti insieme del fatto degli ambasciadori, erano trascòrsi ad ingiurie molto gravi tra loro; conciossiacosachè dolendosi il vescovo che contra l'onor suo fossero stati fatti prigioni gli ambasciadori de' Pisani, e quel che era peggio violata l'antica ragion delle genti, Castruccio presa quindi occasione, dicea non maravigliarsi che al vescovo dispiacesse che i nimici fossero vinti, perciocchè per lato di madre egli traeva origine dai Frescobaldi famiglia fiorentina, e non era uomo che interamente seguisse la fede e ardor delle parti, se non quanto gli tornava comodo, e insomma, che siccome egli avea mescolato la diversità del sangue, così parimente era in lui poco stabile la costanza dell'animo. E di ciò adduceva per testimonio il vedersi ancora in piede Firenze; dicendo che se quando egli

(1) La vita del Dino si legge scritta da Filippo Villani.

vedersi di danari, e a rendersi con benefizi e con qualunque dimostrazioni d'onore benevolo Castruccio, col mezzo del quale non era impresa così grande che egli non sperasse poter conseguire, avendo scorto, negli spessi e diversi ragionamenti tenuti insieme, in quell'uomo non solo animo e ardire grande, ma prudenza maravigliosa. Vedea che non tanto l'affezion delle parti, o la benignità della fortuna, quanto il suo senno e la scienza dell'arte militare l'avea innalzato a così sublime luogo di grandezza e di riputazione. Non fu punto rozzo Castruccio in saper accrescere con le apparenze e con le lusinghe la benivolenza commossa dall'estimazione del vero valore. Il quale avendo menato Lodovico in Lucca, avea con la magnificenza d'una masserizia reale, e con lo splendor della tavola, fatto vedergli che ei non era in questa parte inferiore a qualunque principe disceso per lungo ordine da grandissimi re. E in un medesimo tempo come se volesse dargli ad intendere che egli non era per tutto ciò da lasciarsi prendere da morbidezza alcuna lo condusse a Pistoia. E indi mostratogli la città e il contado di Firenze, è fama avergli ricordato quanto quella città era stata sempre nimica agli imperadori, e che mentre ella stava in piede niuno imperadore avea a far conto d'esser libero o quieto signor di Toscana; cercando d'indurlo a far l'impresa di Firenze avanti la sua incoronazione. Imperocchè sapendo egli che l'imperadore volea menarlo con seco, gli rincresceva lasciar lo Stato suo in bocca de' Fiorentini, sospettando non meno dell'arme loro che della incerta fede degli stessi sudditi suoi, porgendogli ampia cagione di temere l'esempio d'Uguccione della Fagiuola e la natural gelosia di chiunque signoreggia nuovo in alcun dominio. Ma Lodovico, il quale avea fermo nell'animo di non tardar più la sua incoronazione, promettendo grandissime cose a Castruccio, deliberò tra tanto per innanimirlo a seguitar volentieri il suo proponimento, e per rendergli alcun guiderdone de' servigi ricevuti d'onorarlo con titolo di duca di Lucca, e con comunicar seco l'armi del ducato di Baviera, quasi per un vincolo di perpetua amicizia, e di parentado infra di loro. Tornati dunque a Lucca di nuovo e preparata solenne e gran festa per il giorno di S. Martino, di molto celebre a' Lucchesi, e a Castruccio stesso per il trionfo riportato gli anni addietro della vittoria de' Fiorentini (1), gli fu dal Bavero posto in capo il cerchio ducale, e con quello fatto cavalcare armato per tutta la città con gran pompa, avendo dinanzi e di dietro non solo gran frequenza di cavalieri e di popolo ma portandosi da molti a guisa d'un nuovo trionfo diverse bandiere segnate dalle nuove insegne che egli prendea: le quali erano in campo d'oro una grande banda a traverso a

(1) Nel 1325.

renze col medesimo tenore fosse combattuta da' nimici, onde io ancora che molto il desiderassi non potessi venire a darvi quel soccorso che alla mia affezione e amor verso voi, e alla vostra osservanza verso me e la casa mia si ricerca; in questo caso vi assicuro, che non rimarrà di venirci alcuno de' zii o de' cugini miei, spererò con più lieta e felice ventura (per non augurarci male) che non vi venne il conte di Gravina, e Carlo da Taranto zio e cugino mio, ancora che mi giovi grandemente ricordare che l'amicizia nostra sia fermata con così illustri e preziosi soggelli. Continuerete dunque, Fiorentini miei, nella vostra fede e in quella di santa Chiesa come per l'addietro siete costumati di fare senza sbigottirvi per sinistro alcuno che potesse avvenirvi, perchè quell'Iddio il quale riguarda dal cielo l'opere de' mortali, e che al glorioso re Carlo bisavolo mio, non essendo più che conte di Provenza, diede forza di vincere due antichi e potenti re in Italia, come oppressori e conculcatori della sede apostolica e che a voi ha pòrto sempre vigore di sapere e di potervi difendere non da uno o da due, ma da tanti imperadori vostri nimici, e che finalmente nel colmo della gloria sua fece vedervi a che sozzo fine condusse l'altezza d'Uguccione della Fagiuola, vi farà anche veder tosto, se sarete forti e avrete speranza in lui, in che leggier fumo convertirà questi che ora ci paiono sì gran vampi di Castruccio e di Lodovico. Solo rimane chè con la fortezza dell'animo altri si sappia governare e reggere in modo, che uscendo salvo dei pericoli soprastanti, come chi si trae a porto dalle tempestose onde del mare, possa goder la quiete delle passate fatiche e riportare un onesto frutto della propria costanza. Il non dubitar la qual cosa da voi, mi fa partire con molto minor ansietà, che non farei quando a me non fossero noti i costumi e la virtù vostra ».

Increbbe grandemente a' Fiorentini la necessità che muovea il duca a partirsi, perchè veramente oltre le cose da lui raccontate, egli si era portato in modo con esso loro ne' fatti appartenenti al governo civile, ancorchè ne' ministri non avesse molto soddisfatto al popolo, che ciascuno o per benefizio ricevuto, o per sperarlo da lui per la cortesia che mostrava negli atti e nelle parole, se gli sentiva obbligato; la qual cosa avea fatto tollerar loro con meno asprezza la molta spesa che portava a tutti egualmente la sua signoria. Così è la natura de' popoli acconcia a sostenere i grandissimi pesi, pure che con benigne dimostrazioni da chiunque signoreggia sia riguardata; arte a chi la sa esercitare, se non viene operata naturalmente, che è più da commendare, molto più profittevole che non sono le squadre degli uomini armati, e i ceppi, e le prigioni, e altri simili strumenti, che usa la tirannia. Ma conoscendo ciascuno esser l'andata sua necessaria

alle cose comuni, avendogli promesso di osservare quella fede a cui di ragione per le stesse convenzioni da lor fatte eran tenuti, accettarono con pronto animo il vicario da lui nominato; nè lasciarono indietro sorte alcuna di ufici amorevoli che si costuman tra coloro i quali per alcuno spazio di tempo hanno a dividersi. Il duca fece per lo di che seguitava al Natal del Signore a tutti coloro che governavano la Repubblica insieme con le lor donne un solenne convito, e ivi a due giorni essendo accompagnato da tutta la città, con maravigliosi segni d'affetti si partì per andarne quanto prima nel regno, essendo quasi nel medesimo tempo per altra via partitosi Castruccio di Lucca per raggiungere il Bavero (da cui con continui messi era stato sollecitato) in sul cammino di Roma (1).

In così fatti movimenti di cose entrò l'anno 1328, essendo venuto in Firenze vicario del duca per amministrare giustizia Benedetto di M. Zaccheria da Orvieto; ne' primi giorni del quale non restando la fervente cura de' Fiorentini (perchè fossero sotto il dominio del duca) di fortificarsi, fu dato ordine che si fondasse la porta di S. Piero Gattolini, e che si cignesse di mura tutta quella parte della città che guardava verso Siena, avendo veduto di quanto pericolo era stato alla Repubblica l'aversi trovata quella parte poco difesa, quando Castruccio ardendo tutto il contado s'accostò con l'esercito a Grieve. Nè Filippo di Sanguineto posava nell'animo, cercando di rispondere al favore usatogli dal suo signore in commettergli un carico di tanta importanza, con alcun fatto valoroso, avendo massimamente inteso che la parte del re Ruberto favorita dagli Orsini e da Stefano Colonna era stata cacciata di Roma e che il Bavero restato come signore della terra col favore di Sciarra Colonna fratello di Stefano e di Jacopo Savello avea a' 16 di gennaio (2) fatta la solennità della sua coronazione, e

(1) In 19 mesi il Duca aveva fatto spendere ai Fiorentini novecentomila fiorini d'oro (metallo per metallo, più che *sette milioni* di lire italiche di oggidì, e *quattordici* almeno contro le derrate e la mano d'opera!) senza averli aiutati in nulla nella guerra, nè fatto nulla.

(2) Fu coronato il 17, non per mano del papa che era ad Avignone, e nè de' suoi delegati che non ne mandò, ma dai Vescovi d'Aleria e di Venezia. Se la coronazione degl'imperatori de' Romani a Roma era giurisdizione papale, que' Vescovi avevano violato i diritti pontificali e l'incoronazione era nulla. Ludovico fece decreti di eresia, poi condannò quale eretico il papa, e creonne un altro che fu il Francescano (appellato fra Pietro da Corvara) che prese il nome di Nicolò V accettato dal popolo che sdegnato era della dimora di Giovanni in Avignone, immemore il papa che qual Vescovo di Roma era obbligato di risiedere nella sua Diocesi. Nicolò prima

rendo maraviglioso concorso di gente si preparava per
esa del regno. Tenendo dunque il Sanguineto l'animo
a fare o per occulte pratiche o a guerra scoperta alcun
egregio contra i nemici (ancora che Castruccio tra la
ia di Lucca, di Pistoia e di Pisa raccomandatagli dal-
ratore avesse lasciato più di mille cavalli con tanti fanti,
i gli parvero esser abbastanza) gli venne ordito e posto
ecuzione un trattato molto felicemente. Erano tra le
de' Fiorentini due fuorusciti di Pistoia, uno detto Baldo
i, e l'altro Jacopo Bandini, cacciati dalla patria non per
he per odio delle parti, essendo stati sempre di fazione
ria a' Ghibellini. Costoro avendo notizia del sito della
della guardia che vi si faceva, e in che modo, quando
chi togliesse l'impresa, si potesse occupare di furto,
ono a trovare Simone della Tosa figliuolo di Rosso ca-
di grande reputazione e si gli mostrarono la via molto
a condurre a fine cotale impresa. Simone la comunicò
ilippo, e Filippo avendo dato ordine che si tenesse il
o occultissimo, comandò frattanto che si facessero con
a diligenza in Prato ponti di legname, scale, bolcioni,
e altri instrumenti militari, ed essendo tutte le cose in
la sera dei 27 di gennaio, senza menar con seco alcun
ino eccetto Simone, si partì con seicento cavalieri di
e, ove di ciò non era notizia alcuna. E giunto innanzi
zzanotte a Prato, ove erano in ordine due mila fanti e
parecchiati instrumenti già s'erano caricati su' muli,
tta questa gente camminando in fretta e con sommo si-
giunse a Pistoia un pezzo innanzi all'apparir dell'alba.
usciti, sapendo che il più solitario luogo della città era
la porta di S. Marco e dove era minor acqua, e quella
gevolar più l'impresa si trovava allora indurata dal

consecrato creò sette cardinali, e la Repubblica di Firenze avvisò
l'esso il papa scrivendogli eziandio che l'inquisitor degli eretici in
predicava coraggiosamente contro l'imperatore. Nicolò poi coronò
li l'imperatore. Onde il ragionamento di fatto fu questo: Ludovico
o re in Germania dalla Dieta, i re di Germania soli aveano diritto
rio, li coronava il Vescovo di Roma, il Vescovo di Roma era as-
perciò fuor de' canoni per via della residenza intermessa, l'impe-
he in sè raccogliea la maestà del popolo ne elesse uno, e il popolo
ciò fare e poi accettò, e quindi con plauso approvò, sancì l'opera
zione, che divenne legale. Il nuovo eletto, così legale, coronando
o teneva per non avvenuto l'atto dei Vescovi d'Aleria e di Venezia
diocesi altrui non avean giurisdizione; e Ludovico a conti fatti parea
esso in piena regola per quantunque Giovanni lo scomunicasse come
peratore.

ghiaccio sì che sostenea il peso degli uomini armati, senza perder momento di tempo si posono a passare il fosso su per lo ghiaccio e appoggiata una scala al muro per quella montarono sulla muraglia, per la qual via misero dentro cento fanti eletti. Costoro mèsse le bandiere del duca e della repubblica sulle mura, co' bolcioni attendeano ad aprir la cortina di dentro per introdurre con più facilità i soldati di fuori, i quali avendo gittato i ponti sul fosso, attendeano con la medesima diligenza a bucar la muraglia dal canto loro, quando trovati dall'uficiale che andava ricercando le guardie, vennero seco alle mani, e incontanente l'uccisono con tutta la compagnia che menava. A questo romore si destarono coloro che erano più vicini, e subitamente si sparse il tumulto per tutta la città, come i nimici eran dentro. Per la qual cosa i soldati di Castruccio, che erano cinquecento fanti e centocinquanta cavalieri senza la guardia de' cittadini, presono incontanente l'arme e fatto alto una parte di essi in su la piazza per sapere ove far capo, un'altra ne fu mandata verso quel luogo onde i nimici si diceva essere entrati, e incontratisi con esso loro attaccarono una fiera battaglia con tanto vigore di quelli di dentro, che i soldati di Filippo furono ripinti fino alle mura; ove la paura di molti fu così grande, che per le medesime rotture per le quali erano entrati, si gittaron fuor della terra, e sarebbesi facilmente con quell'ardire salvata Pistoia se la virtù di Filippo non fosse stata presta al bisogno de' suoi, il quale essendo per un'altra rottura entrato dentro, e fatto rimontare ciascuno de' suoi cavalieri a cavallo (perciocchè si avea ciascuno nell'entrare tirato dietro il cavallo a mano) urtato ferocemente contra i nimici, due volte li mise in rotta. Lo spavento della notte, lo strepito delle grida, e i suoni delle trombe e nacchere, che assordavano l'aria, e molto più la fama sparsa che i Fiorentini avean già occupato la terra, posero tal terrore negli animi delle donne pistoiesi, che uscendo dalle proprie case mezzo ignude co' piccioli fanciulli in braccio, e chi con le cose che avea più care in mano, non sapeano esse stesse dove s'andassono. Nè cosa fu che avesse più accresciuto la confusione di quella notte di questa, mentre quasi prive di sentimento indifferentemente or davano di petto a' nemici, ed or agli amici, le quali con pari molestia a quelli ritardavano la vittoria volgendosi a far prigioni e a rubare le cose che aveano nelle mani, o nel seno, e a costoro erano d'impedimento circa il poter attendere alla difesa. E nondimeno ebbe nella fine così fatto scompiglio ad esser cagione che di nuovo s'avesse per le genti di Castruccio a salvar la città le quali veggendo i nimici sparti dietro l'odor della preda, da capo si raccozzarono insieme, e giudicando che quando vincessero il capitano, il quale restato con pochi

endea a seguir la vittoria, gli altri da per se stessi
otti, con grandissima ferocia l'andarono ad assalire,
amente il percossono che più volte fu in pericolo di
morto, non essendo con lui altri che Simone della
poco più di settanta cavalieri. Ma incominciando a
e il giorno, e il pericolo del capitano avendo ragunati
ntorno la persona sua e il popolo essendo in gran
ifuggito al castello, pensarono anche que' pochi che
estati alla pugna di salvarsi, i quali entrati nella for-
er la porta Lucchese insieme co' figliuoli di Castruc-
diedono a fuggire verso Serravalle. In questo modo
ne Pistoia in poter del duca di Calabria il ventotte-
orno di gennaio, dove la preda fu grandissima, avendo
ci giorni continui durato i soldati a rubare indistinta-
così i Guelfi come i Ghibellini. Grande fu in Firenze
ezza di cotale acquisto, onde ricevettero il Sanguineto
ori trionfali, essendogli uscito incontro tutte le com-
del popolo a piede, ciascuna sotto il suo gonfalone;
innanzi la cavalleria molto ben guernita e una gran
d'armeggiatori con bandiere e coverte di zendadi. Il
niere Albizzi in compagnia de' priori e collegi l'aspet-
alla porta del palagio. Nè rimase persona che non se
sse innanzi per onorarlo, parendo che con l'acquisto
ittà i Fiorentini avessero ragguagliato tutti i danni e
evute da Castruccio. Fugli oltre a ciò mandato il pa-
riceverlo sotto esso; ma egli ricusando questo onore,
li tornò a maggior gloria, comandò che sotto il palio
il pennone dell'arme del duca. Volle bene che gli
ro innanzi molti prigioni pistoiesi; tra i quali ri-
oli furono un figliuolo di Filippo Tedici nato della
a di Castruccio e un nipote di detto Filippo, amendue
garzoni, e benchè fosse da molti stimato che se Fi-
esse avuto soldati più ubbidienti, avrebbe sul corso
ttoria potuto prender Serravalle, Carmignano, Monte-
e Tizzano, nondimeno non fu per questo stimata poca
a la resa della Castellina che è sopra Pontormo, la
grandemente avea danneggiato la strada di Pisa. Ma
a Firenze il giubilo di cotal vittoria era stato incredi-
sì altamente penetrò l'animo di Castruccio, a cui in
per via di mare era stata recata l'infelice novella a
nè meno del suo quello del Bavero, veggendo per
li accidenti troncati tutti i suoi disegni dell'impresa
no, come quelli che il maggior fondamento dell'im-
ne avea collocato sul valore e autorità di Castruccio.
ama benchè in ogni tempo fosse grande, finalmente
a era stata grandissima, tenendo non solo il popolo
i romani, ma la stessa corte dell'imperadore, più

conto di lui che del Bavero stesso. Avendo dunque udito la perdita di Pistoia: la quale parea che avesse antiveduta co' due motti che avea poco innanzi cavato fuori in una sua roba di sciamito cremisi; l'uno de' quali dinanzi al petto con lettere d'oro diceva EGLI È QUEL CHE DIO VUOLE, e l'altro, dietro alle spalle, SARA' QUEL CHE DIO VORRA' (1), gravemente si dolse di Lodovico, che con levarlo di Toscana avea oltre tal percossa posto in manifesto pericolo tutte le cose sue; e senza perder momento di tempo entrato il primo dì di febbraio in cammino, a capo di nove dì per la via di Maremma, rotta per molti ladronecci che vi si commettevano non più che con dodici cavalli con grandissimo rischio si condusse a Pisa, avendo lasciato per lungo spazio addietro cinquecento cavalieri, e mille balestrieri, in compagnia de' quali si era partito di Roma. Frenò grandemente la presenza sua gli animi di coloro che vacillavano, e giudicando egli il tempo opportuno in così fatta occasione d'insignorirsi di Pisa, come se con nuovo acquisto fosse costretto moderare la perdita fatta, fece in modo, oltre la tema dell'armi sue, con l'opera di que' cittadini che amavano la sua signoria, che prese in mano il dominio libero della città, recando a sè tutte le entrate e gabelle del comune; e per l'impresa di Pistoia (perciocchè niuna cosa avea più nell'animo che di ricuperare quella città) incominciò a gravarli di nuove imposizioni di moneta.

In Firenze essendo venuto il tempo della creazione dei nuovi magistrati, e capo di essi nominato Bartolo Ridolfi (questi sono i Ridolfi di Borgo), ancora che la tornata di Castruccio, l'essersi insignorito di Pisa, e il provvedersi per ricuperare Pistoia porgessero ampia cagione di sospettare, non si facea però provvisione alcuna che buona fosse per una intempestiva quistione nata tra Filippo e i cittadini circa il fortificar Pistoia; perciocchè Filippo allegando che a lui dovea bastare di avere fuor dell'opinione di tutti fatto acquisto d'un luogo così importante, dicea che il provvederla di vettovaglia e dell'altre cose necessarie toccava a' Fiorentini, e che per questo egli si scusava, e protestava, se disordine alcuno seguisse, non esserne egli cagione. I Fiorentini all'incontro dicevano che eglino per questo pagavano dugentomila fiorini d'oro l'anno al duca di Calabria, acciocchè il carico delle cose della guerra andasse tutto sopra di lui, e nondimeno tener oltre a ciò fuor de' patti cinquecento fanti nel castello di S. Maria a Monte, e mille a Firenze. Soggiugnevano aver Filippo cavato tanto dal sacco di Pistoia, che egli potea a bastanza provederla di quanto bisognasse. E in somma quando bene essi volessero, non po-

(1) La cavò fuori il dì della incoronazione.

reggere a tante spese. In mezzo delle quali contese
o per mezzo d'un tradimento venne in speranza di
e Montopoli, essendovi cavalcato con le sue genti, e
otta di chi menava il trattato entrato infino all'anti-
la terra. Ma i soldati che v'erano per la Repubblica
entito alcuna cosa del tradimento, corsono a difender
nente la porta, e uccisi molti di coloro che erano già
ra' quali con maravigliosa ventura restò morto il tra-
edesimo, costrinsono i nimici a tornarsi indietro. Fu
te qualche gelosia nella città per un movimento fatto
elmo Spadalunga de' conti Guidi ghibellini perchè con
i trecento cavalieri tedeschi datigli dagli Aretini,
opo la morte del vescovo si governavano sotto l'au-
Dolfo e Piero suoi fratelli signori di Pietramala) avea
astello di Romena, se quasi in un subito non ne fosse
ciato da' conti Guidi guelfi suoi consorti. Quasi nel
o tempo cavalcò Castruccio in persona infino a Pi-
ı si sa se per tentare di che animo fossero i Pistoiesi,
e gli fosse data alcuna speranza da quelli di dentro:
ar altro che munir Montemurlo se ne tornò a Lucca.
ste cose addormentarono maggiormente i Fiorentini,
che la fortuna pendesse dal canto loro, massimamente
rano venuti in grande speranza che le cose del Ba-
ominciassono ad abbassare, conciossiachè in Roma
guita una gran zuffa tra i suoi Tedeschi e i Romani
o che non voleano pagar le robe che prendevano dai
i quali sapevano che l'aver egli preso l'arme contra
e assassinato sotto zelo d'amicizia Salvestro de' Gatti
Viterbo, a cui avea tolto trentamila fiorini d'oro, lo
ià reso nimico di tutto il paese, veggendo che l'azioni
o lontane dalla dignità e grandezza del titolo impe-
ur da qualunque altro desiderio di gloria militare, ad
ı attendevano che ad ammassar danari. Accrebbe
ascuratezza de' Fiorentini un prospero accidente, per-
ıvendo Castruccio ribellato Montemassi in Maremma
, e i Fiorentini mandatovi due volte soccorso in fa-
quella repubblica, per mezzo dell'opera loro i Sanesi
rono il castello a patti, ne' primi dì che in Firenze era
ato nuovo gonfaloniere Piero Baroncelli. Aggiungesi
la presa di Pozzo, castello posto in sulla Gusciana
te, mentre le genti di Castruccio andavano per for-
quelli della terra gli uscivano incontro per ricevere
presidio; perciocchè le masnade de' Fiorentini, i quali
S. Maria a Monte, essendo entrati in mezzo tra il ca-
oro, e attaccata la zuffa, sconfissono i nimici e, avuto
, di presente il feciono diroccare infino a' fondamenti.
ıal cosa avveggendosi Castruccio che era necessario

tenesse a lui quel che la sua donna si facesse. I
di signoreggiare accettò prestamente l'offerta d
tempo che già Castruccio avea preso la terra pe
le gabelle e rendite del comune alla camera su
in Pisa per suo vicario il conte d'Ottinghe alemann
ricevette il conte con allegro viso, più quasi so
cosa venutagli addosso fuor dell'espettazion sua.
alcuno d'amorevolezza. Ma considerando poi che
del Bavero non era tale che egli se gli avesse a
preda con danno suo manifesto, e che il farlo alt
dipendea alla fine se non dai medesimi Italiani,
troppo ubbidito e fattoselo per idolo era stata la
leazzo Visconte, il quale allora si riparava appr
poco men che la sua, essendogli stato cagione
stoia, spogliandosi affatto in un momento di ta
a capo di due giorni ch'era venuto il conte, co
la sua cavalleria e con gran numero di fanti a p
di Lucca, due volte la città di Pisa per sua. Fec
risone d'Agubbio e Filippo di Caprona uficiali
del Bavero con altri cittadini grandi de' quali
spetto; e costrinse il popolo a farsi eleggere pe
bero signor di Pisa: perciocchè queste apparenz
ancora che violentate, si cercano sempre da chi v
per titolo di legittima signoria. Al conte d'Ottin
forza alcuna se non quella dell'oro, come fu opi
tornandosene in Roma facesse meno rammarichi
sua presta e vergognosa cacciata, onde fu detto
fiorentino, che al conte d'Ottinghe era stata se

trecento cavalieri e mille pedoni, capitano e gente attissima
ender la terra, se vi fosse stata introdotta vettovaglia ab-
nza, la qual cosa fece quell'assedio durissimo, sapendo gli
i e i nimici in un medesimo tempo, quanto importava far
e tostamente. La città era per sè molto forte di mura,
dola lo stesso Castruccio fortificata prima con ogni dili-
a, perciocchè oltre le spesse torricelle e bertesche, delle
niuna città era in quei tempi più copiosa, era anche cinta
pio fosso, e i cittadini di parte guelfa che avea dentro,
non cedeano di volontà, così non erano anche inferiori
lore a' soldati in difender la terra; anzi uscendo spesse
ad assalire il campo, davano gran noia a' nimici mole-
grandemente dalle masnade che i Fiorentini teneano in
o. Ma questo travaglio durò infino all'ultimo di quel mese,
Castruccio venne egli stesso in persona con settecento
lieri e con molti altri fanti all'assedio di Pistoia, il quale
dendo con sollecitudine maravigliosa non solo a far bat-
i per strigner la terra ma a tagliar vie e far fossi e sbarre
cati per non essere impedito da' Fiorentini, raffrenò gran-
nte così le sortite de' Pistoiesi stessi come le correrie della
che usciva di Prato; delle quali parendo restar quasi li-
si volse con tutto l'animo a combatter la terra, facendo
giorno con gatti e grilli, e con torri di legname, dar nuovi
i alle mura. Tardi s'incominciarono ad accorgere i Fio-
ni dell'error preso a non munire Pistoia, e si conobbe per
ienza quanto il risparmio sia dannoso nelle cose della
ra, perciocchè essendosi trovato chi con quattromila fio-
i obbligava fornir Pistoia di vettovaglia, nel qual modo
rebbe la città conservata, se ne spesero poscia, mentre
la guerra, centomila, e non per questo si ricuperò. Ma
ido incominciare a dar alcun rimedio al disordine che era
ito, mandarono genti per fare spianare il castello di S. Maria
nte, stimando poter divertire Castruccio dall'assedio di Pi-
. Ma egli il quale era di saldo proponimento nelle sue
ese, nè da quelle era avvezzo a lasciarsi rimuovere per
li contrasti che se gli opponessono innanzi, perseverò co-
issimo a stringer la città, non permettendo che numero
io di soldati si partisse del campo per vietar la rovina di
ria a Monte. Onde i Fiorentini furon costretti a far molto
iori provvisioni per soccorrer Pistoia, che infino a quel-
non avean fatto, riscaldati maggiormente da' nuovi ma-
ati, i quali entrati a mezzo giugno aveano avuto per gon-
iere Francesco Acciaiuoli la seconda volta. Ricorsono per
to, come nell'importanti cose eran usi di fare, agli amici
federati, e in breve tra del legato di Lombardia, e del
ne di Bologna e di Siena e dell'altre terre guelfe di To-
a, ebbono millequattrocento cavalieri, che con gli otto-

ssando mai di riparar a' bisogni, o facendo fossi, o ta-
o alberi e sbarrando i luoghi aperti per farli inacessibili
nico. Fu a Castruccio di gran beneficio che Filippo per
alquanto infermato non potesse ogni giorno intervenire
aramucce che si faceano, da che procedea un altro dis-
, che ogni giorno andavan passando di molti tedeschi
mpo de' nimici, non senza sospetto che Castruccio avesse
to i connestabili di quella nazione. E quello che molto
portava fu che tra Filippo e il maliscalco della Chiesa,
e avea con sè cinquecento cavalieri, era poco buona in-
nza essendo di diversi pareri circa il maneggiar la
, senza che il legato, il quale stava in Bologna, solleci-
li riaver le sue genti per servirsene nell'imprese di Ro-
. Tutte queste cagioni feciono risolvere i Fiorentini a
l campo di Pistoia, con animo però di correr su quel di
di Lucca e di lasciar tanta gente e vettovaglia a Prato,
avvenisse che Castruccio abbandonasse l'assedio per
r quelle correrie, si potesse in un momento fornir la
Ma prima che si muovessero vollono di nuovo tentar il
se si potesse tirar alla battaglia, sperando che il su-
e feroce animo suo non reggerebbe a cotante provoca-
Ma tutto fu indarno, perciocchè siccome egli era sopra
capitani dell'età sua audace ad appiccar le battaglie,
o conoscea l'occasione, e godea nel mezzo del sangue e
erite, così fu suo particolar costume di tollerar pari-
qualunque vergognoso scherno e dispregio per mandar
i i disegni suoi. Levatisi dunque i Fiorentini a' 28 di lu-
' terreni di Pistoia presono diverse vie, perciocchè al-
e ne tornarono a Prato, altri presono la via di Signa in
no di Sotto, e passando la Gusciana corsono il contado
ca, danneggiando grandemente il paese. Il maliscalco
hiesa con gran cavalleria e pedoni entrò in quel di Pisa,
ndo i luoghi mezzo sprovveduti per esser tutti all'as-
i Pistoia, prese e arse il Pontadera; fece acquisto del
rnonico, ove uccise e prese di molta gente, espugnò Ca-
trascorso a Sansavino assai presso il borgo di S. Marco
avendo con la celerità anticipato la fama della sua
fece molti prigioni e menò grandissima preda con gran
one e spavento de' Pisani. Per tutte queste cose non si
punto Castruccio dall'incominciato assedio, sapendo in
esser le cose ridotte a mirabile strettezza, ed esser for-
egli di dentro in ogni modo ad arrendersi se non vo-
sciarsi morir dalla fame. Il qual pensiero non gli venne
poichè Simone veggendo che i Fiorentini con così no-
gagliardo esercito non gli erano stati d'alcun giova-
e che Castruccio per qualunque gran cagione non era
tirsi da quelle mura, pensò poichè non potea salvar la

e venire per la via d'Arezzo ad assaltare lo Stato di Firenze, e il conte d'Ottinghe con gli Ubaldini e co' Ghibellini di agna attendesse a ribellar il Mugello, ed egli si profferiva le genti sue per lo piano di Prato di correre e molestar il e, e a combatter la città stessa con mirabil vigore. E che Firenze, restando egli senza sospetto in Toscana, era per arne con esso lui nell'impresa del regno, la quale gli di- beva in guisa agevole che gli dava per vinto il reame, e questa via con grandissima facilità potersi far re d'Italia. ondimeno è fama, che egli nel medesimo tempo tenesse iche d'accordarsi co' Fiorentini, non essendo molto sicuro animo del Bavero, e spaventato grandemente del misera- esempio di Galeazzo Visconte, il quale gittato a terra da ta così notabil grandezza, finalmente avendo nell'assedio istoia militato con Castruccio, s'era per disagi patiti nella ra morto in questi medesimi giorni poveramente a Pescia. Fiorentini, essendo già entrato nuovo gonfaloniere Spi- lo da Mosciano la seconda volta (1) avendo perduto Pistoia, ntendo i nuovi preparamenti de' nimici e non avendo fede ma nelle sospettose profferte di Castruccio, ogni loro spe- za ponevano, benchè sbigottiti da tanti mali, nella difesa 'arme. E per questo aveano primamente fatto intendere e Ruberto, che egli mandasse loro il duca suo figliuolo, e egli stesso avea promesso di dover fare, che altrimente intendeano di pagar i dugentomila scudi a Filippo di guineto, se non tanto quanto veramente entrava nel soldo cavalieri che egli tenea, il che dicevano non ascendere che alla somma di centoventimila scudi, del resto esser essario che s'assoldassono nuove genti; e tra questo mezzo nirono di gente e di vettovaglia tutte le castella di Val- io, come erano Montevarchi, S. Giovanni, Castelfranco, lassa, e altri luoghi; così similmente fecero di Prato, di a, e d'Artimino con tutte le castella di Valdarno di Sotto, dando in ciascuno di questi luoghi così delle masnade a llo come de' balestrieri eletti, con due capitani per cia- o presidio, un popolare, e l'altro de' grandi. Feciono ' ville e da' luoghi aperti sgombrare tutte le vettovaglie e me che vi si trovava, e recarlo a Firenze, o a' luoghi forti vicini, perchè i nimici non trovassero onde vivere. Man- no per tutti gli amici e confederati, pregandoli che se prontamente soccorsono a' pericoli della patria loro, ora giormente il dimostrassero, che aspettavan sopra di loro ran tempesta. Sopra tutto maravigliosa fu la diligenza e guardie, che furono compartite fra i cittadini e i soldati porte, torri e mura della città, e con eguale attenzione

(1) L'edizione prima ha eziandio il cognome di *Trinciavegli*.

s'attese a riparare a' luoghi deboli, ricordandosi (1): se Castruccio solo avea ridotto i mesi passati in tante difficoltà e strettezza la città di Firenze, che dover esser al presente, che con esso lui si sarebbe congiunto lo esercito del Bavero? E avendo bisogno di danari, feciono in virtù d'una vecchia lettera del papa un'imposta sopra il chericato, benchè fosse stata esatta per forza. Nell'espettazione di tanti mali, nuovi accidenti che sorsono liberarono la città o dell'estrema rovina o senza dubbio di grandissime noie e affanni; perciocchè scoperto il trattato d'Orvieto, e giustiziati da quel comune i traditori, il Bavero s'era accampato sopra Todi, non ostante che i Todini l'avesser pagato quattromila fiorini d'oro perchè non entrasse nella terra. E mentre quivi stava tra la speranza d'occupar la città, e dava ordine per le pratiche che teneva con Castruccio di far l'impresa di Firenze, gli sopraggiunsono ambasciadori di Piero d'Aragona figliuolo di Federigo re di Sicilia, il quale venuto con l'armata alla marina di Corneto il richiedeva che non gli gravasse di venir alla marina per trattar insieme i fatti della lega. Non è dubbio alcuno che questo accidente avesse differito la guerra che s'avea a fare contro i Fiorentini, ma molto più quello che poi di nuovo avvenne; conciossiacosachè mentre accozzatisi il Bavero e Pietro insieme a Corneto, l'uno si doleva dell'altro, Pietro che il Bavero si fosse partito senza aspettar l'armata, onde era nata la perdita di Roma, la quale avea messo dentro le genti del re Ruberto, e avea cacciata dopo la partita di Lodovico la fazion imperiale; e il Bavero della tardità usata da' Siciliani, la quale era stata cagione di tutti questi disordini; vennero novelle come di nuovo le genti di Castruccio avean corso la città di Pisa. Onde dicendo l'imperadore che s'avea prima a riparare a questo inconveniente, condusse a venirne con seco don Pietro, avendo prima conchiuso che l'aragonese con l'armata espugnasse Talamone, ed egli con le sue genti per terra assalisse Grosseto per impedire a' Fiorentini il porto e passo della lor mercatanzia. E già Talamone era stato preso, ed era molto vicino a prendersi Grosseto, quando s'ebbono avvisi della morte di Castruccio, e insiememente si seppe la cagione perchè Pisa era stata ultimamente corsa, avendo egli ciò ordinato a' figliuoli che dovesser fare poco innanzi che egli morisse (2).

Questo nuovo accidente mise sossopra l'apparato di tutte le cose; perciocchè concorrendo tanto maggiormente l'istesso don Pietro, che si dovesser prima rassettar i fatti di Toscana,

(1) Cioè ricordandosi la naturale interrogazione che segue.

(2) Avea soli 47 anni. La Vita che ne scrisse il Machiavelli ha del romanzesco. Bella è la scritta del Tegrimi lucchese.

con perpetua fatica comandò che si tenesser travag
fensori. Dentro era poca vettovaglia, rispetto alla
v'era rifuggita, nondimeno il Bavero essendo partit
seto era arrivato a Pisa onde bisognava spedirsi pre
Per questo fu quella batteria la maggior che si fos
que' tempi. Talchè a' 24 di settembre, otto giorni d
s'era avuto la terra, e tre da che il Bavero era venu
q lli di dentro renderono la fortezza a Filippo con
o olio larghi; perciocchè oltre l'ess
tarsi con esso loro ciò che potevan
i dati milledugento fiorini d'oro p
nell'espugnazion della terra. Il B
mni di Carmignano attendea, secon
ntar le cose di Pisa. Onde avendo ca
uoli di Castruccio (opponendo loro o
ento del padre, il quale trattando an
nimici dell'imperadore era incorso nel cr
maestà) si preparava cacciarli anche di Lucca
dai doni fattigli dalla madre de' giovanetti non av
tato pensiero. E nondimeno andato a Lucca, e l
città a rumore, perchè non volea star sotto il do
successori di Castruccio, per altra via quasi senza
conseguì quello che avea desiderato, cacciando i gi
cora del dominio di Lucca. Ove lasciato per suo
barone tedesco, detto il Porcaro, tornò a Pisa a' 15
quando in Firenze prendeva il sommo magistrato Ce
Falconi.

I Fiorentini, ricuperato Carmignano, e sperand
cose maggiori, sollecitavano per continui messi il d
labria, il quale non potendo venire, vi mandò fina
suo luogo il conte Beltramo del Balzo, stimando
marito della sorella del padre, di mandare un della
come nel partir di Firenze avea promesso. Questi a
città il primo dì di novembre, e fu ricevuto da' citt
singolare allegrezza, quando pochi giorni dopo s'el
tere della morte del duca di Calabria. Il quale infe
pestifera aria del gualdo, ove era stato l'autunno a
s'era venuto meno di febbre il nono dì di quel me
in Firenze sentita la morte sua diversamente; perc
miglior parte de' cittadini a' quali gravava la grande

(1) Questa morte fu una disgrazia pel regno e per l'Italia.
non avea altri figliuoli che questo Carlo; e questo Carlo non la
ma due femmine: Giovanna già nata, e Maria di che la moglie
di Valois (sorella di colui che fu poi re Filippo di Francia)
sono narrati i guai scesi da esse. Quella sposò Andrea d'Ungh
Carlo di Duras.

costava il duca, si rallegrarono d'essersi liberati di quella servitù, massimamente essendo spenta la paura di Castruccio che era stata la cagione d'essersi sottoposti alla signoria di lui. Ma dolse ben grandemente a tutti coloro i quali erano affezionati di parte guelfa, e che per non rimaner del duca figliuoli maschi, consideravano l'alterazione che in processo di tempo potea fare il regno di Napoli e per conseguente lo stato dei medesimi Fiorentini, il quale per quel che si era per molti anni addietro veduto andava in modo congiunto con le fortune di quel reame che quasi di necessità avea sempre a partecipare de' comodi e degli incomodi suoi. Fu nondimeno egualmente da tutta la città (1) dato ordine che se ne celebrassero l'esequie in S. Croce il secondo dì di dicembre con pompa reale, ove intervenne il conte Beltramo, il gonfaloniere Falconi coi priori e collegi, e con tutti gli altri magistrati della città, con tanta maggior dignità di quelli ordini, quanto che avendo incominciato a esercitar i loro ufici essendo sottoposti ad altri ora venivano a rappresentare la Repubblica tornata in sua libertà, e non da altri dipendente che da se medesima; perciocchè e avanti che si facesse il mortorio, e dopo infino alla creazione de' nuovi magistrati, che doveano uscire a' 15 di dicembre, a niuna altra cosa s'attese che a riformar la città di nuovi ordini essendo ogni giorno in palagio in continue consulte della forma che avea a darsi al reggimento della riavuta libertà. Sopra tutto attesono con ogni diligenza che lo squittinio de' lor magistrati procedesse sinceramente; al che fu trovata questa via, che tutti gli uficiali che di presente governavano la città, come priori, consiglieri, gonfalonieri di compagnie, capitani di parte guelfa, cinque della mercatanzia e consoli dell'arti, ciascun magistrato con due arroti popolani per sesto, che vennero a far il numero di novantotto persone, nominassero tutti coloro che di trenta anni in su erano stimati degni del priorato. Ciascun de' quali avendo sessantotto fave nere avesse a imborsarsi di sesto in sesto per esser tratto a' tempi ordinati di mano in mano che si facea la creazione de' nuovi magistrati. Alla qual cosa procedettono con tanto riguardo, che oltre aver preposto al contar delle fave sei religiosi forestieri d'ottima fama, vollono ancora che il forziere ove delle borse si conservavano fosse portato nella sagrestia de' Frati Minori, e che di tre chiavi che v'erano una tenessono i frati conversi di Settimo, l'altra il capitano del popolo, e la terza il ministro de' frati, con ordine che ogni due mesi tre dì innanzi che i vecchi priori deponessero il loro uficio facessero venire il detto forziere, e in presenza di tutto il consiglio

(1) Alla quale d'Avignone ne scrisse il pontefice lettera di consolazione.
A. il G.

aprirlo e trarre a ventura tante bollette quante bisognavano a far i nuovi priori, i quali s'intendessero esser subitamente fatti, se non erano impediti dal divieto, il quale a quelli d'una famiglia s'intendeva esser di sei mesi, e tra padri, figliuoli e fratelli di due anni. Questo ordine con molte altre circostanze necessarie fermato per gli opportuni consigli, fu approvato in pieno parlamento nella piazza de' priori li 11 di dicembre, nel quale annullati tutti i consigli vecchi, ne furono formati due soli; uno di trecento uomini, ove non intervenivano altri che popolani, del quale era capo il capitano del popolo, e l'altro di dugentocinquanta, ove entravano popolani e de' grandi (1).

Assettato in questa guisa il governo della città, il primo gonfaloniere tratto per i futuri due mesi che davano principio alla riacquistata libertà e al nuovo anno 1329 fu Zato Passavanti la seconda volta; il quale non avendo a travagliarsi delle cose di dentro per essere state nuovamente riordinate, tutto l'animo volse alle cose della guerra, non potendo niuno più patire che il Bavero avesse dato in Pisa sentenza di privazione contro papa Giovanni, come se gl'imperadori, quando bene egli fosse stato legittimo imperadore, avessero autorità sopra i pontefici. Ritenevano in un medesimo tempo fierissimo sdegno contra i Pisani, da' quali a' 3 di gennaio era stato l'antipapa ricevuto nella loro città con onori divini, ancora che si credesse ai buoni cittadini esser oltremodo quelle dimostrazioni dispiaciute. Per questo, di ordine della repubblica fu commesso al conte Beltramo capitano delle genti del re Ruberto, il quale stava alle frontiere in S. Miniato, che entrasse nel contado di Pisa danneggiando il paese. Cavalcò per Valdera il conte infino a Pontedisacco, ove in due dì e una notte fece di molte arsioni e levò gran preda di gente e di bestiame con tanto poco rimordimento del Bavero, che fu udito dire a' Pisani, che se eglino aveano desiderio che egli uscisse contra i nimici, procacciassero d'accomodarlo di danari. Ma si vide poi che egli cercava di vendicarsi de' Fiorentini per mezzo d'un trattato guidato da Ugolino Ubaldini, a cui da certi uomini di piccolo affare di Firenze era stata fatta promessa di tradir la città, la

(1) E di questo era capo il podestà; e le deliberazioni prese dalla signoria doveano, per esser valide, esser prima approvate in quello del popolo e poi in quello del podestà. Al Sanguineto essendosi portato bene nella luogotenenza del duca, fu data la carica di capitano di guerra per tutto febbraio, con obbligo di tener cinquanta cavalli oltramontani e cinquanta italiani. Il Rangoni ch'era stato vicario del duca vollero che seguitasse d'amministrar giustizia fin al primo di gennaio come podestà e capitano del popolo, che nella carica di capitano gli succedette poi per dieci mesi Engano de' Lambertini da Bologna, e in quella di podestà per sei, Tebaldo da Castelnuovo. *A. il G.*

liceva esser composta di tal modo: che aveano di-
ına notte nella quale s'avea a metter da quattro parti
a terra, e che in questo tempo che i cittadini sareb-
ti occupati a spegnere il fuoco, dugento fanti, chè
o per i medesimi ribaldi stati prima introdotti sotto
di Giovanni del Sega da Garlone uomo ardito e pratico
scompigli, dovessono tagliar la porta del Prato, e ri-
ntro mille cavalieri di quelli del Bavero con mille
groppa, oltre i fuorusciti fiorentini, e con questi e col
o dell' imperadore che in quella medesima notte do-
r di Pisa correr la terra. Ma scoperto il tradimento
ıbblica da' compagni del Sega, furono messe le mani
a lui, e a tre altri suoi compagni che non aveano ri-
congiura, i quali tutti furono fatti morire. Ugolino
suoi seguaci fu dichiarato ribello, e a Jacopo Marizzini
anni Bambini, detto Fatica, che scopersono il trattato
nati dal comune duemila fiorini d'oro, e concedute
i potere in ogni tempo portar arme da offendere e da
e per guardia delle persone (1). Questo accidente del
to scoperto accese tanto maggiormente gli animi dei
ni alla guerra, stimolati ogni giorno da nuove ca-
perciocchè Filippo Benci (3) nuovo gonfaloniere era
rito, come a' 18 di febbraio l'antipapa in Pisa avea
tenza di scomunica contra papa Giovanni, contra il
to, e contra il comune di Firenze; onde tre giorni
fu di nuovo mandato il conte Beltramo a fare scorre-
ontado di Pisa; il quale non sarebbe stato danneggiato
ll'altra volta, se centocinquanta fanti per ingordigia
are non fossero restati prigioni delle genti di Ludovico.
tuttavia questa disposizione contra i Pisani e il Ba-
in gran parte ritenuta da una tacita tregua, che egli

o quello che scrive il Villani dell'imposta messa sopra il cheri-
per le scritture pubbliche apparisce imposto perchè alli 11 di
ı signoria avea fatto sindaco Lapo di Dino a pigliar danari in
Francesco vescovo della città e dal clero per servirsene nella
elle mura, per restituirgli in quella forma che avesse poi voluto
anni. *A. il G.*
chè sapendo molti esser malcontenti del governo del Bavero e
liziali, e che non gli si ribellavano per paura (non avendo a chi
d'esser peggio trattati, fu fatto sindaco del comune Lando Bal-
olotti con autorità di far lega e confederazione con ogni persona,
omune che gli si volesse ribellare, con rimetter a quei tali ogni
essero fatto alla Repubblica. Ma parendo poi che questo non
izio da un uomo solo ne fecero elezione di quattordici. *A. il G.*
sti Benci vanno per il sesto d'Oltrarno. *A. il G.*

fece con Volterra e con Sangimignano, veggendo crescèr riputazione al nimico; ma molto più da una carestia, la quale incominciata ad apparir molto grande, crebbe poi in quell'anno grandissima; ma con molta lode della pietà de' Forentini, i quali non solo non cacciarono i loro poveri, come l'altre città di Toscana avean fatto, ma non guardando a grandezza di spesa alcuna, quelli che dalle altre città erano stati cacciati, tutti pietosamente raccolse e nutrì con memorabile carità insino alla fine; giudicando con così fatte opère mitigarsi grandemente l'ira di Dio, e già vederne quel popolo segni manifesti; poichè non solo era stato liberato dalle crudeli armi di Castruccio, e dal tradimento orditogli contro dal Bavero, ma ancora da alcune insidie che se gli preparavano frescamente da Tano da Jesi. Era costui signore di Jesi nella Marca, ove per cagion delle fazioni per esser egli capo de' Guelfi in quelle contrade fu molto temuto, e perchè era stato stimato molto intendente dell'arte della guerra, i Fiorentini l'aveano eletto per lor capitano (1). Ma assalito e fatto prigione in quel mezzo tempo che si mettea a ordine per venir a Firenze dal conte di Chiaromonte, barone siciliano e capitano de'Ghibellini nella Marca, essendo menato a guastare, come ribello e nimico dell'imperio, narrasi che egli riconoscendo il suo errore, disse: Non esserne menato alla morte per aver servito santa Chiesa (il che facendo sapea non aver fallato) ma perchè chiamato capitano da' Fiorentini, ad ismossa (2) d'alcuni di quella città avea deliberato mutar lo stato di Firenze, e di sovvertir la pace e quiete di quel popolo. Confermaronsi tanto più in questa opinione i Fiorentini, quanto che dopo altri tanti scampati pericoli sentirono alla fine l'undecimo giorno d'aprile il Bavero essersi partito di Pisa, e (benchè egli avesse dato a' Pisani e a' Lucchesi speranza di presto ritorno) con opinione certissima che non avesse a ritornar più.

La cagione della sua partita, perchè tutto ciò molto importa alla notizia delle cose che poscia accaddero a Firenze, fu questa. Eransi ribellati da Lodovico, stando egli a Pisa, ottocento cavalieri tedeschi, i quali dopo che non riuscì loro d'insignorirsi di Lucca come aveano disegnato occuparono il Cerruglio, luogo posto su la montagna di Vivinaia e di Montechiaro stato già fortificato da Castruccio (dal qual luogo fu detta poi la compagnia del Cerruglio), e quivi stando e tenendo pratiche co' Fiorentini, costrinsono Lodovico a mandar loro ambasciadore Marco Visconti per accordarli. Marco avendo promesso

(1) E mandatogli fin nel principio di febbraio Giovanni degli Strozzi a presentargli la sua elezione. *A. il G.*

(2) Bello questo *ad ismossa*, che fa sentire la violenza fatta dalla persuasione altrui al suo debito e al suo proponimento.

ro in nome dell' imperadore tra certo tempo sessantamila
orini d'oro, perchè passassero in Lombardia, non essendo al
mpo determinato venuti i danari, fu ritenuto da essi quasi
er istatico sotto cortese prigione, quando Azzo Visconti suo
ipote, figliuolo di Galeazzo poco innanzi morto a Pescia, il
uale si ritrovava appresso di Lodovico, fece profferta all'im-
eradore di centoventicinquemila fiorini d'oro per poter sod-
isfare alle paghe de' suoi soldati, pure che egli fosse rimesso
ello stato paterno; la qual profferta essendo accettata da Lo-
ovico, ad Azzo fu conceduta facoltà di potersene ritornar a
filano, menandone con seco il Porcaro a cui in nome dei
avalieri del Cerruglio dovea pagar la moneta; e Marco fu da
ui creato capitano di quella gente. Il Porcaro, ricevuti da Azzo
enticinquemila fiorini, senza rispondere a quei del Cerruglio,
e n'andò a casa sua in Alemagna. Azzo fortificatosi in Milano
on si travagliava di pagar il restante della moneta, tenendo
mente l'ingiurie fatte al padre e alla casa sua. Onde la com-
agnia schernita ritenne Marco Visconti prigione, e il Bavero
arimente offeso e burlato, lasciando le cose di Toscana, si
reparava di vendicarsi d'Azzo in Lombardia. Questo inviluppo
ome fu origine della partita del Bavero di Pisa, così fu cagione
he la compagnia, fatto Marco Visconti da prigione suo capi-
ano, e cacciato Francesco Castracani da Lucca, ove era stato
asciato vicario da Lodovico, non senza saputa d'alcuni Fio-
entini e particolarmente di Pino della Tosa e del vescovo di
irenze che promisono loro di molti danari, s'impadronisse
i quella città, il dì appunto che in Firenze prendea il sommo
nagistrato Cione Bisarnesi. Per la qual cosa mandò subito
Marco a' Fiorentini, richiedendoli che dovessono attener alla
ompagnia la promessa fatta de' danari, ed egli, pure che i
gliuoli di Castruccio potessono rimanere nella lor patria come
ittadini, promettea di dar loro la città di Lucca. Questa è quella
rofferta la quale pose allora i Fiorentini in molte dispute, e
opo non lungo tempo per molti anni in grandissime guerre,
 quali oltre l'innumerabili spese condussono finalmente a
ivenir la fiorentina Repubblica suddita del duca d'Atene, come
he con molta sua lode non indugiasse poi molto a ricoverarsi
 perduta libertà. Cotante e tali alterazioni sogliono far le ve-
ute degli imperadori in Italia, se non in profitto e giovamento
lcun dell'Imperio, quel che è molto peggio in manifesta rovina
[illegible]tamento de' popoli e delle repubbliche che hanno a rac-
[illegible] i frutti mortali di quella pestifera corruzione; ammaestra-
ento utilissimo a' principi italiani a non dover mai per gare
omestiche consentire che imperadore o principe alcun fore-
tiere entri mai armato per mezzo o per compagno delle loro
arzialità, poichè non s'avendo a sperare in tanta confusione di
ose l'unione delle sparte membra del lacero imperio, tornerà

fece con Volterra e con Sangimignano, veggendo crescer riputazione al nimico; ma molto più da una carestia, la quale incominciata ad apparir molto grande, crebbe poi in quell'anno grandissima; ma con molta lode della pietà de' Forentini, i quali non solo non cacciarono i loro poveri, come l'altre città di Toscana avean fatto, ma non guardando a grandezza di spesa alcuna, quelli che dalle altre città erano stati cacciati, tutti pietosamente raccolse e nutrì con memorabile carità insino alla fine; giudicando con così fatte opere mitigarsi grandemente l'ira di Dio, e già vederne quel popolo segni manifesti; poichè non solo era stato liberato dalle crudeli armi di Castruccio, e dal tradimento orditogli contro dal Bavero, ma ancora da alcune insidie che se gli preparavano frescamente da Tano da Jesi. Era costui signore di Jesi nella Marca, ove per cagion delle fazioni per esser egli capo de' Guelfi in quelle contrade fu molto temuto, e perchè era stato stimato molto intendente dell'arte della guerra, i Fiorentini l'aveano eletto per lor capitano (1). Ma assalito e fatto prigione in quel mezzo tempo che si mettea a ordine per venir a Firenze dal conte di Chiaromonte, barone siciliano e capitano de' Ghibellini nella Marca, essendo menato a guastare, come ribello e nimico dell'imperio, narrasi che egli riconoscendo il suo errore, disse: Non esserne menato alla morte per aver servito santa Chiesa (il che facendo sapea non aver fallato) ma perchè chiamato capitano da' Fiorentini, ad ismossa (2) d'alcuni di quella città avea deliberato mutar lo stato di Firenze, e di sovvertir la pace e quiete di quel popolo. Confermaronsi tanto più in questa opinione i Fiorentini, quanto che dopo altri tanti scampati pericoli sentirono alla fine l'undecimo giorno d'aprile il Bavero essersi partito di Pisa, e (benchè egli avesse dato a' Pisani e a' Lucchesi speranza di presto ritorno) con opinione certissima che non avesse a ritornar più.

La cagione della sua partita, perchè tutto ciò molto importa alla notizia delle cose che poscia accaddero a Firenze, fu questa. Eransi ribellati da Lodovico, stando egli a Pisa, ottocento cavalieri tedeschi, i quali dopo che non riuscì loro d'insignorirsi di Lucca come aveano disegnato occuparono il Cerruglio, luogo posto su la montagna di Vivinaia e di Montechiaro stato già fortificato da Castruccio (dal qual luogo fu detta poi la compagnia del Cerruglio), e quivi stando e tenendo pratiche co' Fiorentini, costrinsono Lodovico a mandar loro ambasciadore Marco Visconti per accordarli. Marco avendo promesso

(1) E mandatogli fin nel principio di febbraio Giovanni degli Strozzi a presentargli la sua elezione. A. il G.

(2) Bello questo *ad ismossa*, che fa sentire la violenza fatta dalla persuasione altrui al suo debito e al suo proponimento.

loro in nome dell'imperadore tra certo tempo sessantamila fiorini d'oro, perchè passassero in Lombardia, non essendo al tempo determinato venuti i danari, fu ritenuto da essi quasi per istatico sotto cortese prigione, quando Azzo Visconti suo nipote, figliuolo di Galeazzo poco innanzi morto a Pescia, il quale si ritrovava appresso di Lodovico, fece profferta all'imperadore di centoventicinquemila fiorini d'oro per poter soddisfare alle paghe de' suoi soldati, pure che egli fosse rimesso nello stato paterno; la qual profferta essendo accettata da Lodovico, ad Azzo fu conceduta facoltà di potersene ritornar a Milano, menandone con seco il Porcaro a cui in nome dei cavalieri del Cerruglio dovea pagar la moneta, e Marco fu da lui creato capitano di quella gente. Il Porcaro, ricevuti da Azzo venticinquemila fiorini, senza rispondere a quei del Cerruglio, se n'andò a casa sua in Alemagna. Azzo fortificatosi in Milano non si travagliava di pagar il restante della moneta, tenendo a mente l'ingiurie fatte al padre e alla casa sua. Onde la compagnia schernita ritenne Marco Visconti prigione, e il Bavero parimente offeso e burlato, lasciando le cose di Toscana, si preparava di vendicarsi d'Azzo in Lombardia. Questo inviluppo come fu origine della partita del Bavero di Pisa, così fu cagione che la compagnia, fatto Marco Visconti da prigione suo capitano, e cacciato Francesco Castracani da Lucca, ove era stato lasciato vicario da Lodovico, non senza saputa d'alcuni Fiorentini e particolarmente di Pino della Tosa e del vescovo di Firenze che promisono loro di molti danari, s'impadronisse di quella città, il dì appunto che in Firenze prendea il sommo magistrato Cione Bisarnesi. Per la qual cosa mandò subito Marco a' Fiorentini, richiedendoli che dovessono attener alla compagnia la promessa fatta de' danari, ed egli, pure che i figliuoli di Castruccio potessono rimanere nella lor patria come cittadini, promettea di dar loro la città di Lucca. Questa è quella profferta la quale pose allora i Fiorentini in molte dispute, e dopo non lungo tempo per molti anni in grandissime guerre, le quali oltre l'innumerabili spese condussono finalmente a divenir la fiorentina Repubblica suddita del duca d'Atene, come che con molta sua lode non indugiasse poi molto a ricoverarsi la perduta libertà. Cotante e tali alterazioni sogliono far le venute degli imperadori in Italia, se non in profitto e giovamento alcun dell'Imperio, quel che è molto peggio in manifesta rovina e guastamento de' popoli e delle repubbliche che hanno a raccorre i frutti mortali di quella pestifera corruzione; ammaestramento utilissimo a' principi italiani a non dover mai per gare domestiche consentire che imperadore o principe alcun forestiere entri mai armato per mezzo o per compagno delle loro parzialità, poichè non s'avendo a sperare in tanta confusione di cose l'unione delle sparte membra del lacero imperio, tornerà

città, salvo i Tedici, ammessi e raccomunati agli uffici con gli altri senza differenza, e spezialtà veruna; e soprattutto avesser col comune di Firenze amici e nemici comuni: per sicurtà delle quali cose déttono a' Fiorentini la rócca di Tizzano, ma desiderando i Pistoiesi di aver buona amicizia co' Fiorentini, oltre le dette cose alle quali s'erano obbligati, si contentarono di libera volontà che il comune di Firenze avesse la guardia della città di Pistoia (1), e vi tenesse un suo cittadino popolare

(1) Dagli ambasciadori di Pistoia venuti in Firenze. I quali confessando di ribellarsi a Lodovico già duca di Baviera, così chiamavano il Bavero, si sottoponevano nello spirituale alla Chiesa romana, promettendo ubbidienza a papa Giovanni, e per lui, alla presenza de' quattordici sopra le tregue e paci, a Fredo da Panzano notaio, sindaco in quest'atto della Repubblica, oltre la qual promessa, le condizioni della pace furono. Che in Pistoia sarebbe inalborato lo stendardo di santa Chiesa, e sarebbero cacciati i ministri e ufiziali del Bavero. A' Fiorentini sarebbe restituito il castello di Montemurlo, gli abitanti del quale doveano esser liberati da ogni bando e condannagione, sì per la Repubblica come per la terra di Prato. Che in Pistoia sarebbero rimessi tutti i banditi guelfi, eccettuatone cinquanta da nominarsi da' Pistoiesi, e restituiti loro i beni tolti fin dall'anno 1321. Che dalla Repubblica e da' Pratesi sarebbero restituiti i beni a' Pistoiesi, da' quali sarebbe fatto lo stesso. Che fosse a cura de' Fiorentini di far fare paci tra' particolari di Pistoia, e che de' debiti che il comune di Pistoia poteva avere con la Repubblica non se ne parlasse per sei anni. Che da' Fiorentini fossero resi a' Pistoiesi i castelli di Lavicciano, di Valdibisenzio, di Conio e di Lamporecchio, gli abitanti de' quai luoghi fossero liberi da ogni bando e condennagione fatta loro da' Pistoiesi. Alla Repubblica restassero i castelli di Carmignano, d'Artimino, di Castellino, di Vitolino, e di Bacchereto. Che il governo di Pistoia si accomunasse con quelli che eran fuori, acciocchè tutti ne godessero, e per sicurezza di ciò i Pistoiesi aveano a dare alla Repubblica il castello e fortezza di Tizzano da guardarsi da un fiorentino, da eleggersi dalla signoria di sei che ne nominerebbero i Pistoiesi. Che tutti i prigioni che non fossero per debito si liberassero dall'una parte e dall'altra. Che facendo i Fiorentini liberare dalle carceri Ugolino e Lodovico di Ridolfo de' Panciatichi, Simone de' Muli, Sirimanno de' Bellasti e Bartolommeo Abagliati tenutivi a instanza del Sanguineto stato capitano di guerra della Repubblica senza pagar cosa alcuna, i Pistoiesi fossero obbligati di rilasciar tutti i prigioni guelfi tanto Fiorentini che Pistoiesi e Pratesi senz'alcuno pagamento. Che i Pistoiesi non darebbero ricetto a' ribelli e nimici di santa Chiesa, e della Repubblica, la quale restava obbligata a procurare che il papa approvasse questa pace, e liberasse ogni persona sì di Pistoia che del contado dalle scomuniche, nelle quali fossero incorse rispetto al Bavero e a Castruccio, e che sua Santità volesse mutare il vescovo di Pistoia. Restò ancora a cura della Repubblica

per capitano, con quella gente d'arme che fosse necessaria. I Fiorentini per non lasciarsi vincere di cortesia feciono lor sindaco Iacopo Strozzi cavaliere molto stimato; il quale andato a Pistoia per convenire co' Pistoiesi con ogni sorte di umanità, vi fece quattro cavalieri: due de' Panciatichi, uno de' Muli e l'altro de' Gualfreducci, a' quali donò duemila fiorini d'oro in nome della sua Repubblica, poi vi fece trentasei cavallate, che si dovessero pagare per lo comune di Firenze; le quali cose piacendo sommamente ai medesimi Ghibellini pistoiesi, vollono per segno di buona intelligenza che s'abbattessero da tutti i luoghi della città così pubblici come privati tutte le insegne del Bavero e di Castruccio; e che si celebrassero per cagione di detta pace giuochi pubblici con singolar letizia del popolo. Il medesimo fu ordinato dal gonfaloniere Bisarnesi e compagni che si facesse in Firenze, ove furono fatte per tre dì giostre e altre rappresentazioni militari molto magnifiche. Dietro la pace di Pistoia seguì quella delle castella di Valdinievole conchiusa a'21 di giugno (1) sotto il gonfalonierato di Giovanni Siminetti la seconda volta. Queste erano Montecatini, Pescia, Buggiano, Uzzano, il Colle, il Cozile, Massa, Montesommano, e Montevettolino; le quali erano confederate tra loro, e comprendevansi sotto nome della lega di Valdinievole e seguendo l'esempio de' Pistoiesi vollono capitano di Firenze (2). Dopo queste due paci seguì la ribellione di Pisa dall'imperadore fatta con l'aiuto di Marco Visconti e de' cavalieri del Cerruglio, la qual novella piacque allora ai Fiorentini grandemente più per veder cacciato il Bavero dalla possession di Toscana, che per rispetto de' Pisani. Nel qual

il ridurre i Pistoiesi in amicizia co' Bolognesi, Sanesi, Volterrani, e Sanminiatesi. Che tutti i fuorusciti delle terre e castelli resi al comune di Pistoia come de' festati a' Fiorentini fossero rimessi alle patrie e a' beni, con altre condizioni di minor conseguenza. *A. il G.*

(1) In Pistoia. *A. il G.*

(2) La prima condizione fu, che sarebbero venute nell'ubbidienza di santa Chiesa e di papa Giovanni, e che tratterebbero gli amici di essa come amici. Che non darebbero ricetto nè vettovaglia a genti che volesser passare per offendere i Fiorentini, a' quali si obbligavano di dare il passo e vettovaglia col danaro per le lor genti, ancora che fra esse ne fossero de' nimici delle castella; e la Repubblica volle essere obbligata a rifar loro i danni che vi facessero i soldati, i quali non sarebbero entrati nè in terre nè in fortezze. Gli altri patti furon di rimettere i banditi, e restituire loro i beni, e di non dar ricetto a' banditi de' Fiorentini, e cose simili. E i Pistoiesi che aveano procurato questa pace ne promessero l'osservanza alla Repubblica, la quale per onorar quella città fece cittadini fiorentini gli anziani di Pistoia col gonfaloniere e il fratello, e il giudice. *A. il G.*

tempo (1) non volendo Marco Visconti tornar a Lucca mandò di Pisa chiedendo salvocondotto a' Fiorentini per poter venire a Firenze e ragionar col gonfaloniere e co' priori di cose attenenti al beneficio della loro Repubblica, il quale essendogli ampiamente conceduto, egli venne alla città l'ultimo giorno di giugno; e quello che propose alla signoria fu la cosa di Lucca, promettendo di dar loro liberamente la città, pure che essi pagassero ottantamila fiorini d'oro per le paghe de' cavalieri e connestabili tedeschi. Ma la medesima invidia che avea disturbato questo affare in prima, il turbò al presente, non lasciando conchiudere cosa alcuna in pro di detta pratica. Onde Marco ricevuto dalla Repubblica alcuni doni di moneta per andarsene a casa sua, si partì nel fine di luglio per Milano, ove dal nipote riportò le pene dell'impietà commessa contro il fratello (2).

Mentre si tenevano queste pratiche in Firenze, i Fiorentini mandate le loro masnade in Mugello, riacquistarono il contado d'Ampinana, il quale dal conte Ugo da Battifolle era stato occupato nel tempo che seguì la rotta d'Altopascio. E i Pisani per tema che, venendo Lucca in potere de' Fiorentini, le cose loro non si riducessero in maggior difficoltà, crescendo i nimici di forze, e avvicinandosi tuttavia più allo Stato loro, s'interposono e proffersono sessantamila fiorini d'oro alla compagnia, pure che desser loro il possesso di Lucca. Nel qual maneggio furono in guisa frettolosi (tanto era il desiderio di levar quella città a' Fiorentini, e di aggiugnerla a Pisa), che sborsati i danari, e non avendo avuto riguardo di farsi prima consegnare gli statichi, perderono la moneta. Al qual danno s'aggiunse prestamente lo sdegno de' Fiorentini; i quali veggendo che i Pisani non contenti d'esser usciti dal giogo d'una perpetua tirannia a cui erano stati soggetti presso a venti anni, ora sotto gl'imperadori e ora sotto Uguccione e Castruccio volgevano l'animo orgoglioso a ripigliare l'antica grandezza, incontanente scrissono al conte Beltramo il quale era a S. Miniato, che con quella maggior cavalleria e gente a piè che potesse si studiasse d'entrare nel contado di Pisa, facendovi quelli maggior danni

(1) Attendendosi in Firenze a riparare a' disordini della città e del contado, fu per la quiete levato le licenze dell'armi, con accrescer pene a quelli che nimici della pace non attendevano che a fare il brigante; e perchè si trovavano di quelli i quali succedendo per legge di natura nella roba dei parenti affrettavano loro la morte, a questi come a disnaturati posero pena d'esser strascinati a coda di mulo fin al luogo della giustizia, e quivi impiccati. *A. il G.*

(2) Fatto ferire, e gettare dalla fenestra di palazzo, come racconta il Corio, *Storia di Milano*.

e rovine che fosse possibile. Il conte non perdendo tempo corse infino al Borgo di S. Marco di Pisa, e non trovando contrasto alcuno penetrò infino all'antiporto della città, ardendo e guastando tutto il paese con non maggior pietà che avea Castruccio gli anni addietro fatto nel contado di Firenze. Nè i soldati furono punto pigri a menarne prede grandissime di prigioni, di bestie, e d'arnesi. Poi voltisi per Valdera occuparono per battaglia il castello di Pratiglione, e quello di Camporena, il quale subito feciono disfare con sommo spavento de' popoli (1). Per la qual cosa veggendosi i Pisani molto stretti dai Fiorentini, e temendo del Bavero, da cui s'eran ribellati, e trovandosi molto stretti di moneta, sì per quella che avea in tante volte tolta loro l'ingordo imperadore, e sì per gli ultimi danari pagati alla compagnia, mandarono ambasciadori a Firenze cercando la pace, obbligandosi a osservar tutti i patti e franchigie, che negli accordi delle paci altre volte fatte si contenevano, e di aver il Bavero e tutti gli altri amici e nemici del popolo fiorentino comuni. La qual pace fu fermata e conchiusa in Montopoli, ove per questo rispetto erano convenuti con quegli de' Pisani e sindachi del comune di Firenze il dodicesimo giorno di agosto (2). Sarebbono in questo modo state

(1) Mentre che di fuori si travagliavano con l'armi i Pisani, il gonfaloniere Siminetti co' priori facendo riflessione sopra lo stato della Repubblica, e dalle stranezze passate conoscendo maggiormente quanto si dovesse stimare la libertà, la quale come dono celeste lasciava a ciascuno il poter dire e fare, perchè dovendola come cosa preziosa conservare provvidero a' 27 di luglio, che la città di Firenze, suo contado e dominio, non si potesse più sottoporre a persona tanto ecclesiastica che secolare, ancora che per minimo tempo, nè sotto qualsivoglia colore, nè pur di protettore; mettendo oltre alla pena pecuniaria, privazione di uffici, di cariche, di onori, e bando della città, con poter esser offesi da chi si fosse, a chiunque dei podestà, capitani, consiglieri, priori e gonfaloniere; che in qualsivoglia tempo trattasse di dar balía per derogare a questa provvisione; non s'accorgendo il Siminetti e i priori che la libertà era retta da buoni ordini e governo, e non dalle parzialità, e dall'incorrere il pubblico in necessità, nella quale riducendosi, non è legge nè provvisione che tenga, facendosi per essa lecito quello che non si vorrebbe, come si vedrà fra non molti anni che si ridusse Firenze. *A. il G.*

(2) Dov'era podestà Francesco della Serra d'Agubbio; la quale pace fu fermata e conchiusa a' 12 d'agosto nella chiesa della pieve di Montopoli, dove intervennero sindaci della Repubblica Simone della Tosa cavaliere, Forese da Rabatta dottor di leggi, Donato dell'Antella, e Taldo Valori. Vi furono ancora i sindaci di Pistoia, di Volterra, di Massa di Maremma, di Prato, di Sangimignano, di Colle, de' conti di Collegalli, di Sanminiato,

vano a pigliar accordo co' nimici, s'impadronì c
lino, e dopo alcune altre scorrerie s'accampò fi
l'esercito sopra Montecatini.

Stando le cose in questo termine prese in Fir

di Fucecchio, di S. Croce, e di Castelfranco tutti da un
Gualandi cavaliere, Albizo da Vico dottor di leggi, e Ja
Bono de' Branchi amendue notai sindaci de' Pisani dall'
principali furono. Che i Pisani tra quattro mesi mandass
a papa Giovanni per chiederli misericordia, e che gli rit
come erano avanti l'arrivo del Bavero in Lombardia e i
per loro non resterebbe d'essere in pace col re Ruberto;
metterebbero nelle cose di Lucca e suoi castelli, ecc
Montecalvoli, i quali erano loro avanti la venuta del Bav
tuavano Sanrezano diocesi di Lucca; con la qual città, e c
non farebbono accordo senza licenza de' Fiorentini, in ma
curerebbero che ne venisse il governo, con obbligarsi la I
caso di farla stare in pace co' Pisani, e di rovinare la to
Castruccio sopra Montepisano. Vollero parimente i Pisa
nimici de' Tedeschi, i quali erano in quella città confor
Fiorentini. Promessero di non ricever più il Bavero nè su
contra la volontà di santa Chiesa; nel qual caso i Fiorent
d'esser in loro aiuto con gente e danaro contra chi per tal
offendere. Che la città di Pisa non si sottoporrebbe più
s'obbligò ancor Firenze, la quale dovea restituire a' Pis
Pontiglione. Che fossero rilasciati dall'una parte e l'altr

fatta materia facesse contra lo Stato. i Tedeschi veg-
i esclusi del tutto. si accordarono con Gherardino
a gentiluomo genovese. e per prezzo di trentamila
d'oro gli consegnarono il possesso della città di Lucca
ndo di di settembre. rimanendo molti di loro a' suoi
). La qual cosa dispiacque tanto a' Fiorentini, che es-
ricerchi da lui di pace o di tregua, nè l'una nè l'altra
concedere: anzi per opera d'un certo Cinello da Col-
fecero ne' primi giorni d'ottobre ribellar quel castello
resso di Lucca. con animo di non lasciarli godere in
signoria di quella città. che da loro. o con sciocca pru-
come fu ancora creduto. o senza dubbio con nota di
scellerata invidia era stata rifiutata; nel qual modo si
principio alla guerra lucchese. notabile per la lunghezza
npo che durò. per la grandezza del dispendio che vi si
per la varietà de' successi che in essa seguirono. Ma
rdino venuto con le sue genti a Collodi, con gran bia-

ella edizione del 1647 e nelle successive è *Bartolo Benci per la
volta;* non so per correzione di chi. Il Reumont che copiò l'edi-
ll'erede, ossia dell'Ammirato il Giovine, scrisse anch'egli *Benci*
e Tavole cronologiche e sincrone della Storia Fiorentina molto scor-
punto nei nomi, e nella cronologia, e talora anche nei fatti; sempre
evitatore di ogni. disgutoso vero. Nei giorni in che i suoi amici
al potere gli ottennero premio d'onore dal principe toscano.

vendo quei di S. Miniato riordinato il governo della lor terra con-
lla volontà de' Fiorentini a' quali erano ricorsi, la signoria per
a mantenerla non solo volle che fosse porto loro ogni aiuto ed

simo de' Fiorentini il costrinse ad arrendersi, in tempo che di cinque dì prima avea preso il gonfalonerato Niccolò Rinucci. Medicarono questa vergogna i Fiorentini con l'aiuto opportunamente prestato al legato di Bologna, a cui trovandosi per congiure civili in pericolo di perder la città che governava in nome di santa Chiesa, mandarono sotto l'insegna di Giovanni della Tosa cavaliere trecento uomini a cavallo e quattrocento balestrieri, molto buona gente, la quale assicurò in guisa l'animo del legato, che mozza la testa a molti dei congiurati, ritenne in mano il freno della città vigorosamente. Ebbono ancora i Fiorentini in questi tempi (1), il castello di Serravalle conceduto loro per tre anni liberamente da' Pistoiesi per opera delle quattro famiglie ghibelline di sopra nominate, che fu alla Repubblica di grande soddisfazione, perciocchè entrandosi per questo luogo non solo in Pistoia ma in Valdinievole e nel contado di Lucca, parea a' Fiorentini non solo essersi assicurati di Pistoia ma aver avuto una gran comodità, e di difender le loro frontiere e di poter vivamente guerreggiar i Lucchesi e Montecatini, che era quanto in quei tempi si ricercava (2). Per la qual cosa avendo a' 15 di dicembre preso il gonfalonierato Lapo di maestro Rinuccio medico detto di Serguidolotto, e giudicando convenirsi a uomo versato negli studi della filosofia d'aver cura delle cose militari, e di procurar l'onore della patria sua, si pose con gran fervore a sollecitare che si attendesse a stringer l'assedio di Montecatini con maggior forze che da prima non s'era fatto; la qual cosa riscaldò anche maggiormente l'avere udito, che Gherardino Spinola, da cui era sovvenuto Montecatini, era in que' giorni stato in non piccolo pericolo di perdere la signoria di Lucca, per aver i figliuoli di Castruccio, per molte ore corso la terra, e fatto un grande sforzo per cacciarne lo Spinola, benchè fosse seguito poi tutto il contrario. Così entrò l'anno 1330 (3) non si attendendo ad altro che a stringer Montecatini, nella qual cura entrò il nuovo gonfaloniere Duccio Mancini la seconda volta, ventotto anni

(1) Essendo dal primo di novembre capitano del popolo della città Meliaduso d'Ascoli. *A. il G.*

(2) Vi fu però mandato per guardia del castello Talento de' Buccelli cavaliere, per la fortezza Nuccio degli Ammirati, e per una torre che vi era forte Matteo Rinaldi. *A. il G.*

(3) Nel principio del quale venne in Firenze podestà Cortesia conte di Casalalto di quel di Brescia, e volendo i padri far rappacificare le famiglie de' Rossi e de' Bardi, le quali per esser numerose d'uomini ed esservene di valore, come per il seguito che aveano, era di non piccola conseguenza alla quiete della città, ne dettero la balía al vescovo Francesco, a Giovanni dello Scelto, e a Jacopo Adimari. *A. il G.*

esercitato il primo gonfalonierato. Ma egli non
resò il magistrato, che le genti che erano nel
a patire alcun danno, mentre desiderosi di
si posono ad una difficil impresa, tentando di
e con altri istrumenti d'entrarvi dentro o per
. Nè era mancata la fortuna all'audacia; impe-
le mura, e entrati parte di loro nella terra ani-
r vicini a riportare glorioso frutto del loro ardi-
'azzani imitando la medesima virtù non avessero
resistenza, e in poco d'ora ammazzati o fatti
salitori. Ma non per questo si partirono eglino
nzi udita la novella di questo successo in Fi-
dò gente di nuovo non dubitando d'averne alfine
toria. E tra tanto i padri ricordevoli dell'ingiuria
r donne (1) quando con importune domande mos-
Calabria a render loro certi ornamenti vietati
ca, e stimando per opera degna di buoni legis-
are l'immoderate spese che intorno simil vanità
narono in mezzo dell'ardor della guerra una
a donna potesse portar corona d'oro, nè di qual-
netallo o lavoro in testa, nè usasse vesti rica-
nte, nè perle o pietra preziosa alcuna fuor che
lito; nè portasse scheggiale, nè cintura di più
ghe d'argento (2). Vollono poi per non inasprire
a donnesca morbidezza, che così s'intendesse
mpe de' maschi, permettendo solamente alcune
i e alle lor donne per la dignità del lor grado.
ristringere i disordini e l'ambizioni della gola,
he niuno convito si potesse fare di più di tre
e a nozze venissero più di venti taglieri, nè la
più di sei donne, ne che a corte di cavalieri
sse per donar robe a' buffoni. Permisero bene
valieri novelli il numero di cento taglieri, al-
lle quali leggi proposono per maggior rigore
ri. Per simil modo furon ricorrette tutte le corti
he molte città d'Italia seguitarono poi l'esempio
uale in assettar siffatte cose impiegò quasi tutto
i Duccio Mancini a cui succedette Francesco
l tempo del quale avea Amerigo Donati in guisa
di Montecatini, tirando steccati e fossi per non
da' nimici, che gli storici di que' tempi ardi-
quell'opera alle fatiche romane perciocchè egli

del libro sesto.

dette opere lo spazio di quattordici miglia.
non sperando lo Spinola che per stanchezza i
sero a rimuovere dall'assedio, essendogli v
Lombardia il marchese Spinetta con gente
marchese e con l'altre sue genti per tentar
corso agli assediati. Ma prima diè sopra la
nella quale i Fiorentini teneano cinquanta fa
di due gentiluomini degli Obizi fuorusciti di
col qual principio ne veniva molto vigoros
ma trovato i ripari gagliardi, non potè pure
appressarsi al castello Cotale impresa bene
due volte, l'una verso il fine d'aprile e l'alt
di maggio, si pose poscia a tentare di nu
sforzo a' tredici giorni di giugno, essendo
in un medesimo tempo per diversi accidenti
in favor delle parti. Lo Spinola, per una ro
ecclesiastici ricevuta a Modena di seicento
era stato fatto prigione il conte Beltramo d
d'alcuni giorni innanzi dal re Ruberto suo
bardia in servigio del papa, e i Fiorentini per
che il pontefice avea avuto in Avignone di g
al conte di Analdo suocero del Bavero che
varlo, eran compariti con molto ardire e
della Santità sua. Essendo dunque allo Spi
quattrocentocinquanta cavalieri tedeschi di
questi e quelli del marchese Spinetta e suoi
segretamente da' Pisani, trovandosi aver n
numero di milledugento cavalieri e popolo

maggior parte dell'esercito si facessero incontra
ma di modo che non potessero esser tirati per
attere; perciocchè essendo il lor fine d'aver Mon-
ssendo a ciò vicini molto per esser que' di dentro
tremo (oltre che tali ordini aveano ogni giorno
a e da Falconiere Baldesi nuovo gonfaloniere),
eraria tentar i fortunosi casi della battaglia. Stet-
uri al combattere per un disordine seguito tra i
e speravano che s'avessero da se stessi a disciorre
mano all'armi; conciossiachè per una briga nata
no Spinola e Francesco Castracani, lo Spinola era
il Castracani fuggito a Buggiano con alcuni suoi
stato preso, e mandati prigioni a Lucca n'erano
o stati giustiziati. Posonsi per questo i Fiorentini
iietto, quasi all'incontro de' nimici, avendo per
ghissimo fosso, il quale s'avea a passare da chiun-
mbattere col nimico per forza. Gherardino, a cui
ccorrer il castello, sapendo non poter lungo tempo
to con le forze de' Fiorentini, li richiese prima di
quale essendo da essi ricusata, si pose poi a com-
so, e ogni cosa riuscì vana; per che pensò di te-
a e questa fu d'assaltare le genti che erano alla
che i nimici se ne potessero accorgere. A che,
) s'avesse riguardo, comandò che il campo si met-
nanza, come se volesse dare alcun nuovo assalto
er tempo. E intanto avea commesso la cura a Co-
) tedesco intendente dell'arte della guerra di quel
a fare. Egli preso con sè quattrocencinquanta ca-
quecento pedoni eletti, avendo in sua compagnia
conti de' Gangalandi e altri fuorusciti fiorentini e
fratello di Gherardino, la notte s'era tacitamente
ampo, e pervenuto senza esser sentita da alcuno
ı presso a Serravalle dirimpetto ad un luogo detto
›ve i Fiorentini non aveano molto grossa guardia,
: con poca fatica. Indi passato per forza il ponte
›pra alla Nievole, se ne venne prestamente alla
›n grandissima furia assalì la guarnigione de' Fio-
la quale erano molti fanti, ma non più che cento
›storo non potendo sostenere l'impeto de' nimici
: oltre i morti, menatine molti di loro prigioni in
, tra' quali due di maggior conto furono Iacopo
avaliere, e Tedaldo di Castilio connestabile fran-
·dino avendo avuto novelle di quel che era seguito,
ır vinto la pugna, e subitamente con tutto il resto
s'avviò per quella via, onde Gobolo era entrato.
tini mandandovi un soccorso di cinquecento ca-
molti pedoni, ritennero i nimici non solamente

che non ne passassero più verso quella parte, ma impedirono a coloro che eran passati il tornar indietro. Onde essi si raccolsono in sul poggio del castello; e da quella parte assaltavano i ripari de' Fiorentini, facendo il simile Gherardino dal lato di fuori.

Udito il successo di queste cose a Firenze, tra per la colpa che imputavano all'Obizi lor capitano, e perchè egli o per le fatiche del corpo, o per il travaglio dell'animo s'era ammalato (1). A cui aggiunsono tante genti, che otto giorni dopo che fu arrivato nel campo veggendosi Gherardino a pericolo d'esser rotto, abbandonata l'impresa, si ritrasse con poco suo onore a Pescia e a Vivinaia, e quindi a Lucca, perduta affatto ogni speranza d'aver più a soccorrer Montecatini. I Fiorentini liberati da cotesto impaccio, si volsono con ogni studio a stringer l'assedio: e considerando che se toglievano certe fontane che eran fuor della terra, nelle quali beveano non solo i cavalli ma gli uomini, avrebbono privati gli assediati d'un gran ristoro, feciono un battifolle presso al castello ad un luogo detto le Quarantole, per lo quale in pochi dì s'impadronirono dell'acqua. Per che veggendosi quei di dentro a duro partito, patteggiarono di render il castello liberamente al comune di Firenze, purchè ciascuno fosse lasciato andar salvo con l'arme e cavalli. Il che fu loro prontamente acconsentito, essendo gli assalitori non meno degli assaliti stanchi dalle fatiche di così lungo assedio. Entrossi a Montecatini con somma allegrezza il diciannovesimo giorno di luglio, ove non fu trovata vettovaglia più che per tre giorni solamente. Grandi dispute furono in Firenze se Montecatini fosse da disfare o da lasciarsi in piede, parendo a molti, che quando non per altro, si dovesse spegnere in vendetta della rotta ricevuta in quel luogo l'anno 1315, oltre lo sgravar la città d'una grande spesa che sarebbe bisognata in guardarlo. Ma prevalse l'opinione in contrario, vincendo la memoria d'un antico beneficio la fresca calamità succeduta senza colpa degli abitatori di quel luogo, perciocchè e' fu chi ricordò: quando settanta anni addietro i Guelfi cacciati di Firenze e ricoverati a Lucca furono poscia mandati via dai Lucchesi, niuno altro castello in Toscana avergli voluto ricevere fuor che Montecatini, e quindi esserne derivata la sua calamità, conciossiacosachè essendo egli luogo libero i Lucchesi poi non mai si posarono finchè non l'ebbono ridotto nella lor soggezione. E coloro che favorivano questa impresa mostrarono ancora che, stando in piede la guerra tra i Fiorentini e i Lucchesi, era cosa inconveniente privarsi d'una fortezza posta nelle viscere di Lucca, e per questo opportunissima a tenerli continuamente infestati. Onde lasciate addietro

(1) Gli sostituirono Currado de' Trinci da Fuligno lor podestà. *A. il G.*

stioni, si attese a riceverli in luogo di sudditi,
ii desse loro il giuramento della fedeltà e facesse
nie e scritture necessarie in simil atto (1), obbli-
altre cose i terrazzani per la festa di S. Giovanni
n'anno in Firenze un ricco cero con la figura di
al tempio del lor protettore, la qual usanza dura
enti giorni. Stabilite in questo modo le cose di
a in Firenze, ove avea prese il sommo magistrato
(tenuti da' Martelli per lor consorti), alcuna spe-
ribellar Lucca allo Spinola per un trattato che
avaliere de' Quartigiani detto Paolo, il quale coi
vogadi, famiglie similmente Lucchesi, tenendosi
ti di Gherardino procuravano di dar la terra ai
a scoperto il trattato, e mozzo la testa a Paolo e
te insieme con alcuni altri, quello che i Fioren-
ntato di fare contra di lui, fece egli contra di loro,
medesime arti tolto loro il castello di Buggiano;
andato prigione infino a Lucca Teglia Buondel-
ra podestà per la repubblica. Mandò poi Ghe-
e masnade a cavallo per cacciar de' borghi le
e' Fiorentini, ma furono non senza lor gran danno
ntro il castello. La Repubblica pur da se stessa
a a far la guerra di Lucca, vi fu anche spinta
da questa occasione, veggendo che lo Spinola
i cozzar con esso lei; poichè oltre aver con tutte
lifferita per tanti mesi la presa di Montecatini,
so le mani a Buggiano, e s'intendea che egli era
che era per secondare i fatti del grande Castruc-
ichè i Fiorentini aveano ricusato l'amicizia sua,
rneli a far pentire. Per questo presero per con-
la contesa delle castella, di trasportar la guerra
ucca, la quale stimavano facilissima, perciocchè
chi fosse per dar aiuto allo Spinola ed egli da
facea dubbio che non fosse per poter resistere
mici. I Pisani non solo continuavano per quel
ppariva nell'incominciata pace ma fattosi con-
all'obbligo della pace, d'ubbidir all'antipapa e
lla loro città, l'aveano su due galee imbarcato e
vignone a papa Giovanni, il quale a' 15 di set-
vea assoluti dalle scomuniche; talchè non parea
di nuovo a prender l'arme contra gli amici di
Il Bavero che sotto false nome d'imperadore
iva la fazion ghibellina in Toscana, succedutegli
di Lombardia, se n'era de' primi giorni di questo

fferma che chi andò furon due: Bartolomeo da Castelfio-
Rucellai.

anno passato in Alemagna, e in Lucca medesima era Gherardino anzi odiato che no. Onde con una quasi certa speranza di vincer la terra ordinarono che si muovessero tutti i fanti e la cavalleria la quale si trovava in Valdinievole e in Pistoia facendo capitano dell'impresa Alamanno degli Obizi, il quale essendo risanato del male contratto i giorni dinanzi promettea con ampie profferte, secondo è costume de' fuorusciti, di dar loro in brevissimo tempo in mano il possesso della città di Lucca. Essendosi dunque mosse tutte le genti a' 5 d'ottobre in tre dì s'impadronirono del Poggio, del Cerruglio, del castello di Vivinaia, di Montechiaro, di S. Martino in Colle e di Porcari, poi agli 8 scesono al piano e alloggiarono a Lunata, e non più tardi che a' 10 d'ottobre si trovarono accampati intorno Lucca presso a un mezzo miglio della città. Quivi considerando, benchè tenessero l'impresa al sicuro riuscibile, non dover però esser l'assedio opera di pochi giorni, incominciarono a fortificare gli alloggiamenti serrando di fossi tutta quella strada, che va di Pistoia a Altopascio facendovi le solite bertesche e molte case coperte d'assi e di lastre, e quali di tegoli, per potervi vernare. Essendo in questo modo preparate le cose, e sopraggiunti quattrocento cavalieri e popolo grandissimo mandato dal re Ruberto, da' Senesi e da' Perugini, per la prima opera parve a' Fiorentini che si dovesse far la vendetta dei tre palii fatti correre da Castruccio intorno Firenze, e vollono che se ne corressero tre altri sotto le mura di Lucca, dando il primo col medesimo ordine agli uomini a cavallo, il secondo a' fanti a piè, e l'ultimo alle meretrici del campo. Ma perchè essi aveano ancora un altro fine mandarono un bando, che chiunque volesse uscire di Lucca a correre o a veder correre i detti palii, il potesse fare sicuramente, ed essendone perciò usciti molti, fra gli altri uscì ancora Cobolo capitano tedesco con dugento cavalieri che avea a sua condotta, il quale passò tostamente nel campo de' Fiorentini, che recò più d'ogn'altra cosa sbigottimento allo Spinola. S'attese poi a dar alcun assalto, avendo intanto preso il gonfalonierato in Firenze Lapo Covoni. Ma essendo alcun dubbio fra i capitani se si dovea dare il guasto al contado e impedire l'opere dei contadini che non seminassero, fu deliberato dal consiglio che ciò non si dovesse far in conto alcuno perchè veggendosi i Lucchesi ben trattati da' Fiorentini tanto più si disponessero ad arrendersi, la qual cosa non sarebbe per avventura del tutto stata inutile se il capitano non avesse volto il comodo che ne potea sperar la Repubblica in beneficio suo, facendo comporre i Lucchesi in gran somma di danari, pure che non vietasse loro il poter seminare. Così similmente s'andava strignendo l'assedio con non molta diligenza sperando che i Lucchesi s'avessero a stancar da se stessi, perciocchè in que' dì s'erano dati

alla Repubblica tre loro castelli di qualche importanza, Fucecchio, Castelfranco e S. Croce. Ma essendo opinione che i Pisani segretamente provvedessero o consentissero che da particolari loro cittadini fosse provveduta Lucca delle cose necessarie, il nuovo gonfaloniere Pugio Buoninsegna e priori, che aveano preso il magistrato a' 15 di dicembre, scrissono all'esercito che s'attendesse con ogni diligenza a strigner l'assedio. E per questo avendo una parte dell'esercito valicato gli Osoli che vanno da Pontetetto s'accamparono alla villa di Gattaiuola verso Pisa, ove avea ricchi e belli casamenti fatti per Castruccio. E Gobole co' suoi cavalieri e con molti altri avventurieri che s'erano accostati con lui, come con capitano molto vivo si pose nel borgo del ponte a S. Piero, e in capo del prato sulla strada che mena a Ripafratta, fece un bastione ove pose molti uomini d'arme per impedire che vettovaglia alcuna non fosse condotta a Lucca. Per la qual cosa incominciava a parer l'assedio molto duro, il che fece ravveder lo Spinola quanto scioccamente fanno coloro i quali ponderano il valore de' principi con la misura degli stati, come se le cose fatte da Castruccio fossero procedute dall'aver dominato Lucca e non dalla virtù propria; onde veggendo che per posseder Lucca egli non era per questo Castruccio, incominciò a pensar in che modo rimborsandosi de' suoi danari col minor danno che fosse possibile, si potesse sbrigare di così pericolosa mercanzia. Il che accaderà sempre a tutti coloro che sono venuti in possessione d'alcuno stato per mezzo di danari e non di lode alcuna di guerra, o d'industria civile perciocchè avendo più l'occhio all' interesse della moneta, che dell'onore, ogni volta che si possono assicurar dell'uno facilmente mettono in abbandono l'altro, come si è veduto a'nostri dì in coloro che sono stati condotti da alcun principe per capitani di galee, più perchè si sono trovati esser padroni di que' legni, che perchè essi avessero cognizione alcuna d'arte militare o di mare o di terra; onde nelle fazioni accade spesso che si attendano più a salvar le galee che a combattere.

Conosciuto l'animo di Gherardino da' Lucchesi, intanto che egli pena a risolversi, essi ancora pensarono in che modo potessono provvedere a' casi loro. E per questo mandarono segretamente chi dovesse negoziar in Firenze i fatti della lor travagliata repubblica e dopo alcune dispute le capitolazioni con che cercavano di convenirsi co' Fiorentini eran queste. Che la Repubblica fiorentina pagasse i trentamila scudi allo Spinola il quale, avutigli, tostamente sgombrasse di Lucca. Disfacesse il castello dell'Agosta, rimettendo i Ghibellini nella città i quali fossero raccomunati negli ufici insieme co' Guelfi. Creasse ventiquattro principali gentiluomini ghibellini per sua sicurtà cavalieri, donando come si fece a Pistoia cinquecento

scudi a ciascuno di loro, e la città di Lucca all'incontro venisse nella guardia e signoria de' Fiorentini, a' quali si gir/assero tutte le gabelle e entrate di quel comune per cinque anni, sì per fornir la terra delle guardie che bisognavano come per ristorarsi della spesa che si facea nella creazione di detti cavalieri e insiememente per soddisfare tutti i ricatti fatti da quelli Fiorentini che si ricomperarono da Castruccio, la qual partita sola ascendeva a centomila fiorini d'oro. Piacesta a molti questa sorte d'accordo, se l'invidia o avarizia di quei cittadini che vedevano, andando la bisogna di questo modo, non pervenirne loro gloria o comodità alcuna, non l'avessero interrotto scoprendo il trattato a Gherardino e per questo proponendo a lui nuove convenzioni; la qual cosa, e messe lo Spinola in diffidenza de' Lucchesi, e la faccenda che era presso che conchiusa differì più che non facea di bisogno, tanto che sopraggiunte nuove difficoltà e travagli, andò del tutto in rovina. I Fiorentini sdegnati con l' Obizi de' danari presi da' Lucchesi per non impedire il seminare a' contadini, l'aveano con somma sua infamia privato del generalato e mandato in suo luogo Cantuccio lor podestà (1), il quale arrivato a' 15 di gennaio dell'anno 1331 nel campo molto presto con maggiori disordini ebbe a far parere men grave il fallo del suo predecessore; perciocchè fatto metter le mani addosso ad un borgognone in quel modo come se fosse stato Piero della Branca pur d'Agubbio venuto podestà in Firenze, e volendolo per lieve errore far impiccare, in quello che il borgognone n'era menato alle forche, gridando l'aiuto de' compagni e fratelli suoi commosse a intollerabile sdegno i soldati di quella nazione di cui ve n'avea secento nel campo. Perchè messe le mani all'arme liberarono tostamente il prigione, uccisono e rubarono cui volle contrastare, e spinti da barbaro orgoglio corsono in casa del capitano e non ve lo ritrovando ammazzarono quanti poterono di sua famiglia; nè sazi interamente per questo, misono fuoco nell'albergo, il quale dilatandosi facilmente nelle vicine case fatte di travi, e di simil materia atta ad apprender il fuoco, in poco d'ora con grandissima strage arse la quarta parte del campo. Era tuttavia per andar maggiormente crescendo la rabbia de' Borgognoni con la rovina di tutto l'esercito, se i cinque capitani fiorentini, i quali erano del consiglio, saltando a cavallo e implorando l'aiuto de' Tedeschi, da' quali furono prontamente ubbiditi, non avessero raffrenato quella furia più che bestiale. Non si dubita punto, se le cose de' Lucchesi si fossero trovate in miglior condizione, o almeno avessero avuto Gobole, il quale co' suoi dugento cavalieri tedeschi s'era poco innanzi partito

(1) Era de' Gabrielli d'Agubbio, secondo *A. il G*

da loro, che quel dì facilmente s'avrebbe potuto rompere l'esercito fiorentino. Gherardino veggendo non esser minori i disordini de' Fiorentini in casa che nel campo, servendosi dell'occasione, mandò incontanente suoi ambasciadori a Giovanni re di Boemia figliuolo dell'imperadore Enrico, il quale di corto era venuto in Italia, profferendogli sotto alcuni patti la signoria di Lucca. Era il re Giovanni infin dall'anno passato stato tirato in Italia dalle nostre discordie, perchè non mancasse mai nuova occasione di tener sempre deste e accese quelle fiamme che abbruciavano così nobil provincia, e questo fu perchè trovandosi la città di Brescia molto travagliata da Azzo Visconte, da Alberto e Mastino della Scala signori di Verona, i quali erano succeduti a Cane lor zio mortosi i mesi passati, e sopra tutto da' medesimi suoi fuorusciti, e non venendo loro dal re Ruberto a cui s'erano dati per la distanza de' luoghi quel soccorso che bisognava, mandò a darsi liberamente al detto re Giovanni il quale per private faccende che avea a fare col duca di Chiarentana suo cognato era venuto in Chiarentana. Non rifiutò la proferta il re boemo, sapendo benchè forestiere da' soldati del padre i progressi grandissimi che potea fare in Italia chiunque arrischiando poco si facea compagno d'una fazione. E per questo mandato soccorso ai Bresciani, e da essi fatto lor signore, non molto dopo per la medesima strada s'era insignorito di Bergamo: per che correndogli ora questa altra ventura in grembo di Lucca, stimando con così fatta opportunità aprirsi la via a' fatti di Toscana, come avea fatto a quelli di Lombardia, accettò prontamente i patti di Gherardino, e con la maggior diligenza che fosse possibile mandò tre suoi ambasciadori a Firenze ricercando la Repubblica con cortesi parole che per amor di lui le piacesse comandar alle sue genti che si partissono dall'assedio di Lucca, la qual era sua, soggiugnendo che per trovarsi egli in Italia più per liberare gli oppressi che per opprimere chi che sia, il che si potea conoscere, che non di sua volontà ma chiamato da altri s'era partito di casa sua, pregava i signori Fiorentini, come uomini giusti e amatori dell'altrui libertà, che volessono aver pace o almeno tregua con esso lui mostrando loro come non essendo egli più che re di Boemia, non avea cagione alcuna d'implicarsi nelle ragioni o affetti del già morto imperadore Enrico suo padre. I Fiorentini occupati in quel tempo a venerare con grandissima divozione il corpo di S. Zanobi, trovato dieci braccia nel profondo della terra sotto l'altare di S. Reparata, e dato ordine che in una testa d'argento si riponesse alquanto del suo teschio del capo per portarsi più comodamente nella solennità delle processioni, risposono che l'esercito loro si trovava in Lucca ad instanza della Chiesa e del re Ruberto, co' quali essi erano collegati, e per questo

non potersi ritrarre senza comune consentimento dall'impresa comune. Nel resto, ove fossero per poter fare alcun servigio al re Giovanni, senza pregiudizio de' confederati, non esser per mancar mai dell'opera loro. Onde gli ambasciadori senza riportare alcun frutto della loro venuta, per la via di Pisa se ne ritornarono al re; il quale non essendo in dubbio della risposta che avea a cavare da' Fiorentini, ma avendo ciò voluto fare per giustificare l'azioni sue, si volse alla via dell'arme ordinando al suo maliscalco che con ottocento cavalieri si mettesse in cammino per soccorrer Lucca. Nè i Fiorentini furon tardi a provvedere alle cose loro, ricordandosi da così fatti principii venti anni addietro aver avuto origine la guerra che si ebbe con l'imperadore Enrico suo padre, non volendo eglino a lui, che li ricercava a rimanersi di molestar Arezzo, ubbidire; talchè per non incorrere negli errori poco innanzi causati dall'Obizi e dal Gabbrielli lor capitani, crearono generale il conte Beltramo del Balzo; il quale scambiato per lo legato con Orlando de' Rossi cavaliere parmigiano tornava allora di prigione di Lombardia, uomo per lo parentado reale, per aver di lungo tempo militato in servigio de' Fiorentini e per la matura età, ancorchè non troppo fortunato nelle cose militari, di grande autorità e riputazione, essendo commossi gli animi di tutti all'espettazione di questa nuova guerra.

DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO OTTAVO.

Anni di Cristo 1331 — 1340.

In tanto commovimento d'animi, varii erano i discorsi che si faceano nella città, vaga di cotali ragionamenti, e a cui è stato sempre proprio l'antivedere. Ma alla fine parea che ciascuno comunemente inclinasse a credere di alcun gran male cagione dovesse essere la città di Lucca alla Repubblica fiorentina, veggendo non esser molto dissimili le cagioni, che s'indrizzavano ora a quel fine, dalle passate; perciocchè accoppiando lo Spinola col re Giovanni faceano una certa somiglianza con Castruccio e con Uguccione, questi ingrandito per la venuta dell'imperador Enrico, e quegli divenuto tremendo per la congiunzione del Bavero, onde parea che quegli effetti avessero a surgere dallo Spinola aiutato dal re Giovanni che da quelli erano surti i quali aveano avuto dipendenza dai due già detti imperadori. Questi parlamenti crebbono molto più quando il conte Beltramo, rubata e arsa Vivinaia, ebbe condotto l'esercito a casa in quel dì appunto che prendeva il sommo magistrato Donato Peruzzi; il qual conte ancora che avesse lodevolmente ciò fatto, avendo trovato l'esercito in molti disordini, e dal quale Arnaldo capitano tedesco con cento cavalli era passato a' Lucchesi, oltre che il maliscalco del re tuttavia s'appressava, era nondimeno biasimato da coloro i quali ne' fatti militari non recano in mezzo altro che la lingua e il vano discorso, prendendo a cattivo augurio dell'esito di tutta la guerra che il capitano s'incominciasse a ritrarre prima che vedesse in faccia il nimico, la qual credenza fu ancora grandemente accresciuta, quando essendo il maliscalco entrato in Lucca il primo dì di marzo (benchè i giudicii fossero incominciati a variare per esserne partito Gherardino mal soddisfatto del re Giovanni, il quale per non pagargli i danari

compra di Lucca l'avea accusato di tradi
ini abbandonato il borgo di Buggiano,
e quel dell'Agosta, oggi detta la Costa, e
quando non molto dopo entrato il maliscalco in Gr
tado di Firenze con mille cavalieri e duemila pe
trovar contrasto veruno prese Cerretoguidi, Collegon
na, e scorrendo per tutto il paese ne menò più di
gioni e condusse in Lucca quattrocento capi di be
e duemila minuti, sa parve tanto brutta
tini, che essendo sospetto d'alcuni con
quali tenevano in V e, li licenziarono da'
A così dolorosi pri giunsono peggiori n
l'accrescimento ch to dì il re in Lombar
oltre Brescia e Berg finalmente data per
lando de' Rossi la città ma, siccome poco ap
quella di Reggio e di Mo . E quello che non me
le già dette cose porgea no e ansietà a ciasc
una opinione che andava attorno per le bocche de
che il papa non fosse del tutto nel segreto discord
Giovanni, ancora che in Firenze fosse giunto un
per lo quale egli mostrava, non essere [illegible] venu
nè per conto suo impacciatosi ne' fatti di Lucca;
tutto ciò, per quello che poi avvenne, fu creduto
finzione e accordo fatto fra loro (1). E nondimen
turbolenti principii fu sì grande la magnanimità d
niere Peruzzi e de' priori, che con esso lui in quel
derono, che fu dato ordine che s'incominciassero
le porte di metallo di S. Giovanni, e furono cond
alcune fabbriche pubbliche. Poi quasi per addolci
sente travaglio e il sospetto del futuro si diede in p
Repubblica per molti anni Colle di Valdelsa, ove
popolo a romore con bestial rabbia avea quasi spen
casa de' Tancredi, i quali sotto nome di capitani di
condo il costume di que' tempi se n'eran fatti signo
ucciso Albico che n'era arciprete e signore insieme
e non molto dopo strangolato in carcere Angelo,
fratelli e serbato in prigione il figliuolo d'Angelo
dieci anni, dolendosi che fosse scampato dalle lo
altro suo piccol fanciullo che era a Firenze. Ma l
mezzo di tanti scompigli fu subitamente tocca da gr

(1) E dubitandone i Fiorentini fin dal suo arrivo a Trento
scritto in Avignone al papa, il quale con un suo breve compa
giorni alla signoria, assicurava la Repubblica, che il re Giova
venuto in Italia nè con sua saputa, nè di sua volontà, nè lice
quello che poi avvenne fu creduto essere una finzione e acco
loro.

ione per la morte di due buoni e giusti uomini,
iovanni da Vespignano, su le cui sepolture per
opere di sanare infermi e attratti che eccede-
a della natura furono giudicati dalle genti dè-
ti del numero degli eletti di Dio; e per questo
innanzi riveriti dal popolo sopra la condizione
nani, ancora che la fama loro non avesse di
avalicato il termine di quei tempi. Fu poi tratto
artolo Paradisi, e il sospetto che si avea del-
ra il papa e il re Giovanni subito fu chiarito.
endosi il re abboccato col legato in sul fiume
tra Bologna e Modena, dopo molti e lunghi
si partirono l'un dall'altro con grandi segni
enivolenza, e il dì seguente mangiarono in-
il di Piumaccio con gran festa e allegrezza. Il
nento inteso che fu per Toscana e per Lombar-
liosa cosa a dire quanto avesse commosso e
mi di tutti, dubitando in un medesimo tempo
giunzione non meno i Guelfi che i Ghibellini
e s'incominciò a trattar lega (quello che o non
avvenuto o molto di rado) tra i medesimi Ghi-
fi, facendo la comune paura amici coloro che
tempo avevano esercitato infra di loro odii e
bissime, avvengachè il papa continuando nel-
simulazione avesse poi scritto a Firenze non
iuta la lega che innanzi a tutte l'altre era stata
ssi e il re Ruberto; e nondimeno perchè meglio
ser confermati nel sospetto che avevano del
ninistri suoi, ebbono a tempo l'interdetto messo
gato per conto dell'Impruneta. È questa una
ei miglia fuori della città, molto celebre per la
tiquità del benefizio, di cui non si dubita es-
tori i Buondelmonti; ma molto più per la di-
tavola, ove è dipinta l'immagine di nostra
le in diversi tempi ha fatto grandi e diversi
olendo il legato questa pieve per sè, essendo
n quelli tempi vacata, e i Buondelmonti op-
n dire che la elezione siccome a' padroni toc-
n ad altri, la città prese la protezione in fa-
lelmonti, per la qual cagione fu dal legato

nolti giorni la città stata trafitta dall'arme spi-
tù prestamente le temporali; avendo Simone
mo pistoiese, e posto dal re Giovanni per suo
a, mandato genti per occupare il castello di
gnana, che si tenea per i Fiorentini. Comandò
i Amerigo Donati, il quale guardava con buona

parte della cavalleria la Valdinievole, che con quattrocento cavalieri andasse a far levar l'assedio; ma essendo, quando fu di notte arrivato a Buggiano, sopraggiunto inaspettatamente da cinquecento cavalieri di Lucca, fu con poca fatica rotto, onde egli con perdita di più di cento a cavallo tra morti e presi convenne fuggendo salvarsi a Montecatini il sesto giorno di giugno. Quando poco appresso s'udì per certi avvisi il re Giovanni a due giorni di quel mese essersi partito d'Italia, il quale ancorchè avesse lasciato in Lombardia Carlo suo figliuolo con ottocento cavalieri e con la possessione di quelle città che si trovava di prima aver acquistato, nondimeno fu stimato che importasse molto che la persona sua stesse lontana. Era intanto venuto in Firenze il tempo della creazione de' nuovi magistrati, e pigliato avea il gonfalonierato Teghiaio Teghini (1), quando un fuoco appreso in ponte Vecchio la notte della vigilia di S. Giovanni sbigottì molto coloro i quali vanamente sono usi attribuire gli accidenti che nascono dalla trascuratezza degli uomini a miracolosi prodigi, come si vide manifestamente ivi ad un mese, il dì appunto dopo la festa di S. Jacopo, che la città di Pistoia trovandosi in male stato pervenne in potere de' Fiorentini, nel qual giorno, mentre i Pistoiesi contendono insieme del modo e forma del reggimento, i Fiorentini con intelligenza di quella parte che desiderava il loro governo vi mandarono cinquecento cavalieri e millecinquecento pedoni i quali introdotti corsono la terra; onde la parte contraria per non avvenir peggio fu costretta darsi per un anno alla Repubblica. Per la qual cosa poter fare confinarono cento cittadini la miglior parte guelfi: i quali ingrati de' beneficii ricevuti dai Fiorentini, che l'avevano rimessi a casa, cercavano di scacciare i cavalieri ghibellini fatti dalla Repubblica (2). Poco dopo si perdè Uzzano tolto alle genti che vi tenea il comune di Firenze per tradimento. E in questa guisa s'andavano alterando le cose in Toscana, avendo

(1) L'edizione del 1647 ha *Teghino di ser Rinaldo Tecchi*, che il Remond per tirar le cose al moderno dice *Teghino Tecchi*.

(2) La quale per assicurarsi di quella città commesse a Guido marchese del Monte S. Maria capitano generale di guerra, e a sei cittadini fiorentini, di far di nuovo l'uffizio degli anziani e gonfalonieri, come anche il consiglio dei cento, di cittadini tutti guelfi, con mandare a confino chi a lor paresse, e in particolare quelli che ingrati de' beneficii ricevuti da' Fiorentini, che li aveano rimessi in casa, cercavano di scacciare i cavalieri ghibellini fatti dalla Repubblica; la quale volle poi che il marchese Guido vi restasse come conservatore della pace, con autorità di disfar tutte o parte delle fortezze e rôcche di quel contado, e che in Pistoia stessero cinquecento fanti per guardia. *A. il G.*

medesimo tempo i Sanesi dato una sconfitta a' conti di Fiore mentre i conti s'ingegnavano di levar i nemici dall'assedio d'Arcidosso, la qual cosa per essere que' signori anmente ghibellini, e per aver in quel tempo avuto aiuto Lucchesi, appertò somma soddisfazione in Firenze e Arciso pervenne in potèr de' Sanesi, a'quali nondimeno si rilò tosto Massa, cacciatane la casa de' Gozzi e il podestà che ra per i Sanesi, e dettesi a' Pisani.
Nel mezzo di queste variazioni, benchè piccole rispetto a alle che ciascuno s'avea cónceputo nell'animo, prese il mo magistrato Ricco d'Avanzi (questi sono i Bartolini Sco lari), nel cui governo seguirono le medesime varietà, per- dentro della città un simil fuoco a quello di Pontevecchio ttaccò nella casa de' Soldanieri incontro a porta Rossa; il le trovato alimento da molto legname, che era riposto in te botteghe di legnaiuoli, fece gran danno eziandio con la rte d'alcuni uomini. E fuori non mancarono gli stessi acenti ora prosperi e ora infelici (1). Desiderava Amerigo Doi vendicar l'ingiuria ricevuta a Buggiano, e per questo tendo, che i terrazzani con guardia di settanta cavalieri di cca erano usciti a fare le lor vendemmie, si partì di notte npo di Valdinievole con centocinquanta cavalieri e con lti fanti; e saltato addosso improvvisamente a' Lucchesi e vendemmiatori, li ruppe, cacciandoli infino al borgo della ra. Ma essendo in quella caccia usciti dugento cavalieri di scia, e corso sopra al Donati, trovando le sue genti sparte tro la gente de' Lucchesi, leggiermente lo sconfissono, con ervi fatti prigioni cinque connestabili e più di cinquanta valieri. Questo successo porse ardire a' nimici, talchè di là pochissimi giorni uscirono di Lucca dugento cavalieri e lle pedoni sotto la condotta di Filippo Tedici, per una inligenza che avea d'occupare il castel di Popiglio posto nella ntagna di Pistoia. Era il luogo onde s'entrava nel castello lto stretto, in guisa che coloro che erano a cavallo furono stretti lasciati i cavalli di fuori scendere a piè, ed entrar lla terra. Ma sentito il romore dagli abitatori del luogo, e

(1) Avea il pontefice con suo breve esortato i Fiorentini ad accordar le erenze che aveano co' Pisani a cagione delle fraudi che si commettevano le gabelle nel passo delle mercanzie, per non disturbare in tempi sì icolosi la pace fra loro, e per facilitarne l'effettuazione ne avea commessa cura a Simone arcivescovo di Pisa, a Francesco vescovo di Firenze, e a glielmo vescovo di Lucca, e a ciascuno di loro raccomandato questa cenda; onde accordatisi i sindaci dell'una repubblica e dell'altra, ne fu ta l'approvazione in Firenze, dov'era capitano del popolo Giovanni degli aboni da Imola, e podestà Jacopo de' Gabrielli d'Agubbio. *A. il G.*

non essendo se non una piccola parte di essi consapevoli del trattato, l'altra prese l'arme e attendendo francamente a difendersi ripinse fuori i nimici. Tostamente il romore si sparse per tutto il paese, ove i villani che erano devoti del nome fiorentino trassono a forti passi delle montagne, e primamente s'insignorirono de' cavalli lasciati da' cavalieri lucchesi, poi corsono addosso a' nimici (i quali accortosi del pericolo cercavano ritrarsi a salvamento) e dopo avervi ucciso e fatti prigioni molti di essi li misono in rotta, con esservi morto fra gli altri l'istesso Filippo, uomo notabile non meno per essere stato signor di Pistoia che genero di Castruccio e capital nimico de' Fiorentini. Parea che quando altro non fosse succeduto si fossero scancellati con questa morte sola tutti i danni ricevuti per Amerigo Donati, di che i Fiorentini furono molto lieti (1). Aveano essi dall'altro canto mandati cento cavalieri in aiuto del legato il quale si trovava con l'esercito intorno a Forlì, non ostante che erano da lui stati interdetti e che per la congiunzione che parea che fosse tra il papa e il re Giovanni non si trovassero allora in quella disposizione che solea esser sempre tra santa Chiesa e il popolo fiorentino. Perseverò questa gente a star in servigio del legato insino al nuovo gonfalonierato di Francesco Salviati, nel qual tempo que' di Forlì se li arrenderono.

Ora essendo le cose succedute più prosperamente di quello che sul principio dell'anno non si era creduto, il gonfaloniere e i priori proposono che si dovesse proseguire la nobil fabbrica di S. Reparata, la quale per le guerre passate era di molti anni stata interrotta senza farvisi cosa alcuna. E perchè meglio e con prestezza si conducesse a fine, ne fu dato il pensiero all'arte della lana, e furonvi assegnate certe gabelle del comune (2). Parve che Iddio con tacito consentimento approvasse la pietà de' Fiorentini con fare quell'anno di tutte le

(1) Quanto che a' 28 di settembre Neri da Montegarullo e Bizzarro dei Bizzarri promessero di dar loro la terra di Barga, dove fu mandato a pigliarne il possesso Coppo de' Medici, e vi si posero di guardia centocinquanta fanti e venti cavalli per non la perder così facilmente com'era seguito pochi mesi avanti. *A. il G.*

(2) Fu anche a richiesta de' capitani della compagnia delle Laudi di San Spirito provvisto di fabbricare un monastero nel quale si potessero ritirare molte donne state meretrici, che s'eran ridotte al ben vivere, e il luogo per farlo fu eletto nel sesto d'Oltrarno, il terreno dalla porta rimurata di Sitorno fin alla porta chiamata di Gian della Bella in via Chiara. Monastero oggi molto riguardevole per essere rifugio e ricetto di più di dugentoquaranta donne ritiratesi da una vita infame a una religiosa e santa. *A. il G.*

abbondantissimo, ove i due passati erano stati molto ste-
Fu poi creato il provveditore circa le cose che si vende-
, e statuite pene a' falsatori di pesi della carne e del pe-
e messo a pregio conveniente ogni sorta d'uccellagione.
e quali cure s'impiegò tutto il magistrato del Salviati come
di que' tempi fosse stato proprio di quella famiglia l'in-
ria e la parsimonia, con la quale sono montati infino ai
ntadi de' principi, e quasi inalzatisi sopra il grado civile.
edette poi al gonfalonierato del Salviati a' 15 di dicembre
i primi mesi dell'anno 1332 Banco Bencivenni, nel qual
po essendo i Pisani molestati da' loro fuorusciti, capo dei
era il vescovo d'Ellera che in compagnia de' Parmigiani
n alcuni ghibellini Genovesi e con gente di Lucca avea
loro più terre di là dal fiume della Magra, ricorsono per
a' Fiorentini, il quale fu dato loro prontamente, man-
lo dugento cavalieri in servigio di quella repubblica, e
andando alla cavalleria la quale stava in Montopoli e nelle
castella vicine che erano intorno cinquecento uomini a
llo, che fossero presti ad ogni bisogno de' Pisani, il che
reduto essere stato cagione che Pisa non si ribellasse.
questo medesimo tempo si possono veramente annove-
gli anni che i Pistoiesi vennero a guisa d'amici e di rac-
andati sotto il dominio de' Fiorentini; imperocchè sen-
osi eglino ben trattati da loro e mantenuti senza il peso
olte gravezze in pacifico stato, senza aspettar che finisse
no, di libera volontà mandarono due lor cittadini più prin-
li per sindachi al comune di Firenze con pieno mandato
ar la guardia e signoria della loro città al detto comune
due anni; la qual cosa continuata poi di mano in mano
venuta tuttora confermando infino a' presenti tempi. I
entini desiderosi di fermar gli animi de' Pistoiesi, si di-
ono a regger quel governo con gran dirittura e per questo
narono tutte le cose che a ciò fossero necessarie, percioc-
elessono podestà forestiere per la terra, come faceano in
nze di sei mesi in sei mesi, un capitano della guardia
de popolano di Firenze con sei cavalli e centocinquanta
, un conservadore di pace forestiere con dieci cavalli e
o fanti, la podestà di Serravalle, due castellani delle
he amendue fiorentini, tutti di tre mesi in tre mesi (1 e 2).

(1) Sempre, o quasi sempre, l'Ammirato scrive *la Podestà* cioè chi
itava la podestà, ed è ben più logico di quelli che fecero poi passare
so *il podestà*. Sarebbe utile che si rinfrescasse il giusto; nella re-
one delle idee rette sta il germe delle libertà. Il signoraggio assoluto
potico ha dovuto falsare e torcere tutte le idee per dominarle.

(2) Vollero che Guido marchese del Monte si chiamasse capitano di guerra
omune di Pistoia e delle terre e castella che si tenevano per la Re-

E perchè con più cura e sollecitudine le cose di quella città fossero governate, non ostanti cotante provvisioni fatte, elessono in Firenze un nuovo magistrato di dodici cittadini popolani, i quali non senza il consentimento del gonfaloniere e de' priori avessero piena balía e autorità di tutte le cose appartenenti alla città, contado e stato di Pistoia. Essendo in questo modo ordinate le cose di Pistoia, parve al seguente priorato, nel quale era uscito gonfaloniere Giovanni dell'Antella, che per più sicurezza e perchè meno si dèsse a' Pistoiesi occasione di ribellione si dovesse fondare una fortezza, a cui fu dato principio nell'uscita di febbraio e postovi, quando fu finita, la guardia di cento fanti. Furono oltre a ciò deputati per continua guardia della città trecento fanti alle spese dei Pistoiesi. Parea che tuttavia la Repubblica andasse riprendendo l'antica riputazione, accresciuta della signoria della città di Pistoia, libera delle guerre pisane, e sebbene impacciata in quelle de' Lucchesi, ciò facea ella di sua volontà più per insignorirsi di quella terra che per tema che avesse delle sue armi, come per l'addietro avea fatto. Onde volse l'animo, secondo l'esempio delle antiche e grandi repubbliche, e per quel che ella stessa era nelle sue felicità usa di fare, alla fondazione di nuove terre; avutane occasione dall'essere gli Ubaldini tornati all'ubbidienza e fedeltà del comune. Avevano i capi di quella famiglia per gare e dissenzioni nate tra loro supplicato per loro uomini il popolo fiorentino a riceverli di nuovo nella sua protezione, dalla quale spesse volte poi s'eran discostati. Parve a' senatori, non ostante così spesse ribellioni, che si dovessero accettare, ma fu stimata cosa necessaria (1) come alcuni anni addietro fu fatto in Mugello con l'edificazione della Scarperia, così doversi fondar un'altra terra di là dal giogo dell'alpe sul fiume Santerno, con l'aiuto della

pubblica in Valdinievole, avendo per il primo di marzo eletto capitano generale per termine di sei mesi Ridolfo de' Grassoni da Modena. E Nuccio degli Ammirati e Duto di Maghinardo intervennero come ambasciadori della Repubblica in Pistoia a questi accomodamenti. *A. il G.*

(1) Alla fine di gennaio Maghinardo Novello figliuolo di Giovanni degli Ubaldini tornato alla ubbidienza de' Fiorentini, e depositato in mano di Feo della Tosa il castello e fortezza di Montegemmoli per guardarla per la Repubblica, perchè tanto più facilmente si potesse attendere all'acquisto di Roccabruna, Piangnole e di Belmonte castella e fortezze di là dall'alpi degli Ubaldini. Erano similmente venute all'ubbidienza della Repubblica i popoli di Rivacornaclaro, di Camaiore e di Burdignano a' quali tutti fur dati privilegi e esenzioni grandi per dar animo agli altri di venir sotto il dominio de' Fiorentini. Ma perchè gli Ubaldini erano soliti di ribellarsi sempre che ne vedevano il lor vantaggio. *A. il G.*

quale non solo si conservassero liberi e franchi tutti i distrettuali e contadini di Firenze che di là abitavano, i quali erano tiranneggiati dall'insolente signoria di detti signori, ma perchè si tenessero a freno gli stessi Ubaldini, che non ad ogni lor piacimento fosse loro lecito di romper la fede e il giuramento dato a' loro maggiori. Funne per questo data la cura con amplissima autorità a sei cittadini, e la terra incominciata a fabbricare sotto felici ascendenti del cielo, fu da Giovanni Villani scrittore di storie e uno di que' sei cittadini (1) nominata Firenzuola. Feciono gli abitatori franchi per dieci anni, ordinarono per mercato un dì della settimana, e perchè stesse sempre nella fede della Repubblica le dierono per insegna mezza l'arme del comune e mezza quella del popolo; e come vollono che nel nome ritenesse l'apparenza d'una piccola Firenze, così disposono, che la maggior chiesa fosse ancor detta S. Firenze (2). I Lucchesi veggendo prosperare cotanto le cose de' Fiorentini si misono a procacciare di tor loro Massa di Valdinievole, e per questo vi mandarono con gran segretezza le genti che teneano in Buggiano; ma sentita la mossa loro dalle guarnigioni che la Repubblica tenea in Montecatini, l'uscirono addosso, e il ruppono con averne uccisi e fatti prigioni molti, e recatene a Firenze quattro bandiere di cavalli.

In tante felicità solo il fuoco, che spesso facea alcun danno in casa, tenea in qualche spavento gli animi delle persone, avendo ultimamente, oltre gl'incendii dell'anno passato, abbruciato quasi tutto il palagio del podestà, il che fu però cagione che egli si rifacesse in volte infino a' tetti di nuovo. Ma questi lieti successi non aveano però tolto di mente a Bernardo Ardinghelli gonfaloniere la seconda volta il sospetto che avea ne' Fiorentini generato la congiunzione del papa col re Giovanni, veggendo massimamente che il legato in nome della sede apostolica s'era insignorito di Bologna, che avea in quella città incominciato a fortificare una fortezza, che quei

(1) *A. il G.* insinua al testo i nomi dei sei: « Piero Macchiavelli, Filippo Magalotti, Bernardo Ardinghelli, Cenni Ruccellai, Benincasa Falchi, Giovenco Bastari », e toglie la notizia dell'Ammirato che Giovanni Villani fosse di loro. Potrebb'essere che que' sei fossero stati i primi eletti, e che poi mancatone uno gli fosse stato sostituito il Villani.

(2) Intanto Geri, Cavernello, Ottaviano, Vanni e Ugolino tutti degli Ubaldini avendo imparato da Maghinardo s'umiliarono alla Repubblica, e il Castello di Roccabruna di Vanni e di Ugolino di Tano fu dato in guardia a Nepo del cavalier Pazzino, quello di Piangnole d'Ottaviano a Antonio dei Pazzi, e Belmonte di Geri e di Cavernello a Ruberto Adimari, acciocchè per il termine di cinque anni gli guardassero e tenessero per la Repubblica con rendergli poi a' medesimi Ubaldini. *A. il G.*

di Forlì somigliantemente se gli erano dati, e che egli era per questo dal pontefice stato fatto conte di Romagna (1 e 2); a' Lucchesi avevano scemato l'animo di cercar cose nuove; i quali benchè fosse riuscita lor male l'impresa di Massa avevano nondimeno mandato da capo l'esercito per occupar Barga, il che fu cagione che con tanto maggior diligenza s'attendesse a tirar innanzi la conclusion della lega, già incominciata a praticare infin dal principio dell'abboccamento fatto tra il re Giovanni e il legato, co' Ghibellini di Lombardia. Ma non essendosi potuta condurre sotto il magistrato dell'Ardinghelli, entrò in quella cura Pero Guglielmi nuovo gonfaloniere, a cui non fu poco sprone l'esser successo poco felicemente il soccorso di Barga, dove essendosi mandata di Pistoia quasi tutta la cavalleria per fornire almeno la terra di vettovaglia, non si era potuto far cosa alcuna; essendo stati ributtati da' nimici, e costretti tornarsene a casa con poco onore. Era ancor egli spaventato dagli spessi incendii che più che in altro tempo furono frequenti allora in Firenze, perciocchè essendo egli gonfaloniere arse il palagio dell'arte della lana; e benchè non fosse cosa dubbia che il fuoco vi fosse stato posto artatamente da uno che vi stava prigione, il quale credendo scampare vi rimase morto, nondimeno era in ogni modo preso a cattivo augurio che o per una via o per un'altra avessero a seguire sì spessi casi di fuochi nella città, e massimamente essendo

(1) I Bolognesi si erano dati al papa, del quale il cardinale dava loro ad intendere la partenza prossima di Francia, e la dimora in Bologna. Avuto Forlì il cardinale fece gran chiasso a Ravenna, e se non era il Polentano avrebbe dissepellito Dante Alighieri, arsene le ossa e sparse al vento le ceneri come fece di un esemplare di quel poema che a lui e alla sede pontificale fu sempre odiosissimo.

(2) Ma non si provvedendo bene alle cose di dentro, malamente si possono procurar quelle di fuori; si dette però l'Ardinghelli co' priori suoi compagni, dodici buoni uomini e gonfalonieri di compagnie a riordinare l'elezione degli ufiziali maggiori e minori della città, dove il primo di maggio venne capitano del popolo Berto degli Alberti da Mevania. E perchè le raccomandazioni e favori facevano spesse volte deviare dal servizio pubblico, e così nell'elezione di podestà si ammettevano de' soggetti del tutto non buoni, fu ordinato che fosse fatta una nominazione di più cavalieri stimati il proposito, i quali imborsati si tenessero in una cassa appresso a' religiosi camarlinghi della camera in palazzo, e ogni sei mesi ne fosse tratto uno, il quale trovato non aver divieto o per il tempo, o per esser di luogo di dove fosse altro ufiziale, fosse podestà; se no fosse rimborsato e trattone un altro; lo stesso fu fatto del capitano del popolo, dell'esecutore degli ordini della giustizia, e del proconsolo dell'arti de' giudici e notai. *A. il G.*

nell'ultime volte stati tocchi due luoghi pubblici, e quasi i due più principali membri della città (1). Per che seguitando tuttavia di conchiudere l'incominciata pratica della lega fu finalmente dopo l'essere stata tolta Brescia e Bergamo al re Giovanni da Mastino della Scala, conchiusa e fermata del mese di settembre nel gonfalonierato di Daldo Marignolli in questo modo: che tra il re Ruberto, la Repubblica fiorentina, i signori della Scala, i signori Visconti di Milano, i signori di Ferrara e quelli di Mantova, si facea lega e confederazione contra qualunque nemico comune, senza eccettuarne imperio nè Chiesa, ma ben nominando particolarmente contro il Bavero e il re Giovanni. Che detta lega avesse a tener soldati continuamente tremila cavalieri, dei quali la rata ottocento ne toccasse a quei della Scala, seicento per ciascuno al re Ruberto, alla Repubblica fiorentina, e a' Visconti, e quattrocento insieme a Ferrara e a Mantova. Che particolarmente fosse la lega tenuta aiutare a conquistar ad Azzo signor di Milano la città di Cremona e il Borgo a S. Donnino (2), a Mastino la città di Parma, a quei d'Este Modena, a Gonzaghi la città di Reggio, e ai Fiorentini quella di Lucca (3).

(1) L'edizione prima ha *repubblica*, ma dev'essere stato corretto dall'autore.

(2) Il *Borgo a S. Donnino*, ora città vescovile dal secolo XVIII, è sulla via Emilia a 15 miglia dall'Occidente di Parma.

(3) *A. il G.* rifece e corresse a questo modo la notizia della lega: — « Al principio di luglio avea preso l'ufficio di podestà Normanno della Rocca di Chiaromonte. A' 10 d'agosto fu fatto lega per dieci anni con Rinieri del già Guglielmo de' Casali signore di Cortona; il quale si obbligò di far guerra a chi volessero i Fiorentini, eccetto che a Perugia, Siena e a Montepulciano, co' quali gli restò libero di potersi collegare, e i padri messero a lui di tenerlo come figliuolo, e d'aiutarlo a mantenersi nella signoria. Ma seguitandosi tuttavia di tirar innanzi l'incominciata pratica della lega di Lombardia, fu finalmente, dopo l'essere stata tolta Brescia e Bergamo al re Giovanni da Mastino della Scala, conchiusa e fermata a' 16 di settembre in Ferrara, dove per la Repubblica intervenne ambasciadore e sindaco Buonaventura Monaci, essendo in Firenze gonfaloniere Daldo Marignolli, in questo modo. Che la Repubblica fiorentina faceva lega con Rinaldo, Obizo e Niccolò fratelli marchesi d'Este, con Mastino e Alberto della Scala fratelli, con Azzo Visconti signore di Milano, con Francesco Rusca capitano di Como, con Luigi da Gonzaga capitano della città di Mantova, e con Guido, Filippino e Feltrino suoi figliuoli, e con Guido, Simone e Azzo fratelli da Correggio a difesa delli Stati comuni, non solo contro al re di Boemia, ma contro ad agn'altro che volesse venire in Italia, e turbare lo stato de' collegati. I quali promessero d'aiutare i Fiorentini

Mentre si trattavano queste cose in Lombardia, accadde alla Repubblica occasione di lasciar un esempio di somma severità e di misericordia insieme a' posteri, per aver i Sangimignanesi arso la villa di Camporbiano del contado di Firenze, ove erano rifuggiti i lor fuorusciti. Fu per questa cagione fatto chiamar in Firenze il podestà della terra, il qual era stato capitano dell'impresa con alcuni del luogo de' primi, i quali non essendo voluti comparire, fu in consiglio dato sentenza contra la comunità di S. Gimignano in libbre cinquantamila, e che il podestà insieme con centoquarantasette uomini più principali fosser condennati alla pena del fuoco. Per la qual sentenza eseguir aveano preparato genti per combatter la terra senza voler prestar orecchio a sorte d'accordo alcuno, se rimettendosi liberamente tutto il comune alla grazia e libera discrezione de' Fiorentini, non avessero con abietta umiltà mitigato l'alterigia degli animi loro (1). Dall'altro canto essendo i Lucchesi con le genti del re Giovanni tornati all'assedio di Barga, e volendo i Fiorentini tentar ogni prova per soccor-

ad acquistare la città di Lucca, e quelli d'aiutare i collegati a ricuperare le città e terre che il re di Boemia, o altri in suo nome, teneva in Lombardia, promettendosi di non far pace o tregua l'uno senza l'altro. Riserbando luogo nella lega al re Ruberto e a' comuni di Perugia, di Siena, d'Orvieto, di Volterra, di Colle, di S. Gimignano, di Prato e di S. Miniato. La taglia fu accordata poi d'aprile in numero di tremilaquattrocentocinquanta cavalli in questo modo: che gli Scaligeri dovessero tenere milledugento cavalli, il Visconti signor di Milano ottocento, i Fiorentini settecento, gli Estensi trecento, i Gonzaghi dugento, il signor di Como cento, il signor di Pavia cento, e Giovanni vescovo e signore di Novara cinquanta. Che in occasione di guerra questa gente si mandasse in Lombardia o in Toscana, e perchè il re Giovanni stava d'ordinario in Lucca, non vollero che i Fiorentini fossero tenuti a mandar in Lombardia, in caso di bisogno, che quattrocento cavalli, dovendosene ritener trecento per lor guardia. Vollero che da' collegati si tenessero altrettanti fanti quanto cavalli, non si comprendendo quelli che si fossero avuti da' procuratori del re Ruberto, per servire come i cavalli; e che il capitano della taglia fosse eletto di mano in mano da quel comune o signore nel dominio del quale la gente si trovasse. Per la Repubblica all'accordo di questa taglia intervennero Francesco Brunelleschi cavaliere, Giovanni di More giudice e Simone dell'Antella ».

(1) Intanto era tornato d'Avignone Alesso Rinucci mandatovi dalla Repubblica col vescovo Francesco per chiarirsi maggiormente della volontà del papa; il quale avendo ritenuto appresso di sè il vescovo, avea per il Rinucci scritto alla signoria, che sua intenzione non era di tentar cosa alcuna in Italia in pregiudizio de' Fiorentini nè d'altri. *A. il G.*

rerla, e non essendo anche a tempo di valersi della lega, la quale non era conchiusa (1), si confederarono col marchese Spinetta, il quale tutto che fosse di natura ghibellino era nondimeno capital nimico de' Lucchesi, e promettendo egli vettovagliar la terra per forza, pur che i Fiorentini l'accomodassero di dugento cavalieri perciocchè di dugento altri l'avevano provveduto i signori della Scala e di Mantova, gli furono mandati spacciatamente, onde egli con quattrocento cavalieri, oltre i fanti che avea cavati dal suo paese, si trovò il secondo dì di settembre sopra Barga. Pochi dì poi si mossono anche i Fiorentini di Pistoia con ottocento cavalieri e gran numero di fanti, e senza trovar contrasto presono il Cerruglio, Vivinaia e Montechiaro, sperando poter divertire per questo i Lucchesi dell'assedio. Ma non facendo quelli sembiante di volersi muovere in conto alcuno, anzi vi era di nuovo cavalcato Simone Filippi vicario del re Giovanni con tutte le genti che erano restate a Lucca, oltre molte altre squadre di cavalli fattesi venir di Parma, i Fiorentini abbandonando con cattivo consiglio i luoghi acquistati deliberarono tirar tutte le forze in Garfagnana, e veder per viva forza eglino d'un lato, e il marchese Spinetta dall'altro, se potea venire lor fatto di soccorrer Barga. La quale posta sopra un poggio scosceso e in paese forte ha nove piani nella montagna. Ma conoscendo per niuno altro modo potere ciò fare per lo forte alloggiamento che avean preso i nimici, che col venire al fatto d'arme, li mandarono richiedendo di battaglia, sperando d'averne indubitatamente a riportar la vittoria. Ma Simone Filippi vicario del re non giudicando partito utile metter le cose certe in dubbio (perciocchè egli era sicuro che la terra non era per poter tenersi più lungo tempo) mandò a dire a' Fiorentini che se essi aveano voglia di combattere facessero in modo che ve lo tirasser per forza, conciossiacosachè egli si trovava in quel luogo per espugnar Barga, e non per combatter co' nimici: la qual risposta fece deliberar i Fiorentini, conosciuto di gittar l'opera indarno, a tornarsene a casa (2). Onde Barga s'arrendè a' Luc-

(1) Le parole: *la quale non era conchiusa* furono ommesse da *A. il G.* e non ne trovo la causa. [illegible]li afferma che fu conchiusa il 16 di settembre, e questi soccorsi furono ordinati a fin d'agosto sì che Spinetta potè essere il 2 di settembre sopra Barga, diceva bene l'Ammirato notando che la lega non era conchiusa.

(2) Dove trovandosi Benincasa Lapi maestro eccellente d'intagliar i conii delle monete avanti con gli anni, gli furono dati aiuti. E perchè gli altri intagliatori per ingordigia di maggior guadagno non andassero a servire i Pisani e i Bolognesi, i quali si sentiva voler coniare nuova moneta, fu accresciuto loro il salario, sapendo molto bene quanto alla bontà dell'oro

chesi, avendo prima pattuito la salvezza delle persone, s'arrenderono il decimoquinto giorno d'ottobre, giorno nel quale prendeva in Firenze il sommo magistrato Maso degli Uccellini, il cui reggimento, benchè la città nel resto si trovasse in felicissimo stato, ebbe spesse molestie per i diversi fuochi che sentì; il qual s'apprese una volta in S. Martino, e arse la torre e palazzo de' Giugni con altre vicine case e botteghe, ove per esser riposte molte balle di lana, e per esservi periti alcuni garzoni, il danno non fu stimato piccolo. La sera che seguì a questo incendio, come il fuoco volesse visitar tutte le contrade della città, passò Arno, e attaccossi all'abitazione dei Bardi, ardendo nel medesimo tempo altrove alcune case che erano al canto di Borgo S. Lorenzo. Non passarono poi molti dì che egli fece sentire la sua violenza al Borgo al Ciriegio, non potendo coloro che erano proposti a questa cura, per molte provvisioni che vi facessero, rimediare che i detti fuochi non seguissono (1). Onde essendo i marchesi di Ferrara, i quali erano compresi nella lega, stati sconfitti nel contado di Modena da Carlo figliuolo del re Giovanni, si credette dalle genti superstiziose quelli cotanti fuochi essere stati portenti di quello o d'altro maggior futuro male, essendo massimamente il medesimo avvenuto nel gonfalonierato di Cione Falconi d'Oltrarno il ventesimosesto giorno dell'anno 1333 (2), nel qual di mezzodì s'apprese il fuoco dentro il campanil vecchio di S. Reparata.

e dell'argento dia credito la bellezza dell'impronta del conio, nella quale la città ha sempre mostrato particolar cura. Fatta la dichiarazione nella lega che si dovessero aiutare i Fiorentini all'acquisto di Lucca, si cominciò a dubitare che il marchese Spinetta fosse per esser contrario a questo acquisto; il che venutogli a notizia, non solo ne scrisse a Firenze a' padri per disingannarli, ma offerse per sicurezza della sua buona volontà di dare per statichi i figliuoli e nipoti. E perchè si volevano indirizzar le cose per tale acquisto fu dato balía al gonfaloniere e priori di elegger quel numero d'uomini che paresse loro a proposito per poter dar principio a far una fortezza sopra il monte del Cerruglio per molestar tanto più vivamente i Lucchesi. *A. il G.*

(1) Si rimediò bene, trovandosi capitano del popolo Andrea da Camerino, a' disordini che seguitavano ne' beni delle chiese e date de' benefizi, di molti de' quali essendo padroni le famiglie grandi, quando ne veniva a vacare alcuno, s'impadronivano de' terreni; furono però poste pene molto rigorose a simili ladroneeci, con proibire che non potessero intervenire nelle date de' benefizi che aveano a comune co' popoli, che per procuratori. *A. il G.*

(2) Che nella città era venuto podestà Giorgio de' Tebaldeschi d'Ascoli. *A. il G.*

Ma le ambascerie venute a Firenze de' Sanesi e del legato ingombrarono gli animi di nuove considerazioni. Quelli pregavano il senato che dovesse per alcun tempo concedere loro le sue masnade per la guerra che aveano co' Pisani, ricordando a' Fiorentini non meno la fedele amicizia e compagnia che era stata sempre tra la repubblica di Siena e quella di Firenze, che l'odio e inimicizie capitali che l'un comune e l'altro avevano quasi sempre tenuto co' Pisani; e in segno di ciò producevano il capitano de' Pisani esser Ciupo degli Scolari fuoruscito fiorentino, la lor cavalleria la miglior parte esser di Parma e di Lucca delle genti del re Giovanni, e per questo aver poco innanzi i Fiorentini mandato aiuto ad essi Sanesi senza esserne richiesti, veggendo i danni e il guasto che aveano dato al lor contado i Pisani. Fu loro risposto dai padri: che con quella dirittura che il popolo fiorentino s'era sempre ingegnato di conservar l'amicizia co' Sanesi, e con qualunque altro popolo si trovavano in confederazione, con quella medesima esser cosa ragionevole ora di osservarla coi Pisani, a' quali non aveano ragione di romper guerra, e i casi esser molto dispari; aver poco innanzi mandato aiuto a' Sanesi per difenderli contra i Pisani, e ora dover mandar loro genti per offendere e per travagliar i Pisani. Gli ambasciadori del legato avendo esposto gli antichi e nuovi beneficii fatti da santa Chiesa alla Repubblica fiorentina, la natura degli stati guelfi e ghibellini e gli umori che ordinariamente producevano l'inclinazion delle parti, il fine che aveano i signori di Lombardia, come vicari la maggior parte d'Imperio, e quello che aveano i pontefici, i quali aspirano sempre alla libertà d'Italia, per le quali ragioni era stata sempre tra la sede apostolica e quel popolo buona e leale amicizia, quasi per tutti i secoli passati, e all'incontro odii e gare mortali tra i detti signori lombardi e la loro Repubblica, li confortavano a partirsi dalla detta indebita lega fatta tra loro, e a volersi accostare con lui, e unanimi attendere alla distruzion de' loro nemici, non cessando di ridurli a memoria che l'uno de' confederati era Azzo Visconti il quale insieme con Castruccio s'era trovato a combatter le mura di Firenze, e che tutti insieme erano stati sempre quelli che aveano chiamato alla loro rovina gl'imperadori d'Alemagna; avendo campo d'andar vagando per questa materia molto diffusamente. Colui, a cui fu dal senato commessa la cura di rispondere, disse: che i Fiorentini non negavano coteste cose esser vere, ma quanto più vere erano tanto maggior colpa doversene dare al legato; il quale col modo del suo procedere avea costretto quella città, devotissima alla sede apostolica, a gettarsi in braccio a' nimici suoi. Ma lasciato star questo da parte, di che doversi egli lamentare, se la lega era fatta contra il re Giovanni e il Bavero con

consentimento del papa, il quale di costui era nimico, e di colui avea detto non esser venuto in Italia di suo ordine, e non essersi di sua volontà travagliato ne' fatti di Lombardia e di Toscana? Andò poi seguendo molte altre ragioni, per le quali conchiudeva non potere, nè dovere, o volere in conto alcuno partirsi della lega; per la qual cosa gli ambasciadori se ne tornarono a Bologna con poca soddisfazione del legato, e il primo che ebbe a sentire lo sdegno dell'adirato animo suo fu Niccolò da Este marchese di Ferrara; il quale venuto in Cansandoli di nuovo alle mani con le genti ecclesiastiche, fu da' nimici rotto e fatto prigione. Onde i vincitori s'accamparono intorno Ferrara e a prima giunta guadagnarono il borgo che è posto contro all'isola di S. Giorgio, e tutto dì strignevano la città maggiormente. Queste novelle recate a Firenze turbarono grandemente la nuova signoria, che era entrata col nuovo gonfaloniere Giovanni Arnolfi; per che alle prime lettere che ebbono dalle genti del marchese del danno ricevuto spedirono quattrocento cavalieri della miglior cavalleria che avessero, e sotto la condotta di Francesco Strozzi cavaliere e di Ugo Scali li mandarono in Lombardia, ma con tanta difficoltà, che non potendo andar per Bologna nè per Parma furon forzati tener la via di mare per Genova e indi passar a Milano e di là condursi a Verona, ove s'aveano a congiugnere con le genti dei signori della Scala. Subito che ciò fu noto al legato, mandò pregando il re Giovanni, il quale dopo che era stato in Provenza col papa se n'era passato in Francia, e di là con nuove genti era calato in Italia, e allora si trovava in Parma, che per quanto aveva cara la salute e onore comune non gli fosse grave di venirne a Bologna per trattar insieme della guerra ferrarese. Il re vi venne prestamente, e fatta la pasqua col legato, e avuto per suo procaccio da' Bolognesi, benchè con grande strepito e sdegno di quel popolo, quindicimila fiorini d'oro, si profferì d'andar in persona alla guerra di Ferrara, e tra tanto che egli si sarebbe posto a ordine a Parma di quel che bisognava spedì il conte d'Armignach con trecento cavalieri, che con la maggior prestezza che fosse possibile andasse a dar aiuto al campo. I capi della lega veggendo venuto il conte, e informati appieno delle provvisioni che si facevano dal re in Parma, dubitarono se punto stavano a badare di non esser più a tempo di levar l'assedio di Ferrara. Per questo ordinarono con somma celerità le genti per terra, e venticinque gazzarre (così si chiamavano quelle che ora diciamo burchi) bene armate nel Po, non solo con animo di soccorrer la terra, ma di combatter co' nimici se n'avessero avuto occasione. Ma l'alloggiamento de' nimici era sì forte, che ciascun capitano affermava l'andare ad espugnarli non esser altro che un condur i soldati al macello. E per questo

... cose non dover poter lungo tempo ritener Lucca, ... praticare di venderla così co' Fiorentini come ... n si trovando forma da potersi lo parti assi... do volto l'animo a partirsi d'Italia, pensò ... ofitto che più gli fosse stato possibile, e ... a' 16 di luglio, e statovi poco men ... una imposta fattavi sotto nome di ... quindicimila fiorini d'oro.

... ca di questi scompigli, vedendo ... del re Giovanni, per la qual ... o in lei la speranza d'in... e il procedere modera... to dannoso, stava aspet... le cose del legato; le quali ... di Ferrara molto alterate. In ... se il gonfalonierato Giovanni dei ... dino, in tempo che molti ambascia... ani avendo fatto capo alla signoria per ... ella città, per le differenze che avevano ... ne di Massa, cercavano la definizione delle ... senato deliberò, che Massa rimettendo dentro ... fuorusciti dovesse esser libera, e che nè i Pisani, ... si vi si avesser a intromettter più; ma che il vescovo ... ze, confidente de' Masselani, vi avesse egli per tre anni ... la signoria a sua volontà. entrando per mallevadore ... sta pace la Repubblica, a cui s'era prima ciascuno dei ... mi in caso di contravvenzione obbligato nella pena di ... marche d'argento (1). Appena era conchiusa la pace

... difesa solamente Talchè a Tommaso conte di S. Severina stato ... chiesta del re Ruberto generale della Repubblica per il tempo ... restò poco da fare per la sua carica. *A. il G.*

... questa condizione di cose fu di nuovo ordinato che si mettesse ... onte popolare sopra Arno, con fare una porta simile a S. Nic... orta si vede che fu fatta, ed è veramente reale. Fu anche sol... ridurre a fine la nuova terra di Firenzuola, e l'altra ordinata S. Pietro nel piano d'Assenzio di monte al Pruno. Venuto il 15 ... rese il gonfalonierato Giovanni de' Medici figliuolo di Bernardino, ... ensiero del quale fu di tener abbondante la città; perchè dette ... sei ufiziali dell'abbondanza di poter forzare chi si fusse a metter ... n piazza, e non volle che persona potesse esser presa nè anche ... pubblichi in andando o tornando da' mercati a vender grano o ... l ritorno d'Avignone del vescovo Francesco papa Giovanni avea ... a Signoria esortandola, che avendo dato ordine al vescovo di ... di far pace tra' comuni di Pisa e di Siena, i quali erano in guerra ... di Massa di Maremma e delle sue castella, a volerlo assistere

assidua fatica acquistato nello spazio di moltissimo tempo; cosa molte volte stata notata per degna di maraviglia, che in una città, ove sia stata sempre la parsimonia in tanto pregio, cotal generazione d'uomini per una vana ombra di magnificenza si acconci così agevolmente a gittare il suo (1). Ma come in Firenze la letizia di questa vittora era stata grande, così in tutto lo Stato, il quale era suddito di santa Chiesa, fu grande il rammarichio della perdita fatta. Onde il legato fece di nuovo venir a sè il re Giovanni a Bologna; a cui diede danari per far genti e metter nuove forze insieme perchè la lega non procedesse a fatti maggiori, essendosi in questo tempo infin gli Aretini mossi per torre al legato il castello di Mercatello in Massatrebaria in Romagna, luogo onde i Romani cavavan gli abeti, secondo mi disse leggendogli io queste storie il granduca Cosimo, il che fece prestamente tornare il re a Bologna. Ma procedendo lentamente, o perchè le provvisioni non fossero a ordine, o perchè egli, come si dubitò, avesse intelligenza con gli Aretini, il castello non potette aver il soccorso a tempo, e arrendessi a' nimici (2), da che nacque sdegno tra il legato e il re Giovanni, perchè il re se ne tornò a Parma il quindicesimo giorno di giugno, nel quale in Firenze si traeva nuovo gonfaloniere Cino Michi (3), considerando il re per la mu-

(1) Fu in questo tempo dato ordine dal pubblico agli ufiziali della torre di rifar le botteghe abbruciate sul Pontevecchio. E perchè gli statuti e riforme del comune eran moltiplicati in maniera, che molte volte generavano confusione e contrarietà, fu eletto il dottor Francesco Buonamici da Siena con due notai per ridurli per ordine, dichiarar l'oscurità, e levar le superfluità, avendo prima giurato di volerlo fare con ogni rettitudine.
A. il G.

(2) Mentre che gli Aretini erano intorno a Mercatello, Piero Saccone da Pietramala generale signore d'Arezzo e Tarlato suo fratello mandarono a Firenze un loro ambasciadore e sindaco a pregare i signori di voler in confermazione della pace fatta di settembre l'anno 1314 farla rinnovare, il che fu loro tanto più facile a ottenere, quanto che travagliando il legato, facevano il servizio della Repubblica. Fu però a' 13 di maggio, che in Firenze era capitano del popolo Pietropaolo di M. Giò. da Tarano, confermata la pace, nella quale s'inchiusero i medesimi Tarlati e i loro consorti.
A. il G.

(3) Il primo di luglio prese la podesteria Nello de' Guelfoni d'Agubbio. E a' 29 fu conchiusa una tregua in Lombardia in Castelnuovo de' signori di Coreggio fino alla festa di S. Martino, e per dopo non si disdicendo, tra il re Giovanni e i suoi aderenti e collegati da una, e il re Ruberto e la Repubblica fiorentina e loro collegati e aderenti dall'altra, con lasciar libero alle parti di poter aiutare il legato e altri amici non inclusi in questa

delle cose non dover poter lungo tempo ritener Lucca,
iciò a praticare di venderla così co' Fiorentini come
ni; ma non si trovando forma da potersi le parti assi-
ed egli avendo volto l'animo a partirsi d'Italia, pensò
prima quel profitto che più gli fosse stato possibile, e
sto tornò a Lucca a' 16 di luglio, e statovi poco men
ese, se ne portò per una imposta fattavi sotto nome di
igar le sue masnade quindicimila fiorini d'oro.
va la fiorentina Repubblica di questi scompigli, vedendo
a dissoluzione delle genti del re Giovanni, per la qual
mninciava a ridestarsi di nuovo in lei la speranza d'in-
si di Lucca. Ma giudicando che il procedere modera-
non sarebbe a questa volta stato dannoso, stava aspet-
che fine doveano riuscire le cose del legato; le quali
ncor elle dopo la rotta di Ferrara molto alterate. In
condizione di cose prese il gonfalonierato Giovanni dei
figliuolo di Bernardino, in tempo che molti ambascia-
Sanesi e de' Pisani avendo fatto capo alla signoria per
del vescovo della città, per le differenze che avevano
per cagione di Massa, cercavano la definizione delle
itese. Il senato deliberò, che Massa rimettendo dentro
uoi fuorusciti dovesse esser libera, e che nè i Pisani,
nesi vi si avesser a intromettter più; ma che il vescovo
ize, confidente de' Masselani, vi avesse egli per tre anni
r la signoria a sua volontà, entrando per mallevadore
sta pace la Repubblica, a cui s'era prima ciascuno dei
uni in caso di contravenzione obbligato nella pena di
la marche d'argento (1). Appena era conchiusa la pace

r difesa solamente Talchè a Tommaso conte di S. Severina stato
ichiesta del re Ruberto generale della Repubblica per il tempo
si restò poco da fare per la sua carica. *A. il G.*
questa condizione di cose fu di nuovo ordinato che si mettesse
ponte popolare sopra Arno, con fare una porta simile a S. Nic-
porta si vede che fu fatta, ed è veramente reale. Fu anche sol-
l ridurre, a fine la nuova terra di Firenzuola, e l'altra ordinata
S. Piero nel piano d'Assenzio di monte al Pruno. Venuto il 15
prese il gonfalonierato Giovanni de' Medici figliuolo di Bernardino,
pensiero del quale fu di tener abbondante la città; perchè dette
i' sei ufiziali dell'abbondanza di poter forzare chi si fusse a metter
in piazza, e non volle che persona potesse esser presa nè anche
i pubblichi in andando o tornando da' mercati a vender grano o
ol ritorno d'Avignone del vescovo Francesco papa Giovanni avea
la Signoria esortandola, che avendo dato ordine al vescovo di
di far pace tra' comuni di Pisa e di Siena, i quali erano in guerra
di Massa di Maremma e delle sue castella, a volerlo assistere

tra queste due nemiche repubbliche con grande soddisfazione di tutta la Toscana (la quale in gran parte parea che rimanesse vota d'odii e d'inimicizie), che le cose del legato incominciate a peggiorare dettono del tutto all'ingiù; conciossiachè Francesco Ordelaffi, il quale era da lui stato cacciato di Forlì, entrandovi nascosamente in un carro di fieno gli ribellasse la città. Non più che tre giorni appresso questo accidente Malatesta de' Malatesti entrò in Rimini rubando e uccidendo le genti del legato con [illegible] quale esempio mossi i Cesenati, cacciando[illegible] della Chiesa, si ridussono a viver liberi. [illegible] ero animo a' figliuoli di Castruccio di [illegible] do massimamente il re Giovanni, non [illegible] per [illegible] ento delle cose del legato e per l'imposiz[illegible] atte [illegible] che per la fama che si era sparsa di volersene ri[illegible] da' monti, per la qual cagione procacciava di [illegible] qu[illegible] a terra, incominciato a scemar molto della prima riputazio[illegible] e venuto in dispregio quasi di tutti i popoli d'Italia. Quindi presono i detti giovani ardire a tentar così nobil fatto, e partitisi prima nascosamente da lui, appresso la corte del quale vivevano come statichi, se ne vennero in Garfagnana, e quivi ragunati di molti soldati allievi del padre e altri loro amici, la notte del 25 di settembre entrarono in Lucca e corsero la città; della quale con felici principii, se il fin fosse stato conforme, tostamente s'insignorirono, fuggendosene le masnade del re Giovanni, senza aver fatto resistenza alcuna, al castel dell'Agosta. Ma il re in questo diligentissimo, venuto quasi volando su la partita de' giovani di Parma, senza aspettar altre novelle in Lucca, ne discacciò i fratelli Interminelli con fatica e prestezza non molto maggior

di consiglio e d'aiuto, onde avendo i Pisani e Sanesi mandato loro ambasciadori a Firenze, e rimessè le lor differenze nel vescovo come in nunzio del papa: La Repubblica avendo ricevuto in guardia non solo Massa ma i castelli di Monterotondo, di Gerfalco, di Perolla, di Gavorrano, di Colonna, di Rocchetta, di Pietra, di Caldana, di Campetroso e di Rani, promesse l'osservanza di quello che averebbe lodato il vescovo per l'una e l'altra repubblica. E al vescovo dette per aiuto in tal negozio Giovanni de' Gianfigliazzi cavaliere, Tommaso Corsini dottore di leggi, Iacopo degli Alberti, e Lapo Monaco di Badia, dottore in decreti. Il vescovo lodò a' 4 di settembre, che Massa restasse libera, rimettendovi i fuorusciti, e che gli fossero resi tutti i suoi castelli parte occupati da' Sanesi e parte da' Pisani, fra i quali popoli dovesse esser pace, annullando ogni obbligo e giuramento fatto tra Siena e Massa l'anno 1276, come ogni compagnia fatta tra Pisa e Massa il 1332 al Pisano. Per il che i Fiorentini fecero sindaco Rinieri del Forese a lasciar libera Massa e le sue castella ad ogni volontà del vescovo.

A. il G.

di quella che essi v'erano entrati, e traendo nuova moneta dai Lucchesi, poichè il venderla non riusciva, l'impegnò per trentacinquemila fiorini d'oro a' Rossi di Parma; avendo quella misera repubblica nello spazio di venti anni, da che pervenne in potere d'Uguccione della Fagiuola, mutati sette signori. I Fiorentini lieti dell'avversità de' loro nimici, e ignoranti delle vicine loro sciagure, si rallegravano ancora delle letizie degli amici loro altrove succedute, avendo in quel tempo mandato un'ambasceria d'otto cavalieri fiorentini (1) al re Ruberto per onorar le nozze che egli facea di Giovanna sua nipote in Andreasso nato da Carlo Martello re d'Ungheria, il qual Carlo era stato cugino carnale di Carlo duca di Calabria suo figliuolo e padre di Giovanna; ambasceria messa a ordine con tanta pompa e grandezza, avendo gli ambasciadori menati con seco cinquanta familiari vestiti tutti ad una assisa, che gareggiarono di sontuosità non solo con tutti gli altri ambasciadori che comparirono in quella festa, ma con la morbidezza e fasto degli stessi baroni napoletani, usi più che tutte l'altre nazioni d'Italia a procurare l'apparente splendore. Fece accrescere il cumulo di cotante allegrezze la novella che venne nel gonfalonierato di Lapo Covoni la seconda volta, che il re Giovanni s'era partito di Parma per andarsene in Alemagna a' 15 d'ottobre, nel qual dì aveano preso in Firenze la signoria i nuovi magistrati, ancor che mortosi quattro giorni dopo il gonfaloniere Covoni, avesse preso il suo luogo Giovenco Bastari.

In tanta felicità e buono stato della fiorentina Repubblica, libera affatto dalle battiture d'Uguccione e di Castruccio, secura dagli spaventi del Bavero e del re Giovanni, e quasi capo e principe di tutte l'altre città di Toscana, il legato loro avversario ridotto a tale che ultimamente avea chiesto tregua alla lega, e avea caro di starsi in pace e di non molestarli, la rovina che non potea venir dalla mano degli uomini venne dal cielo, le cateratte del quale, come se aperte fossero state, lasciarono cader tanta pioggia sopra la terra che quasi sommerse la città. Questa incominciata a calen di novembre (2) e continuando senza cessar mai, anzi più sformatamente ognora crescendo per quattro giorni e quattro notti continue con spessi e spaventevoli tuoni e baleni, fece in guisa crescer i fiumi, che avendo prima inondato quasi tutto il piano del Casentino e quel d'Arezzo, e il Valdarno di Sopra, scendendo nel piano di Firenze, e ivi accozzandosi il fiume della Sieve coll'Arno;

(1) Gerozzo de' Bardi, Simone de' Peruzzi, Testa de' Tornaquinci, Lotto de' Caviccinoli, Giovanni de' Gianfigliazzi tutti cinque cavalieri, Orlando Marini giudice, Donato degli Acciaiuoli, e Antonio degli Albizzi. *A. il G.*

(2) Che avea preso l'uficio di capitano del popolo Bertoldo figliuolo di M. Angeluzzo da Rieti. *A. il G.*

trenta braccia del muro che è sopra al Corso d
così larga entrata occuparono l'acque tutto il r
montando infino sul primo grado della scala
signori che è stimato il più alto luogo di Firen
crebbe molto più, e a S. Giovanni alzò sopra
colonne di porfido. Nè per questo essendo pun
tore dell'acque s'udì in un subito come la cit
altro lato combattuta, che era già stata rotta la p
santi con più di secento braccia del muro che
di detta pescaia dietro al borgo di S. Friano.
che per alquanto spazio ebbe l'acqua, mentre p
pescaia fece che il corso dell'acque tornasse all
con molto maggior danno e rovina percotendo
terra il ponte alla Carraia, non gli lasciando
archi dal lato dell'antica Firenze. Rovinò poi il
Trinita salvo una pila e un arco verso la chiesa
del ponte Vecchio, il quale stipato in su la pr
di molto legname, onde il fiume vi correa pi
questo più furioso, non potette fare alcun ripar
Rubaconte resse a tanta rovina, ma più tosto a
luogo battuto dall'artiglieria, che libero da o
imperocchè gli ruppe le sponde d'ogni parte
sgominò che penò poi molto a rifarsi. Il dan
stimato che ascendesse alla somma di dugento
fiorini d'oro. Quello de' privati accrebbe di gran
gior somma, perciocchè oltre le biade seminate
delle ricolte e riposte in magazzini niuna che
non vino, non olio, non lana, non arnesi, non m

lo spazio di sei mesi che elle fossero interamente sgombrate. Il senato per ovviare per l'avvenire inquanto l'industria umana fosse bastevole a simil rovine, deliberò che in fra i ponti nulla pescaia nè mulino fosse nè di sopra il ponte Rubaconte per ispazio di duemila braccia nè di sotto a quello della Carraia per ispazio di quattromila, sotto gravissime pene, avendo considerato che l'aver le pescaie tenuto in collo aveano fatto maggior l'impeto e il corso del fiume.

Penetrata la fama di cosiffatta inondazione per tutta Italia e fuori, mosse il savio re Ruberto come antico amico de' Fiorentini a consolarli con una epistola piena di grande erudizione e dottrina, e veramente degna di quel principe, la quale scritta a' 12 di dicembre fu letta con grandissima attenzione dal nuovo gonfaloniere Biliotto Biliotti, ma il gonfaloniere non ostanti le rovine domestiche, dopo aver fatto ringraziar il re con altre lettere del pietoso e umano uficio usato verso la patria sua, veggendo che nel primo dì dell'anno 1334 (1) la tregua fatta col legato spirava, e che egli molto diversamente da quel che avea fatto il re Ruberto, s'era di cuore rallegrato delle calamità de' Fiorentini, dicendo in pubblici parlamenti in Bologna, coteste ruine esser a quella città avvenute per aver preso l'arme contra la sede apostolica, sollecitò che la Repubblica mandasse suoi uomini a Lerici, ove si facea il parlamento di tutta la lega per conchiudere se si avea a prolungare la triegua o a seguire la guerra, con ordine e mandato espresso che con ogni eloquenza e vigore persuadessero che la guerra incominciata si proseguisse. Gli ambasciadori fiorentini aiutati da Mastino a cui similmente piaceva la guerra ottennero il desiderio della Repubblica, perchè furono confermati gli accordi, i quali prima erano stati proposti circa la divisione dell'acquisto che s'avea a fare, per che ciascuno dei collegati attese a fare il suo sforzo per quello che se gli apparteneva; e siccome i Visconti corsono sopra Piacenza, e quei della Scala e i Gonzaghi a Parma e a Reggio, e i marchesi di Ferrara sopra Modena, così la gente de' Fiorentini entrò armata in Valdinievole sopra Buggiano per poter poi con più facilità accostarsi e far l'impresa di Lucca. Nè i Lucchesi ritardarono a prender l'arme cavalcando a Fucecchio e a Santa Croce, da' quali luoghi il decimo dì di quell'anno levarono gran preda di bestie grosse. In questo modo ardeva la guerra tra il legato e la lega, essendo non solo la Toscana, ma tutta la Lombardia posta in scompiglio per questa cagione. Nè l'una nazione nè l'altra era senza affanno perciocchè a' 23 di febbraio, essendo in Firenze gonfaloniere Jacopo degli Alberti,

(1) Che era entrato podestà della città Giovanni de' Buonaparti d'Ascoli.
A. il G.

a quei della lega furon rotti quattrocento cavalieri presso a Correggio, ove restò preso Ettore de' conti di Panigò con altri connestabili di conto, e la gente del marchese di Ferrara teneva in guisa assediata Argenta, terra diciotto miglia lungi di Ferrara, che era in buona speranza di conseguirla; la qual cosa fu cagione che ad istanza del pontefice, il quale avea mandato a questo fine l'arcivescovo D. Bruno in Italia, si facesse co' collegati nuovo parlamento a Peschiera, ove per parte del papa tre cose furono dimandate dall'arcivescovo, ed egli promettea che la pace seguirebbe nel resto molto onorevole, e con gran soddisfazione della lega. La prima, che la detta lega si disfacesse, appresso che si levasse l'assedio d'Argenta, e la terza, che il marchese di Ferrara liberasse il conte d'Armignac e gli altri prigioni senza costo. Rispose Mastino per bocca d'uno degli ambasciadori fiorentini, che la lega non si potea partire ma, in caso che Parma rimanesse in sua libertà, si disfarebbe l'esercito; e quando il papa si contentasse che Ferrara restasse alla casa da Este col solito censo, e che d'Argenta si convenisse per una onesta e moderata imposizione co' medesimi signori di nuovo censo, che allora si rimetterebbono i prigioni senza tassa alcuna. Ma mentre l'arcivescovo pon tempo in mezzo per potersi consigliar col legato il quale era venuto a trovare a Bologna, Argenta, venendole meno la vettovaglia, s'arrese a' marchesi, e i soldati della lega veggendo riuscire le cose prospere e non volendo perder così fatta occasione entrarono armati nel contado di Bologna. Il legato volendo riparare alla tempesta che gli veniva sopra, comandò che tutta la cavalleria, la quale teneva al soldo del papa uscisse contra a' nimici; ma non parendogli che fosse sufficiente per raffrenare il nimico orgoglioso della vittoria, volea mandar appresso i due quartieri del popolo di Bologna, il quale essendo già armato in piazza a questo effetto, come nelle ragunanze popolari suole avvenire, quando riconoscono le proprie forze, fu chi incominciò a borbottare che la città non dovea mettersi a rischio d'esser saccheggiata per favorire uno il quale era molto più acerbo e crudo nimico di quelli che allora venivano armati, e che i modi tenuti dal legato erano stati tali, che si dovea egli anzi tagliar a pezzi, che sfoderar una spada in servigio suo; nè usarsi per questo tradimento alcuno contra chi così aspramente l'avea tiranneggiati, anzi doversi fare un sacrificio gratissimo a Dio, che così empio e scellerato uomo riportasse le dovute pene de' suoi misfatti. Al suono di queste parole commuovendosi a grand'ira la moltitudine, e di lei fatto capo Brandaligi de' Gozzadini cavaliere nobile, ma povero e vago di novità, seguitato da Beccadelli e da altre genti non più bene stanti di lui, si corse su la ringhiera del palazzo, ove con le spade ignude in mano fu

gridato, viva il popolo, e muoia il legato e le sue genti di Linguadoca. Per le quali grida partendosi ciascun della piazza di pari consentimento si corse al vescovado e al palazzo del grano, luoghi abitati dalle genti del legato, e quelli predarono e arsono, uccidendo tutti gli oltramontani che vi trovarono. Poi si addirizzarono verso il nuovo castello, ove stava la persona del legato, e ove si erano ritirate quelle poche genti che aveano potuto campare dalla furia del popolo, e quello non potendo così prestamente espugnare, cinsono di guardie per prenderlo per assedio. La novella di questo movimento succeduto a' 17 di marzo fu prestamente recata a Firenze; ove benchè la letizia che si sentì dalla avversità del nimico fosse grande, nondimeno considerando gli uomini più maturi, e coloro che governavano, di quanto scandalo sarebbe stato cagione che la persona del vicario di Cristo fosse violata in quella del suo legato in una città tanto vicina alla loro, ancora che potessono dissimulare il fatto, si disposono a provvedere in quanto le lor forze si distendevano a non permettere che tanto disordine seguisse. E per questo spedirono con grandissima diligenza quattro ambasciadori de' più principali cittadini della città, con trecento cavalieri delle loro masnade, i quali presentandosi in Bologna e con le forze e con le parole porgessero ogni aiuto necessario al legato; con ordine che bisognando sopraggiugnessero nuove genti delle Vicherie, che erano a piè del Mugello. Conobbe il legato che non conveniva minor aiuto di questo per liberarlo da' pericoli in che si trovava (ancora che gli scemasse il piacere della propria salute il ricever tal benefizio dalle mani de' suoi nimici), perciocchè a fatica le genti de' Fiorentini lo trassono a salvamento a' 28 di quel mese fuor del castello, essendogli tuttavia dietro e pei fianchi il popolo di Bologna con l'arme in mano per fargli offesa. Nè minori travagli sentì per le strade da' contadini; dai quali infino a Lucignano in sull'alpe fu stranamente sempre accompagnato con villanie, con sassi, e con far ogni altra prova di mano se non fosse stato vietato loro da chi più poteva. Fu finalmente ricevuto a Firenze l'ultimo giorno di quel mese, essendo ancora molto sbigottito dalla fresca paura, parendogli appena essere scampato da così brutto e manifesto pericolo di morte. Quivi riposatosi il seguente giorno, e rifiutato il dono di due mila fiorini d'oro mandatogli dalla Repubblica per ispese, per non fare apparir maggiore la liberalità degli avversari a' 2 di aprile si partì per Avignone, accompagnato dalla gente d'arme dei Fiorentini infino presso a Pisa, e da' cittadini deputati a tenergli compagnia per segno di maggior onoranza.

La Repubblica non meno caritevole co' Bolognesi che fosse stata con lo stesso legato, sentendo che dopo la cacciata sua

medesimo tempo Beltramo per trattato ebbe il castello di Uzzano posto sopra Pescia in Valdinievole, e poi scorrendo infino alle porte di Lucca riportò grandi prede da quel contado, ardendo e guastando tutto quello che a lui e alle sue genti non tornava comodo di trasportare altrove.

Queste difficoltà antivedute molto tempo innanzi dal re Giovanni gli posono in cuore a mostrarsi liberale (benchè fosse tenuta finzione) di quello che non potea ritenere, donando tutte le ragioni che egli avea nella città di Lucca a Filippo re di Francia; il quale essendo più poderoso principe di lui si avesse il carico di difenderla dall'arme de' Fiorentini, e della lega. Il re Filippo ricevendo volentieri il dono del re Giovanni significò a'mercatanti fiorentini, i quali erano in Parigi, che dovessero scrivere alla loro Repubblica, che ella per l'avvenire in nessun conto si dovesse intromettere ne' fatti di Lucca, conciò fosse di sua giuridizione: la qual novella turbò grandemente l'animo di Lottieri da Filicaia giudice, il quale era succeduto nel gonfalonierato al Falconi. Ma il re Ruberto prendendo egli la soma d'acquetar il re, mostrò che ingiusta era la sua domanda, non potendo il re Giovanni donare quel che non era suo, e per conseguente non esser pervenuta a lui niuna azione ne' fatti di quella città: a' quali conforti avendo il re di Francia prestato orecchio distolse il pensiero dalle cose di Lucca: e il boemo ne fece partito co' Rossi di Parma. Ma rimanendo sospetto tra' cittadini che governavano, che nella elezione dei nuovi priori, la qual dovea farsi a' 15 di dicembre, non nascesse alcuna contesa, perciocchè alcuni del popolo degni di esser ammessi all'uficio del priorato, erano tenuti schiusi dal detto magistrato, crearono per calen di novembre (1) un nuovo uficio nella città. Costoro furono sette capitani di guardia chiamati bargellini con venticinque fanti armati per uno; i quali di dì e di notte doveano guardar la città, standone uno per sesto, fuor del sesto d'Oltrarno, che ve n'erano due. Questo uficio avendo per apparenza un bellissimo colore, parendo che fosse introdotto per proibire le zuffe e brighe che soleano talora succedere tra' cittadini, e che a' banditi si togliesse l'occasione di tentare alcuna novità, in sostanza ebbe per fine la sicurtà delle cose loro, volendo spaventar ciascuno che ardisse proporre cosa alcuna contra il presente governo. Il che riuscì per allora felicemente, se l'impeto del fiume solo, quasi sdegnando la loro tirannia, non avesse con nuova inondazione minacciato i passati mali, menandone seco un ponte di legname fatto su grandi pali, il quale era tra il ponte Vecchio e quello di S. Trinita, e un altro di grosse piatte incatenate, che era tra

(1) Nel qual dì prese la carica di capitano del popolo Napoleone da Cantagallo. *A. il G.*

quello di S. Trinita e il ponte alla Carraia, no[illegible] nza gran danno di moltissime altre cose. Ma eglino nulla di[illegible] curando, ebbono ancora in grado l'avviso della morte del [illegible] il quale per segrete relazioni del legato, ancora che in pu[illegible] o avesse molto magnificato il beneficio ricevuto da' Fior[illegible] ini, e per informazioni avute dal cardinal del Poggetto ve[illegible] ovo d'Ostia suo nipote legato di Lombardia, ma da molti rip[illegible] ato per suo figliuolo, avea l'animo acceso di grand'ira contra [illegible] ella città, e lasciò opinione che avrel[illegible] ciato l'abbassamento e rovina di lei [illegible] tempo avesse vivuto. Con tutto ciò il dì appress[illegible] che prese il gonfalonierato Geri Soderini frate[illegible] stato ancor egli gonfaloniere gli anni passati, s'a[illegible] a far l'esequie del pontefice in S. Giovanni con tutta q[illegible] pompa e solennità che nell'altezza di tanto grado conve[illegible] (1). E appena era entrato l'anno 1335 che giunsono avvisi della creazione del nuovo papa, stato già monaco e abate di Cestello, il qual si volse far chiamare Benedetto XII (2), a tempo che la città di Firenze (come era accaduto a tutta la Lombardia) era maravigliosamente commossa dalle prediche d'un frate bergamasco, detto Venturino, uomo di età di trentacinque anni, di piccola nazione e di non profonda scienza, ma tanto efficace e ardente ne' suoi ragionamenti che traendosi dietro più di diecimila Lombardi, la miglior parte nobili, non era luogo ove arrivasse che non fosse

(1) E appena era entrato l'anno 1335, il primo giorno del quale avea preso l'ufizio di podestà della città Mannello de' marchesi di Massa della Marca, che arrivò in Firenze un mandato del nuovo pontefice il quale stato già monaco e abate di Cestello si volle chiamare Benedetto XII, con un suo breve de' 9 di gennaio alla signoria, nel quale dando conto della sua elezione al pontificato, manifestava assai chiaramente la sua umiltà e la gran confidenza che avea in Dio per regger sì gran carica. Ed esortando i Fiorentini come devoti e parziali figliuoli di santa Chiesa a conservar verso di lei e di lui la loro devozione, gli prometteva ogni grazia e favore; e in fine del breve diceva (cosa che parrà forse assai leggiera, ma scrivendola un papa non so perchè non la possa metter io) di sapere qual fosse l'importunità dei portatori di lettere nel domandare, ma che volendo che stessero contenti del premio datogli da lui, gli avea fatti giurare di non chiedere nè pigliar cosa alcuna. *A. il G.*

(2) Perchè avea ritenuto l'abito del suo ordine si appellava il *Cardinal bianco*. Fu eletto papa all'unanimità il 20 dicembre 1334, e taluno afferma [illegible] raccolti i voti e conosciuto il fortunato ciascun cardinale ebbe a ma[illegible]re poichè a nessuno era venuto in mente di volere lui papa, e il [illegible]vasi per impedirlo ad altrui. Dotto era il Cardinal bianco, ma ine[illegible] d'affari. Però papa stette in guardia, e quanto potè rivocò de' mali [illegible]de' preparati dal suo predecessore.

ricevuto a guisa d'uomo divino, e con tanto concorso di limosine, che per quindici dì che si fermò a Firenze, non fu quasi momento di tempo che in sulla piazza vecchia di Santa Maria Novella non si vedessono grandissime tavole apparecchiate, ove mangiavano quattrocento e cinquecento uomini per volta. Conduceva egli come capitano d'un grande esercito tutta questa gente a' perdoni di Roma con maravigliosa devozione. Vestiti erano tutti di cotta bianca e di mantello cilestro o perso, secondo l'abito di S. Domenico (1); sopra il quale aveano intagliata una colomba bianca con tre foglie d'ulivo in becco. Tenevano nel camminare questo costume, che ne venivano in varie squadre di venti o trenta insieme a guisa di piccole schiere, avendo ciascuna brigata una sua croce innanzi, e con non mai stanchevoli voci, massime ove s'incontravano in nuove genti, gridando pace e misericordia. Giunti alle città e luoghi abitati, ove chiese di tal ordine fossono, aveansi a rassegnare primieramente alla chiesa de' frati predicatori, e quivi dinanzi all'altare spogliandosi dalla cintola in su, si battevano con grandi segni d'umiltà e contrizione. Il frate nelle sue prediche rimovendo il parlar dubbio e sospeso parlava secondo l'usanza de' profeti delle cose future affermatamente, onde aggiugnendo a' Lombardi numerosa frequenza di Toscani e di Fiorentini, quelli con molta onestà e pazienza a Roma condusse; dal qual luogo passò poi nella corte in Avignone, sperando grandi indulgenze per chi seguito l'avea di dover poter conseguire. Ma parendo al pontefice che il frate benchè buone opere facesse, fosse oltremodo per lo favore de' popoli gonfiato, e che cotanta ambizione fosse in ogni modo da raffrenare, vietatogli la predica e la confessione, il confinò nelle montagne di Ricondona. Altri dissono che il papa era restato offeso per aver il frate nelle sue prediche detto, niuno esser degno pontefice che non stesse a Roma nella sedia di S. Piero; la qual cosa tanto più penetrò nel profondo dell'animo suo, quanto che innanzi che fosse creato pontefice avendo i cardinali deliberato di far papa il cardinal di Comingio, uomo savio e valoroso, e di buona vita, pure che una sola cosa promettesse loro, e questa era di non andare a Roma, egli con animo fermo contra la potenza dell'ambizione rispose, che avrebbe prima rinunziato il cardinalato che avea certo, non che il papato, il

(1) Così di vero la prima regola; varie riforme presero vario distintivo e serbata bianca la tunica mutarono il mantello. Similemente fecero i Carmelitani che vestivan bianco listato di rosso, onde furono cacciati dal Sultano asiatico, perocchè avendo essi dato ad intendere che quell'abito ricevuto avévano dal profeta Elia li tenne per ribelli al profeta ed eretici allorchè il mutarono in quello che vestirono dopo.

quale era in avventura, che si fosse mai obbligato a così brutto e disonesto patto. Ma la città allentato il fervor della devozione, ed entrato nuovo gonfaloniere Bonaccorso Bentaccordi, fu occupata dal pensiero di nuovi successi avendo sentito che Giannozzo Cavalcanti suo cittadino, il quale era podestà in nome del re Ruberto in Genova, era stato cacciato dal governo di quella città dalla fazion ghibellina. E quello che molto più le premea per conto della vicinità, erano i fatti de' Tarlati d'Arezzo. La qual cosa perchè tornò poi molto a profitto della Repubblica è necessario che noi dimostriamo partitamente in qual modo ella procedette.

Era quella famiglia, dopo che s'avea in un certo modo impadronita d'Arezzo, andata in guisa crescendo per lo valore del vescovo Guglielmino (il quale morì nimico di Castruccio) e per la sagacità e prudenza di Piero suo fratello (il quale essendo di maggior età e riputazione degli altri fratelli avea dietro la morte sua continuata quella grandezza) e per trovarsi la fiorentina Repubblica impacciata nelle guerre di Lucca, e nella lega di Lombardia, che era alla sua signoria pervenuta la Città di Castello, quella di Cagli, il Borgo a S. Sepolcro con tutte le sue castella, e quelle di Massa Trebara. Avea messo al fondo Neri della Fagiuola figliuolo d'Uguccione, i conti di Montefeltro, quelli di Montedoglio, il vescovo d'Arezzo con tutta la sua famiglia degli Ubertini; e in somma uscendo i termini di Toscana, e distesasi nella Marca, avea messo insieme un superbo e invidioso principato. Cotesta grandezza non potendo sopra tutti gli altri sostenere i Perugini, come coloro i quali pretendevano aver ragione in Cagli e in Città di Castello, facendo segreta lega co' suoi nimici, con ogni studio si diedono a procacciare di vendicarsi dell'ingiurie ricevute, e venne agevolmente lor fatto; perciocchè avendo Neri della Fagiuola da essi e da Guglielmo signor di Cortona avuto dugento cavalieri e cinquecento fanti, e tenendo egli nel medesimo tempo pratiche con Rinaldo da Montedoglio, il quale risedeva nel Borgo in nome de' Tarlati suoi cognati, ma da loro mal soddisfatto, entratovi dentro l'ottavo giorno d'aprile, tostamente prese la terra. E benchè la rócca, nella quale era Ruberto Tarlati, non venisse in suo potere, e per lo soccorso mandatovi dagli Aretini si dubitasse che l'impresa non avesse ad andare a lungo, nondimeno venutovi maggior numero di gente dei Perugini, non più che dodici giorni appresso ancor ella pervenne nel lor dominio, essendo in Firenze entrato di cinque giorni gonfaloniere Bartolommeo Siminetti la seconda volta. Il che recò a' Fiorentini incredibil diletto, essendo altre volte stati in lega co' Perugini contra i detti signori quasi per le medesime pretendenze.

Nel mezzo della letizia che sentivano dell'abbassamento dei

Tarlati (1), avvenne uno strano accidente, il quale porse gran terrore alla città, che l'arte della lana, onde ella trae grandissimi comodi, non si perdesse: di che fu cagione un tremuoto, per lo quale cadde una falda della montagna della Falterona, della parte che scende verso il Dicomano in Mugello, e venutane giù per lo spazio di più di quattro miglia infino alla villa che si chiama il Castagno, quella rovinò tutta; ed essendo poscia venuta grande abbondanza d'acqua, e quella per aver passato per dette rovine intorbidatasi a guisa di lavatura di cenere, oltre aver gittato infinita quantità di serpi e due serpenti con quattro piedi grandi a somiglianza di cane (2), entrando nella Sieve, tinse tutta l'acqua del fiume, e la Sieve mettendo in Arno, guastò per conseguente quella d'Arno, la quale durando così torbida per più di due mesi, oltrechè nè ber cavalli nè poteano, nè altro servigio farne che buono fosse, diede da temere che più non se ne potessono lavar panni lani, perchè l'arte ne fu in grande scompiglio e paura. Tra questo mezzo nè le cose di Lucca posavano, nè i Tarlati nè i Perugini dormivano; quelli per vendicarsi, costoro lusingati dalla presa del Borgo per far maggior progressi. Aveva Beltramo del Balzo posto una bastia tra Uzzano e Buggiano e Pescia, ove era stato con molta gente; ora tornando da quei luoghi centocinquanta cavalieri de' Fiorentini dettono in una imboscata de' nemici, a' quali non solamente feciono resistenza, ma preser di loro ventidue prigioni e uccisono un connestabile, di che tornavano molto lieti a casa, quando in un subito furono assaliti da dugento cavalieri lucchesi che venian di Pescia, e dopo lunga battaglia furono sconfitti, rimanendo un connestabile morto, quattro prigioni, con molti altri cavalieri presi e uccisi. Maggiori fatti erano quelli de'Perugini e degli Aretini; perciocchè partitisi i Perugini di Cortona per l'amicizia contratta con quel signore con ottocento cavalieri e cinquemila pedoni erano entrati in sul contado d'Arezzo, guastando la contrada di Valdichiana, senza aver sospetto alcuno che Piero Sacconi spaventato dalla perdita del Borgo ardisse uscir loro incontro. Ma Piero fatta una ragunata di cinquecento cavalieri

(1) Essendo venuto nella città nuovo capitano del popolo Angelo di M. Piero da Terni, e che l'esecutore degli ordini della giustizia avea dichiarato che la Trappola e Roccaguicciardi, del cavaliere Bindo e di Roba de' Ricàsoli, e già di Gerozzo de' Pazzi rebello fossero nel contado di Firenze e obbligati al comune per i servizi reali e personali, e allirazioni secondo l'estimo. *A. il G.*

(2) Saranno stati due grossi ramarri! Di certi mostri di tal fatta creati dalla fantasia si leggano i libri di Géné, *Storia Naturale degli animali* (*Torino* 1851) e *Dei pregiudizi popolari sugli animali* (1853).

e di fanti in maggior numero de' nimici era stato tanto lontano da sorte alcuna di timore, che fattosi incontro a' Perugini mostrò che aveva voglia di combattere, la qual cosa porse tanto sbigottimento a' Perugini, i quali non s'aspettavano cotal deliberazione, che avveggendosene Piero li assaltò ferocemente e in breve ora li ruppe, dando loro la caccia infino a Cortona; la qual fu lo scampo che tutto l'esercito non perisse. Contuttociò vi rimason tra morti e prigioni cento cavalieri e dugento fanti; e non stimando che si dovesse abbandonar così felice occasione, senza perder momento di tempo, corse nel contado di Perugia, appressandosi infino a due miglia alla città guastando e ardendo per cinque dì ciò che gli si incontrava innanzi. E quello che fu costume di quei tempi avendo alcuni Perugini prigioni, li fece impiccare ne' luoghi ove soleano far la lor giustizia, con gatte e lasche del lago intorno per scherno e dispregio di quella nazione. Non fu cosa che più cuocesse a' Perugini di questa; i quali accesi dal desiderio della vendetta, mandarono per mille cavalieri tedeschi in Lombardia di quelli che erano stati delle masnade del re Giovanni poco innanzi partiti di Parma, che per essersi fermi alquanto alla badia della Colomba, furono poi detti i cavalieri della Colomba. I Fiorentini similmente senza esser richiesti mandarono in loro aiuto centocinquanta cavalieri, che furon poi loro di gran profitto, a tempo che ne aveano al re Ruberto mandati cento per la guerra che egli avea apparecchiata di fare contra i Siciliani.

Mentre così andavan le cose in Toscana, essendo Lucca, Arezzo e Perugia (con le quali città avea Firenze amistà) sossopra (1), maggiori erano gli inviluppi in Lombardia nell'esercito della lega, ove non mancavano d'intervenire per conto di Lucca le forze e i danari de' Fiorentini; perciocchè i Rossi di Parma (eran costoro tre fratelli Orlando, Piero e Marsilio lasciati vicari del re Giovanni, ma quasi liberi signori della lor patria) veggendo non poterla più difendere contro la lega, incominciarono a tener pratiche di darla insieme con Lucca ad Azzo Visconti signor di Milano. Il qual trattato venuto a luce, non solo sdegnò Mastino, a cui per i patti della lega s'avea a dar

(1) Si ristrinse dalla signoria l'amicizia co' Sanesi, avendo fatto lega insieme a' 29 di giugno nella terra di Staggia, dove per la Repubblica era intervenuto Tommaso Corsini dottore, per termine di dieci anni, con patti che non si facessero imprese se non d'accordo. Che non si pigliasse al soldo gente sospetta nè dell'una nè dell'altra repubblica. Che non si desse ricetto a' banditi; e per levar l'occasione a' confinati di far male, vollero che per due miglia vicino a' confini i malfattori fossero puniti dal rettore del luogo dove quel giorno fossero rifuggiti. *A. il G.*

rma, ma turbò tutti gli altri confederati, onde fu ordinato che si facesse parlamento a Lerici, nel quale convenendo i signori della lega si scopersono i mali umori che erano tra Azzo e Mastino: per che dubitando fortemente i Fiorentini, che avendo il Visconti Parma, non conseguisse ancor Lucca, e quindi venissero essi defraudati di quello che era assegnato per la lor porzione, con ogni industria si posono a far opera per accordarli insieme e dopo molte fatiche li condussono in sul fiume dell'[illegible] messa la quistione agli ambasciadori fior[illegible] che secondo la prima capitolazione fatta [illegible] di Mastino, ma che la lega fosse tenuta a[illegible] acquistar Piacenza e'l Borgo a S. Donni[illegible] ta che fu dalle parti, e confermata pe[illegible] Rossi non aspettando soccorso dal re [illegible] si volse[illegible] per mezzo del marchese Spinetta e finalm[illegible] di Marsilio [illegible] Carrara padovano loro zio a trattar l'accordo con Mastino e Alberto, i quali aveano poi a procacciare che Lucca fosse data con qualche onesta convenzione a' Fiorentini.

Non erano ancora queste cose condotte al lor fine, quando in Firenze a' 15 di giugno fu tratto nuovo gonfaloniere Francesco di Lapo Giovanni, nel qual dì appunto passavano al dilungo della città con le bandiere spiegate, e con le soprainsegne imperiali e ghibelline centocinquanta balestrieri genovesi, i quali andavano in servigio di Piero Tarlati mandatigli dagli Spinoli parenti della sua moglie. È cosa strana a pensar quanto possa negli animi eziandio teneri l'umor delle parti. Non così tosto videro i fanciulli e i piccoli garzoni quelle insegne, che senza comandamento de' magistrati, senza alcun cenno dei padri, di proprio movimento s'avventarono co' sassi addosso a' Genovesi; dietro i quali seguendo prestamente la marmaglia del popolo minuto, in poco d'ora li ruppono, e quelli tutti spogliarono e ferirono e tali feciono prigioni senza che pur uno se ne potesse condurre in Arezzo. Onde si potea scorgere che gli Aretini non aveano a far meno co' Fiorentini che con gli stessi Perugini, co' quali era incominciata la guerra, benchè per allora quasi a niuna altra cosa s'attendesse con tutto l'animo che a' fatti di Lucca, la quale, avendo finalmente i signori della Scala conseguito il possesso di Parma il dì 21 di quel mese, già si tenea in mano; affermando Mastino aver promessa da Orlando e da Marsilio, che Piero lor fratello renderebbe per certa quantità ancor Lucca, e assicurava i Fiorentini che non sarebbe egli mai per posarsi finchè tal promessa non avesse effetto; e quando pure ella ricevesse alcuna difficoltà, promettea in questo caso dover tener pagati cinquecento cavalieri in servigio della Repubblica per l'acquisto di Lucca. Essendo i Fiorentini molto lieti per queste promesse, e aspettando d'ora

in ora la tanto bramata signoria d'una città emola, tra questo mezzo per singolar beneficio di Niccolao Pogginghi s'impadronirono di Pietrasanta, la quale teneva in pegno per diecimila fiorini d'oro, rendendola egli volontieri e ritenendosi solamente la guardia della rôcca per non poterla difendere contra i Lucchesi, ove i Fiorentini mandarono subitamente cento cavalieri e trecento fanti sotto la condotta di Gerozzo dei Bardi cavaliere. La lega intanto proseguiva oltre la guerra, e quello che rese più certi i Fiorentini di conseguir Lucca, fu che Azzo acquistò Piacenza, parendo che a' collegati venissono di mano in mano gli acquisti pattuiti, ancora che per ribellione della famiglia degli Scotti potenti in quella terra, fosse ella di nuovo restituita in sua libertà. In casa (1) le cose erano molto quiete, perchè i bargellini non lasciavano innovar cosa alcuna contra quel governo; se non che quel morbo che viene a' fanciulli, detto volgarmente il vaiuolo, fece grande strage di quella età, ammazzando di loro in poco spazio di tempo oltre il numero di duemila (2). Segue il gonfalonierato di Benedetto

(1) Dove il primo di luglio aveva preso l'ufizio di podestà Nero degli Abbruciati da Brescia. *A. il G.*

(2) Data licenza a Bindaccio de' Ricasoli cavaliere eletto capitano di guerra della Chiesa in Romagna d'andarla a servire, comparsero in senato lettere del papa, nelle quali pregava i Fiorentini d'aiutar Guglielmo Truello suo tesoriere in Romagna a conservare il castello di Meldola, il quale i nemici di santa Chiesa (erano questi gli Ordelaffi, che sotto nome di capitani signoreggiavano a Forlì, a Cesena, a Forlimpopoli, e ad altre terre di quella provincia) cercavano di occupargli; onde i padri conforme alla solita lor devozione verso la Chiesa, vi spediron subito trecento cavalli; all'arrivo de' quali accorgendosi di non aver a fare col semplice tesoriere, mossero in campo trattato d'accordo, il quale fu concluso nel gonfalonierato di Benedetto Gennai a' 5 d'ottobre in Forlì da Ugo di Lotteringo giudice (sono della Stufa) e da Naddo di Cenni di Nardo (sono i Rucellai), i quali come ambasciadori della Repubblica convennero con Sinibaldo e con Francesco suo figliuolo, che accordarono anche in nome di Chiara figliuola del già Scarpetta degli Ordelaffi, e moglie di Vanni da Susinana. Che per la terra e fortezza di Meldola supplicassero il papa a voler far loro giustizia senza aver riguardo alle ribellioni e condennagioni fatte loro da' legati e altri ufiziali di santa Chiesa, e che intanto la detta terra e fortezza restesebbe in mano della Repubblica per il termine di dieci mesi, al qual tempo fosse data a chi il pontefice avesse dichiarato, e non dichiarando, a' medesimi Ordelaffi. Che mentre che Meldola stesse in mano de' Fiorentini non vi fosse dato ricetto a' ribelli de' comuni di Forlì, di Cesena e di Forlimpopoli, a' quali non sarebbe nè anche fatto guerra, e che lo stesso si facesse verso Fuscherio da Calvulo, e a' conti di Castrocaro; per i quali

come fu opinione per moneta il capitano, i cittadi
vano la parte sanese, per trattato tenuto con esso lo
romore nella città, e incominciaronsi a impadron
luoghi forti. I Fiorentini ciò sentendo vi mandaron
in compagnia d'altri cittadini per ambasciadori
poter racquetar la terra ma essendo la parte sanes
gagliarda, perchè era venuta in favor loro gente
e essendo già cacciata del tutto quella che favoriva i
poco conto de' conforti degli ambasciadori: onde
dolsono non più de' Sanesi che de' Fiorentini, i q
mallevadori dell'accordo non fecer vendetta di ch
travenuto, nè usarono dimostrazione alcuna cont
quivi lor cittadino sospetto d'aver mancato a se ste
bligo che avea alla patria sua. Ma non potendo sfo
Fiorentini, feciono sentire lo sdegno loro a' Sane
aiuto di danari e di gente ad un certo Batino, che
lato loro la terra di Grossetò onde nacquono poi
e danni a quella Repubblica.

Mentre i Sanesi si contrastavano co' Pisani, e Fi
gata dalle speranze di Mastino sperava d'ora in o
gnir Lucca, non mancavano i Perugini di molest
via possibile gli Aretini. A' quali finalmente non
grezza de' Fiorentini, tolsono la Città di Castello.
prigione Ridolfo de' Tarlati con due suoi figliuol
alla guardia: avendo riportato gran lode di que
Neri della Fagiuola, e uno de' marchesi di Valia
avea tenuto trattato con tre fratelli de' Monterchies

iù riputazione si sarebbe mantenuto da un solo
ꞅre, il quale avesse una suprema autorità, prese
e co' compagni di creare un nuovo reggimento
per questo sotto titolo di capitan della guardia,
della pace e dello stato della città, condussono
ovembre (1), Iacopo Gabrielli d'Agubbio con cin-
eri e cento fanti a piede, con provvisione di die-
d'oro l'anno: la cui giuridizione non solo s'in-
fuorusciti, senza essere astretto da leggi o da
distendea di ragione e di fatto sopra ogn'altra
endo sangue, e molte altre rigorose giustizie a
to. Due giorni dopo che il Gabrielli prese l'uficio
re de' Fiorentini il viscontado di Valdambra, in-
grandemente a declinare le forze degli Aretini
iti fatti da' Perugini. Questi furono Bucine, Cer-
one, Rondine e Torricella (2), castella tutte dei
quali la Repubblica concedette franchigia per
obbligandoli secondo il suo costume del cero, che
arsi alla festa di S. Giovanni per ciascun anno (3).
a delle cose di Lucca incominciava a parer molto
entini, sì perchè s'intendea che Piero de' Rossi
partito con Mastino, e sì per certi romori suc-
si conoscea che Mastino tirato innanzi dal favor
incominciava ad aspirare all'imperio di Toscana;
non pareva in que' tempi da non prestarvi fede.
ne Mastino non avea in apparenza splendore al-
di principato, nondimeno appresso gli uomini
ano le cose dalla sustanza, non era nascosto, non
rincipe nè re alcuno tra cristiani, salvo che il re
maggior entrata di lui, montando le sue rendite
i settecentomila fiorini d'oro per ciascun anno,
dominio oltre l'infinite castella dieci città prin-
li congiunte col seguito della fazion ghibellina
molto potente e tremendo per tutta Italia, e vede-
avea in animo di favorir in Pisa la parte de' non
iali guidati da Benedetto e da Ceo de' Gualandi,
anfranchi e da Cola Buonconti, aveano preso
il conte Fazio e contra il governo degli anziani.

reso l'uficio di capitano del popolo Rinieri de' Sanmaritani
A. il G.
ose in lor vece: Rondine, Mercatale, Torre di S. Reparata,
cella. Forse voglionsi gli uni e gli altri.
Beltramo del Balzo finito il tempo della conferma del ge-
to a tal carica Giovanni marchese del Monte S. Maria,
Guido Collotorto. A. il G.

[illegible]i era saputo che Mastino mandava loro in aiuto quattro[illegible] cavalieri di Lucca, i quali erano arrivati in Asciano, [illegible]chè per essere prevaluta la parte del conte Fazio non fossero stati a tempo. I Fiorentini non cessarono di mandar ancor essi trecento de' loro cavalieri, i quali giunsono infino a Montopoli per soccorso del conte, benchè l'opera loro non fosse bisognata. Per cotali andamenti attesono i Fiorentini a far maggiormente sollecitar Mastino alla risoluzione di Lucca, il quale oltre alle [illegible]a con l'aiuto e trattati suoi operato che i[illegible]i fosse insignorito di Sarzana ribelland[illegible]va dubbio alcuno che tra lui e Pier de[illegible] trovarlo a Verona, fosse seguito l'ac[illegible]ono oltre quelli che teneano continuamente app[illegible] altri ambasciadori de' maggiori della città (1), [illegible]ro ogni diligenza d'intendere qual fosse l'animo suo, [illegible]zzo degli altri collegati s'affaticassero che ancora a lor[illegible]ro osservati i patti della lega, tanto più poi che di nuovo s'intendea Piacenza ribellata agli Scotti, esser pervenuta a' Visconti (2). Queste cose fatte tutte nel tempo del Salviati, furono con diligenza non minore sollecitate da Rinaldo Casini giudice nuovo gonfaloniere, essendoci nuove (3) come a' 20 di dicembre sgombrato già Piero de' Rossi di Lucca, non più di nascosto, ma già palesemente n'avea Mastino preso il possesso, e fattoci entrar dentro le genti sue. Onde i primi giorni dell'anno 1336 (4) furono tutti pieni di querimonie contra Mastino, e contra i collegati, dolendosi gli ambasciadori acerbamente del torto manifesto fatto alla loro Repubblica. Mastino mostrando la difficoltà procedere da' Rossi, i quali vi pretendevano sopra interesse, fece dire agli ambasciadori da Orlando, il quale era stato fatto mezzano in questa pratica, che gran quantità di moneta facea di bisogno per po-

(1) Simone della Tosa, Francesco de' Pazzi, Simone de' Peruzzi tutti tre cavalieri, Alesso Rinucci con sedici altri cittadini e due notai. *A. il G.*

(2) Poichè comparsero lettere de' 16 di dicembre, le quali scriveva Azzo Visconti alla signoria, dando conto che il giorno avanti, che appunto avea in Firenze preso il gonfalonierato Rinaldo Casini giudice, era con le sue genti entrato in Piacenza, della quale avendone la libera signoria, la terrebbe a laude di Dio, e a esaltazione de' Fiorentini, e degli altri collegati. *A. il G.*

(3) Di Parma, di Piacenza e di Guastalla ho scritto io e già stampata buona parte dell'*Istoria civile*. Saranno 4 volumi, non solamente utili a quel piccolo tratto d'Italia ma alla nazione.

(4) Nel quale avea preso l'uficio di podestà Ugolino de' Guelfucci da Città di Castello. *A. il G.*

e aver Lucca, bisognando accordar prima il re di Boemia, cui i Rossi riconoscevano quella città come vicarii. E finalmente la somma fu dichiarata che dovea essere trecentosessantamila fiorini d'oro, sperando che i Fiorentini non fossero r comprar una città pressochè disfatta per così ingordo pre-). E veramente fu cosa che avanzò l'opinione di tutti gli mini che i Fiorentini a capo di non aver l'anno 1329 voluto ' soldati del Cerruglio prender Lucca per ottantamila fiorini, per molto minor prezzo rifiutatala l'anno seguente da Gherdino Spinola, finalmente dopo tanta monēta spesa per questo desimo effetto in servigio della lega, per la quale aveano i mpagni ottenuto in parte i fini loro, si conducessono a vola avere per somma tanto notabile. Di che essendo Pino lla Tosa fieramente trafitto, fu più volte sospirando udito e, che in tal modo era di necessità Lucca pervenuta in postà della Repubblica senza spesa, come gli avversari suoi rano affaticati di mostrar gli anni addietro, quando pareva o gran somma ottantamila fiorini. Ma i Fiorentini senza gottirsi dalla grandezza del danaro e tollerando con forte mo l'indignità usata loro dal disleale Mastino fecer subitante intendere a' loro ambasciadori che accettassero l'offerta perocchè essi averebbon pagato fedelmente la moneta, esdo dall'altro canto in quel tempo molto soddisfatti che i ligiani compiuto il termine per il quale s'erano dati alla pubblica, di nuovo fossero tornati a darsi per tre anni futuri i più liberi patti di prima, sofferendo che ella fondasse una te rôcca nella lor terra, ove stesse un castellano fiorentino uaranta fanti di guardia, de' quali la metà s'avesse a pagare r i medesimi Colligiani. Ma Mastino sentendo fuor della sua denza la deliberazione de' Fiorentini restò quasi sbigottito crescendogli di lasciar Lucca, ancora che ne cavasse tanto , e dall'altro canto non veggendo in che guisa potesse ire da questa ultima promessa, parendogli alle prime inrie d'aggiugnere e far loro un torto molto grande e manito, credesi che consigliandosi di ciò col marchese Spinetta fosse da lui fatto intendere come i principi nelle cose, ove ratta di signoreggiare, non debbono star suggetti a certe e apparenze d'onore a' quali stan sottoposti i privati uomini, he per questo mettendo egli in mezzo nuove considerazioni gasse audacemente di volere consegnar Lucca per danari, che desse intenzione di farlo in caso che si disponessero largli aiuto in acquistar Bologna con pensiero che nè questo vesse attener loro, impadronito che si fosse di quella città. tto ciò consigliava il marchese; per che già in corte di Mano s'era incominciato a mormorare dell'impresa di Bologna, r poter egli continuare il suo imperio dalle città di Lomrdia con una terra di tal qualità, onde venendo a Lucca e

Già si era saputo che Mastino mandava loro in aiuto quattrocento cavalieri di Lucca, i quali erano arrivati in Asciano, benchè per essere prevaluta la parte del conte Fazio non fossero stati a tempo. I Fiorentini non cessarono di mandar ancor essi trecento de' loro cavalieri, i quali giunsono infino a Montopoli per soccorso del conte, benchè l'opera loro non fosse bisognata. Per cotali andamenti attesono i Fiorentini a far maggiormente sollecitar Mastino alla risoluzione di Lucca, il quale oltre alle cose dette avea con l'aiuto e trattati suoi operato che il marchese Spinetta si fosse insignorito di Sarzana ribellandola a' Pisani; nè rimaneva dubbio alcuno che tra lui e Pier de' Rossi, il quale era ito a trovarlo a Verona, fosse seguito l'accordo; e perciò mandarono oltre quelli che teneano continuamente appresso di lui sei altri ambasciadori de' maggiori della città (1), i quali facessero ogni diligenza d'intendere qual fosse l'animo suo; e per mezzo degli altri collegati s'affaticassero che ancora a loro fossero osservati i patti della lega, tanto più poi che di nuovo s'intendea Piacenza ribellata agli Scotti, esser pervenuta a' Visconti (2). Queste cose fatte tutto nel tempo del Salviati, furono con diligenza non minore sollecitate da Rinaldo Casini giudice nuovo gonfaloniere, essendoci nuove (3) come a' 20 di dicembre sgombrato già Piero de' Rossi di Lucca, non più di nascosto, ma già palesemente n'avea Mastino preso il possesso, e fattoci entrar dentro le genti sue. Onde i primi giorni dell'anno 1336 (4) furono tutti pieni di querimonie contra Mastino, e contra i collegati, dolendosi gli ambasciadori acerbamente del torto manifesto fatto alla loro Repubblica. Mastino mostrando la difficoltà procedere da' Rossi, i quali vi pretendevano sopra interesse, fece dire agli ambasciadori da Orlando, il quale era stato fatto mezzano in questa pratica, che gran quantità di moneta facea di bisogno per po-

(1) Simone della Tosa, Francesco de' Pazzi, Simone de' Peruzzi tutti tre cavalieri, Alesso Rinucci con sedici altri cittadini e due notai. *A. il G.*

(2) Poichè comparsero lettere de' 16 di dicembre, le quali scriveva Azzo Visconti alla signoria, dando conto che il giorno avanti, che appunto avea in Firenze preso il gonfalonierato Rinaldo Casini giudice, era con le sue genti entrato in Piacenza, della quale avendone la libera signoria, la terrebbe a laude di Dio, e a esaltazione de' Fiorentini, e degli altri collegati. *A. il G.*

(3) Di Parma, di Piacenza e di Guastalla ho scritto io e già stampata buona parte dell'*Istoria civile*. Saranno 4 volumi, non solamente utili a quel piccolo tratto d'Italia ma alla nazione.

(4) Nel quale avea preso l'ufício di podestà Ugolino de' Guelfucci da Città di Castello. *A. il G.*

tere aver Lucca, bisognando accordar prima il re di Boemia, da cui i Rossi riconoscevano quella città come vicarii. E finalmente la somma fu dichiarata che dovea essere trecentosessantamila fiorini d'oro, sperando che i Fiorentini non fossero per comprar una città pressochè disfatta per così ingordo pregio. E veramente fu cosa che avanzò l'opinione di tutti gli uomini che i Fiorentini a capo di non aver l'anno 1329 voluto da' soldati del Cerruglio prender Lucca per ottantamila fiorini, e per molto minor prezzo rifiutatala l'anno seguente da Gherardino Spinola, finalmente dopo tanta moneta spesa per questo medesimo effetto in servigio della lega, per la quale aveano i compagni ottenuto in parte i fini loro, si conducessono a volerla avere per somma tanto notabile. Di che essendo Pino della Tosa fieramente trafitto, fu più volte sospirando udito dire, che in tal modo era di necessità Lucca pervenuta in podestà della Repubblica senza spesa, come gli avversari suoi s'erano affaticati di mostrar gli anni addietro, quando pareva loro gran somma ottantamila fiorini. Ma i Fiorentini senza sbigottirsi dalla grandezza del danaro e tollerando con forte animo l'indignità usata loro dal disleale Mastino fecer subitamente intendere a' loro ambasciadori che accettassero l'offerta imperocchè essi averebbon pagato fedelmente la moneta, essendo dall'altro canto in quel tempo molto soddisfatti che i Colligiani compiuto il termine per il quale s'erano dati alla Repubblica, di nuovo fossero tornati a darsi per tre anni futuri con più liberi patti di prima, sofferendo che ella fondasse una forte rócca nella lor terra, ove stesse un castellano fiorentino e quaranta fanti di guardia, de' quali la metà s'avesse a pagare per i medesimi Colligiani. Ma Mastino sentendo fuor della sua credenza la deliberazione de' Fiorentini restò quasi sbigottito rincrescendogli di lasciar Lucca, ancora che ne cavasse tanto oro, e dall'altro canto non veggendo in che guisa potesse uscire da questa ultima promessa; parendogli alle prime ingiurie d'aggiugnere e far loro un torto molto grande e manifesto, credesi che consigliandosi di ciò col marchese Spinetta gli fosse da lui fatto intendere come i principi nelle cose, ove si tratta di signoreggiare, non debbono star suggetti a certe vane apparenze d'onore a' quali stan sottoposti i privati uomini, e che per questo mettendo egli in mezzo nuove considerazioni negasse audacemente di volere consegnar Lucca per danari, ma che desse intenzione di farlo in caso che si disponessero di dargli aiuto in acquistar Bologna con pensiero che nè questo dovesse attener loro, impadronito che si fosse di quella città. Tutto ciò consigliava il marchese; per che già in corte di Mastino s'era incominciato a mormorare dell'impresa di Bologna, per poter egli continuare il suo imperio dalle città di Lombardia con una terra di tal qualità, onde venendo a Lucca e

a Pisa, ove s'avea ancora posta la mira, con poca fatica si potesse poi metter il giogo a' Fiorentini; avendolo a tanto innalzato la credenza della sua felicità, che non arrossiva di sperare di aver finalmente a cacciar il re Ruberto dal reame di Napoli, e pareggiando la gloria sua a quella degli antichi principi, farsi re d'Italia. Nè fu dubbio che egli facesse in quel medesimo tempo far una ricchissima corona d'oro e di pietre preziose per coronarsi prima re di Toscana e di Lombardia. Credettono molti che questo, o un così fatto consiglio, gli fosse stato ancor dato da Azzo Visconti, e da alcun altro signore di Lombardia, non per benivolenza che portassono a Mastino, o che stimassero queste cose averli a riuscire, anzi a fine molto diverso: per renderlo per tal conto nimico de' Fiorentini i quali essendo danaiosi e fermi nelle loro imprese, e convenendo di congiugnersi co' Veneziani o con altri, mettessono in qualche difficoltà lo Stato di quelli della Scala, o almeno raffrenassero per allora il troppo veloce corso de' lor prosperi avvenimenti.

Fatto dunque da Mastino intendere a' Fiorentini che egli non avea bisogno di danari, ma che farebbe loro dar Lucca ogni volta che l'aiutassero ad acquistar Bologna, mosse a tanta ira la Repubblica, con la quale i Bolognesi dopo la cacciata del legato s'erano confederati, che fu scritto subito agli ambasciadori che protestando a Mastino l'ingiuria ricevuta, se ne tornassero a casa. Mastino recandosi questo scompiglio a guadagno, diede ordine alle masnade che tenea in Lucca, che senza altro sfidamento entrassero in Valdinievole e in Valdarno di Sotto, che era tenuto da' Fiorentini, e quello trattassero come luogo di nimici, comandando che nello stesso tempo le genti che aveva a Modena facessero il medesimo nel contado di Bologna; per che Filippo Buonfigliuoli nuovo gonfaloniere s'incominciò a preparare alla guerra, sentendo che il dì innanzi che egli prendesse il magistrato era stato danneggiato il tenitorio de' Fiorentini, il quale molto ben avea compreso dagli ambasciadori a bocca (i quali tornarono a Firenze a'21 di febbraio); oltre quel che n'avea rapportato la fama, qual fosse il furor di Mastino, il quale agli ambasciadori quando si partirono da lui usò così fatte parole: Andate pure a' vostri Fiorentini, e dite loro che si mettano a ordine, perchè non vogliamo che sia passato il prossimo mezzo maggio che li verremo a visitare infino alle porte di Firenze con quattromila armadure a cavallo. Per questo s'attese dal canto de' Fiorentini a far le provvisioni gagliardamente. Si scrisse in prima al re Ruberto, a' Perugini, a' Sanesi e a tutte l'altre terre guelfe di Toscana, ai Bolognesi e altre terre guelfe di Romagna, e a tutti i signori lombardi co' quali erano collegati, il torto ricevuto da Mastino, scusandosi se erano per muovergli guerra, e richiedendoli d'aiuto, e con la miglior parte

no lega e nuova confederazione. Appresso crearono sei
lini uno per sesto sopra la cura delle cose della guerra (1).
ovar danari ne deputarono quattordici tutti popolani
implissima autorità; dopo i quali provvedimenti si rin-
ono tanto, che sentendo che Piero Sacconi per la guerra
veva co' Perugini trattava di far lega con Mastino della
(2) deliberarono d'incominciare ancora aperta guerra
città d'Arezzo, e furono bandite le strade nell'ultimo
o del gonfalonierato del Buonfigliuoli, a cui succedette
o di Stefano (3). Questi e insieme con lui gli eletti della
a veggendo che se Mastino non veniva infestato in Lom-
a, la guerra di Lucca potea poco nuocergli, trovarono occa-
prontissima a molestarlo, essendo venuto a loro notizia
egno e quistione che avevano i Veneziani presa seco per
che egli tenea loro occupate le saline di Chioggia, oltre
divieti di mercatanzie fatte da lui contra la loro libertà
dova, e in molte altre cose oltraggiatili in Trivigiana.
ndo dunque poterne conseguire il loro intendimento
larono segretamente savi e discreti (4) ambasciadori a Vi-
, per far con quella repubblica lega e compagnia contra
no; i quali essendo uditi volentieri dopo aver fatti lunghi
lti discorsi circa il modo della capitolazione, finalmente
hiusono la lega a'21 di giugno, avendo in Firenze di sette
i preso il gonfalonierato Ubertino Strozzi (5). Il tenore dei
oli tratto dagli atti del comune fu tale: Che i detti due
ni faceano tra loro lega, compagnia e unità, la qual do-
durare dal detto dì infino alla festa di S. Michele di set-
re, e dalla detta festa a un anno, e per li detti comuni si
ssero duemila cavalieri e duemila pedoni al presente, i
stessero a far guerra in Trivigiana e Veronese, e quando
a' detti comuni, se ne conducessero maggior quantità;
utte le mende de' cavalli, e ogni spesa che occorresse, si
ssero pagare comunemente; che per la detta guerra fare,
esse un capitano di guerra a comuni spese; che per lo
ne di Firenze si mandasse uno o due cittadini a stare

I quali furono Ridolfo de' Bardi, due Simoni, che uno della Tosa e
de' Peruzzi tutti tre cavalieri, Acciaiuolo degli Acciaiuoli, Giovenco
stari, e Chele de' Bordoni. *A. il G.*
Senza aver riguardo alla fatta con la Repubblica tre anni prima. *A. il G.*
A. il G. aggiunge *Buonaiuti.*
Francesco Baldovinetti stato gonfaloniere nel 30, e Salvestro d'Ala-
(questo è il Medici, che fu poi sì grande nella Repubblica). *A. il G.*
E trovandovisi capitano del popolo fin dal primo di maggio Giovanni
zzetti del Borgo a S. Sepolcro. *A. il G.*

sciadori de' detti comuni a prolungare, e non
lega predetta; che il comune di Firenze facci
alla città di Lucca, e se ella s'avesse, facciano gu
che i detti comuni, o alcuno di quelli, non fa
tregua, o faranno, o terranno alcun trattato co
Scala, se non fosse di scienza o volontà di ciascu

Mastino tra questo mezzo non era stato a p
essendo massimamente per trattato de' Fiorenti
ricolo di perder Modena, e per questo avea fatt
per passar ad Arezzo infino al numero di ottoc
ma i Fiorentini avendo presentito questo ordin
a mandar secento cavalieri in Romagna di loro

(1) Sapendo i Fiorentini che in simili congiunture cia
per far male, massime quando gli umori e siti ne posso
sione, mandarono un lor cittadino a tutti i maggiori di
cercandogli a dichiararsi, se nelle novità che seguiranno
guire per opera dei nimici della Repubblica, essi fossero
o da quelli. Gli Ubaldini fatti savi a loro spese risposer
esser pronti ad ogni servizio della Signoria, e che a qu
bidire, e a quella si raccomandavano. Buoso degli Ube
Arezzo, avendo sentita la risoluzione della Repubblica d
Aretini e a' Tarlati, mandò Francesco degli Ubertini a F
nome suo e di tutta la famiglia si offerisse per servidori
mune di Firenze, e che delle terre che possedeva, sì di
del vescovo, voleva che la Repubblica ne potesse disporr

la condotta di Pino della Tosa e di Gerozzo de' Bardi, i quali congiuntosi co' Bolognesi e con gli altri guelfi romagnuoli (1) contesono il passo in modo a' nimici, che non potettono in conto alcuno per quella state passar ad Arezzo; onde eglino assicurati che il nimico non passerebbe, entrarono a' 4 di luglio (2) dall'altro canto con settecento cavalieri e assai popolo nel contado d'Arezzo; ove accozzandosi con l'esercito de' Perugini feciono in tutto quel paese e intorno alla città stessa gran guasto di biade e d'arsioni di possessioni infino a' 7 d'agosto. Le genti di Mastino, che erano in sul Lucchese, per non star ancor elleno a bada, essendo già stata pubblicata la lega a' 15 di luglio in un dì medesimo a Firenze e a Vinegia, e sentendo che le genti de' Fiorentini che erano a Cerretoguidi la miglior parte era a Pistoia per veder celebrare la festa di S. Jacopo, uscirono subitamente di nottetempo di Buggiano e vennero a Cerretoguidi e quello trovando sprovveduto combatterono e vinsono, nè furono punto più pietosi di quello che gli stessi Fiorentini erano stati nel contado d'Arezzo; perciocchè il danno che feciono di biade e d'arsioni di poderi e di case fu molto grande. Ciupo degli Scolari nobile fuoruscito fiorentino mandato da Mastino per capitano delle genti che teneva in Toscana, avendo trovato i soldati lieti e animosi per questo successo, pensò di far ancor egli alcuna altra nobile impresa, e per questo uscito di Lucca a' 5 di agosto con ottocento cavalieri e con gran numero di fanti a piè passò Arno; e non trovando intoppo alcuno, diede il guasto al borgo Santafiore, e fermandosi per due notti nella villa di Martignano sotto S. Miniato, fece gran danno a tutte le ville vicine. I soldati de' Fiorentini, i quali erano sparsi per Empoli e per le castella di Valdarno, e in Valdinievole, desiderosi di vendicar la prima ingiuria uscirono in campagna francamente con animo di venir con esso loro alle mani. Ma i nimici non essendo provveduti di vettovaglia, e per questo dubitando di non esser côlti in mezzo, senza aspettar l'incontro si partirono con gran disordine a' 7 d'agosto non avendo ardire di metter fuoco al borgo di santa Gonda, onde passarono; perciocchè i Sanminiatesi calati a' balzi, e alle tagliate e sbarre fatte, faceano vista di venirli a trovare con grande impeto, la qual cosa porse loro tanto terrore che disordinandosi in tutto e postosi a fuggire divennero molti di loro preda di chi li seguitava. Alcuni per stanchezza e per il gran caldo morirono per lo contado di Pisa. Molti spasimati per la sete annegarono nella

(1) Tra questi Francesco e Riccardo de' Manfredi signori di Faenza, che ricevettero molto volentieri le genti de' Fiorentini e de' Bolognesi. *A. il G.*

(2) Che in Firenze avea preso la podesteria Francesco de' Camporeni da Ascoli. *A. il G.*

Gusciana. E fu opinione che se la cavalleria de' Fiorentini avesse più studiato il cavalcare, non ne campava pur uno di tutto quell'esercito. Raffrenato e domo l'ardir de' nimici, veggendo gli eletti della guerra che per tante cavalcate che si facevano le castella di Valdarno e di Greti, o poco o del tutto non murate, erano esposte a grandi danni e calamità, diedono ordine che si murassono, e spezialmente ordinarono che fossero rifatte le mura d'Empoli e di Pontormo, e che per cagione del diluvio passato erano molto danneggiate; commisono che si compiesse di murare il borgo di Montelupo, e quel di Cerretoguidi, il che fu fatto in pochissimo tempo, concedendo la Repubblica alcune immunità e franchigie ai terrazzani e sollecitando queste cose grandemente (1). Gherardo Paganelli

(1) Mentre si provvedeva così alle cose, essendo nella città Goffredo vescovo di Malta, e Nicola Morici da Napoli giurisperito, ambasciadori del re Ruberto, e gli ambasciadori di Bologna e di Perugia, Alamanno Adimari cavaliere, Bartolo de' Ricci dottore, e Bindo degli Altoviti come sindaci e procuratori del comune di Firenze fermarono lega con loro per un anno agli 11 d'agosto nella chiesa di S. Eusebio sul prato a difesa delli Stati comuni e esaltazione di parte guelfa, e di santa Chiesa: con patti che la taglia fosse di tremila cavalli, de' quali il re ne contribuisse settecento in tempo di state, e trecentocinquanta di verno, da stare tra la Lombardia e i monti fin al mare; che Firenze ne tenesse ottocento, Bologna cinquecento, Perugia quattrocento, e il restante si distribuisse fra gli altri che fossero venuti nella lega. Vollero che la metà di detta cavalleria fosse oltramontana, e il resto buon soldati e non banditi da alcuno de' collegati, eccettuandone li settecento del re Ruberto, al quale restò libero il pigliarli di dove gli fosse tornato bene. Gli amici e nemici de' collegati fossero trattati da tutti come tali. Che capitano generale della taglia fosse Beltramo del Balzo conte di Montescagioso; e la cavalleria fosse all'ordine per tutto settembre. Che ciascun collegato tenesse un buon consigliere esperto in arme appresso del generale; al qual generale si dovesse dare quattrocento fiorini di oro il mese, co' quali restasse obbligato di tenere un dottore, due compagni, due notai, due trombatori, un trombetta, un nacchero, e altri simili ufiziali. Che il generale conducesse seco cento cavalli armati da detrarsi della taglia, e per ciascuno cavallo avesse di soldo dieci fiorini d'oro il mese da' collegati; e detta cavalleria dovesse aver cavalli di valuta almeno di venti fiorini d'oro l'uno, e restandone in battaglia morti, o inutili, i collegati gli dovessero pagare, e tra un mese dovea con essi essere in Firenze e farne la mostra. Che durante la lega non si potesse far pace nè accordo senza il consenso di tutti, e che due mesi avanti finisse l'anno si mandassero ambasciadori a Firenze per risolver se la lega si dovea prolungare. Furono ricevuti in essa i capitani e comuni di Faenza e d'Imola con obbligo di contribuire cinquanta cavalli per ciascuno. Doveano i collegati mandare

anelli consorti de'Canigiani), il quale a' 15 d'agosto
ito al magistrato dello Strozzi, senza sbigottirsi che
nno passato era in quel dì medesimo succeduto nel
lel gonfalonierato del Gennai un fuoco appreso a
i, che abitavano in mercato Vecchio, avesse fatto
a' vicini pizzicagnoli, ma attendendo con gli eletti
a a provvedere tutto dì che Mastino fosse travagliato
in Lombardia, adempiva il carico del suo uficio
sollecitudine. Ma perchè le cose di Lombardia
nolto maggior importanza, fu dato ordine che in
morassero al continuo due cittadini fiorentini per
il danaro, perchè i soldati fossero di mano in mano
altri in compagnia d'un cavaliere e d'un giudice
d'ambasciadori risedessero appresso il doge e nel
er le cose della guerra. E similmente due cavalieri
utorità, l'uno de'grandi e l'altro del popolo, doves-
ell'esercito e intervenire nel consiglio del capitano
La provvisione de' danari, essendo la camera (1)
ta per le continue spese fatte nella lega passata e
avute in Toscana, fu presa sopra le spalle de'cit-
iti, pervenendosi a loro delle gabelle della città non
le per conto de' loro interessi.
cose in questo termine, e non essendo ancor uscito
agosto, Piero de'Rossi, il quale insieme co' fratelli
a Mastino Parma e Lucca, incominciando non solo
li le promesse fatte, ma essendo cacciato da tutte le
possessioni che aveano in Lombardia (e questo per
inimicizia che essi aveano con la famiglia di Coreg-
quale Mastino avea stretto parentado) e finalmente
sediati nel castello di Pontremoli, se ne venne a
endo prima fatto intendere a'senatori che egli venia

al papa per dargli conto della lega, e pregarlo a favorirla e
i con la città di Bologna. A' Sanesi fu lasciato luogo, con
onvenire con dugento cavalli, e l'ambasciadore di quella città
tò, purchè il capitolo degli amici e nimici non avesse luogo
e di Siena con quel d'Arezzo, col quale voleva osservare i
no tra loro: I sindaci di Firenze promessero del proprio che
averebbe oltre li settecento cavalli tenutone cento altri fra
pena fu di mille marche d'argento a chi mancasse. *A. il G.*
i l'*erario pubblico*. Quando lo Stato lasciava far quasi tutto
veva la borsa; poi ebbe il canestro *(fisco)*, quindi il cassetto
si arrestò, crescendo gli affari e le gole domandò la cassa, e
ndo volle la camera; onde abbiamo la Camera imperiale, la
, la reverenda Camera apostolica quantunque gli apostoli non
appena la borsa, e spessissimo l'avessero vuota.

con animo di congiugnersi con esso loro contra Mastino: il quale introdotto nella presenza de' padri, parlò loro in questa maniera. — « Io non dubito, eccelsi signori, che a coloro i quali hanno poca esperienza delle cose del mondo sia per parere strano che io, che poco innanzi sono stato nimico vostro e amico di Mastino, venga ora a pregarvi che mi riceviate per compagno nell'odio e nella vendetta che apparecchiate contra Mastino. Ma sono dall'altro canto ancora ben certo che a voi, a' quali per lo lungo governo di questa Repubblica non sono nascosti i vari successi e mutazioni del mondo, non solo non sia tutto ciò per dar maraviglia, ma parrà un fatto molto usato e quasi ordinario, accadendo ogni giorno, che i consigli degli uomini si mutino per la mutazion delle cose; e poi chiunque di ciò si maravigliasse, averebbe anche a maravigliarsi di questa Repbblica, di cui niuno signore o comune è stato più amico con Mastino. Di che, ed io, e i miei fratelli, e la casa mia può rendere ottima testimonianza: che cercando di convenirci di Parma e di Lucca con Azzo Visconti, come quelli che di Mastino non faceano molto retto giudizio, voi che avevate più fede in Mastino che in Azza, vi metteste di mezzo, e tanto operaste con gli altri confederati per la sollecita cura de' vostri ambasciadori, che accozzaste amendue in sul fiume dell'Oglio, e faceste opera che al fine Azzo consentisse che Parma secondo il vigor de' capitoli fosse data a Mastino; onde noi fummo costretti farne partito con Mastino, a cui io tirato dalle persuasioni de' miei fratelli convenni poco poi render ancor Lucca. Ora se io da questo mancator di fede ingannato, ricorro a voi che non meno di me siete (1) dal medesimo stati ingannati e traditi, e mi profferisco per vostro compagno a vendicar il comune scherno e ingiuria, avrò a temere di far cosa contra l'onor mio? o che non convenga a questo stato nel quale io mi ritrovo? o che ella sia tale, che voi possiate sospettare della fede mia quasi sia questa una favola ordita tra noi per ingannarvi? Ohimè che troppo sono abbastanza pur note le nostre ingiurie e niuno il sa meglio di voi, perchè se così sta veramente il fatto, come intendete, potete credere che quello sdegno che serbate voi contra Mastino, il medesimo, anzi molto maggiore, l'è serbato da noi; perciocchè voi vi dolete che Mastino non v'abbia osservato quello che vi aveva promesso, ma noi ci rammarichiamo che egli ci abbia tolto quello che era posseduto da noi, che era Parma e Lucca, e che ci sia

(1) Qui, e prima e poi, leggevasi *sete* anzichè *siete*, e la correzione è mia per istare alla ortografia e pronuncia moderna. Di molte voci antiquate di ogni verbo ho fatto ad ogni spezial voce ricordo (e più che ogni altro ricoglitore) ne' citati miei *Avvertimenti Gramaticali*, edizione di Solari 1849.

venuto meno del cambio che obbligato si era di darci, che fu di cinquantamila fiorini d'oro l'anno, oltre averci privato delle possessioni e delle castella già di lungo e antico tempo state possedute dalla casa nostra, e ora tenerci l'assedio intorno a Pontremoli, ove sono le donne nostre. Per questo vi è facil cosa giudicare, signori fiorentini, che se le comuni ingiurie fanno stabile alcuna amicizia, stabilissima debba esser la nostra, per esser stati così notabilmente ingiuriati da questo ladrone. E benchè niuno debba aspettare che i meriti altrui l'abbiano a render grato appresso alcun popolo, nondimeno se pure vediamo cotesto luogo essere spesso messo innanzi da coloro che alcuna cosa desiderano ottenere, io non mi avrò a vergognare d'addurre in favor mio la buona memoria, e la quale so esser a voi gratissima, d'Ugolino de' Rossi fratello d'Orlando mio avolo, il quale essendo vostro podestà e non avendo a impacciarsi de' fatti della guerra, veggendovi nondimeno involti nelle guerre aretine, volle in ogni modo trovarsi nella battaglia di Certomondo, nella quale non fu, come ne vive ancor la fama, desiderato punto il valore e ardir suo. Ingegnerommi io, che molto meno abbiate a desiderare la fede e sollecitudine mia nelle guerre che avrete con Mastino, perciocchè il zio di mio padre fu tratto a servirvi da un onesto desiderio di gloria. Io a questo sprone ho aggiunto stimoli ardentissimi d'ingiurie troppo acerbe e troppo mortali, avendoci il nostro avversario sotto speranza d'ampie promesse da grandi e ricchi signori condotto ad estrema necessità, se non ci ingegnamo di provveder col valore alle cose nostre; e forse abbiamo noi questo patito perchè avevamo macchinato contra la vita e lo stato suo? anzi perchè l'aveamo fatto padrone di Parma e di Lucca, e perchè conoscea così grandi e segnalati beneficii non potersi pagare se non con altrettanta ingratitudine. Onde io ardo d'incredibil desiderio di ritrovarmi ove siano forze e armi contra Mastino, e per conseguente d'esser a parte con voi del bene e del male che è per poterci da così fatta impresa venire. O voi vi vogliate servire di me in Lucca, o in Lombardia, nell'un luogo e nell'altro ha la casa nostra dei partigiani e degli amici, abbiamo cognizione de' siti e del paese, insomma non è dubbio che siccome a me è per giovar grandemente l'autorità e riputazione del nome vostro, e le forze o prontezza del vostro danaro, così non sia per recare a voi grandissima utilità la vigilanza mia e de' miei fratelli, e il seguito che ha la famiglia nostra in questi due luoghi, in Lucca per la fresca signoria, e in Lombardia per gli antichi stati posseduti da' nostri maggiori. Datemi dunque occasione, prestantissimi senatori, che io aiutato da voi possa a comun beneficio esercitar le giustissime armi contra queste serpente, avvenga che per quel che toccherà alla persona mia, non ne

attenda io licenza da alcuno; avendo già fermo nell'animo mio, o nel campo vostro, o di qualunque sentirò esser nimico di quei della Scala, d'avermi a ritrovar sempre, benchè come privato cavaliere, e non con altra compagnia che con quella de' miei scudieri a combattere contra essi. Nè cercherò mai altro se non che la fortuna m'abbia a guidare in luogo (quando per le leggi di chi governa non sarò sottoposto a più stretto carico), ove io da persona a persona abbia a riscontrarmi con Mastino, ovvero con Alberto; [illegible] quali se non il mio valore, almeno la loro scelleratezza p[illegible]bbe facilmente insegnare quanto sia empia e inumana co[illegible] fuor d'ogni dovere, e contra tutte le leggi divine e um[illegible]e ingannare chiunque alla lor fede si trovava aver avuto [illegible]so. Desidero bene, che voi quanto prima mi porgiate alcu[illegible]to, col quale io possa levar l'assedio di Pontremoli, la qual cosa benchè riguardi per ora il mio privato comodo, non è però, signori, che impadronendosene Mastino, non se n'accresca forza al vostro nimico, e che le cose di Lucca non si mettano per conseguente in maggior difficoltà; dove se mi concederete non più che ottocento cavalieri, e alquanto numero di fanti, io spero non solo liberare Pontremoli dall'assedio, ma travagliar tanto i Lucchesi, che per avventura ci potrebbe venir fatto qualche gloriosa impresa. A voi sta il deliberare, se al nimico s'abbia a metter freno, o pure lasciarli ancor fare questo altro acquisto, perchè egli baldanzosamente possa vantarsi, o non scioccamente sperarlo, d'aver fra pochi mesi a coronarsi re di Toscana e di Lombardia. A me basterà in qualsivoglia tempo poter dire di non esser mancato a me stesso, e di non aver lasciato passare occasione alcuna, come farò sempre infino che avrò spirito e vigore di maneggiar questa spada, affinchè onoratamente potessimo riacquistar quello che fellonescamente ci è stato tolto, e d'avere tentato con nobile ardimento di rintuzzare l'orgogliosa superbia del nostro troppo fiero e potente nimico: conciossiacosachè questo solo mi pare che stia in potere degli uomini, essendo il fine delle imprese o lieta o misera che egli si sia, come ignoto a noi, così fuor della nostra possanza, rimesso solo nel libero e assoluto arbitrio della divina volontà. » —

Fu ascoltato Piero con grande attenzione, e con molto più favore de' voti fu creato capitano generale de' Fiorentini nell'impresa di Lucca contra Mastino. Per che avute le genti che da lui erano state richieste, il penultimo dì d'agosto si partì di Firenze, e parendogli che per levar l'assedio di Pontremoli non fosse migliore strada che travagliar Lucca, il primo giorno si pose a Capannole, guastando intorno tutte le vigne e villaggi de' Lucchesi; e poi passato Lucca, occupò il ponte a San Quirico, ove si fermò per tre giorni, sempre danneggiando il

paese. Il maliscalco di Mastino, il quale era dentro di Lucca, uscì con molti pedoni e con seicento cavalieri, e [illegible]ando di impedir la vettovaglia e il passo alle genti de' Fio[illegible]i, s'accampò sul Cerruglio, poichè per la meno gente c[illegible] avea, non stimava partito da combattere con Piero [illegible] pagna aperta. Piero conoscendo il consiglio de' nimici, [illegible]rò tornar indietro, e quando fu sotto il Cerruglio, dov[illegible] il fosso che avea fatto Ramondo di Cardona, quando fu rotto ad Altopascio, trovando quello munito da otto bandiere di cavalieri de' nimici, comandò alla schiera de' feritori che [illegible]taccassono la scaramuccia, e sforzassero il passo. Il che feci[illegible] con tanta vigoria, che pensando nel mezzo dello sbigotti[illegible]nto de' nimici, a' quali avea dato la caccia infino al Cerrug[illegible] di potere anche in quella occasione [illegible]za aspettare l'ordine del capitano e [illegible]onavano a raccolta, entrarono nella [illegible]ici grossi e in ordinanza furono prestame[illegible]o temerità, rimanendovi morto Gherar[illegible] il quale avea il pennone di quella schie[illegible] che seco furono primi a entrar nella terra, [illegible]nestabili, e d'alcuni altri, che veggendosi r[illegible]i. Il maliscalco di Mastino credendosi ave[illegible]ata, scese con grande ardire dal poggio per venire addosso a' Fiorentini. Ma Piero avendo fermato la maggior parte delle sue genti, e con brevi parole dimostrato loro quello che non era ubbidire a' comandamenti del capitano, e come nella guerra la pena corre velocissima dietro all'errore, aspettò animosamente lo incontro del maliscalco feroce non meno per il felice principio della vittoria, che per lo vantaggio della scesa, e fu l'incontro sì impetuoso, che furono alquanto i Fiorentini ributtati. Ma gridando per tutto il capitano con altissime voci che ciascuno tenesse il suo luogo, e che era gran vitupero che i molti si lasciassero vincer da' pochi, e che il maliscalco di Mastino non era Uguccione della Fagiuola, o Castruccio Castracani, ma un capitano ignobilissimo, di nessun nome e riputazione, accese tanto i suoi di vergogna e di ira, che inanimiti dalle sue parole incominciarono prima a far gagliarda resistenza; poi riprendendo tuttavia maggior ardimento, urtarono i nimici, e alla fine percotendoli fieramente li misero in rotta, uccidendo e facendo prigioni cento cavalieri; tra' quali venne a Firenze prigione il maliscalco di Mastino con tredici connestabili, oltre due morti, e con otto bandiere (1), avendo quella sconfitta fatto celebre il quinto giorno di settembre (2). Piero essendo

[illegible]i più quella de' tiranni della Scala; così gli nomina Piero nella [illegible] ne scrive alla Signoria. *A. il G.*

questa vittoria avendone i Fiorentini dato conto al papa, Sua

dimorato infino alla notte con le torce accese sul campo, facendo sonar a vittoria, la notte albergò a Gallena, e l'altro dì se ne ritornò con le sue genti a Fucecchio, avendo ricevuto lettere da' Veneziani che col consentimento del consiglio deputato da' Fiorentini era stato creato capitano generale della lega; onde egli venuto a Firenze senza pompa alcuna, con buona licenza della Repubblica verso l'uscita di settembre si partì per Trivigiana, ove gran parte dell'esercito della lega era ragunata; e in suo luogo fu da' Fiorentini creato lor capitano generale in Toscana Orlando suo fratello, uomo feroce, ma per capacità d'ingegno e di disciplina militare molto dissimile dalla virtù de' fratelli. Tra tanto gli eletti (1) della guerra aveano fatto fortificare di nuovo il castello di Laterina già stato distrutto dal vescovo d'Arezzo, e introdottovi i primi abitatori, che divisi in tre borghi, s'erano posti ad abitare al piano di sotto (2).

Vennero in questo tempo in potere della Repubblica il castello del Terraio in Val d'Arno, tutti i borghi di Gangheretu

Santità se ne rallegrò con suo breve, mostrando però prima in esso di abborrire simili riscontri per il pericolo dell'anime di quei che vi restavano morti. *A. il G.*

(1) Non restando di fortificar la Repubblica con esse, ne aveano conclusa una per termine di due anni a difesa comune a' 4 pur di settembre con gli ambasciadori venuti in Firenze di Malatesta e di Galeotto Malatesti signori di Rimini, di Pesaro, e di Fossombrone, e di Ostasio da Polenta signore di Ravenna, di Cervia, di Lugo, e di Bertinoro; nella qual lega concorsero i Bolognesi, e facendosi nella città a gara a chi più poteva operare in benefizio del comune. *A. il G.*

(2) Ma trovandosi il pubblico in Firenze scarso di moneta per pagar la soldatesca e per comprar grani, si ricorse al solito rimedio di dar campo a' banditi e condannati di potersi liberare, con pagar per tutto novembre quei della città dodici denari per lira, e quei del contado sei, e tal liberazione si potesse fare ancor per quei che fossero morti; non volendo però che si potessero liberar quelli che pagando li dodici e sei danari per lira, facessero maggior somma di cinquanta e di venticinque lire. Vollero bene che si potessero liberare quelli che erano stati condannati ad essergli tagliato alcun membro, avendo però la pace, con lire cinquanta della città, e venticinque del contado. Escludendo da simil grazia i condannati per essersi trovati nelli eserciti delli imperadori, i ribelli del comune, i falsari, i soddomiti, gli assassini, i barattieri, e quelli che avessero rotto paci fatte per contratto, fatta vendetta in altra persona che nell'offendente, i banditi come ufiziali del comune, i grandi per aver offeso popolani, i cessanti e fuggitivi, i rubatori alla strada, gl'incendiari, e i violatori de' mandati del comune. *A. il G.*

le Conie, le Cave, Balbischio e Moncione, che sono parte del viscontado e parte in Chianti, ribellatesi a Guido figliuolo che fu del conte Ugo da Battifolle, per mal reggimento che il giovane facea a' suoi fedeli d'opera di femmine. Il simile feciono al conte Ruggieri da Doadola Viesca, e Filinno, benchè recata la cosa poi in giudizio, la Repubblica avesse a Guido dato ottomila fiorini d'oro per le ragioni che egli v'avea, ancora che per il torto ricevuto dal padre, quando nella rotta d'Altopascio si riprese di propria autorità le ville d'Ampinana in Mugello, non fusse stimato degno di cotal grazia (1). Fu commesso a Gerozzo de' Bardi e a Pino della Tosa, i quali con seicento cavalieri aveano guardato il passo di Romagna, che con le medesime genti, e con mille fanti ultimamente fatti passassero in Lombardia ove erano quasi avvenuti i medesimi successi; perciocchè i conti da Collalto in Trivigiana, ribellatisi a quei della Scala, diedono la Motta e altre loro castella alla signoria di Vinegia, e fuor che la perdita di dugento cinquanta fanti de' Veneziani, che furono presi da Mastino, mentre era stata data loro sotto trattato di moneta speranza d'insignorirsi di Mestri, le cose andavan bene. Conciossiacosachè Piero partitosi dalla Motta a' 20 d'ottobre (cinque dì da poi che in Firenze avea preso il gonfalonierato Zato Passavanti la terza volta) e venendone francamente per Trivigiana con millecinquecento cavalieri e tremila pedoni per dieci giorni avesse corso e predato con molto ardire tutto il paese, ora ardendo e guastando le ville, e ora all'improvviso assaltando le porte di Trevigi e di Mestri, ove pose fuoco ne' borghi. Bastògli l'animo d'entrare nel padovano infino alla Pieve di Sacco, avendo con seco Marsilio suo fratello, della cui virtù e valor molto confidava; ancora che egli sapesse quei della Scala aver dentro Padova ridotto il numero di quattromila cavalieri. Ma Marsilio pose terrore a Mastino, il quale era uscito per incontrarli, solo con far comparir molte lettere nel campo de' nimici, per le quali erano richiesti di battaglia, per che tornatosene Mastino con molta fretta a Padova, al Rossi fu dato agio di potere spogliare d'ogni sostanza le grasse villate di Pieve di Sacco e di tutto il paese d'intornó. S'accostò poi Piero a Bovolentò, sette miglia presso a Padova, e quello fortificò per non essergli impedita la vettovaglia di Vinegia a di Chioggia. Finalmente si presentò con tremila cavalieri e cinquemila pedoni per espugnare le saline di Padova, cagione e origine della guerra, alla

(1) E perchè nella città non era luogo da conservare le provvisioni del grano che si facevano dal comune, la signoria il primo d'ottobre dette ordine che fusse fatto il palazzo su la piazza d'Orto S. Michele, incaricandone la cura a' consoli e università dell'arte di porta S. Maria, fabbrica per tutti i rispetti degna della grandezza dell'animo de' Fiorentini. *A. il G.*

con milletrecento cavalieri e tremila pedoni ave
i terrazzani s'erano arresi, nè per questo dann
come avrebbe potuto almeno fare in vendetta, il
Lucchesi. Onde egli se ne tornò a Fucecchio, e le
telli e sua uscite da Pontremoli furono ricevute
ogni sorte di amorevolezza (2). Il governo dell

(1) Che in Firenze era capitano del popolo Francesco
Castagneto.

(2) Quello che si è scritto d'Orlando de' Rossi è stato
lani scrittore di quei tempi. Ma non si deve già da noi las
che fin dal principio di giugno era stato eletto per termi
capitano generale di guerra della Repubblica Giovanni mar
S. Maria, il quale con una lettera de' 25 di novembre, dov
e è soscritta parimente da Orlando de' Rossi, ma senz'altr
che egli già fosse eletto generale per un anno, come si
certo dovea entrare in carica dopo spirati i sei mesi del
Piero fratello d'Orlando era stato dichiarato generale de' Fio
che il marchese era in carica, è necessario dire che fo
solo per l'impresa di Lucca. Il marchese dunque e Orland
Samminiato alla signoria, che a' 20 di novembre di buon'
per il ponte della Casciana alla parte de' nimici, e che s
Gallena, il giorno dopo erano andati al ponte di Muriano, d
avean per due notti col ferro e col fuoco danneggiato m
quivi partiti in adunanza, e andati a S. Angelo in Campo i
vi si erano fermati pur due notti, e fattovi gran danni, i
ancora stati maggiori, se non fossero stati impediti dall

quanto alle cose di dentro era in mano de' medesimi; i quali come che avesser veduto partirsi Jacopo Gabbrielli d'Agubbio ricco de' loro danari, e molti stimassero che a torto egli avesse fatto mozzar il capo a Rosso Buondelmonti figliuolo di Gherardino, e usate altre rigidezze e crudeltà nel suo magistrato, nondimeno per gelosia di non perder lo stato, con somma diligenza procurarono che nel medesimo tempo che egli partiva venisse il nuovo conservadore. Questi fu Accorimbono di M. Giovanni da Tolentino, uomo il quale essendo pervenuto all'età di ottantacinque anni, era altre volte stato in Firenze podestà, e per questo stimato per buon rettore se in processo di tempo per vaghezza dell'oro, di cui quell'età è molto cupida, non fosse trascorso a far alcune ree opere.

In questo modo terminò l'anno 1336, verso il fine del quale avea preso il gonfaloniérato Alesso Rinucci giudice; e le genti della lega aveano rotto quattrocento cavalieri di Mastino, che mandava a Monselici; e in questo stato si diè principio all'anno 1337 (1), notabilissimo per molte cose degne di memoria, che in esso seguirono, siccome chi andrà leggendo potrà vedere. Piero de' Rossi desideroso sopra tutto d'acquistar Padova e di spogliar il nimico d'una città così importante,

come dicea, d'esempio ai re di Francia, d'Inghilterra, e di Spagna; e il re Ruberto per la spesa che facea nell'apparecchio delle galee. Se ne scusarono ancora i Perugini e i Montepulcianesi, a' quali ne furono domandati Ma i Bolognesi, i Sanesi, i Volterrani, quei di Sangimignano e di Colle molto prontamente accomodarono la Repubblica di danari e di gente. Il gonfaloniere Passavanti volendo onorare della cavalleria Francesco, Lapo, e Vanniuccio de' Salvucci da Sangimignano figliuoli del cavaliere Gualtieri, fece sindaco a armarli in nome della Repubblica il cavaliere Niccolò degli Strozzi, con ricever il giuramento d'esser guelfi e nimici de' Ghibellini. Ma non sentendo bene, e non tornando nè anche bene a' Fiorentini le nimicizie che erano tra Malatesta, e Galeotto suo fratello, e la città di Rimini, e gli altri luoghi che possedevano con i lor seguaci da una banda, e Ferrantino pur de' Malatesti da Pietrabuba, e i conti di Montefeltro, il comune d'Urbino, i castelli da Mondavio, di S. Laudizio, di Montevetulo, di Melito, e di Montepettorino co' loro seguaci dall'altra; e perciò volendo procurare di metter quiete tra loro, mandarono su' luoghi Simone dell'Antella, perchè facesse ogni opera per accomodargli insieme, con ricevere bisognando in accomandigia e custodia della Repubblica i castelli di Melito e di Montepettorino: ma non essendo riuscito all'Antella il tirar a buon fine questo negozio, fu poi effettuato il giugno appresso con l'autorità della Repubblica da Ostasio da Polenta. *A. il G.*

(1) Per i primi sei mesi del quale venne podestà di Firenze Niccolò della Serra di Agubbio. *A. il G.*

quasi nel fine del primo mese dell'anno si partì di Bovolento con duemila cavalieri e molti fanti, e non senza intelligenza di Marsilio da Carrara, della sorella del quale egli era nato, stato già signor di Padova, e quella poi rinunziata a Cane zio di Mastino e d'Alberto, ma mal trattato de' nipoti, assalì la porta del borgo d'Ognissanti, e avendo quella affocata, con parte delle sue genti era entrato dentro, non tanto con animo di acquistar Padova, il che egli sapea molto bene non potere allor fare, quanto per potersi accampare e fortificare nel detto borgo per molestare i Padovani più d'appresso. Ma la gente d'Alberto, il quale si trovava a Padova, veggendo quel che lo inimico cercava, saltò fuori e pose fuoco al borgo mezzo occupato, onde Piero senza poter far altro fu costretto tornarsene a Bovolento. Ma non restando per questo di far ogni opera possibile, avendo nuove pratiche d'aver il borgo di S. Marco, si partì di nuovo dopo alcuni pochi giorni di notte dal campo con alquanti pedoni e con trecento cavalieri eletti, ma con ordine che milledugento cavalieri richiesti il seguissono appresso. Giunto al borgo, e quello secondo il preso ordine avuto, vi si pose dentro con la sua gente, aspettando l'arrivata degli altri, i quali fallita la strada, impediti da' fiumi e da' canali, e molto combattuti dal freddo, dopo essersi tutta notte ravvolti, tornarono il dì stanchi a Bovolento. Piero avendo atteso i suoi infino ad ora di nona, e non avendo di loro novella alcuna, dubitò di non esser assalito da' nimici, se egli partendo senza far nulla facesse cenno dell'error preso. Onde per rimediare al fallo de' compagni, prese un partito di somma audacia, assalendo la porta della città, e quella animosamente combattendo, come se avesse il soccorso vicino. La qual cosa fece pensar Alberto più a difender la terra, che a combatter Piero, cui molto facile era di vincere. Onde egli per non tentar più la fortuna dopo aver fatto alcuna forza, messo fuoco al borgo, acciocchè i nimici nol potesser seguire, se ne tornò al campo, sdegnato che per l'errore de' suoi gli fosse uscita di mano così fatta occasione. Ma non per questo si ritrasse egli dall'impresa, confortato ogn'ora non solo da' Veneziani e da' Fiorentini a far qualche opera notabile, ma accesovi in un medesimo tempo da' propri stimoli; di qua tratto da desiderio di gloria, di là cacciato innanzi dal desiderio della vendetta, affetti i quali in lui eran potentissimi. Ma mentre sta pensando per che via potesse occupar Padova, avendo a' 20 di febbraio, dopo che in Firenze era uscito nuovo gonfaloniere Giovanmanno Rinaldelli giudice, mandati cinquecentocinquanta cavalieri a predare in sul Padovano, e avendo quelli levato gran preda, ebbe a ricever non piccol danno; conciossiacosachè ottocento cavalieri usciti di Padova, côlto ad uno stretto passo i nimici carichi della preda, dessero loro fieramente addosso, e ricu-

perduta più che mezza la preda uccidessono e facesser prigioni intorno a cento di loro. Questo accidente infiammò Piero di intollerabile sdegno, per che tre giorni appresso con millecinquecento cavalieri s'accostò alle mura di Padova, e con incredibil valore e industria particolare della sua persona prese un borgo, misevi fuoco e arsevi più di quattrocento case. Ma fu molto maggior il danno che egli ricevette nel campo di Bovolento, ove appiccato il fuoco da certi ribaldi per opera di Mastino, arse bene il quarto del campo, e la camera dell'oste; e facilmente era per arder tutto, se per somma diligenza di coloro che v'erano restati alla guardia non fosse stato riparato. Piero tornato al campo attese a rimediare al danno ricevuto, ed avendo fatto ribellar quattro villate a Mastino, tuttavia attendeva a molestar Padova e il contado. A Mastino veggendo l'ardor di Piero cadde nell'animo una somma scelleratezza, la quale però era spesso usata in quei tempi da così fatti tiranni. Ciò fu di far ammazzar Piero da alcuni connestabili tedeschi i quali eran seco nel campo a Bovolento, il qual tradimento come che fusse scoperto, fu nondimeno di grande turbazione all'esercito della lega; perciocchè i connestabili avendo il seguito di più di mille cavalieri, per non esser puniti, poichè la congiura fu venuta a luce, si partirono dal campo, e in quello lasciarono acceso il fuoco, dalle cui fiamme fu gran parte di esso consumato. Per che essendo in Piero tuttavia la voglia di vendicarsi, a' 5 d'aprile con tremila cavalieri cavalcò inaspettatamente insino alle porte di Trevigi, ove il danno dell'arsioni e delle prede fu grandissimo.

Mentre così andavano le cose della lega in Lombardia, non erano minori i progressi che faceano i Fiorentini in Toscana tenendo in un medesimo tempo infestati gli Aretini e i Lucchesi, e maravigliosa fu stimata la lor potenza in quel tempo, non veggendo gli uomini come una quasi sola città potesse reggere a cotante spese (1). Gli Aretini veggendo andar le cose loro in declinazione, e da Mastino per trovarsi egli impacciato a difender lo Stato suo non poter aver soccorso, e finalmente esser costretti ad andarne in preda de' Perugini o de' Fiorentini, incominciarono col sentimento de' Tarlati a trattar prima alcuna sorte d'accordo con la repubblica di Perugia, per avere eglino molti de' suoi cittadini prigioni; ma trovavano molte difficoltà, facendo i Perugini immoderate domande, alle quali nè i Tarlati consentivano per i loro interessi, nè i medesimi cittadini avrebbono potuto corrispondere. E quello che inter-

(1) Perchè se bene per l'entrate pubbliche vendevano le gabelle a' cittadini particolari, acciocchè il comune non fosse defraudato nel riscuoterle, tenevano però sei cittadini, i quali avean cura che i popoli non fossero aggravati più del dovere da' medesimi compratori. *A. il G.*

ruppe del tutto la pratica dell'accordo fu che mentre veg
la pratica da ambe le parti i Perugini con intendiment
cuni della terra vennero di notte con gran forza di gen
e a cavallo alle mura d'Arezzo, ed entrati dentro la ci
una fogna furono in vicina speranza di vincerla, se i
zani, sentito il romore e prese animosamente l'armi, no
ser con morte di quanti ve n'erano entrati dentro punit
l'ar[illegible] fece volger l'animo degli
a' [illegible] Tarlati discendevano vol
pe[illegible] per madre di casa Fresc
e [illegible] qu[illegible] do ottime convenzioni con
I [illegible] Ma l[illegible] oni fatte tra il comune di I
e [illegible] eran [illegible] on potea l'un popolo tratt
gua, [illegible] sorte di [illegible] amicizia o accordo, senza e
saputa e consentimento [illegible] 'altra, quando per un opp
errore fatto da' Perugin[illegible] a' Fiorentini aperta la st
poter, se non giustamente almeno con l'esempio degl
confederati, provvedere a' comodi loro. Quelli di Luc
essendo continuamente infestati dalle masnade, che i Pe
tenevano a Sansavino, mandaron loro ambasciadori a F
pregando quel comune a riceverli, perciocchè si volean
tuire lor sudditi; ma negando i senatori di poterli ricev
lo vigore de' capitoli della lega, se n'andarono a' Peru
quali disposero facilmente al voler loro, senza farne int
cosa alcuna al comune di Firenze. Il vescovo d'Arezzo
mente, il quale era ancor egli compreso nella lega, s
Montefocappio il quale era un forte castello degli Areti
che instando segretamente gli ambasciadori de' Tarlati
Aretini affinchè la Repubblica accettasse il partito, e
ancor ella pensare agli avvantaggi suoi, volentieri com
prestar orecchio, e finalmente a metter la cosa ad effet
pendo quanto l'avea nociuto, e di quante intollerabili
l'era stato cagione il non essersi deliberata a prender
quando se le profferiva. I patti adunque con che la c
Arezzo veniva per dieci anni un mero e misto imperio
destà de' Fiorentini, furono questi: che i Fiorentini pag
primieramente a' Tarlati, i quali n'eran signori, ventic
mila fiorini d'oro per la translazione del dominio e rin
zione, che facevano ad essi Fiorentini della detta città;
tordici ne pagassono per quella ragione e parte, che
fratelli de' Tarlati avevano nel viscontado comprato già
vescovo d'Arezzo lor fratello da' conti Guidi, ancora ch
si fosse prima reso al comune di Firenze; e tremilaott
se ne contassero al conte Guido per la quarta parte che
nel detto viscontado (1); oltrechè dovesse la Repubblica

(1) Il Ranalli riportando a piè di pagina il testo originale trasform

tina dare in presto al comune d'Arezzo fiorini diciottomila per poter pagare le sue masnade a piè e a cavallo; che dovevano avere le paghe di presso sei mesi: rimanessero a' Tarlati tutte le loro possessioni e castella, che per eredità paterna possedevano; ed eglino trasferita la signoria d'Arezzo, divenissero cittadini e popolani di Firenze, con goder tutti quelli privilegi e prerogative che gli altri cittadini fiorentini godevano (1).

e sopra, il *viscontado* in *vescovado* quasi che i Tarlati avessero comprato ciò, che non era alienabile. I Tarlati erano diventati signori della *Viscontea* d'Arezzo; non vescovi d'Arezzo, sebbene come Signori ponessero anche al Vescovado qualcuno di loro; e cedettero il diritto *visconteo*, non il *vescovado*. Altri errori di questa fatta corsero al Rànalli, in questo stesso brano e altrove.

(1) Tutto questo tratto dei *Patti* e sin qui *A. il G.* ampliò in questo modo: — « Furono dunque i capitoli accordati a' 7 di marzo da Galizio giudice e da Luzio de' Guasconi cittadini aretini, sindaci e procuratori del comune d'Arezzo, e di Pietro Saccone da Pietramala, alla presenza dei priori e gonfaloniere Rinaldelli in questa maniera. Che la città, contado e distretto d'Arezzo si sottoponeva al comune di Firenze per termine di dieci anni dandogli la signoria, imperio e libera giuridizione. Che Piero Saccone e Tarlato rinunziavano a ogni imperio, giuridizione e vicariato, che in qualunque maniera avessero in detta città, distretto e contado, dove nessuno da Pietramala potesse usare giuridizione. Che il comune di Firenze potesse eleggere un capitano di custodia e di guardia d'Arezzo e distretto, il quale fosse cittadino popolare guelfo, con tener dugento cavalli e altrettanti fanti italiani per guardia, i quali non fossero d'Arezzo, nè del contado; e per i primi due semestri ne facesse la nominazione Piero Saccone, e pel il resto del tempo ne fosse fatta l'imborsazione da' Fiorentini, i quali vi dovessero tener un podestà, da farsene l'elezione come del capitano di custodia, e un giudice dell'appellazioni. Che la città d'Arezzo fosse retta a popolo sì guelfo come ghibellino. Che gli esuli della città e del contado fossero rimessi a' beni e agli onori. Che per il pacifico Stato d'Arezzo nessuno degli Ubertini, la maggiore parte de' Pazzi di Valdarno, i conti di Montedoglio, i Beccognani del Borgo a Sansepolcro, Neri della Faggiuola, e i figliuoli del conte Federigo da Montefeltro, nè i lor figliuoli e discendenti per linea mascolina potessero per detti dieci anni andare nè stare vicino alla città d'Arezzo a dieci miglia, sotto pena d'esser offesi come ribelli. Che nel contado d'Arezzo non si potesse far alcuna fortezza, salvo che il cavaliere Lealetto da Pietramala e i figliuoli potessero risarcire le fatte. Che i cavalieri Piero, Ridolfo, Tarlato, Ruberto, Bertoldo, Uguccione, e Manfredi, e tutti i loro consorti sì legittimi che naturali da Pietramala, fossero cittadini popolari fiorentini, e ne godessero i privilegi, come ancora popolari di Arezzo, e godere degli ufici come gli altri. Che tutte le lor terre, castella, e luoghi del contado d'Arezzo e di fuori (passavano il numero di cinquanta)

Fatte le scritture furono mandati a pigliar la possessione della

con i loro fedeli fossero esenti e liberi da ogni gabella e gravezza sì reale che personale, e che in dette lor terre e luoghi potessero esercitare il mero e misto imperio senza essere impediti da alcuno ufiziale d'Arezzo. Che i figliuoli d'Andrea da Montauto de' Barbolani per il detto castello e per le loro persone e fedeli, e i figliuoli e nipoti di Griffolo di Guglielmo da Valenzano avessero quanto al comune d'Arezzo le medesime immunità e esenzioni che aveano i suddetti da Pietramala, e che nel castello di Montauto e ne' suoi fossi non potesse entrar persona contra la volontà de' detti figliuoli d'Andrea de' Barbolani, volendo però che il podestà e giudice di Arezzo potessero in alcuni casi esecutare contra detti luoghi e abitanti. Che i comuni di Firenze e d'Arezzo fossero per i medesimi dieci anni obbligati a difendere e mantenere Piero Saccone e i suoi consorti in tutti i loro castelli e giuridizioni, che come privati tenevano nel contado di Arezzo e fuori, con aiutarli a ricuperarne alcuni che di ragione erano loro, e ribellandosegliene alcuno dovessero essere aiutati a ricuperarlo. Che il sindacato fatto dal comune d'Arezzo di poter vendere o impegnare i castelli di Pontenano e di Caprarone contado d'Arezzo per la somma di dodicimila fiorini d'oro à effetto di pagare i soldati stati al servizio d'Arezzo e del medesimo Piero, stesse fermo e avesse effetto senza averne a render conto. Che Piero e Tarlato suo fratello avessero e tenessero per dieci anni Castiglione Aretino e il suo distretto, e i comuni di Firenze e d'Arezzo glielo dovessero difendere e mantenere in ogni caso di molestia. Che detti fratelli dessero al comune di Firenze tutte le castella che tenevano del vescovado d'Arezzo, eccettuatone tre da nominarsi da loro, nelle quali i Fiorentini non potessero intromettersi. Che Piero e i suoi consorti, come nè anche altro cittadino sì guelfo che ghibellino, potessero esser mandati a confino fuor della città d'Arezzo dal podestà, capitano di guardia, o da altro uffiziale. Che i beneficiati ecclesiastici sì della città come del contado fossero mantenuti ne' loro benefizii. Che per dieci anni il comune d'Arezzo desse allo stesso Piero per distribuire a suo modo fra' suoi consorti trentadue paghe di cavalli stipendiati italiani, e di dugento fanti, e queste paghe si dessero per metà ogni mese. Che il podestà e capitano di guardia d'Arezzo avesse per raccomandato Piero e i suoi consorti. Che alcuni dei Conti Guidi, di quei di Pietragutola, il conte Iacopo da Santafiore, e i nobili di Baschio fossero liberati da ogni bando e condennagione, e potessero andare e stare in Arezzo come gli altri cittadini popolari. Che Regolino del cavaliere Guccio de' Tolomei da Siena, e donna Sofia sua moglie fossero difesi e mantenuti ne' beni e giuridizioni che aveano nel contado di Arezzo, e godere d'ogni immunità; e che il medesimo Regolino per dieci anni, e per più se i Fiorentini averanno la città, avesse dieci paghe dei dugento cavalli che si doveano tenere per custodia d'Arezzo, senza averne a dar mostra. (Questo Regolino secondo Orlando Malevolti è quello che

città d'Arezzo dodici cittadini di Firenze tra grandi e popolani

persuase a Piero il dare Arezzo a' Fiorentini). Che Piero e i suoi consorti potessero aiutare i loro parenti e amici, e in particolare Paolozzo della Fagiuola, e i conti Iacopo, Guido e Stefano di Santafiore contra ogni ghibellino non collegato co' Fiorentini. I quali Fiorentini dovean procurare che i Perugini liberassero il cavaliere Ridolfo e i suoi figliuoli dalle carceri; nel qual caso Piero rilascerebbe de' Perugini che avea prigione. Doveano ancora i Fiorentini procurar che i fuorusciti del Borgo a S. Sepolcro fossero rimessi e restituiti a' loro beni, come dovean vedere che facesse la città di Cortona a Chiara moglie di Lealetto da Pietramala, e in ogni caso di negativa, a questa e a quelli fossero assegnati de' beni che i Borghesi e i Cortonesi aveano nel comune d'Arezzo. Che Piero e i suoi consorti potessero far portar armi offensive e difensive per la città e contado d'Arezzo fin a novanta loro familiari. Che il medesimo Piero e i suoi uficiali del tempo che avea tenuto la signoria d'Arezzo, non dovessero rendere alcun conto, e che le loro sentenze tenessero, eccettò che contra quelli che avean ad esser rimessi in Arezzo. Che il podestà, che sarebbe d'Arezzo, dovesse regger e governar quella città conforme agli statuti di quel comune. Che i primi gonfalonieri, podestà, capitano del popolo, e esecutore che per i tempi governassero Firenze, fossero tenuti a giurar l'osservanza di questa capitolazione, e in oltre quel che fosse dichiarato da Regolino Tolomei, e da Naddo de' Cenni (è de' Rucellai) arbitri da eleggersi dal comune di Firenze, e dal sindaco d'Arezzo e procuratore di Piero, e le giurassero ancora cinquecento popolari fiorentini da nominarsi dal comune d'Arezzo e da Piero, il quale co' suoi consorti non potesse essere astretto a comparir personalmente, se non in caso d'omicidio e di tradimento; e che i frutti de' beni che possedevano a comune fra loro non potessero esser molestati per mallevadoria d'alcuno di loro. Che il podestà d'Arezzo dovesse giurare di far pagare agli stessi Pietramalesi in capo di quattro mesi quello che doveano avere dal comune d'Arezzo per le spese fatte in guardare i castelli nella presente guerra, purchè la spesa non eccedesse la somma di quattromila fiorini d'oro. Che i forestieri italiani fino al numero di dodici, che avessero abitato Arezzo per due anni familiarmente, non ne potessero essere cacciati. Che il podestà che fosse di mano in mano dovesse procurar di far fare paci e tregue tra gli Aretini; che in Arezzo e suo comune non si potesse mettere alcuna prestanza, se non conforme alla lira che vegliasse, e la lira non si potesse alterare se non conforme all'estimo. Che ogni volta che Anghiari fosse tornato all'ubbidienza del comune d'Arezzo gli si dovesse rovinar le mura e la fortezza, acciocchè non fosse più cagione di scandali, come era stato per il passato. Che i Fiorentini per quiete d'Arezzo procurassero che al vescovo Buoso fosse dato altro vescovado, e che vescovo di quella città fosse fatto l'arciprete Bartolommeo Tarlati. Che gli Aretini e i sudditi di quel comune fossero

con piena autorità (1), con cinquecento cavalieri in arme e tremila pedoni del Valdarno di sopra. Il popolo aretino uscì loro incontro due miglia fuori della città con rami d'ulivi in mano, e con lieti applausi, gridando pace e perpetua felicità e conservazione alla Repubblica fiorentina. Piero li ricevette su la porta d'Arezzo, e per solennità e atto di traslazion di dominio consegnò al maggiore de' dodici sindaci di Firenze le chiavi della città d'Arezzo. In sul palagio del comune fugli poi dato il gonfalone (2), e da chi ebbe la cura di parlamentare con ornata diceria, fu chiamato il decimo giorno di marzo di felicissimo e memorabile a tutti gli Aretini; il quale mettendo fine a tante guerre e tempeste, desse principio alla loro quiete, venendo sotto la guardia e protezione del popolo fiorentino, le cui lodi con amplissime parole magnificando, mostrò per molti esempi, che egli era degno per valore, per clemenza, e per industria d'esser comparato agli uomini dell'antiche lodate repubbliche (3). Fornite queste cerimonie i sindachi si volsono a riformar la terra, e primieramente la provvidero di podestà, e per i patti avuti fra loro, fur i due podestà per i primi due sei mesi vegnenti nominati dagli Aretini. L'uno fu Currado de' Panciatichi pistoiese, dal lato guelfo, e dopo lui Giovanni suo fratello, amendue ornati del titolo della cavalleria, dovendo gli altri podestà per l'avvenire esser Fiorentini all'elezione della Repubblica. Crearono poi nuovi anziani, così de' Guelfi come de' Ghibellini, secondo a lor medesimi piacque. Feciono nondimeno capitano di guardia e conservadore di pace, il quale i Fiorentini vollono che fosse lor cittadino; e questi fu Bonifazio Peruzzi; a cui per termine di sei mesi, come doveano poi far gli altri, assegnarono venticinque cavalieri con alcuni fanti. Rifeciono popolo e diedono i gonfaloni delle compagnie secondo il costume di Firenze. E perchè fosse quella città dirittamente governata, fu oltre alle dette cose, siccome feciono di Pistoia, creato in Firenze un magistrato di dodici

liberati da' Fiorentini da ogni bando e condennagione avute per due anni passati, e lo stesso fosse fatto de' Fiorentini dagli Aretini ».

(1) Accompagnati da Orlando de' Rossi generale di guerra della Repubblica. *A. il G.*

(2) *A. il G.* ha in vece queste parole: — « E andati insieme nella chiesa maggiore, quivi con grande allegrezza di canti e suoni fu dato ai sindaci de' Fiorentini il gonfalone della giustizia, e le chiavi della città ».

(3) De' venticinquemila fiorini che il Villani scrive essere stati pagati ai Tarlati per la data d'Arezzo, e quindicimila per le terre del viscontado, ne' capitoli non n'è fatta menzione, e ad altra scrittura che lo dica non mi sono abbattuto più di quel che si dirà. *A. il G.*

consiglieri popolani. i quali avesser la cura di tutti i fatti attenenti allo stato e governo d'Arezzo. Costoro ordinarono che vi si facesse una fortezza sulla piazza di Perci, ove stessero continuamente due castellani fiorentini con cento fanti. Provvidero che per guardia della terra vi si tenessono sempre almeno trecento cavalieri delle loro masnade. Nè molto tempo passò che feciono fare un altro castello sulla porta del piano che va a Laterino, per aver sicura quell'entrata, impiegando in meno spazio d'un anno in quella terra la valuta di più di centomila fiorini d'oro. In questo modo venne sotto la podestà e dominio de' Fiorentini la città d'Arezzo, nobile non meno per la fresca potenza, e competenze state tra loro, che per la riputazione dell'antiquità (1); di cui e forse non senza ragione si sogliono gli Aretini molto gloriare, solendo spesso addurre in testimonio della loro grandezza, che infino nelle memorie degli antichi Romani apparisce per le private discordie di quella sola città essersi tutta la Toscana ribellata e per questo creato un dittatore da' Romani, e mandatolo con l'esercito nel paese, con aver composto le discordie degli Aretini e pacificato la famiglia de' Licinii con la plebe, aver quietata tutta quella provincia. Il suo acquisto aggrandì molto per tutti i luoghi d'Italia la fama e magnificenza de' Fiorentini; essendo ancor fresco nella memoria di ciascuno, che non più che sei anni addietro s'erano insignoriti, benchè sotto nome di raccomandati, della città di Pistoja, e ora più che mai studiarsi per impadronirsi di Lucca (2).

(1) Intorno all'antichità e potenza d'Arezzo è da leggere la cronica della Vernia del P. Salvatore Vitale, e ciò che Filippo da Bergamo ne scrisse nel suo *Supplemento Storico*. *R.*

(2) Lo stesso giorno che fu preso il possesso di Arezzo, Salvestro Baroncelli cavaliere, Luigi de' Mozzi e Francesco di Borghino (sono i Baldovinetti) ambasciadori e sindaci della Repubblica in Venezia, volendo entrare nella lega con queste due repubbliche i signori di Milano, di Ferrara e di Mantova contra li Scaligeri, accordarono prima co' sindaci di Venezia, durando ancora la lega fra loro fino a S. Michele: che la guerra contro Lucca fosse e dovesse esser sotto il governo de' Fiorentini, e che non ostante la lega da farsi co' suddetti signori, il comune di Venezia non se ne dovesse impacciare, se non di volontà del comune di Firenze, al quale dovesse toccare la signoria di quella città, e l'una e l'altra repubblica promesse di osservarsi i patti fatti; dichiarando che i mille cavalli che i signori di Lombardia volevano che Venezia e Firenze tenessero a spese proprie nelle parti inferiori del Padovano e Trivigiano, fossero del numero di quelli che si dovean tener da loro mediante la lega che era in piedi. Che dopo S. Michele, che spirava la lega vecchia, e durerebbe quella co' signori lombardi, vollero queste due repubbliche essere obbligate a tener

Un mese dopo essersi preso la signoria d'Arezzo venne in Firenze con nobile e pomposa compagnia Piero Tarlati, la cui venuta fu molto celebre, sì per veder in viso colui per la cui opera aveano i Fiorentini avuto il dominio di così nobil città, e sì perchè egli con signorile apparato in sei dì che dimorò in Firenze fece splendidissimi conviti a' cittadini, fra' quali molto memorabile e illustre fu l'ultimo fatto in su la partita in S. Croce il dì che entrava gonfaloniere Ugo Altoviti, essendo stati annoverati alla prima mensa più di mille de' più principali ed orrevoli uomini della città. Ma egli fu tosto richiamato a casa per un avviso venuto, che i marchesi del Monte S. Maria aveano occupato il castello di Monterchi posseduto da un gentiluomo della casa de' Tarlati suo parente benchè, avendovi

a comune mille fanti per guardia de' luoghi e castelli datisi, e che si darebbero a' Veneziani e alla lega nella Marca Trivigiana, oltre a' sopradetti, mille cavalli; il tutto a spese comuni. Accordate in questa maniera le cose tra Venezia e Firenze, e protestatisi gli ambasciadori fiorentini con gli ambasciadori di Milano, di Ferrara e di Mantova, che avendo la loro Repubblica altra lega con loro, non intendeva con quella che si voleva far di nuovo di derogare all'altre, conchiusero lo stesso giorno de' 10 tra Venezia, Firenze, Azzo Visconti signor di Milano, Obizo marchese d'Este, e Luigi Gonzaga signor di Mantova, e Guido Filippino e Feltrino suoi figliuoli, lega da durare fin all'intera distruzione delli Scaligeri. I patti furono che si tenessero tremila cavalli, e fanti quanto fossero bisognati in Lombardia, o nella Marca Trivigiana, secondo che sarebbe giudicato più utile. Che un terzo de' cavalli e fanti fossero a spese de' Veneziani, un terzo de' Fiorentini, e l'altro terzo a spese degli altri collegati. Che i comuni di Venezia e di Firenze, oltre a' suddetti, tenessero nelle parti inferiori del Trivisano e Padovano almeno mille cavalli con quel numero di fanti stimato necessario, per tener occupati gli Scaligeri in quelle parti, acciocchè i collegati potessero spedir più presto le cose di sopra; e occorrendovi più genti Venezia e Firenze concorressero per i due terzi, e gli altri collegati per l'altro terzo. Che il comune di Firenze avesse il governo di Lucca, e che i collegati non vi s'intromettessero in conto alcuno; e per questo rispetto i Fiorentini non dovessero avere cosa che si acquistasse in Lombardia e Marca Trivigiana. Che essendo gli Scaligeri soccorsi in maniera che potessero travagliare alcuno de' collegati, questi dovean mandare a quel collegato aiuto bastante per difendersi a spese come sopra. Che la strada e via del Po fosse tenuta aperta e nella solita libertà, e occorrendovi spesa, fosse a comune. Che le città e terre che si acquistassero sopra li Scaligeri, fossero tenute e governate per la lega, eccetto che la città di Lucca e suo contado, che dovea essere de' Fiorentini, e salvo le ragioni de' marchesi da Este in Scoditrà e Padovano, ne' quali luoghi se i marchesi entrassero durante la lega, i collegati promettevano di non dare aiuto a' Padovani. *A. il G.*

subito Bonifazio Peruzzi mandato trecencinquanta cavalieri delle masnade di Firenze, avesse per forza ricuperato il castello dalle man de' marchesi, i quali scusandosi di non esser venuti contra la Repubblica fiorentina, ma contra i Tarlati, cercavano metter tempo in mezzo fin che sopraggiugnessero in loro aiuto i Perugini. Costoro sdegnati fieramente che fossero (secondo essi dicevano) stati scherniti da' Fiorentini, tentavano tutte le vie per vendicarsi; ma stimando l'impresa molto dura, si volsono a instrumenti meno aspri, mandando loro ambasciadori a Firenze i quali parte dolendosi e parte allegando i patti della lega vedessero di disporre quel comune a conceder loro la participazione dell'acquisto fatto. Gli oratori con gran querimonie rammaricandosi domandavano a' Fiorentini se contra il lor costume erano novellamente divenuti imitatori di Mastino, il quale avea essi Fiorentini ingannato ne' fatti di Lucca? O se pure stimavano esser cosa ragionevole, che essendo eglino stati ingannati da altri, potessero senza tema d'alcuna vergogna ingannare ancor altri? E che i Perugini fossero tenuti pagar le pene de' mancamenti di quelli della Scala? Che scusa poter eglino allegare in queste cose? Confederati erano i Fiorentini e Mastino: confederati similmente i Fiorentini e i Perugini: contra i patti della lega Mastino aver ritenuto Lucca a' Fiorentini: contra i patti della lega i Fiorentini aver occupato Arezzo a' Perugini. Ora se essi Fiorentini aveano chiamato inganno e tradimento quello di Mastino, come doversi chiamar il loro? e se eglino scrivendo a tutto il mondo il torto ricevuto da Mastino, aveano pieno la terra e il mare delle lor querele, non dover altresì i Perugini esclamar infino al cielo il torto che veniva lor fatto da' Fiorentini? Con sì fatti carichi s'ingegnavano gli ambasciadori de' Perugini di spaventare gli animi de' Fiorentini da cotal ingiusto acquisto. Ma eglino con maggior veemenza rispondevano le cose esser molto dispari; perciocchè Arezzo s'era dato a' Fiorentini a tempo che il termine della lega era spirato: onde essi non erano più obbligati a convenzione alcuna; ma esser dal canto loro tanta ragione, che eziandio durante la lega, senza timore alcuno d'infamia, avrebbon potuto far quello che ultimamente avevano fatto (1); essendo i Perugini stati i primi a insegnar loro in che modo si doveano governare, avendo lasciato d'insignorirsi d'Arezzo, non per religione di giuramento, o per vincolo di confederazione che fosse tra loro, ma perchè gli Aretini non voleano acconsentire alle loro disoneste domande: nè questo potersi negare in conto alcuno, quando erano presti i testimoni a provar il contrario, sapendosi i segreti ragionamenti e pra-

(1) Da *ma eglino* sino a *fatto* è ommissione delle edizioni di *A. il G.* e successori.

non era tanto debole e impotente che avesse a pa
senza gastigo ingannata da chi che sia. E se Masti
venuto meno, non esser nascosti a' popoli d'Italia
e le calamità nelle quali Mastino dall'arme e forze
tini era stato ridotto, ed esser tuttavia le lor gent
intorno Padova e Trivigi molestando il tiranno, e
tosto di fargli conoscere con quanto suo danno s'
schernire cotal nazione (2).

Queste parole andavano attorno con gran com
d'animi; quando per opera d'alcuni cittadini, vene
basciadori a più umili petizioni, fu trovata una vi
Ciò fu che il comune di Perugia avesse in Arezzo
d'appellazione per termine di cinque anni sotto
conservadore di pace, con salario di cinquecento f
ogni sei mesi, e che finito detto termine di cinqu
vesse rimanere a' Perugini il castello d'Anghiar
Lucignano, e Monte Sansavino. Nel qual modo
allora terminate le loro differenze; ma non già c
mente si poneva alcuno assetto alle cose di Luc

(1) Altra ommissione da: *tanto tardi* a *lega?*

(2) Ma non aver già i Fiorentini ingannato i Perugini, per
fatta tra loro non era obbligo che Arezzo dovesse esser d
che volendosi dare a' Fiorentini non lo dovessero ricevere.

(3) A. *il G.* pose in vece di quest'ultimo tratto il suo :
Aretini e Tarlati facessero pace coi Perugini e signor di C
aderenti, che erano i figliuoli del conte Federigo da Montef

preparavansi i Fiorentini con giusto esercito d'assaltarla o di far ogni prova per vincerla; il che sentendo Mastino, mandò per il suo vicario Azzo da Coreggio con trecento cavalieri alla guardia di quella città. Per la qual cosa affrettando i Fiorentini l'esecuzione delle cose proposte, il penultimo giorno del mese di maggio comandarono a Orlando de' Rossi lor capitano che s'inviasse con l'esercito in sul Lucchese, nel quale essendo venuti gli aiuti degli amici furono conti duemila cavalieri e diecimila fanti. Piero de' Rossi dall'altro canto restato a guardia del campo di Bovolento commise a Marsilio, che con la maggior parte dell'esercito prendesse il cammino verso Mantova, ove avea a congiugnersi con gli altri confederati per far l'impresa di Verona. Qui arrivò Lucchino Visconti il vigesimo dì di giugno (cinque dì dopo che in Firenze avea preso il gonfalonierato Strozzo Strozzi), al qual Lucchino era commessò il carico di tutta la guerra; e avendo con le genti sue, e con quelle che avea menate Marsilio, e de' marchesi da Este e dei Gonzaghi più di quattromila cavalieri, e infinito numero di

d'Arezzo e suo contado. Onde i medesimi Tarlati poterono rinunziare ai Perugini ogni signoria che aveano in Arezzo, e accordarono che per il termine di sette anni stesse in Arezzo per la città di Perugia un suo cittadino guelfo da eleggersi da' Fiorentini di sei in sei mesi, il quale avesse l'appello delle cause tanto civili che criminali, conforme alli statuti d'Arezzo. Che per le differenze che erano tra 'l vescovo d'Arezzo e Piero si rimettessero in due fiorentini o perugini; e gli Aretini promessero per i Tarlati l'osservanza di quel che fosse lodato. Che per otto anni e mezzo il comune di Perugia avesse il governo di Foiano, di Lucignano, del Monte a Sansavino, e d'Anghiari, e dopo detto tempo li restituisse liberamente al comune d'Arezzo, i banditi della qual città non doveano esser raccettati in alcune di quelle terre. Che gli altri castelli e luoghi del comune d'Arezzo, che fossero tenuti da' Perugini, o da' loro aderenti, gli fossero restituiti, come si rendessero anche gli altri a di chi erano. Che i Tarlati per il termine di venticinque anni non potessero avere nè accettare alcuna signoria, podesteria, o uficio in alcuna terra del ducato di Spoleto, in Città di Castello, in Cortona, in Cagli, in Todi, in Orvieto, e nel Borgo a Sansepolcro; e li trentadue cavalli e dugento fanti, i quali doveano avere per guardia de' loro castelli, non potessero stare in Arezzo. Nel qual modo furono per allora terminate le loro differenze. Alla fine di maggio Paolino de' Tolomei come procuratore del conte Guido Alberto, e de' conti Giovanni e Francesco suoi nipoti de' Conti Guidi, vendè alla Repubblica per tremilaottocento fiorini d'oro le ragioni che aveano nelle terre del viscontado, e Piero Saccone con Tarlato suo fratello dettero a' Fiorentini quello che vi avevano per ventimila fiorini d'oro, e così restò il viscontado alla Repubblica ».

fanti, con così fatto esercito si mosse per assaltar Verona. Ma la viltà di Lucchino e l'ardir di Mastino feciono vani tutti quelli apparati, conciofossechè uscito Mastino di Verona con tremila cavalieri, e avendo richiesto di battaglia Lucchino, egli la ricusasse; e la notte de' 27 di giugno fu da tutti abbandonato il campo, partendosi ciascuno chi per una parte e chi per un'altra con grandissimo disordine. Quelli che vollono scusare Lucchino dissero che egli ebbe sospetto di tradimento; altri stimarono che ciò fosse fatto perchè veramente egli non volea, spegnendo Mastino, far tanto grandi i Veneziani, che mettesse in maggior pericolo lo stato de' Visconti (1). Qual se ne fosse la cagione, Mastino riprese ardire, e lasciata Verona ben fornita s'accostò con le sue genti sette miglia presso a Mantova senza essergli contrastato il passo da alcuno. Ivi sentendo che i Padovani tenevano pratiche di darsi a Piero de' Rossi, pensò d'avvicinarsi a Bovolento, sì per impedire i pensieri di Piero e vietargli la vettovaglia, e sì per opporsi a Marsilio che non

(1) Ma non avendo i collegati altra mira che la distruzione degli Scaligeri non lasciavano occasione nè congiuntura di nuocerli. E perchè Carlo marchese di Moravia, e Giovanni duca di Carinzia suo fratello e figliuoli del re Giovanni di Boemia si tenevano offesi da Mastino per tener loro occupato la città di Belluno, di Feltro e di Cadubrio (*) a' 28 di luglio furono ricevuti in Venezia nella lega, al qual ricevimento intervennero per il comune di Firenze Giovanni Gianfigliazzi cavaliere, Alesso Rinucci giudice, Antonio degli Albizzi, Bernardo degli Ardinghelli, e Guccio da Uzzano. Le condizioni furono che la lega durasse fin all'intera rovina degli Scaligeri, i quali doveano esser trattati da questi principi come nimici, e perciò aveano ad impedire il passo ad ogni gente che volesse venire in lor soccorso. Che i collegati tenessero al soldo trecento cavalli dello stesso marchese Carlo, il quale gli dovesse far comandare da persona capace e con la sua bandiera, per maggior riputazione della quale i collegati vi dovessero metter sotto dugento de' lor cavalli, e tutti a cinquecento col loro connestabile ubbidire al generale della lega. Che volendo i collegati condurre al servizio della lega il marchese Carlo, dovesse venire con quella condotta che paresse a' collegati, e non potendo egli per manifesta cagione, venisse il duca Giovanni suo fratello. A' quali fratelli fu proibito il far pace nè tregua con quei della Scala senza il consenso della lega, la quale in ogni accordo che facesse con gli Scaligeri ce li dovea includere. Che al marchese Carlo restasse la città di Belluno datagli ultimamente, come doveano rimanergli, acquistandosi, Feltro e Cadubrio. Degli altri acquisti che si facessero dalla gente di questi fratelli, e aiuto de' collegati se ne disponesse conforme alla lega di marzo. E Brescia venendo in mano de' collegati si dovea nel disporne aver riguardo all'onore di Carlo e di Giovanni. *A. il G.*

(*) Cadore.

potesse congiugnersi col fratello. E eragli felicemente venuto fatto ciò che egli avea proposto, se Piero con sottile astuzia non avesse trovato rimedio a sì gran difficoltà. Egli sapendo che l'esercito di Mastino pativa alquanto d'acqua, non avendone altra che quella del canale tra Bovolento e Chioggia, comandò che tutte le lordure del campo fossero gittate nel canale. Oltre a ciò avendo notizia che nel paese nascea gran quantità di cicuta, diede ordine a' guastatori del campo, che quella continuamente mietessero e gittassero nel canale; con la quale industria venne in guisa corrotta l'acqua nel campo di Mastino, il quale era alloggiato ivi a tre miglia, che non potendo berne i cavalli, nè uomini, convenne per forza che disloggiasse il terzodecimo giorno di luglio, e se ne tornasse a Verona. Onde il dì seguente Marsilio si potè congiugnere col fratello; i quali liberi da ogni impedimento di Mastino, e sollecitati ogn'ora da quei di Carrara, a' 22 di quel mese con tutto l'esercito s'accamparono intorno le mura di Padova. È veramente cosa provata, niuna maggiore e più gagliarda fortezza esser incontro l'armi de' nimici, che la fede de' sudditi, la quale con niuna altra arte s'acquista, che con la mansuetudine e con la giustizia, le quali virtù essendo molto lontane da Alberto della Scala (il quale era restato alla guardia di Padova, e co' suoi cattivi modi avea fieramente sdegnato l'animo dei Carraresi, da' quali il zio di lui avea la signoria di quella città avuta in dono) furono cagione che poco a lui potettono giovare i ripari delle mura e l'arme de' soldati; perciocchè fatto prigione nel proprio palagio da' Carraresi, e aperta la porta verso la quale era il campo attendato, il terzo dì di agosto fu Piero de' Rossi introdotto nella città, dalla quale mandato egli prigione a Vinegia, e fatto signor della città Albertino (1) da Carrara, e nel medesimo tempo ricevuto nella lega con quattrocento cavalieri, fu memorabil esempio a' tiranni a non doversi mattamente fidare, secondo il volgo è uso di dire, ne' favori della trabocchevol fortuna. Ma forse con non minor miseria (benchè la gloria degli uomini valorosi non sia ristretta dai brevi termini della vita) pochissime ore goderono poi i fratelli de' Rossi il pregio dell'acquistata riputazione, e le vicine speranze di riacquistar il perduto principato della lor patria; perciocchè non si stancando Piero per l'acquisto

(1) Il testo così dice, che nell'edizione del 1647 muta, benissimo, in *Marsilio*. *A. il G.* acconcia il passo a questo modo: — « Andarono poi gli ambasciadori fiorentini con quei di Venezia a Padova per rallegrarsi con Marsilio e co' Padovani della lor liberazione, e per esortar l'uno e gli altri, per onor delle repubbliche di Venezia e di Firenze, a dar nelle lor mani Alberto della Scala, il quale conforme che ne scrive il doge Dandolo alla signoria di Firenze fu condotto a' 27 dello stesso mese a Venezia ».

di Padova a far maggiori progressi, e conoscendo questa esser la via con guadagnarsi la grazia de' Veneziani e de' Fiorentini di pervenire a' suoi desiderii, senza fermarsi un'ora, n'andò subito a Monselice, castello fortissimo tenuto da Mastino. Quivi facendo dare continui assalti e battaglie da più lati, s'era già insignorito d'una parte de' fossi e degli steccati. Era egli presente a tutte le cose, e combattendosi l'antiporto per dar animo a' suoi, gli parve smontar da cavallo quando mettendosi ove era maggiore il pericolo fu percosso nella giuntura delle corazze d'una corta lancia manesca nel fianco. Non si sbigottì punto egli per questo, ma trattosi dal lato il troncon della lancia, si gittò nel fosso di costa all'antiporto per passar alla terra, la quale si tenea già presso che guadagnata, ma essendo il fosso pieno d'acqua, e quella entrando per la ferita, incrudelì sì fattamente la piaga, che tra per questo e il molto sangue uscito, Piero sentendosi venir meno, comandò che fosse tratto dal fosso, e messosi in burchio per il canale, non fu così tosto a Padova arrivato che con grandissimo dolore de' suoi soldati l'ottavo giorno d'agosto passò di questa vita. Molto maggiore fu il dolore della sua perdita, poichè ella si seppe in Vinegia e in Firenze. Perciocchè Piero fu stimato per il più savio e valoroso capitano che fosse a' suoi tempi, non che in Lombardia, ma in tutta Italia. All'arte militare avea egli aggiunto costantissima fede e sincerità d'animo. E combattendo in un medesimo tempo per la gloria e per l'interesse proprio fu lontanissimo da quel peccato, che suole spesso macchiar la fama eziandio de' famosissimi capitani, che è il ladroneccio. L'onore che si potè far maggiore al suo merito, fu fatto da' soldati in Padova, da' Fiorentini e da' Veneziani nelle lor città, celebrando con ogni magnificenza e pompa signorile il mortorio di cotanto capitano. Ma con incomodo non minore di tutta la lega, non più che ivi a sette giorni morì anche Marsilio caduto malato in Padova per i disagi patiti nella guerra, e peggiorato poi mortalmente per il caso del fratello, a cui siccome egli fu vicino di sangue, così fu similissimo alla virtù e al valore, e però congiuntissimo di benivolenza e d'affetto. Con la morte di così illustri capitani fu mitigata grandemente l'allegrezza che i Fiorentini e i Veneziani aveano sentito dell'acquisto di Padova, ma a' Fiorentini paruta tanto più grave, quanto fu ancor ella accompagnata in casa dalla morte di Pino della Tosa chiaro e illustre lor cittadino, il quale oltre essere stato sempre amantissimo della Repubblica, e di parte guelfa, fu quello per cui facilmente Lucca sarebbe venuta in mano dei Fiorentini se per i conforti di Simone suo consorte non si fosse il contrario persuaso. Ebbe baronaggio nel reame di Napoli, e caro fu molto al re Ruberto, il quale della sua opera si servì fedelmente in molti affari. Imprenditore fu per l'altezza del

suo animo di grandi imprese; il che ad alcuno il rese per avventura sospetto. Aggiunsonsi alla morte di Pino alcuni rumori civili cagionati per l'orgoglio d'Accorimbono, il qual vietando che si procedesse in certe condannagioni contra Niccolò della Serra d'Agubbio stato podestà di Firenze e parente del nuovo podestà, suo nipote (1) mosse a tanta ira la plebe, che co' sassi ferirono e uccisono alquanti dell'una e dell'altra famiglia. E volendo egli molti di coloro che aveano mosso il tumulto, i quali avea fatti prigioni, far morire, il romore fu per esser molto maggiore se egli sgomentato alla fine dall'ira del popolo non avesse convertita la pena personale in danari, e non avesse insiememente permesso che il vecchio podestà fosse condannato, facendosi per questo decreto che in fra dieci anni nullo rettore di Firenze potesse esser d'Agubbio o del contado.

Ritornò poco poi l'esercito, che era andato a Lucca, a casa: il quale benchè avesse dato il guasto a Pescia, a Buggiano e a molte castella di Valdinievole, e appressatosi a Lucca, e passato di là dal Serchio senza contrasto alcuno, nondimeno considerando le genti e apparati che in esso erano, e come si era fermo nel tenitorio dei Lucchesi per lo spazio di due mesi interi, fu giudicato che il capitano si fosse portato con poca vivezza, dovendo di ragione aver fatto opere di maggior profitto. Scrivono gli autori di que' tempi (cosa ridicola a dire se non fosse noto di minor cose di queste aver i Romani tenuto grandissimo conto) che nacquero in questi dì sei lioncini in Firenze, il che recò tanto diletto al popolo per l'augurio felice che traeva da cotal nascimento, che non capiva in se medesimo, e mandonne a far presenti (di che cose era vaga quell'età), cresciuti che alquanto furono, a repubbliche e signori confederati con singolar letizia di ciascuno, entrati in una quasi certa speranza che un parto tale avesse ad annunciare l'acquisto di Lucca talchè a Pistoia e ad Arezzo s'avesse ad aggiugnere in tanto brevo spazio di tempo il guadagno di così nobil repubblica. Vennero in questo medesimo tempo ambasciadori di Taddeo de' Pepoli, il quale cacciati i Gozzadini di Bologna, da' quali il legato era stato cacciato, s'era insignorito di quella città, e cercando l'amicizia de' Fiorentini fu ricevuto nella lega Prese poi il gonfalonierato Nerone Diotisalvi: il quale insieme co' priori e collegi diede ordine che nel Valdarno nel piano di Giuffrena s'edificasse una nuova terra, facendovi tornar dentro tutti gli uomini delle villate e castella vicine, dando loro alcune franchigie per torgli in tutto dalla giurisdizione de' conti Guidi; alla qual nuova terra fu posto nome S. Maria. Ma Accorimbono non potendo posare per l'ingiuria che gli

(1) *A. il G.* lo nomina *Fidesmido da Varano di Camerino entrato il primo luglio.*

parea aver ricevuta, non lasciò passar molti giorni della prima temerità commessa, che con nuova occasione cercò di vendicarsi de' Fiorentini, mettendo alla fune il figliuolo di Pino della Tosa sotto pretesto che insieme col padre già morto, con Feo e Tebaldo della Tosa suoi parenti e con Maghinardo degli Ubaldini, avesse tenuto trattato con Mastino di tradir Firenze; la qual inquisizione sì per la memoria onorata di Pino, e sì perchè si vedea che egli procedea con animosità, venne in tanto orrore e schifo de' cittadini, che per molto che prevalesse la parte reggente, che avea introdotto tal uficio, non bastò mai ad ottenere, nè che Accorimbono seguisse più il suo magistrato, nè che altri in suo luogo succedesse; onde quella signoria come arbitraria e di fatto, e senza ordine di legge o di statuto alcuno, fu tolta via e annullata con gran piacere del popolo; a cui parea essersi liberato d'una grave e insolente tirannia.

Le cose intanto di Lombardia nonostante la morte de' Rossi proseguivano oltre con la medesima felicità; essendosi nei primi dì di settembre resi alla lega il castello di Mestri, gli Orci, e Canneto in Bresciana; e quello che fu cosa notabilissima l'ottavo dì del medesimo mese pervenne a' confederati la città di Brescia, la quale per procaccio particolarmente dei Fiorentini, essendone tra i signori lombardi grande quistione, fu consegnata ad Azzo Visconti (1). La Repubblica veggendo per questo farsi ogni dì più vicina la speranza di conseguir Lucca, creò suo capitano generale Malatesta il giovane (2 e 3), il

(1) Il quale scrivendo a Firenze, che la mattina de' 7 di ottobre v'erano entrate le sue genti, dice che terrebbe quella città a onore de' Fiorentini e della lega. *A. il G.*

(2) Perchè le cognizioni storiche non sono mai troppe, e per isventura chi scrisse in passato di storia poco disse di quello che riguardava la parte economica degli Stati non tralascerò di avvisare che quest'anno 1337 Francesco di Cenni Biliotti, Francesco Ducci de' Magalotti, Tomaso Diotaiuti, Luca Gerini Strozzi, Benincasa Falchi e Aldobrandino Lapi Tanaglie cittadini popolari eletti e deputati della Repubblica a riformare gli statuti militari delle condotte de' soldati fecero quest'anno ordinamenti nuovi. Ma non essendo sufficienti alle imprese esterne i militi del popolo, e prendendosi armi straniere, i capitani dar doveano malleverìa per la sigurtà de' loro servigi, ma le malleverìe da nobili e signori della città, nè contado, non si accettavano. Soldati non consegnati non si pagavano, nè se mancavano di cavalcatura o d'armi; multati i connestabili e capitani se i soldati manchino alle rassegne. De' cavalli morti o guasti era da far pruova per averne compenso; delle armi de' pedoni il Comune non rispondeva se non consegnati cioè stabiliti al soldo e al servigio quanto le milizie; puniti delle baratterie i soldati, e sì delle estorsioni e danni commessi contro il Co-

quale arrivato il terzodecimo giorno d'ottobre a Firenze, senza intromettersi nelle parzialità civili, aspettava il comandamento de'magistrati per esser operato ne' fatti della guerra; quando avendo già preso il gonfalonierato Tano di Chiarissimo ovver de' Cionacci, con importuna dimora, a lui fu vietato d'esercitar il suo valore, e alla Repubblica per avventura, in tanto scompiglio del nimico, d'insignorirsi di Lucca. Mastino veggendosi prigione il fratello, di dieci principali città senza tante altre castella perdute toltesi Padova, Brescia, Feltro e Cività di Belluno, il suo tesoro scemato, e ogni dì i suoi fatti andarsi in maggiore difficoltà riducendo, incominciò per suoi ambasciadori (essendo alquanto sbigottito), sotto vista di trattar della liberazione del fratello, a praticar co' Veneziani alcuna sorte d'accordo, non avendo speranza alcuna di potersi pacificar co' Fiorentini senza ceder Lucca; ma queste pratiche venute a notizia de' Fiorentini, e però entrati in dubbio della fede de' Veneziani, si rammaricarono, per mezzo di coloro i quali erano deputati ad assistere in Vinegia per le cose della guerra, di quella signoria, il che tolse via per allora la pratica di tutto quel maneggio, scusandosi i Veneziani che ciò che faceano e trattavano era per utile e benefizio de' collegati e che in segno di ciò vedessero che Mastino non avea voluto acconsentire a'patti che gli si proponevano. Incominciossi per questo a pensare per le preparazioni della guerra che si avea a fare l'anno seguente del 1338 (1); essendo tra questo mezzo tratto nuovo gonfaloniere Giorgio di Borone; nel tempo del quale essendo venuto in Firenze Bededetto Lanfranchi ribello di Pisa, e soldatovi con gran segretezza trecento uomini

mune che presi li avesse. Casso un soldato non potesse più ritenersi per qualunque motivo neppure per debiti; i pagamenti pronti, ma se mancavano gli attestati, tenuti in serbo del quinto. Un capitano dovea per sè presentare un cavallo d'arme del valore di 50 fiorini d'oro, e un palafreno di venti; ciascun soldato, un cavallo d'arme di trenta fiorini, marcati i consegnati rimaneano al rischio della Repubblica, la quale a suo rischio li mutava, e a' cavallieri dava doppia paga quand'era il momento del mescolar le mani. Le terre, del Comune a cui servivano; l'arnese militare preso, ai soldati; i prigioni, ricomprati dal Comune lire cento, se pedoni plebei, ducento se cavalieri, fiorini ducento se nobili; dal Comune si ricomprava poi il prigione a ben più largo denaro. 26, settembre 1337; Arch. di Firenze. Nell'*Arch. Stor. Italiano*, tomo XV.

(3) De' Malatesti avendo mandato in Lombardia a richiesta dei Veneziani Orlando de' Rossi dopo la morte dei fratelli. *A. il G.*

(1) Nel principio del quale prese la podesteria della città Rolandino dei Sali da Brescia, trovandosi capitano del popolo Tommaso de' Rinaldi da Mevania. *A. il G.*

a cavallo, fu per prendere Castiglione della Pescaia, ove era entrato per una porta datagli da coloro che l'aveano chiamato se non fosse subito dagli altri, che non erano consapevoli del trattato, vigorosamente cacciato fuori; di che i Pisani si dolsono molto de' Fiorentini; benchè il gonfaloniere e priori si scusassero che ciò non era stato fatto di lor volontà. Vennero poi in potere della Repubblica Civitella consegnata dal vescovo d'Arezzo che la tenea, di propria volontà, e insiememente Castiglione degli Ubertini di Valdarno; e i padri ebbero pensiero di pacificar il vescovo co' Tarlati, acciocchè le cose di Arezzo procedessero più quietamente. Nastagio Bucelli successore nel gonfalonierato a Giorgio stimò con la nuova signoria di assicurare il popolo dalla potenza de' grandi con una nuova legge; e questa fu, che niuno cittadino fiorentino comprasse castello alcuno alle frontiere del distretto di Firenze, parendo che la potenza de' Bardi, per aver Gualterotto di quella famiglia compro gli anni addietro Dicomano, e poi Piero e Andrea suoi figliuoli Vernia e Mangone, fosse venuto molto grande e da soverchiare in ogni accidente le forze della comune e privata cittadinanza (1).

Essendo in questo modo assettate le cose, e acquetata in parte la guerra di Toscana per aspettar gli esiti della lega, gli animi di tutti si volsono a rimirare i successi di Lombardia. Onde la nuova signoria, di cui era uscito capo Rinieri di Forese giudice, non ebbe a impacciarsi molto ne' fatti di casa. E le nuove che venivano dall'esercito erano tuttavia piene di giubilo e di letizia; perciocchè avvisavano i due cavalieri che seguitavano il campo come governatori (non era ancora trovato il nome del commessario), che a' 18 d'aprile l'esercito della lega avea vinto per forza Soave, terra posta presso a Verona, con morte di trecento nimici. Non molti giorni dopo aggiugnevano, essersi il ventunesimo accampati intorno Verona al tiro d'un balestro e quivi aver corso il palio con grandissima gloria della lega. Nè passarono molti altri dì, che nel tempo del medesimo gonfalonierato arrivarono i terzi avvisi, come disloggiato l'esercito di Verona s'era a' 3 di maggio insignorito di Montecchio castel grande e forte e il quale, per esser tenuto la chiave tra Verona e Vicenza, era giudicato acquisto di grande importanza. E che ridottosi il campo a Lungara, il quale era a quelle frontiere, di là si preparava a

(1) Avendo il Malatesta finito i sei mesi della sua condotta venne in suo luogo il cavaliere Guglielmo Novello da Montepulciano. L'ultimo di marzo, facendo gli ambasciadori di Malatesta e di Galeotto fratelli signori di Rimini, e quelli d'Ostasio da Polenta signor di Ravenna instanza a' padri di prolungar la lega fatta con la Repubblica nel 36, gli fu posto il termine ancora per dopo cinque anni. *A. il G.*

far alcun'altra cosa notabile (1). Raccontavasi Mastino esser fortemente sbigottito e ridotto a tanto estremo di danari, che avea impegnato tutte le sue gioie, e tra esse la ricca e famosa corona fatta per coronarsi re di Toscana e di Lombardia. Onde Chele Bordoni la seconda volta prese il gonfalonierato a' 15 di giugno con certa speranza d'aver in quell'anno a veder la sua Repubblica padrona di Lucca. Nè furono men felici le nuove del tempo suo di quelle del gonfalonierato passato, se quattro bandiere di gente a cavallo andando verso Buggiano per far preda non fossero state svaligiate da' nimici con la presa di due connestabili. Camminava nondimeno prosperamente la guerra in Lombardia, essendoci avvisi come uscendo Mastino di Verona a' 25 di giugno con milledugento cavalieri per riacquistar Montecchio, e già postosi intorno al castello, duemila di quelli della lega partendosi di Lungara, andarono con le schiere fatte a trovarli, e che egli ricusando la battaglia si partì con tanto disordine che lasciò le bagaglie in preda del nimico. Ma che pensando potere in quel disordine prender Lungara, ove non credea che vi fosse restato presidio suffi-

(1) Era morto Marsilio da Carrara in tempo che trattava di entrare in lega co' Veneziani e Fiorentini; ed essendogli nella signoria di Padova succeduto Ubertino, il quale volendo vivere sotto la protezione di queste due repubbliche mandò ambasciadori a pregarle di volervelo ricevere. Perchè a' 5 di maggio, che in Firenze era capitano del popolo Pietro dei Lambertini da Bologna, ne fu fatto il contratto in Venezia nel palagio del doge, al quale intervenne per il comune di Firenze Simone della Tosa cavaliere, e Bindo degli Altoviti. Le condizioni principali furono: che il cavaliere Ubertino da Carrara fosse generale e libero signore della città di Padova, di Monselice, d'Este, di Montagnana, di Castelbaldi, di Cittadella, di Bassano, e di tutto il resto e distretto solito a tenersi dalla città di Padova, eccettuatone Pollicino, Lendinaria e Abatia, e salve le ragioni dei marchesi di Ferrara. Che i comuni di Venezia e di Firenze dessero a Ubertino e comune di Padova ogni aiuto per ricuperar le suddette castella e distretto, con tenerlo sotto la loro protezione e difenderlo contra qualsivoglia. Che Ubertino e comune di Padova sarebbero in lega co' Veneziani e Fiorentini e loro collegati contra i signori della Scala fin a guerra finita con dare ogni aiuto possibile. Che i fuorusciti di Padova, ancora che stessero fuori, godessero i loro beni. Che non si mettesse nè riscuotesse in Padova alcuna gabella sopra le robe e mercanzie de' Veneziani e de' Fiorentini, se non conforme che si faceva quando Padova era comune Che le chiese, monasteri e particolari di Venezia potesser godere i frutti de' beni che aveano in Padova e Padovano e fargli condurre a Venezia senza alcuna gabella. E che Ubertino a tutto suo potere dovesse aiutare e difendere i Veneziani e Fiorentini. *A. il G.*

ciente, cadde in un secondo male, essendo stato ributtato dalle mura non senza perdita de' suoi; talchè disperato di potere star in campagna a petto del nimico, ritiratosi a Verona, e quivi ritenuti alquanti capitani con seco, il resto della cavalleria divise per le guardie e guernigioni da' luoghi che gli rimanevano, tardi accorto quello che fosse stato l'ingannare i Fiorentini poichè le genti della lega eran venute in tanto avvantaggio sopra di lui, che trecento cavalieri ebbono ardire di partirsi di Lungara, e scorrere insino alle porte di Verona predando il paese. Accrebbe queste prosperità la deliberazione de' Collegiani, i quali non potendo più reggersi da se stessi, il duodecimo giorno di luglio (1) si dettero con tutto il loro distretto per quindici anni alla Repubblica. Segue il gonfalonierato di Simone Guasconi non differente dalla fortuna de' passati, perchè a' 19 di agosto s'arrendè ad Albertino da Carrara, il quale era compreso nella lega, il castello di Monselice (2), e a' 29 di settembre le genti di Mastino ricevettero non piccol danno a Montagnana. Era egli venuto in speranza d'insignorirsi di questo luogo per un trattato, che di sua parte menava il marchese Spinetta con due soldati fiorentini, i quali scoperta la cosa ad Ubertino, e Ubertino all'esercito che era a Lungara, ebbono ordine che attendessero con la medesima simulazione a tirar il trattato innanzi. Mastino essendo venuto il giorno disegnato, e non sospettando d'inganni, commise al marchese che con cinquecento cavalieri e millecinquecento pedoni andasse a far l'effetto. Quei della lega con settecento cavalieri de' quali dugento vennero da Padova, e con tanti fanti che bastavano a vincere i nemici (3), si posono in agguato aspettando la venuta del marchese, e quando videro il tempo opportuno gli dettono addosso, e dopo alcun breve contrasto lo posero in rotta, avendogli ucciso trecento cavalieri tra annegati e morti nella zuffa, e quello che non fu stimato minor danno, fatti prigioni ventidue connestabili delle miglior genti e capitani che avesse Mastino: il quale per questa rotta restò molto abbattuto (4).

(1) Che in Firenze reggeva la carica di podestà Piero de' Cubi da Spoleti. *A. il G.*

(2) Essendogli nel principio comparse lettere di Palamino de' Rossi, capitano delle bastie fatte intorno a Monselice, che dicevano che il mercoledì 19 di agosto le genti di Venezia e di Firenze con quelle di Ubertino signor di Padova erano entrate in quella terra, e con le torri e fortezza la tenevano a onor della lega. *A. il G.*

(3) *A. il G.* ha in vece: — « Ubertino avuto da quei della lega cinquecento cavalli armigeri, con questi e con i suoi che bastavano a vincer i nimici, ecc ».

(4) Con perdita di ventidue bandiere di Tedeschi. Rotta della quale il

Nel mezzo di tante prosperità prese il gonfalonierato Bellincione degli Albizzi, nè più tardi che il dì appresso ricevette Mastino un'altra percossa di centocinquanta cavalieri, i quali mandati da lui per soccorrer Vicenza, dove s'aspettava l'esercito della lega, incontrati con le genti che stavano a Montecchio furono rotti, molti di loro morti, e quasi tutto il resto fatti prigioni, tra i quali furono cinque connestabili. A questo seguì, che a' 18 l'esercito s'appresentò a Vicenza, ed entrato in tre borghi fu molto presso a guadagnar la terra. Il che fu il fine dell'allegrezze de' Fiorentini; perciocchè Mastino veggendosi ridotto a così strani termini, e considerando che se perdeva Vicenza rimanea assediato in Verona, incominciò con più diligenza che non avea fatto prima, a trattar accordo co' Veneziani e per questo a prometter loro ampi e grassi partiti. Non schifarono i Veneziani il loro avvantaggio, veggendo che lo acquisto fatto infino a quell'ora era tornato più a' comodi d'altri, che proprio; essendo Padova pervenuta a' Carraresi e Brescia a' Visconti, onde dando loro al presente Mastino Trivigi, Castelfranco e Basciano, parea che si dovessero contentare, e giudicavano che il medesimo dovesser fare i Fiorentini, in poter de' quali, se bene non perveniva Lucca, eglino aveano nondimeno trattato che pervenissero molte castella de' Lucchesi. Conchiuso dunque l'accordo con Mastino il ventesimonono dì di dicembre (essendo entrato gonfaloniere Lione Guicciardini fratello di Simone stato gonfaloniere nel 2) mandarono loro ambasciadori a Firenze facendo intendere a' senatori in pieno consiglio, come essi per pubblico e comune beneficio aveano fatto la pace con Mastino; alla quale se essi voleano acconsentire, farebbono dar loro, e confermar da Mastino e dal comune di Lucca tutte le castella che i Fiorentini tenevano de' Lucchesi. Queste erano Fucecchio, Castelfranco, Santacroce, Santa Maria a Monte, Montopoli, Montecatini, Monsommano, Montevettolino (1), Burano, e Castelvecchio; parte delle quali erano in Valdarno, parte in Valdinievole, e

doge Dandolo scrisse alla Signoria, raccontando che tra' prigioni consegnati in Venezia a quel comune e agli ambasciadori fiorentini vi erano alcuni della casa di Fogliano; e della quale Mastino restò molto abbattuto. Nel mezzo di tante prosperità fu fatto far pace tra Taddeo Pepoli conservadore di Bologna e Manfredi e Piero conti di Cunio con Ostasio da Polenta signor di Ravenna, col quale erano in lite per conto di sali, imponendosi silenzio per cinque anni a ogni pretensione che fosse tra loro; dopo il qual tempo non essendo d'accordo si cimentassero le ragioni per via di giustizia senza venire all'armi. *A. il G.*

(1) Era nella prima edizione anche : ***Massa, Cozile, Uzzano*** e *Vellano*; vedi la nota seguente.

ISTORIE FIORENTIN

DI

SCIPIONE AMMIRATO

RIDOTTE ALL'ORIGINALE E ANNOTATE

DAL PROFESSORE

LUCIANO SCARABELLI

Socio dei Georgofili per la classe morale,
dell'Accademia etrusca d'archeologia, delle letterarie toscane,
uno dei virtuosi al Pantheon,
corrispondente eletto dall'Ateneo bresciano.

VOLUME TERZO.

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853

DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO NONO.

Anni di Cristo 1339 — 1343.

A' danni pubblici s'aggiunsono prestamente i privati, avendo la famosa compagnia de' Bardi e Peruzzi, ricchissimi sopra tutti i mercatanti de'Cristiani, incominciato a crollare. Costoro tenendo in mano le rendite del regno d'Inghilterra, ed essendo allora quel re intrigato nelle guerre co' Francesi, si trovarono creditori della corona, i Bardi di centottantamila marchi di sterline, i Peruzzi di centotrentacinquemila, che facevano la somma di un milione e trecentosessantacinquemila fiorini d'oro (1). Onde per il danno di molti altri mercatanti, che come piccioli rivi entravano in questo gran mare, il male divenne tosto pubblico, e in particolare la città di Firenze e i suoi cittadini ne sentirono allora, e molto più appresso, gran nocumento. Era già nuovo gonfaloniere Taddeo dell'Antella, quando Mastino, perchè si vivesse in continuo sospetto, venne a Lucca. Nè la città si guardò mai con tanta cura, e ciascuno delle castella che erano alle frontiere, quanto allora. Così avea fatto cauti i Fiorentini il procedere poco sincero di quel principe; benchè egli, cavato da' Lucchesi ventimila fiorini d'oro per una nuova imposizione fatta, se ne fosse spacciatamente tornato a Verona (2). Il resto di quella primavera si stette quietamente, talchè nel gonfalonierato di Bartolommeo Simi-

(1) Quasi 33 milioni delle nostre lire d'Italia.

(2) Ne' libri del comune trovo che in questo tempo si dettero a' Fiorentini le castella che restavano in Valdinievole, come Stignano, il borgo di Buggiano, Massa, Cozzile, Uzzano e poi anche Avellano; e ancora che la guerra fosse finita fu data la carica di capitano generale a Iacopo dei Gabrielli d'Agubbio. *A. il G.*

netti la terza volta non accadde cosa degna di memoria (1), bene n'accaddero in quello di Consiglio d'Ughi; nel qual tempo i Romani avendo fatto pace in fra di loro, essendo in contesa la nobiltà e il popolo, mandarono loro ambasciadori a Firenze pregando quella Repubblica a fare lor copia delle leggi da lei fatte sopra lo stato de' grandi e del popolo acciocchè co' medesimi ordini si potessono governare ancora essi (2). A tale scherzo della fortuna sono sottoposte le cose umane, che la Repubblica domatrice e domin[atric]e dell'universo spogliata di senno e di valore ricorresse a un debol popolo a tanta comparazione, per esser retta da quello e ammaestrata. Questi discorsi si facevano allora, ma chi volea in un medesimo tempo favorire i Fiorentini, e scusare i Romani, dicevano non esser cosa nuova che i Romani in molte cose si servissero dell'industria e dell'invenzione de' Toscani; avendo infin da' suoi primi principii molti costumi appreso, e molti ordini intorno i fatti militari e intorno la religione da quella provincia e nel colmo della sua grandezza aver i più nobili senatori tenuti i loro figliuoli in Toscana per apprender la lingua, nella quale erano scritti i riti, le leggi, i costumi e l'osservanze de' sacrificii, degli augurii, e di tutto il nervo dell'antica religione. La Repubblica mandò per suoi ambasciadori, perchè le cose procedessero con maggior autorità, gli ordini sopra i grandi al senato e popolo romano. Ma la mala soddisfazione della pace fatta (3), il dubbio del credito di così ricchi cittadini, e l'anno

(1) Se però non fossero le doglienze de' Perugini arrivate in senato, che Neruccio bastardo de' conti di Sartiano soldato della Repubblica con alcuni Aretini avea in quei giorni cercato di tôrre lor Chiusi; e se bene era stato con gli altri messo in fuga, e così restato burlato, pregavano in ogni modo i senatori a volerlo far gastigare. Fu risposto che Neruccio non era più al soldo della Repubblica; ma che per dar lor gusto aveano ordinato che in Firenze e in Arezzo ne fosse fatta inquisizione e dato gastigo a' delinquenti. *A. il G.*

(2) Non solo chiesero le leggi, ma per atto sottoscritto dai Deputati del papa, e dai Consoli delle arti di Roma (Stefano Colonna, Girolamo Poncello e Matteo dei figli d'Orso) spedirono maestro Tancredi medico e Paolo giureperito a pregare che la Signoria mandasse alcuni de' suoi più esperti a Roma ad ordinare la maniera di distribuire, ed esigere una gabella che il popolo romano in pubblico parlamento in Campidoglio avea posto. Il che manifesta la fama della scienza economica della quale allora erano illuminati i Fiorentini. (*Del papato d'Avignone*; vol. VII dell'Appendice dell'*Archivio Storico Italiano*).

(3) La guerra era costata 25 mila scudi il mese, dalla pace non aveano avuto compenso. Denari eran molti, e volentieri si spendevano ma non per gettarli. Le sole gabelle rendevano 300 mila fiorini d'oro all'anno; si battevano ogni

che incominciava ad essere molto caro per la mala ricolta, facea interpretare a' Fiorentini alcuni segni del cielo a cattivi augurii, essendo natura degli animi afflitti il prender a male ogni cosa, per che la città fu tosto ripiena d'ansietà, ancorchè altra novità non fosse apparita, se non che a' 7 di luglio il sole dopo il merigge era alquanto oscurato e ne' primi giorni di agosto essendo stati grandi tuoni e baleni, una saetta caduta sulla porta a S. Gallo dopo aver abbattuto un merlo, e arso dell'uscio della porta, avea fulminato tre uomini. Prese in questo timore il gonfalonierato Forese da Rabatta, a cui le novelle venute della morte d'Azzo Visconti, e d'essergli succeduto all'imperio di Milano Lucchino suo fratello, non toglievano dall'animo il terrore (1) de'successi prodigi, essendo di nuovo venuti maggiori tuoni, e uno tra quelli aver percosso la torre del palagio del popolo. Per questo i padri provedendo a quei mali che poteano nascere se non da' proprii disordini almen da' vicini, si diedono a procurar pace e concordia tra molti signori romagnuoli, non mirando più a' Guelfi che a' Ghibellini, essendo quelli di Forlì, di Cesena, d'Arimino e di Ravenna in gara e inimicizia co' signori di Faenza, d'Imola e co' conti Guidi. Fu fatta la pace tra i sindachi di tutte le parti in sul palagio de' priori; a' quali di comune consentimento s'erano rimessi (2). E veggendosi la strettezza dell'anno circa la vet-

anno dalla zecca 400 mila di que' fiorini. L'arte della lana, principale delle industrie d'allora, avea 20 fondachi, e 200 botteghe. Quelli facevano venire ogni anno diecimila pezze di panni forestieri greggi del valore di 300 mila fiorini, si cimavano, si lustravano e si rendevano di doppio valore al commercio; le botteghe davano per telai della città circa 75 mila pezze del valore di un milione e dugentomila fiorini impiegandovi trentamila persone, che erano il terzo degli abitanti di Firenze. Di quegli abitanti, ben 25 mila erano ascritti alle arme; 10 mila fanciulli alle scuole. - - Il malcontento popolare dovette crescere quando chiesto al papa di poter imporre d'una tassa i beni del clero il papa negò il permesso dicendo che se denari avevano per servire agli Estensi e ai Malatesta nemici suoi non dovea dar loro i mezzi di fare maggior guerra; e peggio s'era aumentato quando il papa ricevuti cinquemila fiorini da Mastino dimenticò le offese, il prese in custodia e raccomandollo ai Fiorentini stessi. (Vol. *Arch.* cit.)

(1) *A. il G.* aggiunge che le lettere erano del 17 agosto, e di Giovanni vescovo di Novara e Luchino Visconti suo fratello i quali morto, la sera innanzi, l'Azzo, aveano quel dì presa essi la Signoria.

(2) In vece di ciò che segue l'*A. il G.* pose questo: — « Essendo poi tratto gonfaloniere Antonio degli Albizzi, e restando pur vivo alcuno rancore tra' Fiorentini e Perugini per le cose d'Arezzo. Il primo di novembre che in Firenze era podestà Simone di M. Currado d'Ancona, e capitano

tovaglia esser grande, furono creati ufficiali a provveder la città di grano. Costoro ne fecero venire per mare, e provvidero che il popolo non perisse affatto; avendo la camera perduto in quel traffico cinquantamila fiorini d'oro non tanto per la valuta de' prezzi quanto per quel che si credette per la malizia del magistrato; il quale intendendosi con Jacopo Gabbrielli, fatto presso che tiranno della città, frodò in segnalata somma il comune. Ed essendo poi tratto gonfaloniere Antonio degli Albizzi, e restando vivo alcun rancore tra' Fiorentini e Perugini per le cose d'Arezzo si fece di nuovo buona amicizia e lega tra i due comuni per mezzo del vescovo di Firenze, quetando i Perugini a' Fiorentini ogni ragione dell'acquisto di Arezzo, e i Fiorentini lasciando liberi a' Perugini Lucignano, Sansavino, e l'altre castella promesse. Poi nel gonfalonierato di Piuvichese Brancacci, primo di sua famiglia, fu corretto

del popolo Monaldo da Bittonio, Francesco vescovo di Firenze essendosi messo di mezzo, fece far lega in Lucignano tra' sindaci dell'una città e dell'altra per dieci anni a difesa comune, dichiarando che tra gli amici comuni fosse Rinieri de' Casali signor di Cortona, avendo i Perugini ceduto prima per mezzo dello stesso vescovo a' Fiorentini ogni ragione che pretendevano sopra d'Arezzo, e i Fiorentini a' Perugini quelle che aveano sopra le terre di Lucignano, del Monte a Sansavino, di Foiano, e d'Anghiari. Poi nel gonfalonerato di Piuviccese Brancacci primo della sua famiglia veggendosi la strettezza dell'anno circa le vettovaglie esser grande, furono creati ufiziali a provveder la città di grano, e a Pisa fu mandato Tommaso di Diotaiuti perchè in nome del pubblico facesse compagnia con quelli anziani a comprarne. E così di dicembre fu accordato che le compre fossero a metà per ciascuna città; che i Fiorentini non ne potessero comprare nel contado di Pisa nè in porto Pisano o a Livorno, o altro luogo di spiaggia pisana da vascello dove non ne fosse sopra più di cinquecento staia, e che di quello che comprassero in condurlo a Firenze non pagassero gabella. Che i Pisani dovessero tenere armate due galee per un anno per sicurezza del mare a loro spese, due ne tenessero a frenello in Portopisano o in Livorno, e per aiuto di detto armamento i Fiorentini gli dessero cinquemila fiorini d'oro, ogni mese la rata; che non stando le dette galee armate, o mandandole i Pisani oltre Portovenere, Corsica, o Civitavecchia per loro negozi, i Fiorentini non fossero tenuti a pagar cosa alcuna. E facendo in questo tempo per altro modo alcun guadagno n'andasse la terza parte in diminuzione di quello che dovessero i Fiorentini. Con tutte queste diligenze perdè il comune in tal traffico cinquantamila fiorini d'oro, non tanto per la valuta de' prezzi, quanto per quel che si credette per la malizia del magistrato che ne avea la cura, il quale intendendosi con Iacopo Gabbrielli, fatto presso che tiranno della città, frodò in segnalata somma il comune. Fu poi corretto l'ordine della elezione de' priori » ecc.

LA VITA ED I FATTI

DI

GIULIO CESARE

PRIMO IMPERATOR ROMANO

CESARE DITTATORE

Cesare, essendo in età di sedici anni, restò senza padre: e nell'anno seguente fu eletto sacerdote di Giove; ed avendo licenziato Cossuzia, di famiglia equestre, ma molto ricca, la quale così giovinetto gli era stata sposata, tolse per moglie Cornelia figliuola di Cinna, che era stato quattro volte consolo; della quale poco di poi gli nacque Giulia; nè per molta forza che gli fusse fatta da Silla, il quale era dittatore, vi fu mai ordine che egli la ripudiasse. Perchè privato dell'offizio sacerdotale, e della dote della moglie, e della eredità, che da quella della sua casata gli perveniva, era tenuto della fazione contraria, di maniera che e' fu costretto partirsi di Roma, e quasi notte per notte, quantunque la febbre quartana lo aggravasse, andarsi nascondendo, e mutando luogo. Fu ancora costretto a riscattarsi con danari da' ministri di Silla, che l'andavano cercando, per fino a tanto che per intercessioni delle vergini vestali, e di Mamerco Emilio, e di Aurelio Cotta suoi parenti gli fu perdonato. È manifesto, che Silla, nel pregare che gli facevano gli amici suoi uomini preclari ed eccellenti, stette un pezzo alla dura; e perseverando in fargli di ciò instanza, che alla fine vinto da tante preghiere e' gridò, o per volontà divina o per quello che egli di Cesare faceva conietture: Abbiatela vinta, e toglietevelo; pur che voi sappiate, che costui il quale con tanta instanza desiderate di salvare è per essere un dì la rovina della parte de' nobili, la quale meco insieme avete difesa, che in Cesare sono molti Marii.

Della prima volta che militò.

Fece la prima volta il mestiero del soldato in Asia sotto Marco Termo pretore, dal quale mandato in Bitinia a far venire l'armata, si intrattenne appresso di Nicomede re, non senza infamia d'esserseli sottomesso impudicamente. Il qual carico si accrebbe dipoi, per essere in fra pochi giorni ritornato in Bitinia, sotto colore di riscuotere danari, che appartenev[illegible]o a un certo libertino suo Clientolo. Il rimanente della sua m[illegible]izia fu di miglior fama: e da Termo nella espugnazione di Miti[illegible]e gli fu donato una corona di quercia, chiamata civica (per a[illegible]r salvato un cittadino).

Va la seconda volta a militare, e del di lui ritorno a Roma.

Militò ancora in Cilicia sotto Servilio Isaurico, ma breve tempo; perciò che per aver inteso la morte di Silla, e per la speranza che egli aveva di nuova discordia, la quale era mossa da Marco Lepido, tornò prestamente a Roma, e nondimeno non si volle accompagnare con quello, benchè e' fusse da lui invitato con grandissime offerte e promesse, per non si fidare nello ingegno e natura di quello; e perciò che egli ritrovò la occasione minore che non si era immaginato.

L'accusa di Dolabella.

Ma quietata la sedizione civile, accusò e chiamò in giudizio Cornelio Dolabella, uomo consolare, e che aveva trionfato, a render conto della amministrazione de' danari e delle robe maneggiate da lui, nella provincia, della quale egli era stato a governo. Ed essendo il predetto Dolabella assoluto, deliberò scansarsi (1), ed andarsene a Rodi; sì per evitare il biasimo e carico di tale accusa, sì per potere con riposo e quiete dare opera agli studii della eloquenza, ed udire Appollonio Molone, in que' tempi oratore molto celebrato. Mentre che egli essendo già venuto il tempo della invernata, passava alla predetta scuola, fu preso da corsali di Cilicia intorno all'isola di Farmacusa; e fu sopratenuto da quegli non senza suo grande sdegno, circa quaranta dì, solo con un medico e due camerieri: perciò che gli altri servidori, e compagni, subito che egli fu preso, gli mandò a procacciare danari per riscattarsi. Dipoi avendo contato loro cinquanta talenti,

(1) Scansarsi qui sta per discostarsi.

fu in terra, senza metter tempo in mezzo, fece
nente l'armata da Milesio, e si messe a persegui-
che se ne andavano, ed avendogli ridotti in suo
loro subito quella punizione, della quale cianciando
gli aveva minacciati. Dando il guasto Mitridate ai
torno, e perciò ritrovandosi i confederati ed amici
omano in pericolo e travaglio, egli per non parer di
re in così fatta necessità, lasciò stare l'andar a Rodi,
era addirizzato, e prese la volta dell'Asia: e quivi
e discacciò il prefetto e capitano di Mitridate di quella
ritenne in fede le città, le quali stavano tuttavia per

Tribunato de' soldati, e altre cose da lui intraprese.

o fatto tribuno de' militi (il che subito che tornò a
enne, mediante il favore del popolo) con ogni sforzo, e
gliardamente aiutò e favorì quegli, che cercavano di far
l'autorità a' tribuni, la quale da Silla era stata diminuita.
Cinna fratello della moglie ed a quegli che insieme con
discordie civili avevano seguitato la parte di Lepido,
la morte di esso Lepido s'erano rifuggiti in Spagna a
o, fece abilità di poter tornare in Roma, mediante una
ne messa in senato da Plocio, e parlò ancora egli sopra
cosa.

La Questura, e i suoi fatti.

endo questore secondo l'usanza antica fece una orazione in
di Giulia sua zia, sorella del padre, e di Cornelia sua donna,
ali erano morte; e raccontando le lodi della zia, parlò della
e di quella e del padre in questo modo. La stirpe materna
lia mia zia ha origine dai re, e la paterna è congiunta con
i immortali. Conciossiacosachè da Anco Marzio derivino i
rtii, del cui nome fu mia madre, da Venere i Giulii, della
nte è la nostra famiglia. Trovasi adunque nel ceppo antico
casa nostra la santità dei re, la quale appresso degli uo-
è di grandissima autorità, e la religione degli iddii, nella
tà de' quali sono essi re. Tolse appresso per moglie, in
di Cornelia, Pompea, figliuola di Quinto Pompeo, e nipote
la, con la quale dipoi fece divorzio, e la licenziò, come
che ebbe opinione che la fusse stata adulterata da Publio

Clodio, il quale si diceva tanto manifestamente esser penetrato ad essa vestito come donna, mentre si celebravano le pubbliche e sacre cerimonie, che il senato ordinò, che si facesse inquisizione contro a chi avesse contaminato le cose sacre.

Lamento di Cesare alla statua di Alessandro Magno, e il suo sogno del giacimento colla madre.

Essendo questore gli toccò per tratta la Spagna ulteriore, dove facendo le visite, e tenendo ragione, secondo la commissione del popolo romano, pervenne a Calis; ed avendo nel tempio di Ercole considerato la immagine di Alessandro Magno, sospirò, e pianse; e quasi vergognandosi di se medesimo, che niuna cosa memorabile da lui fusse ancora stata fatta in quella età, nella quale Alessandro Magno di già il mondo aveva soggiogato, con grande instanza domandò licenza, per cacciare, come più presto poteva, occasione di maggior. cose. Stando ancora in Roma tutto confuso per un sogno fatto da lui la notte passata (conciossiachè gli fusse paruto di usare con la madre) gli fu dato dalli indovini grandissima speranza, interpretando che ciò significava l'aver lui a soggiogare il mondo; conciofusse cosa che la madre, quale egli sognando s'aveva veduta in cotal guisa sottoposta, non significava altro, che la terra, la quale è tenuta madre di tutte le cose.

Le cose da lui fatte nella città.

Partendosi adunque innanzi al tempo, andò a ritrovare i popoli di Lazio mandati ad abitare in diversi luoghi, i quali trattavano insieme di addimandare di essere fatti cittadini romani; e gli avrebbe commossi a tentare qualche novità, se i consoli non avessino solo per questa cagione intrattenuto alquanto le genti fatte per mandare in Cilicia. Nè mancò per questo di tentare poco dipoi dentro nella città cose di maggior momento.

Venuto in sospezione di aver congiurato con Crasso, Silla, e Antonio.

Conciossiachè pochi giorni avanti ch'egli pigliasse l'uffizio della edilità cadesse in sospetto di aver fatto una congiura insieme con Marco Crasso uomo consolare, e e similmente con Publio Silla e Antonio; i quali poi che gli erano stati designati consoli, furono condannati per uomini ambiziosi: la quale congiura era, nel

principio dell'anno assaltare il senato, e tagliato a pezzi chiunque fosse lor piaciuto, che Crasso occupasse la dittatura, ed egli da lui fusse fatto capitano de' cavalli, ed ordinata che era la Repubblica a modo loro, che a Silla e ad Antonio fusse restituito il consolato. Fanno menzione di questa congiura Tanusio Gemino nella istoria, Marco Bibulo negli editti, Gaio Curione, cioè il padre, nelle orazioni: di questa congiura par che voglia inferire anco Cicerone in una certa sua epistola ad Attico, scrivendo, Cesare nel consolato aver confermato il regno, il quale essendo edile egli aveva pensato di confirmare. Tanusio aggiugne, che Crasso, o perchè egli si fusse pentito, ovvero per paura non si era rappresentato al giorno stabilito sopra tale uccisione, e che Cesare per questo non aveva ancora egli dato il segno, ch'egli erano d'accordo, ch'e' dovesse dare. Serive Curione, che si erano convenuti, ch'egli si lasciasse cascar la toga dalle spalle; ed il medesimo Curione e Marco Attorio Nasone dicono, lui avere ancora congiurato con Gneo Pisone giovanetto, al quale per il sospetto di questa congiura civile fu dato spontaneamente per lo strasordinario la provincia della Spagna a governo, e che si erano convenuti, che in un tempo medesimo egli di fuora, ed esso in Roma, dessino dentro a far qualche novità e garbuglio, mediante i Lambrani e Traspadani; ma che il disegno dell'uno e dell'altro non fu colorito per essere stato morto Pisone.

L'Edilità, e le cose da lui fatte.

Essendo creato edile, oltre alla sala del consiglio, e la piazza pubblica, e le loggie, adornò ancora il Campidoglio con certi portici posticci: perciò che avendo fatto provedimento grandissimo, ed abbondantissimo d'ogni sorte d'ornamenti, e paramenti, volle che i detti portici gli servissero per far la mostra di quelle cose, che in cotale apparato gli avanzavano. Fece far caccie, feste, e giuochi in compagnia del suo collega, ed ancora da per sè separatamente, e ne nacque che egli solo ne riportò la grazia; ed il buon grado di quello ancora, che s'era fatto alle spese dell'uno e dell'altro: perchè il suo compagno Marco Bibulo usava di dire liberamente, che a sè era intervenuto il medesimo, che a Polluce; perciocchè sì come il tempio che era in piazza essendo stato edificato in onor dell'uno e dell'altro fratello, era sol chiamato il tempio di Castore, così la magnificenza, e liberalità sua, e di Cesare, era solo attribuita a Cesare. Aggiunse alle predette feste Cesare ancora il giuoco de' gladiatori, il numero de' quali

fu alquanto minore, che egli non aveva disegnato, perciocchè con lo aver da ogni banda procacciato di molta gente di mal affare, venne a spaventare i cittadini della fazione contraria. Onde ei fu provveduto per legge, che a niuno fosse lecito di condurre in Roma gladiatori, se non per insino ad una certa quantità.

Le cose da lui operate nella città.

Come e' s'ebbe in cotal guisa guadagnato il favor del popolo, tentò mediante una parte de' tribu[illegible], che per via della plebe gli fusse concesso la amministrazione [illegible] l'Egitto, pigliando occasione di ottener il predetto governo per l[illegible]trasordinario, con dire, che gli Alessandrini avevano scacciato [illegible] loro re, il quale dal senato era stato accettato nel numero degli amici, e confederati, e tanto più che nel popolo universalmente per tal caso si mormorava; ma non lo ottenne, avendo avuto contro la fazione degli ottimati: onde all'incontro per diminuire l'autorità di quegli, in tutti quei modi che poteva, restituì ne' luoghi loro i trofei di Gaio Mario, che egli s'aveva acquistati per la vittoria avuta contro a Jugurta, contro a' Cimbri, e contro ai Teutoni, che per l'addietro erano stati gittati a terra da Silla, e nel far la inquisizione degli spadaccini, e malfattori, messe ancora in quel numero coloro, ai quali, per avere rappresentato le teste de' cittadini romani, che da loro erano stati uccisi, secondo la proscrizione e bando mandato da Silla, era stato pagato dallo erario i danari per la taglia, non ostante che e' ne fossero stati eccettuati, per una legge fatta da esso Cornelio Silla.

Altre di lui operazioni.

Indusse ancora una certa persona, che accusasse Gaio Rabirio di aver fatto contro allo Stato, del quale il senato s'era servito più che di alcuno altro pochi anni a dietro, per raffrenare Lucio Saturnino molto sedizioso cittadino, nel tempo che egli era tribuno. Ed essendo tratto a sorte giudice contro al predetto Rabirio, lo condannò tanto rigidamente, che appellandosi quello al popolo, non trovò cosa che più gli giovasse, e movesse di lui la gente a compassione, che l'asprezza e la rigidezza, che Cesare aveva usato in verso di quello nel condannarlo.

Il Ponteficato Massimo.

Perduta ogni speranza di aver a ottenere il governo della sopradetta provincia, addimandò di esser creato pontefice massimo, non senza gran corruzione di cittadini, e sua grandissima spesa. E considerando alla grandezza del debito che egli aveva fatto, si dice, che la mattina nello andare al consiglio ei disse a sua madre, che lo baciò, o che e' non tornerebbe a casa, o e' tornerebbe pontefice: e superò due potentissimi competitori, i quali per età, e per riputazione di gran lunga lo avanzavano, di maniera che nelle tribù di quegli ebbe più favore, che l'uno e l'altro di loro non ebbero in tutte l'altre.

La di lui Pretura, ed altre azioni.

Creato che e' fu pretore, essendosi scoperta la congiura di Catilina, e ordinando il senato unitamente, che tutti i compagni di tale scelleratezza fussero morti, esso solo giudicò che si dovessero distribuire per le città confederate, e quivi tenerli in prigione, e che i loro beni si dovessero confiscare. Messe oltre a ciò tanta paura in coloro, che persuadevano che si procedesse severamente, e aspramente contro a' predetti congiurati, dimostrando a ogni passo della sua orazione, quanto il carico, e l'odio della plebe, che essi concitavano contro, fusse per esser grande, che Decio Sillano, il quale era disegnato consolo, non si vergognò di addolcire con migliore interpretazione il suo parere: conciofusse cosa che il mutarlo sarebbe stato cosa al tutto brutta, e vituperosa, mostrando le sue parole essere state interpretate più rigidamente, che non era sua intenzione. E sarebbe andato innanzi il suo parere, tanti già ne aveva tirati nella sua opinione, tra i quali era il fratello di Marco Cicerone allora consolo, se la orazione di Marco Catone non avesse confermato gli animi dei senatori, che già si piegavano. Nè per questo ancora restò di non impedire la cosa, in sino a che una squadra di cavalieri romani, la quale stava per guardia intorno al senato, perseverando lui senza rispetto alcuno, minacciò di ammazzarlo: i quali già avendo tratte fuori le spade, gli erano corsi addosso di maniera, che quelli che gli erano più vicini a sedere, lo abbandonarono, ed a pena che alcuni con abbracciarlo, e pararsegli davanti con la toga, lo potesser difendere. Allora spaventato da vero, non solo si ritrasse, ma ancora in tutto quell'anno non comparì mai in senato.

Altri di lui portamenti nell'uffizio della Pretura.

Il primo giorno ch'e' prese l'uffizio della pretura chiamò Quinto Catulo a stare a giudizio del popolo sopra la cura di rifare il Campidoglio, avendo pubblicata una petizione, per la quale egli trasferiva quella cura ad un altro; ma conoscendosi inferiore alla fazione degli ottimati, i quali e' vedeva, che lasciato stare di intrattenere, ed accompagnare i consoli, erano subito corsi molto ostinatamente a far[illegible] esistenza [illegible] bandonò l'impresa.

Deposto e rimesso [illegible] la Pretura.

Ma pubblicando Cecilio Metello [illegible]lcune leggi molto aspre e scandalose, contro alla volontà degl[illegible] altri tribuni suoi compagni, i quali se gli contraponevano, si messe con l'autorità sua a difenderlo ed aiutarlo, senza rispetto alcuno, tanto che il senato tolse l'uffizio a l'uno e l'altro. E nondimeno ebbe ardire di perseverare nel magistrato, e rendere ragione; ma subito ch'e' s'accorse come s'erano apparecchiati a mandarnelo per forza, e con l'armi, licenziò i littori, e lasciato andare in terra la veste, occultamente si fuggì in casa, disegnando di starsi quietamente per fino che la condizione de' tempi lo ricercava. Raffrenò ancora la moltitudine, la quale due giorni dipoi spontaneamente gli era corsa a casa, e promettendogli tumultuosamente di fare ogni cosa, perchè e' racquistasse l'onor suo, e gli fusse renduto il magistrato. Ed avendo Cesare usato questo atto contro alla opinione de' senatori, come ch'eglino si fossero ragunati in fretta per il medesimo garbuglio, lo mandarono a ringraziare per i principali della città, e richiamatolo in senato e lodatolo con parole molto onorevoli, gli renderono il magistrato, annullando la deliberazione, che s'era fatta poco innanzi contra di lui.

Nominato tra i compagni di Catilina, e sua giustificazione.

Cascò di nuovo in un altro pericolo, essendo stato nominato tra i compagni di Catilina davanti al tribunale di Novio Nigro questore da Lucio Vezio, uno di quelli, che aveva scoperto i congiurati, e nel senato da Quinto Curione; al quale per essere stato il primo a scoprire i disegni de' congiurati, erano stati ordinati alcuni premii dal pubblico. Curione diceva di averlo inteso da Catilina; Vezio oltre a ciò prometteva di mostrare una scritta di sua mano, ch'egli aveva data a Catilina; e parendo a

Cesare questa esser cosa da non se la passarè di leggieri, nè da sopportarla per modo alcuno, chiamando Cicerone in testimonio, mostrò come egli per se medesimo gli avea riferito alcune cose della congiura, e fece che a Curione non furono dati i sopradetti premii. E Vezio, poi che gli fu tolta la roba, e i figliuoli, e mandatogli la casa a' saccomanno, fu da lui molto mal trattato. E mentre che Cesare parlava in ringhiera, fu dal popolo rabbaruffatto, e messo in prigione, ed in sua compagnia fu ancora incarcerato Nonio questore, per avere acconsentito, che un cittadino, che si ritrovava in magistrato di maggiore autorità, che il suo non era, fusse avanti di lui infamato, ed accusato.

Gli tocca in sorte la Pretura della Spagna Ulteriore.

Sendo uscito dell'uffizio della pretura, fu tratto per sorte al governo della Spagna Ulteriore; e si liberò dai creditori, i quali non lo lasciavano partire, con dar loro mallevadori: e senza osservare nè l'usanza, nè l'ordine antico, andò via avanti che le provincie fussero ordinate e provvedute secondo il consueto di quello che bisognava. Nè si sa certo, s'egli lo fece o per paura di non avere a dar conto di sè, conoscendo ch'e' sarebbe stato chiamato in giudizio, sendo allora cittadino privato, e senza magistrato; ovvero per anticipare di andare a soccorrere i confederati, i quali con grande instanza, e con molte preghiere lo sollecitavano. Pacificata ch'egli ebbe quella provincia, con la medesima prestezza, non aspettando altramente lo scambio, se ne ritornò per ottenere il trionfo, e per essere ancora creato consolo. Ma essendo di già pubblicata la creazione de' nuovi consoli; nè si potendo far menzione di lui, se egli privatamente non entrava in Roma, veduto che nello andare attorno a pregare questo e quello di essere assoluto dalle leggi, che ciò gli proibivano, molti gli contraddicevano; fu costretto di lasciare andare il trionfo per non si trovar fuori del consolato.

Il di lui Consolato con Bibulo.

Di due che competevano nel consolato, cioè Lucio Luceio, e Marco Bibulo, si guadagnò Luceio, e convenne seco, che per ciò che egli era di manco favore, ed aveva più danari, e' distribuisse del suo i danari al popolo in nome di amendue. La qual cosa essendo conosciuta, gli ottimati, i quali avevano cominciato a dubitare, che e' non si mettesse a tentare qualche novità in quel

magistrato, che era 'l supremo, e più importante, massimamente avendo un compagno, che dipendesse da lui, fecero che Bibulo promesse altrettanti danari al popolo, e la maggior parte di loro contribuirono alla spesa. E ciò fecero non senza consentimento di Catone, il quale affermava, che tale corruzione di danari faceva a proposito per la Repubblica. Fu adunque creato consolo insieme con Bibulo, e per la medesima cagione operarono gli ottimati, che e' fusse dato a pr[illegible] consoli certe cure leggieri, e quasi di niuna importanza; come tagliar selve, e racconciare i passi e le strade. Onde Cesare [illegible] tale ingiuria commosso e stimolato, con tutti que' modi ch[illegible] gli seppe migliori, cercò di guadagnarsi Gneo Pompeo allora s[illegible]gnato col senato: perciocchè avendo vinto il re Mitridate, i senatori andavano a rilento a ratificare e confermare le cose, che da lui in quella guerra erano state amministrate. Riconciliò ancora col detto Pompeo Marco Crasso, col quale aveva antica nemicizia, per cagione del consolato, il quale con grandissima discordia avevano insieme amministrato; e così entrò in lor compagnia, acciocchè tutto quello, che dipoi si aveva a trattare nella Repubblica fusse secondo il voler di tutti tre.

Suoi andamenti nel Consolato.

Avendo preso il magistrato, fu il primo, che diede ordine che le cose fatte giornalmente tanto dal popolo, quanto dal senato, fussero scritte, e notate, e ne fusse fatto memoria in certi libri pubblici. Rinnovò ancora il costume antico, che in quel mese, che non gli toccavano i fasci, un ministro gli andasse innanzi, ed i littori dietro. Ed avendo pubblicato la legge agraria, e contraddicendogli il suo compagno, lo cacciò armata mano fuori di piazza: ed essendosi quello il giorno seguente di ciò rammaricato in senato, nè trovandosi alcuno, che in così subito accidente, e perturbazione ardisse di parlarvi sopra, o deliberarvi cosa alcuna, come spesse volte in cose di manco importanza s'era fatto; lo condusse a tanta disperazione, che per insino a che durò il magistrato, standosi nascoso in casa, non fece altro che contrapporsegli per via di protesti. Esso solo adunque in quel tempo governò la Repubblica come a lui parve, tale che alcune persone facete, quando si soscrivevano per testimonii a qualche scritta o contratto, dicevano per burla, tal cosa esser fatta non al tempo di Cesare, e di Bibulo, ma di Giulio, e di Cesare, ponendo il nome e il cognome di Cesare in cambio del nome de'duoi con-

soli: e volgarmente si recitavano questi versi in questa sentenza. Questi dì passati non s'è fatto cosa alcuna al tempo di Bibulo, ma al tempo di Cesare, perchè al tempo di Bibulo consolo nulla s'è fatto, che io mi ricordi. Divise per lo straordinario a ventimila cittadini di quelli, che avevano tre figliuoli o più, il campo Stellate, consagrato dagli antichi, ed il contado di Capua, il quale s'affittava per sovvenire alla Repubblica. Domandando gli arrendatori (1) delle entrate pubbliche, che e' fusse fatto loro qualche grazia, gli sgravò della terza parte di quello che e' dovevano pagare, dicendo loro palesemente, che nel pigliare a fitto le nuove entrate, si guardassero di non le incantare a prezzi troppo alti. Similmente ogni altra cosa, che ciascun sapea chiedere, e domandare, la donò, o concesse largamente, non avendo alcuno che gli contraddicesse; e se pure alcuno aveva ardire di contrapporseli, gli faceva tale spavento, che si ritirava indietro: contrapponendoglisi Marco Catone, comandò per un littore che ei fusse tratto fuori di senato, e messo in carcere. A Lucio Lucullo, che troppo alla libera gli faceva resistenza, messe sì fatta paura, minacciando di calunniarlo, che spontaneamente l'andò a trovare e gittossigli ai piedi. Dolendosi Cicerone in un certo giudizio della condizione de' tempi, ordinò che Publio Clodio nimico di quello, il dì medesimo, a ore vent'una, dov'egli era dell'ordine patrizio, entrasse nell'ordine plebeo, di che un pezzo avanti il detto Clodio si era affaticato in vano per ottenerlo. Finalmente si crede che egli avesse ordinato a una certa persona, che si rappresentasse dinanzi al popolo, e dicesse come egli era stato sollecitato di ammazzare Pompeo: nominando tutti quegli della fazione contraria, secondo che insieme erano convenuti, e perciò che nel nominare questo e quello in vano, veniva a dar sospetto che la non fusse cosa fatta a mano, non gli parendo che il suo disegno così bestiale e furioso fusse per riuscirgli, si crede che egli lo avvelenasse.

Prende per moglie Calfurnia, e marita sua figlia Giulia a Pompeo.

Quasi nel medesimo tempo tolse per moglie Calfurnia, figliuola di Lucio Pisone, che gli doveva succedere nel consolato, e dette Giulia sua figliuola a Gneo Pompeo, avendoli fatto licenziare Servilio Cepione suo primo marito, del quale egli si era servito più che di alcuno altro poco innanzi contro al suo collega Bibulo.

(1) Arrendatori lo stesso che Gabellieri.

E dopo di questo nuovo parentado, sempre che si avea a parlar sopra qualche deliberazione, cominciò a domandare Pompeo del suo parere innanzi a tutti gli altri, sendo solito a domandarne prima Crasso; ed essendo ancora usanza, che il consolo nel domandare dei pareri seguitasse quell'ordine tutto l'anno, ch'egli nel principio del suo consolato il primo dì di gennaio aveva incominciato.

Dopo il Consolato gli vien c[illegible] il governo della Francia.

Favorito adunque ed aiutato dal suocero, e dal genero, tra tutte l'altre provincie elesse per sè il governo della Gallia, parendogli per le prede, e guadagni, e per la opportunità del luogo, che quella fusse occasione, onde egli avesse agevolmente a conseguitarne il trionfo: e primieramente prese la Lombardia, e la Schiavonia per una legge fatta da Vatinio; appresso per decreto del senato ottenne ancora la Francia; perciocchè i senatori dubitavano, che negandogliene loro, il popolo non fusse ad ogni modo per concedergliene. Insuperbito adunque per sì fatta allegrezza, non si potè contenere dopo alquanti giorni, che essendo piena la curia di senatori, egli non si lasciasse uscir di bocca, che a dispetto de' suoi avversari aveva ottenuto tutto quello che egli aveva desiderato, e che da quivi innanzi la volea con tutti senza aver rispetto a nessun di loro: e dicendogli un certo per incaricarlo, che ciò non poteva riuscire ad una donna, scherzando intorno a quel vocabolo, rispose, che ancora Semiramis avea regnato in Assiria, e che le Amazoni per l'addietro aveano tenuto una gran parte dell'Asia.

Accuse delle cose da lui fatte nel Consolato.

Uscito ch'e' fu del consolato, trattando Gaio Memmio, e Lucio Domizio pretori col senato, ch'egli rendesse conto dell'amministrazione di quell'anno ch'egli era stato consolo, chiese d'avere ad essere giudicato dal senato; e non volendo il senato accettare la causa, e avendo consumato tre dì in vani litigamenti, se ne andò in Francia alla sua amministrazione, e subito il suo questore (1) fu colto in frode, e trovato ch'egli aveva errato, ed era

(1) Il sentimento di Svetonio è, che il Questore fu strascinato in giudizio per alcuni delitti, de' quali volevasi fosse condannato, perchè da essi ne nascesse pregiudizio contro di Cesare.

cascato in pregiudizio. E poco appresso egli ancor u citato da Lucio Antistio tribuno della plebe; e finalmente, ndo appellato al collegio de' tribuni, ottenne di non esser condannato (per esser fuora per faccende della Repubblica). fu cagione, che per sicurezza del tempo avvenire, egli non a se ad altro, che ad obbligarsi sempre i magistrati anno per ann e di quegli, ch'erano competitori nel chiedere i magistrati, niuno ne aiutava, o permetteva che gli ottenesse, se prima con patto non se lo obbligava, e gli prometteva di essergli difensore, e protettore, mentre che egli stava assente: nè si vergognò di ricercare alcuni di loro del giuramento, e ancora farsene fare una fede per iscritta di lor mano.

Delle minaccie di Domizio, e delle cose da lui fatte nelle Gallie.

Ma minacciandolo Lucio Domizio palesemente, il quale era nel numero di quegli che domandavano il consolato, con dire, che se egli lo otteneva, era per fare quello, che essendo pretore non aveva potuto mandare ad effetto, e che per ogni modo gli voleva levar di mano l'esercito; fece che Crasso, e Pompeo lo andorno a trovare a Lucca, città della sua provincia, e gli richiese, che addomandassero d'esser fatti consoli le seconda volta, solo per isbattere Domizio: ed ottenne non solamente questo, ma ancora d'esser raffermo nell'imperio per cinque anni. Per il che preso ardire, aggiunse alle legioni, le quali egli aveva ricevute, dalla Repubblica, alcune altre a sue spese ed alcune altre ve ne aggiunse a spese del pubblico; tra le quali ve ne era una di Francesi (che in quella lingua si addomandava Alauda), la quale egli ammaestrò, e ordinò secondo la disciplina, ed ordine romano: e tutti i soldati delle predette legioni furono dipoi fatti cittadini romani. Nè lasciò appresso occasione alcuna di guerra, che egli non la pigliasse, ancora che ella fusse ingiusta e pericolosa: oltraggiando senza cagione alcuna così i confederati, come le genti nemiche e barbare; di maniera che il senato deliberò, che si dovesse mandare alcuni commissarii in Gallia, i quali diligentemente ricercassino, in che termine le cose si trovavano in quel luogo; e tra essi senatori ve ne furono alcuni che giudicorno, che e' fosse da darlo in preda ai nimici: ma succedendo le cose prosperamente, ottenne che in Roma si ringraziassero gli Iddii, e si facessero le solite supplicazioni più volte, e più giorni per volta, che altri per l'addietro non aveva ottenuto giammai.

Altri di lui fatti nelle Gallie.

In nove anni che egli stette capitano generale della Repubblica in Gallia, fece queste cose. Tutta la Gallia che è contenuta dai monti Pirenei, dall'Alpi, e dal monte Gebenna, e dal fiume Reno, e dal Rodano, la quale si distende in giro circa di settecento miglia, dalle città confederate, e che si erano ben portate in fuora, ridusse in forma di provincia, obbligandole a pagare ogni anno il tributo. Fu il primo dei Romani che assaltasse i Tedeschi, che abitano di là dal Reno; avendo fabbricato un ponte, diede loro grandissime rotte. Assaltò ancora gli Inglesi, per l'addietro non conosciuti: ed avendoli superati, e vinti, si fece dare e danari, e statichi. Fra così fatte prosperità solo tre volte, e non più, ebbe la fortuna contraria; la prima, quando per la gran tempesta perdè in Inghilterra quasi tutta l'armata; la seconda, quando in Francia intorno a Gergonia fu rotta una delle sue legioni; la terza, nei confini dei Tedeschi, quando gli furono ammazzati a tradimento Titurio ed Aruncuīeio suoi commissari.

Morte della madre, della figlia e della nipote, e altre di lui opere.

Nel medesimo spazio di tempo gli morì prima la madre, di poi la figliuola, nè molto di poi la nipote. Ed essendo la Repubblica alterata per la uccisione di Publio Clodio, avendo giudicato il senato che e' fusse bene creare un solo consolo, e che nominatamente fusse eletto Gneo Pompeo, trattò con i tribuni della plebe, che lo volevano dare in ogni modo per compagno a Pompeo, che procurassero più presto col popolo, che ogni volta che s'appressasse la fine del suo imperio, quantunque e' fusse assente, gli fusse concesso il poter domandare il consolato la seconda volta, avendo caro di non si avere a partire per la predetta cagione, nè lasciare lo esercito più presto che non bisognava, e senza avere terminata quella guerra. Il che subito che egli ebbe ottenuto, cominciando a rivolgersigli per la fantasia cose più alte, e ripieno di molta speranza, attese per ogni verso a donar largamente, e far servigio a qualunque persona, così pubblica, come privata, senza esserne richiesto, dove il bisogno vedesse. Cominciò a fabbricare una piazza de' danari cavati delle prede guadagnate nella guerra, il pavimento della quale costò più di due milioni e cinquecento migliaia di scudi. Pubblicò al popolo, come e' voleva far celebrare il giuoco de' gladiatori, ed un convito ancora in memoria della figliuola; il che innanzi a lui niuno aveva fatto

giammai. Le quali cose, acciocchè le fussero in grandissima espettazione, quanto a quello che apparteneva al convito, benchè egli ne avesse dato la cura ai beccai, faceva ancor farne provedimento dai suoi domestici, e famigliari. E quanto al giuoco dei gladiatori, se in alcun luogo si ritrovavano gladiatori, e persone famose in maneggiare armi, i quali avessero avuto a combattere insieme, e diffinire qualche lite, gli mandava a pigliare per forza, e facevagli conservare: faceva ancora ammaestrar gli scolari non per le scuole da' maestri di scherma, ma per le case da' cavalieri romani, ed ancora dai senatori pratici nell'armi, pregando strettamente i giovani (il che appare per sue lettere) che imparassero bene, ed i maestri, che diligentemente gli ammaestrassero. Alle sue legioni raddoppiò il soldo in perpetuo. Ogni volta che in Roma fu abbondanza di grano, lo distribuì senza regola, e misura: e donò alcuna volta schiavi, e possessioni a persone private, e suoi amici particolari.

Rinnova la parentela con Pompeo, dandogli sua nipote Ottavia in moglie.

Per mantenersi il parentado e l'amicizia di Pompeo, gli dette per moglie Ottavia, sua nipote nata dalla sorella, la qual era maritata a Gaio Marcello, con patto che egli a lui desse la figliuola, la quale aveva promessa a Fausto Silla. Avendosi obbligato ognuno, ed ancora una gran parte del Senato solamente con la sua buona maniera, o con piccola somma di danari, a tutti gli altri d'ogni sorte, e di qualunque ordine eglino si fossero, che o invitati, o spontaneamente andavano a lui, faceva grandissimi donativi, per insino ai servi, ed ai liberti di ciascuno dei suoi famigliari, secondo che ciascuno di loro era più grato al suo padrone. Era, oltre a ciò, unico e prontissimo soccorso, o refugio di tutti i condannati, o indebitati, o giovani spenditori, da quegli in fuora, ch'erano gravemente oppressi dalle smisurate spese, dalle accuse, e dalla estrema necessità, e dalle sfrenate voglie; ma non li potendo aiutare, nè sovvenire, diceva loro alla scoperta liberamente, che essi aveano bisogno d'una guerra civile.

Procura l'amicizia dei re, e delle provincie; e del decreto del Senato contro di lui.

Nè con minor sollecitudine e diligenza si andava facendo amici, e tirando i re e le provincie di qualunque parte del mondo nella

sua amicizia, ad alcuni offerendo in dono le migliara di prigioni, ad alcuni, senza volontà o saputa del senato e del popolo, mandando in soccorso gente nascosamente, qualunque volta e dove e' volevano; adornando con edificii bellissimi, oltre a quelle d'Italia, di Francia e della Spagna, ancora molte città potentissime dell'Asia e della Grecia: insino che stando già ciascuno attonito, e pensando a che fine tali cose da lui si facessero, Marco Claudio Marcello consolo fece intender[illegible]via d'un bando, come e' volea parlare di cose molto im[illegible] alla Repubblica, e ragunatosi il senato, la proposta che[illegible]ce fu, che e' si mandasse lo scambio a Cesare innanzi al temp[illegible]erciò che essendo terminata quella guerra, ed il mondo in pace, era bene licenziare quello esercito vittorioso; oltre a ciò propose che nella creazione de' nuovi consoli non si avesse a far menzione di lui, poi che egli era assente, massimamente che Pompeo aveva annullato il partito e la deliberazione che la plebe aveva fatto sopra tal cosa. Era accaduto che Pompeo, nel comporre e distendere la legge sopra l'autorità de' magistrati, e di quello che si apparteneva loro in quel capitolo, dove egli vietava a chi era assente il potere addimandare l'essere fatto consolo, per dimenticanza non aveva eccettuato Cesare; ed essendo di poi già la legge intagliata nel rame, e posta nello erario, non poteva correggere quello errore. E non bastando a Marcello, che a Cesare fusse levata l'amministrazione della Repubblica, ed il privilegio ottenuto dal popolo, propose ancora che fussero private della cittadinanza romana quelle colonie, e quelli abitatori, che Cesare per una petizione di Vatinio aveva mandati ad abitare a Nuovocomo, allegando che tale cosa era stata loro concessa per ambizione, e contro alle leggi.

Provvedimenti di Cesare contro il decreto del Senato.

Commosso Cesare da queste cose, e giudicando (il che spesse volte dicono averli sentito dire) che essendo egli capo della città, gli avversarii suoi avrebbono più difficoltà di torgli il primo grado, e metterlo nel secondo, che levarlo del secondo, e ridurlo nell'ultimo, con ogni sforzo fece in ciò resistenza, parte per opera de' tribuni, parte mediante Servio Sulpizio, uno de' due consoli; e nell'anno seguente contro a Gaio Marcello, il quale aveva scambiato nel consolato Marco, suo fratel cugino, procacciò per suoi difensori il compagno di detto Marcello Emilio Paolo, e Gaio Curione, tra tutti gli altri tribuni violentissimo, il quale egli si

guadagnò con buona somma di danari. Ma veggendo che ogni cosa si trattava ostinatamente, e come i consoli disegnati erano della parte avversa, pregò per lettere il senato, che e' non gli fusse tolto il benefizio e la abilità fattagli dal popolo, o veramente che e' fussero costretti ancora gli altri imperatori e capitani a lasciare gli eserciti; confidatosi, come si stima, d'aver a poter più agevolmente, subito che gli fusse tornato bene, rimettere insieme i suoi soldati vecchi, che Pompeo far nuovo esercito. Convenne (1) con gli avversarii, che licenziate otto legioni e lasciata la Gallia Comata, gli fussero concesse due legioni, e la Lombardia, o al manco una sola legione con la Schiavonia, insino a tanto che e' fosse fatto consolo.

Si narrano le cause della guerra civile di Cesare.

Ma non se ne volendo travagliare il senato, e dicendo gli avversarii suoi che non intendeano per modo alcuno di far contratto della Repubblica, passò nella Gallia Citeriore, e fatte le visite, si fermò a Ravenna, pensando di vendicare con l'armi i tribuni della plebe, quando il senato avesse in cosa alcuna proceduto troppo aspramente contra di loro; essendosi i predetti tribuni scoperti in suo favore. E sotto questo colore prese Cesare l'armi contro alla patria: ma stimasi che altre fussero le cagioni che lo movessero. Gneo Pompeo andava dicendo in questo modo, che non potendo egli mandare a perfezione quelle imprese e quegli edifizii, che da lui erano stati incominciati, nè corrispondere con le facultà private alla espettazione, nella quale era il popolo per la sua venuta, aveva voluto ingarbugliare, e mandar sottosopra ogni cosa. Altri dicono lui aver temuto di non esser costretto a render conto di quelle cose, che egli aveva fatte nel primo consolato contro alle leggi, e contro agli auspicii, e contro alla volontà ed ai protesti del compagno; conciossiacosachè Marco Catone ad ogni poco gli facesse intendere, che lo voleva accusare, e che l'aveva giurato, subito che egli avesse licenziato l'esercito: dicendosi ancora nel volgo, che tornando privatamente in Roma, gli era per intervenire, come a Milone, e che e' sarebbe esaminato dinanzi ai giudici ancor lui con le squadre degli armati intorno; il che fa più verisimile Asinio Pollione, il quale scrive, che Cesare nella battaglia Farsalica ris-

(1) Le parole di Svetonio hanno questo sentimento. Voleva ancora pattuire con gli avversarii.

guardando gli avversarii suoi uccisi e sbattuti in terra, usò di dire queste parole: *Così hanno voluto.* Questo a Cesare, che ha fatto sì gran cose per la Repubblica? Che Cesare si fusse condotto ad esser condannato? Se io non avessi domandato soccorso al mio esercito. Altri sono che stimano, che essendo egli assuefatto a comandare ed a signoreggiare, e considerato le forze sue e quelle de' nemici, si servisse della occasione, che se gli appresentava di potere usurparsi il principato, del qual fino da giovanetto era stato vago e desideroso. Ciò pare ancora che voglia inferire Cicerone, scrivendo nel terzo libro degli *Uffizii*, Cesare sempre avere avuto in bocca que' versi greci di Euripide, la cui sentenza è questa: « Se si ha a violare la giustizia, ciò si debbe far per cagione di signoreggiare. Nell'altre cose si debbe aver rispetto alla pietà inverso la patria. »

Il di lui cammino da Ravenna al fiume Rubicone.

Essendo adunque avvisato, come l'autorità, che avevano i tribuni di potersi contrapporre alle deliberazioni del senato, era stata levata loro, e come e' s'erano fuggiti: mandò subito innanzi secretamente alcune delle sue compagnie, per non movere di ciò sospezione alcuna. E si ritrovò ancora esso sconosciuto in Roma a veder celebrare le feste, che si facevano in pubblico, ed andò considerando in che forma e maniera egli voleva accomodare il luogo, dove si aveva a celebrare il giuoco de' gladiatori: e secondo il costume, sconosciuto ancora comparì al convito pubblico, dove era gran numero di gente. Appresso, dopo il tramontar del sole, tolti dal più presso mulino, ch'era quivi, due muli, che tiravano una carretta, prese a camminare, con pochi in compagnia, per un sentiero molto occulto, ed avendo smarrito la strada, per essersi spenti i lumi, aggirandosi un pezzo in qua e in là, finalmente in su 'l far del giorno, trovata una guida, per tragetti strettissimi se n'andò via a piede; e raggiunte le sue genti vicino al fiume Rubicone, il quale era ai confini di quella provincia, stette alquanto sopra di sè, e considerando che gran cosa egli si metteva a fare, voltosi indietro, disse a quegli, che gli erano d'intorno: « Ancora siamo noi a tempo a tornare addietro: ma passato che noi avremo questo ponticello, ci converrà spedire ogni cosa con l'armi. »

Apparizion prodigiosa, mentre stava sulle rive del fiume, dubitando di passarlo.

Stando così sospeso, gli apparve un mostro così fatto. Un certo di grandezza e forma smisurata, che in un subito gli comparì davanti, ponendoglisi a sedere vicino e a cantare con una canna, dove essendo concorsi, oltre ai pastori, molti ancora dei soldati, che erano di guardia, e tra loro alcuni trombetti per udirlo, egli, tolta la tromba di mano ad uno di loro, saltò nel fiume, e con grandissimo fiato cominciando a sonare a battaglia, s'addirizzò all'altra ripa. Allora Cesare disse: «Ora andiamo dove ci chiamano gli ostenti degli Iddii, e la iniquità degli avversarii, tratto è il dado.»

Tragitta il fiume, e suo parlamento a' soldati.

Così avendo fatto passar l'esercito, e chiamare i tribuni della plebe, che scacciati di Roma erano sopraggiunti, fece parlamento; nel quale piangendo, e stracciatasi la veste dinanzi al petto, pregò i suoi soldati, che gli fussero fedeli, e non lo abbandonassero in così fatto caso. Fu ancora giudicato, che egli avesse promesso a tutti di fargli cavalieri; il che fu falso, perciocchè nel parlare, e nel confortare, avendo spesse volte alzato il dito della mano sinistra, affermava, che per soddisfare a tutti coloro, mediante i quali egli avesse difeso l'onor suo, era per cavarsi in lor servigio molto volontieri per sino all'anello di dito: e quegli, che erano più lontani, ed ai quali era più facile il vederlo, che l'udirlo, si dettero a credere quello, che nel vedere s'erano immaginato. E così si sparse una voce, come Cesare aveva promesso loro, che e' goderebbono il privilegio degli anelli, cioè di quelli che eran dell'ordine de' cavalieri, con dar loro di valsente dieci mila scudi.

Sua gita a Roma, e altre sue operazioni.

L'ordine, e la somma delle cose fatte da lui è quella, che appresso racconteremo. Egli primieramente s'insignorì della Marca, dell'Umbria e della Toscana; ed avendo ridotto in suo potere Lucio Domizio, il quale in quel tumulto e garbuglio, gli era stato nominato per successore, e stava alla guardia di Corfinio, lo liberò: ed appresso pel mare Adriatico se ne andò alla volta di Brindisi, dove erano rifuggiti i consoli insieme con Pompeo, per

passare, come prima potevano, quel mare; ed ingegnatosi in qualunque modo di proibire a costoro il passo, e non sendogli riuscito, se ne tornò alla volta di Roma: e fatto ragunare i senatori e patrizii, parlò, e consultò con loro sopra i casi della Repubblica. Dipoi passato in Ispagna, s'appiccò con quegli di Pompeo, che ivi erano potentissimi sotto tre capitani e governatori Marco Petreio, Lucio Afranio e Marco Varrone: avendo prima tra' suoi usato di dire, che andava a trovare uno esercito senza capitano, e che apprèsso tornerebbe a trovare un capitano senza esercito. E quantunque egli fusse ritardato nello assedio di Marsiglia, la quale nel passare gli aveva chiuso le porte, ed ancora per la carestia grande delle vettovaglie, nondimeno in poco tempo superò ogni difficoltà, e soggiogò ogni cosa.

Vince Pompeo, Tolomeo e alcuni altri.

Quinci ritornato in Roma, e passato in Macedonia, avendo assediato Pompeo a Durazzo con grandissimi steccati, ed altri edifizii, e ripari maravigliosi, e tenutolo così assediato circa quattro mesi, all'ultimo nella battaglia Farsalica lo ruppe e vinse: e perseguitatolo dipoi per sino in Alessandria, dove e' si era fuggito, come egli trovò, ch'egli era stato là ammazzato, ed accortosi che Tolomeo ancora a lui andava preparando insidie, fece guerra con lui, grandissima certamente, e molto difficile: perciocchè egli non si ritrovò nè in luogo, nè in tempo buono per guerreggiare, ma nel cuore della invernata, e dentro alle mura del nimico, il quale era molto desto e sollecito, e d'ogni cosa abbondevole, come che egli fusse del tutto sprovveduto, e gli mancassero tutte le cose necessarie per la guerra. Ma restato alla fine vincitore di quel paese, e reame d'Egitto, lo lasciò a Cleopatra ed al fratello minore di lei, come quello che non si assicurò di ridurlo a provincia sotto lo Impero romano; acciocchè abbattendosi alcuna volta ad avere un governatore troppo violente, non gli fusse dato occasione e materia di fare qualche novità, o di ribellarsi. Da Alessandria passò in Soria e quindi in Ponto, stimolato dagli avvisi e dalle nuove, che gli intendeva di Farnace figliuolo del gran Mitridate, il quale allora, essendo venuta la occasione, si era mosso a far guerra a' Romani, e per aver avuto più volte la fortuna prospera, era divenuto molto insolente; ma Cesare il quinto giorno poi ch'e' fu arrivato, ed in quattro ore, dopo che e' si rappresentò sul campo, con una sola battaglia lo sbaragliò e mandò in rotta. Onde molto spesso usava

di chiamare Pompeo felice, al quale fusse accaduto rsi acquistato sì gran nome, per avere vinto in battaglia .il gente. Dopo la predetta vittoria superò e vinse Scipione, -uba, che in Africa avevano rimesse insieme alcune reliquie parti avverse; ed in Ispagna vinse i figliuoli di Pompeo.

Sconfitte ricevute da' suoi legati.

Non ricevè danno alcuno, nè ebbe mai la fortuna contraria in tutte le predette guerre civili, se non dove egli si governò per le mani de' suoi commissarii: tra i quali Gaio Curione andò in rovina, e capitò male in Africa; Gaio Antonio fu fatto prigione dai nemici nella Schiavonia; Publio Dolabella pur nella medesima provincia perdè l'armata. Gneo Domizio e Calvino perderono lo esercito in Ponto. Ma egli sempre combattè con molta prosperità, nè mai se gli mostrò turbata la fortuna, se non due volte; la prima a Durazzo, dove essendo ributtato con lo esercito, e non seguitando Pompeo la vittoria, ebbe a dire, ch'egli non sapeva vincere; la seconda in Ispagna nell'ultima battaglia, dove sendosi disperato d'ogni cosa pensò insino di ammazzarsi.

Trionfi di Cesare.

Terminato ch'egli ebbe tutte le predette guerre, trionfò cinque volte; quattro in un mese medesimo, poi che egli ebbe vinto Scipione, ma col mettere alcuni giorni in mezzo tra l'un trionfo e l'altro; la quinta volta trionfò, poi che egli ebbe superato i figliuoli di Pompeo. Il primo è più glorioso trionfo fu quello della Gallia; seguitò appresso lo Alessandro; di poi quello di Ponto; dopo questo venne lo Africano; l'ultimo trionfo fu quello della Spagna: e ciascun de' predetti trionfi fu celebrato con istromenti, ed apparati diversi l'un dall'altro. Il giorno del trionfo gallico passando per il velabro, essendosi rotto il timone del carro, fu quasi per cascare a terra. Venne in Campidoglio con quaranta lumiere, avendo dalla destra e dalla sinistra sopra gli elefanti coloro, che portavano le torce. Nel trionfo di Ponto, tra le cose che si portavano appiccate in su un'asta nella pompa ed ordinanza trionfale, fece portare avanti a sè dentro ad una tavoletta notate tre parole **venni, vidi e vinsi**. Il che significava, che quella guerra non era stata come l'altre, ma ch'ella s'era terminata agevolmente e con prestezza.

Come rimeritasse i soldati veterani, e della sua liberalità col popolo.

Alle legioni de' soldati vecchi, sotto nome di preda, oltre ai cinquanta scudi ch'e' diede per ciascun fante a piè, che nel principio delle rivoluzioni civili egli aveva pagati loro, ed agli uomini a cavallo cento scudi, assegnò loro ancora alcune possessioni e terreni; ma in diversi luoghi, per non esser forzato a far danno a quegli che avevano le lor possessioni allo intorno. Al popolo diede per ciascuno cinque staia di frumento, ed altrettante libbre d'olio e circa otto scudi, i quali aveva lor promessi innanzi e vi aggiunse di più due scudi e mezzo, per avere indugiato a premiarli. Fece che quegli, che abitavano in Roma a pigione insino alla somma di duemila nummi, non pagassero cosa alcuna di censo. A quelli, che abitavano in Italia, non fece grazia di più che cinquecento sesterzii. Fece un convito pubblico, oltre alla distribuzione del carnaggio, secondo il costume di chi trionfava: e dopo la vittoria di Spagna fece due conviti, perciocchè parendogli non aver nel primo soddisfatto alla sua liberalità, cinque giorni appresso ne fece loro un altro abbondantissimo.

Varii spettacoli, e giuochi da lui fatti rappresentare.

Le feste e giuochi, che egli fece celebrare, furono di varie sorti: e primieramente il giuoco de' gladiatori; e per tutta la città, regione per regione ordinò, che si rappresentassero commedie e feste, dove intervennero istrioni e dicitori d'ogni linguaggio. Fece ancora celebrare i giuochi circensi, il giuoco della lotta, e fece fare una battaglia navale. Nel giuoco sopraddetto de' gladiatori, combatterono in piazza insieme Furio Lettino di stirpe pretoria ed Aulo Calpeno senatore, il quale era già stato avvocato. La moresca degli uomini armati, chiamata *Pirrica* fecero i principali giovanetti d'Asia e di Bitinia. Nelle feste e rappresentazioni sopraddette Decimo Laberio, cavaliere romano, recitò una sua rappresentazione e (1) farsa, e gli fu donato cinquecento sesterzii; ed allora ebbe l'anello d'oro, e fu fatto cavaliere, e passò l'orchestra (luogo dove stavano a vedere i senatori), ed andò a sedere tra i cavalieri. Celebrandosi i giuochi circensi accrebbe da ogni banda lo spazio del cerchio, ed attorno attorno lo circondò di canaletti e zampilli d'acqua. Le carrette, che erano tirate da quattro cavalli, e quelle che erano tirate da due, le

(1) Farsa, significa una commedia mozza e imperfetta.

guidarono giovani nobilissimi, i quali maneggiarono ancora i cavalli da saltare dell'uno in su l'altro. Il giuoco chiamato *Troia*, lo fecero due squadre di fanciulli di maggiore e di minore età. Cinque dì intieri non si fece altro che caccie, ed ultimamente si fece un torniamento, ovvero battaglia con cinquecento fanti per banda, venti elefanti e trecento uomini a cavallo: e perchè ei combattessero più agiatamente e con più largo campo, si levarono le mete, ed in luogo di esse erano posti due eserciti a fronte l'uno dell'altro. I lottatori giuocarono insieme alle braccia per tre giorni in un campo fatto solo per quel conto, nella regione di campo Marzio. Nella battaglia navale avendo fatto cavare un lago a guisa di chiocciola, si affrontarono insieme galee di due, di tre e di quattro remi per banco, avendo fatto venire l'armata di Tiro e quella d'Egitto con gran numero di combattenti. Alle quali feste e spettacoli concorse di tutte le bande sì gran numero di gente, che la maggior parte de' forestieri dirizzavano le trabacche, ed alloggiavano per i borghi e per le strade: ed in più volte vi furon infrante, e vi creparono assaissime persone, ed infra gli altri due senatori.

Riordina il calendario, e determina quali debbano essere i giorni festivi.

Quindi rivoltosi a ordinare lo stato della Repubblica, corresse i libri, dove si tenea conto delle feste pubbliche e dell'ordine di tutto l'anno, chiamati *Festi*, per difetto de' pontefici già molto tempo stati ripieni di confusione, per la licenza dello intercalare (cioè dello intramettere i giorni consueti nell'anno), di maniera che le ferie della mietitura non corrispondevano alla state, nè quelle della vendemmia all'autunno. Accomodò l'anno al corso del sole, facendolo di giorni trecento sessantacinque; e tolse via il mese intercalario (cioè che ogni tanti anni s'intrametteva nell'anno) e fece che ogni quattro anni si aggiungesse un giorno di più. Ed acciò che in futuro l'ordine delle stagioni corrispondesse al primo dì di gennaio, interpose tra novembre e decembre due altri mesi, e fu quell'anno, nel quale queste cose si ordinârono, di quindeci mesi, con quello che ordinariamente vi si aggiugneva; il quale secondo la consuetudine venne a punto a cadere in quell'anno.

Recluta il Senato, e lo riempie.

Rimise tra i senatori quelli che mancavano al numero solito, e perfetto. Fece alcuni patrizii, accrebbe il numero de' pretori e degli edili, e de' questori, ed ancora de' magistrati di meno importanza: restituì nel pristino grado quelli, che per opera dei censori erano stati segnati e privati della dignità loro, o per la rigidezza de' giudici condannati per ambiziosi: fece il popolo partecipe della creazione de' magistrati, ed ordinò, che eccettuatine i competitori del consolato, in tutti gli altri magistrati il popolo per la metà potesse nominare chi a lui paresse, e per l'altra metà quegli che esso proprio ordinava. L'ordine, che si teneva nel nominare, e far creare i suoi, era, ch'egli mandava a ciascuna tribù una polizetta con le infrascritte parole. « Io, Cesare dittatore alla tale tribù, vi raccomando questo, ò quello, che mediante il vostro favore ottenga la sua dignità. » Fece abili a' magistrati ancora i figliuoli di quegli, ch'erano stati proscritti e condannati. Ridusse i giudizii sotto due sorta di giudici, cioè a quelli dell'ordine equestre ed a quelli del senatorio: levando via i tribuni erarii, ch'era il terzo ordine. Fece fare la rassegna del popolo non secondo il costume, nè ancora nel solito luogo, ma dai padroni dell'isole, borgo per borgo; e di trecento venti mila, che ricevevano il grano del pubblico, gli ridusse a cento cinquanta mila. Ed acciocchè per cagione della rassegna non potessero per alcun tempo levarsi su nuove congreghe di persone non rassegnate, ordinò che ciascuno anno, in luogo di quelli ch'erano morti, si rimettessero di quelli, che non erano stati rassegnati, ed il pretore gli avesse ad eleggere per sorte.

Ordini da lui promulgati.

Ordinò ancora, che ottantamila cittadini andassero ad abitare nelle regioni e colonie transmarine, come in Cartagine e Corinto; per riempiere le città vuote d'abitatori. Ordinò, e per leggi stabilì, che niuno cittadino romano, che passasse venti anni, o che per dieci anni ancora non aggiugnesse al tempo di pigliare il sagramento, ed obbligarsi alla milizia, potesse stare fuor di Italia più che tre anni continui: che niuno figliuolo di senatore potesse andare fuor di Roma in luogo alcuno, se non in compagnia di coloro, che andavano fuori per conto della Repubblica in qualche amministrazione o governo. E che quelli che attendevano al

bestiame, non tenessino manco che la terza parte de' (1) giovanetti nobili tra i pastori. Fece cittadini tutti quelli che facevano professione in Roma di medicina, ed i dottori dell'arti liberali; acciò che loro più volentieri abitassero la città, e gli altri più volentieri vi venissero ad abitare. Circa ai danari prestati, avendo mandato a terra, e levato via la espettazione delle nuove tavole (cioè di far nuovi conti, non saldar i vecchi, la qual cosa i debitori a ogni poco chiedevano, e mettevano avanti) ordinò finalmente, che i debitori satisfacessero i lor creditori con le lor proprie possessioni, dandole loro a stima, e per quel prezzo che e' l'avessero comperate avanti alla guerra civile; e che del debito o della somma principale si avesse a sbattere tutto quello, che per i creditori si fosse numerato, o messo a conto per la usura: per lo quale sbattito veniva ad andare a terra quasi la quarta parte del debito. Levò via tutte le compagnie e congregazioni dell'arti, da quelle in fuora che anticamente erano state ordinate. Accrebbe le pene agli uomini di mala vita e micidiali; e perchè quegli che erano ricchi si curavano poco di commettere qualche scelleratezza, perciocchè ancora che e' fussero banditi, si godevano nondimeno tutti i lor beni, determinò che a quelli, che avessero ucciso il padre e la madre (come scrive Cicerone) fussero tolti tutti i beni, ed agli altri omicidiali fusse solamente levata la metà de' lor beni.

Sua attenzione nel render giustizia, e le leggi da lui fatte.

Nel tener ragione si affaticò grandemente, e fu severissimo. Quelli ch'erano stati per giustizia convinti, e chiariti di essersi prevaluti straordinariamente nel maneggiare i danari del pubblico, gli privò, oltre alla pena ordinaria, ancor dell'ordine dei senatori. Non lasciò seguire il matrimonio d'uno dell'ordine dei pretori, il quale avea tolto per moglie una, che di due giorni avanti era stata licenziata dall'altro marito, benchè non vi fusse sospezione alcuna di adulterio. Pose le gabelle, ed i dazii alle mercanzie forestiere. Proibì, che e' non s'andasse in lettiga, nè si portassero vesti di porpora, nè pietre preziose; eccettuandone certe persone, e per insino a una certa età, ed in certi dì. E sopra

(1) Il vero senso di Svetonio è, che quei che avevano bestiami non potessero mettervi alla loro custodia persone, che fossero tutte schiave, ma che almeno la terza parte di loro dovesse esser di giovani ingenui, e liberi.

d'ogni altra legge messe più diligenza in quella dello spender troppo, e disordinato, avendo posto intorno alla beccheria, ed altri luoghi, dove si vendeano le cose da mangiare, le guardie, le quali togliessero i camangiari, che fussero stati comperati contro all'ordine della legge, e gli portassero a lui; mandando alcuna volta di nascosto i littori, e soldati, i quali, quando le guardie avessero fatto fraude in cosa alcuna, entrassero per le case, e levassero via le vivande fin poste in tavola.

Sua fretta nell'abbellir la città, e nell'aggrandire l'impero.

E circa all'ornare ed ordinare la città, e similmente quanto al fortificare, ed ampliare il dominio, di giorno in giorno andava ordinando più cose, e maggiori l'una che l'altra; pensando primieramente di edificare il tempio a Marte, maggiore che non era mai stato fatto in luogo alcuno, avendo fatto riempiere e rappianare il lago, nel quale aveva fatto fare la battaglia navale; e così ordinava di edificare un teatro di grandezza smisurata, sotto il Monte Tarpeio, e di ridurre la ragion civile in una certa regola e moderanza; e la grande e smisurata copia delle leggi, ridurla in pochissimi libri, scegliendo quelle che erano migliori, e più necessarie. Ancora pensava di far fare librerie pubbliche greche, e latine, quanto egli potesse maggiori, e più copiose; avendo dato la cura a Marco Varrone di procacciare i libri, ed i volumi, e di mettergli per ordine. Volea seccare le paludi Pontine; dar l'uscita al lago Fucino; lastricare, e far fare una via dal mare Adriatico, per insino al Tevere, attraversando il dorso dell'Apennino. Voleva far tagliare l'Istmo (cioè lo stretto della Morea). Ridurre dentro a' lor confini i popoli della Dacia, che s'erano spanti pel Ponto, e per la Tracia; di poi muover guerra a' Parti per l'Armenia minore: e disegnava di non venir con loro nè a giornata, nè a fatto d'arme senza averli prima sperimentati con qualche scaramuccia. Nel trattare, e pensare a queste cose gli sopraggiunse la morte, della quale avanti che io parli, non sarà fuor di proposito di narrar sommariamente quelle cose, che appartengono alla sua forma, e statura, all'abito, ed ai costumi, ed ancora ai suoi studi quanto alle cose civili, e quanto a quelle della guerra.

Sua statura, e coltura del corpo.

o che ei fu di grande statura, di color bianco; aveva le
che ritraevano al lungo, e tondo, la bocca un poco gros-
i occhi negri, vivi, e sfavillanti; della persona fu sano,
roso, se non che nell'ultimo della sua età soleva alcuna
un subito venirgli una fiacchezza d'animo, e di corpo,
uale tutto s'abbandonava; ed alcuna volta tra il sonno
ntava. Fu preso ancor due volte nel far faccende dal
estro. Circa la cura, ed ornamento del corpo fu alquanto
o, e fastidioso, tal che non solamente con gran diligenza
a, ma ancora si faceva radere, e pelare per tutto: il che
alcuni rimproverato. Sopportava molto mal volentieri
ezza, che era in lui dell'esser calvo, parendogli che gli
faceti e di mala lingua avessero uno appicco di bef-
schernirlo; ond'egli usava di tirarsi giù i capegli
mmità del capo per ricoprire cotale calvezza: e perciò
tra tutti gli onori concessigli dal senato e dal popolo,
e ne fu che egli più volentieri accettasse, ed usasse, che
re in perpetuo la corona dell'alloro in testa. Dicono an-
e è' fu molto notabile nel vestirsi, ed ornarsi la persona;
chè egli usava la veste senatoria, chiamata il Lato Clavo,
a da mano, nè mai usò di cingersi se non sopra la pre-
esta, e cingersi largo: onde dicono esser derivato quel
sato da Silla con gli amici della fazione degli ottimati,
ndo loro spesso, che e' si avessero cura dal fanciullo mal

Luogo della sua abitazione, e struttura delle sue ville.

da principio nella Suburra, in una casa piccola: ma
pontificato massimo nella Via sacra, in una casa pub-
Molti hanno scritto, ch'egli era fortemente studioso, ed
o intorno alla dilicatura e splendidezza del vivere, e dello
; e ch'egli fece gittare a terra, e disfare interamente un
nto di una sua villa nel contado Nemorense, il quale aveva
iato dai fondamenti con grandissima spesa, perciò ch'e' non
così riuscito secondo l'animo suo. E quantunque egli fusse
povero ed indebitato, portava attorno nelle espedizioni i
pavimenti intarsiati, e che si scommettevano.

Suo diletto nelle gioie, perle, e statue antiche.

Dicono ch'egli andò insino in Inghilterra, perchè diletta delle gioie, aveva inteso esservene gran quantità; e nel pa nare della loro grandezza, alcuna volta tastava il peso di q e bilanciavale così colle mani; e che e' fu sempre molto an nel comperare gemme, figure ed opere di basso rilievo, e s di marmo, e di bronzo, e pitture antiche: e che egli simil comperava gli schiavi, quando egli erano garbati, e non a adoperati ne' servigi, a prezzi smisurati, talchè egli stesso vergognava, nè voleva che tali spese si scrivessero, o se r nesse conto alcuno.

Conviti, sua pulitezza, e suoi modi civili.

Nelle provincie e paesi, dove si trovava a governo, era sempre di far due tavole; una per i soldati, e forestieri di condizione, l'altra per i senatori, e per i gentiluomini, e i del paese. Fu tanto accurato, e severo nelle cose domesti particolari della sua casa, ch'egli fece mettere ne' ferri, e ne' un suo panattiere, perchè e' poneva il pane differenziato da dianzi ai convitati. Fece tagliare la testa ad un suo liber quale e' portava grande affezione, per avere usato con la m d'un cavalier romano, quantunque niuno se ne querelasse.

Sua pudicizia prostituita sotto il re Nicomede

Non s'intese mai cosa disonesta dei fatti suoi in giovinez non quando egli dimorò in corte di Nicomede re di Bitin che nondimeno seguì con grave e sempiterno suo carico, e brobrio: ed ognuno ne sparlava senza rispetto. Io lascio a i versi di Calvo Licinio, che sono noti a ciascuno, e cominc Ciò ch'ebbe mai la Bitinia, e il soddomito di Cesare. Tra gli scritti di Dolabella, e Curione il padre, nei quali Dolabe chiama la femmina che fa le corna alla regina di Bitinia; chiama ancora sposa segreta della lettiga regale: e Curio chiama stalla di Nicomede, e bordello di Bitinia. Lascio an andare i bandi, e protesti di Bibulo, dove egli chiama il suo lega, cioè Cesare, la regina di Bitinia; e dice che per add egli s'era innamorato dei re, ed ora dei regni: nel quale te secondo che riferisce Marco Bruto, ancora un certo Ottavi quale, per essere un poco scemo di cervello, parlava senz

una ragunata grandissima di gente, avendo salutato
e chiamatolo re, salutò Cesare, e lo chiamò reina. Ma
imio ancora gli rinfacciò, che egli era stato coppiere,
r di vino di Nicomede, insieme con gli altri suoi bar-
endo pieno il convito, dove si ritrovavano ancora al-
atanti romani; de' nomi de' quali fa ancor menzione
non gli bastando di avere scritto in alcune epistole,
are da' cortegiani, e ministri del re era stato condotto
gale; e come egli era giaciuto entro un letto d'oro
di porpora; e che il fiore della età di quel nobile Ro-
aveva origine da Venère, era stato colto e guasto in
isse ancora nel senato, difendendo Cesare strettissi-
la causa della figliuola di Nicomede, e raccontando i
lel re inverso di sè: Lascia andare per tua fè coteste
rciò ch'egli si sa oramai quello, che egli ha fatto a te,
he tu hai fatto a lui. Finalmente nel trionfo gallico i
iti, oltre agli altri versi, i quali nello andar dietro al
buffoneria, e per burla si vanno cantando, cantarono
el verso vulgatissimo.

Cesare ha sottoposto la Gallia,
Nicomede Cesare:
Ecco Cesare che trionfa,
Che ha soggiogato la Gallia:
Nicomede non trionfa,
Che ha soggiogato Cesare.

Sua lussuria, e libidine.

a opinione, Cesare essere stato uomo molto lussurioso,
lla libidine, ed avere in ciò speso assai, e largamente,
ne femmine nobili, ed illustri essere state da lui cor-
ntaminate; tra le quali fu Postumia moglie di Servio
Lollia di Aulo Gabinio, Tertulla di Marco Crasso, ed
zia di Gneo Pompeo: perciocchè a Pompeo fu rimpro-
Curioni, cioè dal padre, e dal figliuolo, e da molti al-
egli per cupidigia di regnare avea preso per moglie la
i colui, che in prima gli avea data cagion di fargli ri-
e rimandare la moglie, dopo averne avuti tre figliuoli;
egli era solito con le lagrime sugli occhi di chiamarlo
tra l'altre fu innamorato di Servilia di Marco Bruto,
omperò nel suo consolato una pietra preziosa cento
mila scudi; e nella guerra civile, oltre a molti pre-

senti e doni, gli liberò ancora nel vendere allo incanto, per vi
simo prezzo, alcune possessioni molto grandi; perchè Cicero
maravigliandosi in Roma la maggior parte degli uomini,
possessioni sì grandi si fussero date per sì piccolo prezzo, di
molto facetamente: Sappiate, che la compera è stata ancor
gliore che voi non credete, perciocchè e' se n'è sbattuto
terza (1) parte; alludendo al nome di Terza figliuola di Servil
della quale era opinione, che essa Servilia ne avesse acco
dato Cesare.

Sua lussuria con molte donne delle provincie.

Che egli ancora non avesse rispetto alle donne delle provin
che egli ebbe in governo, ne fa fede il distico, che parime
era cantato da' suoi soldati, nel trionfo gallico, in dispreg
disonor di quello:

Romani, abbiate cura alle mogli,
Che noi vi conduciamo un adultero calvo;
Tu comperasti in Gallia gli adulterii,
E qui in Roma ne hai fatto baratto

Suoi amori con varie reine.

Fu ancora acceso dell'amore di alcune regine, tra le quali
Eunoe Maura moglie di Bogude, alla quale donò moltissime co
è di gran valore, ed al marito di lei similmente; ma sopra tu
l'altre amò Cleopatra, con la quale molte volte stette a tavola
in convito dalla sera insino alla mattina, e se lo esercito lo ave
voluto seguitare, sarebbe andato per mare in sua compag
d'Etiopia sino in Egitto: ed all'ultimo volendosi partire, la fe
chiamare a sè in Alessandria, e le diede licenza, con ave
prima fatto grandissimo onore, ed in gran maniera premiatol
e volle che ad un figliuolo, che di lei avea avuto, fosse pos
nome Cesare, il quale, secondo che alcuni Greci hanno scritt
nell'andatura, e nelle fattezze lo somigliava assai. Marco Anto
ancora scrisse al senato, che lo avea riconosciuto, e raffigura
per figliuolo di Cesare; il che dicevano esser noto a Gaio Mar

(1) La parola usata da Cicerone è questa: *se n'è dedotta la Ter*
alludendo al significato equivoco del verbo dedurre, che ta
vuol dire sottrarre, quanto condurre; e significa, che anc
Terza, facendosene mezzana sua madre, compiacesse del s
corpo Cesare.

e Gaio Oppio, ed agli altri amici di Cesare: tra i quali Gaio Oppio, come se proprio la cosa avesse avuto bisogno d'essere difesa, compose un libro, come quel fanciullo, ch'era nato di Cleopatra, non era figliuolo di Cesare. Elio Cinna tribuno della plebe confessò a molti, ch'avea scritta ed apparecchiata una legge, la quale Cesare volea, che si pubblicasse nel tempo che e' non era in Roma; per la quale si permettea, ch' e' fosse lecito a ciascuno, per cagione di far figliuoli, poter tôrre quante mogli, e quali l'uomo volesse. E per chiarire brevemente, come egli quanto al fatto della lussuria fu riputato disonesto, ed adultero, Curione il padre in una certa sua orazione lo chiama marito di tutte le mogli, e moglie di tutti i mariti.

Sua moderazione, e sobrietà nel bere e mangiare.

Che nel bere egli fusse moderatissimo, lo affermano ancora i suoi nemici. Ecci il detto di Marco Catone, che solo Cesare fra tutti gli altri s'era messo sobriamente a mandar sottosopra la Repubblica; perciocchè in quanto all'altre cose, ch'al vitto appartengono, che egli fusse molto a caso, e trascurato, ne fa fede Gaio Oppio, il quale scrive ch'essendogli posto innanzi da un forestiero, che l'aveva convitato, olio vecchio, e sappiente, come che tutti gli altri non volessero assaggiarne, egli solo con grande appetito e gusto ne mangiò; per non parere di riprender l'amico suo come poco accurato, e mal pratico.

Sua rapacità.

Quanto alla avarizia, non ebbe mai alcun ritegno, nè quando e' fu capitano e governatore fuori di Roma, nè quando egli in Roma fu di magistrato alcuno; perciochè (come scrivono certi autori) egli in Ispagna prese, e si fece dare danari dal proconsolo, e dai confederati de' Romani, senza bisogno della Repubblica, e gli andò mendicando solo per riparare a' suoi debiti. Mandò a sacco, e trattò da nemiche alcune terre de' Lusitani, non ostante che gli si fussero offerte di stare a ubbidienza, e nello accostarsi gli avessero aperte le porte. In Gallia rubò, e spogliò i tempii, e luoghi sacri degli Iddii, ripieni di molte ricchezze, e doni; saccheggiò molte città, e le mandò in rovina, più per cagion di preda, che per errore che avessero commesso. E di qui nacque, che tanto oro gli avanzò, che egli ne vendè in Italia, e per gli altri paesi sottoposti al popolo romano, il va-

lore di tre mila nummi a peso. Quando egli fu la prima volta consolo rubò tre mila libbre d'oro, che erano in Campidoglio, e ve ne pose altrettante di rame indorato. Fece molte leghe, e confederazioni per danari; e similmente i regni, ch' e' pigliava, gli restituiva per danari, conciossiacosachè e' pigliasse da Tolomeo solo per restituirlo nel regno, sotto nome suo, e di Pompeo, presso a sei mila talenti: e con queste rapine, e ruberie, e spogliamenti di tempii, e cose sacre, sostenne i carichi, e le smisurate spese, che egli fece nelle guerre civili, e ne' trionfi, e nelle feste, e conviti per dar pasto, ed intertenere il popolo romano.

Sua eloquenza, ed arte nel trattar cause.

Nel parlare a' soldati era eloquentissimo, e pareggiò in questo tra gli antichi quegli, che furono riputati più eccellenti, e forse gli trapassò; e nel vero quanto alla eloquenza dopo l'accusazione di Dolabella, senza dubbio alcuno, egli fu connumerato tra i principali di quegli, che orando difendevano le cause. Cicerone, raccontando nella sua opera intitolata *Bruto* gli oratori passati, confessa liberamente, che non sa vedere a chi Cesare in cotal facoltà sia inferiore: e dice che il suo stile ha dello elegante, e del leggiadro, e che egli è ancora grande e magnifico; scrive ancora a Cornelio nipote, parlando di Cesare: quale oratore è da essere anteposto a Cesare, pigliando ancor di quegli, che in vita loro non attesono mai ad altro, che a questa facultà? chi è più acuto di lui, o più copioso nei concetti? chi nelle parole più ornato, e più elegante? pare che egli quanto allo stile abbia imitato così giovanetto, come egli era, Cesare Strabone, della cui orazione, di quella dico, ch'è intitolata *pro Sardis*, cioè per difensione de' Sardi, egli nella sua divinazione traduce alcune parole, che sono appunto le medesime. Dicono, che quando ei parlava, e faceva qualche orazione, era acuto, e stridente nella voce, ardente ne' movimenti, e ne' gesti non senza grazia, e leggiadria. Lasciò scritte alcune delle sue orazioni, tra le quali una, che per errore dicono essere intitolata per Quinto Metello, come se ella fusse stata fatta da Cesare; la quale non senza ragione Augusto più presto giudica essere stata male scritta, mentre che egli parlava, da varii scrittori, che non potevano tener dietro alla fuga, e velocità del suo dire, che da esso mandata fuora: per ciò che io trovo, che in alcuni originali ella è intitolata non per Metello, ma insieme con Metello; conciossiachè

il parlare sia in persona di Cesare, e lo difenda insieme con Metello dalle accuse di coloro, che erano nimici a l'uno e l'altro. Nè si risolve interamente Augusto a dire, che la orazione fatta in Ispagna a' soldati sia di Cesare, la quale è fuora in due modi: in uno, come s'ella fusse stata fatta nella prima battaglia; nell'altro come s'ella fosse stata fatta nell'ultima; nella quale scrive Asinio Pollione, che per lo assalto subito de' nemici non ebbe pur tempo di aprir la bocca a parlare.

Libri commentarii e le pistole da lui scritte.

Lasciò scritti i suoi Commentarii, che trattano delle cose fatte da lui nella guerra Gallica, e nella guerra civile contro a Pompeo. La guerra Alessandrina, e quella d'Africa e d'Ispagna, si sta in dubbio chi ne fusse lo scrittore; alcuni pensano che sia stato Oppio; altri Ircio, il quale finì ancora l'ultimo libro della guerra Gallica, che era imperfetto. Quanto a' predetti Commentarii Cicerone scrive ancora nel sopraddetto libro intitolato *Bruto* in questo modo: Scrisse Cesare ancora i suoi Commentarii, i quali nel vero meritano d'essere grandemente lodati, perciò che lo stile è puro, e netto, naturale, e leggiadro, nè vi si vede ornamento alcuno, non altrimenti che se egli si fusse tratto i panni di dosso, e rimasto ignudo. Ma conciossiacosachè egli in quel modo notasse le cose da lui fatte, per dar materia agli altri scrittori, che avessero voluto comporne la istoria, venne per ventura a far cosa grata agli scrittori inetti e vani, che vanno orpellando, e adornando le loro composizioni di parole superflue. Ma gli uomini di saldo giudizio, quanto allo scrivere, furono da lui piuttosto spaventati, che altrimenti; conciossiacosachè la Istoria, che merita d'essere approvata, sia più dilettevole, e più grata a chi legge, quanto ella è più breve, e più semplicemente scritta. Ircio in questa maniera parla de' medesimi Commentarii: Sono i Commentarii di Cesare in tanto approvati dal giudizio d'ogni uomo, che e' pare a ciascuno, che egli abbia più tosto tolto, che dato facoltà di scrivere agli storiografi. Il che nondimeno è di maggior maraviglia a noi, che agli altri; perciò che gli altri solamente sanno, quanto e' sono da lui stati scritti bene, e correttamente; ma noi sappiamo ancora quanto agevolmente, e con quanta prestezza esso gli abbia scritti. Asinio Pollione è d'opinione, che e' siano scritti con poca diligenza, e che non sia da prestar loro molta fede, affermando che Cesare credette inconsideratamente la maggior parte delle cose, nelle

quali si governò per mano d'altri, e scrisse quelle che esso in persona aveva fatte, e le mandò fuora in gran parte al contrario in prova, ovvero per dimenticanza. E dice, che se avesse avuto vita, crede che e' le avrebbe riscritte e corrette. Lasciò ancora scritti due libri d'Analogia (cioè della proporzione, e convenienza del parlare, e dello scrivere), e due altri ne lasciò scritti, chiamati *Anticatoni* (cioè contro a Catone); lasciò oltre a ciò scritto un poema intitolato *Iter* (cioè viaggio), de' quali volumi compose i primi quando egli passò le Alpi, e che tornando in Lombardia, ed avendo fatto le visite, ritornò allo esercito. Gli *Anticatoni* compose nella guerra di Munda. L'ultimo libro chiamato *Iter*, lo compose nel viaggio, che egli fece in ventiquattro giorni da Roma in Ispagna (che è chiamata Ulteriore). Sonci ancora le sue epistole scritte al senato, e si vede, che egli fu il primo che le accomodasse, e scrivesse a guisa di memoriale; conciossiacosachè per lo addietro i consoli, e capitani le mandassero scritte per il traverso del foglio. Sonci ancora le pistole scritte a Cicerone, ed agli altri suoi amici, e famigliari, delle faccende di casa; nelle quali quando e' voleva far loro intendere cosa alcuna segretamente, e che altri non la intendesse, scriveva in cifera, e per via di caratteri, acconciando in tal modo le figure delle lettere, che ei non se ne poteva rilevare parola alcuna: il quale ordine se alcuno desiderasse ritrovarlo, e intenderlo, vada scambiando ogni quarta lettera dello alfabeto, cioè pigliando il *d* per l'*a*, e così seguendo di mano in mano dell'altre lettere. Sono ancora fuor di suo alcuni scritti, quando egli era fanciullo, e giovanetto, come le lodi di Ercole, ed una tragedia di Edippo, similmente alcuni detti da lui raccolti: le quali operette Augusto non volle che fussero pubblicate, vietandolo in una certa epistola molto semplice e breve, che egli scrisse a Pompeo Macro, al quale aveva dato la cura di ordinare le librerie.

Sua perizia e fatiche nelle armi.

Sapeva molto bene maneggiare ogni arme, e cavalcava eccellentemente; sopportava i disagi e la fatica più che non si potria giammai credere. Nei fatti d'arme sempre era innanzi agli altri, raro a cavallo, ed il più delle volte a piede, sempre senza cosa alcuna in testa, piovesse o fusse sole. Fece grandissimi viaggi con prestezza incredibile, conciossiachè sopra una carretta tolta a vettura egli facesse centomila passi per giorno. E se i fiumi lo tenevano a bada, gli passava a nuoto, o appoggiato sopra agli

otri gonfiati; di maniera che molte volte arrivò ne' luoghi innanzi a coloro che portavano le nuove della sua venuta.

Come fosse audace insieme e guardingo, e quanto fosse speditivo nelle sue imprese.

Malagevolmente si può giudicare, se egli nelle sue imprese e spedizioni era o più cauto, o più audace. Non condusse mai lo esercito per viaggi pericolosi, se prima non aveva diligentemente esaminato il sito dei luoghi. Nè si messe a passare in Inghilterra, se egli non andò prima in persona ben considerando la qualità de' porti, e la facilità del navigare, e da che banda vi si poteva andare più sicuramente. Sendogli similmente dato avviso, come le genti sue nell'Alemagna si trovavano assediate negli alloggiamenti, stravestitosi alla francese, passando per mezzo delle guardie de' nimici, si condusse a quelle salvo. Da Brindisi passò a Durazzo di verno tra l'armata de' nemici, e tardando le genti, alle quali aveva ordinato che lo seguitassero, mandato più volte a sollecitarle, e non comparendo, ultimamente una notte sconosciuto e solo montò sopra ad un piccolo legnetto, nè mai si diede a conoscere; nè acconsentì, che il nocchiero tornasse indietro, per dar luogo all'ira del mare, fino a tanto che e' non si vide quasi ricoperto dall'onde.

Dispregio de' portenti e di qual si sia apparizione.

Non fu mai ritardato, o rimosso da alcuna impresa per paura di prodigii, o d'altre cose simili. Sendogli fuggito l'animale, che egli voleva sacrificare, non perciò differì l'impresa contro a Scipione e Juba. Sendo ancora nell'uscir di nave sdrucciolato, mostrò di averlo per buon augurio, e disse: o Africa io t'ho. Per mostrare che e' teneva poco conto delle profezie, le quali dicevano, come egli era destinato, che il nome degli Scipioni fusse felice, ed invitto in Africa, menò seco in campo un certo sciagurato di quella casata de' Cornelii, il cui cognome per la sua vita vituperosa era Saluzione, che gli era stato posto il detto soprannome per significare in tutto il contrario.

Della cosa stessa.

Quando e' conosceva, ch'egli erano spaventati, per avere inteso che il numero dei nemici era grande, dava loro animo, non con negarlo o diminuirlo, ma con accrescerlo ed amplificarlo, onde essendo la espettazione della venuta di Juba spaventevole, chiamati i soldati a parlamento, disse: Sappiate che infra pochi giorni sarà qui il re con trenta legioni di cavalieri, e cento mila armati alla leggiera, e perciò alcuni che sono tra voi facciano ormai fine di cercare più oltre, e di andarsi immaginando più una cosa, che un'altra, e credano a me, che lo so del certo; altrimenti io gli metterò dentro ad una nave vecchia, dandogli in preda ai venti ed alla fortuna.

Suoi trattamenti co' soldati e come li lasciasse andar pomposamente vestiti.

Non poneva così mente ad ogni delitto de' suoi soldati, nè aveva regola in punirgli; ma come che egli fosse acerbissimo inquisitore e punitore de' fuggitivi e scandalosi, quanto agli altri difetti e mancamenti, mostrava di non se ne accorgere. E alcuna volta dopo qualche gran battaglia e vittoria dava loro la briglia in sul collo, e gli lasciava pigliare ogni piacere, e cavarsi ogni lor voglia; usando di dire, che i suoi soldati, ancora ch'e' fussero ben profumati, sapevano combatter valorosamente: e quando ei parlava loro in pubblico non gli chiamava militi, ma con nomi più piacevoli e graziosi, gli chiamava compagni e commilitoni, e gli teneva tanto bene a ordine, che e' guarniva loro le armi d'oro e d'argento sì per bellezza ed ornamento, sì ancora perchè per la paura di non le perdere e' fussino più ostinati nel combattere; e tanto gli amava tutti, che poichè egli ebbe inteso come Titurio era stato morto, si lasciò crescere la barba ed i capelli, nè prima se la levò ch'e' n'ebbe fatto le vendette. In questa maniera gli fece divenire valorosi, e se gli rendè ubbidienti e fedeli.

Fedeltà e sviscerateza de' soldati di lui.

Onde quando egli entrò nella guerra civile, i centurioni di ciascuna legione gli offersero un uomo a cavallo per uno a loro spese. I soldati tutti si offersero di servirlo in dono senza soldo, e senza vettovaglie, pigliando quelli che erano più ricchi la cura

di mantener quegli che erano più poveri, nè in così lungo tempo che durò la guerra, non se ne ribellò giammai alcuno. E una gran parte di loro, che furon fatti prigioni, sendo stato lor promesso d'esser salvi della vita, in caso che e' volessero pigliar l'armi contro Cèsare, non vollero accettarlo. La fame, e l'altre necessità, non solo quando erano assediati, ma nello assediare altri, tanto valorosamente le sopportavano, che nello assedio di Durazzo veduto Pompeo la sorte del pane d'erba, con il quale si sostenevano, disse, che aveva a fare con bestie; e comandò che e' fosse levato via presto, e che e' non fosse mostro a nessuno, acciocchè i suoi soldati, nel vedere la pazienza e l'ostinazione de' nemici non si sbigottissero. Con quanta fortezza di animo eglino combattessero, ne fa fede, che avendo solo una volta piegato e dato addietro nel combattere a Durazzo, da per loro domandarono d'essere di ciò puniti, di maniera che il capitano ebbe più a consolargli, che a punirgli. Nell'altre battaglie, così pochi come egli erano, molti luoghi, e con poca difficoltà superarono gente infinita. Finalmente una sola compagnia della sesta legione, posta alla guardia d'un castello fatto da Cesare, sostenne per alquante ore quattro legioni di quelle di Pompeo; onde i soldati della predetta compagnia furono quasi tutti percossi e feriti dalla gran quantità delle freccie tirate dai nemici, delle quali ne furono ritrovate dentro allo steccato cento trenta mila. Ma risguardando ai fatti di ciascuno di loro in particolare, non parranno le cose sopraddette maravigliose; come di Cassio Sceva centurione, o di Caio Acilio soldato per non raccontare degli altri. Sceva, sendogli cavato un occhio, ed avendo trapassato il fianco e le spalle, e forato lo scudo da cento venti colpi, mantenne la guardia della porta del predetto castello. Acilio nella battaglia di mare a Marsiglia, appiccatosi con la destra alla poppa d'una galea de' nemici, gli fu tagliata; onde egli imitando quello esempio memorabile di Cinegiro appresso de' Greci, saltò dentro alla galea, aprendosi la via, e facendosi far largo con lo scudo.

Sua franchezza nell'ir contro alle sedizioni.

I suoi soldati in dieci anni, che durò la guerra gallica, non mai si ammutinarono, ma sì bene di poi nella guerra civile; nondimeno presto ritornarono al segno, non tanto per l'agevolezza e benignità del capitano, quanto per l'autorità, che egli si era acquistata con loro, perchè non mai per timore cedè a quegli

che tumultuavano, ma sempre si fece loro incontro. Licenziò molto vituperosamente vicino a Piacenza, quantunque Pompeo fosse allora in arme, tutta la nona legione, e dipoi con gran fatica, e dopo molte preghiere, e sommissioni la ripigliò; avendo nondimeno punito prima coloro, che avevano mosso lo ammutinamento.

Con qual facilità abbia rappacificati gli animi sdegnati de' suoi soldati.

Domandando importunamente, e con minaccie i soldati della decima legione in Roma, d'esser pagati e licenziati, non avendo rispetto al pericolo e mal essere della città, sendo allora la guerra grande in Africa, non dubitò d'andargli a trovare in persona, con proposito di licenziargli, ancora che gli amici, spaventandolo, ne lo sconfortassero; ma arrivato alla presenza di quegli, con una sola parola, chiamandogli invece di soldati, Quiriti (per il qual nome si chiamava il popolo romano), gli mitigò e fece mutar d'animo, come che loro incontanente gli rispondessero, che erano soldati e non Quiriti, e spontaneamente, ancor che egli non volesse, lo seguitarono in Africa: e nondimeno punì ciascun di quegli, che erano stati più sediziosi, col tor loro la terza parte della preda stata loro distribuita, e la terza parte ancora de' terreni, che erano stati loro assegnati.

Sua fede e ardore nel difendere i suoi clienti.

Non mancò mai d'amore, di fede e diligenza inverso de' suoi clienti e partigiani, nè anco in giovanezza giammai, poichè egli difese Masinta, giovane nobile, contro a Jempsale re tanto ardentemente, che nel contendere prese per la barba il figliuolo del re Juba; cavò Masinta delle mani a coloro, che lo volevano menar via ancora che fosse stato giudicato suddito tributario del predetto re; e tennelo un pezzo nascoso in casa sua. E dipoi, uscito dell'uffizio della pretura, e andando in Spagna lo menò seco dentro alla sua lettiga, non ostante che egli avesse intorno i littori ed altre genti, che l'accompagnavano.

Sua umanità, e come rimunerasse i suoi amici.

Fu sempre tanto facile e piacevole co' suoi amici, che accompagnandolo Gaio Oppio, ed essendo costui sopraggiunto da subita malattia per un aspro e tristo cammino, si fermò ad una

Sua animosità con Cassio.

randi indizii furono i sopraddetti della costanza, e fermezza 'animo suo, ma non minori anzi maggiori furono quelli, che idero dopo il fatto d'arme di Farsaglia: conciossiacosachè ndo mandato innanzi le genti in Asia, dopo la vittoria, e pas-lo come vincitore per lo stretto di Costantinopoli sopra d'una icella, riscontratosi con Lucio Cassio; uomo della parte av-a, con dieci galee, non lo sfuggì, ma appressatosegli lo con-) a rimettersi in lui, e darsegli in potere, e domandandogli sio perdono, fu da lui ricevuto per amico.

Sua mirabile fuga nuotando.

el combattere un ponte in Alessandria, costretto da subito lto de' nemici, saltò dentro ad una scafa, e saltandovi sopra ta altra gente si gettò in mare; e nuotando circa a dugento i si condusse salvo alla nave che gli era più vicina, con la stra fuori dell'acqua, e sempre alzata, acciocchè i suoi Com-itarii, che in quella teneva, non si bagnassero; avendo ancora so la veste con i denti, acciocchè i nemici non si onorassero e sue spoglie.

Come facesse prova dei soldati e della disciplina militare.

on gli piacevano i soldati, perchè e' fussero nobili o ricchi, quegli che erano poderosi e gagliardi; e con tutti parimente severo e piacevole, perchè non sempre, ed in ogni luogo gli va a freno, ma quando l'esercito inimico era vicino non la lonava loro in conto alcuno; nè mai diceva loro quando ei va camminare o combattere, ma gli voleva apparecchiati e liti a qualunque occasione e momento, per potergli subito lurre dove a lui piaceva. E molte volte ancora senza cagione na usava i sopraddetti termini, massimamente ne' giorni e feste, o quando pioveva, ricordando loro ad ogni passo, che servassero e gli tenessero mente; ed in un subito, e di giorno notte spariva loro dinanzi, ed affrettava il cammino per af-'are coloro, che erano più tardi a seguitarlo.

che tumultuavano, ma sempre si fece loro incontro. Licenziò molto vituperosamente vicino a Piacenza, quantunque Pompeo fosse allora in arme, tutta la nona legione, e dipoi con gran fatica, e dopo molte preghiere, e sommissioni la ripigliò; avendo nondimeno punito prima coloro, che avevano mosso lo ammutinamento.

Con qual facilità abbia rappacificati gli animi sdegnati de' suoi soldati.

Domandando importunamente, e con minaccie i soldati della decima legione in Roma, d'esser pagati e licenziati, non avendo rispetto al pericolo e mal essere della città, sendo allora la guerra grande in Africa, non dubitò d'andargli a trovare in persona con proposito di licenziargli, ancora che gli amici, spaventandolo, ne lo sconfortassero; ma arrivato alla presenza di quegli con una sola parola, chiamandogli invece di soldati, Quiriti (per il qual nome si chiamava il popolo romano), gli mitigò e fece mutar d'animo, come che loro incontanente gli rispondessero, che erano soldati e non Quiriti, e spontaneamente, ancor che egli non volesse, lo seguitarono in Africa: e nondimeno punì ciascun di quegli, che erano stati più sediziosi, col tor loro la terza parte della preda stata loro distribuita, e la terza parte ancora de' terreni, che erano stati loro assegnati.

Sua fede e ardore nel difendere i suoi clienti.

Non mancò mai d'amore, di fede e diligenza inverso de' suoi clienti e partigiani, nè anco in giovanezza giammai, poichè egli difese Masinta, giovane nobile, contro a Jempsale re tanto ardentemente, che nel contendere prese per la barba il figliuolo del re Juba; cavò Masinta delle mani a coloro, che lo volevano menar via ancora che fosse stato giudicato suddito tributario del predetto re; e tennelo un pezzo nascoso in casa sua. E dipoi, uscito dell'uffizio della pretura, e andando in Spagna lo menò seco dentro alla sua lettiga, non ostante che egli avesse intorno i littori ed altre genti, che l'accompagnavano.

Sua umanità, e come rimunerasse i suoi amici.

Fu sempre tanto facile e piacevole co' suoi amici, che accompagnandolo Gaio Oppio, ed essendo costui sopraggiunto da subita malattia per un aspro e tristo cammino, si fermò ad una

ove non era se non un luogo da riposarsi, e quello
e ad Oppio, ed egli si dormì in terra allo scoperto. Poi
ebbe preso la signoria del tutto, onorò e premiò gran
alcune persone di bassa mano, con dar loro magistrati
; ed essendo di ciò biasimato, disse palesemente, che
che avevano difesa la sua dignità e l'onor suo fussero
ssini e gente di mal affare, nondimeno che e' sarebbe
rimunerargli secondo i meriti loro.

Facilità sua nel deponer gli odii e inimicizie.

be mai con alcuno sì grave odio, e nimicizia, che
la deponesse agevolmente avendone occasione. Fece
Gaio Memmio nel chiedere il consolato; alle cui aspris-
ordacissime orazioni egli poco innanzi aveva risposto
minore asprezza ed acerbità. Avendo Gaio Calvo com-
i epigrammi vituperosi contro di lui, e cercando ap-
er mezzo di amici di rappacificarsi con quello, fu il
e si mosse a scrivergli. Valerio Catullo, il quale aveva
certi versi in dispregio di Mamurra, dove ancora di-
e vituperava Cesare in gran maniera (come Cesare
ermava), scusandosi, e confessando di avere errato, fu
medesimo giorno invitato a cena; e seguitò di praticare
el padre di quello, siccome egli era solito in prima.

cevolezza e mansuetudine nel vendicarsi de' torti ricevuti.

ora di dolcissima natura nel vendicarsi. Onde avendo
n suo potere i corsali, da' quali era stato preso (per-
gli aveva giurato di fargli crocifiggere), comandò che
ssero scannati, e dipoi posti in croce. Nè gli sofferse
no di far villania a Cornelio Fagita, dalle notturne insi-
ale, sendo malato, ed andandosi nascondendo per non
dotto a Silla, a fatica con dargli danari era scampato.
suo cancelliere, il quale aveva promesso ai suoi ne-
velenarlo, non punì più gravemente, che con una sem-
te. Essendo citato per testimonio contro a Publio Clodio
di Pompea sua moglie, e che per la medesima cagione
accusato di aver corrotto e contaminato le cose sacre,
minandosi, che non ne sapeva cosa alcuna, ancora che
ua madre, e Giulia sua sorella avessero esposto a'
iudici fedelmente la verità; domandato adunque, per-

vacava tra poche ore, ad uno che glielo dimandò. Con la medesima autorità, e licenza, e contro al costume della patria, creò i magistrati per parecchi anni, che si solevan fare anno per anno. Concesse a dieci uomini, ch'erano stati pretori, le insegne e gli ornamenti consolari. Fece senatori certi Galli mezzo barbari che da lui erano stati fatti prima cittadini. Oltre a ciò propose ai danari, ed all'entrate pubbliche suoi schiavi, e persone particolari, che da lui dipendevano; e lasciò la cura e 'l governo di tre legioni di soldati, ch'egli aveva lasciate in Alessandria, ad un figliuolo d'un suo liberto, chiamato Rusione, il quale lungo tempo s'aveva tenuto.

Sua ambizione e arroganza.

Lasciavasi uscir di bocca parole piene di arroganza, come scrive Tito Amprio, cioè che la Repubblica era allora niente, e ch'ell'era un nome senza corpo, e senza apparenza alcuna. Usava di dire ancora, che Silla non aveva avuto buone lettere a diporre la dittatura; e che gli uomini dovevano oramai parlar con seco più consideratamente, e avere in luogo di legge quel ch'egli diceva. E venne in tanta arroganza, che dicendogli lo indovino, che le interiora dello animale sagrificato erano triste, e che non vi si era trovato dentro il cuore, rispose: « l'altre, ogni volta che a me parrà, saranno più felici, e prospere; e che non era da tener per miracolo, se ad una bestia mancava il cuore. »

Sua superbia e disprezzo degli altri.

Dettegli sopra ad ogni altra cosa grandissimo carico, e da non lo poter purgare, questo: che venendolo a trovare tutti i patrizii con molte belle deliberazioni fatte in suo onore, gli ricevette dinanzi al tempio di Venere Genitrice, senza levarsi da sedere. Pensano alcuni, che volendosi levare in piedi, e' fosse ritenuto da Cornelio Balbo; altri dicono, che non pur non fece segno di rizzarsi, ma che ammonendolo Gaio Trebazio, che si rizzasse, lo risguardò con volto manco che di amico: la qual cosa parve tanto più intollerabile, quanto che passando nel trionfare dalle panche de' tribuni, si sdegnò di maniera (perciocchè Ponzio Aquila, uno di quel magistrato, non s'era levato in piedi a fargli riverenza), ch'egli gridò: « o Aquila, cavami la Repubblica dalle mani, poi che tu sei tribuno; » e per cinque giorni continui non promesse mai a nessuno cosa alcuna, che gli fusse addoman-

data, se non con dire: « in caso però che Ponzio Aquila se ne contenti. »

Della cosa stessa e della sua inclinazione ad esser chiamato re.

Aggiunse a così notabile offesa d'avere dispregiato il senato, una cosa molto più arrogante. Perciò che tornando egli dal sacrifizio delle feste latine inverso casa, e tra le molte grida, e romori insoliti, che il popolo faceva nel suo passare, per festa ed allegrezzá, avendo uno di quegli posto alla sua statua una corona di alloro legata con una benda bianca, ed avendo Epidio Marullo e Cesezio, tribuni della plebe, comandato che la detta benda fusse levata via, e fatto mettere quel tale in prigione, Cesare se ne dolse assai, come se con mal principio fusse stata fatta tal dimostrazione per onorarlo come re: ovvero (siccome egli diceva) se ne dolse per essergli stata tolta la gloria, che in ricusare tal cosa ne avrebbe riportata; e fece un gran rabbuffo ai tribuni, e gli privò del magistrato, nè si curò per quello d'acquistar biasimo, avendo ambiziosamente desiderato di esser chiamato re, con tutto che egli rispondesse alla plebe che lo salutava re, che era Cesare, non re; e che nel celebrarsi le feste, e i sacrifizii di Marte, sendo in ringhiera, ricusasse il diadema che più volte Antonio consolo gli aveva voluto porre in testa: e lo mandasse nel Campidoglio a Giove Ottimo Massimo. Oltre a ciò ancora si sparse una voce, che voleva andare a fare residenza in Alessandria, o a Troia, e portarsene seco tutte le facoltà, e ricchezze dell'imperio; e cavate d'Italia tutte le genti migliori, lasciare la cura delle città a' suoi amici e partigiani. Dicesi ancora, che la prima volta che si aveva a ragunare il senato, Lucio Cotta, il quale era de' quindici uomini sopra alla cura de' libri Sibillini, aveva a proporre, e fare intendere in senato, come per ciò che in detti libri si conteneva, che i Parti non potevano esser vinti, se non da un re, era necessario di dare a Cesare titolo di re.

Della congiura contro di lui.

Il che fu cagione che i congiurati, per non avere ad acconsentire a tal cosa, anticipassero. I quali comunicarono insieme le pratiche e i disegni, che avean fatto l'un con l'altro separatamente, accorgendosi ancora che il popolo era mal contento di quel modo di vivere; ed in segreto, ed in palese biasimava la

Sua morte e uccisione.

Stando Cesare in Senato, i congiurati si gli misero
come per rendergli onore, e subito Tullio Cimbro, il qu
ad essere il primo a manometterlo, si fece innanzi, cor
voles nandare qualche grazia; ed accennandolo Ce
indu ad un'altra volta, Tullio prosuntuosamente
per la perchè gridando Cesare,
un diede una ferita poco d
go sso mano ad uno stilett
da io, e fatto forza di uscir
m altra ferita che gli fu data: e
s banda i congiurati gli venivan
c avvolse la veste intorno al capo, e co
sinistra si tirò giù il lembo di quella insino a' talloni,
coprendosi le parti inferiori del corpo venisse a cader
con manco vergogna: e così toccò ventitrè ferite, av
gittato un sospiro, senza altra parola, al primo colpo
dato: benchè alcuni hanno scritto, che e' disse in greco
Bruto, che gli correa addosso: E tu figliuolo? Stette
pezzo morto in terra, fuggendo ognuno, chi in qua, e
insino a che tre servi dei più disutili, gittatolo sopra ad
tiga con un braccio spenzoloni, ne lo riportarono a ca
tante ferite, sì come giudicava Antistio medico, niuna
mortale, se non la seconda, ch'egli avea ricevuta nel pett
di animo i congiurati di strascinar il suo corpo morto ne
confiscare i suoi beni, annullare le cose fatte da lui,
paura di M. Antonio consolo, e di Lepido maestro di
si levarono dall'impresa.

Pubblicazione del di lui testamento.

Fu aperto e recitato il testamento suo in casa di Marco
ad istanza e richiesta di Lucio Pisone, suo suocero, il q
stamento aveva fatto ai tredici di settembre passato, ne
chiamata Labicano; ed avealo dato in guardia alla prio
vergini vestali. Scrive Quinto Tuberone, che Cesare da
suo consolato insino al principio della guerra civile, fu
in proposito di lasciar suo erede Gneo Pompeo; e ciò in
lamento aver fatto palese ai suoi soldati: ma nel tes
fatto ultimamente, fece suoi eredi tre nipoti, nati delle
relle, cioè Gaio Ottavio per i tre quarti; Lucio Quinto

e Quinto Pedio per la quarta parte; certi altri furono nominati per secondi, appiè del testamento. Adottò ancora Gaio Ottavio, dandogli il suo nome, e facendolo della sua casata. Aveva nominato la maggior parte di quelli, che l'ammazzarono, per tutori dei figliuoli, nascendogliene alcuno. E Decio Bruto era nel numero de' secondi eredi. Lasciò gli orti, che egli aveva lungo il Tevere, al popolo in comune, ed in particolare a ciascuno trecento sesterzii.

Suo funerale, e la celebrità del suo mortorio, e del pianto del popolo.

Sendo pubblicate le sue esequie, fu acconcio la pira, dove il suo corpo aveva a essere arso, nel campo Marzio, vicino al sepolcro di Giulia, e gli fu posto in Ringhiera un tempio indorato, a simiglianza di Venere genitrice, e dentrovi un cataletto di avorio, con le coltri d'oro e di porpora, ed al capezzale gli fu posta la veste, con la quale era stato ucciso, a guisa di trofeo. Fu ordinato a quelli, che innanzi al corpo portavano i doni per gittar sopra al capannuccio, che veggendo che un giorno intero non era bastante, volendo procedere ordinatamente, gli portassero in campo Marzio, ciascuno per quella strada che gli era più comoda. Furono cantati nel celebrare l'esequie alcuni versi di un'opera di Pacuvio, intitolata *Giudizio dell'armi;* i quali movevano le genti a compassione di Cesare, e generavano odio contro a quegli che l'avevano ucciso, i quali son questi. Ed egli possibile, che io abbia salvato la vita a quegli, che a me l'avessero a tôrre? e similmente alcune cose tratte della tragedia di Accio, intitolata *Elettra,* nel medesimo senso. Antonio consolo, in cambio di lodarlo, fece recitare al banditore la determinazione fatta in senato, per la quale a Cesare erano attribuiti tutti gli onori, e le dignità umane e divine. Similmente fece ridur loro a memoria il giuramento, che eglino avevano preso per la salute di quello, alle quali cose di bocca sua soggiunse alcune poche parole. Il cataletto, sopra 'l quale era il corpo, fu portato in piazza dai magistrati, e da quegli ancora, che s'erano ritrovati in simili dignità. E volendo una parte, ch'e' s'ardesse nella cappella maggiore del tempio di Giove Capitolino, un'altra parte nella curia di Pompeo, in un subito due con le spade a canto, e con un dardo in mano per uno, con due torchi accesi vi attaccarono fuoco; e incontanente quegli che erano d'attorno, ragunarono certe legna secche, e ve le gittarono sopra, e finalmente

la sedia con le panche, e ciò che venne loro alle mani. Appresso i sonatori de' pifferi, ed i recitatori di feste, cavatesi di dosso quelle vesti, che di già avean portate per onorare i suoi trionfi, ed allora se l'erano messe per onorare l'esequie stracciandole, le gittarono in sul fuoco; ed i soldati vecchi delle legioni vi gittarono l'armi, con le quali s'erano adornati per onorare il mortorio. Il simigliante fecero la maggior parte delle gentildonne degli ornamenti, che elle portavano, e delle collane, pendenti, e vesti de' lor figliuoli. In cotal pianto pubblico la moltitudine de' forastieri, ragunandosi ciascuna nazione separatamente a cerchio, secondo il suo costume, lamentandosi, lo piangevano; e principalmente i giudei, i quali ancora parecchie notti continove non restarono di visitare la sua sepoltura.

Onori fattigli dalla plebe dopo la morte.

La plebe subito, partitasi dalle esequie, corse alle case di Bruto e di Cassio col fuoco; ed essendo con vergogna ributtata, riscontrandosi in Elio Cinna, ed avendolo preso in cambio lo ammazzò, portando la sua testa fitta in su un'asta per tutta la città, credendo ch'egli fosse Cornelio; il quale, per aver lui il giorno avanti parlato di Cesare disonorevolmente, era stato da quella minacciato, e cercato per fargli villania. Dipoi pose in piazza una colonna di porfido, tutta d'un pezzo, alta circa venti piedi, e scrissevi dentro: AL PADRE DELLA PATRIA. E perseverò lungo tempo di sacrificare appiè di quella, e quivi si botavano, e giurando ancora sotto il nome di Cesare, si terminarono alcune liti e controversie.

Sospetto che lasciò di sè ai suoi.

Ebbero opinione alcuni amici di Cesare, che il vivere gli fusse venuto in fastidio, e che non molto si fusse curato di vivere o di morire, per essere mal sano; e per questo non aver tenuto conto di quelle cose, che dai cieli, e dagli indovini gli erano state pronosticate, e dagli amici avvisate. Sono alcuni che pensano che sendosi confidato in quel partito fatto ultimamente dal senato, e nel giuramento preso dal popolo, rimovesse da sè ancora gli Spagnuoli, ch'e' teneva a guardia della persona sua. Altri sono di contraria opinione, cioè, che egli avesse giudicato, che considerando nel grado ch'e' si trovava, rispetto a' nemici, che da ogni banda gli tendevano insidie, fusse meglio morire una

volta che mille. Altri dicono, che egli era solito di dire, che non meno alla Repubblica che a se stesso importava il suo bene essere e la sua salute; perciocchè oramai, quanto a sè, si aveva acquistato assai di gloria e di riputazione; ma la Repubblica d'ogni suo travaglio era per patirne, e per ritornare nelle guerre civili con maggiore pericolo e danno dello universale.

Che gli avvenne quella morte, ch'egli aveva desiderata.

È manifesto quasi a ciascuno, ch'e' morì in quella maniera ch'ei desiderava; perciocchè avendo letto in Xenofonte, che Ciro nell'ultimo della sua malattia aveva ordinato, che e' si facessero alcune cose circa il suo mortorio, biasimando il morire così a stento, desiderava piuttosto di morir presto ed all'improvviso. E il dì dinanzi che e' fusse ucciso, cenando in casa di Marco Lepido, e disputandosi a tavola, che sorte di morte fusse manco dispiacevole, aveva preferito a tutte l'altre la repentina, e non aspettata.

Sua età; d'una stella cometa; e il luogo e giorno della sua morte.

Morì Cesare di cinquantasei anni, e fu messo nel numero degl'Iddii, non solamente per bocca di coloro, che sopra ciò erano deputati, ma ancora secondo che il volgo si persuase: con ciò sia cosa che in quo' giorni che Augusto suo erede faceva celebrare le feste in suo onore, per sette dì continui apparse una cometa, che nasceva intorno alle ventitre ore, e si credette ch'ella fusse l'anima di Cesare, che fusse stata ricevuta in cielo. E per questa cagione in testa della sua immagine si pose una stella. Determinarono che la curia, nella quale egli fu ucciso, fusse rimurata, e che il quintodecimo dì di marzo fusse chiamato patricidio, e che il senato in quel giorno non si dovesse mai ragunare.

Morte degli uccidítori di Cesare.

Nessuno di quelli che lo ammazzarono, visse quasi più che tre anni, e niuno morì di morte ordinaria, tutti furono condannati, e capitarono male, chi in un modo, e chi in un altro; alcuni perirono in mare, alcuni in guerra, alcuni altri con quel medesimo pugnale, col quale ei avevano ucciso Cesare, s'ammazzarono.

TI[illegible]DUZIONE DELLA GIUNTA FATTA
[illegible]LLA VITA
DI
GIULIO CESARE
DA G. [illegible]VES

Gio[illegible] [illegible]o Ruffaldo.

A due segni possiamo principalmente raccogliere, che Svetonio sia imperfetto e tronco, così come e mancante Curzio, alcune orazioni di Cicerone, e le opere di Tacito. Il primo, per non esser egli solito di mai pretermetter l'origine della gente, e famiglia di quel Cesare, la di cui vita abbia impreso a scrivere: nè della fondazion della Julia ei ce ne fa alcun motto, e pure al pari d'ogni altra ess'era chiara, e nominatissima: l'altro perchè ne' testi vecchi leggesi questo certamente monco principio. Essèndo in età di anni sedici, *tralasciato il nome di Cesare, da che può vedersi, che di quello si era prima messo a parlare. Io adunque ciò, che hanno gli autori antichi scritto accuratamente leggendo, e alla vita di Cesare annestandolo, ho riempiuto questo vuoto; quandochè vana sarebbe la speranza che possa rinvenirsi mai ciò che Svetonio egli medesimo ha scritto: che se avverrà che ritrovisi, a me non rincrescerà già di aver fatto getto di una non grande fatica. Procurai per tanto di rassomigliarmi alla di lui dettatura e modo di scrivere, e alla sua esattezza eziandio ne'racconti. Se ad alcuno non averò soddisfatto, di poco danno gli sarà l'aversi imbrattata poca carta, e di poca noia il poco tempo, che avrà concesso alla lettura de' nostri scartabegli; ove all'incontro, se ad alcuno avrà piaciuto, me ne terrò bastevolmente rimunerato. Qualunque ella sia questa mia opericciuola, io la dono a te, Geronimo Ruffaldo, il migliore de' miei scolari, e a me il più caro. Sta sano.*

Da Loven dell'anno 1521.

Della Gente Giulia.

ffermasi di certo, che la gente Julia provenga da Julo figlio
iea, quegli che abbandonato Lavinio, edificò Albalonga, nella
le anche regnò. Dopo la costui morte essendo ritornato l'im-
o de' popoli latini ad Ascanio figliuolo medesimamente d'E-
, e di Lavinia, la cura delle cose sacre, e delle cerimonie della
te latina, e troiana risiedè appresso la discendenza, e li-
ggio di Julo, da cui sono originati i Julii. Questi con parec-
altre nobilissime famiglie del Lazio furono indi traspiantati
oma, e fattivi patrizii da Tullo Ostilio re de' Romani, da poi
r egli messo Alba a fuoco e fiamma. Passarono molti anni, e
ti, anzi che i Julii potessero spuntare di esser eletti di alcun
strato; perciocchè ascritti quasi gli ultimi al (1) patriziato
e genti maggiori, solamente dell'anno dalla fondazione di
na 301 trovasi deputato al scriver delle leggi un Gneo Julio
emviro, e questa fu la prima loro entratura ai magistrati.
ndi innanzi occuparono tutti gli onori, rimanendo tuttavia
patriziato, e nell'ordine senatorio. Possedevano mezzane ric-
zze, nè fin a quest'ora avevano operato cosa, che potesse
escer loro la riputazione, e metterli al di sopra degli altri
adini.

La famiglia de' Cesari.

ella gente Julia vi è la famiglia de' Cesari; qual di così so-
nominarla fosse la causa, non ci è manifesto; come pure
si sa, chi fosse il primo a portare questo cognome. Concio-
echè avanti Cesare dittatore, avanti il padre, e l'avo, i Julii
no chiamati Cesari; come quello, che nella guerra seconda
aginese fu mandato a Crispino consolo per la nomina del
atore. La romana favella chiama Cesari quelli, che sono tratti
ventre tagliato della madre, e quelli che nascono capelluti,
e abbiano gli occhi glauchi. Aggiungono certuni d'un elefante
so nell'Africa, quali dagli abitatori essendo detti Cesari, d'indi
iamente esser sorvenuto cotal soprannome all'avo del ditta-
. Ma quelli che ciò scrivono sono uomini d'un menomissimo
lito, cioè Sparziano, e Servio. E credonla una fola, quei che

) Quelli che furono creati Patrizii dai Re romani, si chiama-
o Patrizii delle genti maggiori, e quelli creati da Lucio Bruto,
e genti minori.

sanno, che non il di lui solo ramo fra i Julii portò questo cognome, ma gli altri ancora; e anni anni innanzi del dittatore furonvi dei Cesari d'una stessa gente con esso, e alcuno di quelli ancora console, come Sesto Julio Cesare con Lucio Marzio Filippo sul principio della guerra sociale, e nel seguente anno Lucio Cesare con Rutilio Lupo, nè avanti di questi due vi fu alcuno de'Cesari, che fusse memorabile, o che siedesse nel primo magistrato di Roma. Di là ben a molti anni dalla stessa famiglia venne un altro Lucio Cesare figlio di Sesto, che fu console, e questo era fratello cugino di Lucio Julio Cesare padre del dittatore, quale non passò più in là della pretura, ed essendo a Pisa, una mattina mentre calzavasi improvvisamente cadde morto non si sa di qual male.

Nascimento [illegible] di Cesare.

Nacque Cesare a Roma, essendo consoli Caio Mario, e Lucio Valerio Flacco a dì 13 del mese anticamente chiamato quintile, il quale per una legge posta da Antonio dopo la morte di Cesare fu denominato Julio, che appresso noi convertesi Luglio. Fu allevato da Aurelia sua madre figliuola di Caio Cotta, e da Giulia sua zia moglie di Mario. Quindi comunque fosse patrizio se l'insinuò l'inclinazione alla plebe, e l'odio verso di Silla. Introdusselo nelle lettere greche, e latine, e dielli i primi inviamenti del dire un certo Marco Antonio Gnifone francese, uomo d'ingegno sollevato, d'una memoria non comune, condiscendente, e di mansuetissimi costumi. Costui insegnò la grammatica greca, e latina e la retorica primieramente nelle case di Lucio Cesare padre, e poi in casa sua propria, essendosi avanzato in fortune per la molta liberalità de' suoi discepoli, non essendo egli per altro solito di patteggiare con alcuno della ricompensa. Fu Cesare d'un'incredibile docilità, e pareva nato e fatto al perorare. Il di lui discorso fu colto, e pulito dalla domestica conversazione della madre Aurelia, la qual con proprietà, eleganza, e purità parlava romanamente così come le Muzie, le Lelie, le Cornelie, e altre primarie matrone, dalle cui famiglie sono usciti gli oratori più splendidi.

LA VITA ED I FATTI

DI

CESARE AUGUSTO

SECONDO IMPERATOR ROMANO

OTTAVIO C[illegible] AUGUSTO

Che la famiglia degli Ottavii fusse già la principale in Belletri, ce ne sono molti riscontri: perciocchè il borgo principale di quella terra un tempo addietro si chiamava Ottavio, dove era un altare consagrato ad uno degli Ottavii; il quale essendo fatto capitano in una guerra contro a' convicini, avuto in un subito avviso d'una scorreria fatta da essi, mentre che egli per avventura sacrificava a Marte, tolte le viscere dello animale così mezze crude del fuoco, e con prestezza tagliatele pel mezzo, e presone una parte, andò a trovare i nemici, e fatto il fatto d'arme ritornò in Belletri vincitore. Era oltre a ciò nella predetta città un decreto pubblico, per il quale si determinava, che per lo avvenire ogni anno in cotal guisa si sacrificasse a Marte, e che la maggior parte delle interiora fusse portata a quelli della casa degli Ottavii.

Origine del casato di Ottavio.

Questa famiglià fu da Tarquinio Prisco re accettata in Roma nel numero de' cento senatori fatti da lui, i quali furono dipoi chiamati i minori; e poco dipoi da Servio Tullio fu eletta nel numero de' patrizii: e in processo di tempo diventò plebea, e di nuovo, non senza gran contradizione, per opera di Decio Giulio, si ridusse un'altra volta tra i patrizii. Il prime di loro, che avesse magistrato in Roma, l'ottenne per favore del popolo, Gaio Ruffo; il quale era stato questore e fu padre di Gneo, e di Gaio,

da' quali la famiglia degli Ottavii ebbe origine, e si divise in due rami, la cui condizione anco fu diversa, perciò che Gneo, ed i suoi discendenti ottennero tutti i primi magistrati. Ma Gaio, e quegli che di lui discesero, a caso, ovvero industriosamente s'intrattennero sempre nell'ordine dei cavalieri insino al tempo del padre di Augusto. Il bisàvolo di Augusto nella seconda guerra cartaginese, fece il mestiero del soldo in Cicilia, dove egli fu tribuno de' militi, sendo Emilio Pappo capitan generale. L'avolo contentandosi delle dignità, ed offizii della patria sua di Belletri, essendo ricco di patrimonio, visse lungo tempo con grandissima tranquillità, e quiete d'animo. Ma di queste cose ne è stato fatto menzione da altri. Augusto medesimo scrive d'esser nato solo di famiglia equestre antica e ricca, e che il suo padre fu il primo tra loro, che fosse fatto senatore: Marco Antonio gli rimprovera, che il bisavolo suo nacque di schiavo, e fece l'arte del funaiuolo nel casale di Turino, e che l'avolo fu banchiere. Nè altro mi ricordo aver letto degli antichi d'Augusto, quanto è al padre.

Del padre d'Ottavio.

Il padre d'Ottavio fu sempre facultoso, e di grandissimo credito insino da piccolo: tal che io mi maraviglio alcuni avere scritto, lui essere stato banchiere, e nel numero di quegli che servivano a coloro, che addomandavano il consolato in campo Marzio, e che distribuivano i danari per comperare i favori del popolo nella creazione de' magistrati; perciò ch'essendo nutrito in grandissime ricchezze, venne agevolmente ad ottenere qualunque magistrato, ed in quelli si portò sempre valorosamente, e da uomo da bene. Fu dopo l'uffizio della pretura tratto governatore della Macedonia, e nell'andare in detto luogo per commissione datagli dal senato, per lo straordinario, spense interamente i fuggitivi, che erano restati delle genti di Spartaco, capo della ribellione degli schiavi, e spense ancora una squadra di Catilina, i quali avevano occupato il contado di Turino, e governò quella provincia con molta giustizia, e severità: perciocchè avendo in una gran battaglia rotto i Bessi, e quelli di Tracia, si portò tanto bene con gli amici, e confederati del popolo romano, che Marco Tullio Cicerone scrivendo a Quinto suo fratello, il quale in quel tempo era proconsolo dell'Asia, ed i suoi portamenti erano, anzi che no, biasimevoli, lo esorta ed ammonisce, che pigli esempio da Ottavio suo vicino in farsi ben volere, e mantenersi amici que' popoli.

La morte del padre d'Ottavio, e de' figliuoli ch'egli ebbe.

endosi di Macedonia, prima che egli si potesse dichiarare potere addomandare il consolato, morì di morte repentina, iò due figliuole femmine ed uno maschio, cioè Ottavia ore natagli di Ancharia, ed Ottavia minore, ed Augusto, i nacquero di Accia figliuola di Marco Accio Balbo, e di sirocchia di Gaio Cesare. Balbo per istirpe paterna fu di ; nella cui casata erano stati molti senatori, siccome apper le immagini, che di quelli si vedevano: e dal lato di era parente strettissimo di Pompeo. Costui fu pretore, e al magistrato fu fatto de' XX uomini a dividere il contado ua alla plebe romana, secondo una legge fatta da Giulio . Ma il sopraddetto Marco Antonio, per avvilire ancora la ıa origine di Augusto, usa di dire, che il suo bisavolo fu ıo, e gli rinfaccia ora, che fu profumiere, ed ora ch'e' fu io in Arizia; e Cassio parmigiano in una certa epistola ıugusto, non solo come nipote di un mugnaio, ma ancora anchiere, scrivendo in questo modo: il banchiere di Ne-, con le mani tinte dal sudiciume del rame, ti manda epistola formata, scritta con la farina materna dell'aspro lo molino d'Arizia.

Il tempo ed il luogo del nascimento d'Ottavio

que Augusto, sendo consoli Marco Tullio Cicerone, ed o, a' 23 di settembre poco innanzi il levar del sole, nella ı Palatina, in un luogo chiamato *ad Capita Bubula* (cioè i de' buoi) dove ora è una cappella, che vi fu posta in ore poco avanti ch'ei morisse: perciocchè come è scritto ro, dove giornalmente si notavano le azioni del senato, ettorio giovanetto di stirpe patrizia, nel pregare e raccorsi d'essere liberato ed assoluto dalla pena, nella quale orso per l'adulterio commesso, oltre allo avere ricordato i conscritti, che gli avessero rispetto come a giovanetto e allegò ancora di possedere, e tenere in guardia, come sa sacra quella parte del terreno, che ad Augusto toccò, ch'e' fu nato; e pregando che facessero un presente di Augusto, come ad uno Iddio, del quale egli era particote divoto, determinarono per pubblico decreto, che quella lella casa per tal cagione fusse consagrata.

che coloro che vi entravano a caso ed inconsider
sero soprappresi da un certo orrore e spavento n
confermazione della quale, accadde, che uno, c
era divenuto padrone di quel luogo, o che e' lo fa
pure per voler fare la esperienza, vi entrò una n
e in termine di poche ore che e' vi fu soprastato
buttato fuora con grandissima e subita forza, fu
morto, con la coperta del letto attorno fuora din

I suoi nomi e cognomi con le cause de' med

Mentre che ancora si allattava, fu cognomir
memoria dell'origine de' suoi antichi; ovvero pe
poco di poi, che suo padre Ottavio nel contado d
dato quella rotta alle genti, che erano avanzate
di Catilina. Che egli fusse cognominato Turino, ic
un riscontro assai manifesto, sendomi venuto alle
ciola immagine del suo ritratto, quando era fan
e di rame, con certe lettere rose dalla ruggine
quasi consumate, intitolata del predetto cognoi
avendola io donata al principe, se la tiene in cam
più care. Marco Antonio ancora spesse volte sc
dispregio lo chiama Turino; ed egli non risponde
maravigliarsi che ei si dia ad intendere di vituper
dolo nel nome suo. Prese appresso il cognome di

:osa, siano detti augusti, dallo augumento, ovvero da' gesti
gusto degli uccelli; siccome ancora ci significa Ennio in
'erso, dove egli dice:

Poi che l'inclita Roma con Augusto augurio fu edificata.

Breve descrizione di tutta la vita, e fatti dello stesso.

tò senza padre di quattro anni; e ne' dodici anni fece una
ne in laude di Giulia sua avola, che era morta quattro
nnanzi. Avendo preso la toga virile, gli fu donato da Cesare
onfo della guerra africana alcuni ornamenti militari quan-
e per la poca età non fusse ancora esercitato nella guerra:
ndato Cesare in Ispagna contro a' figliuoli di Gneo Pompeo,
to gli andò dietro; e con tutto che per una grave infermità
non avesse ancora racquistato interamente le forze, cam-
do con pochissimi compagni per strade non secure e rotte
nici, e travagliato ancora dalla fortuna in mare, a lui salvo
neno si condusse: onde Cesare, considerato la industria
tezza del giovinetto in quel viaggio, ed il presagio della
rtù, sommamente lo commendò e gli pose grandissima af-
e. E deliberando Cesare, poi che egli si fu insignorito della
a, di andare contro a quegli di Dacia, e dipoi contro ai
lo inviò ad Apollonia, dove egli diede opera agli studi.
ito che egli intese, Cesare essere stato morto e lui esser
suo erede, stette lungamente sopra di sè, pensando se ci
r ricercare lo esercito, il quale egli aveva vicino in Mace-
che lo favorisse e pigliasse la sua protezione; finalmente
lvè di por da parte tal disegno come pericoloso e fuor di
. Ma ritornato a Roma prese la eredità contro alla voglia
nadre, sconfortandonelo ancora assai Marzio Filippo suo
no, uomo consolare. Da quel tempo innanzi, tirato tutte le
ch'erano a soldo della Repubblica, a sua divozione, tenne
incipio la Repubblica insieme con Marco Antonio e Marco
; appresso in compagnia di Marco Antonio circa a dodici
ultimamente la resse e governò solo anni quarantaquattro.

Cinque guerre civili da lui intraprese.

ndo descritto la sua vita così sommariamente, seguitèro
ti di quella ad una ad una, non servando l'ordine de' tempi,
rrando cosa per cosa; acciò che più distintamente si possa
rare e intendere, quale ella fusse. Egli adunque fece cinque

Guerra Filippica e come dividesse l'Imperio con Antonio.

Sendosi convenuto ed accordato insieme con Antonio e con Lepido, benchè e' fusse mal disposto dell'animo e del corpo, terminò la guerra con Bruto e con Cassio con due battaglie: nella prima delle quali avendo perduto gli alloggiamenti, a pena col fuggirsi ebbe tempo di ritirarsi a salvamento dalla banda dello esercito, dov'era M. Antonio; dipoi ottenuta la vittoria, non seppe por freno all'insolenza dell'animo suo: ma avendo mandato la testa di Bruto a Roma, perchè la fusse appiccata sotto la statua di Cesare, fece morire crudelmente delli prigioni, che egli aveva fatti, i più onorati e riputati, usando verso di loro parole ingiuriose e villane; di maniera che ad uno che lo pregava, che, poi ch'e' fusse morto, lo facesse seppellire, si dice avergli risposto: « Ormai noi lasceremo cotesta briga agli uccelli; » ed un padre insieme col figliuolo pregandolo che volesse perdonar loro la vita, comandò ch'e' traessero per sorte, ovvero combattessero insieme chi di loro dovea essere liberato; ed avendogli fatti combattere, stette a veder morire l'uno e l'altro, come che il padre nel primo affronto restasse morto, fattosi ammazzare in pruova, ed il figliuolo, veduto il padre morto, ammazzasse se medesimo. Per la qual cosa tutti gli altri, tra' quali era Marco Favonio discepolo ed imitatore di Catone, condotti alla presenza sua e di Marco Antonio, incatenati, salutando onorevolmente Marco Antonio come imperatore, a lui dissono in faccia molte parole vituperose ed infami. Essendosi dopo la vittoria compartiti tra loro gli uffizii, avendo preso Antonio la cura dell'Oriente, ed egli a ridurre i soldati vecchi in Italia e a distribuir loro i contadi di quelle città, che godevano il benefizio di Roma, non n'ebbe grado nè dai soldati, nè dai padroni di quelle possessioni: perciò che questi si dolevano d'esserne stati discacciati, quest'altri di non essere rimunerati delle fatiche loro, secondo che giustamente pareva lor meritare.

Guerra di Perugia.

Nel qual tempo egli costrinse Lucio Antonio a rifuggirsi in Perugia (perciò che Antonio, confidatosi nello essere consolo e nella autorità e grandezza del fratello, andava macchinando cose nuove) e quivi assediatolo finalmente, lo costrinse ad arrendersi; ma non senza suoi grandissimi pericoli innanzi la guerra ed ancora nello assedio. Avendo comandato (stando a veder celebrare

tano, ma ancora del soldato privato: e nel mezzo della zuffa, o ferito gravemente quello che portava l'insegna dell'aquila suo colonnello, la prese, e ponendosela in su le spalle, la ò gran pezzo.

Dello stesso e della morte dei Consoli.

ome che nel predetto fatto d'arme, Ircio nel combattere e a poco di poi sendo feriti morissero, andò fuori una voce, amendue erano morti per opera di Augusto; acciò che diciato Marco Antonio e la repubblica privata de' consoli, egli s'insignorisse degli eserciti vincitori. Fu ancora di maniera etta la morte di Pansa, che Glicone medico fu incarcerato, tandosi che e' non gli avesse avvelenata la ferita. Aggiugne predette cose Aquilio Nigro, che Ircio l'altro consolo nel zo della baruffa fu da esso Augusto ammazzato.

Abbandono della fazione de' Nobili.

a come egli intese che Antonio, dopo l'essersi fuggito, era ricevuto da Marco Lepido, e che gli altri capitani ed esersi venivano con loro, senza metter tempo in mezzo, abbanò la parte degli Ottimati. E ricoprendo e onestando questo mutamento di proposito, con dolersi d'alcuni di loro, che si o lasciati uscir di bocca, ch'egli era un fanciullo, ed alcuni avevano detto ch'egli era da ornarlo ed (1) allevarlo (pache si poteano pigliare in mal significato, come è a dire, e' bisognava aggirarlo e levarselo dinanzi) per non avere avere obbligo, nè rimeritare lui, nè i soldati veterani; e a che più evidentemente apparisse lui essersi spiccato dalla e degli Ottimati, pose a' Norcini grandissime gravezze, da poterle in modo alcuno pagare, e gli sbandì della terra; iò che in un sepolcro pubblicamente fatto ai suoi cittadini, erano stati morti nelle battaglie di Modena, avevano scritto, gli esser morti per la libertà.

(1) La parola latina è questa *tollendum;* che tanto significa usar in onori, quanto tor di mezzo ed uccidere.

in un subito assalito da un sonno tanto profondo, che egli ebbe ad essèr desto dagli amici, per dare il segno del combattere. Donde io mi penso, che M. Antonio pigliasse occasione di rimproverargli, che non pure con gli occhi aperti non aveva potuto risguardare le schiere armate, ma attonito si era giaciuto col viso voltato verso il cielo, e che non prima si era levato da giacere e rappresentatosi al cospetto de' suoi soldati, che Marco Agrippa ebbe rotto e messo in fuga l'armata de' nimici. Alcuni altri lo biasimano, dicendo, che avendo perduta l'armata per fortuna di mare, gridò, ch' ancora a dispetto di Nettuno era per vincere. Ed il dì innanzi alle feste circensi avea fatto nella pompa e processione solenne levar via la immagine di Nettuno. Nè in alcun'altra guerra portò più pericoli, nè maggiori, che in questa. Avendo fatto passar l'esercito in Cicilia, e tornando per il resto delle genti, che erano rimase in terra, fu assaltato all' improvviso da Democrate ed Apollofane, capitani di Sesto Pompeo, e finalmente con un sol naviglio si fuggì. Similmente, andandosene a piede a Reggio, e facendo la via da Locri, vedute di lontano le navi pompeiane di due remi per banco, che andavano costeggiando, e credendo fussero le sue, disceso al lito, fu quasi per esser preso. E allora fuggendo per tragetti e fuori di strada, uno schiavo di Paolo Emilio, che andava con esso seco, dolendosi che il suo padrone Paolo era già stato da lui proscritto e condannato a morte, parendogli che se gli fusse offerta buona occasione di farne la vendetta, s'ingegnò di ammazzarlo. Dopo la fuga di Sesto Pompeo, avea fatto venir di Africa in Sicilia con venti legioni in suo aiuto e soccorso Marco Lepido, il secondo suo compagno nel triumvirato; costui insuperbito, vedendosi capitano di tanta gente, ed in quella raffidandosi, cercò con gli spaventi e con le minacce di ottenere tra lor tre il primo luogo; onde Augusto lo spogliò dello esercito, e costrettolo a chiedergli supplichevolmente la vita, gliela concesse e confinollo per sempre a Cercelli. Ruppe finalmente l'amicizia e lega con Marco Antonio, la quale era sempre stata dubbia ed incerta, e più volte in varii modi tra loro rappiastrata. E per far più chiaro al popolo che il detto Marco Antonio aveva mancato dell'uffizio di buon cittadino, ordinò che alla presenza di quello fusse aperto e recitato il testamento da lui lasciato in Roma, dove infra gli altri eredi che ei lasciava, aveva anco nominato i figliuoli di Cleopatra. Nondimeno con tutto che e' lo avesse giudicato suo nemico e ribelle del popolo romano, permesse e fece abilità a' suoi parenti ed amici, di potere andare a trovarlo, e tra gli altri

Gaio Sosio, e Tito Domizio. Fece ancora grazia in pubblico ai Bolognesi, i quali erano stati sotto la protezione della casata di Marco Antonio, di potersi congiugnere e collegare con chi paresse loro in Italia in favore di esso Marco Antonio: nè molto di poi lo vinse per mare, vicino ad Azio, avendo differito il venire alle mani insino alla sera, talchè la notte, vincitore, si dormì in nave.

Guerra Aziaca ed Alessandrina, e la Vittoria da lui riportata di Antonio e Cleopatra.

Sendosene andato a svernare da Azio a Samo, perturbato, per aver avuto avviso, che quei soldati, dei quali ottenuta la vittoria aveva fatto una scelta tra tutto l'esercito, e mandati a Brindisi, s'erano ammutinati, addomandando di essere licenziati e rimunerati, tornò in Italia; e due volte nel passar del mare fu combattuto dalla fortuna. La prima vicina a' promontorii del Peloponneso e di Etolia; la seconda vicino ai monti Ceraùni, e nell'uno e nell'altro luogo andarono in fondo una parte delle sue navi chiamate Liburniche: oltre a ciò sendosi spezzato il timone della nave, che lo portava, perdè una parte degli strumenti da nave. Nè dimorò a Brindisi più che ventisette giorni, fino a tanto che egli ebbe contenti e quietati i soldati; e pigliando la volta dell'Asia e della Soria ritornò in Egitto; ed assediata Alessandria, dove Antonio insieme con Cleopatra s'era rifuggito, in breve tempo se ne insignorì. E cercando Antonio (ma tardi) di far seco pace, lo indusse ad ammazzarsi da se stesso, e lo vide morto. Cleopatra, la quale egli desiderava grandemente di conservare per il suo trionfo, sendosi fatta mordere da un aspido, e pensandosi che per tal morso dovesse morire, gli fece succiare la ferita, e tirar fuora quel sangue marcio ed avvelenato da uno di quelli chiamati Psilli (cioè ciurmadori di serpe) per vedere s'era possibile, che ella da tal morso scampasse. Ma essendosi morta, gli fece con onore mettere amendue in una medesima sepoltura e fornire il sepolcro, che eglino avevano incominciato. E preso Antonio giovane, il maggiore de' due figliuoli di M. Antonio nati di Fulvia, dalla statua di Giulio Cesare, alla quale dopo molte vane preghiere s'era rifuggito, lo ammazzò. Similmente fatto pigliare Cesarione per cammino, che si fuggiva, l'uccise; poichè egli andava dicendo, che egli era figliuolo di Cesare e di Cleopatra. Gli altri figliuoli di M. Antonio e di Cleopatra conservò, non

altrimenti che se a lui fussero stati congiunti per pare
dipoi, secondo il grado di ciascuno, gli sovvenne ed ai

Le cose da lui operate nell'Egitto.

Nel medesimo tempo avendo fatto cavare del sepolcr
con il corpo di Alessandro Magno, postoselo dinanzi a
e messogli una corona d'oro e copertolo di fiori, gli f
renza e adorollo; e domand to se e' voleva vedere an
meo, rispose, che aveva v uto vedere un re e non
morte. Ridusse l'Egitto in forma di provincia e fecelo
della città di Roma; e perchè l'entrate di quel paes
più copiose ed abbondevoli, in servigio del popolo rom
dai suoi soldati purgare e nettare tutte le fosse, nell
Nilo sgorga e trabocca, che per essere state assai tem
rimondare, erano ripiene dal fango e dalla mota. E
memoria della vittoria ricevuta in quelle bande fusse n
più celebrata, edificò vicino ad Azio una città e gli po
Nicopoli, ed ordinò, che ogni cinque anni vi si facesser
giuochi in onor d'Apollo; ed avendo rinnovato ed ac
l'antico tempio di esso Iddio, consecrò a Marte ed a N
luogo, dove erano stati gli alloggiamenti del suo esercit
nandolo delle spoglie delle navi, con le quali contro a
nio aveva combattuto.

Congiure e cospirazioni fatte contro di lui.

Oppresse dopo queste cose in diversi tempi alcuni t
principii d'innovazioni, e più congiure stategli rivelate
che elle potessero acquistar forza: la prima fu quella d
giovane; appresso quella di Varrone Murena e di Fan
pione; dipoi quella di Marco Benato; dopo questa q
Plauto Ruffo, e di Lucio Paolo, suo secondo genero; a
quella di Lucio Andasio, stato accusato per falsificatore
menti, vecchio e di mala complessione; e quella di Te
Epicardo, il quale o per padre, o per madre era di nazi
tica; ultimamente quella di Telefo, che serviva ad una
donna, per ridurle a memoria i nomi de' cittadini (come
tempo per salutare l'un l'altro e chiamarsi per nome, si
mava). Ed ancora che e' fosse in tanta grandezza, pur s
anco tra uomini vili e di bassa mano, chi ebbe animo
lerlo ammazzare. Adasio ed Epicardo avevano disegnato d

ı, sua figliuola ed Agrippa suo nipote dell'isola, dove da esso stati confinati e menarnegli con esso loro. Telefo, persuasi di aver per destino dei cieli a succedere nello imperio, disegnato di ammazzar lui e sforzar il senato. Oltre a preso ancora vicino alla camera, dove e' dormiva, con un lo da cacciatore a canto, un saccomanno di quegli che por- 'acqua, venuto dello esercito, che e' teneva in Ischiavonia; le avendo di notte ingannato le guardie della porta del pa- era entrato dentro, che niuno se n'era accorto. E cosa in- se costui era scemo di cervello, o se pure e' fingeva di matto: perciocchè essendo esaminato con tormenti, non è mai ritrar da lui cosa alcuna.

Guerre esterne da lui fatte.

le guerre esterne ch'e' fece, solo a due si ritrovò in per- come capitan generale; a quella della Schiavonia, essendo giovanetto, ed a quella de' Cantabri, poi che egli ebbe M. Antonio. In Ischiavonia ricevette due percosse in due in una fu percosso d'una pietra nel ginocchio destro, nel- ı s'infranse una coscia ed amendue le braccia, per là ro- l'un ponte. Nell'altre guerre si governò per le mani dei commissarii. Ritrovossi nondimeno in alcuni fatti d'arme ferono in Pannonia ed in Germania, e dove egli non si ò presente, non fu molto lontano; perciocchè e' si con- , quando insino a Ravenna, quando insino a Milano e lo insino ad Aquileia.

ncie da lui debellate, e con quali altre stringesse confederazione.

ggiogò parte in persona e parte per mano dei suoi capitani, o suo nome, la Cantabria, l'Aquitania, la Pannonia e la zia con tutta la Schiavonia. Soggiogò ancora i Rezii e i lici ed i Salassi; gente che abitano nelle Alpi. Raffrenò rrerie di quegli di Dazia, con avere uccisi tre loro capi- on gran numero di gente. Costrinse i Germani a ritrarsi ro ed abitare di là dal fiume Albi; ed i Svevi ed i Sicam- he sa gli dierono, fece venire ad abitare in Gallia ed as- loro il paese vicino al Reno. Oltre a ciò ridusse a sua ob- ıza alcune altre nazioni inquiete e che non sapevano vivere :e. Nè mai mosse guerra ad alcuno senza giusta e neces- cagione; e tanto fu alieno dalla cupidità d'accrescere lo-

a que' popoli, che o troppo spesso, o troppo
ribellavano, non usò mai più grave punizione,
gioni, che di loro si pigliavano, con patto ch
stare a servigii d'alcuno nei luoghi vicini a'
infra trenta anni non potessero essere fatti
adunque la fama della sua modestia e virtù,
poco addietro solo per nome conosciuti, si m
mente à mandar loro ambasciadori a Roma, a
cizia sua e del popolo romano. I Parti ancora
andava ripigliando l'Armenia, senza molta rep
sono alla ubbidienza di quello, e renderono le
che a Marco Crasso ed a Marco Antonio tolt
ciò gli offersono statichi. Insomma gli accadde
essendo disparere e differenza tra i principi
vollero altro arbitro, che lui: e quello era app
da lui era eletto.

Le porte del tempio di Giano chiuse al suo tempo
ed orazioni.

Il tempio di Giano Quirino, stato chiuso da
ficata solo due volte innanzi a' tempi suoi, fu
volte, in molto manco spazio di tempo; aven
tutto il mondo per mare e per terra. Due vo

Delle due sconfitte da lui ricevute.

I suoi soldati solo due volte, ed amendue in Germania, furono rotti vituperosamente, una volta sotto il governo di Lollio, l'altra sotto di Varo: nella rotta di Lollio, fu maggior la vergogna che 'l danno; quella di Varo fu di danno grandissimo, perciocchè vi furono uccise tre legioni di Romani insieme con esso Varo, e con i commissarii e tutte le genti de' confederati venute in aiuto suo. Tosto che egli ebbe tale avviso, comandò che per la città si facessero le guardie dì giorno e di notte, acciocchè il popolo non si levasse a romore, ed a' governatori delle provincie prolungò il tempo del loro uffizio; perciocchè avendo presa la pratica e la maniera di quelle provincie, sapevano meglio in che modo avevano a tener fermi que' popoli, che non facessero qualche innovazione: e fece voto a Giove Ottimo Massimo di celebrare in suo onore i giuochi circensi, se la repubblica si riduceva in migliore essere: il che s'era già fatto nella guerra contro a' Marsi ed in quella contro a' Cimbri. Dicono finalmente ch'ei ne prese tanta maninconia e dispiacere, che e' si lasciò crescere per parecchi mesi continovi la barba ed i capelli; ed alcuna volta si batteva il capo negli stipiti della porta, gridando ad alta voce: O Quintilio Varo rendimi le mie genti; ed ogni anno in tal giorno, da che seguì tale occisione, tenne vita maninconiosa e dolente.

Suo governo de' soldati.

Quanto alla milizia ordinò e rassettò molte cose, ed alcune ancora ne ridusse al costume antico; fu severissimo nel disciplinare e correggere i soldati, nè mai concesse non solo a quegli; ma nè ancora ad alcuno de' suoi commissarii, se non mal volentieri e nello inverno, di andare a riveder la moglie. Avendo un cavalier romano tagliato il dito grosso a due suoi figliuoli giovanetti, perchè e' non fossero costretti a giurare ed obbligarsi al sagramento della milizia, sendo per tale rispetto fatti inabili, fece vendere allo incanto lui e tutti i suoi beni; e perciò che ei vedeva, che gli (1) arrendatori tiravano il prezzo troppo alto, liberò la vendita ad un suo liberto, che lo tenesse in contado e

(1) Ciò che Svetonio dice, è che vedendo gli Offeritori stare ad ordine per comprarli, egli deliberò la vendita a un suo liberto con questo, che avesse a tenerlo in contado in figura di libero.

mazzandone uno per dieci. A' centurioni, che
guardie lor deputato, o similmente a' capi d
tagliar la testa. Negli altri delitti, secondo la gr
variamente gli puniva; vituperandogli o con fa
tutto un giorno dinanzi al padiglione del capitan
scalzi ed in camiscia, quando con una canna
mano, o con far loro portare zolle e piote di te

Del suo contegno co' soldati, e di altre su
rispetto alle cose militari.

Poi che furono terminate le guerre civili, n
soldati, o ne' bandi, dove si facesse di lor m
chiamava più compagni, ma soldati; nè volle
de' suoi figliuoli o figliastri, sendo capitani, altri
gli chiamassero, parendogli che ciò avesse pi
che non si conveniva al mestiero dell'armi e
tempi, ed alla maestà sua ed alla sua casa. De
non si servì mai, se non in Roma per riparare
arsioni ed ovviare alla plebe, quando si dubi
carestia non romoreggiasse, fuori che due vol
soccorso di quelle genti romane, che erano s
abitare ne' confini della Schiavonia, la seconda
Rono dalla banda di qua, per tenere a freno,

usò donarle, non avendo in ciò rispetto alcuno alla nobiltà, ma alla virtù de' soldati, quantunque minimi. A M. Agrippa donò in Cicilia, dopo la vittoria acquistata in mare contro a Sesto Pompeo, una bandiera di colore turchino. Solo a quelle persone, che avevano trionfato, quantunque e' fossero compagni suoi all'imprese e partecipi delle sue vittorie, non faceva simili doni; parendogli cosa poco onorevole, che essi da lui ricevessero ciò, che lor medesimi avevano già avuto autorità e facoltà di donare a chi pareva loro. Stimava niuna cosa esser più biasimevole e manco convenirsi ad un capitano vecchio e pratico nella guerra, che lo esser furioso ed inconsiderato: e perciò a ogni poco usava di dir queste parole in greco: Sollecita con tardezza e maturità; perciocchè migliore è il capitano che va al sicuro, che quello, che corre in furia. E diceva, che assai si faceva presto, quando le cose si facevano bene; e che non era per modo alcuno da pigliare una impresa, nè da fare giornata, se non quando e' si mostrava maggiore il guadagno, che la perdita, parendogli che coloro, che si mettevano a gran pericolo per picciolo guadagno, fossero simili a quegli, che pescavano con l'amo d'oro: perciocchè rompendosi il filo, non potevano far sì gran presa, che ella ricompensasse la perdita.

De' suoi Consolati, ed altre cose fatte da esso.

Prese alcuni magistrati e dignità, e' straordinarii, e a vita, prima che e' fosse in età conveniente. Di venti anni si fece far consolo. Avendo accostate le genti ostilmente alla città e mandato dentro alcuni, che lo domandassero per lui in nome dello esercito, e stando il senato alla dura, Cornelio centurione, che era il principale di quegli ambasciadori, gittatosi giù la vesta, e messo la mano sul pomo della spada, audacemente e senza aver rispetto al luogo dove egli era, disse: questo lo farà, se voi non lo farete. Dal primo consolato al secondo furono nove anni: dal secondo al terzo vi corse solo un anno; dopo il terzo (1) stette consolo undici anni continui. Sendogli dipoi offerto il consolato più volte lo ricusò, ed in capo di XVII anni per sè si mosse a domandarlo, che fu il duodecimo. Infra due anni un'altra volta l'addimandò, che venne a essere il terzodecimo; i quali solo addimandò per accompagnare in persona Gaio e Lucio suoi

(1) Quello che dice Svetonio, è, che dopo il terzo ei stette Console sino che terminò undici Consolati.

figliuoli, giovanetti di prima barba, che avevano a pigliare la toga virile, acciocchè con più favore e riputazione comparissero in pubblico a far tal cerimonia. Nella amministrazione de' cinque consolati, tra il sesto e l'undecimo finì l'anno intero; negli altri stette solo nove mesi, in un altro sei, in due altri tre o quattro mesi, ma nel secondo stette pochissime ore; perciocchè il primo dì di gennaio entrando in magistrato, ed essendo la mattina dinanzi al tempio di Giove Capi[illegible] alquanto seduto su la sedia trionfale, dove costumavano di [illegible]re i nuovi consoli, dipose il magistrato, mettendovi uno i[illegible] scambio. I predetti consolati non gli prese tutti in Roma, [illegible]uarto in Asia, il quinto nell'isola di Samo, l'ottavo ed il [illegible] in Tarracona.

Le cose da lui fatte n[illegible]fizii del Triumvirato e Tribunato [illegible]a Plebe.

Amministrò dieci anni il triumvirato, per ordinare la Repubblica, nel quale fece resistenza un gran pezzo a Marco Antonio e Lepido suoi compagni; perchè non si procedesse contro di alcuno con far ribelli e confiscar beni; ma messo che e' vi ebbono le mani, si portò più acerbamente e con più crudeltà, che l'uno e l'altro di loro: perciocchè eglino spesse volte si lasciaron vincere dalle preghiere di qualche loro amico, o parente, egli solo stette ostinatissimo, e non acconsentì mai, che e' si facesse grazia a nessuno. Mise ancora nel numero de' proscritti Gaio Toranio suo tutore e che era stato di già edile in compagnia d'Ottavio suo padre. Giunio Saturnino scrive più oltre, che sendosi Marco Lepido, finita la proscrizione, scusato in senato delle cose passate, ed avendo dato speranza che per l'avvenire sarebbe loro usata clemenza, perchè avevano dato loro penitenza a bastanza, Augusto parlò altrimenti, dicendo, che ancorchè la proscrizione fosse finita, voleva che restasse libero nel petto suo il punirli, o far lor grazia per l'avvenire. Nondimeno sendosi poi pentito di tale sua ostinazione, fece dell'ordine de' cavalieri Tito Giunio Filopemene, perchè e' si diceva che egli aveva nascoso il suo padrone, il quale era uno de' condannati. Concitossi in questo triumvirato odio e carico grandissimo, perciocchè mentre che egli parlava nel conspetto d'una moltitudine di plebei, di quelli non descritti alla milizia, che egli aveva fatto metter dentro al parlamento, accortosi che un certo Pinario cavaliere romano, intromessosi tra i soldati della sua guardia, andava notando e ponendo mente molto curiosamente a quel che non si gli appar-

sospettando che e' non fusse entrato là per ispiare, eo-
senza volere intendere altro, che e' fusse subito ammaz-
sua presenza. Ed avendo Tedio Afro, disegnato consolo,
o e ripreso alcune sue azioni, con parole alquanto ma-
i fece tal sopravvento e rabbuffo, che per disperato si
erra d'un luogo alto e si ammazzò. E Quinto Gallo pre-
ando una mattina a salutarlo, secondo si costumava, e
sotto la vesta certe scritture, dubitò Augusto, che e' non
otto armi; ma non avendo voluto farne dimostrazione
per non mostrare d'essere corso a furia, non molto dipoi,
ivare della sua residenza, gli fece porre le mani addosso
centurioni e soldati, e crudelmente tormentarlo, come
e stato uno schiavo; e non confessando egli cosa alcuna,
prima gli occhi di sua mano, e dipoi gli fece tor la vita.
ondimeno esso Augusto, che fingendo costui di volergli
aveva cercato di tradirlo, e che perciò l'aveva fatto
in prigione, ed appresso cavatonelo e mandato in esilio,
li era capitato male, o per fortuna di mare, o per aver
le mani de' corsali. Egli si fece tribuno a vita, e solo due
nque anni per volta, si elesse uno compagno; usurpossi
n perpetuo l'autorità di far conservare le leggi e correg-
ostumi. Quantunque e' non avesse titolo di censore, non-
tre volte rassegnò il popolo; la prima e la terza in com-
l'un altro, la seconda volta solo.

nsiero di rinunziare all'Imperio, ed abbellimenti fatti alla Città.

olte pensò di restituire la libertà a' romani: la prima
li ebbe vinto Marco Antonio, ricordandosi che da esso
olte gli era stato rimproverato, che per lui solo restava
ttà non si godesse la sua libertà; la seconda fu, trovan-
istidito da una lunga infermità, perchè fattosi chiamare
rati ed il senato a casa, consegnò loro un libro, dove
o dell'amministrazione dell'imperio. Ma considerando,
anendo privato, non poteva stare senza suo gran pericolo,
on era bene lasciare il governo nello arbitrio e discre-
molti, nè molto sicuro, si risolvè a non lo lasciare altri.
Non si può discernere, qual sia più da commendare, o il
o della cosa, o la sua buona intenzione, la quale, sempre
parlava, s'ingegnava di far conoscere; ed ancora ne fece
un certo bando, nel quale usò le parole infrascritte:
ssa io fermare lo stato della romana Repubblica con pace

di poca fede, che furono più che due mila, e tutti gli fece ardere, conservando solamente i libri sibillini e di questi ancora fece una scelta, ed i maggiori ripose in due cassette dorate nella base della statua di Apollo Palatino. Riordinò e ridusse di nuovo l'anno a trecento sessanta cinque dì e sei ore ed un quarto, siccome diligentemente era stato ordinato da Giulio Cesare; ma fu guasto di poi e confuso tale ordine per negligenza de' sacerdoti, nel cui riordinamento chiamò il mese sestile, Augusto, dal suo cognome, quantunque egli fusse nato di settembre: perciocchè nel mese sestile aveva ottenuto il primo consolato e le vittorie più notabili. Accrebbe il numero e la dignità de' sacerdoti, e fece loro molti comodi ed abilità, e specialmente alle vergini vestali; e come che, essendo morta una di dette vergini, fusse necessario in luogo di lei rifarne un'altra, molti andavano cercando, che non toccasse a niuna delle sue figliuole, egli giurò, che se alcuna delle sue nipoti fusse stata in età conveniente, senza dubbio ve ne avrebbe messo una. Rimise ancora in uso alcune cerimonie degli antichi, che a poco a poco per negligenza si erano dismesse; come la cerimonia del conoscere, mediante i segni degli uccelli, s'egli era in piacere agli Iddii, che il sacerdote sacrificasse loro, pregando per la salute del popolo, chiamato lo augurio della salute; il sacerdozio di Giove, il sacrifizio Lupercale, che si faceva in onore del Dio Pane, le feste e giuochi secolari soliti di farsi ogni cento dieci anni in onore d'alcuni Iddii, e principalmente di Apollo e di Diana; ancora i giuochi Compitalizi, soliti di farsi ogni anno su' crocicchi delle strade maestre di ciascuna regione, in onore degli Iddii preposti a dette regioni. Nel celebrare le feste Lupercali, dove correano uomini ignudi per la città, proibì lo intervenirvi e correre a' giovanetti sbarbati; e così ne' giuochi secolari proibì a' giovani, così maschi, come femmine, ritrovarsi di notte alle celebrazioni di dette feste, salvo che accompagnati da qualcuno de' lor parenti più vecchi. Ordinò che i Lari compitali, cioè gli Iddii de' predetti crocicchi e regioni fussero ogni anno due volte adorni di fiori novelli, cioè nella stagione di primavera ed in quella della state. Dopo gl'Iddii immortali, onorò ed ebbe in riverenza, sopra ad ogni altra cosa, la memoria di que' capitani, per le cui opere e virtù l'imperio romano di piccolo era divenuto grandissimo; e così rinovò le memorie di cotali uomini in tutti que' luoghi, dove si ritrovavano lor titoli; e pose a ciascun di loro una statua in abito trionfale in amendue i portici della piazza da lui edificata. E fece intendere per un bando, come egli aveva fatto questo, acciocchè,

mentre che egli viveva, ancora gli altri principi, che dopo lui verrebbono, fussero costretti ad imitargli, e né avessino a render conto a' cittadini, che da loro erano governati. Pose ancora la statua di Pompeo dirimpetto alla loggia del teatro di quello, sotto la statua marmorea di Giano, avendola fatta levare della curia, nella quale Gaio Cesare era stato ucciso.

Riforma e raddrizzamento dei costumi ed usanze della città.

Corresse e riformò molte cose, che erano in Roma di pessimo esempio e dannose per la Repubblica, messe in consuetudine e causate dalla licenza delle guerre civili, che nella pace ancora duravano; perciocchè una gran quantità di ladroni ed assassini portando l'armi, sotto nome di portarle per lor difesa, andavano rubando alla strada ed i viandanti erano presi per forza dai padroni delle possessioni e luoghi donde passavano, e senza far differenza, se erano schiavi o liberi, tenuti in catena a lavorare in dette possessioni. Creavansi molte sètte sotto titolo e nome di nuove compagnie di artigiani, oltre alle permesse ed instituite anticamente, facendo d'ogni sorte scelleratezza; per la qual cosa levò via e spense i sopraddetti ladroni ed assassini, messo le guardie dove bisognava, tanto dentro la città, quanto fuori per il contado. Mandò a riveder que' luoghi e possessioni, dove i viandanti eran per forza ritenuti, liberando tutti quegli che a torto vi erano messi. Proibì il ragunarsi altre compagnie, dalle antiche e permesse dalle leggi in fuora. E tutti quelli, che restavano debitori del comune per conto vecchio delle gravezze, o d'altro, fece cancellare e cassare de' libri dello erario, per levar via quello appicco ed occasioni a' maligni ed invidiosi di poter nuocere a questo e quello; come ogni giorno accadeva nel ricorrere a' detti libri. Que' luoghi pubblici nella città, de' quali si disputava e contendeva, s'eglino appartenevano al pubblico o al privato, gli aggiudicò a coloro, che allora gli possedevano. Fece ancora cassare ed annullare le accuse di coloro, che erano stati chiamati in giudizio, e che litigando erano mandati per la lunga, non per altro, che per dar piacere a' lor nemici, in vederli spesso comparire in pubblico mal vestiti e macilenti secondo il costume, a chieder grazia d'essere assoluti; facendo una provisione, che che se alcuno gli richiamasse più in giudizio, cascasse nella medesima pena, che loro sarebbono incorsi sendo condannati. Ed acciocchè niuno malefizio passasse senza esser punito, e niuna causa, o lite, per negligenza, o tardità de' giudici, venisse a

scorrere, ordinò che trenta dì o più, che si consumavano l'anno nelle feste che faceva il pretore, chiamati ludi onora spendessero nelle esecuzioni e spedizioni delle cause. Aggi alle tre decurie ed ordini de' giudici, che erano dell'ordine cavalieri, il quarto ordine di que' cittadini, che avevano la manco di valsente, che i cavalieri, secondo la stima de' lor e chiamogli de' dugento, rispetto che il lor valsente era sti di dugento sesterzi, che erano s di cinque mila; e questo n ordine prepose alle cause di m co importanza, per tor bri sopraddetti tre ordini. Fece c i giudici si potessono ele di trenta anni, cioè di cinque ni manco che non era il s E perchè la maggior parte di ti giudici mal volontieri a tavano tal briga, concesse, e con gran difficoltà, che ogni una di dette decurie, l'una dopo l'altra, fusse libera e diso gata dal giudicare; e che il mese di novembre e dicembre f feriato.

Sua maniera e costume di render ragione.

Fu molto assiduo nel tenere ragione: qualche volta d udienza, quando era indisposto, facendosi portare in lettiga luogo, dove si teneva ragione, o standosi in casa nel letto, e ciò fu non solamente diligentissimo, ma ancora molto com sionevole e benigno; ed infra l'altre essendo una volta accu uno per cosa certa d'aver morto il padre, perchè e' non av ad esser cucito nel sacco col cane, e col gallo, e con la vip e con la bertuccia, e gittato in fiume, come si costumava, potendo però esser punito, se e' non confessava, per dargli app ch'e' non confessasse, si dice che e' lo interrogò in questo m una volta: egli è vero, che tu non l'hai morto? E trattan avanti de' giudici d'un testamento falso, al quale, secondo legge fatta da Cornelio Silla, eran tenuti ancora quelli, che segno loro s'eran soscritti per testimoni, pose davanti a' giu non solo le due tavole, una delle quali assolveva e l'altra c dannava, ma la terza ancora, per la quale potevano assolv quelli, che provavano d'essere stati indotti a soscriversi fraude, o per errore. Ordinò, che quegli cittadini, che litigav in Roma, avessino ricorso e si potessino appellare al pre urbano, ed i forestieri a un uomo consolare, de' quali egli p poneva uno per provincia.

Delle leggi da lui pubblicate, e di altre da lui ritrattate ed annullate.

Ritoccò alcune leggi ed alcune ne rifece di nuovo, come quella de' conviti, degli adulteri, della impudicizia e della ambizione e de' matrimoni; questa de' matrimoni avendola alquanto ristretta più che l'altre, ed ordinatala con più rigidezza, non la potè pubblicare, poichè e' si faceva grandissimo tumulto per coloro che non la volevano accettare; onde e' fu costretto moderarla ed alleggerire le pene, che in quella si contenevano. Diede tempo tre anni ad osservarla, accrescendo i premii a chi l'osservasse, e con tutto ciò romoreggiando i cavalieri romani, nel giorno che si celebravan le feste pubbliche, con dimandare, con grande istanza, che tal legge fusse annullata, per quietarli fece chiamare i figliuoli di Germanico, i quali erano nove e ne mostrò una parte appresso di sè, ed una parte in grembo ad esso Germanico, significando coi gesti e col volto, e persuadendogli a imitare lo esempio di quel giovane, con tanti figli in sì poca età; accorgendosi nondimeno, che e' s'andava fraudando la legge, col pigliar le mogli di troppa tenera età, e non atta a generare e con lo spesso rimandarnele e licenziarle, dichiarò di che età si avessero a prendere, e che non se ne potesse rinunziare più che insino a un certo numero.

Riforma del Senato e del modo di convocarlo.

Sendo moltiplicati i senatori in troppo gran numero, nè apparendo in loro ordine, nè maestà alcuna, perciocchè erano più di mille, ed alcuni indegnissimi di tal grado, i quali v'erano stati messi dopo la morte di Cesare, per favore e per forza di danari, chiamati dal volgo sconciature, gli ridusse al numero solito e nella pristina maestà e grandezza, riformandogli in questo modo. Primieramente ordinò, che ad arbitrio loro s'eleggessero l'un l'altro sino a un certo numero; de' quali dipoi ne fece una scelta ad arbitrio suo e d'Agrippa. E stimasi, che allora venisse in senato armato di corazza e con la spada sotto la veste, avendo d'intorno alla sua residenza dieci uomini valentissimi, dell'ordine senatorio, suoi familiari. Scrive Cordo Cremuzio, che allora non lasciò entrare in senato niuno de' senatori, se non solo e con farlo prima cercare, se egli aveva armi. Ne costrinse alcuni a dire in pubblico, che si riputavano indegni ed inabili a tal dignità; ed a questi tali fece grazia di portare la vesta senatoria e di sedere alle feste e conviti pubblici nel luogo, dove stavano

ritrovarvisi, se non un certo numero tratto
numero avesse piena autorità di poter delib
che gli fusse dato in sua compagnia e per suo
senatori, i quali di sei in sei mesi si traesser
tesse trattare avanti di quello, che s'aveva
tutto il numero del senato. Quando s'aveva
d una cosa di grande importanza, non serva
di domandare il parere di chi aveva più dign
mano, grado per grado, ma a caso ed a chi
ciocchè ognuno di loro stesse in cervello, pen
avere ad approvare e riferirsi all'opinione degl
d'averne a dire il parer suo.

Di varie altre provisioni intorno i magistrati di
della città.

Ordinò ancora alcune altre cose, fra le qua
berazioni e partiti ed altre cose fatte dal sen
ordine di Cesare giornalmente s'usavano scriv
moria su certi libri, e dipoi si pubblicavano,
non si pubblicassero; e che quelli, che erano i
potessero esser mandati fuora a' governi delle
ch'egli erano usciti di magistrato, ma avesser
di divieto. Che a' proconsoli fusse pagato una
danari, per provvedersi di muli e di cose ap

Nuovi uffizii da lui istituiti e creati.

Acciò che e' fussero più cittadini a partecipare degli onori ed utili di quello stato, fece alcuni nuovi magistrati, cioè gli uffiziali sopra le muraglie e edifizi pubblici, sopra alle strade, sopra gli acquidotti e sopra il tener netto e purgato il letto del Tevere, e sopra il distribuir il grano al popolo, ed uno che fusse sopra le cose criminali, chiamato prefetto della città: oltre a ciò tre uomini, che avessero autorità di eleggere i senatori a loro arbitrio; e tre altri per rassegnare le genti d'armi, ogni volta che era necessario. Creò i conservadori di legge chiamati censori; il quale magistrato per un tempo addietro s'era dismesso. Accrebbe il numero de' pretori. Domandò al popolo, che ogni volta che gli fusse concesso il consolato, gli fusse dato due compagni, dove agli altri consoli era solito di darsene uno; il che non ebbe effetto, perchè il popolo cominciò a gridare a viva voce e dire, che pur troppo della sua maestà si scemava, amministrando il consolato in compagnia d'altri, la qual dignità a lui solo s'apparteneva.

Come onorasse gli uomini valenti nelle armi.

Ebbe sempre in pregio ed onorò grandemente quelli, che nel mestiero dell'armi erano valorosi. Fece che il senato determinò, che trenta capitani trionfassero nel più onorevol modo, che era solito di trionfarsi; a più d'altrettanti concesse gli ornamenti, ed insegne trionfali. Ai figliuoli de' senatori, acciocchè a buon'ora si esercitassero nelle azioni della Repubblica; permise, che, subito presa la toga virile, pigliassero ancora la veste senatoria, e potessero ritrovarsi in consiglio. E similmente ai figliuoli dei senatori, che incominciavano ad esercitare la milizia, concesse non solo il potere esser tribuni de' militi, ma potere ancora amministrare un'ala e corno dell'esercito, quando erano in battaglia. Ed acciocchè tutti avessero qualche grado nell'esercito, il più delle volte prepose due giovani per ciascuna ala. Fece fare spesso la rassegna dei cavalli; e rimise in uso il fargli andare a mostra per la città con certi ornamenti militari, sì come un tempo addietro si costumava. Ma tolse la facoltà ai loro creditori di potere, mentre che e' andavano a mostra per la città, far pigliare alcun di loro insieme col cavallo, e menarli in giudizio, come era solito per l'addietro con grandissima loro ignominia. Ma quelli soldati, che o per vecchiezza, o per qualch'altro difetto,

ed impedimento di corpo, non potevano rappresentarsi alla m
stra, lasciò in preda dei creditori, bastandogli solo, che i cavall
quali erano obbligati a rappresentarsi, fussino sicuri, e pass
sino a vôto: e dipoi fece grazia a quei soldati, che passava
quarantacinque anni, di poter rendere il cavallo ad arbitrio lor
e d'esser disobblighi dalle fazioni di fuora.

Come si facesse [illegible] da ogni cavaliere romano
[illegible] di vivere.

Avendo impetrato [illegible] dieci compagni coauditori, c
strinse ciascuno de' [illegible] ndergli conto della sua vit
e di quelli, i cui portam[illegible] ran buoni, nè commendabi
alcuni ne condannò e puni; a[illegible] solamente fu contento di sve
gognarli e vituperargli in pub[illegible] o, ma in varii modi: e la p
leggiera riprensione, che egli usasse contra di loro, era il da
loro in mano in presenza di ciascuno un libretto, dove avanti ch
ei si partissero di quivi erano costretti, così piano da sè a sè, l
leggere i loro difetti, che da lui in detti libri erano stati notat
Notò e vituperò alcuni, che avendo presi certi danari a cambi
con poco interesse, gli avevan prestati ad altri con maggiore
usura.

Alcune di lui costituzioni intorno al governo della Repubblica

Nella creazione de' tribuni, se tra i senatori non era chi com
parisse in pubblico a domandare tal magistrato, gli creava del
l'ordine de' cavalieri; di maniera che fornito il detto magistrat
rimaneva in loro arbitrio il potere essere di quale ordine e' vole
vano, o de' cavalieri, o de' senatori. E avendosi una gran part
de' cavalieri consumato i loro beni nelle guerre e discordie ci
vili, nè avendo ardire, quando si celebravano le feste pubblich
di sedere nel luogo de' cavalieri, per paura della pena che n'a
dava loro, per non aver più i dieci mila scudi di valsente, com
si conveniva a tale ordine; fece intendere pubblicamente, che s
i padri, o avoli avevano avuto cotale valsente, se ben si trova
vano aver consumato le lor facoltà, non eran tenuti nè obblig
a detta pena, e che e' potevano seder nel teatro, dove gli alt
lor pari. Fece la rassegna del popolo romano, borgo per borg
Ed acciò che la plebe romana, per conto della distribuzione d
grano, non avesse tanto spesso a scioperarsi e levarsi da lav
rare, ordinò che quel grano, che si distribuiva al popolo og

anno mese per mese, si scompartisse in tre volte l'anno, dando loro ogni quattro mesi la terza parte. Ma contentandosi la plebe più tosto dell'usanza di prima, esso ancora se ne contentò. Rendè al (1) consiglio la sua prima autorità, che egli aveva innanzi al tempo di Cesare, frenando l'ambizione con varie pene. E quando si ragunava il popolo per creare i magistrati, distribuiva nelle tribù Fabiana e Scaziense, nell'una delle quali era nato, e nell'altra adottato, venticinque scudi per ciascuno; perchè non voleva, che quelli delle sue tribù fussero corrotti con danari da coloro, domandavano il consolato. Oltre a ciò parendogli che ei fusse da stimare assai, che il popolo romano si conservasse puro e sincero, e non si mescolasse e imbastardisse col sangue d'uomini forestieri, vili e schiavi, che giornalmente concorrevano nella città, osò molto di rado di far nuovi cittadini; e ordinò, che niuno potesse far liberi schiavi, più che insino a un certo numero. Scrivendogli Tiberio, e pregandolo che volesse far cittadino romano un suo clientolo, gli rispose, che non era per compiacergli in modo alcuno, se egli non veniva in persona a fargli capace, per qual giusta cagione si movesse così a ricercarlo di cotal cosa. Pregandolo Livia del simile per un Francese, ch'era tributario della città, non gli volle concedere tal grazia, ma bene lo fece esente dal tributo; affermando, che più tosto voleva che il fisco patisse qualche cosa, che avvilire la dignità e maestà del popolo romano. Avendo oltre a ciò provvisto diligentemente, e con molte esenzioni e cautele alla liberazione de' servi, mediante la quale diventavano subito cittadini romani, con aver posto e specificato in detta provvisione insino a quanto numero ne poteva liberare ciascun padrone, e di che qualità e condizione dovevano esser quelli, che eran fatti liberi e acquistavano il sopraddetto benefizio; non gli bastando questo aggiunse ancora, che niun servo, che fosse stato incatenato per fuggitivo, o per qualche delitto tormentato, potesse diventare cittadino romano in qualunque modo e' divenisse libero. Oltre a ciò usò ogni diligenza di fare, che le portature e vestimenti si riducessero al modo antico. E parlando una volta al popolo, visto una gran parte di quelli, che erano presenti, in abito forestiero ed alla soldatesca, turbato grandemente recitò con alta voce quel verso di Virgilio, la cui sentenza è questa: Ecco i Romani signori del mondo, ecco la gente togata. E commesse agli edili, che avessin cura, che da quivi innanzi niuno comparisse, nè si fermasse in piazza, nè

(1) Consiglio intende i Comizii.

dove si celebravano le feste pubbliche, se, diposte le
portatura forestiera, non ritornavano al solito abito e ci
rimettersi la toga.

Della sua liberalità.

Fu liberalissimo verso di ciascuno di qualunque grad
dizione si fusse, sempre che se gli offerse l'occasione
l'altre, avendo fatto condur in Roma il tesoro e le
cavate d'Alessandria, per vittoria acquistata contro
Antonio e Cleopatra, messe tanta abbondanza di danari
che l'usura e gli interessi scemarono e le possessioni
in assai maggior condizione. Ed ogni volta che 'l fisco
vava danari assai de' beni venduti de' ribelli e condanna
di accomodare chi d'una somma e chi d'un'altra senz
interesse; pur che que' tali che gli pigliavano, gli aves
sicurtà del doppio, di restituirgli a un certo tempo. E do
bastava, a chi voleva esser senatore, avere di valsente
scudi, volle che e' ne avessino ad avere sino alla somma
mila. Ed a quelli, le facoltà de' quali non ascendevano
stima, supplì del suo. Usava molto spesso di far donati
mance al popolo, variando quasi sempre nella somma
volta toccava per ciascuno dieci scudi, altra volta sette
ed alcuna volta cinque e dodici, o più ancora. Diedela
fanciulli piccoli, benchè e' non aggiugnessero a undici an
quale età eran consueti di averla. Spesse volte ancora n
della carestia distribuì il grano al popolo, dandolo per
prezzo, ed alcuna volta in dono; e addoppiò ancora i
che egli era solito di dare a ciascuno per comperare il

Sua severità nel reprimer le folli ricerche del popolo.

Ma acciocchè si conoscesse, che egli era principe, che
più presto dietro alla salute universale della città che a
pria gloria, riprese con una severissima orazione il po
quale si rammaricava della carestia del vino; dicendo c
genero Agrippa aveva fatto di sorte, che e' si potevan
sete a lor modo, avendo fatto per via di condotti che
era abbondante di acque. E ricercandolo ancora il pop
gli attenesse la mancia, che da lui gli era stata promessa,
che non era uomo per mancare della sua parola; ma i
nandolo poi, che gli donasse quello, che e' non aveva k

›sso, riprendendo la presunzione, e poco rispetto, fece loro
endere, che quantunque egli avesse disegnato di compiacer
'o, s'era mutato di proposito per la lor presunzione. Dipoi nel
›tribuirla ritrovando, che tra gli altri s'eran mescolati molti
hiavi fatti liberi, e messisi nel numero de' cittadini romani,
nza punto alterarsi, disse, che non era per darla a chi egli
n l'aveva promessa: e agli altri fece minor parte che non aspet-
/ano, acciò che la quantità disegnata bastasse per ognuno. Es-
›endo una volta in Roma una grandissima carestia provenuta
lla sterilità de' terreni non lavorati, alla quale malagevolmente
poteva rimediare, cacciò di Roma le famiglie degli schiavi e
ti i forestieri, eccetto i medici e precettori, e così una parte
gli schiavi: onde le grasce finalmente vennero a rinvilire.
·ive esso Augusto, che gli venne in un subito una voglia gran-
sima, visto tale inconveniente, di levar via per lo avvenire la
tribuzione del grano al popolo; perciò che standosi a bada di
ella, non si lavoravano, nè coltivavano i terreni; ma che poi
ra mutato di proposito, tenendo per certo, che nel tempo
/enire qualcuno, per guadagnarsi il favore del popolo, era
· rimettere in campo tal consuetudine; e da indi innanzi s'in-
gnò con ogni industria di fare, che quegli, che attendevano a
ltivare i terreni, e quelli che si travagliavano in condur grani
altre vettovaglie, fussero tanti che supplissero al bisogno del
polo.

Spettacoli e giuochi di varie sorti da lui fatti rappresentare.

Superò ogni altro in far bellissime feste e varie e spesso. Egli
›desimo scrive, aver fatto celebrare quattro volte le feste
bbliche in suo nome, e ventitre volte in nome di coloro che
ino assenti, ovvero non potevano sopportare la spesa. Fece
›ora celebrare le predette feste alcuna volta alla plebe; borgo
borgo, con far varii e diversi apparati; ed aveva istrioni e re-
tori di varii linguaggi. E non solamente ne fece fare in piazza,
ancora nell'anfiteatro e nel Circo Massimo, ed in Campo
›zio, in quella parte dove si ragunava il popolo a creare i
gistrati; ed alcuna volta fece solo fare alcune caccie ed il
›co della lotta, del saltare e del correre, avendo fatto fare in
to Campo Marzio panche e luoghi da sedere di legname.
ilmente fece fare una battaglia navale, avendo fatto cavar la
'a dove è al presente il bosco de' Cesari; ed in quelli dì, che
letta battaglia fu fatta, fece fare le guardie per tutta la città,

acciò che concorso quasi tutto il popolo a tal festa e restando la città quasi vòta di gente, ella non fosse venuta a rimaner preda de' ladroni e degli assassini. Fece alcuna volta comparire nel cerchio Massimo uomini, che correvano in sulle carrette tirate dai cavalli, e correndo ammazzavano le fiere: il che fece fare alcuna volta ancora a' giovani nobili e de' primi della città. Fece ancor fare il giuoco chiamato Troia spessissime volte; facendo per tal giuoco fare una scelta de' fanciulli piccoli e di quelli un poco maggiori, nobili, bene allevati e di buoni costumi, giudicando che quivi si poteva far congettura della loro virtù. Sendo in cotal giuoco Nonio Asprenate venutosi meno, per esser sdrucciolato e cascato da cavallo, gli donò una collana d'oro, e gli concesse, ch'esso e i suoi discendenti da indi innanzi fossero cognominati Torquati. Pose fine dipoi al celebrare dette feste, sendosi Asinio Pollione oratore grandemente rammaricato nel senato e non senza carico d'Augusto, che Asermino suo nipote nel correre, come gli altri, cascando s'era ancora esso rotto una gamba. Nelle rappresentazioni e feste e nel giuoco de' gladiatori si servì alcuna volta ancora de' cavalieri romani, ma usò di far questo, prima che e' fosse proibito per partito del senato, dopo la qual deliberazione non ne fece mai entrar nessuno in campo, salvo che un Lucio giovanetto nato di buone genti, e lo fece solo per mostrarlo al popolo; percioochè egli d'altezza non aggiugneva a due piedi e solamente pesava diciassette libbre, ed aveva una voce grandissima. Celebrandosi una volta il giuoco de' gladiatori, fece venire gli statichi de' Parti, che allora la prima volta gli erano stati mandati, a vedere; e volle che passassero pel mezzo dello anfiteatro e si ponessero a seder di sopra lui e nel secondo ordine de' gradi e luoghi da sedere. Usava ancora ne' giorni, che erano fuori di dette feste, che se per ventura gli era portata di fuori alcuna cosa nuova e degna di esser veduta la mostrava per lo straordinario in qualunque luogo notabile della città. E infra l'altre mostrò una volta a tutto il popolo un rinoceronte, una tigre, in Campo Marzio, dove si recitavano commedie e rappresentazioni; un serpente di cinquanta cub[iti] nel Comizio. Ed una volta facendo celebrare li giuochi circensi e trovandosi malato, si fece portare in lettiga, per accompag[nare] le carrette, dove portavano le cose sacre in dette feste. Un'altra volta gli accadde, che nel far celebrare le feste, per dedicare consagrare il teatro di Marcello, sendosi scommessa la se[dia] trionfale, dove egli era portato a sedere, cadde rovescio. Nel fa[r] celebrare il giuoco de' gladiatori per Gaio e Lucio suoi nipo[ti]

ed essendo il popolo impaurito e spaventato, per paura di una parte del teatro, che stava per rovinare, nè potendo Augusto per modo alcuno rassicurarli, nè fermargli, si levò del suo luogo e si pose a sedere, dove il pericolo era maggiore. E perchè nei luoghi, dove si facevano le feste e giuochi, era una grande confusione tra coloro, che stavano a vedere e non si aveva rispetto, o riverenza a grado, o dignità di alcuno, raffrenò tal licenza del popolo; ordinando non solamente i luoghi da sedere secondo il grado delle persone, ma che e' fusse portato riverenza e rispetto a quelli che lo meritavano: e la cagione che lo mosse a far questo, fu il poco onore, che era stato fatto a un senatore; il quale ritrovandosi a Pozzuolo, e andando a vedere certe feste solenni, che ivi si facevano, tra tanti, che vi erano a sedere, non trovò alcuno, che gli facesse luogo.

Assegnazione de' luoghi, dove avessero a sedere i Senatori e gli altri di altro ordine.

Essendosi adunque ordinato per deliberazione del senato che ogni volta che in luogo alcuno si celebrassero feste e spettacoli pubblici, i primi luoghi da sedere si lasciassero vacui per li senatori, non volle Augusto che gli ambasciadori mandati a Roma dalle terre libere e confederate sedessero nel luogo de' senatori, per aver inteso ch'egli usavano qualche volta di mandarne alcuni nati di sangue servile. Ordinò il luogo a' soldati, separato dal popolo; ai plebei che avevano moglie assegnò i luoghi proprii, a' giovanetti nobili diede il luogo loro separato dagli altri e vicino a quello de' pedagoghi. E ordinò che niun fanciullo piccolo sedesse nel mezzo dello spazio, tra la moltitudine del popolo. Non volle che le femmine stessino a vedere, se non dalla parte più alta, che veniva ad esser più remota, nè pur il giuoco degli accoltellatori (1), il quale per l'addietro era usanza di stare a vederlo alla mescolata. Solo alle vergini vestali diede un luogo nel teatro separato da tutti gli altri, dirimpetto alla residenza del pretore. Proibì interamente, che al giuoco e spettacolo di coloro che ignudi facevano alle braccia, saltavano e correvano, vi si trovasse alcuna donna; di maniera che sendogli ne' giuochi e feste che si facevano per i pontificali, quando entravano nel pontificato, addomandato un paio di giuocatori di pugna, fece indugiar la festa al giorno seguente; e ordinò che la mattina a

(1) Accoltellatori lo stesso che gladiatori.

buon'ora si facesse cotal giuoco della pugna; e per bando fece intendere, che niuna donna venisse nel teatro a veder la festa avanti le diciassette ore, acciò che non si trovassero presenti a tale spettacolo.

In qual maniera e da qual luogo stesse egli
a mirare gli spettacoli.

Quando si celebravano i giuochi circensi, stava a vederli il più delle volte in casa de' suoi amici e liberti, alcuna volta nei tempii degli Iddii, e così standosi a sedere, come persona privata, con la moglie e con i figliuoli, consumava una gran parte del giorno, e qualche volta parecchi giorni alla fila, in veder tali spettacoli. E perchè a lui s'apparteneva rappresentarsi in pubblico, come principale e giudicatore di tali giuochi e spettacoli, mandava alcuni altri in suo scambio, scusandosi prima col popolo e pregandolo, che si contentasse di quelli che farebbero l'uffizio per lui, ed a lui lasciassero goder la sua quiete. Mentre che si celebravano dette feste, stava a vederle con somma attenzione e non voleva che gli fusse dato impaccio alcuno: credo per fuggir quel carico, che si ricordava essere stato dato a Cesare suo padre, il quale universalmente da ognuno era biasimato, che mentre che tali giuochi si facevano, non attendeva ad altro che a scrivere e leggere lettere e memoriali: o sì veramente le faceva, per il gran piacere e diletto che e' ne pigliava; siccome spesse volte liberamente e senza simulazione usò di dire. E che e' si dilettasse grandemente e pigliasse gran piacere di cotali feste, lo dimostra l'aver lui molte volte ne' giuochi de' gladiatori e feste fatte da altri, e non in suo nome, aggiunto, oltre a' premii ordinarii che si davano a' vincitori, alcuni doni e presenti del suo. E a niuno spettacolo di quelli, che si celebravano in Grecia, si trovò, che e' non facesse qualche dono a quelli che giuocavano, secondo i meriti di ciascuno. Stette a vedere con grandissima attenzione il giuoco delle pugna, e massime quando giuocavano i paesani; e non solamente quelli, che eran pratichi ed esercitati, e che ordinariamente eran deputati per giuocare, ed alcuna volta messi alle mani con quelli di Grecia, ma ancora le schiere de' terrazzani, che ne' borghi e per le strade tra loro e senza alcun arte o ordine combattevano. E finalmente tolse a favorire e prese la protezione di tutti coloro, di qualunque sorte fussero, che con l'opera loro intervenivano ne' pubblici spettacoli. Ai giuocatori di braccia mantenne ed acrebbe i privilegii:

volle che il premio (1) de' gladiatori che si portavano bene, fusse l'esser disobblighi in tutto da tal esercizio, altrimenti non se ne potesse forzar nessuno a comparire in campo. Levò ai pretori e agli edili e magistrati, l'autorità, la quale prima per un'antica legge avevano, di potere sforzare e comandare agl'istrioni, che si rappresentassero alle fëste in qualunque luogo e tempo paresse loro. E circa a' giuocatori di braccia, di pugna, d'armi, di saltare e correre, avendo fatto loro le sopraddette abilità, volle che poi, quando e' comparivano in campo, facessino il debito loro: nè gli risparmiò in conto alcuno. Con gl'istrioni e recitatori di commedie si portò rigidamente; e intra l'altre, avendo ritrovato, che un certo Stefanione, maestro di commedie, secondo il costume romano aveva fatto vestire una gentildonna e tagliatogli i capelli a guisa di fanciullo, e menatosela dietro a uso di servidore, fattonelo esaminare dal pretore preposto a tali spettacoli, nel portico del suo palazzo, in presenza d'ognuno lo fece dipoi scopare, e andare attorno per la città e per li tre teatri principali, con grandissima sua vergogna e vituperio, e confinollo. Oltre di questo avendo un altro simil maestro, chiamato Pilade, contro alla legge, mostro a dito e fatto vedere a tutti i circostanti uno, il quale, mentre chè e' recitava una commedia, gli aveva fischiato dietro, fece che detto Pilade non potesse star nè in Roma, nè in Italia.

Riordinazione delle cose d'Italia.

Avendo Augusto in cotal guisa ordinato la città e riformate le cose di dentro, condusse in Italia ventotto colonie per riempirla di gente ed adornarla in molti luoghi con muraglie ed edifizii bellissimi, assegnando alle città di quelle rendite ed entrate pubbliche; e diede loro tanta autorità e dignità, che gli abitatori di quelle in molte cose potevan dire d'esser pari ai cittadini romani. Ed intra le altre trovò modo, che anco elleno potessero intervenire alla creazione de' magistrati, che si facevano in Roma; ordinando che i principali di quelle colonie, chiamati decurioni, ciascuno nella sua terra, squittinassero quelli, che a loro parevano, e notati e suggellati i partiti, gli mandassero in Roma, in tempo che e' comparissino il giorno, che detti magistrati in Roma

(1) Il sentimento è questo. Che non potessero esser costretti i Gladiatori a pugnare quando non fosse proposta a' Vincitori per premio la libertà.

ducesse; acciocchè oltre alle lettere, potesse, accadendo, anco di bocca riferire quel ch'era di bisogno.

Del suo suggello e come costumasse di scriver le date alle lettere

Nel suggellare le bolle, i memoriali e le lettere, nel principio usava la impronta di sfinge; appresso cominciò ad usare quella di Alessandro Magno; ultimamente la sua intagliata di mano di Dioscoride, con la quale dipoi i principi, che gli succedevano, di mano in mano continuarono di suggellare le loro: poneva non solamente il dì, ma l'ora ed il punto, nel quale erano date le sue lettere.

Della sua clemenza.

Molti e grandi esempli ci sono della sua clemenza, e come egli era umano e civile. E per non andare raccontando quanti e quali sieno stati quelli della fazione contraria, a' quali non solo perdonò e salvò la vita, ma permettè anco dipoi, che e' tenessero i principali luoghi nelle città, dirò solamente di due uomini plebei, i quali, rispetto a quello ch'eglino avrebbero meritato, furono da lui leggermente puniti; l'uno fu Giunio Novato, il quale avendo mandato fuora, sotto nome di Agrippa giovane suo nipote, una epistola contro di lui, piena di parole ingiuriose e villane, fu solo da lui condannato in una piccola somma di danari; l'altro fu Cassio Padovano, il quale ritrovandosi in un convito, dove era gran numero di persone, usò di dire molto audacemente, come e' non gli mancava, nè la voglia, nè l'animo d'ammazzare Augusto; di che egli non ricevè altra punizione che un leggiero esilio. Essendo davanti al suo tribunale, per conto d'una sua lite, Emilio Eliano cordovese, ed essendogli intra l'altre cose apposto dall'accusatore, per renderlo più odioso, ch'egli aveva sempre avuto male animo verso di Augusto ed andavane sparlando, Augusto rivoltosi allo accusatore, e mostrando d'essere alterato grandemente, disse: io avrei caro, che tu me ne certificassi, che io farei conoscere a Eliano, che io ho la lingua anch'io e saprei dire di lui più, ch'egli non ha detto di me; poi non volle ricercar più oltre, nè allora, nè mai. Dolendosi ancor Tiberio di cotal cosa per lettere troppo caldamente con Augusto, gli rispose in questo modo: Non voler, Tiberio mio, in questa cosa lasciarti così trasportare dalla giovinezza e dalla volontà; e non ti paia strano che ci sia chi abbia ardire

e di noi, che non è poco che la fortuna abbia levato a di potercene fare.

i che gli furono conferiti e che da lui sono stati sprezzati.

nque egli sapesse, che ordinariamente si costumava incie di edificar tempii in onore de' proconsoli, che stati governatori, non volle mai accettarne alcuno in rovincia, se non in nome suo e della città; ma in volle mai per conto alcuno ricevere tale onore; e ie d'argento, che gli erano state poste in pubblico, sfece e fondutele, fece certe tavole e deschi d'oro, nel tempio di Apollo Palatino. Facendogli il popolo ia instanza, che e' fosse contento di accettare la ditta- ıocchiatosi e lasciatosi andar giù la toga, e mostrando ıudo con grandissima sommissione, gli pregò che pia- non lo incaricare.

Della cosa stessa e di alcuni suoi modi civili.

mpre in odio e grandemente l'esser chiamato signore, ielo a vergogna e vituperio, e tra l'altre, stando una der recitare certe favole in pubblico, accadde che da citatori fu detto, ad un certo proposito, in un verso di ıla: O signore giusto e buono: onde tutto il popolo, e' fusse detto per amor di Augusto, mostrandone grande si voltò verso lui, di che egli colle mani e col volto , che e' non gli piacessero cotali sciocche adulazioni: ıo seguente mandò un bando, dove gravissimamente popolo di simili leggerezze; e da allora innanzi non la niuno esser chiamato signore, nè dai nipoti suoi da beffe: e proibì ancora, che tra loro per conto alcuno amassero signori. Non entrò mai, nè si partì d'alcuna a, se non da sera, o di notte; acciò che niuno della se ad incontrarlo, o a fargli compagnia per onorarlo. a consolo andava sempre appiè per la città; e fuori ato si faceva portar coperto sopra un seggiola. Era le e universale nel dare udienza, facendo metter den- agli uomini vili e di bassa mano, che venivano a sa- confusa; e con tanta benignità e piacevolezz re tutte quelle persone, che per loro bis parlare; che porgendogli una volta uno

e tremandogli la mano, come a percona timida e di poco animo, Augusto gli disse burlando: e' pare che tu abbia a porger danari all'elefante. Il giorno che si aveva a ragunare il senato, per non tener modi straordinarii dagli altri senatori, non salutava mai, nè faceva motto ad alcuno di loro se non in senato: e quando si erano posti tutti a sedere, salutandogli tutti a uno a uno, nominatamente, senza che niuno gli avesse a ricordare i nomi loro; e similmente nel partirsi, [illegible] che e' si levassero da sedere, a ciascuno di loro diceva: s[illegible]o. Rade volte si lasciò vincere di umanità e cortesia. Non ma[illegible] mai di ritrovarsi alle celebrazioni del nascimento o delle n[illegible]e di ciascuno, per onorargli, se non poi che egli era già ve[illegible]io ed in alcuni dì, per essere stato un giorno, che si celebr[illegible]ano certe nozze sbattuto dalla calca delle genti, che vi erano [illegible]oncorse. Gallo Terrinio senatore, il quale non gli era molto amico, sendo in un subito accecato, e avendo perciò deliberato non voler mangiar per morire, lo andò a visitare; e di maniera lo confortò e consolò, che levandolo da tal proposito, lo mantenne in vita.

La sua tolleranza co' presontuosi e temerarii.

Parlando una volta in senato gli fu detto da uno: io non t'ho inteso; e da un altro: io ti risponderei, se mi fosse concesso il parlare. Ed alcuna volta partendosi esso dal senato tutto adirato per la confusione che v'era e per il grande strepito, che facevano i senatori nel disputare e contraddirsi l'uno all'altro, furono alcuni che sputarono queste parole: che e' bisognava trovar modo, che a' senatori fusse lecito di parlare delle occorrenze della repubblica. Antistio Labeone, essendoli tocco nel senato a chiamare uno de' tre, che erano sopra allo eleggere e squittinare i senatori, chiamò Marco Lepido, nimico di esso Augusto, e che allora era sbandito; e dicendogli Augusto, che ben gli era mancato chi eleggere, rispose, che ognuno aveva la sua opinione: e così il parlare liberamente e usare parole sinistre, non fu mai da Augusto ripreso a malignità.

Libelli fatti contro di lui.

Quantunque e' fossero molte volte appiccati nel luogo, dove si ragunava il senato, alcuni scritti in suo dispregio e disonore, non perciò ne fe' mai caso; ma s'ingegnò per ogni verso di mostrare, che tali cose contro di lui eran mal fatte, senza ricerc

imenti chi ne fussero stati gl'inventori. Ordinò bene, che per
avvenire fusse gastigata e punita qualunque persona, che
esse avuto ardire di mandar fuori sotto nome d'altri, o scritti,
ersi in vituperio e disonor di alcuno.

Sua moderazione e umanità nell'operare.

Sendo provocato e incitato da alcuni maligni e prosontuosi,
a certe loro facezie e motti mordaci, che gli davan carico,
iuse loro la bocca per via di bando. E volendo provedervi il
nato con tòrre a tali uomini la facoltà di poter fare testamento,
n lasciò seguir tal deliberazione. Nel giorno della creazione
' magistrati andava attorno sempre insieme con quelli, che,
condo l'instituto di Cesare, a lui toccavano a proporre e met-
re innanzi, a domandare i magistrati, e supplicando con quelle
rimonie e sommissioni, che si costumavano, esso rendeva
cora nelle sue tribù i partiti come privato cittadino. Non aveva
nto per male d'essere ne' giudizii esaminato per testimonio,
da' giudici riprovato. Fece una piazza: ma per non avere a
stare e rovinar le case che gli erano propinque, molto mi-
di quello che si conveniva. Non raccomandò mai i suoi fi-
oli al popolo, che egli non aggiugnesse sempre, in caso che
meritino. Ed entrando nel teatro i detti figliuoli ancora fan-
letti, tutto il popolo si rizzò, per far loro onore con gran
a e plauso: il che ebbe molto per male, e gravissimamente
e dolse, come di cosa non conveniente alla età loro. Voleva
gli amici suoi fussero grandi e potenti nella città, ma non
di più autorità che gli altri, e fussero parimente sottoposti
leggi. Esaminandosi Nonio Asprenate suo parente stretto,
ra un'accusa postali da Cassio Severò, per conto di certi ve-
, volle che il senato lo consigliasse, in che maniera si do-
a in cotal caso governare; perchè dubitava, che pigliandolo
i fendere, non togliesse alle leggi un delinquente, e mancan-
, non si pensasse che egli lo abbandonasse come colpevole,
a cotal modo fusse il primo che lo condannasse. Ed esortan-
o il senato, che pigliasse tal protezione, stette a sedere tra le
che per alquante ore tacito, senza pure lodare in parte al-
a il parente, come era costume farsi per gli amici, che si
vavano in simil grado. Ritrovandosi ancora in persona ad aiu-
e e difendere i suoi clienti, infra gli altri difese un suo favo-
, che gli portava lo scudo in guerra, il quale era stato accu-
o, per aver fatto certe soperchierie. Solo una volta liberò

uno delle mani de' giudici, avendolo nondimeno con molte preghiere chiesto di grazia allo accusatore, in presenza de' giudici: e questo fu Castriccio, il quale era quel che gli rivelò già la congiura di Murena.

L'amor de' Romani verso di lui.

Quanta benevolenza e' si acquistasse con ognuno per cotali sue opere, facilmente si può giudicare. Lascerò andare di raccontare le deliberazioni del senato in onor suo; perchè parrebbe forse, che essi fussero mossi, o per non poter far altro, o per essersi vergognati di far altrimenti. I cavalieri romani ogni anno senza esserne ricerchi, unitamente celebravano il dì del suo nascimento due giorni alla fila; e similmente tanto i senatori, quanto i cavalieri e popolani, ogni anno gittavano danari nel lago Curzio, che è tra il Palazzo ed il Campidoglio, per voto fatto per la salute sua: appresso il primo dì di gennaio, che è capo d'anno, gli donavano la mancia nel Campidoglio. Nè mancava di osservare tale usanza, ancora che ei fusse assente dalla città; de' quali danari ne comperava statue di Iddii di grandissimo pregio, dicandole e distribuendole in questo borgo ed in quello, come la statua di Apollo nel borgo de' Pianellai; quella di Giove nel borgo dove abitavano i maestri delle tragedie; ed alcune altre nello riedificare la sua casa nella region Palatina, che era abbruciata. I soldati vecchi, le decurie de' giudici, le tribù ed ogni altro di qualunque sorte, spontaneamente e ciaschedun secondo il suo potere, gli portarono denari, ed egli solamente de' danari, che gli erano posti innanzi a monti, ne levava una piccola moneta per ciascuno. E quando tornava in Roma di qualche provincia, tutti l'andavano ad incontrare ed accompagnavano sino a casa, sempre cantando e pregando gl' Iddii lo mantenessino in somma felicità. Osservarono ancora sempre di non giustiziare alcuno, quando tornando di tali luoghi entrava nella città.

Onore conferitogli dal Senato e dal Popolo Romano.

Il senato ed il popolo romano unitamente ed in un subito accordarono che e' fusse chiamato padre della patria; e la plebe fu la prima, avendogli mandati perciò ambasciatori a salutarlo per tal cagione sino ad Anzio, dove esso si trovava; non volle allora accettare tale onore. Di nuovo in Roma un giorno di

›lebravano certe feste, se gli fece incontro unitamente, e co-
›llo d'alloro, chiamandolo a viva voce padre della patria. Di
il senato sendo ragunato senza altro partito, o gridar a viva
›, ma per Valerio Messala lo mandarono in nome di tutti a
tare, il quale parlò in questa sentenza: « Il senato insieme
il popolo romano, o Cesare Augusto (il che pregan gl'Iddii
sia con somma felicità tua e della casa tua, perchè pregando
ıl modo per te, pensiamo di pregar parimente per la salute
licità perpetua di questa Repubblica), unitamente e d'accordo
ılutano padre della patria. » Augusto allora lagrimando gli
›se con queste parole: « Avendo ottenuto quello che io ho
;amente desiderato, o padri conscritti, di che debbo io pre-
più gli Iddii immortali, se non che mi concedano, che questo
ro comune consenso e buona opinione verso di me, sino
ltimo fine della mia vita si mantenga? »

ıri fatti al suo medico per averlo risanato, e di quelli a lui conferiti spezialmente da alcun cittadino o città.

i essendo Augusto sanato e libero di una infermità gravis-
ı e pericolosa, per opera di Antonio Musa suo medico, fu
o in pubblico una statua a detto Antonio, vicino a quella di
ılapio; avendo ciascuno, secondo la facoltà sua, contribuito
spesa. Alcuni padri di famiglia alla lor morte lasciarono per
ımento, che in Campidoglio fussero condotte alcune bestie
sacrificare, con una scritta innanzi che dicesse, che ciò si
ʼa per soddisfare al voto fatto da loro, se morendo lasciavano
re in vita sano e salvo. Alcune città d'Italia presero il prin-
› dell'anno dal dì che egli era entrato la prima volta in detta
. La maggior parte delle provincie, oltra i tempii e gli al-
fatti in nome suo, ordinarono nella maggior parte delle lor
›, che ogni cinque anni si celebrassero certe feste in onor suo.

Altro onore conferitogli.

re suoi amici e confederati, ne' lor regni ciascuno di loro in
icolare, edificarono città, chiamandole cesaree; e tutti in-
e deliberarono a comune spesa, di fornire il tempio di Giove
ıpio in Atene, anticamente cominciato e dedicarlo al suo
o; e spesse volte partitosi de' lor regni, non solo per Roma,
ancora nell'andar lui attorno per le provincie, con le toghe
ıza insegne regie, a guisa di clientoli l'accompagnavano.

Quel ch'egli fosse internamente e nelle cose domestic

Avendo di sopra trattato della vita di Augusto, cir pertinenti al governo universale della Repubblica e d imperio romano, in tempo di pace e di guerra; andren scrivendo la sua vita particolare e domestica, e in ch e con che fortuna visse in casa tra i suoi dalla giover all'ultima vecchiezza. Nel primo suo consolato restò s dre: essendo di cinquantaquattro anni, morì Ottavia s chia; all'una ed all'altra delle quali, avendole in vit mente onorate e riverite, fece ancora loro in morte gr onori.

Delle sue spose e mogli.

Sendo giovanetto, gli fu sposata la figliuola di Publi Isaurico; ma dipoi riconciliato con Marco Antonio, dopo discordia nata tra loro, a richiesta e preghiera dei sol l'una e dall'altra parte, che desideravano, per istabilirl giugnesse la loro amicizia insieme per parentado, tolse glie Claudia, figliastra di detto Marco Antonio, nata di Publio Clodio, appena da marito. Ed essendo nato tr detta Fulvia sua suocera certo sdegno ed odio intrinse cenziò senza aver consumato il matrimonio. Dopo ques per moglie Scribonia, che aveva avuto innanzi due mari dui stati consoli; e dell'uno aveva avuti figliuoli. Licenzi questa fra poco tempo, non potendo più (siccome egli sopportare la perversità dei suoi costumi; e subito si f cedere a Tiberio Nerone la sua moglie Livia Drusilla, pregna, la quale sommamente gli piacque e perseverò d sempre, insino all'ultimo della sua vita.

Della figlia e dei matrimonii di quella.

Di Scribonia ebbe una figliuola chiamata Giulia; di L ebbe figliuoli, il che sopra ad ogni cosa desiderava; avendola si sconciò in un figliuolo maschio. Giulia primieramente Marcello figliuolo di Ottavia sua sirocchia assai giovinetto; a morto il detto Marcello, la maritò a Marco Agrippa, il qu per moglie Marcella figliuola di Ottavia sua sirocchia. Ma fece tanto con Ottavia, che Agrippa licenziò Marcella e genero di Augusto. Essendo morto ancora questo, poic

;o tempo esaminato le condizioni e qualità di molti, insino 'ordine equestre, finalmente la diede a Tiberio suo figliastro, :rettolo a licenziar la moglie che era pregna e di cui aveva uoli. Scrive Marco Antonio, che Augusto la prima volta (1) sò Giulia al suo figliuolo Antonio, dipoi a Cotisone re dei i; e nel medesimo tempo avere ancora addomandato a rintro per moglie la figliuola del detto re.

De' suoi nipoti per via di Giulia.

:bbe di Agrippa e di Giulia tre nipoti, Gaio, Lucio ed Agrippa, .e nipoti, Giulia ed Agrippina. Maritò Giulia a Lucio Paulo, uolo di Paulo censore: Agrippina a Germanico nipote di a Drusilla sua moglie. Adottò Gaio e Lucio, comperati *per :m et libram* dal padre Agrippa (modo antico di comperare) to giovanetti, gli cominciò ad introdurre nelle azioni della ubblica, e disegnati consoli acciocchè s'addestrassero e ditassero esperti nelle cose importanti e ne'maneggi della Reblica, gli mandò ne'governi delle provincie, fecegli capitani li eserciti. Allevò la sua figliuola e le nipoti di tal maniera, ancora le avvezzò a filare la lana; nè le lasciava parlare o cosa alcuna se non in palese, ordinando che dì per dì fusse ato e scritto in su uno libro ciò ch'elle facevano e dicevano so di giornale. Sopra ad ogni altra cosa proibì loro il parlare onversare con forestieri; di maniera che sendo andato Tuo, giovane nobile e molto leggiadro, a Baia a visitar Giulia figliuola, Augusto gli scrisse, che egli s'era portato poco conatamente, ad essere andato a Baia a visitar la sua figliuola. ;gnò a'nipoti leggere e notare, ed esercitarsi in altre cose li, la maggior parte di queste cose per se medesimo, ed in ia cosa in loro più si affaticò, che in fargli nello scrivere ar la sua mano. Sempre che cenava, gli faceva star con lui angiare in piè di tavola. Quando andava in viaggio, se gli fai sempre cavalcare innanzi, o intorno alla sua carretta.

Malavventurato nella sua discendenza.

:ndo Augusto molto contento ed allegro de'suoi figliuoli e iti, parendogli che e' fussero ben costumati e da sperarne

) La parola, che usa Svetonio, è quella di *despondisse*, che in sto luogo devesi tradur per il verbo promettere

ogni bene, ebbe in questo la fortuna poco favorevole; imperocchè fu costretto, da' disonestissimi portamenti di Giulia sua figliuola e Giulia sua nipote, a confinarle. Gaio e Lucio morirono amendue in ispazio di diciotto mesi, Gaio in Licia, Lucio a Marsiglia; onde per questo adottò Marco Agrippa, il terzo de' suoi nipoti, ed insieme Tiberio suo figliastro, in piazza, secondo la legge curiata, de' quali Agrippa in breve tempo, per la natura sua rozza e villana, disposta a tutti i vizii e sc leratezze, fu da lui diseredato, privato della casata e confinat Sorrento. Pigliava manco dispiacere quando alcuno de' suo riva, che quando commetteva qualche cosa contro all'onor a casa sua; imperocchè non si contristò tanto della morte di G o e di Lucio, quanto de' portamenti disonesti della figliuola e della nipote. Della figliuola prese tanto sdegno ed in tanta ira s'accese, che non si potè contenere di non manifestare al senato i portamenti suoi; il che fece per una lettera recitata in senato dal questore, che esso per la vergogna non si volle trovare presente e stette molti giorni che non si lasciò veder da nessuno, e deliberò anco di farla morire.
Occorse nel medesimo tempo, che una serva di Giulia, sua fidata e consapevole de' suoi adulterii, chiamata Feda, da se stessa s'impiccò; onde egli disse, che più presto avrebbe voluto esser padre di Feda, che di Giulia. Privolla ancora del bere vino e del vestire ornatamente, E proibì che niuno, o fusse servo, o fusse libero, l'andasse nè a vedere, nè a visitare, senza sua licenza. Quelli, a cui dava licenza, voleva prima esser certificato dell'età loro, di che statura, di che carnagione e se avevano alcun segno, neo, o margine alcuna per la persona. Finalmente, dopo cinque anni, la cavò dell'isola e fecela venir ad abitare in terra ferma, con condizioni alquanto più dolci; nè si potè per modo alcuno vincerlo con preghiere, nè impetrar da lui, che in tutto la liberasse. E pregandonelo spesse volte il popolo romano, e facendogliene ad ogni ora maggiore istanza, usò dire in un lamento: « cotali figliuole e cotali mogli possiate aver voi. » Il figliuolo che nacque di Giulia sua nipote, dopo che ella era stata condannata, giudicando che e' non fusse legittimo, non volle che venisse a luce, nè che fusse nutrito ed allevato. Agrippa che era confinato a Sorrento, non diventando punto savio, anzi ogni giorno andando di male in peggio, da Sorrento lo confinò in una isola, ed attorno attorno gli pose guardie di soldati, ed ordinò per deliberazione del senato, che ei vi fusse confinato in perpetuo. E tanto era il dolore e dispiacere che si pigliava di sì fatte cose, che ogni volta che e' sentiva ricordare Agrippa,

ia, o l'altra Giulia, sospirando e dolendosi, usava di dire
isto verso d'Omero, la cui sentenza è questa: « Quanto era
e ch' io morissi senza moglie e senza figliuoli. » E non altri-
nti soleva chiamare Agrippa e le due Giulie, che tre sue fi-
e o suoi cancheri.

Difficile nel far le amicizie e costante nel conservarle.

ion così di leggieri pigliava l'amicizia di ognuno, ma era
to stabile e fermo in mantener quegli amici, che una volta
'eva eletti; e trattavali non solo onoratamente e secondo i
'iti e virtù di ciascuno, ma andava ancora comportando i
i e difetti loro, quando non erano di molta importanza. E che
il vero, di tutto il numero degli amici suoi, niuno se ne ri-
'ava essere stato da lui maltrattato, da Salvideno Ruffo e
nelio Gallo in fuora; l'uno de' quali, sendo di vil condizione,
a fatto salire insino al consolato, il quale tentando di fare
ɔvazione e turbar lo Stato, lo dette nelle mani de' senatori,
lo condannassero. L'altro pur di bassa condizione, avendolo
dato al governo dell'Egitto, fu costretto, per la sua ingrati-
ıe e tristi portamenti, a proibirgli che non gli capitasse in
e non andasse in alcuna di quelle provincie, che egli si
iservate. Ma sendosi il prefato Gallo, per molti richiami e
ıle, che gli furon poste, per le severe deliberazioni del se-
fatte contra di lui, condotto ad ammazzarsi, commendò
amente la benevolenza de' senatori verso di sè, che contra
ffendeva, facessero tali dimostrazioni. Ma dall'altra banda
e dolsesi della sua mala sorte, che egli solamente fusse
to col suo sdegno nuocere agli amici più che non deside-
'l rimanente de' suoi amici e per autorità e per facultà,
:he e' visse, furono de' principali di ciascuno ordine della
ɔn ostante che alcuna volta l'offendessero; imperocchè
volta (per non parlar di più) avrebbe avuto caro, che
grippa fusse stato un poco più paziente e Mecenate più
conciossiacosachè quegli per leggier cosa insospettito
lozza di Augusto verso di sè, e perchè Marcello gli era
, lasciato ogni cosa in abbandono se ne andasse a Mi-
ıesti rivelasse a Terenzia sua moglie in segreto, come
ıerta la congiura di Murena. Volle ancora esso scam-
te dagli amici esser amato e che ne facessero segno
'ita, quanto in morte; perchè quantunque egli si
co de' lasciti, che gli erano fatti dai testatori, come

quello, che non ne volle mai accettare alcuno da coloro, che e' non conosceva; nondimeno molto solennemente e curiosamente andava ricercando, se gli amici suoi alla lor morte avessero fatto ne' lor testamenti alcuna menzione, o segno di ricordarsi di lui; e trovando o intendendo, che se ne fussero passati di leggieri e freddamente in nominarlo nella prefazione del testamento, e non con quelle onorevoli e cerimoniose parole, che si conveniva, tanto per l'amicizia ch'era tra loro, quanto per ogni altro rispetto, se ne doiea sco[illegible]te, e pel contrario grandemente si rallegrava, s[illegible]d amorevoli parole di lui avevano fatto menzion[illegible] lasciti, che gli pervenivano per i testamenti deg[illegible]evan figliuoli, usava o di subito restituirli a' lor[illegible]ino erano pupilli, il giorno che e' pigliavano la t[illegible]uando e' celebravano le lor nozze, gli restituiva loro; [illegible]ngervi qualche cosa di suo, così a' maschi, come alle fem[illegible] quando si maritavano.

Suo rigore e clemenza verso i liberti.

Fu Augusto non manco severo, che clemente e grazioso verso i suoi servi e liberti. Tenne appresso di sè molti liberti, de' quali onorò grandemente Licinio, Encelado e molti altri. Accorgendosi, che un suo servo chiamato Cosinio teneva mal animo verso di lui, non gli fece altro, che tenerlo co' piè ne' ceppi. Ed un giorno andando a sollazzo insieme con Diomede suo dispensiere, scoprendosi loro all'improvviso un porco salvatico, il quale correndo ne andava difilato alla volta loro, il detto Diomede per la paura afferratosi ad Augusto, se lo parò davanti; perchè gli fu da Augusto più presto a timidità che a malignità imputato. E quantunque la cosa passasse con non poco suo pericolo, conoscendo ch'ella non fu fatta da colui maliziosamente, la convertì in burla. Fece morire Proculo suo liberto, uno de' suoi favoriti, avendo ritrovato ch'egli andava adulterando con gentildonne. Ad Attalo suo cancelliere, per aver mostro e rivelato una sua lettera ad uno per cinquanta scudi, fece spezzar le gambe. E perchè subito che Gaio suo figliuolo governatore della Licia ammalò, e poi che fu morto, i ministri ed il pedagogo di quello cominciarono superbamente ed avaramente a trattare que' popoli, attaccato loro un gran peso al collo, gli fece gittare in fiume.

Vituperii della sua prima gioventù.

ua prima giovinezza fu infamato in varii modi, per i
nesti portamenti. Sesto Pompeo lo tassa come uomo
o e libidinoso. Marco Antonio dice, che Cesare lo adottò
praticato seco disonestamente. Similmente Lucio fra-
larco Antonio dimostra nel suo scrivere, Cesare aver
or della sua pudicizia. E che ancora per settemila cin-
scudi si sottomesse impudicamente ad Aulo Ircio; e
i usava di abbronzarsi le gambe e le coscie con il gu-
noce affocato, perchè i peli venissero fuori più deli-
rbidi. Un giorno ancora, che infra l'altre favole e com-
recitava la favola di Cibele madre degli Iddii, nella
ntroduceva uno de' sacerdoti di quella, chiamati Galli,
mani batteva e sonava uno stromento tondo a guisa di
, quale detti sacerdoti usavan sonare in onor di Cibele,
uo de' recitatori accennato verso detto sacerdote e re-
verso in questa sentenza: Vedi quel cinedo come tem-
ondo col dito: il popolo ch'era presente tutti ad una
o e tennero per certo, che cotal verso fusse stato detto
re ed infamare Augusto, di che fecero manifesti segni.

Gli adulterii e libidini dello stesso.

entono anco i suoi amici, lui aver commessi di molti
ma scusandolo con dire, che egli non lo facea mosso
e, ma astutamente per poter meglio intendere i disegni
enti de' suoi nemici, per mezzo delle loro mogli. Marco
gli rimprovera, oltre alla impazienza e furia, ch'egli
tòrre Livia a Tiberio, senza pur aspettare, che ell'a-
torito, che essendo ad un convito mosso da focosa li-
rso d'una gentildonna, il cui marito era stato consolo
e con lei era presente al convito, levandosi da tavola
za del marito la menò in camera e dipoi la ricondusse
ch'ella avea ancora gli orecchi rossi ed il capo scom-
e similmente ch'e' licenziò Scribonia sua moglie, per-
o alla libera s'era doluta del proprio rigoglio, che le
sse costei, ch'egli si teneva. Rimproveragli ancora,
nezzo di certi amici suoi andava richiedendo le donne
ri famiglia, come pulzelle da marito, con condizione
ti mezzani si mostrassero ignude: non altrimenti che
ero a vender per le mani di Toranio, cozzone e vendi-

tore di servi, per accettarle dipoi e rifiutarle secondo la r
zione de' mezzani. Il medesimo Marco Antonio in certe sue
tere scrive ad Augusto famigliarmente, nel tempo che anc
non era divenuto suo nimico, in pubblico, le infrascritte par
Chi t'ha mutato d'animo, se io mi godo Cleopatra? ella è
moglie, e già sono nove anni che io l'ho, ma tu stai conte
solo di Drusilla tua moglie? così ti faccia il buon pro, co
quando tu leggerai questa epistola, tu te n'andrai alla volta
Tertulla, o Terentilla, o Drusilla, o Salvia Citiscenia, o di ch
verrà bene: for[illegible] ta assai dall'usar con la
gliera in casa, ad usar [illegible] fuor di casa, che a te non
porta dove e con chi ti [illegible].

Della lautezza d[illegible] a quale i convitati sederono
[illegible] ia di dei.

Era ancora in favola ed in canzona di tutto il popolo, per
cena fatta da lui in luogo segreto, la quale da ciascuno era ch
mata in greco la cena di dodici Iddii, avvengachè i convit
che furon dodici, fussero vestiti la metà in abito di Iddii, l'al
di Dee, e nel mezzo di tutti sedeva esso vestito ed adorna
guisa di Apollo; la qual cosa non solo gli è rimproverata
Marco Antonio in certe sue epistole con parole mordacissi
ma ancora in certi versi molto divulgati senza autore:

Quando primieramente costoro cominciarono a cenare insieme, e volev
maestro della festa,
E che nella rocca Capitolina sei Iddii, ed altrettante Dee si rappresentaro
E che Augusto va scherzando con Febo falsamente a lui rassomigliandosi,
E cenando rappresenta adulterii di essi Iddii, non mai più visti,
Tutti i celesti Iddii si sono partiti di terra,
E Giove Capitolino si è fuggito della sede dorata.

Accrebbe il romore di detta cena la grandissima carestia
fame, che era allora in Roma; ed il giorno dipoi s'andava gr
dando per la città, che gli Iddii s'avevan mangiato tutto 'l gran
e che Cesare certamente era Apolline, ma che egli era quell
Apollo tortore, che vuol dire tormentatore, posto in Roma nell
contrada, dove si vendevano gli strumenti da tormentare gli uo
mini, volendo significare, che esso con la fame tormentava i
popolo della città di Roma.

Taccia datagli di troppo piacergli le ricche masserizie e di dilettarsi troppo del giuoco.

Di due cose fu assai notato, la prima d'esser troppo vago e oppo appetir cose belle e sontuose per uso di casa sua, e spealmente i vasi di Corinto; l'altra di essere troppo dedito al .uoco; onde nel tempo della proscrizione, fu appiccata una :ritta alla sua statua, che diceva: mio padre fu argentario ed sono corintiario; volendo significare che suo padre fu banhiero e maneggiava argento, ed egli si dilettava di maneggiar ame. E ciò fu fatto, stimandosi, che egli operasse, che alcuni, he avevano certi vasi corintii, fussero messi nel numero dei roscritti, acciò detti vasi venissero in poter suo. Appresso nella uerra di Cicilia contro a Sesto Pompeo, fu divulgato un epi'amma, che diceva: Poi che due volte è stato perditore delle ue navi in mare, giuoca sovente per esser qualche volta vintore. I quali biasimi e carichi furon cagione, ch'egli agevolissmamente discacciò da sè e purgò la infamia della sua impucità, e similmente il carico, che gli era dato della troppa de:atura e sontuosità, e visse da quivi avanti onestamente e n somma integrità e modestia. Nello acquisto di Alessandria, elle spoglie e masserizie regali non si ritenne altro che un vaso Mirra; e poco dipoi disfece e fondè tutti i vasi d'oro, ch'egli eneva per suo uso. Perseverò negli adulterii e, secondo dicono, ttese molto più alle pulzelle che alle maritate, facendosele proacciare da ogni banda per insin dalla moglie. Del grido che gli aveva del giuoco, non ne fece stima alcuna, ma giocava alla bera e palesemente, per fin ch'egli era vecchio, per passarsi mpo: ed oltre al mese di decembre, nel qual mese era peresso ad ognuno il giuocare. Spassavasi ancora col giuoco in tti gli altri giorni di festa e di lavoro, e ciò manifestamente pare per una certa lettera di sua mano a Tiberio, dove dice: Cenai, Tiberio mio, con i medesimi, e di più vi furono Vizio e Silvio il padre; tra la cena abbiamo giuocato così da veci, e ieri ed oggi il giuoco nostro è stato tirando co' dadi, e iunque traeva il cane o il senione, per ogni tiro metteva a nte un giulio, e chi faceva Venere gli tirava tutti. In certe re lettere scrive: Noi, o Tiberio mio, in questi cinque giorni lle feste di Minerva, ce la siamo passata assai allegramente, e non abbiamo mai restato di giuocare, e ci siamo ritrovati ai dì al ridotto pubblico de' giuocatori. Druso tuo fratello anra esso ha giuocato, e non ha mai fatto altro che gridare,

vogno essere di questa natura, perchè i e…
acquisterà gloria immortale. Scrive ancor…
Giulia: Io t'ho mandato ancora venticinqu…
dati a tutti gli altri de' convitati, per poter …
fra cena a' dadi, o a pari e caffo.

Sua continenza ed i luoghi dove ave…

Nell'altre parti della sua vita e manifesto, …
continente e senza difetto alcuno. Abitò da…
Piazza Romana sopra alle scale annularie n…
Calvo oratore; dipoi nella regione del pal…
nella casa, ch'era stata di Ortensio oratore, p…
senza alcuna apparenza, o per grandezza, o…
imperocchè ci erano portici non molto lungh…
pietra albana, così le stanze di dentro non…
namento di marmo, o di bello pavimento. Q…
stette a dormire di state e di verno in una…
E benchè la stanza di Roma nella stagione…
molto sana alla sua complessione, nondime…
mai il verno. E quando e' volea fare, o tratt…
cretamente e starsi quieto e remoto dagli alt…
interrotto, nè datogli fastidio, si ritirava ne…
della sua casa, in un luogo appartato e seg…
mava Siracusa, e Technophion; o veramente…
possessioni d'alcuno de' suoi liberti vicine all…
malato, se ne andava a riposare in casa di M…

ıantunque e' fussero piccoli, gli andò nondimeno adornando, ɔn tanto di statue e pitture, quanto con boschetti e viottoli :ompartiti, spalliere di mortina e di bossolo, e con altre cose ɜr antichità e per rarità notabili, come sono nell'isola di Capri, embra smisurate di bestie e di fiere, lequali si dicono essere ssa di giganti ed arme di grandi uomini e valorosi.

Della sua frugalità e della modestia nelle suppellettili e nelle vesti.

Quanto egli fusse pareo e moderato nelle masserizie e para- ɜnti di casa, si vede ancora oggi per le tavole e letti, che di o ci sono restati; le quali cose, non che altro, si disdirebbono un uomo privato. Dicono ancora, che egli non dormì mai, se n in un letto basso e con poco adornamento. Non usò mai altra ste, che una fatta in casa da una delle sue donne. Le toghe ava nè molto misere, nè molto doviziose. La vesta senatoria, molto larga, nè molto stretta; le scarpe, ovvero pianelle, più te che l'ordinario, per comparire più tra gli altri. Voleva sempre camera i panni da andar fuora e le scarpe, per avergli presti uando in un subito gli fosse occorso di servirsene.

I suoi conviti e cene.

Faceva conviti quasi ogni giorno e sempre alla domestica, ettendo ciascuno a tavola, avendo grande avvertenza di scer rsone a suo proposito, tanto dell'ordine senatorio, quanto dei valieri e degli altri. Scrive Valerio Messala, ch'egli non con- ·ò mai alcuno di sangue libertino, eccetto un certo Mena, ov- ro Menedoro fatto da lui gentiluomo, dopo che egli si fuggì da sto Pompeo con l'armata e vennesene ad Augusto. Scrive esso gusto di aver convitato un certo, ch'era stato già suo staffiere; villa del quale alcuna volta s'andava a stare. Ponevasi alcuna lta a tavola l'ultimo ed era il primo a levarsene; onde che ı elli, che cenavano seco, cominciavano a cenare prima ch'egli ponesse a tavola, e poi ch'egli si era levato, vi rimanevano. ava ordinariamente conviti di tre vivande, e sei, quando mai ù; e come gli apparecchiava alla domestica, così alla domestica con molta piacevolezza tratteneva i convitati. Imperocchè egli, ɜr dar cagione a ciascuno di loro di parlare seco familiarmente alla libera, invitava quelli che stavano cheti, a parlar e dir ualche cosa. A quelli che sotto voce tra lor parlavano, diceva

lor piacevolmente, che parlassero in modo, che ancora gli altri avessero parte de' loro ragionamenti. Alcuna volta faceva venire a mezzo il convito recitatori di farse, di favole e di altre cose piacevoli; o di quegli che vanno recitando per le contrade cose triviali e ridicole; ed il più delle volte ciurmadori, cerretani e simil sorte d'uomini.

Come celebrasse i giorni festivi e solenni.

Era molto sontuoso e splendid[illegible]onorare e celebrare i giorni festivi e solenni, ed alcuna volta [illegible] celebrava con doni di poco valore e con cose ridicole. Ne' g[illegible] festivi di Saturno, ovvero in altri dì, secondo che a lui pareva, mandava a presentare vesti, oro, argento e monete di ogni stampa così vecchie, come regali e forestiere; e per il contrario mandava alcuna volta a donare cilicci, spugne, frugatoi da forno, tanaglie da fabbri ed altre cose a queste simiglianti, i nomi delle quali cose si potevano interpretare in più modi. Soleva ancor ne' conviti mettere alle polizze molte cose, differenti assai nel prezzo e di qualità stravaganti. Ed alcuna volta faceva venire certe tavole di pittura, non le mostrando se non da rovescio, di maniera che non si poteva conoscere se erano di grande o piccolo valore, e le vendeva a chi più ne offeriva; onde i convitati a tavola per tavola le comperavano, arrischiandosi in comune alla perdita e al guadagno: di che accadeva, che o e' guadagnavano, o perdevano assai, secondo che la sorte dava loro d'essersi apposti.

De' suoi cibi e dell'ora di prenderli.

Era (per non lasciare indietro ancor questo) di pochissimo pasto, e non andava dietro a' cibi esquisiti e delicati; assai gli andava a gusto e piacevagli il pane bruno, ed i pesciuoli minuti, ed il cacio vaccino premuto, ed i fichi freschi di due volte l'anno. Usava di mangiare innanzi alla cena, e ad ogni ora ed ovunque gliene veniva voglia ed appetito. Allegansi certe parole d'una sua epistola, che dicono: Noi nella carretta mangiamo alquanti datteri, con un poco di pane; ed altrove dice: Mentre che io dal palazzo me ne tornava a casa in lettiga, io mi ho mangiato un'oncia di pane con alquanti acini di uva duracina; ed in altro luogo dice: I giudei, Tiberio mio, non osservano con tanta diligenza il digiunare del sabato, quanto oggi ho fatt'io, che essendo nel bagno, finalmente passato un'ora di notte, presi due

bocconi di pane, prima che io mi cominciassi a ugnere. E perciocchè egli viveva in questo modo senza regola, cenava alcuna volta solo, o avanti che gli altri si ponessero a tavola, o poi che e' s'eran levati, e mentre che gli altri mangiavano, non toccava niente.

Sua continenza e sobrietà nel bere.

Nel bere fu per natura molto regolato. Scrive Cornelio nipote, che quando egli era a campo a Modona, non usava di bere più che tre volte, ed il più che egli bevesse, quando si trovava in compagnia, a sforzarsi, non passò mai sei bicchieri, di quegli che tenevano due oncie: e quando pur passava questo segno, risciacquandosi la bocca lo sputava. Piacevagli sopra a tutti gli altri il vino retico; e rade volte e per necessità beveva fra giorno, ma in quel cambio per rinfrescarsi la bocca pigliava alquanto di pane bagnato nell'acqua fresca, ovvero una fetta di cocomero, con un torso di lattuga tenera, o qualche pomo fresco, ovver secco, che fusse sugoso e vinoso.

Ciò che operasse dopo il cibo.

Dopo desinare così vestito e calzato (1) impeduli, e con piè raccolti dormiva un poco, tenendosi una mano così dinanzi agli occhi. Dopo cena se n'andava in una sua lettiga, dove egli era solito di vegliare, e quivi si stava un gran pezzo di notte per insino ch'egli avesse dato compimento a tutto, o alla maggior parte di quello che gli era restato a fare il giorno. Dipoi andatosene a letto dormiva il più sette ore. Ma in detto spazio di tempo, tre o quattro volte si risvegliava, e se non poteva, come accadde alcuna volta, rappiccare il sonno, mandato a chiamare chi gli leggesse qualche cosa, o chi gli contasse qualche favola, in questa maniera si addormentava, non si svegliando il più delle volte, se non passata l'alba. Nè mai di notte vegliava, che non si facesse sedere a canto qualcuno. Davagli assai fastidio ed offendevalo il levarsi la mattina a buon'ora, e quando o per compiacere a qualcuno, a cui non poteva mancare, o per qualche altra faccenda debita, era forzato a levarsi a buon'ora per non guastare l'usanza solita del suo dormire, se n'andava la sera dinanzi a

(1) Impeduli significa con quella parte della calza, che calza il piè.

mantenendo secondo l'età insino in vecchie
fusse circa il vestirsi e rassettarsi molto tras
ciarsi il capo e pettinarsi la barba era molt
gente, e faceva venire in un subito due o tr
si tondava solamente la barba, e quando se l
mezzo sempre leggeva o scriveva qualche c
volto, o parlasse, o tacesse, tanto lieto ed a
de' principali della Gallia, il quale aveva d
dell'Alpi accostarsegli, sotto ombra di volerp
giù da que' monti, usò dire tra i suoi, che n
s'era di ciò astenuto, che per averlo visto d
zioso. Aveva gli occhi chiari e risplendenti,
fusse creduto essere in quegli un certo che
rallegravasi quando alcuno nel guardarlo f
raggi del Sole, abbassava gli occhi: ma in v
quanto più di vista dal sinistro occhio che d
denti radi, piccoli e pieni di roccia: i cape
e di color castagnino, le ciglia congiunte; g
nevol grandezza; il naso dalla parte di sopra
Era di colore ulivigno, di statura piccola;
Marrato suo liberto, facendo menzione di lui,
alto cinque piedi e tre quarti, ma aveva le
proporzionate e corrispondenti l'un coll'altro
se gli appressava, maggior di lui non gli par

Tacche che aveva su per il corpo e di alcun
non troppo gagliardi.

iolto della coscia, del fianco e della gamba sinistra: di maniera he spesse volte da quella banda zoppicava, ma s'andava facendo erti rimedi con la rena calda e con le canne verdi a ciò appropriate. Sentivasi alcune volte il secondo dito della man destra anto debole ed intormentito, che pel freddo aggranchiandosi rannicchiandosi, appena poteva scrivere con un ditale di corriolo. Rammaricavasi ancora della vescica il cui dolore si alleggeriva finalmente col mandar fuora per via di orina alcuna ietruzza.

Delle sue malattie.

Ebbe, mentre visse, alcune gravi e pericolose infermità, e iassimamente dipoi ch'egli ebbe domato i Cantabri. Avendo aculato il fegato per la scesa continova, che gli cadeva dalla sta, e disperato quasi della sua salute, fu costretto usare riedi contrari: perciocchè avendo bisogno di cose calde a ciò ppropriate, nè gli giovando niente, fu medicato con rimedi eddi da Antonio Musa suo medico. Aveva oltre a ciò alcune fermità, che ogni anno nel medesimo tempo gli ritornavano, erciocchè approssimandosi il giorno del suo natale, gli veniva na certa debolezza e fiacchezza di corpo: e nel principio della rimavera gli gonfiavano le interiora; e nella trista stagione dello utunno soffiando Austro era offeso dal catarro ed intasamento el naso; onde avendo il corpo tutto rovinato, non poteva molto gevolmente sopportare nè il freddo, nè il caldo.

Governo del suo corpo.

Mettevasi in dosso di verno sotto la toga di panno grosso uattro tonache ed un giubbon di lana sopra la camiscia. rivasi ancora con certi panni gli stinchi e le cosce dalla parte i dentro. Dormiva la state con l'uscio della camera aperto, e esse volte sotto un colonnato al mormorio di certi zampilli di cqua, con uno d'attorno, che sempre gli faceva vento. Non poeva pure la invernata sopportare il sole: e quando passeggiava casa allo scoperto, portava sempre il cappello. Ne' viaggi an ava in lettiga, e quasi sempre di notte a bell'agio; e facendo iccole giornate, talchè in due giorni andava da Roma a Palerina, o a Tigoli; e quando, avendo a far viaggi poteva andar er mare, lo faceva più volentieri, che andar per terra. Ma usava difendersi da cotale infermità grandissima diligenza, e prin-

cipalmente si lavava di rado e piuttosto s'ugneva spesso, e si dava alla fiamma del fuoco; appresso si faceva bagnare coll'acqua tepida, o riscaldata al sole; ma quando per mollificare i nervi bisognava usare l'acqua marina, o l'acque albule e calde, mettevasi a sedere dentro a un vaso di legname a ciò accomodato, che in lingua spagnuola chiamava Durete, tuffava solo le mani ed i piedi, quando nell'una e quando nell'altra acqua.

Suoi esercizii.

Fornite le guerre civili, dismesse interamente l'esercitazione secondo il costume romano, nel campo Marzio a cavallo e con l'armi, e si diede per suo esercizio al giuoco della palla piccola e grossa: dipoi il suo esercizio era passeggiare a cavallo, e talvolta quando era alla fine dello spazio, dove egli passeggiava, spingendolo lo faceva andar di trotto ed a saltelloni, rinvolto così alla leggiera in un gabanetto, ovvero mantelletto da cavalcare, chiamato l'uno sesterzio, l'altro lodicola. Alcuna volta per ricrearsi e pigliare un poco di esalamento, or pescava all'amo, ora giuocava ai dadi, or si trastullava con fanciulli piccoli, giuocando con loro alle capannelle, o con simili giocolini, i quali andava ricercando che fussero graziati, vivi e linguacciuti, e spezialmente gli piacevano i Mori e Soriani; avendo in odio i nani e i bistorti, e tutti gli altri simili, come mostri di natura e cose di male augurio.

Sua eloquenza ed arte nel dire.

Attese con somma diligenza e grandissimo desiderio, insino da puerizia, a dar opera all'arte oratoria ed agli studi liberali. Scrivono, che nella guerra di Modona in così fatti travagli s'esercitava ogni giorno nel leggere e nello scrivere e declamare: onde da quivi avanti non si trovò mai a parlare in senato, nè al popolo, nè a'soldati, se non con l'orazione composta e molto ben pensata avanti: benchè quando gli bisognava parlare all'improvviso, non gli mancava materia, e molto ben la sapeva accomodare. E per non s'avere a fidare della memoria, ovvero per non consumare il tempo nello imparare a mente, prese un ordine di recitare ordinariamente ogni cosa, che gli occorreva. E quando aveva a ragionare con particolari persone e con Livia sua di qualche cosa importante, distendeva e scriveva prima il ragionamento tutto per ordine: acciocchè nel parlare all'improvviso

:enisse parlato più o manco di quello, che era necessario. ziava con un suono dolce e sonoro. Teneva continova- ıppresso di sè un maestro, che gli insegnava pronunziare ìmodare la voce secondo la materia: ma qualche volta ıffiocato, parlamentava al popolo per bocca del banditore.

I libri ed altre operette da lui pubblicate.

ıose molte cose in prosa sopra varie materie, delle quali ne recitò nel cospetto de' suoi amici e familiari, non al- i che se e' fusse stato in un luogo pubblico, come sono tti di Catone e Bruto; la quale opera, sendo già vecchio, ıdola in gran parte letta; stracco finalmente la diede a , che la finisse di leggere. Compose certe esortazioni a ıi della filosofia, ed alcune cose della sua vita, avendone :dici libri, e distesosi insino alla guerra de' Cantabri. allo cose di poesia se la passò così leggermente. Ecci un o scritto in versi esametri di sua mano, il cui argomento e Cicilia, dove tratta della guerra fatta in Cicilia contro Pompeo. Eccene un altro di epigrammi piccolo, come il o; i quali epigrammi usava di comporre, quando egli si e bagnava. Vero è, ch'egli aveva cominciato una tragedia ande spirito e veemenza, ma non gli riuscendo lo stile, : sopra colla spugna e la scancellò; e domandato dagli uello che faceva il suo Aiace, rispose, che il suo Aiace si ato e morto sopra alla spugna.

Del suo stile e maniera di parlare.

ı sempre seguitando uno stile e modo di parlare elegante , schifando i concetti e le sentenze inette, e male acco- , e, come egli usava di dire, i fetori e puzze delle parole ıcaboli antichi e disusati; ed attese più che ad altro a are e bene esprimere i concetti e pensieri del suo animo. ıcciocchè più agevolmente gli riuscisse, e per non con- , o tener sospeso in alcun passo delle opere sue chi ı, o chi l'udiva, aggiugneva a' verbi le proposizioni e bene replicava le copule e le congiunzioni, le quali levate via ıo un certo che di oscurità, sebbene accrescono assai grazia ıdria al parlare. Avea a noia così i troppo esquisiti ed af- come quelli ch'andavano dietro a' vocaboli antichi, e che ı erano in uso: questi per voler parlare troppo all'antica,

e quegli per andar troppo su l'eleganze. Molestava sopra
alcuna volta il suo Mecenate, chiamando i suoi scritti mir
e cincinni, che vuol dire capelli ricciuti, che colano di
ed olii odoriferi, i quali vocaboli Augusto ad ogni poco in
se ne faceva beffe. Non la perdonava ancora a Tiberio
quello, che alcuna volta andava cercando parole oscur
più in uso. Biasimava Marco Antonio come matto; parend
egli andasse scrivendo certe cose; per far più presto che
se ne maravigliassero, che le intendessero. Oltre a ciò lo
come quello che non sapea determinarsi ad uno stile
parlare; dov'egli usa queste parole tra gli altri biasimi:
ancora in dubbio, se tu hai ad imitare Cimbro, Annio
Flacco? di maniera che ti convenga usare i vocaboli, ch
Salustio ha scelti e cavati delle origini di Catone? o
vuoi mettere in uso tra i Romani la velocità e legger
parlar vano degli oratori Asiatici? ed in una certa epist
dando lo ingegno della sua nipote Agrippina, dice: Ma e'
ingegnarti nello scrivere e nel parlare di non essere fa

Alcuni detti da lui più frequentati.

Dimostrano alcune epistole scritte di sua mano, che ne
suo famigliare e cotidiano egli aveva in pratica ed in
tudine alcuni vocaboli e detti, come suoi peculiari, i qual
erano usati da lui; perchè volendo significare, che alc
erano mai per pagare, diceva: e' pagheranno alle
greche (conciossiacosachè i Greci non distinguano i m
calende) e nello esortare alcuno a sopportare le cose p
qualunque elle si fussero, diceva: contentiamoci di questo
e volendo esprimere la velocità di alcuna cosa fatta in
usava dire: con più prestezza, che non si cuocono gli s
Poneva anco spesse volte in cambio di stolto, bluceolo
baccello), in cambio di pollo per pulledro, pulliaceo, ed in
di cerito, vaceroso (che l'uno e l'altro vuol dir pazzo), e
cosa sta rapidamente, in vece di dire, ella sta male; e b
in cambio di languire, che volgarmente si dice lacaniza
bietoleggiare in vece di languire, e d'esser molle e fiacco)
mente usava di dire *simus* in vece di *sumus*, mettendo il m
biuntivo per lo indicativo; e *domi* nel caso del genitivo sing
vece di *domus*, cioè della casa; nè mai altrimenti usava
scrivere questi due vocaboli, acciocchè alcuno non pensas
ella fosse più tosto scorrezione del testo, che sua usanza.

to ancora nello scritto di sua mano queste cose principalmente, e e' non usava mai nello scrivere dividere le parole; e le lettere, che gli avanzavano nel fine del verso di una parola ovvero zione, non le seguitava nel verso seguente, ma le metteva di tto a cotal dizione nell'estremità del verso con una virgola torno in questo modo (.

Ortografia, e di una sua maniera propria di scrivere.

Non molto andò dietro all'osservanza dello scrivere corretto condo l'ordine dei grammatici; e pare che in ciò egli aderisse ù tosto all'opinione di coloro, che stimano, che si debba scrire in quel modo, che si parla. Potrebbe dire alcuno, che lo ambiare e lasciare indietro spesse volte le lettere e le sillabe, me soleva fare Augusto, sia error comune, il che non niego: a io mi fo maraviglia, che, come alcuni hanno scritto, ei prisse dell'uffizio un suo commissario consolare, come persona norante e grossa, per aver trovato in una lettera scritta di ano di quello *ixi* in vece di *ipsi*. Il modo che ei tenea di scrire in cifera era questo; poneva il *b* per la *a* il *c* per il *b* e così dava seguitando di mano in mano, ponendo per lo *x* *aa*.

Sua cognizione delle lettere greche, e sua pazienza nell'ascoltar le composizioni altrui.

Dilettavasi non poco delle lettere greche, nelle quali era molto cellente, avendo avuto per suo maestro nell'arte oratoria Apollodoro Pergameno; il quale già oltre di età condusse seco da oma in Apollonia, ove egli da giovanetto diede opera agli studi. ppresso sendo introdotto in varie facultà si mise in casa di ierarco filosofo, e in compagnia de' suoi figliuoli diede opera le lettere greche; non già ch'egli parlasse espeditamente, o esse ardire di comporre alcuna cosa in greco: perciò che iando pure gli accadeva, scriveva in latino e dava a tradurre l altri in lingua greca. Fu ancora dotto nella poesia; dilettaisi delle commedie al costume antico: e fecene spesse volte citare in pubblico. Nello rivolgere e rivedere gli scrittori, così eci come latini, a niuna cosa andava più dietro che agli esemi e precetti, che facessero a proposito così del pubblico, come el privato; e quegli cavando e copiando di parola in parola, om'egli stavano, mandava il più delle volte a' suoi amici e failiari, o a' governatori degli eserciti e delle province, o a' ma-

gl'ingegnosi de' tempi suoi furono da lui in t
ed aiutati. Stava a udire pazientemente e con
e benignità quelli, che alcuna cosa gli recita
mente i versi e le storie, ma ancora l'orazione
nondimeno per male, che di sè fusse compost
non con gravità e da uomini rari ed eccellenti
tori che avessero cura che 'l nome suo non fos
favole e cose ridicole che si recitavano in pu
pensando fargli onore non gli togliessero dell

Sua paura de' tuoni.

Dell'osservanza, riverenza e timore circa al
abbiamo inteso questo, che i tuoni, le saett
sconciamente lo avvilivano e spaventavano; tal
que egli andava, portava addosso, per difend
vitello marino: ed ogni volta che 'l cielo era
dubitava di gran pioggia e tempesta, si rid
luogo che fosse in vòlta e concamerato. Sendo
vato in cammino di notte, tutto s'invilì e abl
sopra abbiamo detto.

Faceva molto caso de' sogni.

. . . .

e bugiarde: nell'altre stagioni sognava più rado e coso manco vane. Andando del continuo a visitare il tempio dedicato da lui a Giove Tonante nel Campidoglio, sognò che il detto Giove si rammaricava che i suoi sacerdoti gli erano menati via e lui avergli risposto, che per suo portinaio gli aveva dato il (1) Tonante; e perciò ivi a pochi giorni, riempiè e ordinò la sommità del detto tempio di campanuzzi: perciocchè tali campanelli eran soliti di appiccarsi alle porte. Parevagli ancor di notte ogni anno nel medesimo giorno, andare accattando e chiedendo la limosina al popolo; porgendo la mano cupa innanzi, come fanno i poveri.

Credenza che prestava agli auspizii.

Prestava fede a certi augurii o auspizii, come verissimi. Se per ventura la mattina gli veniva messo le scarpe al contrario e la sinistra per la destra, lo pigliava per mal augurio. E se nel mettersi in cammino o per terra o per mare, per andare di lungi fusse piovigginato, lo teneva per buon segnale: congetturando per quello, che 'l suo ritorno dovesse esser presto e con felicità. Ma sopra ogni altra cosa si commoveva pe' segni, che apparivano straordinarii. Essendo nata tra le commessure delle pietre dinanzi alla sua casa una palma, la trapiantò nel cortile della sua casa; usando ogni diligenza per farla crescere. Ed essendo andato all'isola di Capri, e nel suo arrivare avendo trovato rinvenuti e tornati rigogliosi i rami di un vecchissimo leccio che erano appassiti e chinati a terra, ne prese tanto piacere ed allegrezza che e' volle che i Napoletani gli concedessero quell'isola, dando loro Ischia a rincontro. Erano alcuni giorni da lui osservati, ne' quali non andava fuora in luogo alcuno, come era il dì dopo le nundine, cioè le fiere e mercati pubblici: e le none, che venivano a' cinque, ovver sette del mese, si guardava di non metter le mani in cosa alcuna d'importanza. E, come egli a Tiberio scrive, non per altro ciò faceva, se non perchè aveva in mal augurio quelli nomi di nundine e di none, per il loro tristo significato.

(1) Il sentimento di Svetonio è, che Giove Capitolino si rammaricasse, che i suoi adoratori gli erano menati via, e che Augusto gli abbia risposto, che per portinaro di Giove Capitolino gli aveva dato il Tonante, che pur era nel Campidoglio, e perciò vi attaccò i campanelli, perchè i visitatori del Tonante sapessero, che quel tempio deve esser considerato come la porta del Capitolino.

Venerava le cerimonie ancora peregrine.

Quanto al culto divino ed alle cerimonie sacre de' forestieri verso gli Iddii, ebbe in venerazione ed osservò le antiche e quelle in cui esso era stato ammaestrato tanto, quanto egli ebbe a dispregio e tenne poco conto di tutte le altre di qualunque sorta. Onde avendo preso in Atene gli ordini sacri, accadendo dipoi tra i sacerdoti di Cerere Eleusina Ateniese alcune controversie sopra alla loro autorità e privilegi, venuti a Roma a deciderle e compariti davanti al suo tribunale, occorrendo loro proporre e rivelare alcun segreto di quegli più importanti a detta religione, Augusto licenziò subito tutti quelli, ch'erano presenti e solo rimase a udire quello che volessero. E per contrario andando attorno per lo Egitto e bisognandogli per visitare il tempio di Ap-Dio degli Egizii (che era un Bue), uscir solamente un poco di strada, non lo visitò altrimenti; anzi commendò assai Gaio suo nipote, che, passando per la Giudea, non aveva altrimenti visitato il tempio di Gerosolima, nè in quello sacrificato.

Sedici portenti, dalli quali potè presagirsi la sua grandezza

E perciò che noi siamo venuti a trattare di questa materia, non sarà fuori di proposito dimostrare in questo luogo tutto ciò ch'occorse prima ch'ei nascesse e nel suo nascimento, e conseguentemente di mano in mano, onde e' si potette facilmente congetturare e antivedere la sua grandezza e felicità. Essendo anticamente in Belletri percossa una parte delle mura da una saetta, fu predetto dagli indovini, che un cittadino di quella terra doveva, quando che sia, essere signore del mondo; dalla quale speranza mossi i terrazzani presero subito l'armi contro il popolo romano, e dipoi più volte in varii modi mossero lor guerra, onde ne seguì la loro ultima rovina; e finalmente per isperienza tardi conobbero, che tal segno aveva voluto significare la potenza e grandezza d'Augusto. Giulio Marato scrive, che pochi mesi avanti che Augusto nascesse, seguì in Roma una cosa maravigliosa, per la quale si congetturava, che la natura veniva a disporsi a partorire il re del popolo romano; e che il senato di ciò spaventato ordinò che tutti quelli che in quell'anno nascevano, fussero morti; onde chiunque aveva la moglie pregna, giudicando che e' potesse toccare al suo figliuolo, usarono diligenza, che questo partito del senato non fusse come approvato portato nello erario. Nel libro d'Asclepiade Mendete, dove e

ta delle cose divine, ho letto, che essendo venuta Accia ma-
d'Augusto al sacrifizio solenne d'Apollo a mezza notte e
1si portare dentro al tempio in lettiga, mentre che l'altre
tildonne dormivano, ella ancora si addormentò; e che subito
:omparì innanzi un dragone; e come poco appresso andato-
› il dragone, ella svegliata si purgò e purificò non altrimenti
se col suo marito giaciuto avesse; e che subito nel corpo
apparve una macula fatta a guisa d'un dragone, la quale
non potette mai per modo alcuno mandar via: di maniera
di poi non usò mai d'andare alle stufe e bagni pubblici. E
Augusto nacque nel decimo mese; e che perciò fu stimato
·r figliuolo d'Apollo. La medesima Accia, prima ch'ella par-
sse, sognò che le sue intestine erano state portate alle stelle
stese e spiegate per tutto il circuito del cielo e della terra.
ttavio suo padre sognò, che nel ventre d'Accia era nato lo
ndore del sole. Nel giorno che nacque Augusto, avvenga
trattandosi nel senato della congiura di Catilina, Ottavio
edito da cotal parto giugnesse in senato alquanto tardi, si
ılgò la cagione che l'aveva fatto ritardare, il che inteso Publio
.dio da Ottavio, e notato anco l'ora del parto, affermò ch'egli
nato il signor del mondo. Oltre a questo guidando e cam-
ando Ottavio pei luoghi deserti della Tracia con l'esercito,
mandando, secondo le barbare cerimonie nel tempio di Bacco,
llo che avesse ad essere del figliuolo, gli fu dai sacerdoti
rmato il medesimo che da Nigidio; per il che sparso il vino
:a all'altare, fu sì fatto lo splendore della fiamma, che si levò
lto, che avanzando la sommità del tempio, pareva n'andasse
no al cielo. Così fatto segno solo ad Alessandro Magno, sa-
cando ai medesimi altari, era già accaduto. Nella notte se-
nte, al detto Ottavio parve vedere il suo figliuolo trapassar
randezza la statura e forma umana, col fulmine e con lo
tro e con gli altri ornamenti di Giove ottimo massimo, e con
corona in testa piena di raggi solari, sopra un carro d'oro
ıto di rami d'alloro a guisa di trionfante tirato da dodici ca-
i di purissima bianchezza. Appresso, scrive Gaio Druso, che
ndo Augusto nel tempo che si allattava, posto una sera dalla
·ice nella culla in terreno piano, il giorno di poi non vi si
ɔvò; ed essendo un gran pezzo stato cercato, finalmente fu
ɔvato sopra una torre altissima che giaceva volta verso Le-
te. Ancora, che subito ch'egli cominciò a saper parlare, es-
lo in una villa de' suoi antichi vicina alla città, comandò a
i ranocchi, che per ventura quivi facevan rumore, che si

in seno la insegna della repubblica che egli
l'altra essergli paruto vedere il medesimo fa
Giove Capitolino, ed avendo comandato che
sergli stato proibito da esso Iddio in un cert
deli che esso s'allevasse per difesa e guardi
E nel giorno dipoi riscontrandosi Catulo in Au
mai visto ne conosciuto, riguardandolo fiso,
raviglia disse ch'egli era in tutto simigliante
aveva visto in sogno. Alcuni scrivono questo
un'altra maniera, e dicono, che essendo an
fanciulli a domandargli un tutore e capo,
uno di loro, a cui si dovessero rapportare in
renze; e avendo colla sommità delle dita toc
labbra, se lo pose alla bocca in segno di baci
avendo accompagnato Gaio Cesare in Campid
contava un sogno, fatto da lui la notte pas
amici famigliari, dicendo, che gli era paruto
di nobile aspetto, calato dal cielo con una ca
sersi fermo alle porte del Campidoglio, e ch
dato in mano una sferza; ed in quell'istant
Augusto ancora da molti non conosciuto, il qu
aveva fatto venire al sacrifizio, affermo lui e
in sogno gli era paruto vedere. Occorse anc
gusto, che pigliando la toga virile, la tonica
era chiamata laticlavio, sdrucitasi da ogni b
piedi. Furono alcuni, che interpretarono cio
tro, se non che l'ordine senatorio, la cui inseg

priva e riempiessi di nidi di colombi: quantunque il solito di cotali uccelli sia sopra a ogni altra cosa andare ischifando le foglie aspre e dure. Dicono che Cesare a cotal segno fu mosso principalmente a non lasciar altro successor nel regno, che esso Augusto nipote della sua sirocchia. Sendo andato Augusto a dare opera agli studi in Apollonia, andò a trovare, in compagnia d'Agrippa, Teogene matematico su alto nella scuola, dove egli insegnava, dal quale sendo predetto cose grandi e quasi incredibili ad Agrippa che fu il primo a domandargli della sua natività, Augusto si stava cheto e per modo alcuno non voleva manifestargli la sua natività, dubitando che rispetto a quella di Agrippa la sua non gli riuscisse: avendola nondimeno dopo molti conforti e preghi a rilento manifestata e mostra a Teogene, vista che ei l'ebbe, si levò su e adorollo. Confidossi di poi Augusto e prese tanto animo nel suo destino e buona fortuna, ch'egli divulgò e fece palese ad ogni uno detta sua natività; e fece battere una moneta di argento col segno del Capricorno, nel quale segno era nato.

Prodigii avvenutigli dopo la morte di Giulio Cesare.

Ritornando da Apollonia dopo la morte del suo padre Cesare, nello entrare in Roma, essendo il cielo chiaro e sereno, si vide un cerchio a similitudine dell'arcobaleno, il quale in un subito circondò la sfera del sole; e in quell'istante il sepolcro di Giulia figliuola del detto Cesare fu percosso da una saetta. E nel suo primo consolato pigliando lo augurio secondo il costume, si videro volare dodici avoltoi, come avvenne a Romolo nella edificazione di Roma. E facendo una volta sacrifizio a Spoleto, tutti i fegati delle vittime si trovarono ripiegati indentro, e raggricchiati insino all'ultima estremità: onde tutti gli aruspici e pratici in cotale scienza, congetturarono ciò significar la grandezza e felicità di Augusto.

Prodigii, per i quali potè conoscere qual sarebbe l'esito delle guerre da lui intraprese.

Previde, oltre ciò, il successo di tutte le guerre fatte da lui. Avendo ragunato insieme le genti sue e di Marco Antonio e Lepido a Bologna, un'aquila postasi sopra al suo padiglione sbattè e gittò a terra due corvi, i quali avendola messa in mezzo da ogni banda la infestavano: onde tutto l'esercito fece con-

ra (giudicò che e' sarebbe ancor guerra intra lor
..a sortirebbe quel fine, ch'ella ebbe. Nella guerra c
..uno e Cassio, da uno di Tessaglia gli fu predetto, che s
vittorioso, dicendo, avergliene detto Giulio Cesare; la qua
quale, camminando esso fuor di stradà, trovandosi aver
rito il sentiero, se gli era fatta intorno. Facendo sacrifiziò q
era a campo a Perugia, non gli succedendo prosperame
vendo comandato ... condotte dell'altre best
poter di nuovo sacri... in un subito fuor di Perug
banda di nimici, i q... no e portarono via tutte l
apparecchiate pel s... nde si accordarono gli ar
che la mala fortuna, c... il sacrifizio s'era dimostra
tornerebbe sopra di coloro... e se ne avevano portate
interiora: nè altrimenti av... e loro. Il giorno avanti ch
nisse alle mani con Sesto P... peo in Cicilia, andando a
lungo la marina, saltò un pesce fuor dell'acqua e se gli
a' piedi. E vicino ad Azio promontorio di Albania, andan
appiccare il fatto di arme con Marco Antonio, riscontro un
con un asino, il cui nome era Eutico (che vuol dire fortu
l'asino si chiamava Nicon (che vuol dire vittoria). Onde
sendo vincitore, fece porre nel tempio edificato da lui nel
dove aveva posti gli alloggiamenti, un uomo ed un asi
rame.

Pronostici della di lui morte.

La sua morte, della quale appresso diremo, e come dopo
doveva esser connumerato tra gli Iddii, si previde per molt
evidentissimi. Facendo la cerimonia, che ogni cinque anni e
lita di farsi nel Campo Marzio, di rassegnare, purgare e be
il popolo, dove si ritrovava un gran numero di gente, un'a
gli andò più volte svolazzando d'intorno; e pigliando poi u
nel tempio ivi vicino, si pose sopra la prima lettera del no
Agrippa, cioè sopra la lettera A: il che considerato, August
volle permettere, nè obbligarsi a quelli voti, che in tal ceri
per gli anni cinque avvenire si usava di far per salute de
polo romano, quantunque avesse apparecchiate e ordina
tavole, dove detti voti promessi si notavano alla presen
molti a maggior chiarezza e testimonianza; ma gli fece f
promettere a Tiberio suo compagno nello uffizio censorio,
ciò s'apparteneva; dicendo che non voleva promettere agli
quello, che pensava non poter presenzialmente attenere al t

Nel medesimo tempo in circa, una saetta portò via la
ettera del nome di Cesare scritto appiè della sua statua;
i fu predetto dagli indovini ciò significare, che ei non
viver più che cento dì, denotandosi tal numero per la
del C. portata via dalla saetta; e che egli sarebbe collo-
numero degli Iddii, perchè *Esar*, cioè il rimanente del
Cesar in lingua toscana significava Iddio. Avendo dun-
andar Tiberio nella Schiavonia, e volendolo accompagnare
Benevento, ritenendolo molti che ne avevano bisogno,
dire chi una causa e chi un'altra; disse ad alta voce, che
i innanzi per qual si volesse cagione non era per di-
iù in Roma: il che fu dipoi connumerato tra gli augurii
a morte. E messosi a cammino pervenne ad Astura.

Le cause del suo male, e come se la passasse
nel tempo della sua malattia.

indi partitosi di notte, fuor del suo costume, essendosi
n venticello, il che fu cagione o principio della sua
, per essersigli mosso il ventre, andò costeggiando tutte
ni marittime di Terra di Lavoro. E dato una ricerca alle
conviсine, si stette quattro giorni a diporto nell'isola di
d ivi posto da canto ogni pensiero, solo attese a godersi
npo piacevolmente e famigliarmente con ciascuno. E pas-
l golfo di Pozzuolo, era per ventura appunto allora arri-
porto un nave alessandrina; i marinari e i passaggieri
iale veggendo Augusto, ornatisi di veste bianche, e con
rone in testa, spargendo incenso, gli dierono grandissime
egando gli Iddii che gli concedessero lunga vita e felicità,
che per lui si godevano la loro libertà e le loro ricchezze.
ual cosa Augusto oltre modo rallegratosi, distribuì a quelli
no in sua compagnia quattro cento scudi; e volle, che
o giurasse e di sua propria mano si obbligasse a non
re in altro quelli danari, che in comperare di quelle mer-
che erano in sulla detta nave. Ancora ne' giorni seguenti.
rii doni che dava loro, ogni giorno distribuì alcune vesti
iana, ed alcune alla greca; con patto che i Romani usas-
bito greco, e i Greci l'abito ed il parlare romano. Mentre
stette a Capri, si pigliava del continovo piacere di stare
esercitare certi giovanetti al giuoco delle braccia; i quali
vano ancora il costume antico de' Romani nello eserci-
fece loro un convito, al quale si volle trovar presente.

dando loro licenza e quasi costrignendoli, che alla tavola si p
gliasser piacere, e si togliessero l'uno a l'altro i pomi e le al
cose da mangiare, e similmente molte altre cose, ch' e' gitt
loro: in cotal modo ed in simili altre maniere ricreando e p
sandosi tempo allegramente. Chiamava la isola vicina a Ca
Apragopoli, dalla pigrizia e vita oziosa di coloro, che per vive
oziosamente da lui si dipartivano ed andavano a stare in det
isola. Uno molto amato da lui, detto Masgaba, era solito di
mare in greco Ctisi (che vuol dire edificatore), volendo signific
ch'ei fusse edificator di detta isola; avendo visto dal luogo, d
e' mangiava, al sepolcro del detto Masgaba, che un anno inna
era morto, concorrere una gran quantità di persone, e con m
lumi, disse un verso in greco, fatto da' lui all'improvviso, i
questa sentenza: Io veggio dal conditore arder la tomba; e
voltosi a Trasillo compagno di Tiberio, che gli sedeva a tav
a dirimpetto, il quale non sapeva a che proposito l'avesse det
gli domandò di qual poeta ei pensava che e' fusse: non sapend
Trasillo, che rispondere, ne soggiunse un altro: Vedi Masg
co' lumi onorato? e domandandogli ancora di questo, nè gli r
spondendo altro, se non ch'egli erano molto buoni versi, di qu
lunque e' fossero, levò un gran riso, e tutto si diede al be
ed a cianciare. Partendosi di poi da Capri passò a Napol
benchè per la mala disposizione, ch'egli aveva dentro, o p
o assai il flusso l'andasse tuttavia molestando, stette nondim
a vedere il giuoco Ginnico delle braccia, che ogni cinque a
si faceva in onor suo. Accompagnò Tiberio insino al luogo d
stinato; ma nel tornare sendo peggiorato assai della malat
finalmente si morì a Nola: e fatto tornare indietro Tiberio, d
vanti che e' morisse, lo tenne lungamente in segreto a pa
seco, nè dipoi applicò più l'animo ad alcuna faccenda d'i
portanza.

La sua morte, e sua presenza di spirito.

Poco avanti ch'ei morisse, domandava ad ogni poco se fu
ancora per lui si faceva garbuglio. Fattosi dare uno specch
fece acconciare i capelli e rassettare le mascelle, che gli ca
vano; e domandò gli amici, ch'erano entrati dentro a vederl
pareva loro, che nella favola di questo mondo avesse fatto b
gli atti suoi; soggiunse dipoi queste parole in greco: Fate an
voi allegramente gli atti vostri. Dipoi licenziato ognuno, me
ch'egli domandava coloro, che venivano da Roma, come st

icilla figliuola di Druso, in un subito cascò in braccio di Livia, dicendole queste ultime parole: LIVIA VIVI E STA SANA, E ICORDATI DELLA NOSTRA DOLCE COMPAGNIA, passò di iesta vita; la cui morte fu agevole, secondo che sempre aveva esiderata, perchè ogni volta ch'egli intendeva, alcuno essere orto presto e senza tormento o stento alcuno, pregava gli Iddii, ie concedessero tanto a lui, quanto a tutti i suoi simili, Eutanasia, ie così era solito chiamarla (che vuol dire buona morte). Innanzi he egli mandasse fuori lo spirito, solo in una cosa fece segno 'essere uscito fuor di sè: questo è, che sendosi in un subito paventato, si rammaricò, parendoli che cinquanta giovani lo ortassero via; e questo ancora voglion dire, che fusse piu tosto no indovinamento, che alienamento di mente; conciossiache iorto che fu, altrettanti soldati pretoriani, sua guardia del alazzo, cioè de' primi della guardia, lo portarono fuora in ubblico.

Il giorno della di lui morte, l'età, i funerali.

Morì nel letto medesimo, dove era morto Ottavio suo padre, ndo consoli Sesto Pompeo e Sesto Apuleio, a' diciannove di agosto a ore ventuna: ed aveva sessantasei anni, manco tren- inque dì. Il corpo suo fu portato dai senatori delle città parti- anti de' benefizii de' Romani, e di quelli, i cui abitatori v'erano ti mandati da Roma, da (1) Nola insino a Boville di notte, per stagione calda ch'era allora, ed il giorno si riposavano e te- vano il corpo morto nelle loggie regie, ovvero nel maggiore più onorato tempio di qualunque terra egli entravano. Da ville sino dentro alla città lo portarono i cavalieri romani, e saronlo nell'antiporto della sua casa. I senatori nell'ornamento pompa delle sue esequie, e nel celebrare la sua memoria, mente fecero a gara, che, tra molte altre cose, vi furono al- ni che giudicarono, che e' si dovesse fare entrare il corpo in oma per la porta trionfale, portando innanzi la statua della ttoria, ch'era nel senato, e che figliuoli de' più nobili, così aschi come femmine, cantassero quel canto flebile, che si iama nenia. Alcuni volevano, che nel giorno dell'esequie i se- atori, deposti gli anelli d'oro, che e' portavano, si mettessero uelli di ferro (il che non si era mai usato, se non in segno di

(1) Intendesi, che Nola era di quelle Città, i di cui abitatori vi rano stati mandati da Roma.

LA VITA ED I FATTI
DI
TIBERIO CESARE NERONE
TERZO IMPERATOR ROMANO

TIBERIO CESARE

La famiglia de' Claudii, patrizia (perciocchè e' ne fu anco [illegible] tra plebea, non minore nè di potenza, nè di riputazione) [illegible] origine in Regillo, terra de' Sabini. Quindi sendo Roma [illegible] mente edificata, venne ad abitarvi con gran numero di suoi [illegible] e partigiani, per mezzo ed opera di Tito Tazio, compagno di [illegible] mulo nello imperio; ovvero (il che era più manifesto) se [illegible] incirca dopo la cacciata dei re sotto Appio Claudio capo di [illegible] famiglia, e fu dai padri accettata nel numero de' patrizii, e [illegible] assegnato dal pubblico pe' suoi clienti quella parte del [illegible] ch'è di là dal Teverone, e per la sua sepoltura le fu dato [illegible] del Campidoglio. Furono in processo di tempo nella detta [illegible] glia ventotto consoli, cinque dittatori, sette censori. Ottenne [illegible] volte il trionfo e due volte l'onore della vittoria senza il tri[illegible] Ed avendo di molti e varii prenomi e cognomi, s'accord[illegible] tutti insieme a rifiutare il prenome di Lucio; perciocchè [illegible] loro, che erano cognominati Lucii, l'uno fu condannato per [illegible] l'altro per omicida. Tra gli altri cognomi prese ancor qu[illegible] Nerone, che in lingua sabina significa forte e valoroso.

Della gente de' Claudii, con alcune memorie di quella casa.

Appariscono molte belle ed egregie opere fatte da molti [illegible] famiglia de' Claudii in servigio della Repubblica, per le [illegible] hanno meritato assai; e molte ancora in danno di quella e [illegible] onorevoli. Ma per raccontar quelle che sono più notabili, [illegible]

› dissuase il popolo romano a confederarsi con Pirro, come poco salutifera alla Repubblica. Claudio Caudice, essendo il primo de' Romani a entrare in mare con armata e paslo stretto di Messina, discacciò di Cicilia i Cartaginesi. lio Nerone, venendo Asdrubale di Spagna con gran gente, a che e' si congiugnesse col suo fratello Annibale, lo ruppe. altra banda Claudio Appio Regillano, uno de' dieci uomini osti alle leggi delle dodici tavole, acceso dello amore di Virfigliuola di Lucio Virginio cittadino romano, ancora pul-, ingegnatosi con produrre falsi testimonii, di farla divenire ı, e condurla in poter d'un amico suo, per isfogare per tal a sua libidine, fu cagione che la plebe la seconda volta si e da' nobili. Claudio Druso avendo fatto fare una statua in)nore, e collocatola con la diadema (insegna regale) in testa. › la piazza d'Appio, tentò col favore ed aiuto de' suoi partie clientoli, di occupare l'Italia. Claudio Pulcro essendo 'armata in Cicilia, e per antivedere il successo della guerra, o beccare a' polli, nè volendo essi beccare, facendosi beffe religione, gli buttò in mare dicendo che bevessero, poichè olevano mangiare; ed appiccata la zuffa, rimase con tutta ıta perdente. Ed avendo per ordine del senato a nominare ıtore, per riparare a tale inconveniente, mostrando pure i beffe e tener poco conto del pericolo che soprastava alla ominò dittatore Ilicia suo ministro. Simigliantemente delle ıe di cotal famiglia ci sono esempii in pro ed in contro: chè di due Claudie che furono in detta casa, l'una fu quella vestale, la quale se n'andò al guado del Tevere dove ıso in secco la nave che portava la immagine di Cibele egli Iddii, con tutti i suoi sagramenti, e la trasse di quel vendola pregata che s'ella aveva conservata insino a sua pudicizia, ne venisse con lei. L'altra fu la figliuola Cieco, la quale, come cosa insolita alle donne, meritò ndannata per aver usato parole prosontuose contro alla 'l popolo romano: perciocchè tornando da veder la r la gran calca delle genti non potendo passare oltre ta che la portava, disse ad alta voce; che desiderava fratello Pulcro resuscitasse e perdesse un'altra arquella di prima, acciocchè la calca e confusione della ma fusse minore. Oltre a ciò è cosa notissima che ii, eccetto solamente Publio Clodio, il quale per poil tribunato, e mediante quello cacciare Cicerone di adottare da un uomo plebeo e di manco età di lui,

SVETONIO. *Vite dei Cesari.*

furono sempre degli ottimati ed unici fautori della dignità e autorità de' patrizii, e tanto crudeli nimici della plebe, che essendone uno condannato a morte, non si potè mai indurre a chinarsi e raccomandarsi al popolo in abito mesto e malin- (secondo il costume) per essere assoluto; e tra loro ve ne furono alcuni, i quali nel disputare e litigare ebbero ardire di batter i tribuni della plebe. Fuvvi ancora un'altra vergine vestale, la quale, trionfando il fratello contro alla volontà del popolo, montò sopra il carro trionfale di quello e lo accompagnò insino in Campidoglio; accioechè i tribuni non avessero ardire contro alle sacre constituzioni impedirlo o contrapporsegli.

Da quale stirpe traesse Tiberio la sua origine.

Di questa stirpe è disceso Tiberio Cesare per padre e per madre; per padre ebbe origine da Tiberio Nerone, per madre da Appio Pulcro, i quali amendui furono figliuoli di Appio Cieco. Fu ancora introdotto nella famiglia de' Livii, essendo stato adottato in quella il suo avolo materno. Questa famiglia, sebbene era plebea, tuttavia ella fu di gran riputazione ed autorità nella Repubblica romana. Ebbe otto consoli, due censori, trionfi volte, ed ebbe un dittatore ed un maestro de' cavalieri. Fu ancora illustre per gli uomini valorosi che in quella si ritrovarono, e massimamente per la virtù di Livio Salinatore, e dell'uno e dell'altro Druso. Livio Salinatore essendo censore, condannò tutti quelli delle tribù come uomini leggieri, perciocchè avendolo tutti insieme, dopo il primo consolato, condannato e punito in danari, di nuovo lo crearono consolo e dipoi censore. Druso ammazzò a corpo a corpo il capitano de' nimici chiamato Druso, e dipoi fu così cognominato con tutti i suoi discendenti. Dicesi ancora, che essendo vice-pretore in Francia, ricuperò dai Senoni l'oro che eglino avevano già ricevuto nell'assedio del Campidoglio; e che non fu loro ritolto da Camillo, siccome è scritto. Il figliuolo del suo bisnipote, per essersi portato valorosamente contro a' Gracchi, fu chiamato padrone e difensore del senato; lasciò un figliuolo, il quale pel medesimo conto della legge agraria, travagliandosi assai, fu morto a tradimento dalla fazione contraria.

Del padre di Tiberio.

Il padre di Tiberio, essendo questore di Gaio Cesare preposto all'armata nella guerra alessandrina, fu in gran parte cagione

la vittoria: perchè sostituito pontefice in luogo di Publio
e, fu mandato in Francia a condurvi Romani abitatori,
li ne collocò, infra l'altre terre, una parte in Narbona ed
a in Arli. Nondimeno, ammazzato che fu Cesare, sendo
di parere, e deliberando, per ovviare ai tumulti, che di
o non si parlasse più, esso, oltre all'essere di opinione
ia, aggiunse ancora che egli era bene che fussero pre-
uegli che avevano morto il tiranno. Appresso, uscito che
dell'uffizio della pretura, essendo nata discordia nella fine
no tra Ottavio, Marco Antonio e Lepido, ritenutesi le in-
lel predetto magistrato oltre al tempo consueto e debito,
dò con Lucio Antonio consolo, fratello di Marc'Antonio,
gia. Essendosi tutti gli altri arrenduti ad Ottaviano, egli
nte non si volle arrendere, nè mutare di opinione; e prima
a Palestrina, dipoi a Napoli. E tentando di commovere e
re i servi, con prometter loro la libertà, nè gli riuscendo
no, rifuggì in Cicilia a Sesto Pompeo; nè essendogli stata
dienza così prestamente, anzi proibitogli lo usare le in-
lel pretore, passò in Acaia a Marco Antonio, col quale
n breve fatta la pace universale tra tutti, ritornò in Roma;
ndandogli Augusto la sua moglie Livia Drusilla, che era
, e della quale gli era prima nato Tiberio, gliela concesse,
dipoi si morì, lasciando due figliuoli, Tiberio Nerone e
Nerone.

Il luogo e tempo della nascita di Tiberio.

o stimato alcuni Tiberio esser nato a Fondi, mossi da
ggier congettura, che la sua avola materna fu di Fondi;
poco dipoi per deliberazione del senato fu posto in Fondi
blico una statua in onore della Felicità. Ma i più e più
tori scrivono che nacque in Roma nella regione del pa-
a' sedici di novembre, sendo consoli Marco Emilio Lepido
onda volta e Munazio Planco, dopo la battaglia fatta a Du-
contro a Bruto e Cassio: e così è scritto ne' libri delle
del senato e delle cose sacre. Sono alcuni nondimeno che
o, lui esser nato l'anno innanzi che fussero consoli Irzio
a; ed alcuni altri l'anno seguente, sendo consoli Servilio
o ed Antonio.

Infanzia e puerizia di Tiberio.

Essendo ancora in fasce, e poi che egli fu alquanto più gra
dicello, ebbe di molti travagli ed anche fu molto accarezzato e
onorato: conciossiachè il padre e la madre, dovunque e' fuggiron,
sempre lo menarono con loro, e trovandosi vicino a Napoli i
due volte per manifestarsi col pianto, mentre che e' cercavan
ascosamente di un naviglio per fuggir dinanzi a' lor nimici, che
in un subito s'erano scoperti lor sopra; primieramente quando
e' lo tolseno con molta furia e prestezza di collo alla nutrice
che lo allattava; appresso di grembo alla madre; come quelli
che per avanzar tempo cercavano di alleggerir di peso le donne
onde elle fussero più spedite a montare in nave. Avendo ap
presso cerco la Cicilia e l'Acaia fu dai Lacedemoni, che erano
sotto la tutela de' Claudii, ricevuto in pubblico e da perso
pubbliche nello andarsene accompagnato; e partendosi di not
fu per capitar male, perciò che nella selva, dov'egli erano en
trati, si levò subito una fiamma di fuoco intorno intorno, e gli
circondò in modo, che a Livia sua madre si abbruciò una par
della veste e de' capegli. Sono ancora in essere le cose, che gli
furono donate da Pompea sirocchia di Sesto Pompeo in Cicilia
cioè una veste militare, ed un grembiulino ed un pendente
guisa di cuore, e si dimostrano a Baia. Poi che egli fu torna
in Roma, essendo adottato da Marco Gallio senatore per testa
mento, prese la eredità, ma non volle pigliar il nome di quello
perciò che questo tale era stato delle parti contrarie ad Augusto
Aveva nove anni, quando in lode del padre, che era morto, fe
una orazione in pubblico. Appresso avendo già mutata la ve
accompagnò il carro trionfale di Augusto nella vittoria che e
ebbe contro a Marco Antonio e Cleopatra, lungo il promonto
di Azio, essendo il primo a cavallo vicino al carro dalla man
nistra: conciossiachè Marcello figliuolo di Ottavia cavalcav
primo dalla man destra. Fu ancora capo ne' giuochi e feste
si facevano in memoria della sopraddetta vittoria: e similme
ne' giuochi circensi fu capo di una squadra di giovanetti
della sua età.

Dell'adolescienza e delle di lui mogli.

Preso che egli ebbe la toga virile, dalla sua giovanezza
insino che e' fu fatto principe, fece le infrascritte cose: prim
ramente fe' celebrare il giuoco de' gladiatori in memoria del

:ora in memoria di Druso suo avolo: non già nel medego, nè in un tempo medesimo; perciò che in onore del fe' celebrare in piazza, ed in onore dell'avolo nello andove ancora fece entrare in campo a combattere alcuni i vecchi, e che già erano licenziati, e fatti esenti, con re loro di premio due mila cinquecento scudi. Fece ancommedie e recitar favole, benchè assente. Ed in tutte tte cose fu molto splendido e sontuoso, a spese della del suo patrigno Augusto. Tolse per moglie Agrippina di M. Agrippa, nipote di Pomponio Attico cavalier roquale sono scritte le epistole di Cicerone; ed avendo uto un figliuolo, che e' chiamarono Druso, benchè egli ne contentasse e fusse di nuovo gravida, nondimeno tto a licenziarla e pigliare Giulia figliuola di Augusto, a grande afflizione di animo, sì per essersi assuefatto ppina ed avergli posto affezione, sì perchè i costumi di ›n erano secondo il gusto suo: come quello che si era ch'ella, essendo ancora col primo marito, avea desidever a far con lui, il che si credeva ancora per ognuno. ıtto si mostrò grandemente appassionato dell'amor di a, dopo averla licenziata, un dì che egli la riscontrò per , avendola guardata molto fiso e tenutole dietro con gli guisa che per non si fare scorgere, da quivi innanzi ıpre cura di non capitare ove ella si ritrovasse. Furono pio egli e Giulia molto uniti e di accordo, e si amavano tro grandemente; ma dipoi vennero in grandissime didisunioni, onde egli non dormiva mai dove lei. Moıquilea ancora in fasce un figliuolo, che di lei aveva ıorigli ancora Druso suo fratello in Germania; il corpo ; fe' condurre a Roma, e per tutto il viaggio gli andò ınnanzi a piedi.

Uffizii civili da lui amministrati.

esercitarsi e nello imparare a governare e trattare le la Repubblica, fece una orazione in difensione del re , una in difensione de'Tralliani ed un'altra in difensione li, dinanzi al conspetto di Augusto, che sedeva come Fece ancora in senato una orazione, pregando per i i e Tiatireni e per li Chii, le città de'quali erano state rovinate da'tremuoti, e perciò erano venuti a raccoi e chiedere al senato, che gli sovvenisse e soccorresse

in quella loro necessità. Accusò Fannio Cepione di aver macchinato contro allo Stato; perciò che egli aveva fatto una congiura contro ad Augusto in compagnia di Varrone Murena, e lo fece condannare. In quel mezzo gli fu dato il carico dell'abbondanza e del condurre in Roma grano, che in quell'anno la ricolta era stata molto trista. Ebbe eziandio il carico di andare attorno per la Italia e visitare e rivedere quegli, che erano tenuti in catena a lavorare; i padroni de' quali erano stati accusati d'aver non solamente posto le mani [illegible] a' viandanti, ma ancora a coloro, che per non si ave[illegible]gare con sagramento alla milizia, si erano fuggiti e [illegible] n simili luoghi.

La di lui milizia e le guerre [illegible] fatte, e gli onori conseguiti.

Fu tribuno de' militi nella in[illegible]resa che si fece contro ai Biscaini, e questa fu la prima volta che egli si trovasse in guerra. Passò di poi in levante e rendè a Tigrane il regno di Armenia; e posto a sedere sopra la residenza regale, gli pose in capo la diadema; e riebbe ancora le insegne che i Parti avevano tolte a Marco Crasso. Dopo queste cose governò la Francia quasi un anno, la quale in quel tempo era per le scorrerie de' barbari e per le discordie de' grandi e de' nobili tutta sossopra. Appresso andò per capitano generale contro a' Rezii e contro a' Vindelici. Spedito che egli ebbe le dette imprese; andò contro agli Ungheri e dipoi contro a' Germani. Nella spedizione contro a' Rezii e Vindelici soggiogò i popoli che abitano nelle Alpi. Nella impresa di Ungheria soggiogò i Brevei e gli Schiavoni. Nella impresa contro a' Germani ne cavò quarantamila di quelli, che se gli erano arrenduti e gli fece passare in Gallia; assegnando loro per abitazione i terreni, che sono intorno alla ripa del Reno. Per queste cose adunque sopra un carro, ancora che egli non trionfasse, entrò in Roma vittorioso; e fu il primo (secondo che alcuni stimano) che senza trionfare avesse quelle insegne ed ornamenti, e fusse onorato in quel modo che s'appartiene a coloro che trionfano. Era ancora molto giovane, ch'egli si cominciò a ritrovare ne' magistrati e nelle amministrazioni delle cose pubbliche; e fu, l'uno dietro all'altro, questore, pretore e consolo. E dopo alquanto spazio di tempo fu fatto la seconda volta consolo; fu ancora fatto tribuno per cinque anni.

Suo ritiro e allontanamento dalla città, e le cause.

andosi in così fatte prosperità, e succedendogli bene
i, ed essendo ancor sano e nel fiore della sua età, deli-
un tratto di volersene andare di Roma lontano quanto
va. È in dubbio, se ei lo fece per essergli venuto in fa-
moglie, la quale e' non poteva più sopportare, nè aveva
dolersi di lei, nè ancora di licenziarla; ovvero se e' lo
fuggire l'odio e il disprezzo, che si genera per lo stare
ente sugli occhi delle persone, e per mantenersi me-
edito e riputazione stando così lontano: aspettando che
blica avesse bisogno di lui e di farsi desiderare. Sono
he stimano, che veggendo che i figliuoli di Augusto già
andi, volle dare lor luogo, acciocchè fussino riconosciuti
gusto nel primo grado, siccome lungo tempo, egli era
onosciuto: imitando in questo Marco Agrippa, che ve-
co Marcello introdotto al governo della Repubblica, se
a Mitilene, per non parere, stando presente, di voler
e con lui e contraddirgli o biasimarlo in conto alcuno.
ragione egli dipoi disse averlo mosso; ma allora chiese
mostrando di essere oramai ristucco di tanti onori e di-
li desiderare di riposarsi. Nè ebbe in ciò rispetto alla
la quale strettamente lo pregava che non si volesse
nè al patrigno, il quale si doleva in senato di essere
nato da lui: anzi perchè e' cercarono per ogni via di
per forza, stette quattro giorni senza mangiare tanto
nente ebbe licenza e fu lasciato andare. Partitosi adun-
amente, lasciando in Roma la moglie con un figliuolo,
ad Ostia per imbarcarsi; nè fece pur motto, nè rispose
o di quegli che l'aveano accompagnato, eccetto che
si ne baciò alcuni, i quali furono pochissimi.

Il suo soggiorno a Rodi e ciò che ivi facesse.

ia se ne andò inverso Napoli, costeggiando la maremma.
lo inteso, come Augusto si sentiva di mala voglia, s'in-
alquanti giorni senza andare più innanzi. Dipoi comin-
e dire per ognuno che avendo speranza di qualche
pensando a cose di maggior momento, egli a quel modo
neva, si partì subito, che il tempo fu acconcio a navi-
e ne andò a Rodi, come quello al quale per insino
egli tornò d'Armenia e fece scala nel detto luogo era

paruto quel paese molto dilettevole e sano. Quivi contentandosi
d'una piccola casetta e di un poderetto vicino alla città, si diede
a viver molto civilmente, senza menarsi dietro mazzieri o donzello, andandosi a spasso alcuna volta intorno allo studio e dove
si leggeva in pubblico ed accomodandosi alla maniera ed a' costumi di que' Greci non altrimenti che se egli ancora fusse stato
Greco lor pari. Una mattina disegnando quello che 'l giorno voleva fare, gli venne per ventura detto di voler andare a visitar
tutti gli infermi ch'eran nella città, il che da quelle persone che
gli erano appresso fu inteso d'altra maniera: e comandarono che
tutti gl'infermi fusser portati sotto il portico pubblico e posti
giù per ordine secondo la sorte della infermità. Commosso
adunque da una cosa così allo improvviso e da lui non aspettata
stette un pezzo sopra di sè non sapendo quello ch'egli si avesse
a fare. Finalmente gli andò visitando ad uno ad uno, scusandosi
con ciascuno loro, quantunque povero e vile, e con dire che
tutto ciò s'era fatto senza suo consentimento. Non mostrò mai
in cosa alcuna di esser tribuno o di avere autorità alcuna, se non
che praticando egli intorno allo studio, nacque un dì tra certi
logici e sofistici, disputando insieme, alcune parole gravi ed ingiuriose; e volendo egli entrar di mezzo perchè e' non seguisse
disordine, vi fu uno ch'ebbe ardire d'ingiuriarlo e dirgli villania,
come a cui pareva che e' favorisse più l'una parte che l'altra.
Ritrattosi per tanto così pianamente in casa, in un subito uscì
fuora e comparì accompagnato da' suoi ministri e donzelli, e
fatto citare dinanzi alla sua residenza quella tal persona, comandò
per voce del trombetto che e' fusse preso e messo in prigione.
Ebbe in questo mezzo avviso come Giulia sua moglie, per
suoi disonesti portamenti, era stata condannata, e come Augusto
l'aveva licenziata in suo nome; e come che egli di tal nuova
fusse lieto oltre modo, tuttavia gli parve che e' fusse suo debito
di scrivere al padre di lei e pregarlo che fusse contento di concedergli tutto quello ch'egli le aveva dato, come a buona ed
onesta femmina. Finito il termine di cinque anni, ne' quali era
stato tribuno, confessò finalmente, che non per altro s'era partito
di Roma, se non perchè e' non s'avesse a sospettare, che egli
avesse voluto gareggiare con Gaio e con Lucio; e scrisse che
ch'egli s'era in questa parte assicurato, e che loro, essendo
grandi, potevano agevolmente mantenersi dopo Augusto nel
primo grado senza aver paura che altri nocesse loro, pregando
che gli fusse concesso di potersene tornare a Roma a rivedere
i parenti e gli amici; la qual cosa da lui era sommamente desiderata

ata: ma furono vane le sue preghiere, anzi gli fu fatto intene che non pensasse più nè a' parenti, nè a gli amici: poi che za aver avuto di loro compassione alcuna, gli aveva così senza posito abbandonati.

Altri di lui fatti a Rodi.

Fu costretto adunque a starsi in Rodi contro a sua voglia; e rò grandissima fatica in fare che Augusto a preghiere di sua adre gli concedesse almeno di rappresentare in quel luogo la rsona d'Augusto, e starvi come suo legato e commissario per nco suo disonore e dispregio. E da quel tempo innanzi non amente visse come persona privata, ma ancora come fuggitivo nal sicuro; nascondendosi pel contado e tirandosi infra terra fuggendo tutte quelle persone che venivano per visitarlo e oro che nel navigare passavano da quell'isola, i quali tutti andavano a trovare. E subito che egli intendeva che vi passa alcun romano che andasse governatore in qualche provincia governo di qualche esercito, si fuggiva e nascondevasi in i. Accrebbe questo suo timore e sospetto l'aver conosciuto. Gaio suo fratello di madre, preposto al governo dell'Oriente, passare di quivi per andare a veder Samo, non era molto vòlto verso di lui per certe parole dette in suo dispregio Marco Lollio che andava in compagnia del predetto Gaio e veva in custodia. Venne ancora in sospetto per conto di certi i tani che dipendevano da lui, che dipoi preso licenza se ne no tornati nello esercito, d'essere stato d'accordo con esso , avendo lor dato certe commissioni che non si poteva inretare a che fine elle tendessino: e pareva che le fussero tentar gli animi di ciascuno e sollevargli a far qualche inazione. Onde avvisato da Augusto del sospetto che di lui si a, fece grandissima istanza che egli fusse mandato una pera a lor modo, e di qualunque grado o ordine ella si fusse, che rivedesse il conto; e ponesse mente a tutto quello che ei va e diceva.

Della cosa stessa e del suo ritorno.

asciò ancora di esercitarsi a cavalcare e giuocare d'armi ome egli era solito, e deposto l'abito romano, cominciò a tire alla Greca, portando insino le pianelle. E perseverò in sto modo di vivere circa a due anni, divenendo ogni giorno

più odioso e disprezzabile; di maniera che i Nemausensi mandarono a terra alcune statue ed immagini, che nella città era poste in suo onore. E parlandosi di lui a un convito, vi fu chi ebbe ardire di offerirsi a Gaio, se e' voleva, di montare allora in nave e andarsene alla volta di Rodi a trovarlo e portargli il capo dell'esule, che in tal modo lo chiamavano: però cangiatosi il sospetto in pericolo manifesto fu costretto a domandar grazia, interponendo ancora le preghiere della madre di potere tornarsene a Roma; e finalmente l'ottenne. Dove la sorte in qualche parte lo favorì: perciò che Augusto s'era messo in animo di non si risolvere a cosa alcuna sopra i casi di Tiberio senza saputa e volontà di Gaio suo figliuolo maggiore: il quale per ventura in quel tempo non era molto amico di Marco Lollio, e perciò fu agevol cosa a persuaderlo e placarlo inverso di Tiberio. Tornò adunque per consentimento di Gaio con patto ch'egli non si avesse a travagliare in conto alcuno nelle faccende della Repubblica.

Predizioni, che gli annunziarono l'Imperio.

In questa sua tornata, che fu otto anni di poi che e' s'era partito di Roma, venne con grande speranza e quasi certo di tutto quello che gli aveva a succedere, per alcuni miracoli e cose ch'erano state predette di lui insino avanti che e' nascesse e poi che e' fu nato. E primieramente essendo Livia sua madre pregna di lui, e cercando di sapere per via di certi incanti s'ella aveva a partorire maschio o femmina, prese tra l'altre cose un uovo cavato di sotto alla chioccia che lo covava e riscaldandolo ora colle mani proprie e ora facendolo riscaldare alle sue damigelle, tanto fecero, che il pulcino uscì fuora, il quale aveva una cresta molto notabile. Oltre a ciò, Scribonio matematico gli predisse molte gran cose di lui essendo ancora in fascie; come fu ch'egli doveva un dì essere governatore d'un regno, ma senza insegne regali: come quello a cui non era manifesto ancora la grandezza e potenza de' Cesari. La prima volta ancora che egli avesse a governo esercito, conducendo le sue genti per la Macedonia in Soria e trovandosi ne' campi Filippici, accadde che gli altari i quali erano stati consacrati da' soldati Cesariani per la vittoria ricevuta, in un subito da per loro fiammeggiarono e risplenderono. E poco appresso andando in Schiavonia, andò a visitare l'oracolo di Gerione vicino a Padova; dove gli fu detto, tratta una polizza nella quale era scritto, che volendo sapere ciò che

lerava, gettasse i dadi aurei nel fonte di Apone; i quali
tati dimostrarono quel numero che era il più felice, ed
ggi si veggono i dadi nel fondo del predetto fonte. Oltre
chi giorni avanti che gli fusse concesso il poter tornare
un'aquila che da quel tempo indietro non era mai stata
ı Rodi, si pose sopra il comignolo della sua casa. Il
ıcora innanzi che egli avesse avuto gli avvisi come ei
nare, nel mutarsi i vestimenti, gli parve che la sua ca-
desse. Nel qual tempo fece ancora grande esperienza
e di Trasillo matematico che ei teneva in casa per suo
e. Costui gli aveva predetto, come e' si trovava in mare
la quale gli portava buone nuove e molto allègre, sic-
venne; conciossiachè Tiberio, perciò che tutte le cose
ıi gli aveva predette gli eran sempre riuscite al con-
vesse disegnato di gittarlo in mare come bugiardo e
ıvinatore delle cose future.

Adottazione di lui fatta da Augusto.

to che e' fu in Roma ed accompagnato ch'egli ebbe,
l costume, Druso suo figliuolo in piazza, che aveva preso
irile, subito per la strada chiamata le Carine, e dalla
Pompeo passò nelle Esquilie e nell'orto di Mecenate, e
utto all'ozio ed alla quiete; attendendo solo alle faccende
de' suoi amici particolari, e non si travagliando in conto
elle cose pubbliche. Ivi a tre anni morto Gaio e Lucio,
to da Augusto insieme con Marco Agrippa fratello dei
tti. Ma primieramente gli bisognò adottare Germanico
e e figliuolo del fratello Druso, nè quanto alla eredità
da quel tempo innanzi, amministrò cosa alcuna come
famiglia; nè si valse mai in conto alcuno di quella au-
quale egli aveva perduta per l'adozione. Nè mai diede
ına, nè fece libero alcuno schiavo, nè accettò alcuna
lascito, come padre di famiglia, ma come uno della
di quella casata. E da quel tempo innanzi tutte le cose
ro in farlo grande e accrescerlo di riputazione; e mas-
te, poi che per essere Agrippa cacciato di Roma e con-
conobbe manifestamente come egli dovea succedere
ıerio.

La Dalmazia da lui soggiogata.

Essendo dunque stato fatto nuovamente tribuno per cinque anni, fu mandato a comporre e pacificare lo Stato della Germania: ed agli ambasciadori de' Parti fu comandato in Roma da Augusto che lo andassino a trovare in quella provincia. Ma avendo inteso come si era ribellata la Schiavonia, passò in quel luogo a governo di quella impresa; dove egli stette tre anni con quindici legioni ed altrettante genti ausiliarie e con grandissima difficoltà di tutte le cose, e somma carestia di biade; e fu questa la maggiore e la più faticosa di tutte l'altre guerre esterne dopo la Cartaginese. E benchè per più (1) riprensioni gli fusse mandato a dire che tornasse, nondimeno non volle mai abbandonar la impresa, avendo paura, che 'l nemico essendo vicino e forte alla campagna, nel ritirarsi indietro non lo perseguitasse e gli facesse danno. Per questa perseveranza adunque si acquistò grandissimo nome e soggiogò tutta la Schiavonia, che si stende tra l'Italia e il regno Norico e la Tracia e la Macedonia ed il Danubio e il golfo del mare Adriatico.

Onori decretatigli dal Senato.

Accrebbe il nome di quello e la gloria acquistata in così fatta vittoria, il caso e la fortuna: perciocchè quasi in quel medesimo tempo ch'egli fece le sopradette cose, Quintilio Varo fu morto in Germania e rotto con tre legioni di soldati; essendo manifesto a ciascuno, che se Tiberio non avesse soggiogato la Schiavonia, i Germani, essendo restati vincitori, assolutamente si sarebbono congiunti con gli Ungheri. Fugli adunque apparecchiato in Roma un bellissimo trionfo con molti e grandi onori. Furono ancora alcuni che giudicarono, che si dovesse cognominare Pannonico (per le cose dell'Ungheria), altri Invitto, alcuni Pio; ma Augusto non volle ch'egli accettasse alcuno de' predetti titoli; col dire che sapea che Tiberio era per contentarsi di quello che ei doveva ricevere dopo la sua morte. Ma perciocchè la città per la rotta che Varo aveva ricevuta era tutta mesta e maninconiosa, Tiberio differì il trionfare a un'altra volta. Entrò nondimeno in Roma colla pretesta e colla corona dello alloro, e gli fu posto una residenza in campo Marzio; sopra alla quale salendo, ed avendo intorno tutti i senatori in piedi, in compagnia d'Augusto si po-

(1) Riprensioni qui significa riprese, o sia reiterazioni.

a sedere in mezzo di due consoli; e quindi avendo salutato il popolo, andò a visitare i tempii della città onorevolmente accompagnato.

Sue imprese nella Germania.

Nell'anno seguente essendo ritornato in Germania, e considerando che la rovina di Varo era accaduta per leggerezza e negligenza del capitano, non si risolveva a pigliar partito alcuno, nè far cosa alcuna senza prima consigliarsene; perchè avanti era solito di governarsi e reggersi per se medesimo, e non volere nè parere, nè consiglio d'altri. Onde allora, fuori del suo consueto, conferì con quelle persone che s'intendevano del modo e della via che s'aveva a tenere in combattere e venir con vantaggio alle mani col nemico. Avendo a passare il Reno, fu più diligente che non era il suo costume, perciocchè ridotto le vettovaglie ad una certa misura e regola, non prima passò che fermatosi vicino al fiume, con gran cura e diligenza andò rivedendo i carichi de' carri, acciocchè e' non portassino più di quello ch'era necessario e che egli aveva ordinato. Passato il fiume mangiò sempre in terra e dormiva allo scoperto senza padiglione, e comandava quello che voleva che si facesse l'un giorno per l'altro, e voleva che fusse messo tosto in esecuzione: dando carico di commessione alcuna, lo faceva per via di scritto, aggiungendo sempre questo ricordo, che in tutto quello che e' fussino stati in dubbio, o che e' non si fussino saputi risolvere, senza aver rispetto, di notte e ad ogni ora ne andassino a domandar consiglio a lui.

Sua disciplina nelle cose militari.

Fu sopra ad ogni altro rigido e severo in correggere i suoi soldati e ridurgli sotto l'ordine e disciplina militare; governandosi secondo il costume degli antichi in punire e svergognare quelli che erravano. Notò e svergognò un commessario d'una delle sue legioni per aver mandato a cacciare di là dal fiume un piccolo numero di suoi soldati al governo d'un suo liberto. E quantunque nello avere a venire alle mani col nemico, non si fidasse punto della fortuna, tuttavia egli andava molto animosamente ogni volta che vegliando s'abbatteva a cadere il lume e spegnersi da per sè senza ch'altri l'avesse tocco: dicendo che quell'era un augurio, ch'era stato osservato da tutti i suoi antichi e

versi d'Omero: Avendo costui in compagnia ritornere
e l'altro dal fuoco ardente; perciocchè gli è di grandis
tivedere. Quando io o per lettere o a bocca ho nuove
che io intendo che tu sei per le assidue fatiche e trav
estenuato, non abbia io mai bene, se io non mi sento tu
rare, e ti prego grandemente che tu ti abbi riguardo; a
lo intendere io e tua madre che tu sia indisposto e non
bene, non sia cagione di farci terminare la vita nostra,
popolo romano non venga in pericolo di perdere lo Stato,
il mio star sano o di mala voglia poco importa, pur
sano tu. Io prego gli Iddii che a noi ti conservino e c
dano grazia che tu stii sano ora e sempre; se già il
romano non è venuto loro in odio.

Uccisione del giovane Agrippa ed altre di lui operazioni

Egli non prima palesò la morte di Augusto, ch'ei fece a
zare il giovane Agrippa da un tribuno de' militi il quale
in guardia. Costui lette alcune lettere che ciò gli comand
messe tutto in esecuzione. Non si sa bene se Augusto la
predette lettere con quella commissione al suo morire,
via ogni occasione di scandolo e di garbuglio; o se pur
rono dettate da Livia con saputa di Tiberio; ovvero che
non ne sapesse cosa alcuna. Tiberio una volta scrivea
tribuno che aveva fatto quello che gli era stato comand
spose, che non gli aveva comandato cosa alcuna: e che
ciò che gli aveva fatto ne avrebbe a render conto al se
vedesi manifestamente che rispose allora in questo m
fuggire il biasimo ed evitare quel carico, perciò che eg
lasciò passar la cosa senza farne parola alcuna.

Suoi gemiti sulla lettura fatta in Senato del testamento d'Aug

Avendo appresso, per l'autorità ch'egli aveva come t
fatto ragunare il senato, cominciò a parlare sopra a' ca
Repubblica; e quasi che egli non potesse resistere al
messe un gran sospiro mostrando di aver desiderio, che
lamente la voce, ma ancora lo spirito gli mancasse e
Druso suo figliuolo l'orazione ch'egli aveva scritta, ac
egli finisse di leggerla. Appresso fatto venire il testament
gusto non messe dentro alcuno di quelli che s'erano s
se non chi era dell'ordine senatorio; agli altri fece ricono

ıo fuori della corte; facendolo recitare e leggere a un suo
rto. Cominciava il testamento in questo modo: Poi che l'av-
ıa fortuna mi ha tolti i miei figliuoli Gaio e Lucio, voglio che
mio erede per i due terzi Tiberio Cesare: e da queste parole
onfermarono nell'opinione loro quelle persone che afferma-
o che Augusto lo avesse eletto per suo successore, più per
aver potuto fare altro, che perchè egli lo avesse giudicato
roposito, non avendo potuto astenersi di usare parole così
).

ıanto si facesse pregare prima di acconsentire di ricever l'Imperio.

ncora che senza rispetto alcuno egli avesse preso il governo
Roma e cominciato a trattare quelle cose che occorrevano.
aversi fatto una guardia attorno di soldati, il che dimostrava.
violentemente e per forza voleva signoreggiare; nondimeno
e un gran pezzo alla dura, ricusando molto audacemente, e
trando di non volere accettare un tal carico: ora confortando
ɔi amici, ora riprendendogli con dire che ei non sapevano
ıto gran bestia fusse lo imperio: ora dando certe risposte
olute e che si potevano interpretare in più modi; stando
tamente in su l'onorevole, e tenendo sospesi i senatori i
li se gli erano gittati a'piedi e caldamente lo pregavano che
sse accettarlo. Di maniera che alcuni di loro cominciarono
ɔn potere aver più pazienza; e tra gli altri ve ne fu uno che
uella confusione e tumulto disse ad alta voce, talchè fu sen-
da ognuno: Se ei lo vuol pigliare, piglilo; e se non lo vuole,
ilo stare. Un altro fu che gli disse, che gli altri eran soliti
nere tardi quello che e' promettevano, ma che egli promet-
. tardi quello che di già aveva ottenuto. Finalmente quasi
ɔssitato e sforzato, con dolersi che il carico, che gli era posto
ra alle spalle, era una misera e gravosa servitù, accettò l'im-
o; tuttavia con dare speranza di aversene qualche volta a
rare e di porre quel peso; le cui parole furono le infrascritte:
e che io arrivi a quel tempo, quando e' vi parrà cosa giusta
are qualche riposo alla mia vecchiezza.

cagioni per le quali si era mostrato difficile ad assumere l'Imperio,
ed altri di lui fatti.

a cagione perchè egli stava così alla dura, era il timore dei
coli che da ogni banda gli soprastavano: tale che diceva

spesse volte che ei teneva il lupo per gli orecchi. E perciò
un servo di Agrippa, chiamato Clemente, aveva ragunato
numero di gente e da non se ne far beffo, per vendicar la
del suo padrone, e Lucio Scribonio Libone uomo nobile
mente andava machinando cose nuove contro a Tiberio
abbottinati i soldati che erano nella Schiavonia, e quelli
erano in Germania; e l'uno e l'altro di questi eserciti
davano cose strasordinarie e non solite di concedersi. E pri-
ramente volevano che i soldati pretoriani e che erano a gua
dell'imperadore, fussero pagati a ragguaglio de' soldati
che si ritrovavano in Germania. Altri di loro erano che di
che lo imperadore che si era eletto non piaceva loro, e che
s'erano trovati a crearlo; e facevano gran forza a Germani
pote d'esso Tiberio e da lui adottato, il quale era loro capi
e lo stimolavano che egli occupasse la Repubblica; ma
ch'ei s'ingegnasse in tutti i modi di raffrenarli e far loro
stenza. Tiberio adunque temendo grandemente di questi
pregò i senatori che dividessero lo imperio, e gli dessero
verno quella parte della Repubblica che a loro pareva conven
perciò che un solo senza compagnia non era sufficiente a g
narla e che aveva più tosto bisogno di parecchi che di un
i quali gli aiutassero a reggere tal peso. Finse ancora di e
ammalato, acciò che Germanico quietasse l'animo con
di avergli presto a succedere o almeno di avere a esserli
pagno nel principato. Avendo in cotal guisa fermo gli ani
soldati, astutamente e con inganni a Clemente fe' por le
addosso. Con Libone non fece altro, se non che ivi a due
in presenza del senato lo riprese, mostrandogli ch'ei non
ben fatto a macchinare contro al principe; nè volle proce
seco più avanti e per non inasprire la cosa, acciò che non
vesse a sorger qualche maggiore scandolo: bastandogli in
mezzo di starsi a buona guardia. Onde sacrificando esso L
tra i pontefici, ordinò che in vece del coltello chiamato sec
col quale essi pontefici sacrificavano, gliene fusse dato u
piombo per assicurarsi di lui; e quando ei veniva a parla
segreto, faceva sempre venire alla presenza Druso suo fig
nè altrimenti gli dette mai udienza. E quando alcuna volta
seggiava con lui, usava sempre di tenerlo per la man
insin a tanto che e' fusse fornito il ragionamento: mostr
così di appoggiarsi sopra di quello.

Ottimo suo introito al principato.

ırato che ei si fu dal sopraddetto sospetto e timore, da
) si portò molto civilmente nel conversare, trattando le
ı altrimenti che se fusse stato una persona privata. E
i e grandi onori che gli furono offerti, non ne accettò
se non alquanti e di poca importanza; tal che appena
› che il suo natale, il quale era nel dì che i giuochi
si celebravano, per dare spasso al popolo, fusse onorato
alcuna fuori dell'ordinario. Solo acconsentì che si ag-
ıe in onore suo una carretta di quelle che son tirate da
ılli; nè mai volle che in suo onore fussero edificati tempii,
atoli sacerdoti, nè poste statue ovvero immagini: e se
ɔermesse alcuna volta, lo fece con patto che la sua statua
ıe posta tra quelle degli Iddii, ma per ornamento dei
Non volle ancora che si giurasse in suo nome, nè che il
settembre fusse chiamato Tiberio e quello di ottobre
icusò il titolo d'imperadore e il cognome del padre della
la corona civica nell'antiporto delle case Palatine: nè
ɔce chiamare Augusto (con tutto che ciò gli fusse eredi-
ılle lettere che da lui erano scritte, da quelle in fuori
scriveva ai re e potentati. Fu solamente tre volte con-
la prima volta stette pochi giorni nel detto magistrato,
da tre mesi, e la terza, non essendo in Roma, la tenne
ıo di gennaio insino a' quindici di maggio.

Sprezzò e vietò le adulazioni.

tanto nimico delle cerimonie e adulazioni, che ei non
ai d'intorno alla sua lettiga alcuno de' senatori, o per
ıgnarlo o per altri affari. Oltre a ciò gittandosegli una
piedi, per fare il debito suo, un cittadino che era stato
si tirò indietro con sì fatta prestezza e furia, che ei venne
ı rovescio. E quando alcuno parlando seco famigliarmente,
ıente parlando in pubblico, diceva di lui cosa che avesse
ulatore, senza riguardo alcuno gli rompeva le parole in
ı lo riprendeva e mutava il vocabolo che quella tal per-
eva usato; talchè essendo una volta stato chiamato si-
ece intendere a quel tale che altra volta non volesse in-
), chiamandolo per nome così odioso; e dicendo un altro
acre occupazioni, gli fece mutare quel sacro e volle che
e laboriose. Un altro dicendo, che per sua autorità era

venuto in senato, volle che e' mutasse quel per sua autorità e che dicesse per sua persuasione.

Sua tolleranza nel comportare le ingiurie e maldicenze.

Sopportava ancora molto pazientemente quelli che dicevano mal di lui e quelli ancora che lo diffamavano e componevano versi vituperosi in dispregio di lui o de' suoi amici e parenti, usando di dire che in una città libera gli animi e lingue dovevano ancora esser libere. E pregandolo il senato con grande istanza che si andasse ricercando chi fussero quelle male lingue e che e' fussero gastigati e fattone dimostrazione, rispose: Noi abbiamo da fare davanzo, e troppa briga sarebbe la nostra a volere attendere ancora a cotesto. Se voi aprite una tal finestra, non ci sarà mai altro che fare; perciò che sotto questo colore ciascuno cercherà di sfogarsi e vendicarsi co' suoi nimici, accusandogli per male lingue. Dicesi ancora oggidì che egli usò di dire nel senato le infrascritte parole, le quali furono molto umane e benigne, cioè: Se alcuno ci vorrà dire in contrario, io m'ingegnerò in tutto quello che io avrò detto e fatto di dar buon conto di me; e se ei seguiterà di volere esser nimico a me, io sarò nimico a lui.

Suo rispetto e stima del Senato.

Ma più notabile è, che nel chiamare e riverir ciascuno in par ticolare e similmente in universale, egli aveva in un certo mod trapassato il segno della umanità; talchè essendo in senato suo parer contrario a quello di Quinto Aterio, gli disse: Io prego che tu mi perdoni, se parlando come senatore un po alla libera, io sarò di contraria opinione. E parlando in univer sale, disse non solamente al presente, ma molte volte anco per l'addietro: Affermo, padri conscritti, che al buon principe cui voi date così piena e libera autorità, s'appartiene non so mente di servire al senato ed a tutto il popolo insieme, ma a cora di riconoscere per suo maggiore e superiore ciascun citt dino in particolare. Nè mi pento d'aver questa opinione, d'aver parlato in questo modo; perciocchè io vi ho trovati se pre giusti e favorevoli inverso di me, come miei signori e padr che io vi tengo.

Restituito l'antico potere al Senato.

Oltre a ciò introdusse in Roma una certa apparenza di libertà, onservando al senato ed a tutti i magistrati l'autorità che prima veano; riferendosi in qualunque cosa piccola o grande che ella i fusse, così pubblica come privata, a' padri conscritti, come elle entrate e gabelle; degli arrendatori ed appaltatori; dello dificare o rifar di nuovo alcuno edifizio: oltre a ciò dello eleggere e licenziar soldati, del far nuove genti de' romani, ovver e' soldati ausiliarii: e finalmente si riferiva ancora al senato di oloro a' quali si dovevano prorogare i governi degli eserciti e amministrazione delle provincie; ed a cui si doveano commettere le guerre, se alcuna ne sopravveniva per lo strasordinario; e come ed in che modo piacesse loro di rispondere alle ettere che i re scrivevano. Oltre a ciò costrinse un capitano di avalli, il quale era stato accusato per uomo rapace e violento, esaminarsi dinanzi al conspetto de' senatori. Sempre entrò solo n senato, salvo che una volta che egli si fece portare in lettiga, er essere infermo: e non volle che nessuno lo accompagnasse, e non quelli che lo portavano.

Sua pazienza con quelli che combattevano le sue opinioni.

Non fece mai pure una minima parola di cosa che fosse deliberata contro al suo parere: onde una volta essendo di parere che e' non fusse bene che coloro, a' quali era dato magistrato alcuno, si trovassino assenti, acciocchè ei potessino esercitar l'uffizio e contentarsi del carico che era dato loro, ritrovandosi presenti; nondimeno contro al suo parere, uno ch'era stato disegnato pretore, ottenne di potere essere presente ed assente, come a lui pareva. Un'altra volta parendo a lui che certi danari che erano stati lasciati a quegli di Trebbia per edificare un teatro, si dovessero convertire in rifare e lastricare una strada, non potette ottenerlo, e bisognò che fusse eseguita la volontà del testatore. Oltre a ciò mandandosi a partito in senato una certa deliberazione, dove quelli ch'erano d'una opinione s'avevano a ritirare da una banda e quelli ch'erano d'opinione contraria s'avevano a ritirare dall'altra; Tiberio accostandosi a quelli ch'erano manco di numero, non ebbe alcuno che lo seguitasse: e così ogni altra cosa si governava in Roma per l'ordinario e per via de' magistrati. E tanta era l'autorità de' consoli, che gli ambasciadori dell'Africa ebbero ardire d'andar a

arli e dolersi che Tiberio, al quale da' suoi superio
mandati, non voleva spedirli e gli mandava per la
.ò è cosa da maravigliarsene, essendo manifesto,
ancora, quando i consoli comparivano, si rizzava in pi
passare per la via dava loro luogo.

Alcuni suoi modi civili e cittadineschi.

Riprendeva ini consolari ch'erano a g
degli eserciti ivevano al senato come
passavano, e alcuni doni militari ne s
sero a lui; c... iato non avesse autorità i
alto e basso come immendò grandemente u
tore, perciocchè i il magistrato, aveva con
la consuetudine antica, ommemorazione nel parl
degli antichi suoi. Accom i corpi di alcuni cittadin
ed illustri che erano morti, insino alla sepoltura. Fu anc
rimente modesto ed umano inverso le persone di manco
e nelle cose di minore importanza. Onde avendo fatto v
sè i governatori di Rodi e ricevuto da loro le lettere de
blico senza soscrizione, non disse pur loro una torta pan
cenziogli; solo comandò che le facessero soscrivere.
una volta, che essendo Tiberio in Rodi, andò alla scuol
gene Gramatico per udirlo disputare; e come che il
Diogene fusse solito di disputare il sabato, nè essendo sab
che Tiberio era andato per udirlo, non fu lasciato entrar
anzi gli fu risposto, che se voleva udirlo indugiasse al s
che tornasse il settimo giorno. Ora essendo venuto costui
poi ch'egli era fatto imperadore, per visitarlo, e stando
nanzi alla porta, domandando di essere messo dentro,
gli fece rispondere che tornasse il settimo anno. Confo
per lettere i suoi commessarii e governatori delle p
che desse loro licenza di por qualche gravezza a que' po
egli avevano a governo, rispose loro che al buon pasto
parteneva tosare le pecore e non iscorticarle.

Della cosa stessa e di altre sue opere.

Cominciò a poco a poco a tener modi, e governarsi
cipe assoluto; ed ancora che per un tempo egli andasse v
e dichiarandosi ora in questo modo ed ora in quell'alt
dimeno le più volte mostrò di muoversi per bene e pe

lla Repubblica. E nel principio interponeva la sua autorità lo dove e' voleva vietare che e' non seguisse alcuna cosa mal ta. E così mandò a terra ed annullò alcune deliberazioni che senato aveva fatto. Si rappresentava il più delle volte ne' mastrati quando e' davano udienza come un loro consigliere; e nevasi a seder tra loro ovvero al dirimpetto nel primo luogo. quando e' seguiva alcun romore o che alcuno di quelli che ino accusati, per favore rimanesse assoluto, subito si rappreitava dentro alle audienze; e stando giù da basso ovvero ponodosi a sedere nella residenza del questore, riprendeva i giui e ricordava loro che osservassero le leggi ed avessero riitto alla religione, e che considerassero quello che meritava querela ch'era loro posta innanzi. Prese ancora a correge quanto a' costumi e modi del vivere se alcuna cosa v'era, o per mala consuetudine o per negligenza andasse male e procedesse secondo gli ordini.

Moderate le spese, che si facevano ne' giuochi e ne' donativi, ed altre sue operazioni.

Moderò le spese che si facevano ne' giuochi e feste, che ala si celebravano, perciocchè egli scemò i salarii e provioni a' festaiuoli e rappresentatori di commedie; ed ordinò che ;ladiatori non potessino essere se non fino a un certo nuoro. Sendogli oltre a modo dispiaciuto che i vasi corintii si ndessero a prezzi smisurati e che tre triglie fussero costate tecento cinquanta scudi, e fattone un grave rammarichio, giuò ch'e' fusse da ordinare che nelle masserizie di casa non si tesse spendere se non insino a una certa somma di danari, e e il senato avesse a porre ogni anno prezzo alle grasce secondo e a lui pareva conveniente. Ordinò agli Edili, che avessero ra che le taverne e le cucine non tenessero cose da incitare appetiti ed indurre i giovani a spendere superfluamente; dindo loro che vietassino insino a vendere cose di pasta e di ole con zucchero ed altre simili cose che fanno i fornai. E per ovare ancora con l'esempio in qualche parte alla pubblica parnonia, usò molte volte ne' conviti solenni di far venire in tala i rilievi dell'altro giorno; e fece una volta porre un porco ezzato in due parti, con dire che egli aveva il medesimo sare che se fusse stato intero. Ordinò ancora, che le persone llo scontrarsi per le strade non si baciassero, siccome era soo di farsi; e che la mancia non si desse se non una volta

l'anno, cioè il primo dì di gennaio. Aveva in consuet
rendere di man propria e quadruplicata la mancia che
data; ma infastidito che quelli che il giorno delle cal
gennaio non si gli erano potuti appressare, lo venivano a
dipoi gli altri dì, e non aveva in tutto quel mese altra
che render mance, lasciò andare tale usanza.

Alcune cose ottimamente da lui ordinate.

Provide ancora, che le gentildonne che avevano macc
loro onestà, non si trovando chi le accusasse in pubbli
sero, secondo il costume degli antichi, punite dai loro pr
parenti di comun parere. Aveva un cavalier romano pr
glie e giurato di non la ripudiar mai: ma fu liberato ed
dal giuramento da Tiberio, e fattogli grazia che e' la po
cenziare per averla trovata in peccato col genero. Le
donne che erano disoneste e facevano cattivi portamenti
non essere come gentildonne sottoposte alle leggi e pot
ciò che bene veniva loro, avevano cominciato manifest
a far professione di meretrici; similmente i disonesti
così dell'ordine de' senatori, come dell'ordine de' cavalier
potere rappresentarsi in su' palchetti ed ancora all'altre
giuochi dove si rappresentavano le persone vili e di bass
e per non essere obbligati alla provisione e legge che il
sopra a tal cosa aveva fatta, cercavano spontaneamente
ser infami e vituperosi. Tiberio adunque per tor loro qu
casione di far male e dar cattivo esempio di sè agli altri
bando a tutti quanti, così alle donne come a' giovani. V
cora un senatore di portar la veste senatoria (chiamata lat
per avere inteso che all'ultimo del mese di luglio, av
sgomberare e tor casa a pigione, se n'era andato in villa
masserizie di casa e con tutta la famiglia per istarsi qui
che e' passassino que' dì ne' quali ognuno sgomberava,
nare poi in Roma e trovar le case a miglior derrata. U
cittadino, ch'era questore, fu privato da lui dell'uffizio,
chè egli aveva ripudiata e licenziata la moglie avendola i
nanzi presa a sorte, con avere imborsato il nome di pa
e cavatone una per sua moglie alla ventura.

Proibisce le cerimonie ed i riti stranieri.

Tolse via la religione de' Giudei e degli Egizii; nè volle, che in Roma s'adorassero gli Iddii se non al costume romano; e costrinse tutti i superstiziosi e che secondo le cerimonie di quelli sacrificavano, a gittare in sul fuoco tutti i sacramenti e veste religiose ed altri panni e paramenti che per tal conto avevano. La gioventù de' Giudei, sotto nome d'avergli obbligati alla milizia, mandò ad abitare in tutte quelle provincie dove l'aria era più trista; e tutti gli altri che andavano dietro a simili superstizioni, cacciò di Roma, dando lor bando sotto pena di perpetua servitù se non ubbidivano. Dette ancor bando a matematici; ma perciocchè loro si gli raccomandarono e gli promessero di non attender più a simile arte, fu contento di perdonar loro.

Alcune cose ben fatte da lui tanto in Roma, che fuori.

Sopra tutto fece ogni cosa, acciocchè Roma e tutta Italia stesse in pace e si quietasse, e ch'ella fusse sicura da' ladri e dagli assassini e dagli scandali e sedizioni civili. Mandò adunque i soldati a guardia delle terre per tutta Italia in maggior numero che 'l solito. Ordinò in Roma stanze ed alloggiamenti per li soldati pretoriani e che stavano a guardia del principe e del senato; che prima erano soliti d'abitare per le case de' cittadini e d'essere sparsi per tutta la città. I tumulti popolari, ch'erano nati a quel tempo, furono da lui rigidamente e senza compassione veruna raffrenati, e provide con grandissima diligenza che e' non n'avesse a nascere per lo avvenire. Onde essendosi nel teatro fatto una questione e venuto all'armi ed ammazzate alcune persone, confinò i capi di quella e gl'istrioni per i quali tal discordia era nata; e non volle mai far lor grazia di potere ritornare in Roma, con tutto che il popolo ne lo pregasse assai. Il popolo di Polenza, che abita nell' Alpi, essendo morto un loro cittadino che era capo di squadra, non volle mai acconsentire che il corpo di quello fosse cavato di piazza per sotterrarlo, fino a tanto che e' non s'ebbe fatto dar per forza dagli eredi i danari per far il giuoco de' gladiatori. Onde Tiberio vi mandò una compagnia di soldati da Roma ed un'altra ve ne fece andare del regno di Cotto vicino alla detta città; le quali fingendo d'essersi partite per altri affari, secretamente entrarono dentro per due porte, e scoperte in un subito l'armi, e dato nelle trombe, feciono prigione la maggior parte della plebe e dei capi di quella e gli

messono in carcere perpetua. Tolse via gli asili edific
tutta Italia, dove tutti quelli che avevano commesso
scelleratezza, rifuggendo erano salvi. Tolse ancora la li
Ciziceni per essersi portati crudelmente contro a' citta
mani; la quale libertà s'erano acquistata nel tempo ch
date combatteva coi Romani. Da quel tempo innanzi,
che in luogo alcuno i nimici si riscontravano per muove
contro all'imperio, dette commissione a governatori di
provincie, che vi provedessino e riparassino senza far
zione o impresa alcuna; e molto di rado ancora usò di
predette commissioni, allora che la necessità lo stringeva.
alcun re si moveva per venire contro a Romani, o era in
che e' non si volesse muovere, gli mandava a minaccia
levasi di loro per lettere e per via d'amici più tosto che
l'armi. Usò ancora con promesse e lusinghe di far venire
alcuni di loro, e dipoi non gli lasciar partire altrimen
quali furono Maraboduo re de' Germani, Trasipolo re de
Archelao re di Cappadocia, il cui regno fu ridotto in fo
provincia e fatto distretto dei Romani.

La sua continua dimora nella città e perchè non abbia visi
le provincie.

Per due anni interi, dappoi ch'egli ebbe preso il d
non trasse mai il piede fuori delle porte di Roma; e
tempo innanzi non si discostò mai troppo, ma solo and
tando le terre all'intorno, ed al più lungo si distese i
Anzio, dove egli ancora usò di andare molto di rado, e v
rava pochi giorni per volta. Bene è vero che dava og
voce di volere andare a visitare le provincie e gli es
faceva apparecchiare e mettere in punto ogni cosa, con
gliare le carrette che bisognavano e provedere di vettova
le terre, onde egli aveva a passare. E tanto ben fingeva
andare, ch'egli aspettava insino che per la sua andata
nata si facessero i pubblici voti; tal che universalme
burla era chiamato Gallipede, il quale è proverbio grec
cono che costui era solito di andare trottando, e che
avanzava mai un palmo di cammino.

La morte de' di lui figli ed il suo ritiro nella Campania, oggi detta Terra di Lavoro.

Ma essendogli morti amendui i figliuoli ch'egli aveva, cioè Germanico in Siria e Druso in Roma, si partì di Roma e se ne andò alla volta di Napoli, con ferma opinione quasi di ogni uno che e' non fusse mai più per tornare a Roma, e così si diceva universalmente; affermando ancora che e' non era per viver troppo; e poco mancò a verificarsi l'una e l'altra delle predette cose, perciocchè egli non ritornò mai più in Roma. E pochi giorni appresso trovandosi in Terracina nella sua villa reale, la quale era chiamata la spilonca ed essendo a tavola con molti altri, si mosse in un subito a caso una rovina di sassi sopra di loro, sotto la quale rimase una gran parte di quelli, ch'erano a tavola e di quelli che servivano, ed egli scampò fuor di speranza.

Il suo ritiro nell'isola di Capri ed altri di lui portamenti.

Essendosi andato a spasso per lo tenitorio de' Capuani, ed avendo in Capua consagrato il Campidoglio, ed in Nola il tempio di Augusto (perciocchè sotto questo pretesto e colore s'era partito di Roma) se n'andò a Capri, parendogli quella stanza molto bella e dilettevole, sommamente gli piacque l'isola, perciocchè solo da una banda vi si poteva andare, il qual passo era ancora molto stretto; conciofussecosach'ella fusse cinta da ogni intorno di ripe scoscese e di smisurata altezza e dal mare che ivi era molto profondo. Subito ch'egli fu arrivato nel predetto luogo, il popolo romano lo mandò a chiamare con preghiere e scongiuri grandissimi, per provvedere al caso dei Fidenati; perciocchè celebrandosi nella città di quelli il giuoco de' gladiatori, era rovinato l'anfiteatro, sotto alla quale rovina vi erano rimasti più che ventimila uomini. Partissi adunque dell'isola, e venne in terra ferma; e fece abilità a ciascuno di potere andare a trovarlo; perciocchè quando egli uscì di Roma, aveva fatto comandamento espresso, che nessuno gli andasse a rompere la testa, ed in quel viaggio s'era levato d'attorno tutti quelli ch'erano andati a trovarlo.

Abbandona il pensiero della Repubblica.

Ritornossene dipoi nell'isola e lasciò andare in tutto la cu- ed il governo della Repubblica, talmente che in luogo de' cav- lieri morti non pensò mai di sostituirne alcuno, acciocchè que l'ordine non mancasse; nè meno di crear nuovi tribuni e pr- fetti, quanto a' soldati; nè ancora di dar successori a' governat- delle provincie. Tenne la Spagna e la Siria parecchi anni sen- màndarvi, secondo il solito, a governo i legati consolari. Ne si curò che l'Armenia fusse occupata da' Parti, la Mesia dai Da- o Sarmati, e che la Francia fusse guastata e saccheggiata da Germàni, con disonor grande e non minor pericolo dello im- perio romano.

I suoi vizii, ebbrezze e gozzoviglie.

Parendogli adunque d'essere in luogo segreto e d'essersi le- vato dinanzi al conspetto de' suoi cittadini e di poter vivere a suo modo licenziosamente, si scoperse finalmente, come egli era ripieno d'ogni vizio e scelleratezza; come che infino a quel tempo con fatica si fosse ingegnato di ascondergli. Comincie- rommi adunque per ordine a raccontare i suoi difetti e manca- camenti, facendomi da principio e seguitando di mano in mano. Egli primieramente, essendo ancor nuovo nel mestiere dell'armi, era chiamato dai soldati (perciocchè il vino gli piaceva olt- modo, e ne beveva senza misura e regola alcuna) in vece di Ti- berio, Biberio, ed in vece di Claudio, Caldio, ed in vece di Ne- rone, Merone (come è a dire ubbriacone). Appresso, fatto ch- egli fu principe, in quel tempo ch'egli cercava di ridurre la città a un vivere politico e correggere i costumi di quella, con- sumò una notte e due giorni interi con Pomponio Flacco e Lu- cio Pisone a mangiare e bere; ed ivi a pochi giorni dette a Lucio Pisone il governo della Siria e Pomponio Flacco fe' pr- tore di Roma e nelle sue lettere gli chiamava senza rispetto al- cuno i suoi giocondissimi amici, de' quali egli si poteva servi- a tutte l'ore. Disse a Sesto Claudio, il quale era un vecchio li- bidinoso e che spendeva senza misura o regola alcuna, sverg- gnato e disonorato già da Augusto e da esso Tiberio nel sena- pochi giorni addietro sgridato e ripreso che voleva andare a c- nare con lui, con patti ch'e' non mutasse cosa alcuna di quel ch'egli era consueto e che a tavola avessino a servire fanciul- ignude. Antepose una persona molto vile ed in Roma non con-

sciuta a molti nobili nel domandare la questura: perciocchè in un convito, avendogli porto un'anfora di vino, egli se l'aveva bevuta tutta. Ad Aselio Sabino donò cinquemila scudi, per aver composto un dialogo, nel quale egli aveva introdotto per interlocutori il prugnuolo, il beccafico, il tordo e l'ostriga, che disputavano insieme chi era migliore boccone. Creò finalmente un magistrato sopra al darsi piacere e buon tempo, avendo eletto per quello uffizio Tito Cesonio Prisco cavalier romano.

La lussuria e libidine.

Dimorandosi a Capri fece accomodare un luogo ed una stanza con certe seggiole attorno attorno a guisa di un bordello, dove egli potesse sfogare segretamente la sua libidine: e vi fece condurre, di qualunque luogo ei potette averne un gran numero di femmine e di fanciulli e di garzonotti assai ben grandi: oltre a ciò fe' venire alcuni maestri, che insegnavano i modi di usare l'un con l'altro disonestamente, i quali da lui erano chiamati spintrie. Faceva adunque che i predetti giovani s'abbracciavano insieme a tre a tre, l'un dietro all'altro, ed in sua presenza usavano carnalmente insieme; e ciò faceva per riavere il gusto e le forze della perduta libidine. Ed avendo fatto apparecchiare camere e letti da dormire in diversi luoghi, in ciascuna camera aveva fatto appicare certe tavolette, dove eran dipinti molti stravaganti modi di venire all'atto della libidine, facendo loro studiare certi libri lascivi e disonesti che erano stati composti da uno chiamato Elefantide: acciocchè ciascuno di loro sapesse, in che modo egli si aveva a maneggiare ed atteggiare, secondo da che banda e' si ritrovava. Aveva oltre a ciò in certi boschetti e luoghi ameni e dilettevoli, fatto fare alcune stanzette vicine l'una all'altra molto lascive e libidinose; dove i maschi e le femmine per antri, spilonche, grotte e tane, s'andavano a guisa di satiretti e di ninfe arrovesciando l'un l'altro: e già tutti quelli che di Capri tornavano in Roma, volgarmente e senza rispetto alcuno lo chiamavano Caprineo.

Infami sue oscenità.

Le cose che appresso si diranno e che di lui sono state scritte sono ancora molto più vituperose e da vergognarsi, non che altro a crederle, non che dirle o starle ad udire. Procacciava i fanciullini ancor tenerelli, i quali da lui erano chiamati i suoi

piscicoli; e mentre che e' si bagnava, voleva che essi gli sguazzassero tra le gambe e gli scherzassero intorno così dolcemente mordendolo e leccandolo. Oltre a ciò, si accostava i bambini un pochetto grandicelli, ma non perciò ancora spoppati, alla testa del membro come a un capezzolo di poppa; e nel vero la natura e l'età, nella quale egli allora si ritrovava, lo inclinava più a questa che ad alcuna altra sorte di libidine. Perchè essendogli stato mandato una tavola, dov'era dipinta Atalanta, la qual pigliava in bocca il membro di Meleagro ed avendogli quel tale mandato a dire che se quella istoria non gli piaceva, gli manderebbe in quel cambio venticinquemila scudi, egli non solamente per cosa bella l'accettò, ma ancora la fece appiccare nella camera dove egli dormiva. Dicesi ancora che una volta sacrificando s'accese tanto sfrenatamente di quel fanciullo che gli teneva innanzi il turribile dell'incenso che appena compiuto interamente il sacrifizio, egli lo tirò da banda e quivi nel medesimo luogo sfogò la sua libidinosa voglia; e allora in quel punto ancora usò con un fratello del predetto ch'era sonator di piffero; ed ivi a pochi giorni fece spezzar le gambe ad amendui, perciocchè e' si rimproveravano l'uno all'altro tale scelleratezza.

Disonestà vituperosa colle donne nobili.

Non risparmiava ancora le nobili e gentil donne, volendo che ancora esse con bocca sfogassino la sua focosa e sporca libidine; e che ciò sia vero, ne fa fede una certa Mallonia, la quale egli fece venire a sè per tale effetto e perciocchè ella non volle più soffrire un sì fatto vituperio, ordinò ch'ella fusse accusata per adultera. E dipoi essendo condannata e sentenziata, non si vergognò a dimandarla, s'ella ancora si pentiva; talchè levatasi dinanzi a' giudici se n'andò prestamente in casa e col ferro terminò la vita sua: palesemente rimproverando a Tiberio il vituperio ch'ella con bocca aveva sopportato, chiamandolo vecchio setoluto e puzzolente. Onde in certe feste ch'ivi a pochi giorni si celebrarono, prese il popolo grandissimo piacere e dimostrò d'aver molto caro e d'ascoltare con grandissima attenzione certi versi che pareano fatti in suo dispregio e disonore, i quali appresso s'andarono divulgando: la cui sentenza è che il becco vecchio si leccava ed ingoiava la natura delle capre.

Sua avarizia e sordidezza.

Fu molto avaro e meschino nello spendere. A' suoi cortigiani e che andavano seco in compagnia o in viaggio o in qualche spedizione, faceva solamente le spese senza dar loro salario alcuno. Solo una volta usò liberalità con i danari di Augusto suo patrigno: e questa fu, che avendo fatto in mare tre armate, donò alla prima, per essere più onorevol dell'altre, quindici mila scudi, alla seconda diecimila, alla terza cinquemila: dicendo che gli uomini di questa ultima la quale era di manco dignità, erano Greci, nè si dovevano propriamente connumerare tra gli amici.

Ch'egli non fece alcun edifizio pubblico, nè rappresentò mai spettacoli, e sua scarsezza nel dar altrui provvisioni.

Poi che egli fu principe, non fece in pubblico edifizio alcuno che fusse bello o magnifico; perciocchè avendo cominciato a fare edificare il tempio di Augusto e fare rinnovare e ristaurare il teatro di Pompeo, dopo molti anni lasciò l'una e l'altra di queste opere imperfette. Non fece anco celebrar feste di sorte alcuna: rare volte si ritrovò a quelle che da altri erano celebrate; e tutto ciò faceva, perchè non l'avessero a richiedere, o a domandargli qualche grazia, per essere stato costretto a liberar Azio componitore di commedie ch'era prima schiavo. Avendo ancora sovvenuto a' bisogni di certi senatori che furono pochi, per non avere più a soccorrere alcuno di loro, disse che non era per sovvenire più alcuno di danari, se non provavano o facevano fede in senato d'essere in necessità; e che le cagioni, per le quali eglino addomandavano d'essere sovvenuti, fussero giuste e legittime. Onde la maggior parte di loro, per esser persone nobili e costumate, vergognandosi, non si rappresentarono altrimenti in senato; tra' quali fu Ortalo nipote di Quinto Ortensio oratore, il quale a persuasione di Augusto aveva preso moglie e ne aveva quattro figliuoli a nutricare.

Sua tenacità e miseria ed altre sue azioni.

Due volte solamente apparve in lui, quanto all'universale, qualche liberalità: l'una fu, ch'egli servì in pubblico per tre anni senza interesse alcuno, di due milioni e cinquecentomila scudi; e l'altra fu che essendo arsi nel Monte Celio alcuni casa-

quietare gli animi, essendo allora i temp
egli si compiacque tanto di un tale bene
fusse sì grande, che mutando il nome di
e fusse chiamato Augusto. A' soldati, po
blicato il testamento di Augusto, nel qua
loro i danari, che di sopra abbiam detto,
solo dette cento scudi per ciascuno a' sol
e' non avevano voluto acconsentire a Seia
contro di lui. Fece ancora certi donativi
perciocchè sole tra le loro insegne non ri
magine di Seiano. Usò ancora molto di ra
milizia i soldati vecchi, come quelli, ch
vecchi, stava aspettando che e' morisser
usurparsi quello che si avevano acquist
vincie non diede mai loro sovvenimento,
eccetto l'Asia; dove i tremuoti avevano f
vinato alcuna città.

Rapine ed estorsioni dello st

Non passò molto tempo che egli si died
e ruberie manifeste. Ciascuno afferma pe
condusse Gneo Lentolo augure, il quale
cui entrate erano grandissime, con minac
se medesimo, solo perchè e' morisse senza
s[illegible] Condannò ancora a morte Lepid
per compiacere a Quirino uomo consolare

ro, se non che eglino avevano parte della lor roba in danari. lse ancora a molte città ed a molte persone private i loro tichi privilegii e la giurisdizione ch'egli avevano sopra alle belle ed entrate pubbliche. Oltre a ciò fece ammazzare a idimento Vonone re de' Parti e torgli ciò ch'egli aveva; il ale era stata discacciato del suo regno, e con grandissima chezza s'era ritirato in Antiochia, come quello che avea fede ' Romani e s'era promesso che e' l'avessero a difendere ed utare.

Dell'odio, che portava ai suoi congiunti e parenti.

L'odio che e' portava a' suoi parenti, cominciò primieramente dimostrarlo contro a Druso suo fratello: perciocchè egli mafestò una lettera, che il detto Druso gli scriveva, confortandolo e si unisse con seco a costringere Augusto a restituire la ertà al popolo romano. Appresso scoperse il suo mal animo ntro a tutti gli altri. Non si piegò mai, pure a usare un mimo atto di umanità inverso Giulia sua moglie, come era suo bito, la quale era stata confinata da Augusto; talchè non somente le fece intendere che ella non uscisse di quella terra, e ella era confinata, ma ancora le proibì lo uscir di casa, ne lle acconsentire ch'ella parlasse o praticasse con persona -nna. Oltre a ciò ordinò che e' non le fussero pagati i danari e da Augusto pel suo vitto gli erano stati assegnati; mostrando non voler fare cosa alcuna contro al dovere e contro a quello e le leggi comandavano, e che non avendo Augusto fatto enzione alcuna della sopraddetta provisione, non era ragionele ch'ella le fusse pagata. Parendogli che Livia sua madre si lesse anch'ella travagliare del governo della Repubblica, se veva recato a noia e fuggiva di trovarsi a ragionar con lei; chè di rado le parlava, nè voleva che i ragionamenti fussero olto lunghi e segreti, acciocchè le brigate non si dessero ad endere ch'egli si governasse secondo il parere e consiglio quella: ancora che molte volte se ne servisse e n'avesse di sogno. Ebbe similmente molto per male che il senato, oltre li altri titoli, lo chiamasse figliuolo di Augusto e di Livia; onde n volle acconsentire ch'ella fusse chiamata madre della pa-ia, nè che in suo onore fusse fatta alcun'altra dimostrazione l pubblico; anzi la riprese molte volte, con dirle, che a lei n istava bene di travagliarsi ne' casi importanti della Repubblica ed in quelle faccende che a donna non si convenivano:

ed allora massimamente la riprese, quando ei vide che in quella arsione che seguì vicino al tempio della Dea Vesta, ella s'era messa in persona a confortare il popolo ed i soldati che prontamente soccorressino la città in quel bisogno, siccome a tempo del marito era solita di fare.

Suo odio colla madre.

Cominciarono appresso a tenersi favella l'uno all'altro; e dicono che la cagione fu quella che appresso si dirà. Aveva più volte pregatolo Livia che fusse contento di fare abile uno il quale era stato fatto cittadino romano, a potere essere nel numero dei giudici che di sopra abbiamo detto; e finalmente le fu risposto da Tiberio che voleva che nella tavola dove si notavano i nomi de' giudici fusse scritto ancor questo, cioè che la madre lo aveva forzato a fare quell'abilità a quel tale e che altrimenti non era per farne nulla. Onde ella ne prese sdegno e gli mostrò certe lettere da lei conservate di Augusto, nelle quali, venendo a un certo passo, si dimostrava quanto Tiberio fusse intollerabile e di perversi costumi. Dicono adunque che Tiberio ebbe tanto per male ch'ella avesse conservato tanto tempo le predette lettere e con sì fatta rabbia rinfacciatogli le parole di Augusto, che alcuni pensano che tra le cagioni che lo mossono a partirsi di Roma ed andarsene ad abitare a Capri, questa fosse la principale; nè mentre che egli si dimorò nella predetta isola vide mai la madre, se non una volta in tempo di tre anni che ella visse; e quella volta ancora non istette molto seco a ragionamento, nè l'andò mai a visitare nella sua infermità. E poi ch'ella fu morta, tenne più giorni le genti sospese con dare speranza di voler ritrovarsi alle sue esequie, tanto che finalmente essendo già il corpo corrotto e guasto, la seppellirono senza lui. Non volle ancora ch'ella fusse consagrata e deificata, mostrando che ciò gli fusse stato imposto da lei. Non tenne conto alcuno del testamento ch'ella aveva fatto. Perseguitò in breve tempo tutti i suoi amici e familiari, per insino a quelli ai quali nel suo morire aveva lasciato la cura di far celebrare le sue esequie; uno de' quali, ch'era dell'ordine de' cavalieri, fu da lui condannato e confinato nell' isola di Anticira.

Sua crudeltà ed odio verso i figliuoli.

) a' figliuoli, nè Druso ch'era legittimo e naturale, nè
co ch'era adottivo fu da lui amato con paterno affetto.
vangli i difetti di Druso, parendogli che e' fusse una per-
to rimessa e fredda e troppo facile di natura, onde egli
trò punto di contristarsi della sua morte; e quanto se-
dolore e' fece, fu che celebrate l'esequie, non così subito
e sue faccende ordinarie e consuete. Non volle che le
stessino serrate molto, nè che si facesse altra dimostra-
.tre a ciò sendo venuti gli ambasciatori d'Ilio alquanto
ondolersi con esso seco e confortarlo a pazienza, come
re fusse in tutto passato via, rispose loro ridendo, che
gli si doleva della loro mala sorte, poi ch'egli avevano
un cittadino tanto egregio come fu Ettore. Quanto a
co, fu sempre nimico dell'opere valorose di quello, mo-
che le non fussero tanto quanto si stimava; e che molte
egli avea fatte erano state senza proposito; e le sue glo-
torie biasimava come dannose al popolo romano. Ma
ogni altra cosa gli dispiacque che per la gran carestia
ibito era venuta in Alessandria egli vi fusse andato senza
ita, e si querelò di lui grandemente in senato. Credesi
he Gneo Pisone legato della Siria lo facesse morire per
i Tiberio. Costui essendo ivi a poco tempo accusato per
idio, pensano alcuni ch'egli avrebbe manifestato le com-
avute da Tiberio, ma che non lo fece, perciocchè elle
rete e non si potevano provare per testimonii. Egli adun-
quistò gran biasimo e ne fu incaricato assai; e molte
senti a gridare di notte: « Rendici Germanico. » Con-
presso questa mala opinione che si aveva di lui, avendo
nolto crudelmente la moglie ed i figliuoli di Germanico.

Sua crudeltà ed odio verso la nuora.

dosi Agrippina sua nuora per la morte del suo marito
co rammaricata un poco troppo liberamente, la prese
o con dirgli questo verso in greco: « A te pare, figliuola
e ti sia fatta ingiuria perchè tu non sei l'imperatrice; »
a quel tempo innanzi ebbe mai grazia di potergli par-
ciocchè una sera a tavola non volle gustare certi pomi
ii gli furon dati, e d'allora in poi non la convitò mai più,
do ch'ella avesse fatto quello per dare a credere alle

persone ch'egli l'avesse voluta avvelenare; ma vero e gli porse i detti pomi per vedere s'ella si fidava di lui e velenarla; e ch'ella si guardò di non gli assaggiare, co che indubitatamente credeva che fussero avvelenati. mente dandole carico ch'ella volgva rifuggire alla stat gusto, come facevano i servi, per muovere di sè a co il popolo e concitarlo contro a Tiberio, ora dicendo d leva rifuggire all'esercito, la confinò nell' isola Pandatar restando lei di biasimarlo e dirne male, la fece battere d turione, il quale con una battitura le cavò un occhio; e deliberato per morire di non mangiare, le fece aprir per forza e comandò che i bocconi le fussero impinza la gola. E poichè ei non vi fu ordine a farla mangiare fu morta, l'andò diffamando e vituperando in tutti que' ei potette, dicendo esser bene che il giorno nel quale fusse connumerato tra i giorni di male augurio e ne' qua ben far cosa alcuna. Parvegli ancora di essere stato mo toso inverso di lei e meritare d'esser lodato assai; perch non gli aveva attaccato un capestro alla gola e strango gittatola giù dalle scale Gemonie (onde si gettavano gli scellerati) e per sì fatta cortesia e clemenza usata verso acconsentì che il senato per un decreto unitamente lo ziasse, e che a Giove Capitolino, per memoria di così opera, fusse dedicata e consagrata una cosa d'oro (1).

Sua crudeltà ed odio contra i nipoti.

Rimasergli di Germanico tre nipoti, Nerone, Druso e di Druso solamente Tiberio; onde non avendo figliuoli, mandò Nerone e Druso, ch'erano i maggiori di Germa padri conscritti; ed il giorno che l'uno o l'altro si rapp la prima volta in piazza, ed avendo presa la toga virile, v fusse celebrato ed onorato, e dette la mancia al popolo. duto l'anno seguente che per salute loro s'erano fatti pu mente i voti, parlò in senato, con dire che una tal ce inverso di que' due fanciulli era superflua e che e' non si usarla, se non inverso di coloro che fussero già oltre di e avessero fatto qualche cosa per la Repubblica e dato buo di loro; e così venne a discoprire qual fusse l'animo su i due giovanetti ed a dargli in preda alle male lingue, c

(1) Svetonio dice, fosse consagrato un dono d'oro.

amente ch'egli avessero a dir male di lui, per aver cagione
rgli capitar male. All'ultimo scrisse al senato, accusandogli
ostrando come loro avevano fatto molte cose vituperose e
e; tanto che e' furono sentenziati per nimici del popolo ro-
o, e così gli fece morir di fame, Nerone nell'isola di Ponzo
uso appiè del monte Palatino. Pensano alcuni che Nerone
e costretto a morire volontariamente; e dicono che il carne-
andò a trovarlo, mostrando di esser mandato dal senato, e
nostrò il capestro per affogarlo e l'uncino per istrascinarlo;
e Druso fu tenuto senza mangiare, in modo che e' dette di
so in un pezzo di coltrico: e poi ch'e' furono morti, fece git-
le lor ossa in diversi luoghi, talchè con gran fatica furono
vate e raccozzate insieme.

Sua crudeltà con gli amici.

ianto a' suoi antichi amici e familiari, di venti ch'egli ne
a eletti tra' principali e più nobili della città, co' quali si
igliava ne' casi della Repubblica, da tre in fuora, gli fece
ammazzare chi per una cosa e chi per un'altra; e tra questi
lio Seiano, il quale fu ucciso con un gran numero di suoi
aci. Aveva Tiberio fatto grande costui non per bene che ei
olesse, ma solo per avere uno per la cui fraude egli facesse
tar male i figliuoli di Germanico, acciocchè Tiberio suo ni-
e figliuolo naturale di Druso venisse dopo lui a succedere
imperio.

Sua crudeltà e durezza con i grammatici e maestri.

a parimente rigido e crudele contro a certi Greci che teneva
esso di sè, de' quali prendeva grandissima consolazione e
izzo; tra' quali un certo Zenone, ragionando con seco e par-
o così esquisitamente, fu da lui domandato qual delle cinque
ie greche era quella nella quale egli allora così fastidiosa-
te parlava; e rispondendo il Greco ch'ell'era la lingua do-
, lo confinò nell'isola di Cinara, stimando che costui gli avesse
to rimproverare il tempo antico, quand'egli partitosi di Roma
e andò a Rodi ad abitare, perciocchè i Rodiotti parlano in
na dorica. Oltre a ciò avendo per usanza di proporre sempre
vola qualche disputa e quistione, ed avendo inteso come
uco grammatico cercava d'informarsi da' suoi ministri e ser-
ri quali fussero gli autori ch'egli era solito di studiare, per

venire preparato alle dispute, primieramenete gli comandò che non gli capitasse a casa; ed appresso, non gli bastando questo, lo fece morire.

Sua crudeltà dimostrata ancora nella sua gioventù.

Dimostrò d'esser crudele, maligno e tardo di natura insino di fanciulletto; e Teodoro Cadareo che fu suo precettore nell'arte della rettorica parve che fusse il primo che come persona sagace e di giudizio se ne accorgesse ed in poche parole avesse saputo bene esprimere la sua natura, chiamandolo a ogni poco nel riprenderlo, con parole greche, loto macerato nel sangue. Ma molto più si scoprì di così perversa natura poichè egli fu principe; ingegnandosi nel principio per acquistarsi, come uomo moderato e benigno, il favore e la benevolenza del popolo, di nasconderla e di simularla. Un certo buffone, nel passare uno che èra portato a sotterrare, gli disse forte che ognuno lo sentì, che facesse intendere ad Augusto che i lasciti ch'egli aveva fatti al popolo ancora non erano stati consegnati. Onde Tiberio, facendolo venire a sè, gli diede quella parte che se gli aspettava; e di poi fattolo giustiziare, gli disse che rapportasse il vero ad Augusto. E non molto di poi negandogli un certo Pômpeo cavalier romano non so che pertinacemente, minacciando di farlo mettere in prigione, gli disse che di Pompeo lo farebbe diventar pompeiano, mordendolo in cotal guisa e quanto al nome, e quanto alla fazione anticamente nimica della casa de' Cesari e che era capitale.

I delitti di lesa maestà atrocemente vendicati.

In questo medesimo tempo domandandogli il pretore se voleva che si raunassero i giudici sopra a quelli che avessero offesa la maestà dell'imperatore, rispose, che e' bisognava mettere in esecuzione quello che comandavano le leggi; e le fece osservare atrocissimamente. Levò un certo il capo da una statua di Augusto per porvene un altro; venne la cosa in senato e perchè si stava in dubbio se gli era vero o no, fu con tormenti esaminato e condannato il reo: a poco a poco questa sorte di calunnie venne a quello, che ancora queste cose diventarono capitali, l'aver battuto un servidore vicino alla immagine di Augusto; l'aversi dinanzi a quella scambiata la veste; l'avere portato la sua effigie scolpita in anello o in moneta nel bordello

o pisciatoio pubblico; l'aver tenuto contraria opinione da quello che Augusto avesse detto o fatto. Capitò finalmente male ancora uno il quale nella sua città acconsentì che gli fosse dato un magistrato in quel dì medesimo ch'egli erano già stati dati ad Augusto.

Alcune cose da lui barbaramente fatte sotto apparenza di gravità.

Fece oltre a ciò molte altre cose sotto spezie di severità e di gravità, mostrando di voler ridurre la città a vivere civilmente, e tor via le male usanze; dove egli, secondo che la natura gli porgeva, si portò tanto crudelmente, che furono alcuni, i quali biasimandolo del presente ed avvisandolo del futuro e del male ch'era per intervenirgli, composono questi versi, la cui sentenza è questa:

Aspro e crudele, vuoi tu che io brevemente dica ogni cosa?
Poss'io capitar male, s'egli è possibile che tua madre t'ami.
Tu non sei Cavaliere, perchè? perchè tu non hai i centomila.
E se tu andrai ben ricercando il tutto, Rodi ti fu dato per confino.
Tu hai, Cesare, scambiato i secoli d'oro;
Perchè mentre che tu sarai al mondo, saranno sempre di ferro.
Ha costui in fastidio il vino, perchè comincia ad aver sete del sangue;
Il quale or bee tanto avidamente, quanto prima il vino pretto.
Risguarda Roma il tuo Silla felice per sè, non per te.
E Mario ancora puoi, volendo, in lui considerare, ma quando tornò di esilio:
Oltre a ciò le mani di Marcantonio suscitanti le guerre civili,
Non pure una sol volta di sangue imbrodolate.
E di': Roma è spianata, molto sangue spargerà,
Qualunque di esule sarà fatto imperadore.

I quali prima voleva che e' fussero ripresi, come composti da omini che in Roma non potevano sopportare il dominio e come ettati più dalla collera e dalla rabbia che ragione alcuna che gli avessero contra di lui, ed aveva in bocca a ogni poco: Abbianmi in odio e facciano a mio modo. Appresso fece fede che ll'erano cose al tutto vere quelle che in cotal guisa dicevano.

Come per leggieri peccati condannasse a pene severissime.

Fra pochi giorni, poi che e' fu arrivato a Capri, avendogli portato n pescatore, mentre ch'egli trattava alcune cose in segreto, un ran barbio, ed essendogli sopraggiunto addosso così alla improvvista, comandò che gli fusse stropicciata la faccia con esso,

come quello che venne tutto a rimescolarsi, vistoselo comparì sopra dalla banda di dietro dell'isola che per certi luoghi aspri e senza via era venuto su carponi a trovarlo; e parendo a quel povero uomo di averne avuto buon mercato, e rallegrandosi mentre che egli era tormentato, di non gli aver portato una locusta, la quale oltre a modo grande aveva presa, comandò subito che fusse portata la locusta e gli fece guastare tutta la faccia con essa. Fece tor la vita a un soldato pretoriano per aver tolto un pagone del parco. Essendo nel fare un certo viaggio impedita la lettiga, dove egli era dentro, da pruni, fece pigliar colui che gli faceva la scorta, il quale era un centurione delle prime coorti, e fattolo distendere in terra, gli fece dar tante battiture, che e' fu per morirsene.

Come infierisse con ogni genere di crudeltà contro tutti

Cominciò appresso a non lasciare crudeltà alcuna indietro, che egli non la usasse, avendo sempre qualche occasione, nè già mancando mai materia; pigliando primieramente a perseguitare i famigliari e conoscenti della madre, appresso de' nepoti e della nuora, ed ultimamente quelli di Seiano; dopo la morte del quale fu più crudele ch'egli non fusse mai stato per lo addietro: onde si conobbe chiaramente, come Seiano non era quello che lo metteva al punto, ma che cercando Tiberio occasione di sfogare quella sua crudeltà, Seiano gli mostrava i modi da trovarla: non ostante che esso Tiberio scriva in certi suoi commentarii, dove egli brievemente ha descritta la vita sua, che aveva punito Seiano per aver trovato ch'egli perseguitava i figliuoli del suo Germanico: de' quali esso ne fece ammazzare uno, essendosi già cominciato a sospettare di Seiano, e l'altro, poi ch'egli ebbe fatto uccidere Seiano. Lo andare connumerando a una a una le cose fatte da lui crudelmente, sarebbe cosa troppo lunga: ma e' basterà trattarne così in universale, acciò che da quelle si possa come da un modello ovvero esempio, conoscere qual fusse la sua crudeltà. Niuno dì passò mai, sacro o religioso ch'ei si fusse, che non facesse o tormentare o uccidere qualcuno: talchè ancora nelle calende di gennaio non la perdonò ad alcuni ch'egli fece giustiziare, e molti ne furono da lui condannati insieme con le mogli e co' figliuoli: avendo fatto un comandamento pubblico che niuno avesse ardire di piangere i suoi parenti ch'erano in potere della giustizia, quantunque e' fussero condannati a morte, avendo ordinato premii grandissimi agli accusatori e premio ancora

i testimonii. Non fu mai accusatore di sì poco credito
fusse prestato fede. Tutte le offese e delitti erano
ncora ogni minima parola benchè ella fusse detta
:e e senza mala intenzione. Un poeta fu accusato e
er aver detto male di Agamennone in una tragedia.
ancora fu condannato per aver scritto che Bruto e
stati gli ultimi de' Romani; e gli scritti dell'uno e
ono levati via: non ostante che e' si fussero già
esenza di Augusto e che e' fussero stati approvati
sinceri. A certi ch'erano in carcere, fece non sola-
libri, acciò ch'e' non potessino studiare, ma ancora
parlare insieme. Onde essendo stati citati alcuni a
r esaminarsi, conoscendo di aver a essere condan-
odo, una parte di loro si ferirono nelle proprie case,
. per non avere a esser tormentati nè svergognati
lla curia, bevettero il veleno: e con tutto ciò fatto
rite a que' primi, li fece mettere in prigione così
nezzi vivi. Tutti i sentenziati a morte furono gittati
iemonie e strascinativi con gli uncini; ed in un
a venti, tra' quali si ritrovarono donne, fanciulli e
non erano ancora da marito: e perchè secondo il
era lecito strangolare le vergini, le fece prima sver-
rnefice e poi le fece strangolare. A quegli che de-
a morte gli faceva vivere per forza, e riputava la
anto leggiere, che avendo inteso che uno de' con-
mato Carnuzio, aveva anticipato con l'essersi am-
dò: Carnuzio mi è uscito delle mani. E andando a
igioni, per vedere se vi erano tutti, rispose a uno
va che lo traesse ormai d'impaccio e s'affrettasse di
ion ho ancora fatto pace con esso teco. Un cittadino
risse ne' suoi annali che una volta a un convito, dove
mero di gente ed al quale egli ancora si ritrovò, gli
o all'improvviso e a sorte da un certo nano che stava
e ciò fu nell'isola di Capri), perchè e' s'indugiava
a vita a Pauconio, il quale aveva offeso la maestà
e ch'egli allora lo riprese di aver parlato così pro-
ite, ma scrisse ivi a pochi giorni al senato, che senza
po in mezzo si desse ordine che Pauconio fusse

Come aumentassesi la sua crudeltà e furberia.

Diventò molto più crudel che e' non era e cominciò a non avere rispetto a persona alcuna, poi ch'egli ebbe inteso di che maniera Druso suo figliuolo era stato ammazzato; perciocchè avendosi dato a credere che e' fusse morto per aver [illegible] della bocca, come egli intese che Seiano e' Livilla sua moglie avevano a tradimento fatto uccidere, non lasciò indietro modo alcuno di tormentare e d'ammazzare uomini: e per alquanti giorni durò dalla sera alla mattina a stare tanto intento e [illegible] in fare esaminare e tormentare uomini sopra alla predetta [illegible] sione, che essendo arrivato un Rodiotto suo amico che da lui era stato chiamato per lettere molto familiari, subito che gli fu [illegible] comandò senza indugio che fusse tormentato, stimandolo un di quegli che atteneva alla predetta esamina; ma conosciuto [illegible] presso chi egli era ed accortosi del suo errore lo fece ammazzare acciò che e' non si divulgasse tal ingiuria. A Capri si mostra ancora oggidì un luogo dove ei mandava gli uomini al macello e donde, avendogli prima lungamente tormentati e in diversi modi, comandava che in sua presenza fussero gittati in mare, [illegible] giù appiè stavano un gran numero di marinari a ricevergli con pali e con remi e farne brani se per ventura fosse restato in alcun di loro ancora punto di spirito. Tra i modi del tormentare i condannati aveva trovato di far loro bere assai vin pretto e imbriargli; e appresso gli faceva legare pe' testicoli, tal che per tormento della orina che e' ritenevano e per la strettezza delle cordelle venivano a crepare. E se la morte non lo soppragiugneva e se Trasillo, come dicono alcuni, non gli avesse dato speranza di avere a vivere più lungamente e persuasolo industriosamente che alcune cose ch'egli aveva in animo di fare le indugiasse a tempo più comodo, il numero di quegli che e' fece ammazzare sarebbe stato alquanto maggiore; nè l'avrebbe ancor perdonata (come si crede), a' nipoti che gli erano restati, perciò che [illegible] gli era a sospetto e Tiberio a vile, per essere bastardo; e pare che questa opinione abbia del verosimile per le parole ch'egli usava dicendo a ogni poco, che Priamo era stato felice perchè i suoi erano tutti morti innanzi a lui.

Il sospetto col qual visse in mezzo ai delitti.

Quanto e' fusse odiato e malvoluto e bestemmiato, e quanto ei vivesse ancora in timore e sospetto, e come e' fusse sottoposto

oltraggi e alle villanie per si fatte scelleratezze, molte
ne fanno fede. Egli primieramente ordinò che quegli che
avano agli aruspici per sapere il futuro e così consigliarsi
loro, parlassino in modo forte che ognuno udisse ed in pre-
a di testimonii. Fece forza di mandare a terra gli oracoli che
o intorno a Roma, ma si tolse da questa impresa per timore
erenza della religione: e di ciò furono cagione i libri che
o nel tempio della Fortuna in Palestrina, ne' quali erano
te le cose future: perciocchè volendo rovinare il predetto
io, ed avendogli fatti condurre in Roma dentro un'arca
o ben chiusi e suggellati, fece aprir l'arca e trovò che non vi
o dentro; ma rimandata l'arca a Palestrina e posta nel tem-
ed aperta, vi ritrovarono i libri. Oltre a ciò avendo a sospetto
tadini ch'erano stati eletti governatori delle provincie, nè
ndo ardire di lasciargli partire da sè e mandargli a' governi
gli aveva lor concessi, gli tenne appresso di sè parecchi anni;
o che e' fece gli scambi in lor presenza; e così in Roma,
e egli erano, ritenendo il titolo di governatori, commetteva
ogni giorno qualche cosa, il che essi facevano eseguire per
commessarii e coadiutori.

Sospetto ch'egli ebbe della nuora e dei nipoti condannati.

ltre a ciò tanto era il timore e sospetto ch'egli aveva della
ra e de' nipoti, dopo che furono condennati, che sempre che
avevano a muovere da luogo a luogo, gli faveva mettere in-
nati dentro una lettiga molto ben turata e cucita; avendo
nato a' soldati che non lasciassero accostare i viandanti, nè
ona alcuna che e' rincontrassino, nè fermarsi in luogo al-
o, nè volgersi indietro a risguardare.

Diffidenza e sospetto dello stesso.

entre che Seiano cercava di torgli lo Stato (1), ancora che
si fusse accorto, che il natale di quello era pubblicamente
brato, e che per tutto si adoravano le statue d'oro che in
r di quello erano state poste in diversi luoghi, nondimeno

(1) Ciò che a questo passo dice Svetonio, è, che Tiberio nel far
re le mani addosso a Seiano, che cercava di torgli lo Stato.
ora ch'egli si fosse accorto, che il Natale, ecc., nondimeno si
ernò più con astuzia, ecc.

tanto era il timore che di lui aveva, che in fargli porre le mani addosso e ammazzarlo, si governò più con astuzia e con inganni che con quella forza ed autorità che e' poteva usare come principe. Egli primieramente, per levarselo dinanzi, mostrò di volerlo onorare, e la quinta volta ch'egli era stato consolo, se lo elesse per compagno: il quale consolato prese solo a quel fine, trovandosi fuor di Roma, sendo stato un gran tempo ch'egli non aveva esercitato tal magistrato. Apresso gli fece credere di voler imparentarsi con esso lui e di volere ancora farlo tribuno; e così intrattenendolo con queste speranze, lo accusò in senato quando egli manco se lo pensava; e gli fece contro una orazione molto vituperosa e piena d'ignominie e da muovere di sè a compassione coloro che l'ascoltavano: perciocchè tra l'altre cose pregò i padri conscritti che li mandassero uno de' consoli in compagnia d'alcuni soldati, acciocchè, essendo vecchio, si potesse condurre salvo dinanzi al cospetto loro. E con tutto ciò, non si fidando ancora, nè essendo bene assicurato, e dubitando di qualche garbuglio, aveva ordinato, che facendo di mestiero, Druso suo nipote, il quale era in prigione ancora in Roma, fusse liberato dalla carcere e fatto capitano delle sue genti. Faceva ancora stare in punto le galee per rifuggire a qualcuno di quegli eserciti che erano fuora Roma, dove bene gli venisse; salendo ad ogni poco sopra a un luogo alto e rilevato intorno a rimirare se e' vedeva far cenno, secondo ch'egli aveva ordinato a coloro che gli aveano a portare gli avvisi, come il fatto di Seiano era seguito, per potere presto intendere ogni cosa. E con tutto che Seiano fusse morto e la congiura in tutta spenta, non perciò ne divenne più sicuro, nè più animoso; anzi se n'andò a quella possessione ch'è chiamata la villa di Giove, e per nove mesi continui si stette in casa ch'egli non uscì mai.

Maldicenze e libelli contro di lui pubblicati.

Era oltre a ciò tormentato e travagliato il suo animo dal male che di lui per tutto e da ogni uno si diceva: perciocchè tra i condennati non ve n'era alcuno, il quale non gli dicesse senza rispetto o in presenza sua o per via di scritti, che s'appiccavano là dove i senatori stavano a sedere in senato, tutte le villanie e vituperii che dir si possono. Le quali cose ripigliava quando in un modo e quando in un altro, ora vergognandosene in modo che e' cercava di nasconderle e celarle in tutte le maniere che poteva; ora tenendone sì poco conto, ch'egli le pigliava

a, divulgandole per se medesimo. Artabano re de' Parti
se una lettera molto ingiuriosa, dove esso gli rinfacciava
e gli amici e le altre genti che da lui ingiustamente
ati fatti morire; rinfacciavagli ancora la sua tardità e
e quanto e' fusse libidinoso; confortandolo che oramai
zzasse con le sue mani, dando quel contento e quella
zione agli animi de' cittadini romani, i quali grande-
molto a ragione l'avevano in odio. Onde fu tanto il di-
ch'egli ebbe di se medesimo, che e' mancò poco, che nel
della infrascritta lettera, la quale egli scrive al senato,
icesse un raccolto di tutti i travagli e miserie nelle quali
trovava, e di quello ancora che gli soprastavano. Il prin-
la lettera è questo.

era e orazione al Senato, nella quale si duole delle sue miserie.

i so, padri conscritti, quello che io mi debba scrivere,
a lato farmi per scrivervi; anzi non so qual cosa sia quella
i questi tempi non vi debba scrivere. Gli Iddii e le Dee
ano capitar male, se io non conosco manifestamente che
ni giorno di male in peggio e corro alla mia rovina ma-
Stimano alcuni, che le predette cose fussero da lui an-
, perciocchè egli era buono astrologo e matematico; ed
onosciuto molto tempo innanzi, quanto il nome suo do-
ere vituperato e quanti avevano a essere i travagli che
a sopportare, affermando questa essere stata la cagione,
anto ostinatamente ricusò d'accettar l'imperio e d'esser
padre della patria e che e' si giurasse nel nome suo:
gli d'avere di poi con sua maggior vergogna a darsi a
e come indegno di sì fatti onori. Puossi ancora far con-
sser vero quanto di sopra è detto per una orazione che
sopra a questo di non voler esser chiamato padre della
è acconsentire che e' si giurasse nel nome suo: e mas-
nte in quel luogo nella predetta orazione, dove egli dice,
sempre il medesimo, nè mai si muterà di costumi men-
gli starà in cervello. Oltre a ciò dice in un altro luogo,
isogna che il senato abbia cura di non si obbligare il
alcuno, che per qualche caso si potria mutare. Ed al-
r nella medesima orazione dice: Se mai avviene che i
tamenti vi facciano dubitare dell'animo mio devoto in-
voi, il che prima ch'egli avvenga, desidero che l'ultimo
i tolga la vita onde io non senta che voi abbiate mutato

Comandò ancora a un soldato, ch'era stato interrogato in gr[eco] per testimonio, che rispondesse in latino.

Sua malattia e che essendosi due volte, durante il tempo del suo [ritiro] avvicinato a Roma per entrarvi, tutte due le volte ritornò addietro.

Mentre ch'egli si dimorò nell'isola di Capri, solo due v[olte] mostrò di voler tornarsene in Roma; la prima si condusse p[er] mare sopra una galea insino all'orto che è vicino al luogo d[ove] si fanno le battaglie navali, e lungo la via del Tevere da [ogni] banda fece stare i suoi soldati che facessero tornare ad[dietro] quegli che venivano per incontrarlo. Un'altra volta si con[dusse] per la strada Appia, vicino a sette miglia a Roma; ma sen[za] entrar dentro, avendo solamente dato una occhiata alle m[ura] della città, dette medesimamente la volta addietro tornandosene a Capri. La prima volta che essendo venuto per la via d[i] ... se ne tornò indietro, egli medesimo non seppe la cagione. La se[conda] conda che fu questa per la strada Appia, se ne tornò indietro per un caso maraviglioso che gl'intervenne: e questo fu che avendosi domesticato un dragone, e cibandolo di sua mano, ... per dargli mangiare e trovò che le formiche se l'avevano man[] giato. Fu per tanto avvertito che si guardasse dalla furia del popolo. Tornandosene adunque a Napoli e trovandosi ad As[tura] cominciò a sentirsi un poco di mala voglia, appresso parendo[gli] essere assai bene alleggerito, camminò alla volta di Cercei[i]: per non dare sospezione alcuna della sua infermità, non s[olo] si ritrovò presente a' giuochi che i suoi soldati celebravano, m[a] ancora, sendo cacciato fuora un porco salvatico, gli trasse al[cune] saette così da alto: e per essersi scontorto alquanto il fianco, nello ansare ripieno di vento, venne a riaggravarsi nella mala[t]tia: nondimeno alcuni giorni se n'andò comportando assai be[ne.] E come ch'egli si fusse fatto portare insino à Miseno, non p[er] ciò lasciò indietro alcuna cosa del suo vivere ordinario, ban[] chettando al solito e pigliandosi i medesimi piaceri e dile[tti,] parte per non saper astenersi e parte per mostrare di non [aver] male. Onde Caricle medico partendosi dal convito per andars[ene] a casa e volendo chiedergli licenza, gli prese la mano per bac[iar]gliene: ma Tiberio credendo che il medico gli volesse tocca[re il] polso, lo pregò piacevolmente che non si partisse e che si p[o]nesse un poco a sedere e soprattenne il convito più del solito [e] gli bastarono le forze di stare, siccome egli era costumato q[ui] nel mezzo della sala col littore ritto davanti: il quale, mentre d[]

convitati se n'andavano e gli domandavano licenza, gli diceva uno ad uno chi e' fussero.

Luogo e tempo della di lui morte.

In questo mezzo avendo trovato nel libro, dove si notavano ornalmente le azioni del senato che certi erano stati liberati, zi non pure uditi, de' quali egli aveva scritto al senato, perchè fussero esaminati e condennati, con aver detto brevemente n altro, se non che uno gliene aveva accusati, mugghiando e lendosi e parendogli d'esser disprezzato, aveva deliberato in ni modo di tornarsene a Capri per non tentare di far cosa alna se non al sicuro; ma ritenuto dal temporale e dalla matia che tuttavia andava aggravando, non passò molti giorni egli si morì in villa a un luogo di Lucullo, avendo settantotto ni e ventitre anni essendo stato nell'imperio, a' sedici di marzo, endo consoli Gneo Acerronio Proculo e Gaio Ponzio Nigra. no alcuni che pensano essergli stato dato il veleno da Gaio a mpo e che a poco a poco lo consumasse. Altri che nello allenre della febbre presagli fortuitamente, desiderando di mangiare, n gliene fu dato. Altri dicono che e' fu affogato, sendogli stato avolto il capo (1) nel primaccio; perchè essendo ritornato alnanto in sè, aveva ridomandato l'anello che gli era stato cavato i dito. Seneca scrive che avendo conosciuto di mancare, si cavò anello di dito, facendo segno di volere darlo a qualcuno e dipoi i nuovo se lo rimesse e che tenendo stretto il pugno della mano nistra, stette un pezzo senza muoversi; appresso chiamati in un ibito quegli che lo servivano, nè gli essendo risposto da alcuno, he e' s'era levato e cascato non molto lontano dal letto per esergli mancato le forze.

I segni che pronosticarono la di lui morte.

L'ultimo dì che fu da lui celebrato del suo nascimento, essengli stato portato da Siracusa un Apollo, cognominato Temenite, quale era molto grande e ben fatto, e volendolo porre nella ibreria del Tempio, ch'egli nuovamente aveva edificato e consagrato, glie le parve vedere in sogno affermante che da lui non oteva essere dedicato. E pochi giorni avanti che ei morisse, la orre del Faro a Capri fu rovinata da' tremuoti. Oltre a ciò nel

(1) Primaccio, lo stesso che piumaccio.

monte Miseno la cenere, le faville ed i carboni ch'erano stati posti nella stanza dove egli mangiava per riscaldarla, essendo stati spenti una gran parte del dì, in un subito nel farsi sera si riaccesono ed arsono una gran parte della notte; nè mai vi fu ordine a poterli spegnere.

Festa del popolo romano per la di lui morte.

Tanta fu l'allegrezza ch'ebbe il popolo romano della sua morte che al primo avviso cominciarono le genti a discorrere per le strade; e chi gridava che e' fusse gittato in Tevere; e chi pregava gli Iddii infernali che non gli dessero luogo alcuno nello inferno, se non tra gli empi e scellerati. Altri minacciavano il corpo così morto di attaccargli un uncino alla gola e gittarlo giù dalle scale Gemonie; come quelli ch'erano accesi contro di lui, ricordandosi della sua antica crudeltà. E perchè nuovamente era intervenuto per sua cagione un caso molto atroce, e questo è, che avendo il senato fatto un partito che i sentenziati a morte avessero tempo dieci dì a essere giustiziati, accadde per ventura che il decimo giorno di certi ch'erano stati condannati, venne appunto ad esser quello, nel quale venne l'avviso della morte di Tiberio; costoro adunque raccomandandosi a tutte quelle persone che e' vedevano e pregando per la fede che in loro avevano gli volessero aiutare, perciocchè non si ritrovando Gaio in Roma non potevano andare a raccomandarsi a lui; quelli pertanto che erano alla guardia della prigione, acciocchè e' non seguisse cosa alcuna contro a quello ch'era ordinato, gli strangolarono e gli gittarono giù dalle predette scale, chiamate Gemonie. Ciò fu cagione di accrescere carico al morto Tiberio appresso del popolo, come quello a cui pareva che un tale tiranno, ancora poi che e' era morto, perseverasse nella sua crudeltà. Nè prima si mossero quelli che conducevano il corpo dal monte Miseno, che la maggior parte di quelli ch'erano presenti levarono le grida con dire che fusse portato ad Aversa ed abbronzato nello Anfiteatro: nondimeno i suoi soldati lo condussero a Roma e fu arso e seppellito pubblicamente.

Suo testamento ed ultima disposizione.

Aveva fatto testamento due anni innanzi e scrittolo di mano propria e fattane fare una copia a un suo liberto; e così l'originale come la copia aveva fatto soscriver e suggellare da

persone vili e di molto bassa condizione. Lasciò eredi Gaio figliuolo di Germanico e Tiberio figliuol di Druso suoi nipoti, ciascuno per metà; e volle che e' redassero l'un l'altro. Fece ancora di molti lasciti a diverse persone, come alle vergini vestali, ai suoi soldati tutti insieme ed alla plebe romana: lasciando a ciascuno un tanto e spezialmente ai maestri de' vichi, cioè capi de' borghi e delle strade maestre.

LA VITA ED I FATTI

DI

GAIO CALIGOLA

QUARTO IMPERAT R ROMANO

Di Germanico padre di Caligola.

Germanico padre di Cesare, figliuolo di Druso e di Antonia giuniore, adottato da suo zio Tiberio, fu questore cinque anni innanzi, che per legge gli fusse lecito; e dopo tal magistrato immediate fu fatto consolo. È mandato a governo per capitano generale dello esercito che si ritrovava in Germania, dove intesa la morte d'Augusto, raffrenò quelle genti che pertinacemente ricusavano Tiberio e volevano lui per loro imperadore; nella qual cosa egli si dimostrò non solamente costante e forte, ma ancora pietoso ed amorevole. Ed avendo ivi a poco tempo superato e vinto i nimici, trionfò in Roma. Appresso fatto la seconda volta consolo, prima ch'egli entrasse in magistrato, fu mandato a comporre lo Stato dell'Oriente; dove avendo vinto il re d'Armenia, ridotto la Cappadocia in forma di provincia (cioè fattola distretto de' Romani), morì di trentaquattro anni in Antiochia, avendo avuto una lunga infermità, non senza sospezione di veleno: perciocchè oltre a' lividi che per tutto il corpo si gli vedevano e la schiuma che per bocca mandava fuora, nello essere abbruciato il corpo, fu ritrovato tra le ossa e cenere di quello il cuore integro e senza macula alcuna; la natura del quale si stima essere, che avendolo tocco il veleno, non possa [illegible] esse offeso nè consumato.

Morte di Germanico.

Fu opinione che Tiberio per oper[illegible]
avvelenare. Questo Pisone, essendo

L'amore e propensione di tutti verso di lui.

Egli di così fatte virtù fu largamente ricompensato e ne se[illegible] nell'animo grandissima consolazione; perciò che tutti i suoi [illegible] stimarono tanto e tanto lo amarono, che Augusto (per lasciar andare gli altri suoi parenti) stette lungamente in proposito [illegible] lasciarlo suo erede e successore, e finalmente comandò a Tiber[illegible] che lo adottasse per suo figliuolo. Fu oltre a ciò tanto amato [illegible] riverito dall'universale, che molti scrivono che ogni volta ch[illegible] egli andava o veniva in alcun luogo, era tanto grande il num[illegible] delle genti, che venivano ad incontrarlo o che l'accompagnava[illegible] che per calca e' portò alcuna volta pericolo della vita: e c[illegible] tornando di Germania, poi ch'egli ebbe quietato gli animi d[illegible] suoi soldati (che volevano, come di sopra è detto, elegger l[illegible] per loro imperadore), gli uscirono incontro tutte le compag[illegible] de' soldati pretoriani, non ostante che e' fusse stato coman[illegible] loro che due solamente gli andassino incontro: e che tutto [illegible] popolo romano, uomini e donne, giovani e vecchi, nobili e ignobili se gli sparsono d'intorno e gli andarono incontro fu[illegible] della città venti miglia.

Presagii che annunziarono la morte di Germanico
e come fu pianto ancora dai barbari.

Vidersi nondimeno molti maggiori e più certi segni della b[illegible] nevolenza de' popoli inverso di lui in morte e dopo morte c[illegible] in vita. Quel giorno ch'egli morì, i tempii furono rubati e [illegible] altari degli Iddii mandati sottosopra, ed alcuni vi furono, c[illegible] gittarono i loro Iddii domestici e familiari nel mezzo della strad[illegible] e similmente i bambini, che pure allora erano nati, furono loro posti fuor di casa ed abbandonati. Oltre a ciò dicono ch[illegible] barbari nimici capitali e che tuttavia guerreggiavano con es[illegible] noi, come se il danno di una tal morte fusse comune ancor[illegible] loro, acconsentirono di far triegua, dolendosene acerbamen[illegible] Alcuni re si levarono la barba e tosarono i capelli alle mog[illegible] per dimostrare in cotal guisa grandissimo dolore. Dicono anc[illegible] che il re de' Parti si astenne dello andare a caccia e di ri[illegible] varsi in convito co' nobili e grandi del suo regno, il che a[illegible] presso di loro è segno di pubblica mestizia.

Mestizia e pianto fatto in Roma per la di lui morte.

ı Roma avendo avuto le nuove della sua malattia, stava la
, mesta ed attonita aspettando i secondi avvisi ed in un su-
in sul fare della sera si sparse una voce, senza sapere onde
si fusse uscita, ch'egli era migliorato; onde d'ogni banda
ero le genti con molta fretta in Campidoglio coi lumi e colle
me per sacrificarle, e parendo loro esser tenuti a bada, fu-
› per isgangherare le porte del tempio: tanto erano deside-
di soddisfare i voti che per la salute di Germanico fatti
'ano. Fu svegliato dal sonno Tiberio per le grida di coloro
facevano festa e si rallegravano, e per tutte le strade anda-
› cantando: Salva è Roma, salva è la patria, ch'egli è salvo
manico. Ma come finalmente fu fatto palese la sua morte, nè
feste, nè con sollazzi, nè con bandi si potè mai fare che il
olo si rallegrasse e che per tutta la città non si facesse pub-
amente dimostrazione di dolore. E durò questa pubblica me-
a insino alle feste che si celebrarono nel mese di dicembre.
rebbe la sua gloria ed il desiderio di lui l'atrocità de' tempi
seguitarono; perciocchè ognuno aveva opinione che Tiberio
timore di Germanico tenesse ascosa la sua crudeltà, la quale,
ch'egli fu morto, fu da lui fatta palese.

Moglie e figli di Germanico.

bbe per moglie Agrippina figliuola di Marco Agrippa, della
e ebbe nove figliuoli, che due ne morirono, essendo ancora
ısce ed uno fatto già grandicello ch'era molto piacevole e fe-
gievole, la cui effigie, ornata a guisa di Cupido, fu da Livia
a nel tempio di Venere Capitolina; ed Augusto avendone una
amera la baciava ogni volta ch'egli entrava dentro. Gli altri
ıoli sopravvissero al padre, che tre ve n'erano femmine, Agrip-
, Drusilla e Livilla, nate l'una dietro all'altra, ed altrettanti
chi, Nerone, Druso e Gaio Cesare: de' quali Nerone e Druso
no accusati da Tiberio in senato e giudicati ribelli e ne-
del popolo romano.

Luogo e tempo della natività di Gaio Cesare.

aio Cesare nacque a' trentuno d'agosto, essendo consoli suo
e e Gaio Fonteio Capitone; non si sa dove egli nascesse,
la diversità degli scrittori. Gneo Lentulo Getulico scrive

lo ritruovo nel libro, dove son notate le
esser nato in Anzio. Plinio scrive che Get
scritto il falso; perchè essendo il giovane
derlo glorioso, volle mostrare che e' partec
che parte di quella città ch'era consagra
più venne a dar colore a questa sua menzo
anno innanzi era nato in Tigoli un figliuol
mato ancora egli Gaio Cesare, della cui pi
morisse in fasce, di sopra abbiamo detto.
scrive Plinio, e' e il numero degli anni, p
quali hanno scritto le cose d'Augusto, con
nico, finito il consolato, fusse mandato in
nato Gaio Cesare; nè quelle lettére che
scritte in quello altare, dimostrano in parte
sua opinione; perciò che Agrippina in qu
figliuole, ed ogni parto, senza alcuna differ
mato puerperio: percioc he gli antichi cl
(cioè fanciulle) puere, siccome i pueri (cioè
ancora una epistola d'Augusto, pochi mesi d
scritta ad Agrippina sua nipote di questo
quel tempo non era alcun bambino che av
ordinai ieri a Talario e ad Asellio che mi c
dendolo gli Iddii) Gaio nato a' diciotto di
io mando de' servi miei un medico seco: ed
nico che lo tenga appresso di sè, avendo

e altro luogo ameno e dilettevole, e l'amò sempre non al-
ıti che se e' fusse nato in quella: e si dice ancora ch'egli
disegnato di andare ad abitarvi e che in quel luogo fusse
o dell'imperio, essendogli venuta Roma in fastidio.

Cognome di Gaio e dove fosse prima nutrito.

;li posto nome Caligola per burla da' soldati, perciocchè
lo piccolo s'allevava tra loro vestito alla soldatesca; ap-
› de' quali quanto ei fusse in pregio, per essersi allevato a
nodo in lor compagnia, e quanto e' l'amassino e riverissino,
obbe massimamente dopo la morte di Augusto: percioc-
omoreggiando e tumultuando, egli solo senza dubbio al-
colla sua presenza gli mitigò; perchè non prima feciono
i tumultuare che e' videro esser portato via Caligola, per
che in que' garbugli non gl'intervenisse qualche male.
ı finalmente cominciarono a pentirsi di quanto avevano
e fermarono la carretta, in su la quale egli era, pregando
on fusse fatto lor vergogna di rimandarne Caligola.

Il luogo ed appresso quali fusse secondamente educato.

lò in compagnia del padre in Soria; del qual luogo (dopo
rte di quello) ritornato si stette con la madre di Roma.
avendola Tiberio confinata, s'andò a stare in casa di Livia
sta sua bisavola: in onore della quale, poi ch'ella fu morta,
lo ancor fanciulletto, fece una orazione in presenza del
) e dipoi s'andò ad abitare in casa di Antonia sua avola.
sso avendo dicianove anni, fu chiamato da Tiberio a Capri,
medesimo giorno prese la toga virile e si rase la prima
la barba, secondo il solito; ma senza cerimonia alcuna e
onorare quel giorno, come aveva fatto Tiberio quello di
e e di Druso. Ora ingegnandosi astutamente quelli, che
ano d'attorno, di mettergli in considerazione le offese ri-
ɜ, perchè e' se ne vendicasse, non mai dette loro appicco
); avendosi non altrimenti dimenticato le ingiurie che i
vevano ricevute, che se a lui non fussero tocche, passan-
ggiermente ogni ingiuria. E fu di tanta ubbidienza inverso
olo e di tutti quelli, che gli erano appresso, che merita-
di quello fu detto, niuno essere stato mai il maggior ser-
li lui, nè il più cattivo principe.

iceva segno di non se lo voler lasciar tôrre, lo fece af-
on avvolgergli il primaccio intorno alla bocca, ed ancora
ue mani gli strinse la gola. E perchè un servidore, ve-
fatta crudeltà, avea cominciato a levare il rumore, lo
re in croce spacciatamente. E tutto questo che s'è detto
simile, perciocchè alcuni scrivono, che se bene e' non
mai d'averlo fatto morire, tuttavia non lasciò di dire
va avuto in animo di farlo; massimamente ch'egli usò
lte di gloriarsi d'essere stato pietoso ed amorevole in verso
io; con dire, che essendo una volta entrato in camera di
mentre che e' dormiva, con un pugnale per vendicar la
ella madre e dei fratelli; s'era dipoi pentito, mosso a
sione di lui, e che partendosi aveva gittato via il pu-
icendo ancora, che Tiberio, benchè e'se ne fusse accorto,
mo non aveva avuto ardire d'andar altrimenti ricercando

Imperio di Gaio Cesare Caligola.

sse adunque nell'imperio con grandissima soddisfazione
lo romano, anzi, per dir così, di tutto il mondo; perciò
ognuno era desiderato grandemente per principe e mas-
nte dai sudditi e da soldati, i quali, per la maggior parte,
o l'avevano conosciuto. Fu ancora sommamente grato
ersale della plebe, per la buona memoria del suo padre
ico, come quelli che avevano compassione di quella
arendo loro ch'ella fusse quasi spenta. E però subito
mosse da Miseno, accompagnando il còrpo di Tiberio,
que e' fusse vestito a bruno, nondimeno tra le fiaccole
e nel rappresentarsi all'altare e nel sacrificare e in tutte
erimonie fu sempre accompagnato da grandissima mol-
di gente ch'erano venuti a incontrarlo; i quali ripieni
ezza, oltre a'nomi felici e fausti per i quali lo chiama-
cevano ancora, come egli era la loro stella ed il loro
no che s'erano allevato.

Le cose da lui fatte nell'ingresso al principato.

entrato in Roma per consentimento del senato e del po-
ne per forza si mescolava tra' senatori, fu annullata la
di Tiberio, il quale nel suo testamento aveva fatto erede
compagnia l'altro suo nipote ancora giovanetto; e così

turono d'intorno a casa, standovi volta si
cora' alcuni che votarono di combattere
riaveva la sanità: ed alcuni altri appicca
scritte, come e' si votavano d'ammazzarsi
che gli portavano i cittadini romani s'aggi
forestieri, che fu cosa notabile e maravigli
ebbe appresso di loro. E tra gli altri Art
sempre aveva dimostro di aver in odio
poco, spontaneamente venne a chieder gr
e venne a parlamento con lo ambasciatore
l'Eufrate adorò l'aquila e le insegne roma
Cesari.

Suoi costumi civili ed umani nel principi

Era ancora tanto umano e popolare, c
animi di ciascuno ad amarlo e riverirlo;
orazione in laude di Tiberio con infinite
mente sotterratolo, subitamente se n'and
Pandataria e di Ponzo, per trasferire le ce
fratello in Roma: nè si curò per dimostra
toso, che il tempo fusse turbato. Ed arriv
a trovare con molta riverenza e di propri
pose nelle urne; e con le medesime ceri
gna in poppa di un brigantino, se ne ve

:he il mese di settembre fusse chiamato germanico. Ap-
fece fare un decreto al senato nel quale furono attribuiti
tonia sua avola tutti quelli onori e titoli ch'erano stati
ssi in diversi tempi a Livia Augusta. Elesse ancora Clau-
o zio (in quel tempo cavalier romano) per compagno nel
ato. Adottò il suo fratello Tiberio il dì che e' prese la toga
e lo chiamò principe della gioventù. E perchè le sue so-
ussero di maggior riputazione e più onorate, volle ch'elle
o consagrate solennemente in tutti i modi soliti; talchè i
ni romani usavano di parlare e di scrivere in questo modo:
ı tengo più caro mé stesso ed i miei figliuoli, che io mi
Gaio Cesare e le sue sorelle. Così avendo i consoli a rife-
osa alcuna in senato, nel principio del parlar sempre di-
o: con felicità e buon pro di Gaio Cesare e delle sorelle.
ıtrossi ancora umano e compassionevole inverso di quelli
no condennati o confinati: rendendo loro i confini e libe-
gli. Oltre a ciò, tutte le accuse, atti ed esamine ch'erano
fatto al tempo di Tiberio contro alla madre, contro a' frà-
contro alle sorelle, acciò che tutti quelli che v'erano in-
ıuti, o come accusatori, o come testimoni, o come giudici
vessero per lo avvenire a dubitare di cosa alcuna, furono
fatte portare in piazza; e primieramente avendo ad alta
:hiamato gli Iddii in testimonio che non aveva nè letto nè
cosa alcuna, le fece abbruciare. Ed essendogli porto una
ı che gli dava notizia di una congiura che gli era fatta con-
ıon la volle pigliare nè vedere chi fossero i congiurati;
ıre, che non aveva commesso cosa alcuna onde persona
esse a voler male: usando ancor dire, che per le spie e
ər quelli che rapportavano non aveva orecchi.

Alcuni di lui modi civili e della sua moderazione

ciò di Roma i maestri di quella disonestà, che da Tiberio
chiamati spintrie: e vi fu che fare assai a temperarlo
' non gli gittasse in mare. Fe' cercare delle opere che
no composto Tito Labieno e Cordo Cremuzio e Cassio Se-
che dal senato erano state fatte levar via; e dette licenza che
o che voleva le potesse leggere e tenere in casa, con dire,
er lui si faceva assai, che dei fatti di ciascuno ne restasse
ria a quelli che avevano a venire. Dette conto in pubblico
nministrazione dell'imperio; il che era solito di fare Au-
, ma da Tiberio era stato tralasciato. Dette a' magistrati

tolo in su le ancore e fattovi sopra una
conciollo in modo ch'e' veniva appunto a
pia ed egli passò in persona sopra il pr
tornando: il primo giorno sopra a un be
sua testiera ed altri abbigliamenti, aven
di quercia, una targa di cuoio e la spada e
l'altro giorno appresso vi passò sopra a
due superbi corsieri in abito di uno di
carrette che sono tirate da quattro caval
fanciullo chiamato Dario, ch'era uno d
avendo intorno a se una squadra di sold
certe carrette un gran numero di suoi am
stimato tal ponte essere stato edificato da
di Serse; il quale ne gittò ancora egli un
sopra l'Ellesponto che fu tenuto cosa ma
che lo fece per ispaventare i Germani e
opera maravigliosa; a' quali popoli egli av
ver guerra. Ma io essendo ancor fanciu
avolo che i cortigiani più intrinsechi di C
la cagione fu, che Trasillo matematico av
rio, il quale desiderava di sapere chi gl
come che egli con l'animo fusse più inclin
che Gaio a quell'ora sarebbe imperadore
cavallo pel golfo di Baia.

ono ancora costretti a comporre la lode di quelli. Ma a
le cui orazioni erano assai dispiaciute, fu comandato che
la spugna o con la lingua le scancellassero se e' non vo-
o toccare delle sferzate o essere gettati nel fiume.

Edifizii pubblici da lui stabiliti e terminati.

ì di edificare il teatro di Pompeo ed il tempio di Augusto
da Tiberio erano stati lasciati imperfetti; e cominciò gli
edotti che vengono di verso Tigoli e l'anfiteatro che è vi-
al Campo Marzio. Ma gli acquidotti furono finiti di edificare
audio suo successore, ed il tempio di Augusto rimase im-
tto. Rifece le mura di Siracusa rovinate per l'antichità, e
e ancora riedificare il tempio degli Iddii. Aveva in oltre
nato di ristaurare la loggia regale di Policrate nella città
mo e di fornire nella città di Mileto il tempio di Apollo
iato Didimeo e di edificare una città nel giogo dell'Alpi. Ma
ognialtra cosa aveva nell'animo di tagliare lo stretto della
a; e di già aveva mandato Gaio suo centurione che vedesse
o che faceva di mestiero per la detta impresa.

Sua burbanza ed alterigia.

cose narrate insino a qui sono state di principe; quelle che
mo a narrare saranno come d'un mostro. Facevasi adunque
nare in più modi, come Pio figliuolo e padre degli eserciti
are Ottimo Massimo. E sentendo a caso alcuni re ch'erano
ti a Roma per far il loro debito e rendergli onore, i quali
ndo in casa sua disputavano insieme della nobiltà de' loro
hi, disse ad alta voce in greco: Un solo signore, un solo
eve esser riverito dagli uomini; e poco mancò che egli non
la diadema, riducendo il governo della Repubblica a guisa
gno. Ma perciò che gli fu detto che la sua grandezza avan-
quella de' re e de' principi, cominciò da quivi innanzi at-
irsi quelli onori che si convengono alla maestà divina; e
commessione che tutte le statue degli Iddii ch'erano pre-
per arte e per religione insieme con quella di Giove Olim-
gli fussero portate, e che levato loro il capo vi fusse posto
o. Accrebbe il palazzo e venne con la muraglia insino alla
a; talchè il tempio di Castore e Polluce venne a essere l'an-
to del detto palazzo. Usava adunque spesse volte di porsi
mezzo delle statue di que' due fratelli Castore e Polluce,

acciocchè le genti che passavano l'adorassero; e furono alcuni che lo salutavano chiamandolo Giove Laziale. Ordinò ancora un tempio particolare in onore della sua divinità; e così volle i suoi particolari sacerdoti e certi modi di sacrificare le vittime molto esquisite. Stava nel tempio la sua statua d'oro, la quale corrispondeva con tutte le membra alla sua persona; e la vestiva ogni giorno dei medesimi panni ch'egli vestiva se medesimo. Ciascuno de' più ricchi ambiziosissimamente e con grandissime offerte comperava l'uffizio del detto sacerdozio; il quale ogni tanto tempo si vendeva all'incanto. Gli animali che in quello si sacrificavano erano papagalli, pagoni, spezie d'oche, galline di Africa, galline di Beozia e fagiane; ed ogni dì sacrificava una sorte dei detti animali. Era solito ancora di chiamare la notte spesse volte la luna allora ch'ella è piena e risplendente, e dirle che venisse a starsi nelle sue braccia e a dormire con esso seco. Il dì si stava a ragionare in segreto con Giove Capitolino, ora accostandosegli agli orecchi, ora porgendogli i suoi scambievolmente, ed ora parlava forte come se fussero venuti a contesa; perciocchè e' fu una volta udito minacciarlo, e dirgli queste parole in greco: Io ti farò portare nel paese greco. Ma alla fine (come egli medesimo affermava) per essersigli Giove raccomandato assai, s'era lasciato svolgere. Ed essendo stato invitato da quello spontaneamente di stare in un medesimo alloggiamento, fece un ponte che andava dal palazzo al Campidoglio e passava sopra il tempio del divo Augusto: dipoi per essergli più vicino, aveva gettato i fondamenti per fare una nuova abitazione sulla piazza del Campidoglio.

Sua crudeltà e fierezza coi parenti.

Non voleva nè che e' si dicesse, nè ché e' si credesse lui essere nipote d'Agrippa, avendolo per uomo ignobile. Adiravasi se alcuno in prosa o in versi lo connumerava tra' Cesari. Anzi dicendo che sua madre era stata procreata dello incesto che Augusto aveva commesso con la sua figliuola Giulia. E non contento di perseguitare in questo modo Augusto, vietò chè le vittorie aziache e di Cicilia con feste solenni fussero celebrate, affermando ch'erano state calamitose e di gran danno al popolo romano: chiamando a ogni poco Livia Augusta sua bisavola

(1) La chiamava Ulisse per la sua accortezza, e stolaio per esser femmina, essendo la Stola veste da donna.

se stolàto. Ebbe ancora ardire di tassarla come ignobile in
certa epistola scritta al senato, come se ella avesse avuto
ne per avolo materno da uno de' curioni da Fondi. È cosa
ifesta che volendo la sua avola Antonia parlare secretamente
Aufidio Lingone che in Roma era stato di magistrato, egli
che non voleva ch'ella gli parlasse, se non alla presenza
acrone capitano de' soldati pretoriani; il che fu cagione della
morte, parendogli esser maltrattata da lui; benchè alcuni
no ch'egli la avvelenò; nè poi ch'ella fu morta gli fece al-
onore e stette a vedere ardere il suo corpo dalle finestre
sala dove egli mangiava. Fece ammazzare il suo fratello
rio in un subito da un tribuno de' militi all'improvviso, e
ndo egli manco se lo pensava. Costrinse allora Sillano suo
ero a morire e scannarsi con un rasoio, dicendo che la ca-
e perchè ei l'aveva indotto ad uccidersi era perchè e' non aveva
to andare in sua compagnia per mare, avendolo visto al-
nto turbato; e ch'egli ciò aveva fatto con disegno d'insigno-
di Roma, se per disgrazia avveniva ch'egli per fortuna di
e fusse annegato. La cagione di aver fatto ammazzar Tiberio
va essere stata, perciocchè egli usava di fiutar certe cose
ro al veleno, mostrando di aver sospetto di lui: ma Sillano
era andato seco perchè il mare gli dava noia e per ischi-
quel disagio; e Tiberio usava di tener in bocca certe cose
opriate alla tossa, la quale gli dava grandissimo fastidio. E
gli non incrudelì contro a Claudio suo zio, e lo conservò in
come suo successore nell'imperio, ciò fu da lui fatto più per
la e dispregio che per altro.

Sua lussuria con tutte le sorelle.

bbe che fare carnalmente con tutte le sue sorelle, ed allora
la tavola sua era piena di persone, se ne poneva quando una
ando un'altra a sedere a canto da man sinistra, avendo
pre la moglie da man destra. E credesi che e' togliesse la
nità a Drusilla essendo ancor fanciulletta. E dicono che An-
sua avola, in casa della quale si allevavano insieme, lo
ò una volta a giacer con lei. Tolsela ancora a Lucio Cassio
gino, uomo consolare, al quale era maritata, e palesemente
tenne come sua legittima sposa. Ed essendo infermo, la
ancora erede de' suoi beni e dell'imperio: e poi che ella fu
a, comandò per tutta la città che si serrassero le botteghe
facesse *segno di pubblica* mestizia e dolore: nel qual tempo

fu peccato capitale l'avere riso, l'essersi lava
col padre o colla madre o colla moglie o con i
potendo resistere al dolore, nè trovar luogo in
partì di notte in un subito di Roma, e facendo
prestamente se n'andò a Siracusa: e senza dim
bitamente se ne ritornò a Roma con la barb
lunghi; nè mai dipoi in presenza del popolo o
sopra cosa di grande importanza, ch'egli non gi
di Drusilla. Le altre sorelle non furono da lui a
nato ardore e ne tenne manco conto assai: perci
volte le dette in preda a' suoi cinedi. Onde nell'
Lepido che aveva congiurato contro di lui, egli
manco rispetto come adultere e consapevoli del
giura; e non solamente mostrò le scritte di m
de' congiurati, che per via d'inganni ed adulter
venute nelle mani, ma mostrò ancora tre spad
per ucciderlo, e le consagrò a Marte Vendicator
le scritte.

De' suoi matrimonii e delle mogli.

Non si può agevolmente discernere se egli fu
in quella moglie che e' prese, o in quelle che e
quelle che e' tenne per sue senza licenziare. Ess
stilla maritata a Gaio Pisone, e Gaio Pisone ess
compagnia degli altri per onorarlo e fare il debito
che la gli fusse menata a casa, e fra pochi gior
in capo di due anni la confinò; perciò ch'ella i
aveva ripreso la pratica del primo marito. Altri s
sendo stato invitato alle nozze, comandò a Pisone
al dirimpetto, che non si aggravasse sopra alla
subito la fece levar da tavola: usando di dire il g
che aveva di nuovo introdotto in Roma il costum
mulo e d'Augusto in guadagnarsi la moglie. Lol
maritata a Gaio Memmio, uomo consolare e cap
cito; e sentendo far menzione dell'avola sua, com
era stata già bellissima, subito la fe' tornare in
col marito, e toltola per sua moglie ed ivi a po
gli comandò che in perpetuo non usasse più con
molto ardentemente Cesonia, e perseverò assai
quella; la quale non era di viso molto bella, nè
giovane, e dell'altro marito aveva partorito tre fig

na molto lussuriosa e lasciva oltre misura. Egli usò molte
te di vestirla alla soldatesca con la clamide in dosso, lo scudo
braccio e la celata in testa; e cavalcandole così alla seconda,
fece la mostra a' suoi soldati: ma agli amici la mostrò
i ignuda, e subito ch'ella ebbe partorito la prese per moglie;
il dì medesimo confessò d'essere suo marito e padre di quella
mbina che di lei era nata, alla quale egli pose nome Drusilla:
a menò attorno per tutti i tempii delle Dee e posela in grembo
Minerva, raccomandandogliele ch'ella l'allevasse ed ammae-
asse. Nè per alcuno più fermo indizio credeva ch'ella fusse del
o seme, che per la sua fierezza; perciocchè ella era tanto stiz-
sa e fiera, che con le dita distese percoteva la bocca e gli occhi
fanciulli che scherzavano con lei.

Sua crudeltà verso i suoi congiunti ed altri.

Sarà cosa leggieri e fredda aggiugnere a quel che di sopra è
to, in che modo egli trattò i suoi parenti ed amici, e tra i
ali Tolomeo re, figliuolo di Juba suo cugino; perciocchè egli
ora era nipote di Marco Antonio, cioè figliuolo di Elena sua
a. E così come egli, trattò Macrone ed Ennio che lo favori-
o in farlo imperadore, i quali tutti gli erano parenti; e per
lo de' benefizii che a lui gli avevano fatti ricevettono in pa-
mento la morte. Fu parimente crudele contro al senato, nè
ebbe più rispetto che a' sopraddetti. Non si vergognò che al-
i cittadini che s'erano ritrovati ne' primi magistrati in toga
avessino a correr dietro e d'intorno alla carretta parecchie
lia; e che cenando gli stessero ritti davanti, ora a' piedi suoi,
intorno alla credenza col grembiule bianco innanzi. Oltre a
ne fece ammazzare alcuni di loro ascosamente, e di poi gli
itare, dando voce ivi a pochi giorni che e' s'erano morti da
loro. Privò del consolato alcuni cittadini perchè s'erano di-
nticati di far bandire il giorno del suo nascimento; e la Re-
bblica per tre giorni stette senza il primo e più importante
gistrato. Fece battere il suo questore nominato nella con-
ra, con fargli cavare i panni di dosso e porre sotto a' piedi di
lli che lo battevano: perchè senza sdrucciolare meglio lo po-
sero battere. Usò la medesima superbia e crudeltà contro ai
alieri e contro a' popolani; perciò ch'essendo inquietato pel
o romore che facevano coloro che pigliavano i luoghi a mezza
te nel circo per non avere a spendere, tutti a suon di basto-
e gli fece cacciar via; e venti cavalieri e più furono infranti

fiere arrabbiate certi uomini vilissimi e
dagli anni, ed ancora certi gladiatori di
padri di famiglia ch'erano stroppiati o in
fermità. Fece oltre a ciò serrare alcuna v
del pubblico con fare intendere al popol
di fame.

Della sua crudezza.

Dimostro quanto e' fusse per natura c
in questo, che comperandosi troppo car
sare le fiere procacciate per la festa, pe
quelli ch'erano in prigione; e nel farne
mente qual fusse il delitto di ciascuno,
portico, e comandò che e' fussero tutti m
l'ultimo. Volle che colui che aveva pro
corpo a corpo per la sua salute soddisface
a vedere a combattere, nè mai lo licenzi
mandò ancora all'altro che aveva fatto v
soddisfacesse al voto; e finalmente avend
fattolo battere e (2) immiterare, lo diede
quali per le strade la menavano attorno
che soddisfacesse al voto; tanto che e' si
di Tarquinio. Fece guastare molti uomi
suggellare; e dipoi gli condannò a cavar

rponi come se fussero stati da quattro piedi. Fecene au-
.cuni segare per mezzo; nè tutti per molto gravi delitti,
'uni per avere avuto mala opinione delle sue feste, ov-
'r non avere mai giurato pel suo genio. Costringeva i padri
varsi presenti alla pena de' figliuoli, ad uno de'quali, scu-
i per esser malato, mandò la lettiga: un altro, poi che egli
o a vedere, lo fece andar seco a mangiare; e con ogni
olezza e intrattenimento l'andò accarezzando perchè egli
allegro o si mettesse a burlare e cianciare. Quello ch'era
allo cacce e sopra alle feste, fattolo stare per alquanti di
iato con farlo battere, non prima fece ammazzar, che e' si
fleso dall'odore del cervello putrefatto. Fece abbruciare
zzo dell'anfiteatro un componitore di farse, per un verso
i'era un poco ambiguo. Fe' gettare un cavalier romano alle
e perche ei gridò ch'era innocente, lo fece ritirare in-
o tagliargli la lingua, ed appresso lo rimandò a farlo di-

Sua crudeltà verso i relegati e con un senatore.

andato uno ch'egli aveva fatto tornare d'esilio, dov'era
hiato, quello ch'egli faceva in detto luogo, e rispondendo
er adularlo: Io pregai sempre Iddio che (come accadde)
) morisse e tu fossi fatto imperatore; immaginandosi che
ch'erano stati confinati da lui, contro di lui pregassero il
mo, mandò intorno a quell'isole dove egli erano a farli tutti
zare e tagliare a pezzi. Ed essendogli venuto capriccio di
mmazzare un senatore, messe certi alle poste, i quali,
i ch'egli entrava in senato, chiamandolo nimico pubblico,
lo assalirono, e sforacchiatolo con gli stiletti di ferro lo
) in preda al popolo che ne facesse brani; nè prima fu
h'ei vide tutto il suo corpo tagliato a membro a membro
cinato per le strade; e dipoi si vide dinanzi agli occhi
pezzi di quel corpo, raccolti insieme con le interiora in
nte.

Alcuni di lui detti pieni di ferocità e violenza

arole crudeli ch'egli usava facevano parer più crudeli i suoi
ssimi fatti, dicendo di se stesso che delle buone parti che
sè avesse, l'era (per usare il suo proprio vocabolo) la *Adria-*
(cioè l'essere sfacciato e senza vergogna alcuna). Ripren-

dendolo Antonia sua avola, gli rispose (come quello che stimava poco l'esserne ubbidiente e riverirla): Ricordati che a me è lecito di fare ciò ch'io voglio contro a qualunque persona. Quando fece ammazzare il fratello, dubitando che per paura d'essere avvelenato e' non si fusse provveduto di qualche rimedio contro il veleno, disse: Rimedio contro a Cesare? Minacciava le sorelle, che da lui erano state confinate, con dire che, non bastando averle confinate nell'isole, aveva ancor modo di farle ammazzare con le spade. Un cittadino il quale era stato pretore, essendo tornato dell'isola di Anticira, dove egli era andato per essere sano, e addimandando, per guarire affatto, nuovamente licenza, comandò Caligola che e' fusse ammazzato: dicendo che bisognava trar sangue a chi in tanto tempo non aveva giovato lo elleboro. Ogni dieci dì era solito di rivedere le carceri e scrivere quelli che fussero ammazzati, usando di dire che recava i conti al netto. Avendo in un medesimo tempo sentenziato alla morte alcuni Greci ed alcuni della Gallia, si gloriava di aver soggiogata la Gallogrecia, la quale è una provincia nell'Asia.

Peggiori e più atroci di lui fatti.

Voleva che a coloro che e' faceva ammazzare fussero solamente date certe punture minute e spesse: avendo sempre in bocca quel suo precetto divulgato: Feriscilo in modo che ei s'accorga di morire. Avendo per errore fatto ammazzare uno in cambio d'un altro, disse che ancora egli aveva meritato il medesimo. Ad ogni poco usava di dire quel detto tragico: Stianmi pure in odio, e vogliànmi male a lor modo. Incrudelì ancora contro a tutti i senatori, come partigiani di Seiano, e come quelli che, per aver accusato sua madre ed i suoi fratelli, erano stati cagione che Tiberio gli avesse fatti morire; producendo gli scritti i quali aveva fatto vista di avere arsi: e scusando Tiberio di averli fatti ammazzare, con dire che, essendo tanti gli accusatori e di sì grande riputazione, egli era stato necessitato di prestar loro fede. Continovamente diceva villania e con parole ingiuriava i cavalieri romani; dicendo che eglino erano uomini da servire alle commedie e feste, perciò che non sapevano fare altro. Adirato contro al popolo perchè mostrava di favorire nel fare le carrette a correre la parte contraria a quella che esso desiderava che vincesse, gridò ad alta voce: Iddio volesse che il popolo romano avesse un sol collo. Essendogli addimandato che un certo ladro chiamato Tetrinio fusse punito, disse che quelli che lo addimandavano

ano tutti erano Tetrinii. Combattendo cinque reziarii (cioè gla-
ori che combattevano con una rete da pigliar pesci, con la
le avevano a scoprire il nimico, e con una pettinella per uno
nano che aveva un pesce per insegna in testa), e senza fare
sa alcuna essendosi lasciati vincere avendo ceduto agli av-
sarii, comandò Caligola a' predetti avversarii che gli ammaz-
sino: onde uno de' reziarii presa la pettinella in mano am-
zò tutti i predetti avversarii. Pianse allora Caligola questa
isione come cosa atrocissima e crudele; e pubblicamente per
del banditore maledisse tutte quelle persone alle quali era
tato l'animo di stare a vedere.

Suoi lamenti per la felicità dei suoi tempi.

ra ancor solito di rammaricarsi palesemente della condizione
tempi ne' quali egli viveva, perchè e' non seguiva qualche
ina universale e grande da fare che e' fussino ricordati appresso
uelli che avevano a venire: dicendo che a' tempi di Augusto
seguitata la occisione Variana; ai tempi di Tiberio la rovina
o' anfiteatro nella città dei Fidenati, dove erano morti quei
timila; le quali rovine amendue erano state notabili; e che
tempi suoi andando le cose tanto prosperamente non era per
erne fatta menzione alcuna. E ad ogni poco diceva che desi-
ava che qualche uno di quelli eserciti che erano fuora fusse
to e mandato a fil di spada; o veramente sì che e' seguisse
lche fame o qualche pestilenza o arsione, o che la terra si
isse in qualche luogo.

Sua crudeltà nelle cene, nei giuochi, ne' spettacoli e ne' sagrifizii.

Giuocando, diportandosi o ne' conviti ancora in fatti ed in parole
npre usava la medesima crudeltà. Spesse volte dinanzi al suo
spetto mentre e' mangiava era esaminato qualcuno per via di
ture. Ed un soldato il quale aveva buona maniera in quell'arte
liava quivi loro la testa in sua presenza. Quando egli ebbe
ficato il ponte di Pozzuolo, che di sopra abbiam detto, ed es-
ndovi sopra, fece venire a sè un gran numero di gente di quelli
e stavano a vedere in sul lito del mare, e subito che e' furono
rivati gli fece gittare in mare; e appiccandosi alcuni di loro ai
noni ed alle navi gli faceva ricacciar sotto co' pali con le stanghe
con remi. Facendo in Roma un convito al popolo in pubblico,
fu un servo che levò da uno di quei lettucci dove si sta a se-

toga cascò giù a terra de' gladiatori ...
di sdegno andava gridando e dicendo che
quale è signor del mondo, per sì leggier c
un gladiatore e ne faccia più stima che de
sacrosanti, e massimamente di me ed in m

Della sua lussuria e libidin

Fu parimente disonesto con altri come a
lui; e dicesi che non per altro volle ben
Marco Nestore Pantomimo e ad alcuni altr
se non perchè disonestamente avevano usa
Valerio Catullo giovanetto nobile e consolar
che aveva dormito con lui e che lo aveva t
ch'egli era indebolito per modo che e' non
su fianchi. Oltre ai portamenti disonesti ch'e
e notissimo quello ch'e' fece con Pirallide
si astenne ancora dalle donne nobili ed illus
spesso di convitarle insieme co' mariti a
bell'agio le andava considerando e ponendo
n'avesse avuto a far mercanzia, alzando il v
vergogna lo abbassavano. Appresso ogni vol
voglia, partitosi di sala, chiamava quella c
gusto ed ivi a poco, rosso ancora in viso
mente in cera ciò ch'egli aveva fatto, tornato

; in modo che chi le avesse volute rifare non avrebbe
altro potuto ritrovarne i titoli. E da quivi innanzi comandò
ino ardisse di porre statue o immagini di persona in luogo
senza sua espressa licenza. Ebbe ancora in animo di fare
tutte le opere di Omero dicendo: perchè non è lecito a
nedesimo che a Platone il quale gli dette bando della sua
blica? E poco mancò ancora che delle librerie ch'erano in
gli non facesse levar via tutte l'opere di Virgilio e quelle
Livio insieme con le loro immagini; biasimando Virgilio
ersona senza lettere e di nessuno ingegno, e di Tito Livio
ch'egli era un ciarlatore ed uno scrittore a caso. Mo-
ancora di voler levar via tutti i libri delle leggi; dicendo
di aveva a fare in modo che i dottori non potrebbono al-
altri che lui.

Sua invidia verso tutti.

a tutti i più nobili le insegne de' loro antichi, come a
to il Torque (cioè quella collana che e' portavano al collo),
nnato il Cincinno (cioè il capello ricciuto), a Gneo Pompeo
ncora il cognome di Magno. Fece ammazzar Tolomeo (il
o dissi di sopra), che fatto venire in Roma, da lui era stato
onorevolmente ricevuto, non per altra cagione, se non
facendosi il giuoco de' gladiatori vide che nell'entrar il
'olomeo nel teatro, per la veste di porpora la quale egli
indosso molto ricca e bella, aveva fatto che tutti quelli
ino presenti si erano vòlti a guardarlo. Tutti i belli e che
o bella zazzera, ogni volta che e'venivano davanti a lui,
eva tosare nella collottola e gli rendeva brutti. Era un
sio Procolo figliuolo di un centurione, il quale per essere
compariscente e bello e di grande statura era chiamato
, egli lo fece levar da vedere il giuoco de' gladiatori e lo
ettere in campo e provarsi con uno di quelli gladiatori
io chiamati Traci; ed appresso con un altro di quelli che
tevano con lo scudo; e perciò ch'egli era rimasto vinci-
mendue le volte, comandò subito che e' fusse legato e
in certi stracci di panno e menato a mostra per tutta
che le donne lo vedessero; e di poi lo fece scannare. E
nte niuno fu di sì abbietta condizione nè di sì basso stato
odi del quale egli non fusse nimico e cercasse di guastarli
te le vie che poteva. Il sacerdote che abitava nel boschetto
rato a Diana, e perciò era chiamato il re Nemorense, aveva

molti anni godutosi quel nome e quel sacerdozio: onde Caligola mosso ad invidia gli messe addosso un fuggitivo molto valente e gagliardo, acciocchè e' venisse con quello alle mani e lo spogliasse insieme della vita e del sacerdozio. Avendo il popolo romano fatto grandissima festa ed allegrezza per cagione di un certo chiamato Porio, e mostro di esser molto ben vôlto inverso di lui perchè ch'egli aveva liberato un suo schiavo il quale combattendo era restato vittorioso, si levò con tanta furia da vedere le feste che allora celebravano; che postosi in piedi sopra a un lembo della toga cascò giù a terra de' gradi a scavezzacollo; e tutto ripieno di sdegno andava gridando e dicendo che un popolo romano il quale è signor del mondo, per sì leggier cosa renda più onore a un gladiatore e ne faccia più stima che de' principi i quali sono socrosanti, e massimamente di me ed in mia presenza.

Della sua lussuria e libidine.

Fu parimente disonesto con altri come altri fu disonesto con lui; e dicesi che non per altro volle bene a Marco Lepido e a Marco Nestore Pantomimo e ad alcuni altri datigli per istatichi, se non perchè disonestamente avevano usato l'un con l'altro. Valerio Catullo giovanetto nobile e consolare disse palesemente che aveva dormito con lui e che lo aveva tante volte stuprato, ch'egli era indebolito per modo che e' non si poteva reggere in su fianchi. Oltre ai portamenti disonesti ch'e' tenne con le sorelle, è notissimo quello ch'e' fece con Pirallide vile meretrice. Non si astenne ancora dalle donne nobili ed illustri; anzi usava molto spesso di convitarle insieme co' mariti a cena, e dipoi a suo bell'agio le andava considerando e ponendo mente come se egli n'avesse avuto a far mercanzia, alzando il viso a quelle che per vergogna lo abbassavano. Appresso ogni volta che gliene veniva voglia, partitosi di sala, chiamava quella che gli andava più a gusto ed ivi a poco, rosso ancora in viso e mostrando palesemente in cera ciò ch'egli aveva fatto, tornato in sala palesamente le lodava o vituperava secondo le buone o le triste parti ch'elle avevano; così quanto all'esser buona roba, come al sapervisi arrecare, contandole ad una ad una. Licenzionne alcuna per non gli essere riuscite, in nome de' mariti che allora non si ritrovavano Roma; e volle che se ne facesse ricordo in su' libri dove si avano le azioni del senato.

a prezzi smisurati, parendogli che le cose vi si vendessero
e che e' fusse da guadagnarvi assai, vi fe'condurre tutte le
serizie e robe che avevano servito per la corte di Tiberio;
ciò che per farle portare e' fe' tòrre tutte le carrette vettu-
e le giumente da' mugnai, mancò in Roma molte volte il
; ed una gran parte di quelli che litigavano per non aver
tte, e bisognando loro venire a piede, non potevano essere
po a comparire e dar mallevadori, onde e' perdevano la lite
vendere adunque le sopraddette robe non mancò di usare
inganno, astuzia e ribalderia; ora riprendendo i comperatori
no ad uno come persone avare e che non si vergognavano
er più ricchi di lui; ora facendo sembiante di pentirsi di
messo innanzi a uomini privati cose sì nobili e di sì gran
e. Intese che un paesano aveva dato a uno de' suoi ministri,
nvitavano le genti al suo convito, cinque mila scudi per
ancor lui de' convitati; nè egli punto ebbe per male che
omini stimassero tanto quel favore di ritrovarsi alle sue
. Il giorno appresso essendo questo tale a sedere ed a veder
ere all'incanto, gli mandò uno che da parte sua gli fe'com-
rè un non so che di poco prezzo cinque mila scudi; e gli
che Cesare in persona lo chiamerebbe a cena con esso seco.

Nuove gabelle e sordidi civanzi.

veva da principio dato la cura di riscuotere queste gabelle
ui nuovamente poste e gravezze non mai più udite agli
datori delle entrate pubbliche; dipoi multiplicando le fac-
e, dette loro in compagnia i centurioni ed i tribuni pretoriani,
do poste le gravezze sopra a qualunque sorte d'uomini: nè
cosa alcuna di sì poco pregio della quale e' non facesse pa-
la gabella; e delle grasce e cose da mangiare che in Roma
ndevano faceva ancora pagare un tanto. Voleva che tutti
li che litigavano gli avessero a pagare la quarantesima parte
somma che si litigava; e quelli che erano accusati d'essersi
rdati e d'aver composto la lite erano da lui condannati. Vo-
l'ottava parte del guadagno che facevano i bastagi giorno
giorno: e dalle meretrici quanto ciascuna guadagnava in una
. E fece fare una giunta al capitolo della detta legge ove
to si conteneva, che s'intendessero obbligate a pagare non
mente quelle che erano meretrici, ma quelle ancora che fus-
state o meretrici o ruffiane: e così le gentildonne fussero
igate alla medesima pena essendo trovate in adulterio.

un bordello in palazzo, dove egli fece f
ordine certe camerette secondo che era
dove stessero a guadagno le gentildonn
mandando per ciascuna piazza e loggia d
a chiamare cosi i vecchi come i giovani e
a soddisfare a' lor disonesti appetiti: ed
vano danari gli prestava loro a usura, fa
ministri quivi all'entrare della porta, i qu
vano e scrivevano i nomi di ciascuno che
che aumentavano l'entrata di Cesare. Tra
giuoco. Erano molto piu i danari che e'
rando il falso che quelli che guadagnava l
una volta andare insino da basso nel cort
gli era accanto che giuocasse un poco per
dato a basso visto passare due cavalieri r
ricchi, gli fece subito pigliare e tolse lor
avendo confiscato i loro beni; dipoi se
pieno di allegrezza con dire che mai in giu
avuto la maggior sorte di quella.

Natagli una figlia mendica, e riceve l
e mancie per costituirgli la

Essendogli nata una figliuola comincio a

te di andarvi spasseggiando sopra scalzo, ed alcuna volta di tolarvisi sopra con tutta la persona.

Sua mossa e spedizione nella Germania.

'ece quanto alla guerra solamente una impresa a' suoi dì, e esta fece a caso: porciocchè andando a vedere il bosco ed il no di Clitunno, andò oltre insino a Mevania. E perchè gli fu rdato che mancando gli uomini della sua guardia ch'erano ivi, e' bisognava ch'egli ne risoldasse di nuovo, gli venne un riccio di far l'impresa dell'Alemagna; e subito cominciò a acciare soldati da ogni banda, così proprii come ausiliarii. in ogni luogo fece fare la descrizione di quelli ch'eran tenuti milizia molto rigidamente e senza perdonarla a persona al-a. E provvedutosi d'ogni sorte di vettovaglie, ed in maggior ntità che mai si fusse fatto per l'addietro, si messe a cam-are con sì fatta prestezza e velocità che i soldati pretoriani i del solito furono costretti a por l'insegne sopra le giumente potere tenergli dietro. Appresso cominciò a camminare tanto ell'agio e con tanta delicatezza, ch'egli si faceva portare da uomini sopra una sedia; facendo intendere a' popoli di lle città per le quali e' passava che fussero contenti di fare zzare ed annaffiare ben le strade per amor della polvere.

Le cose da lui fatte nel campo.

'oi ch'egli ebbe posto gli alloggiamenti, per dimostrare d'es-capitano rigido e severo, licenziò vituperosamente tutti i com-ssarii che erano arrivati con le genti che conducevano in suo to punto più tardi di quello che da lui era stato ordinato. E l fare la rassegna de' soldati, privò dell'uffizio una gran parte quelli centurioni ch'erano già oltre di età; ed alcuni ve n'e-no che furono da lui privati dall'uffizio, i quali fra pochi giorni, se-do gli ordini della milizia, venivano ad esser liberi ed esenti dalla izia; dicendo che gli privava dell'uffizio, perciocchè egli erano mai vecchi e deboli. Dipoi avendogli ripresi come troppo ri, scemò loro la provvisione ed insino alla somma di quindici scudi. Nè avendo fatto altro in tale impresa, se non preso ione Minocino Bellino figliuolo del re de' Batavi, il quale era scacciato dal padre e s'era fuggito con pochissimi compagni, altrimenti che se egli si fusse insignorito di tutta l'isola, dò a Roma lettere molto magnifiche: comandando a coloro

Reno. Appresso ordinò che, mangiato che
alcuni con gran fretta a fargli intendere ch
vano: il che essendo fatto, come da lui
levo su in compagnia de' suoi amici e c
pretoriani, e' tirò via alla volta d'una se
esercito, e fatto tagliare gli alberi di quella
di trofei, tornò in campo di notte e co' lu
l avevano seguitato, riprese come timidi
compagni partecipi della vittoria donò cer
vamente trovate, dove era il sole e la luna
accomodate e distinte, e le chiamò esplora
levare dalle scuole certi statichi ch'egli a
comandò loro che ascosamente si fuggisser
partiti, ch'egli abbandonato il convito con
a seguitarli, ed avendogli presi come fuggi
tena: e parendogli la invenzione bella oltre
se medesimo, talchè tornato a cena ed es
e' venivano gente in suo soccorso, confor
così armati come egli erano, si ponesser
loro quel verso di Virgilio che è tanto div
sero forti e si riserbassero alle cose prospe
ordinò che in Roma fusse mandato un ba
prendeva il popolo ed il senato, che comba
sendo esposto a così fatti pericoli, si stesser

endosi immaginare quello ch'egli avesse in animo di fare, in subito comandò loro che andassero raccogliendo nicchi e se riempiessero le celate ed i grembi, chiamandegli spoglie del- :eano debite al Campidoglio ed al palazzo. Ed in segno della oria edificò una torre altissima in sul lito del mare, dove sero di notte i lumi accesi per insegnar la strada a' naviganti. itto intendere che si desse cento giulii per ciascun soldato, endogli aver trapassato ogni termine di liberalità, disse: or e andatevene allegri, andatevene ricchi.

Sua cura del trionfo ed altre sue opere.

uindi rivoltosi a procurare il trionfo, scelse e pose da parte, :hè e' fusse magnifico, oltre a' barbari ch'egli aveva prigioni ;gitivi, certi Francesi di smisurata grandezza, ch'erano (come diceva per una parola greca) degni che di loro si trionfasse; quali ve ne furono alcuni de' principali e più nobili, e gli co- ise a biondirsi i capelli e lasciarseli crescere; ed oltre a ciò e che egli imparassero la lingua germanica e che e' si pones- certi nomi barbari. Comandò ancora che una gran parte e galee, con le quali era entrato nell'Oceano, fussero con- e a Roma per terra; e scrisse a' procuratori suoi che gli ap- ecchiassero un trionfo con pochissima spesa, ma sì fatto che mai per l'addietro ne fusse stato un altro, poichè si potevano ire e valere de' beni de' cittadini Romani come a loro pareva.

Scellerato pensiero di trucidar e mettere a fil di spada le legioni.

rima che e' si partisse di quel paese, aveva fatto un disegno to scellerato, cioè di tagliare a pezzi que' soldati i quali dopo iorte di Augusto si erano abbottinati; perciocchè lui, il quale ancora molto piccolo, ed il suo padre Germanico lor capitano 'ano assediato: e fu gran fatica a farlo mutare di proposito argli della fantasia un così strano capriccio. Non restò per ito che e' non volesse ammazzarne di ogni dieci uno; e così gli chiamare senza armi a parlamento e tolto ancor loro le e, gli attorniò con la cavalleria armata. Ma accorgendosi che spettavano e che la maggior parte alla spicciolata andavano liando l'armi, per non si lasciar far villanía si fuggì loro nzi e prestamente se n'andò alla volta di Roma, con animo ogare tutto il suo veleno contro al senato: minacciandolo emente ch'era per volere rinvenire la cagione di sì fatti tu-

multi e romori che seguivano con tanto suo disonore. E come
che poco innanzi egli avesse fatto loro intendere che a pena della
vita non trattassero per conto alcuno di apparecchiargli il trionfo,
tuttavia, oltre alle altre querele, egli si dolse che e' non glielo
avevano apparecchiato secondo che e' meritava.

Suo ritorno alla città, pessimo di lui proponimento, e veleni
ritrovatigli in casa dopo la morte.

Andandolo adunque a incontrare pel cammino gli ambasciatori
del senato e pregandolo che e' sollecitasse la sua venuta, disse
con grandissima voce: Io verrò, io verrò e costui con esso meco;
percuotendo parecchie volte con la mano sopra il pomo della
spada. E fece intendere pubblicamente che tornava solamente
per trovarsi in compagnia de' cavalieri e del popolo, da' quali
egli era desiderato; perchè nè come cittadino, nè come principe,
non intendeva di avere a far più cosa alcuna col senato. Nè
volle ancora che alcuno de' senatori venisse ad incontrarlo: e
pretermesso il trionfo, solo vittorioso entrò il giorno del suo na-
tale in Roma, ed indi a quattro mesi fu ammazzato: come che
egli avesse avuto ardire di commettere grandissime scelleratezze
e di andarne tuttavia macchinando delle maggiori. Perciocchè
egli s'era proposto di andarsene ad Anzio e quindi in Alessa-
dria, con aver fatto prima ammazzare così dei senatori come dei
cavalieri i principali ed i più nobili. E perchè nessuno dubiti
ciò esser vero, furono trovati tra le sue cose segrete due libretti,
uno de' quali era intitolato spada, l'altro pugnale: ed amendue
contenevano i nomi di coloro ch'erano destinati alla morte. F
ritrovata ancora un'arca grande piena di varii veleni; i quali
essendo dipoi da Claudio gettati in mare, si dice che tutto
infettarono, non senza grande mortalità di pesci, i quali dall'o
erano gettati morti alla riva.

Natura del corpo e sue indisposizioni.

Fu di statura alto, di color pallido, di corpo brutto e sgar
aveva il collo e le gambe sottili oltre modo, gli occhi e le t
in dentro, la fronte arcigna e larga, i capelli radi, era cal
cocuzzolo, e peloso in tutte le altre parti del corpo. E
quando e' passava, era cosa pericolosa e mortifera il gu
alto, o per alcuna cosa nominar la capra. Aveva natura
il volto spaventevole e burbero, ed ancora lo faceva in

ıdoselo allo specchio per farlo avere del terribile e del
Non fu sano nè di mente nò di corpo; da fanciullo si
ıl mal maestro. Fu in giovanezza sopportatore de'disagi;
gli venivano alcuna volta certe fiacchezze in un subito
na che e' potesse andare o star in piedi o riaversi o
n modo alcuno. Erasi accorto per se medesimo dello
al sano della mente, e pensò molte volte di andarsene
e luogo a purgarsi. Credesi che da Cesonia gli fusse dato
che cosa per farlo innamorare, la quale lo aveva fatto
scemo di cervello. Spaventavasi la notte e massima-
sogno. Non si riposava più che tre ore della notte, nè
quelle si riposava interamente, parendogli spesse volte
gure molto strane e maravigliose; e tra le altre gli pa-
re la presenza del mare parlar con esso seco: e così
parte della notte, per istar tanto desto, gli veniva in
tare a giacere, ed ora si rizzava a seder in sul letto, ed
lava a spasso per certe loggie lunghissime, chiamando
co il dì che si affrettasse di venire.

Sua debolezza di mente, disprezzo degli Dei,
ed altre sue operazioni.

besi ragionevolmente attribuire a questa sua infermità
alcune estremità di vizi molto contrarie, cioè una somma
d una grandissima paura che in lui si ritrovavano. Quan-
gli dispregiasse nè tenesse conto alcuno degli Iddii, non-
er ogni poco che e' balenasse o tonasse, si chiudeva gli
ravvolgeva il capo co' panni, e quando tonava o bale-
ıto forte, si levava da giacere e nascondevasi sotto il
ando egli andò in Cecilia, ed essendosi fatto beffe delle
e che in molti luoghi veduto aveva, nondimeno si fuggì
di Messina ripieno di spavento pel fumo e romore che
su la cima del monte Etna. Oltre a ciò, come che egli
olto del bravo contro a i barbari, nondimeno ritrovan-
a un carro di là dal fiume Reno, in certi luoghi stretti
e genti, le quali erano ancora molto ristrette insieme,
uno che se i nemici fussero comparsi da banda alcuna,
bitare che e' non seguisse qualche gran disordine nello
egli incontinente montò a cavallo, e datola a dietro, si
rrere verso il ponte; e trovando che i carriaggi ed i
ni lo avevano occupato di modo che e' non si poteva
non potendo per la fretta ch'egli aveva aspettare

e' si allargassero e gli dessero la via, passò loro sopra a i cap. facendosi porgere le mani di mano in mano. E quindi a pochi giorni, inteso come i Germani s'erano ribellati, si messe non solamente in ordine per fuggire, ma andò ancora pensando in che parte del mondo egli si potesse ritirare al sicuro; ed altra speranza non gli era restata che la Barberia, ogni volta che, gi come ferono i Cimbri al tempo di Mario o come feron i Senoni al tempo di Camillo, i nimici, come egli dubitava, avessero occupati i gioghi dell'Alpi, o di Roma si fussero insignoriti. Però credo io che quelli che lo ammazzarono avessero disegnato di fare credere a' soldati, quando eglino avessero cominciato a tumultuare per vendicarlo, ch'egli per se medesimo si fosse morto come quello che s'era sbigottito avendo inteso la battaglia essere andata male.

Delle vesti e degli abiti ch'ei portava.

Nel vestire e nel calzare ed ogni altro portamento non andò mai come romano nè come cittadino; nè mai portò abito di uomo da bene e valoroso, anzi non pure da uomo: perciocchè molte volte con le cappe, ovveró mantelli da acqua, dipinti e ripieni di gemme compariva in pubblico, avendo contro al costume la tonaca con le maniche lunghe e con certe collane larghe al collo che gli pigliavano tutte le spalle. Alcuna volta si vestiva tutto di seta con la bernia sopra a guisa di donna. Alcuna volta se ne andava in pianelle ed altra volta con que' calzari che nelle tragedie s'usano. Ora portava le calze che usano i soldati quando e' vanno a fare le sentinelle, ora le portava da donna. Andò la maggior parte del tempo con la barba indorata, e portava in mano o la saetta a guisa di Giove, o il tridente a guisa di Nettuno o la bacchetta avvolta co'serpenti a guisa di Mercurio. Fu veduto ancora alcuna volta acconcio e vestito a guisa di Venere. Andò ancora spesso vestito alla trionfale, ancora innanzi alla impresa che e' fece contro a' Germani; e qualche volta portò indosso la corazza di Alessandro Magno, avendola fatto cavare del luogo dov'egli era sotterrato.

Della sua eloquenza ed arte di dire.

...nto alle scienze ed arti liberali, studiò solamente in esso... ...te, copioso e pronto nel parlare. Ed avendo a parlar... ...di alcuno quando egli era adirato, non gli mancavano...

le parole nè i concetti. Ne' gesti e nella voce era tale che per lo ardor del dire non poteva fermarsi; e quelli ch'erano lontani assai udivano benissimo scolpite le sue parole. Quando egli aveva in animo di parlare contro di alcuno, usava di dire: io caccierò mano alla spada delle mie fatiche e vigilie. Dispiacevagli tanto lo stil delicato e molto esquisito, che e' diceva di Seneca, del cui stile si faceva in quel tempo assai conto, che il suo scrivere pareva una muraglia di pietre commesse insieme senza rena e senza calcina. Era ancora solito di comporre orazioni contro agli oratori che, difendendo altri, erano restati superiori. Fingevane ancora in difensione, ovvero in accusazione di quelli che per qualche cosa grave e d'importanza fussero stati accusati in senato; e secondo che la foga (1) lo trasportava nel difendere o nell'accusare, veniva con la sua autorità a sollevare i delinquenti ovvero ad aggravarli. Mandava ancora il banditore a chiamare pubblicamente i cavalieri che andassero ad udirlo.

Sua arte di cantare, saltare e guidare le carrette.

Fu nondimeno molto studioso in apprendere certe altre arti e scienze molto diverse tra di loro; come il giuocare d'arme a guisa de' giuocatori chiamati traci, ed il guidar le carrette e appresso cantare e ballare. Schermiva con le spade di filo; ed avendo a correre con la carretta, faceva accomodare la piazza ora in un modo, ora in un altro. Pigliavasi tanto piacere e s'accendeva in guisa del canto e del ballo, che quando si celebravano le feste, egli, in presenza di ognuno, non poteva contenersi di non cantacchiare insieme con gli istrioni, contrafacendo palesemente i lor gesti, ora mostrando di lodargli, ora di corregergli. Il dì che e' fu ammazzato, aveva fatto intendere che voleva che in Roma si vegliasse tutta la notte seguente; solo (secondo che par verisimile) per potere più licenziosamente a quella ora comparire in su' palchetti come gli altri istrioni e recitatori. Usava ancora di ballare alcuna volta la notte. Una volta a mezza notte mandò in fretta a chiamare tre cittadini consolari che venissero a palazzo; e come che e' temessero assai, e che andasse loro pel capo di molte e strane fantasie, tuttavia si rappresentarono e furono fatti sedere sopra un palchetto: ed eccoti in un subito con gran romore di piferi e di predelle (2) venir fuora Caligola con

(1) Foga, lo stesso che impeto.
(2) Arnese di legname, sul qual sedendo si tengono i piedi.

una tonaca insino a' piedi e sopra con un mantello da donna, il quale, ballato ch'egli ebbe sopra una certa canzone messa in musica, senza altro dire sparì loro dinanzi. Ora essend'egli molto facile a imparare tutte le sopraddette cose, nondimeno egli non potette mai imparare a notare.

Quanto fosse trasportato nel favoreggiar alcuni, e perverso nell'odiar alcuni altri.

Le persone che gli andavano a gusto erano da lui favorite pazzamente e senza ritegno alcuno. Marco Nestore, il quale era uno di quelli che sono destri di persona e sanno contraffare ognuno, rappresentatore di farse, mentre che e' si celebravano le feste, era da lui baciato in presenza del popolo; e se alcuno ballando Nestore, avesse pur fatto un minimo romore, diceva subito: mandatelo via; e lo batteva di sua mano. A uno cavalier romano, che faceva tumulto, fece intendere per un centurione che allora allora senza altro intervallo si mettesse la via tra le gambe e se n'andasse ad Ostia, e quindi imbarcatosi, passasse in Mauritania a portare certe sue lettere a Tolomeo re: contenevano le predette lettere questo: Al presente apportatore non gli fare nè bene nè male. Favorì intanto alcuni dei gladiatori chiamati Traci, che gli fece capitani dei Germani ch'erano a guardia della sua persona. E tanto ebbe in odio certi altri gladiatori chiamati Mirmilloni che e' fe' lor guastare tutte quante le armi: ed a Colombo, che era uno di loro restato vincitore ma leggermente ferito, pose il veleno nella piaga: e dipoi chiamò il detto veleno colombino: come tra le annotazioni degli altri suoi veleni si ritrova scritto. Favorì tanto svisceratamente quella banda de' guidatori delle carrette che dal colore de' vestimenti era chiamata Prasina (cioè la banda verde), che egli del continovo si ritrovava a cenare ed a dormire nella stalla in lor compagnia; ed a uno de' predetti, chiamato Citico, ritrovandosi a bere con lui dopo cena, nel presentarsi l'un l'altro (secondo il solito) alcune cose di poco pregio, esso gli donò cinquantamila scudi. Similmente a un altro di loro chiamato Incitato, perchè che non gli fusse rotto il sonno la notte dinanzi al giorno nel quale egli aveva a correre ne' giuochi circensi, faceva comandare pe' suoi soldati alla vicinanza che la notte facessero silenzio. Donò a costui, oltre a una stalla di marmo con le mangiatoie di avorio pel suo cavallo, ed oltre a una coperta di porpora ed una catena di pietre preziose, a una casa con tutte le sue

artenenze, per insino a' servidori; acciocchè i convitati in
ne suo fussero da lui più splendidamente ricevuti: e si dice
ora che e' lo fece consolo.

Congiura ordinata contro di lui.

Mentre ch'egli così pazzamente si governava, si ritrovarono
olti a' quali bastò l'animo di congiurare contro di lui; ma
lle predette congiure alcune si scopersero; ed alcuni altri,
r non avere occasione, si stettono a vedere; solamente due
nferirono l'uno a l'altro i lor disegni e gli mandarono ad ef-
o, non senza saputa ed intendimento di alcuni liberti e ser-
ori di esso Caligola, i quali allora potevano assai in Roma:
onsentironvi ancora i prefetti dei soldati pretoriani, i quali,
ntunque che falsamente fussero stati accusati, come consa-
oli di un'altra congiura, nondimeno s'accorgevano che Cali-
gli teneva a sospetto ed aveva loro male animo addosso;
ciocchè scoperta la predetta congiura, Caligola subito gli tirò
parte e gli fece loro un gran carico, affermando, con aver
o fuori la spada, che parendo loro che e' fusse degno della
te, si ammazzerebbe per se medesimo. Nè da quivi innanzi
ò di dolersi ora con questo ed ora con quello di loro, ed ac-
rgli l'uno all'altro e di mettergli in discordia. Parve adun-
a costoro di assaltarlo di mezzo giorno, quando egli usciva
edere le feste che allora in palazzo si celebravano. E Cassio
rea, ch'era tribuno di una compagnia de' soldati pretoriani,
se di grazia d'essere il primo a manometterlo; perciocchè
gola, essendo egli già vecchio, usava molto di dispregiarlo e
norarlo, chiamandolo poltrone ed effeminato; e quando da
gli era addimandato che gli desse il nome per mettere le sen-
le, gli dava per nome Venere o Priapo; e quando egli an-
a per ringraziarlo di qualche cosa o baciargli le mani, gli
geva la mano, o volendola esso baciare, gli faceva una fica
tre simili sporcherie.

Segni che si mostrarono avanti la di lui morte.

Molte cose maravigliose apparirono, le quali significavano la
morte violenta. In Olimpia volendo scommettere la statua di
ve e portarla a Roma, ella cominciò in un subito sì fortemente
dere, che gl'ingegneri, abbandonato le macchine e lasciatolo
are in rovina, si diedero a fuggire chi qua, chi là: ed in quel

GAIO CALIGOLA — QUARTO IMPERATORE

Ciò che fece il Senato dopo la di lui morte.

Puossi considerare in che termine si ritrovavano allor della Repubblica; conciossiachè essendosi divulgato co gola era stato ucciso, tutto il popolo stette sopra di sè; alcuno che in quel subito si movesse, non dando fede a si dicesse, ma dubitando ch'ella non fusse una voce fuora da Caligola per conoscere qual fusse la disposizio animi inverso di sè: [illegible] giurati ardirono di creare imperadore. Il senat[illegible] to unito e d'accordo per mere la sua libertà [illegible] soli al primo lo raunarono raunò nella curia solita [illegible] occhè ella si chiamava Giul in Campidoglio: ed alc[illegible] oro, in cambio di dire il lo rere sopra il creare il [illegible] imperadore, giudicarono dovesse in tutto spegne[illegible] memoria de' Cesari e rovi tempii da loro ed in lor nom[illegible] edificati. Osservarono ancor cosa notabile che tutti i Cesa[illegible] cognominati Gaii erano mort lentemente, cominciandosi a contare insino al tempo di Ca

LA VITA ED I FATTI

DI

CLAUDIO CESARE

QUINTO IMPERATOR ROMANO

Del padre di Claudio e de' di lui fatti.

o cognominato Decimo e poco appresso Nerone, padre di
› Cesare, naque di Livia, tre mesi dipoi che Augusto pre-
la tolse altrui. Credetesi per alcuni che e' fusse figliuolo
usto, stimandosi ch'egli avesse avuto a fare con lei prima
a fusse sua moglie. Una volta subito che e' l'ebbe presa,
mandate fuora queste parole in greco: Agli uomini for-
nascono ancora i figliuoli di tre mesi. Questo Druso, prima
ıestore, dipoi pretore, ed appresso capitano contro a' Reti e
a Germani, fu il primo de' Romani che navigasse l'Oceano
rionale. Egli ancora fece fare a' suoi soldati di là dal fiume
erte fosse profondissime, e dove duravano molta fatica, le
ggi son chiamate Drusine. Ed avendo rotto i nemici e fat-
'andissima uccisione e perseguitatogli addentro nelle più
e deserte parti della Germania, non mai fece fine per
a tanto che e' non gli apparse una donna che pareva bar-
la vista, di apparenza più grande che ordinaria, la quale
ò in lingua latina e gli disse, che, poi ch'egli era vinci-
non volesse procedere più avanti. Per queste cose adun-
te da lui in guerra, entrò in Roma trionfante e vittorioso,
ı sopra il carro trionfale. Questi, dopo l'essere stato pre-
ı creato consolo; e tornato alla medesima impresa, si
'una infermità ch'egli ebbe di state, riposandosi alle stanze
soldati; le quali abitazioni per la sua morte furono dipoi
te scellerate. Il corpo suo fu condotto a Roma dai princi-

rsi una volta sopra a' fatti suoi e vedere q
ne; perciocchè essendo sano e, per dir cosi
rezione, a me non pare per conto alcuno che noi d
care di aiutarlo e dargli riputazione, tirandolo su
che noi abbiamo tirato il suo fratello. Ma parend
tuttavia perdendo ed ingrossando più l'un dì che
e' sia non solamente infermo del corpo ma ancor
non voglio che noi diamo occasione alle persone d
e di noi, che siamo soliti in simil cose d'uccellare
se noi una volta ... lvessimo e non venissi
conclusione s... oi, staremmo sempre c
sietà d'animo ... che e' sia uomo dei gov
dispiace già, co... ch'egli in queste feste
vegga al convito ... oti e che a lui sia com
cura, pur ch'e' facci... mo del figliuolo di Silva
lasci governare, accioc... e' non gli venga fatto q
chezza onde e' n'abbia ... ssere uccellato. Ch'egli
a vedere i giuochi circensi tra gli altari degli Id
piace; perchè verrebbe appunto a sedere in testa
dove ognuno lo vedrebbe. Nè a me ancor piace ch
monte Albano, nè ch'egli stia in Roma in queste
perchè, se ci pare che e' sia sufficiente di far celeb
latine in compagnia del fratello nel monte Albano,
sicuramente dargli ancora il governo della città. Io
Livia mia, il parer nostro; il quale è di risolverci un
i casi di costui per non andar sempre ondeggiando
e la speranza. Tu potrai, volendo, mostrare ad An
parte di questa nostra epistola. Scrive ancora in ce
lettere: Mentre che tu starai lontana, ogni giorno
berio verrà a cena meco; acciocchè essendo a quel
netto, e' non ceni solo col suo Sulpizio e col suo
Quanto mi sarebbe caro ch'egli fusse un poco più
avesse tanto dell'intronato, e che nel muoversi, n
nell'andare e' ponesse mente a qualche persona ga
gegnasse d'imitarla. Poverello a lui, come ha egli po
conversare con le persone virtuose. Bene è vero che
sta in cervello si riconosce in lui assai prontezza e vi
Ed in un'altra lettera scrive:. E potrebbe essere che
Tiberio, quanto al declamare non riuscisse male e c
e' non mi dispiacesse. Possa io morire, Livia mia, s
no fo le maraviglie: come può egli essere, che uno
sciocco nel parlar familiare possa in pubblico di

e cosa che buona sia? Io non so che mi ti dirne. Vedesi
esso manifestamente qual fusse la risoluzione di Augusto
i fatti suoi; perciocchè da lui non ebbe mai nè magistrato,
overno alcuno, salvo che sacerdote degli auguri: e lo messe
uo testamento tra i terzi eredi e quasi tra gli strani, e per la
parte, e non gli lasciò altro che ventimila scudi.

Tiberio non volle mai crearlo console, e del suo ritiro.

berio suo zio, domandandogli Claudio il consolato, solamente
oncedette gli ornamenti consolari; ma importunandolo per
e che fusse contento di farlo interamente consolo, gli ri-
, che gli aveva mandato quaranta ducati, acciocchè e' po-
darsi piacere e buon tempo in quelle feste di Saturno. Onde
lo perduto ogni speranza di avere a ottenere governo o ma-
ato alcuno, si diede in tutto all'ozio, tenendo vita solitaria
a si lasciando rivedere a persona, dimorandosi quando nel
giardino e quando a una possessione ch'egli aveva vicino a
a: alle volte non usciva di casa, ed alcuna volta si distese
o a Napoli praticando sempre con persone di poco affare.
ltre all'essere tenuto pigro e negligente, si acquistò ancor
e di ubbriaco e di giuocatore.

Quanto fosse accetto e caro a tutti.

quantunque egli si fusse dato a quella vita così fatta, non
eno sempre fu onorato e riverito in privato ed in pubblico.
alieri due volte lo elessero per loro protettore e per loro
asciatore: la prima fu quando e' chiesono di grazia a' con-
che e' fusse loro concesso d'esser quelli che sopra alle pro-
spalle conducessero a Roma il corpo di Augusto: la seconda,
ndo e' lo mandarono a rallegrarsi pur co' medesimi consoli che
no fusse stato oppresso. Oltre a ciò sempre che e' compariva
ogo pubblico dove le feste si celebravano, si rizzavano in
i e si traevano in segno di riverenza la veste ch'e' portavano
a la toga. Il senato ancora gli concesse per lo strasordinario
e' fusse nel numero de' sacerdoti che Tiberio aveva consa-
ad Augusto, i quali si traevano per sorte. Ed ivi a poco
iò che la sua casa, la quale era arsa, a spese del pubblico
acesse, e che e' potesse ancora egli ritrovarsi tra gli uomini
olari e parlare e dire il suo parere. Ma questa deliberazione
annullata per volontà di Tiberio, il quale diceva ch'egli era

Finalmente al tempo di Caligola suo nip
pio del suo imperio s'ingegnò con ogni sè
volenza d'acquistarsi buon nome e buona
a ritrovarsi nei magistrati e nei governi
creato consolo per due mesi in compagnia
il primo di che e' comparì in piazza accom
con i littori, un'aquila venne volando e s
stra. Fu ancora ivi a quattro anni creato co
Trovossi ancora, quando le feste si celebr
sedere come giudice di quelli in luogo di
polo mostrò di rallegrarsi assai, chiaman
viva voce zio dell'imperadore e fratello di

Schermi fattigli come per bu

Con tutto questo non si potè difendere
nito e beffato; perciocchè quando e' torna
poco più tardi dell'ora ordinaria, con fatica
si ponesse a tavola con gli altri e gli face
volta intorno alla sala. Ed ogni volta che
era quasi sempre solito dopo cena, così a
i noccioli delle ulive e de' datteri ed alcu
ovvero con lo [illegible] scudiscio gli ronzavano i
similitudine di fargli vento. Usavano ancor
sava, di mettergli i calzari alle mani acci

va fatto fare le statue di Druso e di Nerone fratelli di
orle dove elle avevano a stare. Fu ancora accusato
e da persone forestiere ed ancora dai suoi domestici
e del continovo travagliato ora in un modo ed ora in
Quando e' fu scoperta la congiura di Lepido e Getu-
ato in Germania con gli ambasciadori a rallegrarsene,
colo di non vi lasciar la vita; perciocchè Caligola si
ndemente con dire che e' lo avevano stimato per un
avendogli mandato per sopracapo il zio che lo gover-
crivono alcuni che lo fece gittare in fiume così vestito
era venuto. E da quel tempo innanzi sempre che ei
parlare in senato, era l'ultimo a dire il suo parere;
sempre per dispregio dopo tutti gli altri ne era ad-
Fu ancora accusato d'essersi trovato a sottoscrivere
ento falso; e fu da chi lo aveva a giudicare accettata
accusa. Ultimamente, costretto a pagare ventimila
essere stato messo nel numero de' sacerdoti di Augu-
a tanta povertà che essendo obbligato allo erario,
il modo a soddisfare, i prefetti dello erario, secondo
eva la legge sopra a ciò fatta, lo ferono stare appic-
n piede in pubblico, come se egli si avesse avuto a

Principio dell'imperio di Claudio.

in cotal guisa la maggior parte del tempo che egli
atto di cinquanta anni imperatore molto a caso e ma-
nente quanto dir si può; perciocchè essendo in com-
gli altri ributtato nè voluto metter dentro dagli ucci-
Caligola, i quali stando in su la porta licenziavano
ostrando che esso Gaio parlasse in segreto con qual-
a, s'era ritirato in una certa stanza dove si mangiava,
ermeo. E poi che e' fu seguito il caso messe così il piè
soglia dell'uscio e dipoi si nascose dietro (1) all' usciale
n cotal guisa passò a sorte un soldatello che andava
o per la casa e gli venne veduto i piedi di Claudio; e
lomandare chi egli fosse lo riconobbe, e presolo per
ra, Claudio tutto pauroso se gli inginocchiò a' piedi,
ato gli fece riverenza e lo salutò chiamandolo impera-
di lo condusse dove erano gli altri soldati; i quali

ale, lo stesso che Portiera.

atteudevano a gridare e correre in qua ed in là. Posonlo adunque dentro a una lettiga; e perciò che i suoi servidori erano fuggiti, lor medesimi lo portarono scambiandosi l'un l'altro di mano in mano. E tutto maninconioso e ripieno di paura lo condussero all'esercito; le genti che lo riscontravano credendo che e' fusse condotto senza sua colpa alla morte ne avevano compassione. Fu adunque ricevuto dentro a' bastioni tra quelli che facevano la guardia; più presto rifidandosi in quei soldati, ch'egli avesse molta speranza che le cose fussero per succedergli bene. Perciocchè i consoli col senato e colle genti ch'erano a guardia della città avevano occupato la piazza ed il Campidoglio per ricuperare la libertà; i quali mandarono ancora un tribuno della plebe a chiamar Claudio che venisse ancora egli a consultare e dire il suo parere; ma egli rispose che non poteva andare e che i soldati a forza lo ritenevano. Il giorno seguente essendosi raffreddata la caldezza de' senatori, nè venendo a conclusione di cosa alcuna, per non essere d'accordo e volerla chi in un modo e chi un altro, si levò su il popolo e cominciò a gridare che voleva un governatore, nominando particolarmente Claudio. Onde egli acconsentì che i soldati gli rendessero ubbidienza e gli giurassero fedeltà; promettendo a ciascun di loro in premio trecento settantacinque scudi. E così fu il primo imperadore che facendosi impegnare la fede s'obbligò a' soldati con danari.

Suoi portamenti nel suo ingresso al principato.

Poi che egli si fu assicurato e che egli ebbe stabilito il governo, cercò primieramente come cosa di maggior importanza di far che gli uomini, quanto era possibile, venissero a dimenticarsi di que' due giorni ne' quali era stato per mutarsi lo Stato. Ordinò adunque che e' fusse a ciascuno perdonato e si dimenticasse in perpetuo tutto quello che si era detto e fatto in quel giorno, e così attenne a ciascuno. Solamente fece ammazzare alcuni di que' tribuni e centurioni che s'erano trovati nella congiura fatta contro a Caligola; il che egli fece, e per dare esempio agli altri e per avere inteso come essi avevano cerco di ammazzare ancora lui. Quindi voltossi con animo alle opere sante e pietose. E quando egli aveva a confermare alcuna cosa con giuramento, usava più il nome di Augusto, che di alcun degli altri imperadori, e quello più degli altri osservava. Ordinò ... e Livia sua avola fusse, come gli altri ch'erano fatti divi, ne... ... a e adorata; e che nella processione e pompa, che si face-

lì che si celebravano i giuochi circensi, vi fusse ancora un ro tirato dagli elefanti in onor di lei, simigliante a quel di gusto. Al padre ed alla madre ordinò che si facessero l'eseie pubbliche; e di più in onore del padre fussero ogni anno l giorno che egli era nato celebrati i giuochi circensi, ed in ore della madre ordinò una carretta che avesse a dare la volta orno alla piazza del Circo Massimo e la fece ancora cognonare Augusta: il che dall'avola era stato ricusato. In onore l fratello, il cui nome, sempre ch'egli n'ebbe occasione, fu da celebrato e fattone memoria, ordinò ancora che a Napoli se recitato una commedia in greco, nel dì che i Napoletani lebravano le lor feste; e coronò il componitore della predetta mmedia, secondo che dagli uomini ordinati sopra ciò fu giuato che egli meritasse. Celebrò ancora il nome di Marco Anaio e mostrò di esser grato alla memoria di quello; percioc-è avendo fatto intendere pubblicamente al popolo come ei lea che il giorno, nel qual era nato il suo padre Druso, fusse lebrato, disse che lo domandava ancora con più istanza per ser nato in quel dì Marco Antonio suo avolo. Fornì di far ediare un arco trionfale di marmo, vicino al teatro di Pompeo, onor di Tiberio; il quale già s'era incominciato a edificare ar deliberazione del senato, nè dipoi si era mandato a perfeone. E benchè da lui fussero annullate tutte le cose che da aligola erano state fatte e deliberate, nondimeno ancora che il iorno della morte di quello fusse stato principio del suo impeio, egli non volle ch'e' fusse connumerato tra i festivi.

Onori da lui sprezzati, ed altri suoi modi civili.

Quanto al dare riputazione a se medesimo ed al farsi onorare riverire, andò molto destramente e si dimostrò molto umano d'animo civile. Egli primieramente non volle esser chiamato mperadore; degli onori e magistrati ne ricusò assai. Non volle he in pubblico si facesse festa o dimostrazione alcuna nelle ozze della figliuola, nè ancora quando gli nacque il nipote. Non ce grazia mai ad alcuno bandito di tornare in Roma, se non on licenza e volontà del senato. Non volle entrare in Senato ccompagnato dal prefetto de' soldati pretoriani e dai tribuni dei iliti, senza prima impetrarne licenza dai senatori; e similmente on tenne per ben fatta alcuna cosa che da' suoi procuratori sse stata giudicata o mandata ad esecuzione per suo ordine, i senatori prima non la approvavano. Pregò i consoli che gli

tante ben volere dall'universale, ch'essend
come egli era stato morto a tradimento ne
Ostia, il popolo non restò mai con grandissi
di bestemmiare crudelmente i soldati ed
contro di loro, chiamando i soldati tradito
cida, insino a tanto che e' cominciò a com
quando un altro, ed appresso una gran q
dotta dinanzi al popolo dai consoli, i quali
egli era salvo e vicino a Roma che tornava

Insidie tesegli, e congiure contro di

Con tutto questo si trovarono alcuni ch
mazzarlo; ma furono persone particolari e
di mutar lo Stato per le discordie ch'eran n
adunque trovato a mezza notte un plebeo
dove egli dormiva con un pugnale in mano.
vati in pubblico due cavalieri che avevano
da cacciatori un coltello e l'aspettavano pe
de' quali lo voleva assaltare uscito ch'egli e
mentre che dinanzi all'altare di Marte sacrif
contro di lui per mutare il governo, Gallo
vino ed i nipoti di Pollione e di Messala, amen
un gran seguito di loro liberti e schiavi. F

Suoi consolati e delle cose da lui fatte in essi.

u cinque volte consolo: i primi due consolati furono l'uno
) l'altro; quelli che appresso seguirono, vi fu quattro anni
uno all'altro; l'ultimo fu di sei mesi e gli altri di due sola-
te: nel terzo fu sostituito in luogo di un de' consoli ch'era
!o: il che non era per addietro mai intervenuto ad alcuno
eradore. Fu molto diligente e durò grandissima fatica nello
ninistrare giustizia e tener ragione quando egli era con-
e fuori ancora del consolato, non risparmiando li dì festivi
enni, e che per antica usanza erano religiosi, nè quelli che
colarmente per conto d'alcuno de' suoi parenti si guarda-
. Nè sempre andò dietro appunto a quello che dicevano le
, ma andava moderando la dolcezza e l'asprezza di quelle
ndo che gli dettava il suo giudizio naturale e che a lui pa-
che fusse giusto e ragionevole: perciò ch'e' fece abilità di
re riassumere la causa a quelli che dinanzi a' giudici privati,
addomandar più che e' non dovevano, avevano perdute le
ragioni; e quelli che fussero stati ritrovati in frodo in cose
maggiore importanza, gli condannò a esser divorati dalle be-
, trapassando in questo gli ordini delle leggi.

Sua instabilità e variabilità nel render ragione.

Nel dare sentenza e nel risolversi sopra alle liti, che gli capi-
no innanzi, faceva di grandi svarioni: perchè ora mostrava
sere molto considerato giudice e di sottile intendimento; ora
mostrava, pel contrario, senza considerazione alcuna avven-
e furioso; altra volta appariva una persona debole e sciocca.
primieramente nel far grazia ad alcuni giudici di non es-
obbligati a rappresentarsi in compagnia degli altri a giudi-
per giusti impedimenti, ed essendovene uno disobbligato,
avere tre figliuoli, il quale nondimeno, chiamato, aveva ri-
to come se e' non fusse stato disobbligo, volle che e' fusse
obligo a ogni modo e lo privò di quello uffizio come persona
iziosa e troppo desiderosa di ritrovarsi a dar sentenze. Un
de' predetti giudici fu chiamato da uno che litigava seco
nzi alla medesima residenza in giudizio, onde egli rispon-
do disse ch'ella era una causa che se n'andava per l'ordina-
nè bisognava ch'ella fusse messa loro innanzi in quel luogo:
Claudio comandò che subito in sua presenza egli decidesse
etta lite e vi desse sopra sentenza: acciocchè dal giudicare

gimon o d'essersi lasciati sopraffare dalla
aver moglie, d'aver figliuoli e d'esser ri
cuni i quali erano stati accusati d'aversi d
medesimi, spogliandosi ignudi, dimostra
sona loro senza offesa alcuna. Fu ancora
della censura notabile ch'egli comandò
gento sontuosamente fabbricata, la quale
de' Sigillari, fusse ricomperata e sminuzza
senza. Mandò ancora in un giorno venti
fu uno che ricordava al popolo che per
vino, avessero cura che le botti fussero r
tro ricordava che al morso della vipera no
che il sugo di quell'albero ch'è chiamato

Sua spedizione nell'Inghilterra e

Fece a' suoi di solamente una impresa
portanza: perciò che avendo ordinato il se
gli fussero concessi gli ornamenti trionfali,
titolo scemare più tosto che accrescere il
neva, e desiderando di trionfare interame
elesse, per mandare ad effetto questo suo
altre l'impresa d'Inghilterra: la quale im
in poi, da niuno era stata tentata. Eransi
su i popoli di quell'isola: perchè i fuggiti

della toga o per un piede e lo fermavano. E acciò che e' non paia ad alcuno le predette cose essere da maravigliarsene, un Greco, persona vile e di poco affare, nello questioneggiare seco con parole, si lasciò uscir di bocca in greco: ed ancora tu sei vecchio e matto. Fu accusato un cavalier romano d'usare con le femmine a mal modo, il che era falso; ma perciocchè i suoi avversarii potevano assai, era in dubbio il fatto suo. Egli adunque vedendosi esaminare contro i testimonii e le pubbliche meretrici, si volse a Claudio con dirgli ch'egli era un crudele ed uno stolto; e venne in tanta rabbia che e' prese le scritture e lo stiletto del ferro e gli trasse ogni cosa nella faccia e gli fece un poco di male in una guancia.

Uffizio della censura da lui amministrato e altre cose da esso fatte.

Amministrò il magistrato della censura, il quale un gran tempo addietro, dopo che Paulo e Planco furono censori, non s'era esercitato; ma nel predetto magistrato fece ancora di molti svarioni. Ebbe dinanzi un giovane cavalier romano il quale era stato accusato per le sue disonestà; e perchè e' sapeva che il suo padre era uomo dabbene e sempre era stato di buoni costumi, lo licenziò senza alcuna punizione, dicendo che egli aveva in casa il suo censore. Un altro gli fu accusato per molto vituperoso e che avesse commesso di molti adulterii, il quale egli non condannò altrimenti, ma solo gli ricordò che essendo ancor giovane e di tenera età, avesse cura di non si affaticar troppo e di non sopraffare la natura, o almeno di essere più cauto e segreto nel farlo, soggiugnendo: « Parti egli che e' sia ragionevole che abbia a sapere ancora io qual sia la tua amica? » Avendo oltre a ciò a preghiere di certi suoi amici acconsentito che e' si scancellassero alcune parole ch'erano in disonore d'uno che gli era stato accusato, disse: « Io son contento, ma io voglio nondimeno che e' si riveggia la scancellatura. » Era un Greco de' principali del suo paese, persona molto splendida, il quale era nel numero de' giudici; ed egli, perchè e' non sapeva parlare in latino, non solamente lo privò di quel magistrato, ma ancora lo ridusse a vivere come forestiero. Volle sempre che quelli che avevano a render conto della vita loro, lo facessero da per loro senza avvocati, con dir loro che facessero il meglio che potevano. Condannò molte persone, ed alcune ve ne furono che non se lo pensavano, perchè non mai per l'addietro era stato condannato alcuno per simili cagioni, come per essersi partiti d'Italia senza

gola. Fece seccare il lago Fucino. Ec
cora che egli sapesse che Augusto a'
aveva voluto seccare il predetto lago :
messo più volte per edificare il porto
paruta la impresa difficile, l'aveva ab
fonti abbondantissimi d'acqua fresca
Claudia, l'uno de' quali è chiamato Ce
budino. Condusse oltre a ciò in Roma
del Teverone, e murando i condotti di
in molti bellissimi laghi. Entrò nella
non tanto per acquistarsi quel nome e
che gli fu dato intenzione di avere a s
alcuni che gli promisono di riseccarlo
sero concessi loro i terreni che riman
isgorgare l'acqua del predetto lago. in
attraversando una parte del monte ed
quale impresa con gran fatica si condu
e vi tenne continovamente a lavorare t
mettere in mezzo punto di tempo. Qua
un'ala di muro dalla destra e uno dalla
dove il mare era ancor profondo, tirò u
gittare i fondamenti più gagliardi e s
luogo la nave che aveva portato l'agu
accozzati insieme molti pilastri, vi edif

parte ritrovate da lui e parte tratte dagli antichi. E perche il teatro di Pompeo era arso, egli lo fece rifare, e nel dedicarlo e consagrarlo fece celebrare le feste che si costumavano: avendo fatto porre la sua residenza nel luogo dove sedeano i senatori, e supplicato in quel tempio ch'era dalla parte di sopra del teatro, passò per mezzo di quello, stando ciascuno a sedere, ne si facendo strepito alcuno. Celebrò ancora i giuochi secolari, come se Augusto gli avesse celebrati innanzi al tempo; ancora che egli medesimo scriva nelle sue storie che essendo stati tralasciati i predetti giuochi, Augusto gli aveva riordinati, avendo con grandissima diligenza fatto il conto degli anni: onde il popolo si rise del banditore, il quale secondo il costume invitava ciascuno a vedere celebrargli con dire che niuno gli aveva mai veduti, ne era per vedere in tempo di sua vita: avvenga che molti ch'erano presenti si fussero ritrovati a vedergli celebrare al tempo di Augusto, ed ancora v'erano di quelli che s'erano trovati a rappresentargli, che allora gli rappresentarono un'altra volta. Fece oltre a ciò celebrar i giuochi circensi piu volte nel Vaticano; ed ogni volta che le carrette avevano corso cinque volte, interponeva una caccia: e dove i cavalli stavano alle mosse, fece coprir di marmo e le mete fece indorare, come che prima le mosse fussero di legno e le mete di tufo. Ordinò ancora che i senatori avessero un luogo appartato nello stare a vedere celebrare i detti giuochi, dove prima solevano stare alla mescolata. Ed oltre al correre delle carrette fe' celebrare ancora il giuoco chiamato Troia. Messe ancora in campo le pantere d'Africa, e le fece ammazzare da una squadra di cavalieri pretoriani, de' quali erano capi i tribuni e capitan generale il prefetto loro stesso. Fece ancora comparire in campo i cavalieri di Tessaglia, i quali si aggirano per la piazza menando attorno tori ferocissimi; e dipoi quando e' conoscono che sono stracchi, vi saltano sopra e per le corna gli tirano a terra. Fece ancor celebrare il giuoco dei gladiatori piu volte in diversi modi. Fece ancor celebrare le feste solite di farsi ogni anno negli alloggiamenti pretoriani: la prima volta senza la caccia, e senza alcun altro apparato appresso; la seconda volta le fe' celebrare nel Campo Marzio con la caccia e con tutte quelle appartenenze che si ricercavano. Celebrò ancora le medesime feste un'altra volta in Campo Marzio, per lo strasordinario, e durarono pochi giorni e chiamolle Sportule, perciò ch'egli aveva fatto convitar il popolo cosi all'improvvisa per dargli cena e fargli alcuni donativi. Fu la predetta festa assai fredda e comunale: onde il popolo nel premiare i vin-

citori, ponendo egli la sinistra innanzi, gli aiutava a
danari; e pregandogli ad ogni poco che stessero alleg
mava i suoi signori, mescolandovi certe sue facezie fr
zate, quale fu questa: che domandando il popolo ch
in campo Colombo ch'era un gladiatore, egli rispose
farlo volentieri quando e' fusse preso. Solo una cosa f
del buono e fu utile esempio all'universale; e quest
pregandolo quattro fratelli che fusse contento di far
padre e disobbligarlo dal giuoco de' gladiatori, egli s
si fece portare la verga ch'era solita darsi a quelli c
vano esenti, e gliene dette, e sopra una tavoletta f
come e' l'aveva disobbligo, per dimostrare al popolo
dovevano ingegnarsi di generare e far figliuoli, ved
e' fossero utili e come egli erano bastanti di favorire
gladiatore. Fece oltre a ciò combattere un castello
Marzio, dove e' rappresentò il fatto d'arme d' Inghilte
i re di quella provincia se gli dettono; ed egli medesi
detto spettacolo sedette come giudice, vestito alla so
a guisa di capitano. E nel seccare e dar la via al la
fece prima fare una battaglia navale. Ma gridando
avevano a combattere: « tu sia il ben trovato, impe
sano da parte di coloro che hanno a morire: » ed ave
sposto: « state sani voi; » eglino parendo loro che ta
avesse licenziati e liberati di mettersi a quel pericolo
non volevano combattere; di che egli stette gran pezz
sè pensando se e' faceva appiccar fuoco alle navi e tagl
a pezzi. Finalmente levatosi da sedere e disceso a l
minciò a correre intorno al lago, tuttavia balenando e s
cadere; tanto ch'esso gli costrinse a combattere parte
nacce e parte con preghi. Affrontaronsi insieme, nel
spettacolo l'armata siciliana e quella di Rodi, dodici
banda; e nel mezzo del lago surse per via di certi i
tritone d'argento, il quale sonava la trombetta.

Instituzione, riforma e riordinazione di alcune costuma

Quanto a' sacrifizii ed alle cerimonie degli Iddii corre
cose; ed ancora quanto alle cose civili ed a quelle dell
Riordinò oltre a ciò alcune cose quanto a' senatori e
così dentro nella città come di fuori; rinnovando gli
tichi e che si erano tralasciati ed ordinandone de' nuo
dosi a eleggere i sacerdoti, egli prima che ne nominass

iurava di nominare quello che a lui fusse paruto il mi-
;utti. Osservò ancora con diligenza che ogni volta che
fusse venuto alcun tremuoto, il pretore ragunasse il
parlamento e comandasse le ferie, cioè che in que' dì
esse a bottega; e così quand'egli appariva cosa alcuna
a o di male augurio, ordinò che per la città si facessino
ni solenni e che gli Iddii con preghi si placassino: nelle
cessioni egli come pontefice massimo precedeva a tutti
za faceva un'orazione al popolo sopra a tal cosa, ricor-
quello che e' doveva fare. Ordinò ancora che le cause
trovavano in diversi tempi dell'anno, cioè una in alcuni
verno ed una parte in quelli dell'estate, si tenessero
ongiunte senza intervallo di tempo; e tolse via un gran
li servi e d'altra simile generazione che servivano in
'e.

Statuti e regole da lui messe.

lere e sentenziare sopra a' fidecommissi, come che per
o fusse solito di crearsi il magistrato ogni anno sopra
solamente in Roma, egli ordinò che il magistrato fusse
che ancora quelli ch'erano a governo delle provincie
a medesima autorità. Mandò ancora un bando nel quale
illò quel capitolo che Tiberio Cesare aveva aggiunto
Pappia Poppea; dove e'vietava agli uomini di sessanta
r moglie come impotenti a generare. Ordinò oltre a ciò
che i consoli per lo strasordinario avessero autorità di
ri a quelli che rimanevano pupilli. Volle ancora che
erano sbanditi di alcuna provincia dal governatore di
intendessero ancora non potere abitare nè in Roma nè
lcuna d'Italia. Confinò oltre a ciò alcuni in questo modo,
i potessero stare in Roma nè discostarsi da quella più
glia; il che per lo addietro non s'era mai costumato.
a trattare cosa alcuna d'importanza faceva porre la
del tribuno tra quelle de' consoli, ed egli vi sedeva
mezzo di loro. Volle oltre ciò che quelli che solevano
e licenza al senato di andar fuor di Roma per loro affari,
io a lui e da lui riconoscessino tal grazia.

cioè d'uno, il padre del quale era stato
gliene la dette con condizione ch'egli
adottato da un cavalier romano. E du
essere ripreso e biasimato, disse, che an
aveva accresciuto la sua stirpe essend
per senatori i figliuoli de'libertini, e ch
come quello che non sapeva che a' tem
alcun tempo, libertini erano chiamati r
liberi, ma ancora i cittadini che da loro
de questori, in cambio di far lastricare l
far celebrare il giuoco de'gladiatori e to
provincia Gallia e Ostiense; e rende lor
erario di Saturno, che in quel mezzo temp
o quelli ch'erano stati pretori. Concesse
Sillano marito di sua figlia, il quale a
a quelli ch'erano di più età gli concess
ed a sì gran numero, ch'e' si ritrovava
comune da' suoi soldati, per la quale gli
legati consolari insieme con lo esercito
namenti trionfali, per non dar loro cau
e cercare occasione di guerra. Volle ch
in Roma ovante, cioè vittorioso; e sì gli
dare in Campidoglio e nel tornare gli a
Gabinio Secondo, il quale aveva superat

li dava un certo soldo e chiamava la detta milizia il sopra
o: nè importava che quelli che ne erano fussero presenti,
tevano essere assenti servendosi solo del nome. Proibì ai
di entrare in casa de' senatori per salutargli e vi fece far
ancora al senato un decreto. Vendè come schiavi i libertini
erano usurpato il nome e l'autorità di cavalier romano; e
ancora de' quali i padroni si querelavano, come d'ingrati
non riconoscevano i beneficii ricevuti; gli ridusse di nuovo
vitù facendo intendere agli avvocati loro che non era per
ragione nè dar sentenza in favor di quelli. Furono esposti
de' predetti schiavi nell'isola di Esculapio ch'è nel Tevere,
cchè a' padroni era venuto a fastidio il fargli medicare:
egli comandò che tutti quelli che fussero stati in tal modo
i, s'intendessero d'esser fatti liberi e ch'e' non fussero più
ati di tornare in servitù de' padroni, riavendo la sanità. E
ıdosi alcuno che più tosto gli volesse ammazzare che espor-
rdinò ch'e' fusse accusato per omicida. Mandò un bando
viandanti non potessino andare attorno per le città d'Italia,
a a piede o in seggiola o in lettiga. Ordinò che a Pozzuolo
Ostia stessero alcune compagnie di soldati per tor via la
one degli incendii ed arsioni. Non volle che i forestieri po-
o usare i nomi de' cittadini romani, cioè di quelli ch'erano
ato e nobili. Fece percuotere con la scure nel campo E-
no quelli che si attribuivano il nome di cittadini romani.
è l'amministrazione della provincia della Acaia e della Ma-
ia al senato; la quale Tiberio si aveva tolta per sè. Tolse
rtà ai Licii per le discordie mortifere che tra loro erano
Volle che i Rodiotti gli domandassero perdono de' loro
i delitti. Liberò gl'Iliensi in perpetuo dal pagare i tributi,
echè i Romani erano discesi da loro; recitando una epistola
del senato e popolo romano scritta in greco a Seleuco re,
si promette al predetto re l'amicizia e confederazione del
e del popolo romano, ogni volta che egli avesse liberato
ısi lor consanguinei e parenti da' tributi e gravezze che a
gavano. Cacciò i Giudei di Roma, i quali mossi e persuasi
sto ogni giorno mettevano Roma sottosopra. Concesse agli
ciatori de' Germani che sedessino nella orchestra, luogo
sedevano i senatori, mosso dalla semplicità e fiducia di
: perciò che essendo stati posti a sedere dove sedeva il
, e veggendo che i Parti e gli Armeni sedevano in senato,
ıneamente trapassarono ancor loro a sedere in quel luogo,
re palesemente che non si tenevano in conto alcuno nè

per valore nè per nobiltà da meno de' Parti e degl
Spense la religione dei Druidi appresso de' Galli, la
di somma crudeltà e bestialità; ed al tempo di Augusto
cittadini era stata interdetta. E per contrario s'ingegn
ferire a Roma i sacrifizi di Eleusina della regione Att
oltre a ciò rifare in Sicilia il tempio di Venere Ericina
per antichità era ruinato, a spese del popolo romano.
confederazioni co' re in piazza pubblicamente col far so
porca ed aggiugnere quella prefazione che anticamente
vano i sacerdoti Feciali. Ma queste cose e tutte l'altre
parte ancora tutto il suo principato amministrò, non t
suo arbitrio quanto della moglie e de' suoi liberti, gover
il più delle volte secondo che a loro piaceva e veniva

Le spose e mogli di esso.

Sendo ancora molto giovanetto, ebbe due mogli, Em
pida, bisnipote d'Augusto e Livia Medulina, cognominat
milla, della casa antica di Cammillo dittatore. Ripudiò l
ancora vergine, per avere i parenti suoi offeso Augusto
conda essendo malata si morì il giorno che le nozze si
a celebrare. Appresso tolse per moglie Plauzia Ercula
padre aveva trionfato; dipoi Elia Petina, il padre del
era stato consolo, e con amendue fece divorzio: ma co
per offese picciole; con Erculanilla, perchè ella era
perosa e disonesta, e perchè ancora si sospettava ch'
avesse tenuto mano a qualche omicidio. Dopo le prede
per moglie Valeria Messalina figliuola di Barbato Mes
cugino, e trovato, oltre alle altre cose vituperose e d
che da lei erano state commesse, ch'ella s'era maritata
Gaio Silio, gli consegnò la dote in presenza degli arus
fece ammazzare. E parlando a' suoi soldati pretoriani,
che poi ch'egli aveva sì mala sorte con le mogli, non
più tòrre alcuna: e che se e' faceva altrimenti, dava lo
commessione che e' lo ammazzassino. Nondimeno non
tenersi ch'egli non trattasse tuttavia qualche parenta
trimonio, e massime di Petina da lui repudiata e di Lol
lina ch'era stata moglie di Caligola. Ma allettato dalle piac
di Agrippina figliuola del suo fratello Germanico, nel
accarezzarla e trastullarsi con essa, se ne innamorò; e c
con certi suoi famigliari che la prima volta che il sena
gunava, proponessino il detto matrimonio in senato, co

alla Repubblica e lui costrignessino a pigliarla per
dinando che da quivi innanzi simili matrimonii fus-
a ciascuno, che prima non erano. Nè a fatica messe
iezzo dalla predetta deliberazione ch'egli fe' celebrare
nè si trovò alcuno che in ciò l'imitasse, salvo che un
tino ed un soldato primipilare; alle nozze del quale
sona colla sua Agrippina si ritrovò.

De' figliuoli e generi del medesimo.

ogli ch'egli ebbe, di tre sole ebbe figliuoli, cioè Druso e
Erculanilla; Antonia di Petina; Ottavia ed un figliuolo
li cognominò prima Germanico e dipoi Britannico di
Druso Pompeo gli morì giovanetto di quattordici anni
l'una pera, la quale gittandola in aria per giuoco egli
occa aperta. A costui, pochi giorni innanzi ch'egli mo-
va Claudio dato per moglie la figliuola di Seiano. Onde
mente mi maraviglio che alcuni abbiano scritto Se-
lo morto per inganno. Claudia la quale era figliuola
liberto chiamato Botere, ancora ch'ella fusse nata cin-
nnanzi ch'egli avesse licenziata Erculanilla sua madre
ulterio, nondimeno comandò ch'ella fusse posta ignuda
l'uscio della madre. Diede Antonia per moglie a Gneo
lagno, dipoi la maritò a Fausto Silla, l'uno e l'altro
obilissimo. Ottavia dette per moglie a Nerone suo fi-
a quale prima aveva sposata a Sillano. Britannico il
ra nato venti dì poi ch'egli era stato fatto imperadore,
lo consolato, essendo ancor picciolino, quando e' par-
lati se lo teneva in collo, e così quando si celebravano
ad ogni poco lo raccomandava al popolo: e la turba
ttorno, rallegrandosi e gridando, pregava gli Iddii che
ro felice. De' suoi generi solamente adottò per suo fi-
rone. Pompeo Sillano non solamente non volle adot-
ncora lo fece ammazzare.

Liberti a lui carissimi.

tra' primi egli amò molto svisceratamente Poside Spa-
juale ancora nel trionfo dell'Inghilterra in compagnia
ini militari dono un'asta senza ferro. Amò non meno
rto Felice, al quale egli dette a governo le genti così a
me a cavallo che de' soldati romani si ritrovavano in

in premio di loro ben servire doni smis
fusse onorato degli ornamenti di que
Dette oltre a ciò facultà ad amendue
quanto e' volevano; talchè dolendosi
molto povero, non fuori di proposito gl
sarebbe ricco ch'egli entrasse in comp
liberti.

Malefizii da lui commessi col mezzo d

Essendosi adunque, come di sopra l
preda a questi suoi liberti ed alle mogl
come ministro del principe venne a gove
considerazione alcuna e senza alcun
strati, i governi degli eserciti, fece ese
senza sapere il perche a piacimento de'
e' tornava loro utile, o che ne consegui
che e' ne veniva lor voglia. E per non ra
ogni minima cosa, egli, a compiacimen
bertà a que' popoli ch'egli aveva già
date sopra alle cause furono annullate
rono tolti. Fece ammazzare Appio Silla
egli aveva maritata la figliuola. Fece a
figliuola di Druso e Giulia figliuola di

cavalieri romani; con tanta facilità che dicendogli un cenne circa alla morte d'un cittadino consolare che aveva fatto to da lui gli era stato commesso, egli rispose: Io non t'ho nessa cosa alcuna, pure, poi ch'egli è fatto, non importa; iossiachè i suoi liberti affermassino che i soldati, avendo azzati i sopraddetti, s'erano portati bene, avendo anticipato taneamente a vendicare l'imperatore. Par ben cosa da non la per alcun modo credere ch'egli medesimo, avendo presa alina per moglie, acconsentisse ch'ella si maritasse con Silio dultero, e di sua mano consegnasse lo strumento del manio e della dote; mostrando di avere acconsentito in prova detto matrimonio, per trasferire il pericolo che a lui sopra-, nel predetto Silio; perciocchè certi indovini gli avevano tto per certi segni, ch'erano apparsi, che quello che pise per moglie la predetta Messalina, portava pericolo di camale.

Figura del corpo e sua statura.

d'aspetto e presenza venerabile e di autorità, così stando come a sedere; ma sopra a tutto quando si riposava, perhè egli era grande di persona ed assai compariscente. Era to e di bella apparenza, aveva il collo grosso; ma nello analcuna volta le congiunture delle ginocchia, essendo dese gli fiaccavano sotto. E quando aveva a trattare cosa ald'importanza ovvero piacevole ch'ella si fusse, perdeva per i rispetti assai di grazia: perciocchè il ridere non gli si avva e nello adirarsi era assai più diforme, venendogli la ıma alla bocca, gocciolavagli il naso, tartagliava colla linaveva ordinariamente il parletico nel capo, ma più quando era in cotal guisa adirato in ogni suo minimo movimento.

Sua complessione.

me che per lo addietro fusse sempre stato mal sano, così, h'e' fu fatto principe fu sanissimo, eccetto che alcuna volta a certe doglie di stomaco; di maniera ch'egli usò di dire volta ch'elle lo presono che aveva pensato insino ad amarsi.

Conviti ed altri suoi fatti.

Usò molto spesso di far conviti i quali erano sempre abbo-voli e sontuosi, ed eleggervi luoghi spaziosissimi; onde delle volte si ritrovarono seicento a tavola. Quando e' della via al lago Fucino, fece un convito dov'egli fu per affogare, perciocchè nello sboccare impetuosamente l'acqua, trabocc... coperse quasi tutto il luogo dove egli erano. Sempre che faceva tali conviti, voleva che i figliuoli stessero a tavola in compagnia d'altri fanciulletti e fanciulle nobili: i quali, secondo il costume antico, sedevano così a canto agli appoggiatoi de' lettucci e quivi cenavano. A uno de' convitati che il dì dinanzi si credeva ch'egli avesse rubata una coppa d'oro, fe' porre innanzi il dì seguente un calice di terra. Dicesi ancora ch'egli aveva pensato di mandare un bando e dar licenza che a tavola si potesse sfiatare da basso; per avere inteso che un pover uomo e vergognoso, sendosene rattenuto, se n'era morto.

Del suo mangiare e bere, del sonno, sua lussuria, e libro da lui composto del giuoco dei dadi.

Ad ogni ora ed in qualunque luogo sempre fu avidissimo di bere e di mangiare. Tenendo una volta ragione nella piazza di Augusto, gli venne al naso l'odore d'un convito che nel tempio di Marte ch'era qui vicino, si faceva a' sacerdoti del predetto Iddio, chiamati Salii; onde levatosi da sedere, subitamente andò a trovare i detti sacerdoti e si pose con loro a tavola, e mangiò e bebbe tanto che sopraffatto dal cibo e dal vino, gli venne una sonnolenza sì fatta che e' si pose a giacere a rovescio a bocca aperta, e gli fu cacciato una penna in bocca per isgravargli lo stomaco. Era di pochissimo sonno, perciò che le più volte vegliava insino a mezza notte; pure alcuna volta tra 'l dì, nel tener ragione, sonniferava, e appena che gli avvocati, alzando la voce in pruova, lo potessino destare. Quanto alle donne fu molto lussurioso, nè punto gli andavano a gusto i maschi. Fu molto dedito al giuoco de' dadi, e ne compose un'operetta e la mandò fuori. Giuocava insino quando in carretta andava attorno per Roma, acconciando il tavoliere in modo che il giuoco non venisse a confondersi.

Sua crudeltà.

›r natura e' fusse crudele e sitibondo del sangue, si
nelle cose minime come nelle grandi. Faceva esaminare
are o punire gli omicidi in sua presenza; e desiderando
punire uno in Tigoli, secondo il costume antico, già
ati i colpevoli ad un palo, siccome in quei tempi si
ıa non ci essendo il carnefice, lo mandò a chiamare
ioma; e tutto il dì stette ad aspettarlo per fino alla sera.
a che egli o altre persone facevano celebrare il giuoco
lori, volle che quelli, che a caso e non per virtù del
rucciolassino, fussero scannati, e massimamente i re-
cendogli volgere col viso verso lui per vedergli, mentre
ndavano fuori lo spirito. Sendone una volta cascati in
paio per le ferite date e ricevute l'uno all'altro, ne
to piacere che e' comandò che subitamente gli fusse
›aio di coltelli piccoli del ferro di quelle spade. Tanto
:ere che si pigliava di vedere gli uomini esser divorati
:, che facendosi il detto giuoco a mezzo giorno, si rap-
a a vedere come prima si faceva dì; e venuto l'ora del
, licenziava il popolo, ma egli non si partiva. Ed oltre
:he a tal morte erano sentenziati per ogni piccola ca-
npre ve ne metteva qualcuno degli altri, come fabbri,
ed altri simili ministri; i quali nello acconciare qual-
uegli ingegni che da per loro si giravano o che a poco
rgevano in alto o altre cose simili, non si fussero così
›sti. Messevi ancora un dì coloro che gli nominavano i
›omani, così togato come egli era.

Sua timidezza e viltà d'animo.

ıi ritrovò già mai che fusse più timido e sospettoso di
rimi giorni del suo principato con tutto che egli, come
ıbbiamo detto, facesse grandemente del civile, nondi-
ı ebbe mai ardire d'andare a convito alcuno, se non
ere d'attorno a guardia della sua persona alcuni soldati
rtigianette da lanciare; e questi tali lo servivano alla
in tutto quello che faceva mestiero. Nè mai andò a
iuno infermo ch'egli prima non facesse molto bene cer-
mera e por le mani sopra alla coperta del letto e sotto
› e scuotere molto bene ogni cosa per vedere se v'era
nentre ch'egli stette nell'imperio, senza risparmiare

alcuno, faceva cercare molto bene tutti quelli che
salutare se e' portavano arme: avendo per tal uffi
rigidi soldati e senza manco rispetto. E cominciò i
quasi a non la perdonare ancòra alle donne, nè a'
alle pulzelle; facendole molto bene brancicare
tutto, se per ventura si fusse loro ritrovato arme
fatica concesse a' suoi scrivani ed a quelli che gli
pagnia di portare a canto i pennaiuoli. Ebbe a
Scriboniano, in sollevamento di popolo, di mand
stola piena d'ingiurie e di minaccie e comandargl
l'imperio e si desse al vivere privatamente ed in o
la sua timidezza ch'egli stette in dubbio, fatto ch
sigli i primi dottori di legge, se egli in quel caso
ubbidirgli.

Sua paura delle congiure.

Essendogli fatto credere che alcuni cercavano
a tradimento, se ne spaventò in modo che e' tent
l'imperio. E ritrovandosi, come di sopra ho riferit
egli sacrificava uno con l'arme sotto, fe' prestame
senato per i trombetti, e lagrimando e lamentandosi
sua disgrazia e dello stato nel quale egli si ritrova
lui non fusse sicuro luogo alcuno. E la durò gran
non si rappresentò in pubblico. La cagione ancora c
l'ardentissimo amore che e' portava a Messalina fu
ser da quella beffato ed ingiuriato quanto la pa
correre per lei in qualche pericolo; perciocchè gli
a credere ch'ella andava cercando di fare impera
adultero: e fu tanto allora il suo timore che vitup
rifuggì allo esercito; niun'altra cosa per tutta la vi
se non se l'imperio per lui si conservava.

Pene severe colle quali furono castigate persone i
per lievissime sospezioni.

Per ogni piccolo sospetto, per qualunque person
leggerissima, per ogni poco di scrupolo che gli fu
metteva in guardia ed al sicuro e cercava di vendi
coloro che litigavano nel salutarlo lo tirò così da ba
che in sogno gli era paruto di averlo visto amma
certa persona; e quindi a poco come se egli avesse

quella tal persona che a lui era paruto che l'ammazzasse, gli mostrò il suo avversario che gli porgeva un memoriale; onde subito gli fece por le mani addosso, e fu menato via per essere giustiziato, parendo a Claudio d'averlo côlto in sul fatto. Nel medesimo modo dicono essere stato oppresso Appio Sillano; perciocchè avendo deliberato Messalina e Narciso di farlo capitar male, si convennono insieme del modo nel quale si avevano a governare, e così Narciso una mattina innanzi giorno tutto attonito e smarrito entrò furiosamente in camera del suo padrone Claudio, dicendo che in sogno chiaramente aveva conosciuto che Appio era per fargli villania. Allora Messalina ancora ella acconciatasi in atto di maraviglia, disse che anco a lei parecchie notti alla fila era paruto in sogno il simigliante. E quindi a un poco, come da loro era stato ordinato, entrò uno in camera e dette avviso come Appio tutto infuriato veniva alla volta della camera, come che 'l giorno davanti gli fusse stato comandato che nel detto luogo si rappresentasse: perchè egli stimando vero il sogno, comandò che Appio subitamente fusse citato e fatto morire: nè s'infinse il giorno appresso il prefato Claudio di raccontare in senato ogni cosa per ordine e ringraziare il suo liberto Narciso, il quale per la sua salute ancora dormendo vegliava.

Quanto fosse stizzoso e stolto.

Come quello, il quale si conosceva collerico e stizzoso, ne fece scusa al popolo per via d'un bando e distinse l'un difetto dall'altro con fare intendere che la sua stizza era cosa che passava via presto e ch'ella a veruno non era per nuocere, e la collera che non era per tenerla a torto e senza cagione. Egli riprese gravemente quelli che abitavano ad Ostia, perciocchè entrando nel Tevere non avevano mandato le scafe ad incontrarlo e molto gli biasimò e dette loro carico d'averlo in quella guisa mandato alla (1) stregua degli altri, nè mai volle loro perdonare s'eglino incontanente non gli ebbero soddisfatto e ricorretto il loro errore. Oltre a ciò egli stesso, e con le proprie mani scacciò da sè e mandò via alcuni, i quali non così in tempo lo andarono a trovare in pubblico. Confinò ancora uno scrivano, il quale era stato questore ed uno senatore, il quale era stato pretore, senza volere intendere scusa o ragione alcuna che da quelli fusse allegata come ch'e' fussero senza colpa. Lo scrivano fu da lui in tal modo con-

(1) Mandato alla stregua significa messo alla condizione.

l'imperio di Caligola; avendo conosciuto di non
scampare delle sue mani, e di pervenire al g
era pervenuto: nè prima ad alcuno fece cr
astuzia che intra pochi giorni egli usci fuori
titolo in greco era Insolenza, o si veramente
stolti, e lo argomento e sostanza di quello che
che niuno fingeva la stoltizia.

Della sua smemoraggine ed altre sue

Tra gli altri suoi difetti, de' quali gli uomini s
fu la dimenticanza e lo essere inconsiderato.
ammazzare Messalina, quindi a poco postosi a
della signora; e perchè ella non veniva a cena
ai quali egli aveva fatto tagliare la testa, furono i
mandati da lui a chiamare in gran fretta, per
a consigliarlo o a giuocare con seco ai dadi;
troppo stessero a comparire, gli mandò per u
prendere come persone sonnolenti. Oltre a ciò
di pigliare Agrippina per moglie, il che per (
quello ch'ella gli atteneva, era cosa fuori di ra
dovere; nondimeno ad ogni poco si lasciava
nella orazione ch'egli faceva per persuaderlo c
gliuola, ch'egli se l'aveva allevata e creata e che

Suoi discorsi ed orazioni.

Egli nel parlare e nell'altre cose ancora si mostrò spesso volte tanto negligente e trascurato, che e'si stimava che e'non sapesse o sì veramente ch'egli non considerasse, nè avesse cura alla persona ch'egli rappresentava, nè appresso di cui o in che tempo o in che luogo egli si parlava. Trattandosi de' beccai e de' vinattieri, egli a piena voce nel senato gridò senza proposito: Ditemi per vostra fede chi è quello che possa vivere senza un pezzuolo di carne? e quivi si distese assai sopra alle taverne, dalle quali egli era già solito di pigliare il vino, mostrando quanto in quei tempi le fussero abbondevoli. Nel favorire uno che addimandava di essere fatto questore, tra l'altre cagioni perchè egli lo favoriva, addusse che il padre di quello una volta, quando egli era infermo, lo soccorse di un poco di acqua fresca molto a tempo. Ed avendo fatto comparire davanti al senato una donna, perchè ella facesse testimonianza sopra un certo affare, disse per acquistargli credito; costei fu liberta e (1) mazzocchiaia di mia madre, ma me ha ella sempre tenuto in luogo di padrone; e ciò vi ho io voluto dire, perciocchè in casa mia vi ha di quelli che non mi hanno in luogo di padrone. Oltre a ciò essendo venuti quelli di Ostia a pregarlo di non so che per la loro comunanza, egli stando in residenza e grandemente acceso in collera, gridò ad alta voce, che non aveva cagione alcuna, onde egli avesse a fare loro servizio e rendersegli obbligati; e che molto bene egli ancora era libero dove si fusse un altro: e cotali parole gli erano molto familiari e le usava ad ogni ora e ad ogni punto, cioè: Non ti pare egli che io sia nato degli Dii? non ti paio io eloquentissimo? e molte altre simili sciocchezze gli uscivano di bocca disdicevoli ad una persona privata, non che ad un principe, massimamente non essendo egli se non dotto ed eloquente, anzi dedito grandemente agli studi delle buone lettere ed arti liberali.

Libri e operette da lui composte.

Cominciò da giovanetto, confortato da Tito Livio e Sulpizio Flavo, il quale ancora lo aiutò a scriver la istoria; e la prima volta ch'egli ne volle fare esperienza per vedere come ella riusciva, la recitò in pubblico essendo ripiena l'audienza di ascol-

(1) Mazzocchiaie chiamansi quelle, che ornano la testa alle donne.

dietro, cominciandosi (1) dalla pace civile,
non pareva di potere liberamente scrivere la
lui più vicini, massimamente che la madre e
lo sgridarono. Della prima materia ne lasciò
conda quarantuno. Compose ancora otto vol
con assai leggiadro stile, ma, anzi che no, sco
Scrisse oltre a ciò la difensione di Cicerone
Asinio Gallo; dove egli ebbe assai del buono
ancora ritrovò tre nuove lettere e le aggiuns
altre, come non poco necessarie; della ragi
quali avendone nel tempo che egli era ancor
fuora un trattato, venne appresso, poi che e
molto agevolmente ad ottenere che insieme c
latamente si usassero: e nelle scritture e tit
tiche molto spesso si ritrovano le predette let

Quanto attendesse allo studio delle lette

Fu non meno studioso delle lettere grech
ne aveva occasione, faceva apertissima pro
grande amatore della lingua greca, predican
quella; onde a un certo Barbaro, che parlav
greco, disse: Conciossiachè io ti conosca litte
l'altra nostra lingua. E raccomandando ai padr

dogli un tribuno, al quale toccava la guardia secondo il costume, che gli desse il nome, gli dette per nome e contrassegno un verso greco, la sentenza del quale è: Vendicati sempre mai con chi ti offende primiero. Scrisse ancora alcune istorie in greco, cioè venti libri dell'istorie Cirenaiche ed otto dell' istorie Cartaginesi: e per questa cagione fu aggiunto allo antico luogo di Alessandria consagrato alle muse e chiamato Museo, un luogo chiamato Claudiano, dove ogni anno, in certi dì determinati, nell'uno si recitavano l'istorie Cirenaiche, nell'altro le Cartaginesi; non altrimenti che in una audienza pubblica ed a ciascun toccava la sua volta a recitarle.

Pentimento d'essersi ammogliato ad Agrippina, e d'aver adottato Nerone.

Vicino al termine della sua vita mostrò per alcuni segni manifestamente di pentirsi di avere preso Agrippina per moglie e avere adottato Nerone, conciossiacosachè ricordandogli i suoi liberti, e lodandogli che il giorno davanti avesse condannata una certa donna per adulterio, gli disse, ancora a sè esser fatale che tutte le sue mogli fussero disoneste, ma non già ch'elle restassero di non essere punite. E poco appresso riscontrando Britannico, strettamente lo abbracciò e confortò a crescere, acciocchè da lui pigliasse il conto della amministrazione dello Imperio, e nel partirsi da lui disse queste parole in greco: Fate bene. Dipoi avendo deliberato ch'egli prendesse la toga virile come che ancora fosse in tenera età e senza barba, ma nondimeno di fattezze e statura conveniente a quell'abito, usò di dire che lo faceva, acciocchè il popolo romano allora cominciasse ad avere un vero Cesare.

Del di lui testamento e morte.

Non molto dipoi fece ancora testamento e vi fe' porre il segno loro a tutti li magistrati; ma fu impedito da Agrippina prima ch'egli potesse procedere più avanti: la quale, oltre a ciò, gli era stata accusata per molte altre cose. Ciascuno si accorda lui essere stato avvelenato; ma sono discrepanti dove e chi fusse quello che lo avvelenò. Alcuni scrivono nella rôcca mangiando co' sacerdoti; altri dicono, che Alotto Spadone suo credenziere lo avvelenò; altri dicono che Agrippina gli pose innanzi uno uovolo avvelenato; essendo molto goloso di quella sorte di funghi.

Sono ancora discrepanti gli scrittori nelle cose che appresso seguirono: perciocchè molti affermano che subito preso il veleno ammutolì; e che i dolori tutta notte il tormentarono; e che in sul fare del dì passò di questa vita. Altri scrivono che nel principio si addormentò: dipoi che rigonfiandogli il cibo in su lo stomaco, per bocca lo cacciò fuori e che di nuovo fu avvelenato. Nè si risolvono se ciò fu nella poltiglia, che per ristorarlo gli dettono, o sì pure gli avvelenarono il cristero, il quale gli fecciono per evacuarlo ancora da basso; conciossiacosachè dallo essere ripieno si sentisse molto affaticato e travagliato.

Sua morte tenuta nascosta, tempo della morte e funerali.

Celarono la sua morte per fino a tanto che quanto al successore fusse ordinato ogni cosa, onde e' feciono alcuni voti per la salute come se fusse ancora vivo, e che la infermità durasse. Mandarono ancora per certi rappresentatori di commedie, fingendo di volere ch'essi lo intrattenessino e gli dessino spasso e che ciò fusse da lui desiderato. Morì alli tredici di ottobre, essendo consoli Asinio Marcello ed Acilio Aviola, avendo sessantaquattro anni ed essendo stato quattordici anni nello Imperio. Fu messo nel numero degli Iddii e sotterrato con pompa solenne. Ed avendolo Nerone privato di quello onore di essere ascritto tra gli Iddii, gli fu appresso renduto da Vespasiano.

Pronostici della di lui morte.

Tra i principali segni che apparsono innanzi alla sua morte, fu una cometa ed una saetta che percosse il monumento di Druso suo padre; come che nel medesimo anno molti ancora ch'erano di magistrato fussino morti. Pare ancora per manifesti argomenti che a lui non fusse ascosto il termine della sua vita nè dissimulato; perciocchè nel disegnare i consoli niuno ne disegnò oltre il mese nel quale egli morì. E quando ultimamente si ritrovò in senato, confortò molto i suoi figliuoli allo essere uniti e d'accordo; e molto supplichevolmente pregò i padri conscritti che, avendo rispetto alla tenera età dell' uno e dell'altro, gli avessero per raccomandati. E l'ultima volta ancora ch'egli sopra alla residenza rendè ragione, disse una e due volte, ch'era già pervenuto al fine della mortalità: come che gli ascoltanti mostrassero di aver avuto per male parole di sì tristo augurio.

LA VITA ED I FATTI

DI

NERONE CESARE

SESTO IMPERATOR ROMANO

CLAUDIO NERONE CESARE

ı furono le famiglie che derivarono dalla casata dei Domizii, de' Calvini l'altra degli Enobarbi. Il primo, onde ebbono e gli Enobarbi e dal quale e' presono il nome del casato, cio Domizio, al quale dicono, che tornandosi egli di villa, vono due giovani di bella e magnifica presenza, e d'un fatto e, del quale ancora non si sapeva la verità del successo, nunziarono la vittoria, comandandogli che lo facesse inten- al senato; e per fargli fede qual fusse la maestà loro, gli icciarono il mento e la barba, che era nera, gli cambiarono sa simigliante al colore del rame. Ed andò la detta cosa per ssione, perciocchè una gran parte di tal casata ebbeno la di quel colore; e come che in detta famiglia fussero stati consoli, due censori e due che trionfarono, messa appresso ımero dei patrizii, tutti mantennero per cognome della casa il predetto nome di Enobarbo, nè mai altro prenome si ıarono salvo che di Gneo e Lucio, e questi (il che fu cosa ile) si andarono scambiando l'un l'altro; prima di tre in ın dietro all'altro si chiamarono Lucii; ed i tre che ap- o seguitarono, intendiamo essere stati chiamati Gnei. E così bievolmente andarono dipoi seguitando di mano in mano hiamandosi Lucii ora Gnei. Giudico che e' sarà a proposito notizia di alcuni nella predetta famiglia, acciocchè più age- ente si conosca, Nerone dalla virtù dei suoi avere degene- in modo, ch'egli ancor ne rappresentò i vizii come da quelli uti per eredità.

Gneo Domizio, atavo di Nerone.

Per farmi adunque un poco più da principio, il suo bisa
Gneo Domizio sdegnato, quando era tribuno, contro a' p
per aver in luogo del padre eletto un altro e non lui, to
l'autorità di potere sustituire e la dette al popolo. Questi a
quando e' fu consolo, superato gli Allobrogi e gli Arver
compagnato dai suoi soldati a guisa di trionfante, cava
quel paese sopra uno elefante. Di costui, disse Lucio Cras
tore, che e' non era da maravigliarsi che colui, il quale a
bocca di ferro ed il cuore di piombo, avesse ancora la b
rame. Il suo figliuolo, essendo pretore, chiamò Cesare in
zio, dinanzi al senato a dare conto della amministrazione
consolato; nel quale egli si era governato contro agli aus
contro le leggi. Dipoi fatto consolo tentò di levargli il g
dello esercito ch'era in Gallia, e col favore della fazione
peiana gli nominò il successore. Egli nel principio della
civile fu preso a Corfinio; onde licenziato e lasciato liber
andare da Cesare, se ne andò a Marsiglia. Ed avendo
arrivo confermato gli animi de' Marsigliani già per lo asse
vagliati assai, a un tratto si abbandonò. Finalmente e' fu
nella guerra farsalica, uomo per natura non molto stabile
dele assai; e trovandosi disperato ne' predetti garbugli, c
ammazzarsi. Dipoi se ne spaventò in modo che, pentit
veleno da lui preso, lo ributtò fuora; e fece libero il medi
ciocchè industriosamente lo aveva temperato e fatto ma
cevole. Costui, domandando Pompeo quello che aveva
degli uomini che si stavano di mezzo, nè si accostavano d
o dall'altra parte, fu solo di parere che si dovessero ten
nemici.

Gneo Domizio, proavo di Nerone.

Lasciò un figliuolo da essere senza dubbio preposto
quelli della sua casata, il quale essendo nel numero d
ch'erano consapevoli della morte di Cesare, quantunque
colpa condannato per la legge Pedia, se ne andò a trovar
e Bruto, i quali erano suoi parenti stretti; e poi che e'
morti mantenne l'armata, alla quale egli era stato prepos
accrebbe non senza danno e rovina, in qualunque luogo
ritrovò, della fazione contraria. Diedela appresso nelle
Marco Antonio spontaneamente, e se lo tenne Marco An

imo favore e benefizio. Onde egli solo tra tutti gli altri legge parimente erano stati condannati, fu restituito ia; ed in breve tempo ottenne tutti i più onorevoli ma- Costui nondimeno essendo legato di Marco Antonio, nè per la subita infermità che a Marco Antonio era soprag- ıvuto ardire nè di ricusare, nè di pigliare confidente- uel governo che da coloro gli era offerto, i quali di Cleo- vergognavano, si gittò dalla banda di Augusto e si morì giorni non senza qualche macchia d'infamia: percioc- ɔnio usò di dire, ch'egli si era fuggito per desiderio di con la amica, della quale era innamorato, che si chia- ɾvilia Naida.

Gneo Domizio avo di Nerone.

ıtui nacque Domizio, il quale fu notato universalmente uno di avere, per via di danari, fattosi connumerare nel ıto di Augusto tra i terzi eredi. Questo in gioventù fu te in sapere guidare le carrette, non meno ch'egli si presso valoroso nella guerra contro a' Germani, dov'ei ıto degli ornamenti trionfali. Ma come quello ch'era una sventata, rozza ed arrogante, essendo edile, sforzò Lucio :ensore, riscontrandosi per la strada, a dargli la via e rgo; e quando e' fu pretore e similmente quando e' fu nel fare le commedie e rappresentazioni, si servì nella e' cavalieri e delle gentildonne romane; e nel Circo ı fece fare le caccie alle fiere e simigliantemente per cia- ·gione della città. Fece ancora fare il giuoco de' gladia- con tanta rigidezza e crudeltà, che e' fu necessario che , non avendo giovato l'avernelo ammonito da sè e lui se- nte, mandasse palesemente un bando per reprimerlo e rlo.

Del padre di Nerone.

tonia maggiore nacque il padre di Nerone, detestabile in ı parte della sua vita; egli accompagnando in sua gioventù ɜare nell'Oriente, uccise un suo liberto per avere ricusato ɟuanto da lui gli era stato comandato, onde ei fu da Cesare ɲ del consorzio de' suoi amici. Nè perciò fu meno insolente vvenire, anzi nel borgo della via Appia, dato di sproni in al cavallo, sprovedutamente in un subito calpestò un

fanciullo e lo infranse. Cavò oltre a ciò un occhio in mezzi
piazza ad un cavaliere romano, il quale con lui faceva
un poco alla libera. Fu per natura tanto caparbio e malign
non solamente defraudò i banchieri quanto a' prezzi dell
che all'incanto comperate avevano, ma ancora essendo p
tolse ai guidatori delle carrette i premii e le palme della vi
le quali gareggiando si eran acquistate; di che egli non
mente fu notato dallo universale, ma ancora dalla sorell
motto assai piacevole. E dolendosi i capi di coloro che guid
le carrette, corresse il suo errore con ordinare per legg
da quivi innanzi i vincitori subitamente in sul campo fu
premiati. Egli, oltre a ciò, era stato accusato di avere off
maestà del principe, d'avere commesso adulterio e di avere
con Lepida sua sirocchia. Ma essendosi per la morte di Ti
mutato ed ingarbugliato ogni cosa, venne a scampare di
pericolo e morì nella città di Pirgo d'idropisia; e lasciò Ner
che gli nacque di Agrippina figliuola di Germanico.

Nascita ed infanzia di Nerone ed alcuni presagi
intorno della sua persona.

Nacque Nerone nove mesi innanzi che Tiberio morisse,
undici di febbraio, appunto a levata di sole, talchè da rag
quello fu tocco prima che dalla terra; e come che molti,
ch'egli fu nato, molte cose di lui spaventevoli predicessero
ancora fu presa per male augurio la voce del suo padre Dom
il quale agli amici che seco si rallegravano d'essergli nato
gliuolo, disse che di lui e di Agrippina non poteva esser nat
non cosa detestabile e dannosa per lo universale. Fu segno
sua infelicità che nel dì che gli posono il nome, Caligola,
gandolo la sirocchia che gli ponesse un nome a suo mod
volse verso Claudio suo zio, dal quale Nerone appresso fu
tato, e disse che di lui gli dava il nome: nè ciò disse da
ma burlando, come che ancora Agrippina se ne facesse sc
perciocchè in quel tempo Claudio era l'uccello ed il tras
della corte. Aveva Nerone tre anni, quando il padre gli
dal quale fu lasciato erede per la terza parte, nè anco la ric
intera; conciossiacosachè Caligola suo coerede tutti i b
usurpasse. E quindi a non molto, essendo confinata anc
madre, egli quasi mendico e condotto in estrema necessi
n'andò a stare in casa di Lepida sua zia da lato di madre,
quella fu nutrito ed allevato, dove egli ebbe due precettori

·'quali era ballatore, l'altro barbiere. Ma poi
rvenuto al principato, egli non solamente ricu·
ni, ma ancora ebbe di più la eredità di Crispo
gno; ed essendo la madre ribandita e restituita
vore ed autorità di lei, venne in tanto credito
e'si disse nello universale che Messalina, la
, parendogli che e'volesse stare a petto e con-
zza col suo Britannico, mandò secretamente
zzo giorno, mentre che e'dormiva, lo strango-
e favola si aggiunse ancora che uno dragone
imaccio, dove Nerone teneva il capo dormendo,
olta dei predetti e gli spaventò di modo, che
bbe origine questa favola dallo essergli stato
lo scoglio d'un serpe; e con tutto ciò volle la
tesse il detto scoglie dentro a un cerchio d'oro
rno al destro braccio; il quale da lui, per avere
ordanza di sua madre, finalmente fu gittato via:
maggior bisogni fusse appresso andatolo ricer-

lui puerizia e delle cose in quella fatte.

ı di tenera età e molto fanciullo, nelle feste e
i trovò a celebrare il giuoco chiamato Troia;
molto valorosamente e fu molto favorito e lo-
ale. Nell'anno undecimo della sua età fu adot-
gli fu dato per suo precettore e custode Anneo
ià era stato fatto senatore. Dicono, costui la
ver sognato d'insegnare a Cesare Caligola; il
one in breve spazio di tempo fu verificato, con
o crudele e bestiale di natura, in quel modo
oncesso; perciocchè egli s'ingegnò davanti al
gomenti e conietture di farli credere che Bri-
suo legittimo figliuolo, sdegnatosi contro a
è poi che da Claudio era stato adottato, egli,
nel salutarlo lo aveva chiamato Enobarbo.
stimonianza per compiacere a sua madre contro
lla scoperta ed in presenza di quella: la quale
a in giudizio, perseguitata dalla madre di lui.
a a prendere la toga virile, diede la mancia al
onativo ai soldati. E nel fare correre secondo il
pretoriani, egli portò loro lo scudo innanzi; e

che per tal cagione fatte furono in suo
mero e molto largamente e copiosament
ciò fusse stato interdetto e vietato da C
presso tolse per moglie Ottavia; ed or
Claudio si facesse una caccia e si celebra

Imperio di Nerone.

Avendo diciassette anni, come e' fu pa
dio, tra l'ora sesta e settima del dì, usc
davanti ai soldati che facevano la guardia
ora per la migliore e più accomodata di
per essere stato tutto il rimanente di q
pieno di male augurio. Fu adunque salut
alla scala del palazzo; dipoi in lettiga fu p
de' soldati e quindi prestamente dai soldat
tato in senato, del qual luogo egli si part
tutti gli onori e prerogative e titoli che g
dati, solo ricusò di esser chiamato padr
alla età.

Le cose da lui fatte nella sua prima

·o ad una medesima lettiga. Mandò nuovi abitatori ad Anzio,
quali furono i soldati vecchi pretoriani..Aggiunsevi ancora
i di squadra che di ricchezza avanzavano tutti gli altri, asse-
do loro, in cambio di quello che a Roma avevano, luoghi e
ssioni nel territorio della predetta città; nel qual luogo egli
·a fece edificare un bellissimo porto con grandissimo arti-
e magisterio.

Alcune di lui operazioni e fatti cittadineschi.

ier dare miglior saggio di sè e con più certezza fare credere
enti d'avere ad essere un buon principe, disse in pubblico
suo animo ora di reggere e governare l'imperio secondo
dini di Augusto. Nè lasciò passare occasione alcuna dove
è dimostrarsi liberale, clemente, affabile e piacevole che
ion la pigliasse; e primieramente i tributi e gravezze che
ano troppo insopportabili, da lui furono levate via o almeno
uite. Tolse i tre quarti del premio agli accusatori e spie di
: cose che nella legge Papia si contenevano. Dette al popolo
ascuno quattrocento nummi (che vagliono cinque scudi) ed
lunque senatore de' più nobili a cui fossero mancate le fa-
e patrimonio, ordinò salario da pagarsegli ogni anno. E ve
rono alcuni ai quali egli ordinò che ogni anno fussero pagati
ecento sesterzi (che vagliono dodici mila cinquecento scudi).
iente ordinò che a'soldati pretoriani fusse dato gratuitamente
no che di bisogno avevano mese per mese. Oltre a ciò es-
gli ricordato ch'egli si consorivesse, secondo il costume,
pena d'uno ch'era stato condannato per la vita, disse: Quanto
io caro di non sapere scrivere! E nel salutare così i patrizii
i cavalieri, gli chiamò tutti per nome a uno a uno; e rin-
ndolo il senato, rispose: Ringrazieretemi quando io l'avrò
ato. E quando egli si esercitava in Campo Marzio, concedette
·a a' plebei ch'entrassero a vedere. Egli ancora più volte
orazioni in pubblico e recitò versi da lui composti non so-
nte in casa ma ancora nel teatro; con tanta allegrezza dello
rsale, che il senato per tale recitazione ordinò che per lui
gassero e supplicassero in pubblico gli Iddii: e parte dei
tti versi scritti a lettere d'oro furono consagrati e posti nel
io di Giove Capitolino.

concesse a' cavalieri per istare a vedere u
altri; e fece comparire in campo alcune c
quali era tirata da quattro cammelli. Que'
fare, acciocchè lo impèrio perpetuament
che fussero chiamati Massimi; e gran pa
così vecchi come giovani, tanto patrizii qu
a esercitarsi ne' predetti giuochi: e tra gl
mano notissimo a ciascuno corse sopra u
a ciò ordinato. Rappresentossi una comm
(cioè vestite alla romana e secondo il costu
da Afranio, la quale è intitolata Incendio;
presentarono furono date a sacco le robe
che in tale rappresentamento si ebbe ad
giorni che le predette feste durarono, fu g
coni e dalle finestre molte cose di varie s
scun dì, tra le quali furono alcune poliz
cevevano, secondo che in quelle era scritt
grano, chi veste, chi oro, chi argento e c
ziose, tavole dipinte, schiavi, giumente, f
stiche. E nell'ultime che furono gittate si
coloro che le ricevettero, navi, casamenti

Donde stasse egli a guardare gli spettacoli, ed

che e riputate, i quali furono da lui messi in campo
ntro alle bestie e fiere salvatiche, e per servire a
zii. Fece oltre a ciò fare una battaglia navale, dove
ılse molte bestie si vedevano nuotare. Fece ancora
ochi di spade chiamati Pirrichii, i quali si trovarono
re giovanetti sbarbati che da lui dopo tal giuoco
ttadini romani. Intervenne nel predetto giuoco la
me del toro, il quale montò Pasifae nascosa dentro
li legno; e fu la cosa di sorte che molti per vera
ro. Icaro, come prima cominciò a volare, cadde vi-
era dove Nerone si riposava e lui bagnò di sangue;
li aveva per costume di ritrovarsi rade volte come
cotali feste; ma riposandosi usava dal principio
iavano di starle a vedere per certe gelosie con pic-
dipoi faceva alzare la gelosia ed aprire la finestra
a il primo che ordinò che ogni cinque anni in Roma
) secondo il costume greco tre gareggiamenti, uno
ltro d'uomini ignudi per saltare, correre e lottare,
iomini a cavallo, e chiamò le predette feste Nero-
dificar terme o stufe pubbliche ed un loco chia-
o, dove si giuocava alla lotta; ed a' cavalieri e sena-
che l'olio che in ciò s'aveva a consumare fusse loro
lico. Volle che i maestri, moderatori e correggitori
ggiamento, fussero uomini consolari, i quali dai pre-
atti a sorte come prima si costumava. Dipoi ordi-
e cose egli discese giù a sedere nell'orchestra (luogo
i senatori) dove egli ricevè una corona per la ora-
atini da lui composti, come che tutti i più nobili
ticati per ottenerla, i quali a lui unitamente e di
ıcederono. Fugli oltre a ciò da' giudici donato una
l sonare della citara, la quale da lui fu adorata; e
la fusse presentata alla statua di Augusto. Quando
il giuoco della lotta agli ignudi in Campo Marzio,
i sacrifizi chiamati Butifii (cioè maggiori e più
zi) egli si levò la prima volta la barba e messala
vasetto d'oro adornato con pietre preziose di gran-
, la consegnò a Giove Capitolino. Al giuoco dei
dori e saltatori, invitò a vedere le vergini vestali:
Olimpia dove i medesimi giuochi si celebravano.
i stare a vedere ancora alle sacerdotesse di Cerere.

avvenga che prima vi si vendesse ogni cosa da mangiare. Furono da lui tormentati e morti i cristiani che nuovamente si erano scoperti. Vietò il giuoco delle carrette tirate da quattro cavalli, i guidatori delle quali per costume antico si avevano preso tanta licenza, che nell'andare attorno per la città, scherzando e buffoneggiando, rubavano ed ingannavano ognuno. Furono adunque sbanditi da lui questi tali insieme con i facitori e rappresentatori di commedie e di altre favole simiglianti d'ogni sorte.

[illegible] e' testamenti.

[illegible] e testamenti, si trovò allora n[illegible] gellassero e segnassero, con fa[illegible] ucu[illegible] rgli con lo spago. Ordinossi ancora che le due [illegible] stamento dov'erano scritti i primi e secondi ere[illegible] e solamente a coloro che le avevano a suggellar[illegible] ol nome del testatore. Oltre a ciò che i notai ovver[illegible] essi testamenti non potessero scrivere se medesimi eredi per alcuna porzione. Ordinossi oltre a ciò salarii e premii convenienti agli avvocati di coloro che litigavano, da pagarsi da essi litigatori; ma che a' senatori non si avesse a dare cosa alcuna, perciocchè loro dal pubblico erano pagati. Ordinossi ancora che le cause, le quali erano giudicate dai pretori dello erario, si riducessero a giudicarsi e decidersi alla corte davanti a' giudici, chiamati recuperatori; e che i sentenziati e condannati per qualunque cagione non si potessero appellare, se non al senato.

Imperio non ampliato sotto Nerone.

E perciocchè nè speranza di acquisto, nè voglia di accrescere e distendere i confini dello imperio in lui si ritrovava, ebbe in animo di licenziare ancora l'esercito che allora si ritrovava nell'isola d'Inghilterra; nè si ritenne di mandare ad effetto questo suo disegno se non per vergogna e per non parere di contraffare agli ordini del padre e di macchiare e diminuire la gloria di quello. Ridusse in forma di provincia (cioè fece distretto dei Romani) per concessione di Polemone, il regno di Ponto; e simigliantemente quello delle Alpi, essendo morto Cozio re di quel paese.

Le sue spedizioni e viaggi in Alessandria e nell'Acaia.

Fece solamente due imprese, cioè quella di Alessandria e quella di Acaia; ma da quella di Alessandria si tolse giù il giorno medesimo, ch'egli si era messo in ordine per andare via, perturbato dalla religione e da paura di non avere a capitar male; perciocchè nel visitare i tempii, egli in quel di Vesta si pose a sedere, e volendosi appresso levare in piedi, rimase primieramente appiccato per un lembo della veste, ed appresso se gli parò dinanzi agli occhi sì fatta caligine ed oscurità, ch'egli non vedova cosa alcuna. Quanto all'Acaia, facendo cavare l'Istmo (cioè tagliare la gola e stretto del predetto paese, chiamato oggi la Morea) egli fece un'orazione ai soldati pretoriani, confortandogli a principiare detta opera; dipoi dato il segno della trombetta, fu il primo che prese la zappa in mano e cominciò a cavare; e posto la terra dentro un corbello, fu ancòra il primo a porselo sopra le spalle e portarla via. Mettevasi oltre a ciò in ordine per fare l'impresa contro alle porte Caspie, avendo fatto una legione, ovvero colonnello di soldati nuovi, cioè di giovani alti sei piedi, i quali non si erano altra volta trovati in guerra; e chiamava il predetto colonnello la falange di Alessandro Magno. Ora io ho ridotto le sopraddette cose insieme, una parte delle quali non sono degne di riprensione, e parte ve ne ha che meritano di essere sommamente lodate, per separarle dai vituperii e scelleratezze, delle quali è bisogno che io dica per lo innanzi.

Sua passione per il canto e per la musica.

Avendo Nerone adunque, oltre alle altre scienze da lui imparate appreso ancora a cantare di musica, come prima ebbe conseguito lo imperio, volle appresso di sè Terpno Citaredo, che allora eccedeva ogni altro di quella arte, e lo faceva ogni giorno cantare dopo cena, standogli a sedere a canto gran pezzo della notte, tale che egli ancora cominciò a poco a poco esercitandosi a comporre. Nè lasciava a fare alcuna cosa che i maestri di quell'arte di fare usassero per conservare la voce e renderla chiara e sonòra. Egli si teneva sopra il petto, stando così a giacere rovescio una sottile piastra di piombo. Usava oltre a ciò di purgarsi, vomitando e facendosi far de' cristei. Astenevasi dai pomi e dai cibi nocevoli, talmente che godendosi dentro all'animo di vedersi andare profittando a poco a poco, come chè

egli ordinariamente avesse piccola voce e fusse roco, gli cominciò a venir voglia di comparire sopra i palchetti e per le scene dinanzi al popolo: usando ad ogni poco di dire tra i suoi domestici e famigliari quel proverbio greco: Che niuno è, che ponga mente alla musica segreta. Rappresentossi adunque primieramente a Napoli sopra la scena, ne con tutto che il teatro per un tremuoto che venne in un subito tutto quanto si scuotesse, restò mai di cantare fino a tanto che egli non ebbe compiuto la canzone incominciata; e durò parecchi giorni a rappresentarsi nel medesimo luogo a cantare riposandosi e tramettendone alcuni per ripigliare lena e ristorare la voce: e parendogli che la musica fusse ancora troppo segreta, dai bagni comparì nel teatro in mezzo dove sedevano i senatori. Ed avendo intorno un grandissimo numero di gente, postosi a mangiare, disse parlando in greco: Che bevendo un pochetto vedrebbe, non senza sue lodi, di alzare alquanto la voce. E quivi invaghito della musica di certi Alessandrini, i quali novamente per lorò mercanzie erano arrivati a Napoli, fece venire di Alessandria gran quantità di essi musici. E con la medesima prestezza scelsce tra l'ordine de' cavalieri alcuni giovanetti e della plebe cinque migliaia o più di giovani robustissimi, i quali egli divise in livree acciocchè eglino imparassino quella maniera del festeggiare Alessandrino. Chiamavano gli Alessandrini i detti loro modi del cantare e del festeggiare, Bombi, Embrici e Testi (secondo la diversità del suono). Volle oltre a ciò, che al servigio di lui, mentre ch'egli cantava, stessero fanciulletti bellissimi con belle chiome e odorate, e molto riccamente ornati e vestiti con lo anello nella mano sinistra; a' maestri e capi de' quali egli dava per ciascuno il valsente di dieci mila scudi (facendoli in cotale guisa dell'ordine de' cavalieri).

Canta tragedie.

Egli adunque acceso in grande maniera della musica e del canto, e stimando assai di ritrovarsi a cantare ancora in Roma, fece innanzi al tempo celebrare il gareggiamento che di sopra si è detto, cui lui faceva chiamare le feste Neronee; nel quale gridando tutta la moltitudine e con grande istanza addomandando di udire la sua celeste voce, rispose, che nel suo giardino era per farne copia a tutti quelli che di udirlo desideravano. Ma crescendo le preghiere del vulgo e quelle de' soldati insieme, che allora facevano la guardia, molto allegramente promise che

di buona voglia senza indugio alcuno si rappresenterebbe in pubblico; e comandò che il nome suo subitamente fosse scritto insieme con quello degli altri musici e citaredi che volevano ritrovarsi a cantare. E così messo la polizza del suo nome insieme con l'altre dentro ad un vasetto secondo che gli toccò per sorte entrò nel suo luogo. I prefetti de' soldati pretoriani la cetra gli sostenevano. Seguivano appresso i tribuni de'soldati, dopo i quali lo accompagnavano i suoi amici più intrinsici e familiari. Comparso adunque e fermatosi in piedi, fece prima una bella ricerca con le dita; appresso fece intendere per Clivio Ruffo, cittadino consolare, come egli canterebbe Niobe; e così durò a cantare insino alla decima ora del dì: e per aver occasione di cantare più volte, non volle accettare la corona per allora; nè volle che il gareggiamento si terminasse, ma indugiò all'anno seguente. E parendogli che il tempo tardasse a venire troppo, non potè contenersi ch'egli in quel mezzo molte volte non si rappresentasse in pubblico. Non si vergognò ancora di mettersi in opera alle feste de' privati in compagnia degli altri ministri e festaiuoli; avendogli uno de' pretori offerto per sua mercede e premio il valsente di scudi venticinque mila. Cantò oltre a ciò in maschera alcune tragedie, nelle quali baroni e dii si rappresentavano. Fece ancora fare certe maschere che lui rassimigliavano, o sì veramente alcune delle sue donne, secondo ch'egli amava più ciascuna di esse; e tra le altre cose, ch'egli rappresentò cantando, fu Canace, quando ella partoriva; Oreste, quando egli ammazzò la madre; Edipo accecato; ed Ercole matto e furioso. Dicesi che nella predetta rappresentazione un giovanetto soldato, il quale era posto a guardia della porta, veggendolo legare ed incatenare, come in tale rappresentamento si conveniva, corse là per aiutarlo.

Suo diletto nel guidar i cavalli e sonar di cetera.

Dalla sua prima età sopra ad ogni altra cosa si dilettò grandemente di maneggiare cavalli; e sempre aveva in bocca (benchè egli molte volte ne fosse ripreso) i giuochi circensi: e lamentandosi una volta che uno guidatore di carretta della fazione prasina (cioè della livrea verde) era stato strascinato, e dicendogli villania il pedagogo, finse di parlare e lamentarsi (1) di Ettore. E come che nel principio del suo imperio egli avesse in

(1) Perchè ancor Ettore fu strascinato da Achille.

perciò senza qualche sospezione e sollecitudine d'animo: perciocchè molti i quali erano per natura persone taciturne, vergognose e costumate, come invidiosi e maligni gli erano a sospetto.

Quanto fosse osservante delle leggi ed ordini dei giuochi.

Nel celebrarsi il predetto gareggiamento tra i musici e cantori osservava con tanta ubbidienza i capitoli e leggi sopra ciò fatte, ch'egli non avrebb [illegible] ams [illegible] ardire nè pure di spurgarsi (per non far romore [illegible] del viso se lo asciugava col braccio. Accadde una [illegible] un certo atto tragico, il bastone gli uscì di mano [illegible] con prestezza ripresolo stava tutto tremante e pauros [illegible] per tale errore di non esserne rimandato; nè mai vi [illegible] incorarlo, fino a tanto che un certo adulatore gli disse, ch [illegible] per le grida, festeggiamenti e saltare del popolo, le brigate [illegible] n vi avevano posto mente e non se ne erano accorte. Usava [illegible] fare intendere al popolo per se medesimo, come egli era vincitore e per questa cagione ei gareggiò ancora co' trombetti. E perchè di niuno altro restasse vestigio o memoria alcuna, comandò che tutte le statue ed immagini poste in onor d'altri che di lui, per la vittoria ricevuta in tali contese, che in quel tempo in piedi si ritrovavano, fossero gittate a terra, e con l'uncino strascinate nelle fogne e pisciatoi pubblici. Guidò ancora molte volte le carrette, e nei giuochi olimpici ne guidò una tirata da dieci cavalli, quantunque in una certa opera da lui composta egli di già avesse ripreso e biasimato il re Mitridate d'avere fatto il medesimo; ma gittato e scosso a terra del carro, e di nuovo ripostovisi, non potendo per modo alcuno attenervisi, finalmente prima d'essere pervenuto alla fine del corso abbandonò l'impresa; nè per questo mancò che e' non fosse coronato. Onde e' fece, partendosi, tutto quel paese libero, ed i giudici, oltre a gran quantità di danari, che dette loro, fece ancora cittadini romani; ed egli in persona in mezzo al luogo il dì che si celebravano i giuochi ismici, e di bocca propria pubblicò e fece intendere tutte le predette cose, de' privilegii, grazie e donativi, ch'egli aveva fatti a' popoli di quel paese.

Suo ritorno dalla Grecia e trionfi dello stesso.

ato di Grecia, passò per la città di Napoli, perciocchè in
s'era la prima volta rappresentato in pubblico come can-
nusico: e la sua carretta era tirata da cavalli bianchi, e
rare si gittò in terra una parte del muro della città, come
tume di farsi in onore di quelli che in tale gareggiamento
vano vittoriosi. Nel medesimo modo entrò in Anzio e quindi
no e ultimamente in Roma; ma in Roma entrò col mede-
arro col quale Augusto già aveva trionfato, avendo in-
ina veste di porpora e sopra una clamide ovvero mantello
o a stelle d'oro. Aveva in testa una corona Olimpica e
estra una corona Pizia. Dinanzi a lui, a guisa di pompa e
sione, gli erano portate tutte l'altre corone acquistate in
luoghi, con titoli, dove, con chi e con che maniera di
con quale argomento di favole egli se le avesse guada-
essendo rimasto vincitore. Dietro al carro seguitavano
;iatori ed uomini che gridavano e si atteggiavano in suo
secondo il costume de' capitani vittoriosi, e dicevano che
onfo di Nerone i soldati di Augusto si ritrovavano. Ap-
, fatto rompere l'arco del circo Massimo, per lo velabro
.a piazza si rappresentò al tempio di Apolline; e nel pas-
gli così superbamente, gli erano a ogni passo uccisi e sacri-
inimali e le strade coperte di fiori di zafferano; oltre a ciò
to il volo a molti uccelli, gittavasi dalle finestre e per tutto
enti e pendagli di corone e molte altre cose di zucchero e
d altre cose che nell'ultimo del convito si sogliono porre
ola. Le corone a lui dedicate e sacre le pose intorno ai letti
:amere ove egli dormiva, e simigliantemente le statue fab-
e in suo onore, ornate e vestite a guisa di musico e cita-
:ioè sonatore di citara) della quale stampa egli ancora fece
e alcune monete. Dopo le predette cose da lui fatte, tanto
imorato di cotale esercizio, che non pure non lo intermesse,
non si guastare la voce e conservarla, avendo a parlare
soldati, o e' parlava loro di lontano, o e' faceva loro par-
un altro. E sempre che egli o scherzando o da vero aveva
are o fare cosa alcuna, gli era d'intorno il maestro dello
·iare la voce che gl' insegnava e ricordava che avesse cura
si affaticare troppo e si ponesse alla bocca il fazzoletto.
tre a ciò spontaneamente si offerse a molti per amico: e
.ra banda tenne favella a molti, secondo che più o meno
lo avevano.

SVETONIO. *Vite dei Cesari.*

Delle rapine ed altre sue ribalderie.

Fu ancora dei primi anni prosontuoso, lussurioso, diso
avaro e crudele, ma ascosamente, come se ciò fusse dif
giovanezza; nondimeno niuno era che anco allora non cono
che tali difetti erano in lui per natura, nè dovevano alla
tribuirsi. La vita che e' teneva era, subito che il sole
sotto, di mettersi un cappello in testa con la zazzera ripe
in cotale guisa se ne entrava per le cucine e taverne di
e si andava a spasso per le strade non facendo altro che
bischenche (1) e mali scherzi alle genti che passavano,
senza grave offesa e danno di questo e di quello: perciocc
usava di battere quelli che tornavano da cena di casa q
amico o parente; e se que' tali si difendevano o facevan
stenza, faceva dare loro delle ferite e gittargli per le fogne. S
cava e rubava le botteghe, ed aveva ordinato in casa sua un
nino dove e' vendeva le robe guadagnate allo incanto ed a chi
dava. E fu molte volte, trovandosi in dette mischie, per
male e perdere gli occhi e la vita ancora; perchè un senat
tra l'altre, la moglie del quale era stata da lui malmenata e
cata, cercò e fu per ammazzarlo, e lo lasciò per le battitu
morto. Onde egli da quel tempo innanzi non andò mai fuor
i tribuni, i quali di lontano e dissimulatamente gli andava
tre. Oltre a ciò si fece un giorno portare sopra una segg
teatro, ed essendo nata discordia tra i rappresentatori e
di commedie, e venuti alle mani, egli stando sul palchet
parte di sopra non solamente come spettatore, ma come
quelli che in tal mischia portasse la insegna, combattend
le pietre e co' pezzi delle panche e predelle quanto e' p
aiutava a gittare giù e trarne sassi fra la moltitudine:
ruppe ancora la testa a un pretore.

Sue gozzoviglie e banchetti.

Ma come che tali vizii a poco a poco in lui si andass
mentando e crescendo in gran maniera, cominciò a lasc
dare i sopraddetti scherzi e lo ascondersi ed il fargli s
mente; e palesemente senza dissimulazione alcuna, mes
a cose di maggiore importanza. Egli a mezzo giorno si
a tavola e non se ne levava se non a mezza notte; ricon

(1) Bischenche, lo stesso che insolenze.

spesso con certi bagni d'acqua calda, e di state bagnandosi gelata e nella neve. Usava ancora di cenare in pubblico si facevano le battaglie navali o si veramente in Campo Marzio Circo Massimo, facendo chiudere e serrare intorno intorno; tavola lo servivano quante meretrici, pollastriere e donne ıle affare e vili in Roma si ritrovavano. E quando egli pel re andava insino ad Ostia, o se per ventura navigava insino a per il lito del mare e per la ripa del Tevere, gli eran ap- :chiate le osterie e le taverne fornite maravigliosamente di ciò che faceva di mestieri; dove stavano le matrone e gen- ıne ad ogni passo a guisa di rivenditrici le quali quinci e li lo confortavano ed invitavano a smontare in terra ed an- a posarsi ne' loro alloggiamenti. Era ancora solito di dire questo ed ora a quello de' suoi famigliari che gli ordinassino na: e vi fu uno di loro che nelle cose acconcie con mele ıente spese il valor di centomila scudi; e ad un altro rono alquanto più gli unguenti, profumi e composti di rose.

Sua nefanda libidine, e del giacimento colla madre.

tre a' vituperi verso i giovanetti da bene e gli adulterii verso aritate, sforzò ancora di acconsentire alla sue disoneste vo- Rubea vergine vestale; e poco mancò ch' e' non togliesse per egittima sposa Attea sua liberta; avendo segretamente or- .o con certi suoi amici, uomini consolari, che facessero te- ›nianza come ella era nata di stirpe reale e l'affermassino giuramento. Egli ancora s'ingegnò di cangiare di maschio mmina un fanciullo, che e' si teneva, chiamato Sporo; e iò gli fece tagliare i testicoli, ed avendolo dotato, gli fe' porre sta il velo nuziale, e celebrato le nozze solennemente, se lo usse a casa e così lo tenne in luogo di moglie. Perchè e' si : una facezia assai bella d'una certa persona, la quale usò di che il mondo l'avrebbe fatta bene se Domizio, il padre di ›ne, avesse avuto moglie simigliante a quella di Nerone. Egli volta vestì questo suo Sporo e lo adornò a guisa d'impera- , e dentro alla medesima lettiga lo menò seco per tutte le ;e, mercati e luoghi pubblici della Grecia; ed appresso an- in Roma insino tra gli orefici ed intagliatori ad ogni poco ındolo. È cosa manifesta per ciascuno ch'egli ancora ebbe ıtito di giacere con sua madre, ma dicono che i nimici e di : animo inverso di lei lo sconfortarono e ne lo ritrassero :tro, dubitando che quella donna, la quale era feroce,

superba ed insopportabile, non venisse in quella guisa col favore di Nerone a poter troppo contro di loro e ch'egli ciò avesse avuto in animo, si chiarì appresso manifestamente, perciocchè ei ricevettè tra le sue concubine una, la quale per fama era molto simile alla sua madre Agrippina. Affermano ancora che una volta ch'egli si fe' portare in lettiga in compagnia della madre, si conobbe manifestamente per le macchie della veste ch'egli aveva usato con lei carnalmente.

Delle sue prostituzioni.

Fu tanto disonesto e sì largo donatore della sua pudicizia, che avendo quasi contaminate tutte le membra del suo corpo, ultimamente come per uno scherzo e vilipendio, egli trovò una nuova foggia di libidine, coprendosi con la pelle d'una fiera, e facendosi trarre fuora d'un gabbione, andava alla volta de' membri genitali, così de' maschi come delle femmine ch'egli a un palo aveva fatti legare, e malmenatoseli per bocca a suo modo, si faceva dietro alle spalle dal suo liberto Doriforo atterrare, a cui egli si era maritato, come Sporo ad esso; nel quale atto contrafaceva le voci e le urla delle vergini, quando per forza patiscono violenza. Ho inteso da alcuni ch'egli teneva per cosa certa, niuno uomo essere pudico o in parte alcuna della sua persona casto e sincero; ma diceva che la maggior parte di essi astutamente ricoprivano e dissimulavano i loro vizi : e dicono ch'egli perciò a tutti quelli che palesemente facevano professione di cotale disonestà, concesse ancora e perdonò tutti gli altri difetti e mancamenti.

Quanto fosse prodigo e spendereccio.

Riputava che il frutto delle ricchezze e de' danari non fusse altro che lo scialacquare e spender largamente senza misura alcuna : e coloro essere miserissimi e gaglioffi, i quali tenevano conto di quello che spendevano, e quelli essere veramente splendidi e magnifici che dissipavano e mandavano male le facoltà loro. Egli lodava, e con maraviglia riguardava il suo zio da lato di madre Gaio Caligola, non per altra cosa, se non perchè in poco tempo egli aveva consumate e mandate male le ricchezze e facoltà che da Tiberio gli erano state lasciate. Fu adunque senza ritegno alcuno donatore e scialacquatore grandissimo. Spese in Tiridate (il che appena è credibile) il valsente

mate Albule. Quando Nerone adunque, secondo il costume, fornito ch'egli ebbe la detta casa, la venne a dedicare, di tanto solamente la lodò, che gli disse: Io pure oramai ho cominciato ad abitare come uomo. Egli, oltre a ciò, aveva dato principio a far fare una piscina, la quale dal monte Miseno cominciando, aveva a terminare al lago Averno, ed aveva a essere fasciata e coperta di portici; in questa volea volgere tutte l'acque calde che sono in Baia. Voleva, oltre a ciò, fare un canale, ovvero fossa da Ostia insino all'Averno di tale larghezza e profondità ch'egli si potesse navigare, acciò che non si avesse per mare a fare quel viaggio; la cui lunghezza sarebbe stata di cento sessanta miglia; la larghezza voleva che fusse capace di due quinqueremi, talmente che scontrandosi l'una l'altra venissero a non darsi impaccio. E per mandare ad effetto sì fatte imprese, egli aveva comandato per tutta Italia che gli fussero mandati quanti prigioni in essa si ritrovavano; e similmente che tutti i sentenziati e condannati per qualche scelleratezza, fussero in quel cambio condotti e costretti a lavorare in que' luoghi. Entrò in così fatta frenesia, non tanto confidandosi nelle facoltà dello imperio, quanto per essergli stata data intenzione da un cavaliere romano, di avere a trovare una quantità infinita di tesori. Costui gli aveva detto che sapeva del certo, ove era ascosto il tesoro che la regina Didone, fuggendo da Tiro, aveva condotto seco in Africa: mostrando che e' fusse sotterrato in certe caverne che in quel paese sono oscure e profondissime, onde e' si poteva, col farvi cavare, agevolmente trarlo.

Sue ruberie, estorsioni e sacrilegii.

Ma rimasto ingannato di questa sua speranza e trovandosi in grande necessità, nè avendo ove volgersi, nè potendo pagare i soldati a tempi debiti, nè a quelli che erano vecchi e fatti esenti dalla milizia dare le consueti provisioni, si volse con l'animo alle rapine ed estorsioni. Egli primieramente ordinò che dove egli era solito che de' beni dei liberti morti, cioè di coloro che dai padroni erano fatti liberi, ne pervenisse la metà a' padroni, da quivi innanzi ne avesse a pervenire i tre quarti a colui, il quale (ancora che senza cagione probabile) avesse nome Claudio o Domizio o altro nome, che a sè o suoi parenti appartenesse. Appresso volle che i beni testati nel sopraddetto modo, come di persone ingrate, ricadessino al fisco, e che ancora quelli che avessero scritto o dettato tali testamenti, s'intendessero condannati

ta quantità di danari, come quelli che erano persone pra-
e non potevano avere errato se non per malizia. Ripigliava,
a ciò per caso criminale ed offesa dello imperio ogni minima
'usse stata detta o fatta; purchè e' non mancasse la spia e
:usatore. Mandò, oltre a ciò, a quelle città, che ne' gareg-
enti musici coronato l'avevano, e volle che i premii soliti
ai vincitori, i quali allora da lui erano stati rifiutati, gli
ro dati e restituiti. Vietò che e' non si potesse usare il co-
dell'ametisto nè quello della porpora. Appresso mandò se-
mente alcuni il dì che si faceva il mercato, i quali ne cavarono
a alcune poche oncie e le venderono; e di qui prese occa-
e di condannare tutti i negozianti non ne lasciando alcuno
etro. Credesi, oltre a ciò, che mentre che e' cantava in pub-
o, avendo veduta una gentildonna, contro agli ordini di lui
, vestita di porpora, egli in persona la mostrasse a' suoi pro-
atori e ministri; e così fattola prestamente levare di quivi,
ece non solamente spogliare della veste, ma ancora di tutti
eni. Sempre che ei commetteva ad alcuno qualche cosa sopra
: uffizio, soggiugneva da ultimo: Tu sai quello che io ho bi-
no; attendiamo una volta a nettare ognuno di ciò ch'egli ha.
ogliò infiniti tempii delle cose a quelli donate. Fondè tutte le
tue d'oro e d'argento che gli capitarono alle mani; e tra que-
: furono quelle degli Iddii Penati (cioè domestici e familiari)
quali poco appresso furono rifatte da Galba.

Parricidio di Claudio e Britannico.

Quanto agli omicidii si cominciò da Claudio, della cui morte
.bene e' non ne fu autore, egli tuttavia ne fu consapevole; il
ie non punto dissimulava, conciossiacosachè poi ch'e' fu morto
:audio, egli sempre usasse di lodare grandemente gli uovoli,
ella qual sorte di funghi esso Claudio aveva preso il veleno,
iiamandoli in proverbio greco, cibo degli Iddii. E così molto
on restò di perseguitarlo con parole e con fatti oltraggiandolo;
erciò che ora lo biasimava di stoltizia, ora di crudeltà; e di lui
iotteggiando diceva. Claudio avere fatto fine di *morari in terris*,
ioè di dimorare in terra, quando quella sillaba *mo* fusse stata
ronunziata da lui breve, ma egli la pronunziava lunga, ed in
juel modo diceva impazzare in vece di dimorare. Annullò ancora
nolte deliberazioni ed ordini fatti da lui come di uomo sciocco
: rimbambito; finalmente lo fece seppellire molto ferialmente.
Avvelenò Britannico non tanto per esserne invidioso, parendogli

ch'egli avesse miglior voce e più soave della sua, quanto perchè ei temeva che per memoria del padre e' non venisse appresso de' popoli a superarlo di favore. Aveva ricevuto il sopraddetto veleno dato a Britannico da una certa Locusta maestra di veleni, e perciò che e' fece la operazione un poco più tardi ch'ella non gli aveva promesso, e solamente mosse il ventre a Britannico, egli la fe' venire a sè e la battè di sua mano sgridandola, e dicendo che in cambio di veleno ella gli aveva dato il rimedio contro al veleno; e scusandosi la Locusta con esso lui, con dire che lo aveva fatto per fuggire il biasimo di una sì fatta scelleratezza e che ella non venisse a risapersi, disse: bene stà che io ho gran paura della legge Giulia contro a' venefici; e la costrinse in camera dove egli dormiva, quivi in sua presenza a comporre un veleno che facesse a un tratto e ne fece la esperienza in un capretto, e veduto che il capretto aveva penato a morire cinque ore, lo tornò a cuocere e ricuocere più volte, tanto che datolo a un porcello lo vide subitamente stramazzato in terra, onde e' comandò che e' fusse portato a tavola e posto dinanzi a Britannico che cenava con esso lui, il quale, come egli prima lo assaggiò subitamente cadde in terra. Finse Nerone con quelli ch'erano a tavola, che Britannico, secondo l'usanza sua, fusse caduto di mal maestro, e lo mandò il seguente giorno, essendo una grandissima pioggia, prestamente a sotterrare senza onoranza alcuna; e la Locusta, per lo servizio da lei ricevuto, liberò da ogni pena e le donò amplissime possessioni, ed oltre a ciò alcuni discepoli che da lei l'arte apprendessero.

Parricidio della madre e della zia.

Andando la madre un poco troppo rigidamente ricercando e correggendo ciò che egli diceva o faceva, Nerone da principio solo mostrava di alterarsene di tanto che, per darle carico appresso il popolo, usava dire, che a cagione di lei voleva abbandonare il governo dell'imperio e andarsene a Rodi. Ma ivi a poco tempo gli tolse tutta l'autorità ch'ella aveva e la privò d'ogni onore, e levatole d'attorno i Germani che stavano a guardia della persona di quella, la cacciò di palazzo e non volle che da quivi innanzi ella abitasse dove lui; cercando in tutti i modi che e' poteva senza rispetto alcuno d'inquietarla e tribolarla, avendo ordinato con certi suoi segretamente che con patti e litigii la molestassino. E quando ella faceva alcun viaggio per terra o per mare, comandava a coloro che andavano in compagnia, che motteg-

giando e romoreggiando non gli dessino agio di dormire nè di riposarsi. Ma perciocchè ella con minaccie e per essere donna violenta e feroce, venne a spaventarlo, egli al tutto deliberò di levarsela dinanzi. Ed avendone fatto tre volte esperienza col veleno e trovatala armata di rimedii, ordinò la notte, mentre che ella dormiva, che il palco della camera, allargato un certo strumento, le rovinasse adosso; il qual disegno, per non essere i consapevoli persone molto segrete, venne a discoprirsi; ond'egli trovò di far fare una nave, che quando ella v'era dentro si sdruscisse, sì ch'ella ne cascasse in mare, o sì veramente la camera in che ella era le rovinasse sopra. Mostrando adunque di essersi rappacificato con lei, le scrisse molto piacevolmente con farle intendere che fusse contenta d'andare a fare le prossime feste chiamate Quinquatrie con esso lui a Baia, dove egli allora si ritrovava; e così ordinò co' padroni della galea, su la quale ella si aveva a condurre, che facessero dare il detto legno in terra, e lo spezzassero in qualche modo incolpandone il temporale. E per aspettarla fece indugiare e prolungare il convito ch'egli a fare aveva. Appresso volendosene ella tornare a starsi a una sua villa chiamata Bauli, le fece dare in vece della spezzata galea quella che da lui per fare l'effetto era stata ordinata; e molto allegramente la venne accompagnando, e nel fare la dipartenza le baciò ancora le poppe. Quindi spiccatosi da lei, senza mai addormentarsi, con grandissimo timore e sollecitudine stava aspettando le nuove del caso come e' fusse seguito. Ma subito ch'egli ebbe inteso che le cose erano andate tutte al rovescio di quello che e's'era promesso e ch'ella notando era scampata; scarso di partiti nè sapendo ch'altro espediente pigliarsi, fece prendere e legare Lucio Agerino liberto di lei, il quale tutto lieto e baldanzoso gli aveva portato le nuove come ella si era salvata; e gli fece ascosamente porre a canto un pugnale, e mostrò che indettatosi con sua madre fusse venuto per ammazzarlo. Ed appresso ordinò che la madre segretamente fusse ammazzata, con dare voce che ella volontariamente si fusse uccisa per se medesima, per non avere a stare alla ripruova del tradimento scoperto. Usò, oltre alla predetta, molte altre crudeltà più atroci, scritte da persone conosciute e degne di fede. Egli corse a vederla così morta, e le andò toccando e brancicando tutte le membra, biasimandone una parte e parte ne lodò sommamente; e preso della sete bevè mentre che egli ciò faceva: tuttavia ancora che il senato e il popolo romano con lui si rallegrassino e per ben fatto approvassino il seguíto, egli non potè mai rassi-

curarsi da quel tempo innanzi, rimo
scienza per sì fatta scelleratezza. E
madre gli era apparita in compagnia d
con fiaccole ardenti lo avevano battut
grandemente. E fece, per via di cert
tentando di chiamare ed invocare l'a
per impetrare da lei quiete e riposo.
cia, rappresentandosi ai sacrifizii de
tendo la voce del trombetto che, pr
comandava agli empii e scellerati ch
che si appartassero, egli non ebbe
ritrovarvisi presente. Non gli bastò
egli ammazzò ancora la zia, sorella de
sitarla, perciò che ella si giaceva no
Costei adunque, essendo già oltre di
Nerone che appunto cominciava a s
caso per accarezzarlo: Rasa che sar
mi sia presentata, io sono contenta
rone allora rivolgendosi a quelli che
scherno le parole di lei, disse, che
dere, e comandò a' medici che opera
andasse largamente del corpo; e c
sendo ella ancora morta, trafugando
derne parte alcuna.

Ammazzamento delle mogli e

Ebbe, oltre ad Ottavia, per mogli
cui padre era stato questore, e pri
maritata ad un cavalier romano; ap
pote in quarto grado di Tauro, il q
solo ed aveva trionfato. E per aver
Attico Vestino suo marito che allo
venne presto a fastidio, e ripreso d
tata da sè, disse, che a lei doveva
e vestita come sua moglie. Tentò di
strangolare; e finalmente in tutto
biasimando il popolo tal divorzio, nè
egli la confinò e per ultimo rimedi
averla fatta accusare come adulter
sì fatta falsità, che affermando tutti
minare, che non sapevano cosa al

igogo, il quale fraudolentemente confessò di avere avuto
on lei disonestamente. Ivi a dodici giorni ch'egli ebbe
sopra abbiamo detto) licenziato Ottavia, tolse per moglie
la quale fu da lui unicamente amata; e con tutto ciò
:o lei ammazzò con un calcio, però che gravida ed in-
i aveva detto villania un dì, che soprastato ai giuochi
atori di carrette era tardi tornato a casa. Di costei gli
Claudia Augusta; la quale, essendo ancora in fasce, si
utti i suoi più intrinseci e parenti di qualunque sorte,
a lui offesi con qualche scelleratezza. Antonia, la figliuola
io, ricusando, dopo la morte di Poppea, di volerlo per
fu da lui fatta uccidere sotto pretesto ch'ella macchinasse
llo imperio. Il simigliante avvenne a tutti gli altri, che
arentado o per affare gli erano intrinseci e familiari, tra
u il giovane Aulo Plancio. E prima che egli lo facesse
are, per forza usò con lui disonestamente, e fattolo ucci-
se; vada ora mia madre e si baci il mio successore; per-
egli aveva tratto fuora una voce come il giovane era stato
a sua madre e ch'ella lo aveva confortato e sollecitato di
e lo imperio. Ordinò ancora a' servi di Rufo Crispino suo
o e nato di Poppea, il quale ancora era sbarbato che, per-
egli faceva del capitano e dello imperadore, un dì men-
e' pescava, lo gittassero in mare e lo affogassero. Confinò
igliuolo della sua nutrice, perciocchè, essendo procura-
lo Egitto, s'era lavato in certi bagni apparecchiati per la
sua. Costrinse a morire Seneca suo precettore; con
ne esso Seneca più volte (di ciò temendo) gli avesse ad-
lato licenza, e voluto lasciargli tutto ciò che posse-
: che Nerone a lui avesse, in tutti i modi che si poteva
i, con solenne giuramento affermato che a torto era
da lui a sospetto; e che più presto era per morire che
ocumento alcuno. Promesse a Burro prefetto di mandar-
rimedio per la canna della gola dove egli aveva male; ed
cambio gli mandò il veleno. Avvelenò, oltre a ciò, parte
i e parte con bevande, alcuni suoi liberti di già vecchi e
ricchi; i quali a tempo di Claudio per farlo adottare e
er fargli acquistare l'imperio, l'avevano aiutato e favorito

Sua crudeltà coi strani e stragi fatte dei più nobili uomini romani.

Fu non meno crudele contro a' forestieri. Era cominciata ad apparire parecchie notti alla fila una cometa, la quale universalmente si crede che significhi la morte di qualche gran principe; egli adunque sollecito ed ansio di tal cosa intese da Babilo astrologo, che i re erano soliti di soddisfare a quel tristo annunzio e volgere altrove la malignità di quella influenza, con fare uccidere qualche persona illustre. Onde egli si deliberò di fare ammazzare tutti i principali e più nobili, massimamente avendone giusta occasione; per ciò che si erano scoperte due congiure, l'una delle quali chiamata Pisoniana, che era la principale, si fece e fu scoperta in Roma, l'altra in Benevento, chiamata Vinciniana. Furono i congiurati nello esaminarsi legati con catene in tre doppi, tra i quali alcuni spontaneamente e senza tormenti confessarono; altri vi furono che audacemente dissero che egli stesso si era stato cagione di una tal congiura fatta contro di lui e che la colpa era tutta sua, perciò che eglino, atteso le sue scelleratezze e quanto e' fusse vituperato e disonorato, non avevano veduto migliore rimedio per aiutarlo e cavarlo di quel vituperio che cercare d'ammazzarlo. I figliuoli di costoro condannati e confinati tutti, o per veleno o per fame furono fatti morire. Tra' quali è manifesto che alcuni furono avvelenati a tavola insieme co' loro maestri e pedagoghi; altri uccisi coi loro servitori; altri vi furono, a' quali fu vietato e proibito lo andare accattando e mendicando il vivere.

Macello da lui fatto di molti e altre sue ferità.

Da quel tempo innanzi, senza fare differenza alcuna più da uno che da un altro, posto da canto tutti i rispetti, per qualunque cagione cominciò a fare ammazzare tutti quelli che a lui piaceva di levarsi dinanzi; e per lasciarne una gran parte indietro, senza farne menzione, fece ammazzare Salvidieno Orfido solo per essere stato accusato ch'egli sotto la sua casa aveva fatto tre botteghe, le quali appigionava a' forestieri che venivano per riposarvisi. E Cassio Longino Cieco e dottore di leggi, perciò che nel descrivere il ramo de' suoi antecessori, vi aveva posto la immagine di Gaio Cassio, uno de' percussori di Cesare; e Peto Trasia, perchè egli a guisa di pedagogo si mostrava nel viso severo. Ai sentenziati alla morte non dava spazio più che un'ora, e per non metter punto di tempo in mezzo, sollecitava i medici,

edendo che e' tardavano, con dire che spacciatamente gli cu-
rassino; perciocchè egli per ammazzarli faceva tagliare loro le
vene; e chiamava quel modo di uccidere gli uomini una cura.
Credesi ancora ch'egli avesse in animo di dare a mangiare e
divorare gli uomini vivi a un certo Egizio chiamato Polifago; il
quale era solito di cibarsi di carne cruda e di tutto ciò che gli
era posto innanzi. Levatosi in superbia, parendogli che le cose
gli succedessino prosperamente, usò di dire che niuno principe
innanzi a lui aveva conosciuto le sue forze e quanto e' poteva
fare. E più volte dimostrò in molti modi apertamente, come egli
aveva in animo di non lasciare vivo alcuno de' senatori ch'e-
rano rimasti; e di volere in tutto spegnere quell'ordine e torlo
via della Repubblica, e di dare la cura e governo degli eserciti ai
cavalieri romani e a' liberti. Egli una volta usava palesemente
nello andare o tornare fuori di Roma di non rispondere ai saluti
di alcuno di loro, nè alcuno baciarne secondo il costume. E
quando e' messe mano a fare tagliare l'Istmo, dove era gran nu-
mero di gente, disse con chiara voce che desiderava che quella
impresa riuscisse prosperamente a sè ed al popolo romano, e
non fece menzione alcuna del senato.

Arsione fatta da lui fare di Roma.

Nondimeno egli non la perdonò nè al popolo romano, nè an-
cora alle mura della patria. Trovandosi adunque a ragionamento
con certi suoi familiari, e dicendo uno di loro queste parole in
greco: morto io, vada tutta la Terra a fuoco e a fiamma; sog-
giunse Nerone: anzi vivendo io; e così appunto mandò ad effetto:
perciocchè mostrando che la difformità e la sproporzione degli
edifizii, e che i biscanti e la strettezza delle strade in Roma gli
avessino offeso l'animo, fece mettere fuoco per tutta la città, e
tanto espressamente fu da sua parte messo in esecuzione, che
parecchi uomini consolari, ch'erano suoi cubicularii, avendo tro-
vati ne' poderi, che in Roma avevano, alcuni dei ministri di Ne-
rone con la stoppa e con fiaccole in mano per dare fuoco, non
si ardirono a dir loro nulla, nè a manomettergli. Erano intorno
alla sua casa aurea certi magazzini e granai, de' quali egli oltre
modo aveva desiderato farne piazza; furono pertanto prima in-
deboliti e magagnati con certe macchine da guerra, perciocchè
il muro era di pietra, e dipoi vi attaccarono il fuoco. Durò quella
crudeltà sei giorni a rovinare e guastare Roma. Fu la plebe for-
zata di ritirarsi in campo Marzio, e quivi tra le sepolture e le

dei corpi morti porre i suoi alloggiamenti. Arsono allora numero infinito di casamenti posti in isola, le case di quegli antichi capitani, arricchite e adorne di trofei e di spoglie ostili. Arsono le sagrate case degli Iddii, dai re per voto edificate e consagrate, e quelle ancora che nelle guerre contro ai Cartaginesi e contro a' Galli edificate e consagrate si erano. Arse finalmente tutto ciò che degli antichi in Roma era restato bello e memorabile. Egli sopra la torre di Mecenate tutto allegro e lieto si stava a riguardare sì fatto incendio, pigliandosi piacere (come egli di[illegible] [illegible]cente fiamma, e vestito a guisa d'istrione e r[illegible] [illegible]vole, secondo il suo costume, cantò la [illegible] [illegible]o; e per valersi in quella impresa di [illegible] [illegible]i poteva, non permesse ad alcuno di [illegible] [illegible]lle sue case per ricercare i danari, ma promesse a [illegible] [illegible]i fare levare via i calcinacci ed i corpi morti. E non s[illegible] [illegible] aspettò di riscuotere, ma con grande importunità addomandò, che le collazioni (cioè danari da pagarsegli per rata da ciascuno de' cittadini) gli fussero pagate. E così vòtò e riarse di danari non solamente le provincie intere, ma ancor le facoltà degli uomini privati.

Della moria che fu ai tempi suoi e delle contumelie colle quali veniva lacerato.

A' vituperii ed alle scelleratezze di costui si aggiunsero ancora alcuni accidenti di fortuna, e questa fu una pestilenza, la quale durò tutto lo autunno; nel quale spazio di tempo si tenne conto che e' morirono più di trenta mila persone. La rotta ancora ricevuta in Inghilterra, dove furono mandate a sacco con grande occisione di Romani e di loro amici, due terre delle principali. Il dispregio e la vergogna ricevuta in Oriente, dove i soldati romani nella provincia di Armenia furono fatti passare sotto il giogo; e dove la Soria con grande fatica si mantenne a divozione dello imperio. Con tutti i suoi difetti fu cosa notabile in lui e da farsene maraviglia ch'egli sopra ad ogni altra cosa sopportò pazientemente le villanie ed il male che di lui si diceva. E fu più dolce e placabile inverso di quelli, da' quali o con motti o con versi era stato offeso che inverso di alcuna altra sorte d'uomini. E molte cose furono scritte e divulgate contro di lui in latino ed in greco, e, tra le altre, le parole infrascritte in greco:

Il Nerone Oreste ed Alcmeone ucciditori delle madri,
Nerone la nuova sposa ha ucciso, la madre propria.

questi versi in latino;

Chi dirà che Nerone non sia della stirpe del grande Enea?
Questi ha tolto via la madre, e quegli portò via il padre.

sti altri due;

Mentre che il nostro Nerone tempra la cetrà, e 'l Parto l'arco (1),
Il nostro sarà Peana, ed il Parto Hecatebelete.

sti altri appresso;

Roma diventerà una casa; Quiriti andatevene a Vejo:
Se già questa casa non occupa ancora la città di Vejo.

ıali egli non andò ricercando giammai i componitori. Ed
lone una spia accusati alcuni dinanzi a' senatori, non volle
ıe che molto aspramente fussero puniti. Isidoro Cinico, pas-
egli per la via, pubblicamente e con voce alta lo biasimò
ese, dicendo ch'egli cantava bene i mali di (2) Nauplo e
neva male i suoi beni. E Dato, istrione di farse, di quelle
ntieamente si facevano ad Aversa, chiamate Atellane, disse
a presenza: Va sano, padre mio, va sana, madre mia;
lo rappresentato il padre, come se e' fusse a tavola a man-
e bere, la madre, come se ella nuotasse: volendo signifi-
in che modo Gaio Claudio suo padre e la madre Agrippina
ıno terminata la vita loro. Soggiunse appresso nell'ultima
di questa sua canzone, volgendosi ed accennando inverso
ato: L'orco ora verso voi addrizza il piede. Non fece altro
ıe nè al cinico, nè all'istrione, se non che e' dette loro
di Roma e di tutta Italia. Governavasi adunque in questa
ra, perciocchè egli non stimava di essere infamato a quella
, ovvero per non incitare ed aguzzare gl'ingegni col mo-
di averlo per male.

Significa che Nerone sarà a guisa di Apollo Ceteratore, e il
di Apollo lanciator di saette: essendo questa la interpre-
ne della parola greca *Hecatebelete*.
Nauplio padre di Palamede, che intervenne nella guerra di

Ribellione della Francia contro di lui.

Avendo il mondo sopportato un sì fatto principe poco meno di quattordici anni, pure alla fine prese partito di liberarsene e di abbandonarlo. I primi a dare principio furono i Francesi, avendo per capitano Giulio Vindice, il quale allora governava quel paese vice pretore. Era stato per l'addietro predetto a Nerone che verrebbe un tempo che e' si troverebbe abbandonato; onde egli usava molto spesso di dire quel proverbio greco, cioè che ogni (1) articella truova ricapito in qualunque parte del mondo; e con questa scusa si dava all'arte del sonare più senza rispetto, come a cosa, che nel principato gli dilettava, e privato, era per essergli necessaria. Trovaronsi nondimeno alcuni che gli promessono, quando pure e' venisse a vita privata, di fargli ottenere lo imperio dello Oriente; ed altri particolarmente e nominatamente gli promesse d'investirlo del regno di Gerosolima; e la maggior parte di restituirlo interamente nello imperio e nello stato primiero: la qual promessa e speranza datagli gli andava più per animo che alcune delle altre sopraddette. Onde avendo perduta l'Armenia e l'Inghilterra, e racquistato appresso l'una e l'altra, si pensava di avere passato tutti i mali che fatalmente gli soprastavano. Ma poichè consigliatosi con l'oracolo di Apolline, da quello ebbe inteso come e' bisognava che e' si avesse cura dall'anno LXXIII, non pensando punto a Galba che in quella età si ritrovava, e parendo a lui di avere a morire in quella età, prese tanta speranza non solamente d'invecchiare, ma ancora di avere a vivere felice perpetuamente, che avendo per tempesta di mare perdute molte cose di grandissimo valore, ebbe animo di dire tra' suoi che i pesci ancora un dì gliele renderebbono. Intese in Napoli la ribellione della Gallia il giorno medesimo ch'egli aveva fatto ammazzare la madre, e mostrò di curarsene tanto poco che vi furono alcuni; a' quali e' fece credere di averne, non che altro, preso piacere; ed essersene rallegrato, come se perciò gli fusse stata data occasione di potere spogliare per ragione di guerra tutte l'altre provincie; e quelle massimamente che dell'altre erano più abbondanti e fertili. E così in quel punto che gli fu dato lo avviso, se ne andò nel ginnasio, e con faccia molto allegra e lieta stette a vedere giuocare alle braccia, saltare e correre. Oltre a ciò, mentre ch'egli era a tavola, essendogli interrotto il cenare con certe lettere, che gli furono portate,

(1) Ogni picciola arte basta a dar a vivere ad una persona.

rbugli e di ribellioni, solo di tanto se ne conturbò
ıcciò di male coloro che si erano ribellati. Finalmente
to dì continovi di non rispondere a persona che gli
tto, nè di commettere o comandare cosa alcuna, tra-
a cosa con silenzio, fece sì che la si messe in di-
:.

orno nella città e villanie che gli furono dette contra.

30 finalmente dagli spessi ed oltraggiosi editti e bandi
; mandava contro di lui, scrisse una lettera al senato,
ıle e' lo pregava e confortava che vendicasse insieme
pubblica. Facendo sua scusa che, avendo male alla
ɔoteva trovarsi alla presenza in loro compagnia. Nè
:una si tenne più offeso che dello essere stato biasi-
cattivo sonatore di citara e d'essere stato chiamato
in vece di Nerone; dicendo apertamente che per
one voleva lasciare il nome adottivo e ripigliarsi quello
asata che gli era stato rimproverato per ingiuriarlo.
ngiurie e biasimi se la passava di leggieri e diceva
) false, assegnandone per ragione l'essergli apposto
re appreso bene quell'arte, nella quale con tanta in-
:ra affaticato e l'aveva condotta a perfezione, facen-
ıi poco ora a questo ed ora a quello con dimandarlo,
:eva alcuno che in quella fusse di lui più eccellente. Ma
nendo gli avvisi sopra avvisi, pieno di timore ritornò
tutto si rincorò e riprese animo per uno augurio molto
li poca importanza; e questo fu che ei vide per viag-
ı entro una sepoltura un soldato francese essere op-
trascinato per i capelli da un cavaliere romano. A
a egli saltò per l'allegrezza, e fece, adorando, rive-
elo; e senza ragunare il senato, ancora in quel caso,
; il popolo a parlamento, fatto venire solamente a sè
principali, e discorso confusamente e con prestezza
da fare, si attese a consumare l'avanzo del giorno
organi fatti ad acqua nuovamente trovati, e dimo-
e parti avessero ad una ad una, e parlando e dispu-
ı ragione e difficoltà di quelle, cosa per cosa, promesse
dichiararle nel teatro, pur che Vindice non gli desse
:to.

Ribellion della Spagna e di Galba.

Poi ch'egli ebbe inteso che Galba ancora e l'una e l'altra Spagna si erano ribellate, abbandonatosi d'animo e mal disposto, lungamente si stette a giacere quasi mezzo morto senza parlare, e come e' fu ritornato in sè, stracciatosi la veste e battutosi il capo, disse palesemente ch'era spacciato; e confortandolo e racconsolandolo la sua balia, con ricordargli che il simile era ancora accaduto agli altri principi, rispose che la disgrazia sua quella di tutti gli altri avanzava, ed era cosa non mai più udita nè veduta, esser vivo e perdere sì grande imperio. Con tutto questo non uscì punto del suo ordinario, dandosi a' suoi piaceri libidinosi e viventosi al solito nella sua infingardaggine e poltroneria; anzi avendo avuto appresso nuova che le cose erano andate un poco prosperamente, fece una bellissima cena, e molto abbondevole e copiosa; ed oltre che egli vi recitò alcuni versi faceti da lui composti contro a' capi della ribellione ed appresso lascivamente gli sonò, e con molta delicatezza (i quali versi si dettono fuora in pubblico) egli ancora a guisa d'istrione fece gli atti suoi, e fattosi ascosamente condurre a vedere nel teatro, mandò segretamente a dire a uno strione, il quale al popolo piaceva assai ch'egli si usurpava le sue fatiche e le sue occupazioni.

Di un fiero suo proponimento, rimove i consoli,
e si fa creare lui consolo.

Credesi che a' primi avvisi de' tumulti e delle ribellioni, egli avesse in animo di fare molte cose bestiali e crudeli, ma non punto aliene nè contrarie alla sua natura; e quest'era di mandare nuovi eserciti e successori a' governatori delle provincie, con commissione che e' fussero ammazzati, non altrimenti che se tutti insieme si fussero congiurati e la intendessino in un medesimo modo. Voleva ancora fare tagliare a pezzi quanti sbanditi fuori si ritrovavano e tutti i Francesi ch'erano in Roma: gli sbanditi, acciocchè non si accostassino coi popoli che si ribellavano; i Francesi, come consapevoli e fautori della loro nazione. Voleva dare in preda a' soldati l'una e l'altra Gallia; convitare i senatori ed in quel modo tutti avvelenargli; cacciare fuoco in Roma e mettere tra il popolo le fiere salvatiche, acciocchè e' si aiutasse con maggiore difficoltà; ma si astenne di sì fatta crudeltà, non perchè egli se ne pentisse, ma pensando di non po-

mandarla ad effetto. E parendogli necessario di mettere ad
e l'esercito per fare quella impresa, privò i consoli del ma-
ato innanzi al tempo e prese l'autorità di amendue egli solo;
ndogli che e' fusse destinato che la Gallia non potesse es-
presa se non da chi era consolo. E fattosi accompagnare
nazzieri, e venuto in sala dopo mangiare, appoggiato sopra
alle de' suoi familiari, disse che subito arrivato in sul luogo
a rappresentarsi al conspetto de' suoi soldati disarmato; nè
altro che piangere e richiamare a penitenza quelli che si
o ribellati; e l'altro giorno appresso allegramente con loro
me cantare i premii e le lodi della ricevuta vittoria, nelle
i gli bisognava mettere mano allora per comporle e disten-
accomodatamente.

Apparecchio d'una sua spedizione contro la Francia.

llo apparecchiare l'espedizione la principal briga e faccenda
trovare carrette per condurre i suoi organi e stromenti da
re e tondare i capelli a guisa d'uomo alle concubine ch'ei
a menare con seco, ed armarle con le scure e con targhe
isa delle Amazzoni. Appresso fatto citare il popolo tribù per
che comparissero a dare il nome e con sagramento obbli-
alla milizia, nè comparendo alcuno, comandò a tutti i capi
miglia un certo numero di servi, e volle tutti i migliori che
avessino ed i più sufficienti, non eccettuando nè i dispen-
i nè i cancellieri; e comandò così all'ordine de' senatori
a quello de' cavalieri che concorressino alla spesa con parte
loro entrate. Volle similmente che tutti i forestieri ed abi-
i così delle case private come de' casamenti in isola, pa-
ro al fisco subito le pensione d'un anno; e con grandissima
zza ed acerbità si faceva portare monete nuovamente stam-
e quanto argento coppellato ed oro affinato e puro i pre-
si ritrovavano. Onde la maggior parte ricusavano palese-
nte e dicevano che non erano per ubbidir a cosa alcuna;
nitamente addimandavano ch'egli più tosto si facesse ren-
quello che insino a quel tempo si era pagato alle spie ed
accusatori.

Scritture infami contro di lui pubblicate.

cadde ancora che essendo la carestia grande venne un av-
come una nave che veniva di Alessandria in cambio di vet-

tovaglie portava polvere che aveva a servire a' lottatori della corte di Nerone; onde e' s'accrebbe la mala grazia ed il mal nome ch'egli aveva nello universale, e contro a lui si concitò lo sdegno e l'odio di ciascuno, talmente che ognuno lo svillaneggiava e ne diceva male. Al capo d'una delle sue statue fu appiccato un carro con certe lettere (1) greche, che dicevano che oramai era venuta la festa de' lottatori, che attendesse a trainare. Ed al collo d'un'altra statua fu legato (2) una granata con un titolo che dicea: « che posso io farne? tu una volta hai meritato il capestro. Per le colonne fu scritto, che oramai i galli, cantando, l'avevano desto. E molti la notte facendo vista d'essere alle mani co' loro schiavi e servi e con essi avere parole, domandavano ad ogni poco: Dov'è il vindice? cioè, dov'era l'uffiziale sopra i servi, ma intendevano di Giulio Vindice, che si era (come di sopra si è detto) ribellato.

Spaventasi per certe orribili visioni.

Spaventavanlo oltre a ciò molti segni e prodigii e sogni manifesti che prima ed allora nuovamente erano appariti. Egli non essendo mai solito prima di sognare, poi ch'egli ebbe fatto uccidere la madre, gli pareva in sogno essere al timone di una nave e comandarla e governarla, e che la sua moglie Ottavia gli sopraggiugneva addosso, e per forza gli toglieva di mano il timone e lo strascinava in tenebre oscurissime. Ora gli pareva essere coperto d'una grande quantità di (3) formiche alate ed ora essere attorniato dalle statue, ch'erano dedicate nel teatro di Pompeo, e vietatogli il passo e lo andare più oltre; e che (4) la chinea, della quale egli grandemente si dilettava, dalle parti di dietro era diventata bertuccia; e che solamente avendo il capo di cavallo, molto accesamente annitriva. Fu sentito una voce del mausoleo, le porte del quale da loro si erano aperte, che lo chiamava per nome. Nelle calende di gennaio gli Iddii Lari (cioè

(1) L'interpretazione delle parole greche aggiunte sotto il carro era, che ormai s'avvicinava il tempo delle feste, che attendesse a trainare.

(2) Granata è un mazzo di scope; e significava, ch'ei meritasse d'essere scopato.

(3) Il sogno delle formiche avvisavalo, che si guardasse dagli insulti della moltitudine.

(4) Il cambiarsi del cavallo in scimia significava, che Nerone muterebbe condizione.

del focolare) essendo stati ornati mentre che il sacrifizio s'apparecchiava, cascarono in terra; e nel prendere gli auspizii Sporo gli presentò un anello, nella gemma del quale era scolpita Proserpina quando fu rapita da Plutone. Volendo sacrificare in pubblico e porgere secondo il costume nelle calende di gennaio le solite preghiere agli Iddii e fare i voti accostumati essendosi di già ragunato una gran quantità così de' patrizii, come de' cavalieri, con fatica grande si trovarono le chiavi del Campidoglio. Recitandosi nello epilogo d'una orazione, ch'egli aveva fatta in senato contro a Vindice, che prestamente gli scellerati sarebbono puniti e farebbero la fine che meritavano, fu gridato universalmente da tutti: Farai tu Augusto. Era ancora stato osservato, che la favola ultima ch'egli pubblicamente aveva cantata, era Edipode sbandito e che appunto era venuto a cadere e posarsi in quel verso che dice in greco: Padre, madre e moglie mi comandano ch'io muoia.

Vien abbandonato da tutti.

Avuto avviso in questo mezzo, come ancora gli altri eserciti s'erano ribellati; stracciò le lettere che a tavola gli erano state presentate, mandò la mensa sotto sopra, gittò in terra due bicchieri, i quali e' teneva molto cari, da lui chiamati Omerici, per esservi dentro intagliato alcuni versi di Omero. E fattosi dare il veleno alla locusta, e messolo dentro a un vasetto di legno se ne andò nel giardino di Servilio; là dove egli innanzi aveva mandato de' suoi liberti i più fedeli che apparecchiassino l'armata ad Ostia. Tentò i tribuni e centurioni de' soldati pretoriani, che nel fuggire gli facessino compagnia, ma una parte di loro scontorcendosi, l'altra palesemente dicendo che non voleva, e tra gli altri gridando uno: è egli però il morire così misera cosa? si andò ravvolgendo varie cose per la fantasia: pensando, se supplichevolmente era bene che andasse a trovare i Parti o sì veramente Galba, o se pure vestito a negro si doveva rappresentare in pubblico e ne' rostri (cioè in ringhiera) quanto e' poteva più umilmente e con più dolore e contrizione del passato addimandare perdono, e non gli venendo fatto di piegare gli animi loro, pregare che almeno gli fusse conceduto il governo dell'Egitto. Fu di poi trovata nel suo scrittoio una orazione sopra a tal materia, ma e' si crede ch'e' non mandasse a effetto tal proposito per paura di non essere lacerato dal popolo prima di essersi condotto in piazza. Indugiolla adunque al giorno se-

…; e la notte destossi a mezza notte, e trovato che i sol-
…he stavano a guardia della sua persona si erano partiti,
…fuori del letto e mandò fuora i suoi amici che si andassino
spargendo per intendere quello che si diceva. E perchè niuno ne
tornava a riferirgli cosa alcuna, con pochi gli andò a trovare a casa
ad uno ad uno; ma trovandone serrate le porte di ciascuno e
che niuno gli rispondeva se ne tornò in camera. Onde già quelli
che n'erano a guardia s'erano fuggiti in qua e in là, e portatene
via le coperte … to dove era dentro il veleno.
Onde egli spac… a cercare di Spettillo Mir-
millone o di al… mazzasse, e non trovando
alcuno, disse: Adunque … nè amico nè nemico? e corse
a furia verso il Tevere e … er gittarvisi dentro.

Abbandonasi e fugge dalla città.

Ma di nuovo raffrenato questo suo impeto e furore domandò di avere qualche luogo segreto per tornare in sè e riavere l'animo. Ed offerendogli Faonte liberto un podere ch'egli aveva vicino a Roma circa quattro miglia, tra la via Salaria e la via Nomentana, così come era scalzo ed in camicia, gittatosi addosso una cappa di un coloraccio non usato, e copertosi il capo ed avvoltosi al viso il fazzoletto, montò a cavallo solo con quattro compagni, tra i quali era Sporo; e subitamente spaventato da un tremuoto ed un baleno che gli diede in faccia, udì dal campo che gli era vicino, il grido de' soldati che sparlavano contro di lui, e gli annunziavano male, e di Galba parlavano onorevolmente, predicendone bene. E così, udì un certo di coloro, che e' riscontrò nel fuggire, il quale diceva: Costoro perseguitano Nerone: ed un altro che dimandava se nella città era seguito niente di nuovo di Nerone. E spaventato il cavallo per l'odore d'un corpo morto ch'era gittato ivi attraverso nella strada se gli venne a discoprire il volto, onde fu conosciuto e salutato da un certo Missizio pretoriano. Come ei fu pervenuto alla svolta del canto, lasciato andare i cavalli tra certe siepi e vetricioni (1) per un viottolo di un canneto male agevolmente, facendosi distendere la veste sotto ai piedi, pervenne scampando al muro di quella villa che gli era rincontro. Ivi confortandolo il medesimo Faonte, che intanto si andasse ritirando dentro ad uno speco, dove la rena era stata cavata, disse che non era per entrare vivo

(1) Vetricioni, lo stesso che arbusti.

sotto terra. E fermatosi così un poco insino che procacciato gli fusse lo entrare segretamente nella casa della predetta villa, ed avendo sete, prese dell'acqua con le mani da una pozzanghera che gli era tra i piedi, e disse: e questa è l'acqua cotta di Nerone? Appresso appiccandosi la cappa a pruni e stracciandosi, esso gli andava rimondandolo. E così camminando carponi per una caverna stretta e sfossata, se ne andò in una cella che ivi era vicina; e posesi a dormire sopra ad un letto dove era una coltrice molto piccola e gli fu gittato sopra un mantello vecchio. E di nuovo assaltandolo la sete e la fame, ributtò un poco di panaccio lordo che gli fu portato innanzi e bevè alquanto d'acqua tiepida.

Sua morte e come l'incontrasse.

Allora attorniato e stretto da ogni banda, per torsi via spacciatamente agli oltraggi che gli soprastavano, comandò, che alla sua presenza fosse cavata una fossa alla misura e grandezza del suo corpo, che e' fussero composti insieme alcuni pezzi di marmo, ritrovandosene in alcun luogo; e ch'e' si ragunasse delle legne, e conducessesi dell'acqua per curare e governare il suo corpo morto. E piangendo a ciascuna delle predette cose, diceva ad ad ogni poco: Che arte io mi son condotto a fare in morte? Mentre che si andava a questo modo intrattenendo, venne un servidore di Faonte con lettere, al quale egli le tolse e lesse come il Senato l'aveva giudicato per nimico, e come e' lo andavano cercando per punirlo, secondo il costume degli antichi. Domandò allora Nerone, che sorte di punizione fosse quella che davano gli antichi; ed avendo inteso, come l'uomo ignudo s'impiccava per il collo ad una forca, e con le verghe si batteva tanto che e' morisse, spaventato prese due pugnali che seco aveva portati e tentata la punta di ciascuno, di nuovo gli ripose con dire, che l'ora sua fatale non era ancora venuta. Ed ora confortava il suo Sporo, che cominciasse a piangere e lamentarsi; ora andava pregando chi era d'attorno, che qualcuno di loro gli facesse la via innanzi, ed ammazzandosi gli agevolasse la strada; ora si biasimava e riprendeva come timido e poltrone, usando cotali parole: Vituperosa e brutta cosa è che io viva in questo modo. E soggiungeva in greco: a Nerone questo non si appartiene, non si appartiene questo a Nerone. In tali casi fa di mestieri essere svegliato e sobrio, orsù svegliati oramai. E già i cavalieri si appressavano, ai quali era stato comandato che

Voto da lui fatto se fusse ritornato vittorioso.

Poco avanti che e' morisse, palesemente si era votato, rimanendo salvo e mantenendosi in istato, di comparire in pubblico dopo l'acquistata vittoria, sonando gli organi ad acqua ed i pifferi a ballo e la cornamusa; e nell'ultimo giorno, a guisa d'istrione, voleva rappresentare il turno di Virgilio. E sono alcuni che scrivono che Paride istrione fu da lui ucciso, come suo concorrente e grave avversario.

Avido di fa[illegible] e nome.

Era molto desideroso di nor[illegible]terno e di perpetua fama, ma senza elezione o modo alcun[illegible] perciocchè a molte cose ed a molti luoghi levò gli antichi nom[illegible] e vi faceva porre il suo. Volle ancora che il mese di aprile fusse chiamato Nerone, ed aveva disegnato che Roma si chiamasse Neropoli.

Sprezzatore degli Dei.

Era dispregiatore di ogni religione; solo aveva in venerazione la dea Siria; e questa ancora gli venne in fastidio, tanto che egli vi pisciò sopra e cominciò a tenere in grande venerazione un (1) dirizzatoio da capo che gli era stato donato da un plebeo. E seguitò in questa superstizione insino all'ultimo; tenendolo per rimedio delle insidie e de' tradimenti. E poi che fu scoperta la congiura che gli era stata fatta contro, l'adorava e lo onorava come cosa divinissima, e tre volte ogni giorno gli sacrificava; e voleva che e' si credesse che quello dirizzatoio gli predicesse le cose future. Pochi giorni avanti che e' morisse, volle sacrificare, secondo la dottrina degli aruspici, non so che volte: nè mai condusse il sacrifizio a perfezione.

Della sua età, e cose successe dopo la sua morte.

Morì di XXXII anni nel medesimo giorno che egli già aveva fatto ammazzare Ottavia. E porse tanta allegrezza allo universale, che la plebe co' cappelli in testa (a guisa di schiavi fatti li-

(1) Il dirizzatoio è uno strumento simile ad un fuso, ma acuto, del quale le donne si servono per partire i capelli in due parti eguali.

Studioso delle arti liberali.

Quando era fanciullo, quasi di tutte l'arti e scienze liberali se imparò qualche cosa; ma la madre non volle che desse opera alla filosofia, dicendo, che ella era contraria a chi aveva a comandare. E Seneca suo precettore lo dissuase dallo studiare gli scritti degli oratori antichi, per mantenerlo più lungamente in maraviglia di se medesimo. Onde essendo inclinato alla poesia, volentieri si dette a comporre versi. Compose adunque alcune opere, nè (come alcuni pensano) cavò fuori le cose di altri per sue. Sonmi pervenuti alle mani certi suoi libricciuoli, o scritti, dove sono alcuni versi scritti di sua mano moltò divulgati; e si conosce chiaramente, che e' non sono tradotti o scritti, mentre che altri gliele dettava: perciocchè e' si veggono tirati giù, e distesi, mentre che e' sono stati fantasticati e conceputi nella mente, per esservi molti scancellati e parole rimesse e soprascritte.

Suo diletto della pittura e scultura.

Dilettossi, sopra ogni altra cosa, non poco del dipingere e fare di terra e di rilievo, e molto popolarmente si metteva a volere stare a paragone di ognuno che per verso alcuno piacesse al volgo. Sparsesi una voce, poi ch'ebbe ottenuto le corone nei canti di musica, che e' voleva in capo di cinque anni seguenti rappresentarsi ancora ne' giuochi olimpici tra coloro che lottavano: perchè egli del continuo si esercitava al giuoco delle braccia. Nè in tutti i luoghi della Grecia, dov'egli si ritrovò ai detti giuochi, stette mai a vedere altrimenti che come uno dei patrigni ovvero maestri del campo, sedendo nel mezzo dello spazzo; e se alcuna coppia di essi lottatori, nel combatter le prese, si dilungava, gli tirava a segno di sua propria mano. Aveva, oltre a ciò, disegnato, perciocchè a lui pareva di pareggiare Apollo nel canto e di agguagliare il sole nel guidare il carro, di contraffare le forze di Ercole e rappresentare le cose da lui fatte. E dicono che di già aveva fatto venire un lione, il quale spogliatosi ignudo voleva o con la clava o per forza di braccia infrangere in presenza del popolo e nel mezzo dell'anfiteatro.

LA VITA ED I FATTI

DI

SERGIO GALBA

SETTIMO [illegible]RATOR ROMANO

Del lignaggio de' Cesari finito in Nerone, e dei presagi che ciò dinotarono.

La stirpe de' Cesari mancò in Nerone; il che si conobbe nanzi dover seguire, oltre a più segni, per due molti chia evidenti. È da sapere adunque che Livia, come prima fu celebrate le nozze tra lei ed Augusto, andando a rivedere sua possessione ch'ella aveva nel contado Veientano, acc che un'aquila volandole sopra le lasciò cadere in grembo gallina bianca, la quale teneva in becco un ramicello di a proprio in quel modo che quando dall'aquila era stata ra Piacque a Livia di nutrire ed allevare quella gallina e di tare quella ciocca di alloro. Le galline, che di questa nacq crebbero in sì gran quantità che ancora oggi il luogo, d la predetta possessione, si chiama alle galline. Gli allori a di maniera vi moltiplicarono che i Cesari trionfando quindi devano i lauri, per farsene le ghirlande, avendo per cos di piantarne subito un altro nel medesimo luogo. E fu osse che, sempre che uno dei predetti era vicino alla morte, loro da lui piantato si appassiva. Ora nell'anno ultimo imperio di Nerone, quando e' morì, tutti i lauri, ch'eran predetto luogo, si seccarono insino alle radici; e tutte le ga ancora si morirono che niuna ve ne restò; e la casa de'C fu immediate percossa dalla saetta; ed i capi delle statue cascarono in terra, ed a quella di Augusto cascò ancora lo sc di mano.

Stirpe di Galba antichissima.

Nerone successe Galba, il quale in niuna cosa alla casa dei
ari apparteneva; ma egli senza dubbio fu di sangue nobilis-
o e di gran famiglia e molto antica; conciossiacosachè nei
li delle statue sue sempre si faceva scrivere bisnipote di
into Catulo Capitolino. E poi che egli fu fatto imperadore, pose
cortile del suo palazzo l'albero dei suoi antecessori, dove
i mostra di avere origine da Giove quanto al padre e quanto
madre da Pasifae moglie di Minos.

Della sua famiglia, cognome, e perchè fosse detto Galba.

andare ora rinvenendo le immagini, titoli e glorie di tutta
imiglia e parentado degli antichi di Galba sarebbe cosa
po lunga. Ma io ne verrò raccontando alcuni brevemente
o della istessa famiglia; perciocchè onde il primo della fa-
a dei Sulpizii si trasse il soprannome di Galba non ce n'è
zza alcuna. Sono alcuni che pensano che avendo lungamente
attuto in vano una terra in Ispagna, finalmente egli si risolvè
ttervi fuoco; e perciò unse con (1) galbano le fiaccole. Altri
ono che egli usava per rimedio di una lunga infermità che
iveva avuta certe fasce e rinvolti con la lana sudicia che
iama Galbeo. Dicono alcuni altri, che perciò che egli era
in viso e molto grasso, era così chiamato: conciossiacosachè
li così chiamino quelli che sono grassi e di volto rigogliosi;
eramente per il contrario, perchè egli fu sparuto di viso,
sono gli animali che nascono nelle (2) civaie, che sono chia-
galbe. Il primo che illustrò e fece risplendere la predetta
glia fu Sergio Galba, uomo consolare a' suoi tempi eloquen-
no, del quale si scrive che dopo essere stato pretore ottenne
verno della Spagna; dove avendo fatto tagliare a pezzi per
li trattato trenta mila Lusitani (cioè Portogallesi), fu cagione
guerra che appresso fu mossa ai Romani, della quale fu
Viriato. Il nipote di costui avendo dimandato di esser fatto
olo, era stato ributtato da Giulio Cesare; si sdegnò contro
ello di cui egli in Gallia era stato commessario e gli congiurò
tro in compagnia di Bruto e di Cassio; per il che fu condan-
secondo la provvisione e legge fatta da Quinto Pedio. Da

(1) Galbano, liquor di una pianta.
(2) Civaia, lo stesso che legumi.

ostui appresso discenderono l'avolo ed il padre di G
ratore. L'avolo, per essere persona studiosa e letter
per altra dignità fu chiaro ed eccellente. Egli non aver
ottenuto altro magistrato che quello della pretura, s
elegantemente e con assai diligenza la storia che cont
la notizia di molte cose. Il padre fu consolo e qua
fusse piccolo di statura e gobbo e di non molta eloq
dimeno fece il procuratore; dove egli usò molta arte e
Ebbe costui per moglie Mummia Acaia, moglie prin
e bisnipote di Lucio Mummio, il quale distrusse e s
ai fondamenti la città di Corinto. Ebbe ancora per n
Ocellina molto ricca e bella. Stimasi nondimeno ch
vesse spontaneamente a domandar lui, per essere q
nobile; e gliene facesse ancora forza, perchè egli i
da quella si condusse con lei al segreto e trattosi
fe' mostra (1) dello scrigno, acciocchè ella non potess
lo aver saputo e d'essere stata ingannata. Ebbe co
gliuoli di Mummia Acaia sopraddetta, Gaio e Sergi
Gaio ch'era il maggiore mandò male tutte le sue
parti di Roma; e perciocchè Tiberio nella età legitti
il proconsolato, si morì di morte volontaria.

Nascita di Galba e delle cose che gli presagirono il p

Sergio Galba imperadore nacque nell'anno che in
consoli Marco Valerio Messala e Gneo Lentulo a'
dicembre, in quella villa ch'è sotto il colle vicino
da mano sinistra andando inverso Fondi. Fu adotta
matrigna e da lei fu chiamato Livio Ocellare. E per
e' fu fatto imperatore si chiamò Livio in cambio d
cosa manifesta che Augusto essendo da lui salutato
fanciullo in compagnia di alcuni altri della sua età,
le gote e gli disse in greco: fatti innanzi ancor tu,
ed accostati al nostro imperio. Ma Tiberio, al quale e
detto Galba dover essere imperadore, ma in sua vecch
Viva a suo piacere poscia che questo a noi nulla ri
a ciò facendo il suo avolo alcuni sacrifizi per purga
il male influsso di una saetta che era caduta, venn
e gli rapì di mano le interiora dell'animale che da lu
ficato e le pose sopra una quercia carica di ghiande.

(1) Scrigno, lo stesso che gobba.

otto che ciò significava che uno della sua famiglia, ma ivi a
ran tempo, aveva ad essere imperatore, perchè egli ridendosene
ispose; Sì, quando una mula avrà partorito; tal che niuna cosa
iù assicurò l'animo di Galba a tentare cose nuove che una mula
a quale partorì. E come che gli altri se ne contristassino come
li cose di male augurio, egli solamente lieto lo ricevette per
uono; ricordandosi del sacrifizio e delle parole del suo avolo.
Preso che egli ebbe la toga virile sognò che la fortuna gli stava
inanzi all'uscio, dicendo che era stracca e che se egli presto
non gli apriva e non la riceveva, era per essere preda di chiunque
a riscontrasse. E tosto come egli si fu levato, aperto l'uscio del
cortile, trovò vicino alla soglia la immagine di quell'Iddea ch'era
di rame e più alta di un cubito, e se la pose in grembo e portolla
a Tuscoli dove la state era solito di dimorarsi: e consacratogli
una parte della sua casa, dipoi sempre la onorò e riverì, ed ogni
mese a lei supplicando si raccomandava. Celebrava ogni anno la
sua festa vegghiando tutta la notte: e non ostante che e' fusse
ancora di tenera età, nondimeno mantenne molto severamente
quella usanza antica, che già in Roma si era tralasciata e solo
si osservava in casa sua, cioè che di tutta la sua famiglia, così
di schiavi come i fatti liberi, due volte il giorno se gli rappre-
sentassero davanti e la mattina gli dicessero: Dio vi salvi: e la
sera: fatevi con Dio.

Studioso delle arti liberali, e particolarmente della ragion civile:
delle mogli e dei figli.

Quanto alle arti e discipline liberali studiò in legge e prese
ancora moglie in que' tempi. Ma essendogli dipoi morta Lepida
e due figliuoli che di lei aveva, non volle appresso tòrre altra
donna; nè si potè mai persuaderlo nè indurlo con alcuna con-
dizione a pigliarne. Nè ancora essa Agrippina che, essendo morto
Domizio era rimasta vedova, potè fare sì ch'egli si disponesse a
prenderla per moglie, di che ella, vivente ancor Lepida sua moglie,
l'aveva importunato. Di maniera che trovandosi una volta tra
un numero di altre gentildonne, e fregandosegli intorno gli ebbe
insino ad essere detto villania: e la madre di Lepida le diede
delle mani. Egli sopra ogni altra osservò ed ebbe in riverenza
Livia Augusta, e mentre che ella visse si valse assai del suo fa-
vore, e poi che ella fu morta ne divenne ricco; perciocchè ella
lo fece nel testamento suo legatario principale; e gli lasciò un
milione e dugento cinquanta mila scudi. Ma perciocchè la pre-

detta somma era solamente notata per abbaco e non distesa in scritto, Tiberio che era lo erede racconciò lo abbaco e ridusse quel lascito a dodici mila cinquecento scudi. Onde egli non potendo avere quanto gli era stato lasciato non volle ancora accettare la sopraddetta somma.

Onori da lui conseguiti, e sua disciplina nelle cose militari.

Ottenne alcuni magistrati innanzi al tempo, e quando e' fu pretore, nel fare celebrare i giuochi e le feste della Dea Flora, trattenne il popolo con una nuova invenzione, nè mai più vista; e ciò furono elefanti che camminavano sopra il canapo. Appresso ivi a uno anno fu mandato al governo della Aquitania (cioè Guascogna), poi fu fatto consolo, e stette sei mesi nel detto magistrato, il quale aveva ottenuto per lo ordinario. Volle appunto il caso ch'egli venisse a succedere a Lucio Domizio, padre di Nerone, e che a lui succedesse Silvio Ottone, padre di Ottone imperadore, con presagio ed indovinamento di quello che avvenne, cioè, che egli fu imperadore nel mezzo tra amendue i figliuoli dell'uno e dell'altro. Sustituito (1) da Gaio Cesare, quando egli in Licia si rappresentò nello esercito; il dì appresso celebrandosi una solenne festa, volendo i soldati rallegrarsi con lui e fargli festa con le mani, egli si oppose a questa loro voglia con dar loro per nome e contrassegno che tenessino le mani dentro alle cappe, onde per tutto lo esercito si sparse questo detto: Imparate soldati a fare l'arte del soldo, Galba è questo (2), non Getulico. Usò ancora la medesima severità quando i soldati gli domandavano licenza, non la concedendo a nessuno. Faceva divenire robusti i soldati vecchi e i nuovi col tenerli assiduamente in opera. Egli con prestezza raffrenò i barbari, ch'erano trascorsi insino in Gallia, e diede di sè e del suo esercito tal saggio a Gaio presenzialmente, che tra i soldati e gente senza numero che da ogni banda e di tutte le provincie s'erano fatte venire e ragunare in quel luogo, non vi furono alcuni che ricevessino maggiori premii nè più ampia testimonianza della virtù loro. Avendosi egli acquistato nome e fattosi conoscere sopra tutti gli altri per avere guidato la scorreria

(1) Le parole di Svetonio sono: sostituito da Gaio Caligola a presieder a' spettacoli.

(2) Significa, che Galba è persona severa, non, come Getulico, condiscendente; qual Getulico, fu forse suo precessore nella provincia.

condurre dietro in un altro carro venticinque mila scudi in tanto oro, per insino che dimorandosi in Fondi, gli fu dato a governo la Spagna Taragonese. Nella quale provincia arrivato e sacrificando nel tempio pubblico, accadde che uno de' ministri, cioè quel fanciullo che teneva la cassetta dello incenso, in un subito diventò canuto tutti i capelli del capo; e non mancò chi interpretasse ciò significare mutazione di Stati, e che un vecchio succederebbe a un giovane, cioè che esso doveva succedere a Nerone. Nè molto tempo appresso cascò in un lago, che è in Cantabria (cioè nella Biscaglia) una saetta, e vi furono ritrovate dodici scuri, il che fu segno manifesto come e' doveva succedere nell'imperio.

Sua variabilità nel governo della provincia.

Governò otto anni quella provincia molto variamente, perciocchè egli da principio fu molto rigido e severo in punire e raffrenare i delitti, e passò anzi che no i termini della modestia; conciossiacosachè a un banchiere, il quale cambiava monete che non erano a lega, gli tagliasse le mani e facesse conficcarle nel banco. Crocifisse ancora un tutore, perchè egli aveva avvelenato un pupillo al quale esso era sostituito erede. E ricorrendo esso alle leggi, e mostrando come egli era cittadino romano, Galba per fargli onore, ed acciocchè la morte gli avesse a parere più leggiera, gli fece imbiancare la croce e porla più alta delle altre. Cominciò appresso a poco a poco a lasciarsi andare nello straccurato e nella infingardaggine, per non dare occasione a Nerone di offenderlo; e perciocchè, secondo ch'egli era solito di dire, niuno era costretto a rendere conto dello starsi. Nel fare le visite ritrovandosi in Cartagine nuova, ed avendo inteso la Francia essere in garbuglio, e domandandogli l'ambasciadore dell'Aquitania (cioè Guascogna) soccorso, gli sopravvennero appunto le lettere di Vindice, per le quali esso lo confortava a pigliare l'impresa, per salute e liberazione dell'universo contro a Nerone: al che egli si risolvè tosto, mosso dal timore e dalla speranza. Avendo scoperto le commissioni che segretamente aveva mandate a' suoi procuratori per farlo ammazzare, sperava ne' buoni augurii ed in quello che gli era stato pronosticato e profetato da una vergine di vita molto santa e religiosa; e tanto più che un sacerdote di Giove nella città di Cluvia gli aveva mostrato i medesimi versi della sopraddetta vergine, i quali, esso diceva, che avvertito da Giove in sogno gli aveva trovati nel Penetrale (cioè in un luogo sotterra e sacro), e che dugento anni innanzi v'erano stati posti

da una vergine profetessa, come la sopraddetta. La sentenza dei quali versi era questa: Che un dì il principe e signore del mondo aveva a nascere in Ispagna.

Entratura al principato ed altri suoi fatti.

Postosi adunque a sedere nella sua residenza, mostrando di volere attendere alla liberazione degli schiavi e fattosi porre innanzi gran quantità d'immagini di coloro ch'erano stati condannati ed uccisi da Nerone, e fattosi ancora comparire innanzi un fanciullo nobile, il quale apposta aveva fatto venire dall'isola di Maiorica dove era stato confinato da esso Nerone, cominciò a parlare piangendo e dolendosi dello stato e della condizione dei tempi ne' quali allora si ritrovavano. E salutato dallo esercito come imperadore, disse che era commissario del senato e del popolo romano. Appresso fatto serrare le botteghe e i traffichi e levare ognuno dalle faccende, dette l'arme alla plebe e fece un nuovo esercito di Spagnuoli e lo aggiunse all'esercito vecchio, il quale esercito era una legione e tre compagnie di soldati e due squadre di cavalli. Scelse ancora quelli ch'erano più valorosi e saggi e di più età, i quali avessero ad essere in luogo di senatori ed ai quali s'avessino a riferire, ogni volta che fusse stato di bisogno, le cose di maggior importanza. Fece ancora una scelta di giovani tra l'ordine di cavalieri, e volle che e' non lasciassino di portare come prima l'anello d'oro, ma gli chiamò Evocati, tenendogli in cambio de' soldati a fare la guardia intorno alla sua camera. Mandò oltre a ciò per tutte le provincie a fare intendere a ciascuno in universale ed ancora in particolare, com'egli s'era fatto capo per aiutare la causa comune e che volessino unirsi con esso lui, e ciascuno, in quel modo ch'e' poteva, porger soccorso. Quasi in quel medesimo tempo, tra le munizioni d'una terra la quale egli avendo a fare guerra s'aveva eletta per seggio e luogo principale, fu trovato un anello antico, nella gemma del quale era scolpita la vittoria con un trofeo; ed ivi a poco surse una nave alessandrina per fortuna di mare in quel luogo carica d'arme, senza governatore e senza nocchiero e senza passaggiere alcuno. Per i quali segni ciascuno giudicò che assolutamente la guerra che si pigliava fusse giusta e pia, avendo gli Iddii in favore. Ma in un subito tutte le cose andarono sottosopra, ed una delle ale dello esercito fece sforzo di abbandonarlo appressandosi egli allo esercito, parendo loro di avere mal fatto a lasciare Nerone, al quale avevano giurato fedeltà, e

con nuovo sagramento essersi obbligati a Galba, e vi fu gran fatica a mantenergli in fede. Oltre a ciò alcuni schiavi ch'egli aveva ricevuti da un liberto di Nerone, corrotti con premii e con doni, s'erano apparecchiati per ammazzarlo. E mentre ch'egli entrava per uno angiporto ne' bagni, furono per mandare ad effetto il disegno loro: ma e' si scopersono per lor medesimi, perciocchè ragionando insieme e dicendo l'uno all'altro quella non essere buona occasione, furono interrogati che occasione era quella della quale essi parlavano, e così per via di tormenti confessarono ogni cosa.

Abbattimento del suo animo per la morte di Vindice.

Aggiunsesi a così fatti pericoli la morte di Vindice, per la quale oltre a modo sbattuto ed invilito e quasi del tutto abbandonatosi, mancò poco ch'egli non si privasse della vita. Ma subito ch'egli intese per gli avvisi che di Roma sopraggiunsero, come Nerone era stato ucciso ed ognuno a lui aveva giurato fedeltà, deposto il nome di legato e commissario e vestito alla soldatesca, si fece chiamare Cesare, ed entrò in cammino e si pose al collo a guisa di pendente un pugnale, il quale gli pendeva dinanzi al petto; nè mai lasciò tale abito, nè riprese la toga per insino a tanto che egli ebbe oppresso quelli che cercavano di fare innovazione: i quali erano in Roma Ninfidio Sabino prefetto del pretorio, ed in Germania Fonteio Capitone, ed in Africa Clodio Magro legato e commissario in quella provincia.

Della sua crudeltà ed avarizia.

Per tutto si era sparto come egli era crudele ed avaro; perciocchè avendo le città di Spagna e di Francia fatto qualche resistenza in accostarsi con lui e riconoscerlo per governatore e capo dello imperio, egli con imporre loro gravezze e tributi molto aspramente le aveva gastigate. E vi furono di quelle città ch'egli sfasciò di mura e tolse la vita a' governatori di quelle ed a' figliuoli ed alle mogli loro. Dicevasi, quanto all'avarizia, ch'egli aveva fatto fondere una corona di oro, la quale i Taragonesi avevano tolta di un tempio antico di Giove ch'era nella loro città ed a lui l'avevano presentata, e comandato che tre once che al peso mancavano fussero riscosse. Accrebbesi questo nome di avaro e crudele come prima entrò in Roma; perciocchè co[illegible] la ciurma che Nerone aveva levata dal remo e gli aveva

fatti soldati a tornare nel primo stato; il che ricusando essi e domandando con grande istanza l'insegna dell'Aquila per abbottinarsi, non solamente ne guastò una gran parte cacciando tra loro i cavalli, ma ancora di ogni dieci ne fece ammazzare uno. Oltre a ciò licenziò una compagnia di Germani, la quale dagli altri Cesari era stata ordinata per guardia delle persone loro e per molte esperienze s'era trovata fedelissima. Egli adunque senza premii o privilegii o comodità alcuna, ne la rimandò al paese suo, parendo a lui ch'ella avesse favorito Gneo Dolabella in quella innovazione di stato, per essersi addirizzata al giardino d'esso Dolabella. Dicevasi ancora (non so io già se con verità o pure falsamente o per burla) che avendo una volta il suo dispensiere apparecchiato un convito alquanto sontuoso e splendido, egli messe un gran sospiro; ma dipoi mostrandogli il dispensiere i conti, e parendogli che e' fusse stato diligente e rattenuto nello spendere, gli donò in premio un piattelletto di civaie; ed a Cano il quale era sonatore di flauti, per dilettarsi assai del suono di quello e piacergli maravigliosamente, messe mano al borsellino e gli donò cinque danari d'argento (cioè cinque giulii).

Venuta sua a Roma.

Onde la sua venuta non fu molto grata alla città: il che apparve nella prima festa che si fece; perciocchè recitandosi in una farsa, di quelle chiamate Atellane, quel verso che allora era notissimo, cioè: « Venizione col suo naso schiacciato vien di villa; » tutti quelli ch'eran presenti a vedere unitamente e d'accordo seguitarono di cantare il rimanente delle parole, e più volte si misero a ricantare il medesimo verso.

Le cose da lui fatte nei primi tempi del suo governo.

Acquistò con molto maggior favore ed autorità l'imperio che egli non l'amministrò. E quantunque ei desse molti saggi di egregio e valoroso principe, nondimeno le sue buone opere non erano tanto grate quanto quello ch'egli in contrario faceva, era odioso. Tre persone lo governavano e ne facevano quello ch'essi volevano; e perciocchè sempre con esso lui insieme nel palazzo abitavano, nè mai dal fianco se gli partivano, erano universalmente chiamati i pedadoghi di Sergio. L'uno d'essi fu Tito Giunio, che in Ispagna era stato suo legato, la cui avarizia era smisurata. L'altro, Cornelio Lacone, il quale di assessore era divenuto

prefetto del pretorio, la cui arrogan
bile. Il terzo fu Icello suo liberto, c
cavaliere e si faceva cognominar M
d'addomandare quell'entrata che a'
sciossi adunque da costoro, i quali
bistrattavano e assassinavano ognu
mente si dette loro in preda, che n
in proposito, ora dimostrandosi tr
più freddo e negligente che non
avesse meritato di essere eletto pr
Egli primieramente condannò alcun
cavalieri e de' senatori, senza pure
e solo per un poco di sospezione ch
di rado di fare cittadini romani. L'
concedeva a quelli che avevano tre
non a uno ovvero due al più; nè a
per sempre, ma per insino a un ce
gandolo i giudici che per manco fa
oltre alle cinque decurie ch'essi a
mente non la volle loro concedere
che da Claudio era stato lor conce
dell'anno e nel tempo della inverna
raunarsi.

Perseguita i creati

Stimavasi ancora che fusse per n
gistrati, che a senatori e cavalieri a
rare più che due anni; e che e' no
concedergli se non a quegli che gl
voglia e forzatamente gli accettava
valieri avessero la cura di farsi re
Nerone aveva donato a diverse pe
mente la decima parte; e che aven
ramenti di scena, o altre cose simil
donate, i comperatori fussero tenut
i venditori, avendosi consumato i d
modo a pagare. E dall'altra banda p
liberti di vendere e donare per fav
piaceva, come i tributi, l'esenzioni,
punire quelli che avevano errato.
popolo romano che Aloto e Tigillino

rati satelliti di Nerone, fussero puniti, non solamente gli lasciò andare salvi, ma concedette ad Aloto una bellissima procurazione, e per conto di Tigillino mandò un bando, nel quale egli riprese il popolo come rigido e crudele.

Ribellion degli eserciti della Germania contro di lui.

Per queste cose adunque venuto in odio a tutti universalmente dal minimo al grande, sopra ad ogni altra cosa si concitò contro gli animi de' soldati; perciocchè avendogli fatti giurar in suo nome, non essendo egli presente ed avendo promesso di fare a loro un donativo maggiore del solito, non lo aveva loro attenuato, anzi si era lasciato uscir di bocca ch'era uso ad eleggere i soldati e non comperargli: per le quali parole inasprì gli animi di tutti gli eserciti che fuori si ritrovavano e quelli de' soldati pretoriani. Mosse ancora a paura e sdegno rimovendogli a poco a poco, ed avendone già licenziato la maggior parte di quelli che gli erano a sospetto ed erano amici di Ninfidio. Ma sopra tutti gli altri, l'esercito ch'era nella Germania superiore, non poteva stare alle mosse gridando di esser defraudato de' premii che si convenivano alle fatiche loro per essersi portati valorosamente contro ai Galli e contro a Vindice. Avendo adunque cominciato a rompere l'ubbidienza nelle calende di gennaio, dissono, che non si volevano con sagramento obbligare se non in nome del senato; e subitamente mandarono ambasciadori a' soldati pretoriani che esponessino, come a loro non piaceva lo imperadore che era stato eletto in Ispagna, e vedessino ch'e' se ne eleggesse un altro il quale fusse approvato da tutti gli eserciti.

Adottazione di Pisone.

Il che subito che a Galba fu fatto intendere, pensandosi che il senato non tanto lo avesse in odio per essere lui vecchio, quanto per non avere figliuoli, a un tempo tra quelli che lo salutavano chiamò a sè Pisone Frugi, giovane nobile e valoroso; del quale egli per lo addietro sempre aveva fatto grande stima e connumerato tra i suoi eredi e fattolo ancora partecipe del suo nome. Chiamandolo adunque figliuolo, lo condusse alla presenza dei soldati, e fece loro una orazione e lo adottò per suo figliuolo; nella quale orazione egli non fece menzione alcuna del donativo: onde e' dette più facile occasione di mandare ad effetto i suoi disegni a Marco Silvio Ottone sei giorni dopo tale adozione.

Presagii che denunziarono la di lui infelice morte.

Molti segni prodigiosi e grandi aveva sempre veduto, i quali continuamente insino da principio gli pronosticarono quanto gli avvenne: e primieramente quando e' veniva inverso Roma, essendogli in ciascuna terra dalla destra e dalla sinistra uccise le vittime, un toro spaventato dal colpo della scure ruppe i legami ed assaltò il suo carro, e co' piè dinanzi alzatosi, lo sparse tutto di sangue. E quando egli scese del carro, uno di quelli che avevano lo spiedo, nel volere spingere indietro la moltitudine e far largo, fu per ferire lui con quell'arme in aste. Nell'entrare ancora in Roma, vicino al palazzo si sentì un tremuoto con un certo suono simile ad un mugghiare: ma i segni che appresso racconteremo furono alquanto più manifesti. Aveva Galba tra le cose sue più preziose elettosi una collana da tenere al collo tutta ripiena di gemme e di pietre preziose, la quale voleva presentare alla sua Fortuna che in Tuscoli aveva; ma subitamente mutato di proposito, come se un tal dono si convenisse a persona più degna e di maggiore qualità, ne fece un presente alla Venere ch'era in Campidoglio. E la notte vegnente gli parve in sogno che la Fortuna gli apparisse rammaricandosi di essere stata defraudata del dono ch'egli per lei aveva disegnato, e lo minacciasse di torgli ancora ella quelle cose ch'essa gli aveva date. Onde spaventato, subitamente nel farsi giorno corse con fretta a Tuscoli, avendo mandato innanzi a dare ordine ch'e' si apparecchiasse il sacrifizio per purgare e tôrre via la malignità che nel predetto sogno si conteneva; egli non vi ritrovò alcuna cosa salvo che alquante faville quasi spente quivi in sull'altare, accanto alle quali era un vecchio vestito a negro, che in un catino di vetro teneva un poco d'incenso e dentro ad un calice pur di vetro un poco di vino. Fu ancora osservato che nelle calende di gennaio, mentre ch'egli sacrificava, gli era cascata la corona di testa; e nel prendere gli auspizii gli erano volati via i polli; e nel giorno ch'egli adottò Pisone, volendo parlare a' soldati, la seggiola che in campo si usava secondo il costume, non gli era stata posta nel tribunale, avendoselo dimenticato i ministri; e nel senato la seggiola trionfale e curule gli era stata acconcia al contrario.

morte di Nerone, fu da lui strettissimamente abbracciato e baciato, nè solamente gli bastò questo ch'egli ancora lo pregò che spacciatamente si facesse una pelatura e si ritirasse con lui in un luogo appartato e segreto.

Tempò che durò il di lui imperio, e della sua età.

Fu morto di settantatre anni: ed essendo stato sette mesi imperadore, il senato, come prima gli fu lecito, ordinò che gli fusse fatto una statua e posta sopra a una colonna rostrata in quella parte della piazza dove e' fu tagliato a pezzi: ma Vespasiano annullò tal deliberazione, avendo opinione che Galba, insin di Spagna, avesse ascosamente mandato in Giudea uomini per ammazzarlo.

LA VITA ED I FATTI

DI

OTTONE SILVIO

OTTAV[O IM]PERATOR ROMANO

Degli antenati d'Ottone.

Gli antichi di Ottone nacquero in Ferentino, famigli
ed onorata, e delle principali di Toscana. Il suo avol
Silvio Ottone fu per padre figliuolo di un cavaliere ro
la madre sua fu di bassa condizione; nè era ben certo
era nata di persona libera, cioè che non fusse schiava
col favore di Livia Augusta, in casa di cui si era alleva
sciuto, fu fatto senatore e nòn ascese se non al grado di
Il padre suo, chiamato Lucio Ottone, fu nobile ancora pe
materna e per molte grandi ed onorate parentele; e
amato da Tiberio e tanto simile a lui di volto e di fatte
molti credevano che e' fusse suo figliuolo. Egli in Roma
nistrò con grandissima severità i magistrati di quella.
gliantemente il proconsolato dell'Africa ed alcuni go
eserciti che gli furono dati per lo strasordinario. Ebbe
ardire di far tagliare la testa ad alcuni soldati dello eser
era nella Schiavonia, i quali nel tumulto che aveva ecc
millo, pentendosi di essersi abbottinati, avevano amm
loro governatori, e propostigli come capi e autori di es
lione contro a Claudio. E ciò fece fare in presenza sua
al cospetto di tutto lo esercito: non ostante che egli sap
Claudio per tal fatto aveva alzati que' tali a maggior gra
gnità. Per la quale opera, siccome egli si accrebbe di
così venne a scemare di favore appresso di Claudio;
con prestezza se lo racquistò, per avere scoperto un tra

di un cavalier romano contro a esso Claudio, che mediante i suoi servi aveva trovato come e' procacciava di ammazzarlo. Onde il senato con onore insolito e rarissimo gli pose una statua sul Monte Palatino, e Claudio lo fece dell'ordine de' patrizii, e con parole magnifiche lodandolo, disse di lui ancora segnalatamente le parole infrascritte: Uomo, del quale io certamente desidero che i miei figliuoli non siano migliori. Ebbe due figliuoli di Albia Terenzia, donna molto splendida e nobile, cioè Lucio Tiziano, ed il minore cognominato Marco; ebbe ancora una figliuola, la quale non sendo da marito, diede per moglie a Druso figliuolo di Germanico.

Nascita di Ottone e sua adolescenza.

Ottone imperadore nacque a' XXVIII di aprile, essendo consoli Camillo Arunzio e Domizio Enobarbo. Costui ne' primi anni della sua giovinezza fu tanto prodigo, (1) impronto e presuntuoso che il padre ad ogni poco gli aveva a dir villania e batterlo: dicevasi ancora che egli era solito di andare la notte attorno per la città; e chiunque ei riscontrava che potesse manco di lui o che fusse ubbriaco, distendendo la cappa in terra, ve lo poneva sopra e lo faceva sbalzare in aria. Dopo la morte del padre si dette a corteggiare Aulica Libertina, ch'era molto favorita di Nerone. E per mostrare più di averla in riverenza fece ancor sembiante di esserne innamorato, con tutto che ella fusse già vecchia e decrepita; mediante la quale egli s'introdusse a Nerone e divenne suo familiare: e fu agevolmente da quello anteposto a tutti gli altri suoi amici, per la conformità de' costumi e (come alcuni scrivono) per la disonesta pratica che e' tenevano l'uno con l'altro. Onde e' fu in tanta autorità nella Repubblica, che prima ch'egli avesse ottenuto di far liberare un senatore, il quale era stato condannato per aver dato mal conto de' danari e robe da lui maneggiate del pubblico, lo fece comparire in senato e ringraziare i senatori come se già lo avessero liberato; avendo prima pattuito col detto senatore che e' gli desse una buona mancia.

(1) Impronto, lo stesso che insolente.

gli ipsso rivale. e si crede che egli n
dasse coloro che gli erano stati mandati
ma che e' serrasse ancora una volta l'us
il quale ritto dinanzi alla porta pregand
si stava aspettando che gli fusse aperto,
gli rendesse colei che da lui gli era stat
sta cagione adunque si disfece quel ma
Ottone in Lusitania, sotto spezie di leg
parve abbastanza, per non divolgare col
tutta quella cantafavola, la quale nondi
distico infrascritto: Volete voi sapere pe
d essere mandato governatore, è sband
aveva cominciato a essere adultero dell
quella provincia, essendo stato questore
dissima modestia e con singolare astine

Le sue speranze di aver a

Finalmente come egli vide il bello e l'
fu de' primi a risentirsi, accostandosi a
istante entrò ancora esso in speranza n
tenere il principato, sì per la condizio
molto più per quello che gli affermava S
quale avendogli già promesso e predetto
a Nerone, allora spontaneamente e fu

ltre a ciò essendo un'altra volta chiamato per arbitro da
rto che litigava co' suoi vicini de' confini, egli comperò
quel campo de' confini del quale si disputava e ne fece
mente un presente a quel tale, che l'aveva chiamato per
o: talmente che niuno appena si ritrovava che non lo giu-
e o non l'andasse predicando degno di succedere nel-
erio.

Gli fallisce la speranza di esser adottato da Galba.

eva avuto speranza d'essere adottato da Galba; il che era
aspettando di giorno in giorno. Ma poi ch'e' vide come Pi-
gli era stato anteposto, mancato di quella speranza, si voltò
orza, mosso non solamente dall'ambizione e passione dell'a-
, ma ancora dalla grandezza del debito ch'egli aveva. E
ascondersi, palesemente diceva che non poteva reggere
antenersi per modo alcuno se e' non era fatto principe. E
stimava tanto il cadere in battaglia superato da' nimici,
to il cadere in piazza oppresso dai creditori. Servissi per
principio a quella impresa di venticinque mila scudi ch'egli
a cavati da un servidore di Galba per avergli fatto ottenere
spensa. E primieramente fu dato il carico di uccidere Galba
que spiculatori; appresso a dieci altri, avendone i cinque
i due per ciascuno; a' quali fu dato per ciascuno alla mano
nto cinquanta scudi, e cinquecento ne furono loro pro-
i. Questi appresso sollevarono gli animi degli altri, i quali
furono però molto gran numero, perciocchè e' stimavano as-
amente che in sul fatto molti avessero a concorrere in soc-
o di esso Ottone.

Suo ascendimento al principato.

eva disegnato, subito dopo la adozione, di occupare gli al-
amenti e di assaltare Galba nel palazzo mentre che egli
va: ma non mandò ad effetto questo suo proponimento,
do avuto riguardo a quella compagnia di soldati che allora
a la guardia, per non le aggiugnere carico sopra carico:
iofussecosachè i medesimi fussero stati in guardia, quando
ucciso Caligola o quando ancora Nerone era stato abbando-
. Fu oltre a ciò cagione di farlo indugiare qualche giorno
Seleuco sopradetto; con dirgli, che secondo il corso dei
eti il tempo non era ancora accomodato a mettere mano a

quella impresa. Convenutosi adunque della giornata con quelli che erano consapevoli de' suoi disegni, disse loro, che lo aspettassino in piazza dal tempio di Saturno al miglio d'oro. E la mattina salutò Galba, e come ancora era solito, lo abbracciò e baciò. Fu ancora presente quando egli sacrificava, ed udì tutto ciò che dallo aruspice gli fu predetto della sua morte. Appresso dicendogli un suo liberto, che gli architettori erano compariti, che così era rimasto d'accordo per segno si dicesse, si partì da Galba mostrando d'andare a vedere una casa per comperarla: e dalla banda di dietro del palazzo uscì via, e rappresentossi al luogo da lui e da' suoi determinato. Altri dicono, che finse di aver la febbre e che e' fece intendere a quelli ch'erano più vicini, che essendo malato, appresso degli altri lo scusassero, i quali di lui cercavano. E così ascosamente in quel punto si fe' portare agli alloggiamenti de' soldati, sopra una seggiola da donna. E non potendo quelli che lo portavano reggere più al peso, scese in terra e cominciò a correre; ed appresso si fermò a rimettersi una scarpetta che gli era uscita insino a che e' fu ripreso di nuovo (1). E dalla compagnia che era con lui, senza mettere tempo in mezzo, fu salutato imperadore. E tra le grida che facevano le genti rallegrandosi, e tra le spade sfoderate pervenne alla testa dell'esercito: e tutti quelli che riscontrava si accostavano a lui non altrimenti che fussero stati partecipi e consapevoli di quella impresa. Quivi dato la commessione a coloro che e' voleva che ammazzassino Galba e Pisone, gli mandò via, e per conciliarsi gli animi de' soldati col far loro grandi offerte e promesse, disse nel parlamento, che e' fece loro per molte riprese, che quel solo era per riserbarsi per sè che da loro gli fusse per essere concesso.

Cose da lui fatte nel principio del suo Imperio.

Appresso essendo già consumato una gran parte del giorno, entrato in senato, fece una breve orazione; e quasi come rapito dal popolo e costretto per forza a pigliare il governo, e come s'egli lo dovesse amministare, di comune consenso di ciascuno e al loro arbitrio. Ed oltre agli altri accarezzamenti di coloro che seco si rallegravano e lo adulavano, fu ancora dalla infima plebe chiamato Nerone; nè fece segno alcuno di non volere essere chia-

(1) Ripreso di nuovo deve intendersi, che i suoi partigiani se lo posero in collo per condurlo allo esercito.

mato in quel modo; anzi, secondo che alcuni hanno scritto tra le prime bolle che egli spedì, ed epistole che egli scrisse ad alcuni governatori delle provincie, soscrivendosi aggiunse al nome proprio il cognome di Nerone. Certo è una volta che e' permesso, che le immagini e statue di quello fussero riposte ne' luoghi loro, e rendè ai procuratori e liberti suoi i medesimi uffizii. E i primi danari che egli per sua soscrizione, come imperadore, ordinò che fussero pagati, furono un milione e dugento cinquanta mila scudi, per fornire la casa aurea cominciata da esso Nerone. Dicesi che la notte medesima che seguitò dopo l'uccisione di Galba, spaventato in sogno, messe grandissime strida e sospiri e fu ritrovato da quelli che là corsero, giacere in terra a piè del letto; e che e' tentò con molti sacrifizii e purgamenti di placare l'anima di Galba e rendersela propizia e favorevole, dalla quale gli era parso d'essere stato gittato a terra e discacciato dell'imperio; e che il giorno appresso nel prendere gli augurii, essendo venuta una gran tempesta, egli gravemente sdrucciolò; e che a ogni poco usò di dirsi così fra i denti in greco: Che ho io a fare con sì grandi (1) tafani?

Ribellion dell'esercito della Germania contra di lui.

Quasi nel medesimo tempo i soldati ch'erano in Germania, giurarono fedeltà a Vitellio; il che come egli ebbe inteso, ordinò che il senato mandasse ambasciadori, i quali avvisassero lo imperadore già essere eletto e gli persuadessero alla quiete e concordia universale. E nondimeno dall'altra banda per messi e per lettere, si offerse a Vitellio per compagno nello imperio e per suo genero. Ma di già essendo la guerra scoperta, appropinquandosi i capi e le genti che Vitellio aveva mandate innanzi, conobbe per isperienza l'animo e fede de' soldati pretoriani verso di sè, quasi con la rovina dell'ordine senatorio. Erano rimasti d'accordo di armare le galee e metterle in ordine; e traendosi l'arme degli alloggiamenti di notte, vi furono alcuni che insospettirono, e dubitando di qualche tradimento contro all'imperadore, levarono il romore e subitamente senza capo o guida alcuna corsero in palazzo, con grande istanza addimandando i senatori per ammazzargli. E ributtando i tribuni che cercavano di far loro resistenza, ed alcuni ammazzatine, così sanguinosi

(1) Pare che Ottone prendesse mal augurio dall'esser dai tafani stati sturbati i sacrifizii.

ancora si videro gli auspizii totalmente
nello uccider gli animali, per sacrificare
fizio andò bene ed a perfezione. E quand
teriora degli animali son contrarie, è ten
Oltre a questo nel trar fuora le genti, fu
mento del Tevere, ed ancora venti miglia
la via attraversata e guasta dalla rovina d

Combattimento e zuffa con i capita

E come che a niuno fusse dubbio, ch
mandare la guerra in lungo, con ciò fusse c
carestia di vettovaglie e fosse noiato dalla
ne' quali con l'esercito si ritrovava, egli
venire spacciatamente alle mani; o che n
tare di stare con quella ansietà d'animo,
venuta di Vitellio poter fare assai danno
ovvero non potendo resistere allo ardore
dimandavano di combattere. Non si ritro
predetta zuffa, ma si fermò a Bersello e tr
co' nemici; ma furono piccole scaramucc
l'altra intorno a Piacenza e la terza dal t
così ha nome quel luogo, e fu in tutte tre su

ch'egli ebbe allo esercito suo, non volendo col pericolo di tanti uomini da bene acquistarsi quello imperio ed assicurarsene, che per disperazione alcuna o diffidenza de' suoi soldati; perciocchè le genti ch'egli aveva ritenute in sua compagnia erano tutte in essere senza offesa alcuna, le quali aveva riserbate, acciocchè se nel primo affronto le cose andavano male, egli se ne fusse potuto servire per combattere, se e' poteva, prosperamente, la seconda volta, tanto che e' ne sopraggiugnessero dell'altre in suo aiuto, di quelli eserciti ch'erano nella Schiavonia, nell'Ungheria e nella Mesia. Nè essendo oltre a questo i vinti di maniera sbattuti, che e' non fussero stati bastanti per sottentrare spontaneamente a qualunque pericolo o vendicarsi dell'offesa e vergogna ricevuta.

Quanto avesse in odio le guerre civili.

Ritrovossi in questo fatto d'arme il mio padre Svetonio Lene, tribuno della terza decima legione, il quale fu fatto senatore da Augusto; egli poco addietro era solito spesso di riferire che Ottone, quando era ancor privato, sempre ebbe in odio le guerre civili, e molto le detestava e biasimava; talmente che raccontando un certo, mentre che si cenava, della fine che ferono Cassio e Bruto, egli tutto si raccapricciò; nè sarebbe venuto alle mani con Galba, se egli non avesse avuto ferma credenza che la cosa senza guerra si fusse potuta terminare. E ch'egli allora si mosse a dispregiare il vivere, per quello che e' vide di un suo caporale, il quale dando avviso della rotta ricevuta, nè potendo farlo credere a persona, essendo ora ripreso come bugiardo, ora come pauroso, quasi come se si fusse fuggito dalla battaglia, si lasciò dinanzi a' suoi andare sopra alla spada. E diceva il padre mio che Ottone, veduto questo, gridò che non era per mettere più a pericolo tali uomini, e che sì bene si erano portati inverso di lui. Confortato adunque il fratello ed il nipote figliuolo del suo fratello e tutti i suoi amici, ad uno ad uno, che ciascuno di loro, secondo che e' poteva, provedesse a se medesimo, ed avendogli tutti abbracciati e baciati, gli licenziò. Ed andatosene al segreto, scrisse due fogli alla sorella, per racconsolarla; e così ancora a Messalina di Nerone, la quale aveva disegnato di tor per moglie, raccomandando le sue ceneri e pregandola ch'ella di lui si ricordasse. Arse appresso tutte l'altre sue lettere, acciocchè niuno mediante quelle fusse incolpato o incorresse in qualche pericolo appresso di Vitellio. Distribuì

ancora fra' suoi amici e domestici tutti i danari e facoltà ch'egli allora si trovava in essere.

Sua morte e funerale.

Essendosi in cotal guisa preparato ed avendo l'animo intento alla morte, nacque per l'indugio, che egli ancor faceva, tumulto e garbuglio tra i soldati; perciocchè quelli, che cominciavano a partirsi ed andarsene, erano ripresi e sostenuti come fuggitivi; di che come egli si accorse, disse; aggiugniamo anche alla vita questa notte; e con altrettante parole vietò il far violenza ad alcuno, ed insino al tardi tenendo l'uscio della camera aperto, fece copia ed abilità di sè a chiunque lo volle andare a trovare. Dopo queste cose bebbe un poco di acqua fresca, per ispegnere la sete ch'egli aveva; e così prese due pugnali e cercato diligentemente la punta dell'uno e dell'altro, e postosi l'uno sotto il capezzale con gli usci aperti della camera, s'andò a riposare e fece un grandissimo sonno: e finalmente svegliatosi sul far del giorno, si ferì sotto la poppa manca. Ed a quelli che corsero al primo gemito, ora celando ora scoprendo la piaga, passò di questa vita; e fu sotterrato incontanente, come egli aveva comandato, vicino a Veliterno, di età di trent'otto anni, essendo stato nello imperio novantacinque dì.

Statura e governo del suo corpo.

All'animo grande d'Ottone non si confece punto la statura, nè la foggia del vestire: perciocchè e' dicono, lui essere stato di statura piccola e male in piedi, e calvo e delicato e pulito, quasi a guisa di donna, col corpo spelato, con una zazzeretta riposta, per avere i capelli radi, la quale egli aveva adattata e commessa in modo che niuno se ne accorgeva. Era oltre a ciò consueto di radersi ogni giorno la faccia e stropicciarsela col pane bagnato; e ciò aveva cominciato a fare, insino quando cominciò a metter la barba, per non la metter mai. Dicono ancora, lui palesemente spesse volte aver celebrato i sacrifizi della dea Iside in veste lina e religiosa. Onde io mi penso, esser nato, che la morte sua, non punto dicevole alla vita, fu tenuta cosa assai maravigliosa. Molti de' soldati, ch'erano presenti, con grandissimo pianto baciando le mani ed i piedi di lui che così giaceva, lo celebravano come uomo fortissimo, ed unico e raro imperadore. E subito nel medesimo luogo, non molto lontano dove

il corpo s'era abbruciato, ammazzarono se medesimo; molti ancora di quegli ch'erano assenti, ricevuto lo avviso, pel dolore vennero all'armi l'uno con l'altro insino allo ammazzarsi. Finalmente una gran parte degli uomini che in vita gravissimamente lo avevano maledetto e biasimato, morto grandissimamente lo lodarono; tanto che nel volgo si sparse ancora una voce che Galba da lui era stato ucciso, non tanto per cagione di signoreggiare, quanto di restituire la libertà alla romana Repubblica.

ısi che per essersi acquistato il favore di Tiberio me-
suo corpo, egli fusse principio e cagione degli onori ed
nenti del padre.

Infamie della sua vita.

età seguente avendo contaminato il suo corpo con tutte
ıre di vituperii e scelleratezze, fu de' principali corti-
e Gaio avesse appresso di sè per dilettarsi quello del
el guidar le carrette. Fu ancora familiare ed amico di
per il giuoco; ma sopra tutti fu amico di Nerone, sì per
opraddette, sì per un servigio peculiare che esso gli fece:
fu, che essendo presidente e giudice al gareggiamento
ri e sonatori di musica chiamato Neroneo, e desiderando
di ritrovarsi a contendere e gareggiare tra i citaredi, nè,
que egli fusse pregato con grandissima istanza da tutto
), avendo ardire di acconsentire a quello che e' deside-
ergognandosi, e perciò essendosi partito del teatro, esso
lo richiamò indietro, e come avendo preso l'ambasceria
lo che perseverava nel suo desiderio, lo svolse con pre-
compiacer loro.

Onori da lui conseguiti.

i adunque grande e riputato per avere, mediante il fa-
umanità verso lui di tre principi, non solamente otte-
rimi magistrati, ma ancora i primi uffizii sacerdotali di
u appresso fatto proconsolo dell'Africa; e dipoi ancora
ta la cura di mantenere le opere e gli edifizii pubblici
in Roma; ne' quali due magistrati egli diversamente si
: perciocchè due anni ch'egli stette nell'Africa, egli si
da ogni rapina e violenza, e si portò da uomo da bene,
'u dato per legato al fratello, il quale in quel governo gli
tte. Ma in quello uffizio ch'egli ebbe in Roma, si dice
bò i doni e gli ornamenti dei tempii, e che e' falsificò l'oro
ıto che in quelli si ritrovava, ponendovi in quel cambio
d ottone.

Delle mogli e de' figliuoli.

per moglie Petronia figliuola d'uomo consolare e di lei
ıolo cieco da un occhio, il quale egli chiamò Petronio;

assolvere nè liberare, se prima non ricevette in ricompenso della ingiuria mille dugento cinquanta scudi. Arrivò allo esercito, e perciò che i soldati avevano mal animo contro all'imperadore, e desideravano cose nuove, fu da essi ricevuto molto allegramente e con le mani alzate al cielo, quasi che gli Iddii lo avessino mandato loro; avendo rispetto alla nobiltà di quello, il quale era figliuolo d'uno che tre volte era stato consolo, ed era giovane e prosperoso, facile per natura e molto prodigo. Questa opinione, che di lui sempre gran tempo innanzi avevano avuta, accrebbe Vitellio di riputazione appresso di loro, insieme con alcuni altri saggi ch'egli dette novellamente di se medesimo di esser piacevole e buon compagno; conciossiachè per tutto il cammino ogni soldatello ch'egli riscontrava, era da lui accarezzato, abbracciandolo e baciandolo; e per le stalle e per le osterie mostrandosi alla mano con ciascuno, e soprattutto co'mulattieri e coi iandanti, a'quali ei domandava se la mattina a buon'ora eglino vevano tocco niente col dente, ed usava di tirare un rutto in u la domanda che e'faceva per mostrare che di già aveva avanato tempo.

Sua prodigalità con tutti.

Ma come e' si fu rappresentato nello esercito tra i soldati non negò cosa alcuna che egli fusse addimandata; ed a quelli che erano segnati per alcuna cosa vituperosa fece grazia e levò via le condannagioni; liberò quelli ch'erano accusati, nè volle che i condannati fussero puniti. Per la qual cosa non essendo ancor quasi passato il mese, senza por monte in che dì o di che tempo, sul fare della sera fu in un subito dai soldati cavato di camera, e così come egli era con quella veste che e'teneva indosso privatamente fu salutato imperadore e portato attorno per le strade più celebrate, tenendo in mano la spada di Giulio, la quale era stata spiccata dal tempio di Marte e datagli da una certa persona come prima e'cominciarono a salutarlo e festeggiarlo. E subito che egli ritornò nel palazzo pretoriano, cominciò ad ardere la sala per essersi attaccato fuoco al cammino, onde parendo a ciascuno che quel fusse un mal segno ed un tristo augurio, cominciarono tutti a sbigottirsi e stare di mala voglia, ma esso gli confortò con dir loro: « State di buon animo, che questa luce ci promette felicità; » nè fece altra orazione a'soldati. Di poi accostandosi con lui lo esercito che era nella Germania superiore, il quale prima da Galba e dal senato si era ribellato,

cito e ne mandò una parte innanzi ad Ot
presso di sè. A' soldati che furono mand
buono e lieto augurio; conciossiacosachè
quelli si vide sopra in un subito volare
data una giravolta intorno alle insegne,
via innanzi all'esercito poi che furono en
pel contrario nel muover lui l'esercito,
abito di cavaliere erano state poste in su
un gran numero, si troncarono le gambe.
vinarono; e la corona dell'alloro la quale
s'era avvolta intorno alla testa, gli cascò
E poco poi essendo a Vienna e rendendo
un pollastro (2) gli volò sopra alla spalla,
in capo; ai quali segni venne a corrisp
fine; perciò che egli non potè per se mede
imperio che da' suoi commessarii gli era
fermato.

Sue intraprese dopo la morte d'Ottone, è

Ritrovandosi ancora in Francia, ebbe a
cevuta a Bebriaco e della fine che Ottone
mente mandò un bando pel quale privò

cercati e puniti, la quale opera certamente fu molto egregia e magnifica; talmente che egli avrebbe dato speranza d'avere avuto a fare una ottima riuscita, e di essere un valoroso ed eccellente principe, se nelle altre cose non si fusse governato più secondo la sua natura e costumi della vita di prima, che secondo la maestà dell'imperio: conciossiacosachè subito che egli si messe in cammino, cominciò a farsi portare pel mezzo della città a guisa di trionfante e passare i fiumi dentro a' navilii delicatissimi ornati e circondati con varie fogge di corone e con bellissimi apparecchi di vivande abbonbantissimi, senza disciplina o regola alcuna. Quanto alla sua famiglia e quanto ai soldati, delle loro rapine e prosunzione egli si rideva e la rivolgeva in festa e in giuoco; onde non contenti di vivere a discrezione in qualunque luogo essi arrivavano, si avevano ancora presa autorità di fare liberi gli schiavi che a loro piaceva: ed a' padroni che facevano loro resistenza davano spesse volte in pagamento ferite e batti-ture, e talora la morte. E come eglino entrarono nella pianura ove si era fatta la giornata, come che alcuni di loro abbominassino la corruzione e mal odore de' corpi morti, ebbe Vitellio ardire con voce detestabile e biasimevole di persuadergli in modo che essi medesimi affermarono che l'avversario ucciso rendeva ottimo odore, e molto migliore il cittadino. Tuttavia per alleggerire e addolcire la gravezza di quell'odore, bevve quivi alla presenza di ciascuno di molto vino pretto, e con pari vanità ed insolenza ne fece bere a tutti. E risguardando la pietra dove erano scolpite alcune lettere in memoria d'Ottone, disse che quella era degna di esser posta nel mausoleo. E mandò il pugnale, col quale egli s'era ucciso, in Colonia, gli abitatori della qual città vi furono condotti da Agrippa, perchè lo dedicassino a Marte; e ne' gioghi dell'Apennino fece ancora stare ciascuno tutta la notte desto e vigilante.

Cose da lui fatte nel principio del suo governo.

Entrò finalmente in Roma col far sonare a battaglia, vestito da soldato e con la spada a canto nel mezzo delle insegne e vessilli dell'esercito; essendo ancora i soldati ch'erano in sua compagnia con saioni indosso alla soldatesca. Cominciò appresso più di giorno in giorno a dispregiare ogni legge umana e divina. E nel dì che i Romani riceverono la rotta ad Azia, prese il pontificato massimo. Squittinò per dieci anni tutti i magistrati, e sè fece consolo a vita. E per manifestare a ciascuno chi egli voleva

donò pubblicamente e privatamente con grandissima larghezza tutto quello ch'egli potette; e fece dentro di Roma la descrizione di ciascuno per fare uno esercito, promettendo a quegli che venivano volontarii ad obbligarsi e a farsi scrivere non solamente dopo la vittoria di licenziargli e disobbligargli, ma ancora di dar loro tutte quelle provvisioni e far loro tutte quelle abilità che si facevano a' soldati veterani e che avevano militato il tempo ordinario. Strignendolo appresso il nimico per terra e per mare, da una banda se gli oppose il fratello con una squadra di gladiatori e con que' soldati nuovamente descritti; dall'altra banda i capitani e le genti che combatterono a Bebriaco. Ma superato e vinto nell'uno e nell'altro luogo o sì veramente tradito, si convenne con Flavio Sabino fratello di Vespasiano, e promesse, se egli lo salvava, di pagargli due milioni e cinquecento mila scudi. E subito sopra alle scale del palazzo in presenza di tutti i suoi soldati disse, che cedeva e rinunziava l'imperio il quale contro a sua voglia aveva ricevuto. E gridando tutti quegli ch'erano dattorno, che non volevano acconsentirlo, indugiò tale deliberazione e vi interpose una notte. La mattina a buon'ora si rappresentò in ringhiera mal vestito, e con molte lagrime testificò il medesimo, e per via di memoriale replicò le medesime parole. E di nuovo pregandolo il popolo e i soldati che non volesse per modo alcuno mancare a se medesimo; e promettendogli a gara questi e quegli l'opera sua, riprese animo e costrinse Sabino e gli altri Flaviani, che di già si erano assicurati, nè temevano di cosa alcuna, con subita violenza a rappresentarsi in Campidoglio. E messo fuoco nel tempio di Giove Ottimo Massimo, gli ammazzò, standosi in casa di Tiberio a rimirare quella battaglia e quello incendio mentre ch'egli mangiava. E non molto appresso, pentendosi di quello che fatto aveva e dandone la colpa ad altri, ragunato il parlamento, giurò e costrinse gli altri a giurare, che niuna cosa sarebbe loro più a cuore che la pace e quiete pubblica; e trattosi in quel punto un pugnale dal fianco e porgendolo prima al consolo, dipoi, ricusandolo, agli altri magistrati ed appresso a ciascuno de' senatori, nè lo ricevendo alcuno, si partì come se volesse andare a porlo nel tempio della Concordia. E gridando alcuni ch'esso era la Concordia, affermò che non solo riteneva il pugnale per se, ma che ancora accettava il nome della Concordia.

Cerca di aggiustarsi con Vespasiano.

Persuase a' senatori a mandare ambasciatori e le vergini
stali in compagnia di quelli per addimandare la pace, o alm
tempo a prender consiglio e risolversi. E così il giorno segu
aspettando la risposta, gli fu dato avviso da una spia com
nemico si avvicinava. Subito adunque, postosi sopra a una
giola di quelle che si portano, avendo in compagnia solam
il cuoco ed il fornaio, si diede ascosamente a fuggire nel M
Aventino a casa del padre, per quindi fuggirsene in campa
Dipoi levatasi una voce, nè sapendosi onde ella si fusse us
che la pace s'era impetrata, acconsentì d'esser ricondotto in
lazzo; dove avendo trovato abbandonata ogni cosa, si cinse
cintola piena di ducati e si fuggì in una certa stanzetta pic
del portinaio, e quivi si affortificò, legando il cane fuora dell'u
ed attraversandovi la coltrice e il letto.

Ignominiosa di lui morte.

Erano di già entrati dentro l'antiguardia, nè si facendo
alcuno incontro, andavano minutamente (come si fa) ricerca
ogni cosa: costoro adunque trovatolo, gli addimandarono chi
fusse, perciò che essi non lo conoscevano, e se egli sapeva d
era Vitellio: egli adunque fingendo una menzogna gli ucc
Appresso, riconosciuto, non restò di raccomandarsi, e mostra
di voler dire alcune cose a Vespasiano che importavano alla
lute di quello, pregava di esser dato in guardia a qualcuno,
veramente messo in prigione. Ma finalmente gli legarono le m
di dietro e gli attaccarono una cavezza alla gola, e così colla v
stracciata, mezzo ignudo, fu strascinato in piazza tra mille
traggi e scherni di parole e di fatti per tutta la via Sacra; a
dogli mandati li capelli addietro, come si suol fare a' colpev
e postogli ancora la punta di un pugnale sotto il mento, acciocc
e' fusse forzato a tenere il capo alzato per esser veduto, nè
tesse abbassarlo. Alcuni gli gittavano nella faccia lo sterco e
mota, altri a piena voce lo chiamavano incendiario e patina
(cioè appicca fuoco e lecca piattelli), ed una parte del volgo
rimproverava e rinfacciava ancora i difetti del corpo: percioc
egli era d'una grandezza sproporzionata, aveva la faccia il p
delle volte rossa pel troppo bere, era corpacciuto e grasso, debo
n l'uno de' fianchi, per esser stato una volta urtato da una ca

retta nel fare il mannerino (1) a Gaio Caligola, mentre che egli aurigava (cioè guidava una carretta). Finalmente lancettato e punzecchiato minutamente e con ferite molto piccole appiè delle scale Gemonie, e finito di ammazzarlo, quindi con uno uncino lo strascinarono e gittarono in Tevere.

Dichiarazione di un portento.

Morì insieme col fratello e col figliuolo avendo anni cinquantasette: nè quegli indovini s'ingannarono, i quali gli predissero in Vienna, per quello augurio che noi dicemmo essergli intervenuto in quel luogo, ch'egli aveva a venire in potere di qualche uomo gallicano: conciossiacosachè il primo che gli pose le mani addosso e che l'oppresse fusse uno chiamato Antonio Primo, capitano della parte avversa, il quale era nato in Tolosa e in sua puerizia era chiamato Becco per soprannome, il qual vocabolo in quella lingua significa becco di gallina.

(1) Mannerino, qui significa lo stesso che lacchè.

LA VITA ED I FATTI

DI

VESPASIANO

DECIMO IMPERATOR ROMANO

Della gente Flavia e degli antenati di Vespasiano.

Avendo lo imperio romano, per la ribellione ed uccisio
tre principi sopraddetti, non avuto in un certo modo luogo
ma andatosi aggirando, fu ultimamente accolto dalla gente
e da quella istabilito. La quale famiglia fu certamente ig
nè da alcuno de' suoi antecessori fu illustrata: tuttavia
mana Repubblica non può se non lodarsene, quantunqu
Flavii fusse Domiziano, il quale (come è manifesto) pagò
bite pene delle sue sfrenate voglie e della sua crudeltà
Flavio Petronio, terrazzano di Rieti, fu nelle guerre e dis
de' cittadini romani dalla banda di Pompeo e suo centurio
dalla battaglia Farsalica fuggendosi se ne tornò al paese
ben certo se egli si partì volontariamente e senza addim
licenza, o se pure si partì con licenza e permissione di Po
Egli adunque impetrato perdono da Cesare e fatto esente
milizia, fece appresso il venditore all'incanto, ovvero risc
de' banchieri ed argentieri pubblichi: il figliuolo di costui
gnominato Sabino, il quale non fece mai il mestiero del
ancora che alcuni abbiano scritto lui averlo fatto ed esser
centurione; alcuni altri, che essendo egli pur capitano, fu
e liberato dal sacramento e obbligo della milizia, per ess
gionevole e mal sano. Fu in Asia riscotitore della quarant
dove si vedevano le statue poste in suo onore, dalle ci
quella provincia con lettere in greco in questa sentenza:
ficente riscotitore dell'entrate pubbliche. Quindi se ne

vezia, dove egli prestò a usura, e passò di questa vita. Lasciò
espasia Polla sua moglie con due figliuoli, il maggior de' quali
iamato Sabino venne a tanto grado in Roma, che egli fu fatto
etore; il minore, cioè Vespasiano, pervenne al principato.
acque Vespasia Polla in Norcia e fu di nobil famiglia, il cui
dre Vespasiano Pollione fu prefetto e provveditore dello eser-
to, e tre volte tribuno de' militi. Ebbe costui un fratello che
cese alla dignità pretoria e fu ancora senatore. Dimostrasi og-
dì ancora il luogo chiamato Vespasia, che è vicino a Norcia a
i miglia, suso alto nel monte, per la via che va a Spoleto, dove
no molte ricordanze de' Vespasii, e cose da loro per memoria
lificate; il che è grande indizio dello splendore e della antichità
quella famiglia. Non voglio lasciare indietro, come alcuni hanno
namente scritto, che il padre del sopraddetto Petronio fu lom-
rdo, di quelli che abitano di là dal Po e capo ed appaltatore
coloro che lavorano a prezzo i terreni e gli ortaggi, i quali ogni
no sono soliti di passare dell'Umbria nella Marca, e così lui es-
rsi fermo a Rieti, e quivi aver preso moglie. Io di tal cosa,
nchè molto curiosamente ne abbia ricerco, non ho però tro-
to giammai vestigio alcuno.

Nascita e nodritura di Vespasiano.

Nacque Vespasiano nel paese de' Sanniti di là da Rieti, in un pic-
lo borgo chiamato Falacrine a' diciasette di novembre al tardi,
sendo consoli Quinto Sulpizio Camerino e Gneo Poppeo Sabino,
que anni avanti che Augusto morisse. Fu allevato da Tertulla
a avola da lato di padre, a certe possessioni ch'essi avevano
l Cosano: tale che poi ch'egli fu fatto principe, molto spesso
n'andava a stare alle dette possessioni dove egli era stato nu-
to ed allevato: non toccando la casa che prima v'era, ma la-
sandola stare appunto in quel modo medesimo per soddisfare
li occhi suoi, e ricordarsi con piacere della antica dimora e
atica avuta nel detto paese. E tanto svisceratamente amò la
emoria della sua avola, che ne' giorni solenni e festivi usò e
rseverò sempre bere con un bicchiere di argento che di lei
era riservato. Preso ch'egli ebbe la toga virile, durò gran tempo
non voler acconsentir per alcun modo di mettersi la veste se-
toria, ancora che il fratello se l'avesse acquistata, nè mai si
sciò persuadere d'alcuno a prenderla se non finalmente dalla
adre, la quale ancora con gran fatica impetrò da lui tal grazia
 con morderlo quando con un motto e quando con un altro,

nato se lo recò a noia, onde per acquista
e farselo in qualunque modo e' poteva be
pregò di celebrare (ancora che ciò a lui
giuochi e le feste per la vittoria ch'esso
aveva ottenuta. Fu ancora di parere, che o
alla quale erano sentenziati i congiurati c
dore, si aggiungesse ancora che e' fussero
senza essere seppelliti; e lo ringraziò in
egli si fusse degnato di accettarlo alla sua

Della moglie e de' figli.

In questo tempo tolse per moglie Flav
era obbligata a Statilio Capella cavalier ro
e da lui era stata mandata di Africa e ra
come donna, quanto a' privilegii di condiz
dre chiamato Flavio Liberale, nato in Fere
ottenuto d'esser scrivano e cancelliere di
tato la causa davanti ai giudici chiamati
poco appresso per sentenza d'essi giudici
riconosciuta per donna nata di cittadini r
bene. Di costei ebbe tre figliuoli, Tito, I
La moglie e la figliuola morirono innanzi a

lo feciono passare in Inghilterra dov' egli trenta volte
a giornata co' nimici. Sottomise all'imperio romano due
ni d'uomini molto valorosi e forti e più di venti città, e
di Vette che è vicina all'Inghilterra; parte essendo capi-
enerale Aulo Plautio legato consolare, e parte essendo ca-
generale esso Claudio imperadore. Per le quali vittorie con-
l'insegne e gli ornamenti che si concedevano a trionfanti.
i ivi a poco tempo fu due volte eletto sacerdote. Ammini-
ancora il consolato gli ultimi due mesi dell'anno. Da quel
o innanzi insino a che egli fu fatto proconsolo, visse priva-
nte e in ozio e fuori di Roma, come quello che temeva di
ppina; la quale in quel tempo era ancora molto favorita, e
va assai appresso del figliuolo, e portava grandissimo odio
amici di Narciso, benchè e' fusse morto. Appresso avendo
muto il governo dell'Africa si portò molto interamente e da
o dabbene; e vi acquistò non poca riputazione, eccetto che
Adrumeto, dove in un garbuglio vi furono tratte alcune rape:
el vero che e' non fece un grande acquisto di danari nel detto
go, e tornò a Roma non punto più ricco che egli si fusse prima,
ne quello che, essendogli mancato il credito, aveva obbligato
e le sue possessioni al fratello: e per mantenere il grado suo
er poter vivere con riputazione, s'era per necessità dato a far
izio che fanno i rivenditori e rigattieri per guadagnare qual
: onde volgarmente era chiamato il mulattiere. Dicesi an-
che egli dinanzi a' giudici fu convinto d'aversi fatto pagare
giovane cinque mila scudi per avergli impetrato contro alla
ntà del padre, che e' potesse portare i latoclavo (cioè la veste
toria) e che egli ne fu molto gravemente ripreso. Essendo in
pagnia di Nerone, quando egli andò in Acaia, aveva per co-
ne, quando esso Nerone cantava, di partirsi il più delle volte
ramente addormentarsi; di che Nerone in modo si corrucciò
che non solamente gli fu vietato l'entratura di casa di quel
cipe, ma ancora il salutarlo in pubblico. Onde egli si appartò
n'andò a stare in una piccola terra, la quale era fuor di
o, stando ascosto il più che e' poteva e temendo tuttavia della
te; per fino a tanto che gli fu dato il governo della detta
incia e fu fatto capitano generale dell'esercito romano che
quel paese si ritrovava. Erasi divulgato per tutto l'Oriente un
tempo innanzi, e per ferma opinione si teneva, che i fati
vano che in quel tempo quelli che venissero di Giudea aves-
ad essere signori del mondo; il che, per quanto si vide per
effetti, chiaramente fu predetto dell'imperio romano. I Giudei

dandosi a credere che per loro s'intendesse quella profezia, si liberarono dai Romani ed ammazzarono il governatore; ed oltre a ciò ruppono e discacciarono il legato della Siria che veniva per soccorrerlo e gli tolsero una insegna dell'aquila. Bisognando adunque, per raffrenare l'insolenza di que' popoli, maggior esercito di quello che vi era, ed un capitano valoroso, e del quale i Romani potessino sicuramente fidarsi, fu tra tutti gli altri eletto Vespasiano, per aver dato saggio di sè di capitano astuto e prudente, e da potersene fidare sicuramente e senza sospetto alcuno; per esser lui persona di poca stima e nato ancora da genti basse e vili. Egli adunque aggiunse allo esercito ch'era in Giudea due legioni e dieci compagnie di fanti a piede ed otto squadre di cavalli; e per uno de' suoi legati elesse Tito suo figliuol maggiore; e come prima e' pose piedi in quella provincia, tutte le città di quella vennero a sua divozione. Quivi in poco tempo ridotti i soldati sotto gli ordini e disciplina militare, si portò in due battaglie molto valorosamente; e con sì fatto ardire si avvicinò ai nimici, che da un castello di quelli fu percosso da una pietra nel ginocchio e si riparò con lo scudo da parecchie saette che gli furono tratte.

Segni che gli pronosticarono l'imperio.

Dopo Nerone e Galba, combattendo Ottone e Vitellio il principato, venne in speranza d'avere a ottenere lo imperio, avendo un tempo addietro avutone qualche credenza per certi segni che si vidono; e furono questi. Nella villa de' Flavii, la quale era vicino a Roma, fu una quercia molto antica consagrata a Marte; questa, ogni volta che Vespasia partorì, messe da' piedi un rampollo, che furono tre volte; e nel vero i predetti rampolli a ciascuno di quelli che nacquero, mostrarono quello che di loro doveva avvenire: perciocchè il primo, essendo molto sottile, prestamente si seccò, onde la femmina nata con quello non passò l'anno; il secondo fu molto robusto e lungo come quello che significava grande felicità; ma il terzo crebbe ed ingrossò quanto essa quercia. Onde e' dicono, che Sabino suo padre riferitolo a gli aruspici e quelli per le interiora degli animali sacrificati confermandolo nella medesima opinione, disse a sua madre: Il vostro nipote è nato Cesare; e ch'ella senza altramente rispondergli se ne rise, facendogli maraviglia che ella, già vecchia, fusse ancora di sano intelletto, ed il (1) suo figliuolo già avesse

(1) Suo figliuolo, intendesi di Sabino padre di Vespasiano.

cominciato a rimbambire. Ivi a non molto tempo, essendosi adirato Caligola con Vespasiano, perciocchè, essendo egli edile, non aveva avuto avvertenza di far nettare le strade, comandò che ei fusse ripieno di loto, onde i soldati gliene posono alquanto nel lembo della pretesta. E furono alcuni che allora interpretarono che ciò significava che e' verrebbe ancor tempo, che la Repubblica calpestata e abbandonata per qualche garbuglio civile, si ridurrebbe sotto la sua protezione, ed egli quasi ricevendola in grembo la difenderebbe. Oltre a ciò desinando egli una volta, un (1) cane forestiero portò dentro alla sua casa in sala una mano da uomo e la pose sotto la tavola; e così un bue che arava, mentre che egli cenava, scosso il giogo in terra, entrò con furore in sala; e spaventati e discacciatine i ministri, quasi stracco in un subito gli cascò quivi dove ei sedeva a' piedi e gli sottomesse il collo. Oltre a ciò, uno arcipresso, che era in campo, il quale anticamente era stato di sua casa, senza violenza alcuna di venti sbarbato dalle radici cascò in terra, e nel giorno seguente per se medesimo si rizzò e divenne più verde che mai e più rigoglioso. Ritrovandosi nell'Acaia, sognò che 'l principio della sua felicità comincierebbe allora, che a Nerone fusse cavato un dente. E la mattina appresso comparì un medico in corte e mostrò a Vespasiano un dente che di fresco aveva cavato a Nerone in Giudea. Consigliandosi con l'oracolo dell'Iddio del monte Carmelo e domandandogli del futuro, gli fu risposto in questa maniera: che gli Iddii gli promettevano dovergli succedere tutto quello che ei pensava e si rivolgeva nell'animo, quantunque grande. Oltre a questo, uno de' nobili di questa città, suo prigione, chiamato Giuseppe, essendo da lui incarcerato, gli affermò costantissimamente, che in breve tempo egli lo doveva trarre di carcere, ma che a quel tempo sarebbe di già fatto imperadore. Fugli ancora dato avviso di certi segni, che in Roma si erano intesi essere accaduti, cioè che Nerone negli ultimi giorni della sua vita fu ammonito in sogno, che facesse trarre il tabernacolo di Giove Ottimo Massimo del sacrario e condurlo in casa e nel cerchio di esso Vespasiano. E non molto dipoi che il popolo s'era ragunato a squittinare, quando Galba la seconda volta fu fatto consolo, che la statua del divo Giulio per se medesima s'era volta verso l'Oriente; e che avanti che si appiccasse la zuffa a Bebriaco, due aquile nel cospetto di ogni uno si erano appiccate

(1) Il portento del cane significava, che l'umana potenza e l'estere nazioni sarebbero soggette a Vespasiano.

insieme, delle quali essendone restata una superata, era sopravvenuta la terza d'onde il sole nasce ed aveva discacciata la vincitrice.

Sua assunzione all'imperio.

Con tutto questo non volle mai Vespasiano tentar cosa alcuna, ancora che i suoi amici e conoscenti si dimostrassino molto pronti, e gliene facessino grande instanza; se prima egli non ne fu sollecitato e richiesto da alcuni da lui non conosciuti, e che erano lontani e scopertisi in suo favore da per loro, e senza che egli l'aspettasse. E questo fu che essendo mandato dall'esercito, che era in Mesia di tre legioni, due mila fanti in soccorso di Ottone, mentre che essi erano in cammino, fu loro dato avviso, come Ottone era stato superato e che per se medesimo s'era occiso; nondimeno loro seguitarono di camminare avanti e si condussono insino ad Aquileia, quasi che e' non prestassino fede a quello che si diceva; e quivi presa occasione, licenziosamente mandarono a saccomanno ogni cosa, usando ogni sorte di rapina; temendo appresso, ritornati che e' fussero, di non avere a render conto di quanto avevano fatto, e dubitando di non esser puniti, si consigliarono fra loro e si risolverono a eleggere un capitano a lor modo, come quelli, a cui non pareva esser da meno che l'esercito, il quale era in Ispagna che aveva eletto Galba; nè ancor dell'esercito pretoriano, il quale aveva eletto Ottone; nè del Germanico che aveva eletto Vitellio. Furono adunque messi innanzi, e proposti tutti i commessarii e legati consolari ch'erano fuori di Roma in qualunque paese; e biasimando ciascun di loro per qualche difetto, apponendo a chi una cosa e a chi un'altra, alquanti della terza legione, la quale, nel passar che Nerone fece in Siria, era stata mandata in Mesia, sommamente lodarono Vespasiano. Onde tutti insieme si accordarono di eleggere lui; e senza indugio scrissono il nome di quello in tutte le loro insegne: ed allora vennono a quietarsi interamente, e ciascuno a poco a poco tornò all'uffizio suo. Essendosi pertanto divulgato, quanto costoro avevano deliberato, Tiberio Alessandro prefetto dell'Egitto, il dì primo di luglio, fece che le sue genti giurarono fede a Vespasiano; il qual giorno fu dipoi osservato essere stato il medesimo del suo principato. Appresso lo esercito giudaico a nove dì di luglio prese il giuramento in sua presenza. Favorì assai le predette imprese la copia di una lettera o vera o falsa ch'ella si fusse del morto Ottone; il

quale per ultimo suo ricordo scongiurava e pregava Vespasiano che fusse contento di vendicarlo, pregandolo ancora che volesse aiutare e soccorrere la Repubblica. Aiutò ancora assai la cosa la voce che si era sparsa, cioè che Vitellio, restando vincitore, aveva deliberato di scambiare le stanze degli eserciti e far passare l'esercito di Germania in Oriente, per più loro sicurtà, ed acciò che potessino vivere con più comodo e più delicatamente. Oltre a ciò tra i governatori delle provincie Licinio Muziano, deposto l'occulto odio che insino a quel tempo aveva portato a Vespasiano, volendo competere con lui, gli promesse l'esercito che era in Siria in suo favore; e Vologeso re de' Parti gli promesse quaranta mila sagittarii.

Cose prodigiose avvenute nel principio del suo governo.

Preso adunque la guerra civile, mandò innanzi li suoi capitani con gli eserciti; ed egli in quel mezzo passò in Alessandria per insignorirsi di quel paese che è la chiave dell'Egitto. Dove essendo entrato nel tempio di Serapide, e mandato via ognuno per restar solo e consigliarsi con quello Iddio, come egli avesse a stabilire il suo imperio, se lo venne a fare molto favorevole; e volgendosi attorno, gli parve vedere Basilide liberto porgergli le verbene, cioè l'erbe sagrate, le corone ed i pani che ivi s'usano per sacrificare. Era manifesto, costui da nessuno essere stato messo dentro: e che per essere stato gran tempo rattrappato de' nerbi, non poteva appena andare, e che egli, oltre a ciò, quindi molto lontano si ritrovava. Ma in quello istante vennero lettere che davano avviso, come le genti di Vitellio vicino a Cremona erano state rotte ed egli entro alla città ammazzato. Mancava solamente a Vespasiano, per essere persona nuova e principe non aspettato, lo acquistarsi appresso de' popoli autorità e maestà; il che ancora gli venne a succedere in questo modo. Era un certo plebeo cieco, e similmente un altro debole da una gamba; questi due insieme lo andarono a trovare innanzi al tribunale dove egli sedeva, e lo pregarono che si degnasse di avere compassione alla loro infermità e di porgere loro soccorso, affermando il cieco che Serapide in sogno gli aveva detto che Vespasiano, sputandogli negli occhi, gli poteva rendere la vista; e'l zoppo che, degnandosi di dargli un calcio, verrebbe a sanarlo della gamba. Non poteva credere Vespasiano che tal cosa per modo alcuno gli avesse a succedere, e perciò non aveva ardire di farne esperienza. Finalmente pregato e con-

fortato dagli amici, in presenza di tutti fece l'una e l'altra cosa; e succedette quanto i due avevano detto. Nel medesimo tempo in Tegea città di Arcadia, a persuasione di certi individui, furono dissotterrati d'un luogo sagrato certi vasi di lavoro antico, ne' quali era una testa simile a quella di Vespasiano.

Ristabilimento della Repubblica vacillante.

Tale e con sì gran fama essendo ritornato in Roma, trionfò de' Giudei. Ed oltre alla prima volta che un tempo addietro era stato consolo, fu ancor consolo otto altre volte. Prese ancor l'uffizio della censura; ed in tutto 'l tempo che esso regnò, non attese quasi ad altro che a riordinare e stabilire quella afflitta Repubblica, e che tuttavia stava per andare in rovina, e dopo questo di renderla ornata. E primieramente quanto a' soldati, essendo una parte di loro insuperbiti per la vittoria ricevuta, ed una parte di loro sdegnati ed offesi per essere stati notati vituperosamente, erano trascorsi e divenuti licenziosi ed insolenti. Oltre a questo le provincie ancora e le città libere, e con quelle insieme alcuni reami erano tra loro in discordia e tumultuosamente si governavano. Egli adunque, per riparare a' sopraddetti inconvenienti, a' soldati Vitelliani ch'erano gli sdegnati, tolse ogni privilegio ch'essi avevano, e gli privò della milizia e gran parte di loro furono puniti. A' suoi, che per la vittoria erano insuperbiti, non volle mai concedere cosa alcuna altro che ordinaria; anzi di quello, che debitamente si aspettava loro, indugiò un tempo a soddisfargli. E per correggere la disciplina militare in tutti que' modi, che e' poteva e con tutte le occasioni che se gli appresentavano innanzi, essendogli venuto davanti un giovanetto, per ringraziarlo d'avere impetrato d'esser fatto prefetto, tutto profumato e ripieno di buoni odori, gli fe' cenno che si appartasse e levasse via, come se tali odori l'avessino offeso; e lo riprese ancora gravissimamente, dicendo: più tosto avrei voluto che tu sapessi d'agli; e si fe' rendere indietro le lettere di favore ch'esso gli aveva fatte. I soldati delle galee, i quali ordinariamente da Ostia a Pozzuolo vanno e vengono per terra a piedi, gli addimandavano che e' fusse concesso loro qualche provvisione, sotto nome delle scarpe che logoravano in andare innanzi e indietro; ma egli, non gli parendo abbastanza non aver risposto loro cosa alcuna, ordinò e comandò loro che da quivi innanzi andassino scalzi, e così da indi in qua sempre sempre sono andati e vanno ancora oggidì. Quanto alle città e

provincie, ridusse in forma di provincia, cioè fece distretto dei Romani l'Acaia, la Licia, Rodi, Costantinopoli e Samo, e tolse loro la libertà. Il simile fece ancora alla Tracia, alla Cicilia ed a Comagene ch'erano reami stati insino a quel tempo, e da lui furono ridotte in forma di provincia. Mandò nuove legioni di soldati in Cappadocia, oltre a quelli che ordinariamente vi stavano, per esser quel paese infestato assiduamente dalle scorrerie de' barbari. E per governatore vi mandò un cittadino consolare, essendo solito di mandarvisene uno dell'ordine de' cavalieri. Roma per l'antiche arsioni e rovine era tutta disformata e guasta; onde per riempierla di casamenti ed edifizii, diede a ciascheduno licenza, a cui veniva bene di edificare, che occupassero i luoghi e gli spazii che trovavano vòti, quando i padroni proprii avessero indugiato loro a edificarvi. Egli prese a restituire o rifare il Campidoglio, e fu il primo che messe le mani a purgarlo dai calcinacci e portargli via; e sopra le sue spalle ne portò via alquante corbellate. Fece oltre a ciò rifar di nuovo tre mila tavole di rame che tutte erano arsicciate e guaste dal fuoco; avendo con diligenza ricerco e ritrovato i modelli e le scritture antiche di quelle. Fece oltre a ciò come uno instrumento ed inventario delle cose pubbliche, insino dal tempo antico, molto bello e bene accomodato; nel quale si contenevano tutte le deliberazioni del senato e tutte quelle della plebe, tutte le leghe e confederazioni fatte, tutti i privilegii conceduti a qualunque persona, insino quasi da che Roma fu edificata.

Edifizii pubblici da lui innalzati.

Fece ancora alcuni edifizii di nuovo, cioè il tempio della Pace vicino alla piazza; quello del divo Claudio cominciato da Agrippina, ma da Nerone disfatto e rovinato quasi insino a' fondamenti. Edificò similmente lo anfiteatro nel mezzo di Roma secondo il disegno e modello che trovò, che Augusto ne aveva fatto fare. Ridusse l'ordine de' cavalieri e de' senatori allo antico splendore e nobiltà, i quali erano già quasi ridotti a niente, per essere stati trascurati, e molti di loro uccisi e ripieni di persone vili e ignobili. Egli adunque gli ridusse al solito numero, e primieramente fece una rassegna di quegli che allora ne' predetti ordini si ritrovavano; e ne cavò tutti quegli che non meritavano tal dignità, e in lor cambio messe uomini dabbene e nobili di ogni sorte, Italiani e forestieri. E per dare a conoscere che i senatori e i cavalieri erano solamente differenti quanto al grado e

dignità, ma che l'autorità e licenza aveva in un certo modo a esser del pari; essendo occorso parole ingiuriose tra un senatore ed un cavaliere romano, sentenziò in questo modo, che ei non era bene che a' senatori fussero dette parole ingiuriose, ma che rispondere alle ingiurie di quegli ingiuriosamente era ben cosa civile e lecita.

Liti da lui sommariamente decise.

Le liti che si avevano a decider erano cresciute in grandissimo numero; perchè non si essendo per gran tempo addietro tenuto ragione, molte delle antiche restavano ancora in pendente, e per garbugli e tumulti de' tempi che allora erano corsi, ne surgevano su delle nuove ogni dì. Egli adunque fece un magistrato d'uomini, i quali trasse a sorte, che avessino autorità sopra alle cose che nella guerra s'erano rubate di farle restituir a di chi elle erano. Oltre a ciò creò un magistrato che per lo strasordinario sentenziasse e giudicasse sopra alle cause e liti che si appartenevano al giudizio centumvirale (cioè de' cento uomini) comandando loro che riducessino con pochissimi capi; che a fatica che l'età d'uno di coloro che litigavano fusse bastante, tanto si mandavano in lunga.

Suo stanziamento contro gli usurai ed altre leggi.

Quanto alla libidine ed ogni altra cosa fuori dell'onesto, non vi essendo stato insino a quel tempo freno, per ciascuno si vivea licenziosamente. Ordinò per tanto, per via del senato, che qualunque donna si fusse maritata al servo d'una terza persona ella ancora s'intendesse divenuta serva di quel tale. E che gli usurai che avessino prestato a usura a' giovanetti, vivente il padre loro, non avessino autorità nè in vita nè in morte del padre di addimandar loro cosa alcuna. Fu severo e rigido nelle cose sopradette; ma quanto ad ogni altro affare dal principio del suo imperio insino al fine fu civile e clemente.

Non dissimula la bassezza de' suoi natali.

Egli primieramente mai non volle dissimulare nè ascondere la bassezza e viltà de' suoi antecessori, anzi per se medesimo molto spesso la manifestava; oltre che, ingegnandosi alcuni di [illegible]are che la famiglia de' Flavii aveva origine dagli edifica-

tori di Rieti e da un compagno d'Ercole, la cui sepoltura è nella via Salaria, esso gli sbeffò e schernì. Fu oltre a ciò molto nimico delle apparenze e gran dispregiatore delle grandezze di fuora, tal che il giorno del trionfo venutogli a fastidio il tardare che si faceva nel passare della pompa e processione, non potè contenersi di non dire, ch'era punito del suo errore secondo ch'egli aveva meritato; poi che essendo vecchio, era stato sì sciocco che ancora esso aveva voluto trionfare, come se proprio egli avesse avuto a rendere conto a' suoi antichi come di cosa loro debita: o mai per alcun tempo vi avesse avuto l'animo o postovi speranza alcuna. Non volle accettare d'esser fatto tribuno nè di esser chiamato padre della patria se non all'ultimo del suo imperio. Lasciò andare la usanza di far cercare coloro che venivano a salutarlo, s'egli avevano arme: la quale per la guerra civile ancora durava.

Sua tolleranza verso i maldicenti.

Sopportò molto umanamente che gli amici parlassino seco alla libera, e così il parlare per parabole e per figure degli avvocati e causidici: e similmente il parlare arrogante e prosontuoso de' filosofi. Licinio Miziano era una persona molto disonesta, e per tale conosciuto da ciascuno, ma per aver fatti servigi molti rilevanti a Vespasiano, gli era poco riverente e senza rispetto: non volle mai Vespasiano riprenderlo in presenza d'altri nè rispondere alle sue parole mordaci, ma segretamente chiamandolo in presenza di qualche amico e per motteggiare con lui e morderlo a rincontro solo usava dire: Io almeno son pure (1) uomo. Salvio liberale nel difendere un ricco dinanzi ai giudici, ebbe ardire di dire: se Ipparco si truova due milioni e cinquecento mila scudi, che n'ha a fare Cesare? di che Vespasiano lo commendò. Demetrio filosofo cinico (cioè canino), poi ch'egli era stato condannato, riscontrandolo per viaggio non si degnò nè di rizzarsi nè di salutarlo, ed abbaiando ancora non so che, Vespasiano non rispose altro se non chiamarlo cane.

(1) Con questo dire di Vespasiano di esser almen uomo veniva a tassar l'effeminatezza e ingiustizia di Licinio.

Dimenticanza delle ingiurie ricevute.

Sdimenticavasi le offese, nè teneva le inimicizie; onde e' maritò la figliuola con bello e magnifico apparato a Vitellio ch'era suo nimico; ed oltre alla dote gli donò ancora di molte altre cose appartenenti al vestire ed ornamento di lei. Quando al tempo di Nerone gli fu vietato l'andare a corte, egli tutto pauroso e timido si rammaricava, e dicendo: che ho io a fare o ve ho andare? gli fu risposto da uno di quegli che erano l metter [illegible] a in [illegible] rbonia (cioè in malora). Cosendo p[illegible] a raccomandarglisi, egli so- e si adi[illegible] quelle medesime parole. Fu lieno, per pa[illegible] ch'egli avesse, dall'offendere che essend[illegible] suoi amici che si avesse cura [illegible] ezio Pomposiano [illegible] ciocchè universalmente si dicea che la sua natività gli prometteva l'imperio, esso lo fece consolo, con dire: ei potrà qualche volta ristorarci di questo benefizio.

Sua clemenza co' re accusati.

A tempo suo non si ritrovava essere stato mai punito alcuno senza avere errato, se non trovandosi lui assente o nol sapendo o sì veramente sforzato ed ingannato. Elvidio Prisco fu quello che, tornando Vespasiano di Siria, gli fece motto e lo salutò come una persona privata; e che quando e' fu pretore, in tutti i bandi che e' mandava, senza rendergli onore alcuno, non ne faceva menzione, come se e' non fusse; nondimeno Vespasiano non prima si sdegnò seco che per volere Elvidio gareggiare ed altercare con esso lui, si vide quasi ridotto, per la insolenza di quello, alla (2) striegua dell'altre persone private. E quantunque e' lo avesse da principio confinato ed appresso comandato ancora che e' fusse ammazzato, volle nondimeno salvargli la vita: parendogli una tale opera da lodare assai e mandò dietro a coloro che andavano per ammazzarlo con dire che tornassino e non lo uccidessino, e così lo avrebbe salvato: ma falsamente gli fu riferito che di già e' l'avevano morto. E certamente egli non mai prese diletto di far ammazzare alcuno, anzi molte volte sospirò e pianse per la morte di coloro che giustamente erano puniti.

(1) Sopra il metter dentro, cioè usciere.
(2) Striegua, lo stesso che condizione.

Sua avarizia e ingordigia.

Fu solamente tenuto avaro e troppo ingordo e rapace del danaio; perchè non contento di avere nuovamente aggravati i popoli con le gravezze e tributi dalle quali al tempo di Galba erano stati sgravati, ma aggiuntevene di nuove ed oltre a ciò di avere accresciuti tributi alle provincie e ad alcune duplicatigli; egli ancora si diede al negoziare e far alcune mercanzie palesemente vituperose e da vergognarsene, quando ancora fusse stato privato, attendendo a comperare e rivendere. Nè si vergognò ancora di vendere i magistrati a coloro che gli addomandavano, e le assoluzioni a coloro ch'erano accusati così colpevoli come non colpevoli. Credesi che ancora industriosamente usasse di dare i migliori uffizi a' più rapaci procuratori per condannargli poi quando erano arricchiti. E volgarmente si diceva ch'egli di questi cotali si serviva come d'una spugna, perchè essendo risecchi gli bagnava molto bene, e di poi ripieni d'acqua gli premeva. Scrivono alcuni che questo difetto dell'avarizia era in lui naturale, e ciò essergli stato rimproverato da un vecchio bifolco, che poi che e' fu fatto imperadore, umilmente lo pregò e supplicò d'esser fatto libero, il che egli senza premio non volle fare; onde il vecchio gridò che la volpe mutava il pelo ma non i costumi. Sono alcuni altri per contrario, che hanno opinione ch'egli per necessità fusse costretto a esser rapace ed angariare i popoli per trovarsi il fisco e lo erario molto povero e vòto di danari; di che esso fece testimonianza subito fatto imperadore, dicendo che a volere ridurre la Repubblica nello stato di prima e fare ch'ella rimanesse in piedi, aveva bisogno d'un milione di scudi. Il che pare più verisimile, poi che i danari ch'e' fece ingiustamente, furono da lui usati ottimamente.

Sua liberalità e magnificenza.

Perciocchè e' fu liberalissimo con qualunque sorte d'uomini, ordinò che i senatori avessino lo intero delle entrate che a loro si convenivano. Sostentò i bisognosi cittadini ch'erano consolari dando loro di provisione ogni anno dodicimila cinquecento scudi. Rifece le mura e gli edifizii di molte città, che in diverse parti del mondo erano state guaste da' tremuoti e dalle arsioni.

Come avesse in pregio gli
che facev

Favorì ed accarezzò sopra tut
gnose e industriose. E primiera
retorica, così greci come latini,
duemila cinquecento scudi. Voll
artefici eccellenti. Dette oltre
quantità di danari a uno che av
statua maggiore dell'ordinario).
quale gli prometteva con pochis
pidoglio alcune colonne grandi,
non piccolo, e appresso lo licen
tal fatica e la lasciasse a lui da p
plebe.

Giuochi da lui fatti rapp

Nelle feste e giuochi i quali s
zione della scena che si era rifa
dusse ancora in uso le farse e r
pollinare tragedo diecimila scudi
cinquemila; ad alcuni altri duem
ed il meno ch'egli donasse furono
ancora una quantità di corone d'
viti ed erano il più delle volte i
la sua parte a ciascuno, e tanto
trecconi (1) e beccai ne facevano
anno e per le feste Saturnali, era
così nelle calende di marzo pres
questo mancò ch'egli come avarc
sandrini sempre lo chiamarono C
re di loro molto gaglioffo ed avarc
cipe de' buffoni) rappresentando
e contraffacendolo ne' gesti e nelle
egli era vivo, domandò paleseme
quanto costasse quel mortorio e
loro, dugento cinquanta mila scu
dessero a lui duemila cinquecent
nel Tevere.

(1) Trecconi, lo stesso che riven

Statura del corpo, de' membri e della sua complessione.

Fu di statura quadrata con le membra annodate e sode, e con la faccia che tuttavia pareva che (1) ponzasse; onde una persona faceta e motteggievole, domandata da lui che dicesse ancora qualche piacevolezza contro di lui, facetamente gli rispose: Io ti dirò quanto tu avrai finito di scaricare il ventre. Fu di sanissima complessione con tutto che per conservarla non altro usasse che di stropicciarsi per se medesimo e farsi ordinariamente un certo numero di fregagioni alla gola e per tutti i membri, dentro a una certa stanza incamerata e ritorta, chiamata Sfériterio, e ogni mese stava un giorno senza mangiare.

Distribuzione dell'ore al tempo del suo principato.

L'ordine della vita, che teneva nel suo principato, è la infrascritta. Svegliavasi la mattina a buon'ora, e quasi sempre innanzi dì; appresso letto le lettere e i breviarii di tutti gli uffizii e magistrati, faceva metter dentro i suoi amici; e mentre che loro il salutavano, si calzava e vestiva per se medesimo. Dipoi spedite tutte le faccende che occorrevano, se ne entrava in lettiga andandosi a spasso, appresso tornato, si riposava, avendo a giacere con lui qualcuna delle sue amiche, delle quali aveva procacciato grandissimo numero in luogo della morta Cenide; e così segretamente se ne passava nel bagno o nella stanza dove e' mangiava. Nè in tempo alcuno si dice che egli si trovava in miglior disposizione, nè più facile ed amorevole che in questo; onde i suoi domestici e familiari, volendo impetrare da lui cosa alcuna, s'ingegnavano sempre di eleggere questa ora per trovarlo in buona disposizine.

Dei giuochi dopo cena e di alcuni festevoli di lui detti.

Quando e' cenava e sempre ancora d'ogni altro tempo se la passava con gli amici burlando; perciocchè egli era grande ciaccheratore, ed aveva tanto del buffone e del plebeo nel parlare, che ancora non aveva riguardo di lasciarsi uscir di bocca alcune cose e parole licenziose e brutte. Ritrovansi nondimeno alcuni suoi detti molto piacevoli e faceti, come son questi. Men-

(1) Ponzasse, lo stesso che far forza per mandar fuori gli escrementi del corpo.

strio Floro, uomo consolare, lo avev
Plaustra e non Plostra (che vuol di
seguente, salutandolo, in vece di
compiacere ad una certa donna,
di lui, la fece venir a dormir seco
domandandogli il dispensatore in
aveva ad acconciare ne' suoi conti,
siano, di cui le donne s'innamorar

Versi greci da lu

Usava versi greci all'improvviso
certo che era di bella e comparisc
mente, disse lo infrascritto verso
largo e scuote un'asta che ha una g
liberto, il quale essendo ricco olt
volta di non avere a pagare il fis
scambiando il nome si faceva chia
O Lachete, Lachete, quando tu sa
sarai chiamato Cerilo. Ma sopra tut
che facezia e motto sopra dei gua
voli, per mitigare il carico e biasi
qualche (2) capestreria e ribobolo,
suoi ministri più cari lo pregava
cedere l'uffizio del dispensiere a u
colui gli era come fratello; Vesp
un'altra volta, e fece chiamare a
una quantità di danari ch'egli ave
gava per lui, gli concedette lo uf
mezzo. Appresso venendo lo amic
gli disse: va, cercati d'un altro fr
savi essere il tuo, è il mio. Essen
che portavano la sua lettiga, sces
ferrare i muli, accortosi della cagi
per dare agio a un certo litigante
gli domandò per quanto prezzo eg
e così volle una parte de' danari ch

(1) Intendendo così di tassare la
egli non avesse altro di buono.
(2) Capestreria, lo stesso che det
di dire breve, in burla

tenerlo a bada. Riprendendolo Tito suo figliuolo dello andare tanto dietro al guadagno, e voler farsi pagare la gabella insino del piscio, gli accostò al naso i primi danari che per tal conto gli furono pagati, e domandollo se quello odore lo offendeva, e rispondendo che no, gli disse: come? e' son pure di piscio! Avvisandolo gli ambasciatori, come in senato si era deliberato di fargli una grande statua, e di non piccola spesa, per onorarlo, disse: Ponete qua ora, mostrando loro la mano cupa, e dicendo che egli aveva apparecchiata la base. Nè pure nell'ultimo pericolo e paura della morte si potè astenere di non cianciare; perchè essendo tra gli altri segni e prodigii in un subito apertosi il mausoleo, e in cielo apparita una cometa, diceva che 'l mausoleo si era aperto per Giunia Caduina ch'era della casa di Augusto; e che la stella chiomata era apparsa per lo re de' Parti che portava la zazzara; e subito che la infermità lo prese, disse: al mio parere io divento Iddio.

Della sua malattia e morte.

Essendo consolo la nona volta e trovandosi in Campania (cioè nel regno di Napoli), cominciò a sentire certi ribrezzi e piccoli motivi di febbre: onde spacciatamente tornato a Roma, se ne andò a Cutilia ed alle possessioni ch'egli aveva a Rieti, dove egli era solito la state ogni anno di dimostrarsi. Ivi stringendolo la infermità, e avendo col bere ad ogni poco acqua fresca magagnate dentro le intestine, non mancava perciò di fare secondo il suo consueto lo uffizio dell'imperadore; tal che giacendo dava medesimamente audienza agli ambasciadori. Ma in un subito si gli smosse il ventre, tale che e' veniva a mancare e venirsi meno, ma dicendo che lo imperadore aveva a morire in piedi, mentre che si voleva levar su, e si andava appoggiando e sforzandosi, si morì nelle mani di coloro che lo aiutavano sollevare, ai ventiquattro di giugno; avendo anni settantanove, un mese e sette dì.

Presagio che i figliuoli gli sarebbono per succedere.

Accordasi ognuno, lui essere stato tanto certo di quello che gli prometteva la sua natività, e di quella di tutti i suoi, che dopo molte congiure fatte contro di lui, ebbe ardire di affermare in senato, o che i figliuoli gli avevano a succedere, o che

malato. Di tutte queste cose adunque grato e ricordevole, pose a Britannico una statua d'oro nel palazzo ed un'altra ancora glie ne consagrò di avorio vestita a guisa di cavaliere: la quale ancor oggi si porta attorno nella pompa e processione de' giuochi circensi, alla quale ancora esso andò dietro accompagnandola.

Della virtù e dottrina.

Quando era ancor fanciullo si conobbe per tempo quanto ei fosse ben dotato d'animo e di corpo, e andò sempre secondo l'età migliorando di mano in mano. Fu d'aspetto bello e generoso, il quale insieme era grazioso e piacevole; ed aveva ancora del grave. Fu molto gagliardo e robusto, ancora ch'e' non fusse molto alto di persona. Era un poco corpacciuto, di memoria singolare, e molto agevolmente apprendeva l'arte ed i modi della guerra e quelli della pace. Maneggiava l'armi e cavalcava benissimo. Aveva molto facile la lingua latina e greca, e nell'una e nell'altra componeva in prosa ed in verso ancora all' improvviso molto agevolmente. Ebbe ancora qualche notizia della musica, come quello che cantava e ballava assai piacevolmente, con destrezza e leggiadria. Ho inteso da molte persone ch'egli usava di scrivere e raccorre mentre che un parlava, cioè ch'e' diceva con molta prestezza usando lettere per parte. Faceva ancor per burla co' suoi scrivani a chi meglio contraffaceva la mano di questo o di quello scrittore, qualunque fusse posto loro innanzi, usando di dire che sarebbe potuto essere un buonissimo falsatore.

Delle di lui mogli, onori e vittorie.

Fu tribuno de' militi in Germania e nell'Inghilterra, dove si portò molto industriosamente e con grandissima modestia, e vi acquistò assai di fama e di riputazione, come si può comprendere per la gran quantità delle statue ed immagini e titoli di queste poste in suo onore nell'una e nell'altra provincia. Dopo il mestiero della guerra si diede al governo della Repubblica ed alle cure civili; nel che più tosto si mantenne in grado di buono e costumato cittadino, che egli molto s' impiegasse. Nel qual tempo tolse per moglie Arricidia, figliuola di Tertullio, cavalier romano, il quale ancora era stato prefetto e capitano de' soldati pretoriani. E morta lei tolse in suo luogo Marzia Fulvia, di nobil famiglia, con la quale, avendone avuta una figliuola, fece [illegible]io. Fu di poi fatto questore ed appresso fatto capitano e

colonnello d'una legione in Giudea, dove e' prese ed espugnò due città potentissime, Tarichea e Gamala. Ed in un certo fatto d'arme avendo sentito mancarsi il cavallo sotto, saltò sopra un altro il cui padrone e cavaliere, combattendo seco, era rimasto morto.

Espugnazione di Gerusalemme.

Avendo poi ottenuto Galba il governo della Repubblica, fu mandato dal padre a rallegrarsene con esso seco, e per qualunque luogo egli passava era guardato ed ammirato; credendosi ognuno che e' fusse stato chiamato dall' imperadore per adottarlo e farlo suo successore. Ma come egli intese le cose di nuovo essere intorbidate ed ingarbugliate, se ne tornò indietro. Ed essendo andato a visitare l'oracolo di Venere Pafia, gli domandò del viaggio che per mare aveva a fare, quello che gli doveva intervenire; dalla cui risposta fu ancora certificato di avere a ottenere l'imperio, il che in breve tempo gli succedette, secondo il suo desiderio. Ma lasciato in quel mezzo a ridurre la Giudea sotto l'ubbidienza de' Romani, nell'ultimo assalto che si dette alla città di Gierosolima, con dodici saette ch'egli tirò ammazzò dodici di quelli che la difendevano, e la prese nel medesimo giorno che la sua figliuola nacque; in sì fatta allegrezza e favore de' suoi soldati, che facendone festa e con lui rallegrandosene, lo salutarono e chiamarono imperadore. Quindi volendosi partire lo ritennono con preghiere e con minaccie ancora, dicendo o che rimanesse insieme con esso loro, o che essi parimente insieme con lui si partirebbono. Di che nacque sospezione che dal padre non fusse voluto ribellare e dell'Oriente insignorirsi. La quale dipoi si accrebbe, quando egli andò in Alessandria, perciocchè trovandosi nella città di Melfi e sacrificando un bue ad Api, portò il diadema secondo il costume e usanza antica di quella religione, nè mancavano persone che malignamente interpretassino le sue azioni. Per la qual cosa si affrettò di tornarsene in Italia, e montando sopra una nave prese porto a Reggio; dipoi sopra alla medesima nave pose in terra a Pozzuolo, e di quivi senza impedimento o carriaggi per terra se ne venne a Roma. E rappresentatosi dinanzi al padre, che non lo aspettava, come rispondendo alle false calunnie che gli erano date, disse: io son venuto, padre mio, io son venuto.

TITO VESPASIANO

Amministrazione dell' imperio.

Da quel tempo innanzi fu sempre partecipe de' consigli e deliberazioni del padre, come tutore e governatore dell'impero. Trionfò insieme con quello, e con lui insieme fu censore. Fugli ancora compagno nel tribunato, e sette volte con esso lui fu consolo. Ed avendo quasi sopra di sè preso la briga ed il carico di tutti gli uffizii e magistrati, dettava, in nome del padre, le lettere, componeva gli editti e com[illegible]ti pubblici, e parlava e orava in senato; ed oltre a ciò [illegible]el questore esercitava la prefettura del pretorio, che [illegible]po indietro non era mai stata amministrata se non [illegible]r romano. Nel quale uffizio ebbe alquanto del [illegible]tò un poco incivilmente; perciocchè e' mandò [illegible] uni suoi satelliti nel teatro e negli alloggiamenti [illegible]ati [illegible]e por le mani addosso a tutti quegli che erano a sospetto e c[illegible]urli, come se di comune consentimento fussero stati presi per avere errato, e senza mettere tempo in mezzo gli fece ammazzare, tra' quali fu Aulo Cecinna, uomo consolare, che da lui fu convitato a cena; e di poi partendosi, nell'uscir di sala comandò che gli fusse dato parecchie pugnalate; e nel vero che il pericolo lo sforzava, avendo trovato una scritta di mano di quello della congiura che tra i soldati gli avevano apparecchiata contro. Per la qual cosa, come che gli si assicurasse del tempo avvenire, sì per allora si concitò egli contro molto odio, e ne acquistò gran biasimo, perchè niuno pervenne mai al principato con più mala grazia e con più cattivo nome di lui, nè più contro alla voglia di ciascuno..

Come cambiasse i suoi costumi di mali in buoni.

Oltre al sospetto e paura che si aveva della sua crudeltà, si dubitò ancora del suo disonesto e vituperoso vivere; perciocchè egli si stava insino a mezzanotte a mangiare e bere con certi suoi amici e familiari, di quelli che erano più vituperosi e disutili. Nè meno fu a sospetto la sua lussuria e libidine, per aver sempre intorno gran numero di giovanetti sbarbati ed alquanto grandicelli e sopraffatti, e per grande amore ancora ch'e' portava alla regina Berenice, alla quale si diceva aver promesso di torla per moglie. Sospettossi oltre alle predette cose della sua rapacità; essendo manifesto che nel tempo che il padre era censore egli era solito ne' parlamenti ch'egli aveva a fare con la plebe e con le comunanze e contadini, di fare mercanzia d'uffizii e d'altre

opportunità, e ricevere mance e premii. Appresso palesemente era tenuto e da ognuno chiamato un altro Nerone. Ma questa mala fama e sinistra opinione che di lui s'aveva gli tornò in bene e convertì in sue lodi grandissime, però che in lui niuno de' predetti vizii si ritrovarono, anzi pel contrario grandissime virtù. Primieramente i conviti che e' faceva avevano più del piacevole e dello allegro, che fussero di superchio abbondevoli. Gli amici che da lui furono eletti furono tali che i principi che seguitarono dopo di lui se ne contentarono, parendo loro d'averne necessità, e che fussino a proposito per la Repubblica. Oltre a ciò, subito che egli ebbe ottenuto il principato, contro a sua voglia licenziò Berenice, e mal contenta la mandò fuori di Roma, che per sua donna si aveva eletta: e non solamente lasciò d'intrattenere e favorir più alcuni di quei suoi giovanetti, più graziosi e belli come prima soleva, quantunque e' fussero molto bene accostumati in danzare e recitare; tanto che nelle commedie e feste che si facevano essi le comandavano ed ordinavano, ma ancora là dov'era tutta Roma non si curò mai di rappresentarsi in pubblico per istare a vederli. Non tolse mai cosa alcuna a niuno cittadino, e dalle cose altrui si astenne quanto per lo addietro niuno avesse fatto giammai, tale che egli, non che altro, lasciò di riscuotere le solite collazioni e tributi. E con tutto questo quanto a magnificenza e liberalità non fu inferiore ad alcuno dei suoi antecessori, perciocchè avendo dedicato e consagrato lo anfiteatro, ed in poco tempo vicino a quello edificato le terme, fe' con bellissimo apparecchio e gran pompa e magnificenza fare il giuoco de' gladiatori. Fece ancor fare nel suo antico luogo la battaglia navale, e quivi ancora fe' rappresentarsi in campo i gladiatori, e fece in un sol giorno comparire al cospetto del popolo cinquemila fiere di ogni generazione.

Di una pietosissima natura.

Fu per natura molto amorevole e benigno, perciocchè avendo Tiberio ordinato che tutti i benefizi donati e concessi da' principi passati non s'intendessino altrimente rati e fermi da quegli che succedevano nello imperio, se da essi medesimi non erano alle persone che ricevute gli avevano confermati; egli fu il primo che per un sol bando confermò tutte quelle cose che per l'addietro erano state concesse da' suoi antecessori, senza aspettare d'esserne pregato o ricerco. E in qualunque altra cosa che gli era addomandata trattenne sempre ognuno e se lo mantenne af-

fezionato, non lasciando partire alcuno senza qualche speranza: talchè riprendendolo i suoi amici, con dire che e' prometteva più di quello che e' poteva ottenere, rispondeva ch'e' non era bene che alcuno si partisse dal principe mal contento. Oltre a ciò ricordatosi una volta cenando che in tutto quel giorno non aveva fatto servigio ad alcuno, usò quelle parole notabili e da tenere a mente e meritamente lodate e celebrate: O amici, io mi son perduto questo giorno. Egli quanto all'universale ogni volta che n'ebbe occasione trattò il popolo con molta piacevolezza ed umanità; tale che essendosi messo innanzi di fare il giuoco de' gladiatori, disse palesemente che voleva che e' si facesse non a voglia sua ma di quegli che lo avevano a vedere; e così certamente fece; perciocchè niuna cosa fu da lui negata a quegli che ne lo addimandarono; senza che spontaneamente dette animo e confortò ciascuno, che gli addomandasse tutto quello che e' volesse. Oltre a ciò mostrandosi fautore e partigiano di quella banda di gladiatori che armavano a guisa di quegli di Tracia, usò molte volte co' gesti e colla voce ancora, egli in compagnia del popolo, come fautore di essi, di accomodarsi a quello co' medesimi motti e modi di favorire: non perciò mancando di quel decoro che alla sua maestà si conveniva, nè meno uscendo de' termini della ragione. E per non lasciar indietro parte alcuna di umanità ed amorevolezza verso il popolo, alcuna volta quando e' si lavava dentro alle sue stuffe concesse che la plebe fusse messa dentro a vederlo. A' suoi tempi accaddero alcune disgrazie ed infelicità, come in Campagna l'arsione del monte Vesuvio, l'arsione ancora di Roma che durò tre dì e tre notti, una pestilenza grandissima e maggiore ch'ella fusse stata per l'addietro giammai. In cotali avversità non pure come principe usò ogni diligenza e sollecitudine, ma ancora come padre si dimostrò affettuoso e compassionevole, ora per via del trombetto pubblicamente confortando ciascuno, ora aiutandogli insino a quanto le sue facultà si stendevano. Trasse per sorte del numero de' cittadini consolari i procuratori per dare ordine agl'inconvenienti ch'erano seguiti in Campagna per l'arsione del monte Vesuvio. Ed i beni di quegli ch'erano stati oppressi dal detto incendio di cui non si ritrovavano gli eredi, volle che fussero assegnati per rifacimento delle città guaste ed afflitte. Nella arsione di Roma affermò in pubblico che tutto quel danno si apparteneva di ristorarlo e rifarlo a lui, e volle che tutti gli ornamenti e fornimenti del suo palazzo servissero in riedificare i tempii che erano guasti ed arsi. Alla quale opera prepose un gran numero di cittadini di quegli ch'erano

dell'ordine de' cavalieri, acciocchè ad ogni cosa si desse con più prestezza perfezione. Quanto alla pestilenza non lasciò indietro rimedio alcuno nè umano nè divino per mitigarla e spegnerla, avendo fatta provveder a tutti i rimedi che trovare poteano, e così fatto celebrare tutte le maniere de' sacrifizii, ch'in quel tempo s'usavano in alcun luogo. Era la città ripiena (1) per sì fatta avversità d'accusatori e di maligni, che per mal fare mettevano altri al punto, per aver durato assai il male, n'erano divenuti gli uomini licenziosi. Egli adunque per rimediare a tali inconvenienti comandò che que' tali fussero con flagelli e con pezzi di legno battuti in piazza, ed ultimamente per vituperio gli fece passare per mezzo l'anfiteatro, ed una parte ne fe' vendere per ischiavi; e parte ve ne fe' condurre e confinare in isole asprissime e diserte. Ed acciocchè in perpetuo non avesse a seguir più simili disordini, ordinò che le cause e liti che si trattavano s'avessero a decidere per una legge sola: nè più leggi che una si potesse addurre sopra una causa. E che dello stato e de' beni di coloro ch'erano morti, non si potessino fare inquisizioni, nè altrimenti pretendervi sopra cosa alcuna o molestargli, se non per insino a un certo numero d'anni che da lui furono determinati.

Sua clemenza e mansuetudine.

Quando fu creato pontefice massimo, disse che accettava quel sacerdozio per essere costretto a conservare le sue mani pure ed innocenti; il che da lui fu osservato e mantenuto: perciocchè da quel tempo innanzi niuno fece ammazzare giammai, nè mai della morte di alcuno fu consapevole, ancora che e' non gli mancasse cagione di vendicarsi: ma egli con giuramento affermò che voleva più presto capitar male ed esser morto, che imbrattarsi le mani del sangue d'alcuno. Onde essendo accusati due patrizii e fatti confessare, come e' cercavano di farsi capi di Roma, solamente gli riprese e disse loro, che si togliessino da quella impresa, però che il principato si otteneva per fato e per destino: e che da quello in fuora, avendo loro voglia o desiderio di più una cosa che un'altra, liberamente l'addomandassero che era loro per concederla. E prestamente mandò uno alla madre d'uno di

(1) Questa narrazione della tristizia de' calunniatori non deve esser collegata con la cosa della pestilenza, e le parole di Svetonio semplicemente tradotte sono tali. In oltre fra le altre avversità regnandovi ancor quella degli accusatori e maligni avvezzati alle licenze de' tempi passati, egli per rimediare, ecc.

LA VITA ED I FATTI

DI

DOMIZIANO GERMANICO

DUODECIMO IMPERATOR ROMANO

Nascimento e adolescenza di Domiziano.

Nacque Domiziano a' XXIV di ottobre, nel tempo che il padre era disegnato consolo, e nel mese seguente aveva a pigliare lo uffizio: e nacque nella sesta regione di Roma ad *Malum Punicum* (cioè alla Melagrana), nella casa del quale esso di poi fece il tempio della gente Flavia. Dicesi che nel principio della sua giovanezza fu tanto bisognoso e tenne vita tanto disonesta, che tra le sue masserizie non si trovava vaso alcuno di argento. E Clodio Pollione (come cosa certa), uomo pretorio, contro al quale è scritto il poema di Nerone, il cui titolo era *Luscio*, mostrava una scritta di mano di esso Domiziano, per la quale si era obbligato di dormire una notte con esso seco. Nè mancarono alcuni che affermavano Domiziano aver disonestamente acconsentito a Nerva suo successore. Egli nella guerra Vitelliana si ritrasse in Campidoglio con Sabino suo zio e con parte delle genti che seco aveva. Ma essendo entrato dentro i nimici, ed ardendo il tempio, si dormì la notte ascosamente in casa dello edituo (cioè guardiano nelle cose sacre), e la mattina vestito a guisa di uno de' sacerdoti della dea Iside, e tra i devoti e superstiziosi di quella vana religione essendosi ridotto con un compagno in casa della madre di un suo condiscepolo, seppe sì ben fare ed ascondersi, che quegli che lo cercavano ed erano venuti dietro alle sue pedate, non mai lo seppono ritrovare. Finalmente, dopo la vittoria acquistata uscì fuora, e fu da ognuno salutato e chiamato Cesare: fu fatto pretore urbano, con autorità e balìa consolare, ma solamente quanto al nome; la quale giurisdizione egli dipoi

concedette al suo collega. Ma fu insino a quel tempo tanto licenzioso e di animo tirannico e violento, che e' dimostrò chiaramente quale egli doveva essere in futuro. Egli avendo disonestamente tenuto la pratica di molte donne maritate, per non l'andare raccontando tutte ad una ad una, tolse finalmente per moglie Domizia Longina, la quale era maritata a Elio Lamia; ed in un sol giorno distribuì e concesse da venti magistrati in su tra dentro e fuori della città; talmente che Vespasiano usò di dire che si maravigliava come e' non aveva ancora a lui mandato il successore.

Le cose da lui fatte innanzi che fosse principe.

Volle il carico della guerra contro a' Galli e contro all'una e l'altra Germania; ancora che tale impresa non fusse necessaria, e che gli amici del padre ne lo sconfortassino, solo per agguagliarsi con l'opere al suo fratello, ed acquistarsi il medesimo grado e la medesima riputazione. Il padre adunque per correggerlo di questi suoi difetti, ed acciocchè venisse meglio a conoscer di che età egli era e che grado egli avesse a mantenere, ogni volta che esso o Tito andavano fuora, egli lo faceva venire in sua compagnia in lettiga dietro alla lor sedia: e sopra a un cavallo bianco accompagnò il trionfo giudaico dell'uno e dell'altro. Di sei volte che e' fu fatto consolo, fu sempre sostituito in luogo d'altri, ed uno solo ne amministrò, ottenuto per l'ordinario; perchè il fratello nel competere seco gli volle cedere, e pregò ancora per lui. Volle ancora esso far dimostrazione d'esser persona moderata e composta; e primieramente mostrò d'esser molto amatore e studioso dell'arte poetica, la quale per l'addietro era tanto fuori di sua professione, quanto egli dimostrò in appresso con lasciarla andare e dispregiarla. E recitò ancora in pubblico alcune cose da lui composte. E con tutto che e' fusse tale, addimandando Vologeso re de' Parti soccorso contro agli Alani, e chiedendo per capitano un de' figliuoli di Vespasiano, fece forza in tutti que' modi che fu possibile, d'esservi mandato lui. E perchè le cose si accomodarono, tentò con doni e promesse di sollevare gli altri re dell'Oriente a chiedere il medesimo. Morto che fu il padre, ebbe in animo, per acquistarsi gli animi de' soldati, di dar loro più il doppio di beveraggio che non era il solito. Ed usò dire senza rispetto alcuno ch'era stato lasciato dal padre successore nell'imperio, ma che il testamento era stato falsificato. Nè da quel tempo innanzi restò mai di ten-

dere insidie al fratello in segreto ed in palese per insino all'ultimo della sua vita. Tanto che aggravato da quella aspra malattia, prima ch'egli avesse ancora mandato fuora lo spirito, comandò Domiziano che e' fusse come morto abbandonato. E poi che e' fu morto, niun'altra dimostrazione fece in suo onore, se non di consagrarlo; anzi molte volte nelle orazioni che esso fece e ne' bandi che e' mandava si ingegnò malignamente di biasimarlo e di acquistargli carico.

Cose da lui fatte nel principio del suo imperio.

Nel principio del suo imperio era solito ogni giorno di starsi un'ora appartato e solo in un luogo segreto, nè ad altro attendeva che a pigliare mosche e dipoi infilzarle con uno stiletto bene aguzzo che egli aveva: talchè domandando uno se niuno era dentro con Domiziano, gli fu acconciamente risposto da Vibio Crispo: « Nè pure una mosca. » Appresso ripudiò e licenziò Domizia sua moglie come guasta ed innamorata di Paride istrione, della quale nel secondo suo consolato aveva avuto un figliuolo, e l'anno appresso l'aveva salutata come Augusta. Ma dipoi in breve spazio di tempo non potendo più sopportare di stare da lei lontano, mostrando che il popolo con grande istanza ne lo pregasse, se la riprese e ricondusse a casa. Quanto al governo della repubblica, andò alcun tempo variando, mescolando i vizii con le virtù; tanto che in processo di tempo convertì ancora le virtù in vizii. E per quanto si può conietturare e comprendere di lui, egli ne' bisogni e necessità fu rapace, e ne' sospetti e nelle paure crudele, trapassando i termini della sua natura.

Spettacoli da lui fatti rappresentare e della sua liberalità.

Usò molto spesso di far celebrare giuochi e feste molto suntuosamente e con gran magnificenza non solo nell'anfiteatro, ma ancora nel circo Massimo, dove oltre a' bei corsi delle carrette a due e quattro cavalli, vi fece ancora combattere a piedi ed a cavallo, e nello anfiteatro fece ancor fare una battaglia navale. E fe' fare il giuoco de' gladiatori di notte a lume di fiaccole e di torce, nè solamente fe' combattere agli uomini, ma ancora alle donne. Oltre a questo rimesse in usanza le feste che facevano celebrare anticamente i questori, cioè un giuoco di gladiatori che si era tralasciato, e volle sempre esservi presente. E poi che gladiatori de' questori avevano finito di combattere, conduceva

al popolo un paio de' suoi a scelta ed elezione di quello, i quali ultimamente comparivano in campo vestiti riccamente ed al costume de' suoi cortigiani. E mentre che e' duravano a stare alle mani, si teneva dinanzi a' piedi un fanciullino vestito di grana, con un capo piccolo a maraviglia, col quale egli ragionava assai, favoleggiando, ed alcuna volta in sul sodo. Fu certamente una volta udito che esso gli domandò se a lui pareva di dare a Mezio Rufo il governo dell'Egitto, avendosi di prossimo a riordinare la detta provincia. Fece ancora fare battaglie navali, quasi a modo di una grossa armata e bene ordinata di mare, avendo fatto cavare un lago in cerchio vicino al Tevere, e piovendo un'acqua grossissima gli stette a vedere combattere. Fece ancor celebrare i giuochi secolari che ogni cento anni erano soliti celebrarsi, facendo il conto degli anni non da quelli che Claudio aveva fatto celebrare, ma da quelli che già anticamente erano stati celebrati da Augusto. Tra le quali feste nel giorno de' giuochi circensi, acciocchè in quel dì si desse, come e' si aveva a dare, cento volte le mosse alle carrette, ordinò che dove elle avevano a girar sette volte intorno alla meta, solamente cinque volte intorno a quella si avvolgessino. Ordinò, in onore di Giove Capitolino, che ogni cinque anni si celebrasse un gareggiamento di musici, uno di cavalli ed uno di lottatori e corridori a piedi ignudi; dove si dava la corona ed il premio alquanto a maggior numero che oggi non si fa. Gareggiavasi ancora a chi meglio recitava un'orazione in prosa, così in greco come in latino. Oltre a questo vi erano introdotti non solamente quelli che sonavano e cantavano in su la lira, ma ancor quelli che la sonavan a ballo tondo o a danza. Sedè ancor come giudice al corso degli uomini, ed ancor fece correre alle fanciulle non maritate, avendo in quel dì le pianelle alla foggia de' Greci ed una toga di porpora indosso, ed in testa una corona d'oro con l'effigie di Giove, di Giunone e di Minerva al costume de' Germani, essendogli a sedere a canto un sacerdote di Giove, ed avendo ancora intorno i sacerdoti della gente de' Flavii, vestiti come lui, salvo che nelle corone di quelli era la immagine d'esso Domiziano. Celebrava ogni anno nel monte Albano la festività di Minerva, chiamata Quinquatria, alla quale festività aveva ordinato un collegio di sacerdoti e traeva di loro a sorte un certo numero, i quali avevano a esser procuratori di tale uffizio e sacerdozio, ed essi avevano cura di far caccie magnifiche ed altre feste e giuochi, con rappresentazioni di commedie e di tragedie. Ed oltre all'avere festeggiato il popolo co' sopraddetti gareggiamenti degli oratori e de' poeti, gli diede

ancora tre volte la mancia, con dar per ciascuno e per ciascuna volta il valore di scudi sette in circa. E nel giuoco de' gladiatori fece ancora uno splendidissimo convito. E nel dì che si celebrò la festa Settimonziale (la qual si faceva per memoria del settimo monte che era stato aggiunto alla città di Roma) distribuì tra i senatori e tra' cavalieri un paniere grande per ciascuno di pane ed altre cose da mangiare, e tra' plebei certe sportellette piccole; ed egli fu il primo a cominciare a mangiare. E nel giorno seguente sparse e gittò al popolo molte e varie sorti di cose, quante s'usano gittare. E perchè la maggior parte delle predette cose era venuta a cadere tra i popolari, fece dare per ciascuna panchetta dell'ordine de' cavalieri e de' senatori cinquanta polizze, le quali essi avevano a rappresentare; ed era lor pagato per ciascuna di dette polizze una certa somma e quantità di danari.

Edifizii pubblici da lui fabbricati.

Rifece molti grandi e belli edifizii ch'erano stati guasti e consumati dal fuoco, tra' quali fu il Campidoglio ch'era arso; ma a tutti pose il suo nome, senza fare menzione o ricordanza alcuna di quei primi che gli avevano edificati. Edificò ancora di nuovo nel Campidoglio un tempio in onore di Giove Custode. Fece ancora egli far la piazza la quale oggi è chiamata la piazza di Nerva, e così il tempio della gente Flavia. Ed oltre a questo fece accomodare un luogo dove si esercitassino i lottatori, saltatori e corridori, ed un'altro pe' cantori di musica. Fece accomodare un luogo per le battaglie navali; delle pietre del qual luogo è stato di poi riedificato e racconcio il Circo Massimo; i fianchi del quale da ogni banda erano abbruciati.

Spedizioni e guerre da lui intraprese.

Fece alcune imprese, parte a volontà e parte per necessità: a volontà contra a' Catti, per necessità contra a' Sarmati, dove fu morta una legione di soldati insieme col capitano e due contra a' Dacii, nella prima delle quali restò morto Oppio Sabino uomo consolare, e nella seconda Cornelio Fusco, prefetto e capitano de' soldati pretoriani, il quale da lui era stato fatto capitano generale di quella impresa. De' Catti sopraddetti trionfò, ed ancora de' Dacii, dopo molte e diverse battaglie; quanto a' Sarmati, solo per la vittoria ricevuta, presentò una corona d'alloro a Giove

Capitolino. Terminò la guerra civile che gli mosse contra Lucio Antonio, il quale era al governo della Germania superiore con felicità maravigliosa; nè egli si ritrovò in persona a tale espedizione; e la cagione perchè egli spedì la predetta guerra così felicemente, fu perchè il Reno traboccò ed allagò le pianure intorno, appunto nel venire al fatto d'arme, onde le genti che venivano in soccorso di Lucio Antonio, non poterono passare. Della quale vittoria fu prima avvisato da certi presagi e segni che dalli messi; perciocchè nel giorno medesimo che quella giornata si fece, volò un'aquila sopra alla sua statua in Roma, ed abbracciatola e sparnazzando l'ale fece grandissimo strepito. E poco appresso uscì su un romore per tutto che Antonio era stato ucciso e tanto si affermava per cosa certa, che molti vi furono che dissono d'aver veduto portarne la sua testa.

Di alcune sue leggi ed ordinamenti.

Rinovò di molte usanze antiche ad utilità pubblica e tolse via il dare la parte nelle sporte; e rimesse in consuetudine (1) i tinelli. Aggiunse alle prime quattro livree de' guidatori e corridori delle carrette, due altre, una vestita d'oro e l'altra di porpora. Vietò agli istrioni esercitarsi nella scena, facendo loro abilità di potere esercitarsi in casa. Proibì il castrare i maschi; e fece che i rivenditori di essi fanciulli castrati non potessino vendergli, se non un prezzo da lui determinato. Essendo stato un anno grandissima abbondanza di vino e molta carestia di grano, stimando ciò avvenire, perchè mettendosi troppo diligenza nelle vigne, si venissero a straccurare le sementi, mandò un bando per tutta Italia che niun ricoricasse o rinnovellasse viti; e che le vigne per tutto il distretto de' Romani fussero tagliate e solo al più se ne lasciasse la metà: ma egli lasciò questa impresa imperfetta. Diede alcuni uffizii de' più importanti a' suoi libertini e soldati. Non volle che i bastioni e ripari dove alloggiavano gli eserciti romani, si facessero più doppii in alcun luogo. Vietò ancora, che niuno soldato potesse dare in diposito e in serbanza a quello che portava la insegna più di venticinque scudi, perchè avendo Lucio Antonio sopraddetto (essendo alle stanze con due eserciti) voluto fare innovazione, mostrò di fondarsi in parte sopra i danari ch'erano depositati appresso delle insegne. Dette, oltre a tre

(1) I tinelli, cioè voleva che si dessero a' clienti le cene, non le sportule.

paghe ordinarie che avevano i soldati, ancora la quarta di tre scudi per ciascuno.

Sua diligenza ed attenzione nel render ragione

Fu molto industrioso e diligente in tener ragione: ed il più delle volte nel fòro sopra alla residenza annullò le sentenze che avevano date i cento giudici, ch'erano state date per ambizione. Fece intendere ai recuperatori ch'erano sopra al rendere a ciascuno il grado e la dignità che ragionevolmente se gli aspettava, che non sempre dessino fede alle belle ed accomodate parole di quegli che andavano a raccomandarsi loro. I giudici, che per danari fussero stati corrotti, furono da lui ignominiosamente notati, ciascuno secondo che e' meritava, insieme con quegli che si erano ritrovati in (1) que' ricorsi e consigli. Ordinò a un tribuno della plebe che accusasse uno edile per avere atteso a certi guadagni vili e non leciti; e che addimandasse al senato che ordinasse una mano di giudici per esaminarlo e condannarlo. Pose ancora tanta cura in correggere e raffrenare quegli ch'erano di magistrato in Roma e quegli ancora che erano governatori delle provincie, che mai per alcun tempo furono nè i più costumati nè i più giusti di quegli: la maggior parte de' quali, dopo la morte sua, abbiamo veduti essere stati accusati e condannati per ogni sorte di scelleratezza. Tolse ancora a correggere i costumi e primieramente standosi nel teatro a vedere le feste i popolani e cavalieri mescolati insieme, senza fare distinzione di grado e qualità, levò via quella usanza licenziosa. Fece spegnere e tor via quante cose scritte si ritrovavano, mandate fuora nello universale che biasimassero o dicessino male, essendovi notati dentro i principali uomini e donne di Roma; il che egli fece con danno e disonore di coloro che ne erano stati gl'inventori. Privò dell'ordine de' senatori un cittadino ch'era stato questore, per dilettarsi de' balli e di recitare sopra ai palchetti. Vietò alle donne di mala fama lo andare in lettiga; e tolse loro l'autorità di potere accettare lasciti o eredità di alcuna sorte. Fece levare del numero de' giudici e cancellare il nome suo di su la tavoletta dove erano notati, un cavalier romano, perchè avendo accusata la moglie per adultera e licenziatola, se l'aveva dipoi ripresa. Condannò alcuni cavalieri e senatori per aver contraffatto alla (2)

(1) Ricorsi, lo stesso che giudizii d'appellazione.
(2) La legge Scatinia castiga i sodomiti.

legge Scatinia. Punì ancor molto severamente le vergini vestali ch'e' trovò in adulterio; la qual cosa dal padre e dal fratello suo era stata negletta: e le prime che e' trovò in peccato, le fece sentenziare a morte; le seconde le punì secondo che costumavano di punirle gli antichi; perchè avendo conceduto a due sorelle degli Occellati ed a Varonilla, che si elegessino una morte a loro arbitrio e confinato quegli che le avevano corrotte, trovato appresso Cornelia, che era la priora, in peccato, la assolvè. Appresso essendovi ricaduta un'altra volta, la fece esaminare e confessare, e dipoi comandò che la fusse sotterrata viva, come s'usava anticamente, e che quegli che avevano avuto a fare con lei, fussero battuti con le verghe ed uccisi nel Comizio (cioè dove si raunava il popolo), salvo che un cittadino pretorio, per non essere ben certo se egli aveva errato, avendo confessato per via di tormenti e non raffermando, nè dicendo nello esaminarsi l'una volta quello che l'altra, fu nondimeno da lui confinato. Ed acciocchè non si offendesse o contraffacesse alle religioni di alcuno Iddio, senza punizione di quegli che erravano, avendo un liberto fatta la sepoltura a un suo figliuolo delle pietre ch'erano disegnate pel tempio di Giove Capitolino, lo fece rovinare a' soldati, e gittare in mare le ossa e le reliquie che vi erano dentro.

Sua clemenza e liberalità nel principio del suo governo.

Quando era ancora giovanetto, aveva tanto in odio ogni maniera di uccisione, che ritrovandosi ancora il padre lontano di Roma, ricordatosi di quel verso di Virgilio che dice: *Impia quam cæsis gens est epulata juvencis*, cioè: Che l'empia gente costumasse di mangiare carne di bue, disegnò di mandare un bando, che ne' sacrifizii non si potessino uccidere buoi. Mentre che ei visse privatamente, e gran tempo poi che e' fu principe, non dette mai un minimo sospetto di sè, nè di avaro, nè di troppo cupido e voglioso; anzi per contrario dette molte volte saggio di liberale e di essere molto astinente: conciossiacosachè a tutti i suoi familiari ed amici facesse tutto il dì grandissimi doni. La principal cosa, e della quale egli più strettamente gli ammoniva, era che e' non facessino cosa alcuna vile o vituperosa. Non volle accettare l'eredità, che gli erano lasciate da coloro, i quali avessino avuti figliuoli. Annullò ancora un lascito fatto da Ruscio Cepione nel suo testamento; il quale era, che il suo erede ogni anno, quando i senatori si raunavano nella curia, avesse a pagare a loro per ciascuno una certa somma di danari. Liberò dalla pena

tutti gli accusati, i quali cinque anni fussero stati con le cause sospese, e agli accusatori vietò il potergli richiamare in giudizio, se non in capo di un anno e con questa condizione, che non ottenendo i detti accusatori di fargli condannare, s'intendessino essere sbanditi. Perdonò e rimesse la pena agli scrivani de' questori, di quanto avevano errato nel tempo addietro; i quali contro alla disposizione e comandamento della legge Clodia, s'erano dati al negoziare, per esser stata così un tempo quella consuetudine. Certi resticciuoli di terreni, i quali nella divisione fatta tra i soldati veterani erano rimasti, dove un pezzo e dove un altro, concedette a coloro che un tempo n'erano stati posseditori, come se per uso se gli fussero appropriati e fatti loro. Punì asprissimamente i calunniatori ed accusatori, le accuse e calunnie dei quali si convertivano in utilità del fisco; e così venne a porre freno alla licenza e malignità di questi tali. E dicevasi volgarmente per ognuno questo suo detto, cioè: che il principe che non castiga le spie e gli accusatori, dà loro animo e gl'incita a far peggio.

Sua crudeltà contro molti.

Ma non molto tempo perseverò nello essere clemente e nello astenersi; bene è vero che più per tempo cominciò a esser crudele che rapace. E primieramente quanto alla crudeltà fece ammazzare un discepolo di Paride pantomimo, il quale era ancora fanciulletto, ed aveva in quel tempo una grande infermità, solo perchè in quell'arte del contraffare persone e recitare e di fattezze ancora era molto simile al suo maestro. Similmente fece ammazzare Ermogene Tarsense, perchè, scrivendo la istoria, aveva in un certo luogo parlato per figura e doppiamente; e fece crocifiggere coloro che avevano copiata la predetta istoria. Un padre di famiglia stando a vedere il giuoco de' gladiatori, per aver detto che il gladiatore chiamato Trace, per aver l'arme alla foggia de' Traci, era pari al suo avversario che si chiamava Mirmillone, ma che egli non era già pari al Munerario, cioè a Domiziano che faceva celebrare que' giuochi, lo fece trar fuora di quel luogo e condurre nel teatro e quivi lo dette in preda ai cani che lo mangiassino, con lettere sopra che dicevano un Parmulario (cioè un gladiatore e persona vile), per aver parlato empiamente. Fece ammazzare molti senatori, tra' quali ve ne furono alcuni consolari, e Civica cereale tra gli altri, mentre era proconsolo dell'Asia; e Salvidieno Orfico ed Acilio Glabrione, essendo

esuli, quasi che gli andassero macchinando cose nuove. Tutti gli altri fece ammazzare per leggerissime cagioni, come Elio Lamia per certi suoi modi di parlare piacevoli che nel vero avevano del sospetto, ma erano suoi motteggi familiari e da lui usati per ordinario, nè offendevano alcuno; cioè che avendogli Domiziano tolto la moglie e lodando la voce di esso Elio, gli aveva risposto Elio: Oimè, io taccio (1). E perchè ancora aveva risposto a Tito che lo confortava pigliarne un'altra, a questo modo in greco: E tu ancora ne vorresti tòrre una? Fece ammazzare Salvio Cocceano per aver celebrato il giorno del nascimento di Ottone imperadore suo zio; e Mezio Pomposiano, perchè universalmente si diceva che egli aveva natività da essere imperatore, e perchè egli aveva fatto descrivere in carta pecora il circuito della terra ed i parlamenti de' re e de' capitani, secondo che da Tito Livio erano stati distesi ed andavali mostrando; e perchè a un suo servidore e schiavo aveva posto nome Magone ed all'altro Annibale. Fece ammazzare Salustio Lucullo legato in Inghilterra, per aver fatto fare certe lancie a nuova foggia e chiamatole Lucullee: Giunio Rustico, perchè aveva composto e mandato fuora le laudi di Peto Trasea e di Elvidio Prisco, chiamandoli uomini santissimi. E sotto questa occasione scacciò di Roma e d'Italia tutti i filosofi. Elvidio (2) il figliuolo, perchè in un certo canto nell'ultimo di una rappresentazione sotto la persona di Paride e di Enone pareva che avesse tassato e biasimato il divorzio che esso Domiziano aveva fatto con la moglie; e Flavio Sabino, uno de' suoi fratelli cugini da lato di padre, perchè il trombetto nel giorno che si avevano a fare i consoli, essendo disegnato consolo il detto Flavio, lo aveva nominato al popolo imperatore e non consolo per errore. Ma dopo la vittoria della guerra civile si mostrò ancora più crudele. Ed una gran parte di quegli della parte avversa che, come quegli che avevano errato, si stavano ancora ascosti e fuggiaschi, fece pigliare e tormentare con nuova maniera di tormenti, cacciando loro il fuoco nelle parti oscene; e ad alcuni di loro tagliò le mani. E solamente (come è manifesto) perdonò a due di loro de' più conosciuti, cioè a un tribuno dell'ordine de' senatori e a un centurione, i quali per mostrar meglio di non avere errato, provarono dinanzi a' giudici come loro erano persone disoneste e vituperose, e che per tal cagione non

(1) Intendeva Elio con queste parole di dire: E tu ancora me ne vorresti torre una, come ha fatto Domiziano?

(2) Vi si deve sottintendere; uccise Elvidio il figliuolo.

menzione di lui in altro modo. Volle c
poste in suo onore in Campidoglio, non
d'argento e ch'elle arrivassino insino a u
terminato. Furono tanti e sì grandi i Gia
drighe ed insegne de' trionfi ch'egli per le
che a un certo arco in greco fu scritto (
consolo, il che niuno innanzi a lui aveva f
i sette del mezzo, e quasi tutti solament
strò; nè con alcuno passò le calende di ma
tenne solamente insino a' tredici di genna
preso il cognome di Germanico, nominò il
per i suoi nomi l'uno Germanico e l'altro
l'uno aveva preso lo imperio, nell'altro er

Congiura contro di lui fatta e come stasse

Per queste cose adunque divenuto odio
scuno, congiurarono contro di lui i suoi
trinseci, in compagnia della moglie. Egli
sospetto, e temuto di quell'anno e di qu
morì, ed ancora dell'ora e del modo nel q
perciocchè i Caldei, quando era giovanet
predetto. Il padre ancora una volta, ment
dendo che e' si asteneva da' funghi, pales

Benchè tu mi tagli insino alle radici, pure manderò fuora tanto frutto che sia abbastanza per sacrificar Cesare. Ritenuto dal medesimo sospetto, non volle accettare una nuova onoranza che il senato gli offerse, da lui escogitata, ancora che molto la desiderasse; la quale era questa, che il senato aveva fatto una deliberazione che sempre, che esso era consolo ed amministrasse tal uffizio, s'avessero a trarre a sorte un numero di cavalieri romani; i quali con vesti magnifiche e reali, e con l'aste militari gli andassero innanzi tra i suoi littori ed apparitori. Appropinquandosi ancora il tempo, nel quale e' temeva del pericolo che gli soprastava, sempre di giorno in giorno ne diveniva più sollecito e maninconioso. Onde e' fece ancora murare nella loggia, dove egli era consueto di spasseggiare, alcune pietre di marmo chiamato sengite, bianco, lucido e trasparente; dentro al quale se gli veniva a rappresentare dinanzi agli occhi l'ombra di tutto quello che se gli faceva dietro alle spalle. Oltre a ciò non usò mai di dare udienza a quelli che erano incarcerati, se non a solo a solo e segretamente: tenendo sempre in mano le catene, con le quali essi erano legati. E per mostrare a' suoi amici e familiari, quanto e' fusse ben fatto e quanto e' si desse cattivo esempio, avendo ardire di ammazzare il suo padrone, condannò Epafrodito, che era sopra i memoriali, alla pena del capo; perciò che e' si stimava che costui, quando Nerone fu abbandonato, per fargli servigio, lo avesse di sua mano aiutato nello uccidersi.

Un suo cugino da lui ucciso, e dei presagii della di lui morte.

Finalmente in un subito per sospetto leggerissimo e di nessun momento, fece ammazzare Flavio Clemente suo zio da lato di padre, come prima e' fu uscito del consolato; i figliuoli del quale picciolini palesemente aveva disegnati per suoi successori, avendo levato loro i primi nomi che essi avevano, e fatto chiamare l'un Domiziano e l'altro Vespasiano. Per questa opera adunque si affrettò la morte, e per otto mesi continovi caddero tante saette in Roma, e di tante gli fu dato avviso esserne cadute altrove, che e' gridò: Percuota ormai chi gli piace. Casconno una tra l'altre nel Campidoglio; una dette nel tempio della gente Flavia: fu similmente percossa d'un'altra la casa Palatina e la sua camera particolare; oltre a ciò la violenza de' venti e del temporale mandarono a terra il titolo che era nella base della sua statua trionfale, e venne a cascare sopra al sepolcro che gli era vicino. Quello albero che noi dicemmo di sopra che al tempo

quinta; onde tutto allegro, come s'egli avesse passato il pericolo, sollecitò di andare a curare il corpo. Ma Partenio suo cubiculario lo fece tornare indietro, con dire che uno gli portava un non so che di grande importanza, e da non mettere tempo in mezzo; e così mandato via ognuno, si ridusse in camera solo e fu ammazzato.

Delle insidie tesegli e come venisse morto.

Del modo, nel quale ei fu morto e della maniera del tradimento si sono divulgate le cose infrascritte. Stando i congiurati in dubbio, quando o dove e' dovessino assalirlo, se mentre che egli si lavava o mentre e' cenava, Stefano procuratore di Domicilla, e che allora era stato accusato d'avere intercetto certi danari, dette il segno ed offerse l'opera sua così. Avendosi fasciato il braccio sinistro con certe lane e pezze, come se fusse stato infermo per alquanti giorni, acciocchè di lui non si avesse a sospettare, usò questa astuzia, che e' disse che voleva manifestare a Domiziano la congiura che se gli era fatta contro; e perciò messo dentro, mentre che e' leggeva la scritta de' congiurati, che esso gli aveva data nelle mani e stava così attonito, gli passò d'un colpo l'anguinaià. Domiziano sentendosi ferito, cercò di fare resistenza; in quel mentre lo assaltarono Colodio Cornicolario, e Massimo Liberto di Partenio, e Saturio Decurione dei cubicularii, ed alcuni altri de' suoi gladiatori, e con sette ferite lo ammazzarono. Il suo paggio, il quale era sopra il fuoco della camera, secondo la consuetudine, si ritrovò presente alla occisione, e raccontava questo di più; essergli stato comandato da Domiziano subito alla prima ferita che gli porgesse il pugnale, ch'egli avèva sotto 'l capezzale e che chiamasse i ministri, e che cercando trovò sotto il capezzale solamente la manica del pugnale, e di più serrato ogni cosa e chiuso; e che egli in quel mezzo si era abbracciato con Stefano e lo aveva tratto in terra, e gran pezzo con lui rivoltolatosi, ingegnandosi ora di cavargli il ferro per forza di mano, ora, quantunque colle dita lacerate, di cavargli gli occhi. Fu ucciso a' diciassette di settembre, di quarantacinque anni, e nel quindicesimo anno del suo imperio. Il suo cadavere fu portato dai becchini dentro a una bara ordinaria e plebea, e Fillide sua nutrice celebrò le sue esequie a una sua possessione che ella aveva vicino alla città, lungo la via Latina. E portò ascosamente le ossa e ceneri di quello nel tempio della gente Flavia, e le mescolò con le ceneri di Giulia figliuola di Tito, che pur da lei era stata nutrita ed allevata.

Statura e bellezza del suo corpo.

Fu di grande statura, modesto nel volto e pieno di rossore: aveva gli occhi grandi ma la vista alquanto corta. Nelle altre parti del corpo bello e proporzionato, e massimamente fu bello in gioventù in ciascuna parte, eccetto che nei piedi; le dita dei quali gli aveva alquanto ristrette e rannicchiate insieme. Era un poco ancora disforme per esser calvo, corpacciuto e avere le gambe sottili (1), con tutto che per una lunga infermità gli fussero smagrate. Compiacevasi tanto di quel suo rossore e modestia che nel volto gli appariva, che essendo una volta in senato si lasciò uscire di bocca, parlando dinanzi a' senatori: Voi nel vero insino a qui sempre avete approvato lo animo mio e il mio volto. Aveva tanto per male di esser calvo, che egli si teneva ingiuriato quando o per burla o per villania fusse stato quel difetto rimproverato ad altri; ancora che in un libretto che egli compose e indirizzò a un suo amico della cura de' capelli, consolando sè e lui, egli vi annestasse queste parole in greco: Non vedi tu come ancora io son bello e grande, ed ho la medesima disgrazia quanto a' capelli, e con valoroso animo in mia gioventù sopporto di portare una zazzera antica; e voglio che tu sappia, che e' non è cosa più graziosa che la bellezza nè più breve.

Sua grande maestria nel saettare e intolleranza delle fatiche.

Sopportava mal volentieri la fatica; non andò mai per la città a piedi, e nelle imprese ed in ischiera rare volte andò a cavallo e quasi continovamente si faceva portare in lettiga. Niente si dilettava delle armi; grandemente nel tirar l'arco. Molti si trovarono andando a spasso ad Albano a vederlo ammazzare cento fiere per volta di varie sorti, ed ancora industriosamente aver saettato il capo di alcune e fitto loro due freccie in testa a guisa che gli avesse fatto loro le corna. Alcuna volta faceva stare un fanciullo discosto e fare spanna delle mani colle dita aperte e passava colla freccia per quelle senza offenderle.

(1) Ciò che dice Svetonio è: aveva le gambe sottili, le quali per una lunga infermità se gli erano dismagrate.

Della sua facondia e di alcuni suoi detti notabili.

Poi che e' fu fatto principe, non dette molto opera agli stu-
ii nè alle arti liberali, ancora che con somma diligenza procu-
asse che e' fussero rifatte alcune librerie che erano arse; facendo
enir libri di ogni parte del mondo, ed avendo mandato in Ales-
andria alcuni che gli copiassero ed emendassero. Non dette mai
ppera alla istoria nè alla poesia nè pure a far lo stile in prosa
ecessario per iscrivere; e dai comentarii e fatti di Tiberio Ce-
are in fuora, niuna altra cosa leggeva. Le epistole, orazioni e
andi gli faceva dettare a suoi ministri. Tuttavia fu egli nel par-
are elegante e leggiadro; e gli usciva alcuna volta di bocca cose
elle e notabili. Disse una volta: Io vorrei esser bello come a
Aezio par di essere; e di uno che aveva il capo parte canuto e
arte rosso disse, che era neve sparsa di vino. Diceva la con-
lizione e lo stato de' principi esser cosa misera sopra ogni altra:
' quali non si crede mai delle congiure che se gli scuoprono
e non poi che son morti.

Suo diletto nel giuoco, dei conviti e di altre sue opere.

Avanzandogli tempo se lo passava giuocando. Usava ancora
i giuocare nei giorni di lavoro e la mattina di buon'ora innanzi
giorno. Bagnavasi e lavavasi di giorno, faceva buon pasto a de-
inare, e la sera a cena mangiava solo una mela maziana ed un
ochetto di bevanda in una ampolla. Faceva molto spesso con-
iti e molto abbondanti; ma era presto e quasi furioso in le-
arsi da tavola; e sempre gli terminava avanti che il sole an-
asse sotto, nè di poi mangiava altrimenti. E nella ora dello
ndare a dormire non faceva altro se non che solo e secreta-
nente si passeggiava.

Della sua libidine e lussuria.

Fu molto libidinoso, e chiamava lo usare il coito spesso Cle-
opale (che vuol dire esercizio e palestra di letto). Dicevasi per
oce e fama pubblica, che egli stesso con le sue mani la pelava
lle sue concubine e si bagnava tra le pubbliche meretrici. Nè
vendo per modo alcuno voluto accettare per moglie la figliuola
li Tito suo fratello, quantunque ella fusse vergine, per essere
nnamorato di Domizia ed aver presa lei per moglie, ivi a non
nolto tempo, essendo maritata ad un altro, spontaneamente la

andò a trovare ed usò con lei carnalmente nel tempo che ancora era vivo Tito. Dipoi essendo ella restata senza padre e senza marito, ne fu ferventemente innamorato ed alla scoperta. Tale che e' fu cagione della sua morte avendola costretta a sconciarsi.

Tristezza de' soldati e gioia del Senato per la di lui morte.

Il popolo della sua morte non se ne contristò e non se ne rallegrò. I soldati se ne contristavano assai e feciono forza che subitamente fusse cominciato a chiamare Divo. Ed erano apparecchiati a vendicarlo s'egli avessero avuti capi come appresso fecero, avendo aspramente punito i capi della occisione. Per il contrario il senato se ne rallegrò in modo, che subitamente corsono alla curia e la riempirono, ne potettono contenersi di non lo chiamare così morto, ad alta voce in tutti que' modi che e' potevano più vituperosi e tristi. Gridarono ancora, che subito si facessino venire le scale, e quivi in presenza loro gittare a terra e spezzare gli scudi e le immagini di quello, facendo un partito che e' fussero levati via in ciascun luogo i suoi titoli, e tolto via ogni memoria e ricordanza del fatto suo. Pochi mesi innanzi che e' fusse ucciso parlò una cornacchia in greco in Campidoglio in questa sentenza: Ogni cosa andrà bene; e vi fu chi ebbe ardire di interpretare le predette parole con due versi latini che suonavano in questa sentenza: La cornacchia che dinanzi si pose sopra il comignolo della rócca Tarpea, non potendo dire, ella va, disse, ella andrà bene. Dicono ancora esso Domiziano aver sognato che dietro sul collo gli era nato uno scrigno d'oro e che egli tenne per cósa certa che ciò significava lo stato della Repubblica dopo lui avere a essere molto più allegro e beato: come certamente in breve tempo avvenne, per la costumatezza ed astinenza de' principi che dopo lui seguitarono.

FINE.

TAVOLA DEI CAPITOLI

CONTENUTI NELLE VITE

DEI DODICI CESARI

CESARE AUGUSTO

CESARE AUGUSTO II IMPERATORE.

TIBERIO CESARE NERONE III IMPERATORE.

GAIO CALIGOLA IV IMPERATORE.

CLAUDIO CESARE V IMPERATORE.

SERGIO GALBA VII IMPERATORE.

OTTONE SILVIO VIII IMPERATORE.

AULO VITELLIO IX IMPERATORE.

VESPASIANO X IMPERATORE.